Giulio Ferrario

Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria

4 volumi riuniti

1828

Gaetano Melzi

Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani

A pagina 1601

1838

Testo restaurato da
Edoardo Mori
per il sito
www.mori.bz.it

Giulio Ferrario (Milano, 28 gennaio 1767 - Milano, 2 aprile 1847) è stato un bibliotecario, storico e scrittore italiano, direttore della Biblioteca di Brera.

Sua opera monumentale il *Costume antico e moderno*, una compilazione erudita in 21 volumi, usciti a Milano tra il 1817 e il 1834 e recante un articolato sottotitolo: *Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata con monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni*. Grazie a uno stile divulgativo che fondeva intrattenimento e istruzione, questa opera ebbe un notevole successo editoriale, anche se in certe sue parti, a causa dell'enorme varietà degli argomenti affrontati, risultava alquanto carente sotto il profilo della documentazione.

Sua altra opera importante è quella qui riprodotta sulla cavalleria.

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL' ORIGINE, SUGL' ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D'AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL' INVENZIONE E SULL' USO DEGLI STEMMI ECC.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D'ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME PRIMO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL'AUTORE

M. DCCC. XXVIII.

Contrada del Bocchetto N.° 2465.

. . . . . male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro.

Ariosto Orl. Fur. Cant. XXXIX. st. 17.

A . SVA . ECCELLENZA

IL . SIGNOR

CONTE.GIVLIO.DI.STRASSOLDO

CIAMBERLANO . E . CONSIGLIERE . INTIMO . ATTVALE

DI . S . M . I . R . A

COMMENDATORE . DELL'. ORDINE . REALE . DI . S . STEFANO . D'. VNGHERIA

ECC . ECC . ECC

PRESIDENTE . DELL' . I . R . GOVERNO

D'. OGNI . VTIL . E . LIBERAL . DISCIPLINA

PROTEGGITORE . ESIMIO

QVESTA . ISTORIA

DE'. ROMANZI . DELLA . CAVALLERIA

E . DELL'. EPOPÈIA . ROMANZESCA . D'. ITALIA

GIVLIO . FERRARIO

VMILMENTE

DEDICA . E . CONSACRA

162675

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storiaedanaliside01ferr

PREFAZIONE.

Se i Romanzi di Cavalleria *infiammarono la ferace fantasia, ed esercitarono le penne e l'ingegno di un Pulci, di un Cieco da Ferrara, di un Bojardo, di un Ariosto, di un Bernardo e di un Torquato Tasso, di un Alamanni, di un Fortiguerra e di altri eruditissimi Italiani; se dessi furono la base ed il soggetto di una novella* epopèja *ignota affatto agli antichi Greci e Romani, e nata, sviluppata e perfezionata appo un popolo di vivacissima immaginazione dotato e di squisita sensibilità, e perchè mai oggidì rimarranno nella stessa nostra Italia o trascurati o del tutto dimenticati? E perchè mai tanto avvilimento di opere originali che colle loro finzioni e col loro maraviglioso produssero quegli allegri cantari e que' divini poemi che letti furono con avidità, ed in sommo pregio tenuti da tutte le nazioni? Ma e non sarebbe anzi necessario studiarne gli annali, onde risalire alle sorgenti delle storiche tradizioni, conoscere le principali avventure che vi si narrano, quella spezie strana e fantastica d' invenzioni, quei nuovi elementi, quelle*

macchine poetiche del tutto nuove che il genio Italiano seppe sostituire in una particolare epopèja *al maraviglioso dell' antica mitologia?*

Di quale e di quanta importanza sia l' instruirsi su tale subbietto, che lieve sembra in apparenza trattandosi di Romanzi, *ma che diviene rilevante pel grado che una siffatta maniera di poemi occupa nella storia della moderna letteratura, ce lo manifestarono colle loro opere alcuni dotti scrittori faticosamente eruditi su di questa materia, fra i quali si distinsero il Giraldi, il Pigna ed il Quadrio in Italia, Tommaso Warton in Inghilterra, ed in Francia il Ginguené, che con finissima critica trattò diffusamente dell'* epopèja Romanzesca d'Italia.

Ma qui chieder mi si potrebbe da taluno il perchè, dopo quanto venne scritto sui Romanzi *dai suddetti rinomati autori, imprendere io voglia a trattare un quasi consimile argomento. La ragione si manifesta da sè medesima e nel titolo di questo libro che ardisco pubblicare colle stampe, e più ancora chiaramente nella seguente esposizione delle varie materie che in esso si contengono, alcune delle quali potrebbero dirsi affatto nuove, e per le diligenti indagini di non comuni notizie atte maggiormente a rischiararle, e per la distribuzione e per l' ordine con cui vennero trattate. Io, mentre approfitto*

degli altrui ritrovamenti sparsi qua e là in diverse opere, non intendo già d' arrogarmi lode d' inventore; ma contento soltanto di avere, qual ape dai fiori, succhiato ciò che rinvenni di migliore, onde riunire sotto di un solo punto di vista ciò che poteva servire al mio scopo, ho formato ed ordinato un tutto che pria non sussisteva, coll' intenzione di porgere non lieve vantaggio a chi desidera gustare in ogni sua parte il sublime de' nostri Romanzeschi Poemi. *Nè trascurar volli di giovare eziandio agli artisti, i quali dalle accennate opere trar sogliono bellissimi argomenti per le loro tele o pei loro marmi, col rappresentare in più tavole i torneamenti, le giostre, le armature de' Paladini e tutto ciò in breve che atto sia a far conoscere il vero costume di que' tempi, in cui prodi guerrieri diedero origine a quella galanteria Europea che, acquistando poscia sotto il governo feudale novello vigore, assunse tutte le forme di una regolare istituzione. Ecco dunque in breve quanto contiensi in quest' opera, ed il metodo seguito nella distribuzione delle materie.*

Si dà principio al primo volume con una Dissertazione sull' Origine de' Romanzi di Cavalleria, *i quali divisi sono in tre classi a seconda delle nazioni cui essi appartengono, cioè in Francesi, Bretoni e Spagnuoli. Pare*

che il primato debbasi alla Francia, cui siamo debitori della Cronica Romanzesca *del supposto Turpino intorno la* Vita *di Carlomagno e di Rolando; e siccome un tal libro risguardare si può qual padre di tutti i* Romanzi di Cavalleria, *e qual fonte principale dell'* epopèja Romanzesca d'Italia, *così ho creduto opportuno d'aggiugnere a questo ragionamento la traduzione quasi letterale delle maravigliose imprese di quegli eroi che riferite sono nell'antico* codice *latino della detta* cronaca. *A fine poi di poter distinguere le vere dalle favolose imprese di Carlomagno e di Rolando, e conoscere la diversità de' costumi dell'epoca di quel grande Monarca, da quei del secolo in cui viveva il supposto Turpino, ho giudicato convenevole di porre in confronto la suddetta* cronaca *colla reale* storia *di Carlomagno.*

Questa prima Dissertazione *venne illustrata da quattro Tavole: la prima disegnata dal signor Luigi Sabatelli Professore di pittura nell'* I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti in Milano (1), *rappresenta il combattimento d'Orlando e di Ferraù; la seconda, la morte d'Orlando in Roncisvalle, disegnata ed incisa dal signor Angelo Monticelli; e nelle due altre disegnate ed incise dal*

(1) Il nome solo di questo e di alcuni altri Professori di pittura che gentilmente si prestarono ad arricchire quest' Opera de'loro disegni, è tanto celebre, che basta a qualunque elogio.

signor Giuseppe Bramati veggonsi le più autentiche immagini di Carlomagno, d' Orlando, d' Oliviero; le loro armi ec.

Nella seconda Dissertazione *si passa ad indagare l' origine de' Cavalieri e l' instituzione della Cavalleria, che la materia somministrarono agli antichi* Romanzi *ed all'* epopèja Romanzesca d' Italia. *Ne sono principale argomento le cerimonie dei Paladini, i gradi, i giuramenti, i voti, i distintivi, i privilegj, le inchieste, le rivalità, le superstizioni religiose, gli amori, le virtù, i vizj ed il loro dicadimento.*

Servono a corredare questa Dissertazione *tre Tavole disegnate ed incise dal signor Alessandro Sanquirico, da M. Orazio Vernet e dal signor Bramati: la V.ª rappresenta due Paladini che sul punto d' intraprender un nuovo viaggio in cerca di avventure, danno l' ultimo addio alle loro Dame; la VI.ª la cerimonia della creazione di un Cavaliere, e la VII.ª la veduta del castello di Tancarville ed un fiero combattimento fra il Ciamberlano del detto castello ed il Signore d'Harcourt.*

Più amena e più delle altre dilettevole sarà la Dissertazione *terza ed ultima del primo volume nella quale si ragiona delle* Corti d'amore. *Nel provare la sussistenza delle medesime e la maniera della loro composizione; nell' osservare le formole che vi erano stabilite e le materie che vi si*

trattavano, noi vedremo più davvicino ciò che constituiva l' amabilità e la galanteria dei Cavalieri; conosceremo con maggiore evidenza i teneri ed affettuosi sentimenti di quegli amanti sviscerati e timidi; i fervidi voti, i timori, la sommissione, le speranze e le ricompense d' amore; le espressioni di una tenerezza viva, costante e sovente ingegnosa, di una franchezza delicata, di una rassegnazione commovente, e tutto quello finalmente che formava il carattere della passione Cavalleresca di quell' epoca. Noi la troveremo vivamente espressa nelle Corti d'amore, *in que' tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza esercitando un potere che le veniva attribuito dalla cortesía e dall' opinione, profferiva sentenza sull' infedeltà o sull' incostanza degli amanti, sui rigori o sui capricci delle loro belle; e con un' influenza tanto dolce quanto irresistibile, affinava ed annobiliva a vantaggio dell' incivilimento e dell' entusiasmo cavalleresco quell' impetuoso e tenero sentimento che la natura concesse all'uomo per la sua felicità.*

Due bellissime Tavole illustrano questa Dissertazione *e sono l'VIII.ª di composizione e disegno del signor Pelagio Palagi, rappresentante la scoperta del* codice d'amore, *e la IX.ª di composizione e disegno del signor Francesco Hayez rappresentante una* Corte d'amore, *nella quale la Regina*

Eleonora d'Aquitania profferisce sentenza contra una Dama accusata di venalità dal deluso suo amante.

Varie altre Dissertazioni *formano la materia del secondo volume. Nella prima di queste si dà contezza delle armadure de' Paladini, de' castelli, delle fortezze, delle rocche, degli assedj, delle macchine militari ecc. di quell'epoca: le descrizioni sono ornate di Tavole analoghe disegnate dall'architetto Pittore signor Paolo Landriani, dal signor Giovanni Migliara e dal suddetto signor Alessandro Sanquirico. Nella seconda si parla dei tornei, delle giostre, della tavola rotonda ecc. ed è arricchita di figure tratte dagli antichi monumenti di* scultura *e di* pittura *e disegnati dal signor Angelo Monticelli e dal signor Bramati. Seguono in altro ragionamento le ricerche sull' origine e sull'uso degli stemmi, delle insegne ecc.; si dà un'idea dell'arte Araldica, ed anche questa sarà corredata di alcune Tavole che mostreranno le diverse forme degli elmi e degli scudi, la varietà de' metalli, e degli smalti del Blasone, e la maniera di conoscerli dai differenti tratteggi nelle stampe e negli intagli.*

Premesse tutte queste notizie sulla Cavalleria si passa a ragionare nella seguente Dissertazione *dei* Romanzi *e dei* Poemi Romanzeschi di Cavalleria, *ch' ebbero per fondamento le origini e le imprese de' Fran-*

chi. Questa parte è divisa in due capitoli; *nel primo de'quali si dà un estratto de'* Reali di Francia, *e si ragiona di que'* Poemi Romanzeschi, *la cui azione è anteriore al regno di Carlomagno; e nel* capitolo *secondo di quelli che hanno per ispeciale argomento lo stesso Carlo, e i dodici* così detti *suoi Paladini.*

Comprende la Dissertazione *quinta una succinta storia di que' Romanzi di Cavalleria che aggiransi intorno le origini e le imprese de' Bretoni; e vi si dimostra quanto siano dilettevoli e fecondi d'invenzioni i* Romanzi *della così detta* Tavola Rotonda, *che abbracciano gli strani avvenimenti de' prodi Cavalieri ne' tempi del favoloso Re Arturo, e quelli specialmente di Lancilotto del Lago, dei due Tristani, del Re Meliadusse, di Merlino l'* Incantatore, *di Girone il* Cortese *ec.; e quanti racconti, descrizioni, episodj tratti fossero dai suddetti* Romanzi *ed introdotti ne'loro* Poemi *dal Pulci, dal Bojardo, dall'Ariosto, dal Tasso, e da quanti altri mai scrissero o in prosa o in versi opere Romanzesche.*

Abbraccia la sesta Dissertazione *il terzo ramo dei* Romanzi poetici, *cioè la vivace e commovente favola d'*Amadigi di Gaula; Romanzo *che al dire di Torquato Tasso è il migliore di tutti in genere di Cavalleria, e il più dilettevole e il meglio scritto. Se vuolsi avere come vero autore quello che lo mise pel primo in istato di essere*

letto con un colorito affatto nuovo, la gloria di aver prodotto tale Romanzo è dovuta ad uno Spagnuolo. I Francesi però, i Bretoni e gli Spagnuoli possono contendersi quanto sarà loro a grado l' invenzione di questo e degli altri Romanzi di Cavalleria, *chè quanto in essi per noi rileva non appartiene a nessuna di queste nazioni: tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d' eroico; tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l' Italia ha sopra tutte e tre la gloria di avere data la prima a que'* Romanzi *una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell' immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie delle locuzioni di una lingua poetica e perfetta.*

Si dà fine a quest' Opera coll' esporre, come in tante curiose e dilettevoli novelle, gli argomenti de' principali Poemi Romanzeschi, *cominciando dai* Reali di Francia *dell' Altissimo e proseguendo col* Buovo d'Antona, *colla* Spagna, *colla* Regina Ancroja, *col* Morgante Maggiore *del Pulci, col* Mambriano *del Cieco da Ferrara, coll'* Orlando Innamorato *del Bojardo, col* Furioso *dell' Ariosto, col* Girone il Cortese *dell' Alamanni, coll'* Amadigi *di Bernardo Tasso ec. ec.*

Servirà d' appendice all' opera stessa una Bibliografia Italiana *delle più antiche ed*

importanti edizioni de' Romanzi di Cavalleria *e dei* Poemi Romanzeschi d' Italia; *diligentissimo lavoro di un illustre raccoglitore di rari e pregiati libri, nel quale si trovano riportate non poche edizioni di cui sono mancanti generalmente i Bibliografi e le più scelte Biblioteche; e che mentre ci darà un' esatta contezza di molti rari libri di simil genere, emenderà in egual tempo gli errori e supplirà alle ommissioni degli scrittori anche più recenti di* Storie Letterarie e Bibliografiche.

Possa la piacevole lettura di questi Cavallereschi Romanzi, *che vivaci pitture sono del valore guerriero e de' galanti costumi che già furono, ridestare tra le genti la fortezza, il coraggio, la cortesia e la magnanimità! Che se ne' secoli d' ignoranza, fattisi cibo troppo dozzinale fra i popoli, divennero sorgenti di strani pregiudizj; ora che le scienze e le arti belle hanno cotanto illuminato l' umano ingegno, speriamo che non verrà posto in obblio il primario loro scopo morale; e che i dotti e gli idioti impareranno finalmente dai Paladini a nudrire affetto e stima per que' prodi che impugnano l' armi a difesa del Sovrano e della patria, a rispettar meglio il debole sesso, e ad assumere per esso quella gentilezza d'animo, di cui ci hanno dato il primo modello queste galanti storie.*

DISSERTAZIONE PRIMA

DEGLI

ANTICHI ROMANZI

DI CAVALLERIA

E SINGOLARMENTE DI QUELLI

CHE HANNO PER FONDAMENTO

LE ORIGINI

DE' FRANCHI

LE IMPRESE

DI CARLOMAGNO E DE' PALADINI

E DELL' USO CHE NE FECERO

I PRINCIPALI POETI ITALIANI.

Origine de' *Romanzi* del medio evo.

Il *Furioso* dell'Ariosto, siccome molti altri poemi che lo precedettero o che lo seguirono, ebbero per ispecial fondamento di verità le origini de' Franchi e de' Brettoni, ed in particolar modo le gloriose e straordinarie gesta di Carlomagno e del grande Arturo, non che le valorose azioni de' prodi personaggi della loro Corte che furono seguaci e compagni nelle maravigliose loro imprese. Ma la

storia degli armeggiamenti e delle curiose avventure di quegli eroi correan già ingrandite fuor di modo dalle immaginazioni e dai racconti volgari; e già gli artisti ne avevan preso tema di applauditissime composizioni, e già formavano l'argomento principale delle cantilene de'Giullari o Cantori, che con maravigliosi avvenimenti, relativi spezialmente alle idee predominanti del secolo in cui vivevano, procuraron in ogni tempo di sollazzare il popolo nelle vie, e di recar ben anche diletto ai più insigni personaggi nelle loro corti.

Amore degli uomini pel maraviglioso.

Da quell'affetto quasi invincibile che l'uom ha ricevuto dalla natura per tutto ciò che è singolare e straordinario nacquero in noi e la facilità di credere ad ogni portento, e la dottrina della magia e del commercio coi genj, e le predizioni degli oracoli, de'sogni, degli astri, e le favole dei Giganti, dei Centuari, delle Arpie, d'Ercole, Teseo, Piritoo e di tant'altri. In tutti i tempi, in tutti i paesi lo spirito umano ha mostrato una forte inclinazione ad immaginare, ad udire e a credere simili fenomeni esagerati o comechè inventati; e siccome il volgo in uguali circostanze è sempre lo stesso; così non debbe far maraviglia il ravvisare tanti tratti di somiglianza tra le idee di popoli diversi per età, per posizione locale e per altri riguardi. Pare dunque che inutile e frivola sia la fatica di coloro, i quali trattando la storia di tali racconti, si studiano di condurne la propagazione fra noi sin dall'Arabia e dalla Persia, facendone trasportare il gusto dagli Arabi nella Spagna, e dai Goti nell'Europa settentrionale; quasi che

Donde le maravigliose narrazioni ebbero origine.

senza tali esempj stranieri, gli Europei dei secoli bassi non avessero nella loro ignoranza stessa, congiunta coll'amore troppo naturale del maraviglioso, un fondo capace di far germogliare e crescere simili piante parasite, senza trapiantarvele dall'oriente (1). E di

(1) *L'opinione assai universalmente sparsa dall'erudito Soumaise e da altri dotti si è che il ritrovamento di siffatte finzioni debbasi ai Persiani, che lo trasmissero agli Arabi, dai quali passò agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli altri popoli d'Europa. Al dire di Warton pare che di tutte le parti della Francia, l'antica Armorica o la Bretagna fosse quella in cui siffatte invenzioni venissero meglio accolte. Secondo Mallet nella sua bella introduzione alla storia di Danimarca, la Mitologia che gli Sciti od i Goti condotti dal celebre Odino nel settentrione dell'Europa recarono dall'Asia ai Celti o Scandinavi, partorì tutte le favole e gli incantesimi, il maraviglioso de' romanzi moderni, siccome quello de' romanzi antichi è fondato nella mitologia Greca o Romana. Warton dopo di aver riferite le varie opinioni sull'origine de'*romanzi *conchiude che tra le tenebre dell' ignoranza, e nei tempi della più rozza credulità, l'amore del maraviglioso e del portentoso, di cui le finzioni orientali abbondano, fu da principio introdotto in Europa dagli Arabi; che parecchie contrade erano già disposte a raccoglierlo per mezzo della poesia degli Scaldi settentrionali, la quale derivava per avventura dalla medesima sorgente: che siffatte finzioni, le quali si accomodavano ai costumi dominanti, conservati e perfezionati nelle favole dei* Tro-

Sono idee comuni del volgo modificate secondo il costume.

fatto non ci fu bisogno alcuno d'avere un modello da imitare: questi nuovi maravigliosi racconti erano idee comuni nel volgo, modificate più o meno secondo i tempi, ne' quali cangiate essendosi le idee del costume civile e religioso, e non essendo per conseguenza le antiche finzioni volgari totalmente adattate al popolo nostro, bisognò necessariamente od inventarne delle nuove, o modificare e adattare al nuovo gusto le antiche; lo che appunto seguì nei secoli XI., XII. e XIII. Accresciutesi poi l'erudizione e la cognizione del greco e latino sapere, furono mescolate le antiche colle nuove finzioni da' poeti e dagli artisti, secondo l'uso e l'intelligenza delle persone; ed ecco nato quel nuovo genere di poesia pieno di fantasie, in parte sconosciute agli antichi, e nel quale si legano i costumi e le idee della religione Cristiana colle finzioni poetiche, le quali mentre ritengono dell'antico quanto fu loro possibile, si mostrano nella più gran parte diverse.

vatori, *si trasfusero circa l'undecimo secolo nelle chimeriche storie di Turpino e di Galfredo di Montmouth, primi autori che abbiano fatto cenno delle supposte guerre di Carlomagno e del Re Arturo, diventate il fondamento di quelle narrazioni favolose, a cui vien dato il nome di* romanzi: *in fine che magnificate ed arricchite di poi da immaginative riscaldate dalla smania delle crociate, partorirono col volger del tempo quella spezie strana e fantastica d'invenzioni, che fu adoperata da' poeti Italiani, e che formò la macchina poetica, o sia il maraviglioso de' loro più celebri componimenti.*

Riunite in libri dagli eruditi scrittori.

Le storie così od inventate o colorite dai poeti e trovatori di racconti meravigliosi, per diletto dei Principi, che li favorivano, e del popolo che gli ascoltava con entusiasmo, vennero in appresso raccolte e riunite in libri (1) con qualche abbellimento ed aggiunta dai troppo creduli scrittori di que' barbari secoli, i quali ignorando la vera storia, e non curandosi di leggere i buoni autori, correvan dietro a tutti i racconti straordinarj, inauditi che solevano avere per principale argomento o prodezze di guerrieri, od avventure d'amore, od incantesimi di magia. E siccome siffatti avvenimenti venivano per lo più esposti colle lingue volgari, le quali essendo dialetti nati dalla lingua Romana, chiamavansi in Francia, in Pro-

Origine del nome *Romanzo*.

(1) *Che corressero fra i popoli molte storie, specialmente in verso, d'antichi celebri eroi, e che delle medesime si facessero traduzioni in altre lingue, e se ne componessero libri n' abbiamo la prova, fra gli altri documenti, in ciò che di Carlomagno scrive Eginardo, e dopo lui Sigeberto, il quale all'anno* 795: Carolus Rex non solum patria lingua, sed etiam peregrinis linguis eruditus, barbara et antiquissima carmina, quibus veterum Regum bella et actus canebantur, scripsit et memoriae mandavit. *Ciò apparisce anche da quanto lasciò scritto l'autore Anonimo della* cronica della Novalesa lib. V. cap. X. Part. II. Tom. II. Rer. Ital. Contigit (*dice egli*) Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum (*cioè al Magno*) venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare etc.

venza, in Ispagna *Lingue Romanze*; così gli Italiani o trasportando dalla Provenza, o creando essi medesimi simili narrazioni, le dissero *Romanzi* (1).

(1) *I due Italiani che pei primi scrissero sui* romanzi, *cioè Giovanni Battista Giraldi Cinthio che pubblicò i suoi* Discorsi intorno al comporre dei romanzi ec. *Venezia Giolito*, 1554 *in* 4.° *ed il Pigna* Dei romanzi, *Venezia, Valgrisi* 1554, *in* 4.°, *differiscono d'opinione sull'origine del nome* Romanzo. *Il primo crede che questo nome sia venuto dal Greco* Romè *che significa forza, poichè il* romanzo *è un poema del quale robusti cavalieri sono gli eroi: la comune opinione, secondo il Pigna è che nel vecchio Francese si desse agli annali il nome di* romanzo, *che di poi fu dato per estensione ai racconti del medesimo genere, avvegnachè inverisimili e favolosi. Altri vogliono che un cotal nome venga dai Remensi o abitatori di Rheims*, Remenses, *a cagione dell'Arcivescovo Turpino, il quale diede co' suoi scritti, più che verun altro, materia a siffatte opere chiamate* romanzi. *Altri ne derivano il nome dal Greco* Romei *che significa uomini erranti, pellegrini, perchè ne'* romanzi *si ragiona solo di cavalieri erranti. Il Ginguené dopo di aver esposte le suddette opinioni* (Storia della Lett. Ital. Part. I. cap. II.) *conchiude che quell'idioma che si formò dagli avanzi della lingua latina mescolata con quello delle lingue settentrionali, e che venne diviso in più rami, dei quali il Provenzale e'l vecchio Francese furono i principali, prese il nome generale di lingua*

La maggior parte de'Romanzi, esposti in verso o in prosa dal secolo XII. in poi si riferiscono a nazioni ed origini diverse. Il tempo in cui furono scritti, privo del gusto e dell' eleganza di stile, e il predominio dello spirito guerriero allora in vigore li rendettero troppo rozzi ed anche forse troppo feroci. Ma l'alto concetto che in essi generalmente si ravvisa della gagliardia e della bravura (1), un genio, una inclinazione dichia-

romanza. *Tutto quello che venne scritto da principio nell'uno o nell'altro dialetto di essa lingua, in prosa o in versi intorno ad argomenti sacri e profani, veri o favolosi, fu chiamato* Romant, Romanzo o Romance, *dal nome stesso della favella, il quale fu di poi più particolarmente appropriato alle finzioni storiche rimate. I* Trovatori *Provenzali tolsero cotale forma poetica, e ricrearono le Corti d'Europa colle loro invenzioni e col loro canto. I* Trovatori *Francesi non meno qua e là sparsi fuori delle loro contrade, dilettarono e lo straniero e la Francia con racconti cavallereschi più estesi e con più lunghe finzioni. Si continuò a dare il nome di* Romant *alle loro narrazioni, nelle quali la favola era mescolata colla storia, e i fatti d'arme colle galanterie e coi racconti amorosi. Finalmente, allorchè gli altri popoli tennero dietro ad un tale esempio, e partorirono, come a gara, simiglianti istorie favolose, diedero pur ad esse il nome di* romanzo, *che era in qualche modo adottato.*

(1) *Così il chiar. Conte Napione parla del* romanzo *di Gualtiero*, Biblioteca Oltramontana. *Novembre* 1790.

rata per le avventure più pericolose ed inaudite ne fanno il pregio particolare: le armi, i tornei, le giostre, i cavalli, i conviti si veggon formare le piacevoli occupazioni ed i trattenimenti più favoriti; le leggi dell'amicizia e della fedeltà ai Sovrani inviolabilmente osservarsi, mantenersi mille relazioni tra i cavalieri vaganti in cerca di avventure, e i monaci e le badie loro, i sentimenti di religione e di pietà trovar luogo tra quelli d'amore, di militar giattanza e di gagliardia (1). In una parola, da questi rozzi sì, ma pure preziosi monumenti del pensare di que' tempi,

Uso che ne hanno fatto i moderni poeti.

(1) *Il Ginguené* (op. cit.) *dopo di essersi data forse troppo briga di stabilire un'origine settentrionale alla maggior parte delle invenzioni romanzesche conchiude, che la cavalleria non esisteva appo gli Scandinavi se non si nei suoi elementi, e ch'essa si stabilì a mano a mano in Europa sotto il governo feudale, che acquistò un novello vigore e fu investita di tutte le forme di una regolare instituzione. Gli effetti di questa instituzione, egli prosegue, sono noti, e lo sono pure quelli che furono prodotti dalle crociate che vennero poco dopo. La cavalleria fu allora consecrata alla religione, la cui autorità si estese in qualche maniera su tutte le passioni e su tutti gli ordinamenti di que' secoli superstiziosi. Quindi derivò quella strana mescolanza di costumi opposti nei quali si veggono insieme confusi l'amore di Dio e l'amor delle donne, il pio zelo e la galanteria, la divozione ed il valore, la carità e la vendetta, i Santi e gli Eroi.*

attinsero la maniera di trattare un nuovo genere di poesia i più famosi poeti dell' età susseguenti. E di fatto allorquando le scienze e gli studj incominciarono a pigliar vita, restò sempre quel fondo d'immaginazioni e di fantasie a disposizione del volgo, che del continuo ne traeva ammirazione e diletto. I poeti e gli artisti cominciarono a servirsi, diremo così, di questa nuova mitologia per argomento de' loro versi e lavori; nè intendiamo parlare solamente de' poeti o cantori detti *Giullari*, che per le piazze e per le vie a piacimento del popolo storie cantavano sacre o profane; ma di quelli ancora, che alla buona poesia novella vita donarono. Quante idee non introdusse Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, le quali altro non sono che immaginazioni e racconti ricevuti dal volgo dei tempi suoi (1)? Lo stesso genio delle favolose narrazioni radicato nel volgo suggerì l' idea a Giovanni Boccaccio di scrivere il suo *Decamerone*, e così a proporzione che i buoni studj prendevan piede, e che la poesia nei secoli XV. e XVI. cominciò ad essere universalmente coltivata con ardore, parve che non ci fossero

(1) *Immagini del volgo e non inventate da Dante erano le bolgie infernali e le varie maniere dei supplizj che in esse provano i condannati. Leggansi le descrizioni degli antichi spettacoli, ed in ispecie quella di Giovanni Villani*, lib. VIII. cap. 70; *dove si descrive lo spettacolo dell'inferno dato in Firenze l' anno* 1304. (V. Tirab. Stor. della Letter. Ital. Tom. IV. p. 2 lib. III. cap. 3).

argomenti più atti ad essere trattati in rima di que' che alle storie si riferivano delle prodezze di Carlomagno, dei Cavalieri Francesi, Brettoni, Italiani e Spagnuoli contro dei Saraceni, o pel conquisto di Terra-Santa. L'*innamoramento di Lancillotto e di Ginevra* diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone; Luigi Alamanni scrisse il *Giron cortese*; dall'impresa di Terra-Santa prese il tema Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme liberata*, ed il padre di lui Bernardo ne'due poemi l'*Amadigi e'l Floridante* si propose a testo un antico *romanzo* Spagnuolo. Soprattutto però l'*imprese di Carlomagno, e de' Paladini* che ne seguivano l'esercito, occuparono i poeti di questi secoli; e di tal sorta sono i *Reali di Francia* di Cristofano Altissimo; il *Buovo d'Antona*; l'*Orlando innamorato* del Conte Matteo Bojardo; il *Mambriano* del Cieco; il *Morgante* del Pulci; e l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto che al di sopra di tutti com'aquila vola, e che venne da lungi seguito da Niccolò Fortiguerra nel *Ricciardetto*.

Fondamento di verità ne' *romanzi*.

Tutti questi *romanzi* volgarmente detti di Cavalleria che esercitavano le penne e l'ingegno di uomini sì eruditi, non sono senza qualche fondamento di verità, siccome non lo sono le istorie della mitologia Pagana; e formano anch'essi la base e il soggetto di un'epopeja favolosa. Essi vennero in tre classi divisi dal Quadrio, che tra gli Italiani ne parlò più diffusamente di ogni altro (1). La prima, cui fa

Divisi in tre classi.

(1) *Gli scrittori, che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, furono*

egli coetanea alla origine dei Brettoni, tiene per suo corifeo il Re Arturo (1) e per suoi grandi

tra noi, oltre i suddetti Giraldi e Pigna, il Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni poesia, *e fu in Inghilterra Tommaso Warton, e fu in Francia il Ginguené, il quale con finissima critica e con rette sentenze trattò a lungo dell'* epopeja Romanzesca *in generale, e dei* Reali di Francia *in particolare.*

(1) *V. il libro di* Gilda Cambrio, o di Nonio Gilda Ibernico, *intitolato* Breviarium de mirabilibus Britaniae, de primis habitatoribus, de Rege Arturo, de sepulcro ejus incognito, de Percevallo, de Lancellotto, de Galvano.

La guerra di Troja *scritta a modo di* romanzo *in latino da Guido Giudice delle Colonne Messinese, l'anno* 1287; *il* Ciriffo Calvaneo *composto nel* 1303 *in lingua volgare, son creduti i primi due* romanzi *che mostrar possa l'Italia. In Francia Guglielmo de Loris scrisse il* romanzo *della* Rosa *al tempo di S. Luigi, e Matteo Paris verso il* 1240 *stese i riti militari della* Tavola rotonda. *A questo tempo, come ha cruditamente mostrato il chiar. signor Conte Gianfrancesco Galeani Napione, appartiene il* romanzo di Gualtiero, *in cui si prende per soggetto la storia d'Attila, scritto già in latino nella* cronaca della Novalesa, *e per estratto riprodotto in Italiano dal prelodato autore nell' opera de'* Piemontesi illustri (Tom. IV. pag. 165 *Torino* 1784) *e poi ristampato dal ch. Sebastiano Ciampi nelle sue* Memorie della vita di M. Cino da Pistoja *nella seconda edizione*, Pisa 1813.

campioni Lancillotto del Lago, i due Tristani, il Re Meliadus ed altri che formarono la famosa *Tavola Ritonda*. Nella seconda classe, la quale ha per fondamento l'origine dei Gaulesi, vissero celebri un Amadigi, un Palmerin d'Oliva, un Tirante il Bianco. La classe terza è formata dalla così detta *Storia di Carlomagno e de' suoi dodici Paladini*, la quale più ancora delle altre due fu copiosa di cavalieri erranti; e quelli che precedettero il nascimento di Carlomagno, come Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo di Antona e Carlo istesso diedero materia al libro dei *Reali di Francia*.

L' Inghilterra la Spagna e la Francia si contendono l' invenzione dei *Romanzi*.

L'Inghilterra, la Spagna e la Francia si contendono dunque l' invenzione de' *Romanzi* di cavalleria e d' incantesimi, e possono contendersela quanto sarà loro a grado, poichè ciò che in essi per noi rileva non pertiene nè all'una nè all'altra: tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico; tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l'Italia ha sopra tutte tre la gloria di aver data la prima a que'*romanzi* una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d'una lingua poetica e perfetta.

Cronaca attribuita a Turpino, principal fondamento dei poemi romanzeschi d'Italia.

Quella storia però che merita particolare menzione per avere somministrato, direm quasi, il primo argomento all'Ariosto ed agli altri epici romanzieri che lo precedettero e che lo seguirono, onde tessere i loro poemi sulle imprese di Carlomagno e de' suoi Paladini, è quella fantastica *cronaca* della vita

di Carlomagno e d'Orlando attribuita all'Arcivescovo Turpino. E quantunque da non pochi si creda che la fama poetica d'Arturo e della sua *Tavola Ritonda* abbia preceduto di più di un secolo, anche nella stessa Francia, quella di Carlomagno e de' suoi Pari (1),

(1) *Tuttavolta, se si presta fede al Caylus* (Accadem. delle Iscrizioni, Tom. XVIII., Istoria pag. 239), *la favola di Carlomagno non pure avea preceduto la favola d'Arturo, ma le era stata di esemplare. Gli Inglesi non vollero rimanere addietro ai Francesi in finzioni eroiche, ed opposero uno de' loro eroi all' eroe Francese, ed una cavalleria Brittanica alla cavalleria Francese. Le cose non rimasero in questi confini. I Francesi pretendevano discendere da Franco e da Ettore, gli Inglesi vollero discendere da Bruto, figliuolo d'Ascanio e nipote di Enea. La supposta storia di Galfredo de Montmouth stabilì cotale generazione. Nel fatto dell' antichità le cose diventarono pari tra gli uni e gli altri, e la scelta che gli Inglesi fecero di Arturo nel medio evo, li vantaggiava di circa due secoli d'anteriorità sui Francesi, per modo che, come dice Caylus, il regno di Carlomagno diventava una copia del suo. E di fatto la somiglianza tra Carlomagno ed Arturo è sensibile, ed accordando col Caylus l'anteriorità alle favole che corrono sotto il nome di Turpino, l'imitazione negli altri è meno velata « Arturo e Carlomagno, scrive egli, hanno ciascuno un nipote valorosissimo, che ebbero unicamente caro: Orlando e Goveno rappresentarono la medesima parte. Niuno ignora le molte guerre*

nulla di meno egli è forza confessare che la favola di Carlomagno abbia avuto per le menti Italiane più forte allettamento, che

che Carlomagno ebbe a sostenere: Arturo altrettanto guerreggiatore ne sostenne dodici. Amendue combatterono contro de' Pagani: amendue vennero alle mani coi Sassoni. I dodici Pari dell'uno rispondono ai dodici cavalieri della Tavola Ritonda *dell'altro* ». *Se nella storia Francese non si fa parola dei dodici Pari che lungo tempo dopo Carlomagno, non si rinviene in verun luogo lo stabilimento della* Tavola Ritonda: *l'autore del* Bruto *consente egli stesso che tutta cotale istoria è piena di favole; scrive ancora che tutto ciò che vien detto del Re Arturo è nè tutto vero, nè tutto falso; ma che si fecero molti racconti ai quali il suo coraggio e le eminenti sue qualità diedero luogo ec.* « *È dunque verisimile, conchiude Caylus, che tutta la storia d'Arturo sia stata foggiata su quella di Carlomagno; che il regno di questo Principe sia la sorgente di tutte le idee romanzesche, le quali germogliarono ne' secoli seguenti* ». *Questo è detto egregiamente, se trattasi solo di decidere tra la* cronica *di Turpino e quella di Galfredo de Montmouth Vescovo di Saint-Asaph nel paese di Galles nel* 1151, *chiamato da' alcuni Galfredo Arturo, perchè aveva introdotte nella sua opera le favole d'Arturo; ma se Telesino, maestro del famoso Merlino, e Malchino Avalonio* (V. Joan Pixei Angli ec. Relationum historicarum de rebus Anglicis, Parigi 1619), *vissero sul fin del sesto secolo; se l'uno contemporaneo d'Arturo, scrisse un libro sulle imprese*

non quella d'Arturo; perocchè conoscendole amendue per mezzo di antiche traduzioni, si esercitarono lunga pezza su Carlomagno e sul valoroso Orlando, prima di volgersi direttamente a Lancillotto, a Girone il Cortese e ad alcuni altri cavalieri della *Tavola Ritonda.*

Orlando e gli altri Paladini (1) diventarono dunque nazionali o almeno famigliari in Italia, quanto lo erano nella stessa Francia. I poeti fecero a chi sapea dirne di più, e gareggiarono in certo modo nell' attribuire a quell' invincibile Orlando le imprese e le av-

di quel Re, e l' altro scrisse poco dopo su Arturo e la sua Tavola Ritonda, *essendo l'imitazione chiara, i Francesi non gli Inglesi, sarebbero gli imitatori. Rimarrebbe ad esaminare se que' due autori, de' quali due bibliografi, Uezio e Pixeo ragionarono, ma di cui Warton, ultimo storico della poesia Inglese, non fa parola (parla soltanto di Telesino, come di un Bardo) hanno veramente esistito, e se hanno dettato le storie che sono loro attribuite, ma di cui non ci ha alcuna edizione, nè si allega verun manoscritto.*

(1) *I dodici Pari di Carlomagno armati per liberare la Francia e l' Europa dalla tirannide de' Saraceni, commovono assai più che i Cavalieri d'Arturo, i quali vanno in cerca del* Santo Graal, *cioè della scodella in cui Gesù Cristo avea mangiato, e che era passato in retaggio a Giuseppe d'Arimazia; i quali corrono per farne l'acquisto le più pericolose avventure, e vanno a finire col farsi romiti.*

Orlando divenne l'Ercole dei moderni poeti.

venture più straordinarie. Egli fu l'Ercole de' moderni, sul quale accumularono maraviglie, che avrebbero bastato ad illustrare venti eroi. Andò soggetto alla sorte quasi comune ai rinomati personaggi, di essere cantato da poeti, che non tutti meritavano di far eco alla sua fama; ma dopo avere sollazzato il popolo con rozzi racconti, de' quali s'ignorano persino gli autori, ebbe nel Pulci e nel Bojardo cantori degni di lui; ed allorquando fu infine celebrato dal grande Ariosto, quando l' Omero Ferrarese ebbe unito a tutti gli allettamenti delle finzioni romanzesche la nobiltà e 'l suono dell'epica tromba, il nome di Orlando non ebbe più cosa veruna da invidiare a quello d'Achille.

Necessità di conoscer la materia de'poemi romanzeschi.

Ma innanzi che per noi veder si possa il genio epico Italiano svolgere tutte le sue ricchezze, è di necessità conoscer alquanto la materia intorno a cui s' aggirano i principali poemi romanzeschi, avere un'idea generale almeno di quei personaggi maravigliosi che sostenere debbono le prime parti e che ne' *romanzi* sono affatto diversi da quelli della storia; esaminare non senza qualche attenzione quali furono i primi esperimenti, quali i progressi de' nostri poeti, prima che l' *Orlando Furioso* si fosse collocato nell'epopèja romanzesca, come un termine, oltre il quale fu vietato al genio moderno di potersi slanciare.

Notizie della *cronaca* attribuita a Turpino.

La più importante materia che primieramente conoscer da noi si deve essendo dunque la *cronaca* di quel supposto Turpino che generalmente considerato viene l'Apollodoro dell' epopèja romanzesca d' Italia, noi incomin-

cieremo dal dare un'idea di quel libro, e de' varj giudizj che ne hanno formato le più erudite persone; onde passar poi a vedere il partito che ne hanno tratto i nostri scrittori.

Non ci ha ormai alcuno tra gli eruditi che tenga per genuina la storia di Carlomagno e d'Orlando attribuita a Turpino o Tilpino, che fu Arcivescovo di Reims (1), e che

Nessun erudito la tiene per genuina.

(1) *Fin da quando la stampò Simone Scardio nella raccolta degli scrittori Germani col titilo* « Historia Turpini Remensis Archiepiscopi de vita Caroli Magni et Rolandi; *edizione che da alcuni bibliografi si dà per la prima del testo latino, e per fatta in Basilea l'anno* 1574. *Sembra che fosse messa in dubbio la genuinità della storia di Turpino, siccome si può vedere nella* Epistola *dedicatoria dell' editore. Lo stimarono un lavoro apocrifo Giovanni Gryffiandro ne'* Veichibildis Saxonicis. cap. XIII. *e Pietro Mantovano* Animad. lib. VI. cap. II.

In un manoscritto però del collegio di S. Benedetto di Cambridge (V. Cat. Bibliot. Coll. S. Benedicti Cantabrigiae scriptor. Anglor. et Hiber. Oxoniae 1697), *si legge una dichiarazione dell'Arcivescovo di Vienna, che fu Papa col nome di Callisto II., nella quale è riguardata quella storia come lavoro genuino dell'Arcivescovo Turpino; ma intorno a sì fatta dichiarazione riporteremo qui ciò che scrisse il Vossio* (de Historicis latinis) « Auctor hujus operis non Turpinus, sed Callistus II. Papa, qui tribus post mortem Caroli Magni saeculis illam fabulam confinxit, non ut Carolum Magnum, sed ut Sanctum Jacobum Apostolum

morì l'anno 800 dell'Era Volgare; cioè quattordici anni prima della morte di Carlomagno. Varie sono le opinioni intorno al tempo in cui potè essere scritta questa istoria ed intorno al suo vero autore. Il chiarissimo Sebastiano Ciampi nella erudita sua *Dissertazione critico-filologica* sopra un *codice* in pergamena del secolo XIII. concernente alla suddetta *cronaca* (1) riunì quanto da diversi in diversi libri è stato scritto su questo argomento, e vi aggiunse nuove osservazioni a maggiore schiarimento della questione. Da quanto egli espose risulta, che sebbene la storia del supposto Turpino non risalga all' età di Carlomagno, niuno però mette in dubbio che non sia un lavoro fatto al più tardi nel principio del secolo XII. Parla però il Ciampi di un antico *codice* della detta vita, veduto da M. Pihenart, in

È un lavoro fatto circa il secolo XII.

et Ecclesiam Compostellanam, quam ardenter amabat, illustriores his fabulis redderet, unde nil mirum quod in MS. Cantabrigiensi S. Benedicti Callistus II. hanc fabulam a se confictam dicat opus authenticum, primusque omnium illius mentionem faciat etc. »

(1) *V.* Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, Tom. XXV., *e rivista ed accresciuta dall' autore che la pose in fronte alla detta vita di Carlomagno ec. edizione di Firenze che ha per titolo* De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi etc. Florentiae apud Josephum Molini, 1822, in 8.°

cui era una *prefazione*, che è riportata nel *Dizionario* della storia critica del Bayle, e che fu scritta da un tal Goffredo Priore del monastero di Sant'Andrea di Vienna nel Delfinato l'anno 1092. Se vogliamo tenere per genuina la suddetta *prefazione*, potrebbe ammettersi l'esistenza della storia del supposto Turpino anche prima del 1092, poichè Goffredo ci fa sapere in quella sua *prefazione* che l'istoria di Turpino era sconosciuta in Francia prima del 1092, e che vi fu portata dell'Esperia cioè dalla Spagna o fors'anche dall'Italia, così chiamata poeticamente da Goffredo.

Se ne sia stato autore un certo Goffredo Priore ec.

L'eruditissimo Ciampi nell'esaminare lo stile di quella *lettera* o *prefazione*, il quale non disdice all'età in cui si vuole scritta, e nell'osservare che varie frasi combinano con lo stile del prologo di Turpino, non si dimostra lontano dal sospettare, che il detto Goffredo ne sia stato l'autore (1); ma intro-

(1) *Pietro Allardo* Biblioth. Delphinatus pag. 224 *ne fa egli pure autore Goffredo Priore del monastero di S. Andrea di Vienna. Lodovico* de Fouy de Louguerus *l'attribuisce a qualche scrittore dopo il mille. M. Gaillard*, Storia di Carlomagno Tom. III. pag. 344, *seguita l'opinione di chi ne facea autore il monaco Roberto vissuto al tempo del concilio di Clermont, tenuto per la prima crociata. Questo Roberto monaco scrisse, o per meglio dire, rifuse la* storia *della prima crociata. Quantunque per una certa analogia d'idee del tempo, e per la somiglianza dell'argomento potesse credersi Roberto autore anche della storia attribuita*

ducendovi gran parte di ciò che era contenuto nei racconti popolari e nelle cantilene dei Giullari che fin da quel tempo erano in voga. Egli confessa che in Francia non se ne sapeva altro su quell' argomento che quanto *joculatores in suis praeferebant cantilenis*: queste cantilene sono citate anche nella storia di Turpino: *canitur in cantilena usque in hodiernum diem cap. XIII.* (1). Dunque avanti d'essere

a Turpino; ciò non ostante confrontandole, vi si riscontra gran differenza tanto per lo stile quanto assai più per la maniera della composizione . . . . Come la storia *di Turpino ha servito di traccia alla fantasia del Bojardo nell'* Orlando innamorato, *dell'Ariosto nell'* Orlando furioso*: la storia di Roberto ha dato i materiali a Torquato Tasso per la sua* Gerusalemme liberata*; e si può dire che passi tra la* storia *di Turpino e quella di Roberto la differenza che è tra l'Ariosto ed il Tasso, in quanto alla maniera di trattare l'argomento.*

(1) *A tale proposito noi qui riporteremo quanto ci lasciò scritto l'eruditissimo Muratori nelle sue* Dissertazioni sopra le Antichità Italiane. *Presso i Barbari* (*così egli* Dissertazione XXIX. degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo), *son da mettere nel catalogo de' cantambanchi anche i poeti popolari; giacchè d' essi non mancò mai la razza, come anche oggidì si vede.* La canzone *d'Orlando, o sia* Cantilena Rolandi *fu spezialmente in uso; alla qual voce è da vedere il Du-Gange nel* Glossario latino. *Pensa egli che*

scritto il libro, già erano que' racconti il soggetto delle popolari canzoni, e non è da credersi che il libro di Turpino sia una mera

questa solamente si usasse avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll' esempio degli antichi eroi alla bravura. Son io di parere che anche nelle piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella cronica MSS. di Milano, *che un certo anonimo compilò da altre* croniche *precedenti è descritto l' antico Teatro de' Milanesi*, super quo Histriones cantabant sicut modo cantatur de Rolando et Olivierio. *Presso il Ghirardacci* Storia di Bologna all'anno 1288, *è rammentato un* decreto *di quel comune:* Ut Cantores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint. *Colle quali parole sembra verisimile, che sieno disegnati i cantatori delle* Favole Romanze, *che specialmente dalla Francia erano portate in Italia. E poco dopo volendo lo stesso Muratori rintracciare l' origine della parola* Ciarla *e* Ciarlare *così dice: onde* Ciarla *sia venuto e* Ciarlare, *non l' ho potuto finora scoprire; se non che m' è passato per mente, se mai dal nome Francese di Carlomagno, cioè da* Charles, *fosse derivato* Ciarlare *per significare un racconto delle imprese di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le* canzoni *e i* romanzi *che si cantavano nelle piazze e alle tavole de' signori dai ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni di esso Carlomagno e de' suoi Paladini. Di là potè nascere la voce* Ciarleria *di cui s'è servito Fra Giacopone da Todi, uno*

È una compilazione delle antiche cantilene su Carlomagno e Rolando.

invenzione di qualche impostore, ma una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX. per eccitarlo contra i Saraceni. A questa compilazione si aggiunse poscia tutto ciò che della morte e del sepolcro dell'Arcivescovo Turpino vi si contiene, non meno che tutto quello che si riferisce del palazzo di Carlomagno in Aquisgrana, dei donativi e d'altre prodigalità fatte alla chiesa di S. Jacopo (1), ripetendo dalla protezione di questo

de' più antichi scrittori della lingua Italiana, per significare racconti di cose da nulla.

(1) *Il Conte di Caylus in una sua Memoria* sull'Origine degli antichi Romanzi ec., *della quale si trova un estratto nella* Storia dell'Accadem. R. delle Inscr. ec. Tom. XXIII. *riferisce che di tredici manoscritti di Turpino appartenenti alla Biblioteca del Re, se ne trova uno N.° 5943 B, in cui non si fa menzione alcuna nè della battaglia di Roncisvalle, nè della morte di Rolando. Il racconto, così egli prosegue, delle due guerre di Carlomagno in Ispagna non contiene che 14 pagine a due colonne, picciolo in f.° Senza entrare in alcune particolarità della vita di questo Principe, l'autore termina col ritorno di lui in Francia. Nulladimeno siccome riferisce la morte del Duca Milone, padre di Rolando, egli avrebbe parimente riportata quella del figliuolo, se l'autore ne avesse saputo tutte le di lui avventure. Ciò che merita osservazione si è che questo manoscritto sembra essere il più antico di tutti gli altri di Turpino che trovansi nella*

Santo le prodezze straordinarie che erano a Carlomagno attribuite; e per dare un maggior credito a que' racconti, se ne spacciò autore Turpino da chi fece quella compilazione. In seguito da varj varie altre cose vi furono aggiunte, e specialmente le moralità, le allegorie, e tutte le dispute religiose, le quali mescolando e collegando la moralità e la religione con le azioni militari facevan che tutti prendessero interesse nelle guerre contra gli infedeli (1).

suddetta Biblioteca. E non si potrebbe conchiudere che questo sia l' originale, e che gli altri tutti non sieno che amplificazioni; e che la morte di Rolando e tutte le circostanze romanzesche della medesima sieno state inventate nel tempo che passò tra questo primo manoscritto e gli altri che vennero in appresso?

(1) *Così scrisse anche M. d' Eichkor* dans l'histoire du moyen âge *intorno all' opera di Turpino*: Il y a peu de galanterie, mais beaucoup de valeur religieuse, et de bigoterie romanesque. Les fables des guerres de Charlemagne et de Roland avec les infidèles devoient encourager et enflammer les Chrétiens contre les Mahométans etc.

Dal vedersi poi in tutta la storia del supposto Turpino, e specialmente nel cap. XXXI. inculcata la guerra contro de' Saraceni, viene sempre più a confermarsi che dovette essere scritta avanti la prima crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l' Italia erano invase e molestate dai Mori o Sara-

MSS. ed edizioni della detta *cronaca* con varie alterazioni e giunte.

Da quanto abbiamo detto finora si raccoglie che i manoscritti di siffatta *cronaca* (1) cui varie alterazioni, detrazioni e giunte sono state fatte secondo le diverse persone che l'hanno trascritta, o che l'hanno voluta arricchire, conservavansi nelle biblioteche d'alcuni che tenendola di buona fede per genuina in un tempo nel quale la critica non era molto in uso, l'hanno pubblicata colle stampe che nacquero dopo d'allora. La prima edizione a stampa del testo latino di Turpino *De vita Caroli Magni et Rolandi* da alcuni bibliografi si dà per fatta in Basilea l'anno 1574, nella raccolta degli scrittori Germani di Simone Scardio. Ma il Ciampi dopo d'aver scritto anch'egli lo stesso sulla fede di alcuni autori, ha potuto vedere la collezione del detto Scardio, nella quale si legge: *Impressum Francofurti ad Mœnum anno MDLXVI.*: dalla quale data appare che la prima edizione non è dell'anno 1574 in Basilea. La *prefazione* poi dello stesso Scardio a Gio. Alberto Duca di Megalopoli, che vien subito dopo il frontespizio, ha pure la data del 1566, e dalla medesima si rileva

ceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra-Santa.

(1) *Oltre i già citati codici un altro se ne conserva nella R. Biblioteca di Torino col titolo* « Turpini historia famosissimi Caroli Magni, quando Tellurem Hispanicam et Galetianam a potestate Saracenorum liberavit ». *Il Lambeccio ne descrive un altro della Imperiale Biblioteca di Vienna N°.* 149. (Lamb. lib II. Com. Bib. Caes. Vindob.).

che avanti dello Scardio erano già stati questi quattro storici impressi o insieme o separatamente (1). Anteriore all' edizione del testo fu una traduzione Francese impressa l'anno 1527 con questo titolo: *La cronique de Turpin Archevêque de Reims l'un des Pairs de France, contenante les prouvesses et faits d'armes advenу en son temps, traduit du latin par Robert Gaguin. Paris, par Chaudière* 1527. Una seconda traduzione fu impressa in Lione l' anno 1583 in 8.° M. Gaillard indica un' edizione anteriore a queste due dell' anno 1505. Quella del 1583 è citata pure in *Kollarii Analect. Vindobon. T. I. pag.* 479. L'autore di questa traduzione fu un certo Michele di Harnes che visse sotto Filippo Augusto. Ma Gaillard sembra confonderla con quella di Gaguin (2).

(1) *Così vi si legge:* ad pubblicam historiae studiosorum utilitatem in lucem revocati, et longe emendatius quam antea impressi, novo indice etc.

(2) Nel Dizionario Bibliografico *di Brunet si fa osservare sull' autorità della* Dissertazione *di M. Huet di Froberville che l'edizione del* 1583 *non è una traduzione della storia di Turpino, ma un' opera affatto diversa, e che non ha di comune con quella se non il titolo. Il medesimo Brunet dubita ancora della esistenza dell'edizione di Parigi senz'anno ed in carattere gotico dal Maittaire assegnata al secolo XV. e che viene citata col seguente titolo*, la Cronique, ou histoire faite par le Reverend Pere en Dieu Turpin Archevêque de Rheims, l'un des Pairs de France, conte-

Che che ne sia però e del vero autore di sì fatta *cronaca*, e delle maggiori o minori varianti ed aggiunte avvenute o per negligenza de' copiatori, o per lo zelo di chi volea renderla più dilettevole ed istruttiva, e della esatta epoca de' *codici* e delle edizioni sì del testo che delle traduzioni che se ne fecero poscia, noi conchiuderemo, per quanto spetta alla verità storica di quel che si contiene nella compilazione attribuita a Turpino: che è esistito realmente un Turpino ai tempi di Carlomagno, stato Arcivescovo di Reims per più di 40 anni: che Carlomagno primo Re di Francia della stirpe de' Carlovingi, ma non ancora Imperatore, dopo d'avere negli anni precedenti ridotti alla sua obbedienza i Sassoni, volle l'anno 778, far prova delle sue forze anche contro i Saraceni dominanti allora nelle Spagne. Pertanto con due eserciti da due diverse parti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, ed altre città nella Catalogna; ma intesa la ribellione de' Sassoni nel tornare verso la Francia, allorchè le sue truppe furono sulle cime de' Pirenei, e ne' passi stretti d' una valle ebbero una fiera battaglia dai Guasconi, che quivi s' eran messi in agguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto l'equipaggio di essa. Tra gli altri uffiziali del regio esercito, vi perirono Egarto soprantendente della mensa del Re, Anselmo Conte

nant les prouvesses de Charle-Magne, et de son neveu Rolland, traduit du latin en François par Robert Gaguin, par ordre du Roy Charles VIII. in 4.°

del palazzo, ed Orlando o Rolando Governatore della Marca di Brettagna (1). Tutto ciò che nella storia del supposto Turpino corrisponde a questi fatti può derivare dalla storia e dalle antiche cantilene; tutto il resto dell'andata a Compostella, ed altro di simil genere dee riguardarsi come posteriormente intruso. In somma la storia di Turpino è un lavoro fantastico, nel quale pochi fatti storici sono inviluppati in un mare di favole: non vi si mantiene verun ordine cronologico, e tutto serve al maraviglioso ed allo straordinario. Non sarà quindi necessario ai giorni nostri la più fina critica per conoscere che tutto quello che vi si racconta della Galizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlomagno è falso (2), che la presa di Pamplona è renduta maravigliosa per la subitanea caduta delle mura a somiglianza delle mura di Gerico (3), che il sole si fermò per tre giorni, mentre Carlomagno combattea contro de' Saraceni per vendicare la morte di Rolando e di Oliverio, che apparvero delle croci dietro le spalle di quei ch'erano per morire in guerra (4), che seguì la famosa pugna di

(1) *V. Eginardo* vita di Carlomagno.

(2) *Cap. I. ediz. cit. di Sebastiano Ciampi.* Incipit historia famosissimi Caroli Magni quando tellurem hispanicam et galletianam a potestate Saracenorum liberavit.

(3) *Cap. II.* De muris Pampiloniae per semetipsos lapsis *Cap. XXVI.* De hoc quod sol stetit spatio trium dierum etc.

(4) *Cap. XVI.* De Bello Furrae etc.

Rolando e del gigante Ferracuto ch'

Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in muoversi scotea tutto il terreno ec. (1)

E chi non attribuirà a mera supposizione il passaggio di Carlomagno oltramare per andare a Gerusalemme, e ad un parto della pura immaginazione quanto ci si racconta intorno la persona e la forza di questo croe (2)? E chi crederà le prodezze di Rolando contra il Saraceno d'altissima statura, e le maraviglie della sua spada chiamata *Durrenda* o *Durandarda* (3), e il suono strepitoso della terribile sua

(1) *Così nel Ricciardetto cant.* 19. *Nel Cap. XVIII. è descritto colle seg. parole.* Erat enim statura ejus quasi cubitis XX, facies erat longa quasi unius cubiti, et nasus illius unius palmi mensurati, et brachia et crura ejus quatuor cubitorum erant et digiti ejus tribus palmis etc.

(2) *Cap. XXI.* Hic fortitudine tanta repletus erat, quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum a vertice capitis, usque ad bases simul cum equo solo ictu, spata propria trucidabat etc.

(3) *Cap. XXIII.* Tunc Rolandus . . . . irruit illico super Saracenos, et vidit quemdam inter alios, qui erat statura major aliis, et uno ictu amputavit illum, et equum ejus per medium propria spata a summo usque deorsum, ita ut alia pars Saraceni et equi cecidit ad dexteram, et alia ad laevam etc. *e rispetto alla famosa sua spada.* Timens ne in

tromba, e le straordinarie cose che precedettero la morte di Carlomagno (1)? Ma se queste portentose avventure da noi qui brevemente accennate non meritano la nostra fede, giovano però a dare qualche idea della *cronaca* di Turpino che riscaldò l'immaginazione vastissima de' nostri romanzieri e dalla quale presero tema di applauditissime composizioni i più insigni nostri poeti (2).

manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eam frangere, quid plura? in duabus partibus e summo usque deorsum petronus dividitur et gladius biceps foras illaesus reducitur!

(1) *Cap. XXII.* De morte Caroli.

(2) *Il primo poema tirato dalla pretesa* cronaca *di Turpino è la* Spagna Historiata, *il quale comprende in* 40 *canti quest'ultima spedizione di Carlomagno sino alla battaglia di Roncisvalle. Il poeta allega sovente il libro dal quale ricava la storia che intraprese a narrare.* Se il mio autore non m'inganna, *dice egli, ovvero* così mi dice il libro: *oppure* nol dice il libro. *Si vede ad ogni tratto ch'egli ha sott'occhio la detta* cronaca, *e che sovente altro non fa se non se metterla in versi; nulla di meno non nomina mai Turpino come autore di esso libro. Il Pulci lo allega in parecchi luoghi, e segue sovente i suoi scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle. Sovente ancora le sue allegazioni sono ironiche: la detta* cronaca *è uno scudo di cui si copre ridendo, tuttavolta che l'esagerazione è fuor di misura; e quando le prodezze che narra son troppo*

Necessità di leggere la *cronaca* del supposto Turpino.

Trattandosi qui dunque di una istoria, favolosa sì ma di somma importanza pel nostro argomento noi crediamo che necessario sia il dare una più esatta cognizione della medesima. Nè bastando a tal uopo le poche sopraccennate

*incredibili, reca in mezzo l'autorità di Turpino, e per cose, le quali non si trovano più in Turpino, che nell'*Alcorano. *Questa piacevole maniera di far intervenire il vecchio cronicista Turpino anche per cose, delle quali non vien fatto verun cenno nella sua* cronaca *è una delle fogge che il Bojardo ereditò e trasmesse a' suoi successori. Egli usò per lo più i seguenti modi di dire*: e ciò Turpin accerta (*lib. II. cant.* 21 *st.* 4), Turpin il dice, ed io da lui lo scrivo, Che Satanasso allor lo tenne vivo (*lib. II. cant.* 24 *st.* 7), nel libro di Turpino io trovo scritto — Come Turpino al suo libro ce espose, Ciò vo' seguire (*lib. III. cap.* 1 *st.* 4), Turpin di questa cosa assai ragiona, Perchè non fu giammai più cruda impresa (*lib. I. cap.* 4 *st.* 59), Ch'avenga che Turpino a ciò mi mova, Io stesso a raccontarla mi vergogno (*lib. III. cap.* 2 *st.* 54), *e così in moltissimi altri luoghi. Siccome però troppo agevol cosa stata sarebbe spezialmente in allora il sapere che nella suddetta* cronaca *non si era giammai parlato di quell' innamoramento d'Orlando che formava il principale soggetto del suo poema, cui egli disse nel frontispizio della prima edizione*: Tradutto da la verace Chronica di Turpino ec. *così il Bojardo si è trovato in necessità d'addurre il motivo di sì fatta omnissione di Turpino*; *ciò che fece fin*

citazioni, abbiamo giudicato necessario per la maggior intelligenza della nostra romanzesca epopèja di farla conoscere ai nostri

dal bel principio del suo poema co' seguenti versi (lib I. cap. 1 st. 2)

Non vi para, Signori, maraviglioso
Udir cantar d'Orlando innamorato ec.
Questa novella è nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel Conte valente
Esser le sue scritture dispettose;
Poi che contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico d'Orlando ec.

Nulladimeno egli è certo che il Bojardo imitò più volte Turpino, siccome vedremo in seguito: ciò però che ci ha di singolare si è, che quando lo imitò, d'ordinario lo fece senza citarlo. Anche il Cieco da Ferrara, che scriveva il suo Mambriano *nel tempo medesimo in cui il Bojardo lasciò di scrivere il suo* Innamorato *si fa forte, o per meglio dire, finge di farsi forte con l'autorità del gran padre de' Romanzi* Turpino, *cui egli chiama nel fine del suo ultimo canto:*

Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l'or del mondo una menzogna;
E chi 'l contrario tien, vaneggia e sogna.

Anche l'Ariosto allega Turpino in prova della verità di qualche prodezza che narra, e della

leggitori nel miglior modo possibile col presentar qui un estratto, alquanto diffuso, della medesima *cronaca*, e per la prima volta forse, nella nativa nostra favella, avvertendo però di aver tradotto quasi letteralmente le descrizioni che vi si fanno delle più valorose imprese di Carlomagno e di Rolando, venendo esse riguardate quasi primarie sorgenti d'onde derivarono tutte le idee romanzesche de' secoli posteriori.

quale non si trova alcun cenno nella detta cronaca, *e dice con franchezza e vivacità:* Mettendolo Turpin, lo metto anch'io: *Rifferiremo in appresso alcuni passi del* Furioso, *in cui l'Ariosto prese a seguire alcune storie di questa favolosa* cronaca.

STORIA

DELLA VITA

DI CARLO MAGNO E DI ROLANDO

ESTRATTA

DALLA *CRONACA*

ATTRIBUITA

ALL'ARCIVESCOVO TURPINO.

Cap. I. Quando Carlomagno liberò la Spagna e la Galizia dai Saraceni.

Il famosissimo Carlomagno dopo di aver conquistato coll'invincibile braccio della sua potenza e l'Anglia, e la Gallia, e la Lorena, e la Borgogna, e l'Italia, e la Brettagna ed infinite città dall'uno all'altro mare, stanco finalmente ed oppresso da tante fatiche, determinò di non voler più muover guerra ad alcuno e di rimanersene in riposo. Mentre però egli se ne stava neghittoso cogli occhi rivolti al cielo, *vide una via di stelle che dal mar della Frisia* dirigevasi fra la Germania e l'Italia, fra la Gallia e l'Aquitania, passando in linea retta per Guascogna, Blasca e Navarra e Spagna fino in Galizia, ove da gran tempo rimaneva nascosto il corpo del B. Jacopo. Già da alcune notti stava Carlo contemplando quel cammino di stelle, quando gli apparse

l'Apostolo Jacopo maravigliandosi come Carlo dopo di aver conquistate tante città, non si, desse poi alcuna briga di liberar dai Saraceni la Galizia dove giacea sconosciuto il suo corpo. Per la qual cosa gli manifestò esser lui da Dio trascelto a liberar la Galizia dalle mani de'Moabiti; e gli dichiarò che la via stellata da lui veduta altro non significava se non che il grande esercito ch'ei guidar dovea per esterminare la perfida progenie de'Pagani, ed aprire la via ai pellegrini, onde potessero in avvenire visitare la sua basilica e la sua tomba a fine d'impetrare il perdono de'loro peccati. Quindi lo anima a recarvisi il più presto possibile, gli promette la sua assistenza, onde impetrargli da Dio la celeste corona, e gli manifesta la gloria che gliene sarebbe sempre derivata. Per ben tre volte l'Apostolo apparve a Carlo; onde questi, raccolti molti eserciti, entrò in Ispagna (1).

Cap. II. Le mura di Pamplona diroccano da se stesse.

La prima città assediata da Carlo fu Pamplona, intorno alla quale stette tre mesi senza poterla prendere, perchè era munita di mura inespugnabili. Allora postosi egli a pregar Dio ed il Beato Jacopo, le mura, a somiglianza di quelle di Gerico, caddero subitamente: ei conservò la vita a que' Saraceni che vollero ricevere il battesimo; trucidò coloro che lo ricusarono, e fece tributaria tutta

(1) *Tutto ciò che si dice della Galizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlomagno è falso, come fra gli altri autori ne fa testimonianza Sigeberto scrittore del secolo XI., all'anno* 720.

quella provincia. Indi visitata la tomba del B. Jacopo, rendè grazia a Dio ed al detto Apostolo. Que' Galiziani che avean abbracciata la religione Pagana e che vollero convertirsi alla fede di Cristo furono rigenerati colla grazia del battesimo dall'Arcivescovo Turpino; quelli che ricusarono di convertirsi vennero o trucidati, o fatti schiavi sotto l'imperio de' Cristiani.

Cap. III. Le città conquistate da Carlomagno in Ispagna.

Nominansi nel capo terzo della *cronaca* le città acquistate da Carlo in Ispagna: trovansene rammentate alcune, i cui nomi sono noti anche al dì d'oggi; ed altre ve ne ha senza veruna somiglianza di nomi colle tuttora sussistenti. Alcune di quelle città furono conquistate da Carlo senza guerra, altre con grandi combattimenti e con grand'arte, senza parlar di Lucena città munitissima che tenne inutilmente assediata per lo spazio di circa quattro mesi, e che poi in un subito diroccò per le orazioni da lui fatte al Signore ed al Santo Jacopo, la quale rimase poi sempre disabitata. Le quattro città che conquistò con grave fatica e che furon da lui maladette, e che rimasero per sempre senza abitatori, sono l'anzidetta *Lucena e Ventosa, Carrina ed Adania.*

Cap. IV. Dell'idolo Mahumet.

Distrusse Carlo in Ispagna tutti gli idoli ed i simulacri, ad eccezione dell'idolo che trovavasi nella terra di *Alandaluf* (1), e che chiamavasi *Salameade.* Raccontano i Saraceni che Maometto stesso abbia fabbricato que-

(1) *Altri* codici *hanno* Alandabuf: *pare che la parola* Alandaluf *s' accosti più al moderno* Andaluzia.

st' idolo, e che colla sua magia confinasse nel medesimo una legione di demonj, per la quale cosa l' idolo acquistasse tanta fortezza da non poter giammai esser infranto da chi che sia. Il Cristiano che per avventura vi si avvicinava trovavasi subitamente in pericolo della vita; ma se un Saraceno vi si recava a fine di pregare ed adorare Maometto, se ne ritornava sano e salvo. Un uccello che vi si fosse posato sopra, moriva all' istante. Inalzavasi quest' idolo fabbricato d'ottimo oricalco sopra di un antico marmo di bellissima scultura Saracenica, che nella base era largo e quadrato, e stretto nella sommità, alta quanto il più alto volo di un corvo. Rappresentava questo simulacro l'immagine di un uomo che stava su due piedi, colla faccia rivolta a mezzodì, e tenente colla destra mano una smisurata clava, la quale, al dir de' Saraceni, cader doveva dalla sua mano in quell'anno, in cui nella Gallia fosse nato un Re, che colle leggi di Cristo soggiogare dovesse la Spagna. Al momento che videro caduta la clava, abbandonate le loro ricchezze, nascosti sotto terra i loro tesori, se ne fuggirono.

Cap. V. Chiesa fondata da Carlomagno.

Carlo coll'oro ricevuto dai Re e dai Principi della Spagna accrebbe ed ornò la Basilica del B. Jacopo, e poscia di ritorno dalla Spagna, edificò molte chiese, fra le quali quella della B. Vergine in Aquisgrana, e le Basiliche di S. Jacopo in Tolosa, in Guascogna, in Parigi ec. ed instituì innumerabili abbazie (1).

(1) *Comunque piaccia di credere intorno alla fondazione ed all' ornamento delle varie chiese di S. Jacopo, che sono attribuite a*

Ma ritornato Carlo nella Gallia, un certo Re dell'Africa, Pagano e di nome Aigolando, conquistò co' suoi eserciti la Spagna, ed uccise o scacciò dalle città e dai castelli i custodi Cristiani da Carlo ivi lasciati. Questi appena ch'ebbe di ciò contezza, ritornò con molte truppe in Ispagna, avendo seco Duce degli eserciti Milone d'Angleria (1).

Cap. VI. Ritorno di Carlo in Francia, e del Re Aigolando.

Mentre dunque Carlo teneva i suoi alloggiamenti nelle vicinanze di Bajona, avvenne un terribile caso, il quale mentre dimostra che in que' tempi faccasi poco scrupolo d'eseguire la volontà de' defunti, intimorisce e spaventa i trasgressori. Un soldato di nome Romarico essendo malato a morte, commise ad un suo parente che, dopo morto, vendesse il suo cavallo, e che se ne distribuisse il prezzo ai cherici ed ai poveri. Morì Romarico, ma l'infedele parente dissipò presto i cento soldi, che ne avea ricevuti, in bere, in mangiare ed in vestire. Passati trenta giorni,

Cap. VII. Terribile esempio per non impossessarsi delle elemosine.

Carlomagno dal supposto Turpino e da altri; non può dubitarsi della chiesa dal medesimo fatta edificare in Aquisgrana. Lo assicura Eginardo nella vita di Carlomagno, e Sigeberto all'anno 795, *il quale tace poi con Eginardo della chiesa di S. Jacopo di Galizia*, V. Ciampi, De Vita Caroli M. pag. 101.

(1) *Quanto dicesi in questo capitolo e nei seguenti di Carlomagno in Ispagna dopo la presa di Pamplona, e dopo la sua ritirata in Francia per la ribellione de' Sassoni l'anno* 778, *non si accorda con la storia. Sigeberto all'anno* 798 *e* 799 *rammenta alcuni fatti tra i Saraceni e le truppe di Carlomagno a Barcellona, ma Carlo non eravi.*

gli apparse il morto, e gli manifestò che Iddio gli avea perdonato i suoi peccati; ma che per aver lui ingiustamente ritenuta per se la detta elemosina, gli fu forza rimanere per ben trenta giorni nelle pene dell' inferno. Sappi però, gli disse, che domani tu sarai cacciato in quel luogo infernale d' onde io sono uscito per andare in Paradiso. Ciò detto il morto sparì, ed il vivo rimase spaventato e tremante; raccontava ad ognuno l' orribile caso, e mentre se ne parlava in tutto l' esercito, s'udiron per l'aria clamori simili ai ruggiti de' leoni, de' lupi e dei vitelli; e in un baleno fra gli urli venne rapito vivo e sano dai demonj. I soldati invano lo cercarono per ben quattro giorni fra i monti e le valli; finalmente nel duodecimo lo trovarono esanimato, rotto e fracassato in cima a un sasso, ove i demonj lo avean gettato portandone l' anima negli abissi.

Cap. VIII. Guerra di San Facondo, nella quale le aste verdeggiarono.

Dopo tale avvenimento Carlo e Milone andaron colle loro truppe in cerca d'Aigolando, e lo rinvennero in un paese detto de' Campi vicino al fiume Ceica, bellissima pianura in cui poscia fu da Carlo eretta la grande basilica de' Beati Martiri Facondo e Primitivo. Aigolando, all' avvicinarsi di Carlo col suo esercito, gli mandò la disfida, nella quale possiamo ravvisare la maniera di fare tali provocamenti secondo la cavalleria del tempo in cui venne scritta questa *cronaca*. La disfida nel *codice* è scritta così:

℔. XX. $\overline{9}$. XX. ℔. XL. $\overline{9}$. XL. ℔. C. $\overline{9}$. C.

Vel 20. contra 20. Vel 40. contra 40. Vel 100. contra 100.

℔. $\overline{\text{I}}$. $\overline{9}$. $\overline{\text{I}}$. ℔. II. $\overline{9}$. II. ℔. I. $\overline{9}$. I.

Vel 1000. contra 1000. Vel 2. contra 2. Vel 1. contra 1.

Sembra probabile che questo fosse il modo di scrivere nel mandare l'invito, al quale Carlo rispose mandando cento soldati contra i cento Saraceni d'Aigolando, che furono tutti uccisi: Aigolando ne mandò due mila, contra due mila, ma una parte di essi fu uccisa, ed un'altra prese la fuga. Nel terzo giorno Aigolando avendo segretamente cavate le sorti, conobbe il detrimento di Carlo; e gli mandò a dire se voleva nel giorno seguente entrare in piena guerra, ed egli l'accettò. Nella sera precedente al giorno della guerra s'accinsero i Cristiani a preparare con ogni diligenza le loro armi; ed alcuni di essi avendo ficcate le loro aste ritte in terra le trovarono di buon mattino ornate di cortecce e di frondi. Queste aste che verdeggiarono erano per la più parte di frassino, ed appartenevano a que' Cristiani che nella prossima guerra ricever doveano per la fede di Dio la palma del martirio. Ammirando i soldati sì gran miracolo, si posero a tagliarle vicino a terra, ma le radici che vi rimasero produssero poscia alti albereti. Terribile fu in quel giorno la battaglia d'ambe le parti, e vi rimasero uccisi quarantamila Cristiani, fra i quali anche il Duce Milone padre di Rolando acquistò la palma del martirio unitamente a quelli le cui aste verdeggiarono. Carlo allora, a cui era stato ucciso il cavallo, stando a piè con due mila fanti Cristiani in mezzo al campo Saraceno, sguainò la sua spada di nome *Gaudiosa* (1),

(1) *La spada di Carlomagno qui chiamata* Gaudiosa *è detta* Jucunda *dallo storico di*

e tagliò per mezzo molti Saraceni: ma sul far della notte sì i Saraceni che i Cristiani ritiraronsi ne' loro alloggiamenti. Nel giorno seguente giunsero dall'Italia in soccorso di Carlo quattro Marchesi con quattro mila guerrieri (1). Aigolando tosto che n' ebbe

Filippo II. Re de' Franchi, ed aggiugne che si conservava con le altre regie insegne di Carlomagno nella chiesa di S. Dionisio. Noi ne presenteremo in appresso le figure. Chi vuol aver notizia delle spade celebri dell' antichità, de' nomi loro, e de' prodigj con esse operati legga la lettera *diretta al chiar. Sebastiano Ciampi dall' eruditissimo signor Francesco Cancellieri ed inserita nel fascicolo VI. delle* Efemeridi letterarie di Roma, marzo, 1821.

(1) *La venuta di quattro Marchesi Italiani in soccorso di Carlomagno non può ammettersi al tempo di lui, poichè i Marchesi, o non esistevano, o non erano certamente quali furono quei del secolo X. e dei seguenti. Al tempo dell'Imp. Lodovico* Pio *figlio di Carlomagno non eran altro i Marchesi che capitani delle milizie poste a guardia delle* marche *o confini. V. Murat.* Ant. Ital. Diss. VI. *L'idea dunque di far venire in soccorso di Carlomagno quattro potenti Marchesi Italiani non corrisponde al tempo di Carlomagno, perchè qui non sembra che se ne parli come di semplici capitani delle truppe di guardia a' confini che forse poterono essere chiamati anche al tempo di Carlomagno* Marchiones; *ma come di Principi e signori quali erano in Italia nei secoli XI., XII. e XIII. appunto nel tempo*

contezza se ne partì, e Carlo colle sue truppe ritornò nella Gallia.

Cap. IX. Carlo in figura d'ambasciatore si presenta ad Aigolando ec.

Non ristette però Aigolando dall'adunar Saraceni, Mori, Moabiti, Etiopi, Parti, Africani ed altre genti innumerabili; e si collegò con Tarafino Re degli Arabi, con Brunabello Re d'Alessandria, Avito Re di Bugia, Ospinello Re d'Algabria, Faino Re di Barbaria e con altri molti, recandosi con essi fino alla città d'Agenno che fu immediatamente presa. Di poi mandò a dire a Carlo che, se sottoporsi voleva agli ordini suoi, andando da lui pacificamente e con pochi soldati, gli avrebbe donato in pegno d'amicizia molt'oro ed argento e sessanta cavalli riccamente bardati: ciò promise Aigolando credendo d'adescarlo, perchè desiderava raffigurarlo, onde poterlo uccidere in guerra. Ma Carlo che ben lo conosceva, se ne andò quattro miglia lontano da Agenno con due mila prodi guerrieri, e colà li lasciò occultamente; e poi s'innoltrò con soli sessanta soldati fino al monte vicino alla città, ed ivi lasciatili, cangiò le vesti, e senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli araldi che intimavano la guerra (1), andò alla città in compagnia di un solo soldato. Annunciando essi d'essere ambasciatori spediti da Carlomagno ad Aigolando, ed essendo perciò condotti dinanzi a lui, gli dissero d'essere stati inviati da Carlo per avvisarlo ch'ei pronto agli ordini

in cui ebbe origine e fu in gran voga il libro attribuito a Turpino.

(1) *È da osservarsi tale costume.*

suoi, veniva con soli sessanta soldati; e che se voleva dargli ciò che gli aveva promesso egli avrebbe militato sotto di lui; e che perciò anch'egli con sessanta soli soldati andasse pacificamente a parlargli. Allora Aigolando gli rispose che ritornassero a Carlo e che l'aspettasse. Ma Carlo intanto lo conobbe, visitò la città onde rinvenirne la parte più debole, vide i Re ch'ivi trovavansi, ritornò ai sessanta soldati che avea lasciati in dietro, e con questi andò agli alloggiamenti dei due mila. Aigolando gli inseguì tosto con settemila, avendo in animo d'uccidere Carlo, che, essendosene accorto, prese la fuga, ritornò nella Gallia, e radunati molti eserciti, si recò di nuovo alla città di Agenno, cui tenne assediata per sei mesi. Ma nel settimo avendo avvicinato alle mura e petriere e manganelle e torri ed arieti e castelli di legno, e tutte le altre macchine che necessarie sono ad espugnare una città (1), atterrito Aigolando, pensò a porsi in salvo unitamente ai Re ed ai principali personaggi che seco aveva, ed uscendo frodolentemente dalle latrine e dai pertugi, e traversando a guado la Garonna si sottrasse dalle mani di Carlo. Nel dì seguente entrò Carlo trionfante nella città: dieci mila Saraceni furono trucidati: alcuni si salvarono passando impetuosamante la Garonna.

Cap. X. Della città di Santona dove le aste verdeggiarono.

Indi Aigolando rifuggì nella città di Santona ch'era tuttavia sottoposta ai Saraceni, e Carlo che lo avea inseguito gli intimò la

(1) *Di queste macchine militari de'secoli rozzi parleremo in una delle seguenti dissertazioni.*

resa della città, ciò ch'egli ricusò di fare; e protestando che la città esser dovea del vincitore, uscì nuovamente in guerra. Nella sera però che precedeva il giorno della battaglia i Cristiani, disposte le truppe ne' prati che trovansi tra il castello di Talaburgo e la città di Caranta, ficcarono ritte in terra le loro aste dinanzi agli accampamenti, e nel giorno seguente le trovarono verdeggianti; solo però quelle di que' Cristiani che nella battaglia ricever doveano la palma del martirio per la fede di Cristo. Esultanti di gioja per sì grande miracolo, levate le loro aste da terra, ed unitisi insieme si spinsero pei primi in guerra, uccisero molti Saraceni; ma furono in fine coronati di martirio. Era il loro esercito di quattro mila, e vi fu ucciso il cavallo dello stesso Carlo. Era questi oppresso dal numero de' Pagani, ma riassunte le forze co' suoi eserciti, uccise molti fanti; e quelli che non potean più reggersi per la fatica fatta contra gli uccisi, se ne fuggirono in città. Ma Carlo gli inseguì, assediò la città, ne circondò le mura, ad eccezione di quelle ch'eran rivolte verso il fiume; Aigolando però nella seguente notte si mise a fuggire pel fiume colle sue truppe: Carlo, essendosene accorto, gli inseguì, uccise il Re d'Algabria e di Bugia ed altri Pagani in numero di circa quattro mila.

Cap. XI. La fuga d'Aigolando e gli eserciti di Carlo.

Il fuggiasco Aigolando si recoverò a Pamplona, e mandò dire a Carlo che colà lo sfidava a nuova battaglia. Carlo udito ciò se ne ritornò nella Gallia, ragunò tutti i suoi eserciti, dichiarò liberi tutti que' servi che

si fossero recati seco lui in Ispagna per debellare i perfidi Saraceni, perdonò ai delinquenti chiusi negli ergastoli, vestì gli ignudi, arricchì i poveri, perdonò a' suoi nemici, conferì onorevolmente abiti militari a tutti i maestri d' armi ed a tutti gli scudieri (1), ed in somma si associò per andare in Ispagna tutti gli amici e nemici, tutti i domestici ed i barbari; e sì fatte persone collegate con Carlo ricevettero da Turpino la benedizione e l'assoluzione da qualunque peccato. Adunati per sì fatta maniera centotrentaquattro mila soldati si recò Carlo in Ispagna contra Aigolando.

Cap. XII. I nomi de' principali combattenti ch' erano con Carlo.

Distinguevansi fra i principali combattenti che accompagnavano Carlo, Turpino che con

(1) *Pare ad alcuni che sieno stati fatti cavalieri o militi. Di questa cerimonia fa menzione anche l' antico autore della* vita di Luigi Le-Debonaire all' anno 791, *il quale all' età d' anni* 13 *fu solennemente armato da Carlomagno nel castello di Rensbourge. Anche di Carlomagno si legge in questa nostra istoria che da giovinetto:* Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Tolletae. *Se in questo vestimento dell' abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti, non sembrerà strano che questa cerimonia abbia dato origine alle formalità praticate nella creazione dei cavalieri; come di consegnar loro le armi ec. ec. della quale materia ragioneremo nella seguente dissertazione.*

degne ammonizioni incoraggiava i fedeli Cristiani a pugnar da forti, che gli assolveva da ogni peccato, e che spesso debellava i Saraceni colle proprie armi; Rolando il Duce degli eserciti, Conte Cenomano e Signore di Blava, nipote di Carlomagno, figlio del Duca Milone d'Angleria nato da Berta sorella di Carlo; (vi fu un altro Rolando di cui per ora non si fa parola); Oliverio Duce degli eserciti, intrepido ed esperto soldato, figlio del Conte Rainero; Estulfo figlio del Conte Odone; Arastagno Re de' Britanni; Englerio Duca d'Aquitania: e questi erano espertissimi in ogni genere d'armi, ma spezialmente nel maneggiar l'arco e le frecce. Eranvi Gaifero Re Burdegalense, Gelaro, Galino, Salomone socio d'Estulfo, Baldovino, fratello di Rolando per parte di madre, ed Aldebodo Re della Frisia, Arnaldo di Berlanda, Naman Duca di Baoaria, Ogerio Duca di Dacia, Oello Conte della città di Nantas, Lamberto Principe Biturícense, Costantino prefetto Romano, Rainaldo d'Albo Spino, Galterio, Guglielmo, Garino Duca di Lorena, Rogo, Alberico di Borgogna, Berardo di Nublis, Guinardo, Estunuto, Federico, Berengardo, Atto, Ganalone, che fu poscia traditore, Ivone, Sansone Duca di Burgondia: questi erano gli eroi, i prodi, i più forti de' forti che propagarono la fede di Cristo, e coi quali Carlo Re de' Galli e Imperatore de' Romani conquistò la Spagna a onore e gloria del nome di Dio. Arnaldo di Berlanda passò pel primo il porto Cisereo (1), e si portò

(1) *L' edizione dello Scardio dà al*

a Pamplona: lo seguirono subitamente Estulfo, Arastagno, Englerio, Galdebodo, Costantino e Carlomagno con tutti gli altri. In questo mezzo intimò Carlo ad Aigolando, il quale trovavasi nella città, che gliela rendesse o che uscisse in guerra contro di lui. Aigolando, conosciuta l'impossibilità di poter conservarsi la città, elesse la guerra piuttosto che morir vilmente nella medesima: quindi mandò chiedere a Carlo una tregua, per aver tempo d'uscire colla sua truppa dalla città, e prepararsi alla battaglia e parlargli in persona; poichè Aigolando desiderava di vedere Carlo.

Cap. XIII. La tregua con Aigolando e la disputa di Carlo collo stesso.

Carlo gli concedette la tregua, ed Aigolando abbandonata la città, si recò con sessanta dei suoi magnati al tribunale di Carlo, il quale si pose tosto a rimprocciarlo perchè gli avesse tolta con frode la Spagna e la Guascogna ch'egli avea conquistata coll'invincibile braccio della potenza di Dio, e lo consigliò a sottomettersi alle leggi di Cristo. Aigolando, udendo Carlo parlare in lingua Arabica, fece alte maraviglie, n'ebbe piacere e gli rispose pregandolo di dirgli il perchè egli avesse tolto alle sue genti quelle terre ch'ei non aveva ere-

Cap. XI. Asereos. *In Tolomeo si trova il promontorio* Easo, *con la città dello stesso nome non molto lungi da Pamplona. Sembra dunque che la lezione* Asereos *s'accosti al vero, e che perciò debba correggersi* Easereos. *Nelle carte moderne resterebbe tra Fontarabia e San Sebastiano, e forse il porto in quistione fu l'oggidetto il* Passaggio.

ditate nè da suo padre, nè dal suo avo, nè dal suo bisavo. La ragione si è, soggiunse Carlo, che il creatore del ciclo e della terra avendo eletto fra le nazioni del mondo la Cristiana per dominare sopra tutte le altre, io feci ogni possibile per convertire alla nostra legge i tuoi Saraceni. Parve ad Aigolando cosa affatto indegna che la sua gente soggiacer dovesse a quella di Carlo, mentre ei credeva che la legge Maomettana fosse assai migliore della Cristiana, e addur ne volle le prove: Carlo però con molte ragioni tentò, ma inutilmente di persuaderlo essere migliore di tutte la religione di Cristo; quindi si conchiuse d'ambe le parti di combatter nuovamente, promettendo Aigolando di ricevere il battesimo se Carlo ne fosse stato vincitore. Per la qual cosa vennero tosto scelti venti Cristiani contra venti Saraceni che battagliarono a tal patto; ma questi Saraceni essendo stati immediatamente uccisi siccome lo furono sempre anche dopo, mandandone cento contra altri cento Cristiani, e duecento contra duecento, e finalmente mille contra mille. Allora Aigolando, chiesta ed ottenuta nuova tregua, andò a parlare a Carlo, confessò che la legge Cristiana era migliore della Saracena, e gli promise ch'ei e la sua gente avrebbero nel domane ricevuto il battesimo.

Cap. XIV. La mensa di Carlo, i poveri, Aigolando ricusa il battesimo.

Giunto il dì, si recò Aigolando da Carlo che se ne stava a desinare circondato da molte mense bene imbandite, intorno alle quali sedevano alcuni in abito militare, altri coperti da nera veste monacale, altri vestiti di bianco abito canonicale, altri d'abito cheri-

cale. Desiderò Aigolando di sapere chi fossero costoro o a qual ordine appartenessero; e Carlo gli manifestò e il loro carattere e l'uffizio di ciascuno. Osservava intanto Aigolando ch'erano in un angolo dodici poveri seduti in terra, vestiti miseramente, che senza mensa e senza pannilini, nutrivansi di poco cibo e poco pane, e chiese a Carlo chi fossero; a cui egli rispose esser quella gente di Dio, i messaggeri di Cristo, che sotto il numero di dodici apostoli del Signore vengono ogni giorno pasciuti. Come! rispose Aigolando: la tua gente che sede intorno a te è felice, è ben vestita e mangia e beve allegramente; e i messaggeri di Dio sono mal vestiti, muojon di fame, son da te gettati lontano e trattati turpemente? la tua legge dunque è falsa; io non voglio essere battezzato, e domani ti aspetto in battaglia.

Cap. XV. La guerra di Pamplona e la morte d'Aigolando.

Trovaronsi nel dì seguente ambedue gli eserciti adunati nel campo pronti a venire alle mani: quello di Carlo era di centotrentaquattro mila soldati, e quello d'Aigolando di cento mila: il primo era diviso in quattro corpi; il secondo in cinque, de' quali i primi due furono tosto sconfitti dai Cristiani. Aigolando, vista la perdita de' suoi, adunò tutti gli altri e vi si pose nel mezzo: i Cristiani lo circondarono da ogni lato, e Arnaldo di Berlanda si lanciò con tanta violenza contro di essi che giunse a dividerli e a pervenire fino ad Aigolando, cui uccise con un terribil colpo della sua spada. Alto grido rintronò d'ogni parte; ed i Cristiani lanciandosi impetuosamente sull'uno e l'altro lato diedero ai Saraceni una

generale sconfitta, dalla quale si sottrassero colla fuga il Re di Sibilia e l'Altumajor Re di Cordova con pochi Saraceni: que' che trovavansi nella città furono tutti uccisi. Il sangue sparso in quella giornata fu in sì gran copia che giugneva fino alle gambe de'vincitori.

Cap. XVI. Alcuni Cristiani, per la loro cupidigia sono uccisi.

Giunta la notte, alcuni Cristiani, avidi delle ricchezze degli uccisi soldati, rientrarono all'insaputa di Carlo nel campo di battaglia ove giacevano i morti; e mentre carichi d'oro e d'argento se ne ritornavano, il Re di Cordova che con alcuni Saraceni se ne stava nascosto fra i monti, gli uccise tutti, ed erano circa mille.

Cap. XVII. La guerra di Furra

Il giorno dopo venne riferito a Carlo che in vicinanza del monte Garizim un certo Furra Principe di Navarra, voleva battersi seco lui. Carlo dunque recatosi al monte Garizim accettò la battaglia pel giorno seguente; ma desiderando egli alla sera di sapere quali fossero per morire nel futuro combattimento, pregò Dio a volerglieli manifestare. Nel dì seguente, essendo di già in armi gli eserciti di Carlo, apparvero delle croci rosse sulle corazze (1) dietro le spalle di que' ch'erano per morire; ma Carlo, veduto appena sì grande portento, li ricondusse nel suo oratorio affinchè non morissero in guerra. Indi termi-

(1) *Quel che si dice dell' apparizione delle croci corrisponde ad altre simili apparizioni riferite dagli scrittori del secolo XI. Vedi ciò che scrissero Sigeberto all' anno 748 e Lamberto Schaffnaburgense all' anno 784.*

nata la battaglia, ed ucciso Furra con tre mila tra Navarresi e Saraceni, trovò morti tutti quelli cui avea procurato di salvare la vita: il numero di questi era circa di centocinquanta. Oh quanto sono incomprensibili i giudizj di Dio!

Cap XVIII. Il combattimento di Rolando e di Ferracuto.

Appena avvenuto ciò, fu immediatamente annunziato a Carlo che dalla Siria era giunto a Nagera un gigante di nome Ferracuto della razza di Golia, il quale con venti mila Turchi era stato mandato da Admiraldo Re di Babilonia per debellarlo. Era questo gigante alto circa venti cubiti, la faccia ne aveva uno di lunghezza, ed il naso era lungo un palmo, e tre palmi n'erano le dita, e quattro cubiti eran lunghe le braccia e le gambe: aveva la forza di quaranta de' più forti, nè gli facean alcuno timore la lancia, la freccia e la spada (1). A tal annunzio Carlo si portò tosto a Nagera, e Ferracuto al di lui arrivo uscito dalla città, cercò chi volesse venir seco a singolar tenzone. Allora Carlo gli mandò contra Ogerio di Dacia; e Ferracuto appena che l'ebbe veduto, gli andò dolcemente vicino, e col braccio destro abbracciatolo tutto armato, lo trasportò con placidezza nel suo castello, come s'esso fosse mitissimo agnellino. Carlo,

(1) *Dalla descrizione di questo gigante, e dalla battaglia seguita in appresso con Rolando sembrano derivati i versi del Ricciardetto* canto VI. st. 16 *e* canto XIX. *ove comincia*:

Nell'esercito moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato ec.

veduto questo, giudicò di spedirgli contra Rainaldo d'Albospino; ma il gigante presolo con un solo braccio, lo chiuse immantinente nel carcere del suo castello. Carlo gli mandò poscia Costantino Re Romano ed il Conte Oliverio; ma egli, presili ambidue, l'uno a destra e l'altro a sinistra, li rinserrò nel detto carcere. Veduto ciò, Carlo non ardì più mandargli contro altra persona. Ma Rolando, chiestane al Re la permissione, si presentò al gigante, il quale carpitolo colla sola mano destra e postolo davanti sul suo cavallo se lo portava verso il castello. Rolando allora, ripigliate le forze e confidando in Dio, l' aggrappò pel mento, e subito lo rovesciò in dietro sul cavallo, dal quale caddero amendue stramazzoni in terra, ma alzatisi in un istante montò ciascuno sul suo proprio cavallo. Incontanente Rolando credendo con un solo colpo della spada d'uccidere il gigante, divise in vece per mezzo il cavallo di lui; per la qual cosa Ferracuto trovandosi a piedi, e colla spada sguainata minacciando Rolando, questi gli diè un terribile colpo sul destro braccio col quale il gigante teneva la spada, e gliela fece cader di mano. Ferracuto, perduta la spada, credendo percuotere Rolando con un orribil pugno, percosse invece la testa del di lui cavallo che subitamente stramazzando morì. Essendo dunque amendue a piedi e senza spada combatterono a pugni e a sassi fino a nona; ma facendosi notte, Ferracuto impetrò tregua da Rolando fino al giorno vegnente; quindi stabilito fra di loro di battersi nel seguente dì senza cavalli e senza lancie, se ne tornarono alla propria

casa. Al dimane sul far del giorno trovaronsi ambedue a piedi sul campo di battaglia: Ferracuto però avea portato seco la spada che non valse per nulla, poichè Rolando teneva un bastone ritorto ed un legno col quale lo percosse tutto il giorno senza offenderlo, siccome pur fece fino al meriggio, lanciandogli contra grossi e rotondi sassi, di che Ferracuto se ne ridea, non potendo in alcun modo rimaner ferito. Ma essendo egli ormai aggravato dal sonno, chiesta tregua da Rolando si pose a dormire. Era Rolando un giovane assai allegro di umore, e perciò dato di piglio a un sasso, lo pose sotto al di lui capo, affinchè potesse dormire più agiatamente: nè Rolando, nè alcun Cristiano avrebbe in allora osato di ucciderlo, essendo a que' tempi in vigore il costume che, se un Cristiano avesse dato tregua ad un Saraceno od un Saraceno ad un Cristiano, nessuno potesse recargli la più picciola ingiuria; e se alcuno avesse mancato a tale istituzione era immediatamente ucciso (1).

Essendosi Ferracuto svegliato, dopo di aver bastantemente dormito, Rolando gli si

(1) *Quindi così cantò l'Ariosto nel* Furioso cant. I. st. 22.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e colli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

pose vicino a sedere, e cominciò a domandargli il perchè fosse sì forte e duro da non poter essere offeso nè da spada nè da bastone. In niuna parte, gli rispose il gigante, io posso esser ferito se non che nell'ombelico (1). Egli però parlava in lingua Spagnuola; ma Rolando la conosceva bastantemente. E tu, gli disse il gigante guardandolo fisamente, come ti chiami? e di qual nazione sei tu che con tanto coraggio vieni a battagliar meco? Io mi chiamo Rolando, gli rispose, e sono Francese. Allora Ferracuto gli disse: E qual legge tu professi? Io, soggiunse Rolando, per la grazia di Dio son Cristiano; e pronto sono a battermi per la fede di Cristo fino all' ultimo sangue. Allora il Pagano disse: E chi è mai questo Cristo nel quale hai tanta fede? e Rolando: Il figlio di Dio padre, che nacque da una Vergine, che patì sulla croce, che fu sepolto nel sepolcro, che il terzo dì risuscitò da morte, che salì al cielo e siede alla destra di Dio padre. E Ferracuto a lui: Noi crediamo che il creatore del cielo e della terra è un solo Dio, che non ha figliuolo, nè padre. Qui Rolando con uno strano catechismo cercò di persuadere Ferracuto della verità del Cristianesimo, e adoperò alcune comparazioni

(1) *Nell'*ottava 48 *del* canto XII. *del* Furioso *così dice l'Ariosto di Ferraù*:

Ch' abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.

onde fargli comprendere il mistero della Trinità. In una cetra, gli disse, sono tre cose, allorquando si suona, l'arte, le corde e la mano, e pure non ci ha che una sola cetra: tre cose in una mandorla, la scorza, il guscio e il frutto, ed è una mandorla sola: tre cose nel sole, la luce, lo splendore ed il calore, e non è che un sole: tre cose in una ruota, il mozzo, i raggi e il cerchio, e tutto questo insieme forma una sola ruota: in fine non hai tu forse in te stesso un corpo, membra ed anima? Eppure tu non sei che un solo uomo. Dopo tali comparazioni dà Ferracuto a divedere a Rolando di comprendere chiaramente la Trinità; ma non sa capire, soggiunge, come il padre generasse il figliuolo, e soprattutto come un cotal figliuolo uscisse d'una vergine rimasta vergine. Rolando lo chiarisce, non più con paragoni, ma coll' onnipotenza di Dio, colla creazione d'Adamo, colla nascita spontanea del punteruolo nelle fave, del verme nel legno o in altre sostanze, delle api, di parecchi pesci, uccelli e serpenti (la fisica di quei tempi non ne sapeva di più). Altre spiegazioni cerca poscia Ferracuto, il quale non sa concepire come il figliuolo di Dio avesse potuto morire, come dopo morte ritornare in vita e come ascendere al cielo; alle quali cose Rolando diè varie risposte che non valsero però a convincere Ferracuto, il quale diè fine al catechismo collo sfidar nuovamente a battaglia Rolando, facendo unicamente dipendere dall' esito della medesima la verità della rispettiva loro religione: poichè se Ferracuto rimaneva vinto non ci era più da dubitare della verità della fede di Cristo,

P. Sabatelli inv. *G. Bramatti dis. e inc.* *A. Biasioli*

ma sarebbe poi stata giudicata falsa se Rolando fosse rimasto sconfitto. Ciò stabilito da ambe le parti, cominciò Rolando ad assalirlo; ma Ferracuto lanciò un colpo di spada contra Rolando, che con un salto a sinistra se ne sottrasse, ricevendone il colpo sul suo bastone che rimase tagliato in due. Allora Ferracuto lo prese e leggermente lo chinò a terra sotto di se: conobbe in allora Rolando di non potersene sottrarre in alcun modo; quindi implorata l'assistenza della Vergine Maria, cominciò coll'ajuto di Dio a dirizzarsi un tantino e poi a rivolgersi sotto di se, ed aggiugnendo la sua mano alla spada di lui lo punse un pochetto nell'ombelico, e se ne fuggì dalle sue mani. Allora Ferracuto cominciò con alto grido ad invocare il suo Dio Maometto, Maometto, Dio, Dio mio, soccorso che muojo: a tal voce accorsero i Saraceni, glielo tolsero dalle mani e lo trasportarono verso il castello, e Rolando sano e salvo se ne ritornò fra' suoi. Allora i Cristiani in un subito assalirono impetuosamente i Saraceni, uccisero il gigante, s'impadronirono della città e del castello, e liberarono dalle carceri i prodi loro guerrieri.

Cap. XIX. La guerra delle Larve.

Dopo breve tempo venne riferito al nostro Imperatore che stavanlo aspettando a Cordova pronti a combattere Ebrachim Re di Sibilia e Altumajor che già era fuggito dalla battaglia di Pamplona. Carlo disposto il tutto per muover loro guerra, avvicinavasi a Cordova co' suoi eserciti, quando uscirono armati contra lui i detti Re colle loro truppe: erano i Saraceni circa dieci mila, e circa

sei mila i soldati di Carlo, e da esso lui disposti in tre compagnie, delle quali la prima era composta de' più prodi militi, la seconda di fanti, e l'ultima di militi, i Saraceni fecero lo stesso; e mentre che la prima turma de' Cristiani, seguendo gli ordini di Carlo, approssimavasi alla prima de'Pagani, questi mandarono avanti ad ogni loro cavallo altrettanti fanti mascherati con folte barbe e lunghe corna che sembravan diavoli, aventi tutti un timballo cui percuotevan fortemente colle mani. Appena che i cavalli de'soldati Cristiani ebbero udite le grida ed i suoni, e vedute le orribili loro figure, presi da grande spavento si misero pazzamente a fuggire, e veloci al par delle freccie, non potean per verun modo esser rattenuti dai soldati: le altre due compagnie vedendo fuggire la prima presero anch'esse la fuga. I Saraceni allegri del successo inseguivan lentamente i Cristiani che giunti alle falde di un monte, e raccoltisi tutti stavano ad aspettare il nemico, il quale, veduto ciò, stimò meglio retrocedere alquanto. I Cristiani stettero attendati fino al dì seguente, ed al primo albeggiare adunatisi in consiglio, Carlo ordinò a tutti i soldati di coprire la testa de' loro cavalli con panni e pannilini, affinchè veder non potessero le maschere di quegli scellerati, e che con pezzetti di panno otturassero ben bene le orecchie ai medesimi, affinchè udir non potessero il suono de' timballi. Così fecero, e pieni di coraggio s'avanzarono contra il nemico, combatterono fino a mezzodì e ne uccisero non pochi. Eransi tutti i Saraceni raccolti

insieme, e in mezzo di essi stava il carro tirato da otto buoi, sul quale s'innalzava il rosso loro vessillo; e nessuno, secondo il loro costume, ardito avrebbe d'abbandonarlo finchè vedeasi in alto sventolar la bandiera (1). Carlo, scorto ciò, armossi di corazza, di celata e dell'invincibile spada, e coll'ajuto

(1) *Nel carro con lo stendardo vermiglio tirato da buoi si vede l'uso del carroccio adoperato in Milano fino dal XI. secolo. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio e da altri scrittori che l'inventore del carroccio fu Ariberto Arcivescovo di Milano, le cui armi portarono la vittoria oltre le Alpi, e che finì la gloriosa sua carriera nel* 1045. *Alcuni scrittori ci rappresentarono questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Il Verri nella sua* Storia di Milano cap. IV. *lo risguarda piuttosto come un' invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di quei tempi. Questo carroccio con molta accortezza immaginato da Ariberto fu poscia adottato dalle altre città d'Italia, quando coll'esempio de'Milanesi acquistarono l'indipendenza, e si ressero col loro municipale governo. Cessò l'uso del carroccio in guerra sotto Ottone Visconti circa il* 1280. L'osservatore Fiorentino vol. IV. pag. 101 *dice che il carroccio fu adoperato in Italia ed in ispecie dai Fiorentini fino dall'anno* 1230: *se ciò fosse i Fiorentini avrebbero incominciato ad adoperarlo due secoli circa dopo i Milanesi. V. quanto abbiamo scritto nel* Costume antico e moderno ec. Costume degli Italiani ec. *dove trovasi pur rappresentato in una tavola il detto carroccio.*

di Dio s'aperse la via fra le schiere di quegli infedeli rovesciandoli a destra e a sinistra finchè giunse al carro. Allora colla propria spada tagliò l'antenna che sosteneva lo stendardo, e in un batter d'occhio tutti i Saraceni qua e là dispersi si posero a fuggire, ma in egual tempo i Cristiani gettando alte grida ed inseguendoli con grand'impeto ne uccisero otto mila, fra i quali trovossi pure estinto il Re di Sibilia.

Il Re Altumajor erasi rifuggito e fortificato in città con due mila Saraceni; ma nel giorno seguente essendo stato sconfitto, consegnò all'Imperatore la città, il quale gliela restituì a condizione che ricevesse il battesimo, e si sottoponesse al suo comando. Dopo ciò Carlo divise la terra e le provincie della Spagna alle sue genti che desideravano rimanervi, e non vi fu più alcuno in Ispagna che ardisse di muover guerra a Carlo.

Cap. XX. Il Concilio di Carlo e la sua andata a S. Jacopo di Compostella.

Carlo, affidati i suoi eserciti ai capi, si recò al B. Jacopo di Compostella, e posti nella loro sede in tutte le città i Vescovi ed i sacerdoti, ed adunato nella città di Compostella un concilio di Vescovi e di Principi, ordinò per l'amore ch'ei portava al B. Jacopo, che tutti i Prelati, i Principi, i Re della Spagna e della Galizia presenti e futuri obbedissero al Vescovo del Beato Jacopo, e l'Arcivescovo Turpino con sessanta Vescovi consacrò a richiesta di Carlo la Basilica e l'altare del B. Jacopo, ed ordinò che chi possedesse una casa in Ispagna ed in Galizia, pagasse alla chiesa del B. Jacopo quattro *nummi* l'anno, e che chi pagasse fosse dichia-

rato libero da ogni servitù. Stabilì ben anche in tal giorno che la chiesa di quell'Apostolo fosse chiamata sede Apostolica perchè l'Apostolo Jacopo era stato ivi sepolto, e che nella medesima fossero spesse volte adunati i concilj de' Vescovi di tutta la Spagna; che le verghe episcopali e le regali corone fossero conferite dal solo Vescovo di quella città ec.

La dote di quattro *nummi* l'anno per ogni casa che in questa capitale si dice assegnata da Carlo alla chiesa di S. Jacopo, sembra un' imitazione del così detto *danajo di S. Pietro*, che si cominciò a pagare fino dall'ottavo secolo. Tutto quello che in questo capitolo è detto in proposito delle donazioni ed altre cose fatte da Carlo per la chiesa di S. Jacopo in Compostella debbe riguardarsi non come un' invenzione maliziosa, ma piuttosto come una credenza invalsa per l'ignoranza del tempo, e per cui veniva di buona fede attribuito a Carlomagno molto di quel ch'era stato in varj tempi instituito dopo di lui. Quantunque fino dall'ottavo secolo, o, come pretende qualcuno, da poco dopo la morte, fosse trasportato e venerato in Compostella il corpo di S. Jacopo maggiore; non dimeno la sua celebrità e più grande venerazione ripetonsi dal nono secolo in poi. L'edificazione della prima chiesa è attribuita dalla storia ad Alfonso il *Casto* verso l'anno 800. Il Papa Callisto II. nel 1124 vi trasferì i diritti della metropolitana di Merida, che a quel tempo era in mano de' Saraceni.

Cap. XXI. Della persona e della forza di Carlo.

Nel capitolo XXI. passa il supposto Turpino a descrivere la persona e la forza di Carlo. Era questo Re di color bruno, rosso

di faccia, bello di corpo, ma fiero di viso: egli era alto otto piedi de' suoi che erano lunghissimi: aveva ampie spalle, reni acconcie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, era fortissimo in battaglia, e soldato fierissimo. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo era lungo il naso, un piede era la fronte, e gli occhi, scintillavano come carbonchi, al par di quelli del leone, le sopracciglia avean mezzo palmo; e tremava chiunque fosse stato da lui fissato cogli occhi spalancati quand' era mosso dall'ira. La sua cintola era lunga otto palmi senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte di un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una grue, od un' intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Era poi sì forte che con un colpo solo della sua spada tagliava in mezzo da capo ai piedi un soldato armato ed il cavallo su cui questi stava seduto: distendeva agevolmente colle mani quattro ferri di cavallo; e ratto innalzava da terra fino alla sua testa un soldato armato ritto in piedi sul palmo della mano. Egli era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagna principalmente ne' giorni di Natale, di Pasqua, di Pentecoste e del S. Jacopo portava scettro e regal corona, e davanti al suo tribunale veniva portata, secondo il costume imperiale, la nuda spada. Durante la notte stavan continuamente intorno al suo letto per custodirlo centoventi prodi ortodossi: quaranta

facean di notte la prima guardia; cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci a destra e dieci a sinistra tenendo nella mano destra la spada nuda, nella sinistra una candela accesa. Nello stesso modo facevan la seconda guardia gli altri quaranta, e similmente gli altri quaranta facevan la terza guardia di notte fino a giorno, mentre gli altri dormivano. Ma troppo gran cosa sarebbe il narrare a chi ne fosse vago le gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafro Almiraldo di Toledo ornò nel suo palazzo d'abito militare l'esiliato giovanetto Carlo; e come questi per amore del detto Galafro uccidesse in battaglia Braimaro grande e superbo Re de' Saraceni e nemico di Galafro; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assoggettasse alla fede di Cristo; e come instituisse nel mondo molte abazie; e come disotterrasse molte reliquie e corpi di Santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento, e come venisse inaugurato Imperatore di Roma, ed andasse a visitare il sepolcro del Signore, e seco portasse il legno della santa croce e dotasse poscia molte chiese. Racconteremo però in brevi parole la maniera con cui Carlo, dopo di avere liberata la Galizia, dalla Spagna se ne ritornasse in Francia.

Cap. XXII. Il tradimento di Ganalone e la guerra di Roncisvalle.

Dopo che l'Imperatore Carlomagno ebbe, ad onore del Signore e di S. Jacopo, acquistata tutta la Spagna, nel ritornare in Francia s'accampò a Pamplona colle sue truppe. Dimoravano in quel tempo in Saragozza due Re Saraceni, cioè i due fratelli Marsirio (1)

(1) *Nel* codice *invece di* Marsirius *è scritto*

e Belvigando, i quali erano stati mandati dalla Persia in Ispagna dall'Almiraldo di Babilonia, ed erano soggetti all'impero di Carlo, ma fingevano i traditori d'obbedire volentieri a tutti i suoi comandi. Carlo impose loro col mezzo di Ganalone di ricevere il battesimo o di pagargli il tributo. Essi dunque gli mandarono trenta cavalli colmi d'oro e d'argento, ed ai soldati sessanta cavalli carichi di puro e dolcissimo vino e mille bellissime donne Saracene perchè fossero stuprate. Presentarono poi frodolentemente a Ganalone venti cavalli carichi d'oro, d'argento e di preziose vesti affinchè desse loro nelle mani i soldati di Carlo. Ganalone accondiscese alla loro domanda, ricevette il danaro, e stabilito fra essi il patto del nero tradimento, ritornò a Carlo, gli consegnò i ricchi doni mandatigli dai Re, dicendogli che Marsirio voleva farsi Cristiano, e che perciò si metteva in cammino verso la Francia onde recarsi da Carlo ed ivi ricevere il battesimo, e rinunziare allo stesso tutta la Spagna. I capi della milizia ricevettero da Ganalone soltanto il vino; ma i soldati s'impadronirono delle donne. Credendo Carlo alle parole di Ganalone dispose il tutto per passare i porti Ciserei e ritornare in Francia; quindi appigliandosi al consiglio del traditore ordinò a' suoi più cari, cioè a Rolando e ad Oliverio che coi primarj guerrieri e venti mila Cristiani

qualche volta Marsilius; *lezione che prevalse; perchè lo stesso nome si trova scritto e pronunziato dal popolo* Marsilio.

formassero la retroguardia in Roncisvalle, finchè Carlo colle altre truppe avesse passato i suddetti porti: così fu fatto. Ma alcuni poichè nelle precedenti notti eransi imbriacati col vino de' Saraceni e dati eransi alla fornicazione con donne Pagane e Cristiane e con altre femmine che condotte eransi dalla Francia, incontrarono la morte. Che di più dir si può? Mentre Carlo con venti mila Cristiani e con Ganalone e Turpino passava i porti, e che i predetti faccan la retroguardia, Marsirio e Belvigando uscirono sullo spuntar dell'alba con cinquanta mila Saraceni dai colli e dai boschi, dove per consiglio di Ganalone eran stati nascosti per ben due giorni e due notti; e si divisero in due compagnie, l'una di venti mila e l'altra di trenta: quella di venti mila cominciò per la prima ad attaccare alle spalle i Cristiani, i quali rivoltatisi in un subito contra quelli, si batterono dalla mattina fino a terza, gli uccisero tutti, e neppur uno dei venti mila potè sottrarsi dalle loro mani. Ma i Cristiani dopo sì fiera battaglia affaticati e stanchi, furono assaliti dagli altri trenta mila Saraceni, e tutti dal primo fino all' ultimo rimasero sterminati sul campo: alcuni furono trafitti dalle lancie, o decapitati colla spada, o tagliati colle scuri, o morti dalle frecce, altri uccisi a colpi di bastone, altri scorticati vivi, altri abbruciati dalle fiamme, altri appiccati agli alberi. Ivi rimasero estinti tutti i combattenti fuor di Rolando e Baldovino e Turpino e Tederico e Ganalone. Baldovino e Tederico eransi dispersi pe' boschi, e perciò nascosti se la

camparono. Dopo tanta strage i Saraceni ritornarono indietro una lega.

Cap. XXIII. I patimenti di Rolando, la morte di Marsirio e la fuga di Belvigando.

Mentre Rolando, terminata la battaglia, se ne andava, benchè da lungi esplorando gli andamenti de' Pagani, s'abbattè in un Saraceno, che stanco dal combattere se ne stava nascosto nel bosco: ei lo prese e legatolo strettamente ad una pianta con quattro ritorte, ivi lo lasciò vivo: dopo ciò ascese su di un monte per ispiare le truppe dell'inimico; vedendo ch'erano molte, se ne tornò in dietro sulla via di Roncisvalle dove esse s'incaminavano per passare i porti. Allora egli sonò l'eburnea sua tromba, e a sì gran voce si ragunarono intorno a lui circa cento Cristiani, coi quali ritornando pei boschi verso i Saraceni, giunse a quello che legato aveva, e scioltolo dalle ritorte, alzò la spada sul di lui capo minacciando d'ucciderlo se ricusasse seguirlo, ed indicargli la persona di Marsirio ch'ei non conosceva. Il Saraceno si recò tosto con lui, e mostrògli da lungi Marsirio fra le truppe Saracene, montato su di un rosso cavallo, collo scudo rotondo. Rolando allora, lasciatolo in libertà, infiammato da guerriero coraggio si avventò con quei pochi che seco avea contra i Saraceni, e vedutone uno che superava gli altri in altezza, con un solo colpo della sua spada divise in mezzo lui ed il suo cavallo dalla cima al fondo; cosicchè una metà del Saraceno e del di lui cavallo cadde a destra e l'altra a sinistra. Appena gli altri Saraceni videro sì portentoso fatto, si misero qua e là a fuggire, abbandonando Marsirio con pochi

nel campo. Allora Rolando, assistito da Dio, si lanciò fra le truppe Saracene, ed investendole a destra ed a sinistra vide Marsirio che se ne fuggiva; lo inseguì, lo raggiunse e l'uccise. Ma i cento compagni di Rolando perirono tutti in quel combattimento, e lo stesso Rolando giunse a scampare ferito da quattro lancie, e da bastoni e da sassi gravemente percosso. Belvigando, avuta notizia della morte di Marsirio, giudicò conveniente di ritirarsi immantinente da quel paese. Gli anzidetti Federico e Baldovino ed alcuni pochi Cristiani qua e là dispersi ne' boschi, se ne stavano nascosti per timore, altri passavano i porti; e Carlo colle sue truppe avea superate le creste de' monti, ed ignorava del tutto ciò ch' erasi fatto dietro le sue spalle. Allora Rolando affaticato da sì grande combattimento, e dolente oltremodo per la morte de' Cristiani e di tanti valorosi eroi, si recò fuori di lena, carico di ferite e di percosse ricevute dai Saraceni, fino al piede del porto Cisereo passando solo pei boschi, e colà sotto di un albero, scese da cavallo in vicinanza di un pietrone di marmo che alto levavasi in un bel prato di Roncisvalle. Avea ancora seco la sua spada chiamata *Durrenda* (1) bellissima pel lavoro, incomparabile per l'acutezza, inflessibile per fortezza, risplendente per somma chiarezza: *Durrenda*

(1) *Questa spada d'Orlando chiamata* Durrenda *da Turpino nel codice Ciampi, è detta* Durandarda *nel* codice Laurenziano, *lezione che si accosta più alla* Durindana *del Bojardo e dell'Ariosto.*

vuol dire che con essa si dava un duro colpo (1), ch' essa *non* poteva spezzarsi in nessuna maniera, e che sarebbe pria venuto meno il braccio che la spada (2). Avendola egli dunque sfoderata, e strignendola nella mano e tenendo gli occhi fissi in essa, proruppe con voci di pianto in queste parole: O bellissima spada, sempre lucidissima, convenevole per lunghezza, di larghezza corrispondente, di salda fortezza; candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per la croce d'oro, decorata con pomo di berillo e con chiarissime lettere scolpite del gran nome di Dio A ed Ω (3), convenevole per

(1) *Il Bojardo nel* lib. I. cant. 27 *ove descrive Orlando che per amore d'Angelica si batte con Ranaldo così scrisse*:

Rotta la lancia quella spada strinse,
Così dicendo il Conte a due man prese
Forte turbato Durindana dura,
E percosse nell' elmo ec.

E poco dopo:

Par ch' ogni cosa Durindana rada.

(2) *Perciò l'Ariosto cantò nel suo* Furioso (cant. IX. st. 70) *della tanto prodigiosa spada d' Orlando:*

Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse ec.

(3) *Il chiarissimo Sebastiano Ciampi illu-*

acutezza, circondata dalla virtù di Dio; qual uso mai si farà della tua virtù? Chi mai ti possederà? In quali mani tu mai cadrai? Chi, ti avrà non sarà vinto, non rimarrà attonito, non ispaventato da'suoi nemici; ma sempre sarà difeso dalla divina virtù, sempre circondato dall'ajuto divino. Per te distruggeransi i Saraceni, per te cadrà la perfida nazione; per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria di Dio sarà celebrata per tutto il mondo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo; per te quanti Saraceni e Giudei distrussi (1)! Dopo queste ed altre simili lamenta-

strò un' antica spada che per molti lati è simile a questa di Rolando, come si può vedere nel disegno da lui riportato nella più volte citata vita di Carlomagno e che noi vi presentiamo nella Tavola 2 num. 1. *Fra le altre cose nel pomo della detta spada si vedono le lettere* A *ed* Ω. *Vedi anche* Feriae Varsavienses *pubblicate dal suddetto autore l'anno* 1819.

(1) *Ecco come si espresse l'Ariosto a tale proposito* cant. XII. st. 79 e 80

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
. . . . . .
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele;
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele,

zioni, temendo che la sua spada cader potesse nelle mani de'Saraceni, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò inutilmente di spezzarla; poichè divise bensì il pietrone in due parti dalla cima fino al fondo, ma la spada n'uscì sempre illesa (1).

In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valcì
Durindana per cento di mie falci.

Avea già pria dell'Ariosto cantato il Bojardo nel lib. II. cant. 24 st. 61

Cotal tra Saracin il Sir d'Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva;
Ecco lungi cernito ha Origante,
Ma nol volse ferir quando fuggiva,
Anzi correndo gli passò davante,
E poi se volta e nel scudo l'arriva
E taglia il scudo e lui con Durindana
Sì che in doi pezzi il manda a terra piana.

(1) *Così il Bojardo* lib. I. cant. 28 *ove parlando d' Orlando che dopo di aver ricevuto un terribile colpo da Ranaldo*, riguardando la sua Durindana

Dicea: quest'è il mio brando od io m'inganno?
Quest' è pur quel ch' io ebbi alla fontana
Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno ec.
Così dicea, ed intorno guardando
Vide un petron di marmoro in quel loco,

Cap. XXIV. Il suono della tromba e la confessione e la morte di Rolando.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tronare sonore voci onde riunire a se que' pochi Cristiani che pel timore de' Saraceni se ne stavan celati ne' boschi, o per richiamare quegli altri che avean già oltrepassati i porti; affinchè fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo e continuassero a perseguitare i Saraceni. Si racconta che tanta fosse la virtù e la forza con cui Rolando suonò in quella circostanza l' eburnea sua tromba che giugnesse

Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo e mancovvi ben poco ec.

E in un altro antico poema intitolato la Rotta di Roncisvalle *così si descrive questo stesso fatto raccontato da Turpino*

Dice l' historia che Orlando percosse
In su un sasso Durindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper, nè piegar non puote quella,
E 'l sasso aprì com' una scheggia fosse,
E tutti i pellegrin questa novella
Riportan di Galitia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse, o Durindana forte,
S' io t' avessi conosciuta prima,
Com' io t' ho conosciuta alla morte,
Di tutt' el mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte,
Io t' ho più volte risparmiata in scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Spada mia tanto nobil, forte e degna ec.

col vento della sua bocca a spaccarla per mezzo ed a rompere ben anche le vene ed i nervi del suo collo: lo strillo di essa venne portato dall'Angelo fino alle orecchie di Carlo (1), che se ne stava accampato col proprio esercito nella valle di Carlo, luogo verso la Guascogna e distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui; ma Ganalone, cui eran pur troppo noti i patimenti di Rolando, dissuase Carlo dal farlo dicendogli che Rolando soleva per le più picciole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea alcun bisogno d'ajuto, poichè la suonava divertendosi a cacciar le fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi a quello di Giuda (2)! Giacea il misero

(1) *Così Dante* Inferno canto XXXI.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.
E nella citata Rotta di Roncisvalle
Orlando, essendo spirato il Marchese (Oliviero)
Pareagli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito ha pur preso,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso,
E sonò tanto forte che l'intese,
E'l sangue uscì per la bocca e pel naso,
Dice Turpino che'l corno si fesse,
La terza volta che a bocca se'l messe.

(2) *Coerentemente a quanto si racconta da Turpino, l'Ariosto nel* canto XVIII. st. 10 *chiamò:*

Ganelon traditor, Turpin fedele.

Angelo Monticelli inv. dis. e inc.

Angelo Biasioli, C. I.

Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorar potesse l'ardente sua sete: ei ne fe' cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercar acqua in ogni lato senza trovarne una goccia, e vedendo Rolando vicino a morire lo benedisse, ma temendo di cader nelle mani de' Saraceni, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo recossi immantinente all' esercito di Carlo. Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a piangere dirottamente su di lui, esortandolo in egual tempo alla confessione di fede. Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l'Eucaristia, secondo l'uso di que' tempi, nei quali tutti i soldati confessavansi e munivansi dell' Eucaristia prima d'andare alla battaglia. Cominciò dunque Rolando la sua confessione col dire tutto ciò che fece e sofferse per propagare la fede di Cristo, e pregar Dio di liberare l' anima sua dalla morte eterna: ei confessò d' essere gran peccatore, ma conoscendo immensa la misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'Adultera, a Pietro, al Ladrone, confidava d' ottenere anch'egli il perdono, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe le mani la carne e la pelle tra le mammelle e'l cuore cominciò con gemiti di lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le sue mani al Signore e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uccisi in guerra dai Saraceni, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli Angeli portata nell'eterna gloria de' Santi martiri. Nella qui

annessa Tavola 1 si rappresenta tutto ciò che venne raccontato in questo cap. XXIV.

Cap. XXV. La visione di Turpino e la lamentazione di Carlo sulla morte di Rolando,

Mentre l'anima del Beato Rolando usciva dal corpo, Turpino che nella valle di Carlo celebrava nello stesso giorno, alla presenza del Re, la messa de' defunti (1), rapito in estasi udì cantare i cori celesti, non sapendo ciò che si fosse, vide l'Arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando unitamente con quelle di molti altri Cristiani, e vide pure una falange d'orridi soldati portar Marsirio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando e narrò tutto l'accaduto, e di aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida ed esclamazioni udironsi in tutto l'esercito a sì trista nuova, e ritornando in dietro Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrocicchiate sul petto, e gettandosi su di lui cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, a strapparsi la barba e i capelli senza poter proffe-rire un solo accento: finalmente proruppe in

(1) *Se veramente l'Arcivescovo Turpino seguitasse l'Imperatore con le armate non possiamo affermarlo appoggiati alle sole testimonianze che se ne leggono in questo* romanzo; *d'altronde la cosa era conforme al sistema del tempo; Carlomano nel* 742 *ordinava che* unum aut duos Episcopos cum capellanis praesbyteris Princeps secum habeat *nel recarsi al campo. V.* Capitolare N.° 11. *presso il Labbè nella* Raccolta de' Concilj.

mille lamenti invocando benanche la morte per non esser disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloè il corpo di Rolando, e per tutta la notte celebraronsi magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci ed un' infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

Cap. XXVI. Il sole si fermò per tre giorni: l' esercito di Carlo trasporta i martiri da Roncisvalle, per seppellirli: il traditor Ganalone è dannato.

Nel giorno seguente di buon mattino si recarono armati sul luogo della battaglia, ove in Roncisvalle giaceano estinti i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od interamente esanimati od ancora vivi, ma mortalmente feriti. Trovarono Oliverio morto, giacente sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne de'piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove dalle lancie, dalle freccie e dalle spade, e tutto pesto da gran colpi di bastone. Il lutto, lo squallore, i lamenti, le voci del pianto empivano il bosco e la valle, poichè cgnuno dolevasi e versava lagrime sull'estinto comune amico. Giurò allora il Re pel Re Onnipossente d' inseguire i Pagani, e correndo immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa, il sole stette immobile, e prolungatosi quel dì quasi di tre giorni, li trovò che mangiavano sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza. Carlo ne uccise quattromila e se ne ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Dopo ciò fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gli infermi in quello stesso luogo in cui giacea Rolando, si mise a fare esatte ricerche per sapere se fosse propria-

mente vero che Ganalone tradito avesse, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Quindi senz'altro indugio mandò Carlo sul campo di battaglia due soldati armati, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per se, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Avendo Tederico ucciso immantinente Pinabello, ed essendosi per tal modo manifestato il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro de' più ardenti cavalli, e che qua e là strascinato fosse e fatto in brani. Legato fu dunque ai quattro cavalli, e quelli che li montavano spinsero l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, l'uno verso settentrione e l'altro verso mezzodì strascinando ognuno con sè una parte del corpo di quel traditore che così dilacerato miseramente spirò.

Cap. XXVII. S'imbalsamano i corpi degli estinti.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle loro spalle per curarli; chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando d'aromi adoperava il sale, e lagrimando li seppelliva, o postili sui cavalli li trasportava in Francia. Ebbero i morti per la maggior parte sepoltura ne' due sacri cimiterj che esistevano in allora l'uno in vicinanza d'Arli e l'altro di Burdegala, cui Carlo avea fatto consacrare da sette Vescovi.

Cap. XXVIII. Sono seppelliti in due sacri cimiterj.

Cap. XXIX. Della sepoltura di Rolando ec.

Il corpo poi del Beato Rolando portato da due mule su di un aureo tappeto e coperto dal manto, venne per ordine di Carlo trasportato fino a Blavio, ed onorevolmente seppellito nella Basilica del Beato Romano, e

fugli sospesa al capo la sua spada ed ai piedi l'eburnea sua tromba ad onore e gloria di Cristo e della proba di lui milizia (1). La tromba però venne poscia da Carlo trasportata nell'altra Basilica del Beato Severino presso Burdegala. A Belino furono sepolti Oliverio e Galdibodo Re di Frisia, e Ogerio Re di Dacia, ed Arastagno Re della Bretagna e Garino Duca di Lorena ed altri molti tanto quivi che nel suddetto cimitero di S. Severino. Dopo ciò donò Carlomagno in suffragio delle anime dei morti in guerra dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro, e vesti e viveri, donò molte terre alla Basilica di S. Romano, ed ordinò altri suffragi che sembrano indicare un tempo molto più basso, ed in particolare il secolo XII. quantunque se ne trovino tracce anche nel secolo VIII. Quanto poi si dice in questo capitolo in proposito dell'uso d'infeudare le terre e le provincie alle chiese, ai vescovadi ed alle abazie è tutto secondo l'idea del secolo XI. e XII.

Cap. XXX. Sepolti presso ad Arli.

Narra poi Turpino d'essersi recato con Carlo ad Arli, e d'aver data sepoltura nei campi Ayli a molti altri prodi guerrieri, e che Carlo anche qui donò ai poveri in suffragio delle anime di que' morti dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro (2).

(1) *L'uso di seppellire i cadaveri de' militari con la spada e con altre insegne analoghe fu comunissimo nei tempi del così detto* medio evo: *specialmente trattandosi di un cavaliere; e ciò facevano, come qui dicesi di Rolando,* ad decus Christi, et probae militiae ejus.

(2) *Tra i molti luoghi che nell'Ariosto ri-*

Cap. XXXI. Concilio adunato da Carlo nella Basilica di S. Dionigi.

Dopo questi avvenimenti Turpino se ne andò con Carlo fino a Vienna, ove rimase ridotto quasi agli estremi dalle ferite, dalle percosse, dalle guanciate che ricevuto avea in Ispagna; ed il Re anch'egli alquanto debilitato ritornò co'suoi eserciti in Parigi, ove, adunato un concilio di Vescovi e di Principi nella Basilica di S. Dionigi, ringraziò Dio della forza compartitagli per soggiogare i Pagani, ed a quella chiesa diede la giurisdizione su tutta la Francia, ordinando che tutti i Re della medesima e tutti i Vescovi presenti e futuri dovessero obbedire in Cristo al pastore della suddetta chiesa, e che nè i Re potessero essere coronati, nè i Vescovi ordinati senza il di lui consenso. Ordinò ancora, dopo di aver fatti molti doni alla stessa chiesa, che ogni possessore di una casa in tutta la Francia pagasse annualmente quattro denari per la fabbrica della detta chiesa, donando la libertà a tutti que' servi che pagassero volentieri questi danari (1). Quindi

spondono a questa romanzesca storia leggesi anche nel canto XXXIX. st. 72.

> De la gran moltitudine ch' uccisa
> Fu da ogni parte in questa ultima guerra
> . . . . . .
> Se ne vede ancor segno in quella terra;
> Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
> Piena di sepolture è la campagna.

(1) *Al* capitolo XX. *osservammo che l'uso di far pagare la tassa per la chiesa di S. Jacopo in Compostella probabilmente derivò dal*

stando vicino al corpo di S. Dionigi lo pregò ad implorare da Dio la salute di coloro che li conferivano di buon grado, e di que' Cristiani che per amore di Dio avendo abbandonati i loro beni, ricevettero in Ispagna nella guerra contra i Saraceni la corona del martirio. Nella seguente notte S. Dionigi apparve al Re che dormiva, e destandolo gli disse: Ho impetrato da Dio il perdono di tutti i loro peccati a quelli che animati dal tuo esempio nel combattere contro i Saraceni o sono morti o saranno per morire (1); e la guarigione delle gravi loro ferite a tutti coloro che pagano o pagheranno danari per l' edificazione della chiesa. Divulgate queste cose dal Re, il popolo

pagamento del così detto danajo di S. Pietro. *Lo stesso debbe credersi dei quattro* nummi *o denari per ogni casa che si fanno pagare alla fabbrica della chiesa di S. Dionisio. Nel tempo successivo dicevansi pagamenti o doni fatti all' opera, cioè alla fabbrica; ed ecco come in que' tempi si poterono edificare anche da una sola città e da picciole repubbliche tempj tanto magnifici, che a' dì nostri farebbero sgomentare i più ricchi Sovrani.*

(1) *Dal vedersi specialmente in questo capitolo inculcata la guerra contro de' Saraceni viene sempre più a confermarsi che questa storia di Turpino dovesse essere scritta avanti la prima crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l' Italia erano invase e molestate dai Mori o Saraceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra-Santa.*

correva ad offerire divotamente i suoi danari, e chi donava più volentieri veniva da tutti chiamato *Franco di S. Dionigi*, perchè era per decreto del Re libero da ogni servitù. Da questa usanza nacque che quella terra da prima appellata *Gallia* fosse poi chiamata *Francia*, cioè libera dalla servitù delle altre genti (1). Poscia il Re Carlo andò verso Acquisgrana, e nella villa di Leodio fece allestire bagni d'acqua calda temperata colla fredda, e adornò d'oro e d'argento e di tutti gli arredi ecclesiastici la Basilica della B. Vergine che aveva ivi eretta, ed ordinò che vi fossero dipinte le storie dell'*Antico e Nuovo Testamento*, e così pure che venisse dipinto il palazzo che avea fatto edificare in vicinanza della medesima. E di fatto vi furono mirabilmente dipinte fra le altre cose le battaglie da esso sostenute in Ispagna e le sette arti liberali (2).

(1) *Da questo capitolo principalmente si può dedurre che se non il primo autore, almeno il riformatore della storia del supposto Turpino sia stato un Francese. L'Origine che qui si dà al nome* Franco *o de'* Franchi, *d'onde Francia e Francese, accresce il numero delle favole spacciate sull'origine di questo nome. V. quanto ho detto nella mia opera* Costume antico e moderno *ec. dove si è descritto il* Costume de' Francesi.

(2) *Qui ci sembra di trovare il costume dei secoli XII. e XIII. E veramente, così il chiariss. Ciampi nella sua cit.* disser. *Non in tutti i* codici *è la descrizione delle pitture che fece fare Carlomagno nel palazzo di Acquisgrana:*

Cap. XXXII. Della morte di Carlo.

Dopo breve tempo venne manifestata a Turpino la morte di Carlo nel seguente modo. Essendo questo Arcivescovo in Vienna, e

la trovò il Vossio in un codice *da lui confrontato con le edizioni a stampa, nelle quali manca, e da lui sappiamo che quelle pitture rappresentavano, fra le altre cose, le sette arti del Trivio e Quadrivio. Appunto sul principio specialmente del secolo XII. cominciavano a coprirsi di pitture le chiese, e le case ancora de' Principi non erano prive di tale ornamento. È noto quanto fecero, tra gli altri, i monaci di Monte Cassino, tra i quali si distinse l'abate Desiderio poi Vittore III. Papa. Nè da meno furono Callisto II., Adriano IV., Clemente III. Guglielmo Re di Sicilia verso la metà del secolo XII., adornò di maravigliosi musaici la cappella di S. Pietro, che avea nel proprio palazzo. L'immaginare dunque che Carlomagno adornasse di pitture il palazzo d'Acquisgrana era conforme alle idee del secolo XII. e del XIII., quando avea incominciato a ridestarsi il gusto per la pittura da molto tempo negletta. Ma quello che maggiormente prova che o il compilatore delle antiche narrazioni e cantilene, o colui che vi fece delle giunte, visse in que' tempi, è il soggetto delle pitture, cioè oltre la guerra di Spagna, le così dette arti scientifiche personificate. Appunto in questa età tutto il sapere consisteva nelle sette arti del Trivio e del Quadrivio: il Trivio comprendeva la grammatica, la rettorica, la dialettica; il Quadrivio abbracciava l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia. Nella continuazione della* cronaca *di Sigeberto*

stando un giorno in chiesa innanzi ad un altare pregando e cantando il salmo *in adjutorium meum ec.* rapito in estasi vide innumerabili truppe di orridi soldati passare davanti di lui e dirigersi verso la Lorena. Erano già tutti passati, allorchè scorse uno di quelli, simile ad un Etiopo che lentamente seguiva gli altri; ed a questo Turpino domandò dove dirigesse i suoi passi. In Acquisgrana, rispose ci dirizziamo per trovarci presenti alla morte di Carlo, onde portare il di lui spirito negli infernali abissi. Turpino allora lo scongiurò in nome di Gesù Cristo che, terminato il suo viaggio, non isdegnasse di ritornare a lui. Passato poco tempo, e terminato appena il salmo, rivennero a lui nello stesso ordine di prima, e disse all' ultimo, cui aveva di già parlato: e che faceste? E il demonio Galeziano rispose: Michele pose sulla bilancia tanti sassi e tanti legni delle sue basiliche in modo che pesarono più le buone che le

all' anno 1140 *leggesi* « Ugo Parisiensis S. Victoris canonicus religione et litterarum scientia clarus, et in septem liberalium artium peritia nulli sui temporis secundus ». *In qual maniera fossero rappresentate le sette arti suddette apparisce nella scultura, che ne fece Giovanni Pisano, fiorito sul fine del secolo XIII. e sul principio del XIV., la quale scultura è stata dal chiar. Ciampi pubblicata in Pisa con illustrazioni l'anno* 1814. *Le medesime sette arti vedonsi scolpite ancora nel campanile della chiesa cattedrale di Firenze per opera d' Andrea Pisano o de' suoi scolari.*

cattive opere, e per tal ragione ci rapì la di lui anima: ciò detto, il demonio disparve. Seppe poi Turpino che Carlo morì in quello stesso giorno, e che per intercessione del Beato Jacopo, in onore del quale avea quel Re innalzato molte chiese, fu portato nel regno de' cieli. Nè qui tacer si deve la vicendevole promessa che Carlo a Turpino e Turpino a Carlo fatto avea, allorchè seguì in Vienna la loro separazione, che il primo, cioè, che si trovasse agli estremi di sua vita mandasse all'altro la nuova della vicina sua morte. Per il che essendo Carlo gravemente ammalato, e memore della fatta promessa, ordinò prima di morire ad un suo soldato, che appena spirato, volasse a recarne la nuova a Turpino. Quindici giorni dopo la morte di Carlo seppe Turpino dal detto nunzio che il Re, dal dì che abbandonato avea la Spagna fino a quello della sua morte, era sempre stato ammalato, che nell' anniversario del martirio de' tanti prodi suoi guerrieri aveva donato ai poveri e vesti e viveri, e dodici mila oncie d'argento ed altrettanti talenti d'oro, e fatto cantare molte messe, e che nello stesso giorno e nella stess' ora della visione di Turpino, cioè nel giorno quinto delle calende di febbrajo del 814 Carlo morì (1), e che venne in Acquis-

(1) *L'anno della morte di Carlomagno qui indicato corrisponde a quanto ne dicono generalmente gli storici. Reginone per altro la pone accaduta l'anno* 813, *seppure non è derivato ciò da qualche confusione degli ammanuensi, o dalla diversità del computo. Gio. Trittemio*

grana onorevolmente sepolto nella da lui edificata rotonda Basilica della Vergine Maria. Udì poi Turpino i prodigi che pel corso di tre anni precedettero la morte di Carlo. Imperocchè il sole e la luna per lo spazio di sei giorni prima che morisse si cangiarono in cupo colore; il nome di lui, cioè Carlo Principe, che stava scritto nella parete della suddetta chiesa, si scancellò interamente da se stesso prima della morte di lui; nel giorno dell'*Ascensione del Signore* il portico che sussisteva fra la Basilica e la reggia diroccò interamente da se stesso: si dice che il ponte di legno cui egli pel corso di sei anni avea fatto con infinito studio edificare sul Reno avesse da se medesimo preso fuoco e che si fosse totalmente consumato: andando egli in un dì da un luogo all'altro, il giorno si fece in un istante oscuro, e la fiamma di un gran rogo passò velocemente dalla destra alla sinistra dinanzi gli occhi di lui; ond'egli spaventato ed attonito cadde da cavallo da una parte, mentre dall'altra cadde l'arco che portava in mano, ma accorsero in un subito i compagni di lui e lo sollevarono da terra (1). Ora dunque crediamo che quel Principe abbia ricevuta la corona de' detti martiri coi quali egli sostenne tante fatiche. Con questo esempio si dà a divedere che chi edi-

(de origine Francorum) *la riporta all'anno* 815 *ciò che vedremo in appresso.*

(1) *Di questi prodigi e di altre cose straordinarie che precedettero la morte di Carlomagno ne parlarono Eginardo, Reginone e Sigeberto.*

fica la chiesa si prepara la reggia di Dio, viene, come Carlo, strappato dalle mani del demonio, e, per l'intercessione de' Santi, in onore de' quali eresse le basiliche, collocato nel regno de' cieli (1).

(1) *È noto che nell' undecimo secolo, non meno che nel precedente, si riguardava quale una delle principali opere di pietà, l' edificazione delle chiese, come è manifesto dagli innumerabili monumenti che tuttavia sussistono di questa opinione allora dominante, e che giovava non meno allo spirito religioso, che al progresso delle belle arti.*

CENNI

SULLA

VITA DI CARLOMAGNO

SULLE

IMPRESE D' ORLANDO

E SULLE COSTUMANZE DI QUE' TEMPI

SECONDO LA VERITA' STORICA

PER SERVIRE DI CONFRONTO COLLA FAVOLOSA *CRONACA*

DEL SUPPOSTO TURPINO.

---

768 Morte di Pipino: suoi figli.

CARLO I. detto Carlomagno, Re di Francia ed Imperatore d'occidente, fu figlio di Pipino il *Breve* e della Regina Bertranda. Senza diritti di nascita e pel solo diritto d'elezione regnò Pipino sulla Francia, e fu capo della dinastia Carlovingia: egli lasciò alla sua morte, avvenuta nel 768 (1) due figli che gli succedettero, cioè il predetto Carlo e Carlomano; un terzo di nome Pipino era morto

(1) *Spirò il* 18, *o secondo altri il* 24 *di settembre* V. Fredegarii contin. cap. 136, 137, pag. 8 e 9.

fanciullo; l'ultimo Gilio avea presa la tonaca: due figlie, Adelaide e Rotade, ebbero corta vita; Gizella si fece monaca a Chelles; Berta fu maritata a Milone Conte d'Angers, padre del famoso Orlando, e Chiltrude fu madre d'Uggiero il Danese. Nacque Carlo, secondo la comune credenza, in Ingelheim nell'anno 742. Ma i Francesi erano a quel tempo sì ignoranti e privi di storici, che non fu giammai possibile di assegnare nè l'epoca precisa, nè il luogo della nascita del loro più illustre Monarca, di quello la cui grandezza parve tanto inseparabile dalla persona, che la voce del suo secolo, confermata da quella della posterità, ha unito costantemente la parola di *Carlo* e *Grande* per formarne il solo nome, di *Carlomagno*. Si vanno ancora disputando l'onore di aver data ad esso la culla molte città delle due rive del Reno: Eginardo suo segretario, amico, cancelliere, confessa di non aver potuto cosa alcuna scoprire intorno l'infanzia di Carlo, e vani sforzi sarebbero tutti quelli diretti ad investigarne le particolarità.

742 Nascita di Carlo.

Perchè chiamato *Magno*.

Alla morte del padre, Carlo e Carlomano convocarono un Parlamento nel quale stipularono fra loro e coll'assenso della nazione una nuova divisione della Francia. Non è ben certo con quali norme allora la regolassero; ma per la pronta morte di Carlomano divien poco importante ogni incertezza su di ciò, ed inutili affatto le investigazioni. Fu Carlo incoronato a Noyon, e Carlomano in Soisson. Sembra probabile (1) che Carlomano possedesse

Regno di Carlo e di Carlomano.

(1) *Così Segur*, Storia di Francia, *Dinastia Carolingia* cap. II.

l'Austrasia e Carlo la Neustria colla Borgogna (1). Il primo mostrossi poco soddisfatto della porzione a lui toccata, e i dissapori fra i due fratelli fecero rinascere le speranze de' loro nemici. I Grandi dello Stato che già da lungo tempo aspiravano ad infievolire l' autorità reale, avrebbero certamente approfittato della discordia che regnava fra questi due Principi, se la morte di Carlomano avvenuta nel 771 non avesse presentato a Carlomagno la favorevole occasione di divenir solo Re di Francia coll' impadronirsi dell' eredità de' suoi nipoti, ad onta delle proteste e delle lagnanze di Gilberga vedova di Carlomano, la quale volò co' suoi figli tra le braccia di Desiderio Re de' Longobardi, domandando protezione e vendetta. Essi caddero in appresso nelle mani di Carlomagno, allorchè s' impadronì di Verona, e la storia non fece poscia alcuna menzione di questi Principi.

771 Morte di Carlomano.

Se Pipino ebbe bisogno di coraggio, d'attività e di un'estrema prudenza per fondare una nuova dinastia, Carlomagno trovossi nella ancor più grande necessità d'atterrire gli spiriti e di cattivarsi l' ammirazione di tutti; poichè i mezzi impiegati per compiere l'usurpazione avevano affievolito il sovrano potere.

(1) (V. Capitularia Reg. Franc. Tom. I. pag. 187 e 188) *Si estendeva il regno del primo dalla Frisia fino ai Pirenei, attraverso porzione dell'Austrasia, della Neustria e della Aquitania; quello del secondo dalla Svevia e dal Reno sino al mar di Marsiglia, contenendo l'Alsazia e l' Elvezia, la Borgogna e la Provenza.*

Gli Aquitani che non potevano adattarsi a divenire Francesi, e ch'eran sempre Goti e Romani, furono i primi che tentarono d'acquistare la loro indipendenza. Carlo non lasciò al loro Principe Unoldo il tempo di ordinare l'esercito, e mosse rapidamente contra gli Aquitani senza scoraggiarsi per l'abbandono del fratello Carlomano, cui apparteneva una parte dell'Aquitania, e che temendo l'ambizione del fratello, non volle congiungersi a lui. I soldati di Unoldo, stupefatti all'improvisa sua apparizione, quando supponevano i Franchi in preda alle civili discordie, non opposero che una debole resistenza, si sottomisero, ed abbandonarono il loro capo che, consegnato dal suo nipote Lupo Duca di Guascogna, fu posto in ferri (anno 770). Per tenere a freno i sediziosi Aquitani, costrusse Carlo sulla Dordogna una fortezza chiamata allora *Castellum Francicum*, e poscia *Fronsac*.

770 Guerra contra gli Aquitani.

Quand'anche il carattere di Carlomagno non l'avesse portato a far conquiste, la sola disposizione de' Grandi dello Stato sarebbe stata bastante a persuaderlo che l'unico mezzo di conservare la pace nel suo regno si era quello d'occuparli continuamente della grandezza del trono; a fine di non lasciar tempo ai medesimi di collegarsi pei loro proprj interessi. Allorchè divenne egli solo padrone della Francia, formò il progetto di sottomettere i Sassoni, i più ostinati e terribili nemici suoi, le cui selvagge tribù, bellicose ed inquiete, colla numerosa popolazione, coll'indomabile coraggio, coll'ostinata perseveranza e colla ferocia de' costumi minacciavano senza posa la Gallia di

Guerra contra i Sassoni dal 772 al 804.

una nuova irruzione. Carlomagno cominciò la guerra contra questi barbari nel 772 e terminò di ridurli alla sommissione, all'umanità ed alla fede di Cristo nel 804. Essi opposero pel corso di 33 anni la più ostinata resistenza ad un vincitore che, qualche volta indulgente fino all'imprudenza, sovente severo fino alla crudeltà, tanto premuroso di convertirli al Cristianesimo quanto di soggiogarli, non divenne realmente padrone del loro paese se non dopo di averlo cangiato in una solitudine. E che non avrebbero potuto fare i Sassoni per la loro indipendenza se avessero formato un solo popolo, e se fossero stati guidati da un solo capo! I due più celebri loro condottieri furono Vitichindo ed Alboino, i quali diedero fine alla sanguinosa lotta coll'abbracciare il Cristianesimo (783). Per conoscere il motivo di quella lunga resistenza de' Sassoni, egli è d'uopo sapere che in allora gli eserciti venivano ogni anno composti durante un intervallo di riposo fra le ostilità; che Carlomagno combatteva in egual tempo contra i Lombardi, gli Unni, i Saraceni, i Brettoni, i Danesi, e che la grandezza de' suoi Stati rendendo facili le ribellioni, ei trovavasi per conseguenza in necessità di fare non minori sforzi per conservare che per conquistare: la sua crudeltà e la sua indulgenza verso i Sassoni provano bastantemente che Carlo incalzato da altri importanti affari, trovava vantaggiosa qualunquesisia conciliazione che gli permettesse d'allontanarsi con onore.

E di fatto mentre egli combatteva sulle rive del Veser, il Papa Adriano implorava il suo soccorso contra Desiderio Re de' Lombardi che

ripreso si avea Faenza, Ferrara e Comacchio, ceduti alla Santa Sede da Pipino il *Breve*, e facea scorrerie e guasti nell'Esarcato, e sollecitava il Papa ad incoronare il figlio di Carlomano, a fine di mostrare Carlomagno qual usurpatore del regno de' suoi nipoti, e sollevare per tal modo una parte della Francia contro di Carlomagno. Il pericolo era imminente; egli scende in Italia, seguito sempre dalla vittoria, fa prigioniero Desiderio, lo condanna a terminare i tristi suoi giorni sotto le oscure volte del chiostro di Corbia, ed egli assume il titolo di Re di Lombardia (774). Questa fu la fine di tal regno che riprese poco tempo dopo il suo antico nome d'Italia, ma che conservò le leggi che ricevute avea dai Longobardi.

774 Carlomagno in Italia.

Era l'Italia intieramente sottomessa, e Carlo colla stessa celerità ripassò prontamente le Alpi per volgersi di nuovo contra i Sassoni ribellati un'altra volta. L'inaspettata sua comparsa li sbalordì, e dopo breve resistenza domandarono ed ottennero la pace (776). Se questi fatti positivi non fossero attestati da tutti gli autori contemporanei sarebbe impossibile il credere che Carlo avesse potuto in sì breve tempo cominciare e compiere gloriosamente due campagne in contrade sì disparate. Probabilmente non erano gli stessi eserciti che Carlo trasportava con tanta rapidità dalle sponde del Tevere alla Germania ed alle rive del Reno. È da credersi che i Conti e i Duchi delle provincie vicine ai luoghi ne' quali voleva il Re portare le armi, raccogliessero sulle frontiere i soldati eletti a guerreggiare colà. Sappiamo

776 Di nuovo contra i Sassoni.

che alla pubblicazione del *Bando di guerra*, ciascun Leudo o Signore era obbligato a marciare; gli uomini liberi dovevano somministrare un soldato per ogni tre casolari: si ordinava agli uni di presentarsi armati di corazza, di lancia, di spada; agli altri di portare un arco ed un certo numero di frecce: tutti i proprietarj spedivano al luogo d'unione, ed in proporzione delle loro rendite, una certa quantità di cavalli, di carri e di grani. Ma tuttavia con tali sussidj qualunque altro Principe non avrebbe potuto far raccogliere e marciare i suoi eserciti che lentamente: quelli di Carlo comparivano alla sua voce, volavano ad un suo comando, ed era la sua fama che lor prestava le ali.

Assemblea in Paderborna.

Conosceva troppo Carlomagno l'animo turbolento dei Sassoni per ciecamente riposare sulla fede dei loro giuramenti. Avendo svernato nel palazzo d'Heristal, convocò l'assemblea del campo di maggio in Paderborna nella Germania: i nobili Sassoni tutti v'intervennero, tranne il solo Vitichindo, che, costante nel suo odio, fedele alla libertà, sdegnato per la viltà del suo popolo, ritirato si era in Danimarca, nudrendo nei deserti della Scandinavia l'ardente sua sete di vendetta.

Vi riceve un Emiro Saraceno.

Ricevette Carlomagno in Paderborna gli omaggi di un Emiro Saraceno ribellatosi contra Abderamo Emir el Moumenym di Spagna (1). Implorava quell'Emiro, chiamato Ibn-

(1) *Nell' Oriente l'anno* 750 *erano gli Abassidi succeduti nella dignità del Califato agli Ommiadi*; *e tal epoca era a un di presso quella*

al-Arabi governator di Saragozza la protezione della Francia, ed offriva a Carlo di sottomettergli una parte dell'Aragona e della Catalogna.

La monarchia de' Saraceni, che così di fresco avea minacciato all'universo un conquisto universale, s'era colle divisioni indebolita. Due Califi uno a Bagdad, l'altro a Cordova si dividevano l'impero de' Credenti: il primo per altro della razza degli Abassidi, era assai più potente, e risguardava Abderamo il Califo Ommiade di Cordova come ribelle. Siccome i grandi talenti, così le grandi virtù parevan essere ereditarie nella nuova famiglia, che saliva sul trono d'Oriente, e Mohammed Mohadi vigesimosecondo Califo si mostrava non inferiore d'Almansor suo padre, o d'Haroun-al-Raschid suo figlio, che nel 786 gli succedette. Si dovea desiderare per la sicurezza dell'Europa, per l'esistenza eziandio del

Saraceni in Ispagna.

dell'esaltazione della casa Carlovingia. Guerre civili accese fra i Saraceni avean maturata quella rivoluzione, che divise la loro minacciosa monarchia. Uno de' suoi primi effetti fu l'abbandono che provarono i Saraceni della Spagna separati dall'imperio de' Califi, e guerreggianti co' loro padroni antichi. Abderamo figlio di Moaviah ultimo discendente degli Ommiadi, approdato in Ispagna nel mese di agosto 755 fece valere su quella provincia i suoi diritti ereditarj, cui il restante dei Mussulmani non volean più riconoscere, e nell'anno vegnente vi fondò la monarchia dei Re di Cordova, i quali si assumevano il titolo di Emiro el Moumenym (commendatore dei Credenti) dal quale i Latini formaron quello di Miramolino.

Cristianesimo, che potesse Abderamo mantener in Ispagna la sua independenza contro i Sovrani della metà più ricca del mondo noto. Avrebbero dovuto i Franchi offerire la loro alleanza all'Emir di Cordova: ma non era così preveggente in quell'epoca la politica loro, nè quella del loro capo. Siccome era Abderamo il più vicino dei due rivali, perciò il risguardarono come il più pericoloso. Un vice-Rè degli Abassidi, Giusif, aveva per alcun tempo rappresentato in Ispagna il Sovrano di Bagdad. Assediato in Granata l'anno 757, sommesso e di nuovo ribelle nell'anno vegnente era finalmente stato decapitato in Toledo; ma non avea la sua morte totalmente distrutta la fazione degli Abassidi, che volevan rinnovare l'unità dell'impero Mussulmano. Continue ribellioni contro Abderamo dimostravano ripugnare eziandio al popolo la separazione della Spagna dal corpo della monarchia. Sino dal 759 Zuleiman Governatore Abassida di Barcellona e di Girona s'era posto sotto la protezione di Pipino. Per un sentimento stesso nel 777 Ibn-al-Arabi invocò quella di Carlo contro gli Ompicati: condusse seco a Paderborna il suo genero Alaroes, figlio di Giusif con un altro figlio di quel vice-Rè degli Abassidi, e assai signori tutti pure partigiani del Califo di Bagdad e nemici di quello di Cordova (1).

(1) *Storia della Linguadoca lib. VIII. cap.* 80, *Tom. I. pag.* 429--Petrus de Marca in Marca hispanica *lib. III. cap.* 6 *n.* 4--Pagi critica, §. 4 *pag.* 352.

Il Monarca dei Franchi, o fosse per quel desiderio di conquista, che fa troppo spesso tacere la voce della morale e della religione, o fosse pel divisamento d'affievolire, dividendoli, quei formidabili Saraceni, dei quali non avea potuto l'Avo suo trionfare che nel centro della Francia disastrata (1), accolse le proposizioni d'alleanza coll'infedele, ed affidando a'suoi Generali la cura di tenere in rispetto i Saraceni, corse in Aquitania, raccolse milizie, divise l'esercito in due colonne, e superò con una i Pirenei per la Navarra, e ordinò all'altra di penetrare nella Spagna per la strada del Rossiglione. Battuti in più incontri i Saraceni, tutti fuggirono in faccia a lui: quindi s'impadronì di Pamplona, di Saragozza, di Barcellona, di Girona, fece atterrare le mura di Pamplona, e dopo aver soggiogato tutto il paese tra l'Ebro ed i Pirenei, tornossene in Francia coperto di gloria, conducendosi dietro numerosi ostaggi, e portando seco ricchissima preda. La fortuna, fino allora sì propizia alle sue armi, sembrò che per qualche istante l'abbandonasse: egli soggiacque a gravissima sventura, non per l'audacia de' suoi nemici, ma pel tradimento de' proprj vassalli. Aveva Carlo sottomesso buona porzione del paese situato tra i Pirenei e l'Ebro, ne aveva

778 Spedizione in Ispagna.

(1) *I Saraceni* (714-720) *s'impadronirono di Narbona e della Settimania: dal* 720 *al* 725, *loro spedizioni militari in Provenza ed in Borgogna sino ad Autun* (732), *loro vittoria su Eude Duca d'Aquitania, e celebre vittoria di Carlo* Martello *sui Saraceni a Poitiers.*

cambiato molti governatori, rimesso i Conti Franchi nelle città della Marca Spagnuola, e forse per tal modo disgustati i Saraceni, che gli avevano aperto l'adito del paese, senza cattivarsi i Cristiani. Inigo Gargias Re di Navarra e Fruela Re delle Asturie, ch'erano stati astretti a mettersi sotto la protezione di Abderamo, e di contrarne alleanza, avean avuto di che accertarsi, che avrebbero a perder tutto ove cambiassero questa protezione con quella di Carlo, il quale non tralascerebbe di porre i Franchi nei loro luoghi fortificati e nelle loro città. Quando questi due Principi seppero che di nuovo Carlo valicava le loro montagne per ritornare in Francia, concertarono di assaltarlo uniti ai Saraceni Ommiadi, e specialmente al governatore; che aveva Abderamo dato a Saragozza, nomato dai *Romanzieri* Marsilio. S'accertarono eziandio del favore di Lupo Duca de' Guasconi pronipote d' Eude, Duca d'Aquitania, nipote d' Unoldo e cugino di Guaifero, i quali tutti erano stati spogliati e perseguitati dalla famiglia Carlovingia.

I Guasconi e Navarresi, la cui origine era comune, correndo le loro montagne con una celerità per cui ancor oggidì sono famosi, e che non potrebbe esser pareggiata da verun altro montanaro, tesero imboscate a Carlo, che ritornava, nel mentre passava attraverso la vallata di Roncisvalle, tanto celebre ne' *romanzi*. Nel punto in cui l'esercito sfilava in quella valle, che congiugne la Navarra alla Francia, e camminava in una larga linea tortuosa, come il bisogno portava in quelle gole strette che doveansi attraversare, i Guasconi

piombarono all' improvviso da quelle emminenze nella valle soggetta, assaltarono la retroguardia dell' esercito Francese, imbarazzata in quelle pianure, la quale, circondata ed assalita per ogni dove, scorge le montagne coperte di nemici che la soffocano sotto ai dardi, e la schiacciano facendo rotolare su di essa enormi massi. Invano opposero i Francesi un imperterrito coraggio in un pericolo senza riparo: tutti furono tagliati a pezzi, nè alcuno volle rendersi prigione. L'eroe dei Francesi di quel tempo, secondo tutti i *romanzi*, ed il meno conosciuto nella storia, Orlando, nipote di Carlomagno e figlio di Milone Conte d'Anglante, perì in quella terribile giornata. Per conservare la memoria di questo avvenimento fu sul luogo e sull' ossa ammonticchiate di tutti i guerrieri eretta una cappella, nella quale leggevasi un' iscrizione che conteneva i nomi di Teodorico delle Ardenne, di Riolo del Masso, di Guido di Borgogna, d' Oliviero e di Orlando. Soltanto nel 1707 una relazione della antichità di quel paese diede la descrizione della cappella collocata presso all'Abazia di Roncisvalle, ed aggiunse che vi si vedeva la dipintura a fresco di un combattimento, e che dopo dieci secoli si era conservato l' uso di non seppellire in quel luogo che soli Francesi.

Rotta di Roncisvalle.

Non si sa comprendere per quale cieca vanità gli Spagnuoli, allora federati colla Francia e nemici dei Saraceni, abbiano voluto sempre attribuirsi a gloria il tradimento dei Guasconi, e darsi il vanto di aver trionfato tra le montagne dell' esercito di Carlomagno, e de' suoi dodici *Pari*, dei quali i poeti

Spagnuoli cantarono per lungo tempo la sconfitta. Eginardo, il più degno di fede tra gli autori di quell'epoca, non ci racconta alcuna particolarità sulla battaglia di Roncisvalle: ei dice soltanto che Egarte, prefetto della tavola del Re, Anselmo Conte del palazzo, e Orlando prefetto delle frontiere di Brettagna, perirono, non che molti altri, sul campo di battaglia. *La vendetta*, egli dice, *non potè essere pronta, perchè dopo la zuffa gli assalitori si dispersero, temendo d'essere riconosciuti:* egli attribuisce questa sconfitta alla difficoltà de' luoghi, alla ineguaglianza del terreno, alla foltezza dei boschi, al peso dell'armatura Francese, ed alla leggerezza di quella che indossavano i Guasconi (1).

Opinione di Sismondi su l'epoca dell'imprese d Orlando.

Ecco tutto quello, che la storia ci ha trasmesso di Orlando Paladino (2) e di quella battaglia di Roncisvalle tanto celebrata dai romanzieri e dagli storici Spagnuoli de' tempi posteriori. Orlando, che non vien nominato se non una volta da Eginardo, e del quale non si fa menzione veruna da nessun altro storico, si era per avventura segnalato nel tempo di Carlo *Martello*, e non di Carlomagno; perchè non si dee forse negar ogni fede alle tradizioni popolari di due grandi nazioni benchè mescolate di favole. Suppongono tutti i romanzieri essersi Orlando immortalato col suo valore

(1) Eginhardi Vita Caroli Magni *cap. IX.* pag. 92--Ejusdem Annales, pag. 203--Poeta saxo *lib. I. v.* 362-400, pag. 143.

(2) *Così Sismondi*, Stor. dei Franc. *sotto i Carlovingi, Part. II.*

contro i Saraceni: ma i Saraceni invasero la Francia sotto il regno di Carlo *Martello* e non di Carlomagno. L'eroe de' romanzieri non era più giovane alla battaglia di Roncisvalle. Un lungo intervallo di tempo, che neppure è riempiuto dalle favole, separa la grand'epoca delle sue gesta da quella della sua morte; si può quindi supporre essere lui nato ne' dieci primi anni del secolo ottavo. Avrebbe in quel caso potuto essere presente in qualità di paggio alle prime sconfitte dei Franchi sotto Narbona nel 720, e nel 725 illustrarsi alla difesa di Nimes, Carcassona e Autun contro gli infedeli; alla guerra d'Aquitania nel 729; e nel 732 alla battaglia di Poitiers. Non cessarono già in quell'epoca le invasioni de' Saraceni nelle Gallie: ne avvennero ancora nel 741 dopo morto Carlo *Martello*; e potè Orlando continuare a combattere i Saraceni sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna. Non ne rimane quasi alcun monumento di quella lunga lotta. Per verità non vien Orlando mentovato da storico veruno, ma non lo è neppure niun capitano di Carlo *Martello*. Avrà la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno originato da poi l'errore del popolo e dei romanzieri. Non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma ella è cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non abbia qualche realtà. Poteva un ingegno come l'Ariosto creare la celebrità di Orlando, ma le *croniche* dell'Arcivescovo Turpino non potevano tanto sulla fantasia del

popolo: vennero esse raccolte nel secolo undecimo e tradotte nel tredicesimo per essere inserite nella gran *cronica* di San Dionigi. Vanno risguardate come un deposito delle favole e leggende che circolavano allora fra il popolo, piuttosto che invenzioni di un romanziere. I *romanzi* popolari della Spagna, che ci segnano tante particolarità della vita di quel Bernardo da Carpio, che si suppone abbia soffocato Orlando fra le sue braccia, contengono essi pure le tradizioni abbellite dall' immaginazione popolare, che correvano nello mezzodì de' Pirenei. Teneri gli Spagnuoli della fama del più antico loro cavaliere si sono per altro appigliati a un cattivo partito supponendo una seconda battaglia di Roncisvalle e una seconda sconfitta del Paladino Francese nell'anno 812 o in quel torno. È sufficientemente conosciuta la fine del regno di Carlomagno, e non si potrebbe quindi supporre esser in quell' epoca accaduti avvenimenti di cui non rimane traccia alcuna negli storici di quel tempo (1).

Tutte queste osservazioni sono tratte dalla *Storia dei Francesi* di Sismondi, Parte II. cap. 2. Avvertiremo che lo stesso autore nel capitolo IV. della *Letteratura Italiana* così si e-

(1) *Le favole di Roncisvalle vengono ripetute da Roderico Toletano.* Rer. Hispanicarum *lib. IV. cap.* 10. *Mariana* De rebus Hispan. *lib. VII. cap.* 11. *Queste sono state discusse e confutate dal Baronio,* Annales eccles. 778 §. I. *pag.* 334; *e* 812, *pag.* 582 -- Pagi critica 778, §. III. e seg. *pag.* 354. Storia generale della Linguadoca, *lib. VIII. cap.* 81, *pag.* 430.

sprime. « Se assegnar si volesse un'epoca istorica agli avvenimenti narrati (nel poema dell'Ariosto) bisognerebbe collocarla prima dell'anno 778, in cui Orlando fu ucciso alla battaglia di Roncisvalle, in una spedizione di Carlomagno. Ma io crederei piuttosto che si tratti delle guerre di Carlo *Martello* contra Abderamo, che i romanzieri hanno confuse con quelle di Carlomagno, e che diedero origine alle tradizioni dell'invasione della Francia per parte de' Saraceni e degli inauditi pericoli onde il valor de' Paladini dovea salvare l'Occidente ».

Nostra opinione sull'esistenza di due Orlandi.

Da tutte le predette osservazioni di Sismondi ognuno può rilevare che questo dotto scrittore si sforzò di render probabile la sua opinione sulle imprese d'Orlando; cioè che questo eroe della Francia siasi immortalato col suo valore contra i Saraceni sotto il regno di Carlo *Martello* e non sotto quello di Carlomagno; poichè i Saraceni invasero la Francia regnando il primo e non il secondo. Ma questo Orlando fu ucciso alla battaglia di Roncisvalle: un lungo intervallo di tempo separerebbe la grand'epoca delle sue gesta da quella della sua morte. Come ragionò dunque Sismondi per fare che l'Orlando de' tempi di Carlo *Martello* fosse quello che morì in Roncisvalle? Egli suppose che in età di circa dieci anni fosse Orlando presente alle prime sconfitte de' Franchi sotto Narbona, che di 15 anni si fosse distinto alla difesa di Nimes, Carcassona e Autun contra gli infedeli; di 19 alla guerra d'Aquitania, di 22 alla battaglia di Poitiers, che di anni 31 continuasse Orlando a combattere i Saraceni sotto Pipino e Carlo-

mano, e che in età decrepita, ciò che non sembra probabile, si segnalasse con altre valorose imprese contra i Saraceni nella spedizione di Carlomagno in Ispagna avvenuta nel 778, e che finalmente morisse nella celebre rotta di Roncisvalle. Ma e perchè, domanderò io a Sismondi, tutte le vecchie cronache e tutti i romanzieri hanno cotanto celebrate le gloriose imprese del famoso Orlando figlio di Berta sorella di Carlomagno e maritata a Milone Conte d'Angers e padre del detto Orlando morto in Roncisvalle, e da nessuno storico venne mentovato l'Orlando de' tempi di Carlo *Martello*? Perchè, risponde Sismondi, da nessuno storico venne neppure mentovato alcun altro capitano di Carlo *Martello*; e la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno avrà da poi originato l'errore del popolo e dei romanzieri.

Egli è verissimo che anche vivente Pipino la Francia fu assolutamente senza storici; che a rischiarimento di quel periodo di tempo sonosi unite 15 o 16 *cronache* anonime tutte, e tanto laconiche da non impiegare più di due o tre linee per ciascun anno; che i monaci, i quali sembrarono esserne stati gli scrittori, si sono, per quanto pare, copiati l'un l'altro con una servile esattezza; che le leggende stesse ci somministrano minori sussidj per conoscere il regno di Pipino di quello che pel regno de' suoi predecessori: ma da questo silenzio della storia, come potrà il Sismondi trarre per giusta conseguenza che il famoso Orlando siasi appunto segnalato contra i Saraceni ne' tempi di Carlo *Martello*? Ma pro-

segue Sismondi. La somiglianza de' nomi di Carlo detto il *Martello* coll'altro detto il *Magno* poteva benissimo indurre il popolo ed i romanzieri in errore, col far sì ch'essi attribuissero ai tempi di Carlomagno le imprese d'Orlando avvenute ai tempi di Carlo *Martello*.

Egli è facilissimo che in que' tempi d'ignoranza potessero accadere questi ed altri ancor più gravi errori di cronologia, tanto più che troviamo nella storia non solo una somiglianza di nomi, ma anche di fatti che si raccontano come avvenuti e sotto l'uno e sotto l'altro Carlo.

I Saraceni guidati dal Califfo Abderamo impadronitisi di Bordeaux movean già rapidamente alla volta di Tour, quando nelle pianure di Poitiers s'abbatterono nell'esercito di Carlo *Martello*: quivi accadde la celebre battaglia, in cui Carlo colla formidabile sua scure distrusse tutti i Saraceni che indarno s'accanivano a rompere le falangi Francesi. Lo stesso Abderamo cadde sotto i suoi colpi, e la caduta del capo scoraggiò i Mori che sopravvanzarono alla sua vendetta cui si sottrassero colla fuga. Carlo tornossene nella Neustria carico di gloria e di ricchissimo bottino.

Se non troviamo in questa guerra di Carlo *Martello* contra i Saraceni un traditore di nome Ganalone (1); qual si fu quello di Carlomagno, ne troviamo un altro appellato Eude Duca d'Aquitania che, geloso della fortuna, della potenza e del valore di Carlo *Martello*, e sedotto dalla folle speranza d'approfittare del perfido soccorso dei

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XXII.*

Saraceni per regnare sulla Francia, s'abbandonò vilmente al nemico della sua credenza e della sua patria, pensando abbattere un rivale; e sottoscrisse un trattato d'alleanza con Manuza supremo comandante de' Mori.

Fu Carlo *Martello* il più grande personaggio della sua età, siccome lo fu Carlomagno a'suoi tempi: il loro nome passò a traverso de' secoli, e celebrato fu dagli storici, cantato dai poeti e dai romanzieri, e venerato dai guerrieri di tutte le età. Ma se l'ignoranza ed il silenzio de' contemporanei cronicisti, se la somiglianza de' nomi e delle azioni, se le tradizioni del volgo poterono in que' barbari tempi confondere le imprese di un Carlo con quelle di un altro, siccome suppone il Sismondi, perchè non potremo anche noi congetturare, e forse con maggiore probabilità, che esistessero pure due Rolandi od Orlandi, l'uno famoso ai tempi di Carlo *Martello*, e l'altro a quelli di Carlomagno, e che per adulare sempre più la memoria di Carlomagno siansi attribuite le imprese del primo al figlio di Berta e di Milone morto in Roncisvalle? Il supposto Turpino nel capo XII. della sua *cronaca* dopo di avere annoverato fra i principali condottieri degli eserciti di Carlomagno destinati all'impresa della Spagna contra i Saraceni, il celebre Rolando, *Dux exercituum, comes Cenomanensis et Blavii dominus, nepos Caroli regis magni, filius ducis Milonis de Angleris, natus Berthae sororis Caroli; cum quatuor millibus virorum bellatorum*, ci dice a chiare note che *Alius tamen Rolandus fuit, de quo nobis nunc silendum est.* E quest'altro Rolando, di cui Turpino non voleva in

Nella *cronaca* di Turpino si fa menzione di un altro Orlando.

allora far parola non potrebbe esser quello, che secondo Sismondi, si è segnalato o sotto Carlo *Martello*, o sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna? Egli è vero che la *cronaca* del supposto Turpino è piena di favolosi racconti, ma sappiamo altresì ch'essa è una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX. e che la suddetta asserzione di Turpino, che pare affatto indifferente in questo passo, può esser benissimo appoggiata ad un'antica tradizione. Lo stesso Sismondi ci avverte che non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma esser cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non ha avuto qualche realtà. E qual giusta ragione avremo noi dunque di contrastare a Turpino l'esistenza di quest'altro Rolando? Se vi furono in quell'epoca due Carli, se fu probabile che gli storici confondessero le azioni dell'uno con quelle dell'altro, perchè si negherà l'esistenza di due Rolandi, e non si troverà possibile che le gloriose imprese dell'uno sieno state attribuite all'altro? Aggiungeremo altresì esser cosa assai più verisimile il supporre l'esistenza di due Orlandi che di uno solo, il quale cominciasse la sua carriera sul principio del secolo VIII., proseguisse le sue gesta contra i Saraceni per un lungo intervallo di tempo senz'esser neppur nominato nelle favole, e che morisse poi decrepito nella guerra di Spagna, dove poco tempo prima era stato pure ucciso il di lui padre Milone nella sanguinosis-

sima battaglia contra Aigolando (1). Tutti poi i romanzieri s'accordano nell' affermare che l'Orlando sì famoso per le gloriose sue imprese fu il nipote di Carlomagno, benchè a dir vero anche questi sia poco noto nella storia, la quale non fa menzione che della morte di lui nella rotta di Roncisvalle. Sarà dunque, a nostro giudizio, più ragionevole il supporre che due fossero gli Orlandi, l'uno de' tempi forse di Carlo *Martello*, che si segnalò con valorose imprese contra i Saraceni, l'altro il nipote di Carlomagno che morì in Roncisvalle, ed a cui attribuite furono le gloriose gesta dell'altro per accrescer forse gloria alla stirpe di sì gran Monarca.

C'incolperanno forse alcuni d'esserci noi dilungati di troppo sopra semplici congetture: osserveremo però che anche le congetture divengono importanti quando si tratta di un punto di storia e di un eroe, che occupò le penne de' più celebri scrittori, e che empì del suo nome tutta l'Europa. Ripigliamo il filo della storia di Carlomagno.

Carlomagno, rientrato ne' suoi Stati, e scoperto il tradimento del Duca di Guascogna, lo fece prendere, giudicare ed appiccare. Indotto egli poi dalle cattive disposizioni dei popoli d'Aquitania a dar loro un Re particolare, scelse Luigi il più giovane de' suoi figli, noto poscia sotto il nome di Luigi il

(1) Dum vero illa agitur utrorumque pugna, in qua occisi sunt quadraginta Christianorum millia, et Dux Milo Rolandi genitor etc. *Cron. Turp. cap. VIII.*

Buono (778); e gli sforzi continui de' Lombardi e dei Greci per riconquistare l'Italia, e la poca fedeltà ch'ei trovava ne' Grandi cui affidato avea il potere, lo determinarono a raccoglierli intorno al suo trono, e a dare agli Italiani Carlomano, il secondo de' suoi figliuoli, battezzato in quell'incontro dal Papa, che gli cangiò il nome, chiamandolo Pipino. Carlo il maggiore de' suoi figli, destinatogli a successore, non ebbe alcun regno.

Carlomagno nuovamente contra i Sassoni.

Carlomagno, ritornato appena dalla Spagna, fu nuovamente obbligato di portare le armi contra i sempre ribelli Sassoni: il suo nome sparse per ogni dove il terrore. Vitichindo, l'eroe de' Sassoni non potè riunire abbastanza guerrieri per fargli fronte, e quindi irritato si ritrasse in Normandia. I capi delle tribù Sassoni andarono umilmente a chiedere perdono a Carlo attribuendo al solo Vitichindo il loro delitto. Disprezzando Carlo simili scuse ed inflessibile pel loro delitto, volle che gli si dessero in mano i più valorosi che avevano prese le armi. I capi Sassoni, a propria sventura, obbedirono a tal comando, e condussero sulle rive del fiume Aller quattromila cinquecento guerrieri: lo spietato Carlo fece a tutti troncare la testa. Questa vendetta di sangue, in vece di spargere il terrore, non eccitò che la disperazione, e servì a moltiplicare le ribellioni.

Sua crudele vendetta.

780 Carlomagno in Roma.

Dalla Sassonia passò Carlo a Roma per far incoronare dal Papa i suoi due figli Pipino e Luigi (780), confermando così i popoli nella loro credenza che il capo della religione poteva solo rendere legittimo e sacro il potere

reale. Egli è impossibile di seguire questo Principe in tutte le sue militari spedizioni, in tutte le corse ch'egl'intraprese per sedare le ribellioni che rinnovavansi a ogni istante; basterà l'osservare che nel 790, il 22 del suo regno, fu il primo anno ch'ei passò senza prendere le armi, e che questa pace non durò che fino alla primavera dell'anno seguente. Quanto più estendevasi la sua potenza, tanto più pensar dovea a seguire il progetto del suo avo Carlo *Martello*, di ristabilire, cioè, l'imperio d'Occidente. Per la qual cosa l'Imperadrice Irene che regnava in Costantinopoli, fece proporre a Carlomagno, a fine di prevenire la divisione dell'imperio, d'unire in matrimonio i loro figliuoli; ciò che avrebbe posto nuovamente il mondo sotto di un solo dominio. La proposizione d'Irene venne accettata; ma allorchè l'ambizione ebbe condotto Irene a privare del solio il suo figliuolo e ad impadronirsi del potere, ella offrì la sua mano a Carlomagno. Il Papa Leone III., la incoraggiò, per quanto dicesi, a questo divisamento. Un autore Greco, Teofane, assicurava che fu Carlo il primo che immaginasse il pensiere di questo maritaggio. È possibile che un'occasione tanto favorevole per riunire l'Oriente e l'Occidente sotto al suo scettro, solleticasse momentaneamente l'orgoglio di Carlo; ma la storia di que' tempi ci offre a questo rispetto più probabilità che prove. Gli scrittori Francesi con più ragione l'attribuiscono ad Irene. E di fatto questa Principessa, sostenendosi a stento su di un trono vacillante e lordo di sangue, poteva desiderare la protezione di un Monarca valoroso

Pensa di ristabilir l'imperio d' Occidente.

e potente; mentre una tale unione non offeriva a Carlomagno che chimerici diritti sù di un paese, la corona del quale era elettiva. Che che ne sia, le speranze d'Irene, del Papa e di Carlo non tardarono a dileguarsi. L'Imperatrice fu tradita da' suoi ministri, che ne mandarono a voto i disegni col divulgarli. I Greci seppero con indignazione che il loro paese diverrebbe ben presto null'altro che una provincia dell'imperio dei Franchi; ed i Grandi di Costantinopoli, temendo la dominazione di un Principe che sapeva regnare, suscitarono lo sdegno dei popoli, si ribellarono e balzarono Irene dal trono.

800 Incoronato Imperatore d'Occidente.

Carlomagno si fece incoronare Imperatore d'Occidente nell'anno 800 dal Papa Leone III. e, benchè il suo viaggio a Roma non avesse in allora uno scopo diverso; pure affettò una grande sorpresa nel vedersi colmato di tanti onori. Ei venne dichiarato Cesare ed Augusto, e questa incoronazione ebbe luogo nel giorno di *Natale* alla presenza di un immenso concorso di popolo. Nel punto che stava ginocchioni il Re davanti l'altare, il Papa se gli avvicinò, e gli pose sul capo una ricca corona, ed allora tutto il popolo gridò: *Viva Carlo sempre Augusto, grande e pacifico Imperatore dei Romani. Possa egli esser sempre vittorioso!* Indi egli venne circondato, affollato e condotto sopra il trono già preparatogli: colà il Sommo Pontefice versò sulla testa del Monarca l'olio santo, rendendogli quegli stessi omaggi che tutti gli altri Cesari ricevettero da' suoi predecessori, cioè, giusta l'espressione di tutti gli autori di quel tempo, ch'egli si

prostrò avanti di lui, e l'*adorò:* poichè i Romani ed i Greci erano già da lungo tempo diventati tanto servili che l'omaggio ai Principi aveva preso il nome di *adorazione.* Nello stesso momento il Papa dichiarò a Carlo che da indi in poi, invece del titolo di Patrizio de' Romani, avrebbe egli quello d'Imperatore e d'Augusto; finalmente gli presentò il paludamento imperiale, e Carlo più decorato dalla sua gloria che dalla porpora, tornossene dalla chiesa al palazzo, seguito da immenso popolo che faceva eccheggiar l'aria di festose acclamazioni. Nella stessa giornata fu esposta al pubblico un'immagine dell'Imperatore: questa ricevette le *adorazioni* ed il giuramento del popolo. In tal modo il trono d'Occidente, trecento cinquant'anni dopo la deposizione d'Augusto, fu rialzato da Carlomagno.

810 Perde due suoi figliuoli.

Carlomagno dopo di aver fatto monaco uno de' suoi figli, ebbe la disgrazia di perdere nell'810 Pipino cui egli avea creato Re d'Italia, e nell'anno seguente Carlo, il primogenito seguì suo fratello alla tomba, e fra i suoi figli legittimi gli rimase il solo Luigi Re d'Aquitania. Nella primavera dell'anno 813 convocò l'assemblea nazionale in Aquisgrana, vi chiamò Luigi, e quivi presentatolo al clero, ai Duchi, ai Conti, ai signori del popolo, domandò, se, a perpetuare la sua gloria, ad assicurare la pubblica prosperità, e a consolidare il trono imperiale da essi rialzato, volevano da quell'istante associare Luigi all'imperio. Tale proposta fu accolta con generale soddisfazione, ed approvata con unanimi acclamazioni. Nella seguente domenica l'assemblea si convocò nel

813 Associa all'imperio il suo figlio Luigi.

tempio: Luigi, gridato dai Franchi Imperatore d'Occidente, giurò alla presenza dei Grandi e del popolo, di regnare a seconda delle leggi; e Carlo, dopo avergli raccomandato solennemente la sorte de' suoi popoli e quella della sua famiglia, gli ordinò di prendere sull'altare, ov'era stata deposta, una corona d'oro, e di porsela in capo.

L'indebolimento di forze che andava a grado a grado logorando il Monarca, gli faceva nascere un desiderio fin allora sconosciuto alla sua anima operosa, il desiderio della pace; e quindi nell'ultimo anno della sua vita non ad altro pensò che a rassodarla.

Portenti che diconsi avvenuti prima della morte di Carlo.

Vollero i contemporanei di Carlomagno che non pochi portenti precedessero la sua morte: alcuni, siccome abbiamo già detto, trovansi descritti nella *cronaca* del supposto Turpino (1). Poco prima di questo avvenimento, dicono essi, furon veduti eclissi di luna e di sole; quando Carlo marciava contra i Danesi, una fiamma, lanciatasi dal cielo, passò rapidamente dalla sua destra alla sua sinistra, e nel momento medesimo si staccò la sua corazza, cadde morto il suo cavallo, ed il dardo che aveva in mano spezzossi. Fu da un improvviso incendio distrutto il ponte di Magonza; i sotterranei del palazzo imperiale rimbombarono lunga pezza d'un sordo rumore; la galleria che congiungeva al palazzo la cappella ruinò, il globo d'oro che splendeva al di sopra della chiesa fu colpito dal fulmine; e finalmente la folgore cancellò le parole *Carlo*

(1) *Cap. XXXII.*

Principe da una iscrizione posta nella chiesa medesima.

Ma altri indizj ben più certi disponevano pur troppo gli animi a sì funesto avvenimento: la debolezza di Carlo s'andava ogni giorno aumentando, e l'instancabile attività sua, distintivo caratteristico di tutti gli uomini celebri, era la sola che lottasse ancora contra i colpi della morte, che s'avvicinava. Il primo di novembre dell'813 la natura, più forte di lui, ne domò il coraggio, e più non uscì del suo palazzo.

Nessuna fede avea egli nella medicina, e quindi non volle alcun soccorso dall'arte. Dopo la metà di gennajo dell'anno 814 fu colto nell'uscir del bagno da febbre; ne' sette giorni ch'essa continuò egli cessò dal mangiare e non inghiottì che un po'd'acqua per ristorarsi. Nel settimo giorno gli furono somministrati i sacramenti da Ildebaldo suo cappellano; nella mattina del dì seguente fece l'ultimo sforzo per sollevare la sua debole mano destra, e far sulla testa e sul petto il segno della croce; poscia accomodando le sue membra all'eterno riposo, chiuse gli occhi ripetendo sotto voce; *in manus tuas commendo spiritum meum*, e spirò (1). Era il giorno 28 di gennajo dell'anno 814, e Carlo nato nel 742 era entrato nel suo 72 anno: 47 avea regnato sui Franchi, 43 sui Lombardi, 14 sull'imperio d'Occidente.

814 Morte di Carlo.

Fu nella città d'Aquisgrana sepolto in un sotterraneo della chiesa di Santa Maria da lui fabbricata (2), e che venne immediatamente mu-

Sepolto in Aquisgrana.

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XXXII.*
(2) *V.* Cron. Turpin. *cap. V.*

rato. In questo fu collocato assiso su di un trono d'oro, vestito cogli abiti imperiali, e cinto col cilicio di cui aveva avuto costante l'uso nel corso di sua vita; il manto reale gli stava appeso sulle spalle, ed il suo brando pendevagli dal cinto, circondate n' erano le tempia dalla corona imperiale; una borsa da pellegrino ed il libro degli *Evangeli* posava sui suoi ginocchi; lo scettro e lo scudo gli stavano ai piedi. Si fece ardere in questa tomba una prodigiosa quantità di profumi; fu riempiuta di monete d'oro e suggellata. Al di sopra del sepolcro fu innalzato un magnifico arco di trionfo, nel quale fu scolpita questa nobile e semplice iscrizione: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso Imperatore; che estese gloriosamente il regno dei Franchi, e lo governò felicemente pel corso di 47 anni.*

Al valore e al grande ingegno degli eroi della storia congiungeva Carlo la forza prodigiosa e la statura quasi colossale degli eroi della favola. Egli era alto, dicesi, più di sei piedi (1), la sua carnagione era di una candidezza maravigliosa, il naso aquilino, l'occhio pieno di fuoco, la fisonomia aperta, il portamento maestoso, il sorriso grazioso e dolce; sebbene si fosse un poco impinguato, e che la parte superiore della testa fosse alquanto piatta, pure la giusta proporzione che trovavasi in tutte le parti del suo corpo dava al tutto una maschia e nobile bellezza, che al primo vederla spirava sorpresa e venerazione. La sua voce mancava di forza, sebben fosse chiara e

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XXI.*

dolce; e questo stesso difetto aveva il merito di temperare la severità del suo aspetto: i suoi lineamenti imponevano riverenza, e le sue parole si cattivavano amore.

La sua memoria è da alcuni rimproverata.

Alcuni dotti scrittori, troppo forse dimenticando i costumi del secolo nel quale viveva quel Principe, hanno con rigore rimproverata la sua memoria: essi dissero che la troppa condiscendenza pel clero, la pronta morte del fratel suo, l'ignorato destino dei suoi nipoti, l'eccessivo amore per le donne (avendo avuto fin nove mogli in una volta), la violenta passione pel conquistare e pel convertire, il rigore di sue leggi intolleranti, l'imposizione della decima e la strage di tante migliaja di Sassoni, erano altrettante nubi che oscuravano lo splendore della fama di Carlo. Ciò che ci ha di certo si è, che il suo regno, celebre eternamente, formò un'era novella per l'Europa moderna. A lui dovettero la chiesa l'indipendenza, l'imperio d'Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.

Costumanze di que' tempi.

Il racconto delle imprese militari di Carlomagno ci ha dato a conoscere il conquistatore. Eginardo ci ha fatto il ritratto dell'uomo; i suoi regolamenti ed i suoi *capitolari* (titolo ch'egli dava a' suoi *editti*) ci faranno giudicare il legislatore, mentre che in egual tempo ci faranno conoscere esattamente i costumi di que' tempi.

Legislazione di Carlomagno.

Capo di una nazione valorosa, facilmente poteva Carlomagno essere vincitore; la gloria della legislazione offriva ancora a questo ce-

lebre Principe palme più durevoli ed ostacoli più numerosi. Così, a malgrado di tutti i rimproveri fatti alla memoria di questo Monarca, perchè lasciava imperfette ed anche un po' barbariche le sue instituzioni, dai saggi di tutti i tempi fu decantato più grande per le leggi che per l'armi. La posterità ammira in esso piuttosto il Re instruito, che, in un secolo di fanatismo, osò reprimere i vizj del clero; il capo di una bellicosa e sfrenata nobiltà, che si diede a proteggere contro di essa la libertà del popolo; e la gran mente che seppe diffondere nel seno della barbarie i germi del vivere civile.

Regolamenti ecclesiastici.

Il clero era stato spogliato dei beni dall'avolo suo: Carlomagno ne restituì ad esso nelle decime l'equivalente: coll'ammissione dei Vescovi nelle assemblee soddisfece al loro orgoglio, e adempiè pure alle mire di lui, ponendo nei parlamenti un contrappeso all'ambizione dei nobili, ed introducendo in tal modo nelle deliberazioni uno spirito meno ardente e forme più regolari (1).

Sollevati i Papi dalla tema dei Longobardi, dalle concussioni degli Esarchi, e dal giogo tirannico dei despoti dell'Oriente, dovettero a Carlo la propria independenza ed i primi fondamenti della loro autorità temporale; ma dopo di essersi in tal modo sdebitato di quanto credeva dovere alla chiesa, l'Imperadore pensò giustamente, e provò ch'egli aveva il diritto di non più mostrare debolezza col clero; e risolvette quindi di reprimere

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XX. e XXXI.*

l'ambizione, di toglierne i vizj, di riformarne i costumi.

Costumi de'sacerdoti.

Appena in que' tempi scorger potevasi qualche leggier differenza di costumi, di vita, di usi fra il sacerdote ed il laico; i prelati, gli abati, dediti al par dei Grandi, al lusso, al vino, alle donne, si abbandonavano com'essi, appassionatamente agli esercizj del campo, ai disordini della guerra, ai piaceri della caccia, all'ambizione delle Corti ed alle pompe mondane. Vestivano abiti sontuosi, portavano speroni d'oro, larghe spade appese a magnifiche cinture: la credenza loro s'era fatta superstizione; il loro culto quasi idolatria: ponendo da un lato le verità evangeliche, troppo incomode alle loro passioni, non avevano conservate che le pratiche superstiziose, colle quali nella credulità dei popoli fondavano la loro autorità e la loro ricchezza. Furono tanti e tali i disordini che eccitarono in fine il disgusto e forse l'invidia dei Grandi, i quali presentarono a Carlomagno una supplica per porvi riparo; siccome di fatto egli fece con alcuni suoi *capitolari*.

Loro lusso ed ambizione.

Questo Principe però, altrettanto scaltro e furbo che ardito, sollecitava l'ambizione nel punto stesso che la reprimeva: sembravagli opportuna l'autorità del clero per dirozzare ed ammollire i popoli conquistati; e a questo fine fondò e dotò riccamente in Germania i vescovati di Minden, di Verden, di Osnabrucco, di Brema e di Paderborna.

Pluralità delle mogli ec.

Dalle severe disposizioni di un *capitolare* pubblicato nel 789 era stata ordinata la degradazione di qualunque prete, il quale avesse

più mogli, o concubine; e ciò che dà giusta idea dei costumi di que' tempi, è il non venire dalla stessa legge neppur fatta parola dei preti che avessero una sola moglie.

Monache.

Convien credere che le monache menassero allora una vita niente meno scandalosa di quella dei prelati; giacchè Carlomagno con un *capitolare* emanato nel 794 proibisce *alle Abadesse di esercitare l'officio del Vescovo; agli Abati di mutilare i monaci, o di contrattarne a prezzo la vestizione; ai Canonici di frequentare le bettole; Alle religiose di scrivere lettere galanti, ed alle une ed agli altri di non ammettere nelle loro case nè giocolieri, nè istrioni.* Finalmente nell'anno 813 pubblicò l'Imperadore una legge per proibire *ai Preti di vendere i sacramenti e la predicazione; ai Vescovi d'imporre contribuzioni al loro clero, e di condannare i preti alle ammende.*

Mutilazione de' monaci.

Pellegrinaggi.

I pellegrinaggi erano la passione di quel secolo, l'aurora delle crociate; e venivano risguardati come una sufficiente espiazione di ogni peccato, ed anche di ogni delitto, mentre diventavano il pretesto di numerosissimi abusi e degli eccessi i più grandi. Loda il saggio Eginardo a questo proposito la moderazione di Carlomagno, *il quale non aveva fatto*, dice l'autore, *che quattro pellegrinaggi a Roma, mentre il Califfo Aaron-Alraschild ne aveva fatti otto alla Mecca.* Scorgevasi allora un immenso numero di pellegrini fanatici, chiamati *Mangous* o *Romei*, che correvano le strade maestre ignudi e carichi di catene. L'Imperadore tolse questi abusi (1).

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. I.*

Capitolari per riforme.

Elevandosi al di sopra del suo secolo, e sdegnando imitare i Greci Imperadori, che popolavano di monaci i deserti, disertavano i campi di soldati, e non formavano che legioni di Barbari, proibì nell'806 e nell'813 *di ricevere nessun monaco nei conventi senza la permissione dell' Imperadore, di ordinare alcun prete prima di trent' anni, e di dare il velo a nessuna fanciulla prima dei venticinque.*

Fermezza di Carlomagno contra le usurpazioni del clero.

Carlomagno fu sempre fermo contra le usurpazioni del clero: il suo zelo per la religione non gli impedì giammai di dare tutti i provvedimenti necessarj per far rispettare la sua autorità, e, duranti i sei mesi ne' quali stanziò nella città di Roma, visse, parlò, giudicò, comandò, e vi regnò da Sovrano. Il potere temporale dei Papi, anzi che essere conosciuto, non esisteva allora che nella confidenza dei popoli e nell'autorità del santo ministero che essi esercitavano. L' istorico Paolo Diacono, parlando delle conquiste dell' Italia, dice che *Carlo aggiunse Roma al suo scettro.* Conviene aggiugnere a questi fatti una prova incontestabile, ed è che anche prima che risorgesse l' imperio d' Occidente, Pipino e Carlo avevano comandato in Roma come Esarchi e come Patrizj. I Duchi d' Italia usarono sempre con Carlomagno il titolo di *Dominus* come co' suoi predecessori; e Paolo Diacono offrendo un libro a questo Sovrano gli scriveva: *Voi vi troverete i nomi dei colli, delle porte, delle contrade e delle tribù della vostra città di Roma.* Portava il sigillo di Carlomagno da una parte la sua effigie, colle parole: *Dominus noster*; dall'altra la città di Roma contornata

di questa iscrizione: *Renovatio Romani Imperii.* Rendevasi in Roma la giustizia in suo nome: Leone III. lo chiamava signore ed Augusto; ed in un *capitolare* dell'anno 813 Carlo noverò i Romani tra i suoi sudditi.

Regolamenti politici.

Impiegò il nuovo Cesare tutta la gloriosa sua vita a combattere al di fuori i nemici, al di dentro l'anarchia; ma nella sua lotta contra gli abusi del feudalismo incontrò un'opposizione più forte che quella degli ostinati Sassoni: troncò i rami dell'albero feudale, ma non potè svellerne le radici. Se avesse egli osato tentare di distruggere del tutto quelle bizzarre instituzioni, non avendo altra forza da opporre ai Grandi ed ai Leudi, fuorchè i soldati che dipendevano da essi, e cui essi potevano ricusargli, o ben anche rivolgere contro di lui, la sua spada ed il suo scettro si sarebbero spezzati ai piedi di un colosso così temerariamente assalito, e difeso allora dai costumi nazionali. Possono i soli eserciti assoldati trionfare di simili ostacoli; e nell'Europa a quei tempi nessuna autorità aveva modi per mandare ad effetto, e neppure concepire l'idea di questa forza de' tempi moderni, cotanto utile ai Principi ed alle nazioni. Per creare un esercito regolare e per mantenerlo si rendono indispensabili le imposizioni: i Franchi ed i Germani facevano consistere l'onore e la libertà a non pagarne veruna. I Re non viveano, come i privati, che colle rendite delle loro terre. Alcuni diritti di pedaggio servivano al mantenimento delle strade, dei ponti e delle barche a tragetto: la sola gravezza pei proprietarj liberi consisteva nel sostenere le spese iti-

Feudalismo.

Rendite del Re.

neraric dei Principi, ed a somministrare armi e vettovaglie agli uomini spediti all'esercito: in tal modo il saccheggio era la sola mercede dei soldati. Non avevano i Re che una sola strada per accrescere il numero dei guerrieri attaccati alla loro persona; e questa consisteva nel menomare i demanj reali per convertirli in concessioni feudali. Con tali modi s'ingrossava intorno ad essi il corteggio guerresco, ma s' impoverivano: la loro corte diventava più splendida, ma l'erario meno ricco: la forza reale quindi veniva meno, e ben presto l'ingratitudine cangiava in ribelli que'Leudi troppo arricchiti e troppo potenti.

Mercede dei soldati.

In tal guisa i Merovingi furono rovinati, assoggettati e deposti dai Leudi, i successori di Carlomagno ebbero a sperimentare un eguale destino; e tutto dimostra che, se questo Principe governò e padroneggiò, per un sì lungo regno, tanti popoli ancora barbari, nol dovette ad alcun'altra forza che a quella di un animo grande e prudente, scaltro ed ardimentoso qual era il suo.

I suoi *capitolari* saranno un eterno monumento della vigilanza e della saggezza di Carlo; con essi pose ordine ben anche a ciò che non osava distruggere, e raddolcì que' costumi che non poteva cangiare. Tali costumi avevano radicato di troppo tra i Franchi l'uso dei duelli perchè ci potesse toglierlo; ed a questo riguardo operò ne' suoi *capitolari* quel più che fosse allora possibile, sostituendo in que' combattimenti il bastone alla spada. Le guerre private, che dopo lui scossero sì sovente il trono, e fecero della Francia per più

Duelli.

secoli, un teatro di discordia e di stragi, furono da esso interdette. Volendo far comprendere a' suoi nobili e a' fieri magistrati, che il ministero della giustizia richiedeva non minore purità di quello della religione, ordinò ai Conti di dover essere digiuni allorquando sedevano in tribunale. La barbara costumanza delle mutilazioni sembrava allora, se non giustificata, almeno scusabile, atteso il gran numero di delitti, l'audacia de' rei e la rozzezza dei costumi. Spesse volte le proibì, e le rendette meno frequenti; tuttavia condannò sempre a questa pena i falsarj e i ladri recidivi.

Mutilazione pena di alcuni delitti.

La dignità imperiale abbagliando tutti gli spiriti rende i Grandi più rispettosi e più subordinati. Da tempo immemorabile i Re non erano stati considerati dai Franchi e dai Germani che come capi scelti fra eguali per comandarli. Essi medesimi avevano creduto innalzarsi ornandosi delle dignità di Patrizio e di Console. Carlo seppe giovarsi di quella venerazione che il mondo serbava ancora pei nomi di Roma, di Cesare e d' Imperatore: gli Italiani ed i Galli, avvezzi a lottare contra la potenza reale, si chinarono umili sotto l'autorità di un novello Augusto, e si strinsero a lui con un nuovo giuramento. L'uso ch' ei fece di questo aumento di possanza, non per imitare i despoti dell' Oriente, ma per riporre in seggio la giustizia, per rendere i popoli più felici, per far risorgere le assemblee nazionali, gli meritò gli encomj di tutti (1).

Dignità imperiale.

Anche dopo le più grandi investigazioni non si potrebbe giugnere a formarsi una giusta

Assemblee nazionali.

(1) *V.* Cron. Turpin. *cap. XIV. e XXI.*

idea delle assemblee nazionali di que' tempi; nulla vi era classificato con metodo e tutto mostrava una singolare mischianza di gradi, di costumi, di circostanze, di caratteri che variavano all' infinito. I Grandi or vi sono indicati sotto il nome di *Ottimati*, di *Magnati*, ora di *Principi*, *Nobiliori*, *Seniori*; il popolo, vale a dire i Franchi, gli uomini liberi, erano indifferentemente appellati, *fedeli*, *juniori* o *moltitudine*. Ciò che soprattutto ferisce in questa bizzarra mescolanza, è il tristo quadro di una aristocrazia militare: di qualche migliajo di persone che componevano la nazione libera, e di una folla immensa di tributarj, di servi e di schiavi. I Grandi furono da principio, in nome del Re magistrati e giudici degli uomini liberi, ed in nome proprio il furono de' tributarj de' loro dominj. Ma l'appello al Re era di diritto per tutti gli oppressi: i Merovingi lasciarono troppo spesso cadere in disuso si fatto diritto. Carlo pose gran cura nel richiamarlo a vita, e vigorosamente serbollo; e con tal mezzo rinfrancò il trono. I deboli suoi successori non l'imitarono, e per questa rinunzia al primario diritto regio si fondò la mostruosa potenza del sistema feudale.

Appello al Re.

Quando Carlo nell' 801 proibì con una legge espressa le guerre particolari, fu momentaneamente ubbidito; ma i Re che gli succedettero si videro obbligati a temperare la proibizione, ed a limitarsi a dichiarare che non sarebbe permesso ad alcuno l'incominciar queste guerre, che dopo aver intimata una formale disfida ai parenti ed ai vassalli dell'avversario; fissando a quaranta giorni la dilazione

Guerre particolari.

tra il cartello e l'incominciamento delle ostilità; e finalmente ordinarono che queste fossero sospese, tosto che il Re si trovasse in guerra coi nemici della Francia.

Schiavi.

Ciò che il sublime ingegno di Carlo non potè nè cangiare, nè raddolcire fu la trista condizione degli schiavi, sui quali conservarono i padroni in realtà il diritto di vita e di morte, giacchè una leggiera ammenda bastava per espiare l'assassinio di uno di quegli infelici. Prima erano stati privati del diritto di prender moglie, e la loro unione chiamavasi non già *matrimonium*, ma *contubernium*; dopo ottennero la libertà di stringere i legami nuziali, ma coll'assenso del padrone, e sotto la pena di gravissime punizioni, e perfino della morte.

Deliberazioni del clero e dei nobili.

Fra le nubi che ascondono il metodo delle assemblee nazionali di que' tempi, ciò che non pochi autentici testimonj ne accertano si è, che il clero ed i nobili deliberavano ora in comune, ora separatamente. Carlo ne' suoi *capitolari*, per provare ch'ei favellava in nome dell'assemblea, si esprimeva con queste parole: *Noi ordiniamo, noi comandiamo.* È fatta nei *capitolari* spesse volte menzione del popolo, e sarebbe difficile il definire ciò che questo vocabolo allora significasse. È probabile ch'esso fosse sinonimo di quello di *Arimani* o uomini liberi; ma quel che è certo si è, che, non potendo Carlo raccogliere tutto intero il popolo; egli convocava, per rappresentarlo nelle assemblee, dodici notabili di ciascuna città o circondario; e formavano questi una camera separata.

Missi Dominici. Divise questo Monarca tutti i ducati del suo imperio in dodici contee; e per tener d'occhio l'esecuzione delle leggi, non che l'amministrazione dei conti creò molti commissarj reali chiamati *Missi Dominici.* Egli eleggevali tra i Grandi, o i Prelati più instruiti e più zelanti del pubblico bene. Questi vigili censori tenevano ogni anno, nelle varie contee del regno, assemblee, udienze, *assise* per conoscere lo Stato, i bisogni della provincia; l'andamento del commercio, dell'agricoltura; per pubblicare le leggi, per curarne l'esecuzione, per togliere gli abusi: erano questi gli organi del Principe; col loro mezzo gli giungevano all'orecchio i voti o le lagnanze dei popoli.

Palazzo d'Aquisgrana. Con questi modi l'Imperatore faceva moralmente per la politica e per l'amministrazione ciò che materialmente avea fatto nel suo vastissimo palazzo d'Aquisgrana, nel mezzo del quale la sua camera era collocata in guisa, che con una sola occhiata poteva scorgere tutto ciò che accadesse in tutte le parti di quel grande edificio.

Se Carlomagno non giunse come Licurgo e Numa a creare uno di que' codici immortali che sono ancora ammirati, gittò i semi pei posteri, risuscitò le assemblee nazionali, ricoScienze ed arti protette. nobbe diritti nel popolo, fondò scuole, richiamò intorno di se le scienze esiliate, fece raccogliere le leggi di tutti i paesi, e popolò in Francia e nella Germania tutti i suoi privati poderi di un sì gran numero di fabbricatori, di artisti, di manifattori, di mercatanti, d'artigiani, che que' poderi stessi di-

ventarono poscia cittadi, e sorgenti d'industria e di civiltà.

Commercio.

Le nascenti corrispondenze di traffico sotto al suo regno provano i pochi vantaggi che i Francesi sapevano trarre allora dalla fertilità del loro suolo. Dalla Spagna erano loro somministrati i cavalli, dall'Inghilterra i grani, dalla Frisia le pelliccerie e i tappeti; dall'Oriente i tessuti di seta, gli aromi e tutte le merci di lusso: i cambj e i trasporti dalla Francia consistevano presso che tutti in panni ed in cuoj. Tuttavia Carlo concedette qualche protezione anche ai primordj di questo traffico e di questa industria; ordinò molte fiere e mercati, prescrisse l'uniformità dei pesi e delle misure, munì le coste, e cercò di guarentire i navigatori mercatanti, ponendo in mare un gran numero di legni armati.

Pompa della Corte di Carlomagno.

Nel tempo stesso animò l'industria col lusso delle grandi solennità della Corte, la cui pompa imponeva venerazione e rispetto allo straniero. Pare che tutti i grandi Monarchi considerassero lo splendore della Corte come inseparabile dal diadema. Abbiamo già accennato quanto nella vita giornaliera amasse Carlomagno la semplicità; il suo lusso nelle feste era un sagrifizio de' suoi gusti fatto ai costumi ed ai bisogni del tempo. Un *capitolare* dell'anno 808 prova evidentemente quanto Carlo si adoperasse per ricondurre la nazione alla semplicità, e per restringere ne' Grandi un lusso egualmente ruinoso per essi ed oppressivo pel popolo: in questa legge sontuaria andò tant'oltre, che determinò la qualità e il valore delle stoffe che ciascuno dovea portare secondo la

propria condizione. I Duchi particolarmente aspirando all'indipendenza, si formavano allora una Corte eguale quasi a quella dei Re. Molti si erano di già arrogato il diritto reale di battere moneta; ma sebbene queste monete portassero l'impronta del Monarca, egli proibì che se ne conjassero altrove fuorchè nel suo palazzo. Fece più ancora: non potendo altramente reprimere la vanità di que' Grandi, egli non elesse ad amministrare le province quasi più che i soli Conti.

Corte di Carlomagno.

Voleva Carlomagno che il nuovo suo impero fosse agli occhi di tutti rispettabile quanto l'antico; quindi imitando il pomposo cerimoniale della Corte Bizantina, compariva in pubblico circondato da dignitarj e grandi uffiziali, fregiati quasi altrettanti Sovrani. Le lezioni del passato gli insegnarono a non più nominare Prefetti di palazzo: il gran *Ciambellano*, il gran *Siniscalco* o *Dapifero* ed il *Contestabile* ne dividevano le principali incumbenze. L'Arcivescovo Incmaro, nel descrivere con minutezza le particolarità della Corte di Carlomagno, fa menzione ancora di un *Conte di palazzo* e di un *Bottigliere*, di un gran *Cameriere*, d'un *Apocrisiario* o *Cancelliere*, e d'un *Mansionario* o *Maresciallo d'alloggio*, di quattro *Cacciatori* e di un *Falconiere*. L'*Apocrisiario* assisteva sempre al consiglio del Principe, e gli altri grandi officiali allorquando v'erano chiamati. Questi grandi dignitarj erano così riccamente vestiti e circondati da tanto seguito, che gli ambasciatori di Costantinopoli al loro arrivo, attraversando le quattro sale nelle quali ciascuno dei gran dignitarj faceva gli onori del

ricevimento, prestarono a quelli successivamente i rispettivi omaggi, credendo di prestarli all' Imperatore; finalmente la loro sorpresa giunse al colmo, quando videro in una quinta sala Carlo, più abbagliante ancora per la maestà personale che per lo splendore delle gemme che ne arricchivano l' abito, il quale stava famigliarmente appoggiato sulla spada del Vescovo Attone, suo Ambasciatore a Costantinopoli, insultato da essi poco tempo avanti.

Assistendo un giorno ad una gran festa, gli inviati del Califfo Aaron videro passare processionalmente sotto le finestre dell' Imperatore tutti i Vescovi e tutto il clero, con una pompa e magnificenza tale che ne rimasero storditi. Carlo fece poi sfilare avanti di essi il suo eroico esercito tutto risplendente per le superbe armi e per le ricche spoglie del mondo rinvenute nei tesori di Attila. A quella vista i Mussulmani Ambasciatori esclamarono, *che fino a quel giorno nei loro viaggi non avevano incontrato che uomini d' argilla, e che là vedevano uomini d' oro.* Tutti gli stranieri non mostravano una minore ammirazione alla vista della superba Basilica costruita ed arricchita da Carlo, non che girando il suo immenso palazzo, nel cui circuito avevano alloggio tutti i Grandi della Corte e tutto il loro seguito, e che conteneva vastissime sale atte a capire le assemblee nazionali. Gli stranieri vi erano alloggiati e spesati; vi si trovavano bagni caldi abbastanza grandi perchè l' Imperatore potesse invitarvi più di cento persone della sua Corte a nuotare con lui.

Ciò che sembrava però più atto ad eccitare maraviglia era il contrasto dell'abbagliante magnificenza del Monarca Francese colla semplicità della sua vita privata. « Questo lusso era, secondo lui, un omaggio alla gloria nazionale ed una necessità pubblica; mentre la semplicità nei costumi famigliari era una ragione ed una virtù domestica ». Fece egli sempre il possibile per insinuare ai Grandi questa verità; ma la vanità loro fu poco docile alle lezioni di Carlo. Un giorno vedendoli tutti vestiti con abiti di seta leggiera, con preziose pelliccerie e con bellissime pennacchiere, mentre egli non aveva, secondo il suo costume, che un semplice giubbone di pelle di lontra, una tonaca di lana, ed il suo mantello di panno azzurro, si prese spasso di condurli seco alla caccia: ivi furono ben tosto gli abiti lacerati e guasti dai rovi, ed essi assiderati dal vento e dalla neve, inondati dalla pioggia, ritornarono al palazzo in uno stato orribile di disordine, accresciuto ancora dai ridicoli effetti che producevano i brani della loro magnificenza. Carlo prontamente asciugatosi ad un vivo fuoco, e voltosi ai cortigiani molli di pioggia, malconci e sfigurati, disse loro sorridendo: « Giovani insensati! vedete la differenza del vostro lusso e della mia semplicità: i miei abiti mi coprono, mi difendono, e costano poco, nè temono le ingiurie del tempo, e sono facilmente sostituiti; voi spendete tesori nei vostri, ed il più picciolo accidente basta a distruggerli ».

Abiti dei Grandi ed abito ordinario di Carlomagno.

Nato Carlo nel campo, così Malliot (1), e

(1) *Costumi de' Francesi.*

fedele ai costumi della sua patria, preferiva sempre alla sua vita ordinaria l' abito semplice dei Francesi all' elegante e ricco vestimento dei Romani: ordinariamente sopra una camicia e sopra mutande di lino portava calzoni di lana, ed una tonaca guernita di seta; le gambe erano strette con benderelle che congiungevansi alla calzatura; nell' inverno le spalle ed il petto tenea coperte con una giubba di pelle di lontra e con un mantello di Venezia, nel quale tutto s' imbacuccava; la sua larga e famosa spada, più brillante per le imprese che per l' elsa d' oro di semplice lavoro, stava pendente da una tracolla ricamata: solo nelle feste solenni e nel ricevimento degli ambasciatori portava una spada tempestata di diamanti. Qualunque abito alla foggia straniera incomodavalo e gli spiaceva: due volte solamente, per far cosa grata ai Romani, e per deferenza al Romano Pontefice acconsentì di prendere la porpora imperiale, la clamide e il coturno Romano. Nella Francia, allorquando interveniva alle processioni nelle grandi solennità, portava una tonaca tessuta d' oro, una calzatura ricca di pietre preziose, ed ornata la testa d' un magnifico diadema risplendente d' oro e di diamanti.

Sempre fu egli sobrio e temperante, mostrando infino un certo ribrezzo per l' ebrietà, che, a detta sua, degradava l' uomo; tollerava con pena il suo stomaco l' astinenza ed il digiuno; la sua tavola d' ordinario consisteva in quattro vivande; e preferiva a tutte la carne arrostita, e la salvaggina che i suoi cacciatori gli portavano sullo spiedo (1). Non beveva

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XXI.*

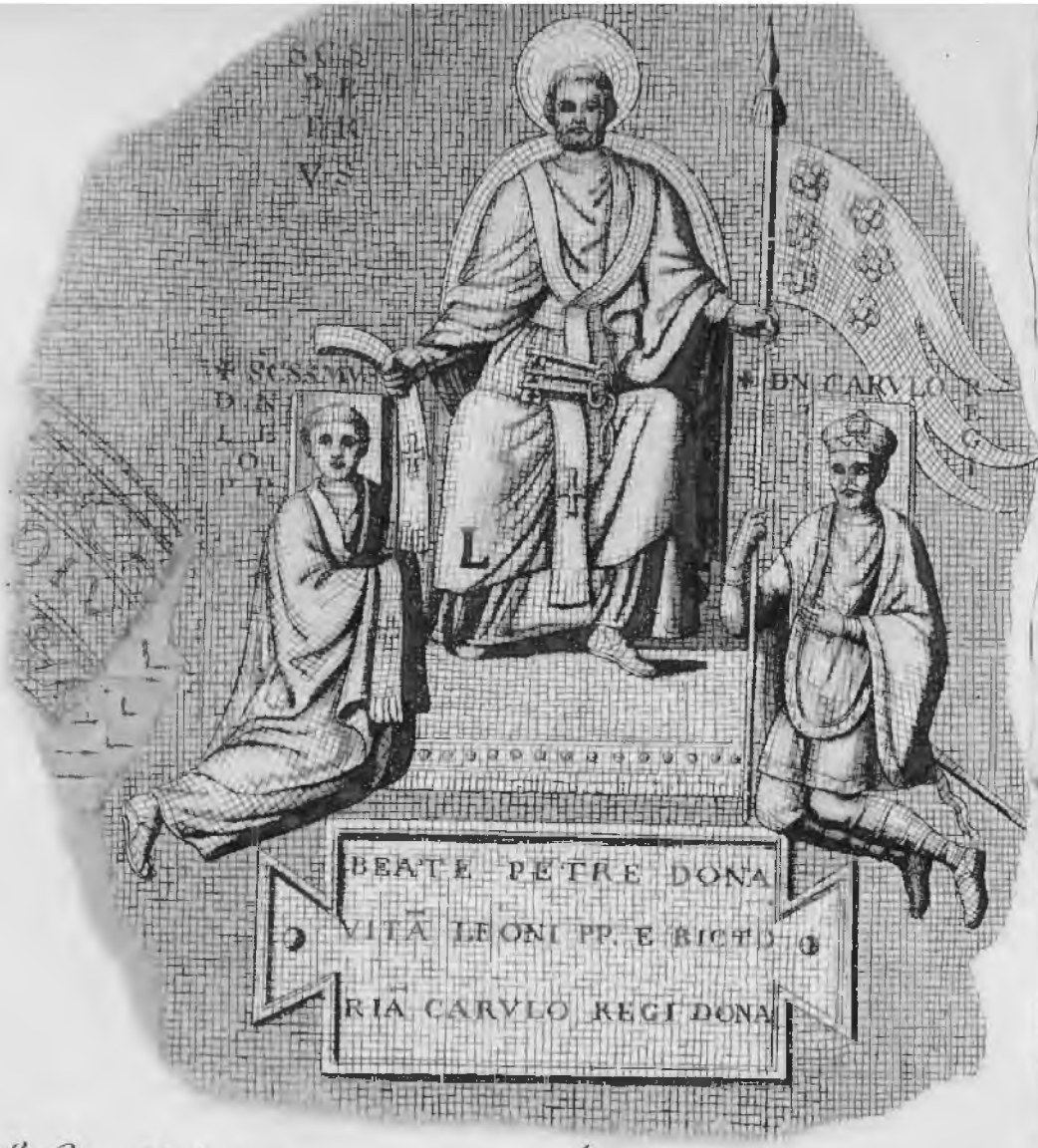
questo Principe a pranzo che tre o quattro volte: rarissimi erano i sontuosi banchetti, ai quali ammetteva numerosissimi convitati (1). Ci erano in allora alla Corte cinque tavole consecutive: i Duchi servivano l'Imperatore, e mangiavano dopo di lui; i Conti servivano quelli, e pranzavano più tardi; finalmente erano i Conti serviti dagli uffiziali inferiori, il cui pranzo incominciava colla notte.

Come rappresentato.

Due musaici di que' tempi conservati in Roma fino a' dì nostri consacrarono la memoria dell'incoronazione di Carlo, e ci presentarono l'abbigliamento usato dal medesimo. L'uno a S. Giovanni Laterano, venne eseguito al suo tempo per ordine di Papa Leone III. (2) e l'altro in Santa Susanna. Nicolò Alemanni che gli aveva veduti e considerati mentre esistevano ancora intatti, ce li riportò nella sua opera con diligenza e fedeltà. Il musaico *Lateranense* rappresentava San Pietro assiso in trono che tiene in mano le chiavi della Chiesa: alla sua dritta Leone riceve il pallio; alla sinistra Carlo genuflesso accetta lo stendardo di Roma. Al di sopra del Pontefice leggevansi le seguenti parole: *Sanctissimus Dominus noster Leo Papa*; e sopra la testa di Carlo: *Domino nostro Carolo Regi.* La figura di Carlomagno sì nel detto musaico come in quello di Santa Susanna è abbigliata alla stessa maniera. La sua corona imperiale è chiusa in alto come quella portata in allora dagli Imperatori d'oriente:

(1) *V.* Cron. Turp. *cap. XXIV.*

(2) *V. la* Dissertazione *di Nicolò Alemanni* De Lateranensibus parietinis.



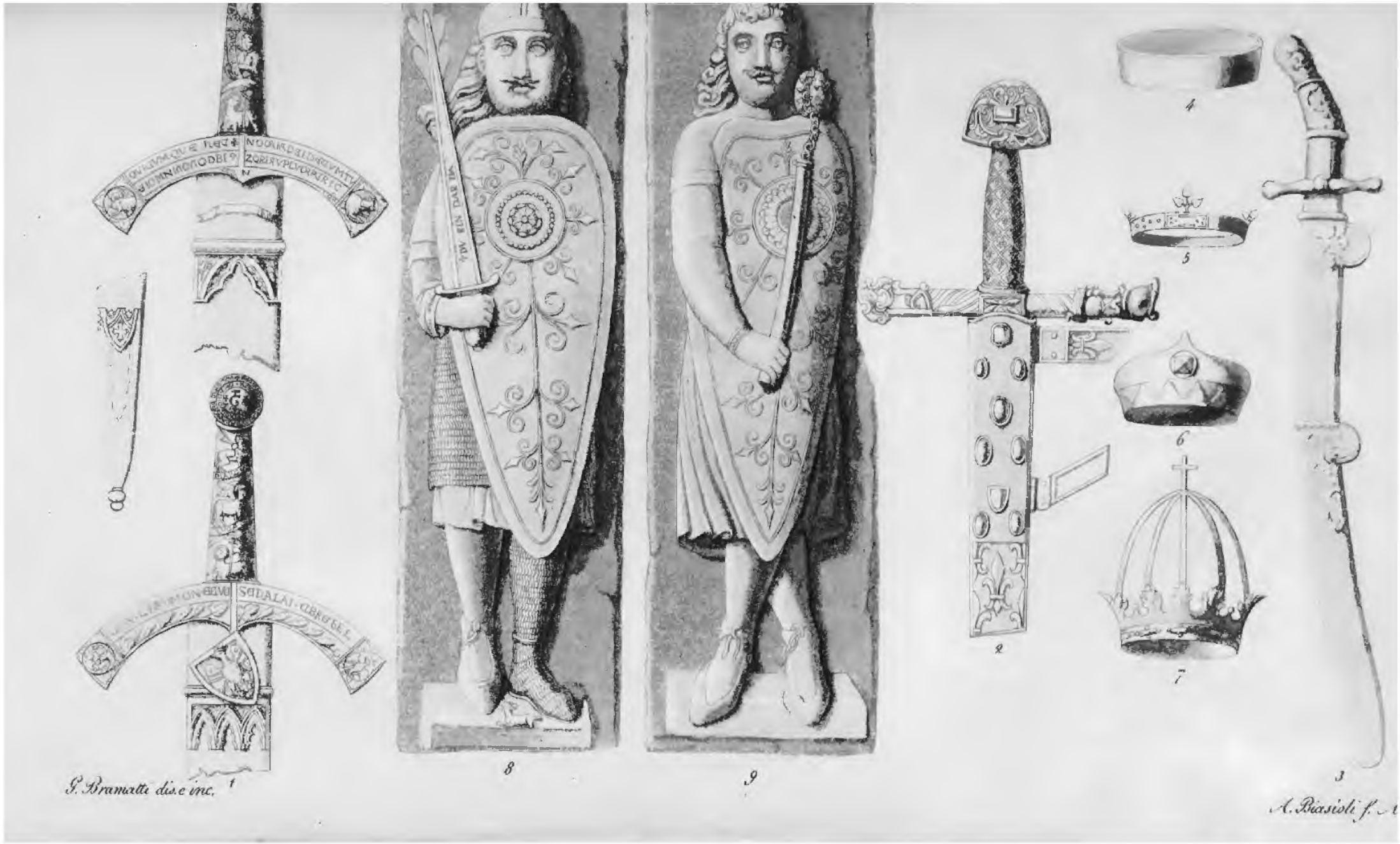
1

2

4

G. Bramatti dis e inc

A Biasioli f. A.



1

8

9

2

3

4

5

6

7

G. Bramatti dis.e inc.

A. Biasioli f.

ha i mustacchi senz' altra barba: è coperto da una corta tunica sopra di cui è posta la clamide attaccata alla spalla secondo l' uso degli antichi Romani: le sue gambe sono strette da benderelle. Vedi Tavola 3 num. 1 e 2. Queste sono le figure più autentiche che abbiamo di Carlomagno.

Corone di Carlomagno.

Nella Tavola 4 rappresentate abbiamo sotto i numeri 4, 5, 6 e 7, quattro corone di Carlomagno che generalmente sono giudicate originali: la prima è la corona di Patrizio cavata da un monumento riportato da Paolo Petavio. Montfaucon, ove parla de' monumenti di Carlomagno, prova che il cerchio d' oro era la corona de' Patrizj. A questa aggiugner si può la corona di ferro, fatta, per quanto si dice, di un chiodo della croce di Nostro Signore; dessa ha la forma di un cerchio come quella de' Patrizj; e con quella, siccome pretesero alcuni, venne incoronato Carlomagno dopo di aver conquistato il regno di Lombardia (1). La II.ª è quella che vedesi in Roma in un sigillo di Carlomagno presso Monsignor Bianchini: dessa è assai semplice ed è ornata soltanto di trifoglio. La III.ª corona di Carlomagno è l'imperiale, cioè quella che prese dopo di essere stato dichiarato Imperatore; e non differisce per nulla da quella rappresentata ne' suddetti musaici eseguiti indubitatamente a' suoi tempi. Anche la IV.ª è corona imperiale ed essa pure è chiusa in alto, ma di figura assai diversa

(1) *V. Ciò che fu già da noi scritto sulla* corona ferrea *nel* Costume antico e moderno *Europa vol. I. e vol. III.*

dalle antecedenti: dessa è cavata, come si vedrà in seguito, da una statua di Carlomagno in Aquisgrana.

Le altre figure di Carlomagno rappresentate nella suddetta Tavola 3 num. 3 e 4, ed appartenenti alla detta città d'Aquisgrana, furono riportate da Montfaucon nel primo volume de' *Monumenti della Monarchia Francese*. Quella al num. 3, rappresenta Carlomagno che con un ginocchio a terra e co' piedi nudi regge sul braccio dritto e sostiene colla mano sinistra la chiesa di *Nostra Signora* ch'ei fece innalzare in Aquisgrana. L'altra figura al num. 4, lo rappresenta Imperatore, colla suddetta corona imperiale, e sostenente ancora sul suo braccio la stessa chiesa, ma rivolta in altro senso: egli è inginocchiato, le sue gambe ed i suoi piedi sono coperti dal suo lungo e largo manto a grandi maniche, con un collare; ma ciò che ci ha in esso di singolare si è d'essere bottonato; la quale costumanza, siccome prova lo stesso Montfaucon, è molto più antica di quest'epoca. Carlomagno Imperatore in età avanzata portava un tal abito per guarentirsi dal freddo ne' paesi settentrionali. Altre figure di Carlomagno trovansi nelle tavole XXIV. e XXV. della suddetta opera di Montfaucon fatte eseguire dall'Abate Suger in una invetriata della chiesa di S. Dionigi: queste però furon fatte a capriccio, e Montfaucon le riprodusse soltanto per far vedere come si rappresentavano nel secolo XII. le corone e gli abiti degli Imperatori. La così detta spada di Carlomagno esistente in S. Dionigi, presentataci dal suddetto scrittore nella tavola XXIV. della sua opera citata, vedi Tavola 4 figura 2,

Spade del medesimo.

non ha d'antico che il pomo e l'elsa; l'impugnatura e tutto il rimanente appartiene ai bassitempi. Un'altra spada che dicesi di Carlomagno si fa vedere in Aquisgrana, e Montfaucon la riportò nella tavola XXIII. del suddetto vol. I. Vedi la figura num. 3 della Tavola 4.

Armadura.

Le armi difensive di Carlomagno consistevano in un caschetto, in una corazza, in bracciali ed in cosciali: le persone del suo seguito erano armate come lui, ma non portavano i cosciali per poter più facilmente montar a cavallo. Ogni padrone di dodici poderi doveva servire colla corazza e col giaco sotto pena di perdere i suoi beni (1). Il Conte somministrava ad ogni soldato una lancia, uno scudo, un arco, due corde e dodici freccie.

I *Valorosi.*

I valenti guerrieri, che venivano in allora distinti col nome di *Preux*, *valorosi*, erano armati di tutto punto, portavano stivaletti a mezza gamba ed un gran manto: la loro barba, nelle grandi cerimonie, era seminata di bottoni d'oro, di pagliette e di polvere dello stesso metallo, o solamente coperta di polvere d'oro. Usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; si conservò per molto tempo a San Farone di Meaux quella di Uggieri il Danese che vivea sotto questo regno: essa

Spatha.

(1) *Si chiamavano una volta in Francia* Feudi di giaco, *certi feudi che obbligavano quelli, che li possedevano, a servire il Re in guerra col diritto di portare il* piastrone *o* giaco. *Questa sorta di feudi sussisteva non ha guari in Normandia.*

pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Si può giudicare della forma delle armi di que' tempi da quelle di Orlando e d'Oliviero descritte dal Maffei nella sua *Verona Illustrata* allorchè parla della porta principale del Duomo di quella città. « Bizzarre sono le figure, così egli, lavorate a basso-rilievo in dura pietra dai lati, perchè le più grandi rappresentano due Paladini di Carlomagno; Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua spada (*Durindarda* non Durlindana), e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui (Vedi le figure 8 e 9 Tavola 4). Questi in vece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com'altri ha scritto, ma una palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio (lib. IX.) negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra (*sinistrum crus ocrea tectum*) (1). Col nome di *spongia* usato quivi dall'istorico, e non ancora spiegato, nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia per la similitudine di spugna, che i cerchietti con-

Figure di Orlando e di Oliviero.

(1) *Vedi Orsino* Familiae etc. *pag.* 268--*Così i Pelasgi ec.*-- *Veget. lib. I.* ocreas in dextris tantum cruribus.

catenati vengono a rappresentare: l'osservar questo marmo me n'ha risvegliata la congettura. Le figure di Orlando e d'Oliviero dovean essere anche alla chiesa de' Santi Apostoli in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consacrata dall'Arcivescovo Turpino (1) con la presenza di que' due Paladini, come si legge nel Vasari (*Proem.* p. 78). Anche d'Agincourt ne parlò trattando della scultura del secolo IX., al quale crede appartenere questo basso-rilievo, e per conseguenza, egli dice, poco lontano dall'epoca che divenne celebre per le azioni militari di que' due prodi guerrieri. S'inganna però d'Agincourt credendo che quelle sculture rappresentino *Roland et Roger*, come egli scrisse alla pag. 20 della sua *Storia della scultura.*

Altre costumanze.

Sotto il regno della seconda dinastia gli antichi abitanti della Gallia, che venivano tuttavia distinti dai Franchi, ma solamente pel nome di Romani, portavano tuniche rigate, la cui forma, dice Malliot, era presso a poco simile a quella delle casacche.

(1) *Su di questa tradizione si può vedere quanto scrisse l'erud. signor Sebastiano Ciampi in un'annotazione al cap. V.* De vita Caroli Magni et Rolandi etc. *ove ne prova la falsità, e svela l'impostura di quell'iscrizione che ora leggesi scolpita in marmo con carattere moderno nella facciata esteriore di quella chiesa, la quale iscrizione fa essere Carlo M. in Firenze nel mese d'aprile per la* Pasqua di Resurrezione; *mentre la storia dice che vi celebrò il* Natale *dell'anno* 786.

Luigi il *Buono* vestito alla foggia di Aquitania.

Allorchè Carlomagno nel 785 fece venire nel suo campo di Paderborna il giovane Luigi Re d'Aquitania, dell'età di soli sette anni, egli, così fanciullo qual era, entrò a cavallo in mezzo ai guerrieri Francesi, guidando da se il palafreno, e maneggiando il giavellotto con molta abilità: vestiva un abito alla foggia d'Aquitania; portava una giubba stretta, calzoni larghi, un mantello rotondo, un berrettone con piume e corti stivaletti: tutti i Conti del suo regno ed una grande quantità di giovani Leudi gli facevano pomposo corteggio.

Uso delle pellicce.

Riferisce l'autore della *Storia delle mode Francesi* (1) « che al tempo delle conquiste di Carlomagno in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma d'inviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo: usavansi sul principio pelli d'agnello, alle quali vennero poscia sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce. L'ornamento di testa usato in que' tempi, e che si perpetuò fino a noi, è noto sotto il nome di *mozzetta*. Gli uni pretendono che in origine essa consistesse in una berretta assai bassa, e che poco a poco scendesse fino al collo, finalmente sulle spalle; altri vogliono che questa *mozzetta* altro non fosse che un cappuccio coperto tutto di pelo. Le *mozzette* furono comunemente in uso pel corso di molti secoli. Verso il XIV. il popolo ne portava di stoffa (2): le

Origine della *mozzetta*.

(1) Così Malliot, *Costumi dei Francesi ec.*

(2) *Montfaucon però raccolse molti monumenti di que' tempi, che rappresentano Principi, Principesse e signori con cappucci di stoffa.*

pelli di lepre, di volpe ec. erano riservate per le persone pie e per i canonici regolari. Se ne portaron da principio di forma rotonda, e si terminò con usarne di quadrate: si faceano ampie, e poi giunsero ben tosto a coprire la metà del corpo. Volendo i nobili distinguersi dai borghesi s'avvisarono di portar delle *mozzette* che scendessero fino a terra, e fu in tale circostanza che s'introdusse l'usanza di alzarne l'estremità per tirarla davanti e porla sul braccio sinistro: tale espediente procurò due vantaggi in una volta; quello di lasciar la *mozzetta* allorchè riusciva d'impaccio, e l'altro d'affidarla ad un custode. Si perdè l'uso di portarla in testa e rimase quello di portarla piegata sul braccio: cessò finalmente quest'usanza: i canonici ed alcuni ecclesiastici furono i soli che conservarono quella di portarla sul braccio.

Lusso.

Fin dalla prima dinastia usavansi cinture e foderi di spada guerniti d'oro e di pietre preziose, ed enormi speroni d'oro ed abiti ricchissimi. Gli ecclesiastici, come abbiamo già detto, seguiron quest'usanza sotto Carlomagno, ma l'assemblea d'Aquisgrana, sotto Luigi il *Buono* nell'817 proibì loro que' laicali abbigliamenti. L'abito lungo era portato dalle persone di alto grado, e quello corto dai soldati, dai contadini, dal popolo; ma sulla fine dell'VIII. secolo volendo i Grandi distinguersi in un modo ancor più appariscente, orlarono tutti i loro abiti di martora, d'ermellino ec.

Capellatura.

Il popolo si lasciava crescere i capelli: la storia ci fa sapere che i complici di una congiura furon condannati a flagellarsi ed a radersi reciprocamente. Pare altresì che i servi

non fossero totalmente privi di capellatura, poichè veniva interamente raso colui che aveva disubbidito al suo padrone; e davansi centoventi colpi di bacchetta, e si radeva metà della testa ad un servo che avesse tenuto nascosto un ladro in casa sua.

Cerimonie.

L'uso esigeva in allora che i signori i quali presentavansi al Re dovessero abbracciare i suoi piedi; la Regina abbracciava le sue ginocchia.

Orologio nell'807.

Il primo orologio che si vedesse in Francia fu un dono fatto nell'807 a Carlomagno dal celebre Califfo Aaron-Alraschild, che in allora regnava sui Mussulmani: questo orologio avea dodici porte donde uscivano altrettante picciole palle di metallo, che segnavano le ore cadendo in un ricco bacino.

DISSERTAZIONE SECONDA

SULL' ORIGINE
DE' CAVALIERI
E SULL' ISTITUZIONE
DELLA CAVALLERIA

CHE LA MATERIA SOMMINITSRÒ AGLI ANTICHI *ROMANZI* ED ALL' *EPOPÈJA* ROMANZESCA D' ITALIA.

Cerimonie, gradi, giuramenti, voti, distintivi, privilegj, rivalità, superstizioni, virtù, vizj e decadimento de' Cavalieri e dei Paladini.

Origine de' *Militi* ora detti *Cavalieri.*

Fra le antiche costumanze, quella che particolarmente era tenuta in gran pregio, e che fa bella comparsa nella storia de' Romani, de' Goti, de' Franchi e de' Germani, si è l' istituzione politica de' *Militi* ora appellati *Cavalieri.* Sappiamo che, spezialmente presso gl' Italiani il nome davasi di *Militi* ai soldati che nelle guerre militavano a cavallo, e che *Pedites* e da taluno *Plebeii Milites* erano appellati coloro che oggidì chiamati sono fanti o soldati a piè (1). Ma sotto altro significato e di

(1) *Osserva qui il Muratori a maggiore istruzione de' lettori poco periti del significato di*

lunga mano più nobile fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnare que' Nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L'origine di questa milizia detta Cavalleria suol essere da' nostri scrittori ricercata ne' popoli settentrionali che impatronitisi della Gallia, e dell' Italia e di altre vaste provincie vi stabilirono il loro dominio, i loro costumi e le loro leggi. Nè a nostro giudizio, come inutili risguardar debbonsi queste loro ricerche, poichè se vuolsi

La milizia o Cavalleria risguardar si deve sotto doppio aspetto.

questa voce che dai Latini furono appellati Milites *tanto i pedoni che i cavalieri, e che lungo tempo durò tal uso. Nelle leggi Longobardiche* Exercitales *sono appellati gli uni e gli altri. Ma in un* capitolare *di Sicardo Principe di Benevento nel secolo IX. al* cap. XX. *si legge:* Ut non praesumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere, *e* cap. XXI. Si Tertiator absconse Esercitalis factus fuerit aut Miles. *Il* Miles *non può significar* Vassallo *o* Nobile, *come ne' secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè* Tertiatores *pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell armata o i servi. E però forse finallora colla parola* Miles *si cominciò a distinguere il* soldato a cavallo *per differenziarlo dai* fanti: *il che divenne poi cosa famigliare presso gli storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le storie, dello scarso numero de' soldati d' allora, perchè prendono* Milites *semplicemente per uomo di guerra. V. Murat.* Ant. Ital. disser. XXVI. *e* LIII.

unicamente considerare la Cavalleria come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che portar dovevano, era certamente conosciuta da que' popoli in tempi da noi remotissimi. Ma se riguardar si vuol la Cavalleria come una dignità che dava il primo grado nell' ordine militare, e che veniva conferita con una specie d' investitura accompagnata da certe cerimonie e da un solenne giuramento, la cavalleria in somma ch' ebbe grandissima voga nel medio evo, e che dee formare l' oggetto principale di questo ragionamento, non è una di quelle istituzioni che sia facile il trovarne l'origine prima dell' undecimo secolo.

Cavalleria dei popoli settentrionali.

Non ci ha dubbio alcuno che i popoli del nord, i quali amavan meglio conservare i loro abituri e le loro costumanze coll' armi alla mano piuttosto sottomettersi a straniere nazioni, non risguardassero il maneggio dell'armi come il mezzo più sicuro onde conseguire il loro intento, e che non procurassero in egual tempo di dare un' aria di nobiltà e d' altura all' ornarsi delle medesime. L' antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli Tacito (1) ne riferisce le circostanze in questi termini. « Costume era che persona non potesse portar armi in fino a tanto che non era giudicato abile al farlo. Allora il popolo essendo in pubblico luogo adunato, qualche capo della nazione, o il padre o un parente dava al giovine lo scudo e

(1) *De Moribus German.* cap. II.

la spada. Quest'arme erano rispetto a loro ciò ch'era appo i Romani la toga: e questo era il primo grado d'onore, che si conferiva alla gioventù. Prima di questa funzione, non era considerata che come una parte di sua famiglia; ma dopo questa cerimonia, era riguardata come membro della Repubblica ». Ecco con quale solennità usavano una volta que' popoli d'essere per la prima volta ammessi all'onore della milizia, cioè all'esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro.

Questa costumanza de' popoli settentrionali fu la prima sorgente, onde i Cavalieri sì famosi poi nacquero, e però non senza ragione venne da Giusto Lipsio (1) chiamata un antico vestigio della maniera di conferire la dignità militare e di creare i Cavalieri: poichè aggiuntesi in seguito sempre nuove cerimonie se ne formarono quelle leggi, che nell'istituzione degli ordini di Cavalleria furono poi con autenticità stabilite. I Romani furono i primi che con qualche maggior cerimonia rialzarono questa funzione: dovevano eglino (2) quella usanza aver conosciuta per lo meno dalla guerra contra i Cimbri, per la quale essendo tal nazione uscita de' suoi confini, era cosa connaturale che le sue pratiche avesse seco portate ne' luoghi dove si era diffusa. Quindi informatisi i Romani di quel modo di fare e de' vantaggi che poteva loro produrre, dovettero util cosa giudicare, non pur l'adot-

Antichi Cavalieri Romani.

(1) *In Notis ad Tacit.*

(2) *Così il Quadrio,* Storia e Ragione d'ogni poesia *vol. IV. lib. II.*

tarlo tralle loro proprie costumanze, ma il renderlo altresì più pregevole per nuovi titoli. Quindi essi cominciarono a non innalzare al posto di Cavaliere che ingenue persone e di nobil lignaggio uscite; e poscia in un giorno all'adunanza di tali persone solennemente prescritto, si faceva lor dare, siccome attesta Polibio (1), il giuramento di fedeltà, e per ultimo conferivasi alle medesime lo scudo e la spada e venivan messe a ruolo. In tanta reputazione e stima montaron poscia i Cavalieri appo i Romani, che, al riferir di Bernardo Giustiniano (2), l'Imperator Marziano non credette di dover prender la porpora imperiale, se prima l'onor della Cavalleria non aveva ricevuto, e lo stesso Tiberio volle di questa dignità onorar Druso suo figliuolo, e Tito e Claudio Germanici suoi nipoti e molti altri dell'Imperiale famiglia. I giovani Cesari ch'eran fatti Cavalieri, prendevano il titolo di *Principi della gioventù*, perciocchè venivan armati Cavalieri nella loro giovinezza. Gajo, adottato da Augusto, fu il primo onorato di questo titolo, come osservò l'erudito interprete delle *Funebri Iscrizioni* trovate in Pisa. « L'Ordine Equestre, dice egli (3), per piacere ad Augusto appellò Gajo Cesare Principe della gioventù, cioè de' Cavalieri: il qual titolo allora per la prima volta fu ritrovato, col quale era disegnato il secondo Principe dopo Augusto nel mondo ». Pare

(1) Lib. VI.
(2) *Hist. Chron.* Tom. I. cap. 10.
(3) Disser. II. *in Caenotaph. Pisan.*

che quest'ordine di Cavalieri Romani col loro capo debba considerarsi come il modello di ciò che fu praticato in progresso di tempo, quando varj ordini di Cavalleria furono introdotti dai Principi. E qui riflette a proposito il signor di Sainte-Palaye il quale diffusamente scrisse su di questo argomento, che l'usanza introdottassi in seguito nella Cavalleria di donare catene d'oro a que' Cavalieri, ch'eransi maggiormente distinti pel loro valore, sia derivata anch'essa dalle costumanze de' Romani, la cui politica avea saputo variare i braccialetti, le corone, le collane ed altri militari distintivi, secondo le differenti spezie di servigj renduti alla patria, e secondo i varj gradi di coraggio e di valore.

Cavalieri in Italia in Francia, in Inghilterra al tempo de' Longobardi, de' Franchi ec.

Questo ingegnoso ritrovamento de' Principi di convertir la Cavalleria in un premio, onde ricompensare le belle azioni che le nobili persone rendevano loro, ed eccitare nel tempo stesso i loro sudditi ad intraprendere azioni eroiche per servigio degli Stati e di chi li governa, sulla speranza d'essere poi a quella dignità innalzati, fu conosciuto e praticato successivamente dai Germani in Italia, e fu portato da loro in Francia, in Inghilterra ed altrove. Anzi per rendere la Cavalleria sempre più importante, ed accendere maggiormente gli animi al conseguimento della medesima, stabilirono i detti popoli che senza di essa non si potesse a certi più ragguardevoli onori arrivare; e giusta questa idea ordinarono i Principi, che niuno seder potesse alla loro mensa che Cavaliero non fosse. Un sì fatto costume era già in uso al principio del sesto secolo,

poichè era legge osservata da' Longobardi, prima anche che in Italia entrassero, che i figliuoli de' Principi non fossero ammessi alla tavola de' loro padri, se prima non avessero ricevuto l'onore della Cavalleria. E di fatto racconta Paolo Diacono (1) che l'anno 526, dimorando ancora detti popoli nella Scandinavia, nella Pomerania, e nell' altre provincie anche più settentrionali, Audoino loro Re, dopo aver riportata una celebre vittoria, non volle permettere che il suo figlio Alboino mangiasse alla sua tavola; ed avendogli i suoi cortigiani rappresentato, che il giovane Principe meritava ben quest'onore, atteso che molte eroiche azioni fatte avea nel sanguinoso combattimento, rispose egli loro: « Non sapete voi, che non è questo l'uso, che i figliuoli de' Re s'assidano alla tavola de' loro padri, quando non abbiano prima ricevuto l'onor della Cavalleria da un Re d'altra nazione » dalla quale risposta si deduce ben anche che i figli dei Re non dal padre ma da un Re d'altra nazione esser dovean promossi al grado della Cavalleria. Nè pure i Franchi, nazione anch'essi Germanica, cignevano la spada ai figli dei Re senza la pompa di alcuni riti, siccome rilevasi dalla vita di Lodovico Pio Augusto (2). E ne anche in Fran- Anno 526, 791 ec.

(1) Lib. I. cap. 23. *De Gestis Langobard.*

(2) *Così scrisse l' autore della detta vita* Patri Regi Rex Ludovicus Ingelheim occurrit, indeque Renesburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiae tempora accinctus est. *Ciascuno può comprendere farsi dallo Storio*

cia i Principi che non erano Cavalieri avevano l'onore di sedersi alla mensa de'Re, siccome afferma Andrea Favin (1), allora almeno che nelle feste solenni tenevano questi le loro Corti. L'anonimo Palermitano ne' *Paralipomeni* pubblicati dal Muratori (2) scrisse che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo Principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella Corte di Lodovico II. Augusto: *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit.* Osserva il Muratori che qui si dice *ex more*, perchè radicato era il costume, che i figli delle persone illustri ricevessero per la prima volta l'armi dalle mani dei Re e de'Principi che loro le donavano. *Dare l'armi* lo stesso era che crear *Milite* o sia *Cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *cingolo militare*, non altro dobbiam intendere che la *spada* cinta ai fianchi dalle persone ammesse all'onore della milizia. Più volte si trova fatta menzione di questo cingolo nel *codice Teodosiano;* ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo quanto a piedi. Non così fu ne'secoli barbarici: nella vita di S. Authperto Abate del Volturno a' tempi di Carlomagno si legge che: *plurimi ex Aula Regia Militiae cingulum deponentes in sancto proposito Re-*

Cingolo militare.

menzione di tal fatto, perchè esso era una funzione che si eseguiva con molta solennità.

(1) *Theatr. d'honneur*, lib. III. pag. 577.

(2) Parte II. del Tom. II. *Rer., Ital.* cap. 80.

ligionis ei adhaeserunt. Ma particolarmente ne' successivi tempi il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti.

Se la Cavalleria fosse conosciuta ai tempi di Carlomagno.

Ma la Cavalleria era d essa conosciuta ai tempi di Carlomagno? Ecco una quistione discussa da parecchi scrittori, e che sciolta avrebbero facilmente se considerata avessero la Cavalleria sotto quel doppio aspetto che abbiam di già accennato sul principio di questo ragionamento. Egli è certo che la Cavalleria considerata come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che doveano portare, era conosciuta fin dai tempi di Carlomagno. Di questa cerimonia fa menzione l'antico autore della vita di Luigi il *Buono* all'anno 791, il quale all'età d'anni 13 fu solennemente armato da Carlomagno nel castello di Rensbourge. Aggiugneremo per un di più che nella *cronaca* del supposto Turpino leggesi che Carlomagno *omnes armis doctos et scutiferos militari habitu honorifice ordinavit* (1), le quali parole pare debbano intendersi dell'essere stata fatta una specie di Cavalieri o Militi, e che anche di Carlomagno vi si legge che: *Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Toletae.* Se in questo vestimento dell'abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti non sembrerà strano

(1) *De vita Caroli M. et Rolandi.* Ediz. di Sebastiano Ciampi, cap. XI.

che questa cerimonia abbia anch'essa dato l'origine alle formalità praticate poscia nella creazione di Cavalieri.

Opinione del Conte di Caylus

Se il Conte di Caylus nella sua *Memoria sull' origine dell' antica Cavalleria e degli antichi romanzi* (1) avesse cercato soltanto sotto il brillante regno di Carlomagno le prime idee della Cavalleria, e non quell' ordine di Cavalleria che nacque da poi, e che la sorgente divenne di tutti i *romanzi* dello stesso nome, non si sarebbe affaticato in vano a provare che nella storia di Carlomagno non si scorge, come ne' secoli seguenti l' ordine della Cavalleria; che nella *cronaca* del supposto Turpino non si fa menzione alcuna nè della Cavalleria nè de' Cavalieri, che non vi si parla che di Generali e di soldati, che la parola *Milites* di cui fa uso per indicare questi ultimi, non può significare *Cavaliere*, poichè ne mette trentasei mila da un lato e venti mila dall' altro; nè avrebbe finalmente questo scrittore tirata quella falsa conchiusione, che i Cavalieri, cioè, non erano conosciuti nè di nome nè di fatto prima del regno di Carlomagno, nè durante il suo regno. Stabilisce però il Caylus nella citata *Memoria* che il valore di Carlomagno e i suoi gran fatti d'armi eguali a quelli de' più rinomati Cavalieri, la forza e l' intrepidezza del suo nipote Rolando furon la sorgente di tutti i *romanzi* di Cavalleria, e della medesima Cavalleria che si è poscia introdotta dopo il suo

(1) *V. Storia dell'Accademia R. delle Iscrizioni ec.* Tom. XXV.

regno, e che bisogna collocare nell' intervallo della vita di questo gran Monarca e di quella del supposto Turpino; ciò che è verissimo se parlar vogliamo soltanto di que' più recenti Cavalieri che divennero un corpo distinto nello Stato e negli eserciti, di quella Cavalleria che formò una specie di giurisprudenza, la quale ne regolava i gradi, i diritti, le prerogative, l' età, la qualità e le altre condizioni richieste per giugnere al cavalierato. Se Caylus avesse consultato gli *Annali dell' Ordine di S. Benedetto* scritti dall'erudito P. Mabillon avrebbe trovato ne' molti esempj ivi riferiti, che il titolo di Cavaliere comincia a mostrarsi come una specie di dignità, ed è dato a qualche signore in certi *Atti* sulla fine della seconda dinastia de' Re Francesi.

Oltre l' accennato privilegio accordato ai Cavalieri di sedere a mensa co' loro Principi, un altro ne avevano alcuni di essi, quello cioè di abitar nel palazzo del Re, onde *Paladini* furono nominati dalla parola latina *Palatini*. Furono detti Paladini, dice il Pigna (1), perciò che erano del palagio reale. E scrivono alcuni, così il Quadrio (2), che Carlomagno il primo fosse che eleggesse dodici valenti uomini (3) per combattere per la fede, ed egli

Paladini o Conti di palazzo.

(1) *De' Romanzi*, pag. 48.

(2) *Stor. Cit.* Tom. IV. lib. 2.

(3) « *Quelli che prestano ai dodici* Pari *di Francia una grande antichità, siccome già da noi si scrisse nell' Opera del* Costume, Europa vol. V. pag. 133, *non possono fondar questa opinione che sui sogni dell' Arcivescovo Turpino,*

dichiarasse questi *Conti*, cioè *Comiti* o sia *Compagni* suoi di palazzo, e quindi tutti nel palazzo abitassero, onde *Paladini* fossero appellati. Altri però sono d' opinione, che così detti fossero dalla voce latina *Palari* che significa *Errare*, perchè era costume fin dagli antichi

autore non di una storia, ma di un assurdo romanzo. *Parimente si dà senza fondamento ad Ugo Capeto l' onore della creazione de' dodici* Pari, *sebbene non ascenda più in là del regno di Luigi il* Giovane, *e non se ne conosca ancora positivamente la vera epoca. È d' uopo avvertire che il vocabolo di* Pari *era per lo innanzi il sinonimo di* eguali. *I signori, i borghesi, i tributarj i soldati avevano i loro* Pari. *Ognuno, secondo la costumanza dei* Franchi, *doveva essere giudicato dai suoi* Pari. *Il tribunale del Re era composto di* Pari, *cioè di tutti i* Baroni *immediatamente ligi della corona. Gli scrittori che pongono nel fine della seconda razza l' origine de' dodici* Pari *di Francia, sei de' quali erano ecclesiastici, commettono un grave errore. Ciò che ci ha di più vero si è che Luigi il* Giovane, *o piuttosto Filippo* Augusto *volendo aggiugnere più solennità ai giudizj delle grandi cause regie, e maggior pompa alle cerimonie, come quelle della consacrazione e dell' associazione dell' erede reale alla corona, senza annullare il dritto degli altri* Pari, *sei ne scelse fra i più gran vassalli, e a questi aggiunse sei Vescovi, tutti prescelti ad assisterlo particolarmente in quelle insigni giornate. Tale fu la vera origine dei nuovi* Pari *che fecero andare in dimenticanza i primi ec.* »

mani di trasportare qua e là il palazzo o pretorio, quando si usciva a campeggiare contra nemici. L'opinione del Du-Gange, che pare più vera, tira il detto nome dall' attivo *Palare*, che significa *Guarnir di pali.* Questa etimologia si confà meglio a ciò ch' erano ne' primi tempi i palazzi, i quali non erano più che una porzione d'ignudo terreno o campo, circondato di pali, dove sotto una tenda si teneva ricoverato co' principali del seguito suo il Generale o Principe dell' esercito.

Che che ne sia dell' etimologia di questo nome, sembra, secondo il Muratori (1), che l' origine de' *Conti del Palazzo*, ossia *del sacro Palazzo*, s' abbia a prendere dai Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal secolo VI. fu questa dignità in uso, e che di là poi sia passata in Italia, allorchè Carlomagno si fu impadronito di questo regno (2). In uno stru-

Loro origine fino dal secolo VI.

(1) *Ant. Ital.* Dissertazione VII.

(2) *Qual fosse il riguardevole impiego di tal ministero ce lo dice Hincmaro Arcivescovo di Remis*, Tract. De Ordin. Palat. *cap. XXI. Ampia era l' autorità di lui, perchè non solamente giudicava di tutte le cause del regno, che per appellazione fossero portate al tribunale del Re, ma conosceva anche tutte l' altre, che riguardavano i diritti del Re e la quiete del regno, nè alcuna causa era portata al Re, che prima non passasse per le sue mani, a fin di osservare se meritasse o non meritasse l' occupazione del Sovrano. È stato creduto che nella Corte dei Re Franchi non si trovasse se non un* Conte del sacro Palazzo. *Ma tempi furono*

mento di Pistoja spettante all'anno 812 viene annunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempora Domini Pippini Regis* (d'Italia) *ad Paulinum Patriarcham, Arnonem Archiepiscopum, Fardulfum Abbatem, et Echerigum* COMITEM PALATII *vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt.* Ecco il primo *Conte del Palazzo* che siasi trovato in Italia, se pur egli esercitava qui un tale uffizio. Sotto lo stesso Carlomagno la *cronica* di Farfa ci fa vedere *Hebroaldo Conte del Palazzo*, e in un *Placito* tenuto nella città di Spoleti nell'anno 814 comparisce *Suppone Conte del Palazzo, che precede Guinigiso ed Eccideo Duchi.* Il Muratori con infinite citazioni di *Placiti* e *Diplomi* porta fino al principio del secolo XI. le sue ricerche sui *Conti di Palazzo*, l'autorità de' quali andò sempre scemando dopo il mille, e de' quali appena ci restò un'ombra ne' Conti Palatini de' nostri dì.

Premesse queste brevi notizie sull'origine degli antichi Cavalieri, passiamo ora a ragionare di ciò che forma lo scopo principale di questa nostra dissertazione, di quella Cavalleria che fu la vera sorgente dell'epopèja romanzesca; di quella Cavalleria cioè che nacque dall'abuso delle favolose leggende; che dal

*ne' quali due se ne contavano; e ne somministra una prova l'*Epist. XI. *di Eginardo nelle quale ne sono mentovati due; ed altri esempli ha addotto di questo il P. Mabillon contra il Conringio nel lib. II. cap. XI. N.°* 14 De Re Diplom. *Il bisogno de' popoli e le divisioni dei regni cagion furono d'introdurre più* Conti del Palazzo.

carattere dello spirito umano, avido del maraviglioso, acquistò un alto grado d' importanza; e che dai Re venne poscia autorizzata col sottoporre ad alcune formole le usanze e le leggi de' nobili che, superbi della propria loro possanza, erigevansi in tiranni de' loro vassalli.

Origine della nuova Cavalleria ricercata nella feudalità e nella politica de' Sovrani.

Allorchè il governo Francese, così il già citato Sainte-Palaye, uscì del caos in cui l' avevano gettato le turbolenze che vennero dietro all' estinzione della seconda dinastia, l' autorità reale cominciò a farsi rispettare; ogni cosa prese un novello aspetto, si formarono le leggi, i comuni, s' instituirono le cittadinanze, i feudi acquistarono una forma nuova ed una più regolare disciplina. Il carattere d' investitura che molti autori, de' cui termini ci serviamo, hanno riconosciuto nelle formalità della Cavalleria, può, a nostro giudizio, farci congetturare che cercarsene possa l' origine negli stessi feudi e nella politica de' Sovrani e de' grandi Baroni. Questi vollero senza dubbio ristrignere i legami della feudalità, aggiugnendo alle cerimonie dell' omaggio quella di dare le armi ai giovani vassalli, che per la prima volta venivano da essi condotti nelle loro spedizioni. Forse da poi nel conferire le dette armi ad altre persone, le quali, senza avere da essi ottenuto alcun feudo, si offerivano nulladimeno al loro servizio per sola affezione o per solo desiderio di gloria, i Principi seppero approfittare di questo mezzo onde acquistarsi nuovi guerrieri sempre pronti a seguirli, non come feudatarj sotto certe riserve, ma in ogni tempo ed in ogni occasione. Essi dovettero ricevere

con gran piacere tali nuove reclute di prodi volontarj, i quali aumentando il numero delle loro truppe, rendevano sempre più forte e terribile il loro partito; e siccome ogni Cavaliere aveva diritto di crearne degli altri, così vedeasi senza gelosia il Signore di un feudo, da cui altri dipendevano, usare di un potere che alla fine dividevasi con lui medesimo. L'onore di essere stato armato nelle sontuose e magnifiche feste, le cui spese venivano ordinariamente fatte dal Signore che riceveva i Cavalieri; la distribuzione che vi si faceva d'abiti o divise, di preziose pelliccie, di ricche stoffe, di magnifici manti, d'armi, giojelli e doni d'ogni specie, senza annoverare l'oro e l'argento che vi si dispensava a profusione; il desiderio finalmente di comparir degni di un sì distinto favore, furono per questi nuovi guerrieri ben più potenti motivi che l'obbligo di servire un feudo, e di adempiere dei doveri voluti dalla qualità di feudatario (1). Nulla poscia si trascurò dai Principi onde inspirare a que' guerrieri ambiziosi e feroci l'onore, la giustizia, la difesa delle vedove e degli orfani, ed il rispetto e l'amore delle Dame. La riunione di tutti questi punti produsse successivamente delle usanze e delle leggi che servirono di freno a quegli uomini che non ne avevano alcuno, e che la loro indipendenza congiunta ad una profonda ignoranza rendeva sempre più terribili.

(1) *Si chiamavano una volta in Francia* Feudi di giaco, *certi feudi che obbligavano quelli che li possedevano a servire il Re in guerra col diritto di portare il* piastrone *o* giaco.

Se alcuni scrittori trovano della somiglianza fra le formalità della Cavalleria e quella dell' investitura, quasi tutti gli autori s' uniscono nel riconoscere rapporti sensibili colle cerimonie usate dalla chiesa nell' amministrazione de' sacramenti. I più antichi panegiristi della Cavalleria parlano di questi obblighi come di quelli dell' ordine monastico od anche sacerdotale, e pare ch' essi la vogliano porre a livello colla prelatura. Noi ci contenteremo di dire più per loro scusa che per loro giustificazione, che trasportati essi dall' eccesso di un pio zelo credevano di non poter troppo esaltare un ordine cui era affidata la conservazione della fede di Cristo; un ordine il cui primo dovere consisteva nel difendersi contra tutti i suoi nemici; un ordine finalmente che doveva di sua natura procurare grandissimi vantaggi alla religione, allo stato ed alla società. Ma prima di passare all' esame di questi vantaggi, crediamo opportuno di rimontare fino all' infanzia di colui che veniva destinato al cavalierato, per passar quindi a far conoscere le cerimonie istituite per crearlo Cavaliere.

Primi passi onde giugnere alla Cavalleria.

Questi appena giunto all' età di sette anni veniva tolto dalle mani delle donne per essere affidato agli uomini. Un' educazione maschia e robusta lo disponeva per tempo alle fatiche della guerra, la quale era l' oggetto della Cavalleria. In mancanza de' paterni soccorsi, molte Corti di Principi e molti castelli erano scuole sempre aperte in cui la nobile gioventù riceveva le prime lezioni dell' arte che doveva esercitare, e sussistevano eziandio molti ospizj ne' quali

la generosità de' signori somministrava abbondantemente tutto ciò che le poteva abbisognare. Quest'era la sola speranza di que' tempi infelici in cui la potenza e la liberalità dei Sovrani ristrette fra angusti limiti, non avevano ancora aperta una via più nobile e più vantaggiosa a chi desiderava consacrare la sua persona alla gloria dello Stato e della Corona. Non era cosa in que' tempi che avvilir potesse o degradare chichessia il dedicarsi ad un illustre Cavaliere: ciò era un far servigio per servigio, e non conoscevansi in allora i raffinamenti di una più sottile e ragionevole delicatezza, la quale ricusato avrebbe di rendere a quello che generosamente voleva tener luogo di padre, i servigj che un padre aspettar si deve da suo figlio. Se alcuno credesse d'aver noi fatto ai secoli di cui parliamo più onore che non meritano, coll'attribuire ai medesimi sì virtuosi sentimenti, potrebbe rintracciare la sorgente di tale costumanza nella vanità de' medesimi secoli; ma sarà d'uopo almeno confessare che la vanità concorreva in allora al bene pubblico, e ch'essa imitava la virtù.

Quella specie d'indipendenza che sul principiare della terza dinastia avevano goduta in Francia i grandi Baroni, e lo stato delle loro case composte, come quelle dei Re, di medesimi offiziali, servirono ai loro successori di pretesto per imitare col fasto delle loro Corti, lo splendore e la magnificenza che a giusto titolo non competevano che alla reale dignità. Altri signori subalterni col cercare sempre più d'avvicinarsi a questi, sforzavansi parimente d'innalzare al più alto grado lo stato delle

loro case: trovavansi ne' castelli e ne' chiostri offizj simili a quelli della Corte di un Sovrano; e, nello stesso modo che un Re affidava tali offizj ai Principi del suo sangue, i Signori distribuivano consimili dignità ai loro parenti, i quali solevano riguardare questi impieghi sotto gli stessi punti di vista e trovavano nell'accettarli *di che pascere* la loro vanità. Finalmente l'interesse personale, il più potente di tutti i motivi, obbligava i grandi Signori che agognavano ad una maggiore grandezza, od a mantenersi almeno ne' loro legittimi possedimenti o nelle loro usurpazioni, ad affezionarsi coi benefizj e colle ricompense i loro inferiori; e questi trovavansi nell' indispensabile necessità d'appoggiarsi ai Grandi per innalzarsi o per difendersi contra l'autorità e la tirannia di altri grandi Signori loro vicini, dai quali pel solo timore dipendevano.

Paggi, *Varletti, Donzelli.*

Le prime cariche che davansi ai giovanetti ch'uscivano dell' infanzia erano quelle di Paggi, *varlet* o *Domicelli*, in Italiano *Donzelli*, nomi che al dire di Sainte-Palaye, erano alcune volte comuni agli scudieri. Anche il Muratori dice che gli scudieri furono appellati *Domicelli*, *Donzelli*, e che la maggior parte discendevano da persone nobili e cavalieri (1).

(1) Ant. Ital. *Diss. LIII. Così egli. Negli* Annali Genovesi *di Caffaro all'anno* 1225, *viene fatta menzione di cinquanta Militi, cioè Cavalieri di Tommaso Conte di Savoja, ciascun de' quali marciava* cum Donzello et duobus Scutiferis. *Altri cinquanta Militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo*, quorum quisque erat

Le funzioni di questi Paggi erano i servigj ordinarj de' domestici presso la persona del loro padrone o della loro padrona: essi gli accompagnavano alla caccia, ne' loro viaggi, nelle loro visite o passeggi; portavano le ambasciate e li servivano anche alle loro tavole. Le prime lezioni che ad essi si davano risguardavano principalmente l'*amore di Dio e delle Dame*; cioè della religione e della galanteria. Se fede prestar devesi alla *cronica* di Giovanni di Saintré, spettava ordinariamente alle Dame l'insegnare ad essi in egual tempo il catechismo e l'arte d'amare. Ma quanto la divozione che s'inspirava ai medesimi era accompagnata da puerilità e da superstizione, altrettanto era pieno di raffinamento l'amore che per le Dame veniva loro raccomandato. Sembra che in quei grossolani secoli d'ignoranza non si potesse

Prima loro educazione. Amore di Dio e delle Dame.

cum duobus equis et cum tribus Scutiferis et Donzellis bene armatis. *In questi passi col nome di* Scutiferi *son disegnati i Famigli ignobili, e sotto quel di* Donzelli *i nobili. Però Uguccione Grammatico scrisse*: Domicelli et Domicellae dicuntur, quando pueri Juvenes Magnatum sunt sicut servientes. *Lo stesso nome di* Domicelli *indica la loro nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di* Domnicellus, *che corrisponde all'Italiano* Signorotto *o* Signorello. *Fra Giacopone da Todi circa l'anno* 1298 *diceva*:

Che fui, como a me pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

presentare agli uomini la religione sotto di una forma bastantemente materiale per metterla alla loro capacità; nè far loro pure concepire un'idea dell'amore che atta fosse a prevenire i disordini e gli eccessi de' quali era capace la nazione Francese, la quale conservava in ogni cosa quel carattere impetuoso che dimostrava ne' combattimenti. Affine di porre i giovani novizzi in istato di praticare quelle bizzarre lezioni di galanteria si faceva loro scegliere per tempo una delle più nobili, delle più belle e delle più virtuose Dame delle Corti ch'essi frequentavano; ed a quella sola dovean essi dirigere come all'Essere Supremo tutti i loro sentimenti, tutti i loro pensieri e tutte le loro azioni. Un tal amore tanto indulgente quanto lo era la religione di que' tempi, si prestava e conformavasi ad altre meno pure e meno oneste passioni.

I precetti della religione lasciavano nel fondo del loro cuore una sorta di venerazione per le cose sante, che tosto o tardi riacquistava la superiorità: i precetti d'amore diffondevano nel conversar colle Dame quelle considerazioni e que' riguardi rispettosi, che non essendosi giammai cancellati dallo spirito dei Francesi, hanno sempre formato uno de' più distinti caratteri della nazione. Le instruzioni che ricevevano que' giovani relative alla decenza, ai costumi ed alla virtù, erano continuamente sostenute dagli esempj delle Dame e de' Cavalieri cui prestavano il loro servigio; e trovavano ne' medesimi veri modelli di grazie esteriori, sì necessarj nel commercio del

mondo, e de' quali il mondo solo può dare lezione. Le cure generose de' Signori per l'educazione di quella moltitudine di giovani nati nell'indigenza ridondava a vantaggio di quei medesimi Signori; poichè oltre l'impiegare utilmente la giovane nobiltà al servizio delle loro persone, i loro proprj figliuoli trovavano in essa degli emuli per eccitarli all'amore de' loro doveri, o precettori che prestavano ai medesimi quell'educazione che avevano ricevuta. I legami che una lunga ed antica consuetudine di vivere insieme aveva formati fra gli uni e gli altri, essendo stretti dal doppio nodo della beneficenza e della gratitudine, divenivano indissolubili. I figliuoli trovavansi sempre nella disposizione di aggiugnere nuove beneficenze a quelle del loro padre; e gli altri, sempre pronti a dimostrare la loro riconoscenza con più importanti servigj, secondavano in tutte le loro imprese il loro benefattore o chi lo rappresentava; e non credevano di poter giammai far bastantemente, sacrificandosi per lui in tutto il corso della loro vita. Ma quello che importava maggiormente d' insegnare al giovane allievo e che gli era insegnato di fatto meglio d' ogni altra cosa, era il rispetto al carattere augusto della Cavalleria, e la venerazione di quelle virtù che lo avevano innalzato a quel grado. Anche i giuochi che intertenevano gli allievi contribuivano alla loro instruzione. Il gusto naturale alla loro età li portava a lanciare pietre o dardi, a difendere un passo ch' altri si sforzavano di superare, e facendo de' loro cappucci elmi o bacinelle si contrastavano l' acquisto di qualche piazza; si

facevano ad imitare le varie spezie de' tornei, e cominciavano ad addestrarsi ne' nobili esercizj di scudieri e di Cavalieri. Finalmente l'emulazione tanto necessaria in tutte le età e in tutti gli stati s'aumentava continuamente, sì per l'ambizione di passare al servigio di qualche altro più cospicuo Signore per dignità o per riputazione, sì pel desiderio di giugnere al grado di scudiere nella casa della dama o del Signore cui servivano: questo era per lo più l'ultimo grado che conduceva alla Cavalleria.

Ma prima di passare dallo stato di paggio a quello di scudiere, la religione aveva introdotto una spezie di cerimonia il cui scopo si era d'insegnare alla gioventù l'uso che doveva fare della spada, che per la prima volta veniva consegnata nelle loro mani. Il giovane gentiluomo appena uscito dai paggi era condotto all'altare da suo padre e da sua madre, i quali col cereo in mano presentavansi all'offerta. Il sacerdote celebrante prendeva sull'altare una spada ed un cingolo, li benediceva più volte, e li metteva a fianco del giovane che da quel momento cominciava a portarli. Osserva qui il Sainte-Palaye che a questa cerimonia e non a quella della Cavalleria deve forse riferirsi quanto si legge negli storici della prima e seconda dinastia Francese, spettante alle prime armi che i Re solevano consegnare con solennità ai Principi loro figli: alcuni autori hanno creduto dover applicare una tale cerimonia alla Cavalleria, e perciò ne hanno fatto ascendere l'instituzione a' tempi più remoti che non avrebbero dovuto.

Damigelle.

Le corti ed i castelli erano eccellenti scuole di *Cortesia*, di gentilezza e di altre virtù non solo pei paggi e per gli scudieri ma ben anche per le damigelle; le quali venivano instruite per tempo ne' doveri più essenziali ch' esse dovevano adempiere. Ivi si coltivavano e vi si perfezionavano quelle ingenue grazie e que'sentimenti teneri a cui le damigelle sembrano dalla natura formate. Esse prevenivano nella civiltà i Cavalieri che giugnevano nel castello; e secondo raccontano i nostri romanzieri, esse li disarmavano allorchè ritornavano dai tornei e da altre spedizioni guerresche, presentavan loro nuovi abiti e li servivano a mensa. Queste damigelle destinate a prendere per mariti quei medesimi Cavalieri che arrivavano nelle case in cui esse erano state allevate non mancavano di affezionarseli colle cortesi maniere, colle cure e coi servigj che loro prodigalizzavano. Quale unione non dovevan formare alleanze stabilite sopra tali fondamenti! Le damigelle imparavano a rendere un giorno ai loro mariti tutti que' servigj che un Cavaliere distinto pel suo valore può aspettare da una donna tenera e generosa, e preparavan loro la più sensibile ricompensa, ed il più dolce sollievo dalle fatiche. L' affezione inspirava alle stesse il desiderio d'essere le prime a lavare la polvere ed il sangue di cui eransi coperti per una gloria che apparteneva ben anche alle medesime. Presteremo dunque volentieri fede ai nostri romanzieri allorchè ci dicono che le damigelle e le Dame sapevano dare anche ai feriti i soccorsi ordinarj ed assidui che un' esperta, compassionevole e tenera mano è capace di

A. Sanquirico e G. Bramatti dis. ed inc.

A. Biasioli acq.

procurare ai medesimi. Nella Tavola 5 si sono rappresentati due Paladini accompagnati dallo scudiere, che sul punto d'intraprender un nuovo viaggio in cerca d'avventure, prendon commiato dalle loro damigelle e rinnovan alle medesime i loro ringraziamenti pei gentili modi e pei servigj de' quali furono colmati. Il fondo della Tavola rappresenta la galleria del palazzo di Bourgtheroude in Normandia. Ma facciamo ritorno al giovane scudiere.

Scudieri.

Gli scudieri erano divisi in molte e varie classi secondo gli impieghi ai quali venivano destinati; cioè scudiere del corpo, ossia della persona della Dama o del Signore: questo primo servizio era un grado per giugnere al secondo. Lo scudiere di camera o ciambellano; lo scudiere trinciante; lo scudiere di scuderia; lo scudiere di bottiglieria; lo scudiere di panatteria ec. Il più onorevole di tutti questi impieghi era quello di scudiere del corpo, appellato ben anche per tal ragione scudiere d'onore. Difficil cosa sarebbe il distinguerli esattamente, e determinare il grado d'ognuno: forse eran spesse volte confusi nelle Corti, e nelle case meno opulente e meno numerose uno scudiere poteva riunire in se solo molti varj offizj.

Varie classi.

In questo nuovo stato di scudiero, cui giugnevasi ordinariamente all'età di quattordici anni, i giovani allievi che avvicinavano sempre più la persona de' loro Signori e delle loro Dame, ch' erano ammessi con maggior confidenza e famigliarità alle loro conversazioni ed alle loro assemblee, potevan assai meglio imitare i modelli sui quali dovevano formarsi.

Essi si sforzavano di presentarsi con tutti quei vantaggi che somministrar possono le grazie della persona, garbata accoglienza, ricercatezza di lingua, modestia, saviezza e moderazione nelle conversazioni, il tutto accompagnato da una nobile e piacevole libertà d'espressioni. Qualche tempo prima aveva il giovane scudiere imparato nel silenzio quest'arte di ben parlare, allorchè in qualità di scudiere trinciante se ne stava in piedi ne' banchetti sempre occupato a tagliare le vivande con proprietà, sveltezza ed eleganza, ed a farle distribuire ai nobili convitati dai quali egli era circondato. Joinville in sua gioventù aveva coperto nella Corte di S. Luigi un tale impiego, che nelle Corti de' Sovrani veniva qualche volta esercitato dai loro proprj figli. Il giovane Conte di Foix trinciava alla tavola di suo padre Gastone di Foix, secondo Froissart, che ci conservò la storia della fine tragica di questo giovane Principe, e che essendo stato più d'ogni altro storico esatto nel dipingere i costumi del suo secolo, ci lasciò nel terzo libro della sua storia un quadro fedele della Corte del Conte di Foix.

Dal detto servizio, che forse non era che l'introduzione ad un altro che richiedeva più forza, abilità ed ingegno, passava lo scudiere a quello della scuderia, il quale consisteva nella cura de' cavalli, impiego decoroso nelle mani di una nobiltà guerriera che non combatteva che a cavallo. Questi veniva instruito da altri già abili scudieri in tutti gli usi della guerra. Alcuni avevano cura di tener sempre pulite e lucide le armi de' loro signori: altri a mezza

notte andavano in ronda in tutte le camere e le corti del castello: se il Signore montava a cavallo, altri scudieri s' affrettavano ad ajutarlo col tenergli la staffa, altri portavano varj pezzi della sua armadura, i bracciali, le manopole, l'elmo, lo scudo, la corazza; altri il pennone, la lancia, la spada: quando era soltanto in viaggio montava un cavallo d' andatura facile e comoda, cavallo intiero, cortaldo, cioè colla coda e colle orecchie mozzate, cavallo portante, corsiere, palafreno, chinea; giacchè le cavalle erano una montura abietta, lasciata agli ignobili ed ai Cavalieri degradati (1).

Cavalli di battaglia.

Cavalli di battaglia, cioè cavalli d' alta statura erano, durante il viaggio, condotti da scudieri che li tenevano alla loro dritta, e chiamati perciò destrieri, e li consegnavano al loro signore allorchè si presentava il nemico, o che sembrava che il pericolo lo chiamasse al combattimento: quest' era ciò che appellavasi *montare su grandi cavalli*; espressione che si conservò unitamente all' altra di *haut à la main*, e che derivò dal contegno imperioso con cui uno scudiere, nell' accompagnare il suo signore, portava l' elmo sul pomo della sella.

Destrieri ec.

(1) *Era forse per un uso prudente, che le cavalle venivano riservate per la coltivazione delle terre e per moltiplicare la razza che s' ebbe cura d' imprimere una specie di macchia ai nobili che avessero voluto servirsene; e che in allora la politica avesse immaginato questo mezzo di mantenere un regolamento, la cui osservanza era creduta ai Francesi di non picciola importanza.*

Quest'elmo e tutte le altre parti dell'armadura difensiva ed offensiva erano consegnate al Cavaliere dai varj scudieri che ne erano i depositarj, e tutti avevano un'eguale premura d'armarlo. Per tal modo gli scudieri imparavano anch'essi ad armarsi in avvenire con tutte quelle precauzioni che necessarie sono alla sicurezza della persona. Quest'arte richiedeva molta destrezza ed abilità, e consisteva nell'unire e nell'assicurare le giunture di una corazza e delle altre parti di un'armadura, nel porre e nell'allacciare esattamente un elmo sulla testa, e nell'inchiodare e ribadir con tutta diligenza la visiera o la ventaglia. Il buon successo e la sicurezza de' combattimenti dipendeva spesso dall'attenzione con cui venivano eseguite siffatte incumbenze. Gli offiziali incaricati di portare l'elmo, la lancia e la spada custodivano queste armi allorchè il Cavaliere le aveva deposte per entrare in una chiesa o nelle case de' nobili od in altro luogo rispettabile.

Quando i Cavalieri erano montati sui loro grandi cavalli, e che venivano alle mani, ogni scudiere postosi di dietro del suo signore dopo di avergli consegnata la spada, se ne stava in certo modo, ozioso spettatore del combattimento, ed un tal uso poteva facilmente accomodarsi alla maniera con cui le truppe di cavalleria s'ordinavano in battaglia su di una linea seguita da quella degli scudieri: l'una e l'altra erano ordinate in fila, *haie* secondo la maniera di parlare usata in allora. Con tutto ciò lo scudiere spettatore ozioso in un senso non lo è in un altro; e questo spettacolo, utile

alla conservazione del padrone non lo era meno pel servo. Ogni scudiere se ne stava attento a tutti i movimenti del suo signore, per dargli in qualunque accidente nuove armi, scansare i colpi che gli erano diretti, rialzarlo e presentargli un cavallo fresco; mentre che lo scudiere del vincitore secondava il suo padrone con tutti i mezzi che gli suggeriva la sua destrezza, il suo valore ed il suo zelo; e tenendosi sempre ne' stretti limiti della difesa, l'ajutava a profittare de' suoi vantaggi ed a riportare una compiuta vittoria. Agli scudieri altresì affidavano i Cavalieri nel calore del combattimento i prigionieri ch' essi facevano. Questo spettacolo era una viva lezione di destrezza e di coraggio che mostrava continuamente al giovane guerriere nuovi mezzi di difendersi e di superare il suo nemico, e gli dava in egual tempo occasione d' esperimentare il proprio valore, e di conoscere s'egli era capace di sostenere tante fatiche e tanti perigli. Ma lo scudiere non passava tanto prontamente da un pacifico servigio a sì perigliose occasioni. Le Corti ed i castelli erano scuole, in cui non si cessava mai d'addestrare i giovani atleti destinati alla difesa dello Stato. Penosi giuochi ne' quali il corpo acquistava la pieghevolezza, l'agilità ed il vigore necessario ne' combattimenti, corse d'anelli, di cavalli e di lancie li disponevano ai tornei ch'erano soltanto deboli immagini della guerra. Le Dame la cui presenza infiammava l'ardore di quelli che volevano distinguervisi, si facevano un nobile divertimento d'assistere a quei giuochi. Egli era d'uopo che l'aspirante alla Cavalleria riunisse in se solo tutta la forza ne-

cessaria pei più ardui mestieri, e l'abilità nelle arti più difficili colla maestria di un eccellente cavallerizzo. Noi dunque non ci stupiremo nel vedere che il solo titolo di scudiere fosse tanto in onore da essere conferito perfino al primogenito di un Re di Francia.

Nell'età di 21 anni poteva la gioventù dopo tante prove essere ammessa alla Cavalleria, ma questa regola non fu sempre costantemente osservata, poichè la nascita dava ai Principi del sangue e a tutti i Sovrani privilegj che dinotavano la loro superiorità; e gli altri aspiranti alla Cavalleria l'ottenevano prima dell'età prescritta dalle antiche leggi, allorquando il loro merito gli aveva renduti *vecchi e maestri in quella*, siccome Brantome si esprime parlando di Vidame di Chartres, che essendo ancora assai giovane ricevette l'ordine dal Re.

Cerimonie istituite per la creazione di un Cavaliere.

Austeri digiuni, notti passate in fervide preci con un sacerdote e con patrini in una chiesa od in una cappella, sacramenti della penitenza e dell'eucaristia ricevuti con divozione, bagni che figuravano la purità necessaria nello stato della cavalleria, abiti bianchi presi ad imitazione de' neofiti qual simbolo di questa stessa purità, una sincera confessione di tutti i falli commessi, una seria attenzione ad alcuni sermoni ne' quali venivano spiegati i principali articoli della fede e della morale Cristiana, erano i preliminari della cerimonia colla quale il novizio stava per essere cinto della spada di Cavaliero. Dopo avere adiempiuti tutti questi doveri egli entrava in una chiesa e s' inoltrava verso l' altare con quella spada posta a ciarpa al suo collo, la presentava al sacerdote cele-

brante che la benediva come si benedicono presentemente le bandiere de'nostri reggimenti: il sacerdote la rimetteva poscia al collo del novizio, il quale abbigliato con ogni semplicità s'incamminava colle mani giunte per inginocchiarsi ai piedi di quello o di quella che doveva armarlo. Questa augusta scena veniva rappresentata in una chiesa od in una cappella, e spesse volte ancora in una sala od in una corte di un palazzo o di un castello ed ancora in mezzo ad una campagna. Il signore, cui il novizio presentava la spada, gli chiedeva il motivo pel quale voleva entrare nell' ordine, e se i suoi voti erano soltanto diretti alla conservazione ed all' onore della religione e della Cavalleria. Il novizio dava risposte convenevoli, ed il Signore, dopo di aver ricevuto il suo giuramento, acconsentiva alla sua domanda. Allora il novizio veniva rivestito da uno o da più Cavalieri, qualche volta da Dame o damigelle, di tutti i distintivi esterni della Cavalleria: gli si davano successivamente, e quasi collo stesso ordine con cui noi lo riferiamo, gli speroni, cominciando dal sinistro, il giaco di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole, poscia gli si cingeva la spada. Dopo d'essere stato in tal modo *addobbato* (questo è il termine di cui servivansi) egli se ne stava ginocchione col più modesto contegno; ed allora il signore che conferir gli doveva l' ordine, alzavasi dalla sua seggiola e davagli la *colade* o la *colée*, la quale consisteva ordinariamente in tre colpi dati di piatto colla spada nuda sulla spalla o sul collo di quello che si creava Cavaliero; e qualche volta consisteva in una *gotata* ossia guanciata. Con ciò si preten-

deva d'avvertirlo di tutti i patimenti che doveva aspettarsi e che doveva sopportare con pazienza e fermezza seppure voleva adempiere degnamente gli obblighi del suo stato. Nel dare la *colade*, il signore pronunziava queste parole od altre simili: *nel nome di Dio, di S. Michele e di S. Giorgio io ti faccio Cavaliere,* alle quali parole aggiugnevansi alcune volte le seguenti: *siate prode, coraggioso e leale.* Non gli mancava che l'elmo od il caschetto, lo scudo o rotella e la lancia e queste gli venivano tosto consegnate

La cerimonia della creazione di un Cavaliere vedesi rappresentata nel bel *Viaggio Pittorico d'Inghilterra* del signor Hulmandel,e nuovamente pubblicata in una delle pregiate *Litografie dell'antica Normandia* che si vanno pubblicando in Parigi (1) dai ch. Nodier, Taglor e De-Cailleux.

Come rappresentata la detta cerimonia.

Eccone la spiegazione: Filippo Augusto, dopo di aver promesso in isposa la sua figlia Maria al giovane Arturo Re d' Inghilterra ed erede de' possedimenti e de' diritti dei Plantageneti, armò Cavaliere in Gournay di Normandia questo disgraziato Principe che poco tempo dopo venne assassinato per ordine di Giovanni Sans-Terre. In memoria di questo tragico avvenimento la città di Gournay portò ne' suoi stemmi, sul sinistro scudo nero degli antichi suoi castellani, un Cavaliere a cavallo ed armato di tutto punto, ed innalzò un monumento in cui venne scolpita la suddetta cerimonia. Tale monumento però non sussiste più in Gournay, ma per una par-

(1) Voyages Pittoresques et Romantiques dans l'ancienne France, Paris, Didot l'ainé, 1820-Ancienne Normandie *Tom. II. tav.* 41.

A. Sanquirico e G. Bramatti dis.e inc.

A. Basioli acq.

ticolarità notabile, trovasene una copia in Iscozia dalla quale venne tratto il disegno che vedesi nel detto *Viaggio* di Hulmandel. Il fondo però di tale rappresentazione essendo stato delineato a capriccio nella suddetta *Litografia dell' antica Normandia*, e contra ogni regola di giusta prospettiva, venne disegnato eccellentemente dal rinomato signor Alessandro Sanquirico, ed eseguito con ogni esattezza dal signor Giuseppe Bramati, cui devesi pur anche il disegno delle belle figure che compongono la Tavola 6.

Alcune altre particolarità non accennate da Sainte-Palaye nella creazione de'Cavalieri trovansi menzionate dal Muratori che noi crediamo di qui riferire affine di lasciar meno da desiderare su di questa materia Questo esatto scrittore ci lasciò scritto nella sua *dissertazione LIII.* che il far de' nuovi Cavalieri appartener soleva a quei solamente ch' erano decorati prima del medesimo pregio; ma che ciò non ostante alle volte accadeva, che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri, siccome appare dalle storie de'Fiorentini. Sanesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto, ma che ciò molto più si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la Cavalleria consisteva in questo, che il Principe od altro Cavaliere che conferiva tal onore, percoteva il collo o la spalla del novizio inginocchiato, cólla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *sii valoroso Cavaliere.* Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe, da uno o da due Cavalieri ve-

terani si legavano gli speroni alle calcagna del Cavaliere novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire, *d'oro*: laonde invalse l'uso di appellarli *Cavalieri a speron d'oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d'oro al cappuccio, ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada; il che denotato fu da Dante nel cap. XVI. del *Purgatorio*

Cavalieri a speron d' oro.

. . . . . *ed avea Galigao*
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi Cavalieri o sia *addobbati* cioè solennemente ornati dell'armi. Il Muratori dopo di aver derise le etimologie della parola *addobbare* dateci dal Du-Gange e dal Menagio ne farebbe derivare piuttosto l'origine dalla Gotica, dall'antica Sassonica e dall'Arabica lingua. Giorgio Hickesio nella Grammatica Franco-Tedesca pag 91 osserva che presso i popoli d'Islanda, Scandia e Sassonia è adoperato il verbo *at dubba, dubban*, significanti *crear Cavaliere* od innalzare solennemente qualcheduno al grado di Cavaliere (1). Quel che è certo presso gli Italiani il verbo *addobbare* è di molta antichità. Presso gli Italiani furono anche quasi

Cavalieri addobbati.

(1) At Dubba, Dubban Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis et armis splendidis ornare solebant, Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt.

questi Militi appellati *Cavalieri di corredo* perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un convito pubblico. E veramente *corredo* per *convito* fu in uso nella lingua Italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulla di meno da vedere se piuttosto a'Cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *ornati* ossia *addobbati* della Cavalleria; perciocchè *corredo* significa ancora *arredo, addobbamento, abbigliamento.* Vedremo in seguito la spiegazione che ne dà Franco Sacchetti. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo o nella guancia. Questo schiaffo militare (1) da altri si dava anche alla spalla del Cavaliere o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi.

Cavalieri di corredo.

Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri bagnati.* Tal rito sembra aver avuto origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia e poscia in Italia. La sera precedente al giorno destinato per conferire la Cavalleria, il novizio veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi e ben lavato, era poscia condotto a letto: quindi sorgendo, e

Cavalieri bagnati.

(1) *Vediamo osservato questo rito anche nella Cresima*, ut sciat Christianus se jam Militem esse. *Pare difatto questo rito passato dalla profana Milizia nella spirituale, perchè non troviamo menzione di questa guanciata nella Cresima in autore più antico di Durando Vescovo Mimatense.*

abbigliato colle vesti ordinate dallo statuto e accompagnato da parecchi Cavalieri e scudieri andava alla chiesa per ivi far la *vigilia* o sia la *veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire; e con far orazione a Dio, pregandolo, che l'ordine Cavalleresco, ch'egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio, e della Chiesa. Se alcun chiedesse perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderemmo crederlo fatto, affinchè il candidato, per quanto potesse, si procurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' Cavalieri, ed a questo fine si preparava egli ancora colla confessione de' peccati, con la santa comunione, vigilie ed orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capellatura, col bagno e colle vesti nuove.

Chi bramasse più esempi di tal consuetudine e di tutti i riti una volta usati nella creazione dei Cavalieri, vegga le *Annotazioni* di Edoardo Bisseo Inglese al libro di Nicolao Upton *De studio militari* stampato in Londra nel 1654. Noi vi aggiugneremo un passo di Franco Sacchetti Fiorentino notissimo scrittor di *Novelle*, che così scrisse al cap. 153. « In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri bagnati, Cavalieri di corredo, Cavalieri di scudo e Cavalieri d'armi. I Cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli, che con la vesta verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria (dunque pare che non per cagion del convito fossero così chiamati). Cavalieri di scudo sono quelli, che son fatti Cavalieri o da' popoli o da' Signori,

e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d' arme son quelli; che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno Cavalieri ».

Obbligo del Cavaliere verso chi gli conferiva la Cavalleria.

Nè si dee ommettere che chi riceveva la Cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell' onore: questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi, Eldebrando Giratasca nell' anno 1260 fu fatto Cavaliere *a spese pubbliche della città d'Arezzo*, ed in tale occasione giurò fedeltà ai Signori della Repubblica d'Arezzo. Con tutto che per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure quest' era una delle consuetudini cavalleresche, che non doveva giammai il creato Cavaliere impugnar l'armi contro di chi l'avea decorato di questa dignità.

Tali cerimonie sono state soggette a molti accrescimenti, a molte restrizioni e variazioni; ma lo spirito fu sempre lo stesso, e dimostra quale idea si attaccasse all' instituzione di un Cavaliere, quali mezzi s' impiegassero per fargli comprendere l'estensione e la santità delle sue obbligazioni, ch' ei non poteva giammai violare senza rendersi colpevole di spergiuro e di sacrilegio (1). Dalla pietà de'nostri antichi Cavalieri

(1) *Que' Cavalieri che commettevano cose aliene dalla dignità e decoro della Cavalleria, venivano in Inghilterra degradati dal Magistrato con tagliar loro gli speroni d' oro, cioè quel segno, che principalmente li faceva distinguere dal resto de' Nobili.* Securi ad talos ejus eadem amputabantur calcaria, *dice Tommaso Waltingamo nella storia* De Reb. Anglicis. *Di tale usanza non troviamo vestigio alcuno in Italia.*

si può presumere ch'essi rinovassero tacitamente i loro voti nelle grandi feste, e forse ancora tutte le volte che assistevano alla messa, poichè stando essi in piedi in tempo che si leggeva o si cantava il *Vangelo*, mettevano la spada alla mano e la tenevano colla punta in alto per dimostrare la continua loro disposizione di difendere la fede.

Altre leggi della Cavalleria.

Indipendentemente dalla difesa della religione, dei ministri e de'templi, alla quale il nuovo Cavaliere si obbligava; le altre leggi della Cavalleria contenute nel giuramento, avrebbero potuto essere adottate dai più saggi legislatori e dai più virtuosi filosofi d'ogni nazione e d'ogni tempo. In virtù di queste leggi le vedove, gli orfani e tutte quelle persone che per l'altrui ingiustizia gemevano nell'oppressione, erano in diritto di invocare la protezione di un Cavaliere e d'esigere per loro difesa non solo il soccorso del suo braccio, ma ben anche il sacrifizio del suo sangue e della sua vita: il sottrarsi a quest'obbligo era un mancare ad un sacro debito, ed avrebbe disonorato tutto il rimanente della sua vita. Le Dame e le donzelle godevano altresì di un più particolare privilegio: queste, senz'armi per mantenersi nel possedimento de'lori beni, prive de'mezzi di provare la loro oltraggiata innocenza, avrebbero veduto spesse volte la loro fortuna e le loro terre divenir preda di un ingiusto e potente vicino, o la loro riputazione soccombere sotto la calunnia, se i Cavalieri non si fossero sempre mostrati pronti ad armarsi in loro difesa. Uno de'doveri principali del loro istituto si era quello di non sparlar delle donne e di

non permettere che alcuno osasse dirne male alla loro presenza. I romanzieri e particolarmente fra' nostri il Bojardo e l'Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhi queste leggi, le hanno fatto valere per inventar curiose avventure dei loro finti eroi.

Se la negligenza nell'adempiere ciò che dovevano agli oppressi od offesi privati era sola capace di renderli infami, di qual obbrobrio non sarebbesi coperto colui che in guerra avesse dimenticato ciò che doveva al suo Principe ed alla sua patria? Giudice nato pel suo grado di tutti i suoi Pari, di tutti quelli, cioè che nell'ordine de' feudi erano suoi eguali; e giudice superiore de' suoi vassalli non si sarebbe disonorato meno nel suo tribunale con sentenze profferite contra le leggi dell'equità, di quello che lo sarebbe stato in un campo di battaglia con azioni contrarie alle leggi della milizia. Ma la severità della giustizia ed il rigore della guerra dovevano tuttavia venir temperate nella sua persona da una dolcezza, da una modestia, da una gentilezza, tutte qualità espresse perfettamente dal nome di cortesia, di cui non trovansi in alcuna altra legge precetti tanto precisi quanto in quelli della Cavalleria: nessun'altra insiste con tanta forza sulla necessità di mantenere inviolabilmente la parola, e nessun' altra ispira tanto orrore alla menzogna ed alla falsità.

Precetti di cortesia.

Luigi Alamanni nella sua lettera al Cristianissimo Re di Francia Arrigo secondo, premessa al suo poema *Girone il Cortese*, perfetto modello del *Cavaliere*, ci lasciò esatta memoria degli articoli del loro giuramento, e noi non ommet-

teremo di riportarli colle stesse sue parole per que'lettori ai quali nuova venir potrebbe tale materia.

« Il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, che durante il tempo esso non si spoglierebbe d'arme fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte. Che in seguendo dette inchieste o avventure non schiferebbe alcun periglioso passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto per non incontrarsi in Cavalieri forti, di che era ottimamente fornito il regno di Logres, o per non trovarsi con mostri, bestie selvaggie, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine. Ch' ei dovesse sostenere il dritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli e di donzelle, avendo buona querela, e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia, se ciò non fosse o contro all' onor proprio, o contro al Re Artus. Che non dovesse offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui, anzi muover l'arme contro a chi il facesse. Ch' ei dovesse portar immacchiata fede e lealtà ai suoi compagni, servando l'onore e 'l profitto di essi intero, non meno in lontananza che in presenza, nè combatter contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse. Ch' egli esporrebbe beni e vita per l' onor del suo Signore e della sua patria. Che l' util non movesse ad atto alcuno, ma sol la gloria e la virtude. Che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una messa per giorno, o visitando la chiesa farebbe orazione,

o per mancamento di essa davanti una croce, delle quali molte per tale ufficio affisse n'erano sopra tutti i cammini della gran Brettagna. Ch'ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto, e nei suoi paesi proprj non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima, anzi con la sua vita la guarderebbe di ogni danno: Che prendendo la condotta di alcuna Dama, o morrebbe o la salverebbe da tutte offese. Che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza esser impiagato, o aver altro ragionevole impedimento. Che prendendo impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in inchiesta un anno intero ed un giorno, in caso che il Re Artus per suoi affari no 'l richiamasse. Che non si ritirerebbe dal voto fatto di acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n'era disciolto. Che ritornando alla Corte dalle avventure e dall'inchieste, direbbe tutta la verità (e sì fuss'ella a sua gran vergogna) a quei ch'eran ordinati per descriver le pruove dei compagni della tavola tonda, e ciò sotto pena di privazion di Cavalleria. Che essendo fatti al torneamento prigionieri, oltre al lassar liberamente al vincitor l'arme e 'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra, senza licenza di esso. Che non combatterebbe mai accompagnato contro ad un solo. Che non porterebbe due spade, se non avesse cuore e volontà di mettersi in pruova contro a due Cavalieri o maggior numero; e chi ardiva di *portarle, lecito era che fosse da più d'uno* combattuto senza vergogna degli assalitori; nè

si trovò chi con tali condizioni la portasse se non Balaam e Palamedes. Che in torneamento non ferirebbe di punta. Che non farebbe violenza a Dame o damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer d'esse e consentimento. Che sopra tutte altre cose per accidente che avvenir potesse, non fallirebbe la sua parola sotto pena di mai più non esser Cavaliere appellato ».

Articolo del giuramento degno d'osservazione.

Degno d'osservazione è quell'articolo del giuramento de' Cavalieri che gli obbligava, ritornati dalle loro imprese o spedizioni a rendere un conto esatto e fedele di tutte le loro avventure fortunate, de' loro sinistri incontri, di tutte le loro onorevoli od umilianti imprese, le quali tutte dovevano essere registrate nelle relazioni degli araldi od ufiziali d'armi. I racconti de' loro felici successi animavano il coraggio degli altri Cavalieri, quello delle loro disgrazie consolava anticipatamente quelli che potevano esperimentare una egual sorte, ed inseguare ai medesimi a non lasciarsi giammai abbattere. Quest'era finalmente un mezzo di mantenere ad ogni prova nel cuore e nello spirito de' Cavalieri l'amore del vero, l'unico sodo fondamento d'ogni virtù. Se questo amore del vero non passò fino a noi in tutta la purezza dell'età d'oro della Cavalleria, nulladimeno esso ha prodotto un disprezzo tale per quelli che l'alterano da far riguardare sempre una mentita come il più sanguinoso e più irreparabile oltraggio che ricever si possa da un uomo d'onore. E questa non è forse la sola traccia di virtù che la Cavalleria abbia, senza che da noi si sappia, lasciato ne' nostri costumi; e felici

Amore del vero.

Mentita.

noi, se dessa non avesse qualche volta portato ad un eccesso pernicioso di delicatezza queste medesime virtù, che nella loro origine null'altro scopo s'avevano che il bene del pubblico ed il servigio del Sovrano. I precetti contenuti nel giuramento della Cavalleria sono la sorgente di tutta la morale sparsa nelle opere de' nostri poeti e de' nostri romanzieri, che, a dir vero, altro non fecero che ripetere quanto venne narrato dagli storici.

Il dir male delle Dame.

Le leggi della Cavalleria che proibivano di sparlare delle Dame, le obbligavano a conservare tutta la decenza ne' loro costumi e nella loro condotta; e le Dame che nel rispettarsi vicendevolmente fra di esse, volevano essere rispettate, erano ben sicure che non si sarebbe mancato ai riguardi dovuti alle medesime. Ma se con una opposta condotta esse porgevano qualche occasione ad una legittima censura, dovevano con giusta ragione temere di trovar de' Cavalieri sempre pronti ad esercitarla. Il Cavaliere De-la-Tour in una *Istruzione* diretta alle sue figlinole verso l'anno 1371, fa menzione di un Cavaliere che passando vicino ad un castello abitato da alcune Dame, notava d'infamia, in termini che non oseremo riferire, il soggiorno di quelle che degne non erano di ricevere leali Cavalieri, perseguitando l'onore e la virtù; e dava giusti elogj a quelle che degne mostravansi della pubblica estimazione.

Cortesia e galanteria anche nelle vere guerre.

La Cavalleria ch'erasi sempre studiata di presentare ne' tornei un quadro fedele delle fatiche e de' periglj della guerra, avea tuttavia conservato nella guerra stessa un' immagine

della cortesia e della galanteria che regnava in que' giuochi. Il desiderio di piacere alla propria Dama, e di mostrarsi degno della medesima, era per un Cavaliere sì ne' veri come ne' finti combattimenti, un altro motivo che lo stimolava ad intraprendere azioni eroiche ed a porre il colmo alla sua intrepidezza. Quante volte furon veduti in guerra de' Cavalieri assumere il nome di sollecitatore d'amore ed altri simili titoli, portare il ritratto, l'impresa, la divisa delle loro belle, andar con tutto l'impegno agli assedj, alle scaramuccie, alle battaglie, offrire la pugna al nemico per contrastargli la superiorità di possedere una Dama più bella e più virtuosa della sua, e d'amarla con maggiore affetto. Il provare la superiorità del suo valore era in allora un provare l'eccellenza e la beltà della Dama che si amava e da cui si era corrisposto con pari ardore. Si supponeva in quell'epoca che la più bella di tutte le Dame non potesse amare che il più prode di tutti i Cavalieri, ed il partito del vincitore trovava sempre il suo vantaggio in questa felice supposizione. Ma potrebbesi creder ciò se non si avessero le testimonianze degli storici e de' romanzieri? E come mai persuadersi senza di queste che gli assedianti e gli assediati abbiano nel bollore dell'azione sospese le loro ostilità per lasciare un campo libero ad alcuni scudieri che volevano immortalare la bellezza delle loro Dame combattendo per esse? Eppure ciò avvenne secondo la storia di Froissart nell'assedio di Touri in Beauce. Sarebbe mai agevol cosa l'immaginarsi che in mezzo al fuoco di una vivissima guerra alcune schiere

di Cavalieri e scudieri Francesi ed Inglesi, che eransi incontrate nelle vicinanze di Cherbourg nel 1379 avendo messo piede a terra onde combattere con maggiore accanimento, comprimessero i trasporti del loro furore per dare a quel solo che rimase a cavallo tutto l'agio di sfidare quel nemico che fosse il più innamorato? Una simile disfida non veniva giammai ricusata: le schiere rimasero spettatrici immobili del combattimento dei due amanti; nè si ripresero le armi se non dopo di aver veduto l'uno di questi pagar colla sua vita il titolo di servidore ch' ei forse ottenuto avea dalla sua Dama. Questo singolare combattimento venne seguito da una delle più sanguinose battaglie; e Froissart per dare maggior peso al suo racconto aggiugne: Così andò questa facenda, siccome ne fui allora informato.

Come annunziate le imprese di Cavalleria e di guerra.

Le imprese di Cavalleria e di guerra ed in ispecie quelle delle crociate venivano annunziate e pubblicate con un apparecchio capace d' inspirare a tutti i guerrieri un ardente desiderio di concorrervi e di dividere la gloria che dovea esserne il premio. L' impegno che assumevasi un Cavaliere era confermato da alcuni atti che la religione, l' onore e l'amore, od uniti o separati, rendevano egualmente irrevocabili. Sia che un Cavaliere si chiudesse in una fortezza per difenderla o che l' investisse per l' assalto, o che in piena campagna si trovasse in faccia al nemico, voti e giuramenti inviolabili obbligavano parimente e i capitani ed i soldati cui comandavano, a spargere tutto il loro sangue piuttosto che tradire

Voti e giuramenti de' Cavalieri prima d'intraprendere una battaglia.

od abbandonare l'interesse dello Stato. Oltre i giuramenti generali, la pietà de' tempi aveano immaginati altri particolari, i quali consistevano nel visitare varj luoghi santi pei quali tenevano speziale divozione; nel depositare le loro armi o quelle dei vinti ne' templi e nei monisteri; nel praticare molti digiuni e diversi altri esercizj di penitenza. Il valore suggeriva altresì alcuni voti singolari, siccome quello di piantare pel primo la bandiera sulle mura o sopra la più alta torre di una fortezza che voleasi conquistare, di gettarsi in mezzo ai nemici e di dar loro il primo colpo. I più prodi Cavalieri si gloriavano di superarsi l'un l'altro in quella emulazione che avea sempre per iscopo il vantaggio della patria e la distruzione del nemico.

Voto del Paone o del Fagiano.

Il più autentico di tutti i voti era quello che chiamavasi voto del Paone o del Fagiano. Questi nobili uccelli, così eran essi denominati, rappresentavano collo splendore e colla varietà de' loro colori, la maestà dei Re e gli splendidi abbigliamenti di cui que' Monarchi si ammantavano allorchè tenean *corte bandita*. La carne del paone o del fagiano era, se prestar fede si dee ai vecchi romanzieri, il cibo particolare de' prodi e degli innamorati. Le loro penne venivano riguardate dalle Dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori. Esse ne tessevano le corone che servir doveano di ricompensa ai poetici ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria. Finalmente, secondo Matteo Paris, una figura di paone serviva di bersaglio ai Cavalieri che

esercitavansi al maneggio della lancia ed alla corsa de' cavalli. Il giorno, in cui doveasi eseguire la solenne promessa, un paone od un fagiano, qualche volta arrostito, ma sempre ornato delle sue belle piume, era portato maestosamente dalle Dame e dalle damigelle in un gran bacino d'oro o d'argento nel mezzo della numerosa adunanza de'Cavalieri, e presentato ad ognuno, onde ognuno proferisse il suo voto sopra di quel volatile; dopo di che era portato sopra una tavola e distribuito a tutti gli astanti. L'abilità di chi trinciava consisteva nel dividerlo in sì fatta maniera che tutti potessero averne una parte. L'autore dell'opera intitolata il *Voto del paone* benchè sia romanziere, pure nulla dice su di questo soggetto che si discosti dalla verisimiglianza; e ci fa sapere che le Dame e le damigelle sceglievano uno de' più prodi di quella adunanza per andare insieme a portare il paone a quel Cavaliere ch'egli giudicava il più valoroso. Questo Cavaliere prescelto dalle Dame metteva il piatto dinanzi a colui ch'ei credeva meritare la preferenza, e trinciato l'uccello, lo distribuiva sotto i suoi occhi. Una sì gloriosa distinzione congiunta al più eminente valore non dovea essere accettata se non dopo una lunga e modesta resistenza; ed il Cavaliere cui tributavasi l'alto onore d'essere considerato pel più prode, dava sempre a divedere d'essere minore d'ogni altro.

Amicizia creduta necessaria per conservare l'unione fra i Cavalieri.

Se la politica sapeva porre in pratica e l'amore della gloria e quello delle Dame per mantenere sentimenti d'onore e di valore nell'ordine de'Cavalieri, sapeva altresì che il legame dell'amicizia sì utile a tutti gli uomini

era necessario a mantenere l'unione fra tanti eroi, le cui rivalità potevano divenire una sorgente perenne di dissensioni dannose al comune interesse. Questo inconveniente, troppo spesso fatale agli Stati, fu prevenuto dalle società o fraternità d'armi formata fra i figli della Cavalleria. Noi pensiamo d'avere scorto che quelli che l'avevano conferita fossero riguardati come altrettanti padri di famiglia; i consiglieri od assistenti come patrini dei nuovi Cavalieri, e questi quali figliuoli di un medesimo padre. Ma veggonsi società ancor più distinte fra i Cavalieri che divenivano fratelli, o come si dicea in que' tempi, compagni d'armi. La reciproca stima o confidenza dava origine a tali impegni: i Cavalieri ch'eransi spesse volte trovati nelle medesime spedizioni, concepivano gli uni verso gli altri quella inclinazione, di cui è prevenuto un cuor virtuoso, allorchè trova delle virtù simili alle sue. Desiderando essi di strigner sempre più sì naturali legami, si associavano per qualche grande impresa che aver dovea un termine prefisso; od anche per tutte quelle che potessero mai fare; e si giuravano di dividerne le fatiche e la gloria, e i pericoli ed i vantaggi, e di non abbandonarsi finchè avessero bisogno l'uno dell'altro.

Riconoscenza de' Cavalieri per ospitalità ec.

Non ci era paese in cui la Cavalleria non s'affaticasse utilmente pel pubblico e pel privato; nè ci avea cosa alcuna che vile fosse o dispregevole agli occhi di un Cavaliere allorquando si trattava di far del bene. Se mai avveniva che nelle sue spedizioni e ne' suoi viaggi ricevesse ospizio ed altra qualunque siasi assi-

stenza da un uomo della più vile condizione la riconoscenza glielo faceva riguardare qual nobile e generoso benefattore; egli si dichiarava per sempre suo Cavaliere, e giurava di rinunziare a tutto ciò che la gloria potea presentargli di più brillante, per adempiere questo debito, per proteggerlo, difenderlo e soccorrerlo in ogni bisogno. Tale giuramento era inviolabile, od almeno noi dobbiam crederlo che lo fosse, se prestar fede si dee ai romanzieri. Ma e perchè questi non ne saranno degni, mentre sulla sola testimonianza de' poeti ci sembrano bastantemente provate tante costumanze dell' antichità.

Prerogative onorevoli aggiunte dalla politica alla Cavalleria.

Nulladimeno questi sì puri motivi non erano di loro natura atti a fare bastevole impressione sul cuore della maggior parte di quegli stessi Cavalieri che gloriavansi di pensare diversamente dal volgo. La saggia politica che voleva moltiplicare i Cavalieri credè necessario d' attaccare alla loro professione non pochi esterni vantaggi, onde accrescerne sempre più lo splendore con prerogative onorevoli, e dare a quelli che l' esercitavano una distinta preminenza sopra tutti gli scudieri, e su tutto il rimanente della nobiltà. Noi qui accenneremo le principali particolarità che li distinguevano. Quei lettori che potessero riguardarle quali frivolezze, cesseranno forse dal considerarle come tali se rifletteranno che ogni distinzione diviene di grande importanza quand' essa serve di premio alla virtù.

Armi assegnate ai Cavalieri.

Una lancia fortissima, un giaco o ghiazzerino, cioè un doppio giaco di maglia tessuto di ferro, alla prova della spada, erano le armi assegnate esclusivamente ai Cavalieri. Il

sorcotto di semplice stoffa coperto d'armi gentilizie era l'insegna della loro preminenza sugli altri ordini dello Stato. Non era permesso neppure agli stessi scudieri di venire alle mani con essi; e quand'anche uno scudiere avesse ottenuto tale privilegio, come avrebbe egli potuto, coperto solo da una leggiere e debole corazza, e armato soltanto di spada e di scudo, difendersi da un avversario quasi invulnerabile?

Ricchi abiti e titoli.

Se le armi de' Cavalieri e degli scudieri erano ricche di preziosi ornamenti, il più puro di tutti i metalli era riservato per le armi de' Cavalieri, pei loro sproni, per le gualdrappe e fornimenti de'loro cavalli: i Cavalieri più doviziosi ornavano la visiera del loro caschetto con bellissimi lavori di orificeria e con pietre preziose (1); di stoffe d'oro erano le loro vesti, i loro manti, i loro equipaggi, e queste servivano a far distinguere nelle adunanze tanto le loro persone quanto quelle delle loro mogli, siccome venivan pure distinti ne' discorsi, negli atti od altri scritti coi titoli di *Don*, *Sire*, *Messire*, *Monseigneur* (Don, Sere, Messere, Monsignore), e le loro mogli con quelli di *Dame* e *Madame*. L'argento era destinato per gli scudieri che venivan qualificati col titolo di *Monsieur* e di *Damoiseau* (Donzello), e le loro mogli con quello di *Demoiselles* (Damigelle), indicava altresì la differenza che passava fra essi e le persone di un grado inferiore, le quali non potean usare che stoffe di lana, od almeno senz'oro ed argento. I soli Cavalieri avevan diritto di portare, par-

(1) *V. Malliot*, Cost. des Franç. *pag.* 99.

ticolarmente per soppannare i loro mantelli, il vajo, l'armellino; altre fodere meno preziose erano destinate agli scudieri, e le inferiori al popolo. « Un Cavaliere, così Malliot (1). allorchè non portava le sue armi, copriva la sua sottana con un lungo ed ampio mantello di scarlatto foderato d'armellino o di qualche altra rara pelliccia. I Re di Francia nelle promozioni donavano uno di questi mantelli, oppure de' palafreni od almeno de' morsi di cavallo d'oro o dorati: in alcune cerimonie i Cavalieri doravano pur anche la loro barba, o spargevano in essa pagliette d'oro: lusso sì fatto era proibito ad ogni altra persona. I soli Cavalieri godeano pur anche del privilegio di sedere alla mensa dei Re e d'innalzar banderuole sulle loro case ».

Era vietata la seta ai borghesi, ed era anche dispensata con saggia parsimonia fra i Cavalieri e gli scudieri. L'attenzione per nulla confondere era spinta a tal punto che quando nelle cerimonie si vedeva un Cavaliere vestito di damasco, gli scudieri lo eran di raso; e se questi fossero stati vestiti di damasco i primi sarebbero stati abbigliati di velluto. Ogni colore rosso era riservato ai Cavalieri, i quali per riguardo al loro abbigliamento avevano un altro privilegio tutto ad essi particolare. Veniva in que' tempi considerato qual chierico chiunque, avendo ricevuta la tonsura, erasi ammogliato una sola volta, o non avesse sposato una vedova. Ora saper si deve che in generale ogni chierico ammogliato perdeva il

(1) *Ivi e seg.*

Immunità.

privilegio ordinario d'essere citato davanti il giudice ecclesiastico, se fosse stato arrestato sotto abiti secolari; ma se era Cavaliere, e se portava abiti di Cavaliere invece d'abiti chiericali, ei godeva tutte le immunità del chiericato.

Capelli rasi.

Un'altra particolarità distintiva de' Cavalieri consisteva nel radersi sul davanti della testa, o per timore d'essere presi pei capelli se per avventura perduto avessero l'elmo nel combattere, o perchè lor fossero d'incomodo sotto la cervelliera e sotto l'elmo di cui erano continuamente armati.

Questi regolamenti della Cavalleria non furono però sempre uniformi, anzi variarono infinitamente a seconda de' tempi e delle circostanze, e spezialmente per rapporto alle armi ed agli abiti.

I Cavalieri distinguevansi fra di loro colle armi gentilizie.

I Cavalieri poi distinguevansi fra di loro colle particolari armi gentilizie delle quali caricavano il loro scudo, il loro sorcotto, il pennone della loro lancia e le banderuole che qualche volta portavano sulla sommità dell'elmo. E siccome i primi Cavalieri ricevevano ordinariamente il titolo e la spada di cui erano decorati dai Principi Sovrani o dai signori feudatarj; così essi facevansi un dovere ed un onore di adottare nel loro ricevimento le armi gentilizie di quelli che gli avevano ricevuti nell'ordine della Cavalleria, o di prendere almeno qualche parte del loro blasone per aggiugnerla a quello della loro propria famiglia. Allorchè poi questi Cavalieri, ciò che avenne in seguito, ne crearono degli altri, trasmisero a questi le armi gentilizie ch'essi ave-

vano già adottate. Ma ci furon poscia non pochi altri Cavalieri, che spinti da una più delicata e nobile ambizione ricusarono di assumere il nome di grido, di divisa o d'armi, prima di averle meritate colle loro proprie imprese: che se nel loro scudo era dipinto il blasone della loro famiglia, essi lo teneano nascosto sotto di una coperta, e non ne faceano mostra che ne' tornei e nelle battaglie, ed allora soltanto che i colpi della spada o della lancia squarciandone o tagliandone il velo manifestavano di quale stirpe essi erano, e facevano vedere in egual tempo di non essere indegni di portarne il nome e le armi. Spesse volte si contentavano di uno scudo bianco o di un solo colore, aspettando che le circostanze li determinassero alla scelta delle parti del loro blasone, cui il nome ed il grido d'armi che servivano di segno per riconoscersi ne' combattimenti, dovevano per quanto era possibile, fare allusione.

Queste distinzioni però altro non erano che un'esterna decorazione: passiamo ad altri vantaggi più reali che furono il premio delle fatiche e de' pericoli continui ai quali i Cavalieri solevano consacrare la loro vita.

Altri più importanti privilegj.

Ne' primi tempi la più illustre nascita non dava ai nobili alcun grado personale, a meno che non vi fosse aggiunto il titolo od il grado di Cavaliere. Essi non venivan considerati come membri dello Stato poichè non ne erano ancora il sostegno ed i difensori. Gli scudieri appartenevano alla casa del loro Signore a cui servivano in tale qualità, quelli che non lo erano ancora appartenevano alla madre di famiglia

dalla quale ricevuto avevano la nascita e la prima educazione. Gli uni e gli altri non osando inalberare le armi del loro padre, non aveano sigilli; e se intervenivano in qualche atto, come parte contraente, erano obbligati per sigillarlo chiedere in prestito il sigillo della loro madre, del loro tutore, di un amico, di un parente, o dalla corte di giustizia nella quale eseguivasi l'atto. I monumenti storici ce ne somministrano molte prove, che riguardano ben anche Signori di altissimo grado; ed è pure su tale principio che i reggenti del regno hanno altre volte sigillato coi loro proprj sigilli e non con quello del Re minore. E con qual diritto colui che non era ammesso alla Cavalleria si sarebbe fatto rappresentare nell' impronto di un sigillo coll'armadura di Cavaliere, coll' elmo in testa, montato sopra un cavallo di battaglia, collo scudo in una mano e colla spada innalzata nell'altra, in azione di combattere? Tale diritto era legittimamente acquistato dal Cavaliere in quello stesso istante che riceveva la spada e lo scudo destinati alla difesa della chiesa e della nazione. In questo guerriero abbigliamento ei prendeva posto fra gli uomini a cui erano affidate la gloria e l'amministrazione dello Stato, e che erano il sostegno del trono. Per una ragionevole conseguenza egli veniva fin d'allora emancipato, benchè fosse in giovanile età: molti figli di Sovrani sono stati fatti anticamente Cavalieri fin dalla culla, molti d'infima qualità lo furono in età di quindici o di sedici anni. E siccome quegli che dovea pel suo grado difendere gli altri, giudicarli e governarli, era con più giusta ragione reputato ca-

Sigilli, emancipazione, immunità ec.

pace di sostenere i suoi proprj diritti e di governarsi da se medesimo; così l'emancipazione era riguardata come una conseguenza necessaria della Cavalleria. Secondo questi stessi principj un uomo i cui passi erano interamente diretti all'amore del ben pubblico, e che non camminava che per affrancare gli altri, meritava d'essere affrancato da ogni soggezione e da ogni spezie di servitù. Il Cavaliere, qual antico soldato Romano, era esente dal pagare i diritti di vendita delle derrate e delle altre mercanzie comperate per suo uso particolare, e pur anche da ogni spezie di pedaggio. La sua armadura ed il suo equipaggio lo facean conoscere da lungi: tutte le barriere si spalancavano al suo avvicinarsi onde lasciargli libero il passaggio. Se la sempre varia sorte dell' armi lo facea cadere in mano del nemico, la sola sua dignità l' affrancava dai ferri coi quali sarebbero stati incatenati prigionieri di un ordine inferiore: la sola sua parola era il più stretto legame per trattenervelo: sulla fede del suo giuramento gli si procuravano nella sua prigione appellata *cortese*, benchè chiusa, tutte quelle mitigazioni che sollevar potevano il rigore della sua situazione.

Magnificenza nella promozione de' Cavalieri ec.

Gli alti Baroni facevano pompa di una reale magnificenza nella promozione de' Cavalieri, onde invitare un maggior numero di guerrieri ad arrolarsi sotto le loro bandiere; ma vedendo essi poscia che con tanta profusione esaurivano i loro tesori, non giudicarono più conveniente di comperare a sì alto prezzo le numerose reclute che s'affollavano per servirli. Pare almeno che in seguito quelli che andavano

per essere ammessi alla Cavalleria facessero pompa in quelle sontuose feste di una magnificenza proporzionata a quella de' più grandi Signori. E fu certamente per sì fatto motivo che i possessori delle terre nobili, allorchè od essi od i loro figliuoli primogeniti dovevano ricevere la Cavalleria, ebbero il diritto di levare sui loro vassalli o sudditi di quelle medesime terre, per le spese del loro ricevimento una delle quattro spezie d'imposizioni che chiamavansi *aides chevels*, *ajuti di Cavalleria*. Le tre altre occasioni in cui il Cavaliere poteva levarne una simile, erano il matrimonio delle sue figlie, il pagamento del suo riscatto ed il viaggio d' oltremare.

Il titolo di Cavaliere, titolo rispettabile per tutti gli ordini dello Stato, trovava, particolarmente nei tribunali, giudici sempre disposti a difendere i suoi diritti. Oltre che i Cavalieri non potevano essere chiamati in giustizia se non con que' riguardi che doveansi alla loro dignità; se essi ottenevano le spese dai loro acusatori, queste spese erano il doppio di quelle che venivano aggiudicate agli scudieri: ma allorquando meritavano d' essere condannati erano considerati tanto più colpevoli .in quanto che dovean agli altri l' esempio di tutte le virtù ed in ispecie dell' equità; e quindi pagavano un' ammenda una volta più grave che quella degli scudieri. Per la qual cosa seguendo la medesima proporzione venne ordinato ai Cavalieri nel 1411 all' assedio di Dun-la-Roy di portare otto fascine, mentre gli scudieri non ne portavano che quattro.

Siccome i Cavalieri erano stati fin dalla

loro origine i capi ed i consiglieri di giustizia, così conservarono per lungo tempo il privilegio esclusivo di possedere certe ragguardevoli magistrature. Anche l'antico consiglio dei Re era formato di Cavalieri, e quindi essi rimasero in possesso d'essere adoperati in tutte le negoziazioni. Se era necessario inviare ambasciatori per trattare importantissimi affari o di guerra o di pace, sceglievasi in ogni ambasceria un egual numero di Cavalieri e di ecclesiastici: in seguito vi si aggiunsero altrettanti magistrati, e venne instituito il terzo ordine di Cavalleria allorchè le funzioni di giudici furono smembrate dalla Cavalleria che le avea originariamente esercitate.

Privilegio esclusivo di possedere magistrature ec.

« Fu istituito per le leggi e per le lettere (osservazione gia da noi fatta nel *Costume dei Francesi* (1)) un terzo ordine di Cavalleria la qual cosa irritò l'orgoglio de'Cavalieri militari. Sprezzando questi i Cavalieri legisti, estesero tal loro disprezzo sulle leggi e sulle lettere, ebbero a schifo le scienze, e apprezzando e coltivando solo quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina. Intanto che credevano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell'amministrazione e della legislazione ai plebei ».

Istituzione di un terz' ordine di Cavalleria per le leggi ec.

Che che ne sia di ciò, noi passeremo a riferire altre prerogative de' Cavalieri che in certa qual maniera li rendeano partecipi del potere e

(1) *Europa Vol. V.*

dell'autorità Sovrana. Fra tutti i diritti che ad essi appartenevano il più cospicuo fu quello di creare altri Cavalieri nello stesso momento della loro promozione. Nelle assemblee e ne' solenni banchetti i Cavalieri avevano le loro mense particolari servite dagli scudieri, dalle quali venivano esclusi gli stessi figli de' Re se ricevuto non avevano la Cavalleria. I più potenti Monarchi non credevano di poter inspirare ai loro figliuoli troppo rispetto per la Cavalleria, nè di manifestare troppa stima per un ordine cui doveano il principale splendore del loro trono. Essi medesimi non volevano essere incoronati se prima non avevano ricevuto tutte le loro armi, cioè se non erano stati creati Cavalieri. Finalmente, ciò che sembra porre il colmo alla gloria di questo ordine, quando si annunziava la morte di un semplice Cavaliere, dopo di aver riferito il numero degli anni di sua vita, si esprimevano anche gli anni di Cavalleria, come, parlando di un Sovrano si annoverano gli anni del suo regno. Tante prerogative non sembravano bastanti ai primi institutori della Cavalleria per ricompensare degnamente coloro che doveano accrescerne lo splendore.

Altri esimj privilegj.

Ad un Cavaliere che fosse abbastanza ricco e potente per somministrare allo Stato un certo numero d'armigeri e per mantenerli a proprie spese, si accordava la facoltà d'aggiugnere al semplice titolo di Cavaliere o di Cavaliere *Baccelliere* l'alto e più nobile titolo di *Banneretto*.

Cavalieri *Baccellieri* e *Banneretti*.

Secondo alcuni antichi scrittori divider si possono i Cavalieri di que' tempi in due ed anche in tre ordini: il primo degli *Alti* Cavalieri, il secondo de' *Bassi* Cavalieri: gli alti Cava-

lieri erano di due spezie, gli uni titolati, cioè che avevano il titolo di Duca, di Conte o di Barone; gli altri che non erano titolati, ma che avevano la qualità di *Banneretti*, qualità ch' era ad essi comune coi Cavalieri titolati, i quali ordinariamente dopo di essere giunti ad una certa età inalberavano bandiera. I Cavalieri di second' ordine o di terzo, seppur assegnar se ne vuole uno particolare ai semplici *Banneretti*, erano i bassi Cavalieri che venivano appellati *Baccellieri*. Matteo Paris chiama il *Baccelliere minor miles*; e nella storia di Guglielmo il *Conquistatore* scritta da Lisieux, i *Baccellieri* sono chiamati *milites mediae nobilitatis*. Questi Cavalieri o bassi Cavalieri erano quelli che non potevano innalzare bandiera per mancanza di un numero sufficiente di vassalli; o che, essendo ricchi, non avevano ottenuto ancora sì fatto privilegio.

Loro particolari distintivi e privilegj.

Gli storici del tempo di Filippo Augusto parlano dei Cavalieri *Banneretti* come di cosa non affatto nuova. Noi troviamo nelle *Raccolte* di Duchesne i nomi di Cavalieri *Banneretti* ai tempi del detto Principe, distinti per provincie; e forse erano quelli che trovavansi alla battaglia di Bouvines. Questi Cavalieri chiamavansi, *Banneretti* perchè avevano innalzata bandiera, siccome si parlava in allora. Era necessario per avere tale prerogativa l'essere non solo gentiluomo di nome e d'armi, ma ricco di terre ed avere per vassalli molti gentiluomini che seguissero la bandiera nell'esercito sotto il comando del *Banneretto*. Questi doveva mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascuno de' quali era scortato da due uomini a

cavallo e accompagnato da molti valletti. Antichi monumenti provano però che non sempre venne richiesto lo stesso numero. Oliviero De-la-Marche dice che il pennone del *Banneretto* dovea essere accompagnato almeno da venticinque armigeri, ciò che faceva ascendere il numero a settantacinque Cavalieri, poichè ogni armigero avea seco due uomini a cavallo. Froissart dice che ventimila armigeri facevano sessanta mila uomini. Un antico cerimoniale esige solamente, che un Cavaliere o uno scudiere che voglia essere fatto *Banneretto,* abbia almeno una compagnia di quattro o cinque nobili, e sempre di dodici o sedici cavalli. Ma ci avean de' *Banneretti potenti in terre* che avevano un ben maggiore seguito. Tomaso di Saint-Vallois avea alla battaglia di Bouvines oltre cinquanta Cavalieri due mila pedoni che condusse dalle sue terre. I *Banneretti,* dice il sopraccitato cerimoniale, debbono avere cinquanta lancie e gli arcieri che vi appartengono, cioè venticinque per combattere e gli altri venticinque per servir di guardia alla di lui persona ed alla bandiera. Riquadrata era la bandiera che il *Banneretto* portava sulla sommità della sua lancia; e terminava in punta o divideasi in due punte quella del *Baccelliere*. Da ciò derivò il privilegio in alcuni *Banneretti* della Bretagna, e del Poitou e di alcune altre provincie di portare le loro armi gentilizie in un quadrato. « Ogni Signore, dice il *Costume* del Poitou, che ha contea, vicecontea o baronia può in guerra o negli stemmi portar le sue armi gentilizie in un quadrato; ciò che non potea praticarsi da un castellano, cui era permesso soltanto por-

tarle in uno scudo. Il *Banneretto* avea diritto di scegliere un *grido d' armi* particolare, a cagion d' esempio, *Chatillon au noble Duc; Flandre au Lion:* il grido d'armi reale fu *Mont-Joie, Saint-Denis:* quello di molti Principi del sangue *Mont-Joie au blanc épervier.* Le stesse case de' Cavalieri, considerate, secondo lo spirito del secolo, quai templi dell' onore, dovevano avere de' segni particolari per farle rispettare. I merli e le torri che servivano alla difesa de' castelli ne manifestavano pure la nobiltà; ma i soli gentiluomini godevano del privilegio di far collocare delle banderuole sul culmine de' loro palazzi, e la forma delle medesime indicava il grado di quelli cui appartenevano: se esse erano fatte in forma di pennone indicavano i *Baccellieri*, se in forma di bandiere quadrate i *Banneretti*. Meglio ancora distinguevasi il grado de' Cavalieri entrando nelle loro case, nell' osservare le diverse maniere con cui erano ornate le suppellettili: tali particolarità ci furono riferite minutamente da una Dama della Corte di Borgogna in un manoscritto intitolato: *Gli onori della Corte* ».

Tutti questi onori che per qualche tempo furono personali, divennero presto ereditarj; e l' annessa distinzione, che non era quasi mai disgiunta dal merito, osservavasi allora in tutte le adunanze de' nobili colla più scrupolosa regolarità.

Mezzi offerti ai Cavalieri per innalzarsi al più alto grado.

I mezzi offerti alla gioventù indigente per innoltrarsi sul cammino dell'onore non le bastavano: erano necessarj altri soccorsi onde poter avanzarsi in questa gloriosa ed ardua carriera. In ogni tempo il merito senza ricchezza trovò

grandissimi ostacoli: la Cavalleria o la forma del governo militare forniva molti mezzi per superarli. La guerra arricchiva in que' tempi o col bottino o coi riscatti colui che la faceva con maggior valore, con maggiore vigilanza ed attività. Il riscatto era ordinariamente un anno di rendita del prigioniero; ma un Cavaliere di grido vedevasi tosto prevenuto dai più grandi Signori e dalle più nobili Dame: i Principi, le Principesse, i Re e le Regine si affrettavano con ogni cura d'arrolarlo, per così dire, nelle loro case, d'inscriverlo nell'elenco degli eroi che ne facevano l'ornamento, sotto il titolo di Cavaliere d'onore. Il medesimo poteva in un tempo stesso appartenere a molte Corti, riceverne gli stipendj, aver parte nelle distribuzioni delle vesti, livree, pelliccie, borse d'oro e d'argento, che i signori donavano a profusione, spezialmente nelle grandi feste ed in altre occasioni per cui erano obbligati a manifestare sempre più la loro magnificenza. Non era nè anche necessario l'appartenere ad una Corte onde ottener prove della generosità di chi la teneva. Si legge in Perceforest che moltissimi signori e gentiluomini avevano fatto collocare degli elmi sulle porte de'loro castelli per servire come di fanale ai Cavalieri che passar dovessero nelle vicinanze, onde annunziar loro che avrebbero trovato sempre un ospizio sicuro e gradevole in una casa il cui padrone credevasi onorato col riceverli. Veggonsi tuttavia alcuni di questi elmi posti sul colmo de' più antichi edifizj, e spezialmente nelle campagne. Allorchè i Cavalieri e gli scudieri andavano ai tornei, alla guerra o ad altre spedizioni, e passavano nelle

Generosità, ospitalità, magnificenza dei Cavalieri.

corti e ne' castelli, venivano accolti con tutte le possibili dimostrazioni di premura e di considerazione. Spesati di tutto durante il loro soggiorno partivano colmati di doni. Si regalavan loro armi, vesti preziose, cavalli e danari. Anche in queste generosità trovasi la differenza stabilita fra i Cavalieri e gli scudieri: ai primi donavasi il doppio più che ai secondi, e parimente ai *Bannerelti* una volta più che ai *Baccellieri*. Eguale proporzione serbavasi pure in simili circostanze fra gli Araldi, uffiziali d'armi e Menestrieri. I più nobili Signori accettavano senza scrupolo tali liberalità senza escluder neppur quelle che faceansi in danari. Ciò non era effettivamente fare un dono gratuito alla persona, ma associarsi alla sua impresa, e, come Cavaliere, contribuire, prender parte alla gloria che doveva ridondare a tutta la Cavalleria. I Principi ed i Signori, il cui servizio era stato l'oggetto particolare di queste imprese ricompensavano i Cavalieri con assai splendida magnificenza. Terre, onori, pensioni in feudo e molte altre grazie, che sono l'origine di molti diritti feudali, arricchirono sovente i guerrieri che da uno stato oscuro venivano innalzati al colmo degli onori. Clignet di Brabante, secondo ciò che racconta il monaco di San-Dionigi, fu fatto Ammiraglio, benchè non avesse alcun diritto nè per la nobiltà nè pel valore de' suoi antenati; e sposò la Contessa di Blois, che da miserabile ch' egli era lo fece ricco signore. Questo esempio, tratto da una storia autentica, sembra giustificare fino ad un certo punto quell' uso del quale hanno spesse volte fatto menzione i nostri roman-

zieri, e che conviene perfettamente a quei tempi ne' quali il capo-luogo d' ogni patrimonio era quasi una piazza di guerra, esposta agli insulti, agli attacchi de' vicini sempre nemici e sempre armati.

Rivalità dei Cavalieri ec.

Se una damigella ricca crede, secondo le narrazioni de' nostri romanzieri, se una Dama rimasta vedova con molte terre da governare aveva bisogno di un soccorso straordinario, chiamava qualche Cavaliere di alto grido, gli affidava col titolo di Visconte o di castellano, la custodia del suo castello e de' suoi feudi, il comando degli armigeri mantenuti per loro difesa, e qualche volta ancora ricompensava col dono della sua mano gli importanti servigj che ne avea ricevuti. Sì fatte alleanze erano ordinariamente stabilite col consiglio e sotto l' autorità de' Sovrani protettori nati de' pupilli e delle vedove nobili. I Principi col procurare di conciliare gli interessi delle due parti ricompensavano in pari tempo il valore de' più prodi Cavalieri della loro Corte.

Per dare qui una prova più evidente delle private inimicizie e de' combattimenti, che solevano accadere fra potenti vicini feudatarj, noi vi presentiamo nella seguente Tavola num. 7 la veduta del castello di Tancarville, ed un combattimento fra il Signore del detto castello ed il Signore di Harcourt. Se il castello di Tancarville non ci richiama alla memoria importanti fatti storici, ci conserva almeno alcune tradizioni religiose e cavalleresche. Le antiche *cronache* parlano spesse volte delle famose contese fra i Ciamberlani di Tancarville ed i Signori di Harcourt, i

...ratti dis. e inc. *A. Biasioli acq*

quali essendo egualmente valorosi in guerra, egualmente desiderati dai loro Principi e soprattutto troppo fra loro vicini, eransi giurata fiera inimicizia. Il vecchio annalista (1), le cui parole sono riportate nel già citato *Viaggio Pittorico e Romantico* dell'antica Normandia, ci racconta le grandi dissensioni che ai tempi del Re Filippo il *Bello* ci ebbe fra i due grandi Baroni di Normandia il Signore d' Harcourt ed il Ciamberlano di Tancarville, dissensione che diede luogo ad un fiero combattimento fra que' due Baroni, il quale per la mediazione del Re d'Inghilterra e del Re di Navarra presso il Re di Francia venne sospeso e terminato colla pace verso l' anno 1300. Questo combattimento fu eccellentemente disegnato da Orazio Vernet, e rappresentato in una vignetta della suddetta opera colla *Litografia* di Enghelmann, e da noi qui riprodotto colla bella incisione del signor Bramati per riguardo alle figure e del già lodato signor Alessandro Sanquirico per l'architettura.

Degradazione di un Cavaliere convinto di viltà ec.

Noi finora abbiamo veduto la Cavalleria risplendere ne' guerrieri che ne sostenevano degnamente il titolo: ma se mai accadeva che alcuno giugnesse a disonorarla con una viltà, con un delitto o con qualche altra azione vergognosa, egli era ridotto allo stato più ignominioso coll' esserne degradato. Il Cavaliere giuridicamente condannato pe' suoi delitti veniva condotto sul palco dell'infamia ove erano infrante e calpestate al cospetto di lui tutte le sue armi colle quali avea avvilito la nobiltà: ei vedeva scancellar dallo scudo i suoi stemmi, e sospeso

(1) *Chronique de Normandie.*

colla punta in alto alla coda di una cavalla ignominiosamente trascinarsi nel fango. Gli Araldi lo caricavano d'ingiurie, divulgandolo *traditore, sleale, marrano.* Alcuni sacerdoti dopo di aver recitato l'uffizio de' morti pronunziavano sul di lui capo il *Salmo* 108 che contiene molte imprecazioni e maledizioni contra i traditori. Tre volte l'Araldo d'armi chiedeva il nome del colpevole, e tre volte rispondeva a chi lo nominava, che quel nome non era di colui che aveva sotto gli occhi, giacchè ei non vedeva che un traditore, un disleale, un mentitore: indi prendendo un bacino pieno d'acqua calda, la gettava con isdegno sulla testa di quell'infame Cavaliere per iscancellare quel sacro carattere che gli venne conferito colla guanciata. Il delinquente degradato in questo modo veniva poscia calato dal palco con una corda passata sotto le braccia, e coperto da una cappa da morto e posto sopra una barella veniva trasportato in chiesa ove colle stesse cerimonie recitavansi sul medesimo le preci de' defunti. Chi desiderasse conoscere tutte le particolarità di questa degradazione potrebbe consultare il secondo volume De-la-Colombière nel suo *Teatro d'onore e di Cavalleria*, nel quale però non si legge un articolo che avrebbe dovuto far fremere un Cavaliere; per quanto poco sentimento gli fosse rimasto, l'aspetto certo di una morte la più terribile e l'idea di una simile ignominia era capace di tenere in dovere l'anima più debole, quando le leggi della Cavalleria non fossero state sufficienti ad inspirargli la virtù. Errori meno gravi ma vergognosi escludevano colui, che commessi gli

avea, dalla mensa degli altri Cavalieri, e se avesse ardito di sedervisi, ciascuno d' essi avea diritto di tagliare quella parte di tovaglia che era stata da lui toccata. Obbligato per si fatta maniera a ritirarsi dalla mensa, ardito non avrebbe di presentarsi neppure a quella degli scudieri a fine di non esporsi a ricevere un eguale affronto.

Pompe funebri de' Cavalieri,

Noi abbiamo osservato il Cavaliere fin quasi al suo escir della culla; noi l' abbiamo seguito in tutto il corso della sua vita, ed ora non ci rimane che di considerarlo fra le braccia della morte, che sola pone termine ad ogni gloriosa impresa. Le particolarità de' suoi funerali trovansi quasi tutte riferite nella descrizione lasciataci dal Monaco di San-Dionigi, di quelle del Contestabile Bertrando di Guesclino, e nell' opera De-la-Colombière che tratta a lungo delle pompe funebri che facevansi ai Cavalieri, degli ornamenti di cui venivano arricchite le loro tombe, e delle varie posizioni che, nella loro effigie, davansi alle loro spade, ai loro scudi ed ai loro caschetti a seconda delle circostanze più o meno gloriose della loro morte; sia che fossero morti in guerra, nei combattimenti, nelle crociate, od in seno della pace, o che fossero stati vincitori, o vinti, o prigionieri.

Noi non ommetteremo di qui brevemente riferire queste importanti notizie che sulle varie maniere di rappresentare i defunti Cavalieri nelle loro tombe, ci furono riportate anche da Malliot (1). Veggonsi primieramente rappresentati i Principi in tutti i loro monumenti sepolcrali

(1) *Cost. des Franç.* pag. 82 e seg.

cogli abiti reali; ed allorchè morti erano in guerra o durante qualche loro spedizione portavano la loro armadura al di sotto de' medesimi colla spada al fianco, col bastone del comando in mano e non mai collo scettro. I gentiluomini ed i Cavalieri non potevano essere rappresentati col loro sorcotto se non quando erano morti in guerra o nelle loro Signorie; ed in questo caso non ci avea cintura sui loro sorcotti, erano senz'elmo e senza spada, ed i loro piedi stavan appoggiati sul dorso di un levriere. Collocavasi una spada alzata nella mano destra del vincitore morto in battaglia, lo scudo nella sinistra, l'elmo in testa: aveva stretto alle reni con un cinto o con una ciarpa il sorcotto sulle armi, e sotto i piedi stava un leone vivo. Alcuni sono d' opinione che l' elmo dovesse avere la visiera calata; altri che fosse rappresentato cogli occhi aperti: forse lo era e in un modo e nell'altro. I vinti all'opposto morti anch'essi sul campo, erano figurati senza sorcotto, colla spada cinta al fianco e nel fodero, colla visiera alzata, colle mani giunte sul petto, e co' piedi appoggiati sul dorso di un morto leone. Que' che morivano prigionieri o prima del loro riscatto, venivano rappresentati senza speroni, senz' elmo, senza sorcotto e senza spada; non ne avevano che il fodero pendente dal loro fianco. Se il figlio di un Governatore o di un Generale era nato in una città assediata od all' esercito era rappresentato, in qualunque età ei fosse morto, armato di tutto punto colla testa sull' elmo a foggia di guanciale, e vestito di sorcotto. Se un gentiluomo entrava sulla fine de' suoi giorni in qualche religione, era rappresentato armato

quirico inv.e dis.

Biasioli acq.

di tutto punto, colla spada al fianco, coll'abito dell'ordine sull'armadura, e collo scudo ai piedi. Ne' combattimenti in campo chiuso per qualche contesa d'onore, la statua del gentiluomo vittorioso portava nelle sue braccia le armi di cui erasi servito, e il braccio destro era incrocicchiato sul sinistro. Quello che vi era stato ucciso veniva armato di tutto punto colle sue armi offensive al fianco; ma il suo braccio sinistro era incrocicchiato sul braccio destro. Molti monumenti però ci attestano che siffatte regole non furono sempre scrupolosamente osservate.

Gli onorevoli distintivi che decoravano i loro catafalchi ed i loro mausolei erano, per parte della nazione che li decretava, una testimonianza di riconoscenza verso gli eroi che l'avevano difesa; pei medesimi eroi un'immortale ricompensa delle loro fatiche, e per le loro famiglie una decorazione il cui splendore non dovea giammai essere dalle medesime offuscato. Era in fine per tutta la Cavalleria un esempio che l'infiammava di nobile emulazione a seguire nel sentiere della gloria i passi di quegli eroi che meritato avevano sì grandi onori. Le spade e le altre armi, che i Cavalieri portate avean ne' loro combattimenti, e ch'eran state molte volte gli stromenti delle loro vittorie, eccitavano l'ambizione de' capitani e degli stessi Re, i quali desideravano di possederle o per impiegarle in imprese degne di quegli eroi che le aveano nobilitate, o per deporle nei loro arsenali o nelle loro sale d'armi come singolari e venerabili monumenti. Qualche volta venivan donate alle chiese e consacrate a Dio, solo autore del coraggio e di tutte le altre virtù.

Dopo di avere esposto, e fors'anche esagerato sulla fede de' nostri antichi scrittori i grandissimi vantaggi della Cavalleria militare, noi dobbiamo, per non illudere i nostri leggitori, riferire gli abusi che li contrabilanciavano. Essi forse ci avranno più di una volta tacciati di cieca prevenzione nel leggere tutto quello che fu da noi detto in onore della Cavalleria, e si saranno rammentati che i secoli ne' quali essa era più in fiore fu l'epoca del libertinaggio, del ladroneccio, della barbarie e degli orrori; e che sovente tutti i vizj e tutti i delitti trovavansi riuniti in que' medesimi Cavalieri che venivan considerati quali eroi.

Abusi, vizj e delitti de' Cavalieri.

« Se in tutte le contrade d'Europa, così abbiamo già esposto nella nostr' Opera del *Costume antico e moderno* ec. (1), si vide una folla d'emuli guerrieri sollecita di correr sulle orme de' zelanti Cavalieri, ve ne ebbero non pochi che imitarono più le prove di valore che di virtù. Troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse damigelle, ch' essi avevano fatto scopo di un'adorazione rispettosa, e ad abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente tralignò in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria. Vi furono anche molte Dame, come osserva l'Abate Vely, che per impulso di una stravagante cortesia verso i Cavalieri che le visitavano, ordinarono alle loro damigelle

(1) V. Costume de' Francesi, *Europa vol. V.*

d'onore di aver comune con essi il letto; al qual proposito il medesimo autore cita i versi di un poema ove gli usi di quei tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza. In un altro passo del *Costume* suddetto abbiamo riferito che i Principi e i Grandi della Francia verso la fine del secolo XI. si davano in braccio sfrontatamente ai vizj più vergognosi. Un Duca di Borgogna assaltò il Vescovo di Cantorbery che viaggiava nella Francia. Fu coll' armi costretto Burcardo di Montmorency a restituire ai monaci di S. Dionigi il frutto delle sue rapine dando loro in ostaggio varj Cavalieri. Ugo di Pamplona, Conte di Rochefort levava ai viandanti sulle strade maestre i denari e i cavalli. L'Abate Sugger parla così del Signore della Roche-Guyon. Suo padre e l'avo erano famosi pe' ladronecci. Il giovane Guido, probo e leale s'asteneva dal rubare e dal saccheggiare; ma forse avrebbe ceduto agli esempj de' suoi maggiori se fosse vissuto più lungamente. Suo cognato Guglielmo assassinò lui e la propria moglie; ma altri più barbari ancora di questi, gli strapparono le viscere e il cuore dal petto. Di tutti quei tirannetti il più fiero era Burcardo, indicato col soprannome di *Superbissimo Conte* ».

Grande era la licenza de' pubblici costumi anche nell'epoca più fiorente della Cavalleria; e non ostante che Luigi VIII. sul principio del secolo XIII. di concerto con una zelante e virtuosa moglie s'adoperasse di mettere un freno ai molti gravi disordini, la licenza ne era spinta a tale, che in uno dei suoi eserciti, i cui campioni pretendeano com-

battere per la religione, si contarono fino a mille e cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi. La Regina Bianca incontrandosi in una di cotali donne che sfoggiava una pomposa cintura, la credè moglie d'un Cavaliere e si fece ad abbracciarla: dal qual equivoco occorso alla Sovrana derivò un'ordinanza che proibì d'allora in poi alle cortigiane il portar *vesti con collari rinversati, alamari ai cappucci, preziose pelliccie e cinture dorate.* Ma poichè assai di frequente le donne d'alto conto, che sole conservarono il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' loro costumi un appiglio alla censura, il popolo compose, nè dimenticò più quel proverbio: *il buon nome val più della cintura dorata.* Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse legata con una fune insieme col suo seduttore, e trascinata in quell'aggiustamento per le pubbliche strade. La loro possanza ajutò i Grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punizione.

Ma e come mai alla vista di tanti disordini potersi persuadere che le leggi della Cavalleria non respirassero che religione, virtù, onore ed umanità? Eppure queste due verità sì contrarie in apparenza sono egualmente provate. Nulla ci avea di più atto a stabilire l'emulazione fra i guerrieri quanto le leggi della Cavalleria, i suoi precetti, la sua morale, benchè in certi aspetti, imperfetta, tutto tendeva a far regnare l'ordine e la virtù. Egli è certo che molti Cavalieri fedeli agli impegni del loro stato furono veri modelli di virtù guerriere e

socievoli; ed è molto che in un'epoca sì rozza e corrotta la Cavalleria abbia potuto produrre sì fatti esempj.

Cavalieri erranti o Paladini.

Per ciò che concerne ai *Cavalieri erranti* quai sono quelli della *Tavola rotonda* ed altri dalle romanzesche finzioni resi cotanto famosi, noi diremo che le loro maravigliose avventure sono verisimilmente fondate sulle vecchie tradizioni tratte dalle origini ancor più favolose de' popoli venuti dal Settentrione. Questi eroi, ad imitazione degli Ercoli e dei Tesei della Grecia, visitavano tutti i paesi per soccorrere e vendicare gli oppressi, e per esterminare i masnadieri. La barbarie de' nostri primi secoli esigeva forse il soccorso di questi difensori; e la loro esistenza potea forse riuscir di non poco vantaggio anche ne' secoli posteriori turbati continuamente dall'oppressione e dalla tirannia. Ma per non disprezzare affatto le vetuste nostre tradizioni equivoche o sospette, noi ci prevaleremo della testimonianza dei nostri antichi poeti e de' nostri cronicisti, i quali hanno qualche volta parlato sul serio de' *Cavalieri erranti*.

Conservavansi celibi.

I giovani Cavalieri, fuggendo i legami del matrimonio pel timore d'essere sviati dalla loro professione, facevansi un dovere di consacrare i primi anni del loro stabilimento nell'Ordine, col visitare i remoti paesi e le straniere Corti a fine di farsi *Cavalieri perfetti*. Il color verde de' loro abiti annunziava la freschezza della loro età ed il vigore del loro coraggio. Essi studiavano le differenti maniere di giostrare delle varie nazioni, i più bei modi della scherma de' Cavalieri che primeggiavano

Vestivansi di color verde e studiavano la *Cavalleria perfetta*.

nell'arte de' tornei: essi ambivano l'onore di scontrarsi con sì fatti maestri per provarsi ed istruirsi; prendevan più utili lezioni nelle guerrre arrolandosi sotto gli stendardi di quelli, che secondo il loro avviso, aveano impugnate le armi per la ragione e la giustizia. Studiavano altresì i principj d'onore, del cerimoniale, e della civiltà o cortesia osservate in ogni Corte. Anziosi di distinguersi col loro valore, col loro ingegno e colle loro gentilezze, lo erano del pari di conoscere i Principi e le Principesse della più alta fama, i Cavalieri e le Dame più celebri, di sapere le loro storie, ed in ispecie le più belle azioni della loro vita, onde farne una relazione instruttiva e piacevoli racconti quando ritornavano in patria.

Armati sempre contra la violenza e per assistere gl'infelici.

Nè solo questi erranti Cavalieri trovarono ne' loro viaggi frequenti occasioni d'esercitarsi ne' tornei e nelle guerre, il caso presentava ben anche ai medesimi ne' remoti luoghi per cui passavano, delitti da punire, violenze da reprimere, e mezzi di rendersi utili colla pratica di quei sentimenti di giustizia e di generosità ch'erano loro stati inspirati. Sempre armati per l'assistenza ch'essi dovevano agli infelici, per la protezione e la difesa che promessa aveano agli uomini ed alle donne, volavano per ogni dove allorchè trattavasi d'adempiere il giuramento della loro Cavalleria. Ma chi potrà di leggieri persuadersi che uomini, i quali esercitavano il diritto di andare in ogni luogo con armi terribili e d'impiegarle a loro capriccio, non ne abbiano sovente abusato facendole servire al loro interesse personale ed alle loro particolari passioni? Le varie avventure che

Molti abusarono de' loro privilegj.

si raccontano de' nostri Cavalieri erranti ci danno pur troppo motivo di dubitare della condotta tenuta da molti di essi.

Ma senza diffonderci maggiormente intorno a questi avventurieri che furono nella Cavalleria quel che i *Girovaghi* erano nell'ordine monastico, ci è forza confessare che nè la religione nè lo Stato erano meglio serviti dalla maggior parte degli altri Cavalieri. Essi avevano fatto voto di difendere, di mantenere e d'innalzare sì l'una che l'altro; essi aveano ricevuti dalle chiese i titoli di Visconti, di protettori dei loro diritti, ed altri simili; nulladimeno essi non intralasciaron quasi mai d'abusare della loro forza a pregiudizio di quegli stessi che si erano posti sotto la loro salvaguardia. Alcuni di essi protettori di nome ed oppressori di fatto non trascurarono di far passare una gran parte de' beni ecclesiastici nelle mani di chi armar non si dovea che per difenderli. I chierici ed i monaci spogliati de' loro patrimonj ebbero sovente occasione di piangere la loro sorte, e di applicarsi l'apologo del corsiere, che cercando un ajuto che servir potesse alla sua vendetta, trovò un padrone che lo privò della libertà.

La religione e lo Stato mal serviti dalla maggior parte de' Cavalieri.

Avendo noi già recato le prime lezioni che davansi fin dall'infanzia alle persone destinate alla Cavalleria, non ci maraviglieremo nel vederne ben anche i frutti ch'esse produssero. Una religione del tutto superficiale sembrava essere l'unica regola della loro condotta: esse non conoscevano che le pratiche esterne raccomandate dai preti quasi tanto ignoranti quanto eran quelli di cui essi regolavano le coscienze. Astretti scrupolosamente ad ob-

Loro religione superstiziosa.

bligli giornalieri da cui non avrebbero mai saputo dipartirsi, credevano con tale regolarità congiunta ad alcuni doni fatti ai monaci ed alle chiese d' essere in diritto di violare nel rimanente le leggi del Cristianesimo che comandano la purità de' costumi, la buona fede e l'umanità. Cavalieri macchiati d'ogni spezie di delitti, lusingavansi d'avere un mezzo sicuro d' espiarli alla prima occasione che presentata loro si fosse d'andare in pellegrinaggio in luoghi santi, o d' intraprendere qualche spedizione contra gli infedeli o contra gli eretici. Che se un tale rimedio fosse poi andato a voto, credevano senza dubbio alcuno di porsi al coperto della divina vendetta coll'abbandonar l'elmo sul finir de' loro giorni, ed imbacuccarsi nel mantello di qualche ordine monastico; anzi spesse volte contentavansi solo d'ordinare, morendo, di vestirli dopo l'ultimo respiro di quegli abiti venerabili. Saint-Palaye, affine di farci conoscere la forma che la religione presa avea nello spirito de' guerrieri d'allora, riporta il seguente fatto del prode Stefano Vignoles, detto La-Hire. Andava questi col Conte di Dunois, per liberare dall' assedio Montargis, nel 1427: allorchè trovossi vicino al campo degli Inglesi che assediavano la città, trovò un cappellano il quale egli pregò che volesse dargli prontamente l'assoluzione; ma il cappellano gli rispose di confessar prima i suoi peccati. La-Hire gli replicò che non aveva tempo, perchè bisognava scacciar subito il nemico. A tali parole il cappellano gli trinciò alle corte l' assoluzione; ed allora La-Hire fece la sua orazione a Dio dicendo colle mani

Confessione di La-Hire.

giunte: *Dio, io ti prego di fare in oggi per La-Hire quello che tu vorresti che La-Hire facesse per te, s' egli fosse Dio, e che tu fosti La-Hire.* Egli credeva, aggiugne lo storico, di fare un'ottima preghiera.

Esempj dell' ignoranza e superstizione d' allora.

Ma la confessione del celebre La-Hire non è che una tenuissima prova dell' ignoranza e superstizione religiosa di que' tempi in confronto degli infiniti esempj riportati dagli storici, che ci descrissero le triste conseguenze dello spirito religioso ed avventuriere che signoreggiava in quell' epoca, spirito che conduceva i nostri prodi a sterminare in nome di Dio non solo gli Africani e gli Asiatici, ma i Cristiani ancora che dissentivano in qualche punto di loro dottrina, e ne strascinava altri in remote peregrinazioni, e altri col bordone in mano e colla croce sul petto cacciava nella Palestina in cerca d' indulgenze pei loro passati e novelli amoreggiamenti. Peirols d'Alvernia che militava nelle crociate (1) mal pago della piega, che preso aveano gli affari, esclama, Signore Iddio, se voi mi daste orecchio, voi vedreste meglio, a cui si convenga dare gli imperj, i reami, le castella e le torri. « Austau d'Orlach (2), disperato per la morte del buon Re San Luigi, maledice le crociate e 'l clero promotore di quella sacra guerra, e vorrebbe che i Cristiani si facessero Maomettani, poichè Dio sta per quegli Infedeli. Peguilain propone ad Elia cotale quistione a sciogliere: la sua donna gli

(1) *V.* Crescimbeni, *tom. II. pag.* 203, *e* Millot, *tom. I. pag.* 322.

(2) Id. *tom. II. pag.* 430.

concede di passare una notte con lei, sì veramente ch' egli faccia solo quello ch' ella vorrà; egli lo giura, e si crede in dovere di mantenere il suo giuramento. Io per me preferirei di violarlo, risponde Elia, e ne andrei assoluto col recarmi ad implorare dei perdoni nella Siria (1). È questo un lampo, che dà a dividere quanta fede si avesse nell' efficacia delle peregrinazioni in Terra-Santa, delle indulgenze, dei perdoni e di tutte le superstizioni di simil fatta. Taluni allorchè si sentono liberi dal loro affetto per una donna maritata, si danno a credere di non poterla abbandonare, se non si fanno sciogliere dal loro giuramento da un prete, il quale viene seriamente a dispensarlo dall' adulterio (2). Tali altri maltrattati dalle loro donne, a gratificarsele, fanno celebrar messe, ardere candele e lampade (3). Pietro Cardinale tiene una difesa apparecchiata nel caso che Iddio lo volesse dannare (4): ei gli dirà, che ha gran torto di perdere ciò, che può guadagnare, e di non riempiere il Paradiso più che può; proverà a Dio con solidi argomenti, che non deve dannarlo pei peccati, che non avrebbe commessi, se non lo avesse creato: ma prega la Santa Vergine d' impetrare, che non abbia a venire a cotal punto con suo figliuolo.

(1) Ibid. *pag.* 240.

(2) *Fra gli altri Pietro di Bargiacco,* Millot, *tom. I. pag.* 122.

(3) *Arnaldo Daniello, in* Millot, *tom. II. pag.* 485. *Nostradamo dice assai più, cioè che sente sei messe al giorno, pregando Dio che gli faccia acquistare la grazia della sua Dama pag.* 412.

(4) Millot, *tom. III. pag.* 268.

Mille esempj noi potremmo adurre dell'abuso che facevasi in allora delle cose più sacre: la religione non era più rispettata dai Cavalieri trovatori nei loro versi, e dagli altri poeti Provenzali, di quel che lo fosse dai monaci nella loro condotta; ed era per essi, anche nei carmi amorosi, siccome ogni altra cosa, un subbietto di figure, d'apostrofi e di comparazioni, di cui facevano uso liberamente.

Religione ed amore.

Questo mescuglio, o per dir meglio, questa confusione delle idee religiose e delle immagini dell'amore, è un carattere distintivo delle poesie de' Trovatori, carattere che prima di essi non trovasi in nessuno scrittore d'alcun'altra nazione. Essi servivano in egual tempo e a Dio ed alle loro belle, e rimanevan fedeli al culto della religione ed a quel dell'amore. Iddio, la Vergine, gli Angioli, il Paradiso trovansi mischiati ai loro canti amorosi, perchè nell'amare e nel cantar le loro belle, pensavano di buona fede al Paradiso, agli Angioli, alla Vergine a Dio. « Oh cara amica! esclama Guglielmo di Cabestano, Oh la più amabile delle donne! Posso io sperare d'ottenere da voi qualche premio d'amore dopo che e di giorno e di notte io supplico ginocchione la Vergine Maria d'inspirarvi qualche tenero sentimento per me? » « Dio si stupì del certo, così Bernardo di Ventadore, quand'io mi sono deciso a separarmi dalla mia bella: sì, Dio dovrebbe sapermene buon grado d'averla per lui abbandonata: ei non può ignorare che io, perdendola, non avrei giammai potuto esser felice, e ch'egli stesso non avrebbe saputo recarmi veruna consolazione ». « Io amo una Dama, così

il Visconte di Sant-Antonino, col più tenero e sviscerato amore; i miei più ardenti voti sono diretti a lei sola; e se mi si presentasse improvvisamente la morte, io non pregherei tanto Dio d'accogliermi nel suo Paradiso, quanto d'accordarmi la grazia e l'occasione di passare una notte intera fra le sua braccia ». « Ella è sì saggia e sì pura, dice Bonifazio Calvi, in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi che io crederei offenderla pregando Dio di riceverla nel suo santo Paradiso. Ah! se io sospiro, se io gemo, non è già ch'io tema che Dio non le abbia accordato il riposo della gloriosa felicità: io son d'avviso che senza di essa mancherebbe allo stesso Paradiso una certa qual perfezione di grazie; e perciò io mi assicuro che Dio l'ha collocata nel mezzo della sua gloria; ed io non piango se non che per essere separato dalla medesima (1) ».

Tanta ignoranza e superstizione fu ben anche la cagione, siccome vedremo in appresso, che gli autori del *Buovo d'Antona*, dell'*Ancroja*, della *Spagna*, del *Morgante* ec. dessero cominciamento e termine quasi a tutti i loro canti con sante preghiere nei luoghi meno opportuni a quelle pie invocazioni, e mescolassero per tal modo ingenuamente il sacro col profano, e la *Bibbia*, i *Salmi* e le preghiere della Chiesa con racconti stravaganti e talvolta osceni. Ma proseguiamo la storia della Cavalleria.

Se il Cristianesimo era dunque un am-

(1) *V. Raynouard*, Choix des Poesies des Troubadours etc. *Tom. II.*

masso deplorabile di superstizioni, e come mai potremmo noi formarci un'idea più vantaggiosa della pretesa innocenza degli intertenimenti de' Cavalieri colle Dame e colle damigelle, delle loro conversazioni; de' continui racconti che alle medesime faceano delle loro prodezze in guerra, e ne' tornei? Benchè ordinariamente esse entrassero a parte con loro ne' divertimenti della caccia, chi crederà sì di leggieri ch' elleno ascoltassero sempre con egual piacere i discorsi di falconeria e di venagione, con cui essi le tenevano a bada, e ne' quali trattavano della natura degli uccelli, della loro qualità e proprietà, del modo di allevarli e di curarli nelle loro malattie? Il merito più grande di un Cavaliere consisteva in que' tempi nel mostrarsi valoroso, allegro, gentile ed amoroso; e quando si dicea di lui che sapeva parlare d' uccelli, di cani, d' armi e d' amore, quando erasi fatto tale elogio del suo spirito e de' suoi talenti, non poteasi aggiugnere nulla di più.

Pretesa innocenza degli intertenimenti de' Cavalieri.

Non si parlava d'amore, senza definire l'essenza ed il carattere del perfetto e vero amore; ed essi si perdevano in un labirinto di questioni speculative sulle situazioni più disperate o più deliziose di un cuore tenero e sincero, sulle qualità più amabili o più spiacevoli di una bella. Le false sottigliezze, che venivano da ciascuno impiegate onde difendere la sua tesi, erano sostenute ora da declamazioni indecenti contra le Dame, ora da ampollose frasi cento volte ripetute in onore delle medesime. Un giudice della contesa era una carica corrispondente a quella che chiamavasi *Principe d'Amore* o *Principe di Puy* nelle *Corti*

Qualità del loro amore.

d' amore, giurisdizione stabilita in alcuni luoghi per giudicare di tali importanti materie (1): questo giudice pronunziava sentenze quasi sempre equivoche, oscure e spesse volte enigmatiche, alle quali le parti si sottomettevano con rispettosa docilità. Questi amanti dell' età d'oro della galanteria, che sembravano aver attinte le idee e le definizioni dell' amore più nella scuola degli *Scotisti* che in Platone; questi entusiasti vantavansi di non amare che le virtù, i talenti e le grazie delle loro Dame, di trovarvi l' unica sorgente della loro felicità, e di non aspirare che a mantenere, esaltare e pubblicare in ogni luogo la riputazione e la gloria ch' elleno eransi acquistate. Prodighi sempre di esagerate lodi non avrebbero essi mai dichiarato che una Dama potesse essere più bella di colei a cui prestavano la loro servitù. Essi pubblicavano per ogni dove che le loro Dame erano le più belle che fossero al mondo, ed obbligavano quelli che ne dubitavano a confessarlo od a perdere la vita (2).

(1) *Queste* Corti d' amore *qui appena accennate, e intorno alle quali pochi o quasi nessuno scrittore si occupò di proposito formeranno l' argomento della seguente* Dissertazione.

(2) *Ci raccontano i romanzieri che tale pazzia avesse principio nella Corte d'Arturo Re d' Inghilterra, il quale riceveva con somma gentilezza e bontà i Cavalieri del suo regno e quelli dei paesi stranieri, dopo che eransi acquistata colle loro disfide la riputazione di prodi e di galanti Cavalieri. Lancilotto essendo arrivato alla Corte di quel Principe s' innamorò della*

Furonvi ben anche alcuni che vantavansi di sentire la più violenta passione delle Dame di gran fama, e senza averle giammai vedute. Nella sola espressione de' timori, delle speranze e di tutti i sentimenti, di cui erano agitati i loro spiriti, consistevano tutte le particolarità de' loro sempre puerili racconti. Questa metafisica d'amore, questo vasto campo in cui si esercitavano i più begli ingegni che brillavano fra i rispettosi servi delle Dame, non avea però bandite dalle loro conversazioni le immagini, le allusioni ed i freddi od osceni equivoci, che sono le produzioni ordinarie degli spiriti rozzi e licenziosi. L'indecenza giunse a punto tale d'essere posta in iscritto, e spezialmente nelle poesie di quel tempo in cui gli uomini più qualificati si esercitavano nella piacevol' arte di comporre rime e versi.

E siccome non ci avea che un solo passo dalla superstizione de' nostri devoti Cavalieri alla irreligione; così non ci era che un passo dal loro fanatismo in amore ai più grandi eccessi del libertinaggio. Essi chieder soleano alle

Regina Ginevra, e dichiarossi suo Cavaliere; egli viaggiò per tutta l'isola, diede varj combattimenti, da' quali n'escì sempre vittorioso, ed essendo divenuto famoso colle sue guerresche imprese, celebrò la bellezza della sua innamorata, e la fece conoscere per una beltà infinitamente superiore a tutte le altre della terra. Dall' altro canto Tristano innamorato della Regina Isotta divulgò parimente la bellezza e le grazie della sua Dama con una disfida a tutti coloro che ricusassero di riconoscerla per tale.

belle di cui erano schiavi, o per meglio dire, idolatri, la *bocca* e le *mani* (termini tratti dalla cerimonia degli omaggi); cioè l'onore d'avere da esse, come in feudo, la loro esistenza; ma non c'inganneremo dicendo che spesse volte essi furono poco fedeli alle catene che avevano prese. Non si videro giammai costumi tanto corrotti quanto al tempo de' nostri Cavalieri, nè mai fu tanto universale la dissolutezza, quanto quella di cui ne abbiamo già riportati alcuni esempj.

Guardiamoci dal prestar fede agli elogi che suol dare un secolo all'altro che lo ha preceduto. L'amore antico sì tenero, sì costante, sì puro e sì vantato, che cotanto si loda ne' nostri predecessori, fu il modello che i censori proposero in tutte le età a'lor contemporanei: due o tre cento anni prima di Marot si desiderava e quasi colle medesime sue parole la maniera d'amare che regnava ne' bei tempi dell'antichità.

Loro mancanza di rispetto al Re e di attaccamento alla patria.

Un altro più grave inconveniente della Cavalleria fu la mancanza di rispetto all'autorità reale e di attaccamento alla sua patria. Leggesi nella storia che un gran numero di signori fiancheggiati e sostenuti dai loro vassalli, Cavalieri, scudieri, e forse anche fratelli d'armi, si resero quasi indipendenti e qualche volta ribelli.

Essi, in balía de' loro capriccj e delle loro passioni, spinti e guidati da un reo interesse vendettero i loro servigj ai nemici dello Stato. Gli abusi della Cavalleria non erano meno perniciosi nè meno ingiusti ed iniqui nel rimanente dello Stato politico. I Cavalieri che

ne' loro feudi erano stati, per così dire, gli arbitri della giustizia e della guerra, abbandonarono verso i tempi di Filippo il *Bello* l' amministrazione della giustizia, onde occuparsi interamente nell' esercizio delle armi si nelle guerre che ne' tornei. Questo militare spettacolo quasi sempre proibito dai Papi, perchè vi si spargea ben anche il sangue, vietato sovente dai Re a motivo delle enormi spese che vi si faceano, e del numero eccessivo de' Cavalieri che vi si creavano, rovinarono una gran parte di que' Nobili cui risparmiati aveano le crociate e le altre guerre. Essi degradarono sovente la Cavalleria facendola servir di premio alla destrezza, alla forza, agli intrighi, alla opulenza più che al coraggio ed alla virtù. Sì fatti Cavalieri, padroni assoluti, in certa maniera della fortuna degli armigeri ai quali comandavano, li facevano servire alla loro vendetta nelle personali loro contese, ricompensandoli per tali servigj colla libertà che ad essi davano, di commettere a loro capriccio eguali violenze. Incapaci di riposo, cercavano nemici d' abbattere ne' loro vicini e ne' loro concittadini, allorchè era interrotta o terminata la guerra, esercitando gli uni contra gli altri perpetue estorsioni ed assassinj, de' quali essi erano alternativamente le vittime, intanto che il popolo veniva sacrificato alla loro avidità ed al loro furore. Le persone nelle cui mani i Cavalieri avevano abbandonata l' amministrazione della giustizia, non potevano difenderla contra i trasgressori che non conoscevano altra ragione fuor che quella della forza; e che nel mezzo delle turbolenze e delle guerre essendo reputati neces-

Inimicizie personali.

sarj, vivean, diremo quasi, sicuri dell' impunità. I Cavalieri, il cui numero era già grande per le frequenti promozioni che facevansi ne' tornei, crebbero all' infinito in quelle funeste guerre; ed il popolo che vedea ogni giorno aumentare il numero de' suoi tiranni in quelle stesse persone che dovean essere suoi difensori e suoi giudici, si trovò qualche volta in necessità d' armarsi contro de' medesimi.

Prepotenze dei Cavalieri nel perdere la loro importanza.

Quanto più i Cavalieri perdevano la loro importanza, tanto più si sforzavano di riacquistarla usando con ogni violenza di quella autorità che stava per isfuggire dalle loro mani; e quanto più dimostravansi gelosi del loro grado di cui erano indegni, tanto più esercitavano da conquistatori quello stesso potere, di cui i primi autori della Cavalleria non avevano usato se non che nella qualità di protettori e di benefattori. Malgrado però di tanti disordini, la Cavalleria si sosteneva sul favore di un' antica riputazione fondata sulla saviezza delle sue leggi e sulla gloria di alcuni suoi eroi; e forse in mezzo a tanti abusi che sembravano trascinarla alla sua distruzione, essa sarebbe durata lungo tempo ancora, se altre cagioni non ne avessero alla fine prodotto il suo discredito e la sua caduta.

Principio della decadenza della Cavalleria.

La Francia ebbe molti Re che furono ad un tempo veri modelli e protettori della Cavalleria, ma fra questi i più capaci, a nostro avviso, di farla fiorire furono Carlo VI., Carlo VII. e Francesco I. Eppure chi lo crederebbe? Sotto questi tre regni che dovevano essere sì favorevoli alla Cavalleria, questa dovette sottoporsi ad alcuni cangiamenti che accelerarono finalmente la sua rovina. Le divisioni avvenute fra i Prin-

cipi del sangue reale, durante la malattia di Carlo VI. cagionarono in tutte le parti del governo un' infinità di disordini; e quelli che s'introdussero nella Cavalleria non furono i meno perniciosi. Que'Principi risguardavano l'autorità quasi sovrana che passava sovente nelle loro mani e che se la strappavano a vicenda, come un istromento atto a servire alla loro ambizione, alla loro cupidigia ed all' odio scambievole da cui erano divorati. Se lo sgraziato Monarca in qualche lucido intervallo riprendeva da essi l' assoluto potere di cui si erano impadroniti, l' affidava poi ai suoi favoriti che non ne facevano un uso migliore. I capi di que' diversi partiti innalzati alternativamente gli uni sulle rovine degli altri, credettero di non poter sostenersi che col soccorso della Cavalleria; e senza pensare che la forza dello Stato consisteva nella buona instituzione di quell'ordine e non nella moltitudine de'Cavalieri, cercarono di procurarsene un gran numero colle frequenti promozioni fatte senza discernimento. Più non richiedevansi ne' candidati la forza e l'esperienza, e si prodigalizzava la Cavalleria a de'giovanetti, senza punto aver mente nè alla loro probità nè a' loro costumi; e quindi essa essendo cotanto moltiplicata e profanata, dovea per necessità cadere in discredito e quasi nell' avvilimento. Nulladimeno essa venne sostenuta sull' orlo del suo precipizio dagli sforzi di Carlo VII. cui non rimanevan più altri mezzi per conservare la corona fuor che la Cavalleria ed una sua bella in cui allignavano ancora i sentimenti di gloria che la Cavalleria avea anticamente inspirati alle Dame. Le frequenti pro-

Le frequenti promozioni la fanno cadere in discredito.

mozioni ch' egli fece, servirono ad incoraggiare e ricompensare il valore de' suoi sudditi nelle continue occasioni che la guerra gli somministrava.

Per quanto potente fosse il soccorso de'Cavalieri per sostenere il trono vacillante di Carlo VII., questi giudicò d' accrescere le forze del suo Stato instituendo, o come altri vogliono, ristorando un nuovo corpo di milizia noto sotto il nome di *Gendarmeria*. Il fervore fu sempre il carattere dei nuovi stabilimenti, essendo questo l' unico mezzo che in essi vedesi atto ad eguagliare quelli che coi loro antichi servigj si sono acquistata una certa superiorità. Carlo VII. erasi forse proposto colla detta instituzione d'accrescere l'emulazione de' suoi Cavalieri: ei vide escire dal seno di quelle compagnie guerrieri più docili e più subordinati che i loro rivali, capaci di gareggiare, anzi di rapire un giorno alla Cavalleria quella gloria di cui era stata fin allora in possesso. Quanto maggior ardore mostrava questa novella leva, tanta maggior premura davasi la nobiltà Francese per inscriversi ne' suoi registri. Oltre il vantaggio ch' essa trovava in un servizio sempre continuato, avea altresì in quelle compagnie un diritto al comando delle truppe, in vece che la qualità di *Bannerello* e di Cavaliere, secondo l' osservazione del Padre Daniel, non ne dava più alcuno. Quell' assiduo servizio dovea per necessità rendere i *gendarmi* assai più disciplinati ed agguerriti, e più abili ed esperimentati i loro capi, e per conseguenza sì gli uni che gli altri più utili negli eserciti. Che se non vedeasi qualche volta regnare tra siffatti guerrieri

La *Gendarmeria* di Carlo VII. contribuisce al decadimento della Cavalleria.

quelle virtù e quello spirito che caratterizzava l'antica Cavalleria, essi ne conservarono almeno l'eroico valore in tutta la sua purità, nè l'hanno giammai perduto di vista; anzi giunsero ben presto a superare, e poscia ad eclissare i loro competitori col buon ordine, colla disciplina e con una continua applicazione al mestiere dell'armi ed agli esercizj militari, ch' erano già da lungo tempo trascurati dalla Cavalleria.

Così pure la Cavalleria conferita da Francesco I. ec. a qualsisia persona di merito.

Sembrava che Francesco I. nato fosse per ravvivare nello stato militare lo spirito della Cavalleria. Vincitore a Marignano ei volle che Bajardo l'armasse Cavaliere, dimostrando che coll'abbassarsi, per così dire, dinanzi ad un suo suddito col riceverne la guanciata, egli apprezzasse assai più i titoli dati dal valore che quelli ereditati da un'alta nascita. Ma per quanto grande fosse la sua stima pel valore, egli giudicò che un gran Re deve parimente proteggere ogni spezie di merito ed in qualunque siasi persona. Appoggiato a tale principio ei decorò della spada di Cavaliere molti uomini celebri per le loro cognizioni nelle leggi, nelle scienze e nelle lettere, senza avere considerazione alcuna al grado in cui la sorte gli avea fatti nascere. Con sì fatta condotta Francesco I. ed il suo emulo Carlo quinto vollero far conoscere alla nobiltà, quasi tutta in allora guerriera, ch' essa dovea una parte della sua stima ad alcune qualità che, unitamente ai talenti militari, concorrono alla felicità ed alla gloria di uno Stato. Ma tali esempj, divenuti fors'anche troppo frequenti, non produssero l'effetto ch'eglino s'aveano proposto.

I Cavalieri creati pei servigj militari, o discesi dai primi difensori della patria, amarono meglio lasciar decadere la dignità di Cavaliere che dividerne l'onore con quelli che chiamavansi *Cavalieri di leggi*, *Cavalieri letterati*; e che consentire a risguardarli come loro eguali. Una sì bizzarra gelosia, solo ispirata dall' ignoranza, li portò insensibilmente a trascurare di farsi armar Cavalieri in un attacco o sul campo di battaglia, perchè la Cavalleria era stata conferita a magistrati o a letterati; nè degnaronsi considerare che i magistrati combattevan continuamente contra i più pericolosi nemici dello Stato. Non prevedevano essi che i loro successori, benchè non avessero per armi che le leggi ed il loro proprio coraggio, do.ean però un giorno, sotto i regni di Enrico III. e di Enrico IV. esporre le loro teste agli sforzi di una ammutinata plebaglia, ed ajutare l'erede legittimo della corona ad ascendere sul trono che si osava di contrastargli. Spetta alla nostra nobiltà il dividere fra di se stessa la comune eredità de' nostri antichi Cavalieri: mentre che una parte era impiegata a difendere la nazione colla forza dell'armi, l'altra doveva applicarsi continuamente a far regnare nel civile governo la pace ed il buon ordine colla saviezza delle sue sentenze. Se l'una, ad imitazione degli antichi Cavalieri sacrificavasi a servire il Re ne' suoi eserciti; l'altra si consacrava a servirlo nelle sue Corti di giustizia e ne' suoi Consigli. Dopo Francesco I. non trovansi che rarissimi esempj di quelle creazioni di Cavalieri dalle quali l'antica nobiltà riconosceva tutto il suo splen-

dore: noi non troviamo quasi più alcun Cavaliere creato sul campo di battaglia, se eccettuar ne vogliamo il valoroso Montluc che ricevette la guanciata dal Duca d'Enguien dopo la battaglia seguita a Cerisolles nel 1544.

Il funesto accidente che fece perire Enrico II. (1) nel mezzo della sua Corte e sotto

Il colpo mortale ricevuto da Enrico II. in una giostra finisce d' abolire la Cavalleria.

(1) *Enrico II. in occasione di alcune feste per nozze nella sua reale famiglia volle fare un torneamento, in cui egli stesso col Duca di Guisa, col Duca di Nemours e col Principe di Ferrara erano i difendenti. Nel primo giorno egli si disimpegnò con grande applauso, siccome fece ancora nel secondo che fu il giorno* 30 *di giugno del* 1557*; ma la sera volle rompere una lancia col Conte di Montgomery figliuolo di Monsieur De-Lorges, Capitano delle sue guardie, il quale era stimato uno de' più forti e de' più abili Cavalieri di Francia. Il Conte fece tutto il possibile per evitare un tale impegno, e la Regina pregò il Re a non volersi esporre a nuovo pericolo. Ma egli saldo persistè nella sua prima intenzione, sicchè in questo loro incontro, Montgomery gli ruppe la lancia in pezzi fin dappresso alla mano, ed una delle scheggie di quella (avendo il Re insistito a dover giostrare colle loro celate alzate) saltogli con gran violenza nell' occhio destro; di maniera tale che traboccando da cavallo fu preso ed alzato dal Delfino, e da alcune altre persone di qualità. Alcuni dicono ch' egli perdè tutti i sensi e la facoltà di parlare, e che non si ristabilì mai più: altri però affermano, che perdonò al Conte di Montgomery, e proibì che il medesimo fosse intorno ad un tal punto esa-*

gli occhi di tutta una nazione che l'adorava, produsse negli spiriti una nuova rivoluzione che finì d'abolire la Cavalleria. Il colpo mortale ricevuto da quel Principe estinse nel cuore dei Francesi l'ardore ch'essi aveano dimostrato fin allora per le giostre e pei tornei: si temeva, alla vista di quegli spettacoli, di richiamare l'idea di una disgrazia che avea gettata la Francia nella costernazione, e fors'anche di vederne altre simili. I tornei, que' mezzi sì potenti ad incoraggiare i Cavalieri, essendo quasi intieramente cessati, trascinarono colla loro caduta quella della Cavalleria (1). Il valore non essendo più occupato negli esercizj de' torneamenti, nè contenuto ne' limiti del dovere dalle sagge leggi dell'antica Cavalleria, degenerò presto in un cieco furore pei duelli: i tornei di *piacere* e le giostre di *cortesia* convertironsi sgraziatamente in impegni di battaglia, e in combattimenti fino all'ultimo sangue, che non andando disgiunti dalle civili guerre, furono vicini a distruggere la nobiltà.

minato. I suoi chirurgi, la seconda volta che lo medicarono, ebbero pochissima speranza del di lui ristabilimento, e di fatto ai 10 di luglio, il Re passò di vita nell'anno 42 di sua età e 13 del suo regno, sommamente compianto da' suoi sudditi.

(1) *Avvertiremo qui di fuga che l'invenzione delle armi a fuoco e la nuova maniera di far la guerra, che s'introdusse in tutta l'Europa, contribuì non poco, siccome vedremo in appresso, alla decadenza dell'antica Cavalleria.*

Tali furono le sorgenti di tutti i disordini che malgrado della saviezza de' suoi regolamenti nacquerò nel seno stesso della Cavalleria, e spezialmente dall' ignoranza e dalla barbarie in cui caddero i Cavalieri dopo di avere abbandonate le gloriose funzioni della giustizia. Se essi, che in tutti i preamboli di disfida pe' tornei non sembravano avere per iscopo che la fuga dell' ozio, si fossero occupati a coltivare il loro spirito e la loro ragione, avrebbero aperti gli occhi sopra se medesimi e si sarebbero persuasi essere cosa tanto nobile e necessaria l' avvezzare il corpo alle fatiche della guerra quanto l' informare il cuore e lo spirito alle virtù ed ai doveri verso la società.

Ma il loro gusto, siccome vedremo nella seguente *Dissertazione*, era coltivato soltanto dalla lettura delle opere de' loro Trovatori e Menestrieri, persone per la maggior parte rozze, vagabonde e libertine che trovando nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e nelle imprese cavalleresche bastanti argomenti per adularli, andavano continuamente errando da città in città, da castello in castello, trovando così nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere negli agi e in grande onore, senza punto darsi la briga d' attignere alle pure fonti dell' antichità i principj ragionati del vero gusto e della buona morale. Se i nostri Cavalieri fossero stati instrutti da migliori maestri, e formati sopra modelli meno imperfetti, avrebbero senza dubbio appreso che ciò che rende un' opera degna veramente della stima delle persone colte e probe non è già qualche lampo di genio

gettato alla ventura, ma la giustezza delle idee e l'armonia del tutto colle sue parti. Avrebbero poi potuto in appresso applicar facilmente alla morale questa regola costante ed universale; avrebbero conosciuto che la pratica scrupolosa di alcuni doveri, ed alcune virtuose azioni portate al più alto grado, ma accompagnate da delitti e da scandali producono un insieme mostruoso; e che non ci ha solida virtù che nella pratica uniforme e costante di tutti i doveri della religione, della morale e dello stato che si è abbracciato; e si sarebbero alla fine convinti che con una vita innocente, od esente almeno di delitti, si può soltanto meritare il titolo d'uomo virtuoso e di vero Cavaliere.

DISSERTAZIONE TERZA

DELLE CORTI D'AMORE

AUTORI CHE NE PARLARONO: ESISTENZA-COMPOSIZIONE DELLE MEDESIME-FORMOLE CHE VI FURONO STABILITE-MATERIE CHE VI SI TRATTAVANO CC. CC.

Relazione tra la Cavalleria e le *Corti d' amore*.

Sì stretta è la relazione che ci ha tra l' instituzione della *Cavalleria* e le *Corti d' amore*, che noi crederemmo di non aver data che un' imperfetta cognizione della medesima, se non presentassimo in questa nuova dissertazione tutto quello che raccoglier da noi si poteva intorno a questi tribunali d' amore, onde giugnere a rischiarare un punto sì importante della storia de' costumi, delle usanze e dello spirito dominante di que' secoli. Noi abbiamo di già veduto tutto ciò che spetta all' istituzione del Cavaliere, di già parlato abbiamo dei combattimenti e delle strane avventure degli erranti Paladini; ed ora non ci rimane che di osservare più davvicino ciò che constituiva l' amabilità e la galanteria de' Cavalieri, e conoscere con maggiore evidenza i teneri ed affettuosi sentimenti di quegli amanti sviscerati e timidi; i fervidi voti, i timori, la sommissione, le speran-

ze e le ricompense d'amore; le espressioni di una tenerezza viva, costante e sovente ingegnosa, di una franchezza delicata, di una rassegnazione commovente, e tutto quello finalmente che costituisce e distingue il carattere della passione cavalleresca di quell'epoca. Noi la troveremo vivamente espressa nelle *Corti d'amore*, in que' tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza esercitando un potere ch' era ad essa attribuito dalla cortesia e dall' opinione, profferiva sentenza sull' infedeltà od incostanza degli amanti, sui rigori o sui capricci delle loro belle, e con un' influenza tanto dolce quanto irresistibile, affinava ed annobiliva a vantaggio dell'incivilimento, de' costumi, dell' entusiasmo cavalleresco quell' impetuoso e tenero sentimento che la natura concesse all' uomo per la sua felicità, ma che fatalmente suol essere il tormento della sua gioventù, e spesse volte ancora la sventura dell' intiero corso di sua vita.

Oggetto delle *Corti d'amore*.

Prima però d' inoltrare il passo in siffatta materia, necessario ci sembra il conoscere quali ne siano le fonti, e quale autorità meritar possano gli scrittori d'onde desumere dobbiamo le prove dell' esistenza di sì bizzarra istituzione.

Donde desumere le prove della loro esistenza.

Pare che non ci sia alcun dubbio che le *Corti d'amore* debbano la loro origine agli amorosi componimenti de' Trovatori ed alla moltitudine indicibile delle romanzesche avventure che nel secolo XI. e ne' seguenti essi produssero e in prosa e in versi, e che sparse trovansi per ogni dove nelle vite che di questi poeti ci lasciarono gli storici della Provenzale letteratura. Essendo queste vite quasi l'unica

Nelle vite dei Trovatori.

sorgente di tutte le notizie che necessarie ci sono a trattare sì fatto argomento, ci gioverà a nostro avviso il far precedere qualche contezza degli scrittori delle medesime, conoscere verisimilmente l'epoca in cui ebbe cominciamento la poesia Provenzale, e sapere finalmente in qual conto debbansi tenere i racconti che vi si contengono.

Scrittori delle medesime.

Fra i primi compilatori delle vite de' poeti Provenzali annoverasi un buon religioso conosciuto sotto il nome di Monge o Monaco dell'isole d'Oro ossia dell'isole d'Jeres, che fioriva verso la fine del XIV. secolo, e ch'era dell'antica e nobile famiglia Genovese dei Cibo. Messo a presedere ad una libreria, vi rinvenne un singolare manoscritto contenente una collezione che Alfonso II. Re d'Aragona e Conte di Provenza, morto nel 1196, avea fatta compilare da un altro Monaco chiamato Ermentere. L'amore di quel Re trovatore per la poesia avea fatto unire nella seconda parte di quel libro le scritture dei migliori poeti Provenzali, con un compendio della loro vita. Il Monaco dell'isole d'Oro che sapeva scrivere, disegnare e colorire con gran magistero, si diede ad abbellire con tutti i pregi dell'arte sua le poesie e le vite dei detti poeti, che trovate avea nella collezione di Ermentere, ed a purgarne il testo. Ne mandò una copia a Luigi II. padre del celebre Renato, Re di Napoli, di Sicilia, e Conte di Provenza: la Corte Provenzale fu presa da maraviglia a cotale opera, e parecchi gentiluomini ottennero di farla copiare nella medesima forma e coi medesimi fregi. È verisimile che le copie eleganti che poi si

Il Monaco Ermentere ed il Monaco delle isole d'Oro.

diffusero in Napoli, in Sicilia e nel rimanente dell' Italia sieno le stesse che si fecero sul modello di quella del Monaco dell' isole d' Oro. Crescimbeni avvisa (1) che la copia trovata nella biblioteca Vaticana sotto il N.° 3204, sia lo stesso originale scritto da quel Monaco.

Il Monaco di Montemaggiore.

Un religioso del monistero di S. Pietro di Montemaggiore d'Arli soprannominato *il flagello de' poeti Provenzali* ne compilò egli pure le vite. Ma questo Monaco di Montemaggiore, così il Nostradamo (2), si è dilettato di maltrattare tutti i poeti buoni e famosi, e per lo contrario innalzare fino al cielo gl' ignoranti, parlare assai bene di quelli de' quali correva malvagia opinione: egli però s' industriava di così scrivere credendo d' acquistar lode. Un altro religioso del detto monistero, appellato Ugo di Sancesario, avendo acquistato una copia delle opere raccolte dai suddetti due scrittori e trovatele grandemente difettose in molte parti, le corresse ottimamente, per quanto dicesi, e le indirizzò a Renato figlio del suddetto Luigi II., nel qual tempo egli fioriva che fu l' anno 1435. Le quali vite il Re Renato fece trascrivere d' eccellente carattere ed accrescerne il volume con molte altre ch' aveva egli medesimo fatte raccogliere, le quali però, siccome afferma il Crescimbeni, non sono per anco giunte a nostra vista. Dell' autorità di questo Monaco si valse il Tassoni in più luoghi (3).

Ugo di Sancesario ed altri.

(1) Vite de' poeti Provenzali, *vol. II. Nota 2 pag.* 162 *della* Stor. Volg. Poesia.

(2) Vita di Ugo di Lobrieri *XXII.*

(3) Consid. Petr. *a cart.* 304, 307 *e altrove.*

Trovansi pure annoverati fra i compilatori delle vite de' Trovatori due religiosi del monistero di S. Vettore di Marsiglia, un Ilario ed un Rostagno di Brignola, ed altri ancora di minore importanza: ma il migliore di tutti, benchè tutti di poca fede, fu ognora tenuto il Nostradamo che degli altri si valse, e che avrebbe potuto confrontare e scegliere le loro notizie con maggior discernimento, se avesse avuto miglior critica. Questo Giovanni Nostradamo fu Procuratore nel Parlamento di Provenza, fratello del celebre medico ed astrologo Michele Nostradamo, zio di Cesare Nostradamo, autore di una *Storia di Provenza,* nella quale rifuse tutto quello che esso zio aveva inserito nelle *Vite dei poeti Provenzali.* Giovanni le scrisse in Francese, e le pubblicò in Lione nel 1575 in picciolo 8.° il secondo anno del regno di Enrico III. Nell'anno medesimo venne pure stampata in Lione presso d'Alessandro Marsilj la traduzione in lingua Italiana di un certo Giovanni Giudici; la quale essendo male scritta e scorretta, stimò l'erudito ed infaticabile Giovanni Mario Crescimbeni doverla rifare. Con questa nuova traduzione pubblicò egli ben anche le notizie di que' poeti, de' quali non aveva il Nostradamo parlato, cavate da manoscritti della Vaticana e di altre biblioteche; e tal catalogo fu anche nell'ultima edizione di Venezia del 1730 notabilmente accresciuto di molte cognizioni ricavate dalla *Tavola de' Poeti Provenzali dell' Età d' Oro* pubblicata da Antonio Bastero nel volume primo della sua *Crusca Provenzale*, stampato in Roma nel 1724 in f.° Dopo tante fatiche ben poco rimaneva al

Giovanni Nostradamo.

Giudici, Crescimbeni, Quadrio.

Quadrio d'aggiugnere di nuovo intorno a questi Trovatori: egli ha per tanto compendiate nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia* (1) le vite de' medesimi poeti, scegliendone le azioni o memorie più curiose, antiponendo agli altri storici ciò che ne ha scritto il Nostradamo, come meno indegno di fede, quando altrimenti non ha potuto venire in cognizione del vero.

Sainte-Pelage.

In Francia, dopo il sedicesimo secolo, niuno più davasi pensiero dei Trovatori; quando l'erudito Sainte-Pelage ne fece nel secolo passato l'oggetto continuo delle sue investigazioni, de' suoi viaggi, delle sue fatiche. Tutto quello che rimaneva di essi, sparso nelle biblioteche di Francia e d'Italia, fu adunato in immense collezioni, illustrato con note, con dissertazioni sul loro idioma, con glossarj, tavole ragionate, e vite dei poeti Provenzali. Ma il tutto era sepolto in venticinque volumi in foglio di manoscritti che non avevano mai veduto la luce. Le sole scritture Provenzali colle lore varianti empiono quindici volumi; otto altri contengono estratti, traduzioni ec. L'Abate Millot si è renduto benemerito verso le lettere col pubblicarne un estratto; la sua *Storia Letteraria de' Trovatori* stampata in Parigi nel 1774 in tre volumi in 12.°, comechè assai imperfetta, può nulladimeno dare un'idea di quella singolare letteratura.

Cotali sussidj non basterebbero a chi avesse in animo di dare una storia compiuta dei Trovatori; e sarebbegli d'uopo ingolfarsi di nuovo nei codici originali, e nella voluminosa colle-

(1) *Vol. II. Lib. I.* Diss. I. *cap. VII.*

zione di Sainte-Pelage. Ma per lo scopo nostro, cioè per far conoscere le fonti che ci somministrano le notizie necessarie a provare l'esistenza delle *Corti d'amore*, non che il modo con cui si componevano e le materie che vi si trattavano, basta, a nostro avviso l'avere sott'occhio le *Vite* di Nostradamo, la traduzione o piuttosto le eruditissime note ed aggiunte del Crescimbeni e del Quadrio, e la più recente storia dell'Abate Millot.

Ma e non ci furon già altri scrittori che approfittando de' suddetti materiali, raccogliessero tutte quelle notizie che valgono ad illustrare un sì fatto argomento? Non mancarono a dir vero alcuni che vi si accinsero, ma con qual successo il facessero noi passeremo ad esaminarlo.

Il Presidente Rolland aveva pubblicato nel 1787 una dissertazione intitolata: *Ricerche sulle Corti d'amore ec.* in essa però nulla trovasi di preciso nè sull'antica esistenza e composizione di que' tribunali, nè sulle formole che vi si osservavano, nè sulle materie che vi si trattavano. Saint-Palaye che fece bellissime osservazioni sulle usanze, sui costumi del medio evo, che compose molte *Memorie sull' antica Cavalleria*, non ci lasciò sulle *Corti d'amore* che quelle sterili notizie già da noi riportate nella dissertazione *Sull' origine della Cavalleria.* L'Abate Millot nella sua *Storia letteraria de' Trovatori* non rispettò le tradizioni, le quali attestano che i Francesi furono per lungo tempo soggetti alla giurisdizione delle grazie e della bellezza. Sismondi nella sua *Storia della Letteratura dell' Europa meridionale*, e Ginguené

nella sua *Storia della Letteratura Italiana* hanno radunato sulle *Corti d amore* alcune nozioni che trovavansi sparse qua e là nelle opere di autori Francesi; ma a sì dotti scrittori mancarono generalmente que' mezzi di cui ha potuto approfittare il signor d'Arétin, bibliotecario in Monaco (1). Così il signor Raynouard *Membro dell' Istituto Reale di Francia* (2) si espresse nel suo articolo sulle *Corti d' amore* (3), aggiugnendo che trovato anch'egli sarebbesi nella spiacevole necessità di non poter presentare che deboli congetture su questo importante punto di storia, se nell' opera del maestro Andrea Cappellano della Real Corte di Francia, opera trascurata o dimenticata dai precedenti scrittori, rinvenute non si fossero evidenti prove dell' esistenza delle *Corti d'amore* durante il secolo XII., cioè dall'anno 1150 al 1200.

Raynouard scrisse con maggior esattezza su tale argomento.

Ci sia lecito però, a fine di non essere tacciati d' ingratitudine verso i nostri Italiani, il fare qui alcune osservazioni su quanto asserì gratuitamente e con tanta franchezza il signor

(1) *M. d'Aretin avea conosciuta l' opera di Andrea Cappellano, della quale siamo per parlare; e se n'era servito nella sua dissertazione intitolata:* Aussprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet von Christoph Freyherrn von Aretin, *München*, 1803.

(2) Choix des poésies originales des Troubadours, *Paris, Didot*, 1817 *etc. vol. VI. in* 8.°

(3) Des Cours d'amour. *Op. cit. Tom. II. pag.* 79 *e seg.*

Raynouard, onde farci credere di aver lui quasi pel primo dissotterrata un' opera di tanta importanza sopra siffatto argomento, e di aver anche saputo pel primo approfittare di quanto ci lasciò scritto Maestro Andrea per spargere tanta luce sulla materia che siamo per trattare. E in primo luogo domanderemo al signor Raynouard, perchè fra i suddetti scrittori annoverati non abbia Giovanni Mario Crescimbeni e Saverio Quadrio, cui e dagli Italiani e dagli stranieri grandissima obbligazione aver si debbe per aver essi colle loro storie della *Volgar Poesia* aperta la via á rinvergare tante pellegrine cognizioni su questo argomento, le quali o non avevano ancora veduta la luce, od appena veduta erano state ricoperte dall' obblivione? Quante utilissime notizie non ci porgono questi infaticabili storici sulle *Corti d' amore* a preferenza ben anche de' suddetti scrittori che non seppero o non vollero approfittarne? Noi di già accennate abbiamo le tante eruditissime note delle quali il Crescimbeni arricchì la sua traduzione Italiana delle *Vite de' poeti Provenzali* di Nostradamo, e la giunta da lui fatta delle *vite* di molti altri Trovatori, ridondanti d' importanti notizie che in parte somministrate gli furono dal dotto Anton Maria Salvini, e da altri celebri letterati del suo tempo. E chi ignorar può le correzioni e le nuove ricerche aggiunte all' opera del Crescimbeni dal dotto Quadrio, che non poche volte parlò delle *Corti d' amore*, e spezialmente nel volume secondo ove trattò degli *Erotici* componimenti de' Provenzali?

Falsa è poi l' asserzione del per altro eru-

dito Raynouard che l'opera, cioè, del Maestro Andrea sia stata negletta o dimenticata dai precedenti scrittori, poichè egli stesso si contradice poi in una annotazione ove fa parola della traduzione Italiana del *trattato* d'Andrea, siccome cosa già nota al Crescimbeni; ed il signor Raynouard non dovea pure ignorare che questo nostro diligentissimo storico della *Poesia volgare*, non solo avea consultato, o per dir meglio, per lui il dottissimo Salvini consultato avea l'antico *codice* a penna del suddetto *trattato* d'Andrea intitolato *Libro d'amore*, a fine di provare l'esistenza delle *Corti d'amore*; e che riportato ben anche avea alcune sentenze od *arresti* delle dette Corti, le quali dallo stesso Raynouard furono poi riferite nella sua lingua onde dare un saggio delle materie che in quelle Corti venivano discusse. « Degli *Arresti della Corte d'amore*, così il Crescimbeni (1) n'ha fatto un libro un Marziale d'Alvernia in sua lingua; ed è stampato colle annotazioni d'un Curzio Legista; e molte altre cose circa ciò si leggono in un *codice* antico a penna che ora è in podere di Nicolò Bargiacchi Fiorentino, studiosissimo d'ogni più rara erudizione e particolarmente degli antichi libri sì Provenzali come Toscani: il qual *codice*, che è intitolato: *Libro d'amore*, l'ha veduto per noi il dottissimo Abate Anton Maria Salvini; ed è questo appunto che vien citato dal *Vocabolario della nostra Accademia della Crusca*, e apparisce scritto per mano di Michele Arrigucci a dì 10 di dicembre l'anno 1408, dal

(1) V. *Vita di Percivalle Doria* XXXVIII. annotaz. 3.

quale ho cavato alcune sentenze o arresti; le quali per soddisfazione de' lettori qui trascriviamo colle stesse sue parole ». E qui notar si deve che nel *Primo Arresto* riportato dal Crescimbeni si fa ben anche menzione del detto Maestro Andrea conchiudendo la sentenza con queste parole: *Siccome manifestamente dimostra la dottrina d'Andrea Chappellano del palagio Reale.* In seguito, ove si parlerà delle materie che nelle *Corti d'amore* si trattavano, riferiremo alcuni di quegli arresti come furon scritti nella pura favella Italiana dal suddetto Arrigucci.

Renduta quella giustizia che pur doveasi agli scrittori d'Italia, noi confesseremo con eguale ingenuità che il signor Raynouard, approfittando più d'ogni altro dell'opera del detto Maestro Andrea, e di quanto trovò già scritto intorno allo stesso argomento nelle migliori storie della letteratura, seppe comporre un articolo che, e per la quantità delle materie che vi si contengono, e per l'ordine con cui vennero distribuite, forma certamente un insieme che prima di lui non sussisteva, e che noi volentieri seguiremo aggiugnendo alcune correzioni e non poche altre importanti notizie, tanto da poterci coprire dalla taccia d'inutili.

Corti d'amore instituite nel XII. secolo.

Incomincia Raynouard il suo ragionamento dall'asserire che secondo ogni verisimiglianza l'autorità e la giurisdizione di questi tribunali non avean avuto cominciamento solo in dett'epoca. E chi crederà, egli dice, che una simile instituzione sia stata fondata soltanto nel XII. secolo, quando si vedrà che prima dell'anno 1200 essa sussisteva in egual tempo

nella Francia meridionale e settentrionale, ed allorchè si rifletterà che tale instituzione non fu già opera di un legislatore, ma l'effetto bensì dell'incivilimento de' costumi, delle usanze e de' pregiudizj della Cavalleria? Potrebbesi dunque, senza timore di ragionevole opposizione, stabilire all'instituzione delle *Corti d' amore* una data più antica che quella del XII. secolo; ma volendo trattare storicamente una tale materia ci limiteremo all'epoca la cui certezza vien guarentita da autentici monumenti, e ci lusinghiamo d' illustrare bastantemente la storia del medio evo, col dimostrare l' esistenza delle *Corti d' amore* durante il XII. secolo.

L' opera di Maestro Andrea somministrò molte notizie sulle *Corti d' amore.*

Abbiamo già detto che le preziose notizie, onde scrivere con maggiore esattezza che pel passato, su tale argomento, ci vennero somministrate dall' opera di Maestro Andrea Cappellano della Real Corte di Francia. Di questo autore parla Fabricio nella sua Biblioteca (1) latina del medio evo, ed egli è d'opinione che il detto scrittore vivesse verso il 1170. L' opera è intitolata: *Libro dell'arte d'amare e della riprovazione dell' amore* (2); ed è dall' autore indirizzata al-

(1) *Andreas* Aulae Regiae Francorum Capellanus circa A. 1170. cujus *Amatoria* lucem viderunt Dortmundi, sive Tremoniae, in octavo ordine, exemplis quibusdam Annum 1610, aliis, ut fit diversum et 1614, praeferentibus. Jo. Alberti Fabricii Bibl. Latina Mediae et Infimae aetatis etc. *Edit. Pat.* 1754, *tom. I. pag.* 91.

(2) *La Biblioteca del Re possede di questo autore un MSS. segnato* 8758, *che apparteneva una volta a Baluzio: eccone il primo titolo*: Hic

l'amico suo Gualterio. Osserveremo che il Cappellano Andrea non si propose di comporre un *trattato* sulle *Corti d'amore*, giacchè egli

incipiunt capitula libri de arte amatoria et reprobatione amoris. *Questo titolo è seguito dalla tavola de' capitoli, ed appresso si legge il seguente secondo titolo:* Incipit liber de arte amandi et de reprobatione amoris, editus et compilatus a magistro Andrea Francorum aulae regiae Capellano, ad Galterium amicum suum, cupientem in amoris exercitu militare: in quo quidem libro, cujusque gradus et ordinis mulier ab homine cujusque conditionis et status ad amorem sapientissime invitatur; et ultimo in fine ipsius libri de amoris reprobatione subjungitur.

Si pubblicarono varie edizioni dell' originale Latino. Frid. Otto Menckenius nelle sue Miscellanea Lipsiensia nova, *Lipsiae*, 1751, *tom. VIII. part. I. pag* 545 *e seg. indica un' antichissima edizione senza data e senza luogo, che, secondo egli giudica, appartiene al principio della stampa:* Tractatus amoris et de amoris remedio Andreae Capellani Papae Innocentii quarti. *Una seconda edizione del* 1610 *ha per titolo:* Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii, vetustissimi scriptoris ad venerandum suum amicum Gualterum scripta, nunquam antehac edita, sed saepius a multis desiderata; nunc tandem fide diversorum MSS. codicum in publicum emissa a Dethmaro Mulhero Dorpmundae typis Westhovianis, anno Una Castè et Verè amanda. *Una terza edizione porta:* Tremoniae, typis Westhovianis anno 1614. *Ne' passi che si ci-*

solo per incidenza e per avvalorare le proprie sue opinioni cita le sentenze di que' tribunali: lo scopo suo fu quello d' instruire le persone che vaghe sono di conoscere le regole di un puro ed onesto amore, e d' insegnar loro a guarentirsi da un amore sregolato. Il modo poi con cui ragiona di queste corti c' indurrebbe a crederle d'antichissima instituzione, se vero fosse, siccome egli afferma, che le *Regole d' amore* furono trovate da un Cavaliere Brettone durante il regno del Re Arturo, e ch' esse furono in allora adottate da una corte composta di Dame e di Cavalieri che ingiugneva a tutti gli amanti di soggettarvisi. Ma a fine di procedere con ordine nello scrivere di siffatta materia, passeremo a rintracciare l'origine delle *Corti d' amore* ed a provarne l' esistenza; in secondo luogo ad esaminare la loro composizione e le forme che vi furono stabilite, e per ultimo le materie che vi si trattavano.

Esistenza delle *Corti d'amore.*

Il più antico Trovatore, del quale sieno fino a noi pervenute le opere, è, secondo il Raynouard, Guglielmo IX. Conte di Poitiers e Duca

tano si confrontò il testo del manoscritto della biblioteca del Re con un esemplare dell' edizione del 1610, *ed i frammenti riportati nell' opera del signor d'Aretin. Il manoscritto della Biblioteca del Re decide la difficoltà propostasi da Menchenio, e ch' ei non seppe sciogliere. Egli domandò come Fabricio abbia potuto sapere che Andrea era Cappellano della Corte Reale di Francia: ora questo manoscritto dice chiaramente:* Magistro Andrea Francorum aulae Regiae Capellano.

d'Aquitania che vivea nel 1070, e che secondo riferisce il Ginguené morì nel 1127. Le persone che sanno apprezzare il merito della lingua, le grazie dello stile, il numero e l'armonia de' versi e le varie combinazioni delle rime, non potranno negare nel leggere i versi del detto Conte, che nell' epoca in cui egli scriveva la lingua e la poesia avessero di già acquistato un certo grado di perfezione. Tale circostanza non ci lascia dubitare che il Conte di Poitiers non avesse di già tratto profitto dalle lezioni e dagli esempj de' poeti che l' avevano preceduto, e ci prova per conseguenza che gli antichi Trovatori a noi noti erano successori e discepoli de' più antichi poeti. Rambaldo d'Orange, che vivea nella prima metà del duodecimo secolo e che morì nel 1173, così parlava di una delle sue opere. « Non se ne videro mai delle simili composte o da uomo o da donna, nè in questo secolo nè in quello che passò ».

Il Crescimbeni però ed il Quadrio sono d'opinione che il detto Guglielmo, cui essi dicono VIII. e non IX., fosse il primo che in lingua Provenzale componesse, e desse a quella poesia cominciamento, avendo lasciato dopo di se qualche poesia amorosa e il *Viaggio di Gerusalemme* descritto in rima. Almeno prima di lui, che fiorì circa il 1100, non si trova memoria alcuna di Provenzal poesia (1).

(1) *V. Crescimbeni* Ist. Vol. Poes. *lib. I. pag.* 6 *e ne'* Comentarj *sopra di essa vol. I. lib. V. cap. III. pag.* 327. *V. lo stesso Crescimbeni:* Giunta alle Vite de' poeti Provenz. *vol. II. pag.* 190, *e Quadrio* Stor. d' ogni poesia, *vol. II. lib. I. pag.* 109.

Gli storici riconoscono concordemente che il matrimonio del Re Roberto con Costanza, figlia di Guglielmo I. Conte di Provenza o d'Aquitania, verso l'anno 1000, fu l'epoca del cangiamento avvenuto ne' costumi della Corte di Francia. Ci ha ben anche alcuni scrittori i quali pretesero che questa Principessa conducesse seco Trovatori, Menestrieri, istrioni ec. e comunemente si crede che in allora la *scienza gaja* (1), l'arte de' Trovatori i cortesi costumi cominciassero a passare dalle Corti della Francia meridionale a quelle della Francia settentrionale, o, per meglio dire, dai paesi al mezzodì della Loira a quelli che trovansi al settentrione del detto fiume.

Premetteremo qui a fine di dare una giusta idea di questi Menestrieri, Giullari, istrioni ec. che i Trovatori nel breve tempo di loro durata hanno avuto le medesime qualità, la medesima condizione nelle civili costumanze ed il medesimo successo. L'arte di far versi e quella di cantarli erano indivise, ed i poeti erano ad un tempo Trovatori e Cantori (jongleurs), e ne' primi tempi ebbero solo quest'ultimo nome, e la parola *jonglerie*, a

(1) *Gli Spagnuoli si avvezzarono a chiamare* Gaya sciencia *la poesia, la rettorica, e l'eloquenza istessa, come ce lo attesta uno de'libri più pregevoli della loro antica letteratura, quello del Marchese di Villena. Questo gran-maestro dell'* Ordine di Calatrava ec. *che morì nel* 1434 *coltivò le lettere con ardore, tradusse Dante, commentò Virgilio, e compose una spezie di poetica e di rettorica col titolo di* Gaya sciencia.

cui diedesi poscia lo spregevole significato di ciarlataneria, disegnava in allora la più nobile delle attitudini, e la primiera delle arti, come scorgesi chiaramente in un brano prezioso d'un Trovatore del XIII. secolo (Giraldo Ricchieri di Narbona) che compiange la corruzione e l'invilimento della Giulleria. Chiede se abbiasi a dare il nome di Giullare a tali, il cui solo mestiere è di fare delle gherminelle, e di far ballare le scimie ed altre bestie. « La Giulleria, dice egli, è stata instituita da uomini di senno e di dottrina per mettere i buoni nella via del piacere e dell'onore col mezzo del diletto che procaccia uno stromento tocco da maestra mano. Vennero di poi i Trovatori per cantare le storie de' tempi andati, e per destar il coraggio nei valorosi in celebrando la bravura degli antichi. Insorse una razza di gente, che priva d'ingegno usurpa la condizione di cantore, di sonatore e di trovatore, a fine d'involare il frutto al merito, ch'essi si fanno a screditare: è un vitupero, che questi cotali prevalgano ai buoni cantori, e che la Giulleria cada per siffatto modo nell'invilimento ».

Costume era, così il Quadrio (1), di stimar sempre più que' poeti, che componevano e le parole e la musica, che non gli altri, che le sole parole dettavano. Imperciocchè i medesimi poeti che tenzonavano, dilettavansi ancora quasi tutti di musica e di suono, con che i loro versi nelle ragunanze cantando ac-

(1) Storia d'ogni poesia, *tom. II. lib. I cap.* 7.

compagnavano; onde i medesimi erano anche talvolta *Musars* chiamati, cioè *Musici*, *Violars*, cioè *Sonatori di viola*, e alle volte anche *Juglars*, cioè *Sonatori di flauto*.

Il Trovatore Giraldo di Calanzon di Guascogna, noto sotto il nome di *Jongleurs* (1). dando in una delle sue composizioni consiglj ad un collega. « Impara, gli dice, a inventare, a rimare, a proporre un bell'accordo di suoni; a percuotere i tamburi ed i cembali, a far rimbombare la sinfonia . . . a suonar la citola e la mandola, a toccare la manicarda (spezie di spinetta), e la ghittara, a mettere sette corde alla ruota (forse la ghironda), a suonar l'arpa ed incordare la giga per rendere più grato il suono del salterio ». La giga, secondo alcuni, era una spezie di cornamusa, o piuttosto strumento da corda, che consonava assai bene coll'arpa, come scorgesi dai versi di Dante, citati dalla *Crusca* nel suo *Vocabolario* alla parola *Giga* :

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa

Parad. cap. XIV.

Prosegue Calanzon i suo consiglj al collega dicendo « Giullare tu farai apparecchiare nove stromenti di dieci corde: se tu ti addestri a suonarli maestrevolmente, satisferanno ad ogni tuo bisogno. Fa anche risuonare le lire e tintinnare il sonaglio (2) ».

(1) *V.* Millot, *tom. II. pag.* 28.
(2) *Chi fosse vago di più ampie cognizioni*

Pietro Vidale a rincontro nel suo più lungo e miglior carme che abbiamo (1) confortando egli pure un collega, vorrebbe ricondurre l'arte alla sua dignità, ed avvisa che la sola Giulleria possa emendare i vizj e la corruzione del secolo. « I vizj, die' egli, passarono dai Re e dai Conti ai loro vassalli, ed il senno e la dottrina si dileguarono così dagli uni come dagli altri: i Cavalieri già leali e valorosi sono diventati perfidi ed ingannatori. Io veggo un rimedio solo al disordine, ed è la Giulleria: cotale condizione vuole ilarità, schiettezza, dolcezza e prudenza . . . Non imitate dunque quegli insipidi Giullari che fastidiscono coi loro canti sdolcinati e queruli: è forza variare le canzoni, ed accomodarle alla malinconia ed ilarità degli uditori, ed evitar solo di farsi spregevole con racconti bassi ed ignobili ». Ma non pervenne a noi veruna scrittura di que' primi tempi della poesia Provenzale, ne' quali il titolo di Giullare disegnava quello che venne espresso poi dopo col titolo di Trovatore; e però si può solo incominciare la storia di cotal arte da questa seconda epoca.

Onde ebbero principio le *Corti d'amore.*

È una circostanza assai notabile di quell'era della letteratura Provenzale che in un

relative a questi stromenti potrebbe consultare il Du-Cange, il glossario della lingua romanza *del signor Roquefort*; *La-Borde,* Saggio sulla musica, *ed il nuovo* Dizionario di Musica *pochi' anzi pubblicato in Milano dall'erudito professore di quest' arte signor Lichtenthal.*

(1) *V. la sua* Vita *in Nostradamo e nel Crescimbeni vita* 26, Millot *tom. II. pag.* 266.

secolo di rozzezza e d'ignoranza, siasi tutto ad un tratto manifestata una specie di epidemia poetica sì universale, che si appiccò anche ai più grandi signori ed agli stessi Re, i quali trattavano in versi i loro affari politici non che i loro amori. Le Dame anch'esse (1), alle quali quell'epidemia fruttava piaceri e rinomanza, non ne andarono esenti, e fra i Trovatori rinviensi una Contessa di Dia, amante riamata di Rambaldo, Principe d'Orange, celebre Trovatore e valoroso Cavaliere, ma incostante e dissoluto, e che la riduceva sovente a lamentare ne' suoi versi le infedeltà dell'amante; un'Adalasia di Porcaraga detta *Nazalais di Porcaragues*, la quale, comechè presa d'amore per un altro Cavaliere che chiamavasi Guido Guenejat della casa di Mompellieri, lagnasi anche di una infedeltà di quel medesimo Principe d'Orange; una Contessa di Provenza; una nobile donna Chiara d'Anduse; una donna Castelloza perduta d'amore per l'ingrato Armando di Breon, al quale dichiara che, ove la lasci morire, commetterà un gran peccato al cospetto di Dio e degli uomini, un'altra che i Francesi chiamano Tirberga, gli Italiani, Tiburzia, e i Provenzali, Natibor (2), che lasciò pochi versi, ma che l'a-

Poesia dalla Provenzale universalmente coltivata.

Dai costumi licenziosi del secolo.

(1) *V. Ginguené*, Stor. della Lett. Ital. *tom. I. cap.* 5.

(2) *V. Crescimbeni e Quadrio* Vite de'poeti Provenzali. *In lingua Provenzale la sillaba* Na, *aggiunta a nomi proprj di femmine, vale lo stesso che* Donna; *onde tanto è dire* Natibors, Nasalais, Namaria, *quanto* Donna Tiburzia, Donna Adelaide, Donna Maria *ec.*

more ch'ebbe per lei un gran numero d'uomini, l'odio di un numero maggiore di femmine, e la fama della sua bellezza e del suo ingegno levarono in grido.

Parecchi Cavalieri doviziosi, signori di terre e di castella, seguirono l'esempio dei Principi e dei Re Trovatori, mentre che una folla quasi innumerevole di poeti, nati in basso stato, trovava nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere, col proprio ingegno, negli agi e in grande onore. Tutti rinvennero nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e ne' pubblici avvenimenti poi una fonte inesauribile di argomenti pe' loro componimenti storici e satirici.

Corti de' Baroni e de'Conti cc. e lusso delle medesime.

Eranvi altrettante grandi e picciole Corti, quante erano le baronie o contee, quante le castella e pressochè i casini di gentiluomini, ed in esse ciascuno si faceva a sfoggiare, come poteva, e per quanto lo portavano i tempi, un gran lusso, e ad intrattenere i signori vicini ed i Cavalieri viaggiatori con divertimenti e feste. I Trovatori scorrevano que' soggiorni, di guerra e di delizie, ed i castellani più ricchi facevano a chi più poteva per ritenerli presso di se: e le loro mogli e figliuole, allorchè erano leggiadre, non vi contribuivano meno delle loro ricchezze. Ned essi se ne davano pensiero, purchè fossero intrattenuti a tavola, e nelle lunghe sere d'inverno con canti guerrieri e con racconti maravigliosi ed anzi che no lascivi.

« I nostri Trouvères, dice il Presidente Fauchet (1), andavano per le Corti a ricreare

(1) Della lingua e della poesia Francese, *lib. I. cap. 8.*

i Principi, mescolando talvolta favole, che erano racconti immaginarj, a novelle e satire in cui mordevano i vizj, e canzoni e sonetti e ballate, cantando volentieri d'amore, ed alcuna volta in onore di Dio; ottenendo grandi premj dai Signori, che talora davano loro perfino le proprie vesti, cui cotali cantori non mancavano di portare indosso nelle altre Corti, a fine d'invitare i Signori a somiglianti liberalità ».

Trovatori in Italia, in Ispagna ec.

Soventi volte questi Trovatori, dopo aver fatto ammirare e pagare i loro canti nel mezzogiorno della Francia, si conducevano nell'Italia e nella Spagna, dove la loro rinomanza li precedeva e diventava maggiore. In Italia particolarmente le piccole signorie che s'innalzarono sulle ruine delle repubbliche, offerivano loro le stesse condizioni che quelle di Francia, e per gustare maggiormente i loro canti, ne imparavano la lingua; ed i nomi di parecchi poeti nati Italiani e Spagnuoli sono onorevolmente posti tra i nomi e nei versi dei Trovatori (1).

Loro peregrinazioni in Palestina.

Sovente ancora lo spirito religioso ed avventuriere che dominava in que' tempi, strascinavali in lontane peregrinazioni. Leggiamo nella vita della Contessa di Dia o di Digna (2) che questa Dama di gran bellezza ed assai dotta

(1) *Cotali sono i famosi* Sordello da Mantova, Bartolomeo Giorgi da Venezia, Bonifazio Calvo da Genova ec. *V. i loro articoli nel Crescimbeni.*

(2) *V. Nostradamo*, Vite de' poeti Provenzali, *Art. IX.*

in rimar Provenzale erasi innamorata di Guglielmo Adimaro gentiluomo di Provenza da cui era corrisposta con altrettanto amore, e che i due amanti per aver comodo di vedersi e visitarsi, avevano fatto voto di andare in pellegrinaggio alla chiesa di nostra Signora d' Osterello. Quanti Trovatori andarono ben anche in Palestina cantando in egual tempo i trionfi della croce, e le delizie e gli affanni dei loro amori. E qui riflette assai giudiziosamente il dotto Ginguené (1) esser questa una particolarità di più nel quadro già per se straordinario di quelle pie squadre, e che doler ci dobbiamo che il Tasso, quel pittore sì fedele de' costumi della Cavalleria Cristiana, non abbia aggiunto alle sue dipinture cotale tratto piacevole di somiglianza coll' introdurre ad esempio d' Omero e di Virgilio, tra i guerrieri di Goffredo qualche Femio o qualche Jopa Provenzale, del quale l' alto suo intelletto avrebbe saputo illustrare i concetti e lo stile.

Ma senza uscire della loro patria, la maggior parte de' Trovatori rinvenivano in Provenza e nelle vicine regioni alimento all' indole loro romanzesca, argomento ai loro romanzi ed abbondante materia alle amorose loro poesie. Tale era in allora l' impero dell' ingegno che il figliuolo di un semplice famiglio qual fu un Bernardo di Vantadore (2) potè col solo merito della poesia entrar nel cuore di una Regina; e tale pur era la trattabilità dei co-

(1) *Luogo sopraccitato.*

(2) *V. Nostradamo e Crescimbeni*, Vite de' poeti Provenz. *XVII.*

stumi di que' buoni nostri avi, che le gentili donne amate dai Trovatori, i quali univano all' ingegno di Bernardo il lustro della nazione, ch'egli non aveva, usavano loro sì sottili malizie, che le femmine più licenziose ne' tempi più guasti non oserebbono di fare. Nota è la scaltrezza della donna di Benanguès (1), che sollecitata ad un tempo da tre rivali che domandavano amore, volse sì tenero lo sguardo all' uno, strinse sì affettuosamente la mano all' altro, compresse sì vivacemente il piede al terzo, che tutti si stettero contenti. In questa femminile scaltrezza non trovansi strani avvenimenti romanzeschi; altro qui non ci ha, allorchè i detti rivali si palesano l' un l'altro la cosa, che materia ad una quistione nella quale ciascuno sostiene la preferenza che debbe avere in amore il pegno ricevuto; ma le quistioni di simil fatta che insorger solevano nelle amorose avventure de' Trovatori e negli usi galanti della Cavalleria furono per appunto quelle che origine diedero e fondamento a quelle *Corti d' amore* che l' argomento sono di questo nostro ragionamento. Molte se ne trovano nelle vite de' poeti Provenzali, e noi ne recheremo qualche esempio.

Quistioni d'amore nelle avventure de' Trovatori.

Giuffredo Rudello di Blaia in Provenza, buon poeta Provenzale e facile nel romanzare, trovavasi al servigio del Conte Goffredo fratello di Riccardo Re d' Inghilterra. Avendo inteso

(1) *V. Nostradamo e Crescimbeni*, Vite de' poeti Provenz. *articolo XXIX. Salvarico di* Malleone, *e* Millot, *tom. II. artic. Savaric* de Mauleon, *pag.* 106.

favellare da diversi pellegrini, che tornavano di Terra-Santa, delle virtù della Contessa di Tripoli, e particolarmente della sua dottrina, ne divenne oltre misura amante, e in lode di lei compose di molte belle canzoni. Essendosi poi acceso nel desiderio di vederla, prese commiato dal Conte Goffredo; e benchè quegli usasse ogni suo potere per frastornarlo da simil viaggio, nondimeno in abito di pellegrino montò in nave. Ma nel viaggio fu assalito da sì grave malattia, che i Governatori di quella, giudicandolo morto, il volevano gettar nel mare. In questo stato fu egli condotto al porto di Tripoli, ove giunto, il suo compagno fece noto alla Contessa l'arrivo del malato pellegrino; ed ella essendosi portata alla nave, prese il poeta per la mano, il quale conoscendo che quella era la Contessa, immantinente per le dolci e graziose accoglienze ch'ella gli fece, ricuperando gli spiriti, la ringraziò, che per mezzo di lei aveva racquistata la vita, e le disse: Illustrissima e virtuosa Principessa, io non mi dorrò della morte, ora che..... Ma non potè fornire il suo sentimento, imperciocchè aggravatosi, e aumentandosegli il male, gli fece esalar lo spirito tra le braccia della Contessa, la quale il fece mettere in una ricca ed onorevol sepoltura di porfido, sopra la quale fece intagliare alcuni versi in lingua Arabica; e ciò addivenne l'anno 1162 nel quale egli fioriva. Turbossi talmente la Contessa d'una morte così subitanea, che non fu mai più veduta con viso lieto. Il suo compagno appellato Bertrando d'Alamannone, che fu Canonico di Silvacana, narrò a lei le virtù del poeta, e la cagione

Avventura di Giuffredo Rudello.

della venuta di lui, e la regalò di tutte le poesie e romanzi, che quegli aveva composti in lode di lei, i quali ella fece trascrivere a lettere d'oro ec.

Quistione di Gerardo e Peronetto.

Il Monaco dell'isole d'Oro nel suo *catalogo* de' poeti Provenzali fa menzione di un dialogo nel quale sono introdotti Gerardo e Peronetto, sulla quistione, « chi più ami la sua donna, o l'assente o il presente, e chi più possente amore introduca, o il cuore, o gli occhi »; e dopo essere state addotte molte buone ragioni ed esempli, e massimamente la pietosa storia del suddetto Giuffredo, si dicono in una delle strofe questi sentimenti. Tutti gli uomini di perfetto giudizio conoscono molto bene, che il cuore ha signoria sopra gli occhi, e che gli occhi non servono punto nelle cose d'amore, se il cuore non acconsente; e senza gli occhi il cuore può francamente amare una cosa, che giammai non abbia veduta, siccome fece Giuffredo Rudello: e vi si racconta anche un altro esempio d'Andrea di Francia, che parimente morì per troppo amare chi mai non aveva veduto a' suoi giorni. Il *romanzo* d'Andrea di Francia non è pervenuto nelle nostre mani, e in quanto alla detta quistione egli narra che fu riconosciuta per atta e difficile a sciogliersi.

Avventura di Raimondo di Miravalle.

Leggesi in un antico *codice* della Vaticana N.° 3207 in cui ampiamente si parla di Raimondo di Miravalle Cavaliere di Carcassona, ed ove molto s'aggiugne a ciò che scrisse il Nostradamo (1), la seguente curiosa avven-

(1) Vita *XIII.*

tura. Raimondo (1) venne in tal fama appo le donne (per le quali compose e cantò assai belle canzoni), che non pareva, che alcuna credesse d'esser pregiata, se non era amata da lui; ed egli conversò colle migliori Dame; ma non si trova che alcuna gli desse mai un diritto d'amore, anzi tutte l'ingannarono; quantunque egli non volesse mai ingannare alcuna. Alla fine s'innamorò d'una damigella Albigese assai bella appellata Aimengarda di Castras, della quale cantò: ma avendole richiesto qualche favore in amore, ella gli rispose, che, come a Drudo, non gliel'avrebbe mai fatto; e se pur voleva, dimettesse sua moglie, che ella l'avrebbe preso per marito. Raimondo tutto allegro tornò al suo castello (di Miravalle); e cercando modo di torsi d'intorno sua moglie, la quale si chiamava Taudairenga, bella e avvenente, e anche brava Trovatrice, alla fine s'accorse, che ella era servita da Guglielmo Breimon, il qual intendeva in essa, ed era Cavaliere gentile e leggiadro. Per lo chè colta l'occasione, disse alla moglie, che due Trovatori non istavano bene in una casa, e però che mandasse per li suoi parenti, e se ne andasse con essi. Ella, ciò udendo, mandò per lo stesso Guglielmo Breimon, a cui Raimondo la consegnò, ed egli se la condusse via e sposolla. Intanto Aimengarda si maritò con un gentil Cavaliere di quella contrada appellato Oliviero di Sairac; e quando Raimondo andò per averla, vedendola maritata, ebbe a morir

(1) *Crescimbeni* annotazione *II. alla vita suddetta.*

di dolore, trovandosi senza moglie e senza sposa: il che saputosi per la contrada, porse occasione di molto riso a' Cavalieri e Dame, e particolarmente ad Ughetto di Martaplana o Mataplana, Baron Catalano e buon Trovatore, amico di Raimondo, il quale sopra di ciò gli scrisse una serventese (1). Abbiamo di Raimondo una tenzone fra di lui e Bertrando d'Alamanon, della quale parleremo in appresso.

Avventura di Guglielmo di Balaone.

Guglielmo di Balaone, detto *Guillen de Ballaon* (2), gentil castellano del contado di Monpolieri, molto destro, ingegnoso e buon Trovatore, s' innamorò di Guglielma di Jauviac, cui, oltre misura amandola, serviva, cantando di lei; e la donna l'amava tanto, che più non poteva amarsi. Aveva costui un compagno, appellato Pietro di Bariac o Bargiacco, valente e pro, e non meno dotato di bontà di costumi che di bellezza di corpo, il quale amava anch'esso una giovane assai venusta nello stesso castello di Jauviac, appellata *Vier-*

(1) *La* Serventese *o* Sirvante *era un carme che trattava per lo più argomenti politici o satirici. Il Trovatore pigliava a celebrare o le sue proprie imprese, se era Cavaliere, o quelle de' Cavalieri che lo ammettevano alla loro mensa, o i tratti di valore, di generosità, di virtù da lui creduti meritevoli della sua musa: ovvero mordeva i vizj in generale, o in particolare quelli de' suoi nemici, dei rivali ed anche dei Grandi, de' quali si avesse a dolere. Talora a produrre opposizioni e contrasti l' amore univasi alla satira.*

(2) Crescimbeni, *Giunta alle Vite dei poeti Provenzali*, tom. II. pag. 190.

netta, che moglie era d'un Valvassore, o Signore di piccolo feudo, e dalla quale era fedelmente riamato. Ora avvenne che Pietro si corrucciò colla sua Dama, che adirata di ciò, licenziollo con aspre maniere dalla sua presenza, del che l'amante prese grandissimo cruccio: ma riconciliatosi poi per mezzo di Guglielmo, Pietro n'ebbe tanta allegrezza che giunse ad asseverare, esser maggiore il godimento di riacquistar la donna amata e perduta, che quello che si ha nell'acquistarla non posseduta. Maravigliato di simil proposizione Guglielmo volle farne pruova; e in occasione di disgusto, ch'egli procurò a bella posta dalla sua donna, se ne alienò, senza voler ammettere alcuna preghiera di lei: ma poi pentito, volendo rappacificarsi, nè consentendo la donna, più anni stettero così disuniti, ora l'uno ora l'altra cercando invano la pace; di maniera che giunsero ambedue all'ultimo segno dell'afflizione. Alla fine Guglielmo non potendo più sofferire, appigliossi al partito di scrivere a Guglielma una canzone, nella quale le fece nota la sua follía, per la quale tanto tempo, senza proposito, era stato disgustato con esso lei, e gliela mandò per Bernardo d'Andusa gentilissimo Barone, il più onorato di quella contrada e grand'amico della donna. Questi seppe tanto dire che, unite le sue parole ai prieghi della canzone, ella gli promise il perdono. Ma volendo però ella in ogni modo prenderne qualche soddisfazione l'obbligò a tagliarsi l'unghia del dito più lungo e a portargliela; perchè essendo egli valente sonatore di strumenti da corda, e servendo quell'unghia

principalmente per tal mestiero, il volle così forse mortificare. Ubbidì egli, e tal allegrezza di quel riconciliamento provò, che venne anch' egli poi nel sentimento dell' amico.

Da sì fatte avventure si vede apertamente che la fama che i Trovatori ed i Cavalieri acquistavano col loro ingegno e col loro valore, levava in voce alcuni particolari avvenimenti, alcuni atti straordinarj di affetto dei quali erano creduti più capaci degli altri uomini. Rechiamone per ultimo un altro esempio cui tratto abbiamo dall' antichissima collezione di *Racconti* che porta varj titoli siccome sono quelli di *Novellino*, o *Le cento novelle antiche*, oppure *Libro di novelle e di bel parlar gentile*. La grazia, la semplicità e la primitiva naturalezza del dire che si riscontra nel seguente racconto che forma l'argomento della *Novella* 61 (1) ci fa credere che dessa sia una di quelle che scritte furono sul declinar del duecento, e che secondo l' osservazione di Monsignor Vincenzo Borghini, essa venga *di Provenza, come si può far giudicio e dalli fatti e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti ec.* Per la qual cosa essa merita e per l' antichità ed autorità sua e per essere un eccellente modello di nostra lingua d'essere qui riferita colle stesse parole del testo.

Avventura in Provenza alla Corte del Po.

Alla Corte del Po di Nostra Donna (2) in

(1) *Secondo l'*Ediz. Class. Ital. 1804. Nov. 64 *secondo l'*Ediz. Michele Colombo, *Milano, Tosi* 1825, *e* Nov. 51 *secondo l'ultima ediz. di Modena* 1826 *per cura di Marc'Antonio Parenti che cangiò in qualche luogo il testo originale.*

(2) Po di Nostra Donna; *cioè* Puy-Notre-Dame *nel paese d'Angiò*. Podium Andegavense.

Provenza s'ordinò una nobile Corte, quando il figliuolo del Conte Raimondo (1) si fece Cavalier, et invitò tutta buona gente; e tanta ve ne venne per amore, che le robe e l'argento fallío, e convenne che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di Corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda (2) in su un'asta. Or venía che chi si sentía sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno. Convenía che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri e i donzelli, che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni e'l suono e'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto; e l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore, e che li loro figliuoli furo nobili Cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli Cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome Grigia, et amavala sì celatamente, che niuno gli le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero (3) insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri e Baroni: noi vi pre-

(1) *Raimondo Berlinghieri, suocero di S. Luigi Re di Francia.*

(2) Muda *è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare (cioè a rinnovar le penne).*

(3) Si posero insieme; *cioè convennero tra loro, deliberarono.*

gamo (1), ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: Messer cotale è prodissimo d' arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li Cavalieri si vanteranno; et elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro: il torneamento fedío. Il Cavalier ebbe il pregio dell' arme; scaldossi d' allegrezza. Nel riposare la sera, i Cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna (2), chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E'l Cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch' avea così bella Dama. Or avvenne che ritornò per prender gioja di lei, com'era usato, e la Dama l' accommiatò. Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnía de' Cavalieri, et andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de'Cavalieri e delle Dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n' avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia,

(1) Pregamo. *Così poco appresso* Speramo. *Ora tutti scrivono* Preghiamo, Speriamo *anche nel dimostrativo, sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima novella* Avemo, *e non* Abbiamo.

(2) *Così il Gualteruzzi. Nell'edizione del* Colombo, *Milano* 1825, *e nell'altra posteriore di Modena* 1826 *è ommesso il* chi di bella donna, *obbietto principale della* Novella.

e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po; elli risposero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li presero a contare come v' avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de'Cavalieri, e che sua Dama li avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente (1) un torneamento era gridato, ove sarìa molto buona gente; e noi (2) pensiamo ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno; e così speramo di riguadagnare nostra gran perdita.

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che'l dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo secretamente, e rinviò li donzelli. E l' amico fornì la richiesta del romito, chè 'l giorno del torneamento li mandò cavallo et arme; e fu il giorno nella pressa de' Cavalieri, et ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l' ebbero veduto; avvisarolo, et incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattèrli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregàrlo per amore che cantasse; et elli rispose: io non canterò

(1) Proccianamente, *prossimamente. Alla Provenzale.* Dant. Inf. XII.

Ma ficca gli occhi a valle che, s' approccia.

(2) *Divenendo qui diretto il ragionamento, sottintendasi* dicevan essi.

mai, se io non ho pace da mia Dama. I nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserle con gran preghiera, che li facesse perdono. La Dama rispose: diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni et a cento Cavalieri et a cento Dame et a cento donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che si appressava il tempo che si faceva una gran festa, alla quale molte buone genti veniano (1). E pensò: mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salio in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e dicea in cotale maniera (2):

(1) *Secondo l' ultima ediz. di Modena* che s'appressava la festa della CANDELARA, che si facea gran festa al Po e le buone genti veniano al monistero *ec.* Ediz. Colombo.

(2) Altresì come il Leofante *ec. V.* Ediz. Class. Ital. pag. 165. *V. la detta canzone Provenzale, coll' aggiunta della traduzione Italiana dell'Abate Pla nella citata edizione di* Colombo *pag.* 91 *e seg. Questa canzone si legge altresì con qualche varietà nel tom. V. pag.* 443 *e seg. dell'opera* Choix des poesies originales des Troubadours *par Mons. Raynouard. Anche il Conte Giulio Perticari nel suo trattato* dell'Amor patrio di Dante *l' ha riportata, emendandola coll' aiuto di due codici Provenzali Vaticani.*

« *Aissi co'l sers que cant a fait lonc cors*
« *Torna murir als crit del chassadors,*
« *Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè* (1).

Allora tutta la gente, quella che era nella piazza, gridaro *mercè*; e perdonolli la donna; e ritornò in sua grazia come era di prima (2).

Avventura di Guglielmo De-la-Tour.

Millot ci racconta un fatto (3) che non differisce molto dal suddetto. Guglielmo De-la-Tour, colpevole d'una infedeltà, non potendo ottenerne il perdono, trae in un bosco, vi costruisce una capanna, e manifesta che non sortirà, se prima la sua Dama non lo riceve nella sua grazia. I Cavalieri della terra dolenti dell'assenza di lui, si conducono dopo due anni a pregarlo, a scongiurarlo che debba abbandonare quella solitudine. I Cavalieri e le Dame si volgono alla donna offesa ad implorarne il perdono; ed essa dice che lo farà, si veramente che cento Dame e cento Cavalieri che si amino di cuore, vadino a dimandar-

(1) E come il cervo, quando ha corso intorno,
Viene a morir, de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno.

(2) *Se questa novella dà nel caso particolare un esempio di debolezza e servilità poco degna d'un animo virile, serve per altro a far vedere in generale come ne' secoli, che noi ci crediamo superare in gentilezza, i Cavalieri fossero diligentissimi nell'osservanza d'ogni rispetto, e le Dame sostener sapessero gelosamente la dignità del costume.*

(3) *V.* Millot, *tom. II. pag.* 148.

glielo a ginocchio, le mani giunte, e gridando perdono. Amar di cuore era in allora cosa sì comune, che si compie il numero richiesto: andarono a coppia a coppia al castello della Dama, ed in mezzo a cotale solennità, unica per avventura nella sua spezie, ella proferisce la grazia del Trovatore.

Ognuno comprende che siffatte amorose avventure e contese d' amore che insorger solevano dalle medesime, dovevano colpir fortemente gli animi nel paese che n' era il teatro, e che spargendosene il grido, richiamavano sui Trovatori l' attenzione universale. L' opinione in cui erano tenuti accresceva il maraviglioso de' loro carmi, la maggior parte d'invenzione Provenzale, e che nati tra i Trovatori, ebbero da loro il nome ed il diverso loro carattere. Nostro scopo qui non è d' indicarne le varie spezie, ma di parlare soltanto di quelle spiritose composizioni de'Trovatori in cui distinguevasi l' ingegno di sostenere e difendere delicate e controverse quistioni, ordinariamente relative all' amore. L' opera in cui i Trovatori esercitavano la finezza e l'acume del loro spirito appellavasi *Tenson* dal Latino *Contentio*, disputa, dibattimento: dal nome *Tenson* gli Italiani derivarono senza dubbio quello di *Tenzone*. Era dunque la tenzone una specie di conflitto poetico, era un dialogo vivace ed incalzante tra due Trovatori che provocavansi e rispondevano in distici od in quadernarj, su quistioni d' amore o di Cavalleria. Le tenzoni, così il Quadrio (1), contenevano mera-

Tenzoni dei Trovatori.

Cosa fossero.

(1) Stor. d' ogni Poesia, *tom. II. cap.* 7 *pag.* 591.

mente alcune dilicate e fine domande intorno all'amore e agli amanti; per esempio: *un amante è sì geloso che s'allarma per ogni minima cosa: un altro è sì prevenuto della fedeltà della sua sposa, che neppur s'avvede d'aver giusti motivi di gelosia: domandasi, qual dimostri più amore etc.* Queste dimande davano luogo a mille ingegnose risposte, che tutte erano in versi distese; e perchè i sentimenti di coloro che rispondevano erano ognora divisi, ne nascevano belle dispute, che si chiamavano *giuochi partiti* o *bipartiti*. Leggesi nell'opera del Conte di Poitiers. « E se voi mi proponete un giuoco d'amore, io non sono sì pazzo da non scegliere la miglior quistione ».

Se derivassero dagli Arabi.

Quelli che rintracciar sogliono l'origine d'ogni cosa negli usi e ne' costumi delle più antiche nazioni, sono d'opinione che i Trovatori togliessero dagli Arabi le tenzoni, che presso que' popoli ingegnosi si aggiravano per lo più su punti dilicati d'amore e di filosofia, trattati con tutte le sottigliezze dell'arte e le grazie della favella. Noi però pensiamo che gli Europei dei secoli bassi avessero ingegno bastante da poter coltivare nei loro paesi simil genere di componimenti, senza trasportarne il gusto dall'Arabia. Che che ne sia di ciò, noi diremo ingenuamente che se nelle tenzoni de'Trovatori si scorgon sovente la delicatezza e la spiritosa vivacità degli Arabi, vi si trova altresì una ingenuità ed una naturalezza veramente originale.

Se vi fosse un giudice delle tenzoni.

Siffatte tenzoni, che formavano uno de'primarj passatempi dei Principi e dei Grandi nelle loro feste e nelle solenni loro adunanze,

sarebbero state inutili composizioni, se una spezie di tribunale non avesse dovuto proferir sentenza sulle varie opinioni manifestate da' concorrenti. Riflette benissimo a tale proposito il Ginguené, che i poeti, i quali davano prova di maggiore ingegno, i cui versi erano migliori e più spiritose le risposte, ottenevano premj e riceveanli dalle mani delle Dame. Le quistioni sovente sottilissime della metafisica d'amore così trattate al loro cospetto, e sulle quali esse aggiudicavano un premio era una spezie di giudizio. E noi aggiugneremo a ciò quanto abbiam già osservato parlando de' voti de' Cavalieri, che le penne del paone e del fagiano essendo risguardate dalle Dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori, esse ne tessevano le corone che servir dovevano di ricompensa ai poetici ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria.

Premj alle migliori risposte.

Ciononostante, ci dice Raynouard, le tenzoni usate comunemente dai Trovatori, e delle quali trovasi indizio nelle opere del più antico di essi, non avrebbero certamente provato in modo irrevocabile la sussistenza de' galanti tribunali d'Amore; ma allorchè tale sussistenza è dimostrata da altri documenti, non si può contrastare che la circostanza della composizione delle tenzoni ce ne presenti un notabile indizio. Noi avremo in appresso occasione di mostrare con molti esempj che le quistioni de' Trovatori erano alcune volte sottoposte al giudizio delle Dame, de' Cavalieri e delle *Corti d'amore* che venivano scelte da questi poeti negli ultimi versi delle loro tenzoni.

Se le *Corti d'amore* sussistessero al tempo del Conte di Poitiers.

Non dobbiamo dunque stupirci di trovar stabilite le *Corti d'amore* in un' epoca non lontana da quella in cui il Conte di Poitiers parlava de' giuochi, *partiti* nella guisa che abbiamo sovraccennata. Il Cappellano Andrea, indipendentemente dai molti decreti riferiti nella sua opera nel nominare le Corti che gli hanno proferiti, ebbe occasione di parlare delle *Corti d'amore* in generale, e si espresse in termini che bastar dovrebbero a convincerci ch' esse già sussistevano in quell' epoca nella quale scriveva. Egli propone la seguente quistione. « L'uno dei due amanti manca egli di fede allorchè ricusa di cedere alla passione dell'altro? » Egli risponde: « io non oso decidere che non sia permesso sottrarsi ai piaceri del secolo: io temerei che la mia dottrina non potesse sembrare troppo contraria ai comandamenti di Dio; e non sarebbe per verità prudente cosa il credere che alcuno obbedir non dovesse a questi comandamenti per cedere ai piaceri mondani. Ma se la persona che ricusò i favori del primo amante cede poscia ad un altro amore, io sono d' opinione, *secondo il giudizio delle Dame*, che essa sia obbligata d' accettare il primo amante in caso che esso la voglia ».

Prove della loro sussistenza in tal'epoca.

Questo solo passo bastar dovrebbe a provare in generale che le Dame proferivano sentenze su materie d'amore; nulladimeno noi riporteremo alcuni indizj particolari e precisi, che non lasciano luogo a dubbio alcuno. Andrea il Cappellano volendo giustificare le decisioni delle molte quistioni esaminate nella sua *Arte d' amore*, cita le *Corti d' amore* delle Dame di Guascogna, d' Ermengarda Viscontessa di Nar-

bona, della Regina Eleonora, della Contessa di Sciampagna e della Contessa di Fiandra. I Trovatori ed il loro storico Nostradamo parlano delle Corti stabilite in Provenza: esse tenevansi in Pierafuoco, in Signa, Romanino ed Avignone: Nostradamo nomina le Dame che giudicavano nelle dette corti. Abbiamo già osservato che i Trovatori alla fine delle tenzoni sceglievano spesse volte le Dame od i Grandi che doveano proferir sentenza sulla contesa. Passiamo ad osservare queste diverse Corti e questi particolari tribunali.

Varie *Corti d'amore.*

La Corte delle Dame di Guascogna vien citata una sola volta dal Cappellano Andrea, senza però indicare chi la presedesse; ma ciò che più importa egli attesta che era numerosissima. « La corte delle Dame adunate in Guascogna profferisce sentenze coll'assenso di tutta la Corte etc. » La Corte d'Ermengarda Viscontessa di Narbona è nominata cinque volte in occasione di cinque giudizj che questa Principessa aveva pronunziati sopra alcune quistioni che vennero in appresso trattate da Andrea il Cappellano. Ermengarda fu Viscontessa di Narbona nel 1143 e morì nel 1194. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* hanno riportato la tradizione che ci facea sapere che questa Principessa avea preseduto ad alcune *Corti d'amore*: la storia attesta ch' essa protesse onorevolmente le lettere, e che accolse particolarmente i Trovatori, fra i quali accordò un'intima preferenza a Pietro Rogiers: questi la celebrava sotto il misterioso nome di *tort n'avetz*: un comentatore del Petrarca, parlando di questo Trovatore, voleva forse indicare che Ermengarda

Corte d'Ermengarda Viscontessa di Narbona.

tenesse una *Corte d'amore* (1); oggi non sarebbe permesso il dubitarne. La Regina Eleonora che presedeva una *Corte d'amore*, era Eleonora d'Aquitania, sposa di Luigi VII. detto il *Giovane*, Re di Francia, e poscia di Enrico II. Re d'Inghilterra. L'autore dell'*Arte d'amare* cita sei decreti pronunciati da questa Regina. Se il matrimonio del Re Roberto con Costanza figlia di Guglielmo I., verso l'anno 1000, aveva introdotto nella Corte di Francia le maniere piacevoli, i gentili costumi e le usanze galanti della Francia meridionale, è parimente certo che il matrimonio d'Eleonora d'Aquitania con Luigi VII. nel 1137, fu una nuova occasione di propagarli (2). Eleonora, nipote del celebre Conte di Poitiers, riceveа gli omaggi de' Trovatori, gli incoraggiava e gli onorava. Bernardo di Ventadore che fu uno de' più celebri Trovatori le consacrò i suoi versi ed i suoi sen-

Della Regina Eleonora d'Aquitania.

(1) *Andrea Gesualdo si esprime così nel suo commento sul* Trionfo d'amore *del Petrarca, cap.* 14 1754, *in* 4.° « *L'altro fu Pietro Negeri d'Avernia che essendo canonico di Chiaramonte, per farsi dicitore et andare per corti, renonziò il canonicato. Amo Mn'Ermengarda valorosa, e nobil signora che* tenea corte in Nerbona, *e da lei, per lo suo leggiadro dire, fu molto amato et honorato; ben che al fine fu de la corte di lei licenciato, perchè si credeva haverne lui ottenuto l'ultima speranza d'amore* ».

(2) *V. quanto fu già da noi scritto intorno le gentili costumanze di quel tempo nascente della Cavalleria nel* Costume antico e moderno ec. *Europa vol. V. pag.* 171 *e seg.*

timenti, e continuò a tributarle i suoi canti ed il suo amore anche dopo ch'ella divenne Regina d'Inghilterra. La Contessa di Sciampagna viene indicata dall'autore colla lettera iniziale *M.* Un giudizio da essa pronunziato porta la data del 1174. In quell'epoca Maria di Francia, figlia di Luigi VII. e d'Eleonora d'Aquitania, era Contessa di Sciampagna ed avea per consorte il Conte Enrico I. Non ci maraviglieremo dunque che la figlia di questa Regina abbia preseduto a *Corti d'amore*: il Conte di Sciampagna era forse debitore alla sua sposa di quel gusto per le lettere che cotanto lo distinse fra i Principi del suo secolo: egli protesse colla maggiore affezione i poeti ed i romanzieri, e li chiamò alla sua Corte: ci meritò il soprannome di *Largo* o *Liberale*. Questo Principe e questa sua sposa ebbero un degno successore nel loro nipote Thibaut, Conte di Sciampagna e Re di Navarra sì noto per le sue canzoni che hanno moltissima somiglianza con quelle de' Trovatori. L'autore riporta nove giudizj pronunziati dalla Contessa di Sciampagna e due dalla Contessa di Fiandra. Questa Principessa non è nominata nè venne dall'autore distinta dalla lettera iniziale del suo nome, siccome indicato avea alla Contessa di Sciampagna. Fra le Contesse di Fiandra che poterono presedere alle *Corti d'amore* durante il duodecimo secolo, e prima dell'epoca nella quale fu compilata l'*Arte d'amare* dal Cappellano Andrea, noi non esiteremo a scegliere Sibilla, figlia di Folco d'Angiò nel 1134 sposata a Thierry Conte di Fiandra: verisimilmente ella recò dai paesi posti al di là della Loira le

Di Maria di Francia Contessa di Sciampagna.

Della Contessa di Fiandra.

instituzioni che colà vigevano, quali furono le *Corti d'amore*.

Corti d'amore in Provenza.

Le particolarità concernenti le Corti stabilite in Provenza ci furono riferite da Giovanni di Nostradamo. « Le tenzoni, così egli, erano dispute d'amore che facevansi fra i Cavalieri e le Dame poetesse, che tenevano dei dialoghi su qualche bella e sottile quistione d'amore; ed allorquando non potevano andar d'accordo, le mandavano, per averne la definizione, alle illustri Dame presidenti, che tenevano *Corti d'amore* aperte e plenarie in Signa, Pierafuoco, Romanino ed in altri luoghi, e ne pronunziavano giudizj ch'appellavansi in allora *Lous arrets d'amours* (1) ». Ora noi troviamo in Nostradamo nella *Vita* di Giuffredo Rudello, che il Monaco delle isole d'Oro nel *catalogo* da lui steso dei poeti Provenzali parla della tenzone, già da noi riportata, tra Gerardo e Peronetto, e che aggiugne: « Finalmente vedendo che quella quistione era sublime ed ardua ne commisero il giudizio alle Dame illustri, che tenevano *Corte d'amore* in Pierafuoco ed in Signa; che era corte larga ed aperta, colma d'immortal lode, adorna di nobili Dame e di Cavalieri del paese, per avere un giudizio sopra tale quistione. Le Dame che ivi presedevano alla *Corte d'amore* in quel tempo erano le seguenti: Stefanetta Dama del Baulzio, figliuola del Conte di Provenza, Adalasia Viscontessa di Avignone, Alalete Dama d'Ongle, Ermissenda Dama di Posquieres, Bertrana Dama

Corti in Pierafuoco ed in Signa.

(1) *Giovanni di Nostradamo*, Vite de' più celebri ed antichi poeti Provenzali.

d'Urgone, Mabile Dama d'Eres, la Contessa di Dia, Rostanga Dama di Pierafuoco, Bertrana Dama di Signa, Giusseranda di Claustrale ». Ciò che dà maggiore autorità alle asserzioni del Monaco delle isole d'Oro, di cui Nostradamo copia le espressioni (1), si è che questa tenzone fra Gerardo e Peronetto trovasi ne' manoscritti che ci sono rimasti delle poesie de' Trovatori, e che di fatto i due poeti vanno d'accordo nell'indicare le Corti di Pierafuoco e di Signa per decidere la quistione: Gerardo dice: « io vi vincerò se la Corte sarà leale .... io trasmetto la mia tenzone a Pierafuoco ove la bella tiene *corte d'insegnamento* ». Peronetto risponde: « ed io dal mio canto ho scelto per giudice il nobile castello di Signa (2) ». Os-

(1) *In una nota alla* Storia della Lett. Ital. *di Ginguené si fa a tale proposito la seguente giudiziosa osservazione. Per quanto abbiasi a diffidare delle asserzioni di Nostradamo, non gli si può negar fede, allorquando cita un libro, che esisteva al suo tempo, e che aveva letto, e dal quale avea raccolto alcuni fatti, ed è quello di Monge o Monaco dell'isole d'Oro, scritto nel quattordicesimo secolo, su di una raccolta compilata fin dal dodicesimo secolo per comandamento del Re d'Aragona e Conte di Provenza Alfonso II.*

(2) *Questa* Corte d'amore *è chiamata* La corte d'amore di Pierafuoco e di Signa; *ed è verisimile ch'essa s'adunasse ora nel castello di Pierafuoco ed ora in quello di Signa. Questi due paesi sono vicinissimi l'uno dell'altro, ed in distanza poco presso eguale di Tolone e di*

servar qui dobbiamo che il primo Trovatore comincia dal parlare di una Corte che deve giudicare, in termini che permettono di credere che le tenzoni erano ordinariamente sottoposte a simili tribunali. « Io vi vincerò, gli dice, se la Corte sarà leale ». Ed è solamente alla fine della tenzone che i due poeti convengono nella scelta delle due Corti, che devono adunarsi per pronunciare il loro giudizio.

Nella vita di Raimondo di Miravalle, Nostradamo fa menzione di un' altra tenzone fra questo Trovatore e Bertrando d'Allamanon anch' esso poeta Provenzale e di lui coetaneo, nella quale si disputa, quale delle due nazioni sia la più nobile ed eccellente, o la Provenzale o la Lombarda, cioè l' Italiana, come allora si diceva: Raimondo mantiene con vive ragioni le parti della Provenza, come di quel paese, in cui fiorisce maggior copia di poeti Provenzali; il che non poteva dirsi della Lombardia. Questa quistione fu rimessa alle Dame della *Corte d' amore* di Pierafuoco e di Signa per averne la decisione; e per loro arresto, fu attribuita la gloria ai poeti Provenzali, come a quelli che tenevano il principal luogo tra tutte le lingue volgari. Lo stesso Nostradamo parla sovente nelle *Vite de' poeti Provenzali* delle *Corti d' amore* e delle Dame che le presedevano. Nella vita di Percivale Doria (1) si fa menzione di un altro poeta della stessa famiglia appellato Simone Doria,

Brignoles. Un altro Trovatore, Rambaldo d' Orange, parla della distanza d'Aix a Signa.

(1) *V. Nostradamo*, Vita *XXXVIII.*

di cui ci è rimasta una tenzone nella quale parlano esso Simone e Lanfranco Cigala quistionando, chi sia più degno d'essere amato, o colui che dona liberamente il suo, o colui che il dona contra voglia per essere tenuto liberale. Per aver la diffinizione di tal contesa, la trasmisero alle Dame della *Corte d'amore* di Pierafuoco e di Signa; ma poi non soddisfatti del loro arresto ricorsero ambedue alla sovrana *Corte d'amore* delle Dame di Romanino, in cui presedeva un certo numero d'illustri Dame del paese, tra le quali distinguevansi le seguenti: Fanetta de'Gantelmi Dama di Romanino, la Marchesa di Malaspina, la Marchesa di Saluzzo, Chiaretta Dama del Baulzio, Lauretta di San Lorenzo, Cecilia Rascassa Dama di Carombo, Ugona di Sabrano, figliuola del Conte di Folcachiero, Elena Dama di Montefaone, Isabella di Boriglione Dama d'Aix, Ursina degli Ursieri Dama di Monpolieri, Alaetta di Meolon Dama di Corbano ed Elisa Dama di Merarques. Ma l'arresto o la sentenza di questa Corte non fu ritrovata nè dal Nostradamo nè da chi scrisse dappoi sulle poesie de'Trovatori. E nella vita di Bertrando d'Allamanon ci racconta Nostradamo che « questo Trovatore fu innamorato di Fanetta o Stefanetta Dama di Romanino, della casa de'Gantelmi, la quale teneva aperta in quel tempo *Corte d'amore* nel suo castello di Romanino, presso la città di San-Remigio in Provenza, ed era zia di Lauretta d'Avignone della casa di Sado tanto celebrata dal poeta Petrarca ». Nella vita di Marchebruse o Marco Brusco ci assicura Nostradamo (1)

Corte d'amore di Romanino.

(1) Vita *LXII.*

che la madre di questo Trovatore la quale era dotta e molto versata nelle buone lettere, e poetessa non meno in lingua Provenzale che nelle altre volgari, tenne *Corte d' amore* aperta in Avignone, ove concorrevano tutti i poeti, e gentiluomini e Dame del paese, per udire le definizioni delle quistioni e delle tenzoni d' amore che vi si proponevano, e inviavansi dai Signori e dalle Dame di tutte le Marche e contrade circonvicine; ed era giunta a tale altezza la fama di lei, che ben fortunato si riputava quel poeta che poteva avere un *canto* o un *sonetto*, che ella avesse composto. In Avignone.

Finalmente all' articolo (1) di Lauretta e di Fanetta si legge che Lauretta dell' illustre famiglia di Sado, Gentildonna d'Avignone fioriva in detta città circa l'anno 1341. Fu ella instruita nelle buone lettere da Stefanetta o Fanetta de' Gantelmi sua zia Dama di Romanino, la quale allora in Avignone si stava. Erano amendue queste Dame ornate d' ogni virtù e amendue di rara bellezza; romanzavano egregiamente, prontissime erano in ogni metro Provenzale, e finalmente di sì nobile indole, che non poteva non innamorarsi di loro chiunque aveva la fortuna di conoscerle. Perlochè in que' tempi erano salite in tanta stima in quanta pel loro sapere erano salite precedentemente Stefanetta Contessa di Provenza, Adelasia Viscontessa d'Avignone ed altre simili Dame Provenzali. Nè altro divario era fra Lauretta e Fanetta, se non che quest' ultima era

(1) *Nostradamo*, Vita *LXV*.

dotata di un sì segnalato furor poetico e d'una sì forte ispirazione divina, ch'era da tutti riputata un vero dono soprannaturale. Le Dame loro compagne erano Giovanna Dama del Baulzio o Balzo, Ughetta di Folcachiero Dama di Trects, Brianda d'Agulto Contessa della Luna, Mabile di Villanuova Dama di Venza, Beatrice d'Agulto Dama di Salto, Isoarda di Roccafoglia Dama d'Ansoys, Anna Viscontessa di Tagliardo, Bianca di Flassano soprannomata *Biancafiore*, Dolce di Mostiero Dama di Clumana, Antonetta di Cadenetto Dama di Lambesco, Maddalena Dama di Saglione e Rissenda di Poggioverde Dama di Trans, insieme con altre delle principali Dame di Avignone, le quali erano grandemente applicate allo studio delle buone lettere, e tenevano quivi aperta *Corte d' amore* per diffinire le quistioni che vi si mandavano. Per lo che, e per le belle opere che davano alla luce, era il loro nome glorioso, non pur per la Francia tutta, ma per l'Italia e per la Spagna; e Bertrando d'Allamanone, Bertrando di Bormia, Bertrando del Poggetto, Rostagno d'Entrocastello e un'infinità d'altri poeti Provenzali scrissero grossi volumi di *canzoni* e bei *romanzi* in loro lode ed onore. Ed essendo venuti Guglielmo e Pietro Balbi e Lodovico Lascari Conti di Ventimiglia, di Tenda e della Brica, personaggi di gran nome, a visitare in Avignone Papa Innocenzo VI., non mancarono d'andare ad udire le sentenze d'amore pronunziate dalle suddette Dame; e non meno rapiti della loro bellezza, che maravigliati dell'accortezza e del sapere, ne restarono fortemente innamorati. Ma queste Dame l'anno 1348 se

ne morirono per la gran pestilenza che tre anni afflisse la città d'Avignone. Il Monaco di Montemaggiore dice che tutte queste Dame erano le *drude* di quei Cortigiani (1). Ora è qui da osservare per riguardo a questa tanto illustre Lauretta (ciò che faremo in brevi parole) quello che scrissero Nostradamo ed altri molti: ch' essa cioè, fosse quella sì altamente celebrata da Francesco Petrarca. Ma noi col Vellutello, col Crescimbeni e con altri siamo di contraria opinione, e stimiamo altresì, che la Lauretta dal Petrarca cantata, non avesse marito giammai, e per conseguenza non fosse pur una delle Dame del Parlamento o *Corte d' amore*, dove non entravano zitelle, per non essere loro materia; oltre a che dee aversi in considerazione che se veramente Laura avesse avuto l' onore d' appartenere a quel tribunale, e fosse stata quella celebre poetessa, che esagera il Nostradamo, certamente il Petrarca non

(1) *Questa voce* Drut *in lingua antica Provenzale significa* Putta *così Nostradamo. Intorno a tal voce il dottissimo Salvini maestro di questa lingua, al par di qualunque nazionale di Provenza così scrisse: so che* Drut *significa* Drudo, *che volea dire* innamorato, *ma non amante lascivo, come oggi; bensì leale e onesto. Il Redi nelle* annotazioni *al* Ditirambo *ne parla a pieno, la voce* Drudo, *così egli, il cui femminile è* Druda, *vale lo stesso che Amadore, Vago, Amante, Damo; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei valentuomini che compilarono il nostro* Vocabolario della Crusca *della seconda edizione cc.*

avrebbe tacciute simili singolarissime prerogative (1).

Tutte queste varie testimonianze da noi qui riferite non lascieranno più il menomo dubbio sull'antica e continuata esistenza delle *Corti d'amore* che esercitarono la loro giurisdizione e nel settentrione e nel mezzogiorno della Francia dalla metà del duodecimo fin dopo il quattordicesimo secolo. Nulladimeno non vogliamo qui tralasciare di far cenno di un'usanza che ha una stretta relazione colla esistenza di questi tribunali, e che potrebbe ben anche confermarla se d'uopo fosse di nuove prove. Allorquando i Cavalieri non trovavansi in luogo opportuno da poter chiedere immediatamente il giudizio di una *Corte d'amore*, od allorchè credevano di rendere un omaggio aggradevole alle Dame scegliendole per giudicare le quistioni galanti, essi alla fine delle tenzoni, nominavano le Dame che dovevano pronunziar sentenza, e che formavano un tribunale arbitramentale, una corte speciale d'amore. I Trovatori Salvarico di Malleone ed un certo Proposto (2) in una tenzone insorta tra di loro nominarono tre Dame per giudicare la discussa quistione; cioè Guglielmetta di Benaut, Maria di Ventadorc e la Dama di Monferrato; e così in molte altre tenzoni leggonsi i nomi delle Dame arbitre che venivano prescelte dai Trova-

Dame prescelte dai Trovatori per ottenerne l'arresto.

(1) *V. Le erudite ma troppo prolisse* annotazioni *del Crescimbeni all' articolo* Lauretta *e* Fanetta *di Nostradamo.*

(2) *Questa tenzone trovasi nel* codice *della Vaticana* 3208, *car.* 82.

tori (1). Anche i Cavalieri erano spesse volte associati colle Dame per pronunziare sulle quistioni discusse nelle tenzoni; e ne citeremo un esempio in Anselmo Faidit con Ugo della Bacalaria i quali sottoposero la decisione di una loro disputa a Maria di Ventadore ed al Delfino d'Alvernia (2). Troviamo finalmente alcuni giudizj di tenzoni commesse soltanto ai Signori, ai Trovatori ed anche ad un solo. Estève ed il suo interlocutore scelgono i signori Ebles e Giovanni (3): Anselmo Faidit e Perdignone si sottopongono al solo Delfino d'Alvernia (4); ed il Delfino d'Alvernia e Perdignone eleggono per giudice Anselmo Faidit (5). Noi abbiamo creduto per render sempre più completo questo lavoro di far menzione ben anche di queste arbitramentali giurisdizioni, di questi tribunali di convenzione che si collegavano strettamente coi tribunali supremi delle *Corti d'amore*. Passeremo ora ad esaminare la composizione delle dette Corti e le formole che vi si osservavano.

Cavalieri sovente associati colle Dame per pronunziar sentenze.

(1) *Ecco i nomi di alcune altre Dame arbitre che trovansi indicate in differenti tenzoni: Azalais e la Dama Conja; tenzone di Guglielmo De-la-Tour con Sordello:* Us Amicx. *Guglielmo di Tolone e Cecilia; tenzoni di Guionet con Rambaldo* En Rambaut. *Beatrice d'Este ed Emilia di Ravenna; tenzone d'Aimeri di Pequilain e d'Albertet:* N. Albertetz. *La Contessa di Savoja; tenzone di Guglielmo con Arnaldo*, Senher Arnaut *ec.*

(2) *Tenzone:* N. Ugo la Bacalaria.

(3) *Tenzone:* Dui Cavayer.

(4) *Tenzone:* Perdigons vostre sen.

(5) *Tenzone:* Perdigons ses Vassalatge.

Composizione delle *Corti d'amore* e formole che vi si osservano.

Andrea il Cappellano non ci lasciò alcuna particolarità sulla composizione delle Corti della Regina Eleonora, della Contessa di Narbona e della Contessa di Fiandra; ma un decreto della Corte delle Dame di Guascogna porta. « La Corte delle Dame adunate in Guascogna ha stabilito col consenso di *Tutta la Corte* questa costituzione perpetua etc. » Tali espressioni ci manifestano che questa Corte era composta di un gran numero di Dame. E per riguardo alla Corte della Contessa di Sciampagna noi troviamo due preziosissime notizie. Nel *decreto* del 1174 ella dice: « Questo giudizio che noi abbiamo profferito con estrema prudenza, ed appoggiato al parere di un *grandissimo numero* di Dame « ed in un altro giudizio si legge ». Il Cavaliere, per la frode che gli fu fatta, denunziò tutto l'andamento dell'affare alla Contessa di Sciampagna; ed umilmente dimandò che questo delitto fosse sottoposto al giudizio della Contessa di Sciampagna e delle *altre Dame*. La Contessa avendo adunato un consiglio di *sessanta Dame* pronunciò questo giudizio. « Nostradamo nomina un numero considerabile di Dame che sedevano nelle Corti di Provenza, dieci in Signa ed in Pierafuoco, dodici in Romanino; quattordici in Avignone (1) ». Il Cappellano

(1) *Il Tassoni e Fontanini*, della Eloquenza Italiana pag. 120, *hanno creduto che ne' seguenti versi del* 188.° sonetto *del Petrarca:*

Dodici donne onestamente lasse
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta, ec.

s' alludesse dal detto poeta alle Dame della Corte

Andrea riferisce che il *codice* d' amore era stato pubblicato da una Corte composta da un gran numero di Dame e di Cavalieri. Alcuni Cavalieri sedevano di quando in quando nelle *Corti d' amore* stabilite in Pierafuoco, in Signa ed in Avignone. Un Signore al quale erasi diretto Guglielmo di Berguedam pronunciò col *parere del suo consiglio*. Un Principe consultato sopra una quistione contenuta in una tenzone pronuncia altresì col *parere del suo consiglio*.

Sembra poi per quanto spetta alla maniera colla quale si procedeva davanti a questi tribunali, che i Cavalieri l' uno dopo l'altro comparissero a difendere le proprie cause, e che sovente le Corti pronunciassero sulle quistioni esposte nelle suppliche o dibattute nelle tenzoni. Andrea il Cappellano ci conservò la supplica indirizzata alla Contessa di Sciampagna allorchè essa decise la suddetta quistione. « Può sussistere vero amore fra sposi? » Trovasi altresì nella sua opera che avendo un Cavaliere denunziato un colpevole a tal Corte, questi si sottomise volentieri al giudizio del tribunale. Pare che in certe circostanze le *Corti d' amore* facessero alcuni generali regolamenti. Abbiamo ve-

d' amore *d'Avignone. Questa congettura è fondata soltanto sul numero di dodici, che è quello delle Dame di detta Corte nominata da Nostradamo; ma a queste dodici Dame aggiugnevansi Laura e la Dama di Romanino zia della medesima. Nostradamo lo dice chiaramente. Devesi dunque rigettare tale congettura fondata sopra questo numero di dodici. V. quanto abbiamo già detto sopra intorno a Lauretta ec.*

duto che la Corte di Guascogna ordinò, coll'assenso di tutte le Dame che vi sedeano, che il suo giudizio sarebbe osservato quale constituzione perpetua; e che le Dame che non vi avessero obbedito, sarebbero incorse nell'inimicizia di tutte le Dame oneste.

Codice d'amore.

Quando il *codice* amoroso dato dal Re *d' amore* venne adottato e promulgato, la *Corte* composta di Dame e di Cavalieri, ordinò a tutti gli amanti d' osservarlo esattamente sotto le pene portate dal suo *decreto.* Noi possiam credere che i giudizj pronunziati dalle *Corti d' amore* formassero un *codice* di giurisprudenza, al quale le altre Corti si conformavano allorchè proponevansi nuovamente alcune quistioni di già dibattute e decise. La Regina Eleonora profferisce un suo giudizio co' seguenti termini: « Noi non osiamo opporci al *decreto* della Contessa di Sciampagna che ha di già pronunziato sopra una simile quistione; noi approviamo dunque che etc. » Un esempio notabile ci dimostra che le parti appellavansi dai giudizj delle *Corti d' amore* ad altri simili tribunali. L'antico biografo de' poeti Provenzali riferisce che i due Trovatori Simone Doria e Lanfranco Cigala avendo agitata la quistione che abbiam di già sovraccenata e che avendola sottoposta al giudizio delle Dame della *Corte d' amore* di Pierafuoco e di Signa, poco contenti dell'arresto di quelle Dame ebbero ricorso alla Corte suprema d'amore delle Dame di Romanino (1). Nel leggere i diversi giudizj che riporteremo in appresso, rimarremo convinti che

(1) *V.* Nostradamo, *pag.* 131.

la loro compilazione è conforme a quella de' tribunali giudiziarj di quell'epoca. Finalmente una circostanza notabile che non bisogna ommettere nel parlare dei *decreti* pronunziati dalle differenti *Corti d'amore*, si è che quasi tutti ne contengono i motivi, alcuni de' quali sono fondati sulle regole del *codice* d' amore.

Materie trattate nelle *Corti d' amore.*

Prima però di riferire gli esempj che indicar ci devono con maggior chiarezza le quistioni che venivano sottoposte al giudizio delle *Corti d'amore*, crediamo necessario di riportare le principali disposizioni del *codice* amoroso, che trovansi per intiero nell'opera di Andrea il Cappellano, sembrandoci che questi tribunali siansi conformati al medesimo nelle loro decisioni. L'autore comincia dall'esporre il modo col quale siffatto *codice* venne portato da un Cavaliere Bretone e pubblicato dalla Corte delle Dame e de'Cavalieri, affinchè potesse servire di legge a tutti gli amanti.

Storia del codice d' amore.

Un Cavalier Bretone erasi innoltrato solo in una foresta colla speranza di rinvenirvi Arturo, ed in vece s' abbattè in una damigella che gli indirizzò queste parole. « Io so chi voi cercate, voi non lo troverete che col mio soccorso: voi avete chiesto amore ad una Dama Bretona, ed ella esige da voi che le rechiate il celebre falcone che riposa sopra una pertica nella Corte d'Arturo. Ma egli è necessario per ottenere quel falcone provare prima col buon successo di un combattimento che la vostra Dama è più bella di tutte le Dame amate dai Cavalieri della detta Corte ». Dopo molte avventure romanzesche, egli trovò il falcone sopra una per-

tica d'oro all'ingresso del palazzo, e se lo pigliò: ad una catenella d'oro attaccata alla detta pertica stava sospesa una carta scritta: questa conteneva il *codice* d'amore che il Cavaliere dovea prendere e divulgare in nome del Re d'amore, seppur voleva trasportar pacificamente il falcone. Essendo questo *codice* stato presentato alla Corte, composta di un gran numero di Dame e di Cavalieri, essa unanimamente ne adottò le regole, ed ordinò sotto gravi pene che fossero fedelmente e perpetuamente osservate. Tutte le persone chiamate ad assistere a quella Corte presero il detto *codice* e lo fecero conoscere agli amanti in varie parti del mondo. Il rinomato Pittore signor Pelagio Palagi rappresentò egregiamente nella qui annessa Tavola 8 lo scoprimento del *codice* d'amore. Le figure indicano chiaramente il fatto sovraccennato, e quindi non ci ha bisogno d'altra spiegazione.

Conteneva il detto *codice* 31 articoli, e noi ne riferiremo i più importanti. « Il matrimonio non è una scusa legittima contra l'amore. Chi non sa celare, non può amare. Nessuno può avere in egual tempo due amori. L'amore deve sempre od accrescere o diminuire. Non ci ha gusto nei piaceri tolti ad un'amante contro il suo volere. In amore l'amante che sopravvive all'altro è obbligato a conservare la vedovanza pel corso di due anni. L'amore se ne fugge dalla casa dell'avaro. La facilità di godere diminuisce la forza d'amore e la difficoltà l'accresce. Se l'amor diminuisce, termina presto: ben di rado riprende le sue forze. Il vero amante è sempre timido. Nulla osta che una donna sia amata da due

Pelagio Palagi inv.e dis.

A. Biasioli inc.

uomini, nè che un uomo sia amato da due donne (1) ».

(1) *Chi fosse vago di conoscerli tutti, può leggerli qui in latino come stanno scritti nel detto codice.* I.° Causa conjugii ab amore non est excusatio recta II.° Qui non celat amare non potest. III.° Nemo duplici potest amore ligari. IV.° Semper amorem minui vel crescere constat. V.° Non est sapidum quod amans ab invito sumit amante. VI.° Masculus non solet nisi in plena pubertate amare. VII.° Biennalis viduitas pro amante defuncto superstiti praescribitur amanti. VIII.° Nemo, sine rationis excessu, suo debet amore privari. IX.° Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur. X.° Amor semper ab avaritiae consuevit domiciliis exulare. XI.° Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare. XII.° Verus amans alterius nisi suae coamantis ex affectu non cupit amplexus. XIII.° Amor raro consuevit durare vulgatus. XIV.° Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum carum facit haberi. XV.° Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere. XVI.° In repentina coamantis visione, cor tremiscit amantis. XVII.° Novus amor veterem compellit abire. XVIII.° Probitas sola quemcumque dignum facit amore. XIX.° Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit. XX.° Amorosus semper est timorosus. XXI.° Ex vera zelotypiâ affectus semper crescit amandi. XXII.° De coamante suspicione perceptâ zelus interea et affectus crescit amandi. XXIII.° Minus dormit et edit quem amoris cogitatio veat. XXIV.° Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur. XXV.° Ve-

Fra i giudizj, de' quali parleremo in appresso, si vedrà che una delle parti cita l'articolo che prescrive all'amante superstite una vedovanza di due anni, e si vedrà ben anche l'applicazione del principio, che il matrimonio non esclude l'amore: nei motivi di un giudizio la Contessa di Sciampagna cita l'articolo secondo del *codice* d'amore. « Chi non sa celare non sa amare ». I Trovatori parlano qualche volta del *Diritto d'amore*: nel giudizio dato da un Signore e riferito da Guglielmo di Bergedam si trovano queste espressioni: *Secondo gli statuti d'amore.*

Ma dopo di aver riportato gli articoli componenti il *codice* d'amore, noi ignoriamo tuttavia le belle definizioni che dell'amore e della vera maniera d'amare ci lasciarono i celebri Cavalieri-Trovatori. Sarà dunque necessario a nostro avviso, onde conoscere con maggiore esattezza le materie che si trattavano nelle *Corti d'amore*, il premettere alle quistioni ed agli arresti delle medesime le definizioni che ce ne diedero, e conoscere in egual tempo se la loro

rus amans nihil beatum credit, nisi quod cogitat amanti placere. XXVI.° Amor nihil potest amori denegare. XXVII.° Amans coamantis solatiis satiari non potest. XXVIII.° Modica praesumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra. XXIX.° Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat. XXX.° Verus amans assiduâ, sine intermissione, coamantis imagine detinetur. XXXI.° Unam feminam nihil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum.

condotta in amore era conforme ai loro insegnamenti.

Il famoso *Libro d'amore* del Cappellano Andrea incomincia dal rispondere alla diffinizione d'amore data da un certo cotale, il quale asserito avea *che amore non è se non carnale dilettazione d' alcuna persona*, e vi si dice *che per nessuna ragione si può sostenere la detta definizione. Imperciocchè quelli che pure per diletto carnale cercano amore, son ciechi e senza mente, e da lunga dalla* Corte d' amore *debbono stare, siccome manifestamente dimostra la dottrina d'Andrea Chappellano del palagio Reale.* Da questo arresto d' Andrea di Francia sembrar potrebbe a taluno che i Trovatori avessero una nobile idea dell' amore, e che per conseguenza le azioni loro corrispondessero almeno in qualche modo all' alta opinione che se n' erano formata. Noi riporteremo qualche loro avventura onde meglio conoscer si possa quai frutti di virtù producesse ordinariamente l' amore che nascer soleva ne' nobili loro cuori.

Diffinizioni dell'amore lasciateci da alcuni Trovatori.

E primieramente se parlar dobbiamo del mentovato Cappellano Andrea, diremo ch' ei morì per troppo amare, e che il Trovatore Ponzio di Bruello ci lasciò un trattato *degli amori arrabbiati d'Andrea di Francia* (1). Guglielmo d'Agulto che fiorì al tempo di Federigo I. Imperatore, e che morì intorno all'anno 1181 teneva l'amore in altissimo pregio, e nelle sue canzoni dolevasi, che nel suo tempo gli uomini non amassero come si conveniva: egli pone per principio che niuno ne debbe esser preso, se non ha

Se il loro amore corrisponde alla definizione che ne davano.

(1) *V. Nostradamo*, Vite N. 1. c 21.

l'onore sopra tutte le cose davanti agli occhi; imperciocchè il vero amore fa viver l'uomo in gioja, e gli sgombra ogni tristezza dal cuore. Egli non istima vero e leale amante colui che ama per furberia, affermando che l'amante non dee cercare alcuna avventura, se la sua donna nol consente; e quando ella il facesse, egli dee riguardar la fragilità del sesso, altramente non può acquistare il titolo di vero amante. Dice altresì che ne' tempi passati altro nell'amore non si cercava, fuorchè l'onore; e che le Dame nelle quali allignava onore e bontà, non facevano mai cosa, che ripugnasse al loro onore; ma che ai giorni presenti il mondo tracolla, perchè gl'innamorati fanno tutto l'opposto, talchè ciò ridonda in gran biasimo e svantaggio de'buoni e leali amanti. Questo poeta ha fatto un *trattato* su tal proposito, intitolato *La maniera d'amare del tempo passato.* Con tutto ciò il Monaco di Montemaggiore nella sua canzone afferma che costui tra le donzelle era grandemente dissoluto in tutte le sue azioni. Fu amante di una certa Giusseranda di Lunello, che era una delle Dame più eccellenti in avvenenza e bellezza di corpo, e delle più illustri in virtù che vivessero in que' tempi. Il celebre Folchetto di Marsiglia avea amato, verseggiato, vissuto una vita vagabonda e data ai piaceri, come gli altri Trovatori suoi colleghi: amò Adelasia moglie di Beralo del Baulzio suo Signore e padrone, ma non potè mai avere da lei alcun dono d'amore, siccome dimostra egli medesimo nelle sue *canzoni*, nelle quali fortemente si duole del rigore di lei. Morta Adelasia, si fece Frate

di Cistello con due suoi figli, e la moglie si fece Monaca (1).

Guglielmo di San-Desiderio (2) ricco gentiluomo dal paese di Veilac o Vellai, persona onorevole e valente Cavaliere nell' armi, liberale, cortese, ingegnoso Trovatore e stimato da tutti, fu amante della Marchesa di Polignac, sorella di Nasale di Claustrale, donna assai avvenente, in lode della quale produsse varie belle canzoni, nominandola però in esse ognora col finto nome di *Mio Bertrando*. Da principio entrò in mente alla Marchesa di non volere aderire alle sue dimande, se non ne fosse confortata dal proprio marito, uomo di buona pasta, che pigliavasi gran piacere ne' versi e nella musica, citava e cantava volentieri le canzoni di San-Desiderio. Questi ne gli detta una, nella quale introduce un marito che fa alla moglie la preghiera che la Marchesa pretendeva dal suo, e confida al buon Signore suo amico, tenendogli nascosti i nomi, il caso in cui si trova, l'artifizio al quale è costretto di

(1) *Il Petrarca nel quarto capitolo del suo* Trionfo d'amore, *ove fa menzione d'un buon numero di poeti Provenzali dice:*

Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato,
Et a Genova tolto, et all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

(2) *V. Nostradamo,* Vita VI. *e Millot e Ginguené opere cit. Morì Guglielmo al servizio d' Ildefonso Re d'Aragona e Conte di Provenza circa l' anno* 1185.

ricorrere, e 'l buon esito che ne spera. Polignac trova ingegnoso l' espediente, leggiadrissima la canzone, la impara a memoria, come avea fatto delle altre, e va a cantarla alla moglie, ride con lei dello stratagemma, e dice che la donna per cui la canzone fu fatta, dopo averla intesa, non può nulla ricusare al Trovatore. Difatto ella tutto gli concedette senza verun rimorso. Ma non è questo che il primo atto della commedia. A meglio velare la sua pratica, il Trovatore fece sembiante di averne un'altra, e vi riuscì sì bene, che la Marchesa ne fu gelosa, e volle farne vendetta; e cotale vendetta soprattutto può darci a divedere i costumi di quel buon tempo. L'amor suo con San-Desiderio aveva avuto bisogno di un confidente, il quale era assai gentile: ella manda per lui, e gli dice che vuol farlo salire dal secondo grado al primo: che andranno in un certo pellegrinaggio, perocchè i pellegrinaggi, siccome abbiam già veduto, si accomodavano a maraviglia cogli inganni tessuti ai mariti ed agli amanti, passeranno pel castello di San-Desiderio, che era assente, ed in quel castello, nel suo letto istesso ella coronerà il suo successore. Si ordina ogni cosa pel viaggio. Gran seguito di donne, di donzelle, di Cavalieri preceduti dal nuovo amante. Nell'assenza del castellano, si rendono tutti gli onori alla donna, all'amico, al corteggio. Si prepara uno splendido convito: tutto spira gioia ed allegrezza. Gli appartamenti sono messi all' ordine; ciascuno si ritira e la donna passa la notte a seconda de' suoi disegni. L' avventura si sparse per tutto il paese. San-Desiderio ne fu

da principio desolato; ma si consolò di poi da uomo di garbo, cioè scegliendo alla sua volta un' altra amante. Ma non tutti i mariti furono tanto compiacenti quanto lo fu il Marchese di Polignac, e ne recheremo un tristissimo esempio ne' funesti amori di Guglielmo di Cabestano. Con alcune variazioni e giunte raccontati ci furono gli avvenimenti di questo Trovatore dal Boccaccio e dal Nostradamo; dal Vellutello, dal Gesualdo e da Fausto di Longiano nella sposizione di un passo del Petrarca, che nel quarto capitolo del *Trionfo d' amore* fece menzione del detto Guglielmo (1). Ma siccome tutti concordano nella sostanza del fatto, così noi lo riferiremo colle parole stesse del Boccaccio (2) tanto più

(1) *Così il Petrarca nel luogo citato:*

. . . . . e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

(2) *Il Trovatore Guglielmo di Cabestano e Raimondo di Seglians signore di detto luogo, secondo narra il Nostradamo* Articolo XII. *sono chiamati dal Boccaccio Guglielmo Guardastagno e Guglielmo Rossiglione: la moglie di Raimondo, siccome racconta Nostradamo, era Dama di Rossiglione, ed era appellata* Triclina Corbonella. *Il Vellutello chiama il detto Trovatore Cabestein della Contrada di Rossiglione, che confina con Catalogna e con Narbona, e dice che amò Madonna Sorismonda (forse Torrismonda) moglie di Raimondo da Castel Rossiglione. Nella sostanza del fatto della morte di Cabestano concorda col Boccaccio e col Nostradamo.*

che il Crescimbeni, avendo vedute due vite di questo poeta manoscritte nella Biblioteca Vaticana, trovò ch' esse concordavano fuorchè ne' nomi, con ciò che narra il Boccaccio nella Giornata IV. Novella IX. del suo *Decamerone*.

« Dovete adunque sapere, così egli, che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili Cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, et aveva l' uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, e l' altro Messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, et in costume (1) avean d' andar sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa (2). E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che, avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnìa che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con uno atto et or con uno altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per (3) valorosissimo Cavaliere, le piacque; e cominciò a porre amore a lui, in tanto, che niuna cosa

(1) In costume, *è più bello che* per *costume, che disse il Petr.*

(2) Assisa, *divisa, livrea.*

(3) *Considera questi* per, *che ha in uso la lingua nostra, senza che importino cosa alcuna, che si possono con molti altri tali chiamar Atticismi.*

più che lui, disiderava, o amava, nè altro attendeva che da lui essere richesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto, che il grande amore che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberebbono, se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose (1), che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò, il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, si come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra

(1) Pose, rispose, compose *ec. si poferisce e scrive sempre.* Puose, rispuose *ec. non è della lingua Toscana.*

mano gli uscì addosso gridando: Tu se' morto, et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello (1) di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; et avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, et al marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane (2); di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare (3), e fa

(1) Pennoncello: *quel poco di drappo, che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo* Banderuola.

(2) *R.* Di qui a domane. *G. porta la varia lezione:* infino a domani. *Rolli.*

(3) Cinghiare, Cinghiale.

che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo, e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto (1) troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò, che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo, ch'egli è stato desso; perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti che io tornassi, del petto.

(1) Manicaretto, *vivanda composta di più cose appetitose.*

La donna udendo questo di colui, cui ella più che altra cosa, amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio Cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque (1) a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese Cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del Conte di Provenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, et il modo e la cagione della loro morte (2).

(1) Unque, *cioè* mai; Unqua *disse sempre il Petrarca.*

(2) *Di un sì spaventevole avvenimento di*

Ma rivolgiamo lo sguardo da sì orribili misfatti, cui a riferire ci trasse la curiosità di conoscere perfettamente la corrispondenza delle belle imprese de' nostri Cavalieri-Trovatori colle loro definizioni d' amore; di quell' amore, nel quale, secondo la loro dottrina, *altro cercar non doveasi che l' onore*, del quale *niuno dovea esser preso se non avea l' onore sopra tutte le cose davanti gli occhi*; *che cercar non doveasi per carnale diletto*; ch' esser non dovea *carnale dilettazione d'alcuna persona*; di

gelosia e di vendetta, il barbaro Fayel ci diede in quel torno il secondo esempio; quando però altri non voglia credere, per l' onore dell' umanità, che nel raccontarlo siasi aggiunta, a renderlo più commovente, l' orribile circostanza del primo. L'Abate Millot *di fatto avvisa, che possa darsi che il signore di Coucy, ferito mortalmente all' assedio d'Acri, abbia veramente ordinato al suo scudiere che dovesse portare il suo cuore alla moglie di Fayel; la quale in ricevendo quel tristo pegno sia morta di dolore, e che un Romanziere abbia abbellito quel fatto di circostanze tolte all' avvenimento di Cabestano. V.* Millot, tom. I. pag. 151. *Si fa anche risalire a quel tempo il* Lamento di Ignaurès, *antico* Fabliaux *Francese, dove trovasi più volte ripetuto il medesimo fatto. Dodici femmine amano quel giovine e leggiadro Cavaliere: i dodici mariti convengono di farne la medesima vendetta, e fanno mangiare a mensa alle loro dodici mogli il cuore dello sventurato Ignaurès. V.* Fabliaux *del dodicesimo al tredicesimo secolo. (Opera di* d'Aussy, tom. III. pag. 265 e seg.)

quel puro insomma ed onesto amore che solo esser dovea degno delle *Corti d'amore* (1) dinanzi le quali discuter doveansi le quistioni amorose che insorger solevano tra sì prodi ed onorati Cavalieri, onde ottenere da' detti tribunali que' loro inappellabili arresti che qui siamo per riferire.

Arresti nel libro d'Andrea Cappellano.

Sarebbe grave mancanza la nostra se dovendo qui riportare alcuni di quegli arresti che trovansi nel *Libro d' amore* d'Andrea Cappellano, scritto per mano di Michele Arrigucci e citato dal *Vocabolario della nostra Accademia della Crusca*, noi tralasciassimo di qui trascriverli colle sue stesse parole. Eccone un saggio delle formole che usar solevansi nelle domande e nelle risposte:

(1) *Ciò non ostante confesseremo che ci furono de' Cavalieri veramente degni di tal nome, i quali si fecero un dovere di seguire i precetti di un amore, puro, onesto, virtuoso. Difficilmente però da chi lesse le vere storie di que' tempi d' ignoranza e di superstizione, convenir si potrà nell'opinione del* Ventura « *la Cavalleria, così egli, di origine tutta francese, e frutto di un sentimento di nobiltà tutta Cristiana, produsse sentimenti ancora più nobili, ed in certo modo diede una direzione novella, abbellì, perfezionò, mansuefece la più pericolosa e la più indocile di tutte le passioni umane, cioè l'amore, e la elevò ad un grado di eccellenza che nell'abbiezione dei moderni corrotti costumi crediamo romanzesca, e fu reale* ». (*V. La Francia nel suo rapporto col Cristianesimo*, §. XII.).

Arresto.

Nobile donna. Madonna M. di Champagnia Contessa. N. femmena, e uno Conte salute, e tutto quello che nel mondo più si può avere d'allegrezza.

Antica usanza ne dimostra, che in quella parte si dee domandare giustizia, nella quale albergo di sapienza si truova; e piuttosto prendere da piena fontana quello che bisogna, che mendicarlo da piccioli rivi. Imperciocchè povertà di cose non può dar copia di beni.

Essendo un dì sotto l'ombra d'un pino, e parlando d'amore, e cercando li comandamenti di quello, doppio dubbio nacque tra noi, cioè se tra congiugati amore può tenere luogo; e se tra gli amanti è da comprovare gelosia. Sopra le quali dubitazioni disputando, e ciascuno difendendo con ragione la sua parte, e tra noi lungamente durando, nessuno di noi volse all'altro consentire, ma di comune volere ordinammo dì richiedere sopra ciò l'albitro vostro. Onde conoscendovi di sapienzia piena, e che nelle vostre mani nessuno può ricevere inganno, concordatamente per questa lettera domandiamo sopra le dette quistioni vostro giudicio; e vi mandiamo scritto le ragioni delle parti, con proponimento fermo di servare quella sentenzia che per voi sarà data, prezzando la vostra escellenzia, che 'n sottilmente cercare la verità, la nostra quistione sanza indugio per voi terminata sia.

Risposta.

Nobile e savia Donna. N. e magnifico G. Conte. M. di Champagnia Contessa salute.

Imperciocchè tenuti siamo d'essaudire le petizioni giuste, e negare non dovemo lo nostro

aiutorio a quelli che'l domandano degnamente, e massimamente a rivocare quelli che errassono nelli articoli dello amore; quello, che per le vostre lettere mandato m'avete studierò tosto di menare a debito fine.

La vostra lettera conta tale dubitazione tra voi essere nata: se tra' congiugati amore può avere luogo, e se tralli amanti può stare gelosia. E che da ciascuna parte contastata la lite, vedute per me ragioni, volete che per me difinito sia, quale nelle parti abbia ragione; e perciò, veduta da ciascuno la ragione per verità conosciuta, vostra quistione vedemo per tale sentenzia terminare.

Diciamo e confermiamo che amore intra congiugati non può usare le forze sue. Imperciocchè li amanti intra loro tutte cose fanno di grazia, nè da alcuna nicissità sono sforzati. Ma i congiugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere all'altro; nè l'uno all'altro se medesimo può negare; nè tra loro può essere gelosia; sanza la quale non può essere amore; secondo che regola d'amore ne dimostra, che dice: Chi non è geloso non può amare. E imperciò questa nostra sentenzia con tanta diliberazione data, e affermata per lo consiglio di più altre donne, volemo che tegniate per ferma e per costante. Anno Domine MCLXIIII. Calen di Maggio indizione settima.

Altro arresto.

Un altro a amore idoneamente congiunto, l'amore d'un'altra domanda, mostrando che altro amore non abbia, e conseguendo quello che domanda, li .... della prima donna domanda e partesi dalla seconda. Quale dunque

vendetta si farà di tale uomo? Sopra ciò dalla Contessa di Fiandra data fu tal sentenzia. Tale uomo, lo quale di tanta fraude inagagnato si truova, dello amore dell'una e dell'altra dee essere privato, e dello amore di nessuna però femmina dee mai godere; imperciocchè in lui si comprende volontà furiosa, la qual'è d'amore nimica; siccome nella Dottrina del Cappellano si dimostra.

Altro arresto.

Un Cavaliere lavorando sollecitamente per amore d'una donna, e non avendo copia di poterle parlare, di volere della donna trovò uno segretario, per lo quale l'uno potesse manifestare lo suo volere all'altro chiusamente, e per lo quale, amore si possa tra loro perpetuamente governare. Lo qual segretario, preso l'ufficio di Messo, rotta poi la compagnevole fede, nome d'amore per se prese, e per se cominciò a studiare; agl'inganni del quale la detta donna cominciò a consentire e con lui compiè amore. Lo Cavaliere per lo ricevuto inganno si mosse, e alla Contessa di Champagnia propose lo fatto, e domandò che per sentenzia di quella e dell'altre donne, la detta ingiuria vendicata fosse; et esso ingannatore disse di volere stare alla sentenzia della detta Contessa. La Contessa con numero di sessanta donne difinì la cosa per questa sentenzia: Questo amadore falso, lo quale ha trovato donna qual si conviene a lui, la quale non si vergognò di consentire a tanto fallo, tenga l'amanza acquistata, se li piace, e ella tenga tale amico; ma nè l'uno nè l'altro mai avere possa altro amore, e nessuno mai di loro a Corte nè di

Signori nè di donne sia chiamato. Imperciocchè per lui fu rotta fede di Cavalleria, e essa in vergogna delle donne consentì a quelli ch'era messaggio.

Altro arresto.

La Contessa di Champagnia fu domandata, che cosa può l'amanza dall'amante ricevere licitamente; et ella rispose: L'amanza può ricevere licitamente discriminale (1), treccette, ghirlanda d'oro o d'argento, affibbiature o cinture, ispecchi, borse, cordelle, pettini, guanti, anella, spezie e belli vasselletti. E generalmente parlando, tutti doni piccioli, e che valere possono ad adornezza di corpo e ad allegrezza d'aspetto, e che dello amante li rendan memoria. Ma nessuno dono tralli amanti prendere si vuole, che sospeccione d'avarizia contenga.

Veduti questi pochi arresti tratti dal libro d'Andrea Cappellano, passiamo a riportarne alcuni forse più curiosi, proferiti in varie altre *Corti d'amore.*

Arresto della Viscontessa di Narbona.

Quistione: « La più grande affezione, il più vivo attaccamento esistono essi fra gli amanti, o fra marito e moglie? Ermengarda Viscontessa di Narbona ne diede il seguente arresto. L'attaccamento de'maritati e il tenero affetto degli amanti sono sentimenti di natura e di costumi totalmente diversi. Non si può dunque stabilire un giusto paragone fra oggetti che

(1) Dirizzatojo: *strumento d'acciajo, di ferro, o simile, lungo circa un palmo, ma acuto da una banda, per ispartire e separare i capelli del capo in due parti eguali.*

non hanno fra di loro alcuna somiglianza o relazione ».

Altro della medesima.

Quistione: « Una damigella attaccata ad un Cavaliere con amor convenevole, si è in appresso maritata con un altro: è dessa obbligata a risospignerlo ed a negargli le sue solite bontà? Il giudizio della suddetta Ermengarda fu il seguente. La sopravvegnenza del legame nuziale non esclude di diritto il primo attaccamento, a meno che la Dama non voglia rinunziare intieramente all'amore e dichiarare di rinunziarvi per sempre ».

Della Regina Eleonora.

Quistione: « Un Cavaliere erasi innamorato ardentemente di una Dama di già impegnata con un altro; ciononostante la Dama gli promise di corrispondere all' amore di lui al caso ch' essa cessasse d' amare l'altro Cavaliere. Passato poco tempo, la Dama si marita col primo suo amante. Il Cavaliere chiede amore alla novella sposa, questa ricusa di compiacergli pretendendo di non aver perduto l'amore al suo amante. Essendo un tanto affare stato riferito alla Regina Eleonora, questa rispose: Noi non osiamo opporci alla sentenza della Contessa di Sciampagna, la quale con solenne giudizio pronunziò che non può sussistere vero amore fra coniugati. Noi dunque approviamo che la suddetta Dama accordi il promesso amore al Cavaliere ».

Della Contessa di Narbona.

Quistione: « Una Dama ha fatto divorzio con suo marito: questi dopo qualche tempo le richiede con istanza amore. La Contessa di Narbona pronunziò: L'amore fra quelli che furono uniti con legame coniugale, benchè poscia siansi in qualunque modo divisi, non è giudicato colpevole, anzi esso è ben anche onesto ».

Della Contessa di Sciampagna.

Quistione: « Una Dama aveva imposto al suo amante la condizione espressa di non lodarla giammai in pubblico. Un giorno questi si trovò in una compagnia di Dame e di Cavalieri, nella quale si sparlava della sua innamorata: sul principio egli si sforzò di contenersi, ma finalmente non potè più resistere al desiderio di vendicare l'onore e difendere la reputazione della sua bella. Questa pretende che il Cavaliere abbia giustamente perduto il diritto a' favori di lei per avere contravvenuto alla condizione impostagli. Eccone il giudizio della Contessa di Sciampagna: La Dama fu troppo severa ne' suoi comandi; la condizione imposta era illecita; non si può rimproverare un amante d'aver ceduto alla necessità di difendere la sua Dama calunniata ».

Della Regina Eleonora.

Quistione: « Un amante felice chiesto avea alla sua Dama la permissione di rendere i suoi omaggi ad un'altra: egli ne fu autorizzato, e quindi cessò d'avere per l'antica sua amica quelle premure che le avea dimostrate in addietro. Dopo un mese ei fece ritorno alla medesima protestando di non aver nè preso nè voluto prendersi veruna libertà con l'altra, e che l'unico suo desiderio con tal modo di procedere seco lei, fu soltanto quello di porre alla prova la costanza della diletta sua amica. Questa lo privò per sempre dell'amor suo adducendo per motivo ch'ei se n'era renduto indegno col chiedere ed accettare una tale permissione ». La Regina Eleonora così giudicò: « Tale è la natura dell'amore! Soventi volte gli amanti fingono desiderare altri legami affine d'assicurarsi sempre più della fedeltà e della costanza della

persona amata. Il ricusare per un simile pretesto od i suoi abbracciamenti o la sua tenerezza sarebbe un offendere i diritti di un amante; a meno che non si sappia di certo che l'amante ha mancato a' suoi doveri, e violata la sua fede ».

Della Contessa di Sciampagna.

Quistione: « Una Dama abbandonata già da lungo tempo dal suo amante che intrapreso avea una spedizione oltramare, nè avendo alcuna lusinga di vederlo presto di ritorno, anche perchè ognuno perduta ne avea la speranza, venne in determinazione di procurarsi un nuovo amante. Il segretario dell'assente vi si oppose, ed accusò la Dama d'infedeltà. Questa che arrendersi non voleva al consiglio di lui addusse in sua difesa la seguente ragione: Poichè una donna vedova da due anni dal suo amante è disimpegnata dal suo amore, e può strignere un nuovo legame, con più forte ragione ella può dopo lunghi anni acquistare il diritto di surrogare un altro amante all'assente, che nè con iscritti, nè con messi ha consolato nè rallegrato la sua Dama, mentre che le occasioni n'erano facili e frequenti ».

Avendo questo affare dato luogo a molte e lunghe dispute dall'una e dall'altra parte, ne venne commessa la decisione alla Corte della Contessa di Sciampagna, e l'arresto ne fu il seguente. « Non ha diritto una Dama di lasciare il suo amante pel pretesto di lunga assenza, a meno che non abbia una prova certa d'aver lui violata la data fede e mancato ai suoi doveri: non può esser mai legittimo motivo l'assenza di un amante per una causa necessaria ed onorevole. Non ci ha cosa che lusingar

debba tanto una Dama quanto l'udire che il suo amante in lontanissimi paesi si copre di gloria, e ch'egli è tenuto in grande considerazione nelle assemblee de' Grandi. La circostanza di non aver egli mandate nè lettere nè imbasciate può essere giudicata un effetto di estrema prudenza; ei non avrà voluto confidare il suo segreto ad uno straniere, od avrà temuto che, affidando lettere ad un messo, cui si tenea nascosto il contenuto, potessero facilmente svelarsi i misteri d'amore, o per l'infedeltà del messo o per la morte che sopraggiugner gli potesse durante il viaggio ».

Della Regina Eleonora.

Quistione: « Un Cavaliere chiedeva amore ad una Dama che costantemente ricusava di corrispondergli. Egli le mandò cortesi e convenevoli regali ch'essa accettò di buon grado, senza però scemare per nulla la solita sua severità col Cavaliere, il quale lagnavasi poi d'essere stato ingannato dalla falsa speranza che la Dama gli avea fatto nascere in cuore coll'accettarne i doni ». Ecco il giudizio della Regina Eleonora: « Bisogna che una donna ricusi i doni che le si presentano con viste d'amore, o ch'essa ne li compensi; altrimenti le sarà forza sopportar con pazienza d'essere annoverata fra le cortigiane venali ».

Questo arresto della Regina Eleonora venne egregiamente rappresentato nella qui annessa Tavola 9 dal signor Francesco Hayez.

Della Corte di Guascogna.

Quistione: « Un Cavaliere pubblica vergognosamente i più interni segreti d'amore: tutte le persone componenti la milizia d'amore chiedono instantemente il gastigo di simili delitti, per timore che l'impunità non renda conta-

gioso un sì pessimo esempio ». La concorde decisione di tutta la Corte delle Dame di Guascogna stabilì per sempre la seguente costituzione. « Il colpevole sarà d'ora in avanti frustrato d'ogni speranza d'amore: ei sarà disprezzato e verrà schernito in tutte le Corti dalle Dame e da' Cavalieri; e se qualche Dama fosse sì sfrontata d'opporsi a tale arresto, incorrerà, per sempre nell'inimicizia d'ogni onesta donna ».

Corti d'amore stabilite nella Provenza.

Ci rimane ora a parlare de' giudizj proferiti dalle *Corti d'amore* stabilite in Provenza e dagli arbitri, coi giudizj de' quali i Trovatori convenivano nelle loro tenzoni.

Noi già riferite abbiamo le tenzoni fra Gerardo e Peronetto, e fra Raimondo di Miravalle e Bertrando d'Allamanon, ambedue sottoposte alla decisione delle *Corti d'amore* di Pierafuoco e di Signa; e si parlò pure dell'altra fra Simone Doria e Lanfranco Cicala, i quali non avendo ottenuto dalle suddette Corti un arresto soddisfacente, ebbero ricorso alla Corte suprema di Romanino.

Arresto del Trovatore Guglielmo di Bergedamo.

Ne' manoscritti de' Trovatori trovasi un altro giudizio che merita d'essere citato. Un Signore, del cui nome non si fa menzione, è pregato dal Trovatore Guglielmo di Bergedamo di proferire il proprio giudizio sopra una quistione ch'egli ha colla sua bella; poichè ambedue si sottopongono volentieri alla decisione del medesimo. « Il Trovatore amò una damigella fin da quando ella era nella sua più tenera infanzia: appena giunta all'età più avanzata, egli le dichiarò il suo amore, ed ella gli promise un bacio alla prima visita che le avrebbe fatto. Essendosene ella dopo pentita, ricusò d'eseguire

la promessa, adducendone per pretesto che nell'età in cui la fece ella ne ignorava le conseguenze. Il Signore trovandosi impacciato nel decidere secondo il diritto d'amore, ricapitolò le ragioni delle parti, e, dopo un maturo esame e l'altrui consiglio, decise che la Dama sarà in balìa del Trovatore che ne riceverà un bacio, e le ne farà la restituzione (1) ».

Quistione proposta da Anselmo Faydit.

Anselmo o Gaucelmo Faydit propose la seguente quistione ad un altro Trovatore, chiamato Ugo (2). « Amo teneramente una Dama la quale ha un amico, cui non vuol abbandonare; ella ricusa d'amarmi, se non acconsento, che continui a dargli in pubblico testimonianze d'amore, mentre che in secreto io potrò fare di lei quello che più mi talenta: tale è la condizione, che mi venne da lei imposta ». Ugo risponde: « Prendete sempre quello, che vi offre la gentil Dama, e più ancora quando le andrà a grado: colla pazienza si

(1) GUGLIELMO DI BERGEDAMO, *De far unjutjamen.*

(2) *Gaucelm Faydit ed Ugo della Bacalaria: vedi sul primo*, Millot tom. I. pag. 354: *nomina appena il secondo nel riferire cotale tenzone* pag. 374. *Nostradamo chiama Gaucelm* Ancelme Faydit, *buon poeta Provenzale che fioriva circa il* 1189, Vita *XIV. ma non fa parola di Ugo. Crescimbeni, suo traduttore, chiama anch'egli Gaucelm*, Ancelme, Anselmo Faydit, Vita *XIV.: dà in oltre una breve notizia di Ugo, alla fine della sua* Giunta alle Vite dei Provenzali, *sul nome* Ugo dalla Bacalaria. *V. essa* Giunta, *pag.* 220.

viene a capo d' ogni cosa, e per essa molti poveri sono diventati ricchi ». Gaucelmo non entra in quell' opinione. « Voglio mille volte, dic' egli, esser privo di ogni diletto e rimaner senza amore, anzichè dare alla mia Dama la strana libertà d' avere altro amante che la possegga: mi grava perfino che siavi il marito; pensate s' io potrei accomodar l' animo ad un altro: ne morrei di gelosia, ed a mio avviso non ci ha spezie di morte più crudele ». Ugo insiste: « è bisogno che colui, che dispone a sua posta d' una Dama in segreto, abbia un gran desiderio di morire, s'egli muore. Amerei meglio di averla a cotale condizione, che di esserne affatto privo ». La disputa continua, ed i due Trovatori convengono di rimetterne il giudizio a leggiadre Dame, delle quali ignorasi la dicisione.

Siffatte galanterie sarebbero ora trattate con maggior delicatezza ec.

Noi ci avvederemo di leggieri che queste galanti frivolezze sarebbero ora trattate con maggiore delicatezza ed ingegno, che allora nol furono: ma le donne più ardite d' oggigiorno non farebbero per avventura proposte sì franche quali sono quelle delle Dame di quell' epoca; e vedesi che da sei o sette secoli l' arte dei versi appresso di noi fece progressi assai maggiori, che non la corruzione dei costumi.

Ci lusinghiamo di aver dimostrato in maniera incontrastabile la sussistenza delle *Corti d' amore*, sì nel mezzodì che nel settentrione della Francia, dalla metà del secolo duodecimo fin dopo il decimoquarto. Ma quale era l' autorità di siffatti tribunali? Quali erano i loro mezzi obbligatorj? L' opinione: quest'è l' autorità terribile ovunque essa sussiste; l' opinione, che non permetteva ad un Cavaliere di viver felice nel

Autorità di questi tribunali.

suo castello, in seno alla sua famiglia, quando gli altri partivano per spedizioni d' oltremare; l' opinione, che sforzò poi a pagare, qual debito sagrosanto, le perdite fatte in giuoco, mentre che i creditori i quali somministrati aveano gli alimenti alla famiglia venivano impudentemente defraudati del convenuto pagamento; l' opinione, che non permette di ricusare un duello, che la legge minaccia di punire qual delitto; l' opinione finalmente che fa tremare gli stessi tiranni. La circostanza di non esercitare queste *Corti d' amore* che una semplice autorità d' opinione, era un altro carattere particolare delle medesime, e perciò noi abbiamo creduto necessario l'accennarlo, tanto più ch' esso assicura a questa istituzione un grado distinto nella storia delle usanze e de' costumi del medio evo.

Decadimento delle *Corti d' amore*.

Tutte quelle solennità però, tutti quegli apparecchi per la galanteria e per la poesia, que' dolci ozj, quelle feste, quelle ricreazioni dell'animo che nel secolo XII. ebbero in Provenza tanto lustro, cessarono interamente, dacchè quelle Illustri Corti furono in preda a guerre a proscrizioni, a rivoluzioni sanguinose. Quelle belle contrade, così il De-Sismondi ed il Ginguené (1), furono ingombre di stragi e di rovine, allorchè un Sovrano Pontefice, Innocente III., non pago di mandare, come i suoi predecessori, dei crociati Europei a sterminare in nome di Dio gli Africani e gli Asiatici, armò i Cristiani di ferro e di fuoco contra alcuni sventurati Cristiani (gli Albigesi) che dissentivano in qual-

Ne furon cagione le crociate contro gli Albigesi.

(1) *V.* Letteratura dell'Europa Meridionale, *tom. I.* e Storia della Lett. Ital. *tom. I. cap. V.*

che punto di dottrina; allorchè l'inquisizione, creata in quell'epoca ed a cotal fine, ebbe dato alle fiamme tutti coloro che si sottracvano alla mannaja, e comandato anche alla mannaja di percuotere all'uopo così gli Ortodossi come gli Eretici, lasciando a Dio il pensiero di riconoscere quelli che gli erano fedeli (1); allorchè in ultimo affetti del tutto profani, e mire del tutto politiche ebbero dato al mondo questo spettacolo spaventoso e cotali orribili esempj che non erano i primi, e che sgraziatamente non furono gli ultimi.

Ma non lasciamoci condurre dalla commiserazione, ch'eccitano in noi sì lugubri avvenimenti, a raccontarne le dolorose istorie che non appartengono al nostro soggetto, se non perchè sbandirono da quelle terre coperte di sangue la pace, l'ilarità, la gentilezza e con esse i Trovatori, i quali perduto il loro centro comune, che era quella gentil Corte di Provenza, rimasero qua e là sparsi, muti e scoraggiati; e se sciolsero ancora il canto il fecero con suoni e con voci accomodate alla tristezza di quelle scene di fanatismo e d'orrore che fecero cotanto retrocedere lo spirito umano.

(1) *La storia attribuisce cotale motto feroce ad Arnaldo o Arnoldo, Abate di Cisteaux, l'uno dei più accaniti predicatori della crociata contra gli Albigesi. Ciò avvenne nell'assedio di Beziers, nel* 1209. *Prima di prendere la detta città si dimandò all'Abate di Cisteaux come si potrebbe separare gli Eretici dai Cattolici: Uccideteli tutti, egli rispose; Dio saprà bene discernere quelli che gli s'appartengono.*

E lo stabilimento del Conte d'Angiò nel regno di Napoli.

Un' altra forte cagione contribuì pur anco a dileguare la fama e la galanteria de' Trovatori Provenzali. Il feroce Conte Carlo d'Angiò verso la metà del secolo lasciò desolata la Provenza per portare la desolazione nel regno di Napoli, e da quel punto cessarono intieramente quelle *Corti d' amore* che per sì lungo tempo avevano eccitata l' emulazione de' poeti coll' accordare ai talenti le più luminose ricompense, e contribuito cotanto all'incivilimento dei costumi, col condannare in nome della pubblica opinione ad una pena quelli che mancato avessero alle leggi della delicatezza. Tutto terminò da che quel Sovrano fu assente ed ebbe adottato una lingua straniera, e condotto alla Corte di Napoli i Cavalieri e le Dame che avrebbero potuto combattere ne' tornei e sedere nelle *Corti d' amore*.

La lingua Italiana.

I successori di Carlo I. che coltivarono più di lui le belle lettere divennero sempre più Italiani (1). Carlo II. ed in ispezie Roberto favorirono la letteratura Italiana: quest' ultimo fu l'amico ed il protettore del Petrarca. Sembra che Giovanna I. di Napoli, nipote di Roberto, volesse rianimare durante la sua dimora in Provenza, l' antico ardore dei Trovatori, e dare novella vita alla poesia Provenzale. Giovanna I., di cuor tenero ed appassionato, bella e gentile, sarebbe stata certamente più d' ogni altra Principessa d' Europa, degna di presedere alle *Corti d' amore* e discutervi quistioni di galanteria; ma il

(1) *Si abborriva la lingua Provenzale (così Sismondi luogo cit.) perchè non sembrava più fatta che per funesti lamenti, e fors' anche gli Italiani temettero ch' essa potesse spargere il veleno dell' eresia Albigese.*

di lei soggiorno in Provenza fu troppo breve: finchè ella vi dimorò fu sventurata ed oppressa; il suo ritorno a Napoli (1348) la separò nuovamente dai poeti ch' ella avea incoraggiati. Giovanna, cacciata dal trono trent' anni dopo, adottò un Principe Francese, Luigi I. d'Angiò cui ella non potè assicurare che il possedimento della Provenza, mentre che il regno di Napoli passava alla casa di Durazzo. Ma, benchè la Provenza dopo un secolo e mezzo, avesse nuovamente nel suo seno il proprio Sovrano, pure le letttere non trovarono in lui un protettore. Luigi d'Angiò parlava la lingua *d' oui* o del nord della Francia; ei non avea gusto alcuno per la poesia della lingua *d' oco* (1); e fu anch' egli, come suo figlio Luigi II. e suo nipote Luigi III. strascinato nelle infelici guerre d' Italia. Egli è vero che l' altro suo nipote Renato, il quale nel secolo XV. assunse anch' egli il titolo di Re di Napoli e di Conte di Provenza, si occupò con tutto l' impegno onde far risorgere la poesia Provenzale: ma fu troppo tardi, poichè la razza de' Trovatori era di già estinta, e le guerre degli Inglesi che desolavano la Francia non potevano certamente disporre gli spiriti alla *Gaja Scienza.*

(1) *Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio di una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Pertanto la lingua Italiana chiamavasi la lingua del* Si, *la Tedesca dell'* Io: *la Francese dell'* Oi, *la Provenzale dell'* Hoc; *e così si vada discorrendo dell' altre lingue.*

Nulladimeno noi siamo ora debitori al Re Renato delle *Vite* de' Trovatori che raccolte furono per lui dal Monaco delle isole d'Oro.

Lo stabilimento dei Papi in Avignone.

Se lo stabilimento del Sovrano di Provenza in Italia portò un colpo funesto alla lingua Provenzale, lo stabilimento di un Sovrano Italiano in Provenza non le fu meno fatale. Sul principio del secolo XIV. la Corte di Roma venne trasportata in Avignone; e benchè i Papi che per settantanni vi tennero la sede pontificale, fossero tutti di origine Francese e della lingua d'*oco*; pure, come Sovrani di Roma e di una gran parte d'Italia popolavano la loro Corte d'Italiani, e la lingua Toscana era divenuta di un uso sì comune nella città dove abitavano, che il primo poeta del secolo, il celebre Petrarca, il quale viveva in Avignone innamorato di una Dama Provenzale, usò sempre la lingua Italiana per cantare i suoi amori.

Mentre che la poesia e la lingua Provenzale andavano in dimenticanza nella Provenza propriamente detta, si facevano nella contea di Tolosa continui sforzi per ridestare questa antica fiamma. La casa di Saint-Giles, o degli antichi Conti, era estinta. I Signori Feudatarj erano per la più parte periti nelle crociate o vi erano stati rovinati. I castelli non erano più l'asilo de' piaceri e delle feste cavalleresche, solo alcune città eransi riavute dalle calamità della guerra, e Tolosa in ispezie avea ricuperato una numerosa popolazione, ricchezze, eleganza e gusto per l'amena letteratura.

Rinasce in Tolosa.

I *Capitoul* di Tolosa, così erano nominati i primi magistrati di quella città, avrebbero voluto per l'onore della loro patria, conser-

vare lo splendore di quella poesia che aveva brillato nel loro paese, e che affatto stava per estinguersi. Una pubblica accademia venne dunque instituita in quella città fin dall'anno 1323, nominata *Del Gai Saber* o *Della Gaja Scienza*, fondatori della quale furono alcuni più celebri rimatori d'allora, chiamati per eccellenza, *I Sette Trovatori di Tolosa*. Costume di questi accademici era quello di ragunarsi la maggior parte delle Domeniche nel giardino delle Agostiniane di quella città, dove recitavano i loro componimenti. Ma volendo eglino promovere vieppiù il loro lodevole instituto, risolvettero di fare ogni anno nel primo di del mese di maggio una pubblica festa. Spedirono essi a tal fine una lettera in forma d'invito generale a tutte le città della Linguadoca invitando i poeti a voler concorrere al suddetto luogo nel primo giorno di maggio 1324, e promettendo, per animare a recarvisi colla speranza del premio un maggior numero di persone, di donare un giojello d'oro, cioè un fiore d'una violetta d'oro a chi miglior componimento avrebbe fatto. Prodigioso ne fu il concorso: i magistrati, la nobiltà delle vicine contrade ed il popolo s'adunarono nel suddetto giardino per ascoltare la lettura di tutte le canzoni presentate a fine di ottenerne il premio, che venne poi aggiudicato a Maestro Arnaldo Vidale di Castelnuovo d'Arri, che nel medesimo anno fu ben anche creato dottore nella *Gaja Scienza*, per ragione di una novella canzone, composta in lode di Maria Vergine.

Origine dei *Giuochi Floreali* anno 1324.

Tale fu il principio de' *Giuochi Floreali*. Se la celebre Clemenza Isaura, il cui elogio

Clemenza Isaura.

è recitato ogni anno nella ragunanza de' suddetti giuochi, e la di cui statua, coronata di fiori, ne adorna le feste, non è un essere immaginario, essa era apparentemente l'anima di quelle picciole unioni, prima che i magistrati di Tolosa ne entrassero a parte, e che il pubblico fosse invitato a concorrervi. Ma nè le circolari della *Sobregaya Companhia*, nè i registri della magistratura parlarono di essa; e, malgrado dello zelo con cui ne' tempi posteriori si cercò d' attribuire alla medesima tutta la gloria della fondazione de'*Giuochi Floreali*, la sua esistenza è tuttavia problematica.

Varj premj ai migliori componimenti.

L'accademia della *Gaja Scienza* non contenta del detto premio, ordinò ad accrescimento di se stessa, che oltre al giojello della violetta fossero altri premj distribuiti. Pertanto nell' anno 1355 i magistrati della città deliberarono, che oltre alla violetta d' oro fossero distribuiti un giojello d'argento rappresentante un fior d'Anglantina, cioè un gelsomino di Catalogna, e un fiore di gaggia pure d' argento, con questa regola, che la violetta si donerebbe al più eccellente compositore di canzoni nobili o pur di discorsi (1); la

(1) *Discorsi*, Discort o Descors, *cioè* (*così il* Quadrio vol. II. lib. I. cap. 7) *di canti con differenti suoni, e varie ariette. Questa sorte di componimento fu, secondo il Ginguené* (Lett. Ital. vol. I. cap. 5) *mal definito da quanti scrissero sulla poesia Provenzale: egli ne dà la seguente spiegazione. Tutte le stanze d' una canzone Provenzale avevano il più delle volte le medesime rime della prima: cotale norma era*

gaggia (1) a chi farebbe più bella danza con gajo suono, cioè a chi farebbe più bella canzone a ballo, o ballata; e il gelsomino a chi farebbe la miglior Serventese, o pure la più bella canzonetta pastorale (2). Queste regole ed altre erano

così universale, che fu bisogno un titolo particolare ad indicare al principio di un carme, che le diverse stanze avevano diverse rime, che i versi di ciascuna stanza non consonavano tra loro, che discordavano in qualche modo dai versi corrispondenti delle altre strofe, e questo, non altro vuol significare la parola Descors. *Alle volte la discordanza era maggiore, in ciascuna strofa il metro era diverso così come le rime; ed allora solamente la musica voleva essere ad ogni strofa cambiata.*

(1) *Fiore giallo ed odoroso dell'acacia spinosa.*

(2) *Della Serventese o Sirvante abbiamo già parlato alla pag.* 254. *Qui avvertiremo che nelle canzoni Provenzali chiamate* Albas *o* Serenas *un amante esprimeva o l'aspettazione dell'alba, o l'effetto che produceva in lui il ritorno della sera; e faceva entrare per intercalare in ciascuna stanza, nell'una la voce* alba *e nell'altra la* sera. *Alcuni Trovatori adoperavano la periodica ripetizione d'un verso alla fine di ciascuna strofa d'una canzone; al che fu di poi dato il nome di* ballata, *perchè le canzoni che accompagnavano la danza, si appropriarono cotale forma. I Provenzali chiamarono* sonetti *i carmi accompagnati dal suono di alcuno stromento; ed una tal voce non indicava veruna forma o combinazione particolare nelle strofe. La* redonda *era una delle forme di canzoni la più contorta, una di*

chiamate *Leggi d' amore*; intendendo con questo nome non già l' amor reo ma l' amore onesto; perciocchè quanto al primo amore, era saviamente vietato il recare in quell' accademia disonesti componimenti, come si può comprendere dal seguente passo di un poema di versi a due a due rimati, che fu in lode della *Gaja Scienza* fatto da' medesimi Mantenitori, e inserito tra gli altri nel *processo* delle stesse *Leggi d' amore*. Questo passo ridotto alla volgar nostra rima, così dice:

Leggi d'amore.

Versi e Rime la Chiesa non ricusa,
Perchè ad occhio vediam, ch' ella le usa,
Inni cantando, Antifone e Versetti,
Prose, Responsi, Preci e Risponsetti.
Il poetare è dunque opra assai buona:
Ma solo quegli il sa, cui Dio lo dona:
Esso da' vizj e da mal far raffrena;
Dottrina infonde; ed a virtù ne mena.
Sempre al Gajo Saver *va pure a canto*
Compagno amor, ma l' amor puro e santo.
Però il Portier, ch' oggi Minaccia *è detto,*
La mazza in collo tien a due man stretto:
Guarda il Palazzo, e chi il Saver là invita,
Ove dà amor consiglio, e porge aita;
Dove Amor porge aita a' fidi Amanti;
E largo è loro di sue gioje e canti.
E tutto dì il Portier dice e protesta;
Ch' ei ferirà qualunque in su la testa
Di quei ch' entrar vorranno entro la porta,
Se d' inonesto amor Versi alcun porta.

quelle, in cui le rime si sconvolgono dell' una strofa all' altra nell' ordine più difficile e straordinario cc. V. Crescimbeni *e* Quadrio *Stor. cit.*

Da quanto abbiam fin qui detto intorno all'accademia di Tolosa ed ai suoi *Giuochi Floreali* dedurre da noi si può ch' essi mantennero; a dir vero, qualche ricordanza della *Scienza Gaja*; ma che era appena una lieve immagine dell'antico lustro delle *Corti d'amore*. Lo stesso pure asserir possiamo dell'altra accademia che circa il 1340 si teneva giornalmente nella Badia di Toronetto, dove intervenivano i personaggi più illustri di que' contorni. Queste industrie o questo applauso onde conservare la *Gaja Scienza* furono quasi incentivi, che innumerabili persone non pur di Provenza, ma di Francia, di Spagna, d'Italia, e fin di Germania accesero a seguitare la Provenzal poesia. Il Re Giovanni I. d'Aragona, a persuasione di D. Enrico d'Aragona, Marchese di Villena, procurò, a fine di ravvivare l'ardore de' Trovatori, di stabilire ne' suoi Stati un' accademia simile a quella de' *Giuochi Floreali* di Tolosa. A tale oggetto egli mandò in Francia una solenne ambasciata per domandare al Re alcuni poeti Provenzali. Se Carlo VI. non fosse stato in allora privo di ragione, avrebbe potuto, a malgrado del soverchio amore dei piaceri, che Isabella di Baviera manteneva nella sua Corte, trovare cotale ambasceria poco assennata. Si aderì all' inchiesta: i deputati si recarono a Tolosa, e quell' adunanza, superba di essere sollecitata a nome del Re mandò, nel 1390 due *Dottori d'amore* a Barcellona, e vi fondarono un' accademia che adottò i regolamenti, le leggi, gli arresti d'amore ed i *Giuochi Floreali* di quella di Tolosa. Enrico di Villena compose per la sua accademia un *trattato* di poetica intitolato *De la*

Gaja Ciencia, nella quale espose con maggior erudizione che gusto, le leggi seguite dai Trovatori nella composizione de' loro versi. Malgrado però di tutti i suoi sforzi l' accademia non ebbe lunga vita, e terminò probabilmente alla sua morte, avvenuta nel 1434. Essendo egli stato accusato di magia, venne incendiata la sua biblioteca, e ne fu incaricato dell' esecuzione il Vescovo di Segovia, il quale, secondo la relazione d' alcuni, sottrasse in suo benefizio i libri migliori.

Corte d'amore sotto il regno di Carlo VI.

Nelle provincie settentrionali della Francia, e durante il quattordicesimo secolo, Lilla nella Fiandra e Tournay avevano il loro *Principe d'amore* (1). Sotto il suddetto Carlo VI. sussisteva alla Corte di Francia una *Corte d' amore*, e ne abbiamo una prova evidente nel manoscritto N.° 626 del supplimento della Biblioteca del Re (2).

Questo MSS.° merita l' attenzione de'curiosi per le particolarità, che in esso contengonsi di una *Corte d' amore*, e dei Re dell' *Epinette* della quale non ci rimane quasi memoria, benchè essa fosse tuttavia in tutto il suo splendore alla metà del secolo XV. Contiene questo libro i nomi e gli stemmi colorati di tutti quelli che componevano una tale società denominata *Corte amorosa*. Questa Corte avea varie classi d' Uffiziali: non si può dire precisamente

(1) *V.* Hist. de l'Accadem. des Inscriptions etc. *tom. VII. pag.* 290.

(2) *V. la già citata* Storia dell'Accademia, *vol. suddetto pag.* 287. Notice d' un manuscrit de la Cour Amoureuse et des Rois de l' Épinette.

quale fosse la classe de' primi, poichè il manoscritto è mancante di molti fogli nel principio; ma siccome vi si trovano i nomi delle più ragguardevoli case di Francia, di Borgogna, di Fiandra e d'Artois, si può credere che questa prima classe contenesse i principali Cavalieri di quelle Corti. Dopo questa classe seguono i due *Cacciatori maggiori della Corte*; e poscia i *Tesorieri* dei diplomi e de' registri amorosi, in numero di 118 che per la maggior parte hanno il titolo di Scudieri. Dopo i Tesorieri vengono in appresso gli *Auditori della Corte amorosa* ed in tale classe sono compresi un Professore di Teologia, alcuni Canonici di Parigi, di Tournay ec. ed alcuni Consiglieri del Parlamento. La classe seguente è composta di *Cavalieri d'onore*, *Consiglieri della Corte amorosa* in numero di 59 tutti gentiluomini: dopo questi, tutti i Cavalieri Tesorieri della Corte amorosa in numero di 52, fra i quali trovavansi molti Scudieri, Sergenti ed Uscieri d'arme. Seguono i *Referendarj della Corte amorosa* in numero di 57 i *Segretarj* della detta Corte in numero di 32; otto *Sostituti del Procurator Generale*; quattro *Custodi dei Giardini amorosi* e dieci *Cacciatori della Corte amorosa*.

Si vede da questa descrizione che la *Corte d'amore* era composta di Uffiziali che non differivano da quelli che formavano in allora la Corte de'Principi; e quindi è facile il determinare l'epoca di tale stabilimento, che senza dubbio sussisteva sotto il regno di Carlo VI. poichè fra gli Uffiziali trovasi nominato il Gran Falconiere Eustachio di Gaucourt che occupò tal carica dal 1406 al 1415, e del Prevosto

dei mercatanti di Parigi Carlo Culdoë che cessò d'esserlo nel 1411. Altronde sappiamo che un tale stabilimento era molto gradito nella Corte di Carlo VI. e che Isabella di Baviera di lui moglie che vi aveva introdotto il lusso e la magnificenza, avea altresì contribuito non poco ad introdurvi la galanteria. Non ommetteremo però d'osservare che nella detta *Corte amorosa* le donne non sedevano.

L'opera di Marziale d'Alvernia intitolata *Decreti d'amore.*

L'opera di Marziale d'Alvernia composta nel secolo decimoquinto ed intitolata *Decreti d'amore* è un libro di mera immaginazione, ma che ciononostante serve a provare che conservavasi tuttavia la tradizione delle *Corti d'amore.* Nel Parlamento d'amore descritto dal suddetto Marziale sedevano ben anche le Dame, ma dopo il Presidente ed i Consiglieri.

Après y avait les déesses,
En moult grand triumphe et honneur,
Toutes légistes et clergesses,
Qui sçavoyent le décret par cœur.
Toutes estoyent vestues de verd, etc.

Arresta Amorum pag. 22.

Principe d'amore nella Francia meridionale.

Nella Francia meridionale, l'instituzione di un Principe d'amore e del luogotenente di questo Principe pel Re Renato, nella famosa processione della festa del *Corpus Domini* in Aix, non ci manifesta chiaramente l'intenzione di richiamare le usanze e le tradizioni delle *Corti d'amore*? Questo Principe d'amore era eletto in ciascun anno, e preso dalla Nobiltà: egli sceglieva i suoi Uffiziali; il Luogotenente veniva nominato dai Consoli d'Aix, e

scelto dalla classe degli Avvocati, o dall'alta cittadinanza. Il corpo della Nobiltà pagava la spesa ragguardevole che importava la marcia del Principe d'amore: tale carica venne soppressa da un *editto* del 28 giugno 1668 a cagione della grave spesa. Dopo d'allora fino nel 1791 il Luogotenente del Principe d'amore marciò solo co' suoi Uffiziali. Il *Principe d'amore* e dopo lui il suo Luogotenente soleva imporre un'ammenda chiamata *Pelote* a tutti que' Cavalieri che avessero fatto l'affronto alle damigelle del paese di sposare una straniera, e a tutte quelle damigelle che maritandosi con un Cavaliere straniero sembravano manifestare che quelli del paese non erano degni di esse. Alcuni *decreti* del Parlamento d'Aix avevano conservato il diritto della *Pelote* (1).

(1) GREGOIRE: *Explication des cérémonies de la Fête-Dieu*, pag. 52.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

INTITOLAZIONE a Sua Eccellenza il signor Conte di Strassoldo, *pag.* v
PREFAZIONE, *pag.* VII.

DISSERTAZIONE PRIMA

DEGLI ANTICHI ROMANZI DI CAVALLERIA

E SINGOLARMENTE DI QUELLI CHE HANNO PER FONDAMENTO LE ORIGINI DE' FRANCHI, LE IMPRESE DI CARLOMAGNO E DE' PALADINI; E DELL'USO CHE NE FECERO I PRINCIPALI POETI ITALIANI.

Origine de' *Romanzi* del medio evo, *pag.* 1. Amore degli uomini pel maraviglioso, *pag.* 2, Donde le maravigliose narrazioni ebbero origine, *ivi.* Sono idee comuni del volgo modificate secondo il costume, *pag.* 4. Riunite in libri dagli eruditi scrittori, *pag.* 5, Origine del nome *Romanzo*, *ivi.* Uso che ne hanno fatto i moderni poeti, *pag.* 8. Fondamento di verità ne' Romanzi, *pag.* 10, Divisi in tre classi, *ivi.* L'Inghilterra, la Spagna e la Francia si contendono l'invenzione dei Romanzi, *pag.* 12, Cronaca attribuita a Turpino, principal fondamento dei poemi romanzeschi d'Italia, *ivi.* Orlando divenne l'Ercole dei moderni poeti, *pag.* 16, Necessità di conoscer la materia de' poemi romanzeschi, *ivi*, Notizie della cronaca attribuita a Turpino, *ivi.* Nessun erudito la tiene per genuina, *pag.* 17. È un lavoro fatto circa il secolo XII. *pag.* 18. Se ne sia stato autore un certo Goffredo Priore ec., *pag.* 19. È una compilazione delle antiche cantilene su Carlomagno e Rolando, *pag.* 22. MSS. ed edizioni della detta Cronaca con varie alterazioni e giunte, *pag.* 24. Necessità di leggere la Cronaca del supposto Turpino, *pag.* 30.

STORIA

DELLA VITA DI CARLOMAGNO E DI ROLANDO

ESTRATTA DALLA CRONACA

ATTRIBUITA ALL'ARCIVESCOVO TURPINO.

Cap. I. Quando Carlomagno liberò la Spagna e la Galizia dai Saraceni, *pag.* 33. Cap. II. Le mura di Pamplona diroccano da se stesse, *pag.* 34, Cap. III. Le città conquistate da Carlomagno in Ispagna, *pag.* 35, Cap. IV. Dell'idolo Mahumet,

ivi. Cap. V. Chiese fondate da Carlomagno, *pag.* 36. Cap. VI. Ritorno di Carlo in Francia: del Re Aigolando, *pag.* 37. Cap. VII. Terribile esempio per non impossessarsi delle elemosine, *ivi.* Cap. VIII. Guerra di San Facondo, nella quale le aste verdeggiarono, *pag.* 38. Cap. IX. Carlo in figura d' ambasciatore si presenta ad Aigolando ec., *pag* 41. Cap. X. Della città di Santona dove le aste verdeggiarono, *pag.* 42. Cap. XI. La fuga d'Aigolando e gli eserciti di Carlo, *pag.* 43. Cap. XII. I nomi de'principali combattenti ch'erano con Carlo, *pag.* 44. Cap XIII. La tregua con Aigolando e la disputa di Carlo collo stesso, *pag.* 46. Cap. XIV. La mensa di Carlo, i poveri, Aigolando ricusa il battesimo, *pag.* 47. Cap. XV. La guerra di Pamplona e la morte d'Aigolando, *pag.* 48. Cap. XVI. Alcuni Cristiani, per la loro cupidigia sono uccisi, *pag.* 49, Cap. XVII. La guerra di Furra, *ivi.* Cap. XVIII. Il combattimento di Rolando e di Ferracuto, *pag.* 50. Cap. XIX. La guerra delle Larve, *pag.* 55. Cap. XX. Il Concilio di Carlo e la sua andata a S. Jacopo di Compostella, *pag.* 58. Cap XXI. Della persona e della forza di Carlo, *pag.* 59. Cap. XXII. Il tradimento di Ganalone e la guerra di Roncisvalle, *pag.* 61. Cap. XXIII. I patimenti di Rolando, la morte di Marsirio e la fuga di Belvigando, *pag.* 64. Cap. XXIV. Il suono della tromba, e la confessione e la morte di Rolando, *pag.* 69. Cap. XXV. La visione di Turpino e la lamentazione di Carlo sulla morte di Rolando, *pag.* 72. Cap. XXVI. Il sole si fermò per tre giorni: l' esercito di Carlo trasporta i martiri da Roncisvalle, per seppellirli: il traditor Ganalone è dannato, *pag.* 73. Cap. XXVII. S' imbalsamano i corpi degli estinti, *pag.* 74. Cap. XXVIII. Sono seppelliti in due sacri cimiterj, *ivi*, Cap. XXIX. Della sepoltura di Rolando ec., *ivi.* Cap. XXX. Sepolti presso ad Arli, *pag.* 75. Cap. XXXI. Concilio adunato da Carlo nella Basilica di S. Dionigi, *pag.* 76. Cap. XXXII. Della morte di Carlo, *pag.* 79.

CENNI

SULLA VITA DI CARLOMAGNO

SULLE

IMPRESE D' ORLANDO

E SULLE COSTUMANZE DI QUE' TEMPI, SECONDO LA VERITA' STORICA; PER SERVIRE DI CONFRONTO COLLA FAVOLOSA CRONACA DEL SUPPOSTO TURPINO.

768 Morte di Pipino: suoi figli, *pag.* 84. 742 Nascita di Carlo, *pag.* 85, Perchè chiamato Magno, *ivi*, Regno di Carlo e di Carlomano, *ivi.* 771 Morte di Carlomano, *pag.* 86. 770 Guerra contra gli Aquitani, *pag.* 87. Guerra contra i Sassoni dal 772 al 804, *pag.* 88. 774 Carlomagno in Italia, *pag.* 89, 776 Di nuovo contra i Sassoni, *ivi.* Assemblea in Paderborna, *pag.* 90, Vi riceve un Emiro Saraceno, *ivi.*

Saraceni in Ispagna, *pag.* 91. 778 Spedizione in Ispagna, *pag.* 93. Rotta di Roncisvalle, *pag.* 95. Opinione di Sismondi sull' epoca dell' imprese d' Orlando, *pag.* 96. Nostra opinione sull' esistenza di due Orlandi, *pag.* 99. Nella Cronaca di Turpino si fa menzione di un altro Orlando, *pag.* 102. Carlomagno nuovamente contra i Sassoni, *pag.* 105, Sua crudele vendetta, *ivi*. 780 Carlomagno in Roma, *ivi*. Pensa di ristabilir l'imperio d'Occidente, *pag.* 106. 800 Incoronato Imperatore d' Occidente, *pag.* 107. 810 Perde due suoi figliuoli, *pag.* 108, 813 Associa all' imperio il suo figlio Luigi, *ivi*. Portenti che diconsi avvenuti prima della morte di Carlo, *pag.* 109. 814 Morte di Carlo, *pag.* 110, Sepolto in Aquisgrana, *ivi* La sua memoria è da alcuni rimproverata, *pag.* 112, Costumanze di que' tempi, *ivi*, Legislazione di Carlomagno, *ivi* Regolamenti ecclesiastici, *pag.* 113. Costumi de' sacerdoti, *pag.* 114, Loro lusso ed ambizione, *ivi*, Pluralità delle mogli ec., *ivi*. Monache, *pag.* 115 Mutilazione de'Monaci, *ivi*, Pellegrinaggi, *ivi* Capitolari per riforme, *pag.* 116, Fermezza di Carlomagno contra le usurpazioni del clero, *ivi*. Regolamenti politici, *pag.* 117, Feudalismo, *ivi*, Rendite del Re, *ivi*. Mercede dei soldati, *pag.* 118, Duelli, *ivi*, Mutilazione, pena di alcuni delitti, *pag.* 119, Dignità imperiale, *ivi*, Assemblee nazionali, *ivi*. Appello al Re, *pag.* 120, Guerre particolari, *ivi*. Schiavi, *pag.* 121, Deliberazioni del clero e dei nobili, *ivi*. Missi Dominici, *pag.* 122, Palazzo d'Aquisgrana, *ivi*, Scienze ed arti protette, *ivi*. Commercio, *pag.* 123 Pompa della Corte di Carlomagno, *ivi*. Corte di Carlomagno, *pag* 124. Abiti dei Grandi ed abito ordinario di Carlomagno, *pag.* 126. Come rappresentato, *pag.* 128. Corone di Carlomagno, *pag.* 129. Spade del medesimo, *pag.* 130. Armadura, *pag.* 131, I valorosi, *ivi*, Spatha, *ivi*. Figure di Orlando e di Oliviero, *pag.* 132. Altre costumanze, *pag.* 133. Luigi il *Buono* vestito alla foggia di Aquitania, *pag.* 134, Uso delle pellicce, *ivi*, Origine della *mozzetta*, *ivi*. Lusso, *pag.* 135, Capellatura, *ivi*. Cerimonie, *pag.* 136, Orologio nell' 807, *ivi*.

DISSERTAZIONE SECONDA

SULL' ORIGINE DE' CAVALIERI E SULL' ISTITUZIONE DELLA CAVALLERIA

CHE LA MATERIA SOMMINISTRO' AGLI ANTICHI ROMANZI ED ALL' EPOPÈJA ROMANZESCA D' ITALIA.

Cerimonie, gradi, giuramenti, voti, distintivi, privilegj, rivalità, superstizioni, virtù, vizj e decadimento de' Cavalieri.

Origine de' Militi ora detti Cavalieri, *pag.* 137. La milizia o Cavalleria risguardar si deve sotto doppio aspetto, *pag.* 138 Cavalleria dei popoli settentrionali, *pag.* 139. Antichi Cavalieri Romani, *pag.* 140. Cavalieri in Italia, in Francia, in Inghilterra al tempo de' Longobardi, dei Franchi ec., *pag.* 142. Anno 526, 791 ec., *pag.* 143. Cingolo militare, *pag* 144. Se la Cavalleria fosse conosciuta ai

tempi di Carlomagno, *pag.* 145. Opinione del Conte di Caylus, *pag.* 146. Paladini o Conti di palazzo, *pag.* 147. Loro origine fino dal secolo VI, *pag.* 149 Origine della nuova Cavalleria ricercata nella feudalità e nella politica de' Sovrani, *pag.* 151. Primi passi onde giugnere alla Cavalleria, *pag.* 153. Paggi, Varletti, Donzelli, *pag.* 155. Prima loro educazione: Amore di Dio e delle Dame, *pag.* 156. Damigelle, *pag.* 160. Scudieri, *pag* 161, Varie classi, *ivi.* Cavalli di battaglia, *pag.* 163, Destrieri ec., *ivi.* Cerimonie istituite per la creazione di un Cavaliere, *pag.* 166. Come rappresentata la detta cerimonia, *pag.* 168 Cavalieri a speron d' oro, *pag.* 170, Cavalieri addobbati, *ivi.* Cavalieri di corredo, *pag.* 171, Cavalieri bagnati, *ivi.* Obbligo del Cavaliere verso chi gli conferiva la Cavalleria, *pag.* 173. Altre leggi della Cavalleria, *pag.* 174. Precetti di cortesia, *pag* 175. Articolo del giuramento degno d' osservazione, *pag.* 178, Amore del vero, *ivi*, Mentita, *ivi.* Il dir male delle Dame, *pag.* 179, Cortesia e galanteria anche nelle vere guerre, *ivi.* Come annunziate le imprese di Cavalleria e di guerra, *pag.* 181. Voti e giuramenti de' Cavalieri prima d' intraprendere una battaglia, *pag.* 182, Voto del Paone o del Fagiano, *ivi.* Amicizia creduta necessaria per conservare l'unione fra i Cavalieri, *pag.* 183. Riconoscenza de' Cavalieri per ospitalità ec, *pag.* 184. Prerogative onorevoli aggiunte dalla politica alla Cavalleria, *pag.* 185, Armi assegnate ai Cavalleri, *ivi.* Ricchi abiti e titoli, *pag.* 186. Immunità, *pag.* 188, Capelli rasi, *ivi*, I Cavalieri distinguevansi fra di loro colle armi gentilizie, *ivi.* Altri più importanti privilegj, *pag.* 189. Sigilli, emancipazione, immunità ec., *pag.* 190. Magnificenza nella promozione de' Cavalieri ec, *pag.* 191. Privilegio esclusivo di possedere magistrature ec., *pag.* 193. Istituzione di un terz' ordine di Cavalleria per le leggi ec., *ivi.* Altri esimj privilegj, *pag.* 194, Cavalieri, Baccellieri e Banneretti, *ivi.* Loro particolari distintivi e privilegj, *pag* 195. Mezzi offerti ai Cavalieri per innalzarsi al più alto grado, *pag.* 197 Generosità, ospitalita, magnificenza dei Cavalieri, *pag* 198 Rivalità dei Cavalieri ec., *pag.* 200. Degradazione di un Cavaliere convinto di viltà ec., *pag.* 201. Pompe funebri de' Cavalieri, *pag.* 203. Abusi, vizj e delitti de' Cavalieri, *pag* 206. Cavalieri erranti o Paladini, *pag.* 209, Conservavansi celibi, *ivi.* Vestivansi di color verde e studiavano la Cavalleria perfetta, *ivi.* Armati sempre contra la violenza e per assistere gl' infelici, *pag.* 210, Molti abusarono de' loro privilegj, *ivi* La religione e lo Stato mal serviti dalla maggior parte de' Cavalieri, *pag.* 211, Loro religione superstiziosa, *ivi.* Confessione di La-Hire, *pag.* 212. Esempj dell' ignoranza e superstizione d' allora, *pag.* 213. Religione ed amore, *pag.* 215. Pretesa innocenza degli intertenimenti de' Cavalieri, *pag.* 217, Qualità del loro amore, *ivi.* Loro mancanza di rispetto al Re e di attaccamento alla patria, *pag.* 220. Inimicizie personali, *pag.* 221. Prepotenze dei Cavalieri nel perdere la loro importanza, *pag.* 222, Principio della decadenza della Cavalleria, *ivi.* Le frequenti promozioni la fanno cadere in discredito, *pag.* 223. La Gendarmeria di Carlo VII. contribuisce al decadimento della

Cavalleria, *pag.* 224. Così pure la Cavalleria conferita da Francesco I. ec. a qualsisia persona di merito, *pag.* 225. Il colpo mortale ricevuto da Enrico II. in una giostra finisce d' abolire la Cavalleria, *pag.* 227.

DISSERTAZIONE TERZA

DELLE CORTI D'AMORE

AUTORI CHE NE PARLARONO: ESISTENZA-COMPOSIZIONE DELLE MEDESIME-FORMOLE CHE VI FURONO STABILITE-MATERIE CHE VI SI TRATTAVANO CC. CC.

Relazione tra la Cavalleria e le Corti d' amore, *pag.* 231. Oggetto delle Corti d' amore, *pag.* 232, Donde desumere le prove della loro esistenza, *ivi*, Nelle vite dei Trovatori, *ivi.* Scrittori delle medesime, *pag.* 233, Il Monaco Ermentere ed il Monaco delle isole d' Oro, *ivi* Il Monaco di Montemaggiore, *pag.* 234, Ugo di Sancesario ed altri, *ivi.* Giovanni Nostradamo, *pag.* 235, Giudici, Crescimbeni, Quadrio, *ivi.* Sainte-Pelage, *pag.* 236. Raynouard scrisse con maggior esattezza su tale argomento, *pag.* 238. Corti d' amore instituite nel XII. secolo, *pag.* 241. L' opera di Maestro Andrea somministrò molte notizie sulle Corti d' amore, *pag.* 242. Esistenza delle Corti d' amore, *pag.* 244. Onde ebbero principio le Corti d' amore, *pag.* 249. Dalla poesia Provenzale universalmente coltivata, *pag.* 250, Dai Costumi licenziosi del secolo, *ivi.* Corti de' Baroni e de'Conti ec. e lusso delle medesime, *pag.* 251. Trovatori in Italia, in Ispagna ec., *pag.* 252, Loro peregrinazioni in Palestina, *ivi.* Quistioni d' amore nelle avventure de' Trovatori, *pag.* 254. Avventure di Giuffredo Rudello, *pag.* 255. Quistione di Gerardo e Peronetto, *pag* 256, Avventura di Raimondo di Miravalle, *ivi.* Avventura di Guglielmo di Balaone, *pag.* 258. Avventura in Provenza alla Corte del Po, *pag.* 260. Avventura di Guglielmo De-la-Tour, *pag.* 265. Tenzoni dei Trovatori, *pag.* 266, Cosa fossero, *ivi.* Se derivassero dagli Arabi, *pag.* 267, Se vi fosse un giudice delle tenzoni. *ivi.* Premj alle migliori risposte, *pag.* 268. Se le Corti d' amore sussistessero al tempo del Conte di Poitiers, *pag.* 269, Prove della loro sussistenza in tal epoca, *ivi.* Varie Corti d'amore, *pag.* 270, Corte d' Ermengarda Viscontessa di Narbona, *ivi.* Della Regina Eleonora d'Aquitania, *pag.* 271. Di Maria di Francia Contessa di Sciampagna, *pag.* 272, Della Contessa di Fiandra, *ivi.* Corti d'amore in Provenza, *pag.* 273, Corti in Pierafuoco ed in Signa, *ivi.* Corte d' amore in Romanino, *pag.* 276. In Avignone, *pag.* 277. Dame prescelte dai Trovatori per ottenere l' arresto, *pag.* 280. Cavalieri sovente associati colle Dame per pronunziar sentenze, *pag.* 281. Composizione delle Corti d' amore e formole che vi si osservavano, *pag.* 282. Codice d' amore, *pag.* 284. Materie trattate nelle Corti d' amore, *pag.* 285, Storia del codice d' amore, *ivi.* Diffinizioni dell' amore lasciataci da alcuni Trovatori, *pag.* 289, Se il loro amore corrispondesse alla definizione che ne davano, *ivi.*

Avventure amorose di Guglielmo di San-Desiderio, *pag.* 291. Funesti amori di Guglielmo di Cabestano, *pag.* 293. Avventura del Signore di Coucy ec., *pag.* 299. Arresti nel libro d'Andrea Cappellano, *pag.* 300. Arresto della Viscontessa di Narbona, *pag.* 304. Altro della medesima, *pag.* 305, Della Regina Eleonora, *ivi*, Della Contessa di Narbona, *ivi.* Della Contessa di Sciampagna, *pag.* 306, Della Regina Eleonora, *ivi.* Della Contessa di Sciampagna, *pag.* 307. Della Regina Eleonora, *pag.* 308, Della Corte di Guascogna, *ivi.* Corti d'amore stabilite nella Provenza, *pag.* 309, Arresto del Trovatore Guglielmo di Bergedamo, *ivi.* Quistione proposta da Anselmo Faydit, *pag.* 310. Siffatte galanterie sarebbero ora trattate con maggior delicatezza ec., *pag.* 311, Autorità di questi tribunali, *ivi.* Decadimento delle Corti d'amore, *pag.* 312, Ne furon cagione le crociate contro gli Albigesi, *ivi.* E lo stabilimento del Conte d'Angiò nel regno di Napoli, *pag.* 314, La lingua Italiana, *ivi.* Lo stabilimento dei Papi in Avignone, *pag.* 316, Rinasce in Tolosa, *ivi.* Origine dei Giuochi Floreali anno 1324, *pag.* 317, Clemenza Isaura, *ivi.* Varj premj ai migliori componimenti, *pag.* 318. Leggi d'amore, *pag.* 320. Corte d'amore sotto il regno di Carlo VI., *pag.* 321. L'opera di Marziale d'Alvernia intitolata *Decreti d'amore*, *pag.* 323. Principe d'amore nella Francia meridionale, *pag.* 324.

TAVOLE.

I. *Combattimento di Rolando e di Ferracuto.* Il signor Luigi Sabatelli Professore di pittura nel Palazzo delle Scienze ed Arti inventò e disegnò. Cronaca di Turpino Cap. XVIII., *pag.* 55.

II. *Morte di Rolando in Roncisvale.* Inventata disegnata ed incisa dal signor Angelo Monticelli Pittore di Storia. Cronaca Turpino Cap. XXIV., *pag.* 71.

III. *Figure di Carlomagno.* Tratte dai Monumenti d'Arte. Disegnate ed incise dal signor Giuseppe Bramati. Vita di Carlomagno, *pag* 128.

IV. *Corone e spade di Carlomagno: antiche figure d'Orlando e di Oliviero ec.* Tratte dai Monumenti d'Arte e disegnate dal signor Giuseppe Bramati. Vita di Carlomagno, *pag.* 129.

V. *Due Paladini che, sul punto d'intraprender nuovo viaggio in cerca d'avventure, danno l'ultimo addio alle loro damigelle* Architettura del signor Alessandro Sanquirico, figure del signor Bramati. Origine, Istituzione ec., de' Cavalieri, *pag.* 161.

VI. *Cerimonie per la creazione di un Cavaliere.* Architettura del signor Sanquirico: figure tratte da un antico monumento e disegnate dal signor Bramati. Origine, Istituzione ec. de' Cavalieri, *pag.* 169.

VII. *Combattimento fra il Ciamberlano di Tancarville ed il Barone d'Harcourt con veduta del Castello di Tancarville.* Architettura del signor Sanquirico, figure d'Orazio Vernet incise dal signor Bramati. Origine, Istituzione ec. de' Cavalieri, *pag.* 201.

VIII. *La scoperta del Codice d'amore.* Inventata e disegnata dal signor Pelagio Palagi. Corti d'amore, *pag.* 286.

IX. *Arresto della Regina Eleonora contra una Dama accusata di venalità dal deluso amante.* Inventata e disegnata dal signor Francesco Hayez. Corti d'amore, *pag.* 308.

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 95 lin. 1	emmi-	emi-
» 138 » 7	impatronitisi	impadronitisi
» 139 » 20	piuttosto	che
» 142 » 8	introdottassi	introdottasi
» 149 » 23	Remis	Reims
» 182 » 2	avcano	avea

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL' ORIGINE, SUGL' ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D'AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL' INVENZIONE E SULL' USO DEGLI STEMMI ECC.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D'ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME SECONDO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL' AUTORE

M. DCCC. XXVIII.

Contrada del Bocchetto N.° 2465.

DISSERTAZIONE QUARTA

ARMADURE DE' PALADINI

CASTELLI, FORTEZZE, ROCCHE, ASSEDJ, MACCHINE MILITARI ec.

Avendo noi bastantemente ragionato dei differenti gradi e de' singolari doveri non pure de'Cavalieri, ma degli Scudieri altresì e de'Donzelli, de'Banderai, de'Baccellieri, de'Valletti, dei Paggi e delle altre persone tutte a'Cavalieri subordinate, delle quali ne' *Romanzi* e ne' *Poemi Romanzeschi* si fa spesse volte menzione, ragion vuole che per la più chiara intelligenza e dichiarazione di tali poemi, abbiansi ben anche a descrivere le loro proprie armadure.

Armi de'tempi di Carlomagno ec.

Crediamo opportuno però di premettere alcune notizie sulle antiche armi de' tempi di Carlomagno fino all' instituzione della *Cavalleria*. Abbiamo già sopra riportate le figure d' Orlando e d' Oliviero, che diconsi appartenere al secolo IX. e ne abbiamo già descritte le loro armadure: ora aggiugneremo che verso l'anno 845 l'armi de' Francesi consistevano in mezze picche, forti e lunghe circa due metri, ed in ispade larghe, corte e senza punta, di cui servironsi nella battaglia di Ballon in Bret-

tagna, accaduta nel suddetto anno. L'abito militare durante il regno di Roberto il *Divoto*, cioè dal 997 al 1031, era ordinariamente corto e stretto al corpo: in vece del corsaletto di stoffa o di tela trapuntata, erasi adottato dai Normani una spezie di tunica di maglia, e portavasi un berrettino sotto il cappuccio. Osserva il Malliot (1) a tale proposito che un monumento di que' tempi rappresenta un Cavaliere coperto da un giaco di maglia che termina sotto le ginocchia; che il suo caschetto, in forma di profondo berretto è posto sopra il cappuccio del giaco stretto da un cinto alle reni, e che il suo scudo è quadrato in alto ed appuntato al basso. Vedi la fig. 1 della Tavola 1.

Armi nel secolo XI. rappresentate nella tappezzeria della Regina Matilde.

Un altro più autentico e prezioso monumento del secolo XI. ci fa conoscere con assai maggiore evidenza le armadure di quel secolo. Quest'è la famosa tappezzeria che appartenne per lungo tempo alla chiesa di Baïeux e che fu ultimamente trasportata nel Museo di Parigi. Essa venne fatta ricamare, o fu ricamata, secondo la comune opinione, dalle mani stesse della Regina Matilde moglie di Guglielmo il *Bastardo*, Duca di Normandia. Ciò che ci ha di certo si è che questo monumento è incontrastabilmente di quel tempo, siccome non lasciano luogo a dubitare il gusto, la forma delle armi, delle navi, degli abiti e di tutto ciò che si osserva in questa specie di dipintura. Ne' varj suoi scompartimenti si rappresentarono i principali avvenimenti della conquista d'Inghilterra fatta dal suddetto Gu-

(1) Costumes des Français, *Tom. III. pag.* 63.

glielmo: in essa ravvisasi tutta la spedizione e la celebre battaglia di Hastings che nel 1066 gli assicurò la corona d'Inghilterra. Noi riporteremo nella Tavola suddetta tutto ciò che questo monumento ci offre di più importante sul costume militare di quell'epoca.

I Cavalieri portano una veste corta, brache ora larghe ora strette, ed hanno quasi sempre staffe e speroni: essi sono, per così dire, incastrati nelle grossolane loro selle. L'abito de' fanti non differisce da quello de' borghesi, e distinguonsi soltanto per lo scudo e per le armi offensive: essi invece dell'elmo portano un berretto: l'abito è stretto al corpo, s'allarga sui fianchi e termina al ginocchio: alcuni però portano, come la cavalleria, elmi e giachi di maglia fatti ingegnosamente; e se ne vedono anche di quelli, su cui sono attaccate piastre di metallo disposte in scompartimenti: questi guerrieri ne sono coperti dalle spalle fino alle ginocchia, e spesse volte fino ai piedi: le maniche sono più o meno lunghe. Gli elmi sono aguzzi, ed hanno sul davanti una giunta per difendere il naso, cui poscia venne sostituito il *nasale* che copriva la parte superiore della faccia, e che si poteva alzare od abbassare a piacimento. Gli scudi sono per lo più oblunghi, quasi piatti, nella parte superiore rotondi, ed appuntati nell'inferiore: alcuni sono concavi, e fra questi trovansene degli ovali, dei quadrati e de' rotondi: vi si vede qualche volta nel centro una punta di metallo che rende lo scudo un'arme offensiva: sì negli uni che negli altri veggonsi alcuni emblemi. Usavansi a que' tempi anche le targhe, ossiano grandissimi scudi

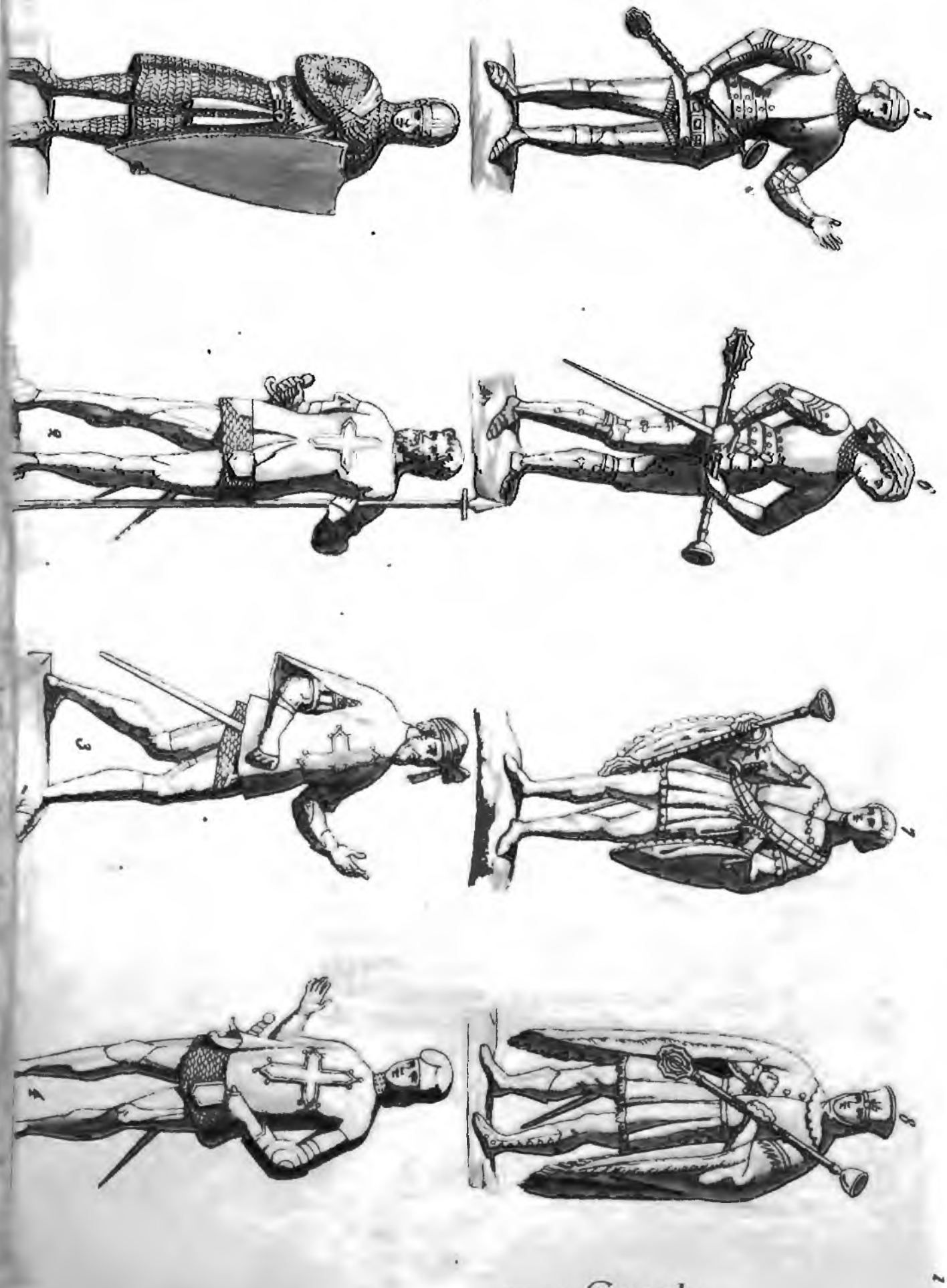
che portavansi davanti agli arcieri per coprirli durante un assedio. La spada ordinaria è larga e lunga, semplici sono le ascie e le lancie: vedonsi però alcune lancie la cui punta è simile a quella delle freccie: ce ne ha di quelle cui sta aggiunta una curva lama armata di acute punte: il giavellotto, l'arco, le freccie, la mazza ed il maglio o martello a due teste erano tutte armi affidate alle persone libere: i servi ed i contadini combattevano in allora con un bastone aguzzato e colla clava. Vedevansi però anche de'personaggi distintissimi armarsi di clava, il cui uso si diffuse moltissimo in appresso. Vedi le figure tratte dalla detta tappezzeria nella Tavola 2 *num.* 1.

Costume dei guerrieri Normani ec.

Per la maggiore cognizione del costume di que' tempi aggiugneremo qui brevemente le seguenti notizie. I Normani per darsi un'aria marziale portavano corti mustacchi, che li dismisero allorchè stabilironsi in Normandia. Quando s'impadronirono dell'Inghilterra nel 1066, sotto Guglielmo il *Conquistatore*, gli Inglesi portavano mustacchi ed una ciocca di peli sul mento, ma Guglielmo volendo che di due popoli non se ne formasse che uno solo, ordinò a tutti di radersi. Gli Inglesi portavano i capelli corti: alcuni Grandi però li portavano lunghi, ed il loro Re Eduardo era di questo numero: le loro basette erano larghe e folte. Guy-de-Ponthieu rappresentato nella detta tappezzeria, allorchè dà udienza al suo prigioniere, tiene una gran spada in guisa di scettro: il Duca Guglielmo è rappresentato nello stesso modo allorchè riceve gli inviati d'Aroldo: in altro luogo però tiene in mano un'azza, e porta sul suo giaco di maglia un manto affibbiato sulla spalla dritta. Anche

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Bramatti e Bianchi

Guy-de-Ponthieu è rappresentato in altro luogo col manto sul suo giaco di maglia. Il calzare delle persone distinte è guernito di benderelle che ascendono qualche volta fino al ginocchio. I Re di Francia della seconda dinastia li portavano in tale maniera, ma queste benderelle partivano dalla punta del piede come quella degli antichi calzari. Noi le abbiam già osservate nelle figure di Carlomagno.

Antichissimo monumento di Cavalleria è pure una pittura di un MSS. della Biblioteca Cottoniana che sembra appartenere al secolo XI. e che trovasi incisa nell' opera di Strutt (1). Essa rappresenta un combattimento di due persone ed una terza che procura di rappacificarle. Queste figure hanno moltissima relazione con quelle de' guerrieri rappresentati nella suddetta tappezzeria, siccome ognuno può convincersene col confronto. Vedi fig. *num.* 2 della Tavola 2.

Immagini di tre guerrieri del secolo XI.

Catel ci conservò le immagini di tre Conti di Tolosa armati secondo il costume dell' XI. secolo: il primo del 1061 è Guglielmo IV. armato di tutto punto ad eccezione dell'elmo; tiene un'alabarda; il suo sorcotto poco ampio non ha che un'apertura da ciascun lato per passare il braccio, vedi la figura *num.* 2 Tavola 1, Raimondo di Saint-Gilles del 1088 porta un sorcotto aperto dai lati: il suo cappuccio alzato forma un grosso nodo sull'orecchio sinistro, vedi la figura *num.* 3 Tavola 1: dal suo sigillo si vede ch' ei portava uno scudo rotondo in alto ed appuntato nel basso, ed un elmo aguzzo, come sono quelli rappresentati nella suddetta tappezzeria. Bertrando del 1100 è an-

(1) *Vol. I. Tav. XLIII.*

Digitized by Google

ch'egli armato di tutto punto, ad eccezione dell'elmo; porta un berretto alla foggia de' Frigj, ha la barba rasa e corti i capelli. Vedi fig. 4 Tavola 1. Malliot è d' opinione che la croce di Tolosa ricamata sul sorcotto di tutti e tre sia stata una licenza del pittore.

I primi Crociati come rappresentati.

Nell'anno 1094 Urbano II. predicò la prima crociata: i Crociati ricevevano dalla mano di un prete o di qualche altro ecclesiastico una croce di stoffa rossa ch' essi collocavano sul cappuccio o sulla spalla sinistra. S' incontrano nelle invetriate dipinte verso il tempo di questa prima crociata, vedi la figura 1. I Crociati portavano una croce sulle loro bandiere, sugli elmi e sui giachi di maglia con maniche e con cappucci: i loro scudi erano senza blasone, e le armi loro consistevano nella lancia e nella spada. Vedi fig. 3 Tavola 2.

Sergenti d'armi nel secolo XII.

Nel secolo XII. Filippo II. *Augusto* instituì i *Sergenti d' armi*, *Servientes armorum* che componevano le sue guardie del corpo: essi erano tutti gentiluomini e persone di alto grado. Il detto Re, così trovasi scritto in un' antica *cronaca*, elesse i Sergenti a mazze che stavano notte e giorno intorno a lui per la guardia del suo corpo. Questa guardia era una compagnia molto numerosa, siccome si argomenta da un monumento in Parigi posto all' ingresso della chiesa di Santa Caterina delle Canonichesse Regolari di Santa Genoveffa, il quale consiste in due pietre colla seguente inscrizione. « Ad istanza de' Sergenti d' armi S. Luigi fondò questa chiesa e vi pose la prima pietra: e ciò fu per l' allegrezza della vittoria ottenuta al ponte di Bouvines l' anno 1214, sotto Fi-

Digitized by Google

lippo *Augusto*. *I Sergenti d' armi* essendo alla guardia del detto ponte fecero voto che se Dio concedeva loro la vittoria, avrebbero fondato la chiesa di Santa Caterina, e così venne eseguito.

Nella prima pietra è rappresentato S. Luigi con due Sergenti d' armi, e nella seconda un Domenicano confessore del detto Principe con due altri Sergenti d' armi.

Le loro armi erano non solo la mazza d' armi, ma ancora l' arco e le freccie. Un *editto* dell' anno 1388 concede ai medesimi anche le lancie. Quando erano di guardia all' appartamento del Re erano armati di tutto punto, almeno durante il giorno.

In una pietra del detto monumento due sono armati nella suddetta maniera ma senz' elmo, essendo la loro testa coperta da un morione o caschetto leggiere, sul quale l'uno dei due ha una specie di velo. Vedi Tavola 1 *num.* 5 e 6. In siffatta guisa erano armati in guerra, ma invece del detto morione portavano in allora un vero elmo.

I due altri Sergenti d' armi rappresentati nell' altra pietra non sono coperti d' armadura come i due precedenti; ma l' uno ha una casacca a larghe maniche ed una collana, o catena che gli scende sul petto. L' altro è avviluppato in un gran manto soppannato di pelliccia a lunghi peli, ed ha la testa coperta d'un berretto, vedi la suddetta Tavola *num.* 7 e 8. Il primo rappresenta probabilmente i Sergenti d'armi allorchè marciavano in gran cerimonia; l'altro i Sergenti d'armi posti alla guardia dell' appartamento del Re durante la notte, quando le

Digitized by Google

porte del palazzo erano chiuse. Egli è certo che i Sergenti d'armi armati di tutto punto in guerra combattevano a cavallo. Questa guardia in qualità di corpo di milizia continuò fino al regno del Re Giovanni.

Avendo Filippo II. determinato d'intraprendere una crociata nel 1188, si recò in San-Dionigi a prendere l'*orifiamma* (1), la *panattiera* ed il *bordone*: i Crociati che lo seguirono misero in allora una croce di stoffa rossa dietro il loro abito. La principale loro forza consisteva nella cavalleria coperta di pesante armatura: la lancia e la spada erano le armi offensive, e l'elmo, la corazza e lo scudo le armi di difesa, che erano in allora sì forti e sì perfettamente unite insieme che un cavaliere diveniva invulnerabile, per cui al nemico non rimaneva altro scampo se non che quello d'uccidere il suo cavallo per gittarlo di sella ed accopparlo o farlo prigioniere. Verso il principio di questo regno si riprese l'uso della balestra ch'era stato proibito, siccome vedremo andando avanti, dal *concilio* Laterano nel 1139, ed alla cui decisione Luigi il *Giovane* erasi pienamente conformato. Sotto lo stesso regno si rimise in uso la maggior parte delle macchine da guerra impiegate dai Romani. Filippo I. si era già servito delle torri di legno durante la prima crociata, e vennero interamente abbandonate dopo il regno di S. Luigi.

Premesse queste brevi generali notizie sulle antiche armi dal secolo IX. fino al XII. passiamo

(1) *Di questo insigne stendardo parleremo in appresso.*

Digitized by Google

ad esaminare partitamente le varie armi di cui servivansi i Cavalieri dopo la loro instituzione.

E per cominciare dall' armadure che ad essi spezialmente si convenivano, diremo primieramente ch' eglino dovevano essere ben montati a cavallo e di tutte arme forniti. Il cavallo, dice Fauchet, per uso ordinario de' Torneamenti e delle Giostre, siccome vedremo in appresso, doveva esser magnificamente ammantato d' una coperta di seta col blasone o arme propria del Cavaliere; ma in guerra cotale bardatura doveva essere di cuojo bollito e di ferro guernita, o veramente era essa di maglia di ferro interamente contesta (1). Aggiungono alcuni che il cavallo aver doveva gli orecchi troncati e rasa la chioma là per lo meno dove a quegli sovrasta. I Cavalieri, scrisse il Muratori (2), si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch' essi di qualche sorta di maglia: chiamavansi *Destrieri; ricchi e grossi cavalli* son chiamati da Giovanni Villani: cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori appellati *Roncini*: v' erano ancora i *Palafredi* o *Palafrèni*, onde venne la voce Italiana *Palafreno*; e pare che di questi se ne servissero i Cavalieri soltanto fuori de'combattimenti (3). Ai

Cavalli de'Paladini come bardati

Destrieri, Roncini, Palafredi.

(1) *Vedi la Tavola* num. 7 *del Tom. I.*

(2) Ant. Ital. *Dissertazione XXVI.*

(3) *Rolandino* lib. II. Cap. 5. Chron. *Descrivendo una zuffa tra i Padovani e i Tedeschi, così parla:* De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos ascenderent et aliqui in Roncinos.

Digitized by Google

cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii* perchè venivan condotti, senza che portasser persona, dagli Scudieri alla lor mano destra, per dargli poi al Cavaliere, allorchè s'avea a far battaglia; perciocchè i Cavalieri viaggiando si servivano di Palafredi o Roncini, per aver più freschi e non istanchi i cavalli da guerra. Nicolò di Jamsilla lo comprova dicendo che alcuni della comitiva del Principe Manfredi, credendo che fosse giunto il tempo e il luogo di vendicarsi, discesero dai loro Roncini e montarono sui Destrieri. E più sotto parlando del Marchese Oddone, scrisse che avendo questi udito che il Principe Manfredi era entrato in Nocera, se ne maravigliò altamente, e disceso dal suo Roncino, e montato sul Destriero che gli veniva condotto alla destra se ne tornò verso Foggia. E questo ci fa strada ad intendere che volesse dire Federigo I. *Augusto* in formar le leggi militari, rapportate da Radevico (1) quando disse che «sarebbe stato giudicato qual violatore di pace colui che avesse offeso un Cavaliere che, sedendo sul Palafredo, si recava pacificamente al campo; e che non violava la pace colui che offeso avesse un Cavaliere montato sul destriero e collo scudo in mano» si conserva tuttavia il costume nelle solenni comparse de' Principi di menarsi dietro uno o più destrieri bardati.

Armi de' Cavalieri.

L'armi, onde erano allora guerniti i Cavalieri in tempo di battaglia annoverate si trovano ben anche negli *statuti* MSS. Ferraresi

(1) *Lib. I. cap.* 26.

Digitized by Google

dell'anno 1268 e del 1279, ed in uno degli *statuti* MSS. della repubblica di Modena dell'anno 1328. « Ciascun soldato, ivi si dice, sia tenuto e debba avere nelle cavalcate e nell'esercito panciera o *cassettum*, gambiere o schinieri, collare, guanti di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo, lancia, scudo e spada e spontone e coltello, e buona sella da cavallo con armi e cirvileria ». E nello *statuto* di Ferrara del 1279 abbiamo le seguenti parole: « Che ciascun custode deputato alla custodia di qualche castello . . . . . sia tenuto e debba avere in tutto il tempo della custodia (o guardia) *ziponem* (cioè il giaco), collare di ferro, cappello di ferro o *bacinellum*, o buona cervelleria, spada, lancia, *tallavacium*, o buona targhetta, e coltello da ferire ». Quella che qui vien chiamata *Cirvileria* o sia *Cervelliera* era un berretto di ferro sottilissimo che si portava sotto l'elmo per difendere il capo o sia il cervello, e che chiamavasi anche *cuffia*. Dicesi che ne fosse inventore Michele Scoto a'tempi dell'Imperadore Federigo II. Così continuarono per tutto il secolo XIV., i Cavalieri a valersi delle dette armi. Ma passiamo ora ad esaminare partitamente le armi di offesa e di difesa delle quali era coperto un Cavaliere armato di tutto punto.

Cervelliera.

Il Cavaliere aver doveva in primo luogo la testa da un buon elmo coperto, che da principio non consisteva che in due semplici piastre in giro rivolte e sopra il capo un poco rilevate; ma così poco comode, che un leggier colpo era bastevole a farle in testa ravvolgere, e girare innanzi e indietro. Perfezionatasi poi

Elmi.

Digitized by Google

sì fatta armadura, fu di più pezzi di ferro lavorata, rialzata in punta per modo che venisse non pur la testa a coprire e in un la collottola, ma la faccia altresì colla visiera e col ventaglio, nomi dati a due parti della medesima, perchè l'una era fatta per coprire il viso, e l'altra per lasciar libera la respirazione. L'elmo, soggiunge il Fauchet, era ornato talora di fiori incisivi dagli orefici con elegante artifizio, e talora risplendeva per le pietre preziose che i Cavalieri vi facevano per grandezza anniechiare; e non di rado lo caricavano di fermaglietti e collane d'oro imbullettate di gioje, delle quali il nasale massimamente adornavano, quella parte cioè che serviva al naso di schermo. Quest'armatura difensiva, quando fu ridotta a ben rappresentare la testa d'un uomo fu dai Francesi chiamata *Bourguignote*, *Borgonotta*, forse perchè i Borgognoni ne furono gli inventori. Gli Italiani la chiamavano Elmo, Elmetto, Celata. Ma fu ancora la medesima arricchita di larghe fettuccie o bende, appellate dai Francesi *Lambrequins*, *Lambriquini*, le quali servivano a fermare il cappuccio su la celata, con ravvolgerle intorno a piè del cimiero. Queste bende o nastri svolazzavano all'aria con bizzarri volteggiamenti, d'ond'è che furono ancora *Svolazzi* appellati, *Volets*. Quando il Cavaliere voleva prender fiato si levava l'elmo e copriva si col cappuccio a maglie di ferro tessuto. Il cimiero poi fu da principio qualche gran figura o di corna, o d'ale, o di mostri o d'altre cose terribili e sorprendenti che si mettevano per ornamenti sulla cima dell'elmo. Da queste

Lambriquini.

Cimieri.

Digitized by Google

figure prendevano molti Cavalieri il loro nome; e quinci furono detti il *Cavalier del Leone*, il *Cavaliere del Drago*, il *Cavaliere del Cigno*, il *Cavalier dell'Amore* ecc. Ma siccome le dette figure rendevano oltremodo pesante l'elmo, così vennero ridotte a più picciola forma; finchè poi trovandosi incomode anche in ciò, succedette a quella un mazzo di piume o pennacchio, che con pittoresca bizzarria disposto, e colla varietà del colorito adornava il cimiero, senza gravarlo.

Alcuni degli accennati cimieri furono descritti dai nostri poeti nei loro romanzeschi poemi. Orlando nel *Bojardo* avea per cimiero il Dio d'Amore. Ranaldo che nel *lib. I. cant. XXVII.* si batte per amore d'Angelica con Orlando.

Menò un colpo terribil e fiero,
Come colui ch' ha forza oltra misura:
Il Dio d'Amor che il Conte ha per cimiero
Volò con l'ale rotte alla pianura ecc.

L'elmo di Mandricardo vien così descritto dallo stesso *Bojardo* nel *lib. III. cant. II.*

Guarda ogni arnese e l'usbergo d'intorno
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.
Quest' avea d'oro a la cima un leone
Con un breve d'argento entro una zampa,
Di sotto a quel pur d'oro era il torchione
Con ventisei fermagli d'una stampa,
Ma dritto ne la fronte avea il carbone
Che riluceva a guisa d'una lampa ecc.

E nel *lib. I. cant. II.*
Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimero.

Digitized by Google

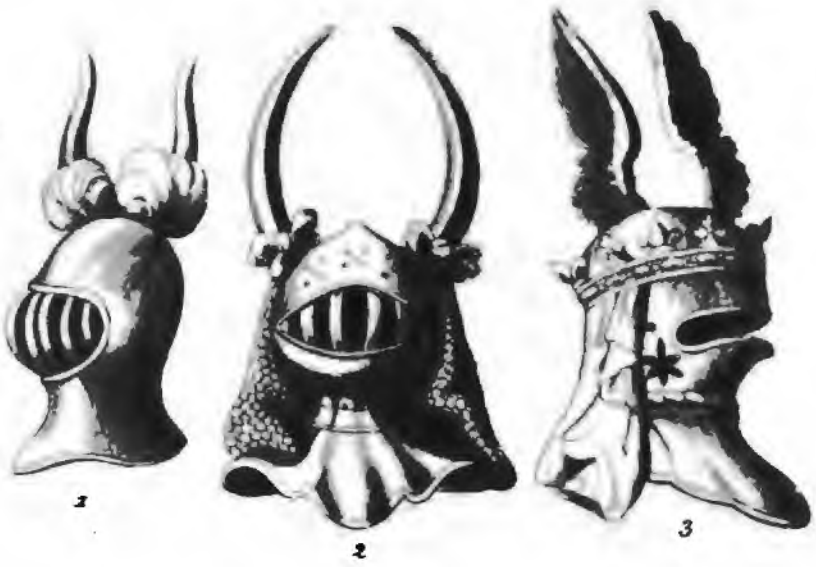
L'elmo d'Agricane Re di Tartaria aveva la corona. Nella battaglia fra Sacripante ed Agricane così il *Bojardo* scrisse *lib. I. cant. XXI.*

Or Sacripante al tutto s'abbandona,
A due man mena un colpo dispietato;
Giunselo in testa e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar ch'era incantato ecc.

I due corni, che servivano di trombe ne' Tornei, posti sull'elmo per cimiero, furono contrassegni di chi era stato riconosciuto per nobile e *blasonato* due volte ne' Torneamenti, cioè, pubblicatovi a suon di tromba dagli Araldi. Molti scrittori li chiamarono impropriamente *Trombe d'Elefanti*, ma sono senza dubbio corni o trombe de' Tornei, che sonavansi anche da que' Cavalieri che in essi si presentavano, a fine di far riconoscere dagli Araldi l'arme loro come simboli di nobiltà; per la qual cosa l'elmo che ha per cimiero due corna, dicesi elmo di Torneo. Nella Tavola 3 vi presentiamo al *num.* 1 l'elmo detto di Torneo, al 2 il cimiero cornuto del Conte di Dammartin, al 3 il cimiero alato del Contestabile di Clisson; al 4 il cimiero Reale; al *num.* 5 un berretto di maglia sotto il caschetto. Veggonsi nella stessa Tavola varie altre forme di elmi cavate da' più autentici monumenti d'arte di quell'epoca.

Sotto il regno di Filippo II. (anno 1230) erasi adottato l'uso degli elmi colla sommità piatta, vedi la suddetta Tavola *num.* 6 e 7, il qual uso continuò fin verso la fine del secolo XIII. Si trova nulladimeno in diversi monu-

Digitized by Google



1 2 3

4 5

6

Digitized by Google

Digitized by Google

2

3

5

6

1

6

4

Digitized by Google

Digitized by Google

menti di que'tempi che molti guerrieri preferivano, e con ragione, gli elmi colla sommità rotonda ed aguzza, vedi Tavola 4 fig. 1 e 2. Malliot riporta due sigilli degli anni 1305 e 1309 ne' quali si vede che alcuni guerrieri usavano ancora elmi di un solo pezzo con un'apertura trasversale davanti agli occhi, ed altri con lastre al mento o sia *mentoniera*, vedi Tavola suddetta *num.* 3 e 4. Alcuni elmi eran graticolati, vedi la suddetta fig. 2; ed altri finalmente alla Greca ed alla Romana. Dorato era l'elmo dei Re, argentato quello dei Duchi e dei Conti, d'acciajo pulito quello dei gentiluomini d'antica progenie, e di ferro quello degli altri guerrieri: ciò che vedremo più distintamente allorchè si parlerà delle armi gentilizie.

Giaco di maglia.

La principale armadura de'Cavalieri fin verso la fine del secolo XIII. fu il giaco di maglia, *cotte de mailles*: era desso una spezie di lorica contesta di più lamine od anella o maglie di ferro; e *camicia* appellavasi, perchè appunto a foggia di camicia era formata. Sopra il detto giaco portavano poi i Cavalieri tanto in guerra che ne'Tornei il *sorcotto*, *cotte d'armes* che si usa tuttavia dagli Araldi in Francia ed altrove. Era questo fatto a foggia di picciolo mantello, e da principio scendeva fino all'umbilico, ed era aperto ne' fianchi, e colle maniche corte, formato a maniera di tonicella, e foderato talvolta d'armellini o di vaj. Verso la fine del secolo XIII. si allungò il sorcotto fino alle ginocchia e fin anche al basso della gamba, vedi le figure suddette e la fig. 5 Tavola 4. Nel primo caso era aperto ai lati dalla cintura fino all'estremità, e quando scendeva fino a mezza gamba era aperto nel mezzo

Sorcotto.

Digitized by Google

dal basso ventre fino al lembo. Nel secolo XIV. sotto il regno di Filippo VI. si cominciò a blasonare il sorcotto e le vesti, e tale usanza venne generalmente adottata sotto il regno di Carlo V. Erano dunque sul detto sorcotto applicate le arme del Cavaliere col loro contorno d'oro e d'argento. L'arme erano fatte d'uno stagno battuto e smaltato di rosso, di verde, di nero e di turchino: cosa che fece lor dare il nome di smalti; ed indi ancora la regola del blasone provenne di non metter colore sopra colore, nè metallo sopra metallo. Questi sorcotti erano poi spesso da più striscie di differenti colori distinti, o alternatamente o in altro modo disposti, come gli screziati drappi son oggi o a rombi o a scacchi, o a onde o a liste tessuti, o in altro modo. Quindi si chiamavano esse ancora *Divise*, perchè appunto lavorate erano di più pezzi, divisati o cuciti insieme, onde son venute all'arte del blasone le parole di *Capi*, *Fascie*, *Bande*, *Pali*, *Sbarre*, *Croci*, *Caprioli*, *Rombi* e simili che sono i pezzi onorevoli di detta arte (1).

(1) *Quelli che sogliono rintracciar l'origine d'ogni usanza nella più remota antichità, dicono che questa d'usar differenti colori ne' combattimenti d'onore trasse l'origine dai* Giuochi Circensi, *nei quali le quattro celebri fazioni latinamente chiamate* Veneta, Prasina, Alba *e* Rosea *dal vario loro proprio colore si distinguevano, portando la Veneta il ceruleo, la Prasina il verde, l'Alba il bianco, e la Rosea il rosso, alle quali due altre dall'Imperator Domiziano furono aggiunte, siccome narra Svetonio* (in Domit. cap. 7), *ad una un drappo d'oro assegnando, e all'altra un drappo di porpora.*

Digitized by Google

Lo scudo e la lancia erano le principali armi de' Cavalieri, siccome lo erano state già a' tempi più antichi, de' Longobardi e de' Franchi. La lancia, secondo il Fauchet, era da' Francesi chiamata *Bois Legno*; gli Italiani la dissero *Tronco*ne, *Antenna*, *Asta*, *Tronco* ecc. Assai lunghe e grosse erano le lancie de' Cavalieri; quindi il *Bojardo* nel descrivere il combattimento fra Sacripante ed Agricane così s' esprime, *lib. I. cant. XI.* Lancie.

L' un l' altro in fronte a l' elmo s' è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s' è dell' arcion mosso.
L' aste fino alla resta han fracassate
Benchè tre palmi ciascun tronco è grosso.
Volgonsi e già le spade hanno afferrate,
E furiosi tornansi a ferire
Chè ciascun vuole o vincere o morire.

La lancia però sì lunga diveniva inutile allorchè si combatteva davvicino: era un segno di prossima sconfitta per una truppa che veniva costretta a tenerla alzata. I Cavalieri erano spesse volte sforzati a scendere da cavallo per combattere: l' usarono più grossa e più corta sotto il regno di Filippo VI. cioè circa la metà del secolo XIV. Dessa era chiamata *bordone* o *bordonaccia*, quand' era bucata. Nel tempo delle crociate venne ornata di una banderuola; ma non vi si fece l'impugnatura che verso l'anno 1300.

Le lancie od aste non avevano da principio *Resta*, a cagione che il pettorale usato in allora dai Cavalieri essendo di maglie, non si sarebbe saputo dove in esse fermarle. Non dovevano in ogni modo lasciar d' appoggiar- Resta.

Digitized by Google

ne il grosso capo o la testa all'arcion della sella de' loro cavalli, che a quest'effetto altresì eran ben coperti di ferro. Il giaco essendo dunque di maglia, e la lancia nel porla in resta sdrucciolando sulla gambiera o cosciale, si prese l'espediente di far le corazze di piastre di ferro, in luogo di cuojo cotto, nel che consistevano da principio, e queste piastre avevano delle reste d'un grosso ferro formate attaccato al corpo della corazza per ajutare il Cavaliere a drizzarla, e ad arrestar fermo il colpo della lancia, la quale non avendo ancora in que' tempi impugnatura, ma eguale dalla cima al fondo serbandosi, cadeva agevolmente dopo il colpo dalle mani di coloro che non erano a sufficienza nerboruti e forti per ritenerla dopo il grand'urto. *Arresto di Lancia* si chiamava ancora quel picciolo fodero di cuojo che serviva altre volte a sostenere le lancie.

Corazza con *resta.*

Abbiamo già veduto che il *Bojardo* nella suddetta ottava fa menzione della *resta*, che venne poscia più volte accennata dall'Ariosto nel suo *Furioso*, siccome per esempio nella seguente *st.* 47 del *cant. XXX.*

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Osservar qui si deve, affinchè dagli artisti

Digitized by Google

in ispezie non si prenda abbaglio nel rappresentare un Cavaliere di que' tempi colla lancia in resta, che la resta d'allora non era già quel suddetto grosso ferro annesso alla corazza (vedi Tavola 4 fig. 6 tratta dallo studio del celebre Pittore signor Pelagio Palagi) che venne posto in uso dopo il 1300, allorchè i Cavalieri cominciarono a portar corazza, bracciali, cosciali, gambiere e manopole; ma bensì l'arcion della sella, al quale, come abbiamo già osservato, doveano certamente appoggiare il capo della lancia che sdrucciolata sarebbe se fosse stata appoggiata al giaco di maglia.

Spade, stocchi pugnali.

Abbiamo pure accennato ove si parlò del costume dei Francesi del secolo IX. (1) che i valenti guerrieri, i quali venivano in allora distinti col nome di *Preux*, *prodi* (2), *valo-*

(1) *V.* Costume antico e moderno ecc. *Europa vol. V. pag.* 103.

(2) *Il Castelvetro, siccome fanno ul dì d' oggi i Grecisti che rintracciar sogliono l' etimologia d' ogni parola nella lingua Greca, stimò derivata la voce* Prò *e* Prode *dal Greco* Protos *significante* Primo, *perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Il Muratori la fa venire da* Probus, *nel qual senso presso gli antichi sovente si legge* Miles Probus, *cioè coraggioso, valente Cavaliere; o pure dal Francese* Preux *e dall' Inglese* Proud, *voce forse antica della Germania. Per lo contrario* Codardi *si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell' esercito, o perchè imitavano i cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma po-*

Digitized by Google

rosi, usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; e una simile ne fu conservata per molto tempo a *San Farone di Meaux* quale è quella di Uggieri il Danese che viveva sotto il regno di Carlomagno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Abbiamo già veduto nella Tavola 4 del volume I. la spada d'Orlando ecc.

Osserva il Muratori nella sua *Dissertazione XXVI.* là ove parla dell'uso antico delle spade trovarsi scritto nella storia di Fra Francesco Pipino che nell'anno 1266 gli Italiani seguendo l'usanza de' Francesi avean poste in dimenticanza le spade per servirsi de'pugnali (1). È d'opinione il Muratori che qui si parli non de' *Pugnali* e *Stiletti*, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathae* dovevano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli* o da un solo come le *Sciable*. Vegezio parla d'ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra (2). Da

trebbe anche essere venuta dall' Inglese Cow, *significante* intimidire, *da cui pare formato il loro* Coward, *usato anche da Francesi e dagli Spagnuoli che dicono* Couard *e* Covardo.

(1) *V. lib. III. cap. XLV. ove leggesi*: Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti coeperunt, Ensibus obsoletis.

(2) *Lib. I. cap. XII.*

Digitized by Google

una *lettera* di Apollinare Sidonio (1) in cui si narra una vittoria riportata contra i Goti ricavasi che i Francesi combattevano colle spade taglienti, e che le armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo gli Svevi condotti in Italia dal Pontefice Leone IX. nell'anno 1053 racconta che coloro valevano più che colle lancie, colle spade, le quali erano lunghe, ben affilate, e solevan fendere un corpo da capo a piedi (2). Dovettero essere in ciò imitati dagl' Italiani lungo tempo, finchè i Francesi insegnarono loro ad usar quelle da punta come più commendate da Vegezio: il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola nel suo *Comento sul Purgatorio* di Dante (3), osservando esser assai meglio e sicuro il ferire di punta che di taglio; 1.° perchè chi ferisce colla punta ha minor armadura da tagliare, 2.° perchè l'avversario non può evitar tanto bene il colpo, 3.° perchè trova minor resistenza nel corpo, 4.° perchè chi ferisce si affatica meno, 5.° finalmente perchè si scopre meno. Perciò i Francesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d'armi, tuttochè vestiti a ferro. Gu-

(1) *Lib. III. Epist. III.*

(2) . . . . . Praeminet Ensis;
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum Gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere saepe solent etc.

Il Muratori prende quel peracuti *per ben affilati, perchè apparisce, che le spade loro eran da taglio.*

(3) *V. cap. XXXI.*

Digitized by Google

glielmo Nangio ce lo insegna scrivendo, che i Franchi con sottili ed acute spade ferivano i nemici sotto gli omeri, ove appariva l'adito inerme mentre alzavano le braccia ecc. (1). Però non pugnali, ma spade corte da punta erano quelle dei Francesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e di fatto nella loro lingua *frapper d'estoc* è *ferire di punta*; e di là è venuto l'Italiano *Stoccata*. Che anche nel secolo VIII. in Italia si conoscessero le spade da punta lo prova il Muratori colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento e del suo successore Arichis (2). Del resto gli antichi Franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una che pare il nostro pugnale, di cui si servivano, quando erano alle strette.

Ne' cenni sulla vita di Carlomagno abbiamo di già parlato delle spade di quel Monarca l'una esistente in San-Dionigi, e l'altra in Aquisgrana (vedi Tavola 4 fig. 2 e 3), e rappresentata pur venne nella medesima Tavola la tanto famosa *Durlindana* d'Orlando. Noi rappresenteremo nella Tavola 5 le varie qualità di spade e di stocchi che già esistevano nel Gabinetto di Chantillì, ricco d'armi antiche appartenenti a diverse nazioni, e che furono già riportate dal P. Daniel nella sua *Storia della Milizia Francese*. Al *num.* 1 vedesi un *Braquemart* o corta spada, al 2 una spada di riscontro, al 3 la lunga spada chiamata anticamente *estocade*, ai

(1) De Gest. Sancti Lud.
(2) *Dissertazione XXVI.* Ant. Ital.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

numeri 4 due grandi spade che adoperavansi con ambe le mani, al 5 una spada *fourrée* messa in bastone, al 6 una spada alla Svizzera, al 7 una spada alla Spagnuola, all'8 un pugnale, al 9 una bajonetta, al 10 una sciabola, all'11 una scimitarra. Non ometteremo qui d'avvertire che verso il secolo XIII. i militari portavano generalmente la loro spada in maniera che l'elsa era sul ventre e la lama passava diagonalmente sulla coscia sinistra. Vedi le varie figure in queste Tavole.

Scudi.

Molte furono le specie degli scudi, e presso gli Italiani si trovano, *Scudo*, *Rotella*, *Brocchiere*, *Targa*, *Pavese*, e ciò che li distingueva era la differenza della materia o della forma; perchè altri erano di ferro o rame o legno o cuojo, altri di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Lo scudo fu da'Latini appellato anche *Umbone*, perchè era talvolta seminato a bolle terminanti in punta. Gli antichi scudi erano quadri in alto, dov'era d'uopo difendere il petto e le spalle, diminuendosi poi verso il basso finchè finivano come in punta, e tagliati erano in arco per muoverli più agevolmente. Altri erano, di forma rotonda e chiamavansi *Rondacci*, *Rondelle*, *Rotelle*, forse dalla loro figura rotonda come le ruote. Si gli uni che gli altri erano di legno coperti di cuojo bollito, o d'altre materie dure, con un cerchio di ferro tutto all'intorno, perchè non fossero facilmente troncati o fessi. *Brocchiere*, a giudizio del Muratori, fu chiamata quella specie di scudo, che nel mezzo teneva uno spontone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il ne-

Rotelle o Rondelle.

Brocchiere.

Digitized by Google

mico se troppo si avvicinava. (Noi ne abbiamo già veduti nella tappezzeria della Regina Matilde. Vedi la Tavola 2). *Broccare,* voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli speroni; perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto (1).

Targhe. Chiamavansi *Targoni* e *Targhe* gli scudi quadrati e curvati, e ce n'erano di così grandi che coprivano interamente non pur tutto l'uomo, ma ancora que' balestrieri o arcieri che stavan dietro ai medesimi. Avevan però questi una punta a basso per piantarli in terra, ed erano assai massicci, e chiamavansi *Tallevas*. Per conto

Pavese. del *Pavese*, lo Stigliani dal Latino *Pavio* e il Menaggio da *Parma* ne trassero il nome, ma al dire del Muratori, s'ingannarono, e pensa che vera sia l'opinione di Ottavio Ferrarini che lo fa derivare dal popolo di Pavia, e cita le parole dell'Aulico Ticinese (2) il quale dice a chiare note « che la fama della milizia Ticinese corre per tutta l'Italia, e che dalla medesima vengon da per tutto chiamati Pavesi certi scudi grandi e quadri tanto nella parte superiore quanto nella inferiore ». Altri dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia, e tal voce colla figura di essi passò in Francia, Inghilterra e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii*, *Pavisatores* ecc. Così il Muratori: noi però siamo d'opinione che prestar non si possa gran fede all'Anonimo Ticinese, scrittore

(1) *Noi appelliamo tuttavia* brocchetta *alcuni piccioli chiodi.*

(2) De Laud. Papiae *cap.* 13.

Digitized by Google

che fiorì sul cominciare del secolo XIV. Tutti i suoi panegirici intorno a Pavia sono così esagerati e così basati in falso che persino i monumenti di quel paese tuttavia esistenti furon da lui nella più strana guisa svisati; di che n'abbiamo assai prove per molti raffronti storici fatti dietro la scorta del succitato autore. I Cavalieri, al dire del citato Fauchet, portavano ancora talvolta uno scudo coperto di lamine di ferro o di scaglie d'avorio, pendente per mezzo di una coreggia dal collo, e dopo aver rotta la lancia, imbracciavano questo scudo, tenendo il pugno coperto co' guanti di maglia. Nella Tavola 6 vi presentiamo al *num.* 1, lo scudo detto *Rondella* o *Rondaccia*, al 2 la *Rondella* ovale, al 3 la *Targa* o scudo del pedone, al 4 altro scudo di pedone, al 5 lo scudo di Cavaliere. Il citato Daniel che ci rappresentò in una tavola l'assedio di una città ci diede la seguente figura del *Pavese*, vedi *num.* 6.

Mazza o mazze d'armi.

La *Mazza, Massue,* fu altresì uno strumento di cui si valevano i Cavalieri, e del qual ne' Romanzi spesso è fatta menzione. Quest'arma offensiva, dice Daniel (1), è una delle più antiche che si adoperassero ad offendere, e ne produce altresì le figure delle differenti maniere, e le più famose dette altresì *mazze d'armi*, *Masses d'armes*, quali erano quelle di Bertrando di Guesclin, e di Orlando ed Olivieri adoperate ai tempi di Carlomagno. Nella Tavola 7 al *num.* 1 vedesi la mazza del suddetto Bertrando, al 2 e 3 antiche mazze nel Gabi-

(1) Milic. Franç. *Tom. I. liv. VI.*

Digitized by Google

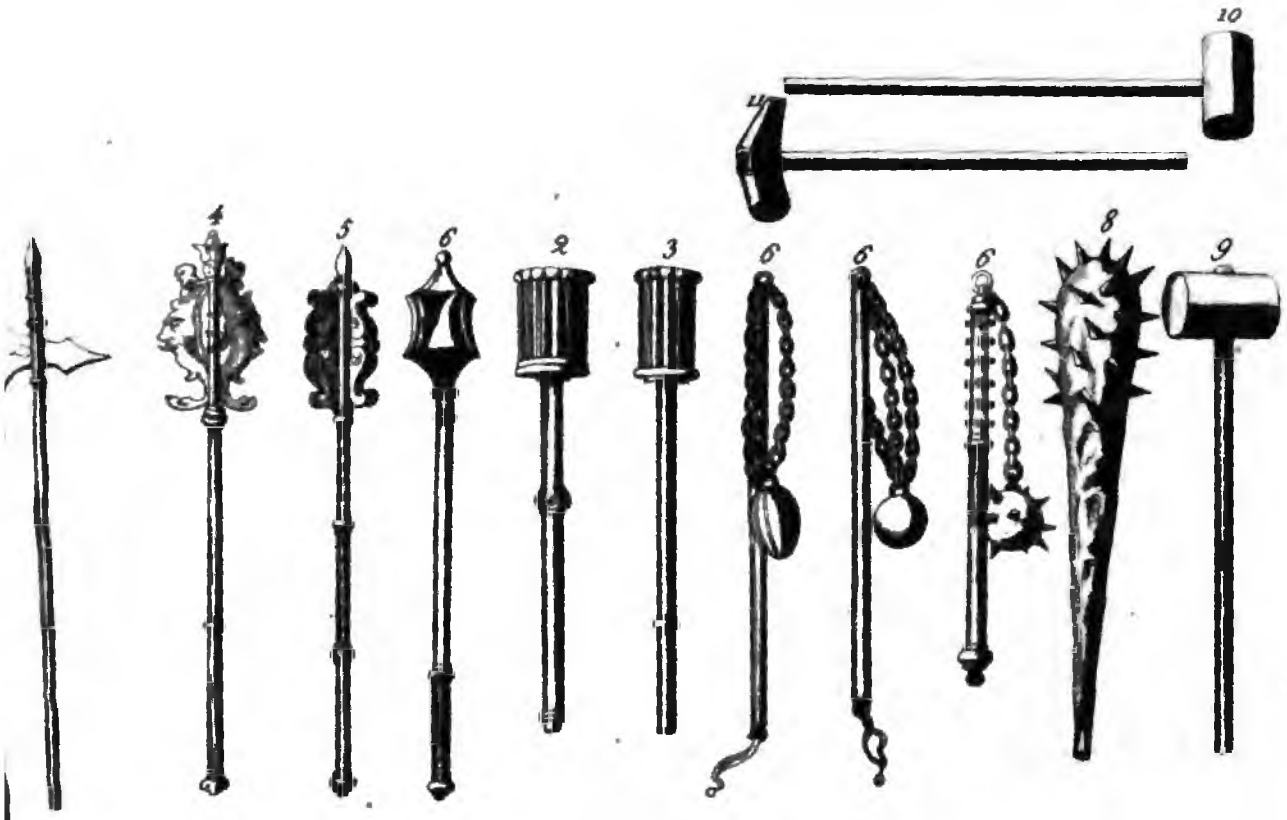
netto d'armi di Chantillì, ai *numeri* 4, 5 e 6 altre mazze cavate dagli antichi monumenti, al *num.* 7 un'accetta d'armi del Contestabile di Clisson, al *num.* 8 un'altra mazza. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i Cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai cavalli coperti anch'essi di ferro, perchè atterrati questi, il Cavaliere cadendo era preso, e pel peso dell'armi più non faceva grandi prodezze, eccettochè ne'Romanzi. Perciò si studiavano con picche, spade e spuntoni di sventrare i cavalli: *alle cinghie, alle cinghie* gridavano i Capitani (1). Vedi le armadure de'cavalli nella Tavola suddetta *num.* 12 tratte dallo studio del predetto signor Pelagio Palagi.

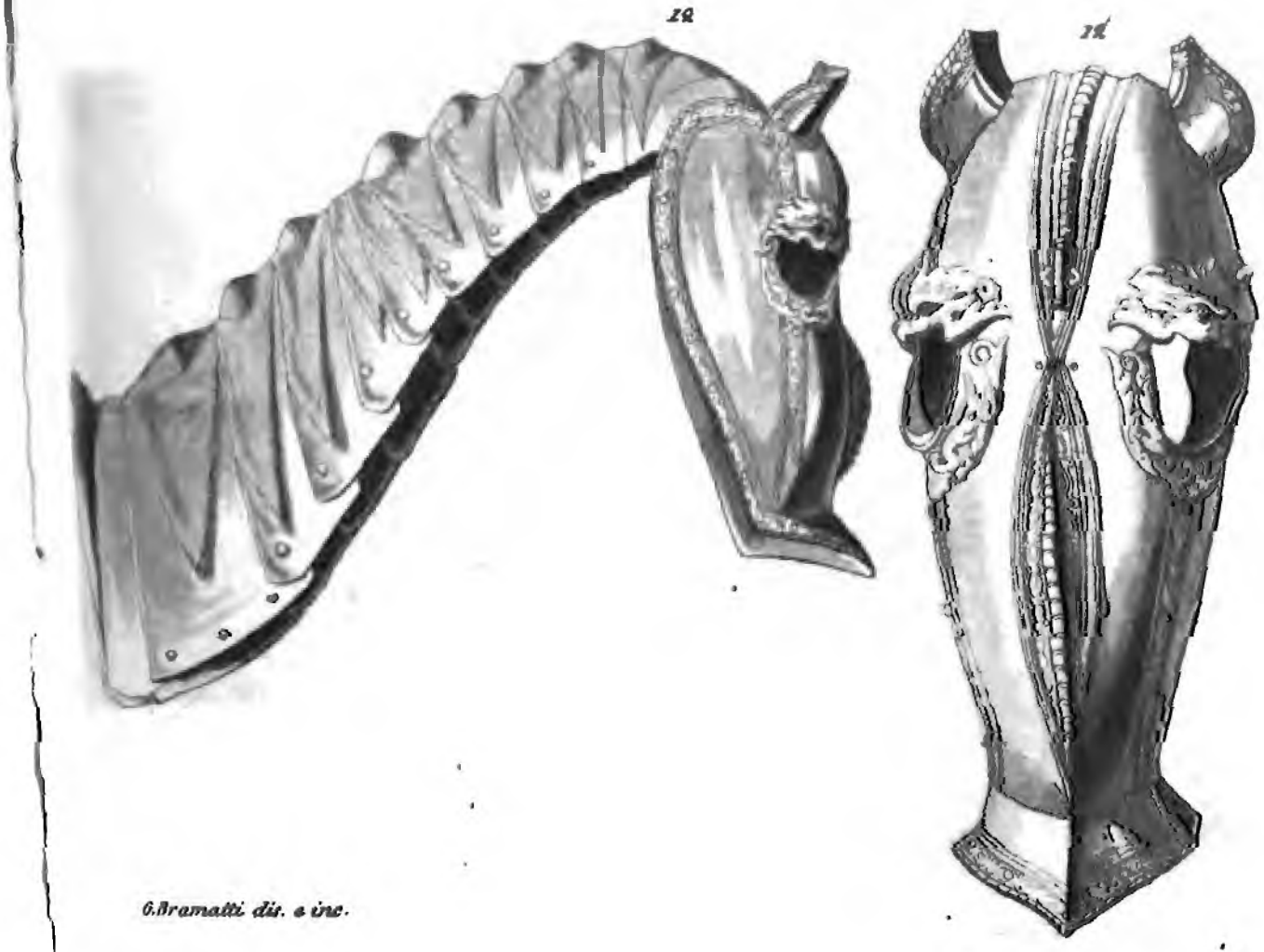
I *Magli*, i *Maglietti*, *Martelli* d'armi, vedi Tavola suddetta *num.* 9, 10 e 11, non erano che diverse spezie di mazze, delle quali solevano i Cavalieri ancora servirsi, e d'onde il soprannome talvolta traevano, come Rovenza del Martello. La *Mazza*, il *Maglio*, il *Maglietto*, il *Martello* furono le armi particolari de' Vescovi e degli Abati che si trovavano in persona nelle battaglie, secondo l'obbligazione annessa alle loro terre ed ai loro feudi. Osservano a tale proposito il Galland ed il Tillet, che vietato fosse agli Ecclesiastici di por-

(1) *Guglielmo Britone* Philipp. *lib. XI. all'anno* 1214 *così scrive*:

. . . . . equorum viscera rumpunt,
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: et sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Digitized by Google

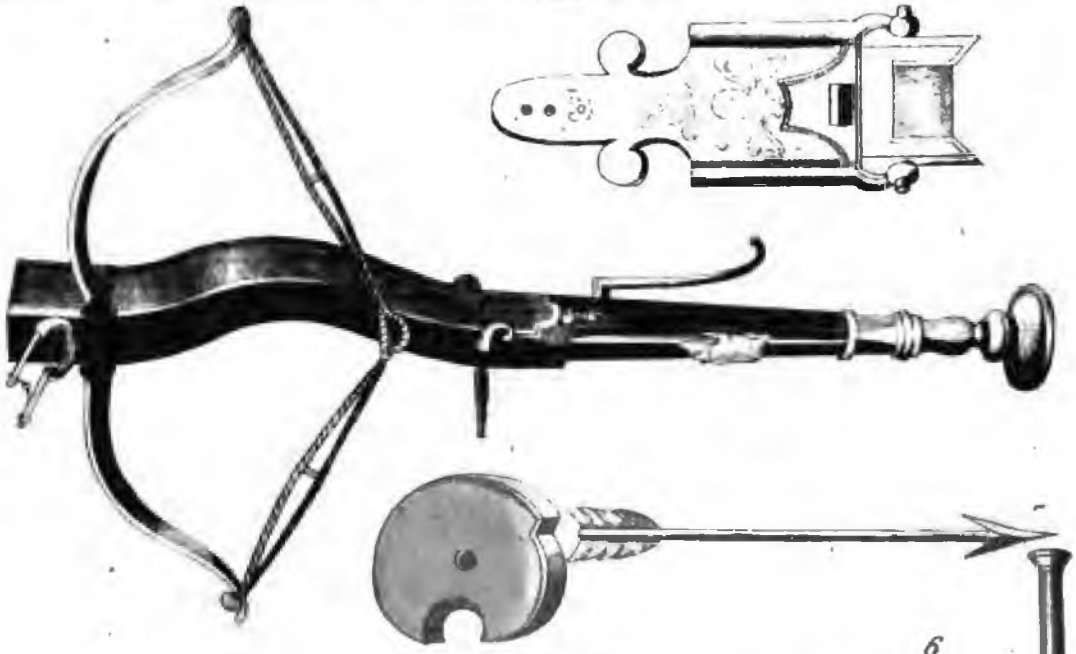


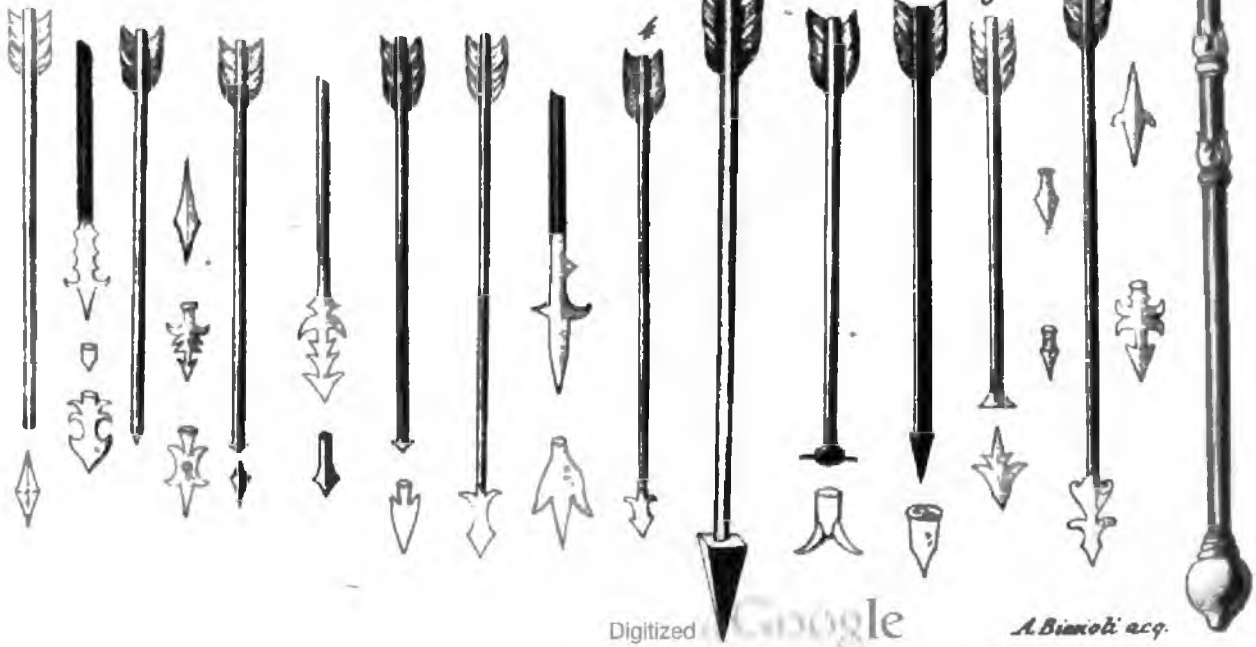


G.Bramatti dis. e inc.

Digitized by Google

Digitized





Digitized by Google

A. Bianchi acq.

tare spade e lancie, per porli fuor di pericolo di essere biasimati di crudeltà e di sangue, e che la mazza sola era lor conceduta per esser un'arma da difesa, e che non per ammazzare nè per ferire fu introdotta, ma soltanto per gettare in terra e per abbattere. Tali ridicole osservazioni non meritano d'essere confutate; diremo solo che la stessa voce di *ammazzare* per toglier la vita, è dalla *mazza* formata, che a tale effetto anticamente era in uso.

Dopo di aver descritte le armi usate generalmente da'Cavalieri, crediamo opportuno per la maggior intelligenza de'nostri Romanzi il dire altresì qualche cosa intorno le armi delle quali valevansi spezialmente i pedoni, e che consistevano in spade, saette, dardi, mannaresi, scuri, fionde, colteli, pugnali ed in altre armi da offesa, e nello scudo per difesa.

Dardi, Giavellotti, Balestre ecc.

Molte furono le specie delle freccie: *Dardi* e *Giavellotti* anticamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici: non sapremmo dire con certezza se le *Giavarine* e *Chiavarine* fossero mezze picche da scagliarsi contra l'avversario. Non ci ha alcuno che non sappia qual fosse una volta l'uso degli *archi* e delle *freccie* o *saette*. Gran tempo esso durò, e succederono poi le baliste da mano, che si chiamarono *Balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatores* e italianamente *Arcieri* coloro che si servivano de'primi; e *Balistarii* o *Balestrieri* i pedoni che usavano le balestre, benchè si trovino ancora *Equites Balistarii*. Vedi la Tavola 8 fig. 1 tratta dal Daniel e le fig. 2 e 3 cavate dalle tavole di Strutt. Ci erano le *Ba-*

Digitized by Google

lestre grosse, macchine scaglianti più freccie in un colpo: si chiamavano *Moschette* le freccie scagliate dalle balestre (1). La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone (2): si sa che l'arco degli arcieri veniva teso colla mano. I *Quadrelli* furono una specie di saetta, così appellati o dalla lor forma o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta.* Celebri in oltre compariscono i *Verrettoni*, sorta di freccie scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum*, Latino, non riflettè che i *Veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniel nella sua *Milizia Francese*, dalla voce Francese *Virer*, cioè *Girare*; poichè si sarebbe detto lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere che venisse dalla lingua Tedesca, giacchè troviamo *Werretones* e *Guerettoni.* Vedi nella Tavola suddetta al *num.* 4 varie sorta di freccie, al *num.* 5 i *Quadrelli*, al 6 i *Verrettoni*, al 7 un *Matras*, o dardo che si scocca colla balestra, il cui ferro non è acuto come quello della freccia. Avvertiremo che fra le varie spezie di freccie ce ne erano alcune il cui manico

(1) *Marino Sanuto il vecchio nella sua Storia scrisse:* Haec eadem Ballistae tela possent trahere, quae Muschettae vulgariter appellantur; *e nella* Cronica Estense *all' anno* 1309 *si legge*: propter magnam multitudinem Muschettarum, quas sagittabant.

(2) *Lib. VII.* Philipp. *in quel verso:* Ballistae duplici tensa pede, missa sagitta.

Digitized by Google

era inserito nel ferro, ed altre il cui ferro era inserito nel manico; che il ferro d' alcune era fortemente attaccato al fusto, e che il ferro di altre vi era appena annesso, affinchè il detto ferro rimanesse nel corpo trafitto, ciò che rendeva pericolosissima la ferita.

Serve a rischiarare la storia dell'arco, delle saette e delle balestre quanto è riferito dal Muratori nella già citata *Dissertazione* relativamente al *Canone* 29 del *Concilio Lateranense II.* tenuto sotto Innocenzo II. Papa nell'anno 1139 nel quale viene fulminato un anatema contra l'uso dell'arco e delle saette e delle balestre fra i Cristiani (1). Chi non si stupirà di vedere questo fulmine contra un tal uso che trovasi in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi se venisse ora vietato quel de' cannoni e degli archibugi fra i Cristiani. Il Baluzio credette di aver trovato il perchè si formasse il canone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a que' tempi il valersi *Ballistis et Sagittis* nelle guerre fra i Cristiani; il che dianzi non si praticava. Di fatto sappiamo che nelle prime crociate i Cristiani adoperavano solamente lancie e spade; laddove i Turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi Francesi e Italiani portato seco l'arte di saettare sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti dai deboli; perciò sembra verisi-

(1) *Eccone le parole:* Artem autem illam mortiferam, et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.

Digitized by Google

mile che fosse proibita ai Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani. Ma nè pur questa sembra buona ragione; poichè anche ne'secoli precedenti noi troviamo *arcieri* e *saette* in guerra. E se si dicesse, che almeno erano nuove le *balestre*, rispondiamo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l'uso, ciò che vien comprovato da quanto scrisse Guglielmo Britone all'anno 1184 (1). Fu Riccardo Re d'Inghilterra che portò di Levante le balestre, tanto tempo dopo il canone suddetto, e perciò potrebbesi sospettare che in esso canone mancasse qualche parola, o che vi fossero solamente vietate le *saette avvelenate*, le quali al riferir di Pandolfo Pisano nella vita di Papa Gelasio II. all'anno 1118 erano usate dagli Alemanni (2). Quello che è certo si è che, sia che non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, sia che i Principi non volessero far conto di quel divieto, si continuò universalmente fra' Cristiani a tenere gli arcieri ed i balestrieri. Nelle guerre di Federico I. Imperadore contra i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti gli *arcieri* ed i *balestrieri*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e ba-

(1) *Lib. II.* Philipp.

Francigenis nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Balistarius arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, sciret qui talibus uti.

(2) *Così si esprime Pandolfo*: Saeva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxico jaciebat.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

lestre nelle loro guerre; e lo stesso Papa Innocenzo III., come s'ha dalla sua vita nell'anno 1199 *centum arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

La Tavola 9 inventata e disegnata dal celebre Architetto e Pittore scenico signor Paolo Landriani vi darà un'idea esatta di una sala d'armi di quell'epoca.

Castelli, fortezze, rocche.

Dopo di aver descritte le armi di cui si valevano i Cavalieri ed i pedoni ragion vuole che parlar qui si debba ben anche de' castelli, delle fortezze e delle rocche che ad ogni istante trovansi rammentate o descritte ne' romanzi e ne' poemi romanzeschi. E chi non sa che il Bojardo e l'Ariosto parlarono più volte delle rocche e de' castelli d'Albracca, d'Alcina, d'Atlante, di Tristano ecc.? Allorchè davano la legge all'Italia i Romani e i Goti qui si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Ma da che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti provincie, e da che si stabilirono in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, mettendo a sacco i popoli circonvicini; dacchè i barbari e spietati Ungari che sul principio del secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell'Italia devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego erasi già praticato in Francia nel secolo IX. a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque, ottenuta

Digitized by Google

licenza dai Re o dai Principi Longobardi, s' applicò a fabbricar rocche, fortezze e castelli, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne' beni allodiali. Il Muratori riferisce molti documenti del secolo IX. e X. che comprovano la facoltà data anche alle persone private da molti Principi ed Imperadori e in Italia e in Francia di fabbricar fortezze con *torri*, *bertesche*, *merli*, *fossati* ed altri buoni ripari ed asili massimamente contro le tanto deplorabili irruzioni degli Ungari (1). Per tal maniera a poco a poco e Vescovi e Abati, Conti, Vassi ed altri Potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X. e vie più nell' XI. se ne mirava per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime di esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni.

Ecco come il *Bojardo* nel *lib. V. cant. V.* ci descrive una rocca:

(1) *V. fra gli altri il* diploma *di Berengario I. Re dato in favore di Risinda Badessa del Monistero Pavese di Santa Maria Teodota, oggidì della Pusterla all'anno* 912, *in cui dice il Re di concederle* aedificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias etc. *Questo fu il primo monistero d' Italia che ebbe il privilegio di fortificarsi. Sussistono tuttavia alcuni avanzi di tali fortificazioni.*

Digitized by Google

T'anto che giunse ad una Rocca forte
Che si chiamava il passo della morte ecc.
Era la rocca in cima una collina
Molto mirabilmente fabbricata
Di un pezzo sol di pietra marmorina
A forza di scarpello lavorata,
Che riguardava sopra la marina
Dove per una sola e piccol strata
Chi vuol a suo piacer discende e sale,
Per altro loco non, se non ha l' ale.

Avreste veduto, ci dice il Muratori parlando delle colline e montagne del Modonese e Reggiano di que' tempi, una corona di rocche e torri quasi tutte possedute dalla Contessa Matilde, non sappiamo se con titolo di feudo o allodio, o perchè ella fosse, com'è molto probabile, Governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia ed altrove appartenevano ai Conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un castello) e altri Potenti. Eranvi ancora comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica, formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto imitatori in altre parti, e tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi Regnanti. Fin dall'anno 946 Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d'Italia (1); e

(1) *V. Liutprando lib. V. cap.* 12. *della Storia.*

Digitized by Google

così molto famosa riuscì la rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. Re d'Italia dopo l'anno 950 (1); e del pari Montefeltro servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame venne in potere dell' esercito di Ottone il *Grande* Imperadore circa l'anno 963 (2). Rocche, torri e castella senza numero trovavansi pure in Francia ed altrove, e consimili avventure videsi pur anche accadere fra i prepotenti Principi e Cavalieri di que' secoli di barbarie.

Fortificazioni de' castelli.

Ma e in che consistevano le fortificazioni di queste castella? Noi troviamo ch'esse erano guernite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Carbonarie*, *Fosse*, *Barbacani*, *Torri*, *Merli*, *Bertesche* (3), *Porte* e *Porterelle*, cioè picciole porte, e di *Cateratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Si può concepire una giusta idea delle fortificazioni di que' tempi dall'osservare la qui annessa Tavola *num.* 10 nella quale venne rappresentato dal signor Alessan-

(1) *Donizone la descrive nel* lib. I. cap. II. *della vita di Matilde.*

(2) *Ciò viene attestato dal continuatore del suddetto Liutprando.*

(3) *Così l'Ariosto cant. XIV. st.* 132 ecc.

I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertesca; ecc.
Bertresca. Ediz. Morali.

Digitized by Google

dro Sanquirico l'interno del castello di Chandée nella Franca Contea innalzato da Hugonin Signore di Chandée nel 1270. Questo monumento d'architettura che sussistè più di 500 anni, era un tipo memorabile de'castelli forti del medio evo: le alte sue mura guernite di parapetti, di merli, di torrette eleganti; i suoi fossati, i ponti levatoj avevan fatto resistenza a lunghi assedj e ad immense macchine di guerra. Ma passiamo a ragionare delle singole parti componenti una di quelle fortificazioni.

Sembra che gli *Antemurali* o i *Barbacani* fossero mura più basse e che coprissero le mura maestre delle fortezze, affinchè non si potessero le torri, le scale, gli arieti, e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. *Antemurale* era pure chiamato quel muro tortuoso che copriva le porte talmente da non lasciar vedere la loro entratura. Ecco ciò che Giovanni Villani scrisse a tale proposito: « S'ordinò che si cominciassero i *Barbacani*, ovvero confossi, di costa alle mura da fossi, per più fortezza e bellezza della città » e altrove « Le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i *Barbacani*, ed alte braccia venti co' merli etc. (1) ». Fra le fortificazioni pare che s'abbiano a contare anche le *Carbonarie*, delle quali parlò anche il Du-Cange senza determinare che cosa fossero. Nel *Vocabolario della Crusca* è detto: *Carbonaria, fosso lungo le mura.* Ma avvertiremo che in una carta della Contessa Matilde, rapportata dal Fiorentini, si legge

(1) *Lib. IX. cap. CXXXV. e cap. CCLVII.*

Digitized by Google

cum fossis et Carbonariis, et muris, et turre etc. il che ci fa conoscere essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Il Muratori dopo di aver recato molti passi tolti dalle vecchie carte onde determinare che cosa fossero queste *Carbonarie* conchiude che furono luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era la chiesa di S. Giovanni in *Carbonaria*, e per quella parte clandestinamente entrato il Re Alfonso I. s'impadronì della città. Le *Bertesche* e *Baltresche* che trovansi menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana, erano come ci pare, casotti o torricelle di legno o di muro, ove stavano le sentinelle pronte a scagliar saette contra i nemici. Fra le fortificazioni trovansi nominati i *Meruli*, *Minae*, *Pinnae murorum* oggidì *Merli*, che sono quella parte superiore delle mura non continuata, ma interrotta ad ugual distanza, e dalle cui aperture si saettava e gittavansi sassi. Il Muratori riportando la ridicola etimologia che della parola *Meruli* ha dato il Menagio, conchiude che forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula* e *Merulus*. Chi lo crederà? Le torri si fabbricavano nel giro delle mura delle fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime. Anche i nobili privati fabbricavano nelle loro case ed a loro spese delle torri; ed indizio di chiara nobiltà era tenuto in allora il poter elevarle, perchè essi soli godevano il privilegio e la facoltà di edificarle. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154 (1) « di

(1) *V. la sua* Storia *cap. LXXX.*

Digitized by Google

queste torri era grande numero nella città, alte quali cento e quali cento venti braccia. E tutti i nobili, o la maggior parte avevano in quello tempo Torri » di questi forti edifizj spezialmente poi si servirono i nobili mentre bollivano le diaboliche fazioni, e mentre nel cuore della stessa loro patria facevano fra loro guerra gli impazziti cittadini. Si leggan le antiche croniche, e si vedrà qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. La gente infuriava l'una contra dell'altra; e chi poi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case e castella degli emuli cacciati o abbattuti. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza, e sappiamo che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi; e perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, atta a resistere per qualche tempo ai nemici.

Donjon.

Nè si deve tralasciare di far menzione di un'altra sorta di fortezza che trovavasi presso gli antichi chiamata *Dongione*, nome a noi venuto dalla voce Francese *Donjon* colla quale vien chiamato il luogo più forte e più elevato di un castello, e che ordinariamente era in forma di torre (1). Trovansi ancora *Cassara*

(1) *In uno strumento di concordia fra Guglielmo Vescovo di Lucca ed Ugo Conte di Lavagna dell'anno* 1179 *si parla* de summitate Castriveteris de Garfagnana, quae *Dongionem* appellatur.

Digitized by Google

Cassara o Cassera. o *Cassera*, altra sorta di fortezza che sembra diversa da'dongioni. Dagli Arabi presero gli Italiani il nome e la forma di tali rocche, e tuttochè tal nome si desse ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i *Casseri* e gli altri luoghi fortificati, trovandosi in alcune antiche carte distinta menzione di castelli, di torri e di casseri (1). Il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato tuttavia *Cassero*. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di fortezza: negli *Annali* di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella città, e questa negli *Annali* di Rimini è chiamata *Cassaro*. Il nome di *Rocca* per significar luogo forte è probabilmente venuto dalle *Rupi* chiamate *Roccie*. Anticamente le rocche venivan per lo più fabbricate ne' ciglioni de' monti, e ne' siti alti anche per situazione forti. Parimente nelle vecchie *Memorie* s' incontrano *Motae*: queste *Mote* altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s' era formato un picciolo colle. Veggonsi tuttavia molte di queste *Mote*, appellate *Mote* anche nella gran Bretagna, e ne sussistono

Rocca, Mote.

(1) *In una sentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la restituzione della città di Massa in Toscana a Martino Vescovo di essa, proferita nell'anno* 1194 *si fa menzione* Castri et Turris et Cassari di quella città. *Nell'isola di Maiorica posseduta dai Saraceni, trovarono i Pisani nel* 1114 *alcuni di tali* Casseri.

Digitized by Google

anche in Francia (1). Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rocche, specialmente in quelle ch'erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa rocca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rocca era presa. Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani (2) *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca.* Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo ch'era più ristretto. Sovente ancora nelle vecchie storie s'incontrano *Bitifredi*, appellati pure *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* ecc. Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze; e di fatto Rolandino scrisse (3) che il castello della Terra d'Este fu battuto coi *Bilfredi*, colle *Petrerie* e coi *Trabuchi.* Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le torri stabili di legno che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all'accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella (4). Nè ommetter si deve di far menzione delle *Bastie* appellate *Bastidae* e *Bastitae*, delle quali s'incontra spesso nelle storie il nome derivato dalla voce

Gironi o Zironi.

Bitifredi o Belfredi ec.

Bastie.

(1) *Negli* Annali *di Padova pubblicati dal Muratori nel Tom. VIII.* Rer. Ital. *si trova assai chiaramente spiegato quel che fossero le* Mote.

(2) *St. lib. X. cap. XXVIII.*

(3) *Lib. VI. cap. VI.*

(4) *V. quanto fu scritto dallo stesso Rolandino lib. I. cap. VIII.*

Digitized by Google

Francese *Bastir*, fabbricare, onde *Bastiment*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia* e *Bastilia*. Tanto il Du-Cange che il Menagio scrissero essere state le Bastie, *Steccati*, e prima di loro nel *Vocabolario della Crusca* fu detto essere la Bastia *Steccato, riparo fatto intorno alla città o eserciti, composto di legname, sassi, terra o simil materia.* Poco avvertitamente questo fu scritto; poichè null'altro furono le bastie fuorchè una sorta di castello, rocca o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa, co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie e l'armi dall'insulto delle stagioni. Ci fu alcuno che credette poter chiamare la bastia anche *Steccato*; ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le *Bastie* aveano veramente la forma di fortezze. Il Porcellio fra gli altri ci dice che i Lombardi chiamavano bastie i castelli fabbricati di bitume e di assi (1). I *Battifolli* che troviam menzionati dagli storici Toscani o erano Bastie o molto s' assomigliavano ad esse; siccome abbiamo da Giovanni Villani, che fa poca differenza tra gli uni e le altre scrivendo egli che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla città di Pavia*; ed in altro luogo: *E per Battifolle ovvero Bastita vi posero i Fiorentini il*

Battifolle.

(1) *Lib. IX. Comment.* Castella ex bitumine et asseribus fabricata, quae Lombardi Bastitas vocant.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

castello d'Ancisa (1). Si dice che dagli Arabi imparassero i nostri l'uso delle ferrate dette poi *Saracinesche*, che appese ad una fune si mettono alle porte delle fortezze o città, e che al bisogno si alzano o si calano: sappiamo però da Livio (2) che i Romani non ignoravano questo segreto, e ne fece menzione anche Vegezio (3). Vedi la bellissima Tavola *num.* 11 disegnata dal celebre signor Giovanni Migliara, nella quale ci rappresentò l'assalto di una fortezza di quei tempi, con porta in un lato della medesima difesa dalla detta ferrata o *caterrata*.

Come si assediavano e si prendevano le fortezze.

La maniera di prendere le fortezze e le città consisteva nella scalata, o nell' accostar torri mobili alle mura per saltarvi dentro; ma per lo più se ne otteneva l'intento col mezzo di arieti, testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all' assalto. Era antico l' uso di queste torri di legno poste sopra le ruote, ed alcuni le chiamavano *Phalas*. Da che era spianata e riempiuta la fossa, si accostavano alle muraglie delle fortezze, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura.

Macchine militari.

L' assalto di una fortezza venne così descritto dall'Ariosto *cant. XL. st.* 16 ecc. secondo l' edizione Morali.

(1) *Stor. lib. V. cap. II. e lib. VI. cap. IV. e lib. X. cap. CLXXI.*

(2) *Livio, lib. XXVII. cap. XXX.*

(3) *Anche nelle antiche Gallie al tempo dei Druidi erano desse in uso colla differenza però che in vece d'essere di ferro erano di amplissime lastre di pietra.*

Digitized by Google

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.
Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.
I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si féro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:
Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste etc.

Mangani, Petriere, Trabuchi ecc.

Dopo il mille e massimamente nel secolo XII. gran perfezione acquistarono le macchine militari, ed in ispecie quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolae*, *Mangana*, *Petrariae*, *Prederiae*, *Tortorellae*, *Trabocchetti*, *Trabocchelli*, *Trabuchi*, *Manganellae* ecc. I man-

Digitized by Google

gani, le manganelle, le petriere, erano macchine che lanciavano sassi. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie storie di quanto gran peso si gittassero pietre dalle dette macchine e quanto danno inferissero alle case ed ai nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Nè si deve tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè circa l'anno 1114 per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi; esso consisteva nello stendere una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere (1). Allorchè i mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir della rovina delle case; perciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de'mangani si dicevano *Manganati* e *Manganiati* (2). Trovasi presso gli antichi *Balea*,

(1) *Questa invenzione venne posta in pratica da' Saraceni di Erizza per impedire il danno che avrebbero recato i Mangani de' Pisani nell'anno* 1114. *V. Lorenzo Vernese o Veronese lib. IV.* Belli Balear. *Anche il Caffaro nel lib. I.* Annali Genuen. *lasciò scritto che i Genovesi fecer uso di queste reti nell' assedio di Tortosa dell' anno* 1144 *perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno de' Cristiani pietre di* 200 *libbre di peso.*

(2) *Nella vita di Lodovico Pio* Augusto *scritta da Ermoldo Nigello lib. I.* De Reb. gest. Ludov. *troviamo fatta menzione de' Mangani. Questi racconta all' anno* 808 *l' assedio della città di Tortosa*: Quo perveniens Ludovicus

Digitized by Google

Baleare, *Balearius* per gittar pietre, piombo, saette; e di qua venne *Balista* e *Balestra*. Tali ancora furono i *Trabocchetti* colla qual voce intendiamo oggidì un luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita: ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano che i *Trabuchi*, cioè macchine militari onde si scagliavano sassi. È vero per altro che ne' secoli addietro, allorchè dominavano i Tirannetti, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprire il buco con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso.

Gatti

Usaronsi anche allora nell' espugnazione delle fortezze *Vineae et Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti* (1), sotto le quali graticcie i soldati si

Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis et ceteris instrumentis lacessivit et protrivit muralibus, ut cives illius a spe deciderent, infractosque suos adverso Marte cernentes, claves Civitatis traderent. *Probabilmente s'ha ivi da leggere* confractos e Manganis *in vece di* Mangonibus; *perciocchè questa è la voce più usata per denotar le macchine, colle quali si gittavano sassi nelle assediate città.*

(1) *Nel* Vocabolario della Crusca *il* Gatto *è definito così*: Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. *Latine* Aries, Testudo. *Gli accademici della* Crusca *non han colto nel segno. Lo stesso Berni citato da loro scrive*:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le Graticcie, *chiamate* Vineae *dai Latini*

appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Ed affinchè non cadesse il muro superiore, s' andavano mettendo sotto puntelli di legno, finchè fosse compiuta una grande apertura, per cui potesse crollare un' ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l' imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro di cui si trovano frequenti gli esempi nelle storie d'allora. Erano ancora in uso le *Mine* o vie sotterranee appellate *Cuniculi* dai Latini. Dal Latino *Minare*, significante *condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, si crede derivato il nostro *Mina*, *Minare* e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera* la *Fodina* degli Antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Ottone Morena nella descrizione che lasciò di un *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federico I. *Augusto* ci fa meglio comprendere ciò che fossero i *Gatti*. Questi furono macchine composte di legnami e graticci sotto le quali si menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e di esse si servivano i soldati per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Alcuni antichi scrittori fanno menzione d'un altro ordigno militare chiamato *Mantello*. Anche in Ispagna per un esempio recato dal Du-Cange si vede che *Mantellets et Gates* erano macchine da guerra. Qual cosa fossero i *Mantelli* nol sapremmo dire. Crediamo metaforicamente detto *smantellare* una torre o rocca, cioè cavarle il mantello con

Mantello, Smantellare.

Digitized by Google

atterrare le mura. Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Dardi eziandio con fuoco si scagliavano nelle case per bruciarle: costume che gli Italiani appresero da' Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll' acqua si estingueva. Dal suddetto Ottone Morena troviamo menzionate fra le macchine militari anche le *Scrimalie* che, a giudizio del Muratori, furono caselle di legno per istarvi al coperto dall' armi nemiche sulle mura. Le *Scrimalie* lo stesso significavano che *difese* dal Tedesco *Schirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *Schermirsi* ecc. Anche il *Graffio* appellato da' Francesi *Croc* altro non era che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i *Graffj* contra coloro che volevano salire, o rompere esse mura, e se con gli uncini alcuno era colto, veniva tirato su per aria. Dion Cassio nella vita di Severo, e Tacito nel *lib. IV. Histor.* fanno vedere non ignoto a loro questo costume che si ritrova anche dopo il mille, come apparisce da varie storie (1). Antica era pure l'invenzione di quegli ordigni appellati nella milizia *Cavalli di Frisia* che consistevano in triangoli di legno od anche di ferro sparsi per la

Scrimalie, Graffj ecc.

(1) *Fra gli altri storici Galvano Fiamma cap. CXLIII.* Manip. Flor., *descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I.* Augusto, *dice:* Armis fulgebat terra, Uncinis ferreis attrahitur hostis.

campagna affin d'impedire l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici (1).

Non ommetteremo qui d'aggiugnere qualche altra cosa relativa agli usi della milizia di quei secoli. Il nome Italiano di soldato nacque dall'introduzione de'combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *soldi* per ogni mese: *Solidarii* e *Soldanerii* si trovano appellati. Nella *Cronica* di Orvieto si legge: *Furo intorno a Parrano pur solo cittadini d'Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo soldato.* Si conobbe però tornar il conto di stipendiar combattenti e lasciare il popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Oltre ai soldati che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch'erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d'armi. Giovanni Villani attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell'Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e'l Ponte* (2). I *Ragazzi*, nome che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo, erano anche chiamati *Famigli*. Aggiungansi i *Saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle storie d'allora. Costoro col sacco correvano a far bottino: il nome

Altre usanze relative alla milizia.

Soldati.

Ribaldi.

(1) *Niccolò da Jamsilla, nella sua* croniça *riportata dal Murat. nel tom. VIII.* Rer. Italic. *ne dà la descrizione, parlando delle guerre di Manfredi, poscia Re di Sicilia.*

(2) *Lib. II. cap. CXXXVIII. V. anche Saba Malaspina, lib. III. cap. X.*

Digitized by Google

loro, secondo il Menagio, venne *dall' Italiano Sacco e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come si dicesse Uomo da Sacco.* Ma doveva osservare che anche i Tedeschi usavano la voce *Sacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Francesi, Inglesi e ad altre nazioni. Di qui vennero *Saccheggiare*, *dare il sacco*, *mettere a sacco*. Tolomeo da Lucca agli anni 1289 e 1293 e Giovanni Villani nelle sue storie fanno menzione de' *Gialdonieri*, dicendo quest' ultimo (1) *I Gialdonieri lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri Cavalieri.* Nel *Vocabolario* si legge alla voce *Gialda*, *spezie d' arme antica, della quale s'è perduto l' uso e la cognizione.* Si crede però ch' esse fossero una sorta di lancie o picche; tanto più che in qualche MSS.° del Villani in vece di *Gialde* si trova *Lancie.* Ma che razza d' uomini furono i *Gialdonieri*? Forse non furon diversi da coloro che altri chiamarono *Berroerios Berroarii* e *Zaffoni.* Rolandino all' anno 1258 (2) ci racconta che i *Zaffoni*, appellati dal volgo *Waldana*, (in Italiano *Gualdana*) precorrevano senz' ordine le truppe de' soldati, e pieni di coraggio per la sola cupidità del bottino ecc. Nel *Vocabolario della Crusca Gualdana* vien detta *Schiera, truppa di gente armata* con troppo largo significato: fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr' accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era il bottinare, e che senz' ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri soldati. Rolandino

Saccomanni, dare il sacco ecc.

Gialdonieri.

Gualdana.

(1) *Lib. IX. cap. LXX.*
(2) *Lib. XI. cap. III., cap. V. e lib. XII.*

Digitized by Google

scrive che costoro andavano a cavallo e usavano lancie.

Sfida.

Ne' bassi secoli fu rimesso in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida, credendo allora gli Italiani, Tedeschi, Francesi ed altri popoli un'iniquità il muovere l'armi all' altrui offesa senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le leggi militari di Federico I. e II. *Augusti*, anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale acciocchè si determinasse il dì e il campo, e prima che il sole si partisse, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s' inviava uno sfidatore che faceva l'intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Trovasi menzionata dagli antichi *Guerra guerriata* e *Guerra guerreggiata:* così fu chiamato il far guerra con *badalucchi*, *scaramuccie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nemico dichiarato, senza arrischiar battaglia. *Per li Sanesi*, così Giovanni Villani (1), *furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi d'abboccarsi a battaglia, come a gente disperata.* Se negli incontri, nelle battaglie e prese di piazze si facevano de' prigioni, fossero pedoni o Cavalieri, purchè non si volessero arrolare all' armata vincitrice, spogliati d'armi e cavallo, si lasciavano andare in libertà: se non che nella resa delle fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l' armi contra del vincitore se non dopo un determi-

Guanto della battaglia.

(1) *Lib. IX. cap. CLXXXI.*

Digitized by Google

nato tempo. Allorchè si avea da combattere nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi Cavalieri, affinchè fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell'esercito. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*, e *Feditori* vennero nomati da Giovanni e Matteo Villani, la qual parola presso i Toscani è la stessa cosa, dicendo essi *Ferire* e *Fedire*. Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l'esercito in altissime grida o per mettere terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l'un l'altro alla zuffa (1). Consta da Lampridio, da Tacito, da Ammiano e da altri che si alzava allora il grido di guerra. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem*. Intorno a ciò è da vedere Du-Cange sulla *Dissertazione XI.* e Joinville, e il P. Daniello *della milizia Francese*. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiati i combattenti. Quei ch'ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia degli Arabi, ed è Arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi tamburetti nelle

Feritori.

Grido di guerra.

(1) *Nell'anno* 1268 *prima di dar principio al terribil fatto d'armi fra Carlo I. Re di Sicilia e il Re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina lib. IV. cap. X. Hist.* Cohortibus ad bella dispositis, tubae vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, caelum remugit clamoribus, tonitruis. *E i Saraceni* clamant de more, et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt.

Digitized by Google

feste de' loro Dii, ma non già de' grandi tamburi in guerra (1).

Insegne, bandiere ecc.

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia e nella Francia le loro antiche ordinanze nella milizia: anch' essi avevano un Generale comandante, e sotto di lui varj Duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i Centurioni; i *Millenarj* come i nostri Colonnelli. I Conti Governatori delle città menavano in campo il loro popolo; oppure tale impiego era raccomandato ai Castaldi. Era dunque anticamente compartito un esercito in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scarae*, (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti* ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I maggiori nell' andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta dall'esser *Capi* delle truppe. Tal voce s' incontra negli antichi *Annali dei Franchi*, e in altre memorie de' secoli barbarici.

Tende, padiglioni ecc.

Per le stazioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gli Italiani *Trabacche*, *Tende* e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani *lib. VII. cap.* 119 *Papiliones*, *Paviliones* e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *Tensae* furono ancora chia-

(1) *Noi protesteremo sempre contra l' abuso de' moderni maestri di musica, de' compositori di balli e di altri simili artisti che ignorando o sacrificar volendo sulle scene la verità storica per intronare le orecchie degli spettatori, introducono enormi tamburi fra le truppe Greche o Romane.*

Digitized by Google

mati, siccome ancora *Baracche*. Si formavano di tela o di panno. Il suddetto Villani *lib. VIII. cap.* 79 scrive « In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, si le fece di buona bianca di Prò (d'Ipro) e di Guanto ». Come è noto agli Eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i loro Padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si trova. Vasti, magnifici e composti di più camere erano quei de' gran Signori, e più quei dei Principi e Monarchi.

Vessilli o bandiere.

Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle *Vite* degli Arcivescovi di Ravenna trattando di Felice Arcivescovo, scrive che sul principio del secolo VIII. fu scelto per suo Generale dal popolo Ravennate Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi divise il suo popolo in dodici turme, o Legioni, o Coorti appellati *Numeri* o *Bandi*. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione era chiamata *Bando* dal vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *Fanone*, *Standardo*, *Guntfanone*, cioè italianamente *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*, e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna*; come anche *Pennone*, voce Francese ed Inglese (1). Da *Bando* nacque l'Italiano *Bandiera*; e *Bande* si chiamavano una volta

(1) *Paolo Diacono lib. I. cap.* 20 *così scrive*: Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit.

Digitized by Google

le brigate di soldati; ed è ben antico il nome di *Bando* per insegna; perciocchè Procopio (1) rammenta il *Vessillo che i Romani appellano Bando.* In uno *statuto* MSS. della Repubblica di Modena dell'anno 1328 *Lib. I. Rub. XXIV.* abbiamo una terribile legge militare colla quale si proibisce a tutti i soldati d'andar innanzi al vessillo della milizia od alle bandiere del Podestà e del Comune di Modena; ed al Confaloniere di fuggire durante la guerra od abbassare la bandiera; e stabilisce che chiunque avesse trasgredito tal legge sarebbe stato decapitato, ed abbruciate sarebbero le di lui armi e il di lui cavallo, e che nessun erede o discendente di quel vil Confaloniere avrebbe giammai potuto occupare alcuna carica ed ottenere qualche onore nel Comune.

Stendardi, Bandiere, *Pennoni*, de' Francesi.

Negli stendardi degli antichi Franchi erano rappresentate le figure delle fiere comuni nelle loro selve. Ne' *capitolari* della seconda dinastia de' Re Francesi si trova che ogni Conte il quale conduceva all'esercito le truppe del suo Cantone avea il suo proprio Confalone. Eravi ben anche uno stendardo Reale che indicava il luogo in cui trovavasi il Re in persona; poichè sappiamo da varie *cronache* (2)

(1) De Bello Vandal *lib. II. cap. 2. Non si può dunque abbracciar l'opinione del Du-Cange che deriva* Bandum *da* Banno, *voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che la trae da* Pandum.

(2) Chronicon Ademar; Chronicon Magdeburgense; Chronicon Sancti Medardi etc.

Digitized by Google

che alla battaglia di Soissons, in cui Carlo il *Semplice* sconfisse Roberto il quale erasi impadronito della Corona, che un certo Fulberto portava lo stendardo di Carlo, e che Roberto portava il suo. Gli stendardi sotto la terza dinastia furono appellate *Bandiere* e *Pennoni*: ci erano due sorta di bandiere, quelle cioè delle Parrocchie, sotto le quali gli abitanti delle città e de' Comuni si recavano all'esercito, e quelle de' Cavalieri chiamati *Banneretti*. Queste bandiere erano attaccate all'estremità e ad un lato della lancia; erano quadrate, e tale figura le distingueva dai *Pennoni* che erano forcuti o più stretti sull'estremità che verso la lancia. I *Pennoni* distinguevano ordinariamente i Cavalieri *Baccellieri* che conducevano alla guerra i loro vassalli: schieravansi per lo più i *Pennoni* sotto le bandiere de' *Banneretti*; il numero delle truppe era comunemente indicato da quello delle bandiere e de' *Pennoni*: dopo i Paggi venivano i Trombettieri, dopo questi i *Pennoni* de' *Baccellieri*, ch' erano poi seguiti dalle bandiere de' *Banneretti*. Tutte queste bandiere erano di seta; la loro figura fu sottoposta in appresso a varj cangiamenti. Le bandiere, così il Malliot, che portavansi alla testa dei Comuni avevano la forma e la grandezza del *Labarum* dei Romani: le bandiere dell'infanteria erano di tela dipinta, e quelle della Cavalleria erano di velluto o di taffettà: si giudicava ordinariamente della qualità del vessillifero dalla ricchezza della bandiera della sua compagnia. Oltre queste particolari bandiere si portava sempre nell'esercito il *pennone reale* che era la bandiera della nazione.

Digitized by Google

Fino al regno di Filippo I. quello stendardo che tante volte guidato avea alla vittoria i Francesi, fu la cappa od il mantello, di San-Martino Vescovo di Tours, portato dai Conti d'Angiò. Diverse sono le opinioni sulla cappa di questo Santo tanto venerato dai Re di Francia della prima e della seconda dinastia. Alcuni vogliono che fosse il mantello del detto Santo; altri il velo che copriva la sua tomba; altri una spezie di rocchetto senza maniche ch'ei soleva portare: si vuole da alcuni che o di questo mantello, o di questo rocchetto o di questo velo si fosse poscia formato uno stendardo che veniva portato sull'estremità di una lancia negli eserciti Francesi. Su di che si può consultare quanto diffusamente ha scritto il P. Daniel nella *Storia della Milizia Francese* (1). Voleva Luigi VI. detto il *Grosso* che regnò in Francia fino al 1137, sceglierne un altro che appartenesse alla signoria sua propria, e come primo vassallo di San-Dionigi, nella qualità di Conte del Vessino, prese l'*Orifiamma*, che era lo stendardo sacro di quella Badia, il quale consisteva secondo gli antichi cronicisti, in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima di una lancia dorata.

La cappa di di San-Martino serviva di stendardo.

Orifiamma.

Da questo bastone o lancia dorata e dal colore rosso o colore di fuoco della bandiera derivò verisimilmente il suo nome d'*Orifiamma*. Il Du-Cange nella *Dissertazione* sopra questo soggetto crede più verisimile ch'essa fosse ap-

(1) *Tom. I. lib. VI. cap.* 8.

Digitized by Google

pellata *Fiamma* dalla parola *Flammulùm* che negli autori della media Latinità significava stendardo. Alcuni autori ce ne lasciarono una diversa descrizione, e dissero che l'*Orifiamma* fosse una bandiera partita in due code in punta, di seta azzurra seminata di fiori di giglio d'oro, appesa ad un bastone colle due estremità ornate da un fiordaliso, e posto per traverso in cima ad un altro lungo bastone dorato e terminato esso pure da un fiordaliso (1). Ma questi hanno certamente confuso lo stendardo reale coll'antico *Orifiamma*. Altri scrittori fanno menzione di un'altra bandiera appellata parimente l'*Orifiamma*, appartenente alla Casa d'Harcourt: eccone la descrizione che ce ne lasciarono. Era dessa uno stendardo quadrato, nel mezzo del quale veniva rappresentata una corona di color rosso con otto rosoni terminati in cima e nei lati da pometti d'oro: un altro ve ne avea anche nel centro d'ogni rosone: questa corona era accompagnata da fiamme: lo stendardo era contornato ne'tre lati da frangie verdi e rosse. Ma il P. Daniel prova con ragioni evidenti che la detta bandiera non era l'*Orifiamma* di San-Dionigi che portavasi alla testa degli eserciti Francesi, cominciando da Luigi il *Grosso* fino ai tempi di Luigi XI. Nella Tavola 12 vi presentiamo al *num.* 1 l'*Orifiamma* di San-Dionigi, al 2 l'*Orifiamma* della Casa d'Harcourt. Negli eserciti Francesi si usò sempre lo stendardo reale, almeno quando il Re vi si trovava in persona. Lo stendardo di Filippo *Augusto* alla battaglia di Bouvines era di colore azzurro

(1) *V.* Enciclopedia Arte Araldica *Tav.* 14.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

sparso di fiordalisi. Gli storici del regno di Carlo VI. e di Carlo VII. parlano in varj luoghi dello stendardo reale: sotto i regni di Enrico III. e di Enrico IV. si fa più volte menzione della cornetta bianca, come di una reale insegna. Lungo tempo prima di Carlo VI. lo stendardo reale aveva la croce dritta bianca, ma non si sa il colore del fondo: è però probabile ch'esso fosse cremisino. L'*Orifiamma* non era dunque lo stendardo del Re, cioè non trovavasi sempre nè ordinariamente nelle truppe comandate dal Re in persona. Esso era lo stendardo di tutto l'esercito, e veniva portato alla testa di tutti gli altri stendardi. Nella suddetta Tavola vi presentiamo al *num.* 3 la *Cornetta bianca Reale*, che deve essere distinta dalla cornetta sparsa di fiordalisi che servì poscia di stendardo alla cavalleria leggiere, e della quale vi presentiamo la figura al *num.* 4 (1).

Carroccio.

Verso il principio del XII. secolo si usava appendere lo stendardo reale ad una lunga pertica, o per meglio dire ad un albero posto su di un palco tirato da buoi coperti da gualdrappe di velluto, cariche di motti o di cifre del Principe: s'innalzava sul palco un altare in cui tutte le mattine si celebrava la messa: dieci cavalieri e dieci trombetti vi facevan guardia giorno e notte: la vittoria e la sconfitta non erano complete se non quando si era tolto al nemico il *pennone reale*, o quando si era per-

(1) *V. un'ampia ed esatta descrizione degli stendardi usati negli eserciti Francesi nella* Storia della Milizia Francese *del P. Daniel. Vol. I. cap.* 7.

Digitized by Google

duto il suo: in conseguenza facevansi intorno a questo nuovo palladio i più grandi prodigj di valore tanto per rapirlo quanto per conservarlo. Questa macchina detta *Carroccio* venne introdotta prima della metà del secolo XI., e secondo abbiamo da Galvano-Fiamma, dal Corio, e da altri scrittori, ne fu inventore Ariberto Arcivescovo di Milano (1), le cui armi nel 1039 portarono la vittoria oltre le Alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'Imperatore Corrado. Il supposto Turpino però, siccome abbiamo di già accennato (2), dà al carroccio un'origine orientale; poichè, secondo lui, sino dall'ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. Di data forse più antica dell'assegnata dal buon Turpino, ma Italiana ci rappresenta Rolandino (3) l'origine del *Carroccio* presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto dal Re Attila, che lo fece in pezzi. Sebbene altri autori facciano da altri paesi venire, l'opinione però più comune e ricavata dal Sigonio, dal Muratori, dal Du-Cange, dal Sassi e da parecchi altri moderni si è che il *Carroccio* sia stato inventato dal suddetto Arcivescovo di Milano, il quale resse la nostra chiesa dall'anno 1018 fino al 1045 in cui morì. Arnolfo, scrittor Milanese e contemporaneo di Ariberto gran peso certamente aggiugne a questa opinione (4).

(1) *V. vol. I. di quest'Opera pag.* 57.

(2) *V. sopra* Vita di Carlomagno ecc. *cap. XIX. pag.* 57.

(3) *Lib. IX. cap.* 2.

(4) Hist. Med. *lib. II. cap.* 16 *Tom. IV.* Rer. Ital.

Digitized by Google

Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il carroccio (1), e pochi sono gli storici di que' tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità de' tempi e del genio di que' popoli che l'usarono; quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio, secondo le più esatte descrizioni de' suddetti storici, in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso o di vermiglio o di due colori, val a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si aveva ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoi, coperti da un' ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un' antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s' ergeva, e dall' antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l' immagine del loro tutelare Sant'Ambrogio. Il nostro *Carroccio* venne rappresentato in un angolo della *Carta Topografica* dell' antico Milano nell'Appendice alle *Vicende di Milano.*

Descrizione del medesimo.

Carroccio dei Milanesi.

(1) *V. Muratori*, Ant. Ital. *Dissertazione XXVI.* Le vicende di Milano ecc. *Nota IX. e le* Antichità Longobardico-Milanesi. *Dissertazione XVIII. de' Monaci Cisterciensi di Lombardia.*

Digitized by Google

Carroccio dei Fiorentini.

I Fiorentini però, invece d'una, due antenne piantavano nel carro, *in su le quali*, sono parole di Ricordano Malaspina (1), *stava e ventolava un grande stendardo dell'arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia.* Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all'antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d'ulivo. Era di più particolar loro costumanza l'adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (2). Nelle descritte o in altre consimili guise era corredato il carroccio delle città Italiche ne' trascorsi tempi. Il Campi che descrisse questa macchina nella sua *Storia di Cremona* (3).

Carroccio dei Pavesi.

Carroccio dei Cremonesi.

(1) *Ist. cap.* 166. *Tom. VIII.* Rer. Ital. Script.

(2) Anonym. De Laud. Pap. *cap.* 13. *Tom. II.* eorund.

(3) *Ecco ciò che ne dice Antonio Campo Pittore e Cavalier Cremonese nel* lib. I. *della sua* Storia *di Cremona.* « *Nel medesimo anno* (1081) *fu da Cremonesi instituito il carroccio, e perchè per mezzo di Berta Imperatrice, e l'uso d'esso e la libertà avevano ottenuto da Arrigo Imperatore, Berta o Bertacciola lo chiamavano. Fu ritrovato da' Lombardi, e primieramente posto in uso, secondo affermano alcuni, dai Milanesi. Coprivasi questo carro di panno da chi rosso, da chi bianco, e da chi rosso e bianco, come facevano i Cremonesi, ed in somma del colore che dalle città s'usava per insegna: lo tiravano tre paja di buoi coperti di panno dell'istesso colore. Eravi nel mezzo un'antenna da*

Digitized by Google

Digitized by Google

Singolare però fra tutte è stata la specie di carroccio usata da Federico II. Imperadore, Principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata (1). In vece del carro fece Federico allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne'cui angoli furono poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran ves-

Carroccio di Federico II.

cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa . . . . . e pendevano da questa antenna alcune corde tenute d' alcuni giovani robusti, e nella sommità aveva una campana, la quale chiamavano Nola . . . . *Vi stavano per guardia più di mille e cinquecento valorosi soldati, armati da capo a piedi, con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano anche appresso tutti i capitani ed officiali maggiori dell' esercito; lo seguivano otto trombetti, e molti sacerdoti per celebrar messa ed amministrare i santissimi sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di grande esperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava, s' amministrava la giustizia, e vi si facevano li consulti della guerra. Quivi si ricovravano anco i feriti, e vi rifuggivano quei soldati, che o stanchi dal lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore de' nemici erano sforzati a ritirarsi. Ho io voluto porre in disegno questo carroccio, e inserirlo nel presente volume per compiacere anche in questa parte a chi se ne diletta* ». *Noi ve lo presentiamo nella Tavola* 13.

(1) De Regno Ital. *Lib. XVII.*

Digitized by Google

sillo dell' esercito. Era guidato l'elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, collocar il fece sull'elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo.

In quali occasioni allestivasi il carroccio.

Allestivasi il carroccio e facevasene uso allorchè il comune di una città aveva ad uscire in campagna per guerreggiare contra alcun suo nemico, e qualche volta ancora, nell'accogliersi alcun Principe od altro rispettabile e distinto personaggio.

Siccome era il carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo e dignità, così veniva guardato gelosamente qual altro Palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo poi coll'esercito uscire il carroccio, era attorniato e difeso da alcuni arditi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *Società dei forti*, costituendone capo Enrico da Monza (1).

Oggetto del carroccio secondo l'opinione del Verri.

Il Verri nella sua *Storia di Milano* (2) parlando del valore d'Ariberto e dell'uso introdotto dal medesimo di condurre nell'esercito il carroccio dice essere conosciutissimo il nome di tal macchina, ma poco noto l'oggetto. I nostri scrittori, egli dice, ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai

(1) Annal. Med. *ibid.*
(2) *Cap. IV. pag.* 97.

Digitized by Google

giudiziosa, posta la maniera di combattere di que'tempi. Nel tempo in cui dura un'azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimente opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti egli è necessario, che il sito in cui trovasi il comandante, e si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio. Non è punto inverisimile il credere, che su di quel carro o carroccio si ponessero la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo pel pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire, che con varj segnali da quell'altissimo stendardo si comunicassero gli ordini in un modo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l'opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare dunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l'indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo de' segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso; e che gli

Digitized by Google

occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il Generale, e quale fosse il luogo più importante di ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina che verrebbe ben presto rovesciata dall'artiglieria, e che ridurrebbe quel contorno più d'ogni altro pericoloso; ma prima dell'invenzione della polvere, è in vero da ammirarsi l'accortezza di Ariberto nell'immaginare il carroccio.

Nomi particolari imposti al carroccio.

A questa macchina oltre que' nomi fra loro affini che presso gli autori de' secoli bassi s'incontrano di *Carrochium*, *Carrocerum*, *Carozolum* e *Carrocenum* furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani perchè credevano d'aver avuto il privilegio di farsi il carroccio dalla Regina Berta, moglie del Re Arrigo IV. *Berta* lo chiamarono; e così pure *Berta* e *Bertacciola* lo denominarono i Cremonesi che dalla stessa Regina un egual privilegio riconoscevano, ma altrove col nome di *Gajardo* distinto si vede, od anche con quello di *Bruira* o *Buira*. Il carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmegiani recata da Negro Grasso Milanese, e loro Podestà nel 1179, *Crevacore* fu chiamato dall'autor anonimo Parmense, il quale lo nomina eziandio *Regelio* (1). E perchè coperto forse di panno bianco, la denominazione di *Blancardo* o *Biancardo* data gli venne dall'altro autore della *Cronaca Estense* (2). Noi non

(1) Chron. Parm. *Tom. IX.* Rer. Ital.
(2) *Tom. XV.* eorun. script.

Digitized by Google

sapremmo combinare queste diverse denominazioni del carroccio di una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo carroccio fabbricatosi imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi e coi vascelli di mare.

Adottato anche dalle straniere nazioni.

La moda del carroccio dal guerriero nostro Prelato introdotta andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma delle straniere nazioni ancora. Guglielmo Britone (1) ci descrive il carroccio condotto in battaglia da Ottone IV. Imperadore. Di quello del Re d'Ungheria fanno una bella descrizione due Greci autori, Niceta (2) e Cinnamo (3); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco di Orvalle (4) il carroccio rammenta del Duca di Loviano. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

La perdita del carroccio in guerra era riputata la maggiore che far si potesse.

La perdita del carroccio nelle battaglie era riputata la maggiore che far si potesse dai vinti: imperciocchè come diceva un cittadino Padovano ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino: *In hoc pendet honor, vigor et gloria Paduani communis.* La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi per sostener e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. Per lo contrario l'acquisto del carroccio si aveva dai vincitori per il più glorioso trofeo che sovra

(1) *Lib. II.*
(2) In Manuel. *Lib. V. N.°* 3.
(3) *Lib. VI. v.* 7.
(4) In Alex. episc. Leod. *cap. XXIV.*

Digitized by Google

i nemici riportar si potesse. L'Imperatore Federico II. per autenticare al popolo Romano allora suo alleato la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d'aver sopra i Milanesi riportata nell'anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da inviare ai Romani, come l'argomento più illustre e singolare del suo trionfo. L'accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adulare il Principe finse essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l'attestazione comune degli storici contemporanei, fu ritrovato questo dagli imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguernito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non poterono trasportarlo a cagione delle strade fangose.

Quando e da chi fu mandato in disuso.

Se per una parte l'impegno di custodire e difendere il carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vieppiù dalla vista del medesimo, per l'altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marcie e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole che per la lentezza degli aggiogati buoi. Ben se n'avvide Ottone Visconte, altro nostro Arcivescovo, al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll'immagine di Sant'Ambrogio e coll'insegna della città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode e distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un Arcivescovo di Milano è stato

Digitized by Google

introdotto il carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che lo abbia mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Nel secolo XIV. in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo fu poi lasciato universalmente in abbandono.

Del resto quali fossero dopo il secolo X. negli Italiani, ne' Francesi e in tante altre nazioni Europee la fortezza e la perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero non è qui luogo di parlarne.

L' invenzione della *Polve da fuoco* rendè inutile il valore.

Ma troppo poscia s'è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco* e delle bombarde grosse e minori e dei fucili e d'altri simili strumenti. Dopo il 1300 si crede accidentalmente trovata la polvere suddetta, contuttociò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè il susseguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le nazioni Europee

La macchina infernal (1) . . . . . .
Prima portata fu tra gli Alumanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.
Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;

(1) *Così l'Ariosto nel* Furioso *cant. XI. st. 23 e seg.*

Digitized by Google

Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi,
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Fama è che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus.* Non sapremmo dire, se sia vero; ma certamente noi possiamo dirlo dopo l' invenzione di tal arte, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle: ciò che venne maravigliosamente esposto dall'Ariosto nella susseguente ottava:

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l' arme è senza onore,
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUINTA.

I TORNEI, LE GIOSTRE, I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA ecc.

Origine de' Tornei o Torneamenti.

Il Muratori nell' eruditissima sua *Dissertazione XXIX.* su gli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo si studia d' indagare l' origine di quelle finte battaglie che presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi, e che *Tornei* o *Torneamenti* e *Giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Molti altri aveano già ragionato intorno a sì fatto argomento, e fra questi il P. Menestrier nel suo *Trattato de' Tornei ecc.* (1) il dottissimo Du-Cange nelle sue *Dissertazioni* a Joinvilla (2), M. de Foncemagne nella sua *Memoria* sui Tornei e sui Cavalieri della *Tavola Rotonda* (3); quindi noi qui non faremo che, giovandoci delle altrui ricerche, scegliere con quella più sana critica che per noi si possa,

(1) Traité des Tournois, Joustres, Carrousels etc. *Lyon*, 1669 *in* 4.°

(2) *V. Dissertazione VII.* sur Joinville.

(3) Vues générales sur les Tournois etc. *Ins. nel vol. XVIII. della* Storia dell'Accademia delle Inscrizioni.

Digitized by Google

le erudite altrui osservazioni, e porre sotto di un solo punto di vista, e con quell' ordine che abbiamo creduto più acconcio al nostro scopo, quanto di più giudizioso venne scritto intorno a tale materia senza ommettere siccome si fece dai suddetti scrittori, d' appoggiare ogni cosa ai più autentici monumenti d' arte che tuttavia sussistono.

Ma prima d' investigare l'origine de' *Tornei* crediamo opportuno il vedere in che consistevano tali spettacoli. Ottone Frisingense (1) nomina *Tyrocinium*, cioè della milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur.* Quello che facevano una volta i soldati Romani in tempo di pace e ciò che fecero l' inclito Re dei Goti Teodorico (2), ed i Re Longobardi e Franchi da che s' impadronirono della maggior parte d' Italia, pare che fosse un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si fanno da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co'loro cavalli, e si feriscono con lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia sappiamo che si facevano tali giuochi anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, così che non finiva quasi mai la finta pugna, che 'l sollazzo convertivasi spesse volte in corrotto per la morte di qualche persona nobile;

(1) De Gest. Frid. *lib. I. cap.* 17.

(2) *Sappiamo da Ennodio nel* Panegirico *del Re Teodorico, che questo Principe, affinchè i soldati e la gioventù non s' avvezzassero all' ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gradito spettacolo.*

Digitized by Google

giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Sappiamo che i sacri canoni di molti concilj non valsero a proibire tutti i *Tornei* dai quali poteva provenire la morte degli uomini, poichè sempre indarno si opposero a tale costume che avendo messe profonde radici non solo non potè giammai venir sradicato, ma fu ancora accolto dai popoli circonvicini quasi mezzo proprio per esercitarsi nell'armi e dimostrare la destrezza loro ed il loro valore nei combattimenti sì a cavallo che a piedi. Quindi il Bojardo parlando delle *Giostre* e dei *Tornei* dati da Carlomagno in Parigi così si esprime nel *lib. V. cant. XIV.*

Ed ogni giorno Giostre e Torniamenti
In piazza far facea giochi e bagordi
Per compiacer a i suoi Baron possenti,
Ch' eran d' acquistar lode e fama igordi
Acciò che delle sue fiorite genti
Di l' arme oprar ciascuno non si scordi ecc.

Il Du-Cange l'attribuisce ai Francesi.

Pare che il Muratori dedur voglia l'origine de' Tornei dal *Duello*, ch'era uno spettacolo favorito da' secoli barbarici. Questi facevansi in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirare quest'empia prova, ma anche gli stessi Re ed Imperadori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa detestabile battaglia. Sino al secolo XVI. durò l'uso de' duelli (1) e ne sono assai noti gli esempli. Noi qui, senza rintracciarne l'origine, siccome altri inutilmente hanno fatto, nelle costuman-

(1) *V. Murat.* Ital. *Dissertaz. XXXIX. del* Duello.

Digitized by Google

ze de' Greci e de' Romani (1) diremo che il Du-Cange tanto nel *Glossario Latino*, quanto nella suddetta *Dissertazione* a Joinvilla cercando eruditamente l'origine de' Tornei, l'attribuisce ai Francesi e con particolar titolo a Gioffredo II. signore di Pruli, il quale per attestato della *Cronica Turonense* all'anno 1066 gli inventò (2).

(1) *Vollero alcuni, senza alcun fondamento, che i Tornei avessero origine dai* Giuochi Trojani *instituiti da Ascanio, e che fossero detti* Torneamenti *quasi* Trojamenti. *V. Menestrier e Marc'Antonio Ginanni, l'*Arte del Blasone *Artic.* Torneamento.

(2) Anno 1066, *dice questa cronica*, Gaufridus de Pruliaco, qui Torneamenta invenit, apud Andegavum occiditur. *Il citato Ginanni in prova della remota antichità de' Tornei e delle Giostre adduce il seguente passo. In tempo di Giovanni Cassiano, così egli, che fiorì nel principio del quinto secolo, eran eglino in uso; poichè scrisse* al cap. VII. del lib. V. degli Instituti dei SS. Padri, *secondo un inedito volgarizzamento che,* « chi vuole e desidera di pervenire alla gloriosa corona et onore della vittoria, e diventare valenti e coraggiosi: in prima se exercita et usa di ferire e percuotere ad certi segni et poste a ciò ordinati di giostrare et di correre; e per questo modo et in questi esercizj li giovani che vogliono intendere ad battaglie, si conoscono, et provano se sono atti e' valenti, e se sono lodati o reprobati secondo la testimonianza di colui che è proposto, et elli commesso di vederli et farli per lo dicto modo, e diligentemente examinato, et è trovato non vile et infame, ma forte et industrioso e di buona testimonianza, e che giovani di sua età s'è ben provato, et ha mostrata la sua virtù: allora è ricevuto e messo fra le schiere de' privati e valenti Cavalieri, et è messo alle battaglie da vero, et a quelle proprie, alle quali nullo è messo, se non dopo molte vittorie e corone avute nelli predetti giuochi e giostre ».

Che che ne sia di ciò, noi qui osserveremo

Digitized by Google

Foncemagne nella citata *Memoria* asserisce che potrebbesi ben anche far ascendere l'origine de' Tornei alla metà del IX. secolo, e attribuirne lo stabilimento al figlio di Luigi il *Buono*. Lo storico Nithard parla così de' combattimenti o dei giuochi che si diedero spesse volte dai due fratelli Luigi il *Germanico* e Carlo il *Calvo* verso l'anno 842. *Frequentavan spesso anche i combattimenti per via d' esercizio con quest' ordine . . . . stando quinci e quindi tutta la moltitudine primieramente in pari numero di Sassoni, Guasconi, Austrasi, Britanni, dall'una parte e dall' altra come se volessero vicendevolmente essersi contrarj, l' un contro l'altro si scagliava con veloce corso . . .* e più avanti, *la cosa era degna di spettacolo.*

Altri ai Tedeschi.

Benchè sembri chiaramente dal seguito del testo di Nithard, che la Germania fosse il teatro di questi giuochi, pure i Tedeschi che attribuir voglionsi l'invenzione de' Tornei non osarono appoggiare la loro pretensione a questo passo, forse perchè i due Principi erano Francesi. Dicono essi che l'Imperadore Enrico I. detto l' *Uccellatore* che morì nel 936 ne fosse l'autore: altri con maggior fondamento ne danno il vanto ad un altro Enrico posteriore di un secolo al primo: in questo caso i Tedeschi avrebbero poco vantaggio sui Francesi, presso i quali, siccome abbiam già veduto si stabilirono i Tor-

che l' origine de' Tornei vien comunemente stabilita nel secolo XI. ma che si potrebbe farla ascendere fin ai tempi in cui le nazioni avendo cominciato a far la guerra con metodo, stabilirono alcune regole ed alcuni principj e la ridussero in arte.

Digitized by Google

nei verso la metà dell' XI. secolo. I Francesi poi acquisterebbero quasi un mezzo secolo se adottar volessero ciò che leggesi nella *cronica* di Lamberto d'Ardres citato dal Du-Cange, che Raoul, cioè il Conte di Guines essendo andato in Francia *per frequentare i Tornei*, venne ferito mortalmente; poichè il Du-Cange prova che Raoul viveva quaranta o cinquant'anni prima del signore di Prulì.

Da queste poche osservazioni si deducono due cose: l'una che a prendere la data meno antica, che è quella di Gioffredo di Prull nel 1066, i Tornei erano conosciuti in Francia verso la metà del secolo XI.; l'altra che i Francesi potrebbero a giusta ragione contrastare ai Tedeschi l'onore d'avere istituiti i Tornei. E per rapporto a quest' ultimo punto aggiungeremo che uno storico straniero, cioè Matteo Paris all'anno 1179, parlando de' Tornei li chiama *Combattimenti Francesi*, *conflictus Gallici*, tanto era egli persuaso che fossero instituiti in Francia (1). Non ometteremo di riferire ciò che altri hanno asserito, che la stessa parola *Torneamento* tratta dal Francese *tourner* sia una conferma di tale opinione (2).

Quando s' introdussero in Italia.

In che tempo s'introducessero in Italia i Tornei, è cosa incerta. Fors'anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si cre-

(1) Henricus Rex Anglorum junior, *così il detto scrittore*, mare transiens, in conflictibus Gallicis et profusioribus expensis triennium peregit, regiaque majestate prorsus deposita, totus est de rege translatus in militem.

(2) *V. Menestrier* op. cit.

Digitized by Google

dono gli scrittori Francesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno 1115 scrisse il poema *De Bello Ballearico* loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano (1):

At vice qui Comitis Pisana praes det urbe
Hugo, militiae cui praebent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti praemia cursu.

E benchè questo si possa interpretare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo *Giostre*, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di Tornei, al vedere unito insieme il giuoco delle lancie e il corso de' cavalli. Nell'anno 1158, come racconta Radevico (2). « I Cremonesi sfidarono la milizia dei Piacentini al certame, che ora volgarmente chiamano Turneimento; ed ivi quinci e quindi alcuni furon feriti, alcuni presi, taluni uccisi ». Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. Conte di Provenza nell'anno 1266 conquistò il regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo Principe l'affetto a questi giuochi, e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma ben anche ai nobili Francesi, che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in que' sollazzi. Ma Lodovico Re di Francia il *Santo*, e fratello d'esso Carlo non

(1) *V. Muratori Tom. VI.* Rer. Ital.
(2) *Lib. II. cap. VIII.* De Gest. Frid. Aug.

Digitized by Google

vedeva di buon occhio questi gran movimenti d'animi e di armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo fratello all'acquisto delle Due-Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca negli *Annali Ecclesiastici* (1) con dire « Nel qual fatto certo ebbe parte il favore del Re dei Franchi per tre cagioni, come il detto Re una volta fece intendere ecc. La terza cagione fu la quiete del suo regno, cui Carlo turbava nei Torneamenti ed altri ». Sembra perciò che spezialmente in quei tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti giuochi, e massimamente dai Principi. Dante nel *cap. II.* dell' *Inferno* gli addita come cosa famigliare nel principio del secolo XIV. scrivendo:

. . . . . *E vidi gir gualdane,*
Ferir Torniamenti, e correr Giostra.

Benvenuto da Imola scrittore del secolo medesimo nel *Commento* sopra questo passo di Dante, dice che questo poeta poteva aver veduto tali spettacoli in Firenze, in Bologna, in Ferrara ed altrove; e Ferreto Vicentino nel libro quarto del *Poema* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive che i medesimi si frequentavano anche in Verona (2).

Differenza fra il Torneo e la Giostra.

Così in Italia come altrove furono da lungo

(1) *V. Murat.* Rer. Ital. *Tom. XI.*
(2) *V. Murat.* Rer. Ital. *Tom. IX.*

Digitized by Google

tempo in uso i finti combattimenti di due Cavalieri, vegnenti l'uno contro all'altro con cavallo e lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre*. Il citato Ginanni nel suo libro del *Blasone*, dimostra la differenza tra il Torneo e la Giostra colla seguente definizione. « Faceansi anticamente i Torneamenti convenendo i Cavalieri di varie nazioni a combattere dentro uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l'uno feriva l'altro a fine di morte, se non si chiamava vinto. A differenza della Giostra, in cui l'uno Cavaliere correva contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria, se non dello scavallare . . . Nei Tornei si combatteva a riprese e giravolte, prima uomo contra uomo, poi truppa contra truppa; e dopo la zuffa destinavasi dai giudici il premio al più prode Cavaliere e miglior tiratore di spada ecc. ». L'origine della voce *Giostra* la deduce dal greco *Tzostra* il Salmasio nelle *Note* alla *Storia Augusta*. Ma come osservò il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* Niceforo scrittore Greco chiaramente dichiarò che Giostra era parola latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo piuttosto, dice il Muratori (1) confessare la mia ignoranza, che di adottare etimologie sì poco verisimili; e quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra* da *Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra*, e i Lombardi *Giostra*, nome significante lo steccato in cui si facevano tali spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra*.

Etimologia di questo nome.

(1) Ant. Ital. *Disser. XXIX.*

Digitized by Google

Tavola Rotonda.

Foncemagne nella citata *Memoria* passa ad investigare il tempo nel quale i monumenti storici cominciarono a parlare della *Tavola Rotonda*, e quale sia verisimilmente la data dell'istituzione di questa Cavalleria. Osserva da principio che il nome *Hastiludium* che trovasi rammentato fra i pubblici giuochi di que' tempi, era generico, e che rinchiudeva molte specie d'esercizj o giuochi militari, e che la *Tavola Rotonda* era una di queste spezie. Egli cita per prova il seguente passo di Matteo Paris: *Milites*, dice questo scrittore sotto l'anno 1252, *I militi . . . stabilirono d' unanime accordo, non come nell' esercizio dell'asta, in quello che comunemente . . . è detto Torneamento, ma che piuttosto sperimentassero le lor forze in quel militare esercizio, che è detto Mensa rotonda*: da questo passo si vede chiaramente che la *Mensa rotonda* ed il *Torneamentum* erano due specie distinte di giuochi, compresi sotto il nome più esteso d' *Hastiludium*. Da alcune citazioni poi riferite dal Muratori sembra che gli *Hastiludii* fossero cose diverse dalle Giostre e dai Tornei. I Cortusi, egli dice, nel *lib. IV. cap. VI.* della loro *Storia* descrivendo un pubblico giuoco, così scrivono: *Ivi furono bellissime signore, combattimenti d' asta e Tornei, e in breve nulla mancò ad una perfetta allegria.* In oltre nel lib. V. cap. VII. *Furonvi anche giochi d'asta, giostre e tutti i pensati divertimenti ecc.* Per la qual cosa noi non sapremmo, appoggiati a sifatte citazioni, spiegare chiaramente la particolarità dei giuochi detti *Hastiludii* e *Mensa rotunda*, e quindi la diversità che passava fra questi e le Giostre ed i Tornei.

Il P. Menestrier s' accontenta di dire che

Digitized by Google

la *Tavola rotonda* era una specie di giuoco d'armi come le Giostre ed i Tornei (1). Egli è certo che la *Tavola rotonda* venne così appellata perchè la festa avea principio da un banchetto in cui i Cavalieri sedevano intorno ad una tavola rotonda a fine di prevenire ogni questione sul grado rispettivo; oppure perchè le lizze erano disposte in forma d'anfiteatro. Da questa supposizione Foncemagne deduce che la specie fosse d'egual data del genere; cioè che l'istituzione della *Tavola rotonda* possa essere antica quanto quella de' Tornei. Alberico delle *Trois-Fontaines* ne parla sotto l'anno 1235 come di cosa nuova, ed era l'epoca in cui egli viveva: *Il Re di Navarra... ritornando nella Campania si fa crocesignato, e con lui molti Baroni; i Baroni della Fiandra presso Esdinio, ove s'esercitavano alla Tavola rotonda, si fanno crocesignati.* Questo passo altronde serve di maggiore appoggio alla conseguenza ch' egli ha cavata da quelle di Matteo Paris, e dimostra che la *Tavola rotonda* non era in origine un ordine di Cavalleria, ma una specie di festa o di giuoco militare, e che poscia siasi dato ai Cavalieri che vi assistevano il nome di *Cavalieri della Tavola rotonda.*

Ma non si potrebbe portare la cosa un po'più lontano, prosegue Foncemagne, e dire, per esempio, che la *Tavola rotonda* sia tanto antica quanto il più antico ordine di Cavalleria? L'usanza di mangiare intorno ad una tavola di figura rotonda potè e dovette forse introdursi fin dal momento che videsi stabi-

(1) Menestrier, orig. des Arm. *pag.* 61.

Digitized by Google

lite le assemblee de' Cavalieri: ora il più antico ordine che si conosca a giudizio del suddetto scrittore, si è quello del *Bagno*, od è quello almeno in favore del quale egli ebbe più antiche testimonianze. Il Monaco di Marmoutier nella vita di Gioffredo Conte d'Angiò che sposò Matilde figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra, riferisce che Gioffredo andò a trovare Enrico a Roven per esser fatto Cavaliere del *Bagno*. Questo avvenimento deve appartenere al principio del XII. secolo; poichè Enrico salì al trono nel 1100 (1). Nel rimanente sembra che l'ordine del *Bagno* abbia avuto origine in Inghilterra, e nell'Inghilterra pure pretesero i *Romanzieri* che sia stato istituito l'*Ordine della Tavola Rotonda* dal favoloso Arturo. E perchè dunque dir non potrebbesi che questi due ordini non sieno in sostanza che un ordine solo nella loro origine, ora appellato l'*Ordine del Bagno*, perchè il *Bagno* era una cerimonia prescritta a colui che dovea essere armato Cavaliere; ora chiamato ordine della *Tavola Rotonda* per l'usanza di mangiare intorno di una tavola di figura rotonda? E perchè non potrebbesi ancora opinare che nè l'uno nè l'altro sieno in origine veri ordini; e che sia ai *Romanzieri* venuta l'idea di erigere in ordine di Cavalleria certe usanze proprie dei Cavalieri?

Ordine del Bagno.

Abbiam veduto che le occasioni più comuni e più favorevoli per la creazione de'Cavalieri, erano, senza parlar di quelle che somministrava la guerra, le grandi feste sì reli-

Come si preparassero i Cavalieri a comparire ne' grandi Tornei.

(1) Chev. Anc. *pag.* 230.

Digitized by Google

giose che politiche, e che ne' tempi di pace l' apparato e le cerimonie della loro promozione era più regolare e più pomposo. I Cavalieri allora in mancanza della guerra che aspettavano con somma impazienza, non avevano altri mezzi per manifestare la loro riconoscenza pel favore ricevuto, se non che quello di presentare ai Principi una viva immagine dei combattimenti collo spettacolo de' Tornei che seguiva quasi sempre nelle loro promozioni. Essi vi gareggiavano nella destrezza, nella forza e nel valore. Egli è facile l'immaginarsi la commozione ch' eccitar doveva in ogni cuore il bando di questi solenni Tornei annunziati molto tempo prima e sempre ne' più ampollosi termini: essi animavano in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni corte tutti i Cavalieri e tutti gli scudieri a dar opera ad altri Tornei, ne' quali con ogni sorta d' esercizj, si disponevano a far più magnifica comparsa su di un più gran teatro.

I gentiluomini ben lungi dal rimanere oziosi ne' loro castelli, ripetevano giornalmente fra di loro gli stessi esercizj, affine d' ottenere le sempre gloriose ricompense promesse ne' particolari Torneamenti; e con una lunga e continuata pratica nel maneggio delle armi, si preparavano gradatamente a giugnere un giorno a trionfare in que' solenni Tornei ove erano spettatori i più distinti personaggi di tutte le Corti d' Europa. Possiamo richiamarci alla memoria a tale proposito ciò che leggesi in Erodoto rapporto ai giuochi Olimpici. Alcuni desertori d'Arcadia avendo fatto alla presenza di Serse il racconto di que' combattimenti che

Digitized by Google

celebravansi mentre trecento Spartani arrestavano l'armata de' Persi allo stretto delle Termopili, pareva che un signore Persiano tremasse per la sorte della sua nazione. « Contra quali uomini, egli esclamava, andiamo noi a combattere! Insensibili all'interesse, essi non sono animati che dallo spirito di gloria ».

Scudi de' concorrenti esposti al pubblico, e perchè.

Mentre che apparecchiavansi i luoghi destinati ai Tornei esponevansi lungo i chiostri di qualche vicino monistero gli scudi rappresentanti le armi gentilizie di quelli che aspiravano ad entrare nelle lizze, e colà rimanevano per molti giorni esposti alla curiosità ed all'esame de' Signori, delle Dame e delle Damigelle. Un Araldo manifestava alle Dame il nome di que' Cavalieri ai quali appartenevano gli scudi; e se fra i concorrenti si fosse trovato alcuno che meritato avesse i rimproveri di una Dama, o perchè avesse sparlato della medesima, o perchè ne fosse stata in qualunque siasi maniera offesa ed ingiuriata, ella tocava lo scudo dell' arme di lui per chiedere giustizia ai giudici de' Tornei; e questi dopo di aver prese le necessarie informazioni, doveano pronunziare la sentenza; e se il delitto era stato provato giuridicamente, ne seguiva immediatamente il gastigo. Se il Cavaliere presentavasi al Torneo malgrado degli ordini che ne lo escludevano, una grandine di colpi che tutti i Cavalieri e fors'anche le Dame stesse facevano cadere su di lui, lo punivano della sua temerità, e gli insegnavano a rispettare l'onore delle Dame e le leggi della Cavalleria. Il perdono delle Dame ch'egli impetrar dovea ad alta voce era solo capace di porre un limite all'ira de' Cavalieri ed al gastigo del colpevole

Digitized by Google

Noi non entreremo a fare una minuta descrizione delle lizze pel torneo, nè delle tende, nè de' superbi padiglioni di cui la circonvicina campagna era coperta, nè degli *hours*, ossiano palchi innalzati intorno alla carriera, ove tanti prodi e nobili personaggi dovevano dar segnalate prove del loro valore. Noi non distingueremo per ora le diverse spezie di combattimenti che vi si davano; le giostre, i contrasti, i passi d'armi ecc. e ci basterà di far osservare che quei palchi innalzati sovente in forma di torri erano divisi in loggie ed in gradini, decorati con tutta la possibile magnificenza di ricchi tappeti, di padiglioni, di bandiere, di banderuole e d'armi gentilizie, poichè venivano destinati ai Re, alle Regine, ai Principi ed alle Principesse e a tutte quelle persone che componevano la loro corte, Dame, Damigelle, ed in fine a que' vecchi Cavalieri che per una lunga esperienza nel maneggio dell'armi, ne erano divenuti giudici competenti. Questi rispettabili vecchi che per l'avanzata loro età non si trovavano più in grado di potervisi distinguere, tocchi da una tenerezza piena di stima per questa valorosa gioventù che richiamava alla loro memoria le gloriose loro imprese, miravano con sommo piacere rinascere ne' giovani guerrieri l'antico loro valore. La ricchezza delle stoffe e delle pietre preziose aumentava sempre più la magnificenza dello spettacolo. Alcuni giudici nominati espressamente marescialli di campo, consiglieri od assistenti avevano in varj siti de' posti determinati, onde far mantenere nel campo di battaglia le leggi della Cavalleria e de' Tornei, e

Apparecchio pei Tornei e descrizione de' medesimi.

Digitized by Google

profferire il loro giudizio e prestare soccorso a quelli che ne potevano abbisognare. Una moltitudine di Re, di Principi, di Araldi sparsi per ogni dove, tenevano gli occhi fisi sopra tutti i combattenti, onde fare una fedele relazione de' colpi che sarebbonsi dati e ricevuti. Essi avvertivano anticipatamente i giovani Cavalieri ch' erano per fare il loro primo ingresso ne' Tornei, di quanto andavano debitori alla nobiltà de' loro antenati « Ricordati, gridavano essi di chi tu sei figlio, e guardati bene dal tralignare ». Una folla di menestrieri con ogni sorta di strumenti di una musica bellicosa pronta stava a celebrare le prodezze che accader doveano in quella grande giornata. Valletti e messi pronti e snelli avevano ordine di recarsi là ove il servizio delle lizze gli chiamerebbe, o per somministrare delle armi ai combattenti, o per contenere il popolo nel silenzio e nel rispetto. Il clangore delle trombe annunziava l'arrivo de'Cavalieri armati ed equipaggiati superbamente, e seguiti dai loro scudieri a cavallo. Suonavasi parimente il corno dagli stessi Cavalieri per chiamare altri al combattimento; onde l'Ariosto *cant. XXX. st.* 44 e seg. fa che Ruggiero sfidi Mandricardo alla battaglia sonando il corno:

L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.
Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' a la battaglia il suono altier lo sfida ecc.

Digitized by Google

Avanzavansi a lenti passi, e con un grave e maestoso contegno le Dame e le Damigelle conducevano qualche volta alla fila questi altieri schiavi attaccati a catene ch'esse loro toglievano solo al momento che entrati nel recinto delle lizze, stavano pronti ad avventarsi gli uni contra gli altri. Il titolo di schiavo o di servo della Dama che ognuno nominava ad alta voce entrando nel Torneo, era un titolo d' onore che non poteva acquistarsi se non con nobilissime imprese: esso era riguardato da colui che lo portava come un sicuro pegno della vittoria, come un obbligo strettissimo a intraprendere ogni cosa che degna fosse di una sì distinta qualità (1). Ad un tal titolo di *Servo d' amore*, siccome appellar solevasi dai poeti di que' tempi, le Dame degnavansi ordinariamente d' aggiugnere ciò che chiamavasi *favore, gioja, nobiltà, insegna*, che consisteva in una ciarpa, in un velo, in una cuffia, in una manica, in una mantelletta, in un braccialetto, in una fibbia, in somma in qualche pezzo staccato dal loro abbigliamento; e alcuna volta ancora in un tessuto od altro

Servi d'amore.

Doni delle Dame ai Cavalieri ed interesse che prendevano nei Tornei.

(1) Servi d'amore *chiamati sono da un anonimo poeta Francese in una* ballata *da lui composta in occasione del Torneo fatto a San-Dionigi sotto Carlo VI., al principio di maggio* 1389.

Servants d'amour, regardés doucement
Aux échaffauts Anges de Paradis:
Lors jouterez fort et joyeusement,
Et vous serez honorés et chéris.

Digitized by Google

lavoro delle loro mani, di cui il Cavaliere favorito ornava il suo cimiero o la sua lancia, il suo scudo, il suo sorcotto, o qualche altra parte della sua armatura o del suo abito. Spesso accadeva che nel bollore dell'azione la sorte dell'armi facesse passare questi preziosi pegni nelle mani del nemico vincitore, ed in tal caso la Dama ne mandava tosto qualche altro al suo Cavaliere affine d'incoraggiarlo, di animarlo alla vendetta ed a conquistare anch'esso i favori de' quali andavano adorni i suoi avversarj, affine di offrirli alla sua Dama. Non vogliamo risguardar questi doni come puerili contrassegni dell'affezione delle Dame: quest'era un mezzo immaginato per supplire alle banderuole delle lancie e de' caschetti ed alle armi gentilizie degli scudi, de' sorcotti e delle gualdrappe, pel quale gli spettatori distinguevano ciascun Cavaliere nella folla de' combattenti. Allorchè tutti questi distintivi, senza i quali scerner non poteansi quelli che segnalavansi, erano stati rotti o stracciati, ciò che spesso accadeva pei colpi che portavansi coll'urtarsi e coll'ammaccarsi e collo strapparsi a vicenda le armi e le vesti, i nuovi favori che venivan loro recati servivano d'insegne alle Dame per riconoscere quegli che perder non volean di vista, e la cui gloria dovea ricadere sulle medesime. Alcune delle dette circostanze sono tratte dai racconti de' nostri *Romanzieri*; ma l'accordo di questi scrittori colle relazioni storiche de' Tornei giustifica la sincerità delle loro descrizioni. Per la qual cosa dubitar non si può che le Dame attente a sì fatti combattimenti, non prendessero un sensibilissimo interessamento agli avvenimenti de' loro campioni.

Digitized by Google

Attenzione degli altri spettatori.

Nè meno capace d'incoraggiare i combattenti era l'attenzione degli altri spettatori: ogni colpo singolare o straordinario di lancia o di spada, ogni vantaggio ragguardevole ottenuto da qualche Cavaliere veniva celebrato dai suoni de' menestrelli e dalle voci degli Araldi. Mille grida facevano rimbombare a più riprese il nome del vincitore, uso dal quale nella nostra lingua derivò il detto di *Cavaliere di alto grido*, per significare un gentiluomo di somma reputazione. Sovente però gli Araldi non dinotavano i vincitori se non coll'acclamazione di: *Onore al figlio de' Prodi*; volendo così richiamare alla loro memoria la gloria degli antenati, ed avvertirli in egual tempo che il titolo di *Prode* non era loro dovuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza alcuna macchia; e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle tante loro fatiche. Alle scherme od ai Tornei della vigilia, in cui il pericolo era meno grave non si gridava che: *L'amore alle Dame e la morte ai cavalli* (1).

Cavaliere di alto grido.

Generosità dei medesimi nei Tornei.

Gli Araldi ed i menestrieri erano pagati dai campioni a misura delle grida e degli schiamazzi ch'essi avevano eccitati: i regali de'Cavalieri erano ricevuti con altrettante grida: le parole di liberalità o di nobiltà erano ripetute ad ogni distribuzione. Fra le virtù più raccomandate ai Cavalieri distinguevansi ne' primi gradi la generosità, e questa è ben anche quella virtù cotanto esaltata dai giullari, dai poeti e dai

(1) *Per riguardo a dar* morte ai cavalli *ne' Tornei vedi in appresso.*

Digitized by Google

Romanzieri nelle loro canzoni e ne' loro scritti; e tale virtù segnalavasi ancora per la ricchezza delle armi e degli abbigliamenti. Ciò che cadeva nella carriera, le scheggie cioè delle armi, le pagliette d'oro e d'argento delle quali coprivasi il campo di battaglia erano divise fra gli Araldi ed i menestrieri. Alla Corte di Luigi XIII. videsi una specie d'imitazione di questa antica magnificenza cavalleresca in occasione che il Duca di Bukingham nel recarsi all'udienza della Regina, comparve con un abito carico di perle ch'erano state a bella posta attaccate malamente al medesimo: erasi il Duca immaginato tale onesto artificio onde farle accettare a quelli che le raccoglievano per rendergliele.

Principali regolamenti de'Tornei.

I principali regolamenti de'Tornei, appellati con giusta ragione, scuola di prodezza nel romanzo di Perceforest, consistevano nel battersi colla spada non a punta ma da taglio, a non combattere fuor di fila, a non ferire il cavallo dell'avversario (1); a non portar i colpi di lancia che alla faccia, ed al pia-

(1) *Così l'Ariosto nella descrizione della pugna di Ruggiero e Mandricardo*. cant. XXX. st. 50.

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Digitized by Google

strone; a non battere un Cavaliere dopo d'avere alzata la visiera del suo caschetto, o di essersi levato l'elmo; a non riunirsi molti contra uno solo in certi combattimenti, siccome in quello appellato propriamente *Giostra*. Il giudice di pace, scelto dalle Dame con iscrupolosa attenzione e col più curioso apparecchio, era sempre pronto ad interporre il suo pacifico ministero allorquando un Cavaliere violando per inavvertenza le leggi del combattimento, erasi tratte contra di sè solo le armi di molti combattenti. Il campione delle Dame, armato di lunga picca o di lancia surmontata da una cuffia, abbassava sull'elmo di quel Cavaliere il segno della clemenza e della salvaguardia delle Dame, e dopo tal atto nessuno avrebbe ardito d'inveire contra il colpevole. Veniva perdonato l'errore quand'era giudicato in qualche maniera involontario; ma se creder poteasi ch'egli avesse avuto intenzione di commetterlo, ei dovea espiarlo col più rigoroso gastigo. Era altresì giusto che le Dame le quali erano state l'anima di que' combattimenti, vi fossero celebrate in modo particolare; quindi i Cavalieri non terminavano alcuna giostra di lancia senza fare in onore delle medesime un'ultima giostra da essi chiamata il colpo o la *Lancia delle Dame*: tale omaggio o tributo ripetevasi combattendo per esse o colla spada o colla azza ossia piccozza di punta e taglio, o colla daga. Questa era fra tutte le giostre quella in cui i Cavalieri si animavano a fare i più nobili sforzi.

Giostra chiamata *Lancia delle Dame*.

Terminato il Torneo si passava a distribuire con tutta l'equità e con tutta la possibile

Distribuzione de' premj.

Digitized by Google

imparzialità il premio stabilito ai diversi generi di forza e destrezza ne'quali il Cavaliere erasi distinto o per aver rotto maggior numero di lancie, oper aver fatto il più bel colpo di lancia o di spada, o per esser rimasto maggior tempo a cavallo senza esser stato gettato di sella; od in fine per aver tenuto più lungamente piè fermo nella folla del Torneo senza levarsi l'elmo o senza alzar la visiera per riprender fiato o riposo. Gli uffiziali d'armi, i cui sguardi erano sempre stati rivolti verso questa moltitudine di combattenti, onde osservare attentamente tutto quel che avveniva, ne facevano la relazione ai giudici ed agli altri Cavalieri destinati a soprastare alle giostre: nè si trascurava altresì di girar per tutte le file per raccogliere i voti degli spettatori. Finalmente i Re ed i Principi, i vecchi Cavalieri ed i giudici scelti espressamente prima che si desse principio al Torneo pronunciavano il nome del vincitore. Nè tacer si deve d'essersi più volte portata la causa ai piedi del tribunal delle Dame o delle Damigelle, e che sovente esse hanno aggiudicato il premio come sovrane del Torneo. Che se per sorte accadeva che non venisse accordato a quell'eroe cui esse avevano giudicato il più degno, le Dame ne decretavano un secondo che non era meno glorioso del primo, e sovente forse più lusinghiero per colui che lo riceveva.

Premio decretato dalle Dame al Cavaliere da esse giudicato

Indicato il Cavaliere cui doveasi il premio, gli uffiziali d'armi andavano a prendere fra le Dame o le Damigelle quelle che dovevano recarlo e presentarlo al vincitore. Il bacio ch'egli avea diritto di dare alle medesime

Digitized by Google

nel ricevere il pegno della sua gloria sembrava l'ultimo termine del suo trionfo. Egli era poscia condotto dalle stesse nel palazzo in mezzo ad una folla di popolo, mentre eccheggiavano intorno di lui i più fastosi e sovente i più eccessivi elogi degli Araldi e dei giudici d'armi, i suoni degli istromenti e le alte grida che pubblicavano la sua vittoria. Se noi vogliamo richiamarci alla memoria la stima che la nostra nazione e la Francese in ispecie ha profuso ai talenti ed alle virtù militari, ed il numero prodigioso degli spettatori che accorrevano ai torneamenti da tutte le provincie e da tutti i regni, si conoscerà di leggieri la forte impressione che dovevano fare sul cuore di uomini appassionati per la gloria e quella spezie di trionfo e la speranza di poterne in appresso ottenere de'simili. Nè tacer si deve che la magnificenza di que' trionfi non avviliva i vinti; poichè questi non arrossivano di esaltare le prodezze del vincitore, il quale poteva anch'egli in altra occasione cedere la palma a quei che prima furon vinti: il valore dei vincitori illustrava in certa qual guisa la loro sconfitta.

Il vincitore condotto nel palazzo veniva disarmato dalle Dame che lo vestivano d'abiti magnifici, e dopo qualche breve riposo, era dalle medesime condotto nella sala ove veniva accolto dal Principe che lo faceva sedere al convito nel più onorevole luogo. Esposto così agli sguardi ed all'ammirazione de'convitati e degli spettatori, e servito spesse volte dalle Dame medesime, egli avrebbe avuto bisogno, in mezzo a tanta gloria, d'essere avvertito, sic-

Digitized by Google

come lo furono gli antichi trionfatori, ch'egli era mortale; se i precetti della Cavalleria non gli avessero insegnato che il contegno semplice e modesto dà maggiore risalto allo splendore della vittoria. Lo stesso principio di modestia suggeriva ai Cavalieri vincitori alcune particolari officiosità per consolare i vinti e per raddolcire in qualche modo le loro pene « oggi solevano lor dire, la fortuna e la propizia sorte ci resero superiori, domani forse soccomberemo sotto i colpi di un nemico meno terribile di voi ». Sì fatte lezioni di generosità, sì fatti esempj d'umanità tante volte ripetuti ne'Tornei non potevano essere dimenticati neppure in mezzo alle stragi ed al furore delle battaglie. I nostri Cavalieri non perdean giammai di vista la massima generale di essere tanto compassionevoli dopo la vittoria quanto inflessibili prima di ottenerla.

Le gloriose gesta de'varj concorrenti al Torneo, le loro prodezze, la loro forza e destrezza, le avventure de'vecchi Cavalieri e degli eroi che illustrato aveano il corpo della nazione e della Cavalleria formavano il soggetto delle conversazioni e de'discorsi ne'banchetti: tutte queste imprese venivano inscritte ne'pubblici ed autentici registri degli uffiziali d'armi: esse somministravano la materia alle canzoni ed ai poemi che cantar solevano le Dame, le Damigelle ed i menestrieri, i quali accordavano le loro voci al suono d'ogni spezie d'istromenti. Queste canzoni e questi poemi composti per celebrare i Tornei venendo sparsi in tutte le corti, dove portavano il nome e la gloria di quelli che ne avevano ottenuto il pre-

Digitized by Google

mio, infiammavano tutti i cuori ed eccitavano la più nobile emulazione. Quest'era altresì lo scopo dei dotti che scrivevano in allora storie e romanzi, siccome ravvisar si può ne' proemj delle loro opere sì in prosa che in versi, ne' quali si vede a chiare note questo lodevole motivo che avea fatto prender la penna ai loro autori: ciò deve pienamente convincerci che un eguale spirito regnava pure in tutti gli ordini dello Stato. Alain Chartier nel suo *poema* fa parlare quattro Dame i cui amanti ebbero diversa sorte nella funesta battaglia d'Azincourt: l' uno di questi fu ucciso; l'altro venne fatto prigioniere; il terzo si smarrì, e non se ne seppe più nuova; il quarto fu sano e salvo, ma dovette la sua vita ad una fuga vergognosa. Si rappresenta la Dama di quest' ultimo come infinitamente più da compiangere che le sue compagne per aver essa portato affetto ad un vile Cavaliere: « Secondo le leggi d'amore, ella disse, io l' avrei desiderato più tosto morto che vivo ». Il poeta non scriveva contra la verisimiglianza; poichè i sentimenti ch' ei supponeva in quelle Dame trovavansi allora scolpiti in ogni cuore.

Tutti i discorsi delle Dame tendevano in allora ad infiammare sempre più il coraggio de' loro rispettosi amanti cogli elogi de' Cavalieri ch'eransi maggiormente distinti nelle giostre, e colle testimonianze di stima e di riconoscenza ch'esse prodigavano ai loro servidori quando erano rimasti vincitori. Esse proponevan loro nuovi premj che meritar si poteano non solo ne' Torneamenti, ma ben anche in guerra fra sanguinose battaglie col togliere un posto al nemico,

Digitized by Google

col far de'prigionieri, col dare una scalata o compiere qualche altra militare impresa. Quest'era ciò che una Dama esigeva dal suo amante onde giudicare se egli era veramente degno di essa, e per assicurarsi dell'amore di lui. Sembrar forse potrebbe ad alcuno che quanto da noi si dice sia tratto dai racconti di qualche romanziere; ma noi qui non riferiremo che la testimonianza di Froissard in prova di quanto abbiamo asserito. Un Cavaliere del Borbonese chiamato *Bonnelance*, così egli, prode guerriero, grazioso ed amoroso essendosi trovato a Montferrand nell'Alvernia, in una gran conversazione di Dame e Damigelle, e stimolandolo queste a far qualche gloriosa impresa contra gli Inglesi una di esse ch'era la sua prediletta, gli disse che avrebbe volentieri veduto un Inglese: se, posso essere, le rispose, sì fortunato di farne alcuno prigioniere, io ve lo condurrò. Poco tempo dopo fece una scorreria che lo mise in istato di mantenere la sua parola. Egli condusse a Montferrand i prigionieri che fatto avea, con somma soddisfazione delle Dame e Damigelle che andarono spesse volte a fargli visita; ed ei rivolgendosi a quella che gli avea chiesto un Inglese « eccone molti, le disse; io li lascierò in questa città finchè non trovino alcuno che paghi il loro riscatto. Le Dame si misero da principio a ridere, e poi a fargli mille ringraziamenti: Bonnelance se n'andò con esse, e rimase tre giorni in Montferrand sempre in compagnia delle Dame e delle Damigelle ».

Una stima sì universale pel coraggio, e l'ardore ch'essa inspirò per la guerra erano i felici frutti dell'antica militare Cavalleria, fe-

Digitized by Google

conda sorgente d'eroi, e gloria ed appoggio delle nazioni di que' tempi.

Dopo di aver qui esposte tutte quelle notizie che abbiamo credute le più opportune a stabilire verisimilmente l'origine de' Tornei e delle Giostre, e a dare un'esatta cognizione degli istituti, delle cerimonie e di tutti i principali regolamenti di siffatti spettacoli, noi passeremo, per far cosa grata spezialmente agli artisti, a rappresentarne alcuni nelle seguenti Tavole, nelle quali furon da noi raccolti i disegni di quegli antichi monumenti che ci dipingono più fedelmente gli usi e le costumanze che seguir solevansi da que' coraggiosi Cavalieri nel dar prove in que' finti combattimenti del loro valore e della loro galanteria.

Allorchè alle favolose leggende de' Santi succedettero i romanzi di Cavalleria gli scultori ed i pittori occuparonsi benanche degli argomenti che ad essi somministrava la fervida immaginazione degli scrittori di quell'epoca. Fra i varj monumenti d'arte che hanno una stretta relazione con siffatti soggetti, e che tuttavia conservansi nelle raccolte d'antichità, noi qui riporteremo primieramente alcuni bassirilievi che adornano un cofanetto d'avorio, eseguiti secondo alcuni, nel XII. secolo e secondo altri sul principio del XIV. e che fra i varj soggetti che vi si vedono, cavati a quel che pare, da qualche romanzo di que' tempi, trovasi rappresentato un combattimento in campo chiuso, ossia un Torneo, o per dir meglio una giostra in presenza del popolo e di tutta la Corte. Ogni soggetto vi è trattato con molta intelligenza e chiarezza, e soprattutto la detta

Digitized by Google

giostra, non essendovisi dimenticata alcuna importante circostanza. Il costume de' tempi vi è perfettamente conservato negli edifizj, nelle armi e nella foggia di vestire.

Questi bassi-rilievi in avorio che appartenevano una volta ad un certo M. De-Boze, e che in numero di cinque formavano unitamente un cofanetto alto cinque pollici, e lungo undici, furono attentamente esaminati dall'erudito M. Levesque De-la-Ravalière, il quale ne presentò all'*Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* la descrizione cui esso per la prima volta publicò nel tomo XVIII. di quelle *Memorie*. Egli è d'avviso che il tutto insieme formasse un romanzo di Cavalleria, e che lo scultore tratto avesse il soggetto da qualche romanziere del suo tempo. Ma siccome tutte le finzioni de' romanzieri si rassomigliano; siccome il maraviglioso di simili avventure è, per così dire, omogeneo, ed esse non differiscono che nell'ordine delle cose, il quale per lo più è anch'esso molto uniforme; siccome l'immaginazione di questi autori è monotona; quindi ne viene per conseguenza che sia estremamente difficile, per non dire impossibile, l'aggiudicare all'uno di questi romanzi piuttosto che all'altro le avventure che lo scultore ha voluto rappresentare.

Egli è vero che alcuni *capitoli* di Lancilotto dal Lago ce ne presentano poco presso de' simili: ma e in qual romanzo non trovansi Cavalieri, Principesse, Incantatori, Giostre e Tornei? Bisognerebbe avere la pazienza di leggerli e di confrontarli tutti, onde scoprire la sorgente dalla quale lo scultore ha tratto la

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A Bianchi acq.

Digitized by Google

Digitized by Google

sua storia. Per la qual cosa il signor Levesque senza determinare il soggetto che vi si rappresenta, senza indagare la fonte d'onde lo scultore derivò gli argomenti de' suoi bassi-rilievi, si limita a cercare ne' particolari ch'essi presentano alcuni schiarimenti sugli usi e sul genio del secolo al quale possono essere riferiti. Quindi egli divise in due parti la sua *Memoria*; nella prima delle quali spiega i soggetti, o cavati da qualche romanzo o fors'anche immaginati dallo stesso scultore; nella seconda prende a determinare l'epoca in cui furono eseguiti.

Primo basso-rilievo.

Il primo basso-rilievo, vedi Tavola 14, che chiudeva il lato sinistro del cofanetto, rappresenta un Cavaliere mezzo disarmato coll'elmo in testa e la visiera alzata, colla spada nella mano dritta e collo scudo nella sinistra: sembra ch'egli giaccia su di una specie di letto a ruote in faccia alla porta di un castello, sulla cui sommità vedesi una Regina con alcune sue Damigelle. Spade e lancie escono dal seno di una nube, e tutte sono rivolte contro di lui che se ne sta immerso in profondo sonno: il letto trovasi all'ombra di un albero, sui rami del quale stanno a rovescio alcuni uccelli: veggonsi ai piedi del letto due leoni ed un cavallo. Sembra che questo quadro voglia rappresentare un sogno di un prode ed amante Cavaliere da romanzo che preso dalla bellezza della figlia della Regina, cui appartiene il castello, vede in sogno una parte delle avventure ch'ei deve condurre a fine per ottenerla in isposa. I leoni sono il simbolo del valore, e pare che il cavallo sia il dono che gli si debba fare dalla

Digitized by Google

Regina, la quale col dito indica il Cavaliere alle due donzelle che le stanno vicine: le altre tre sulla torre opposta hanno la testa cinta dalla benda delle Principesse. Pare che il temporale il quale minaccia il Cavaliere dormiente cagioni alle medesime vive inquietudini: esse s'interessano della sorte di lui e fanno fervidi voti pel felice successo della sua impresa, il cui felice esito pare che debba essere seguito da una caccia al volo, rappresentata dagli uccelli fermi sopra rami di alberi.

Secondo basso-rilievo.

Un sogno ne'romanzi è sempre il foriere di qualche verità: il secondo basso-rilievo, vedi la Tavola 15, che formava il coperchio del cofanetto rappresenta un combattimento reale fra due Cavalieri alla presenza di un Re accompagnato da' suoi cortigiani fra i quali distinguonsi il gran Capocaccia ed il gran Falconiere. I due combattenti colla lancia in resta spingono i loro cavalli l'uno contra l'altro. Due diverse nazioni uscite dalle loro città, le cui porte veggonsi nelle due estremità, prendon parte a questo avvenimento: osservansi alla sinistra alcune brutte figure che sembrano selvaggi o malefici incantatori. Non vedesi in questo basso-rilievo che il principio del combattimento: desso non è un duello all'ultimo sangue; poichè i Cavalieri s'attaccano colla lancia cortese che differisce dalla lancia offensiva, come il passetto dalla nuda spada.

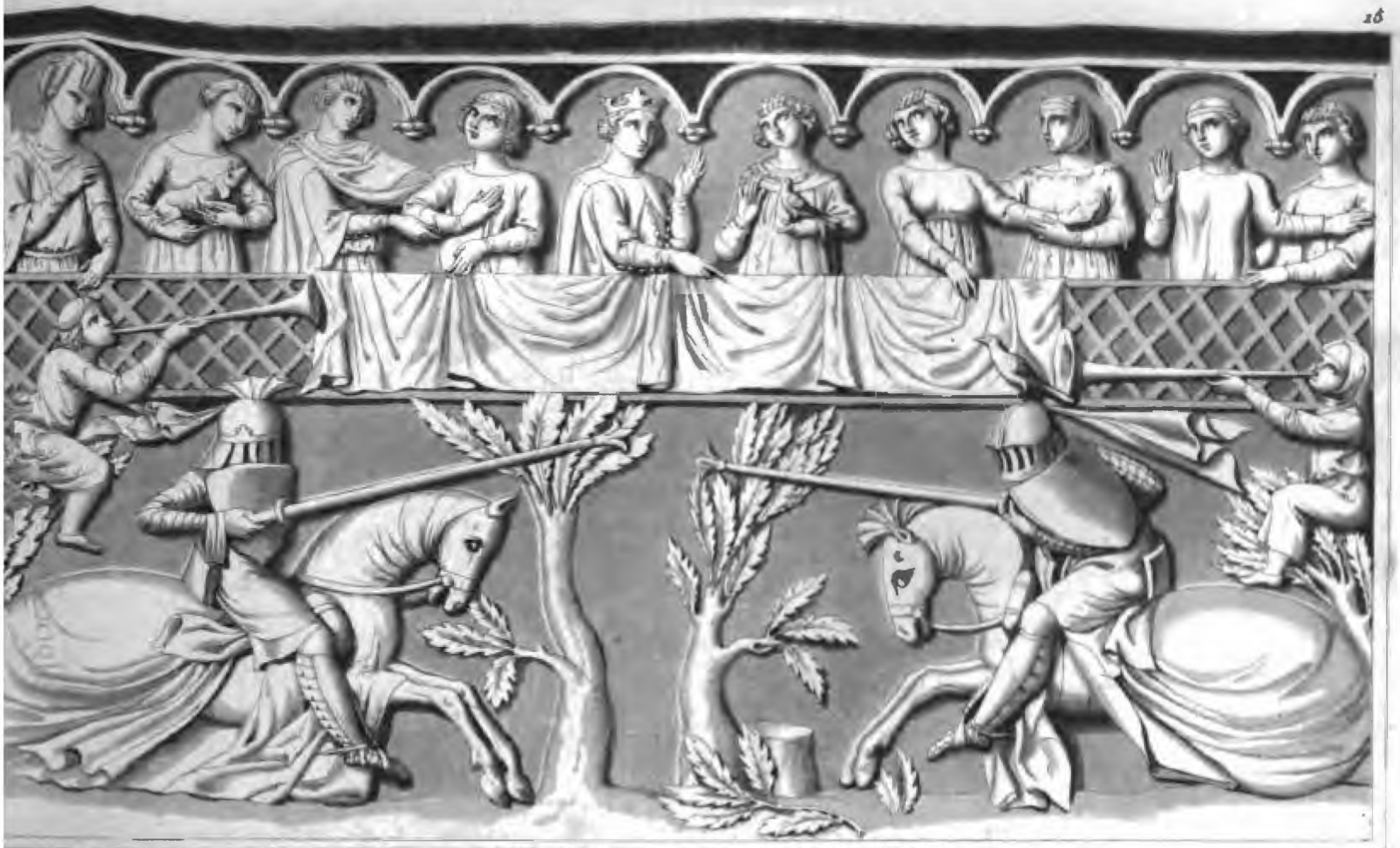
Terzo basso-rilievo.

Ma il seguente basso-rilievo, vedi Tavola 16 e 17, ci presenta veri combattimenti: l'azione è doppia: la prima scena avviene sulle mura di una città e la seconda ai piedi della medesima. Nell'estremità dell'una, sulla cima di una torre

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Raineri F. A.T.

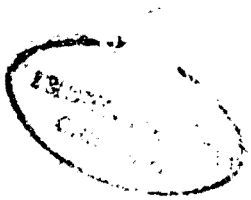
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

vedesi una Principessa fra due selvaggi coperti di una pelle d'orso, coi capelli in forma di criniera e col viso spaventevole: nel quadro seguente il Cavaliere toglie la Principessa dalle mani del rapitore: più lungi ella sembra raccontare ad alcune persone le sue disgrazie e la sua liberazione: le mura terminano con un'altra torre sulla quale trovasi una Regina con un Falconiere. Passiamo ad osservare ciò che avviene ai piedi delle stesse mura. Vi si vede un combattimento tra un incantatore ed il Cavaliere che con un colpo di lancia passa il petto al suo rivale, e vincitore trasporta seco sul suo cavallo la ricuperata Principessa, difendendola dagli attentati di varj di que' mostri che alla fine carichi di catene sono dati nelle mani della sua Dama, che sta per rinchiuderli nella prigione della quale ella tiene la chiave. Qui terminano le avventure del prode Cavaliere, e nella supposizione che le nozze colla Principessa sia la ricompensa de' perigli da lui superati, succedono i piaceri e le feste, le quali formano l'argomento dei due ultimi bassi-rilievi.

Quarto e quinto basso-rilievo.

Il quarto basso-rilievo rappresenta in fatti una caccia di cervi ed un apparecchio per una caccia di volatili: vedi Tavola 18: nel quinto Tavola 19 vedesi il Cavaliere seguito da' suoi Falconieri presentare la testa di un cervo alla Principessa che la riceve con piacere dall' alto di una torre. Questo quinto pezzo formava il lato dritto del cofanetto. Pare che l'intenzione dello scultore sia stata di comporre una storia continuata fino al suo termine.

L' epoca di questo monumento d' arte.

Il signor Levesque si studia nella seconda parte dell'accennata sua *Memoria* di stabilire

Digitized by Google

l'epoca cui appartiene questa produzione dell'arte; e per giugnere al suo intento egli esamina con diligenza tutte le particolarità di questi bassi-rilievi, l'abito cioè delle persone, l'architettura degli edifizj, la forma de'parapetti; nulla, in una parola sfugge alle sue osservazioni; ed ogni cosa gli somministra od indizj, o prove per giustificare la sua opinione.

Tutte le persone rappresentate in questi bassi-rilievi portano l'abito lungo, come l'hanno usato i Francesi fino alla metà del XIV. secolo. Non ci ha differenza alcuna fra gli abiti in essi rappresentati e quelli delle statue di Luigi VI. e VII., di Filippo *Augusto*, di Luigi il *Grosso* e di S. Luigi, che veggonsi ne' *Monumenti della Monarchia Francese* del P. Montfaucon. Filippo di Valois e i Pari del regno che nel 1330 tennero un letto di giustizia contra Roberto d'Artois sono vestiti alla stessa foggia; e soltanto alcuni anni dopo si cominciò ad accorciare gli abiti: quelli de' Principi che stavano alla mensa del Re di Navarra quando questi nel 1356 fu fatto prigioniere dal Re Giovanni, non oltrepassano le ginocchia nel monumento che tuttavia ci rimane. Conchiudiamo dunque col signor Levesque che l'epoca di questi bassi-rilievi è anteriore all'anno 1350.

Egli deduce la medesima conseguenza dalla forma delle corone poste dallo scultore sulla testa dei Re, delle Regine e delle Principesse. Se confrontar le vogliamo con quelle dateci in disegno dal dotto Du-Cange nella XXIV. *Dissertazione* sopra Joinville, noi le troveremo perfettamente eguali. Osservò il signor Levesque sulla testa di un Principe di Navarra, morto nel

Digitized by Google

1270 e la cui figura sdrajata sulla sua tomba è nella chiesa di Provins, una corona affatto simile a quella della giovine Principessa su di questi bassi-rilievi d'avorio. Le trombe, i corni da caccia non differiscono anch' essi nella forma dagli strumenti dello stesso genere che veggonsi disegnati in un manoscritto dell'anno 1345 appartenente al Re di Francia.

Malliot propende a credere che questo monumento appartenga ai tempi di Luigi il *Grosso*, cioè alla metà circa del secolo XII. Le figure, egli dice, sono vestite alla foggia usata in quell'epoca: vi si vede una Regina con una veste bottonata davanti: anche le maniche sono bottonate dal cubito fino alla mano: il suo manto aperto dai lati per passarvi le braccia, è guernito di un gran collare che lascia alla scoperta l'alto del petto e termina in due lunghe punte. La veste delle altre donne differisce dalla suddetta solo perchè non è aperta sul davanti: alcune hanno una doppia manica; la superiore s'allarga scendendo e termina sopra il cubito. Altre hanno un semplice nastro intorno alla testa: il nastro delle Dame di Corte è guernito di fiori: quelle che veggonsi fra la folla del popolo hanno un velo, altre un cappuccio, altre finalmente un semplice nastro intorno al capo. L'abito degli uomini non differisce da quello delle donne se non perchè giugne soltanto a mezza gamba: il cappuccio tagliato qualche volta a festoni copre le loro spalle e la parte superiore del petto, e vi portano sopra un berretto. I Cavalieri che giostrano hanno un giaco di maglia che copre le braccia e le gambe, e sopra del medesimo un

Digitized by Google

sorcotto che scende fino alle ginocchia; una piastra di metallo copre il davanti delle loro gambe; l'elmo è guernito di visiera; lo scudo appuntato nel basso è quadrato in alto; la lancia termina con una specie di trifoglio, ed è del genere di quelle appellate *cortesi*. Veggonsi altresì negli stessi bassi-rilievi de' giachi di maglia con un cappuccio della stessa materia, sul quale è posto un elmo rotondo simile ad un profondo berretto. I cavalli sono coperti da una gualdrappa che scende fino a terra. Aggiugne Malliot alle ragioni addotte da Levesque di crederlo un monumento de' tempi di Luigi il *Grosso*, che i vecchi, i quali ordinariamente sono più attaccati alle antiche mode, portano soli una lunga barba, come costumávasi sotto i regni precedenti.

Due di questi bassi-rilievi ci presentano una quantità di selvaggi coperti di pelli d'orso. Questa specie di mascherata era molto in uso nel secolo XIV. (1). Noi ci richiameremo alla memoria parlando di questo soggetto, la funesta avventura di Carlo VI. cui tale travestimento costò quasi la vita sì a lui che ai quattro Signori dai quali era accompagnato (2).

Verso la fine del secolo XIII. e sul principio del XIV. i poeti ed i romanzieri non risparmiavano i sogni, le visioni, gli emblemi cavati dagli animali ed in ispecie dal leone. Il *Romanzo della Rosa* altro non è che il racconto di un sogno; ed ecco la ragione per cui il celebre Pasquier sì versato nella cognizione

(1) *V. Froissart, Tom. IV. cap.* 52.

(2) Juvénal des Ursins, Hist. de Char. VI. *pag.* 93 *ediz. del Louvre.*

Digitized by Google

de' romanzi dice non potersi bastantemente lodare il sapere de' nostri antenati che rappresentar solevano coi sogni gli affetti dell'amore. Se noi osserveremo il primo basso-rilievo ci persuaderemo all'istante che l'immaginazione dello scultore non differiva da quella de' poeti di que' tempi; e questo sarà un nuovo motivo di credere ch'ei fosse un loro contemporaneo.

Finalmente si sa per quanto poco studio siasi fatto sulle costumanze de' nostri antenati, qual fosse una volta il gusto della nobiltà e degli stessi Re per la caccia del falcone. Noi non ripeteremo qui ciò che abbiam già detto nell'opera nostra del *Costume antico e moderno ecc.*, e che trovavasi di già scritto nel *Glossario* del Du-Cange alla parola *Falco*, nella storia generale dei grandi *Offiziali della Corona*, e nella *Dissertazione* di Lancelot sulle tappezzerie della chiesa di Bayeux: ci basti l'osservare con Levesque, che questa antica passione per la falconeria divenne sempre più ardente sotto Filippo l'*Ardito*. I Principi prima di questo Re, così Levesque, facevano spesse volte le funzioni di grandi Falconieri, e come tali portavano un uccello sulla mano; ma Filippo l'*Ardito* creò pel primo un Gran-Falconiere e de' Falconieri subalterni ai quali assegnò uno stipendio: si dia un'occhiata alle miniature de' manoscritti di quel secolo, che si scorrano i romanzi, e si troverà sempre uno o più Falconieri seguitare i Re ed i Principi.

Ci pare però che il Montfaucon allorchè parla di quest' usanza di portare il falcone voglia farci credere che il falco sulla mano non accenni sempre la funzione de' Falconieri, ma

Digitized by Google

che una tale usanza fosse seguita onde dare un sicuro indizio di nobiltà.

Nella tappezzeria della Regina Matilde vedesi rappresentato Guy di Ponthieu che conduce prigioniere Araldo, questi è senza manto coll'uccello sul pugno che tiene la testa rivolta verso di lui; il vincitore al contrario porta il manto rivolto sulla spalla, e coll'uccello che tiene la testa davanti. Osserva Malliot, *Cost. des Franç. pag.* 67, che la nobiltà Francese ed Inglese viaggiava sempre in equipaggio da guerra o da caccia coll'uccello sul pugno, e con cani che correvano innanzi: l'uccello sul pugno, così egli, era la meno equivoca prova di nobiltà per le donne, e per quelli che non erano ancora creati Cavalieri.

Da tutte queste osservazioni conchiude il signor Levesque che questi bassi-rilievi appartengono al secolo XIV. che non possono oltrepassare l'anno 1350 e che il loro autore vivea al più tardi sotto il regno di Filippo di Valois.

Anche nel *Tesoro* degli antichi dittici (1) di Francesco Gorio troviamo riportati questi bassi-rilievi di già illustrati da Levesque che ivi è nominato *Episcopius* da Giovanni Battista Passeri nelle esposizioni sui detti monumenti. Questo erudito scrittore senza punto saper indicare da qual romanzo lo scultore abbia tratto il soggetto che gli piacque rappresentare ne' detti bassi-

(1) Thesaurus Veterum Diptycorum etc. Florentiae 1759, *vol. III. pag.* 64 *e seg.* inter expositiones Jo. Bapt. Passeri in Mon. sacra eburnea Franc. Gorj etc.

Digitized by Google

rilievi, fa anch'egli diverse congetture; ed invertendo l'ordine della spiegazione dataci da Levesque, dà principio alla spiegazione di questa favola col Torneo, spettacolo, secondo la di lui opinione, dato dal Re e dalla Regina in occasione delle nozze della loro figlia. Fra i due concorrenti quello ch'è dal Re posposto all'altro, mal soffrendo l'ingiuria, pensa a vendicarsene. Terminato il Torneo, segue la caccia, e lo sposo presenta alla sposa la testa di un cervo. Il rivale vuol mandare ad effetto l'ideata trama, quindi corrotta con doni la primaria fantesca che n'era la custode, e coperto unitamente ai satelliti di un abito ferino, ne ordina il rapimento, che venendo eseguito con felice successo, mette la sposa sul suo cavallo e seco via la trasporta. Accorre lo sposo, abbatte i satelliti, accorrono in egual tempo le donzelle, ed incatenato il traditore, riconduce la sposa nel castello. Tutte le vendette celesti ed umane piombano poi sul rapitore: le dense nubi scagliano i fulmini su di esso, ed ei quasi moribondo vien posto su di una carretta cui sono appese molte campanelle, al tintinnio delle quali egli è beffato e trascinato per la città onde servir poi di pascolo alle fiere.

Ma anche questa spiegazione del Passeri non ci avvicina più dell'altra a conoscere il vero soggetto del romanzo che somministrò l'argomento allo scultore di questi bassi-rilievi. Onde noi che nello scorrere gli antichi romanzi non abbiamo potuto fino ad ora trovare un'avventura che non differisca da quella rappresentata dallo scultore nel suo cofanetto, crediamo affatto inutile l'intertenerci in altre congetture

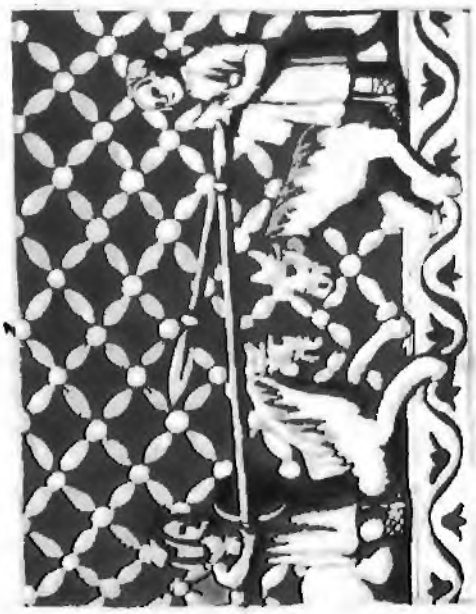
Digitized by Google

diverse dalle anzidette; e contenti saremo di avere stabilita l'epoca di tale monumento che ci avvicina a conoscer meglio il costume di que' tempi.

Altri più antichi monumenti d'arte che illustrar possono vieppiù siffatti militari spettacoli trovansi riportati nella *Storia dell'Arte* di d'Agincourt (1), là ove parla di alcune miniature dell'XI., XII. e XIII. secolo rappresentanti Tornei, combattimenti, battaglie ed altri simili soggetti cavati da varj manoscritti Francesi appartenenti alla *Biblioteca Vaticana*. Le figure *num.* 1 Tavola 20 sono tratte da un *Romanzo* o *Poema* storico ripieno di spedizioni militari fatte nelle provincie di Fiandra, d'Artois, di Picardia: vi si fa menzione di molti guerrieri poco contemporanei gli uni agli altri: uno de' più famosi è Baldovino od il Conte di Fiandra Baldovino. L'ultimo ed il più celebre di questo nome è Baldovino IX., che era Conte di Fiandra nel 1194 e che divenne poscia primo Imperatore Francese di Costantinopoli. D'Agincourt è d'opinione che questo manoscritto possa appartenere al secolo XII. Le fig. 2 Tavola suddetta sono cavate da un altro manoscritto della stessa *Biblioteca Vaticana*, il quale altro non è che una copia del romanzo d'*Alessandro*, fatta probabilmente verso la fine del secolo XIII. Le ultime figure *num.* 3 Tavola suddetta sono tratte da un altro manoscritto della stessa Biblioteca, contenente una *Storia universale sacra e profana* in prosa

(1) Hist. de l'Art par les Monumens: Peinture. *Part. II. pl.* 71.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Francese. Questo manoscritto non ha data positiva, ma la forma delle armi, i colori del blasone negli scudi, alcune menzioni relative alle crociate, e la grande somiglianza de' caratteri corsivi col millesimo del 1290 che vi si vede inciso, ci determinano a fissarne l'epoca verso la fine del secolo XIII.

Quest'ultima miniatura ci richiama alla memoria l'avventura della bella Ullania e delle due di lei compagne mezzo ignude, descritteci dall'Ariosto, alle quali il tiranno Marganorre avea fatto il villano oltraggio di scorciar le gonne persino all'ombilico; e l'aspra vendetta che ne fecero Ruggiero, Marfisa e Bradamante. E non potrebbesi sospettare che l'Ariosto, il quale consultato avea le più vetuste *cronache*, e letti e tradotti molti antichi romanzi onde ritrovare più ampia materia alla fervida sua immaginazione, non avesse consultato ben anche il detto manoscritto, e che la qui annessa miniatura avesse somministrato al medesimo il principale argomento del canto trentesimosettimo del *Furioso* (1)?

Una più distinta idea di un Torneo possiamo concepire dall'ispezione della seguente Tavola 21 che ci rappresenta la giostra, o per meglio dire il Torneo fatto in occasione del solenne ingresso in Parigi della Regina Isabella di Baviera.

Giostra nel solenne ingresso della Regina Isabella di Baviera a Parigi.

Benchè le nozze di Carlo VI. con Isabella di Baviera sieno state celebrate fin dall'anno 1385, pure la Regina non andò a Parigi che

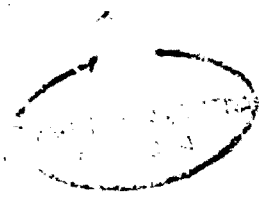
(1) *V.* Orl. Fur. *cant. XXXVII. st.* 26. *e seg.*

Digitized by Google

nel 1389; poichè il Re non volle ch'ella facesse il suo solenne ingresso che nel mese di giugno del detto anno 1389, nel qual tempo ella vi fu coronata colla più magnifica pompa. La fama de' grandi preparativi che vi si fecero per quella festa attrasse in Parigi un' infinità di persone fra le quali trovossi pure lo storico Giovanni Froissart, che ci lasciò una descrizione sorprendente di tutto quanto egli vide in siffatta occasione. Quelle magnifiche feste terminarono con alcune giostre che vennero eseguite in un luogo ove i combattenti potevano essere veduti da un gran numero di Dame, chiamato il *Campo di Santa Caterina*. La Tavola suddetta rappresenta una di queste giostre tratte dal manoscritto di Froissart e riportata da Montfaucon nelle sue *Antichità della Francia*. Il primo che trovasi alla dritta del riguardante ha de'fiori di giglio sulla sua gualdrappa; ciò che può far credere ch' egli sia qualche Principe della Casa di Francia; egli ha sul suo caschetto un mazzo di piume. Il secondo dallo stesso lato porta sull'elmo due ale unite; il terzo un gufo; il quarto un vaso che ha quasi la forma di una cocoma. Dall'altro lato il primo porta anch'egli sul caschetto un mazzo di piume; il secondo una berretta di forma ordinaria in que' tempi; il terzo un pellicano che si apre il petto; il quarto una spezie di lanterna. Fra que' Cavalieri veggonsi alcuni ragazzi per raccogliere probabilmente quanto poteva cadere ad alcuno de' combattenti. Il Re e la Regina con molti Signori e Dame sono spettatori del combattimento in una spezie di ricinto non molto elevato.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Google

Uno de' più magnifici Tornei celebrati nell'Inghilterra fu certamente quello bandito da Enrico II. nelle pianure di Beaucaire, al quale concorsero non meno di dieci mila Cavalieri oltre le Dame e gli altri spettatori (1). Smith nella sua *Raccolta degli antichi costumi della Gran Bretagna* (2) ci rappresenta un Torneo celebrato verso il 1450. Vedi la Tavola 22. Vedesi nel mezzo un campione colla lancia in resta e fitta nello scudo dell'avversario che trovasi nell'opposta parte della barriera colla lancia in pezzi. Ambedue sono accompagnati dagli scudieri pronti a porgere ai Cavalieri lancie intere, e ad assisterli nel rimontare a cavallo quando aveano la disgrazia di essere gettati dall'arcione. Nel fondo a sinistra si scorgono i padiglioni rossi dei due campioni, cui stanno appesi i loro scudi di guerra e di pace che venivan toccati dai rispettivi oppositori allorchè provocavano il combattimento secondo le leggi dell'armi. Una corda era tesa davanti ai cavalli onde impedire la loro entrata nella lizza prima d'incominciare il Torneo che ai medesimi spettasse. In un angolo del campo alla porta orientale erano tre Araldi che tenevano le bandiere dei tre Cavalieri che facevan fronte agli assalitori, e che decorati sono del blasone delle loro arme. Al lato destro della detta Tavola siede il Sovrano ed il prin-

Torneo nell'Inghilterra.

(1) *V. Adams*, Storia d'Inghilterra, *lib. III. cap.* 8.

(2) Selections of the Ancient Costume of Great Britain and Ireland etc. *Londra*, 1814, *fig.°*

Digitized by Google

cipale personaggio che dà tale spettacolo, accompagnato dalle Dame. Egli tiene una bacchetta bianca che lascia cadere allorchè vuol che cessi il combattimento. Sotto a lui stanno da un canto i trombettieri, e dall'altro i giudici e gli Araldi per registrare le prodezze de'campioni: nel mezzo un Araldo coi premj consistenti in un elmetto ed in una spada.

Torneo in Firenze.

Magnifica fu pure in Firenze la giostra in cui Giuliano di Piero de' Medici era uscito vincitore l'anno 1468, e celebre sarà sempre per le elegantissime stanze colle quali il Poliziano incominciato avea a cantare la detta giostra. Ma in cento cinquanta stanze giunse soltanto il poeta a descrivere i primi apparecchi della medesima, e gli rimaneva ancor molto da fare onde ridurre a termine il suo poema.

in Parma.

Fra i molti spettacoli di simil genere dati in Italia, magnifico fu pure il Torneo celebrato in Parma l'anno 1769 in occasione delle feste per le auguste nozze di S. A. R. l'Infante Don Ferdinando colla R. Arciduchessa Maria Amalia, descritte e rappresentate con gran lusso d'incisioni e stampate in Parma nella R. Tipografia. Si cercò in quel solenne spettacolo di rinovare la pompa degli antichi Torneamenti, ma non vennero seguite le regole degli antichi Tornei, col celebrarlo non solo di notte per accoppiare la pompa di una splendida illuminazione al detto spettacolo, ma ben anche coll'allontanarsi dalla forma degli abiti e delle armadure. Par quasi che siasi voluto imitare il costume rappresentato nelle figure ammanierate del libro intitolato *il Torneo* di Bonaventura Pistofilo nobile Ferrarese stampato in Bologna nel 1677.

Digitized by Google

Celebre fu ben anche il Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno 1470 e descritto in ottava rima da Cieco Francesco Fiorentino, e stampato senz'anno, luogo e stampatore, edizione antichissima che si crede eseguita poco dopo il 1470 (1). Descrive in questo poemetto Istorico il Cieco Francesco il suddetto Torneamento fatto in Bologna con sorprendente magnificenza l'anno 1470 ai 4 ottobre, giorno festivo di S. Petronio Vescovo e Protettore della detta città, commettendo il detto Giovanni ad Antonio Trotti di Alessandria, capitano dei Bolognesi, che allestisse dal suo canto *Sessanta armigeri*, ed altri *Sessanta* per la sua parte ne scelse il detto Giovanni. Quindi narra il gran concorso, che da varie parti vi fu per vedere questa giostra, e nomina la maggior parte de' giostratori e de' loro capi, e sono Cristofano Guasco, Alessandrino, condottiere della prima squadra dei *Rossi*, forestieri; Giuliano Taverna condottiere della seconda ecc. Descrivonsi poi la zuffa, il valore dei giostranti; e primi furono i due fratelli Malvezzi con Giacomo Rossi Parmigiano. Furono in gran pericolo Ludovico dalle Palle e Girolamo Zancharo. Segue a lungo la descrizione della giostra col raccontarsi chi rimanea

Torneo in Bologna.

(1) *La forma del carattere è tondo: nella penultima ottava il poeta descrive se stesso e la sua condizione e nomina la sua patria. V.* la Sala di Malagigi *in ottava rima dello stesso autore, impressa colla descrizione della detta giostra, la quale trovasi anche aggiunta al* Buovo d'Antona *nell'edizione di Venezia del* 1489.

Digitized by Google

vincitore, chi vinto, chi ajutato dagli altri, come fu Alessandro Bargellini da Egano de' Lambertini, il quale valorosamente levò lo stendardo alla parte *Rossa*. Fa menzione di questo Torneamento Pompeo Vizani al libro VIII. delle *Istorie di Bologna* all'anno 1470 e molti altri scrittori; ma sopra tutti più distintamente ne ha favellato Fra Cherubino Ghirardacci al tomo terzo dell'*Istoria di Bologna*. In proposito di Egano de' Lambertini, scrive il Crescimbeni nel Tom. I. de' *Comentarj* pag. 319 che un altro Egano de' Lambertini fu vincitore nella prima giostra fatta in Italia, e corsa in Bologna l'anno 1147, ed ottenne un ricco premio in testimonianza del suo singolar valore, come si riferisce dal Senatore Berlingiero Gessi nel *Discorso* sopra le giostre e i Tornei, impresso tra le prose degli *Accademici Gelati* di Bologna pag. 123.

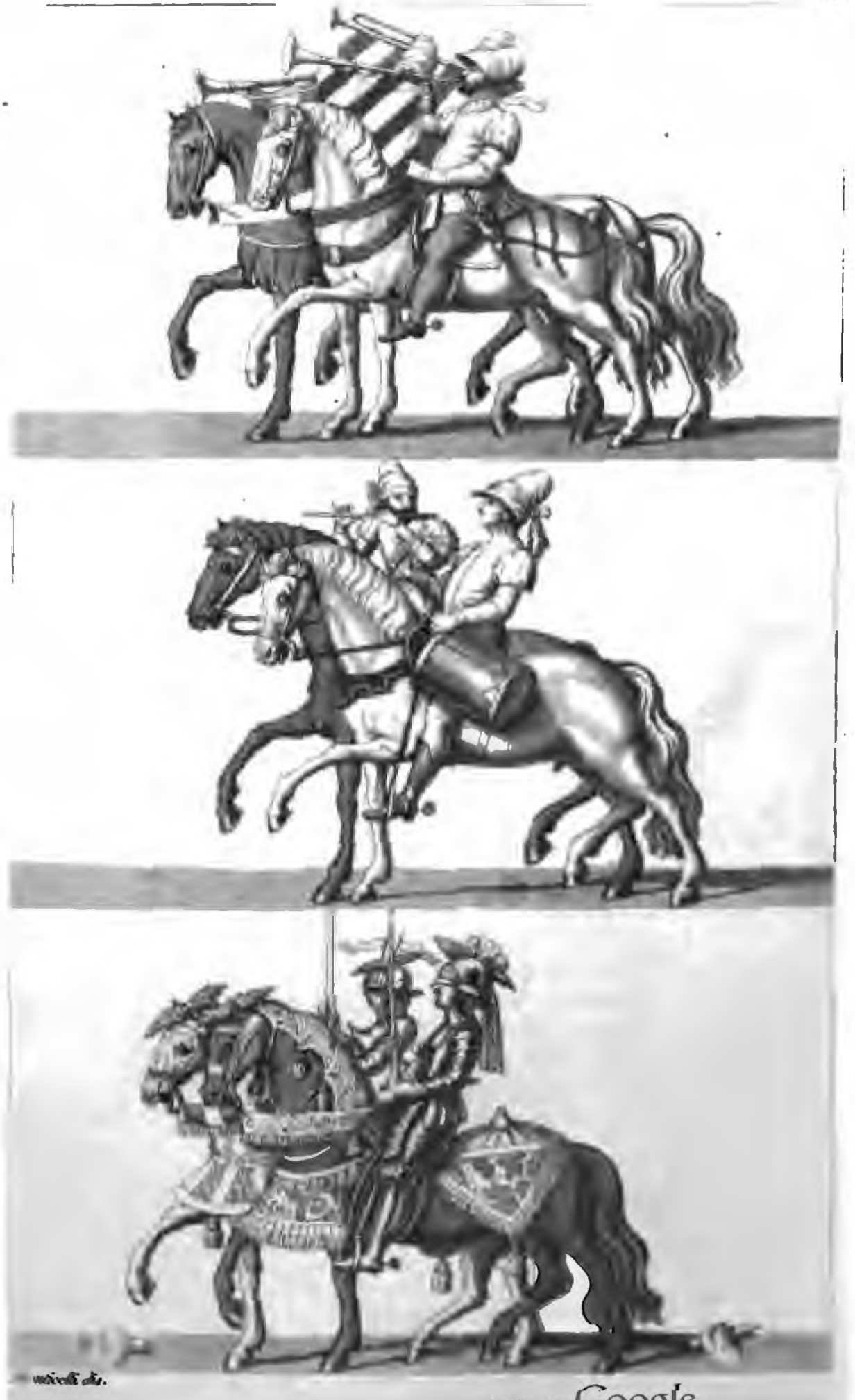
Tornei in Germania.

Sussistevano anche in Germania alla fine del secolo XIV., e si mantennero in tutto il seguente alcune usanze che ancora si risentivano dello spirito cavalleresco che formato avea uno dei caratteri distintivi de' passati tempi, ne' quali pure una specie di Trovatori cantato avea le vicende amorose e le prodezze de' Cavalieri (1). L'Imperatore Massimiliano I. studiossi di rianimarlo, e un esempio ne vedia-

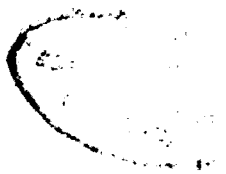
(1) *Fu scoperto recentemente un* poema epico *intitolato* Nibelungs, *composto per quanto si crede nel XIII. secolo, nel quale campeggiano l'eroismo e la fedeltà de' Cavalieri; e i versi scritti con semplicità, sono assai più chiari che non quelli che ora si fanno.*

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by

mo nella monomachia o nel duello coraggiosamente da lui sostenuto contra un semplice Cavaliere Francese, detto Claudio La-Barre, che osato avea di sfidare pubblicamente tutti i Tedeschi a singolare tenzone. Le Giostre ed i Tornei, che dopo l'invenzione delle artiglierie e massime delle picciole armi da fuoco, cessati erano nella Germania, trasformati furono in semplici giuochi di destrezza e in pomposi esercizj di equitazione e di armeggio, e vi si mantennero per lunga età. Il diligente viaggiatore *pittorico* Alessandro La-Borde avvedutamente osservò che i Tornei cangiati eransi negli spettacoli detti dai Francesi *Carrousels*, voce che fu dai Tedeschi stessi, non dagli Italiani, adottata. Luminosa prova di questo offrono le pitture fatte eseguire da Massimiliano medesimo in una delle sale del castello di Laxemburgo, nelle quali si rappresenta tutta la solennità di uno di quegli spettacoli. Comincia il corteo con un drappello di fanti, poi seguono i suonatori di diversi stromenti, gli scudieri con parte dell'antica armatura, varj Cavalieri tutti vestiti di ferro, con elmo e visiera calata, alcuni con iscudi ripiegati che coprono tutta la persona, il Re de'Tornei che è lo stesso Massimiliano, il quale volle pure esservi rappresentato, coperto dall'antica armatura della quale è guernito in parte anche il cavallo. I soli che armati non sieno, nè coperti dallo scudo, sono il sacerdote ed il chirurgo destinati nelle giostre e ne'Tornei a prestare soccorsi a chi per avventura fosse stato ferito o fosse moribondo. Queste pitture vennero da noi riprodotte nelle Tavole 23 e 24

Torneo dipinto nel castello di Laxemburgo.

Digitized by Google

tanto perchè un gran lume spargono su le diverse forme delle armi che a quel tempo si adoperavano, quanto perchè servono in generale alla illustrazione del costume di quella età.

L'Europa, prosegue La-Borde nel suo *Viaggio Pittorico* in Austria, ha veduto de' Tornei pel corso di sei secoli cioè dal principio del X. secolo fino alla fine del XVI. Ruxner ci diede l'elenco dè più memorabili che celebrati furono nella Germania, e che sono trentacinque. Egli è certo però che il loro numero fu maggiore, poichè si sa che se ne celebrava almeno uno solenne tutti gli anni, senza annoverare i particolari Tornei che davansi dai gran Signori. Trovansene citati non pochi nelle antiche *cronache*, ma è difficile il sapere se dessi fossero generali o particolari: tali sono, per esempio, quello dato a Spira dall' Imperatore Ottone I.; e l'altro di Rotemburgo nel 1348, in cui l'Imperatore Carlo VI. combattè sotto il nome e le armi di Schilhard De Rechberg.

Torneo in Northausen.

Un Torneo de' più notabili si fu quello dato in Northausen da Enrico l'*Illustre* Margravio di Misnia e Langravio di Turinga: l'arena rappresentava un giardino nel cui centro sorgeva una pianta con foglie d'oro e d'argento, le quali divenivano il premio dei campioni vincitori. Chi rompeva la lancia dell'avversario riceveva una foglia d'argento, e chi lo gettava dell'arcione una foglia d'oro. Verso la fine del XVI. secolo i Tornei non furono più che un oggetto di spettacolo e di divertimento, e ad essi succedettero i *Carrousel* i cui principali esercizj consistevano nel combattimento della

Digitized by Google

lancia di *Quinto* o *Quintana*, nella corsa delle teste e dell'anello.

Menestrier (1) fa ascendere a 36 il numero de' principali Tornei dati in Germania, cominciando dal solenne Torneo dato in Magdeburgo circa l'anno 934 da Enrico l' *Uccellatore* Duca di Sassonia e poscia Imperatore, fino a quello dato in Vorms nel 1487. Dopo questo, egli dice, ne fu interrotto l'uso dalla dissolutezza della nobiltà che si pose a disprezzare sì lodevoli esercizj.

Non solo ne' Tornei e nelle Giostre consistevano gli spettacoli favoriti di que' tempi, ma bensì in altri giuochi militari fra i quali annoverar si debbono i seguenti.

Le armi *à outrance*, ossia all'ultimo sangue, erano un combattimento di sei contra sei, e qualche volta più o meno, e di rado da solo a solo: si faceva senza permissione con armi offensive fra persone di contrario partito o di diversa nazione, senza esser mosse da precedente quistione, ma solamente per far mostra della loro forza e destrezza. Un Araldo d'armi ne portava il cartello nel quale erano stabiliti il giorno ed il luogo del combattimento, i colpi che doveansi dare e le armi che dovevano usare. Le parti, accettata la disfida, eleggevano i giudici che decider doveano della vittoria, la quale ottener non potevasi se non col ferire il suo antagonista nel ventre o nel petto: chi feriva le braccia o le coscie perdeva le sue armi ed il suo cavallo, e veniva rimproverato dai giudici: la lancia, il sorcotto, la spada e l'elmo del vinto erano

Armi *à outrance*.

(1) *Traité des Tournois etc.*

Digitized by Google

la ricompensa della vittoria. Questo genere di combattimento facevasi sì in tempo di pace che di guerra, e veniva risguardato come un buono o cattivo augurio prima di venire alla pugna: cessò sotto il regno di Enrico II.

Il passo d'armi. Il *passo d'armi* eseguivasi con maggiori cerimonie: un Re d'armi e gli Araldi ne recavano l'annunzio alla Corte, nelle grandi città e ne' paesi esteri molto tempo prima che fosse aperto. Chi usciva onorevolmente da un sì periglioso passo, veniva risguardato per tutto il corso della sua vita, come un prodigio di valore. Questo passo consisteva ordinariamente in un passaggio in aperta campagna, la cui difesa veniva intrapresa o da un solo Cavaliere o da due o da tre unitamente contra chiunque avesse tentato di superarlo; il passo era chiuso da una barricata alla testa della quale erano gli scudi dei difensori, e da un lato sei altri scudi di diversi colori indicanti i varj combattimenti che da essi sostener si volevano o colla lancia, o colla spada, o col pugnale, o colla mezza picca, a piedi, od a cavallo. I Cavalieri o gli scudieri che agognavano di superare il passo toccavano uno di quegli scudi onde indicare le armi con cui volevano combattere: gli Araldi ne tenevano esatto registro affine che gli assalitori combattessero l'uno dopo l'altro secondo l'ordine progressivo del loro arrivo.

Carosello. Il Carosello era anch'esso una festa militare, il cui soggetto qualche volta allegorico, doveva servire d'istruzione ai Principi ed essere relativo alle circostanze. Questo genere di spettacolo era ornato di decorazioni, di macchine,

Digitized by Google

di carri, di numerose sinfonie al di cui strepitoso suono molte quadriglie di Cavalieri eseguivano varie ingegnose evoluzioni ed imitavano un combattimento, e gareggiavano per ottenerne il premio.

Nomi, motti ed imprese.

Siccome i soggetti de' *Carrousel* erano o storici o favolosi od emblematici, così i campioni assumevano ordinariamente de' nomi conformi al soggetto che rappresentavano. Quindi allorchè rappresentar volevano od illustri Romani, oppure eroi da Romanzo prendevano i nomi di Cesare, di Trajano ecc. o di Clarisello il *Fortunato*, Alberino il *Cortese*, Valdante il *Fedele* ecc. Se ne componevano altresì di diverse parole per esprimere il loro pensiere, siccome quelli di *Fidamore*, *Lindamore* ecc. per significare un amor fedele o galante. Qualche volta alludevano al colore delle loro divise, siccome i nomi di *Giglialbo* o *Canemiro*, perchè avevan il giglio bianco, od il colore del fiore della canna d'India per loro divisa.

Applicazione dei colori alle varie passioni.

Le applicazioni che si fecero de' varj colori furono fondati e sulla ragione e sul capriccio. Il bianco significava la purità, la sincerità, l'innocenza ecc. il nero la tristezza, la disperazione, la costanza ecc.: il verde la speranza, la gioja, la giovinezza ecc. quindi Torquato Tasso *cant. XIX. st.* 52 *Gerus. lib.* disse:

Verde è fior di speme.

E l'Ariosto nel *cant. VI. st.* 72 volendo rappresentare la Corte d'Alcina tutta in festa fa

Digitized by Google

comparir le Damigelle vestite di verde e coronate di foglie

Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.

Dal mescuglio e dall' unione di queste assise o di questi colori furono cavate moltissime diverse espressioni, e si pubblicò il *Blasone* dei colori in livree di *Sicile le Heraut*, le cui applicazioni trovansi per la maggior parte riportate dal P. Menestrier ove parla dei nomi e delle imprese, e dove pure vennero riferite alcune significazioni misteriose date dagli Italiani ai colori, siccome per esempio: *Argenteo* Passione, Affanno, Tema, Gelosia, *Oro* Ricchezza, Onore, Amore, *Giallo* Dominio, Superbia, *Incarnato*, Piacere amoroso, *Mischio*, Bizzarria, Instabilità, Confusione, *Morello*, Fermezza d' animo in amore, *Rosso*, Vendetta, Crudeltà, Sdegno, Fierezza, *Turchino*, Alto pensiere, Magnanimità, Amor buono e perfetto, *Verdegiallo*, Poca speranza e disperazione ecc.

Cifre, arabeschi.

Si vuol che i Mori abbiano introdotto fra noi non solo i colori e le assise misteriose, ma ben anche le cifre e gli annodamenti delle lettere, che essendo Arabe ed ignote agli Europei, sono stati sempre considerati come intrecciamenti di puro capriccio detti Arabeschi e Moreschi. Siffatti Arabeschi furono poscia usati nelle gualdrappe de' cavalli, nelle quali si pongono tuttavia delle cifre coronate. Noi vediamo in varj luoghi delle K, H, F, L ecc. coronate e variamente intrecciate. La casa di

Digitized by Google

Borbone ha per lungo tempo conservato per cifra un P ed un A, intrecciati d'un cordone e legati ad un cardo, dopo il matrimonio di Pietro di Borbone con Anna di Francia figlia di Luigi XI. i quali risguardando la loro unione come un dono del cielo, presero, secondo il costume di quell'epoca, un cardo (chardon) per impresa, affine d'esprimere il concetto (*en rebus*) *Cher don*, e strinsero le due cifre col laccio d'amore, come vedevasi nella cappella di Borbone e sopra una vecchia tappezzeria del Louvre.

Tutte le imprese de' Tornei esprimevano il coraggio, il valore, l'amore, la fedeltà; per esempio una freccia col motto: *Servo a Marte e ad Amore*? Un sole coperto dalle nubi: *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso.* Il monte Etna coperto di neve e che vomita fiamme col motto: *Sotto gelide forme un cuor di fuoco*: Un bottone di rosa: *Quando si mostra men tanto è più bella.* Una cifra in forma di nodo *Non fia mai sciolto.*

Alle assise, alle cifre, alle imprese vennero in appresso gli stemmi i quali non furono in origine che la cognizione degli scudi ed i distintivi de' Cavalieri introdotti dai Tedeschi e dai Francesi nelle Giostre, ne' Tornei e nelle feste, e che poscia, passarono quai distintivi di nobiltà nelle famiglie, ciò che vedremo nella seguente *Dissertazione.*

Qualche altra parola faremo intorno ai premj che davansi ai più valorosi campioni che eransi maggiormente distinti ne' Tornei, nelle Giostre e negli altri militari esercizj.

La virtù benchè sia bastantemente bella

Digitized by Google

Premj distribuiti ai più valorosi, e perchè.

in se stessa per invitare i prodi a seguirla, pure ha qualche volta bisogno di sensibili allettamenti onde animarli sempre più alle generose imprese; e perciò ci ebbero in ogni tempo delle ricompense e de' vantaggi che proponevansi a chi le eseguiva. I Greci ne' loro giuochi coronar solevano i vincitori, i quali credevansi abbastanza ricompensati da una corona d' ulivo, poichè preferivano l'onore alle ricchezze. Nulladimeno queste corone furono talvolta d' oro, se prestar devesi fede a Pindaro che nel tesser l' elogio a Cromio di Sicilia vincitore ne' giuochi *Nemei*, lo loda per aver ottenuto ne' giuochi *Olimpici* la corona d' oro colle foglie d' ulivo. Ci furono de' Principi che avendo delle figlie da marito, ed essendo molti i giovani che le cercavano, non volendo preferire gli uni agli altri per tema d' inimicarseli, le hanno proposte in premio a chi fosse rimasto vittorioso in siffatti esercizj. I nostri vecchi romanzi sono pieni di simili novelle nelle quali trovansi de' Principi e Cavalieri erranti esposti a varie avventure per piacere alle Dame ch' essi desideravano d' ottenere. In quello di Perceforest veggonsi molte Dame chiedere ai loro Cavalieri varj presenti, cui toglier dovevano ai nemici o in campo aperto od in particolari combattimenti.

Qual uso ne facessero.

Molti Cavalieri sostennero in diverse occasioni fiere pugne onde acquistare ciarpe, manichini, nastri, braccialetti od altri favori dalle loro Dame. Un bell' esempio n' abbiamo nella storia del Cavalier Bajardo che essendo stato Paggio nella Corte di Savoja con una Damigella che serviva la Duchessa, e trovandosi

Digitized by Google

poscia a Carignano nel Piemonte ove la detta Damigella era stata maritata col signore di Frusasque, questa lo pregò di fare qualche Torneo in onore della Duchessa sua padrona. Il prode Cavaliere acconsentì di buon grado al desiderio di lei, chiedendole però uno de' suoi manichini, ch'ei pose alla manica della sua giubba. Fece poi pubblicare in tutte le città circonvicine che nella domenica seguente celebrato sarebbesi un Torneo in Carignano, e che dato si sarebbe in premio il manichino della sua Dama, dal quale penderebbe un rubino del valore di cento ducati, a quel campione che distinto si fosse contra colpi di lancia senza lizza, e con dodici colpi di spada. Lo stesso Bajardo, a giudizio di tutti, ottenne il premio: ma avendo detto graziosamente a quelli che glielo presentarono, ch'egli andava debitore del buon successo al manichino di Madama di Frusasque, dal qual venne incoraggiato a combattere con valore, volle che le si presentasse il premio. La Dama lo ricevette garbatamente, e, distaccato il rubino dal manichino lo diede a Mondragon che dopo Bajardo erasi più d'ogni altro distinto nel Torneo, e ritenne per se il manichino cui protestò di voler conservare per l'amore di un sì prode Cavaliere.

In che consistevano.

I premj proposti dai Cavalieri consistevano ordinariamente in armi e cavalli, quelli delle Dame in abiti o giojelli, que' de' Principi in pietre preziose, e spezialmente quando delegavano le Dame alla distribuzione. Allorchè nascevano de' dubbj sulla maggiore o minor prodezza di alcuni Cavalieri ch'eransi distinti nei

Digitized by Google

Tornei e nelle Giostre, e che non si sapea a chi aggiudicar doveasi il premio, lo si faceva qualche volta estrarre a sorte. I Cavalieri che ottenuto l'avevano, lo distribuivano ordinariamente alle Dame onde manifestare ch'essi erano tanto generosi e galanti quanto accorti e valorosi. Il Moro Abindarraz avendo avuto in premio due braccialetti d'oro del valore di duecento ducati, li pose sulla cima della sua lancia e li presentò a Xariffa che li accettò con tutta la gentilezza. Il gran Mastro di Calatrava avendo chiesto al Re la permissione d'entrare in lizza, ed ottenuto avendo il magnifico premio di una catena d'oro, la mise anch'egli sull'estremità della lancia, e recatosi al palco della Regina, le fece un profondo inchino e gliela presentò. La Regina si alzò, la ricevette, e avendola baciata se la pose al collo garbatamente e ne lo ringraziò. Menestrier riferisce varj altri esempj di simil fatta, cui noi crediamo superfluo di qui riportare essendo quasi tutti fra loro consimili. Passeremo più volentieri a dire qualche cosa intorno agli altri militari esercizj che hanno una stretta relazione con quelli di cui abbiamo finora ragionato.

Quintana. Fra i giuochi militari annovereremo quello della *Quintana* che noto fu in quei tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel lib. III. della *Storia Gerosolimitana*, e presso Matteo Paris all'anno 1253, e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti Fiorentino; su di che può vedersi il Du-Cange nella *Dissertazione VII.* a Joinvilla. Questo giuoco della *Quintana*, detto anche *Saracino* consisteva

Digitized by Google

in una statua mobile di legno ficcata su di un pezzo, e disposta in guisa che se invece di essere colpita nella fronte, fra gli occhi e sul naso, veniva colpita in altro luogo, essa girava all'istante sul suo perno e percuoteva con una sciabola di legno il dorso del campione malavveduto, a meno che non fosse abbastanza destro per isfuggirla (1).

Corsa dell'anello.

La corsa dell'anello fu inventata, come la *Quintana*, per lo stesso scopo, cioè per misurare i colpi di lancia. Essa consiste nel sospendere un anello verso il termine della lizza

(1) *La Quintaine (ainsi nommée de Quintus son inventeur) n'est autre chose qu'un tronc d'arbre, ou un pilier contre lequel on va rompre la lance, pour s'accoustumer à atteindre l'ennemy par des coups mesurés. Nous l'appellons la* Course au Faquin, *parce qu'on se sert souvent d'un Faquin, ou d'un Portefaix armé de toutes pièces, contre lequel on court. Les Italiens la nomment la* Course à l'homme armé *et le* Sarrasin, *parce qu'ils tranfigurent ce Faquin en Turc, en More, ou en Sarrasin, pour rendre ces courses plus mysterieuses. On se sert ordinairement d'une figure de bois en forme d'homme, plantée sur un pivot afin qu'elle soit mobile. Elle demeure ferme quand on la frappe au front, entre les yeux et sur le nez, qui sont les meilleurs coups, et quand on la frappe ailleurs elle tourne si rudement que si le Cavalier n'est adroit pour esquiver le coup, elle le frappe d'un sabre de bois, où d'un sac plein de terre, ce qui donne à rire aux spectateurs.*

Menestrier. Traité des Tournois *etc.*

Digitized by Google

destinata alle corse e nel procurare correndo a briglia sciolta di trasportarlo sull'estremità della lancia. Essendo tal giuoco il meno pericoloso ed il più piacevole a vedersi di tutti gli altri esercizj a cavallo, esso divenne più comune spezialmente dopo l'invenzione della polvere a fuoco; poichè bandita la lancia dai veri combattimenti, si ritenne soltanto la *Quintana* e la corsa dell'anello, ne' quali giuochi si fa mostra di non ordinaria destrezza.

Corsa delle teste.

La corsa delle teste era anticamente in uso spezialmente in Germania, ove fu verisimilmente introdotta dopo le guerre coi Turchi, il cui costume era di ricompensare i soldati che portavano le teste dei nemici uccisi; e siccome i Tedeschi procuravano sovente di ricuperare le teste de' loro soldati per toglierle dalle mani di que' Barbari; così essi, al dire di Menestrier, s'esercitarono alla corsa delle teste de' Turchi e de' Mori contra le quali scoccavano la freccia, o tiravano un colpo di pistola, o trasportavano altre sulla punta della lancia o della spada.

***Bagordare* ed *armeggiare*.**

Un altro giuoco militare si praticava una volta dagli Italiani, chiamato *Bagordare* ed *Armeggiare*, ed il suo principale istituto consisteva in questo che i giovani, quasi sempre nobili, a cavallo con divisa simile ed armi eguali, magnificamente guerniti, o facevano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche Principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Chi ne desiderasse una descrizione esatta potrebbe con-

Digitized by Google

sultare il racconto che ci fa Saba Malaspina (1) dell'inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza, destinato Re di Sicilia nell'anno 1265, e degli onori a lui fatti dal popolo Romano. Anche Giovanni Villani ed altri storici fecero menzione di sì fatti *Bagordi*.

Nello stesso secolo XIII. la Storia d'Italia, di Francia ecc. ci descrive altri spettacoli, fra i quali il più familiare ed in maggior credito fu quello di *Curiam habere*, che noi diciamo *Tener corte*. S'incontra ancora *Tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblico invito per i vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i Principi, non che la nobiltà straniera. Questo spettacolo ci venne da Rolandino Padovano descritto sotto l'anno 1206 (2), ove accenna una corte tenuta in Vicenza da Eccelino da Romano. Ciò che in quella Corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa che l'uso era di far giuochi militari, cioè Giostre, Tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di Cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi. Allorchè Bonifazio Marchese e Duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federico Duca di Lorena, cioè circa l'anno 1039 splendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nella

Corte bandita.

(1) *V. Lib. II. cap.* 17 *nel tom. VIII.* Rer. Ital. *del Muratori.*

(2) *Lib. II. cap.* 14.

Digitized by Google

vita di Matilde loro figlia (1). Particolarmente poi questi magnifici sollazzi ed allegrie si soleano praticare, allorchè alcuno de' Principi menava moglie, o era ammesso al cingolo militare, ossia creato Cavaliere (2). Nè minore fu la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell' anno 1328 tenne in Verona *Corte bandita*, nella quale congiuntura creò di sua mano molti Cavalieri (3).

Nè si deve tacere che a queste *Corti bandite* soleva intervenire un' immensa copia di Cantambanchi, Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giuocatori, Istrioni ed altra simil gente che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva in latino. Quello che può cagionar meraviglia si è l'essere stata in tanta considerazione la razza di questi *Giullari*, che non partivano mai se non ben regalati: anzi il costume era, che le vesti preziose chiamate *Robe*, donate a' medesimi Principi dai grandi Signori che solevano in que' tempi intervenire alle suddette nozze

(1) *V. Lib. I. cap.* 9. *V.* Cronica Estense *Tom. XV.* Rer. Ital. *all' anno* 1294.

(2) *V. quanto narra l'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo intorno ad Arrigo II. fra gli Augusti nell' anno* 1045 *in occasione che avea condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo Principe Pictaviense.*

(3) *V. il Continuat. della* Cronica di Paris *da Cereta nel Tom. VIII.* Rer. Ital.

Digitized by Google

o feste, venivano poi distribuite a costoro. Si può leggere a tale proposito la descrizione lasciataci da Benvenuto Aliprando, rozzo, ma veridico poeta (1), della *Gran Corte* tenuta in Mantova nel 1340 in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni loro maritaggi. Le varie preziose vesti ond'essi Gonzaghi furono regalati dai Principi e dai nobili d'Italia vennero date in dono ai Musici e ai Buffoni. Ecco le parole del detto Aliprando:

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent'otto e trecento,
A Buffoni e Sonatori donate

Scambievolmente anche i Gonzaghi esercitarono la loro munificenza verso molti di que'Nobili, come racconta lo stesso poeta coi seguenti rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe.

Con qual magnificenza in quell'epoca e dai Visconti di Milano, e dai Marchesi d'Este in Ferrara, e dai nobili e potenti cittadini della Repubblica Fiorentina, e dai Principi di Fran-

(1) *V.* Cronica Mantovana *di Benvenuto Aliprando, lib. II. cap.* 53, *pubblicata dal Muratori.*

Digitized by Google

cia e di Germania si tenessero *Corti bandite* alle occasioni, lo dimostra nella citata *Dissertazione XXIX.* il Muratori, appoggiato all'autorità delle più autentiche *cronache*. Costume ancora fu ben osservato in que' tempi, che non vi fu quasi alcuna Corte di Principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche Buffone, e talvolta più d'uno. Queste facete e lepide persone venivano chiamate *Uomini di Corte*, non perchè tutte abitassero nelle Corti de' Principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *Curie*, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Menestrieri*, quasi piccioli ministri de' Principi (1). Altre notizie raccolte dal Muratori ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi *Giucolieri* che tutti accorrevano alle solenni funzioni dei Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Andò poscia all'eccesso questa usanza; perciocchè, come narrano molti storici, nell'anno 1300 furono celebrate in Milano le nozze di Galeazzo Visconte e Beatrice Estense con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempì tutta la Lombardia (2).

Per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei Giucolieri, talchè se ne prendeva

(1) *V. quanto abbiamo già detto intorno ai Ministrieri o Menestrieri nel vol. I. di quest' opera ove parlato abbiamo delle* Corti d'amore.

(2) *V. Guglielmo Ventura, autore contemporaneo, nella* Cronica d'Asti *tom. IX.* Rer. Ital.

Digitized by Google

nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo (1). Il Muratori è d'opinione che non mancassero a tali feste anche que' poeti popolari che solevano cantare nelle piazze le favolose imprese d'Orlando e d'Oliviero. Pensa il Du-Cange che la *Cantilena Rolandi* si usasse solamente avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll'esempio degli antichi eroi alla bravura; ma egli s'inganna, siccome prova il detto Muratori che cita un passo di una *Cronica* MSS. di Milano, compilata da un anonimo da altre *croniche* precedenti, nella quale è descritto l'antico Teatro de' Milanesi, *sul quale gli Istrioni cantavano siccome ora si canta d' Orlando e d' Oliviero ecc.* (2).

Chi fosse vago di più estese notizie intorno agli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo, ma che non hanno una stretta relazione coi giuochi militari e cavallereschi che formano lo scopo principale di questo nostro ragionamento, potrebbe consultare specialmente il *Trattato de' Tornei* e degli altri pubblici spettacoli del P. Menestrier, e la *Dissertazione XXIX.* dell'eruditissimo Muratori sopra *Gli spettacoli ed i Giuochi pubblici de' secoli di mezzo.*

(1) *V.* Cronica di Cesena *tom. XIV.* Rer. Ital. *all' anno* 1324.

(2) Super quo Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Buffoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant. *V. quanto abbiam già riferito nel vol. I. di quest' opera pag.* 20 *nota* 1.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SESTA.

INSEGNE, ARME, STEMMI GENTILIZJ ec.

FONCEMAGNE promove la questione se assegnar debbasi ai Tornei oppure alle Crociate l'origine degli stemmi (1), e la decide in favore dei primi, riportandosi in ciò anche all'opinione del P. Menestrier che s'appoggia principalmente alla relazione ch'ebbero in origine gli stemmi colle usanze de'Torneamenti (2). Il nome stesso di *Blasone*, questi dice, è tolto dai Tornei, perchè trae verisimilmente l'etimologia di questa parola dal Tedesco *Blazen*, sonare il corno. I Cavalieri che si recavano ad un Torneo sonavano il corno, per avvertire gli Araldi d'andare e riconoscere e descrivere i loro stemmi; ciò che venne poscia appellato *blasonare*. Ma un'altra ragione riportata dal Foncemagne ed ommessa dal Menestrier, e che a lui sembra decisiva, si è quella di trovare l'uso degli stemmi stabilito, siccome egli crede, prima dell'epoca delle Crociate. Il P. Mabil-

Loro origine.

Opinione di Foncemagne.

(1) *V. Hist. de l'Académie des Inscript.*

(2) *V. Menest. cap. IV. del suo trattato* sur l'Origine des Armoiries.

Digitized by Google

lon cita un sigillo di Roberto I. Conte di Fiandra, attaccato ad un *diploma* dell'anno 1072, sul quale Roberto è rappresentato a cavallo colla spada in una mano e nell'altra uno scudo su cui vedesi un leone: *Et hic primus est*, così Mabillon, *Comitum Flandrensium, qui symbolum gentilitium praeferat.* Ora la prima Crociata, conchiude Foncemagne, non fu pubblicata che nel 1095. Altri, ben lungi dall'attribuire l'istituzione di tali distintivi ai tempi di cui parliamo, la fanno discendere dagli antichi Ebrei, Greci e Romani, e dimostrano che le *Insegne* furono in uso presso le dette nazioni nelle bandiere spezialmente e negli scudi. Ci hanno eziandio alcuni passi di antichi poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch'esse passavano dai padri ne' figli e dai figli negli altri discendenti. Nessuno certamente potrà porre in dubbio ciò che si asserisce praticato relativamente alle *Insegne* dai detti popoli; e perciò non senza ragione diremo essere stato creduto da molti che le *Insegne Gentilizie* de' nostri tempi sieno provenute per imitazione dai tempi più antichi. Tuttavia per ben conoscere e trattare una siffatta controversia crediamo necessario di qui ripetere quella distinzione che già fatta abbiamo parlando degli antichi Cavalieri e della istituzione della Cavalleria nella mezzana età. Imperciocchè, quantunque presso gli antichi Greci e Latini si trovino chiari vestigj delle Insegne od Armi gentilizie; pure considerandole quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passati per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sigilli, nelle

Opinione di Mabillon e di altri.

Distinzione delle *Insegne* degli antichi e de' moderni.

Digitized by Google

monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi per differenziar tra loro le famiglie, pare che solamente dopo il secolo X. anzi anche dopo l'undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de'Latini in Oriente, a poco a poco s'introducessero. La quale sentenza fra gli Italiani Mario Equicola, il Macchiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmano, il Chiflezio, il Menestrier, il Furetier ed altri scrittori giudicarono essere la più vera. Certamente avanti il secolo XI. non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento per cui apparisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie, nè sigillo, nè monete, nè sepolcri, giacchè non s'ha da badare a' favolosi racconti di alcuni, che senza prove attribuiscono all'antichità i costumi de'loro tempi. Le vecchie cronache e gli antichi romanzi ci danno bensì una cognizione generale de'costumi, del genio e del gusto de' secoli ne' quali furono scritti, ma que' cronachisti e que'romanzieri non avevano bastante abilità, siccome avverte giudiziosamente M. De-La-Curne de Sainte-Palaye (1), per conoscere e seguire ciò che i pittori chiamano *Costume*; poichè essi applicavano quasi sempre ai tempi de' quali scrivevano la storia vera o favolosa, le usanze del tempo in cui essi vivevano, e quindi rappresentavano le cose non quali erano prima di loro, ma quali le vedevano ai loro giorni (2). Servano di esempio coloro, che

(1) *V. Hist. de l'Académie des Inscript Tom. XVII. pag.* 787 *e seg.*

(2) *Essi erano simili in ciò agli antichi pit-*

Digitized by Google

dagli antichissimi Re Franchi deducono l'uso de' Gigli nelle Regali Insegne di Francia, i quali nondimeno, come provarono il Chifflezio ed altri, solamente s'introdussero dopo il secolo XI.: nè altro ci persuadono gli antichi danari dei Re Franchi raccolti dal Le-Blanc.

Se nelle bandiere e negli scudi si usassero stemmi prima del secolo XI.

Accordiamo che anche sotto i Longobardi, Franchi e Germani antichi le bandiere Regali fossero ornate di qualche segno per distinguersi dalle straniere, e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne' secoli barbari questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli. Riferisce Pietro Diacono nella sua *Cronica Cassinese* nell' anno 1111 che andarono incontro ad Arrigo V. Re di Germania e d'Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarj* (1). Simili insegne usò l'Antica Roma, ma furono insegne di Re, di Popoli e di Legioni e non già di famiglie private ed ereditarie in esse. Che se gli adulatori Genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre fermarsi qui per confutarli. Nè pur sappiamo se gli scudi adoperati prima del secolo XI. portassero determinati segni e simboli indicanti la persona e famiglia di chi gli usava. Abbone Monaco di San Germano di Parigi nel lib. I. del suo *Poema*, dove descrive l'assedio di quella città nell' anno 887 rammenta

tori venuti dopo l' invenzione della polvere, che non hanno quasi mai rappresentate nelle loro miniature l' assedio di Troja senza porvi dei pezzi della nostra artiglieria.

(1) *Lib. IV. cap.* 39.

Digitized by Google

gli scudi *dipinti*. Differenti non erano quei de' popoli della Bretagna minore nell'anno 818, allorchè il Re loro Murmanno si scoprì ribello a Lodovico Pio Imperatore. Ermoldo Nigello autore contemporaneo nel suo *Poema* (1) fa che Murmanno dica all'Inviato di Lodovico: *Scuta mihi fucata, tamen sunt candida vobis.*

Se avessero origine dai Tornei o dalle Crociate.

Ma il tempo preciso in cui s'incominciò a mettere negli scudi l'arme gentilizie, rimane tuttavia incerto. Sembra bensì verisimile che o da' pubblici duelli o dai Tornei istituiti in Francia prima dell'anno 1066 (2), o pure dalla suddetta guerra sacra fatta sul fine di esso secolo dai Latini per la conquista de' Luoghi Santi, e continuata per circa due secoli, prendesse origine il dipingere negli scudi quel distintivo delle persone e delle case. Non ci ha dubbio che nelle battaglie e ne' pubblici giuochi fosse introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo, affinchè si distinguesse l'un Cavaliere dall'altro. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense (3) che Goffredo Martello I. Conte d'Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il *Bastardo* Duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui et armorum insignia, quae habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse verso la metà del secolo XI. (4). Da qui perciò possiamo inferire che i nobili an-

(1) *V. Murat.* Rer. Ital. *Tom. II. Parte II.*
(2) *V. Murat.* Ant. Ital. *Dissert. XXIX.*
(3) De Gest. Angl. *lib. III.*
(4) *Secondo Guglielmo Gemmeticense nel lib. VII. della* Storia de'Normanni *ciò avvenne nell'anno* 1047.

Digitized by Google

dando ai combattimenti recassero qualche segno nell'armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l'usasse a suo capriccio; altrimenti non ci sarebbe stato bisogno, che il Conte d'Angiò dichiarasse quali insegne egli porterebbe al cimento. Noi abbiamo già sopra descritta la famosa tappezzeria della Regina Matilde moglie del detto conquistatore. In uno scompartimento di essa vedesi Guido di Ponthieu seguito da quattro Cavalieri affrontar Araldo che da una nave scende a terra. Ivi veggonsi sugli scudi alcune figure, mostri, croci, fogliami ecc., ma, siccome avevamo di già avvertito « non sono armi gentilizie, poichè ognuno sa che non ce ne aveva in quei tempi, le quali passassero da padre in figlio. Anche gli Antichi ponevano sovente alcune figure ne' loro scudi ed armi; i Romani ne portavano o poste a capriccio o che indicavano le legioni, siccome erano i fulmini rappresentati negli scudi della legione *Fulminante*: non ci ebbero figure che passassero per successione nelle famiglie che nel XII. secolo ».

Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle crociate le nazioni d'Occidente, Principi e Cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoprando spezialmente la croce di varj colori e in vario campo. « In una guerra affatto singolare e nuova (1), in cui l'esercito Cristiano era composto di guerrieri venuti da tutte le contrade dell'Occidente, quei prodi,

(1) *V.* Costume antico e moderno ecc. *Europa vol. V. pag. 145 e seg.*

Digitized by Google

chiusi nell'armi da capo a piedi, dovettero cercare qualche segnale, mediante il quale potessero nelle battaglie distinguersi e ravvisarsi in mezzo alla confusione della mischia. Quindi dalle Crociate prese origine l'uso degli stemmi o scudi gentilizj. Per lo innanzi ognuno portava e cangiava a piacimento come un fregio gli emblemi che andava scegliendo. Ma ciò che da prima non era che ornamento, divenne un distintivo di natali, di signoria, di famiglia, e talvolta un'illustre insegna della memoria d'un fatto guerriero e d'una nobile azione. Malliot, op. cit. è anch'egli d'opinione che i Crociati inventassero le arme a fine di conoscersi vicendevolmente nelle mischie. Dapprincipio non furono che particolari segni, cioè varj colori che posero sui loro scudi, sui sorcotti, sulle bandiere e sulle gualdrappe de' loro cavalli: le famiglie le adottarono poscia per far conoscere ch'esse appartenevano ai vincitori in quelle sacre guerre; ma que' segni non divennero ereditarj che sotto Luigi XI. verso l'anno 1230. Ella è cosa omai certa che i monumenti che si pretendono anteriori ai secoli X. ed XI., in cui veggonsi armi gentilizie, sono stati rifatti, e che le arme vi furono aggiunte. Se gli scudi de' guerrieri prima delle Crociate avevano alcuni distintivi, essi altro non erano che emblemi, ed il più sovente monogrammi o cifre: molti Crociati presero delle croci variandone la forma ed il colore: quelle de' Francesi in generale erano bianche; quelle degli Spagnuoli rosse; azzurre le croci degli Italiani; quelle de' Tedeschi nere o rancie; gialle o rosse quelle degli Inglesi, e verdi

Digitized by Google

quelle de'Sassoni. Meyer (1) crede che i Signori de'Paesi-Bassi avessero in allora per distintivo leoni di differenti colori.

Oltre le arme delle quali decoravansi i sorcotti, gli scudi ecc. si portava, così Sainte-Foix, una ciarpa il cui colore faceva conoscere la provincia cui apparteneva ciascuno: il colore dei Conti delle Fiandre era il verde scuro; quello de' Conti d'Angiò, il verde nascente; i Duchi di Borgogna avevano preso il rosso; i Conti di Blois e di Champagne, l'aurora e l'azzurro; i Duchi di Lorena il giallo; i Duchi di Bretagna il nero ed il bianco: i vassalli di questi diversi Principi portavano le ciarpe del loro colore, e que' vassalli ch' erano loro alleati, o che occupavano presso de' medesimi qualche importante carica, aggiugnevano ai particolari loro colori una picciola lista o gallone più o meno largo della divisa del loro Signore. La nobiltà de' dintorni di Parigi che dipendeva immediatamente dal Re, portava generalmente nelle sue divise l'azzurro, che fu sempre il colore de' Re di Francia. Qui ci si chiederà il perchè trovasi altresì unito il bianco ed il rosso nella divisa reale: il bianco era da tempo immemorabile il colore generale e distintivo della nazione; ed il rosso perchè i Re di Francia quando tenevano Corte Plenaria portavano una grande sottana rossa sotto un manto sparso di fiordalisi. Sotto il regno di S. Luigi divennero definitivamente ereditarj gli stemmi, e così cominciò il blasone ad essere considerato per una scienza utile alla storia.

(1) Annali *lib. VI.*

Digitized by Google

I Cavalieri distinguevansi fra di loro con particolari armi gentilizie.

Armi ed *Arme* furono chiamati que'segni in Italia, *Armes* o *Armoiries* in Francia perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Abbiamo di già osservato nella precedente dissertazione che i Cavalieri distinguevansi fra di loro per le particolari armi gentilizie colle quali ornavano i loro scudi. « La croce presa contra gli Infedeli, così M. de Sainte-Palaye, una lancia, una spada, o qualunque altr' arma tolta ed acquistata in un Torneo, in un combattimento; una torre, un castello ed anche i merli di un muro e le palizzate di qualche baluardo sforzato o difeso, un' infinità d'altre imprese d'egual natura hanno dato l'origine ai diversi compartimenti dello scudo, e questi segni vi furono ripetuti tutte le volte che dallo stesso Cavaliere venivan rinovate le medesime imprese. Da ciò deriva che alcuni li hanno presi senza numero, siccome negli stemmi di Francia, in cui i ferri della lancia, chiamati poscia fiori di giglio, erano ordinariamente senza numero su tutti gli scudi. L' impossibilità di farne contenere più di tre ne' piccioli sigilli, o sigillo secreto, fu la ragione che determinò poscia a ridurli a tal numero, allorchè si cominciarono a perder di vista gli antichi principj della Cavalleria. Ma que' segni erano altresì cangiati, diminuiti, ed anche levati se il Cavaliere commetteva in seguito qualche errore. La Cavalleria, prosegue il citato scrittore, avea di già data l'idea di quella giudiziosa politica di cui gli ultimi secoli ci lasciarono memorabili esempj. Avendo alcuni reggimenti di dragoni Francesi tolto alcuni timballi a più squadroni di cavalleria nemica, Luigi XIV. accordò ad essi il privilegio di

Digitized by Google

Portare de' timballi co' loro tamburi alla testa delle loro schiere. Così i Cavalieri per aver acquistato ne' Tornei e nelle pugne una o più spade od altre armi avevano ricevuto il diritto di decorarne i loro scudi, e di collocarveli quai monumenti del loro valore. Ma se, in altri incontri, disonorando le prime loro imprese, avessero perdute le stesse armi, queste venivano parimente tolte dal loro blasone. Una parte della gloria de' Cavalieri non poteva essere ecclissata senza far sparire quella porzione delle loro arme cui essi avevano presa per conservarne la memoria ».

Francesco Sansovino nel libro XIII. della *Descrizione di Venezia* riferisce che lo scudo di Marino Morosini Doge di Venezia, nell'anno 1251, dopo la sua morte fu appeso colle sue Insegne in San Marco; il che venne imitato dai susseguenti Dogi. Inoltre costume fu di mettere al sepolcro de' Principi e de' nobili la loro immagine con lo scudo contenente l'arme d'essi. Clemente IV. morto nel 1262 e sepolto in Viterbo, è il primo Papa che abbia avuta la tomba decorata di armi gentilizie. I Principi trasportarono poscia un tal distintivo non solo alle bandiere ed agli scudi, ma anche alle monete coniate col nome loro. Così negli stendardi, danari e sigilli dei Re di Francia solamente sotto Luigi VII. Re circa il 1150 furon vedute le figure dei *Gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio e i danari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri scrittori. Anche noi nel *Costume de' Francesi* del seco-

I *Gigli* in Francia.

Digitized by Google

lo XII. (1) parlando di Luigi VII. detto il *Giovane* abbiamo detto che egli fu il primo Re di Francia che facesse incidere un fior di giglio sul suo sigillo. « Gli stemmi, così si prosegue, dopo le crociate cominciaron a divenir ereditarj nelle famiglie. Quest'uso fu generalmente seguito ai tempi di Luigi IX. S' introdusse in allora qualche cangiamento nel cerimoniale della consacrazione dei Re, e se ne possono vedere le particolarità nella *Storia delle Inaugurazioni*. Quando Luigi il *Giovane* fece incoronare Filippo suo figlio, questo fu vestito di una *dalmatica* color d'azzurro sparsa di un gran numero di fiori di giglio d'oro, che caratterizzavano lo stemma dei Re di Francia: Carlo V. ridusse soltanto a tre il numero di questi fiori ». L'insegna o arme avita de' Marchesi Estensi fu l'Aquila Bianca: questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l'anno 1239 (2): e nel *decreto* del popolo di Ferrara fatto nell'anno 1269 per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d'Este e di Ancona, suo perpetuo signore ecc. si legge che ognuno degli ottocento scelti fanti sia obbligato ad avere nelle sue armi le insegne del predetto Marchese, cioè l'Aquila ecc. (3).

Aquila Bianca dei Marchesi Estensi.

(1) Cost. Ant. e Mod. *Europa vol. V. pag.* 173.

(2) *V. Rolandino lib. IV. cap.* 12 *della* Storia *sotto il detto anno.*

(3) *Quilibet octingentorum Peditum electorum, seu qui in posterum eligentur, teneantur et debeant habere Insignia Domini Marchionis, Scilicet Aquilam in suis armis, et cum ipsis trahere, et non cum aliis.*

Digitized by Google

Abbiamo detto che l'armi de'Principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazione di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Abbiamo già di sopra accennato che dalle bandiere quadrate de' Cavalieri *Banneretti* derivò il privilegio in alcuni *Banneretti* della Bretagna, del Poitou e di alcune altre provincie di portare in un quadrato le loro armi gentilizie, mentre i Castellani non potevano portarle che in una forma di scudo. Varj altri ornamenti additavano il merito e le imprese dei Cavalieri *Banneretti*; e chi fosse vago di conoscerne tutte le particolarità potrebbe consultare nei *trattati* del Blasone i differenti elmi, cimieri, graticolati, bende, svolazzi, lambelli, sostegni, cinture e corone che accompagnavano i loro scudi. La maggior parte di questi arredi portati in origine nelle cerimonie da quelli cui essi appartenevano, facean porzione della loro armatura di testa, della loro acconciatura e del loro vestimento. Da ciò si rileva il perchè i Cavalieri armati portavano tai segni non solo negli scudi, ma ancora nelle loro vesti e ben anche nelle gualdrappe de'cavalli. L'abito reale di Luigi IX. canonizzato *S. Luigi* consisteva in un manto o clamide di color azzurro e sparsa di fiori di giglio d'oro e foderata d'ermellino: così vedesi rappresentato nell'antica chiesa delle monache di Poissi. Margherita di Provenza sposata da S. Luigi in Sens nel 1234 è rappresentata in una statua della

Digitized by Google

suddetta chiesa con una tunica rossa ornata di fiori, col manto reale di Francia di color azzurro, carico di fiori di giglio d'oro. Roberto Conte di Clermont figlio di S. Luigi, stipite della Real casa di Borbone nato nel 1256 è rappresentato sulla sua tomba nella chiesa dei Domenicani di Parigi, coperto di maglia dalla testa fino ai piedi con un sorcotto che copre le maglie e non lascia vedere che le braccia, le gambe ed il cappuccio di maglia abbassato sulle spalle, e porta lo scudo di Francia colla *brisura* del bastone di Maresciallo. Beatrice di Borgogna, Dama di Borbone e moglie del suddetto Roberto è ivi pure rappresentata con una veste che porta nella parte inferiore l'arme di Francia Borbone, divisa dall'antico Borbone d'oro col Leone rosso circondato da otto conchiglie azzurre (1). In somma sotto Carlo V. tutti i nobili dell'uno e dell'altro sesso blasonavano i loro abiti, e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo: le donne portavano sulle loro vesti a dritta l'arma dei loro mariti ed a sinistra la propria. Questa moda bizzarra durò circa un secolo. La statua sepolcrale di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I. di Borbone, morta nell'anno 1344, provano che tale moda era cominciata sotto Filippo di Valois: essa però non fu generalmente adottata che sotto Carlo V. e cessò verso il 1470.

Armi parlanti. Alcuni credono invenzione moderna l'*Ar-*

(1) *V.* Cost. Ant. e Mod. *vol. sudd. pag.* 187 *tav.* 21.

Digitized by Google

mi parlanti, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa, ma s'ingannano; poichè è cosa certissima che l'armi corrispondenti al cognome sono ancor esse di una grande antichità. Le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle loro armi posero un *Orso* e una *Colonna;* così l'illustre casa de' *Torriani* o sia *della Torre*, signora una volta di Milano, elesse per sua arme una *Torre*: parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della Contessa Matilde divenne signora, usò per arme sua un *Cane* portante un *Osso* in bocca. Così ragiona il Muratori. Ma e non potrebbe essere invece che il cognome fosse dato a quelle nobili famiglie dalle insegne ch' esse già avevano adottate nelle loro armi? Non è egli assai verisimile che i Cavalieri, i quali già prescelto avevano per loro distintivo una *Torre*, un *Orso*, una *Colonna*, venissero poi denominati *Torriani*, *Orsini*, *Colonna ecc.*

Si chiedevano ai Re l'Arme od alcuni ornamenti di più per le medesime.

Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere all'Imperadore od a gran Principi, l'arme stessa, oppure qualche ornamento di più per la medesima. Ce ne ha più esempi; nulladimeno ne produrremo uno solo preso da un *opuscolo* di Galvano Fiamma pubblicato dal Muratori (1). Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336 militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi (2)

(1) Rer. Ital. *Tom. XII.*

(2) *Posse Coronam auream super caput Briviae deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriae quondam pro magno munere con-*

Digitized by Google

la somma grazia di poter portare la corona d'oro sul capo della vipera, ciò che gli venne concesso dai Duchi d'Austria non senza grande difficoltà; poichè una sì fatta cosa era stata una volta conceduta come grandissimo dono ai soli Duchi d'Austria.

Presentemente s'è tanto esteso l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si trovano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli Cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì, spezialmente in Italia, anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell'arte Araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. Passiamo a darne qualche idea.

Arte Araldica. La scienza del *Blasone* venne ben anche appellata *Arte Araldica*, perchè essa era lo studio degli Araldi che anticamente trovavansi all' ingresso delle barriere del Torneo, e vi tenevano esatto registro dei nomi e delle armi de' Cavalieri che presentavansi per entrare nella lizza. Furono gli Araldi che fin dal principio dello stabilimento degli stemmi ne davano il nome, ne componevano e ne regolavano le varie parti; ed in seguito poi, allorchè i Sovrani ricompensavano col titolo di nobile le

cesserunt. Tenor Privilegii talis est. Nos Albertus et Otto Duces Austriae etc. Bruzio Vicecomiti, viro, strenuo Militi concedimus, totique parentelae Vicecomitum etc.... quod Coronam Auream possint portare super caput Biverue in galea, et banderiis, et clypeis, titulo Feudali etc.

Digitized by Google

belle azioni di alcuni loro sudditi, lasciarono a questi Araldi la cura di ordinare le parti degli scudi de' novelli annobiliti.

Araldi e loro istituzione.

Prima però di passare a dare un'idea di quest'arte, crediamo opportuno di riferire alcune particolarità intorno alla storia ed all'uffizio de' medesimi. Trovansi gli Araldi nominati nelle storie ad ogni tratto, siccome persone tenute in alta stima, impiegati in varie cariche ed onorati di molti privilegj. Gli Araldi nell'arme denominaronsi ancora Re dell'arme e Duchi all'arme, perchè in Inghilterra una tal carica ai Duchi propriamente si apparteneva. Villaret nella sua *Storia di Francia* ci lasciò alcune importanti notizie relative ai medesimi, e noi non ommetteremo di qui riferirne le principali. La loro istituzione, egli dice, è tanto antica quanto lo è la monarchia: l'impiego di questi ministri di un Principe e di un popolo guerriero corrisponde a quello dei Feciali de'Romani: gli Araldi erano distinti in tre classi, cavalcatori (*chevaucheurs*) *aspiranti* al grado d'Araldo (*poursuivants*) ed Araldi d'arme (1), sottoposti agli ordini di un

Divisi in tre classi.

(1) Poursuivant *est non seulement celui qui poursuit une personne, une afaire etc. mais encore celui qui s'aplique à posseder une chose pour laquelle on a une passion extréme etc. La cotte d'armes était la marque essentielle de Chevalerie: les Hérauts et les Poursuivans la portaient, mais différemment; les Poursuivans la portaient tournée sur le bras, dit le P. Ménéstrier; les Hérauts, devant et derrière; et le Roi d'armes la portait semée de lys, la couronne sur l'Ecu. V. Dictionn. de Richelet, art.* Poursuivant.

Digitized by Google

capo denominato *Re d'arme*. I primi servivano d'ajutanti di campo ai Generali.

Loro distintivi. Quando un *chevaucheur* era ammesso al grado di *poursuivant* veniva dall'Araldo presentato al Signore cui si chiedeva il nome ch' egli desiderava dargli: dopo che il Signore gli aveva imposto un nome, l'Araldo lo teneva colla mano sinistra, l'appellava col nuovo nome, e colla sua destra versava sulla testa di lui una coppa piena di vino e d'acqua. Terminata tale aspersione, prendeva la tunica del Signore, la passava al collo del *poursuivant*, e, per una singolare bizzarria, aveva attenzione che la tunica fosse collocata per traverso in guisa che l'una delle due maniche cadesse sul petto e l'altra fra le due spalle: il *poursuivant* doveva portar sempre in siffatta guisa tal sorte d'abbigliamento fino a quando fosse giunto al grado di Araldo. Questi uffiziali dovevano portare altresì lo scudetto dell'arme del loro Signore, a differenza dei semplici corritori (*coureurs*) che l'attaccavano alla loro cintura; gli *chevaucheurs* lo portavano sul braccio dritto; i *poursuivants* sul braccio sinistro e gli Araldi sul petto.

Uffizio degli Araldi. L'impiego degli Araldi nell'arme consisteva principalmente nel rappresentare la persona del Principe nelle diverse negoziazioni di cui venivano incaricati, trattati di nozze fra i grandi, proposizioni di pace e disfide di battaglie: per questa ragione essi andavano vestiti degli stessi abiti di que' Signori dai quali dipendevano. Eglino assistevano generalmente a tutte le azioni militari, ai combattimenti in campo chiuso, ai Tornei, alle nozze,

Digitized by Google

alle incoronazioni dei Re, alle feste pubbliche, e generalmente a tutte le solennità nelle quali i nostri antenati solevano dare un apparato militare.

Merita qui una speziale osservazioue per la sua antichità quell'usanza degli Araldi, della quale trovasi menzione nel cap. IX. della sovraesposta *cronaca* attribuita a Turpino. Ivi si narra che volendo Carlomagno presentarsi ad Aigolando sotto mentite vesti per non essere dal medesimo conosciuto, egli vi si recò senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli Araldi che intimavano la guerra, ed accompagnato da un solo soldato, annunziò ad Aigolando che erano ambasciatori spediti da Carlomagno.

Re dell' arme.

Il *primo Re dell' arme* si era quello che aveva l'onore di rappresentare lo stesso Re. Il Re dell'arme del Re di Francia era appellato *Mont-Joie*. Quegli che doveva essere ammesso a tale carica recavasi, nel giorno stabilito per la sua accettazione, al palazzo del Re ove i camerieri lo aspettavano nell'appartamento che gli era destinato, e veniva abbigliato degli abiti reali come se fosse la persona stessa del Re. Allorchè il Monarca stava per recarsi alla chiesa od alla cappella del suo palazzo per udire la messa, il Contestabile di Francia, od in di lui mancanza i Marescialli conducevano l'eletto preceduto dagli Araldi e dai Re dell'arme delle diverse province che trovavansi alla Corte, lo collocavano dirimpetto all'altare maggiore su di una sedia coperta d'un tappeto di velluto, indietro dell'Oratorio del Re, al di cui aspetto alzavasi dalla sua sedia, inginoc-

Digitized by Google

chiavasi innanzi a lui e dava il giuramento che gli veniva dettato dal Contestabile o dal primo Magistrato. Profferito il giuramento, il Contestabile gli toglieva il manto reale, prendeva una spada dalle mani di un Cavaliere, la presentava al Re che se ne serviva per conferirgli l'ordine della Cavalleria, se non era già Cavaliere. Il Contestabile prendeva poscia il sorcotto blasonato di Francia, portato da un altro Cavaliere sull'estremità di una lancia, lo porgeva al Principe che ne vestiva l'eletto, gli metteva in testa la corona che gli era stata presentata con egual cerimonia, ed infine lo nominava *Mont-Joie.* Gli Araldi ed i *poursuivants* ripetevano allora per tre volte *Mont-Joie* e *S. Dénis*: il Monarca rientrava nel suo Oratorio, ed il Re dell'arme collocavasi sulla sua sedia, ove se ne stava seduto durante i divini uffizj, mentre che gli Araldi ed i Re dell'arme tenevano il manto reale disteso sul muro dietro di lui.

Il Re dell'arme dopo i divini uffizj seguiva il Re nel palazzo ove erano allestite le mense pel banchetto: collocavasi nell'altra estremità della seconda tavola, e in tempo del pranzo era servito da due scudieri ed aveva una coppa dorata. Alla fine del pranzo il Re ordinava che gli si recasse la detta coppa, nella quale metteva in oro od in argento quella somma che gli voleva donare: si prendevano poscia i confetti ed il vino del congedo; ed il Re dell'arme prima di pigliar commiato presentava al Monarca quell'Araldo che scelto avea per suo *Maresciallo d'arme. Mont-Joie* coperto dal sorcotto e colla corona in testa se ne andava alla

Digitized by Google

Digitized by Google

10

11

13

12

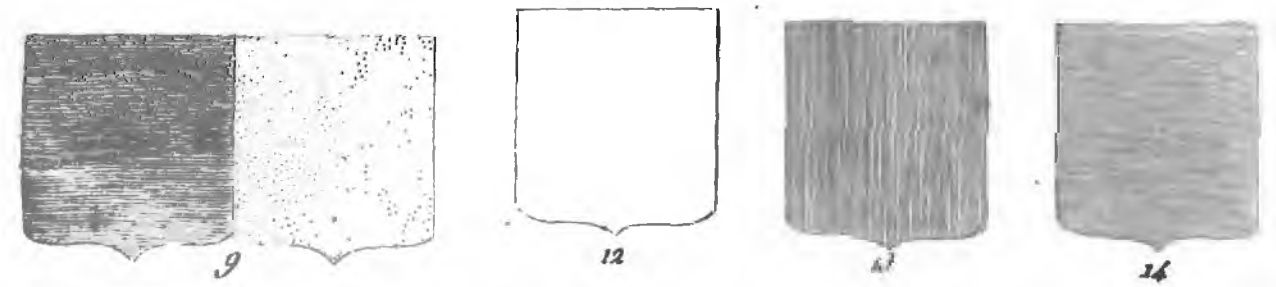
14

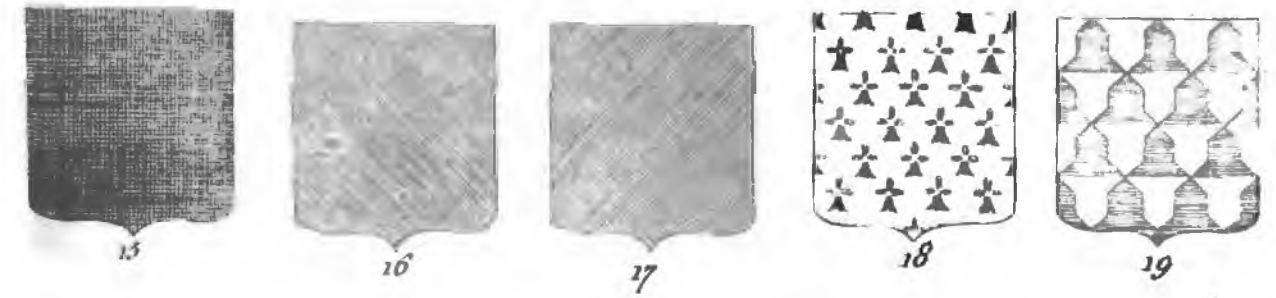
B. f.

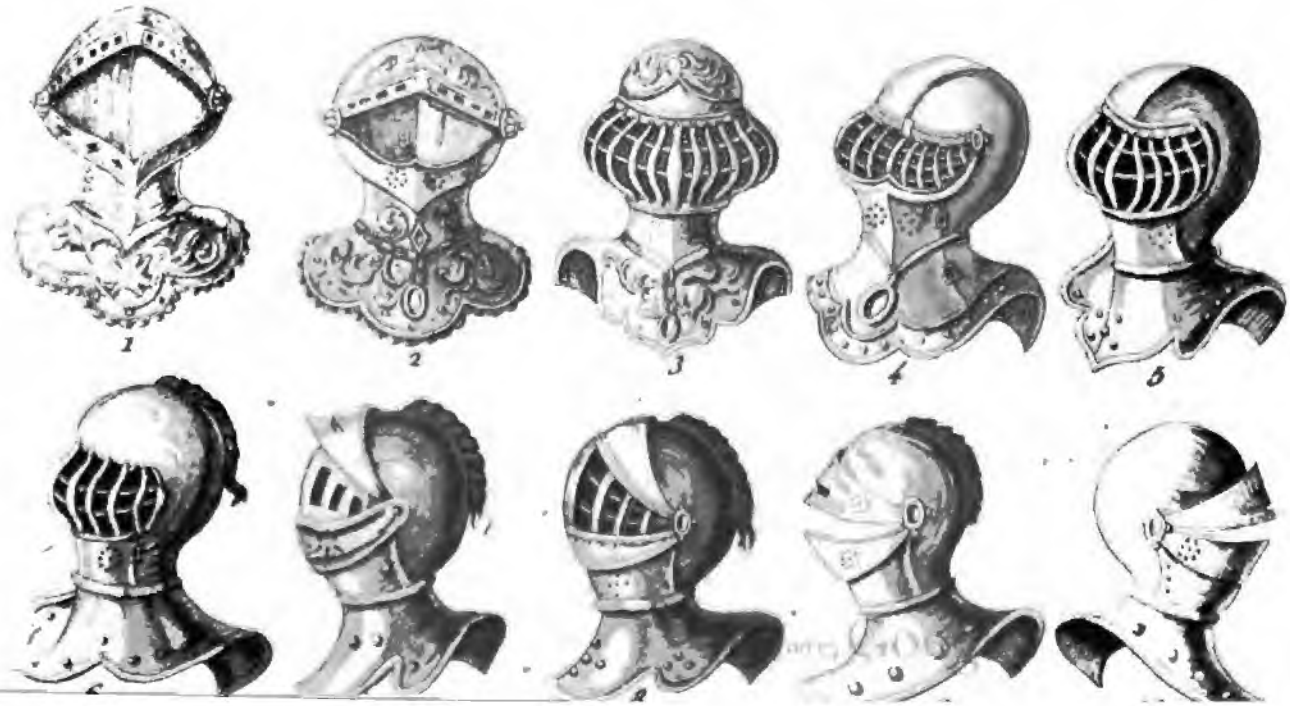
Digitized by Google

1
2
3
4
10

5
6
7
8
11


9
12
13
14


15
16
17
18
19


1
2
3
4
5

Digitized by Google

propria abitazione accompagnato dal Contestabile o dai Marescialli, dagli Araldi e dai *poursuivants*: un cameriere del Re lo stava attendendo nell'appartamento di lui e gli presentava in nome del medesimo una corona ed un abito di Cavaliere.

Premesse queste brevi ma necessarie notizie intorno agli Araldi, passiamo a parlare direttamente della scienza del Blasone, la quale è la cognizione di tutto ciò che spetta all'arme ed alle leggi e regolamenti di esse, lo che consiste nel campo dell'arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano le arme. Da tutte queste cose, che sono figure araldiche, vien composto il Blasone.

Troppo prolissi però noi saremmo e ci discosteremmo di troppo dal nostro istituto se tutte volessimo qui annoverare le differenti qualità degli stemmi di dominio, di dignità, di concessione, di padronato, di società, di famiglia ecc.: quindi limitandoci soltanto ad indicare brevemente alcune particolarità degli scudi e degli elmi, che hanno maggiore relazione al nostro scopo, rimanderemo alle opere che trattano di quest'arte coloro che vaghi fossero d'esaminare a fondo siffatta materia.

Varietà delle forme, de' metalli e de' colori degli scudi.

Varie sono le forme degli scudi, e varj i metalli ed i colori che li compongono. Lo scudo antico è di forma ritonda ed ha una punta nel mezzo. Vedi Tavola 15 *num.* 1: lo scudo inclinato nulla significa colla sua posizione; esso era così posto quando pendeva dalla sua coreggia *num.* 2: lo scudo bandierale od inquartato era quello de' Signori che avevano diritto

Digitized by Google

di far prendere le armi ai loro vassalli e di condurli in guerra sotto le loro bandiere. Questi Signori erano i *Cavalieri Banneretti*, *num.* 3: lo scudo incavato al canton destro del capo ed inclinato era quello che usavasi nelle Giostre e ne' Tornei, servendo l' incavatura per posarvi la lancia e porla in resta, *num.* 4: lo scudo accartocciato era usato particolarmente dai Germani e dai popoli settentrionali, *num.* 5: lo scudo Francese era quadrato e ritondato in punta nella parte inferiore, *num.* 6: lo scudo ovale serviva per gli Italiani, *num.* 7: lo scudo Spagnuolo e Portoghese era ritondato nella parte inferiore, con incavatura in alto, ed accartocciato d'ambi i lati, *num.* 8: gli scudi accollati ossia di armi accoppiate erano portati dalle donne maritate; nel primo scudo mettevano gli stemmi de' loro mariti e nel secondo i proprj, *num.* 9: lo scudo a lozanga od a rombo era per le Damigelle, e dinotava la verginità, *num.* 10.

Il Blasone ha due metalli, cinque colori e due drappi o pelliccie che danno nove campi o smalti sui quali possono collocarsi tutti i pezzi degli stemmi, che devono essere composti di questi metalli e di questi colori. I due metalli sono l' oro e l' argento, e questi soli, che nell' arme si rappresentano col giallo e col bianco, sono considerati dall' arte Araldica per metalli. Dal Borghini non sono ammessi questi nomi di metalli e di colori, pretendendo egli, che dir si debbano colori chiari e scuri, e che volendo distinguere i metalli, debbano avere nell' arme il primo luogo il ferro e l' acciajo. Ma ciò è contrario al comune sentimento de-

Digitized by Google

gli autori del Blasone. I cinque colori sono il bleu, il rosso, il nero, il verde, il paonazzo. Tali colori però nell'arte Araldica non sono conosciuti sotto i detti nomi, ma vengon chiamati, il bleu, *azzurro*; il rosso, *gola*; il nero, *sabbia*; il verde, *sinoppia*; il paonazzo, *porpora*. Questi metalli e colori rappresentano l'oro, il sole; l'argento, la luna; l'azzurro, il firmamento o l'aria; la gola, il fuoco; la sinoppia, la terra; e la porpora l'abbigliamento dei Re. Oltre a questi colori altri se ne annoverano da alcuni scrittori di quest'arte, siccome sono quelli che hanno gli Inglesi, il *Cannellato*, cioè, o *Tanè*, l'*Aranciato*, il *Sanguigno* ed il *Lionato*, e distinguono essi i colori dell'arme de'Nobili e de' Principi da quelli de' semplici gentiluomini. Benchè le arme sieno composte di campo e di figure, nulladimeno se ne trovano di soli smalti o colori, nè lasciano d'essere legittime; perchè allora lo scudo, la bandiera o sorcotto tengon luogo di figure, e lo smalto o il colore le distinguono. Vollero alcuni che la diversità de' colori nell'arme derivasse dalle spedizioni militari, e particolarmente, siccome abbiam di già accennato, dalle Crociate, nelle quali ogni Signore contrassegnava lo scudo proprio, e quelli del suo seguito con i colori della Dama, per cui erasi dichiarato. Ma il P. Menestrier riferisce unicamente una tale varietà ai colori, de' quali si ornavano i Cavalieri nei Torneamenti; pretendendo egli che i Tornei succedessero agli antichi giuochi del Circo nei quali erano quattro Fazioni o Squadriglie, cioè la *Bianca*, la *Rossa*, l'*Azzurra* e la *Verde*; alle quali Domiziano ne aggiungesse altre due,

Digitized by Google

l'una vestita di drappo d'oro, l'altra di porpora; e che il colore nero fosse introdotto dai Cavalieri, che portavano il lutto. I giostratori ne'Torneamenti servivansi de' colori dell'arme per esprimere le varie loro passioni; onde scrisse l'Ariosto:

Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Come si conoscono i colori dai varj tratteggi intagliati negli scudi.

Affinchè gli artisti specialmente pel cui particolare vantaggio viene quest'opera arricchita di tavole, possano agevolmente conoscere i suddetti colori dai varj tratteggi coi quali, secondo le regole del Blasone, vengono intagliati i diversi stemmi, noi qui aggiugneremo la descrizione dei tratteggi e dei varj loro incrociamenti coi quali potranno avere un'esatta cognizione de'suddetti colori.

L'oro è rappresentato con punteggiature, *num.* 11; l'argento è tutto bianco e per conseguenza senza tratteggi, *num.* 12; la gola od il rosso vien indicato da linee perpendicolari, *num.* 13; l'azzurro da linee orizzontali, *num.* 14; la sabbia od il nero da linee perpendicolari ed orizzontali incrociate le une sulle altre, *num.* 15; la sinoppia od il verde da linee diagonali dalla destra alla sinistra, *num.* 16; la porpora da linee diagonali dalla sinistra alla dritta, *num.* 17. La pelliccia è l'ermellino: il fondo ne è bianco ossia argento ed i fiocchetti di sabbia, *num.* 18; le pelliccie o drappi, il vajo, le pelli o campane superiori sono bian-

Due drappi o pellicce.

Digitized by Google

che o d'argento, le inferiori d'azzurro, *num.* 19. La varietà poi di questi scudi e spartiti, e spaccati e trinciati, e tagliati, interzati e inquartati ecc. è sì grande che nel Blasone oltrepassa il numero di 643.

Varietà degli elmi nel *Blasone.*

L'elmo de' Re e degli Imperatori è tutto d'oro ricamato e damaschinato, posto di fronte, colla visiera intieramente aperta e senza graticolato. Questa forma di elmo è il simbolo del pieno potere, *num.* 1. I Duchi ed i Principi portano sui loro scudi elmi d'oro damaschinati, posti di fronte, colla visiera quasi aperta e senza graticolato, *num.* 2. I Marchesi portano un elmo d'argento damaschinato e posto di fronte, con undici graticolati d'oro e cogli orli parimente d'oro, *num.* 3. I Conti ed i Visconti portano un elmo d'argento cogli orli con nove graticolati d'oro, posti in terzo; presentemente essi li pongono di fronte, *num.* 4. L'elmo de' Baroni è tutto d'argento, cogli orli d'oro con sette graticolati posti metà in profilo e metà di fronte, *num.* 5. Il Gentiluomo, antico Cavaliere porta un elmo d'acciajo liscio e rilucente, con cinque graticolati, cogli orli d'argento posti in profilo, ornati di un burletto o ghirlanda composta del Blasone delle sue armi, *num.* 6. Il gentiluomo di tre schiatte porta l'elmo d'acciajo liscio e rilucente, posto in profilo, colla visiera aperta, col nasale alzato e colla ventaglia calata mostrando tre graticolati alla sua visiera, *num.* 7 e 8. I novelli annobiliti portano un elmo d'acciajo posto in profilo, col nasale e colla ventaglia alquanto aperti, *num.* 9. I Bastardi lo portano *rivoltato*, ossia rivolto al lato sinistro dello scudo.

Digitized by Google

I fogliami o lambrequini sono larghi nastri o pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchi, attaccati sull'elmo e svolazzanti in balia del vento ai suoi lati, o cadenti ai fianchi dello scudo, affine d'impedire che l'elmo venisse riscaldato dai cocenti raggi del sole, e difendesse così la testa de' Cavalieri. Vedesene la figura ne'due Cavalieri della Tavola suddetta rappresentanti l'uno il Duca di Bretagna *num.* 10 e l'altro il Duca di Borbone *num.* 11: armati in tal guisa essi si presentarono nel Torneo dato dal Re Renato di Sicilia: i loro cavalli sono bardati secondo l'usanza di que' tempi, e sopra le loro teste e sopra quelle de' loro cavalli hanno i consueti cimieri. La terza figura *num.* 12 rappresenta un Cavaliere nel Torneo armato di lancia e di scudo. Nella stessa Tavola vedesi la maniera di collocare ed acconciare i lambrequini pei Cavalieri di lettere, *num.* 13; pei nobili e Gentiluomini, *num.* 14; per gli annobiliti, *num.* 15.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SETTIMA

I ROMANZI ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CH'EBBERO PER FONDAMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI, DE' BRETONI E DE' GAULESI.

Capo I.

ROMANZI E POEMI ROMANZESCHI CH'EBBERO PER FONDAMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI.

Nella prima dissertazione di quest'opera noi abbiamo brevemente parlato degli antichi romanzi di Cavalleria senza diffonderci di troppo nell'investigare l'origine di siffatti racconti, giudicando inutile e frivola la fatica di coloro che vi si accinsero e fabbricarono de' sistemi secondo la diversa loro maniera di ragionare, o per meglio dire, secondo l'interessamento che ogni scrittore avea d'accrescer gloria alla propria nazione coll'attribuirle il ritrovamento di queste maravigliose finzioni. E di fatto chi penserà ch'esser possa oggetto d'importanza al nostro scopo l'indagare col Saumaise se l'invenzione de' romanzi debbasi ai Persiani; se questi la trasmettessero agli Arabi, se dagli Arabi passasse agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli

Digitized by Google

altri popoli d'Europa. Quand'anche l'opinione del Saumaise e di altri dotti non ci sembrasse priva di fondamento, Uezio vi opporrebbe le storie romanzesche di Telesino e di Melchino, ch'ei dice composte nella Gran Bretagna fin dal sesto secolo, mentre l'entrata degli Arabi in Ispagna seguì solo nell'ottavo. Egli vi direbbe che Telesino, maestro del famoso Merlino e che fioriva circa l'anno 548, scrisse una storia delle imprese del Re Arturo, la quale è la fonte primaria di tutti i romanzi, di cui quel Re ed i suoi Cavalieri della Tavola ritonda sono gli eroi: vi proverebbe che Melchino compose alcun tempo dopo un romanzo della Tavola ritonda, e che per conseguenza gli Inglesi sono i primi inventori di siffatti romanzi cavallereschi. Ma questi due autori hanno veramente esistito e scritto le storie che sono loro attribuite? Tommaso Warton in una sua storia della poesia Inglese non fa parola alcuna nè di loro nè delle loro storie e creando un nuovo sistema che si oppone in più punti alle opinioni del Giraldi, del Pigna, di Saumaise, di Uezio, del Quadrio e di alcuni altri scrittori intorno a tale subbietto, attribuisce anch'egli agli Arabi la gloria di un'invenzione che quei due autori vollero involar loro per darla ai proprj nazionali. Al dire del dotto Warton pare che di tutte le parti della Francia, l'antica Armorica o la Bretagna fosse quella in cui siffatte invenzioni venissero meglio accolte, e ne adduce per prova la collezione degli antichi romanzi cavallereschi che conservasi nel museo Britannico. Il Ginguené però dimostra a chiare note che tutti i romanzi dei

Digitized by Google

quali Warton allega i frammenti a provare che furono composti in Bretagna, sono scritti in vecchio Francese, e non in basso Bretone o Celtico, il quale non avea con esso veruna somiglianza. Ecco dunque una prova affatto contraria alla gloria letteraria che Warton vuole attribuire alla Bretagna. Ma ci ha una memoria della quale pare che i Bretoni si possano a più buona ragione gloriare. L'anno 1100 all'incirca Waltieri o Gualtieri dotto Arcidiacono d'Oxford, viaggiando in Francia, si procacciò in Bretagna un'antica *cronaca* scritta in Bretone o in idioma Armorico, intitolata *Bruto di Bretagna*, e portatala seco in Inghilterra, la comunicò al celebre Galfredo di Monmouth versatissimo nella favella Bretone, che ad istanza del suddetto Gualtieri tradusse in Latino quella antica istoria, la quale comprende gli annali della gran Bretagna dal Trojano Bruto I. Re de' Bretoni sino a Cadwallader che dice essere morto nel 689. Confessa Galfredo di avere aggiunto alla detta storia le sole profezie di Merlino, cui dice di aver tradotte dall'idioma Bretone in Latino. Gravi ragioni hanno indotto Warton a credere che la suddetta *cronaca* sia stata composta di parecchi squarci fatti in tempi differenti, dettati però tutti dal settimo al nono secolo. Ma se ciò fosse ne verrebbe una conseguenza contraria all'opinione di Warton, che i Bretoni, cioè, non avean ricevute dagli Arabi le finzioni, delle quali cotale istoria abbonda, perocchè il loro conquisto in Ispagna accadde solo, come fu ben considerato da Uezio, nell'ottavo secolo.

Varie opinioni sull'origine dei Romanzi di Cavalleria.

Un'altra origine ancora di siffatte finzioni

Digitized by Google

crede Warton di avere scoperta nelle idee, nelle tradizioni, ne' dommi, nelle scienze e nelle arti recate dagli Sciti o Goti nel Settentrione dell'Europa ove stabilironsi sotto la condotta del loro capo Woden od Odino, e dalle poesie Runiche o Scandinave che dischiusero la via alle Arabe invenzioni, le quali unite insieme con esse divennero il fondamento e costituirono il maraviglioso di quelle narrazioni favolose cui venne dato il nome di romanzi.

Dispute fra nazioni che arrogar se ne vogliono l'invenzione.

Che che ne sia di ciò, noi confesseremo che la suddetta favolosa storia di Galfredo di Monmouth fu per rispetto al Re Arturo ed alla sua Tavola ritonda una copiosa sorgente dei romanzi di Cavalleria. Ma un'altra ancor più feconda fu la storia non meno favolosa di Carlomagno e di Orlando attribuita a Turpino. In essa questo supposto autore è per la Francia quello ch'è Galfredo per l'Inghilterra; ma varie anche per rispetto a questa sono le opinioni dei critici circa il tempo, il luogo e la favella in cui fu scritta. Alcuni vogliono che fosse scritta originalmente in Latino, altri traslatata in questa favella dopo essere stata dettata in vecchio Francese, ed altri in fine che sia stata recata di Spagna in Francia. Ma un' altra più forte controversia nacque fra l'Inghilterra e la Francia sull' anteriorità della favola d'Arturo e della Tavola ritonda, e quella di Carlomagno e de' suoi Pari, e sì l' una che l' altra nazione volle attribuirsi la gloria di queste eroiche finzioni; e se gli Inglesi per una parte sostennero che la *cronaca* del supposto Turpino venne dai Francesi foggiata su quella d'Arturo, vollero

Digitized by Google

i Francesi dall'altra che la favola di Carlomagno non solo abbia preceduto quella d'Arturo, ma che le sia stata ben anche di perfetto esemplare.

Sparse per ogni dove in Francia quelle due finzioni, passarono in Ispagna, o vi si erano per avventura introdotte prima. Comunque sia, queste favole non poterono mantenersi quali erano, aggirandosi tra un popolo di fantasia romanzesca. I fatti d'armi dei dodici Pari e della Tavola ritonda furono ingranditi, e vi si vide svilupparsi ed andare crescendo, come per gareggiare coll'Inghilterra e la Francia il terzo ramo dei romanzi poetici, la vivace e commovente favola d'*Amadigi di Gaula*. Ma anche qui insorgono mille quistioni sul primo suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma Spagnuolo da un Maomettano di Mauritania; gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra e di là passato in Ispagna; alcuni ne fanno autore un Portoghese, ed altri avvisarono che fosse prima composto in Fiammingo e poscia traslatato in vecchio Spagnuolo.

Inutilità di tali quistioni.

In un sì grande guazzabuglio di cose, ed in mezzo a tante sì opposte opinioni e ad infinite dispute fra nazioni diverse che arrogar si vogliono a vicenda l'onore dell'invenzione de' romanzi cavallereschi, quale conseguenza potremo noi trarne che utile sia al nostro scopo, il quale consiste unicamente nel conoscere non già la primitiva origine, ma la qualità della materia intorno a cui s'aggira l'epopèja romanzesca d'Italia, e l'uso che ne fecero i più illustri nostri poeti? E per verità chi non crederebbe che fosse per essere cosa frivola e

Digitized by Google

ridicola il soffermarsi ad osservare il più bello e sontuoso edifizio innalzato in Italia dai più valenti artefici, e che invece d'ammirarne le bene architettate volte, l'eleganza, la venustà e la finezza degli ornamenti, i preziosi e ben lavorati marmi che lo compongono, e l'unità, la varietà e la semplicità del disegno, si facessero lunghissime indagini onde giugnere a scoprire se i rozzi sassi gettati per fondamento a quel superbo edifizio provengano dalla Scizia, dalla Persia o dall'Arabia; se vi concorsero a portar le pietre gli Scaldi settentrionali, se quelle che servirono ad innalzarlo vi furono recate a vicenda dai Bretoni, dai Franchi e dagli Spagnuoli, o se gli uni abbian la gloria di aver preceduto gli altri nel preparare siffatti materiali? Lasciamo pure ch'altri si dicervellino in simili investigazioni, e che gli Inglesi, i Francesi, gli Spagnuoli si contendano a gara l'invenzione d'ogni romanzo di Cavalleria, noi ripeteremo sempre che ciò che in essi per noi rileva non appartiene nè all'una nè all'altra nazione, che tutte e tre, ed altre ancora se si vuole, somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico, che tutte hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma che l'Italia ha sopra tutte la gloria di aver data la prima a que' romanzi una vita luminosa e durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d'una lingua poetica e perfetta.

Come gl'Italiani seppero approfittare di que' romanzi.

Dobbiamo però convenire che fra i tre rami di romanzi de' quali abbiamo ragionato,

Digitized by Google

quello de' Francesi abbia avuto un più forte allettamento per le menti Italiane che non quelli de' Bretoni e degli Spagnuoli, perocchè conoscendoli tutti per mezzo di antiche traduzioni, si esercitarono lungo tempo su Carlomagno e sul valoroso Orlando, prima di volgersi direttamente a Lancilotto, a Girone il *Cortese* e ad alcuni altri Cavalieri della *Tavola ritonda*.

Ma innanzi che per noi si possa vedere il genio epico Italiano svolgere tutte le sue ricchezze; innanzi parlare del divino Ariosto e degli altri romanzieri poeti che lo precedettero e che lo seguirono, ed ai quali la già da noi esposta *cronaca* del supposto Turpino somministrò, direm quasi, il principale argomento, egli è necessario il sapere che un altro romanzo scaturito in certa maniera dalla suddetta sorgente diede ad altri materia onde comporre poemi romanzeschi, la cui azione rimonta al di là del regno di Carlomagno, e che gli autori di tali poemi hanno di qualche tempo preceduto quelli che cantarono le imprese del detto Imperatore e de' suoi dodici Paladini. Questo è quel vecchio romanzo in prosa Italiana scritto ne' primi tempi della volgar nostra favella, intitolato i *Reali di Francia*, cioè i Principi della stirpe Reale di Francia che precedettero Carlomagno, siccome Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo d'Antona ecc.

I *Reali di Francia.*

Le istorie in tutto il libro contenute come si leggono nelle più e men conosciute edizioni, abbracciano sei soli libri e, cominciando da Costantino, terminano col ritorno dall'Italia in Francia di Carlomagno, accompagnato da Berta sua sorella e da Orlando suo nipote. Vi

Digitized by Google

restano troncate a mezzo le vicende di molti Paladini, nè l'opera si mostra condotta sino al suo compimento. Essa venne per la prima volta stampata assai bene in Modena nel 1491 col titolo di *Real di Franza*. Cristofano Altissimo, o comunque ei si nominasse che la recò in ottava rima, giudica, ma senza alcuna prova, che fosse autore di tal romanzo il dotto Alcuino. E in vero che questo libro fosse in lingua Latina da alcuno composto, e poi alla volgare recato, pare che dal titolo stesso dell'opera si possa conghietturare, poichè è frase Latina della bassa latinità, in cui i *Reali*, *Regales* si dissero i figliuoli de' Re e i Regoli, come dimostra il Du-Cange nel suo *Glossario*. Ma per altra parte il Du-Chesne che tutte le opere d'Alcuino accuratamente raccolse, de'Reali non fa motto veruno. Ignoti dunque sono il nome e la patria dell'autore. « Si potrebbe però osservare, siccome riflette a tale proposito il ch. signor Bartolommeo Gamba (1), che nelle vecchie leggende soleano gli scrittori fermarsi con ispeziale minutezza a descrivere que'paesi ch'essendo i loro proprj assai conoscevano; e siccome nei *Reali di Francia* si trovano aspre battaglie date in Lombardia, di cui non è o picciola o grande città che non sia ricordata, e siccome anche de' contorni di Roma si mostra l'autore istrutto a segno di darci sino il nome di qualche strada della picciola città di

(1) *V. Pref. ai* Reali di Francia *ecc. Edizione per la prima volta purgata da infiniti errori* (dal ch. signor Bartolommeo Gamba). *Venezia, Tip. Alvisopoli*, 1821 *in* 8.°

Digitized by Google

Sutri; e d'altra parte delle città Toscane e di quelle del paese Veneziano poco si fa menzione, così io inclinerei a giudicare questo scrittore nativo degli Stati o Lombardi o Pontificj, piuttostochè dei Veneti o dei Toscani.

Quel poco che si può ricavare dagli scrittori che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, intorno all'epoca in cui i *Reali di Francia* furono composti, si è che il libro non poteva certamente essere scritto prima del secolo XII. nè dopo la metà del secolo XIV. poichè Luigi VI. detto il *Grosso* fu il primo che fece portare in guerra quella sacra bandiera detta *Orifiamma*, della quale spesse volte in esso si parla (1); e che lo storico Giovanni Villani che morì nel 1348 rammenta nelle sue *cronache* i romanzi che narravano le gesta di Buovo d'Antona (2), le quali appunto danno argomento a tutto il quarto libro dei *Reali di Francia* (3). Da ciò pare che tener debbasi per certo che quest'opera fosse dettata o nel XIII. o al più tardi nel principio del XIV. secolo. Un testo a penna ne fu veduto dal Salviati, ch'era scritto, come ei dice, intorno all'anno 1350. Gli accademici della *Crusca* ne conobbero de' frammenti, che furono esaminati dal loro Infarinato, ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro *Voca-*

(1) *V.* Reali di Francia *lib. I. cap.* 9. *e seg.*

(2) *Lib. I. cap.* 55.

(3) *V.* Reali di Francia *lib IV. cap.* 65. *Dell'errore del Villani di confondere Volterra coll'Antona d'Inghilterra, e del romanzo di Buovo d'Antona si parlerà in appresso.*

Digitized by Google

bolario, e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivj. Dall'anno 1491 in cui si fece in Modena la suddetta prima edizione sin all'anno 1815 in cui in Venezia ultimamente questo libro s'impresse, non si è fatto altro che interpolare, imbrattare, deturpare una dicitura, la quale pur scorgesi essere originalmente stata tutta facile e netta, e ognora plausibile per lo periodare breve, succoso, chiaro e vibrato. La nuova edizione di Venezia procurata dal chiar. signor Gamba, per mancanza di *codici*, fu tenuta a riscontro con due vecchie edizioni, l'una e l'altra poco pregevoli: quindi egli ha dovuto porre studio e diligenza somma onde rendere chiaro il senso, togliere le ripetizioni troppo soverchie e nojose, regolare la interpunzione senza far perdere al libro, per quanto potè, le native sue forme.

Noi qui avvertiremo una volta per sempre che nel presente ragionamento non si farà menzione che delle prime edizioni de'romanzi e de'poemi romanzeschi, le quali necessarie sono ad illustrarne la storia. Una più distinta descrizione sì delle prime che delle susseguenti ristampe che per la loro importanza vie più servono al divisato nostro scopo, e che in egual tempo soddisfar possono la dotta curiosità degli amatori di questa amena letteratura, se n'è fatta nel *Catalogo Bibliografico de'Romanzi ecc.* che, qual appendice si aggiugne al presente volume. Noi siamo debitori, di questo nuovo e sì studiato lavoro alle estese cognizioni in siffatto genere d'erudizione ed all'indefessa diligenza dell'illustre signor D. Gaetano de'Conti

Digitized by Google

Melzi, espertissimo raccoglitore de' più pregiati e rari libri spezialmente Italiani onde arricchisce sempre più la sceltissima sua Biblioteca.

Poema di Cristofano Altissimo.

Abbiamo di già accennato che il romanzo de'*Reali di Francia* venne recato in ottava rima da un certo Cristofano Altissimo; e di fatto tale poema diviso in canti novantotto fu poscia stampato in Venezia nel 1534, col titolo di *Reali di Francia di Cristofano Altissimo.* Ma quali notizie abbiamo noi mai di siffatto poeta? Altissimo soprannomossi al dir di Crescimbeni (1) e d'altri Cristoforo Fiorentino poeta volgare, autore d'un romanzo in ottava rima de' fatti de' Paladini intitolato i *Reali* e di alcun'altra poesia. Il Crescimbeni pone il suo fiorire nel secolo XV. circa il 1480, aggiugnendo tuttavia che visse alcuni anni anche nel secolo XVI. il che è verissimo; perciocchè visse per lo meno fino al 1514, nel qual anno Bernardo di Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell'*Arcadia* del Sannazaro. Egli fu tenuto in tanto pregio e riputato poeta di tale sublimità, che non solamente fu laureato, ma ebbe il suddetto titolo d'*Altissimo.* Con tutto ciò, soggiugne il Crescimbeni, le cose sue, quantunque facili, e alle volte di qualche gagliarda fantasia e buona invenzione sparse, non vagliono nulla, essendo tutte sporcate della più enorme barbarie di quel secolo nel quale fiorì. Questo giudizio è appoggiato a quello del Varchi, il quale par che annoveri (2) l'*Altis-*

(1) *Ist. della Volg.* Poesia *vol. III. pag.* 309.

(2) *Ercolano pag.* 26 *dell' ediz. ultima di Firenze.*

Digitized by Google

simo fra i più rei e meno comportevoli poeti del suo tempo. Altrove il Crescimbeni lo nomina fra que' pochissimi poeti che sul principio del secolo XIV. conservarono il pessimo gusto nella poesia volgare. Crede il Crescimbeni che l'Altissimo fosse un improvvisatore assai chiaro ai suoi tempi, come si rileva dalla lettera premessa ai suoi *Reali* (1). Egli era solito cantar questi non solamente in privato, ma anche in pubblico. Non soleva per lo più scrivere i suoi versi, e quelli che conservava, li teneva sotto una grandissima gelosia, laonde gli ascoltanti che li stimavano al sommo, si prendevano la briga di scriverli nel tempo stesso ch'ei li cantava. Seguita la sua morte, furono i pezzi scritti in tal guisa insieme con alcuni capitoli ed altri frammenti trovati appresso l'autore, raccolti e per la maggior parte ordinati e divisi in XCVIII. canti da Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio, e dati alle stampe col seguente titolo:

Primo libro de' Reali di M. Cristoforo Fiorentino detto Altissimo, *poeta laureato, cantato da lui all'improvviso. In Venezia, per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio* 1534 *in* 4.°

Dal fine del romanzo si vede che aveva intenzione di comporne un altro col titolo di *Fioravante.*

(1) *Il Quadrio dopo di aver seguito l'opinione del Crescimbeni, quasi ravvedutosi di poi, si mostrò di parere nel vol.* 2 *a car.* 216 *che quel Cristofano Improvvisatore non fosse già l'*Altissimo, *ma un certo Cristofano Sordi Cieco da Forlì, che a guisa di cantimbanco andava tutto il dì in giro con grandissimo grido improvvisando.*

Digitized by Google

Di questo Altissimo niuna menzione troviamo farsi dal signor Gorgon de Percel nella sua *Bibliothèque des Romans*; e pure a lui è stato ben anche attribuito, benchè senza fondamento, un altro romanzo intitolato *La Spagna Istoriata ecc.* più volte stampato, e del quale parleremo in appresso. Per ciò che spetta alla materia del suddetto romanzo e degli altri ancora che hanno per argomento le imprese de' Franchi, ragion vuole che dir si debba alcuna cosa della genealogia de' *Reali di Francia* e della loro discendenza, non quale fu veramente, ma quale ci fu nel detto libro narrata, affinchè meglio pervenir si possa all'intendimento e alla disposizione delle cose contenute ne' poemi romanzeschi che hanno per principale fondamento le origini de' Franchi.

Genealogia de' *Reali di Francia*.

Leggesi ne' *Reali di Francia* che dall'Imperatore Massimiano nascesse Giovanni detto il *Cavalier del Leone*. Questo Cavaliere è nominato ne' libri di Lancelotto del Lago *Yvan* cioè *Giovanni*, e in essi si dice che fu della magione del Re Artù, compagno della Tavola tonda, e che chiamavasi *Cavalier del Leone*, perchè un leone da pargoletto se lo aveva allevato. Da questo Cavaliere nacque Costanzo Cloro, il quale avendo preso in moglie Elena figliuola di Coel Re di Clocester generò in Inghilterra quel gran Costantino, che non essendo da principio che Imperator d'occidente, divenne poi assoluto Principe d'ambedue gli imperj. Costantino il *Grande* avendo in moglie Fausta Lucina figliuola di Massimiano Imperatore e sorella di Sansone Romito, generò di essa Costanzo II., che detto fu per le sue qua-

Digitized by Google

lità Fiordimonte, e da alcuni Fiorante, ma che al battesimo fu appellato Fiovo. Questi ebbe dal detto Sansone per comandamento dell'Angelo la bandiera detta *Orifiamma* (1).

Casa di Francia, di Dardena ecc.

Fiovo ebbe in moglie Brandoria figliuola del Duca di Sansogna, la quale nel primo anno il fece padre di Fiorello, onde uscì la Casa di Francia; e poi padre il fece di Fiore, onde la Casa di Dardena ebbe principio: perciocchè Fiore venne dal padre coronato Re di Dardena; e questa corona portata gli fu in dote da Florinda figliuola di Asirano o Asyradon Re di Dardena, la quale esso Fiore sposò; e della quale tre figliuoli ebbe, che furono Lione, Lionello e Uliana. Quest'ultima giunta in età da marito, fu data in moglie a Tebaldo di Liman, onde nacque Uggiero il *Fiero* che fu un prode e franco Cavaliere.

Fiorello ebbe in moglie la sorella carnale di Giliamo Duca di Baviera, nominata Biancadora, dalla quale generò Fioravante. Questi sposò Dusolina figliuola di Balante Re di Scondia, dalla quale gli nacquero ad un parto stesso Ottaviano del Lione, e Giberto *Fier-Visaggio*.

(1) *V.* Real. di Franc. *Lib. I. cap.* 9 *e seg.* « *Ora sappi, così Sansone a Fiovo, che l'Angelo di Dio mi ha dato questa bandiera, ch' io te la presenti; e mandati a dire, che tu vada senza paura che acquisterai gran paese, e che si faranno Cristiani, e tienti a mente che quella gente che sotto questa insegna si condurà non potrà esser vinta per battaglia . . . . L'Angelo mi disse e comandò . . . . che questa bandiera si debba chiamare* Orifiamma.

Digitized by Google

Ottaviano del Lione fu lasciato da Balante, materno suo avolo, erede del regno di Scondia: sposò egli poi Angaria figliuola del Soldano di Babilonia, e da essa generò Boveto: questi sposò Alebranda o Librantona figliuola di Giulian di Baviera, e n'ebbe un figliuolo; che fu detto Guido d'Antona, e per soprannome il *Meschino*. Guido d'Antona sposò Brandolina o Brandoria figliuola del Re Ottone di Guascogna di Bordeos, che il fece padre del buon Buovo d'Antona. Questi avendo poi sposata Drusiana figliuola di Erminione Re d'Erminia, generò d'essa due figliuoli ad un parto, che furono Guidone e Sinibaldo, e poi un terzo, che fu nominato Guglielmo, e fu poi Re d'Inghilterra, ma morì senza prole.

Giberto *Fier-Visaggio* ebbe in moglie Sibilla Regina di Articano dalla quale nacque Michele: da questo nacque Costantino che per la bontà de' suoi costumi fu detto Angelo: dal Re Angelo nacque Pipino, che sposò Berta del-gran-piè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria, che il fece padre di Carlomagno, e poi di Berta II. che fu madre di Orlando.

Noi ci siamo sforzati con ogni diligenza di porre sotto di un solo punto di vista nella seguente tavola A un ampio e ben circostanziato albero genealogico della Casa di Francia e di quella di Dardena sì celebrate per le imprese di Carlomagno; di quella di Chiaramonte tanto famosa per l'eroismo di un Orlando e di un Rinaldo, e la genealogia in fine della Casa di Mongrana nella quale eminentemente si distinse un Guerino detto il *Meschino*. La diligenza colla quale abbiamo compilato questi alberi genealogici ci fa spe-

Digitized by Google

rare di essere giunti a rappresentarli per la prima volta con quella maggiore esattezza che ottenere si possa in mezzo ad un tanto numero d' eroi romanzeschi, ed alla varietà e confusione, direm ben anche, delle avventure che ne' romanzi e ne' poemi romanzeschi si trovano affastellate.

Cotale discendenza dei due rami della pretesa stirpe di Costantino, e i fatti e le avventure di ciascuno di quegli eroi, riempiono i cinque primi libri dei *Reali di Francia*; e la nascita romanzesca di Carlomagno, e le avventure di sua madre Berta-grosso-piede occupano i diciassette primi capi del sesto ed ultimo libro, nel fine del quale si legge come Carlo adottò Orlandino per figliuolo, come venne da lui fatto *Conte d'Anglante e Marchese di Brava, e dal pastore della santa chiesa Gonfaloniere della Chiesa e campione di tutta la Cristianità e Senatore di Roma ecc.* Cotal fine hanno nei *Reali di Francia* le avventure d'Orlando: altri romanzi ne diedero la continuazione, e così pure la storia di Rinaldo di Montalbano e di altri eroi, o tolti anch' essi dagli antichi romanzi Francesi, Spagnuoli ed Italiani, od intieramente immaginati.

Romanzi d'*Adenès.*

Nè qui tacer si deve, dopo di aver detto intorno ai *Reali di Francia* tutto quello che si è potuto raccogliere dai più eruditi scrittori, che il più antico romanzo Francese, del quale la famiglia di Carlo sia stato l'argomento, è quello di Pipino suo padre e di sua madre Berta-gran-piede (1), il cui autore fu un

(1) *A proposito di Pipino padre di Carlo-*

Digitized by Google

certo Adenés che fiorì dal 1270 al 1285 sotto il regno di Filippo l'*Ardito*. Fu questo romanziere soprannominato il *Re*, sia perchè era Re d' arme del Duca di Brabante, sia verisimilmente perchè era stato incoronato a Valenciennes in una *Corte d'amore*. Oltre quello di Bertagran-piede abbiamo di lui l'altro famoso romanzo di *Cleomadès*; ed i Benedettini, autori della *Storia Letteraria* di Francia, gli attribuiscono ancora *Les quattre Fils-Aymon*, che sono Alardo, Guiscardo, Rinaldo e Ricciardetto, e l'altro romanzo intitolato *Ogier le Dannois* od Uggieri il Danese, cui il Quadrio dice posto in versi da Adengo poeta Francese, dei quali parleremo a suo luogo (1).

magno cita il Quadrio due romanzi in versi che conservansi manoscritti, l'uno in lingua Francese nella R. Biblioteca di Parigi col titolo Histoire de Pepin et de Berthe sa femme, en vers, *e questo sarà probabilmente il detto romanzo d'Adenés, l'altro nella Biblioteca di S. Lorenzo in Firenze che ha per titolo:* il Padiglione del Re Pipino detto il Padiglione di Gaccio. *Questo poemetto ed altri simili che ha la volgar poesia furono tutti composti, come asserisce il Quadrio, a imitazione o ad emulazione d'Omero che lo scudo d'Achille descrisse nella sua* Iliade.

(1) *Alcuni tratti romanzeschi della giovinezza di Carlomagno si trovano anche nel romanzo di Girardo d'Amiens che scriveva o nel medesimo tempo che Adenés, od alcuni anni prima sotto il regno di Luigi IX. Si può veder un estratto del detto romanzo nella* Biblioteca dei Romanzi, *primo volume d'ottobre* 1777, *dietro un manoscritto che non ci è noto.*

Digitized by Google

Buovo d'Antona poema romanzesco.

Un episodio de'*Reali di Francia* dir si può il Buovo d'Antona, il più antico degli epici romanzi che ci siano rimasti, la cui azione, è anteriore al regno di Carlomagno. Buovo d'Antona è un Eroe discendente come Carlomagno, dall' Imperatore Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante, padre d'Orlando. Questo poema fu stampato per la prima volta in Venezia per *Hanibale Foxio da Parma nel MCCCCLXXXVII. in* 4.° La seconda edizione data generalmente per la prima dai Bibliografi porta il seguente titolo: *Buovo d'Antona canti XXII. in ottava rima.* In fine: *Finisce Buovo d'Antona impresso in Venezia per Bernardino di Chori da Cremona addì* 28 *agosto* 1489 *in* 4.° Questa edizione è la migliore delle altre fatte in appresso (1): in fine di essa trovansi anche aggiunte alcune altre romanzesche storielle che sono: *Il Vanto de' Paladini*, e il *Pianto di Polisena.* Annovera il Quadrio altri romanzi sullo stesso soggetto di *Buovo d'Antona*, e sono un romanzo in versi Provenzali, testo a penna in pergamena che conservasi tra libri della Regina di Svezia nella *Biblioteca Vaticana*, alla fine del quale è scritto, come osservò il Crescimbeni, ch'esso fu composto nel 1380. Un altro romanzo ci ha pure in prosa Francese intitolato: *Histoire du Chevalier Beuve de Hanthone, et de la belle Josienne*, che fu

(1) *Altre edizioni portano il seguente titolo*: Buovo, nel quale se tratta delle battaglie et gran fatti che lui fece, con la sua morte, di nuovo ristampato; ed aggiuntovi a ciascun canto le sue dichiarazioni. *Ma quest' ultima edizione è scorrettissima.*

Digitized by Google

stampato in Parigi in 4.° con caratteri gotici, e che non sembra anteriore al quindicesimo secolo. Ci ha ancora *La morte di Buovo d'Antona con la Vendetta di Sinibaldo e Guidone suoi figliuoli.* Questo è un picciol romanzo o poema in ottava rima, che ordinariamente va impresso dietro al predetto *Buovo d'Antona.* Nota il Quadrio che questi romanzi sono l'un rifatto e cavato dall'altro; senza però indicare qual sia l'esemplare, che prima uscisse alla luce. Ma già un romanzo ci era di *Buovo d'Antona*, vivendo ancora Giovanni Villani, avendo questi scritto nella sua *cronaca* (*lib. I. cap.* 55). « La città di Volterra fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti di Italo; e però, secondochè si legge in Ramanzi, quindi fu il buono Buovo d'Antona » Ma qui il Villani cadde in errore, poichè gli antichi romanzi collocano Antona in Inghilterra nelle vicinanze di Londra. Il romanzo de' *Reali di Francia* la colloca ne' dintorni di Londra, e la dice fondata da Bovetto avo di Buovo; che a tre miglia circa da quella città, al di là da una riviera, eravi un colle assai elevato, sul quale Bovetto avea fatto costruire una rocca, a cui diede il nome di castello San Simone (*Reali di Francia* lib. III. cap. 17). Si legge pure in altri antichi romanzi che Buovo era uscito d'Inghilterra. Ma e come dunque il Villani potè prendere questo abbaglio? Siffatto errore è verisimilmente una prova dell'antichità del *Buovo d'Antona,* poichè in questo solo poema italiano non ci viene in tutto il corso de'suoi canti indicato di quale Antona si favelli. Bisogna quindi conchiudere che tale omnis-

La morte di Buovo d'Antona ecc. Poema romanzesco.

Digitized by Google

sione desse luogo all'equivoco preso dal Villani. Dunque è da credere che accennare ei volesse il detto poema romanzesco; e che desso per conseguenza sia stato il primo su *Buovo d'Antona* composto. Nè possiamo sospettare che il Villani nel suo ragionare avesse di mira quel già citato romanzo di *Buovo* in versi Provenzali, poichè morto egli essendo nel 1348 non poteva certamente parlare di un'opera che al dire del Crescimbeni non è più antica del 1380. Chi poi fosse l'autore di tal poema a noi è affatto ignoto: vedesi però da parecchie locuzioni del dialetto Fiorentino di que' tempi che era di Fiorenza o certamente di que' contorni, e che viver dovette determinatamente tra Dante e il Villani; poichè l'autore nella antipenultima ottava dell'ultimo canto cita Dante co' seguenti versi:

Dante che scrisse, non come si sogna,
(o non come bisogna)
Con gran reprension sì me percote ecc.

Questo romanzo dunque dovea essere composto tra i tempi di Dante e quelli di Giovanni Villani, cioè nella prima parte del XIV. secolo.

Dopo il *Buovo d'Antona,* Carlomagno e i dodici suoi Paladini formano l'argomento di quasi tutti gli altri poemi romanzeschi, ed i *Reali di Francia* non sono più la sorgente ad essi comune; ma bensì la supposta *cronaca* dell'Arcivescovo Turpino, della quale abbiamo bastantemente parlato nel volume primo di quest'opera.

Fra i primi romanzi che trattano diretta-

Digitized by Google

mente delle imprese di Carlomagno, o ne' quali egli figura pel primo, rammentasi quello in lingua Spagnuola che comprende la *Storia dell' Imperatore Carlomagno, e de' dodici Pari di Francia per Nicolò di Piamonte*, composto in prosa e stampato in Siviglia nel 1528, e diviso in tre libri, il primo de' quali è tratto dalla *cronaca* Latina di Turpino, il secondo da un'antica poesia francese, ed il terzo da Vincenzo di Beauvais nel suo *Specchio Istoriale*. Credesi che il detto romanzo sia quasi intieramente copiato da un altro somigliante scritto in lingua Francese, ed appartenente alla Biblioteca del Re di Francia. A questo debb' esserne soggiunto un altro diviso in LXXIV. canti in ottava rima col titolo: *Libro dello Innamoramento del Re Carlo ecc.* stampato per la prima volta in Venezia nel 1481.

Storia dell' Imperatore Carlomagno ecc. ed altri romanzi.

Fu già da noi sovraccennato l' *Uggieri il Danese*, antichissimo romanzo Francese attribuito al poeta Adenés. Di Gualfedriano Re di Getulia, di Sarais ecc. nacque Uggieri il *Danese*, che con vincolo di stretta amicizia si avvinse con Carlomagno, quando questi ancor giovinetto sotto il finto nome di *Mainetto* serviva nella Corte di Galafrone Re della Spagna, e con esso Carlomagno corse varie vicende, finchè detto Carlo ebbe conquistato il reame di Francia e ne fu coronato Monarca. Nel lib. VI. de' *Reali di Francia* se ne parla lungamente cominciando dal capitolo 34 e progredendo fino alla fine. Si crede che *La Morte del Danese*, poema di Casio da Narni stampato in Ferrara nel 1521, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba da Nocera, in Venezia nel 1599 sieno poemi tratti dal suddetto romanzo Francese.

Uggieri il Danese.

Digitized by Google

Un altro Cavaliere nominato Doolin di Magonza si è fatto pur vivere ne' primi anni di Carlomagno come si trae da un romanzo Francese stampato in Parigi nel 1511, in cui si narrano insieme alle sue prodezze gli alti fatti d'arme di Carlomagno e d'altri Cavalieri. Le prime imprese dello stesso Carlo contra *Antheo Gigante*, ed i *Trionfi* del medesimo furono argomento di due poemi composti da Francesco Lodovici Veneziano; il primo in trenta canti in ottava rima stampato in Venezia nel 1524, ed il secondo parimente in Venezia nel 1535 steso in duecento canti in terza rima. Più antico di questi ed assai raro libro è il poema romanzesco intitolato *Altobello e Re Trojano suo fratello*, istoria nella quale si raccontano non solo i fatti di questi due eroi, ma quelli ben anche di Carlomagno, di Orlando suo nipote, di Rinaldo e di altri Paladini. Esso venne stampato per la prima volta in Venezia nel 1476, e contiene trentacinque canti in ottava rima. Un altro antico romanzo in lingua Francese, e cavato anch'esso in parte dalla *cronaca* di Turpino e tradotto poi in Italiano si è pur quello che ha per titolo *La conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne, co' fatti e gesti de' dodici Pari di Francia*, e del gran *Fierabrasso ecc.* stampato in Parigi senz'anno. Di questo romanzo in lingua Francese sussistono due antiche edizioni, l'una di Roano e l'altra di Parigi in 4.° senza data; ed un'altra posteriore di molto eseguita in Lione nel 1609 in 4.° *Le Roman de Fierabras*, stampato in Parigi in 4.° senza data e in caratteri gotici, è intieramente cavato dal predetto romanzo, del quale il *Fierabrasso* non è che un episodio.

Antheo il Gigante.

Altobello e Re Trojano.

La conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne ecc.

Digitized by Google

Il medesimo suddetto romanzo della *Conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne* che senza dubbio debb' essere stato uno de' più antichi non pur in prosa Francese ma anche in prosa Italiana, è quello che recato alla volgar poesia col titolo di *Spagna* divenne più celebre degli anzidetti romanzi e poemi romanzeschi d'Italia. Esso comprende in quaranta canti l'ultima spedizione di Carlomagno in Ispagna, sino alla battaglia di Roncisvalle, e nell' ultimo canto la vendetta che fa l' Imperatore del tradimento che gli tolse il fiore dell' esercito. Eccone il suo titolo come sta in una delle più antiche edizioni della Biblioteca del predetto signor Don Gaetano Melzi: *Incomincia il libro vulgare decto la Spagna in quaranta cantare diuiso doue se tracta le battaglie fe Carlo Magno in la prouincia de Spagna*; ed in fine, finito il libro chiamato la *Spaggia* impresso in Venesia per Bartholomio de Zani de portisio dell ano de la natività dal nostro Signore Jesu Cristo MCCCCLXXXVIII adì III del mese di septembrio ». L' edizione che per la prima viene riportata dal Quadrio si è quella fatta in Milano dal Minuciano ad istanza dei fratelli di Legnano nel 1519 in. 4.°

La Spagna Historiata altro poema simile.

Alcuni scrittori hanno attribuito questo poema a Cristoforo Altissimo; ma si sono di gran lunga ingannati; essi non seppero che l' autore non volendo che il suo nome venisse ignorato, lo espresse chiaramente nell'ultima stanza del suo poema dicendo:

Ha Signori rimato tutto questo
Sostegno di Zanobi da Fiorenza ecc.

Digitized by Google

Ma di questo verseggiatore Fiorentino non si legge in verun luogo altra notizia: la sua maniera però di comporre non differisce da quella dell'autore del *Buovo d'Antona*: tutto ci mostra che erano contemporanei, ed il Quadrio lo conferma dicendo di avere veduto presso Girolamo Baruffaldi un esemplare della Spagna manoscritto in pergamena, con vaghi caratteri miniati, la cui scrittura è certamente del secolo XIV. Esso però non comprendeva che 34 cantari.

Diversi giudizj sul medesimo.

Il Varchi ripose questo romanzo, come scempiato, fra le maledizioni in un col *Buovo d'Antona*, e coll'*Ancroja* e col *Danese*, de' quali parleremo in appresso. Ma, siccome riflette il Quadrio, tirò egli un colpo all'aria, senza averli per avventura mai letti: poichè sebbene non trovisi in questi la pulitezza e lo spirito, ad ogni modo molti bei lumi vi sono sparsi, i quali furono di non poco ajuto a' romanzieri posteriori per illustrare le loro poesie. Oltre che è da osservare, che la massima parte dei versi insipidi e sciocchi e molte altre storpiature che vi sono per entro, non degli autori son colpa, ma sì degli amanuensi e degli stampatori ignoranti ed avari; come il Quadrio difatto ha scoperto, confrontando le ultime edizioni di alcuni di questi romanzi colle più vecchie e co' manoscritti.

Il Ginguené che diede al detto poeta gli epiteti di pessimo, scipito, detestabile ecc. confessa però che per aver il Zanobi tenuto dietro al falso cronicista Turpino, trovasi ne'suoi rozzi racconti una commozione che non è possibile il non sentire; che l'autore della *Gerusalemme li-*

Digitized by Google

berata non avea avuto a schifo di leggerlo, e non disdegnò di richiamarselo alla memoria e d'imitarlo più volte, e che in detto poema si scorgono con istupore evidenti imitazioni d'Omero: ciò che vedremo più chiaramente nell'argomento di detto poema posto dopo la presente dissertazione.

Errore del Ginguené.

Daremo fine a ciò che riguarda questo poema coll'osservare un grave errore del Ginguené che tanti altri ne commise parlando di Turpino e della sua *cronaca*, che, a nostro avviso, non lesse giammai. Egli dice che il Zanobi ad ogni tratto ha sott'occhio la *cronaca* attribuita a Turpino, e che sovente altro non fa se non se metterla in versi, senza nominarlo mai come autore della medesima (1), dicendo: se il mio autore non m'inganna — così mi dice il libro — questo nol dice il libro ecc. nel che come abbiamo di già osservato, venne imitato da tutti gli altri poeti romanzeschi, i quali però non tralasciarono di nominarlo. Da ciò vorrebbe il Ginguené inferire che nel quartodecimo secolo cotale *cronica* non veniva per anco attribuita a Turpino. Da quanto abbiamo detto fin da principio intorno all'epoca di detta *cronaca* e del supposto suo autore si vede chiaramente quanto falso sia tale sospetto.

Regina Ancroja.

Fra i primi informi saggi dell'epica romanzesca si unisce l'*Ancroja Regina* al *Buovo d'Antona* ed alla *Spagna*. Questo lungo e nojoso poema in cui si trattano le imprese di questa terribile guerriera che ridusse la Francia e Carlomagno agli estremi, è composto di

(1) Stor. della Lett. Ital. *Part. II. cap.* 4.

Digitized by Google

XXX. canti in ottava rima. Esso col solo titolo di *Ancroja Regina* venne per la prima volta stampato in *Venezia per Filippo di Piero* 1479, *in f.°*, edizione di prima rarità, e col titolo di *Libro de la Regina Ancroja, che narra li mirandi Facti d'arme de li Paladini di Franza, et maximamente contra Baldo di Fiore Imperadore di tutta Pagania al Castello dell'Oro: In Venezia per Lorenzo de Lorio di Portes*, 1516 *in* 4.° Cotale poema pare a un di presso dettato ne' medesimi tempi del *Buovo d'Antona* e della *Spagna*; e fuor di dubbio era corso lungo tempo manoscritto, ed era stato per avventura per più di un secolo cantato nelle strade prima che fosse onorato colle stampe. L'autore non si nominò, e niuno si diè la briga di volerlo conoscere; ma la locuzione è assai somigliante a quella del *Buovo d'Antona*, e tutto sembra indicare che gli autori fossero compatriotti e poco meno che contemporanei. Questo poema è scritto in istile del tutto rozzo: ciascuno de' canti comincia con una preghiera, e queste per la maggior parte sono rivolte alla Vergine Maria, al sommo Dio, al Padre eterno, al Figliuolo ecc.; il tutto perchè la Vergine e Dio ajutino il poeta acciò possa narrare le battaglie e le prodezze de' suoi Cavalieri, o altre cose ancora più mondane, talvolta poco dicevoli e con soverchia naturalezza raccontate. A cagion d'esempio, la Regina Ancroja essendo presa d'amore di Guidone-Selvaggio, e tenendo prigione la più parte de' Paladini Francesi, gli offre di restituire loro la libertà, s'egli non si mostrerà restío alle sue voglie. Guidone sdegna gioire di cotale for-

Digitized by Google

tuna: l'incantatore Malagigi più ardito mette in opera la magia onde prendere le sembianze di Guidone, inganna la Regina, la fa stupire colle galanti prove di sua prodezza e libéra i cattivi. Avvisiamo di non dover nè anco lasciar trapelare le oscenità delle sue espressioni nel canto XXVIII.; e si noti che questo canto incomincia dall'*Ave Maria* tutta distesa.

I nomi di Carlomagno, di Orlando, di Rinaldo e degli altri Paladini di Francia, e'l grido delle loro geste erano dunque universalmente sparsi in Italia alla fine del tredicesimo secolo, e le pubbliche piazze di Fiorenza avevano le cento volte risuonato delle rozze ottave di cotali poeti della prima età, anzi che alcun vero poeta avesse preso a maneggiare cotali argomenti, i quali però uniscono quello che vi ha di più splendido nell'epopèja, l'eroico ed il maraviglioso. Fin circa la metà del XV. secolo l'epopèja non era ancor vestita di poesia italiana; perocchè non si poteva dare un cotal nome a quegli informi parti de'quali abbiamo or ora parlato. Quindi a ragione l'Andrucci (1) dove tratta dei romanzi poetici, decide che « quel pregio, che il valente poeta (Conte Matteo Maria Bojardo) a tal genere di poesia apportò, totalmente svanì e perdettesi nel *Buovo d'Antona*, nella *Spagna*, nell'*Ancroja* ed altri che a gara uscirono in questi tempi; poemi quasi tutti sì pieni di mondiglia, che a voler farne una vagliata, non se ne trarrebbe il pregio dell'opera ».

Anteriore però al Bojardo, se non in me-

(1) *Poesia Italiana*, *pag.* 370.

Digitized by Google

Il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci.

rito almeno in età fu Luigi Pulci nato nel 1431, che fioriva circa il 1460, e che compose il *Morgante Maggiore* poema in ottava rima di canti XXVIII. il quale segna un'epoca nella storia della moderna poesia. Lorenzo de' Medici, ed anche, dicesi, Lucrezia Tornabuoni sua madre diedero a Luigi Pulci per argomento di un poema epico le imprese di Carlomagno e d' Orlando.

L' argomento di questo poema romanzesco si è che Orlando partito per collera conceputa contra Gano il traditore, se ne andasse in Pagania, e contraesse amicizia con Morgante famoso gigante convertito alla fede di Cristo. Rinaldo intanto, Ulivieri e Dodone, vedendo il Conte di Brava mancare, se ne partirono incontanente tutt' e tre con sollecitudine in cerca. Seguì quindi l' assedio di Parigi, dove i Paladini fecero grandi prove del loro valore. Discendesi poi a molte altre imprese, e quelle specialmente s' annoverano di Morgante e d'Orlando che presero Babilonia; e di Rinaldo che abbattè le Amazzoni; e fu contra Marsilio in Ispagna. Finalmente si chiude il poema colla battaglia di Roncisvalle (1), colla morte d'Orlando, e coll'attanagliamento di Gano, ch'era Conte di Maganza e di Pontierì, ma uomo perfido e tristo. Ebbe egli in moglie Berta la madre del Conte Orlando, che rimasa vedova di Milone, si congiunse a lui in seconde

(1) *Il poemetto intitolato la* Rotta di Roncisvalle *di cui citato abbiamo alcune ottave nel vol. I. di quest' opera a pag.* 69 *e* 70 *non è che uno stralcio del poema del Pulci.*

Digitized by Google

nozze, e gli partorì Balduino, che fu ben dissomigliante dal padre, per lo singolar suo valore e rara bontà. Ma Gano fu ognor nimicissimo de' virtuosi, ed ebbe in odio lo stesso figliastro Orlando. Aveva Gano un cavallo che si chiamava *Martafellone*.

Si dice di certo che il Poliziano, amico del Pulci, gli desse mano nel comporre tale poema coll'indicargli alcune sorgenti, alle quali attinger potesse, singolarmente Arnaldo, antico trovatore Provenzale, che avea verisimilmente composto alcune poesie intorno a tale argomento, ed Alcuino, lo storico più antico di Carlomagno (1). È probabile che per questa ragione corresse il grido, che tutto il poema fosse opera del Poliziano; e che fu un grido senza veruna verisimiglianza (2). Un' altra sorgente più nota al Pulci cui non era bisogno che alcuno gliela indicasse, era certamente la *cronaca* in allora universalmente attribuita a Turpino. E di fatto egli lo allega in parecchj luoghi, e ne segue sovente gli scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle ed allo scioglimento del

(1) *Ce lo manifesta il Pulci stesso nella* 169 *ottava del XXV. canto del* Morgante:

Onore e gloria di Monte Pulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlomano.

(2) *V. Teofilo Folengo nel suo* Orlandino *cant. I. st.* 21 *il Crescimbeni, vol. II. part. II. lib.* 3 *num.* 38 *del* Commento *sulla sua* Storia della Volgare Poesia.

Digitized by Google

poema; e pare anche evidente, che il Pulci unisse a quella falsa *cronaca* ed agli autori indicatigli dal Poliziano le pessime rapsodie, che erano state le prime a trattare siffatta materia poetica. Ma appunto l'essersi per lui seguite cotali croniche fu cagione, che con un genio capace di aprirsi novelle strade, egli non facesse che calcare le già battute, e che, potendo essere originale, non fosse per più motivi se non se un copista superiore ai suoi modelli. Notar però qui si deve la differenza che passa tra il Pulci, scrittore fornito d'ingegno vivace, vasto, coltissimo e i poeti romanzeschi che il precedettero: questi, così si esprime il Ginguené (1), raccontano le loro stravaganze il più seriosamente che dir si possa, e si ride di loro altrettanto e più ancora di quello che raccontano senza che diano a divedere di aver posto mente che vi sia o in essi o ne'loro racconti alcun che degno di riso. Il Pulci all'incontro fece pressochè di tutto il suo poema un tessuto di motteggi. Sia che la natura del suo ingegno lo volgesse al genere giocoso, del che farebbero fede abbastanza i suoi sonetti contra Matteo Franco; ovvero che portasse opinione non potersi fare seriamente dei versi su battaglie di giganti, su beffe di negromanti e sulle spaventevoli ed incredibili avventure che gli si davano a raccontare (2), è chiaro

(1) *Storia della Lett. Ital. part. II. cap.* 5.

(2) *Il Gravina così dice* (della Ragione Poetica, lib. II. num. XIX. pag. 108) *Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia prendere per serio, voluto ridurre in beffa tutte*

Digitized by Google

non esservi canto, in cui non si faccia egli stesso giuoco di quello che dice, o in cui non mostri di prendersi sollazzo a spese de' suoi eroi e del suo lettore; ed adopera in ciò non pure una grande finezza, ma una piacevole naturalezza ed originale, che somministrò senza dubbio al Berni il primo esemplare del genere, cui diede il suo nome. È cosa ridicola il volere, come altri ha fatto, disputar gravemente per sapere se il *Morgante* sia un poema serio o burlesco: egli è certo che il Pulci ebbe in animo di fare un poema faceto, ed è non men certo, che, ad eccezione di alcuni passi, seguì fedelmente il suo disegno. Si studiò di tessere il suo stile di proverbi popolareschi, e di tutte le fogge famigliari, di cui la lingua Toscana è copiosa, e di cui con gran piacere dei Fiorentini, una gran parte che andò perduta, si rinviene in cotale scrittura, ma che all'intutto si oppongono al sublime ed all'epica gravità. Il *Morgante* vuol esser dunque letto e per istudiare in una delle più pure fonti la bella lingua Toscana, e per iscorgere in cotale bizzarro poema, in cui l'autore mostra che non abbia seguito altra regola

le invenzioni romanzesche, sì Provenzali come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' Paladini, e con sprezzare nelle imprese che finge, ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo, come di luogo . . . ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare ecc.

Digitized by Google

se non se l'impulso del suo genio, le tracce di un genere di poetico componimento già tentato prima di lui, e nel quale servì alla sua volta di esemplare a poeti, la cui originalità parve essere il merito principale.

Edizioni del *Morgante*.

Inesattissimi furono gli scrittori delle storie letterarie o bibliografe nel citare le edizioni del *Morgante*. Il Tiraboschi ove parlar dovrebbe almeno delle prime edizioni di questo poema si riporta al Quadrio che ignorandone le più antiche riferisce per la prima quella di Venezia del 1494. Il Ginguené s'ingannò grossolanamente nell'asserire ch'esso fu solo stampato dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1487, e grave errore commise pure il Cav. Venturi, il quale parlando della prima edizione del Bojardo fatta in Venezia l'anno 1486 come nota a pochissimi bibliografi, decise pubblicato l'*Orlando Innamorato* prima del *Morgante*. Ne'minori abbagli presero il Fontanini, il Zeno, l'Haym, il Panzer, il De-Bure ed altri nel giudicare del merito e dell'importanza delle antiche edizioni di questo poema eseguite nel secolo XV. le quali sogliono essere di grande rarità, e tanto più ricercate e curiose quanto che in molti luoghi differiscono notabilmente dalle posteriori ristampe. L'Audifredi (*Spec. Edit. Saeculi XV.*, *pag.* 395) riporta un'edizione del *Morgante* intitolata *Morgante Margutte* senza data, in 4.° picciolo che contiene una sola parte del poema, cioè 245 stanze in 16 fogli di stampa. Egli ne dà un'esatta descrizione e la crede edizione Fiorentina, senza però indicarne verisimilmente l'anno, siccome fanno il Gamba ed il Brunet, che la dicono

Errore del Ginguené, del Cavalier Venturi e di molti Bibliografi.

Digitized by Google

creduta di Firenze verso il 1480. Il chiar. Morelli nel *catalogo* della Biblioteca Pinelliana tom. IV. pag. 291 (N.° 2001) registra un'altra edizione pure *senza data, in f.° picciolo*, in cui il poema *è senza divisione di canti, stampato in bel carattere tondo, a due colonne, ognuna delle quali contiene quattro ottave: non vi si veggono numeri nè richiami, ma bene v'è il registro.* L'Audifredi (pag. 282) inclina a credere che la detta edizione sia di Firenze *apud S. Jacobum de Ripolis del* 1481. Nè tale opinione è certamente da sprezzarsi, poichè una non leggier prova onde appoggiarla trar da noi si potrebbe dalle *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli del P. Vincenzio Fineschi Domenicano* (Firenze 1781). Questi parlando delle edizioni eseguite nella detta stamperia circa il 1481, così scrive. « Si stampò pure il *Morgante* di Luigi Pulci, poema tanto commendato da' nostri scrittori ecc. trovando tra l'altre cose una partita, che dice così: Suor Marietta *di casa* (che era una religiosa di questo monastero di Ripoli) ebbe fiorini uno per aver ajutato a comporre il *Morgante*: e in un'altra partita si legge adì 23 luglio Suor Marietta ebbe fiorini due larghi per parte della compositura del *Morgante* (alcune Suore di Ripoli erano salariate dalla stamperia perchè componevano i caratteri). Quest'edizione la trovo ignorata da tutti gli scrittori della Tipografia ». Ciò non per tanto abbiamo motivo di sospettare che la suddetta edizione citata dal chiar. Morelli non sia quella di Ripoli; siccome meglio si vedrà nell'annesso *catalogo.*

Digitized by Google

È cosa singolare il vedere che questo poema pieno, al dir del Fontanini, di cose *vili, plebee ed empie, e per quest'ultime dannato dalla chiesa*, e che nelle susseguenti edizioni per meritare l'approvazione de' Superiori, venne *ripurgato e corretto da quanto nelle precedenti si leggeva di poco religioso ed onesto*, sia stato stampato dalle Monache di Ripoli.

Quanto alle edizioni con data deesi qui fare special menzione di quella riferita da Brunet nel suo *Manuel du Libraire* da esso tenuta per la prima di questo poema — Il *Morgante — stampato per Luca Venetiano . . . MCCCCLXXXI adì 26 del mese de Februaro, in fol.°* Essa contiene soli 23 canti: il vol. è stampato a due colonne, ed incomincia al verso

In principio era il verbo apresso adio.

Questa medesima edizione è stata malamente indicata da alcuni bibliografi sotto il titolo supposto *Li fatti di Carlo Magno e de' suoi Paladini in ottava rima* V. Haym. Il Panzer la confuse coll' *Innamoramento di Carlo Magno*, edizione già da noi sopraccennata.

Due altre antiche e rare edizioni dal *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, sono indicate nel *Manuel* di Brunet; l'una di *Venezia, per Bartolomeo de Zanni, de Portesio*, 1488, *in* 4.°; l'altra pure di *Venezia, pel Manfredo di Bonello* 1494, *in* 4.°: *edizione rarissima citata dal Morelli e dal Panzer.*

Il *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara.

Poco tempo dopo che il Pulci ebbe intrattenuto col suo *Morgante* i de' Medici, un altro poeta, privo della vista, pigliò a voler ricreare con un nuovo poema i Gonzaghi, Sovrani di Mantova; e questi fu Francesco Cieco da Fer-

Digitized by Google

rara, più conosciuto pel soprannome di *Cieco* ch'egli ebbe per la sua cecità che pel cognome proprio di famiglia qual fu quello di *Bello*, come ricavasi da' *Discorsi* del Quadrio citati di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotile. Aggiugne il Quadrio (1) e dopo lui il Ginguené ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò egli commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti Ferrarese, il quale l'anno 1509 pubblicò la prima volta il *Mambriano* del Cieco, nella lettera dedicatoria al Cardinale Ippolito da Este, lo prega, che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi alla memoria d' esso Francescho quel favore, de che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima*. Sembra che tali espressioni non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' dominj de' Duchi di Ferrara, nè ad uno che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490, perciocchè come osserva Apostolo Zeno (2), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII. in Italia, cioè nel 1495.

Prima di parlare del *Mambriano* crediamo opportuno d'avvertire, che per la maggior intelligenza sì di questo che di altri poemi romanzeschi, consultar si deve la suddetta Tavola Genealogica in cui si dà un'esatta cognizione della Casa di Chiaramonte, famosa

(1) *Tom. VI. pag.* 567.
(2) *Note al Fontanini tom. I. pag.* 259.

Digitized by Google

principalmente per quel Rinaldo che solo andò del pari ad Orlando, e per altri personaggi, le cui gesta sono narrate e nel *Mambriano* e in altri romanzi che meritano una particolare menzione, per aver verisimilmente somministrato qualche argomento al poema romanzesco del Cieco. Innanzi però di riportare sì fatte notizie premetteremo che questo Mambriano era un Re d'Asia fra gli altri potentissimo, che di tutta la Bitinia aveva il dominio, e in gran parte anche della Samotracia: era bello d'aspetto e giovane d'età, sì che non passava gli anni venticinque: ma essendo nimico di Rinaldo, si mise in capo di voler distruggere Montalbano: perciocchè essendo Mambriano nato d'una sorella del Re Mambrino, ucciso già da Rinaldo, questa ognor l'esortava a vendicare la morte del zio. A quest'effetto venne contra i Cristiani con infiniti Saraceni, i quali però in fine rimasero disfatti da'Paladini di Francia, e

Chi fosse questo *Mambriano*.

> . . . . . *il superbo Mambriano*
> *Fu fatto tributario a Carlo Mano.*

Ora il Quadrio riferisce che nella *Biblioteca Laurenziana* di Firenze esistono due copie di un antico romanzo in lingua Italiana, in una delle quali mancante del principio sta scritto in margine *Adì* 4 *marzo* 1455, e che l'altra ha per titolo: *Le Storie di Rinaldo de Montalbano, et de' Fratelli, scritte per mano di me Istradino anno* 1506 *adì* 15 *aprile*. Queste storie, asserisce il suddetto scrittore, furono già in antica Francese favella composte, e nella *cronica* attribuita a Turpino, senza dubbio rac-

Romanzi che diedero argomento al *Mambriano*.

Digitized by Google

colte: dalla vecchia Francese furono poi all'Italiana, e indi alla Francese volgare portate. Esse sono divise in sei libri; e questi sono che in altre lingue con altri titoli furono tradotti, e l'argomento somministrarono al *Mambriano* del Cieco ed a molti altri romanzi: ecco quanto si contiene in queste antiche storie in altre lingue coi seguenti titoli tradotti: *Istoria del nobile e valente Cavalier Rinaldo di Montalbano, o Istoria de' quattro figliuoli d'Amone, presentati a Carlo Magno. — Istoria de' quattro figliuoli d'Amone, e del suo cugino il sottil Malagigi (il qual fu Papa di Roma), e insieme di Mambriano Re di Gerusalemme, e dell'India la Maggiore. — Cronica e Istoria del prode Cavalier Mambriano Re di Gerusalemme, che comprende il restante de' fatti e gesti de' quattro figli d'Amone ecc.* In queste tre parti dell'allegato romanzo sono le azioni di molti personaggi ammontate e insieme trattate, che sono Malagigi, Viviano, Mambriano, Rinaldo, Bradamante, Guiscardo, Alardo, Ricciardetto ecc. Il Quadrio passa in rivista le gesta di ciascuno in particolari romanzi trattate; e dopo di aver riportati varj romanzi intorno le imprese di Malagigi (1), passa a far menzione del *Roman de Mambrien en vers*, MSS. *in* 4.° appartenente alla *Biblioteca Reale* di Parigi. Noi qui per ora saremo paghi d'avere accennate le fonti dalle quali pòssiamo credere con fondamento che il Cieco abbia tratto il suo *Mambriano* da lui composto in ottava rima

(1) *V. le principali edizioni fatte in appresso nel seg. catalogo.*

Digitized by Google

e diviso in canti XLV. L'edizione originale di questo poema, stampato dopo la morte del Cieco e dedicato al Cardinale Ippolito I. d'Este (1) da lui e dal Conosciuti suo parente è la seguente citata dal Zeno, con due epigrammi in fine, l'uno di Giammaria Tricaello, e l'altro di Guido Postumo medico Pesarese e buon poeta latino. — *Libro d'arme e d'amore cognominato Mambriano*, di Francesco Cieco da Ferrara, *Ferrariae per Joannem Baciochum Mondenum* 20 *Octobris* 1509 *in* 4.° Questo poema romanzo, dice Monsignor Fontanini (2), benchè senza stile, avuto in qualche conto dall'Ariosto e dal Tasso, non è da paragonarsi con quello del Conte Bojardo. Di giudizio affatto diverso è il Tiraboschi (3) che lo pone al paro col *Morgante* e coll' *Orlando Innamorato*, seguendo in ciò l'opinione di Apostolo Zeno, il quale dice a chiare note (4)

Varj giudizj sul medesimo

« che se il Cieco da Ferrara avesse ritrovato un altro continuatore del suo poema, come lo ebbe il Conte Bojardo, ma che fosse stato del merito e della qualità dell'Ariosto, non andrebbe di esso meno illustre e famoso. Lo stile di lui, continua il Zeno, non è punto inferiore a quello del Conte; nell'invenzione e nella disposizione della favola non è affatto

(1) *A quel medesimo prelato per cui l'Ariosto componeva in allora il suo poema, e che ne proferì quel giudizio sì severo di cui parleremo a suo luogo.*

(2) Eloq. Ital. *tom. I. pag.* 259.

(3) Stor. Lett. *lib. III. cap.* 3.

(4) *Nota al Fontan. vol. cit.*

Digitized by Google

spregevole, e però ha meritato che Teofilo Folengo ne parlasse con lode nel primo capitolo ossia canto del suo *Orlandino*, e che il Patrizj e i due maggiori Epici Italiani ne facessero stima; ed è parimente sua lode che, al dire del Cavalier Salviati, il Tasso lo prendesse ad imitare in certa finzione: che se il Fontanini si fosse degnato di abbassarsi a dare un' occhiata a quel libro, avendo qualche sapor di poesia, non lo avrebbe sentenziato così francamente per poema romanzo *senza stile*. Aggiugneremo a ciò che il Cieco ebbe a mala pena il tempo di finirlo, essendo egli stato sopraggiunto dalla morte prima che lo potesse correggere e dargli l'ultima mano. Il Cieco, che tal veramente si dice nella *st.* 3. del *cant. XVIII.* scriveva il suo *Mambriano* nel tempo medesimo, in cui il Bojardo lasciò di scrivere il suo *Innamorato*, che fu quando Carlo VIII. Re di Francia era sceso in Italia alla conquista del regno di Napoli, e al dire del Cieco, nella prima e seconda stanza del *canto XXXI.*, l'aveva felicemente incamminata, accennando l'istessa *Gallica tempesta* anche nel fine del suo ultimo canto, ove si fa forte o finge ancor egli di farsi forte con l'autorità del gran padre de' romanzi Turpino.

Il giudizio che ne ha dato il Ginguené s'accosta assai più a quello del Zeno e del Tiraboschi che all'altro del Fontanini. Il *Mambriano*, egli dice, assai men noto del *Morgante*, merita però di esserlo, tuttochè non possa valere per lo studio della lingua, che è ben lungi dall'essere così pura: parecchie parti della

Digitized by Google

sua favola non sono prive di un certo allettamento, ed è bisogno di avere almeno che sia una lieve idea del *Mambriano* á dovere compiutamente conoscere quella prima età dell'epopèja Italiana. Il buon gusto però e la decenza vi sono mal conci; ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità che comprende, tra le stranezze e le triviali oscenità, ricusasse di ravvisare dell' estro, della piacevolezza, un' attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico. Aggiugneremo a ciò che il Cieco maneggiò il suo argomento, cavato, siccome abbiam veduto, da' vecchi romanzi di Carlomagno, in maniera originale, e senza assoggettarsi, come il Pulci, a tutte le forme stabilite dai romanzatori popolareschi delle età precedenti. Seguì per verità l'uso di volgere il discorso agli uditori, di rimandarli da un canto all'altro, di dar fine ad uno accennando loro quello che vedrebbero nel seguente; ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici che avea trovate già in uso, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, risguardante o l'azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, cui l'Ariosto recò dopo a perfezione non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato il primo fra' moderni l' esempio dato da Lucrezio tra' Romani di cotale forma poetica.

Digitized by Google

L'Orlando Innamorato del Bojardo.

Ma il più valente di tutti i suddetti scrittori che nella medesima epoca intrapreso abbia a comporre poemi romanzeschi fu il Conte di Scandiano Matteo Maria Bojardo col suo *Orlando Innamorato.*

La famiglia Bojardi era d'origine Reggiana ed abitava anticamente nel suo castello di Rubbiera, cui nel principio del secolo XV. cedette al Marchese Nicolò d'Este che le diede in compenso beni nel Ferrarese; ed investì Feltrino Bojardi dei feudi di Scandiano, Casalgrande ecc. Feltrino abitò in Reggio, in Scandiano, in Ferrara, e lo stesso fecero pure i suoi discendenti: ebbe due figli, Giovanni e Giulio, dal primo de' quali nacque intorno al 1434 il nostro Conte Matteo Maria. La patria di questo illustre poeta diede occasione al celebre Dott. Giannandrea Barotti di una lunga *dissertazione* (1). Egli il vuol Ferrarese e non Reggiano; ma il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (2) prese ad esaminare la quistione ed a provare che il Bojardo, non solo si deve dire Reggiano di origine, ma che ha tutto il diritto ad essere annoverato nella detta Biblioteca perchè nacque, mentre la sua famiglia era signora di Scandiano, in quel ducato, e vi abitava comunemente, e potè anche nascere nel luogo medesimo. Che che ne sia di ciò, avendo Matteo Maria perduto il padre nel 1451 e l'avo Feltrino nel 1453, entrò al governo

(1) Memorie *degli Ill. Ferrar. Tom. I. pag.* 59 *ecc.*

(2) *Girol. Tiraboschi* Bibl. Modenese. *T. I.* Art. *Bojardo.*

Digitized by Google

dei feudi in comune col zio Giulio; morto il quale tutti i beni della famiglia furono divisi fra Matteo Mariá e Giovanni figlio del sopranominato Giulio; e in questa divisione toccò a Matteo, fra altri possedimenti, il castello di Scandiano. Era egli andato nel 1471 col Duca Borso Estense a Roma, e nel 1473 dal Duca Ercole succeduto a Borso fu spedito con altri a Napoli per ricevervi Eleonora figlia del Re Ferdinando e destinata sposa ad Ercole. Divenne Governatore di Modena nel 1481, passò nel 1487 ad essere capitano di Reggio, nella qual carica proseguì fino all'epoca di sua morte che avvenne in Reggio stesso il 20 dicembre 1494.

Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età: fra le molte opere da lui composte l'*Orlando Innamorato* si è quella che ne ha renduto più celebre il nome. Il Prampolini Scandianese intorno al 1543 lasciò scritto che il Bojardo compose gran parte del suo poema a Scandiano, soprattutto ritirandosi l'estate nella vicina rocca di *Torricella*; anzi il Castelvetro (1) ed altri osservano ch'esso Conte abbia preso non pochi nomi proprj che in esso contengonsi dai nomi di famiglie di lavoratori sottoposti a Scandiano del quale egli era Conte. Ciò può ben essere, come può essere altresì al contrario che i contadini suoi sudditi abbiano adottato i nomi consacrati dal loro feudatario nel suo poema. Il Panciroli ebbe pensiero che il Bojardo recitasse successivamente il suo poema alla Corte dei Duchi di Ferrara;

(1) *Poetica d'Arist. Basilea*, 1576 *pag.* 117.

Digitized by Google

ma egli nel principio de' suoi canti, dove quasi sempre indirizza il discorso agli uditori, non nomina mai il Duca, ma parla ad una compagnia di Signori e Dame, che a Ferrara od altrove si radunavano, forse in casa di lui, ad ascoltarlo.

Prime edizioni.

In ottava rima è scritto l'*Orlando* del Bojardo ed è diviso in tre libri, de' quali il primo contiene *canti XXIX.*, il secondo *XXXI.*, il terzo *IX.* soli perchè l'autore cessò di vivere prima di aver condotto l'opera a compimento. Egli nel 1484 avea già compiuto i due primi libri; e di questi ne fu fatta un'edizione in Venezia l'anno 1486 la quale è nota a pochissimi bibliografi; un esemplare di essa apparteneva già al signor Bartolommeo Marchini di Milano presso il quale la vide il Cav. Giambattista Venturi (1) e che ora passò nella preziosa Biblioteca dell' Ill. signor D. Gaetano de' Conti Melzi. In capo di essa leggesi: *Libro primo de Orlando inamorato: nel quale se contiene le diverse avventure e la cagione di esso inamoramento. Tradutto da la verace chronica di Turpino Arcivescovo Remense per il magnifico Conte Matheo Maria Bojardo Conte de Scandiano ecc. impresso in Venezia per Piero de Piasi Chremonese ditto Veronese. Adì XIX. de Febraro. MCCCCLXXXVI.* Nella *Bibliografia de' Romanzi ecc.* se ne fa un'esatta descrizione sì di questa che delle altre più importanti edizioni di questo poema. Necessario però crediamo

(1) *V.* Poesie *di Matteo Maria Bojardo ecc. scelte ed illustrate dal Cav. Giambattista Venturi, Modena. Società Tipog.* 1820.

Digitized by Google

per la storia del medesimo il non ommettere di dare altresì contezza della seconda edizione. Era il Bojardo nel 1494 giunto al *canto IX.* del *libro III.*; ma in quell'anno appunto ai 20 di dicembre egli mancò di vita, essendo allora Governatore di Reggio, ed è probabile che avesse l'anno medesimo invitato presso di se i due stampatori Dionigi Bertocchi e Pellegrino Pasquali, i quali erano stati un tempo associati insieme a Venezia. Certo è che il Bertocchi dopo quell'anno stampò libri in Reggio, ed il Pasquali pubblicò nel 1495 a Scandiano il poema dell' *Orlando*, sin dove lo avea condotto il suo autore. In questa seconda edizione che contiene più della prima i nove canti aggiunti dal Bojardo dopo il 1486, non è la data dell'anno, ma vi si premette una *lettera* di Antonio Caraffi Reggiano del 16 maggio 1495 diretta al Conte Camillo, giovine figlio di Matteo Maria, nella qual lettera si rallegra con lui perchè « fa stampare gli amori d'Orlando del suo piissimo Genitore, da questo composti con tale ingegno, che nient'altro maggiormente desiderano le persone ». Nel fine del poema leggesi un epigramma dello stesso Caraffi, in cui s'introduce Orlando che parla e che termina col dire:

Editus ante fui, verum imperfectus (1): *ad unguem*
Hic scriptam historiam gestaque nostra vides.
Tertia Bojardus vix lustra Camillus agebat,
Scandiani impressa haec monumenta mea.

(1) *Alludendo alla precedente edizione del* 1486.

Digitized by Google

Pare impossibile che il Conte Mazzuchelli, il quale riportò per intero il detto epigramma non abbia fatto alcuna riflessione a quell'*Editus ante fui*, e che abbia per conseguenza asserito come cosa certa che la prima edizione dell'*Orlando Innamorato* fosse la sovraccennata del 1495. Noi qui ci asterremo dal descrivere le ristampe che dopo la detta edizione Scandianese si fecero dieci e più volte in Milano ed in Venezia, poichè le più importanti verranno descritte nel seguente catalogo. Non ommetteremo piuttosto di far qui menzione del manoscritto di questo poema che nella medesima epoca del 1495 o poco dopo, venne eseguito con chiari caratteri in pergamena, prezioso *codice* che tuttavia arricchisce la doviziosa e sceltissima Biblioteca del signor Marchese Gian-Giacomo Trivulzio, illustre nostro patrizio colto ed eruditissimo in ogni genere di letteratura e di antichità. Il Conte Mazzuchelli avea creduto che due fossero i codici del detto poema, uno presso il Soliani di Modena, l'altro presso i signori Marchesi Trivulzi di Milano. Il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* avea già sospettato che il MSS. appartenente al Soliani fosse lo stesso che ora è presso il suddetto Marchese Trivulzio, e tale sospetto si è ora interamente dileguato, poichè nel detto codice Trivulzio trovasi notato di mano del Marchese Carlo di lui prozio che il MSS. Soliani fu venduto nel 1736 al signor De Aguirre Questore a Milano, e che dopo la morte di questi venne nel 1748 acquistato dal detto signor Marchese Carlo. Il testo ne è il medesimo che nell'edizioni copiate da quella di Scan-

Manoscritto dell'*Orlando Innamorato* appartenente alla Biblioteca Trivulzio.

Digitized by Google

diano, eccetto alcune parole, le quali nel MSS. sono più corrette che nelle stampe, soprattutto in quella del 1486.

Il Quadrio (1) che veduto lo avea in Modena nelle mani di Bartolommeo Soliani conghietturò dalla scrittura « essere assolutamente stato scritto a' tempi dello stesso Bojardo per avventura da qualche suo Amanuense, fatto dal medesimo autore copiar per suo uso: e confrontato cogli stampati vi si trovano a luogo a luogo alcune varietà forse ordinate da chi ebbe l'incarico di approvarlo per le stampe». Che che ne sia di ciò noi desideriamo che qualche diligente ammiratore del Bojardo intraprenda a pubblicare nuovamente l'*Orlando Innamorato* sulle prime edizioni che ci esibiscono fedelmente questo poema tale quale fu composto dal suo autore, procurando di migliorarne lo stile tenendo a confronto il prezioso codice Trivulzi onde sceglierne le migliori lezioni.

Giudizj intorno all'*Orlando Innamorato*.

L'*Orlando Innamorato*, imperfetto quale esso è ci scuopre abbastanza l'ingegno poetico e la fervida fantasia del Bojardo, che anche in uno stile non molto colto, e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. Il Gravina giudica (2) che fra gli Italiani poemi i più degni e più utili ad informarci al buon gusto sieno quelli del Bojardo e dell'Ariosto; e ch'essi sieno « i più gravi maestri di quell' arte d' onore che chiaman Cavalleria ». E di fatto, dovendo noi ora parlare del solo Bojardo, diremo

(1) *St. e Reg. d'ogni poesia, vol. IV. lib. II. pag.* 554.

(2) *Ragion poetica pag.* 101.

Digitized by Google

che trovavasi egli in una corte galante, della quale egli pure faceva parte; ed il suo argomento, quale l'avèva immaginato, del pari che i suoi uditori lo conducevano al tono della galanteria. È chiaro che i modi, le idee, i costumi della Corte di Ferrara ebbero grande potere sulla composizione di questo poema. In quella Corte ed in tutte le picciole corti Italiane la galanteria informava i costumi; ma l'antica Cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, le leggi, gli usi Cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condizione, e per la sua nascita, era ammaestrato; ed era certo di dover piacere a' suoi Sovrani ed ai Signori degli altri piccioli Stati, mettendo in azione i principj di siffatta scienza. Si potrebbe dire che nell'Italia allora fossero soltanto delle Corti e non esistesse verun popolo; e questa considerazione non vuol essere dimenticata in leggendo il poema del Bojardo e tutti gli altri romanzi epici di quell'epoca.

Il Bojardo mette in azione lo spirito di Cavalleria che dominava in quell'epoca.

Ma il Bojardo fu egli veramente, siccome asserì Monsignor Fontanini (1), alla nostra poesia romanza qual fu Pisandro con la sua *Ercoleide* all'epica Greca (2). Avvertì Zeno a tale proposito, non potersi il Bojardo propriamente chiamare il *primo* che cantasse le prodezze di Orlando, poichè omettendo anche certi sovraccennati poetastri di poco o niun valore che

Invenzione della favola.

(1) Eloq. Ital. *colle note di Zeno tom. I. pag.* 257.

(2) *Ger. Jo. Vossius* de Poetis Graecis *cap.* 3 *Olymp.* 33.

Digitized by Google

lo presero per soggetto de' loro componimenti, contemporaneo certamente al Bojardo fu il suddetto Pulci che di Orlando e degli altri Paladini della Corte di Carlomaguo trattò nel suo *Morgante*. Aggiugneremo a ciò che il poema del Pulci, già stampato, siccome abbiam di già dimostrato, da circa sei anni, era conosciuto ben anche prima che venisse stampato, da tutte le persone d'ingegno che si trovavano in Firenze, ed erasi levato in tanta fama per tutta l'Italia, che le copie manoscritte si moltiplicavano e si propagavano con rapidità, e per tutto ciò essere assai probabile che il Bojardo l'avesse letto anche prima che fosse stampato. Nè ommetter vogliamo di qui dare relativamente all'invenzione della favola una curiosa notizia, che da quel che ci pare non crediamo avvertita da altri, e che noi tratta abbiamo dall'edizione dell'Ariosto stampata in Firenze nel 1544 da Benedetto Giunta, e dedicata da Pietro Ulivi a Benedetto Varchi. Nella prefazione, là ove citansi i luoghi donde tolsero la materia de' loro poemi il Conte Matteo Maria Bojardo e Messer Lodovico Ariosto troviamo scritto quanto segue. « Avenga che abbiamo detto che il Conte Matteo Maria Bojardo essere il padre della invenzione, devesi intendere quanto alle Muse Toscane, perchè egli e l'Ariosto poi hanno tolto non solamente le materie principali e particolari, le cortesie, gli amori, le giostre, gli incanti, gli abbattimenti e simili, ma i nomi ancora da un libro Spagnuolo, il quale si chiama *Specchio di Cavalleria de' fatti di Don Rolando e di Don Rinaldo* (1).

(1) *Trovasi citato nel Quadrio* Tom. IV.

Digitized by Google

Ivi si leggono tutti i nomi che nelle Muse Toscane sono stati tanto commendati. Nel secondo libro del medesimo *Specchio* si tratta dell'amore di Don Rolando e d'Angelica, e di Don Roscrino figliuolo del Re Ruggiero e di Brandamonte, la quale istoria accennò solamente Messer Lodovico Ariosto (1) ».

Non ci ha dubbio alcuno per ciò che spetta all'invenzione che l'uno abbia saputo approfittare dell'altro aggiugnendo sempre più o meno a seconda della maggiore o minore vastità ed acutezza d'ingegno e d'immaginazione di cui

lib. II. pag. 553 *col seg. titolo:* Espejo de Cavallerias, en el qual se trata de los Hechos del Conde Don Roldan, y de Don Reynaldos de Montalban. *Siviglia* 1535 *e* 1536, *in f.° Antonio Guersin, così prosegue il detto Quadrio, non fece altro per avventura che trascrivere così fatto romanzo in quel suo che intitolò* Histoire de Roland, de Regnaut et de Roger, *impresso in Lione nel* 15 . . . *in f.° Gli Italiani hanno tra loro poemi un non so che di equivalente al mentovato romanzo, ed è tale:* Libro chiamato Antifior di Barosia, el qual tratta delle gran battaglie d'Orlando et di Rinaldo, et come Orlando prese Re Carlo, et tutti li Paladini ecc. *Venezia, Marchio Sessa,* 1535, *in* 4.°: *sono canti XLII. in ottava rima.*

(1) *Osserveremo qui che il Pigna nella vita dell'Ariosto parlando de' libri composti da Lodovico, dice che sarebbono da nominare alcuni romanzi Francesi e Spagnuoli da lui tradotti in Italiano, e fra gli altri Gottifredi Bajone con gran diligenza riportato in questa lingua.*

Digitized by Google

ognuno era fornito. Quindi avvenne che i due Pulci nel loro *Morgante* e nel loro *Ciriffo Galvaneo*, benchè valorosi, furono tuttavia di molto lasciati addietro e nella bellezza dello stile e nella nobiltà dell'invenzione dal Conte Bojardo nel suo *Orlando Innamorato*; che quel pregio ch'egli a tal genere di poesia apportò, totalmente svanì o perdettesi nel *Mambriano* del Cieco, nell'*Ancroja*, nel *Buovo d'Antona* ed in altri poemi che quasi a gara uscirono in que' tempi (1). Quindi alcuni non temettero d'asserire che « de' poeti nel nostro volgare, a tutti gli antichi Greci e Latini tolse il vanto Matteo Maria Bojardo, quanto è alla sola opera di varia e molta invenzione. Perciocchè sebben egli trovò la Corte di Carlo cantata da molti altri poeti oscuri, non altrimenti che Omero trovò la guerra di Troja da molti poeti chiari cantata avanti a lui; non pertanto, e in quegli stessi Paladini, fu trovatore di nuove cose, molte più che Omero ne' suoi Baroni (2). Quindi altri osarono dire che il Bojardo superò l'Ariosto, perchè questi non fa per lo più che seguire le immaginazioni del primo; nè mancarono di reçarne le prove siccome fecero e il Nisieli ne' suoi *progimnasmi* (3) e il Gaddi nelle notizie degli scrittori profani (4), i quali posero in vista più di trenta avventure, che l'Ariosto ha o imitate o dedotte dal suo protagonista. E già prima di essi lo Speroni in una

(1) *Andrucci*, Poesia Italiana, *pag.* 370.
(2) *Patrizi, Poetica.* Deca disputata *pag.* 31.
(3) *Vol. III.* Progimn. 152.
(4) *Pag.* 70.

Digitized by Google

lettera scritta a Bernardo Tasso, e citata dal Zeno nelle sue note al Fontanini (Tom. I, pag. 258) dichiarato avea fra l'altre cose di essere rimasto scandalezzato, che l'Ariosto avendo tolto dal Bojardo l'invenzione e la disposizione del suo poema e i nomi dei Cavalieri, *si sdegnasse di nominarlo, o per dir meglio non osasse, temendo col nominarlo di far accorgere il mondo ch'egli tal fosse verso il Bojardo, qual fu Martano verso Grifone.* E in altro luogo lo stesso Speroni (Opere Tom. V. pag. 520) detto avea che il poema dell'Ariosto è bello e piacevole, *così a dotti come a indotti, mercè di tale* (del Bojardo) *a cui il poeta tanto più fu ingrato, quanto più era tenuto,* concludendo altrove, che *senza del Bojardo l'Ariosto non sarebbe ito in cent'anni.* Più modestamente parlò di questi due poemi Torquato Tasso nel suo *Discorso del poema eroico* (lib. III. pag. 61 ediz. di Napoli), mettendo l'uno al paragone dell'altro: « l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso* non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio; manca all'*Innamorato* il fine: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte, nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'*Innamorato* sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso*, è parimente manifesto, perocchè, se noi vorremo, che l'azione principale di quel poema sia l'amor di Ruggiero, vi manca il principio; se vorremo che sia la guerra di Carlo e di Agramante, parimente il principio

Digitized by Google

è desiderato . . . . Ma si dee, come ho detto considerare l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso*, non come due libri distinti, ma come un poema solo, cominciato dall'uno e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite dall'altro poema condotto al fine: ed in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole ».

Stile. Senza approvare del tutto gli encomj dei quali ognuno scorge tosto l'esagerazione, vuolsi nondimeno confessare col Gravina (1) che il poema del Bojardo, che di tanti pregi riluce sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito. Non si può difatto sapere precisamente quale potesse diventare l'opera condotta a termine, non se ne può nè anco presagire lo scioglimento. I caratteri sono ben delineati e variati con arte; il disegno è vasto e ben condotto; gli avvenimenti sono naturalmente immaginati, accordando a siffatto mirabile opposto alla natura l'estensione che è convenuto che debba avere; le differenti parti dell'argomento s'intrecciano senza confusione: ma dove avevano esse a riuscire? Questo è appunto ciò che è impossibile di sapere. Nel fatto dello stile, pare che quello del Bojardo non avesse nè l'ele-

(1) Della Ragion poetica *lib. II. num. XV. pag.* 101 *ecc.*

Digitized by Google

vatezza che bisognava al disegno, che si suppone essersi da lui avuto di dare all'Italia un poema, il quale potesse gareggiare coll'epopèja antica, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le foggie de'suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano andare molto innanzi a quelle degli ultimi due poemi de' quali abbiamo ragionato. La sua dizione non ha nè l'originalità sovente poetica del *Mambriano*, nè soprattutto quella elegante naturalezza che tanto ci alletta nel *Morgante*; alla fine era fuori di dubbio poeta per l'immaginativa; ma non si corre gran rischio a dire che lo era molto da meno per lo stile. Avvertiremo però qui col Venturi che nella sua edizione delle poesie del Bojardo espose, distribuite in varj articoli, alcune porzioni dell'*Orlando Innamorato* (1), che la dicitura vi scorre in molti pezzi con vena or così spontanea e gentile, or così forte e robusta da non cedere allo stile del *Furioso*, il quale, dopo di essere stato dal suo autore limato e ricorretto per sedici anni, dovea generalmente riuscire più nobile e più sublime di quello dell'*Innamorato*. La gloria del Bojardo scapitò certo d'assai per non avere potuto condurre a termine ciò che avea sì felicemente incominciato; ma l'arte fuor di dubbio ne vantaggiò; perciocchè l'Ariosto non avrebbe messo mano in un argomento già trattato compiutamente, e non si avrebbe l'*Orlando Furioso*.

(1) *Sezione quinta della suddetta edizione della poesia del Bojardo illustrata dal Cav. Venturi pag.* 288.

Digitized by Google

Quello che fa tenere in minor conto l'*Orlando Innamorato*, quale fu lasciato dal Bojardo, si è l'eccellenza del poema dell'Ariosto, e la maestria colla quale fu rifatto dall'ingegnoso Berni; dopo che l'Ariosto col proseguire e compiere il lavoro del Bojardo ebbe disegnato il modo con cui volevano essere trattati i romanzi epici, e finalmente la scipitezza del continuatore Niccolò degli Agostini Veneziano che lusingossi di poter dargli il bramato compimento aggiugnendo, prima il quarto libro, incoraggiato a ciò fare, per quanto si dice, dal Duca Francesco Sforza; poscia il quinto, ch'ei dedicò a Bartolommeo Liviano Capitano della Signoria di Venezia; e per ultimo il sesto libro di soli sei canti, composto, dice egli, in dieci dì ad istanza dello stampatore Niccolò Zoppino (1). L'Agostini empì i suoi canti di sì meschine invenzioni, e li scrisse con uno

L'Agostini ne fa la continuazione.

(1) *Si avverte per chi creder potesse col Fontanini che l'Agostini abbia composto i XXXIII. canti aggiunti al Bojardo nel breve spazio di dieci giorni, ch' essi non furono pubblicati unitamente, ma separatamente l' uno dopo l' altro e in tempi molto diversi; poichè il primo chiamato quarto dedicato dall'Agostini a Francesco II. Sforza, uscì alla luce co' tre libri del Bojardo in Venezia nel* 1506, *e poscia in Milano nel* 1513: *il secondo fu scritto dieci anni dopo il primo, e lo dice egli stesso nella prima stanza di questo libro: il terzo libro chiamato in ordine sesto ed ultimo uscì dopo l' anno* 1515, *dalla stamperia Zoppino: vedi le note del Zeno all'* Eloq. Ital. *del Fontanini.*

Digitized by Google

stile sì rozzo, che l'animo non regge a leggerli, e insieme vien distolto dal leggere l'opera comunque imperfetta, ma infinitamente migliore del Bojardo, alla quale vanno mai sempre uniti quei canti.

È rifatto dal Berni.

E per riguardo al Berni che il primo fu a rifare l'*Orlando* del Bojardo coll'apporre al principio d'ogni canto una diceria di tre o cinque ottave, col cambiare a suo capriccio più passi, per entro spargendovi barzellette ed osceni racconti, riporteremo ciò che ne disse il Varchi nelle sue *lezioni* (1), e l'Aretino nel prologo della sua commedia l'*Ipocrito*. Il primo non ricusa al Berni la lode di poeta burlesco; ma soggiugne, che se trasformando il Bojardo « credette di superare l'Ariosto, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina »: e l'Aretino così fa parlare l'attore nel prologo della detta commedia. « Io non ho pensato al castigo ch' io darei a quegli, che pongono il lor nome nei libri che essi guastano, nella foggia che un non so chi ha guasto il Bojardo; per non mi credere, che si potesse trovare cotanta temerità nella presunzione del mondo ». Questo esempio di rifare le altrui poesie fu disapprovato ben anche dal Doni nella *Prima Libreria* e nei *Mondi* e da altri. Ciononostante il Bojardo rifatto dal Berni venne accolto con grande applauso (2), ed è tuttavia

(1) 4.° 1590 *pag.* 586.

(2) *La prima edizione del* Bojardo *rifatto dal Berni venne pubblicata in Venezia nel* 1541, *in* 4.°

Digitized by Google

reputato uno de' migliori tra' poemi epici romanzeschi.

Egli è vero, che il poema del Bojardo rifatto dal Berni, così Ap. Zeno nelle sue note al Fontanini, è di serio trasformato in ridicolo, e di onesto in iscandaloso, e però giustamente dannato dalla Chiesa, ma tuttavia merita qualche lode per la purità e ricchezza della lingua con cui è scritto: laonde i signori accademici della *Crusca* l'hanno citato in tutte le impressioni del loro *Vocabolario*. Altri critici avvisarono che il Berni abbia voluto colla piacevolezza del suo stile cangiare quel poema in facezia; il Gravina anch' egli entra in questa sentenza (1). Ma il Quadrio sente altrimenti ed inclina piuttosto a credere che in rifacendo così quel poema, pretendesse d' innalzarlo a quel grado che potesse col *Furioso* dell'Ariosto gareggiare, che qual fiume reale e gonfio trae seco il favore e l'applauso universale. Ma se un tale rifacimento, aggiugne lo stesso Quadrio, non ha fatto alla stessa gloria il Bojardo salire, almeno a non molto minore lo ha innalzato; ond' è che oggi pure non meno dell'Ariosto si legge, ed è caro tenuto (2).

Corretto dal Domenichi.

Quasi al tempo medesimo Messer Lodovico Domenichi si fece a ripulirlo e a correggerlo (3); ma più riserbato del Berni, egli si ri-

(1) Ragion poetic. *lib. II., XV.*

(2) *Storia e ragion d'ogni poesia, vol. VI. pag.* 136.

(3) *L'* Orlando Innamorato *riformato dal Domenichi. Vinegia appresso Girolamo Scotto* 1545, *in* 4.° *Zeno, Nota al Font.*

Digitized by Google

strinse a correggerne le parole che non gli parvero di buon conio. Nel che fare, sebbene ei riuscisse in generale più moderato del Berni, pure talvolta non seppe rimediare alla dicitura, se non allontanandosi, più che non occorreva, dall'originale. Ai suddetti due correttori allude il Doni, ove nella sua prima libreria dice che « è dilettato a molti il rassettare, ornare o veramente guastare e storpiare l'*Innamoramento d'Orlando* del Conte di Scandiano, il qual libro è mirabile ».

Non essendo dunque le fatiche del Berni e del Domenichi piaciute ad ognuno, altri presero a rifare quel poema, e questi furono Lodovico Dolce (1) e Teofilo Folengo (2); ma nè l'uno nè l'altro ridusse a compimento cotale impresa, nè le loro fatiche, per quanto sappiamo, pervennero a noi; siccome nemmeno Pietro Aretino pose ad effetto il suo pensiero di rifare il medesimo poema (3).

L'azione nei Poemi Romanzeschi spesse volte interrotta.

Vollero alcuni condannare e il Bojardo e l'Ariosto non meno che gli altri romanzeschi poeti de' quali abbiamo già parlato, per non essersi contenuti entro ai ristretti limiti dell'epica rigorosa, avendo essi dilatato invece i romanzi loro per maggiore ampiezza di luogo e di tempo, e per maggior numero di personaggi e di avvenimenti. E di fatto, siccome avverte il Ginguené ove parla dell'*Orlando Innamorato*,

(1) Lettere *di Luigi Groto Cieco d'Adria, pag.* 29.

(2) *V. la* Prefazione *a' versi Maccaronici del Folengo o sia di Merlin Coccajo.*

(3) Lettere *di Pietro Aretino lib. II. pag.* 122.

Digitized by Google

e siccome vedremo meglio nella esposizione del medesimo, le tre o quattro diverse parti dell'azione poetica, che il Bojardo pigliò a condurre di proposito, non sono nel suo poema continuate: l'una è interrotta le venti volte da incidenti che pertengono all'altra, e questa vien pure interrotta da un'altra che sottentra: talora esse si attraversano e s'intramischiano tutte in tale maniera. È questa una delle foggie particolari del romanzo epico che venne dalla sua origine introdotta, ed è assai comoda pel poeta, ma riesce sovente molesta al lettore. Gli antichi romanzi che difettavano d'arte, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti, e condurre il loro eroe in tutte le parti della terra, rinvennero questo spediente per non intertenersi gran pezza sul medesimo subbietto, e per dover inserire di pari passo altrettante azioni, quante ne potrebbero lor venire a talento. Danno cominciamento ad una per passare ad una seconda, che abbandonano per una terza. Rinaldo è egli in iscena? Non parliamo più di Rinaldo, dicono essi, e vediamo che cosa Orlando si stia facendo. Parlano essi di Orlando? Lo lasciano, e corrono a Balugante o a Gradasso. Bradamante è essa in pericolo? Saprà ben uscirne; ma andiamo in cerca di Astolfo e del mago Malagigi. Da un convito vi trasportano in una battaglia, dalla descrizione di un giardino a quella di un naufragio, e da un capo della terra all'altro.

Dopo i primi ed informi saggi dell'epopèja romanzesca, la cosa procede in questi termini. *Buovo d'Antona*, la *Regina Ancroja*, *La Spagna*, il *Morgante* esso pure, ed a più gran

Digitized by Google

ragione il *Mambriano* sono in questa guisa spezzati. Il Bojardo trovò una cotale maniera troppo favorevole per non doverla seguire; e come l'intreccio del suo *Orlando* è più complicato che quello di verun altro poema, adopera più sovente cotale foggia, e non cambia soltanto gli attori e la scena da un canto all'altro, ma il fa assai sovente quattro o cinque volte nel medesimo canto. Si legga a caso un qualsivoglia di essi, e quando altri avrà letto una ventina d'ottave, troverà il racconto interrotto per esserlo ancora dopo alcune altre, e procedere in siffatto modo di salto in salto senza riposo ed in apparenza senz'ordine: ma in questo andamento slegato ci ha un'ordine nascosto, in virtù del quale il poeta si trova sempre ove più gli torna a grado, e conduce con egual passo tutto ad un tratto le diverse azioni.

Se il Bojardo abbia rispettato la decenza ed il costume.

Un merito grande che ha il Bojardo su gli altri romanzieri di quell'età, si è in generale il suo rispetto per la decenza e pei costumi, i quali sono per avventura offesi due sole volte in tutto il poema: e tra tante avventure galanti non ve n'ha un maggior numero, almeno nel fatto dell'espressione, in cui possa venire incolpato di aver fatto oltraggio al pudore. L'una è l'avventura della bella e tenera Fiordiligi col suo diletto Brandimarte: ella non l'avea da gran pezza veduto, si abbatte in lui in un'amena e solinga valle, si getta nelle sue braccia, si mette ella stessa a spogliarlo delle armi, e si risarcisce, abbandonandosi a lui senza ritegno, del tempo che avea perduto, risarcimento del quale il poeta

Digitized by Google

va narrando le più minute particolarità (1). Il secondo esempio è nel racconto che una leggiadra donna fa ad Orlando e Brandimarte della gelosia del vecchio suo marito, e della falsa idea da lui datale degli ultimi diletti d'amore, e della dolce maniera colla quale venne tratta d'inganno da un giovane amante (2). Ma non bastano essi questi due tratti perchè sia difficile a comprendere come la severità del Gravina non riprovasse siffatte dipinture anzi che no licenziose, e come trovasse tanta somiglianza tra una spezie di epopèja, nella quale altri poteva attentarsi d'introdurle, e la nobile e casta epopèja dei Greci e dei Romani? Ma entriamo finalmente a parlare di chi con assai più felice augurio intraprese a proseguire e compiere il lavoro del Bojardo, parliamo dell'*Orlando Furioso* del grande Ariosto, che il genio, lo studio ed il più squisito sapore concorsero del pari a collocare tra i primi poeti di cui a ragione possa gloriarsi l'Italia, e che formerà sempre le delizie e l'amore dei più leggiadri ingegni.

Cenni sulla vita di Lodovico Ariosto.

Nacque Lodovico Ariosto in Reggio agli 8 di settembre del 1474. Niccolò di Rinaldo Ariosti Gentiluomo Ferrarese, che dal Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga venne onorato col titolo di Conte, fu il padre di Lodovico, ed ei l'ebbe da Doria Maleguzzi Gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè alla luce nella detta città mentre ne era Governatore avanti il Bojardo. Fin da'primi anni diede Lodovico a

(1) *Lib. I. cant. XIX., st.* 61 *e seg.*
(2) *Cant. XXII. st.* 25, 26.

Digitized by Google

conoscere quanto felice ingegno sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Volea il padre costringerlo allo studio legale, ma Lodovico mostrossene così svogliato che dopo cinque anni gli fu conceduto di darsi a quello studio a cui la natura il chiamava. Tutto adunque si volse allo studio de' buoni scrittori Latini sotto la direzione del dotto Gregorio da Spoleto; e coltivando in egual tempo l'Italiana favella, scrisse le due commedie, la *Cassaria* ed i *Suppositi*. Il giovane Ariosto ebbe come una disgrazia la partenza del suo maestro Gregorio che nel 1499 tenne dietro in Francia ad Isabella Duchessa di Milano, quand' ella fu colà condotta prigione; nè minor disturbo recò agli studj di Lodovico la morte di Niccolò suo padre avvenuta nel 1500. Nulladimeno egli scrisse in quel tempo la più gran parte delle sue poesie liriche, le quali lo fecero conoscere al Cardinale Ippolito d' Este figliuolo del Duca Ercole, che il volle tra'Gentiluomini della sua Corte, e che avendo scoperto in lui altre qualità oltre a quella di poeta, lo adoperò in difficili negozj. Alfonso poi fratello d' Ippolito, succeduto al ducato nel 1505, non lo trattò meno famigliarmente, e due volte lo spedì in suo nome al Pontefice Giulio II. nelle quali due missioni manifestò l'Ariosto un coraggio ed una saviezza che accrebbero la stima nella quale era tenuto alla Corte. Il Barotti dimostrò quanto accorto sia stato Lodovico ne' maneggi politici; e si sforzò altresì di provare ch' egli

Digitized by Google

si mostrò anche trall'armi d'animo valoroso e guerriero. Ma d'altro tenore era il benefizio che rendere doveva alla sua patria, al suo secolo ed ai secoli avvenire. Il desiderio di rendersi altrettanto grato ai Principi d'Este ed al Cardinale Ippolito principalmente, quanto era loro utile, gli fece dar mano al suo poema, in cui avvisò di erigere un monumento durevole alla gloria di quella casa. Il Bojardo avea avuto la medesima mira nel suo poema che lasciò imperfetto, il quale era nulladimeno in grido appresso di tutti. Quegli applausi chiamavano l'ingegno creatore e libero dell'Ariosto a trattare il romanzo epico, che vedeva non giunto al grado di perfezione, di cui era capace, ed a cui egli si sentiva la lena d'innalzarlo. Si accinse dunque a scrivere il suo *Furioso*, che diede per la prima volta alla luce nel 1516 assai diverso da quello che divenne dappoi, siccome vedremo in appresso, ma che avanzava già di tanto quello che erasi fino allora in quel genere veduto, che la sua gloria poetica oscurò da quel punto ogni altra, e la fama lo collocò sul primo seggio.

È certo però che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Ai dispiaceri di famiglia ch'egli ebbe un altro forse non minore si aggiunse, quando il Duca Alfonso gli conferì nel 1522 l'impiego di Commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella pro-

Digitized by Google

vincia felicemente per tre anni; e in questo frattempo scusossi dall'ambasciata al nuovo Pontefice Clemente VII. che il Duca Alfonso gli avea fatta offerire. E che sarebbe egli andato a fare in Roma? Ogni sua speranza erasi dileguata, dachè Leone X. ch'era stato suo amico dopo averlo lusingato con vane promesse, lo allontanò a poco a poco, e lo lasciò in fine nella miseria, nel mentre che innalzava ed arricchiva tutti gli altri suoi amici. Egli non avrebbe potuto ragionevolmente sperare da Clemente quello che non avea avuto da Leone medesimo, fuorchè non voglia aversi in conto di una beneficenza la *bolla* che gli concedè per la stampa del suo poema. Tornato dunque a Ferrara dove ve lo chiamava un tenero affetto, e voglioso di rimanervi tutta la vita, attese principalmente a perfezionare le sue *Commedie*, e a comporne altre, e a ritoccare il suo *Furioso*; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia, che in età di 58 anni ai 6 di giugno del 1553 il condusse al sepolcro. Dopo questi brevi cenni sulla vita di Lodovico passiamo a ragionare sulla storia del suo *Furioso*.

La grazia e la naturalezza delle liriche poesie di Messer Lodovico avevan già levato in grido il nome di lui, e già fatto lo avevan noto per le meritate lodi al Cardinale Ippolito d'Este, che giudicando favorevolmente dei talenti dell'autore, lo volle tra i Gentiluomini della sua Corte. Sappiamo dalla *satira* a Pietro Bembo, che l'Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II.,

Digitized by Google

avvenuta il primo novembre 1503; ma non già se allora appunto v'entrasse, o se per l'avanti vi fosse, contandola ivi il poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima *satira* nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518, sapendosi che avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale si ricava che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503. Fu in Corte di questo Cardinale cui coll'opera e col consiglio rendè importantissimi servigj, dove pensando l'Ariosto di farselo maggiormente grato, ideò di comporre un poema ove i tesori della feracissima sua mente raccogliendo, le lodi del suo Principe, e della nobilissima prosapia Estense esaltasse. Ivi dunque pose mano al *Furioso* nel trentunesim'anno della età sua cioè del 1505, due anni, come si crede comunemente, dopo l'ingresso di lui ai servigj del Cardinal d'Este. Grossolano errore fu quello in cui tratti furono dal Fornari alcuni scrittori, benchè più accorti e più accurati di lui, ai quali diede occasione di credere (*Vita di Lod. Ariosto*) che Lodovico nel suo soggiorno in Reggio e nella villa di S. Maurizio appresso i signori Malaguzzi suoi cugini componesse la maggior parte del suo poema. Sicure prove in contrario ne addussero e il Dott. Barotti nelle sue riflessioni intorno alla vita, alle avventure e agli studi dell'Ariosto, ed il Baruffaldi ancora il quale, sebbene non acconsenta in tutto a quanto il Barotti su di tale oggetto espose, e creda che la dimora dell'A-

Del 1503 entra l'Ariosto al servigio del Cardinale Ippolito d' Este.

Del 1505 s'accinse a scrivere il *Furioso*.

Digitized by Google

riosto a Reggio fosse lunga, e dopo la morte di suo padre, pure la dice avvenuta prima che Lodovico entrasse al servigio del Cardinale Ippolito.

Non fia però meraviglia, siccome avverte il già citato Cav. Venturi, che venisse ivi al giovane Lodovico l'eccitamento e il pensiero di compier il poema del Bojardo, del quale sentivasi tutt'intorno parlare con entusiasmo ed insieme con dolore perchè fosse rimasto imperfetto.

Voleva l'Ariosto da principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terza rima, e ne fece quella prova che troviamo stampata colle sue rime e che comincia:

Voleva scriverlo in terzine e con miglior consiglio appigliossi all'ottava rima.

Canterò l'armi, canterò gli affanni
D'amor, ch'un Cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e'n mar molt'anni,

mettendo subito in iscena Obizzo d'Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra'l Re di Francia Filippo il *Bello* ed Odoardo Re d'Inghilterra, si esibì di venire a singolar battaglia con Aremon di Nerbolanda reputato un fulmine nel mestier dell'armi. Ma un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopèja, onde con miglior consiglio appigliossi poi all'ottava rima, che già poteva vantarsi di aver ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio ed inganna la stanchezza de' lettori coi suoi periodici riposi, non tanto affollati, che

Digitized by Google

l'uniformità ne rincresca, nè così fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi, che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Grave danno poi ed alla nazione ed alle Italiane lettere sarebbe stato, se, come sappiamo dal Pigna *Romanzi lib. II.* l'Ariosto si fosse arreso al consiglio del Bembo, che tentò distoglierlo dal comporre il suo poema in volgare ed indurlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto. « Io piuttosto, così per felice nostra avventura, rispose l'Ariosto all'amico, voglio esser uno de' primi tra gli scrittori Toscani, che appena tra' latini il secondo ».

Non si arrese al consiglio del Bembo di scriverlo in latino.

Nè sarà fuori di proposito qui l'avvertire, circa ciò che risguarda i vocaboli e le proprietà dell'Italiana favella usata dall'Ariosto nel tessere il suo poema, alcune falsità proferite dal Fornari nella citata vita, e supposte pur anche dal Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Cammillo Pellegrino.* Scrisse il primo che l'Ariosto in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci; e che questi vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la Tosca favella,* fu solo egli stesso che lo riferì come opinione d' *alcuni*: suppose il secondo che non *sei mesi,* ma *parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio.* Il Barotti nelle sue già citate riflessioni trova inverisimile per molte sue ragioni, e specialmente pel continuo servigio, in cui si trovava l'Ariosto, del Cardinal d'Este, un così lungo soggiorno in Firenze, quand'anche non fosse stato che di *sei mesi,*

Se l' Ariosto soggiornasse in Firenze per impararne la proprietà della lingua.

Digitized by Google

nè sa persuadersi come mai essendo bastata a moltissimi, come l'Ariosto, non Toscani la lettura e lo studio de' migliori autori per imparare le proprietà e la purezza della lingua, fosse poi necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze a Lodovico, che versatissimo era ne' primarj scrittori e poeti Toscani, e principalmente in Dante e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso che fece nelle sue poesie.

D'onde l'Ariosto trasse l'argomento del suo *Furioso*.

Ma d' onde l'Ariosto trasse l'argomento del suo *Orlando Furioso*? Le imprese di Carlomagno e de' Paladini che ne seguivano l'esercito occupavano, siccome abbiam già veduto, i poeti di quell'epoca. L'Ariosto si rivolse anch' egli, siccome ci lasciò scritto il Pigna, ai nostri romanzi, tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo *Innamoramento* una bellissima orditura avea; sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl'Italiani uomini; essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi e stabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria incominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe ».

Perchè seguisse l' *Orlando* del Bojardo.

Se vuolsi credere al Fornari « incitato dai prieghi di molti signori si accinse l'Ariosto a sì lodevole impresa ». Altri, e senza fondamento asseriscono che gli fosse imposto di seguire l'*Orlando Innamorato* del Bojardo dalla donna da lui amata, altri dal Duca Alfonso d'Este, ed altri, contra ogni verisimiglianza, dal di lui fratello Ippolito; poichè si sa che questo Cardinale atto al governo dello Stato,

Digitized by Google

e prode eziandio nel trattare la spada, ma d'animo non eccelso, e per nulla mosso dall'amore di quella immortal vita cui largiscon le Muse, più da cortigiano che da poeta servendosi di Lodovico, in continue spedizioni ed in viaggi lo teneva occupato. Anzi vuolsi ben anche da molti scrittori che quando l'Ariosto gli offrì il suo *Orlando*, Ippolito, scorrendolo alquanto, l'interrogasse o per disprezzo o per giuoco, ove avesse trovate tante *coglionerie*. Un tal complimento non dovette certamente troppo garbar a un poeta che di sì gran fatica sperava pure qualche non picciola ricompensa, e che pensava che i lunghi suoi studj non meritassero poi d'essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Per una mera immaginazione del Ruscelli devesi pur tenere ciò ch'egli disse nelle sue *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso* (1), che movessero Lodovico a seguire il lavoro del Bojardo le troppe lodi che venivano date a Niccolò degli Agostini, il quale aggiunse quegli altri tre libri alle istorie ordite dal Bojardo, e rimaste imperfette. Vuolsi che avendo alcuni lodato assai l'Agostini, e ben anche affermato che il Bojardo stesso non avrebbe per avventura potuto finir tutte quelle cose sue proprie meglio di quello che fatto aveva il continuatore, Messer Lodovico entrasse in pensiero di far prova, quanto si potessero seguir meglio, e di quanto avanzare in quello stesso soggetto e il Bojardo e l'Agostini. Ma e perchè avrebbero dovuto tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar

(1) *Pag.* 602, *Ediz.* Valgrisiana, 1580.

Digitized by Google

cosa meritevole di molti encomj quella poco stimabile continuazione? E da chi mai crederassi l'Ariosto un uomo così debole da invidiare all'altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca e ridicola? Ma, quand'altra ragion non ci fosse, il solo sapere che l'Agostini stampò la prima volta nel 1506 il primo libro della sua *Continuazione*, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (1), e che l'Ariosto all'incontro avea cominciato il suo poema nel 1505, ciò solo, ripetiamo, basterebbe a provare falsissima l'asserzione del Ruscelli. Si può altresì tenere per un equivoco del Minturnò nella sua poetica, ripetuto poi dal Pellegrino nel *Dialogo dell'Epica Poesia*, che il Bembo procurasse dissuadere l'Ariosto da quel romanzo, e lo consigliasse a un epico poema; poichè come s'è detto poco prima, il Bembo tentò dissuaderlo non già dal romanzo, ma dal comporlo in Italiano.

In qual maniera lo seguisse.

Avendo dunque il Bojardo, secondo il Gravina, ad esempio dei primi favoleggiatori prodotto a pubblica scena in opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia, ed essendosi l'Ariosto proposto di dare alla lingua nostra un poema, sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più lungo e più sublime volo, e conducendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche come private.

(1) *Zeno* Annot. all'Eloq. *del Font. tom. I. cl. 3 cap. 4.*

Digitized by Google

Non volle però Lodovico dar nome al suo poema che espressamente lo facesse conoscere o tenere per seguace, o attaccato con quello del Bojardo sì fattamente, che fosse parte o come coda dell'*Orlando Innamorato*, siccome avea creduto di fare l'Agostini, ma sì bene volle che il suo poema fosse stimato diverso da quello, e come un altro, o un secondo. Nè parendogli all'incontro, che si dovesse in tutto mostrare di voler fuggire nel nome colui che veramente seguiva con gli effetti, trovò quel bellissimo modo che ha tenuto; cioè di seguir le istorie non finite dal Bojardo, senza che egli mostrasse di finirne l'ordítura. Per questa ragione ei diede altro titolo al libro suo. Il Bojardo cominciando dalla prima origine dell'amore d'Orlando chiamò il suo poema *Innamoramento*; l'Ariosto che aveva trovato Orlando di già innamoratissimo e in disposizione atta a divenir forsennato, lo chiamò *Furioso*. Aggiugneremo a ciò che, per essere già il libro del Bojardo in grandissimo conto in tutta Italia, l'Ariosto si tenne sicurissimo che avendo il detto libro oscurato affatto il nome d'ogni altro scrittor di romanzi fino a' tempi suoi, non si sarebbe potuto equivocare intorno al conoscere quai guerre, quai fatti e da che autore descritti l'Ariosto seguitasse con questo suo poema. E pur tuttavia egli con bellissima maniera lo venne come a spiegare così nella proposizione della prima stanza, come ancora nei primi versi della narrazione nella quinta.

Dopo ciò che abbiamo ora detto non sarà fuori di proposito il ricordare a chi desidera di ben intendere le cose che nel *Furioso* si tro-

Digitized by Google

vano, di legger prima il detto libro dell'*Innamoramento* d'Orlando seguito dall'Ariosto nel suo poema in quanto alle istorie delle cose incominciate. Anzi a nostro giudizio dovrebbe parimente servir non poco all'intendimento del *Furioso* l'aver letto i *Reali di Francia* ed altri romanzi che lo precedettero, e che ebbero per fondamento di verità le origini de' Franchi. Fu scritto che l'Ariosto per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj romanzi Spagnuoli e Francesi; e l'eruditissimo Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all' Eloquenza Italiana del Fontanini* (1), per provare il molto studio dell'Ariosto sopra i romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que'libri, e che *introdusse nel suo gran poema.*

Convien leggere il *Bojardo* ecc. per intender meglio le istorie del *Furioso.*

« L'Ariosto, così egli, facendo impazzire il suo Orlando per amore di Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto, avvenutagli per amore della Regina Ginevra (2). L'invenzione del vaso posto a Rinaldo (*cant. XLIII.*), affinchè con esso facesse prova, beendone, della onestà di sua moglie, è tolto di peso da quel corno incantato d'avorio, che nel *Libro I. di Tristano* (*cap.* 65) era portato da una donzella alla Corte del Re Artù di Bretagna, acciocchè le maritate beendone anch'esse della loro castità e fede facessero sperimento. Ma 'l più considerabile dei furti dell'Ariosto, (*cant. XV. e XVI.*)

(1) *Cl.* 6. *c.* 7.

(2) *Vedremo in appresso nel parlare del romanzo di Lancilotto se l'asserzione dello Zeno sia ben appoggiata.*

Digitized by Google

è 'l mirabile e lungo episodio di Grifone con Origille e Martano corrispondente in quasi tutte le circostanze al racconto che fa Meliadusse (*Parte II. cap.* 75) d'una gran vergogna avvenutagli per la malizia di una falsa donzella, qual fu Origille, e per lo tradimento di un vil Cavaliere e da poco qual fu Martano.

Quanti anni occupasse a comporlo e quando lo pubblicasse per la prima volta.

Nel comporre un tale lavoro da dieci od undici anni al più faticò l'Ariosto, benchè le domestiche brighe e le pubbliche commessioni troppo di frequente lo distraessero dal dolce e solitario raccoglimento del poetare. Non picciolo errore fece dunque Giovambattista Giraldi ne' suoi *Discorsi de' Romanzi*, ove si lasciò sfuggir dalla penna, che l'Ariosto *più di trenta anni spendesse in comporre e correggere l'opera sua*; sproposito cui stranamente peggiorò l'autore in una copia di quel *Discorso* corretta e accresciuta di propria mano del Giraldi, e posseduta già dall'eruditissimo Dott. Giannandrea Barotti, nella quale disse che *più di trenta anni spendesse* l'Ariosto *in comporre, e molti e molti in correggere l'opera sua nel modo e nella forma che ora la leggiamo.* Se ciò fosse, avrebbe l'Ariosto intrapreso il suo poema, non già del 1505, siccome abbiamo già detto, ma prima nel 1502. Quando Lodovico credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo pubblicare colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l'universal sentimento, lo lasciò venire alla luce di soli 40 canti nel 1516 in Ferrara per Giovanni Mazzocco. Che due edizioni si facessero del *Furioso* ne' due anni 1515 e 1516, ed ambedue in Ferrara per

Digitized by Google

lo stesso stampatore, più d'uno scrittore l'ha detto e tenuto per fermo, e ci sembra che lo stesso Barotti fosse in dubbio se l'edizione del 1516 dovesse tenersi per la prima o per la seconda. Ma al tempo del Barotti avevansi notizie poco esatte circa le principali edizioni di questo poema: ora sappiamo che l'edizione dell'anno 1515 è stata supposta sul fondamento del Privilegio Veneto dell'anno 1515; e che quella del 1516 è indubitatamente la prima.

Il *Furioso* fu con grandissima festa dall'Italia ricevuto: quindi Lodovico nel 1521 ne pubblicò la seconda edizione eseguita parimente in Ferrara per Gio. Batt. della Pigna Milanese, adì XIII Febbrajo: sono istruttive e curiose le variazioni ed i cangiamenti che l'Ariosto vi fece, ma in queste due edizioni, e nelle altre undici o dodici (e non cinque, come scrisse il Baruffaldi, e come vedremo nel seguente catalogo delle edizioni) susseguenti fattesi in Milano ed in Venezia prima dell'anno 1532 il poema è diviso in soli canti XL. Non si rimase però l'Ariosto dal rivederlo e dal correggerlo, approfittando ben anche del consiglio degli amici, nelle nuove edizioni che con molte giunte e correzioni se ne fecero negli anni seguenti: ma non contento Lodovico di quanto fatto avea in addietro, raccolti nuovamente i pareri de' più eccellenti ingegni del suo tempo, dopo infinite altre mutazioni ed emendazioni, lo pose per l'ultima volta lui vivente alla luce in Ferrara nel 1532, accresciuto di sei canti, essendone Francesco Rosso da Valenza lo stampatore. Ecco quanto riferisce il Giraldi nelle aggiunte MSS. alla citata

Nuove edizioni, e l'ultima, lui vivente, del 1532.

Digitized by Google

copia de' suoi *Discorsi*, posseduta dal Barotti. « Prima egli (l'Ariosto) vide e rivide il poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch'egli non vi fosse intorno e con la penna e col pensiero; bisogna però da que' sedici anni levar per lo meno que' tre, che il poeta governò la Garfagnana, per testimonianza di lui stesso nella *Satira IV.* e *VI.* Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore Bembo, al Molza, al Navagero ed altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece dell' opera sua; perocch' egli due anni innanzi che desse l'opera alla stampa, la pose nella sala della sua casa, e la lasciò in balìa del giudizio di ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella città e fuori, a quelli si appigliò che migliori gli parvero ». Del savio consiglio dell'Ariosto di comunicare il suo poema *a diversi suoi amici dotti e fedeli* per avere il loro giudizio, ne fece testimonianza il Toscanella nelle *Bellezze del Furioso* (1), e tra que' diversi noverò Marcantonio Magno, al quale il poeta *diede a rivedere l' ultimo canto.* Nè sarà fuor di luogo di qui ricordare il costume dell'Ariosto di non contentarsi mai de' suoi versi: anche il Pigna nel II. e III. libro de' suoi *Romanzi* ce ne fece

(1) *C.* 46 *st. I.*

Digitized by Google

intesi, e non ne tacque le pruove. Corre opinione, che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la *stanza* 142 del *c. XVIII.* prima che si acquetasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima edizione, e che non trovò modo di alterarla nelle seguenti ristampe.

Corretto così ed accresciuto il *Furioso*, ne fu cominciata la stampa l'anno suddetto 1532 del mese di maggio, e fu finita non nel mese di settembre, come per isbaglio disse il sopraccitato Giraldi, ma il primo d'ottobre del medesimo anno, come si legge in fine del poema di questa edizione, che ha nel titolo: *dall'Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata.* È da avvertire che i sei nuovi canti che trovansi in essa aggiunti sono i *canti XXXIII. XXXVII. XXXIX. XLII. XLIV.* e *XLV.*, e che oltre a questi vi sono cambiamenti di parole ed aggiunte di ottave.

Qui noteremo che l'ultima carta di questa edizione non porta già l'*impresa dello stampatore*, come per errore trovasi generalmente accennato nelle Bibliografie, ma bensì quella dello stesso Ariosto, il quale volendo indicare la malignità de' suoi rivali e de' suoi detrattori, rappresentò in essa due vipere colle code in più giri attortigliate insieme (a esprimere forse la stretta lega de' suoi malevoli contro di lui), e in atto di vibrarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all'altra lo stesso col motto: *Dilexisti malitiam super benignitatem.* Affine poi di significare la poca gratitudine del

Digitized by Google

Cardinal d'Este al lungo suo servire, agli immortali suoi studj ed ai gravissimi corsi pericoli, avea egli immaginata l'Impresa dell'Alveare, da cui l'ingrato villano, per trarne il mele, discaccia l'api col fumo e col fuoco, e animata l'avea col motto: *Pro bono malum.* Questa impresa la donò al suo Rinaldo per una disgrazia simigliante alla sua nell'ultimo dei cinque canti *st.* 56, de' quali parleremo in appresso. In una delle medaglie dell'Ariosto forma questa medesima Impresa il rovescio; e il motto d'essa, spiegativo da per se solo della mente dell'autore, si trova riportato in fine a molte edizioni del *Furioso*, e specialmente in questa del 1532.

In qual conto debba tenersi l'edizione del 1532.

Ma dopo tanto studio e tante fatiche dall'Ariosto sostenute in questa ristampa, ha poi egli potuto riuscire a correggere ed abbellire il *Furioso* a sua voglia? E in qual conto dovrà da noi tenersi la suddetta edizione? Vediamo primieramente ciò che ne pensasse lo stesso poeta. Ognuno sa che Lodovico sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, essendo egli travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, e parte per volere de' suoi padroni, che distraendolo di continuo in viaggi, in legazioni e in governi, o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo poema. Ce ne fa fede una lettera di M. Galasso Ariosto, fratello di Lodovico, indirizzata a Pietro Bembo li 8 di luglio 1533 (1),

Che ne dissero lo stesso Ariosto, il Giraldi, il Barotti, il Baruffaldi ecc.

(1) *Vol. I. delle Lett. di diversi al Bembo.*

Digitized by Google

dalla quale raccogliesi che Lodovico, malgrado della sua assistenza alle correzioni di stampa dell'ultima edizione, se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo poema un'altra volta, *parendogli, com'era, d'essere stato mal servito in quest'ultima stampa, e assassinato.* Il Barotti pare che non presti intera fede al Giraldi per quanto egli dice relativamente all'assidua ed accurata correzione fatta dall'Ariosto al *Furioso.* E benchè il Giraldi fosse uomo di qualità e di dottrina, e *famigliare di stretta conversazione* di Lodovico, per quanto egli afferma nelle predette giunte manoscritte in que' suoi *Discorsi*; « pure, così il Barotti, non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l'edizione del 1532, la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all'Ariosto col voler che si passino per commessi e approvati da lui ». Anche il ch. Baruffaldi parlando di questa edizione (1) ci fa sapere che « gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dall'Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un'altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno 1533) gli fu impedito ». Ciò posto, noi potremmo senza timore asserire che maggiore autorità meritata sarebbesi la prima edizione *Valgrisiana* dedicata al Duca Alfonso d'Este eseguita nel 1556 per cura di Girolamo Ruscelli, se vero fosse quel che ci fa egli stesso sapere nelle mutazioni che

Edizione Ruscelliana.

(1) *Vita dell'Ariosto, pag.* 207.

Digitized by Google

stanno al fine della medesima, cioè, che Mess. Galasso Ariosto fratello di Lodovico gli mostrò un *Furioso* degli ultimi stampati in Ferrara, il quale era solamente legato in un cartone rozo, et non era tagliato in torcolo o ugguagliate le carte altramente per non restringere il margine, da potervi scrivere sopra. Et questo libro era per tutto notato et postillato di mano dell'autore stesso; dicendomi M. Galasso (come da me stesso io potei ancor riconoscere) che M. Lodovico era in animo di farlo ristampare ultimamente così tutto ricorretto et migliorato da lui medesimo ». Prima di parlare del merito di questa edizione *Ruscelliana*, crediamo necessario, il riferire l'avvertenza del dotto Giovannandrea Barotti nelle *Dichiarazioni all' Orlando Furioso pag.* 84 Ferrara 1773, che il Ruscelli cioè « si finse di proprio capriccio più mutamenti e correzioni, come trovo notate in alcune memorie di Giambattista Giraldi originali appresso di me ». Dopo un giudizio sì autorevole difficilmente si potrebbe seguire alla cieca quanto asserì il Ruscelli di aver trovato nelle correzioni di M. Lodovico. Ma supposta per un momento la verità del fatto riferito dal Ruscelli, qual uso mai potea egli fare delle preziose postille di quell'esemplare? E chi mai avrebbe potuto lusingarsi che un uomo di poco o nessun gusto e pedante come egli era, avesse saputo trarre quel profitto che se ne avrebbe oggidì, se veramente esistesse, come il Ruscelli asserì e se rinvenir si potesse un sì pregiato libro? E a chi non è nota l'insensata pedanteria di questo scrittore? Il Castelvetro suo contemporaneo l'aveva già amaramente dileg-

Digitized by Google

giata (1); e non ci ha critico che non sappia per prova, quanto sia poco da fidarsi di tutte le correzioni fatte dal Ruscelli agli Italiani Scrittori. Ma passiamo a vedere in che consistano e di qual peso siano le correzioni o avvertenze dal Ruscelli attribuite a M. Lodovico. Nella prefazione all'edizione del *Furioso de' Classici Italiani* 1812 si disse che « se badiamo alle correzioni che il Ruscelli disse di aver trovato in quell'esemplare, noi vediamo, che tenui sono le cose cangiatevi o segnatevi dall' autore in quanto all'ortografia ed alla lingua, come ognuno potrà accorgersi per le osservazioni fatte dal Ruscelli su di alcune voci, (ivi se ne riportano alcune). In quanto poi al soggetto, le mutazioni indicate dal Ruscelli consistono in alquante stanze cassate come disoneste, in linee tirate per lungo, in istelle poste nel margine a' luoghi troppo liberi, o forse da rivedersi, e nel cangiamento di alcuni versi ». A poche cose e di poca importanza ridurrebbonsi dunque le correzioni del Ruscelli attribuite all'Ariosto. Eppure l' edizione *Ruscelliana* contiene moltissimi cangiamenti sì di vocaboli o d' inflessione de'medesimi, che di modi e di sintassi; cose tutte che il Ruscelli non asserì tampoco di aver trovato fra le correzioni di Lodovico, e che capricciosamente poste in luogo delle sane lezioni dell'anno 1532, fanno un manifesto oltraggio al bello del poema non che al senso comune. Che se a quanto si è detto aggiugner vogliamo i gravi errori che vi

(1) *Opere varie critiche pag.* 106 *e seg. Milano o Berna* 1727.

Digitized by Google

lasciò sfuggire questo mal cauto editore, e che notati sono nel *Giornale de' Letterati, anno* 1710, ognuno potrà da se decidere del pregio di sì fatta edizione. Niente di meno noteremo qui, che questa edizione per le figure che l'adornano, è considerata fra le più pregiate. Sappiamo dal ch. signor Baruffaldi che l'Ariosto erasi servito dell'opera di Dosso Dossi celebre pittore Ferrarese per far disegnare le storie contenute in ciascun canto del suo *Furioso,* e che queste tavole furono terminate soltanto alcuni anni dopo la morte del poeta, e pubblicate per la prima volta in questa prima edizione *Valgrisiana.* Essendo dunque questa edizione del Ruscelli malamente riuscita per le molte suddette ragioni, nè essendoci più alcuna speranza che il supposto preziosissimo esemplare ricorretto dal medesimo Ariosto possa giammai per l'avvenire cadere nelle mani di alcuno che avesse per avventura maggior gusto e più sano criterio di quello che non aveva il detto editore, ne viene per giusta conseguenza che nessun' altra edizione, la quale si discosti dalla lezione del *Furioso* impresso nel 1532 e corretto dallo stesso autore, possa stare a fronte della medesima. Ne siamo assicurati ben anche dall'autorità di quell'eruditissimo uomo degno di somme lodi, e di memoria immortale, Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni all'Eloquenza Italiana del Fontanini,* il quale ci dice apertamente che tra le edizioni riconosciute migliori, la suddetta del 1532 merita il primo luogo. Ma e come potrebbesi ciò combinare con quelle lagnanze di Lodovico le quali giunsero fino al punto di chiamarsi *assassinato* dallo stampatore

Digitized by Google

perchè malamente eseguite aveva in quella ristampa le giudiziose sue correzioni? A noi sembra che il disgusto di lui riferir debbasi soltanto alla brutta carta, ai deformi caratteri ed agli errori di stampa, dachè egli stesso ne fu il correttore, siccome leggesi ben anche nel titolo della medesima edizione che fu *dall'Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata.* Pare dunque cosa affatto irragionevole il non attenerci a queste lezioni, ove non si conosca un manifesto errore di stampa o d'ortografia. E siccome noi non giudicheremo mai meritevoli di scusa tutti quegli editori che dopo la rara e ricercatissima edizione Aldina del 1545, l'ultima fra quelle che presentano il vero testo genuino dell'autore, quantunque imbrattato di non pochi errori, se ne discostarono con capricciosi cangiamenti; e siccome nè manco perdonare sapremo agli accademici della *Crusca* che nella compilazione del loro *Vocabolario* invece di servirsi dell'edizione del 1532, dicono di *aver adoperate varie delle migliori e più corrette edizioni e più frequentemente quella di Venezia* 1603, quantunque non manchi di grossolani errori; così noi non saremo mai per approvare la pedanteria di chi, tenendola quasi per vangelo, non solo non ardì fare il menomo, benchè ragionevole, cangiamento; ma si sforzò e si dicervellò onde farci gustare e tenere per articoli di fede quelle lezioni eziandio che contrarie sono al senso comune.

I cinque canti aggiunti dall'Ariosto al Furioso.

Nella succennata edizione Aldina del *Furioso* venne per la prima volta pubblicata con nuova numerazione di carte e con nuovo frontispizio la *Continuazione del Furioso* col titolo

Cinque canti d'un nuovo libro di M. Lodovico Ariosto, i quali seguono la materia del Furioso. Questa *Continuazione* fu da Virginio Ariosto figliuolo di Lodovico data ad Antonio Manuzio, che la pubblicò in questa edizione, mancante però di molte ottave nel secondo e nel terzo canto. La prima stanza del canto primo di questa *Continuazione* fu ommessa nelle posteriori ristampe. Nell'edizione di Venezia del 1551, ch'è la più bella di quante mai ne facesse il Giolito, trovansi i cinque canti aggiunti nella loro integrità. Crediamo però bene l'avvertire che in una sua edizione anteriore dell'anno 1549 aveva egli detto che i canti erano *corretti sopra l'originale*, e nell'edizione presente, 1551, gli stessi diconsi *ricorretti*. Ma in qual tempo intraprese l'Ariosto questo nuovo poema coll'abbozzarne que' cinque canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati? Qual fine egli ebbe nel comporli, e qual merito essi hanno posti a confronto col medesimo *Furioso*? Noi qui non faremo che esporre brevemente le diverse congetture arrecate dal Barotti, con aggiunte nelle *Dichiarazioni* a'medesimi nell'edizione di Venezia, Pitteri, 1741, ed ivi riprodotta dallo stesso stampatore, 1766: edizione assai pregevole e per l'emendazione del testo e per le accennate *Dichiarazioni*. Le congetture del Barotti si restringono dunque a questo, d'essere lui persuaso, che allora, o poco di poi li componesse, ch'ebbe dato fine al *Furioso*, e fattane la prima stampa. La poco esatta ortografia e la lingua non sempre pura (difetti che non si trovano nella ristampa del 1532) sono presso a poco le stesse e nel *Furioso* di

In qual tempo e a qual fine li compose, e qual merito essi abbiano.

Digitized by Google

prima edizione, e ne' cinque canti: o per lo meno è da tenersi per fermo, che li componesse prima che meditasse o compiesse le giunte, colle quali accrebbe di sei canti il poema, come comparve nell'edizione del treutadue; mercecchè in esse non pochi passi s'incontrano diversamente da quelli che spiegò nei cinque canti, per esempio: nel poema compito, Ruggiero è fatto Re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici del Re Carlo, e nemici dell'Imperador Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega e amicizia. Ne' cinque canti per l'opposito Ruggiero vi fa figura di semplice Cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e la moglie sua Bradamante tanto non è Regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d'Arli e di Marsilia: Costantino ha in odio Carlo, e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari, come sudditi suoi. Ma ad altro passando, dal Pigna nel libro II. de' *Romanzi*, fu scritto, che giudicarono alcuni, che que' cinque canti « sarebbono stati sparsi *dal Poeta* qua e là per varj luoghi del suo Orlando; il che egli non disse giammai: anzi per contrario lasciossi intendere, che di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per se ». Anche il Barotti fu di quest'ultimo parere nelle suddette *Dichiarazioni* al *c. I. st.* 1 *v.* 1. Il Giraldi nondimeno nel suo *Discorso dei Poemi Romanzi*, e ne' cambiamenti che vi fece, e che il Barotti conservava appresso di se originali, disse tutto il contrario, e le sue parole sono queste. « E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l'Ariosto), che i cinque canti, ch'egli aveva

Digitized by Google

nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all'opera sua, se altra volta egli l'avesse fatta ristampare, non per continuazione dell'opera, nè per far nuovo poema, ma per trapporli (se morte non vi si fosse trapposta) nell'opera, ove meglio a lui fosse paruto, come veggiamo, ch'egli trappose molte cose e canti intieri nella seconda edizione, che nella prima non erano: e ciò voleva egli fare perchè l'altra nova edizione non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l'opera divenisse più grata per la novità ch'ella avrebbe portato con essa lei ec. » Chi di questi due competitori ha ragione? Il Giraldi fece la giunta che abbiamo trascritta, dopo veduto il *Trattato* del Pigna, e ben si conosce, che mirò a contraddirgli; e per ciò non sappiamo dire qual fede si meriti. Qualunque essa sia, non possiamo persuaderci di quanto egli disse su questo punto; poichè la materia de' cinque canti è una storia ben lunga tutta insieme connessa e continuata, e non poteva (come accaduta dopo la guerra d'Agramante) *trapporsi* nel *Furioso* se non ponendola in bocca a un profeta: nè persuaderci possiamo, che per questa via l'*opera fosse divenuta più grata*. Ognuno sa che questi cinque canti aggiunti per continuazione del *Furioso*, sono di molto ad esso inferiori.

Elogj del *Furioso*.

Ma se altro dell'Ariosto non avessimo che l'*Orlando Furioso*, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Magnifico, ricco, mirabile nell'inventare, nel disporre, nel dipignere; eccellente sì nel sublime che nel festevole; signore del verso in tutte le sue dif-

Digitized by Google

ferenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze; ha mostrato l'Ariosto a qual estremo di altezza possa l'umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l'Europa il vero culto degli studj gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton coglieva eletti fiori pel suo *Paradiso*, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de' suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte le età, tradotto in tutte le lingue, e anche in più dialetti Italiani, stampato in tutte le forme, illustrato con comenti, lezioni, spiegazioni, allegorie ecc, argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all'intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori (1).

Che ne disse Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso in una lettera che nel 1559 scrisse al Varchi così ci descrive l'altissima stima in cui a' suoi tempi era tenuto il *Furioso*. « Non è dotto, così egli, nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo

(1) *V. anche l'*Elogio *di Lodovico Ariosto per Angelo Fabroni, celebre istoriografo Toscano, morto in Pisa il 22 settembre* 1803.

Digitized by Google

stancò peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minori? Non sentite voi tutto dì per le strade, per gli campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti *Furiosi* » (1). Tanta però a'giorni nostri è la stima pel *Furioso* ed in sì grande onore e venerazione è generalmente tenuto che il Baretti con poetica baldanza disse che non dovrebbe esser letto se non da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della patria per premio e ricompensa loro. Ma porgerebbero materia a molti volumi gli elogi che ne hanno sempre fatto tutti coloro che tengono qualche idea del buon gusto, se tutti riportare da noi si volessero.

Riprensori e nimici.

Egli è vero che non mancarono al *Furioso* riprensori e nimici: alcuni tratti dallo spirito di parte si lasciarono condurre a scriver in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione e intreccio di vicende ben ordinate; altri ne ripresero lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bichi soldato Sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo e correggerlo quanto alla lingua; altri

(1) *B. Tasso, Lettere, t. II. lett.* 165, *ed Comin.*

Digitized by Google

ne biasimarono i racconti inverisimili ed esagerati di troppo; altri, e con più ragione, ripresero le laidezze di cui aveva imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro, che scrissero contra l'*Orlando Furioso*, si può vedere presso il Conte Mazzuchelli; e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi che fu un de' primi a parlarne con biasimo (1). Noi risponderemo ad alcune delle principali imputazioni fatte all'Ariosto colle parole di un ch. moderno scrittore (2).

Imputazioni fatte all'Ariosto.

Non si può negare che molti gravi critici, dal Castelvetro sino al Blair, hanno dinegato al poema del *Furioso* il titolo di epico. Tornerebbe qui veramente in acconcio esclamare: se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il *Furioso*, ove si canta il disfacimento della Lega de' Saraceni contro a' Cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo, nè di luogo, ma l'azione, vuol esser una. Ed appunto una è nel *Furioso* l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto, come Omero nell'Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl'infedeli hanno rotto la gente battezzata, ai piedi de' Pirenei. Allo sbaraglio ed all'esterminio dei Mori, ch'è il certo fine della favola, s'indi-

(1) *Sferza degli Scritt. pag.* 21.

(2) *Davide Bertolotti nella vita di L. Ariosto Padova Tip. Bettoni* 1812 *ecc.*

Digitized by Google

rizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale, termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de' nemici del nome Cristiano.

Singolarmente copiosi, a dir vero, sono gli episodj che nel *Furioso* s'incontrano. Al qual proposito calza bene il riferire ciò che l'Inglese Harrington ingegnosamente ha notato. « Piacevoli ed utili, ei dice, riescono le fermate al lettore. Ad uomo che per ameno e lungo viale passeggi, come porge diletto il rinvenir quinci e quindi un sedile ove con dolcezza posare. Ma se d'intorno a quel sedile sorgano piante che non solo gli sieno d'ombra cortesi, ma saporite gli offrano e salutevoli frutta, come in conto di picciol paradiso non terrassi egli quel loco? Non altramente delle moralità e delle digressioni dell'Ariosto addiviene, le quali tratto tratto nella sua grand'opera bellamente emergendo, profitto e soavità ne recano a un tempo stesso ».

Imputato pur venne l'Ariosto di usar troppo spesso il riso, di fermarsi in leggerezze, e di talvolta perdere, vinto dalla materia, la grandezza affatto e la nobiltà dello stile. Ma perchè all'epico, risponde il Crescimbeni, sia prescritto imitare illustre azione, non ne segue per necessaria conseguenza che l'idea signoreggiante della locuzione debba essere la sublime. E meglio assai il Gravina: « Non potevano, dice, nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi particolarmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili, acciocchè di ciascun

Digitized by Google

genere la passione e il costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba secondo la bellezza o la deformità delle cose descritte ». E qui è d'uopo l'avvertire che con troppo grette norme misurata venne il più sovente la ragion poetica del *Furioso*, Omero nell'Iliade la vita pubblica dipinse, e nell'Odissea la privata. L'Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

Conchiuderemo dunque coll'eruditissimo Girolamo Tiraboschi (1) che dopo tutte le critiche l'*Orlando Furioso* è sempre stato e sarà sempre considerato come il migliore tra' romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all'*Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti e sì varj pregi che vi ammiriamo.

Laidezze nel *Furioso*.

Non termineremo quest'articolo senza dir qualche parola intorno alle laidezze di cui imbrattò il suo poema: noi ben lontani dal giustificare un tale difetto, diremo soltanto che lo rendono almeno scusabile appresso il giudizio degli uomini. L'Ariosto « in molti luoghi delle sue poesie, così il Barotti (2), si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli dice, e non anzi (come a me pare) avesse

(1) *Storia della Letteratura Ital. vol. XII. pag.* 1826 *Ediz. de' Classici Ital.*

(2) *Vita di Lod. Ariosto*

Digitized by Google

detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie, l'universal genio e libertà del suo secolo portava così. È proprio, dirò così, un peccato, che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no, come non è scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei ».

Più che l'Ariosto si condanna il cattivo costume del suo tempo.

Ciò non pertanto noi non intendiamo d'assolver l'Ariosto da siffatta licenza. Ma pure più che l'Ariosto, se ne debbe condannare il cattivo costume, che allora correva, imperciocchè chi risguarderà le scritture di que'tempi, sarà costretto confessare, che affatto sciolto era il freno del dire, e che forse l'Ariosto nel suo *Furioso* è uno de' più modesti e moderati scrittori di quel tempo.

Che poco scrupolo in que'tempi si facesse di tante licenze, prove ne siano i privilegj conceduti all'Ariosto dal Re di Francia, dai Veneziani, da' Fiorentini, da'Genovesi e da altre Potenze, e specialmente il *Breve* di Leon X. (1) messo nel principio delle prime edizioni di Ferrara scritte dal Bembo in nome del Papa a' 20 di giugno del 1515, e l'altro di Papa Clemente VII. posto all'edizione Ferrarese del 1532, e scritto da Palladio Blossio, Segretario allora di *Brevi*, con data del XXXI. di gen-

(1) *Un' altra prova n' abbiamo nello stesso Leone X. che dilettavasi non poco all' udir poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a commedie, nelle quali il buon costume non era molto rispettato.*

Digitized by Google

najo 1532 anno nono del Pontificato di esso Clemente, il quale concede all'Ariosto la privativa della stampa e la facoltà di dar fuori il suo *Orlando Furioso*, acciocchè, *jamdiu editum, et impressorum vitio mendosum*, esso Messer Lodovico abbia facoltà di nuovamente *imprimere*, *corrigere*, e ciò che è più *supplere*, *et in melius reformare*. Egli è vero che Monsignor Fontanini (1) crede necessario l'avvertire « *contra la malignità di qualche eretico*, che il *diploma* di Leon X. non fu dato sopra tutti i canti XLVI., quali ora si trovano, e che l'Ariosto gli accrebbe sino a tal numero dopo ottenuto il *diploma*, essendo le prime edizioni di soli canti XL., e che gli altri sei canti, composti dappoi *con poco scrupolo*, furono da lui, come tanti *episodj*, destramente qua e là collocati per entro i medesimi canti XL. ecc. ». Il Fontanini però vorrebbe qui darci ad intendere che l'Ariosto finchè del suo *Orlando* non pubblicò che i primi quaranta canti muniti del *diploma* di Leon X., la *malignità di qualche eretico* non aveva dove attaccarlo; ma dappoichè *con poco scrupolo* sparse qua e là certi *episodj*, la cosa mutò aspetto, e il *diploma* di Leon X. nulla può giovare all'Ariosto, nè punto difenderlo *dalla malignità di qualche eretico*. Il Fontanini vuol dunque farci credere che soltanto in questi *episodj* aggiunti sia nascosto il mortale veleno, e che questi non abbiano Papale *diploma* che valer possa a loro difesa. Ma e perchè mai il Fontanini tanto diligente in mentovare i privilegj conceduti dalle altre Potenze all'edizione

(1) *Eloq. Ital. t. I. pag.* 262.

Digitized by Google

Ferrarese del 1532, non vede in essa il *diploma* di Papa Clemente VII. o vedendolo il dissimula e'l tace? Eccone la ragione. Il Fontanini volendo mettere in sospetto di mala fede e fors'anche di peggio, il poema del *Furioso* munito del *diploma* di Leon X., dice che quel privilegio non fu conceduto all'Ariosto se non per li soli canti XL., e non per li sei che posteriormente furono da lui composti *con poco scrupolo*, colle quali parole dà a credere che i canti sei posteriormente aggiunti, sien quegli appunto, che contengono a parer di lui, gli *episodj* più licenziosi, e le espressioni più libere e men gastigate e di mal esempio che nel poema destramente qua e là collocate s'incontrano. Ma perchè mai il Fontanini, prima di formar questa accusa, non si accertò se cotesti *episodj* sieno veramente di quel brutto aspetto che vagliano a rendere il poeta colpevole di essersi abusato del *diploma* anteriormente ottenuto? Nel fine dell'edizione in quarto di tutti i canti XLVI. del *Furioso*, fatta in Torino per Martino Cravoto nel 1536 si legge un *Breve metodo di trovar tutti i luoghi aggiunti dall'Ariosto per annotazione di numero di canti e di carte* con altre distinzioni, che facilitano il conoscimento di tali luoghi *aggiunti o mutati*. In altra edizione di Venezia anche *Marco Guazzo* praticò simile diligenza, onde si potesse da chi che sia, e poteasi anche dal Fontanini ravvisar chiaramente tutto quello che all'Ariosto era piaciuto di *accrescere e di variare* nell'edizione Ferrarese del 1532. Con tal riscontro ognuno, e'l Fontanini ancora poteva rimaner persuaso e convinto che gli *episodj* e le cose

Digitized by Google

aggiunte e mutate niente contengono di libero e d'immodesto, ma sono tutte cose *modestissime e nobilissime*, come afferma e dimostra il Barotti nella sua mirabil *Difesa*, ove ancora ce ne dà un esatto e fedele ristretto.

Controversia della preminenza fra il *Furioso* e la *Gerusalemme* del Tasso.

La famosa controversia della preminenza fra il *Furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso ha dato origine a molte letterarie contese. L'*Accademia della Crusca* stette e pugnò pel *Furioso*, e il Galilei si cruciava all'udir solo che porre si volesse a confronto il Tasso col divino suo Ariosto. Non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de'libri per quella quistione usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (1). Nulladimeno non vogliamo ommettere di dire che il celebre Galileo aveva a mente poco meno che tutto il poema dell'Ariosto, il quale fu sempre il suo autor favorito e celebrato sopra tutti gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi, ch'egli quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni; confermando ciò con due versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lui nuova bellezza.

Ma le osservazioni fatte dal Galileo intorno al poema di Lodovico non si sono mai vedute alle stampe, e forse più non esistono (2). Ma di

(1) *Tom. VI. pag.* 671 *ecc.*
(2) *V. Vita del Galilei scritta dal Viviani*

Digitized by Google

questo sovranissimo ingegno una lettera ci è rimasta stampata nella *Raccolta* del Bulison, scritta a Francesco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Vescovo di Pistoja, concernente il merito dell'Ariosto e del Tasso, nella quale dimostra, che dove questi poeti si toccano, all'Ariosto, siccome ognuno può per se facilmente scorgere, quasi sempre rimane il vantaggio.

Varj giudizj.

Il gran Metastasio però, al contrario dichiaravasi, benchè circospettamente, per la *Gerusalemme*. Ma assai giudizioso, circa tale quistione di preminenza e circa la propensione di Metastasio a favore del Tasso, è a nostro parere, il sentimento del chiarissimo Tiraboschi, sentimento degno veramente di quel grande ingegno e di quello assennato criterio ch'egli sempre dimostrò nella sua *Storia della Letteratura Italiana*. Quindi noi crederemo di fare grave mancanza se volessimo chiudere questo articolo, senza riportarlo per intero.

Si riporta il sentimento del Tiraboschi.

« Non così è decisa la controversia (1) della precedenza tra 'l Tasso e l'Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne; e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognuno ne giudichi come a lui sembra meglio. A me sembra primieramente che tra questi

ne' Fasti Consol. *dell'Accademia Fiorentina a car.* 427.

(1) *V. vol. XII. Ed. Cl. It. pag.* 1861.

Digitized by Google

due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'*Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d'Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di esser l'una all'altra paragonate. Ridicola perciò è l'accusa che da alcuni si dà all'Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli *episodj* coll'azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti; difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l'Ariosto, perciocchè non può dirsi a rigore che l'un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l'uno dell'altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame: la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del

Digitized by Google

racconto, l'eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che non senza ragione il Cardinal Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Il Tasso al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variar gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebbero degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appar-

Digitized by Google

tiene all'energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così, sono essi graziosi e per ogni parte contorniati e finiti. Ma quei dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni, sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarotti, un Rubens che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati e i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge; Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse Greche e Latine. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggior risalto a que' racconti ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà ch'ei non sia,

Digitized by Google

quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta; e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli: sa introdurre ne'suoi fiori versi e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell'eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de'più rari e dei più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla nojosa fatica che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avesser riposto nell'arte, men seguita avrebbon la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi che proprj son di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all'Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell'Ariosto. Io so che in questa mia opinione ho alcuni illustri e valorosi avversarj, e fra essi l'immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, che è alla stampa, al ch. signor Don Domenico Diodati giureconsulto Napoletano, dopo aver detto che

Digitized by Google

ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, aggiugne che avendo poi in età più matura e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Il parere di un tant'uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che uno prova in se stesso, e che nè per ragione, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono ch'io abbia sortito dalla natura, ma qual ch'esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso, perciocchè avendo detto dapprima che è troppo difficile il diffinir tal quistione, così conchiude. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine, di palesargli liberamente, quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema sento che pure alla fine m'inclinerebbe al Goffredo. Così egli con quella modestia che è propria de' più grand'uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a

Digitized by Google

scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse a qual de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto ».

Dopo aver parlato dell'*Orlando Furioso* appena si ha coraggio di rammentare altri poemi di tal natura che in questo medesimo secolo innondarono l'Italia. L'applauso con cui fu accolto il *Furioso* accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo, e forse alcuni si persuasero che le loro fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. La saggia ed imparziale posterità ha deciso contro di essi: ma pure lo scopo di questo nostro ragionamento si è di far menzione se non di tutti gli insipidi e mal tessuti romanzi, di quegli almeno che fra l'ignobil turba si sono alquanto distinti, o che devono essere ricordati almeno per compiere la storia di quegli eroi romanzeschi che appartengono alla favolosa genealogia di Carlomagno.

Poemi romanzeschi intorno le imprese d'Orlando la cui azione è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato*.

Se annoverare da noi si vogliono altri romanzi la cui azione è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato*, si rinviene, oltre l'Altobello e Re Trojano ed altri già sovraccennati, quello in ottava rima senza divisione di canti che ha per titolo: *Innamoramento di Meilone d'Anglante, et di Berta sorella del Re Carlomagno. Ancora il nascimento d'Orlando, et le*

Digitized by Google

Descese (cioè la genealogia) *de' Paladini di Franza* ecc. Impresso in Milano per Jo. Antonio da Borgo senz'anno. Per la migliore intelligenza sì di questo che de'seguenti romanzi gioverà il premettere che Milone d'Anglante in occasione di un festino tenuto nel real palazzo nel dì anniversario dell'Incoronazione di Carlomagno, avendo danzato con Berta sorella del detto Carlo, avvenne che amendue di scambievole amore fortemente s'accesero, per modo che Berta concepì di Milone e rimase gravida. Ciò inteso, mosse a grandissimo sdegno Re Carlo che fece i miseri amanti subitamente chiudere in separate prigioni. La destrezza però di Namo Duca di Baviera operò di tal guisa, che liberati dalla cattività poterono sposarsi; sebben tostamente furono con capitalissime pene sbanditi dal Re. Questi infelici sposi obbligati a pellegrinare, giunsero finalmente ad una grotta di Sutri in Italia, dove fermatisi, poichè stimarono d'esser quivi sicuri, in capo a due mesi Berta partorì il celebre Orlando. Milone quivi stanziò, finchè il suo Orlandino, già compiuti i cinque anni, poteva da se accattarsi mendicando il pane; e poi fece dalla moglie e dal figliuolo partenza onde cercarsi altrove miglior ventura. Orlandino, rimasto colla madre, cominciò nel suo esercizio di pitoccare a dar prove di spirito e di raro valore, e così continuando fin verso i dodici anni di sua età avvenne che Carlomagno, ito a Roma e scoperta la loro casa, perdonò a Milone e a Berta, restituendo ai medesimi le terre loro confiscate, cioè il Marchesato di Brava e la Contea d'Anglante, di-

Digitized by Google

chiarò il giovinetto Orlando suo figliuolo adottivo, che dal Papa poi venne fatto Gonfaloniер della Chiesa e Senatore di Roma. Molte sono le imprese compiute poscia da questo eroe, onde ne sono pieni i romanzi. Dopo il detto poema romanzesco annoveransi *l' Orlandino per Limerno Pitocco da Mantova composto*; e *le prime Imprese del Conte Orlando di Lodovico Dolce*: ed il *libro chiamato Aspramonte, nel qual si contiene molte battaglie, massimamente de lo advenimento d' Orlando, et de molti altri Reali di Francia ecc.*

L' *Orlandino* di Teofilo Folengo.

L'autore dell'*Orlandino* è il celebre Teofilo Folengo noto sotto il nome di Merlino Coccajo. Ei nacque in Cipada villa presso il lago di Mantova nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo, e dopo di aver dato ne' primi anni non pochi indizj di vivacissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'*ordine di S. Benedetto* prendendo il nome di Teofilo, ma dopo passati alcuni anni si perdette nell'amor di una tal Girolama Dieda, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il chiostro andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 circa fino al 1526, nel qual tempo prese a scrivere le sue *Maccaroniche* che ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch'egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo, il che pur dee dirsi dell' *Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato sotto il nome di *Limerno*, il quale altro non è che l'anagramma di *Merlino*, del quale aggiunto pia-

Digitized by Google

cque a lui di valersi, perchè *contra i suoi malevoli vi dà bastonate da cieco* (1). Questo poema burlesco pieno a giudizio del Tiraboschi di piacevoli fantasie e di poetica vivacità; ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato, è distinto in VIII. canti detti dall'autore *Capitoli*. Non si aspettò a pubblicare l'*Orlandino* del Folengo sei anni dopo la sua morte, come sarebbe avvenuto, se la prima edizione di esso fosse quella del 1550, siccome asserì il Fontanini: assai prima ne corsero almeno cinque o sei, la prima delle quali si è quella di Venezia per Gio. Antonio (Niccolini) e fratelli da Sabbio 1526, in 8.° Avvertiremo che l'edizione di Rimino del 1527 è mancante di alcune stanze in fine del capitolo VII., e di quasi tutto il capitolo VIII., cioè di tutto il racconto che fa il poeta del finto Abate *Griffarosto* dato più alla crapula che al breviario. Dai versi impressi in fronte alla prima edizione si ricava che questo poema non gli costò più che tre mesi di studio, benchè a due li ristringa nel suo *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in Italiano ora in Latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione (2).

(1) *V. Font. colle nuove aggiunte. Ediz. di Parma, t. I. p.* 325.

(2) *V. la vita premessa alla bella edizione delle* Poesie Maccaroniche *fatta in Mantova nel* 1768 *e* 1771 *tessuta sulle esatte notizie raccolte*

Digitized by Google

Le *Prime Imprese d'Orlando* di Lodovico Dolce.

L'autore delle *Prime imprese d'Orlando*, ebbe un nome meno splendido del Bojardo e del Berni, ma pure fu uno scrittore ed un poeta non privo di merito: egli si provò in ogni genere di letteratura, ma non si segnalò in veruno. Lodovico *Dolce* nacque in Venezia circa l'anno 1508, e morì nel 1569, secondo Apostolo Zeno e secondo il Tiraboschi nel 1566. Fra le sue opere non si annoverano meno di sei romanzi epici, più ragguardevoli pel numero e per la lunghezza che pel merito. L'autore fu più felice nel quinto poema in cui prese per eroe quel medesimo Orlando, che lo era stato di tanti altri; ma scelse un'epoca che per poco era ancora relegata nei romanzi in prosa, e che la poesia faceta avea sola fino allora fatto prova di trattare, ed è l'epoca della sua nascita, dell'infanzia e delle prime geste. Il poema è composto di XXV. canti in ottava rima, e la prima edizione venne alla luce in Venezia per il Giolito nel 1572 in 4.° Invoca il *Dolce* l'autorità del supposto Turpino, che è ad un tempo uno de' suoi personaggi ed il preteso autore della sua istoria (1). La narrazione è chiara ed assai animata, la locuzione mediocre ma naturale, i caratteri bastantemente sostenuti. Alcuni *episodj* sparsi nell'azione, i quali non mancano d'interesse, e la varietà degli avvenimenti, fanno che non si legge senza diletto questo poema necessario a compiere le avventure e la vita del famoso

dall'eruditiss. Mons. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Chioggia e poi di Ceneda.

(1) *V. canto X. st. 48.*

Digitized by Google

Conte d'Anglante. Il *Dolce* lo scrisse per avventura con minor fretta e più accuratamente degli altri suoi poemi.

S'ignora l'autore dell'altro romanzo epico intitolato *Aspramonte*, pubblicato per la prima volta in Firenze nel 1504, in 4.° Questo poema che consiste in canti XXIII. in ottava rima è intitolato *Aspramonte* perchè tratta le imprese che fecero in detto luogo Carlomagno, Milon d'Anglante, Amone di Dordona, Gualtiero di Molione, Re Salomone, Namo di Baviera, Amone di Bordella e Duodo suoi fratelli, Orlando ed altri Paladini contra i Saraceni, quando Guarnieri Re di Cartagine, e poi Agolante, Almonte, Trojano, Galiciella ed altri vennero ad assalir Roma e poscia la Francia con un poderoso esercito per vendicare la morte di Braibante loro Re. Il poeta mostra a quando a quando dello spirito, lo stile, comecchè molto al disotto di quello dell'Ariosto, porta l'impronta del medesimo tempo, nè si leggono senza interesse e diletto alcuni dei ventitrè canti del suo poema. L'autore non sarebbe indegno d'essere conosciuto: il Ridolfi l'attribuì a Gio. Mario Verdizotti, ma gli anni dell'edizione di tal epico romanzo fanno vedere l'inganno del detto scrittore, quando due di questo medesimo nome e cognome non si sieno in uno confusi, siccome ne dubitò il Quadrio appoggiato ad alcuni indizj (1). *Aspramonte.*

Il Quadrio rammenta altri poemi che alle imprese d'Orlando principalmente s'aspettano, e fra questi indicheremo l'*Oronte Gigante*, il *Oronte Gigante.*

(1) *V. Quadrio: tom. IV. pag.* 551.

Digitized by Google

Falconetto delle Battaglie. *Falconetto* e l'*Antifior di Barosia*. Il primo che ha per autore un certo *Antonio Lenio Salentino* contiene le battaglie del Re di Persia e del Re di Scizia fatte per amore della figliuola del Re di Troja, essendo Capitano de' Persi Rinaldo e degli Sciti Orlando. Tale poema stampato in Venezia nel 1531 è diviso in tre libri, il primo de' quali contiene sedici canti in ottava rima; il secondo dodici e il terzo sei. Il libro chiamato *Falconetto delle Battaglie che lui fece coi Paladini in Francia e della sua morte*, stampato in Venezia per Giovanni Battista Sessa nel 1500, in 4.° è composto di soli quattro canti in ottava rima, ed ha per soggetto la guerra mossa dal Re di Barbaria contra i Cristiani ad istigazione di Gano il traditore, che voleva dare gli Stati di Carlomagno in mano a quel Re. Non bisogna confondere il predetto romanzo, come si fece da alcuni Bibliografi col seguente intitolato: *La vendetta di Falconetto* ossia *Libro de' mirandi fatti de' Paladini*, stampato per la prima volta in Milano per Giovanni de'Castiglioni nel 1512, in 4.°

Antifior di Barosia. L'*Antifior di Barosia* che tratta delle grandi battaglie d'Orlando e di Rinaldo, e come Orlando prese Re Carlo e tutti i Paladini, fu stampato in Venezia per Marchio Sessa nel 1535, in 4.° Esso è diviso in canti XLII. in ottava rima.

Altri poemi romanzeschi sopra le imprese di Orlando. Altri poeti ancora, come se non ci fosse mai stato nè un Bojardo nè un Ariosto, vollero trattare a loro talento un quasi uguale subbietto, e battendo la stessa via li presero a continuare e ad imitare, e questi formano una specie di scuola, ne' cui discepoli si scorge talvolta la maniera ed i colori del maestro, ma di cui

Digitized by Google

niuno può seguirlo da vicino. Sigismondo Paoluccio detto il *Filogenio* pretese continuar l'Ariosto collo scrivere un poema intitolato *La Continuazione di Orlando Furioso colla morte di Ruggiero* che pubblicò in Venezia nel 1543. Esso è diviso in canti LXIII. in ottava rima e scritto con uno stile incolto e rozzo. Lo stesso dir si può dell' *Orlando Bandito* picciolo poema in 4.° senz' altra nota, e dell' *Orlando Saggio* di un certo Giambattista Filauro, poema in XV. canti, che non uscì alla luce, ma che si conosce, avendone data notizia il Massonio nel suo *Dialogo dell' Origine dell' Aquila*. A questi aggiugneremo l' *Orlando* del signor Prevosto Don Ercole Oldoino; canti XXI. in ottava rima pubblicati in Venezia nel 1598, ed il poema composto di canti VIII. in ottava rima, di Giulio Cornelio Graziano intitolato *Di Orlando Santo; Vita e Morte con venti mila Cristiani uccisi in Roncisvalle ecc.* e stampato in Trivigi nel 1597.

Romanzi epici che hanno per argomento le imprese di altri guerrieri.

Un fratello ebbe Orlando che diede argomento allo *Strenuo Milite* Marco di Guazzi Mantovano di comporre un poema col titolo di *Belisardo Fratello del Conte Orlando* che venne pubblicato in Venezia nel 1525. Esso è diviso in tre libri contenente XXIX. canti, ma il suo autore il lasciò imperfetto. Ma prima di procedere avanti a riferire i romanzi ch' ebbero per argomento le imprese di altri guerrieri, è d' uopo dar qui luogo alla celebre donna che fu il martello d'amore di tutti i Paladini di Carlomagno, ma principalmente d' Orlando che per essa giunse a impazzire. Parliamo della famosa Angelica figliuola di Ga-

Digitized by Google

lafrone Gran Can del Catajo che esercitò anch'essa l'ingegno de' nostri romanzieri, e sopra la quale abbiamo alcuni poemi fra i quali distinguesi l'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini. Di esso ci diede alcune notizie il C. Mazzuchelli (1) le quali essendo fondate sulla sola testimonianza di Alessandro Zilioli, non sappiamo se debban credersi bastantemente sicure. Brusantino e Brugiantino trovasi indistintamente nominato dagli scrittori questo poeta che pe' suoi tempi stimato e celebre fioriva nel 1550: il Libanori (2) lo chiama « Cavaliere proveduto dalla natura di bellissimo spirito, d'un ingegno mirabile, e molto inclinato alla poesia ecc. ». Fu uno degli amici e adulatori del famoso Pietro Aretino: dopo di aver vagato per l'Italia si ritirò nella patria sua sotto la protezione di Ercole II. d'Este Duca di Ferrara dove morì circa il 1570. Del suo epico romanzo in ottava rima distinto in XXXVII. canti e dedicato al suddetto Duca, si hanno diversi giudizj dagli autori. « Qualche cosa meglio, così il Zilioli (3), si portò questo poeta nell'*Angelica Innamorata*, poema di riputazione appresso il volgo, usando quivi stile più grave e più cauto, ma con un principio terribile e gonfio, vizio comune di tutto il poema, che ne ha anche molti altri che così facilmente non si possono escusare, e vi frappose qualche dottrina, che imitando l'Ariosto, portò

Angelica Innamorata del Brusantini.

(1) *Tom. II. Part. IV. pag.* 2234.

(2) Ferrara d'Oro *part. III. pag.* 248.

(3) Istoria delle Vite de' Poeti Italiani *a cart.* 359.

Digitized by Google

con delicatezza non disprezzabile ». Di sentimento non affatto diverso è il Baruffaldi (1); ma non così n'ha giudicato il Libanori nel citato luogo, scrivendo che il detto poema « è ripieno di nuove ed ingegnosissime invenzioni tanto aggiustatamente descritte e con tanta dolcezza cantate che s'è mostrato grand'emulatore di Lodovico Areosti ecc. ». Il Tiraboschi si contentò distinguerlo fra l'ignobil turba di tanti altri siffatti poemi, e ci lasciò scritto « che comunque sia lungi della facilità ammirabile dell'Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura ».

Le lagrime d'Angelica dell'Aretino.

Al poema del Brusantino aggiugner possiamo *Le Lagrime d'Angelica* di M. Pietro Aretino che due canti d'uno stile universalmiente sforzato e duro ne pubblicò nel 1538 senz'altra nota. Noi ci guarderemo dall'annoverare qui fra i poemi che s'aggirano intorno le prodezze di questa bella Eroina *L'Angeleida d'Erasmo di Valvasone* pubblicata in Venezia nel 1590 in 4.° non essendo già un poema che abbia per argomento la favola romanzesca di Angelica introdotta nei loro *Orlandi* dal Bojardo, dall'Ariosto ecc. siccome ha creduto il de Percel che nella sua *Biblioteca de' Romanzi* (2) registrollo nel catalogo dei romanzi di Cavalleria appartenenti ai tempi di Carlomagno e de'suoi Paladini, mentre altro non è che un sacro poema ove si descrive in tre canti in ottava rima la battaglia degli Angeli contra Lucifero e i suoi seguaci.

(1) De Poetis Ferrar. *a cart.* 24.
(2) *V. tom. II. pag.* 190 *Amsterd.* 1734 *in* 12.

Digitized by Google

Sacripante Paladino di Lodovico Dolce.

Ci convien piuttosto far qui menzione di un valoroso Saraceno che fu egli pure dalla mentovata Angelica molto per amor travagliato, del famoso Sacripante Re di Circassia, fratello d'Olibrando che fece col suo valore strane prodezze spezialmente in Albracca contra Agricane, e che in fine venne ucciso da Mandricardo. Questi fu l'eroe di un imperfetto poema in X. canti in ottava rima scritti nella sua giovinezza da Lodovico *Dolce*, che se non ebbe il coraggio di condurlo a termine, non ebbe neppur quello di reprimerne il principio cui mise in luce col titolo di *Sacripante Paladino* in Venezia nel 1536.

Romanzi sulla Casa di Chiaramonte.

Passiamo ora ai romanzi che sì in prosa che in versi composti furono sulla casa di Chiaramonte famosa principalmente per quel Rinaldo di Montalbano, la cui spada, appellata *Fusberta*, fu il terrore degli Africani, ed il cui cavallo era nomato *Bajardo*; famoso Paladino che andò del pari con Orlando, e che confonder non si deve con Rinaldo d'Este del quale favellò Torquato Tasso nel suo poema. Di già ragionato abbiamo nel riportare i più antichi poemi romanzeschi del *Mambriano* di Francesco *Cieco* da Ferrara, e già da noi si fece menzione dell'antico romanzo in lingua Italiana sui quattro figliuoli d'Amone, e delle storie di Rinaldo di Montalbano e dei fratelli scritte dallo Istradino, e di quella di Malagigi d'Agramonte, tutte istorie già in antica favella Francese composte, e dalla Francese recate poi all'Italiana, e dall'Italiana ancora alla Francese, e che rimpastate e rifatte ora in una lingua ora in un'altra somministrarono argomento a molti nostri poemi romanzeschi.

Digitized by Google

Il Rinaldo di Torquato Tasso.

L'innamoramento di Rinaldo e le fatiche da lui sostenute per aver in matrimonio Clarice, ed altre prime sue imprese furono cantate da Torquato Tasso, che in età di soli 18 anni avea già pubblicato questo primo frutto de' suoi poetici studj dando alla luce il *Rinaldo* poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562 e da lui dedicato al Cardinale Luigi d'Este, opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale, che attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare.

Altri romanzi sulle Imprese di Rinaldo.

Ma sulle imprese di Rinaldo un più antico romanzo millanta la Francia intitolato *Regnaut de Montauban* composto da un certo Ugone di Villeneuve; poema per quanto dicesi dettato verso il 1200 e che conservasi MSS. nella Biblioteca del Re di Francia. Si crede che questo romanzo Francese sia stata la fonte donde le loro fole derivarono gli altri romanzieri che scrissero « come l'Imperador Carlomagno s'innamorasse per udito della Principessa Belisandra figliuola del Re Trafiomero; e come l'acquistasse per l'industria e opera di Don Rinaldo — delle grandi discordie e inimicizie tra Esso e l'Imperador Carlo per malvagi e falsi consigli del Conte Ganalone — come Rinaldo giugnesse per le sue Cavallerie ad essere Imperadore di Trabisonda. Tutte siffatte prodezze di Rinaldo scritte e tradotte dall'Italiano in Spagnuolo e dallo Spagnuolo in Italiano furono ridotte a poema da Francesco Tromba da Gualdo di Nocera che lo pubblicò per la prima volta in Venezia nel

Digitized by Google

La *Trabisonda* di Francesco Tromba.

1518 col titolo, *Trabisonda Historiada* nella quale si contengono nobilissime battaglie, con la vita e morte di Rinaldo. E quantunque questo poema abbia avuto non meno che la maggior parte di cotali antichi romanzi, quattro o cinque edizioni, è oggigiorno sepolto nell'oscurità insieme col suo autore, il quale non ebbe migliore fortuna col comporre sullo stesso Eroe un *Rinaldo Furioso* che venne impresso in Venezia nel 1542; poema lavorato ad imitazione dell' *Orlando Furioso* senza potergli toglier nulla delle sue qualità e del suo genio. Avvertiremo qui che un *Rinaldo Furioso* corre pure sotto il nome di Marco Cavallo Anconitano che fu buon poeta Latino e Volgare ed amico dell'Ariosto, poema stampato in Venezia nel 1526, edizione della quale parleremo più distintamente nella seguente Bibliografia. Lo stesso dir si deve di un altro poema in ottava rima diviso in cinque canti di Ettore Baldovinetti in Venezia nel 1528, per Niccolò d'Aristotile da Ferrara, e che ha per titolo *Rinaldo Appassionato, nel quale si contiene Battaglie d'Armi e d'Amore.*

Rinaldo Furioso.

Rinaldo Appassionato.

Dama Rovensa del Martello.

Alcune particolari imprese che ebbero con Rinaldo particolar relazione furono il soggetto di altri poemi romanzeschi. Una certa Dama Rovenza o Rovanza terribile gigantessa Africana, armata d'una mazza di ferro fu lo spavento ed il flagello de' Paladini di Carlomagno e del suo esercito sotto Cordova. Rinaldo trovò il modo di disfarsene, uccidendola con un colpo datole a tradimento alle spalle. Questa impresa fu il soggetto di un poema in XVI. canti in ottava rima che ha per titolo: *Libro chiamato*

Digitized by Google

Dama Rovenza del Martello ecc. stampato in Venezia per Alessandro Viano circa la metà del secolo XVI. Ignoto ne è il poeta che è pure autore di un altro poema romanzesco intitolato: *La gran Guerra e Rotta dello Scapigliato*, pubblicato in Firenze in 4.° senz'anno. Lo Scapigliato fu un Saracino che invaghito di Rosetta figliuola d'Almansoro Signor di tutta la Russia, la guadagnò in giostra sopra moltissimi concorrenti. Ma la bella Principessa prima di sposarlo domandò una grazia allo Scapigliato, e questa era ch'egli dovesse recarsi in Parigi, far prigionieri Orlando e Rinaldo e condurli incatenati ai suoi piedi. Il motivo che indusse Rosetta a far tale domanda viene indicato ne' seguenti versi:

La guerra e rotta dello Scapigliato.

Vo' che cavalchi da sera a mattina;
E troverai di Parigi la stanza;
E piglierai Orlando, e quel Rinaldo;
E qui mi menerai quel gran ribaldo,
Che diè morte a Gradasso mio cugino,
Ed a Rovenza mia carnal sorella,
L' uccise a tradimento il malandrino;
Che più di lui era gagliarda in sella ecc.

Lo Scapigliato, per entrare nel cuore della sua bella ubbidì, e con venti mila Saraceni e tre fieri giganti avuti da Almansoro s'inviò in Francia, dove avendo abbattuti moltissimi Paladini, finalmente restò morto da Rinaldo.

Passamonte e Fortunato ecc.

Un antico romanzo Francese in versi intitolato *Passamonte* venne pure in lingua Italiana e in ottava rima recato da un ignoto poeta il quale compose altresì un altro poema in-

Digitized by Google

XI. canti pubblicato in Venezia per Melchiore Sessa nel 1508, e contiene le imprese di un cotal *Fortunato figliuolo di Passamonte il quale fece vendetta di suo padre contra de' Maganzesi*, e le battaglie di Rinaldo, Bradiamonte e Fortunato; e un tradimento di Gano ecc. Fra i poemi spettanti singolarmente alle imprese di Rinaldo si fa menzione di un altro intitolato: *Rubion d'Anferna* o *Rubione d'Inferno grande*. Nimico dei Cristiani e di Bradamot, composto da un certo Jacopo di Piero di Jacopo di Simone Cavalcanti Fiorentino, poema che trovavasi originalmente presso il Bargiacchi in Firenze, nel fine del quale si leggeva ch'era stato terminato ai 27 di gennajo del 1521.

La Leandra di Durante da Gualdo.

Fra i gran fatti d'Arme e d'Amore di Rinaldo una bella Principessa chiamata Leandra, figliuola del gran Soldano di Babilonia erasi perdutamente innamorata di Rinaldo, ma non potendo la misera esserne ricambiata, si precipitò giù da un'alta torre. Un sì compassionevole avvenimento divenne il soggetto di un lungo e nojoso poema composto in sesta rima dal Maestro Pier Durante da Gualdo che lo pubblicò in Venezia per Giacomo da Lecco nel 1508 in 8.° col titolo: *Libro chiamato Leandra il qual tratta delle Battaglie e Gran Fatti delli Baroni di Francia*. Un altro romanzo, fra quelli spettanti a Rinaldo rammenteremo per ultimo che ha per argomento le strane avventure di un certo Costantino detto il *Selvaggio* figliuolo del Re Pantaliso che morì per mano d'Orlando in una battaglia di tre giorni. Non avea Selvaggio più di quindici anni quando perdè il padre; onde, avendo altri Re invaso i quattro regni, de' quali

Il *Selvaggio* di Giambattista Cortese.

Digitized by Google

era legittimo erede, accompagnossi egli con Don Rinaldo che gli fece avere in moglie la figliuola del Gran Cane; e con esso e senza esso fece poi grandissime imprese e divenne finalmente Gran Cane. Sopra questo eroe per tanto Giambattista Cortese da Bagnacavallo, che fioriva intorno al 1530, scrisse un poema in ottava rima che intitolò *Selvaggio* e fu pubblicato in Venezia nel 1535 in 4.°

Anche i fratelli di Rinaldo divennero il soggetto di altri poemi romanzeschi. Guiscardo che ne fu il primo, divenne l'eroe di un poema composto da Giulio Cortese Napolitano che l'intitolò *Guiscardo*, e che fu veduto MSS. da Scipione Ammirato il quale ne diede notizia negli *Alberi delle Famiglie Illustri d'Italia*. Sopra Ricciardetto, altro fratello di Rinaldo, abbiamo quattro canti composti da M. Gio. Pietro Civeri che li pubblicò in Venezia nel 1595 in 8.° col titolo di *Ricciardetto Innamorato;* e l'altro celebre poema di Niccolò Forteguerri che col titolo di *Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco venne alla luce colla data di Parigi nel 1738 in 4.°

Sorella di Rinaldo fu Bradamante chiamata or *La figliuola d'Amone*, or *La donna di Dordona o di Roccaforte*. Era stata già nutrita da Calitrefia madre d'Ippalca, la quale Ippalca le servì poi di donzella e di messaggiera a Ruggiero. Pervenuta in età da marito, era stata domandata da Costantino Imperator Greco per moglie di Leone suo figliuolo; ma ella volle piuttosto in consorte Ruggier di Risa o d'Erisa, del quale erasi invaghita e perciò le convenne sostener molte avventure. Questa

Digitized by Google

valorosa Eroina si distinse in molti combattimenti coi più prodi Cavalieri erranti, e portava per sua insegna lo scudo bianco e un pennoncello bianco in testa: il suo scudiero chiamavasi Sinibaldo. M. Secondo Tarentino compose su di essa cinque canti col titolo di *Bradamante Gelosa*, la cui prima edizione venne fatta in Venezia nel 1552, in 8.°

Bradamante Gelosa di M. Secondo Tarentino.

Ruggieri e suoi figliuoli.

Ruggiero fu il soggetto di altri poemi nei quali da oscuri poeti si cantarono le sue imprese, il suo pianto, la sua morte, la sua vendetta, ed anche le avventure di Ruggieretto suo figliuolo e le bizzarrie di sua sorella Marfisa. Prima però di passare alla descrizione degli indicati poemi premetteremo col Quadrio le seguenti notizie che crediamo opportune per la maggiore intelligenza de' medesimi: ciò che facciamo tanto più volentieri in quanto che furono ommesse dal Ginguené, il quale trattando dell' epopèja (1) d'Italia affastellò insieme molti poemi romanzeschi senza quella precisa distinzione di materia ch'è tanto necessaria all' ordine ed alla chiarezza di qualsiasi istoria.

Storia dei due gemelli *Marfisa* e *Ruggiero* terzo.

Figliuoli di Ruggiero, secondo di questo nome, furono la celebre *Marfisa* e *Ruggiero* il terzo, i quali fecero nell'esercito di Carlomagno maravigliose prodezze. Galaciella figliuola d'Agolante venuta col padre in Europa, e innamoratasi di Ruggiero secondo, risolvè di farsi Cristiana per unirsi con esso in matrimonio; per la qual cosa se ne fuggì dal padre.

(1) Storia della Letterat. Ital. *Part. II. cap. X.*

Digitized by Google

Beltramo cognato della medesima essendosi poscia invaghito di lei e desiderando di averla in moglie, tradì, onde giugnere ad ottenerne l'intento, il proprio fratello Ruggiero coll'aprire ai nemici le porte di Risa. Entrato in questa città Agolante e avuta in mano la fuggita figliuola, fecela porre sopra una barca senza governo, perchè in quella guisa l'infelice perisse. Ma la barca, portata dall'onde, andò ad appostarsi in Africa sopra le Sirti, dove dopo sei mesi Galaciella partorì in un solo parto Marfisa e Ruggiero; parto però difficile che la tolse di vita, Atlante del Monte di Carena, Negromante e Moro, sepolta la sventurata madre in quel monte alla meglio che potè, prese i due orfani pargoletti in sua cura e fecegli da una lionessa allattare. Divenuti poi grandi, un giorno Marfisa gli fu rubata da alcuni Arabi, e fu venduta al Re di Persia, che volendole toglier la virginità, fu dalla valorosa donzella ucciso. Ella s'impadronì poscia del regno di Persia; ma vaga di venture passò dai suoi paesi in Francia dove fece quelle infinite prodezze, che diedero argomento all'Aretino, al Cataneo ed al Dragoncino di comporre i seguenti romanzi.

Poemi Romanzeschi sulle imprese di Marfisa.

Pietro Aretino, il cui volubile ingegno si faceva a tentare ogni maniera di scritture diè mano ad un poema sulle avventure di Marfisa, i di cui primi canti furono pubblicati per la prima volta in 4.° senza alcuna data col titolo: *Al gran Marchese del Vasto Dui primi Canti di Marfisa del divino Pietro Aretino.* Uscì in appresso quest'opera colle giunte di un altro canto in Venezia nel 1537, e poscia più volte;

Digitized by Google

e sotto il nome di Partenio Etiro, anagramma di Pietro Aretino nel 1630. Il Danese Cataneo Veneziano, l'autor della *Teseide*, del *Pellegrinaggio di Rinaldo*, e di molte altre poesie, compose pure un poema sull'*Amor di Marfisa* che fu fatto stampare da Perseo suo figliuolo in Venezia nel 1562 in 4.° Questo poema ha *XXIV. canti*, ma ne avea quaranta: l'autore trovandosi in Roma, allorchè fu messa a sacco dall'esercito del Contestabile di Bourbon vi perdette gli altri sedici. Morì in Padova nel 1573. Torquato Tasso fe' l'encomio del poema del Cataneo nella lettera premessa al suo *Rinaldo* dell'edizione di Aldo, e lo loda soprattutto per essersi da lui seguite le regole insegnate da Aristotele (1). Ma, come osserva il Quadrio (2), forse il Tasso in età più matura, ne avrebbe altrimenti giudicato. Un terzo poema di *XIV. canti* in ottava rima sulla stessa donna fu composto da Giambattista Dragoncino da Fano che l'intitolò *Marfisa Bizzarra* pubblicato per la prima volta in Venezia nel 1531 e poscia ivi ed altrove, ed ora sepolto nell'obblivione. Ma proseguiamo la storia dei figliuoli di Ruggiero che somministrò altri argomenti ad altri poemi.

Continuazione della storia di Ruggiero terzo fratello di Marfisa.

Il ratto di Marfisa rendè più attento Atlante che si pose a custodire Ruggiero con più diligenza; e prevedendo ch'esso dovea morire per tradimento, fabbricò sul Pireneo un castello d'acciajo, ove il tratteneva fra le delizie. Ma

(1) *V. Opere di Torquato Tasso, Firenze, VI. vol. in f.° 1724, tom. II.*

(2) *Quadrio, tom. IV. p.* 575.

Digitized by Google

Ruggiero fu tratto altrove dal suo destino. Egli ebbe per moglie la celebre Bradamante figlia d'Amone, e ambedue diedero singolarissime prove di valore Ruggiero però, sette anni dopo la sua conversione alla fede Cristiana, fu tradito ed ucciso da que' di Maganza che ne occultarono gelosamente la morte: onde Bradamante andando in giro per cercarne conto, venne a partorire in Aceste, oggi Este; e quivi diè fondamento a quella chiarissima casa che d'Este ora è detta. La spada di Ruggiero, appellata *Balisarda*, era stata fabbricata dalla famosa Maga Fallerina nel giardino d'Organa, per dar morte ad Orlando. Il suo cavallo era chiamato *Frontino*, e *Frontallatte* era già detto quando apparteneva a Sacripante. Portava Ruggiero per insegna un'Aquila d'argento di due teste, che poi mutò in un Lioncorno, ond'era anche nominato *Il Cavalier del Lioncorno*.

Poemi Romanzeschi sul medesimo.

M. Panfilo de' Rinaldini da Siruolo, Anconitano, compose in *XLVI. canti* ch'egli intitolò *Ruggieretto figliuolo di Ruggiero Re di Bulgaria, con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue imprese, e con i generosi fatti di Orlando, di Rinaldo e d'altri Paladini ecc.* Venezia 1554 in 4.° Prima del Panfilo, Bartolommeo Horivolo avea già nel 1543 pubblicato in Venezia *Di Ruggiero, Canti quattro di Battaglia*, ed il celebre Tommaso Costo di Cosenza, medico, filosofo, matematico e lettor pubblico nello studio di Napoli pubblicò poscia nella detta città, 1582 in 4.° *Il Pianto di Ruggiero*. Una delle principali imprese di Ruggiero fu la morte ch'ei diede a Rodomonte Re d'Algieri e di Sarza, figliuolo d'Ulieno ed il terror del-

Digitized by Google

l'esercito di Carlomagno. Aveva questi il brando del Gigante Nembrotte dal quale era disceso per diritta linea, ma ciò non ostante rimase infine ucciso da Ruggiero in singolare tenzone, come nel *Furioso* si scrive. Noi diamo perciò qui luogo al romanzo pubblicato col titolo di *Due Canti de' Successi e delle Nozze di Rodomonte, dopo la repulsa ch'egli ebbe da Doralice:* questi due canti furon composti da Daniele Contrarj Trevigiano morto circa l'anno 1566, e vanno congiunti colle sue *Rime Liriche.* Giambattista Pescatore ci lasciò due poemi sullo stesso soggetto l'uno intitolato *La Morte* e l'altro *La Vendetta di Ruggiero continuata alla materia dell'Ariosto:* il primo è diviso in *canti XXX.* in ottava rima e vide la luce in Venezia nel 1548 in 4.°, il secondo in *canti XXV.* venne in seguito pubblicato nella stessa città nel 1556 in 4.°

Poemi Romanzeschi sopra *Brandigi, Astolfo* ecc.

Altri Paladini fecero molte prove di valore ne' tempi di Carlomagno o là intorno, e su loro abbiamo ancora i seguenti romanzi *Il Brandigi del Capitan Clemente Pucciarini, Aretino, Poema che continua la materia dell'Ariosto, canti XVII.* in ottava rima, Venezia 1596. Astolfo fece anch'egli due volte la sua comparsa nel mondo poetico sotto due differenti titoli di *Astolfo Borioso* e di *Astolfo Innamorato.* Questo Paladino di Francia fu figliuolo d'Ottone Re d'Inghilterra, e si trovò assediato in Parigi insieme con Carlomagno. Astolfo era detto il Cavaliere di Lionpardo o il Barone del Pardo, ed il suo cavallo avea nome *Rabicano.* Marco Guazzo, Mantovano d'origine e Padovano di nascita compose in ottava rima

Digitized by Google

il primo dei detti due poemi, e lo pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1523, ed ivi di nuovo nel 1532 tutto riformato ed accresciuto dallo stesso autore che lo divise in *XXXII. canti* più volte ristampati; ma con essi il poema non è per anco terminato. Autore dell'*Astolfo Innamorato*, *Libro d'Arme e d'Amore* è un certo Antonio Legname, Padovano: sono *canti XI.* in ottava rima pubblicati in Venezia nel 1532, in 4.° Ai detti poemi si aggiugne il *Fioretto e Vanto de' Paladini*, in Siena, senz'altra nota in 4.° col titolo: *Il Vanto delli Paladini, e del Padiglione di Carlomagno con due Barzellette bellissime*: Venezia 1594 in 4.° ed ivi ancora nel 1598 col semplice titolo: *Il vanto de li Paladini*. È picciola cosa in ottava rima, e fu a principio composta da Giovanni de' Cignardi, trovandosi scritta a mano tra altre sue poesie in un codice della *Biblioteca Ambrosiana*.

Vogliono qui aver luogo anche un *Artemidoro* preteso figliuolo di Carlomagno, che fu Cavalier di Mammilia e poi sposo d'Imperia la forte Regina, dalle cui mani ebbe morte; ed un *Argentino*, *Libro Nuovo di Battaglie* nel quale in tre diverse parti non si comprendè meno della *Liberazione di Terra Santa*, *di Trebisonda*, *di Parigi e di Roma*. Il primo fu composto da Mario Teluccini soprannominato il *Bernia*, e in esso *si contengono le grandezze degli Antipodi*, e nelle varie imprese che vi si contano d'Artemidoro si ragiona eziandio di Rodomonte, d'Astolfo, di Gradasso, di Orlando, di Mandricardo, di Rinaldo e di altri eroi di que' tempi. Questo romanzo di poco valore

Digitized by Google

è diviso in *canti XLIII.* in ottava rima e venne pubblicato in Venezia 1566, in 4.° L'*Argentino* fu composto da Michele Bonsignori, Perugino, ed è poema postumo, stampato in Perugia nel 1521 dal fratello dell'autore che morì in età di 22 anni, onde non gli diede l'ultima mano.

Un altro romanzo vien citato dal Quadrio intorno ad un figliuolo d'Uggieri il *Danese*; ma che conservasi MSS. nella *Biblioteca di S. Lorenzo* in Firenze, ed ha il seguente titolo: *Il Libro del valentissimo Arghuto figliuolo del Danese Uggieri fidelissimo Cristiano, cavato dalla narrazione d'un Cittadino Anchonetano, el quale Ciriacho ebbe nome; e composto per Lorenzo di Jacho degli Obbizzi da Lucha ecc. Cominciollo a comporre adì 22 di Novembre 1476, e finillo adì 26 di Aprile 1477.*

Si dà notizia di alcuni Romanzi Francesi sui Paladini.

A maggior compimento di siffatta materia dà notizia il Quadrio di due romanzi Francesi, nel primo de' quali intitolato *Le Triomphe des neuf Preux* si contengono tutte le imprese fatte nella loro vita; e nel secondo si raccontano le prodezze e i fatti maravigliosi del nobile Ugone di Bordeos, Pari di Francia e Duca di Cajenna. Era questo Ugone fratello di Clarice moglie di Rinaldo, e trovossi egli pure alla celebre festa fatta in onor di San Giorgio dall'Imperator Carlomagno, dove questi s'innamorò di Belisandra per le lodi udite di lei dalla bocca di Lottieri. A questi aggiugneremo altri romanzi parimente Francesi, i quali, benchè non appartengano alla nostra nazione, servono però non poco ad illustrare la storia degli eroi romanzeschi. Tali sono l'*Istoria del*

Digitized by Google

prode Meurvin figliuolo d'Uggieri il Danese, Parigi, 1539, in 8.°, l'*Istoria e antica cronica di Gerardo d'Euprates Duca di Borgogna figliuolo di Doolino di Magonza*, Parigi, 1545, in f.° *Istoria delle nobili prodezze e valentie di Galieno Ristorato, figliuolo del nobile Oliviero il Marchese*, (di Borgogna, e Cognato d'Orlando) *e della bella Giachelina figliuola del Re Ugone Imperator di Costantinopoli*, Parigi, 1500 in f.° e poscia più volte altrove.

Eroi Romanzeschi della Casa di Mongrana.

Per la maggiore intelligenza delle storie tessute dai romanzieri sui discendenti di Carlomagno, e che furono argomento di altri poemi ripieni di maravigliose avventure de' quali siamo ora per ragionare premetteremo qui alcune notizie di quella Casa di Mongrana che già fu da noi rappresentata nella Tavola (A) della favolosa genealogia di Carlomagno. Abbiamo veduto che Buovo d'Antona discendeva da Costantino nel medesimo grado di Pipino, padre di Carlo. Buovo ebbe tre figliuoli, il secondo de' quali fu Sinibaldo, che avendo presa per moglie una stretta parente di Drusiana sua madre, di essa generò Guerino di Borgogna soprannominato *Aquilone*, che fu nemico di Carlomagno. Di questo Aquilone nacquero tre figliuoli intra altri, che furono Gerardo della Fratta, Bernardo di Dremondes e Milles Alemanno. Gerardo della Fratta ebbe tre figliuoli, l'uno detto Riniero di Vienna, che fu padre del Marchese Olivieri e di Donn'Alda moglie d'Orlando; il secondo detto Guiscardo, che fu Re di Puglia e di Napoli; e il terzo detto Milone di Taranto, che fu padre di Guerino di Durazzo, Principe di Taranto, detto il *Meschino*,

Digitized by Google

sia per le avventure della sua giovinezza, sia perchè Fioravante, uno de' suoi maggiori, aveva avuto il medesimo soprannome. A Bernardo di Dremondes nacque Amerigo di Narbona, che fu padre di Buovo, avo di Guidone, e bisavo del Povero Avveduto e di Riccardo. Di Milone o Milles Alemanno nacquero i due figliuoli Don Chiaro e Don Buoso, il primo de' quali fu ucciso da Orlando nella battaglia di Aspramonte, il secondo rimase morto da Alberto Conte di Fiandra.

Milles Alemanno.

Sul detto Milles Alemanno cita il Quadrio un antico romanzo in lingua Francese, stampato in Parigi senz'anno, nel quale si raccontano le gesta e le alte imprese del Cavalier Milles e di Amis, che riportarono trionfali vittorie tanto in guerra che in Cavalleria. Ma fra i più illustri campioni usciti dalla Casa di Mongrana fu Guerino il *Meschino*, l'eroe di antico romanzo o Italiano tradotto in antico Francese, o Francese da tempo remotissimo recato in Italiano col seguente titolo: *Se tracta alcuna Ystoria breve de Re Karlo Imperatore: poi del Nascimento et Opere di quello magnifico Cavalieri nominato Guerino et prenominato Meschino* Padova, 1473, in f.° e fu più volte impresso altrove nello stesso secolo, e poscia con altri titoli ne' secoli seguenti. Questo romanzo diviso in sette libri, fu già al dir del Quadrio, in volgar prosa composto da un certo Maestro Andrea Fiorentino dappoichè la schiatta de' Re Francesi Angioini appresso ai Normanni e agli Svevi entrò in signoria della Sicilia e delle terre di qua dal Faro; da che per entro si parla non solo di Carlomagno, ma del reame

Il Romanzo di Guerino il *Meschino*.

Digitized by Google

di Puglia, e de' principati di Durazzo e di Taranto, donde si fa discendere il *Meschino*. La grata accoglienza ch'ebbe in prosa Italiana questo antico romanzo mosse gli stranieri a portarlo nelle loro favelle, ed i Francesi in ispezie ne fecero una bizzarra e galante traduzione che pubblicarono in Lione nel 1530 ed in Parigi nel 1532 in 4.° avvertendo però che non ci ha di tradotto che il primo libro, e che tutto il rimanente è un' aggiunta d' immaginazioni capricciose e grottesche dello stesso traduttore.

Lo stesso: poema di Tullia d'Aragona.

Il medesimo pregio in cui era tenuto il Guerino indusse Tullia d'Aragona poetessa in allora in gran fama a recarlo in ottava rima, ed a pubblicarlo col titolo: *Il Meschino altramente detto il Guerino*, Venezia, 1560, in 4.° Aggiugneremo qui alcune notizie intorno a questo poema ed alla celebre sua autrice che fioriva nel 1550.

Il Cardinale Tagliavia d'Aragona, Arcivescovo di Palermo fu padre di Tullia, la quale ebbe per madre una leggiadra Fiorentina che il Cardinale conobbe in Roma, e che ci è nota soltanto sotto il nome di Giulia. Secondo il Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani* ella nacque in Roma; il Crescimbeni però (1) con qualche diversità parla del luogo di sua nascita, mentre la suppone nata in Napoli, e che sia *stata da fanciulla portata in Roma e qui allevata*. Il Cardinale le assicurò due grandi vantaggi, una coltissima educazione ed

(1) *Vol. IV. dell'*Istor. della Volg. Poesia *a cart.* 67.

Digitized by Google

una condizione indipendente. La natura avea fatto ancora di più, concedendole quanto hanno di allettamento e potere l'ingegno, la grazia e la bellezza insieme unite. Ella compariva sempre in una pompa che dava ancor maggior risalto alle sue naturali qualità; la sua voce, il suo canto, il suo conversare, le sue rime compivano l'incanto, e l'assennato storico Tiraboschi non nega che, se questa celebre rimatrice fu frutto d'amore, ne accese, non senza qualche sua taccia, le fiamme in molti. In Roma, dove rimase parecchi anni, teneva una spezie di corte, nella quale si vedevano letterati, poeti, prelati e Cardinali. Dell'erudita conversazione tenuta in Roma da Tullia e de' letterati che vi concorrevano in gran numero ci ha lasciata memoria Lodovico Domenichi nelle sue *Facezie*. Le sue galanterie furono sì pubbliche, che nel suo partire per Bologna il mordace Pasquino lanciò contro di lei i dardi più acuti (1). Il suo amico più intimo e più rinomato sembra essere stato Girolamo Muzio, che di lei parlò sovente nelle sue *Eglo-ghe* (2) ove indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio che gli fu padre, e che vien anche nominato dal ch. Mazzuchelli che ci diede di Tullia copiose notizie (3). In Bologna, in Ferrara, in Venezia la sua maniera

(1) *V. Tiraboschi* St. Lett. *t. VII. part. III.*

(2) *L. IV. Egl. VI.*

(3) *Scritt. Ital. T. I. P. II. p.* 928 *ecc. Il Mazzuchelli riferì un intero articolo tratto dalla* Storia de' Poeti Italiani *che ci lasciò più d'ogni altro copiose notizie intorno alla medesima.*

Digitized by Google

di vita fu pressapoco la stessa: avvertita dall'età ella seppe accortamente ritirarsi, ed andò a stanziare in Firenze sotto la protezione della Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I. Duca di Firenze. Là visse splendidamente, giunse ad un'età avanzata, e fu sottratta dalla morte alla sciagura della decrepitezza. Le sue rime, parecchie volte ristampate, la collocano tra i Lirici Italiani di quel secolo. Ella scrisse in prosa un dialogo sull'amore, e dopo che si ridusse ad altro tenor di vita dettò il suo poema, il cui eroe è un esemplare di pietà e di coraggio, cioè buon Cristiano e valente guerriero. Ella mal sofferiva di vedere che tutti i libri che servivano di diletto alle donne fossero pieni di cose voluttuose ed oscene. Così ella si esprime nell'avviso al lettore che precede il suo poema. Nulladimeno ciò ch'ella narra nel *canto X.* di Pacifero innamorato di Guerino, ci fa conoscere non aver poi seguito il suo fine, ed una prova ancora più evidente degli antichi costumi di Tullia, si è quella a cui la vecchia Sibilla di Cuma sottomette Guerino nella sua dimora sotterranea. Ella, che per mezzo di fattucchierie si è conservata giovane e bella, accoglie il Cavaliero come l'avrebbe accolto Alcina, (*cant. XXV.*) e la poetessa ci descrive colle più licenziose particolarità il rischio a cui era esposto il *Meschino*, se coll'ajuto di Dio non se ne fosse sottratto; ciò che vedremo più distintamente nell'analisi che daremo in appresso di questo poema.

Tullia lo divise in *XXXVI. canti*, e dice di averlo tratto da un vecchio romanzo Spa-

Digitized by Google

gnuolo in prosa, Gordon de Percel (1) ne cita un'edizione, che è forse la prima fatta nel 1480, e ch'ei la dice rara ed assai stimata dai più dotti letterati d'Italia. Se così fosse ella si sarebbe servita di una traduzione in lingua Spagnuola e non già del testo originale, mentre si vuole (2) che il romanzo del Guerino fosse scritto in lingua antica Italiana. Crescimbeni fa grande elogio di questo poema (3) sì per lo stile che per la tessitura nella quale egli può paragonarsi all' *Odissea* d'Omero, e che potrebbe appellarsi poema anzi eroico che romanzesco, se la favola fosse fondata in istoria. Ma più altre circostanze si ricercano, al dir del Quadrio, per esser poema eroico che esser fondato in istoria. Mazzuchelli poi lo trova pieno di fatti inverisimili e contrarj affatto alla storia, alla cronologia e alla geografia, ciò che a nostro avviso poco o nulla scemar potrebbe il merito dell'invenzione e dell'immaginazione poetica sì di questa celebre poetessa che del primo antico autore di siffatto romanzo che diede certamente argomento a Dante di comporre la divina sua *Commedia*.

Altri poemi Romanzeschi *Guidon Selvaggio, Rodomontino, Ruggino, Kyrieleison* ecc.

Dopo il Guerino s'annoverano dal Quadrio altri poemi di poco valore, e questi sono *L'Innamoramento di Guidon Selvaggio figliuol di Rinaldo de Montalbano* di Giambattista Dragoncino da Fano, romanzo di soli sette canti in ottava rima, Milano 1516, in 4.° *Le Prodezze di Rodomontino* figliuolo del terribile Saracino

(1) Biblioth. des Romans, *tom. II. p.* 193.
(2) *Crescimbeni*, St. della Volg. Poesia. *vol. I. a cart.* 33.
(3) *Ivi, pag.* 341.

Digitized by Google

Rodomonte Re d'Algieri e di Sarza, canti quattro in ottava rima composti per Antonio Legname Padovano che l'intitolò *Libro d'Arme e d'Amore con le valorose battaglie fatte da Guidone Selvaggio e da altri della corte del Re Carlo ecc.* Un altro poeta cantò *Le Pazzie Amorose di Rodomonte Secondo*, e questi si è un certo Mario Teluccini soprannominato il Bernia che ne fece un poema di *XX. canti* in ottava rima, pubblicato in Parma nel 1568, in 4.° Le follie di questo Rodomonte II. figliuolo di una sorella di Rodomonte I. sono per la leggiadra Lucefiamma figliuola di Meandro, ricco signore di un bel castello posto sulla riviera di Genova; ma le imprese ed i prodigj di valore che fa per lei, gli tornano sì male, che è morto da Fedelcaro, uno de'suoi rivali. Esiste un *Sesto Libro dell' Innamoramento d' Orlando* in cui si descrivono le *Prodezze* fatte dal giovane Ruggiero figliuolo di Ruggiero da Risa e di Bradamante, e che si stampò in Milano nel 1544 diviso in *XV. canti* in ottava rima. Esso venne dal Quadrio attribuito a un certo Conte Scandio; ma di questo *sesto libro* e del suo autore parleremo nella seguente Bibliografia. Messer Cesare Galluzzo Ferrarese compose egli pure un poema in cui si contengono *le grandi imprese di Ruggiero (primo Marchese dell' antica città d'Atesta) fatte per amore della leggiadra Donna Luciana contra i Maganzesi*, Ferrara, 1557, in 4.° Anche il *Kyrieleison* entrò fra' Romanzi di Cavalleria, allorchè ne' vecchi tempi d' ignoranza si credeva che *Kyrieleison*, *Deuteronomion ecc.* fossero nomi di Santi. Di esso fa menzione e con

Digitized by Google

molta stima il Cervantes nel suo *Don Chisciotte*. Crede il Quadrio che tal romanzo fosse composto sopra un qualche discendente di Rinaldo, al quale fosse dato per qualche accidente il suddetto nome. Nella prima parte di *Tirante il Bianco* si fa menzione come *Kyrieleison* venne per combattere con Tirante sopra la querela della morte del Re di Frisia e compagni, e come vedendo le sepolture dei due Re e compagni, di dolore se ne morì. Scrivesi ancora nel citato libro, ch'egli era favorito del Re di Frisia, che l'aveva fatto Vicerè di tutti i suoi Stati ecc.

Il Povero Avveduto.

Un romanzo in prosa Italiana composto nel 1303 da un certo Maestro Girolamo, che esiste MSS. nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, e che ha per titolo *Vita del Povero Nato del gentil sangue di Nerbona (detto il Povero Avveduto) insieme col Trattato di Calvaneo detto Ciriffo*, fu preso da Luca Pulci a mettere in ottava rima. Ma o che non soddisfacesse, o per altro motivo fu esso seguitato dal suo fratello Luigi Pulci, come da varj luoghi del *Morgante Maggiore* si può vedere; quando non sia vero ciò che pretendono alcuni, che tutto lavoro sia del detto Luigi. L'edizione però di Milano del 1518 in 4.° porta questo titolo: *Ciriffo Calvaneo et il Povero Adveduto composto per Luca de'Pulci, et parte per Luigi suo fratello.* Ciò vien anche confermato da Bernardo Giambullari continuatore del detto romanzo, che in una stanza verso la fine di tal sua continuazione ne fa autore l'uno e l'altro. Luigi Pulci aveva ben disegnato di compierlo, come si trae da varj luoghi del suo *Morgante*; ma qualche accidente avendo-

Digitized by Google

glielo impedito, dovette a tal opera il Giambullari dar fine, e questa sua continuazione fu impressa col restante con tal frontispizio: *Ciriffo Calvaneo, et il Povero Adveduto Poema in ottava rima diviso in libri IV. ne' quali si tratta del loro nascimento ecc. e di tutte le guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlomagno ecc.* Venezia 1535 in 4.° Nota il Quadrio nel detto frontispizio l'impostura dell'editore nel dire che si trattan *le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlomagno*; poichè dallo stesso poema si trae che Antandro e Massima, onde Calvaneo poi nacque, si conobbero in Roma novecento anni dopo Gesù Cristo; ora il suddetto Luigi figliuolo di Carlomagno era già morto fin dall'840, che vuol dire sessant'anni per lo meno prima che il detto Calvaneo nascesse, il quale fu anche partorito da Massima avanti che desse alla luce il Povero Avveduto da Paliprenda.

Dà fine il Quadrio alla favolosa genealogia degli eroi di Francia coll'annoverare fra i poemi romanzeschi *Drusiano dal Lion disceso della nobil Schiatta de Buovo ecc.* Milano 1516, in 8.° *Ajolpho del Barbicone disceso della nobil stirpe di Rinaldo ecc.* Venezia 1516, in 4.° poema in *XII. canti* tratto da un volume in prosa della Biblioteca Laurenziana di Firenze col titolo: *Storia d'Ajolfo e de' figliuoli et de Bosolino ecc. La Nuova Spagna d'Amore e morte dei Paladini composta per M. Leonardo Gabriel, Veneziano*, Venezia, 1550 in 4.° e per ultimo i due poemi scritti in quella favella che i Dalmatini e gli Schiavoni parlano in Venezia, il primo dei quali ha per titolo: *Rado Stixuso, Nipote d'Or-*

Digitized by Google

lando Paladino, Poema di Ivan Paulavicchio, Venezia, 1533, in 4° ed il *Libro de le Vendette che fese i Fioli di Rado Licea Micula di Stixuso Rado*, Venezia, 1533, in 4.°

Dopo di esserci sbrigati, e non senza difficoltà, da questo ramo assai troppo fecondo di poemi romanzeschi Italiani, poichè ne abbraccia esso solo, siccome abbiamo veduto, più di quaranta, noi avremmo ragione di spaventarci se gli altri due rami da noi poc'anzi accennati, i romanzi cioè della *Tavola Ritonda*, e que' degli *Amadigi*, avessero alla loro volta la medesima abbondanza. Ma per buona ventura la cosa sta in altri termini, poichè la favola di Carlomagno e dei suoi Pari ch'era venuta prima, mantenne la sua superiorità, che per poco fu esclusiva. Cominciamo dunque da quei poemi che hanno per fondamento le *Origini e le Imprese de' Bretoni.*

CAP. II.

I Romanzi di Cavalleria ch'ebbero per fondamento le Origini e le Imprese de' Bretoni.

Le invenzioni della *cronaca* del supposto Turpino non bastarono alla fervida e vastissima immaginazione de' nostri poeti che d'infinite e variatissime istorie riempirono i loro poemi. Dall'illustre e famosa istoria del Re Arturo, dalla *Tavola Ritonda*, romanzo dilettevole, bello e fecondissimo d'invenzione, cominciarono i loro poemi e il Pulci e il Bojardo e l'Ariosto e quanti altri scrissero o in prosa o in versi opere romanzesche. Questa fa-

Digitized by Google

volosa istoria abbraccia spezialmente le strane avventure de' valorosi Cavalieri che furono al tempo del Re Arturo, di Lancilotto del Lago, dei due Tristani e del Re Meliadusse, padre del primo Tristano da cui nacque il secondo.

Dame leggiadre e Cavalier pregiati (1)
Che onorate la Corte e gentilezza,
Tirative davanti ed ascoltati
Degli antiqui Baron l' alta prodezza
Che saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta dalla biondi trezza
Ginevra e Lancilotto del Re Bando
Ma sopra tutti il Franco Conte Orlando.

A questi romanzi altri se ne aggiungono come per fondamento e termine della suddetta Tavola, e sono il Bruto o Brito d'Inghilterra, la storia di Gioseffo d'Arimatia e del San Graal, la maravigliosa storia di Merlino l'*Incantatore*, l'istoria del celebre Girone il *Cortese* e di alcuni altri Cavalieri della stessa Tavola, dei quali non pure ne' predetti romanzi è fatta menzione, ma somministrarono altresì ai nostri poeti argomento di lavorare mercè di essi in particolare alcun' opera. Prima però di scendere a parlare dei detti romanzi e dell'uso che ne hanno fatto i nostri scrittori, onde arricchire i loro poemi di tante e sì leggiadre istorie, crediamo opportuno d'entrar qui a dir qualche cosa intorno all'origine de'Bretoni, al Re Arturo ed alla sua Tavola, affinchè l'intelligenza de' poemi in cui furono introdotti i pro-

(1) *Così il Bojardo* Orl. Inham. *Lib. II. cant. VIII. st.* 2.

Digitized by Google

digiosi avvenimenti in quelle istorie narrati si faccia chiara a chiunque intraprender ne voglia la lettura con maggiore diletto.

Cenni sulla vera storia degli antichi Bretoni.

Se cercar da noi si volesse la verità nella *Storia della Gran Bretagna*, rinvenirla potremmo nella lettura degli Hume, dei Robertson, degli Henry, dei Lingard, degli Adams, e di altri eccellenti storici sì nazionali che stranieri. Gli abitatori di quell'isola furono dalla natura riposti in luogo troppo lontano dai Greci e dai Romani, per essere da quelli a buon' ora conosciuti, e in tempo di poter delle loro prime azioni lasciar memoria. E se annali vi furono delle cose Inglesi dai proprj nazionali composti, erano, secondo la testimonianza di Gilda (1), totalmente periti. Scarse ed imperfette notizie ebbero dunque gli Antichi della geografia di queste isole. Cesare, che primo inalberò in esse lo stendardo Romano fu anche il primo che le descrisse (2). Tacito potè descriverle con maggiore ampiezza e precisione, perchè il suo parente ed amico Agricola che nella Bretagna raccolse immortali allori la potè meglio conoscere (3). I Celti od i Galli popolarono le isole Britanniche, onde dalla loro lingua si derivano i due vocaboli di *Albione* e di *Britannia*: deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l'altro di Bretagna è lo stesso che *breact-in*, cioè *isola vario pinta*, così detta o dall' aspetto del paese o dall' uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d' azzurro, o

(1) *Fioriva questo scrittore circa il* 580 *dell' Era Cristiana.*

(2) *Caes. Com.* De Bello Gal. *cap.* 12.

(3) *V. Tacito*, Vite di Giulio Agricola.

Digitized by Google

dalle sue vesti bicolori. Dalla lingua Celtica fanno pure alcuni derivare la parola *Inghilterra*, che giusta la loro sentenza significa *paese piatto*: ma sembra più ragionevole la opinione di coloro, i quali affermano che questa voce derivi da *Anglen*, provincia del regno della Danimarca, da cui sono usciti per la maggior parte gli avventurieri Sassoni che si sono stabiliti in quest' isola (1).

I Britanni erano divisi in molte picciole nazioni o tribù, ed amavano troppo la libertà perchè fosse possibile ai loro capi di assoggettarli. Il loro governo, quantunque fosse monarchico, era libero al par di quello di tutte le nazioni Celtiche. Ciascuno Stato era nell'interno diviso da varie fazioni, sempre sconvolto dalla gelosia, che gli inspiravano gli Stati vicini.

La Bretagna sotto i Romani.

Cesare nella sua prima spedizione, ricevuti ostaggi dai Britanni, ricondusse le sue truppe nelle Gallie, ma avendo saputo che essi non eseguivano le condizioni del trattato volle punirli nella seguente estate. Sbarcato con un esercito più considerabile ruppe le schiere di Cassivelauno, uno dei loro Principi; diede la sovranità dei Trinobanti al suo alleato Mandubrazio, e se ne tornò nella Gallia dopo di avere sottomessa la Bretagna all'autorità di Roma più in apparenza che di fatto. Il Generale che stabilì veramente il dominio dei Romani in quest' isola, fu Giulio Agricola, che la governò con molta gloria sotto i regni di Vespasiano, di Tito e di Domiziano. Egli portò

(1) *V. Malte-Brun*, Geograph. *Tom. III.*

Digitized by Google

le sue armi trionfanti nelle parti settentrionali, penetrò nelle foreste e nelle montagne più inaccessibili della Caledonia, e li sconfisse in una battaglia formale in cui essi combatterono sotto il loro capo Galcaco; fece costruire una muraglia che tagliasse ogni comunicazione tra le parti più selvagge dell'isola colle provincie Romane, ed introdusse fra i Britanni le leggi e l'incivilimento. Dopo la partenza d'Agricola i Caledonj ricuperarono una gran parte del terreno perduto. Inutili furono gli sforzi e le novelle muraglie d'Adriano, di Lollio Urbico Generale di Antonino Pio, di Ulpio Marcello sotto Commodo, di Lupo e di Settimio Severo, onde soggiogare la feroce nazione de' Caledonj. Questi dopo la morte di Severo profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio, e lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed a comperare in tal guisa una pace vergognosa. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell'Imperatore Severo ed i primi di Diocleziano abbraccia la storia che forma il soggetto de' componimenti di Ossian.

Caledonj.

Scoti e Pitti.

Verso la fine del III. ed il principio del IV. secolo non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli Scoti nel settentrione della Bretagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno a questi tempi. Costoro traevano la loro origine dai Celti; si erano prima stabiliti nell'Irlanda; indi passati nella Caledonia domarono i Pitti e diedero il nome di Scozia al paese conquistato. Sembra che i Pitti discendessero da una colonia di Britanni, che cacciati verso il settentrione da Agricola vi

Digitized by Google

si erano mischiati agli antichi abitanti. Avendo questa colonia portato nella Scozia il costume di alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero dai Romani appellati *Picti*. Questo popolo, e quello degli Scoti furono vinti da una Legione Romana ivi spedita dagli Imperatori di Roma, i quali travagliati da tante guerre nell' interno de' loro domini diedero un addio alle isole Britanniche verso l' anno 448. Dopo di essere stati padroni della maggior parte di esse pel corso di circa quattro secoli. I Pitti e gli Scoti considerarono allora queste isole come una preda sicura, ed assaltati i Britanni, li ridussero a tali estremità, che cedendo il campo si ritirarono nelle foreste e sui monti, da cui scendevano per assaltare il nemico. Tale fu lo stato di guerra, di anarchia, di disordine, in cui gemette la Bretagna dall' istante nel quale l' abbandonarono i Romani fino all' invasione de' Sassoni (1).

Invasione dei Sassoni.

I Britanni lacerati dalle discordie intestine, e minacciati da esterni nemici seguirono i conforti di Vortigerno, Principe di *Dumnonium*, ed invitarono i Sassoni a proteggerli ed a soccorrerli. Questa nazione formava una delle più bellicose tribù della Germania, che si era sparsa nelle parti settentrionali di essa, e della Cimbrica Chersoneso, ed aveva occupate tutte le coste del mare dalla foce del Reno fino alla Jutlandia. Engisto ed Horsa, due fratelli e capi Sassoni, che si vantavano discendenti dallo stesso Dio *Woden*, colsero l' occasione loro offerta dai Britanni per saziare la loro

(1) *Hume*. Hist. *chap.* 1.

Digitized by Google

fame di conquistare. Imbarcarono le loro truppe in tre vascelli verso l'anno 449 o 450, e con mille seicento uomini accorsero in ajuto dei Britanni e debellarono i Pitti e gli Scoti; indi, deposta la maschera, si manifestarono nemici di quegli stessi, di cui si erano prima dichiarati liberatori. I Britanni impugnarono le armi per difendersi; e si diedero molte battaglie con vario successo, in una delle quali Horsa rimase ucciso, onde tutto il comando ricadde nel solo Engisto che mise a ferro ed a fuoco il paese non facendo distinzione, nelle furibonde sue stragi, nè di grado nè di sesso, nè di età. In questi estremi comparve un eroe Britanno e Cristiano. Arturo Principe dei Siluri ravvivò lo spirante valore dei suoi compatriotti, e disfece i Sassoni in più conflitti. Ma dopo una lunga serie di battaglie i Sassoni s'impadronirono di tutto il territorio a mezzogiorno del *Clyde* e del *Forth*, tranne il paese di Galles e la Cornovaglia, ove i tribolati Britanni trovarono asilo (1).

Eccoci giunti ai tempi di quel famoso Principe della Gran Bretagna, di quell'Arturo, le cui valorose imprese, descritte da alcuni troppo vaghi di porle in ammirazione di tutto il mondo, furono talmente esagerate e miste a tante favolose narrazioni da indurre perfino i critici a porre in dubbio l'esistenza di un sì valoroso guerriero. Prima però di riportare quelle strane e maravigliose avventure che dai troppo creduli scrittori attribuite furono ad

(1) *Adams*, Storia della Gran Bretagna, *lib. II. cap.* 1.

Digitized by Google

Arturo, e che argomento diedero a que' molti romanzi che intorno al medesimo furono composti, egli è necessario il sapere che un' altra storia degli antichi Bretoni e de' loro Re, assai diversa da quella già da noi accennata, venne scritta da chi spinto da un cieco amore di nazione, rintracciarne volle il principio nella più remota antichità e darle un' origine quasi divina. Noi la riferiremo unicamente per rischiarare i romanzi che sopra tali origini e storie furono fondati, e senza punto temere ch' essa possa indurre chicchessia a sospettare dei fatti esposti nella suddetta istoria.

Storia favolosa dell'origine dei Bretoni e dei loro Re.

Narrano alcuni storici Inglesi, e tra questi il più volte citato Goffredo di Monmouth, che Bruto figliuolo di Silvio, nipote d'Ascanio e pronipote d'Enea (1), il qual fioriva 1090 anni incirca avanti Cristo, avendo ucciso suo padre alla caccia credendo di uccidere una fiera, nè volendo dopo sì funesto accidente più dimorare in Italia, si ritirò in Grecia, dove adunati i discendenti de' Trojani che eransi colà recati dopo la rovina della loro città, si mise poi con essi in mare; e dopo aver lungo tempo errato nel Mediterraneo, entrò nell' Oceano, e fece maravigliose imprese in diverse regioni, particolarmente nelle Gallie contra un certo Re d'Aquitania; finchè per avviso dell'Oracolo di Diana, si portò in Albione, e prese terra in un luogo dov'è presentemente Tottnes nella provincia di Devon. Quell' isola era al-

(1) *V. la qui annessa Tavola Genealogica degli Eroi de' Romanzi ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Bretoni.*

Digitized by Google

lora abitata da' Giganti della razza di Cham, de' quali il capo o Re era Gog-Magog. Bruto e i suoi compagni, come che fossero in poco numero non solamente si mantennero nel paese; ma abbattuta e sterminata quella razza di mostruosi Giganti, si misero ancora in possesso dell'isola, alla quale diede poi Bruto il nome dimandandola dal suo *Britannia* (1). Il medesimo Principe prima di morire divise i suoi Stati in tre parti facendone tre regni pei tre suoi figliuoli, Locrino o Loegrino ebbe in sua parte la *Leogria* che fu così dal suo nome appellata; e questa si è quella parte che oggi è conosciuta sotto il nome d'*Inghilterra*, senza comprendervi il paese di Galles che fu la porzione di Cambro, il secondo figliuolo di Bruto, e ch'ebbe perciò il nome di Cambria. Albanette ch'era il più giovane, ebbe la parte che fu poscia nominata Scozia, alla quale diede il nome di *Albania*. Posti siffatti fondamenti, continua il Gilda la sua storia di Bretagna narrando le diverse rivoluzioni avvenute nell'isole sotto i successori di Bruto de'quali riferisce i nomi ed alcune delle loro imprese senza che nè Dionisio d'Alicarnasso, nè Tito Livio nè altri ne abbiano giammai fatta la più picciola menzione.

Questa storia pubblicata in un secolo d'ignoranza venne ricevuta con avidità spezialmente da' Gaulesi discendenti degli antichi Bretoni, e comunque non fosse possibile il non

(1) *Nota Polidoro Virgilio che non* Bruto *ma* Brito *dirsi dovrebbe questo eroe Trojano, se da lui nominar si doveva* Britannia.

Digitized by Google

ravvisarvi incredibili falsità, non vollero i romanzieri tralasciare di farla soggetto de' loro poemi. Ma l'eroe più famoso, che colle valorose sue imprese più ricco argomento diede agli scrittori onde tesserne favolose istorie e che riscaldò maggiormente l'immaginazione dei poeti romanzieri si fu il Grande Arturo di cui riferiremo brevemente l'istoria quale ci fu trasmessa da Goffredo di Montmouth e da altri scrittori senza mescolarvi incredibili racconti.

Storia di Arturo.

Arturo era figlio d'Igerna moglie di Gorlois, Duca di Cornovaglia. (V. la detta Tavola genealogica B.); ma Utero Pendragone, o Dittatore de' Bretoni, era, dicesi, suo padre, e, per illustrare tale adultero commercio, fu inventata una storia simile a quella di Giove e d'Alcmena, nella quale si fece intervenire il magico potere del famoso Merlino. Allorchè Utero morì, nel 516, Arturo gli successe, e cominciò contra i Sassoni invasori dell'isola, quella serie di gesta che rendettero illustre il suo nome. Egli mise in rotta, sulle rive del fiume Dongles, nel Lancashire, un esercito combinato di Sassoni, di Scozzesi e di Pitti. Marciò di là alla volta d'Yorck e pose l'assedio a quella città; ma un potente rinforzo giunto essendo ai Sassoni, egli si ritirò verso Londra, ed avendo ottenuto soccorsi da Oele Re dell'Armorica, figlio di sua sorella, mosse nuovamente contra i Sassoni, assediò Lincoln che prese, e sforzò i difensori della piazza ad arrendersi sotto condizione di abbandonare l'Inghilterra. Un'altra mano di Sassoni sbarcò nel ponente, fece grandi saccheggi e pose l'assedio

Digitized by Google

a Badon o Bath. Tale avvenimento distolse Arturo da una spedizione progettata contra gli Scozzesi, marciò rapidamente contro de' Sassoni, li disfece in un sanguinoso combattimento che durò due giorni, ed uccise due de' loro capi. Allora ritornò nel settentrione colla stessa rapidità, per liberare suo nipote Oele, cui gli Scozzesi ed i Pitti avevano investito in Dunbritton. Ivi pure rimase vincitore, obbligò il nemico che fuggiva a capitolare, e collocò in Iscozia un Sovrano di sua scelta. Ritornato a Yorck, vi stabilì la fede Cristiana sulle rovine del Paganesimo, e sposò una donna appellata *Guanhumara* allevata nella sua famiglia di Cadore, Duca di Cornovaglia, la stessa che sotto nome di *Ginevra* è stata soggetto di molti romanzi in versi, e la quale è più rinomata per la sua bellezza che per la fedeltà conjugale. Ci si volle poi far credere ch'egli invadesse l'Irlanda, che l'assoggettasse interamente, ed ottenesse il medesimo successo nell'Islanda, nella Gotlandia e nelle isole Orcadi; ma non sono queste le sue imprese più degne di fede. Riposandosi da tali fatiche, governò il suo regno in pace per dodici anni, ed innalzò, si dice, la sua Corte ad un grado tale di splendore e di civiltà che male s'accorda colla barbarie del secolo. Egli istituì il famoso suo ordine de' Cavalieri della *Tavola Ritonda*, que' modelli della Cavalleria, divenuti sì famosi presso i romanzieri. Il rimanente della sua storia è mescolato con le più stravaganti favole. L'orgoglio e l'ignoranza di alcuni antichi scrittori suoi compatriotti gli fanno conquistare la Norvegia, la Danimarca

Digitized by Google

e la Francia, uccidere un gigante Spagnuolo, e dichiarar la guerra all'imperio Romano. Secondo essi egli era in cammino alla volta di Roma, allorchè gli giunse la nuova che suo nipote Modredo, erasi in sua assenza ribellato da lui e sposato avea sua moglie. Arturo obbligato a ritornare per difendere i proprj Stati, diede tre battaglie a Modredo, che aveva chiamati in soccorso i Sassoni ed i Barbari del nord. Nell'ultima rimase vittorioso, ma ricevè tante ferite, che si ritirò nell'isola d'Avalona, dove morì l'anno 542. Whitaker è lo scrittore che procurò di rischiarare con maggiore esattezza la storia d'Arturo. Egli ammette che Arturo fu *Arth-uir* o Sovrano de'Siluri, e che combattè sotto gli ordini d'Ambrosio, Pendragone de' Bretoni, il quale l'inviò a soccorrere i Bretoni settentrionali oppressi dai Sassoni. Infine Arturo diventò egli stesso capo supremo dei suoi compatriotti. Arturo fu sepolto a Glassenbury, e sotto il regno di Enrico II. verso l'anno 1189, fu scoperto il suo feretro, e si trovò presso il suo corpo una crocetta di piombo, sulla quale erano scolpite queste parole: *Hic jacet sepultus inclytus Rex Arturius in insula Avalonia.* Dopo tale prova irrefragabile dell'esistenza d'Arturo, non si può meglio terminare questo articolo che coll'osservazione giudiziosa d'uno scrittore Inglese. « Se quest'eroe fosse stato meno celebrato dagli scrittori di romanzi, non si sarebbe forse messa in dubbio la verità delle imprese, che i più gravi storici gli hanno attribuite ». Noteremo qui che allo scudo d'Arturo diedero i Bretoni il nome di *Pridwen*, alla sua lancia quello

Digitized by Google

di *Ron* e che la sua spada venne appellata *Caliburn*, secondo Rogero Hovvedeno in Riccardo I. Questo Re d'Inghilterra ne fece un presente a Tancredi Re di Sicilia nell'anno 1091, siccome attesta Benedetto Abate Petroburgense (1).

Institusione della *Tavola Ritonda.*

Abbiamo veduto che tra le altre cose operate da Arturo si pretende, ch'egli instituisse quell'ordine di Cavalleria nominato della *Tavola Ritonda*, che fu poi resa assai celebre dai romanzieri ne' loro libri, e che servì di fondamento ad infinite favole. Non picciolo indizio di antica tradizione che di ciò si aveva in quel regno sarebbe quello che si racconta di Eduardo III. Re d'Inghilterra che cominciò a regnare nel 1042. Dicesi che questi l'anno 1043, pubblicati varj Tornei, dove intervenivano Spagnuoli, Alemanni, Francesi e Italiani tirativi dalla magnificenza e liberalità di quel Monarca, facesse fare a Vindsor una sala ritonda di dugento piedi di diametro per potervi continuare ogni anno i medesimi divertimenti; e che nella detta sala egli regalasse i Cavalieri, giudicasse del loro valore, e li trattasse a *Tavola* che parimente chiamar volle *Ritonda* in rinnovazione di quella che aveva già instituita il grande Arturo. Non dobbiamo però qui tacere che Tommaso Valsingammo pretende che da questa instituzione di Eduardo le Giostre e i Tornei prendessero il nome per la prima

(1) V. *Vita Henrici II. Regis Anglorum*, Tom. II. pag. 642. « *Dedit ei gladium optimum Arturi, nobis quondam Regis Britonum, quem Britones vocaverunt* Caliburnam ».

Digitized by Google

volta di *Tavola Ritonda*; ciò che nega il Quadrio, affermando che *Meschino*, il quale molti anni prima di Eduardo vivea, un romanzo avea composto col titolo di *Tavola Ritonda.* Che che ne sia di ciò diremo per riguardo alla provenienza del nome di *Tavola Ritonda*, ciò che agli eruditi sembra più verisimile. Essi dicono che tal nome provenisse dall'usanza dei Cavalieri d'allora, i quali dopo il combattimento solevano, dopo di essersi disarmati nelle proprie case, andar a convito in casa del promotor della festa, il quale era loro apparecchiato sopra una mensa di ritonda figura; e quivi mentre mangiavano, i giudici della Giostra col Re d'Arme ossia Araldo e con due altri, ascoltavano le opinioni de'Cavalieri che eransi trovati presenti all'armeggiamento; e poi a favor d'uno trascelto dal numero di tre o di quattro che dai mentovati Cavalieri venivano scelti, pronunziavano la sentenza a chi fossero dovuti la vittoria ed il premio. Questo sedere a *Tavola Ritonda* si faceva per evitare ogni gara di precedenza; ma non vi potevan sedere che que'prodi Cavalieri, che giusta le leggi di detta Tavola avevano date prove del loro valore; onde ne derivò l'antico proverbio, che volendosi alcun lodare di nome segnalato e valente si suol dire: *Egli è degno di stare a Tavola Ritonda.*

Qui è da notarsi ciò che vien riferito dal Redi (1) che due, cioè, sieno state le *Tavole Ritonde*. L'una del Re Uter Pendragone, detta la vecchia o la prima; l'altra del suddetto Re

(1) *Annot. al Bacco in Tosc.*

Digitized by Google

Artù che ne fu il continuatore o riformatore, e perciò appellata la nuova o la seconda. Ma il Quadrio (1) ci fa osservare l'inganno di alcuni scrittori, i quali avendo trovato che Uter Pendragone ed Arturo avevano inventata la *Tavola Ritonda*, due ne fecero senza cercare se questi fossero un solo Re o pur due; e ci rende avvertiti che i migliori scrittori, fra' quali annovera il sopraccitato Rapia di Thoyras, sono persuasi che il nome di *Uter*, che in linguaggio Bretone significa una *mazza* dato fosse al grande Arturo per quella stessa ragione che fece dare il nome di *Martello* all'avolo di Carlomagno; e che il soprannome di *Pendragone* debba la sua origine al *Dragone*, che per cimiero portava Arturo nella sommità della sua celata. Ma senza più oltre intrattenerci nel rintracciare la vera origine della *Tavola Ritonda*, ciò che da noi si tenterebbe inutilmente, proseguiamo la storia quale ci viene comunemente narrata dai romanzieri.

Eroi della *Tavola Ritonda*.

Pubblicata la fama della *Tavola Ritonda* per li gran personaggi, che durante le guerre sotto Arturo, quando in ajuto di questi e quando di quelli dovevano ritrovarsi, molti ed i migliori concorrer dovettero d'ogni parte, e in maggior copia da' lidi dell'Oceano ora dai Francesi posseduti. L'Alemanni annovera fra questi ultimi, oltre a Faramondo Re de'Franchi, che vivea più di cent'anni avanti ad Arturo, Febo il *Forte*, Ettone il *Bruno*, Galealto il *Bruno*, Girone il *Cortese* e Segurano, tutti usciti dalla schiatta dei Re di Francia: poi il

(1) *Luogo cit.*

Digitized by Google

Re Ban di Benoic, padre del Gran Lancilotto (1), il Re Boort di Gauves, con molti altri del sangue loro nati in Berry, il Re Meliadus padre di Tristano Re di Leone città della picciola Bretagna detta già Armorica, il Cavalier senza paura fatto Re di Estrangorre, Danaino, il *Rosso* ed altri molti di detta Armorica, che condotti dal desiderio dell' onore dovettero portarsi alla Corte d'Arturo. Ma molti altri del suo regno vi si trovavan già prima, come Galvano e Angusello Principi del suo sangue, i quali dopo di averlo fedelmente servito e fra le prosperità e fra le disgrazie, perirono amendue nella battaglia contra Modredo l'anno 535, siccome si legge nel sopraccitato Rapin.

Matteo Paris, che fioriva verso l'anno 1240, non fece solamente menzione degli esercizj di detta Tavola, in quell'età assai celebri, ma distinse altresì quelle feste militari di Tornei e di Giostre che si praticavano da que' Cavalieri. Anche Luigi Alemanni, nella sua prefazione al *Giron Cortese*, rapporta la maniera colla quale erano questi Cavalieri della *Tavola Ritonda* creati, e ne descrive i loro militari esercizj e fino i complimenti e le cerimonie loro con tanta esattezza, che, sembra esserne stato spettatore di veduta. Quest' erano Torneamenti e Giostre ed altre tali gare di valor guerriero, delle quali non occorre qui oltre parlarne, avendone già noi bastantemente ragionato nella dissertazione quinta sui *Tornei, sulle Giostre e sui Cavalieri della Tavola Rotonda ecc.*

(1) *V. la Tavola Genealogica* (B).

Digitized by Google

L' introducimento del Cristianesimo nella Bretagna somministrò argomenti ad altri romanzi.

Ma gli affari politici e in pace e in guerra furono così mescolati con que' della religione, che non si saprebbe trattar gli uni senza gli altri. Però alla cognizione generale che dello stabilimento de' regni nella Gran Bretagna ci avean data alcuni scrittori, volendo altri aggiugnere quella altresì dell'introducimento del Cristianesimo in quelle contrade, diedero forma ad altri romanzi ed in ispezie a quello di Giuseppe d'Arimatía, composto sulla tradizione che correva nella Bretagna, sebbene non si trovi fra gli Inglesi chi abbia validamente provata la cosa. Eccone il racconto.

Storia di Giuseppe d'Arimatía.

Giuseppe d'Arimatía, quel nobile Decurione, del quale favellano gli Evangelisti, dopo di essere giunto alla vecchiaja, faticando assai cogli altri discepoli di Cristo, morì verisimilmente in Gerusalemme. Ma gli Inglesi per acquistare alla loro isola gloria e venerazione, immaginarono che detto Giuseppe mandato fosse nella Bretagna da Pietro Vicario di Cristo, o dall'Apostolo Filippo, che predicava in allora nelle Gallie, a propagarvi l'*Evangelio* in compagnia di un suo figliuolo dello stesso nome e di dodici altri condiscepoli. Si dice che giunti colà l'anno 61 di Nostro Signore, e stanchi per alquante traversie sofferte, lasciata ad altri la cura del predicare, nell'isola Avallonia si ritirassero a menar vita solitaria e cenobitica; e quivi in un picciolo luogo paludoso e di boscaglie ricinto, donato loro da un Re, dessero cominciamento al monistero Glastoniense. Nè molto dopo avendo due altri vicini Re del paese donate loro dodici *hyde* di terreno per loro sussistenza, l'Ar-

Digitized by Google

cangelo Gabriele ordinasse ai medesimi da parte di Dio di fabbricare ivi la chiesa che venne poscia appellata *Glaston*, ma che in allora portava il nome d'*Inswitrin*, il che significa in lingua Britanna *Luogo di vetro*. Questa fabbrica, che secondo ci viene dagli Inglesi raccontato, fu terminata l'anno 63, venne da Nostro Signore particolarmente distinta col dedicarla egli stesso alla sua Santa Madre. Giovanni Capgravio seguito da Polidoro Virgilio e da altri storici di quella nazione, cita per autenticar questo fatto, il *Libro delle Gesta del Re Arturo*, là dove parlando della perquisizione del nobil soldato Lancilotto del Lago fatta da' compagni della *Tavola Ritonda*, un certo Eremita spiega a Galvano il misterio di certo Fonte che frequentemente mutava e sapore e colore. Non poteva il Capgravio appoggiar meglio la verità di tal fatto che sull'autorità d'un romanzo. Nè migliore è quell'altro libro che in confermazione soggiugne, cioè quello che Melchino compose sopra Merlino. Documenti in apparenza più solidi pare che citati siano da Guglielmo di Malesbury, autore del XII secolo, e questi sono una *cronaca* MSS. della Badia di Glassenbury, e una carta di S. Patrizio nella quale si dice che la chiesa di Glaston era stata fondata da dodici discepoli dei due Santi Apostoli Giacomo e Filippo. Ma per conto della *cronaca* MSS. nulla si trae da essa onde comprovare la detta tradizione; e la carta di S. Patrizio, oltre ad avere molti contrassegni d'essere supposta, non parla, siccome attesta il Rapin, di Giuseppe d'Arimatia.

Digitized by Google

Storia del *San Graal* o *Greal*.

Il detto racconto intorno a Giuseppe d'Arimatía è una porzione della storia che servì di fondamento al romanzo della *Tavola Ritonda*, ma non è il principale soggetto che vi si tratta. Nel libro IV. dell'*Amadigi di Gaula* ci si narra che dettò Giuseppe fu padre di quel Giuseppe che fondò il primo la gran Torre Vermiglia; che popolò la grand' isola da essa Torre nominata, e che vi fece allignare la religione di Cristo; e che detto Giuseppe d'Arimatía andando nella Gran Bretagna, vi portò il *San Gral*, o *Gréal* o *Grial*. Ma che cos'era questo Santo Gréal? Nè il Fauchet lo dice, nè Gordon di Percel: nel *Dizionario* di Trevoux così si legge alla voce *Graal* « il Santo Graal è un piatto o catino prezioso che si mostra a Genova con gran cerimonia e venerazione, poichè si dice, che servì alla cena di Nostro Signore ». Tutti gli antichi romanzi ne citano uno intitolato *La Conquista di San Graal*, e pretendono ch'esso fosse una catinella a forma di calice (1), dove Giuseppe d'Arimatía raccolse il sangue che usciva dalle piaghe di G. C., quando ne lavava il corpo per imbalsamarlo alla maniera de' Giudei; e che venisse così nominato da *Sang-Réal* o *Royal*, cioè da *Sangue Reale*, o da *Sang Agréable*, cioè da *Sangue Aggradevole*, a cagion del mistero della *Redenzione*. Alcuni però derivan detta parola *Graal* da *Gratiale* che era anticamente un piatto in cui si portava la *Treggea* o confettura in tavola, e che poi passò a significare que' piatti,

Cosa fosse questo *Graal*.

(1) *V. Tressan.* Corps d'extraits de Romans de Chevalerie etc. *tom. VII.*

Digitized by Google

dove si portavano in tavola ne' solenni conviti le ultime vivande, che di là sono stati chiamati *Graillons*. Il Borel dice che la voce *Graal* o *Gréal* è parola Guascona, che significa un vaso di terra o creta che si nomina ancora *Grasal* in Tolosa e in Montalbano, e che è voce derivata da *Grais* che significa *Creta*, perchè tali vasi eran appunto formati di creta cotta. Che che ne sia di queste varie etimologie che riferite ci vennero dal Quadrio (1) e che poco importano al nostro soggetto, passiamo piuttosto a vedere il perchè questo *San Gréal* il fondamento fosse detto della *Tavola Ritonda*.

Fu il fondamento della *Tavola Ritonda*.

Raccontasi che Giuseppe Vescovo, figlio di Giuseppe d'Arimatía, avesse stabilito la Tavola del *Santo Gréal*, nella quale avea riservato un posto voto rappresentante quello che G. C. occupò il giorno della cena, e che avvertito avesse quelli che recavansi per sedere alla detta tavola, che nessuno potesse senza pericolo occupare quel posto voto fino a quando Dio avesse fatto nascere un Cavaliere della progenie d'Arimatía, che porterebbe il nome di *Galaad*. Questo *Galaad* non venne al mondo che ai tempi del Re Arturo che instituì i Cavalieri della *Tavola Ritonda*, a similitudine di quella ch' era stata instituita da Giuseppe il Vescovo, e parimente con un posto voto in onore del *San Gréal*; ma in questa nuova istituzione d'Arturo mancava il *San Gréal*, che conservavasi alla Corte del Re Pescatore, o Re Perles della Terra Forena, per la con-

(1) *Vol. IV. lib. II. cap. III. pag. 487.*

Digitized by Google

quista del quale Lancilotto del Lago, Galaad suo figliuolo, Percivalle il Gaulese ed altri, tutti Cavalieri della *Tavola Ritonda*, si armarono e fecero grandi prodezze.

Romanzi ch'ebbero la detta storia per argomento.

Premesse queste brevi notizie sulla favolosa istoria politica e religiosa de'Bretoni, passiamo ora a ragionare dell'uso che ne fecero i romanzieri nelle loro opere che di mano in mano diedero alla luce, e nel far ciò seguiremo principalmente l'ordine tenuto dal Quadrio procurando sempre, siccome abbiamo già fatto in addietro, di rettificare le descrizioni de'frontispizj e le date delle edizioni e di darne quelle più chiare ed esatte notizie che per noi si potrà.

Il *Bruto d'Inghilterra*.

Del romanzo che si fece della suddetta istoria principale argomento si è *Il Bruto d'Inghilterra*, romanzo in versi Francesi d'Eustazio o Eustachio o Wistacio o Huistacio, che in tutte queste maniere sì trova il detto autore nominato nel manoscritto del quale più copie si ritrovano nella R. Biblioteca di Parigi. Il Fauchet stimò che questo fosse stato il primo romanzo in versi Francesi composto; poichè l'autore di esso vi notò in alcuni versi d'aver dato al medesimo compimento l'anno 1155. Altri manoscritti che di questo romanzo Francese trovansi in varie Biblioteche portano diversi titoli, ma non contengono che lo stesso poema colle seguenti indicazioni: *Il Romanzo de'Re e de'Baroni di Bretagna*: *Il Romanzo de'Re d'Inghilterra, e de'loro Fatti, per Maestro Gasso* (lo stesso che Eustazio): *Il Romanzo del Re Artù e la Nascita de'Re d'Inghilterra e di Bretagna*: *Il Romanzo de'Re, e le Vite de'Duchi*

Digitized by Google

di Normandia in versi, per Maestro Vacio o Gasso, Chierico di Caen, nativo dell' isola di Gersey. Or questo romanzo sotto diverse appellazioni qui prodotto, che da' Provenzali fu dal linguaggio Bretone tratto e in versi ridotto, fu pure da' Francesi nella volgare loro lingua traslatato, e impresso a Caen nel 1518 in f.° col titolo *Les grandes Chroniques de Bretagne, depuis le Roy Brutus jusqu'à Cadvaladrus dernier Roy Breton*; *cronache* che citate abbiamo nella qui annessa Tavola B. Le dette *cronache*, con un'aggiunta fattavi da qualche Francese, furono stampate in Parigi nel 1528, e nel 1531 in f.° in sei parti divise, e quindi trasportate nella nostra favella uscirono alla luce in Venezia nel 1558 in sei volumi in 8.° col titolo: *La Dilettevole Historia del valoroso Persaforesto Re della Gran Bretagna, con i Gran Fatti di Gudifero Re di Scozia, translatata dal Francese in lingua Italiana.*

Romanzo di Giuseppe d'Arimatia e del *San Graal*.

Prima d'entrare a parlar de' romanzi della *Tavola Ritonda* riferiremo quelle favolose istorie dell'introducimento del Cristianesimo nella Bretagna, che servivano ad essi di fondamento, e che diedero forma al seguente romanzo, il quale, benchè trovasi anch'esso descritto sotto varj titoli dal Monfaucon e dal Percel nelle loro Biblioteche, pure non è che la sola storia di Giuseppe d'Arimatía e del *San Graal*. Ignoto è l'autore di sì fatto romanzo: sembra ch'esso fosse da qualche Inglese nella materna sua lingua composto, e tradotto poscia in prosa Francese, traduzioni che trovansi MSS. in varie Biblioteche co' seguenti titoli: *Histoire de Joseph d'Arimathie et de S. Graal — Joseph*

Digitized by Google

d'Arimathie qui est le fondement de la Table Ronde, et finit a Merlin avec figures, ed un'altra storia del *S. Graal* MSS. della R. Biblioteca di Parigi, tradotta in Francese da Lutes di Gail Cavaliere, Signor del Castello di Salesbières o Salisbery. Questo stesso romanzo fu recato in versi Francesi da Cristiano di Troyes, che disse d'avere questa sua traduzione o poesia formata su un testo in prosa datogli dal Conte di Fiandra che fu il Conte Filippo morto nel 1191, come si ricava dallo stesso romanzo intitolato il *San Graal* ossia *La Conquista del Graal.* Goffredo Thori di Bourges che aveva vedute le opere di Cristiano di Troyes in mano di un Monaco, scrive che questi avea composto tra altre cose il romanzo di *Percevalle*, e dedicato a Filippo Conte di Fiandra. Il romanzo allegato del *San Graal* è appunto quello che Cristiano tradusse in versi per comandamento di Filippo Conte di Fiandra: dunque si doveva in esso ragionare altresì di Percevalle, e contenere direm quasi le prime imprese, alle quali un altro antico poeta nominato *Menessier* fece poi lunga aggiunta continuando sul filo del detto *Graal.*

Il romanzo di *Percevalle.*

Un altro poema romanzesco in lingua Francese sullo stesso argomento di Percivalle ma composto in versi ottonarj si conserva MSS. in Parigi, ed il signor Gallaad in un suo *discorso* sopra alcuni antichi poeti Francesi, impresso nelle *Memorie di Letteratura dell'Accademia Reale*, argomenta che l'autore di esso fosse Raoul di Beauvais. Il voluminoso romanzo pertanto, che portato fu in versi da Cristiano di Troyes e dal Menessier venne poi ricom-

Digitized by Google

posto in prosa Francese da qualche bizzarro ingegno; e una porzione ne fu impressa in Parigi per Galliot du Prè nel 1516 e nel 1523, la quale contiene *La storia od il Romanzo di San Graal, che è il Fondamento della Tavola Ritonda, dove è trattato di Lancilotto del Lago, del Re Artù e di altri Cavalieri.* L'altra porzione poi stampata parimente in Parigi nel 1530 tratta dall' *Istoria di Percivalle il Gaulese Cavalier della Tavola Ritonda, il quale terminò le Avventure di San Graal con alcuni Fatti del Cavalier Galvano traslatata di rima in prosa dall' antico autore nominato Menessier.* Un altro romanzo in lingua Francese che tener si può per una continuazione del detto *Gréal* e che MSS. conservasi nella R. Biblioteca di Parigi si è la *Conquista della dolcissima Mercè del Cuore d'amor compreso, seguendo i termini della Conquista di San Graal per Renato d'Angiò Re di Sicilia.* Il Quadrio dice di aver avuto fra le mani il detto romanzo trasportato in lingua Italiana, e impresso in Venezia, ma di non saper più dire nè da chi sia stato tradotto, nè in qual anno o da chi stampato.

Il romanzo di *Merlino l'Incantatore.*

Ma passiamo ora a parlare de' romanzi che pel loro argomento appartengono in ispecial modo alla *Tavola Ritonda.* Noi daremo qui il primo luogo alla storia dell'*Incantatore Merlino*, perciocchè, siccome scrisse Polidoro Virgilio, fu sempre fama volgare in Inghilterra che detto Merlino fosse stato Consigliere intimo e familiare di Vortigerio, il quale fu padre di Vortimerio, sotto i quali due Re collegati con Ambrosio cominciò Arturo ancor gio-

Digitized by Google

vanetto a portar l'arme contra i Sassoni. Questa storia di Merlino trovasi in varj manoscritti Francesi della R. Biblioteca di Parigi, ed anch'essa sotto i diversi titoli di *Istoria di Merlino*; *Merlino l'Incantatore per Roberto di Bourron*, *Maraviglie di Merlino* ecc. Tale romanzo venne stampato in Parigi nel 1498 in 4.° col titolo di *Storia di Merlino della Tavola Rotonda, che parla delle maravigliose Avventure del Mondo, e come Viviana lo racchiuse in una Torre, guardato dall'aria, dove il detto Merlino presentemente è ancor riserrato. Item le Profezie di Merlino.* Venne poi ivi ristampato in due volumi in f.° col titolo d'*Istoria della Vita, Miracoli, Incantesimi e Profezie di Merlino.* Questo secondo romanzo è tratto dal primo; ma bisogna che molte cose ne siano state recise, perchè il MSS., per attestazione del Percel, è molto più ampio dello stampato. Quest'opera non è certamente di prima invenzione di Roberto di Bourron: questi verisimilmente la tradusse in Francese dal Latino di Goffredo o Gauferio cognominato l'*Arturo* che fioriva prima dal Bourron circa il 1150, e che venne da Polidoro Virgilio nella sua *Istoria d'Inghilterra* ripreso per aver molte imprese del Re Arturo inventate; per avere le *Profezie* del nominato Merlino in Latino tradotte; e per avervi sotto spezie di storia molte cose delle sue aggiunte. Convien dunque dire che altro romanzo in lingua Inglese o Bretona vi fosse su questo stesso argomento, onde le sue storie traesse Goffredo stesso portandole al Latino, comechè alcune cose a quelle aggiugnesse di sua invenziane.

Digitized by Google

Questa maravigliosa storia di Merlino fu ancora nell'Italiana favella in prosa recata, e siccome nota Apostolo Zeno nelle sue note all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini (1), stampata per la prima volta in Venezia nel 1480 col titolo *La Vita di Merlino con le sue Profezie.* In fine dell'edizione leggesi che « questa vita fu tratta dal libro autentico del magnifico Messer Pietro Delfino, fu dal magnifico Messer Zorzi traslatata di lingua Francese in Italiana l'anno 1379 adì 20 Novembre in Fiorenzia ». Le *Profezie* di Merlino furono alla nostra volgar lingua ridotte da un certo *Paolino*, testo antico dell'Abate Pierandrea Andreini Fiorentino.

Prima edizione Italiana.

Eccoci ai bei romanzi di Lancilotto del Lago, di Tristano e degli altri prodi Cavalieri di loro compagnia che costituiscono principalmente la tanto famosa *Tavola Ritonda.* Essi furono per tempo conosciuti in Italia per mezzo di traduzioni prosaiche di vecchi romanzi Francesi che manoscritti conservansi in varie librerie di Francia e d'Italia, e che furono anche pubblicati in lingua Francese sotto diversi titoli, fra i quali riferiremo i seguenti che hanno per argomento principale le avventure di Lancilotto: *Il Conte di Papegaut, che contiene le prime Avventure che avvennero al buon Re Artus:* stampato in Parigi nel 1502, e nel 1543 in 4.° col seguente titolo: *Il Romanzo del Valente Cavalier Artus di Bretagna:* i due antichi MSS. in f.° *Il libro del Re Artù coll'Istoria degli altri Cavalieri della Tavola Rotonda*

Lancilotto del Lago.

(1) *Tom. II. pag.* 191.

Digitized by Google

ed il *Romanzo de' Cavalieri della Tavola Rotonda*. Un volume diviso in tre parti fu stampato in Parigi nel 1533 contenente l'*Istoria de' Cavalieri della Tavola Rotonda, dove si fa menzione di Lancilotto del Lago e d'altri Cavalieri della sua Compagnia*. In uno ed anche in più volumi fu stampato più volte in Parigi *Il Romanzo di Lancilotto del Lago traslatato dal Latino nel Francese per Roberto di Bourron per comandamento di Enrico Re d'Inghilterra ecc.* 1494 in f.° con figure, e 1513 in due volumi in 4.° e 1533 in tre volumi in f.° Trovansi manoscritti nella R. Biblioteca di Parigi il *Romanzo di Lancilotto del Lago e d'Agravante de' tempi del Re Artù*, i quali due titoli non significano che il romanzo di Lancilotto; poichè le imprese tutte di Agravante detto l'*Orgoglioso*, che fu fratello di Galvano, di Gaheriet e di Guerresche sono ivi trattate, e non sono che i tre volumi dello stesso Lancilotto con altro titolo indicati. Tutti i titoli qui riferiti non sono che una sola e medesima opera in tre parti divisa e composta in prosa Francese.

Incerto è l'autore del Lancilotto.

Ma e da chi mai venne composto il romanzo di Lancilotto, uno de' più fecondi d'invenzione e de' più dilettevoli di quanti a questa classe appartengono? L'autore è tuttavia incerto. Torquato Tasso nel secondo libro del poema eroico l'attribuisce al celebre poeta Provenzale Arnaldo Daniello che fioriva circa il 1189, e che al dir di Dante scrisse veramente *Versi d'Amore e Prose di Romanzi*, dottissimo poeta cui il Petrarca involò parecchie invenzioni e prese ad imitare in più luoghi.

Digitized by Google

Ma il Bourron afferma d'aver la detta opera dal Latino in Francese tradotta; quindi allorchè si dice che tal opera fu dal Daniello composta, non si dee credere ch' essa fosse stata da lui originalmente prodotta; poichè qui intender si dee replicato quanto di sopra si è detto in proposito della vita di Merlino. Dal Latino il Bourron trasportar la dovette in Francese; e s'egli è vero, che in quest'opera ponesse pur mano il Daniello, ciò egli fece trasportando alla Provenzale favella quello che in altra gli venne veduto scritto, col dare al più al suo lavoro qualche miglior ordine.

Riflessione di Apostolo Zeno sull' epoca del detto romanzo.

Riporteremo qui a proposito dell'epoca di questo romanzo quanto l'erudito Apostolo Zeno ci lasciò scritto nelle sue note all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini, che il romanzo, cioè, di Lancilotto poteva esser notissimo nel secolo XIII. sì quanto al soggetto, sì quanto alla tessitura, perchè fu composto dentro il secolo stesso. Quanto al soggetto del romanzo, dicesi nel Lancilotto (1) che correva l'anno del Signore CCCCLIII., quando fu dato fine alla *Tavola Ritonda*; ma l'epoca dell'anno MCCXXV. che in altro luogo si legge è quella forse in cui il romanzo fu scritto. È credibile che i romanzi di Lancilotto e Tristano fossero stati anticamente ridotti in versi, poichè fino in tempo di Dante, secondo che si ha nella novella CXIV. di Franco Sacchetti, quel fabbro Fiorentino nella sua bottega a cantarli si pose, in luogo del poema di Dante, da cui

(1) *Lib. II. pag.* 227.

Digitized by Google

ne era stato graziosamente chiarito perchè cantando glielo guastava e storpiava.

Tradotto in versi Francesi da Cristiano di Trojes.

Che in versi Francesi fosse scritto il detto romanzo almeno in parte ridotto da Cristiano di Trojes intitolandolo il *romanzo della Carretta*, ce lo dice il Quadrio, il quale aggiugne altresì ch'esso fu poi continuato da Goffredo di Leigni, e condotto al fine che dato non gli avea il primo, forse per la morte che gli troncò i suoi poetici studj nel 1191. Così si legge nel manoscritto che di quest'opera si trova nella R. Biblioteca di Parigi. *Le Roman de la Charette ecc. il Romanzo della Carretta o di Lancilotto incominciato da Cristiano di Trojes e continuato da Goffredo di Leigni.* Lo stesso romanzo venne anche intitolato *Il Cavaliero della Carretta*, e denominato altresì *La Distruzione della Tavola Rotonda.* Il motivo per cui venne intitolato *Cavalier della Carretta* ci si fa manifesto dalla novella XXVIII. del *Novelliere Antico*, il cui testo noi qui riporteremo sopra l'edizione Milanese del 1825 dataci per cura del ch. Abate Colombo e fatta sopra l'originale e non mutilata del 1525. « Costuma era nel reame di Francia che l'uomo, che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto, quand'egli venne forsennato per amore della Reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li Cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini scono-

Denominato anche il *Cavalier della Carretta* e perchè.

Digitized by Google

scienti, di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lanciallotto che fu un cavaliere di scudo, e molto e' rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui ecc. »

Perchè intitolato anche *Distruzione della Tavola Ritonda.*

Il perchè poi tal romanzo fosse altresì nominato *Distruzione della Tavola Ritonda*, s'inferisce apertamente da alcuni *Cantari* o canti in ottava rima, che manoscritti si trovano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, i quali sono intitolati *Della Struzione della Tavola Ritonda*; e ciò nacque, perchè dopo detto impazzamento di Lancilotto seguì poi la distruzione di detta Tavola. Così fatto romanzo di versi in prosa fu poi anche ridotto da qualche Francese; e così manoscritto si trova in f.° nella R. Biblioteca di Parigi col titolo: *La Destruction de la Table Ronde.*

Perchè appellato *Galeotto.*

Questo romanzo di Lancilotto che in tre parti chiamati libri fu alla fine condotto venne anche nominato dai Francesi *Galehaut*, *Galealt*, *Galeon*, come si vede in due volumi manoscritti della R. Biblioteca di Parigi indicati col titolo di *Le Roman de Lancelot et Galleon*; cioè *Galeone*, *Galealto*, *Galeotto*; nomi che suonano tuttuno, e così di fatto l'appellò Dante nel suo maraviglioso *episodio* di Francesca da Rimini, ove disse (in f.° cant. V.).

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ecco il perchè fu con tal nome appellato. Galeotto figliuolo della bella Geanda e del Re dell'isole Lontane, avendo acquistato per sua

Digitized by Google

prodezza trenta reami, si era a ogni modo posto in cuore di non voler d'essi coronarsi, se prima a quelli aggiunto non avesse il regno di Logres dal Re Arturo posseduto. E perciò avendolo egli mandato a disfidare, furono le genti dell'uno e dell'altro alle mani. Lancilotto avendo in favore di Artus fatte maravigliose prove contro di Galeotto, ed avendo un giorno fra gli altri ottenuto l'onore della battaglia, fu da esso Galeotto pregato, che volesse andar quella sera ad alloggiar seco; promettendogli, se ciò facesse, di dargli quel dono che da lui addomandato gli fosse. Accettò Lancilotto con quel patto l'invito, e poi la mattina seguente partendosi per ritornare alla battaglia, dichiarò il dono che da Galeotto desiderava, il quale fu che esso Galeotto, quando combattendo ei fosse rimaso in quella giornata alle genti del Re Artù superiore, e certo di averne a riportar la vittoria, volesse andare a chieder mercè ad esso Re e in lui liberamente rimettersi. Fece tal cosa magnanimamente Galeotto; per lo che non solamente ne nacque tra esso e Lancilotto grande amistà, ma divenne ancora per sì cortese e generoso atto molto del Re Artù e della Regina Ginevra sua moglie familiare e dimestico a segno che volendo detta Regina parlare a Lancilotto per rimeritarnelo di quel pubblico benefizio, fu esso Lancilotto da Galeotto introdotto alla presenza di lei; e in questa occasione fu che s'innamorarono l'uno dell'altra, Lancilotto e Ginevra.

Varj MSS. in lingua Italiana.

Questo bellissimo romanzo meritava certamente d'essere tradotto anche nell'Italiana favella; e di fatto quattro copie manoscritte

Digitized by Google

e di traduzione ne annovera il Salviati che le giudica dettate tra il 1320 e il 1340, una delle quali che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze porta il seguente titolo: *Il Libro della Tavola Vecchia e della Nuova, detto altrimenti La Tavola Ritonda, ove si tratta degli Avvenimenti de' tre Cavalieri Erranti della Bestia Selvaggia, cioè Lancilotto, lo Principe Galeotto, e Mes. Tristano figliuolo del Re Meliadusse di Lionis, cavato dal buon Libro, cioè dalla Fontana di . . . . . ed altre Storie che nella Tavola si leggono: lo quale Libro si è di Mes. Viero di Guascogna dello Linguaggio di Carlo Magno di Francia.* Due altre copie ne riferiscono pure i Deputati del Settantatrè: l'una di stile inferiore, ma molto antica; e l'altra uscita dal Conte Pietro di Savoja, e traslatata dagli originali del Re di Francia; ed un'altra ne cita Alessandro Tassoni, la quale era presso di lui. Il punto sta, se sia o non sia così fatta versione uscita alle stampe, del che molti dubitano. Ma siccome si è dimostrato che il *Romanzo della Tavola Ritonda* è il medesimo che questo di Lancilotto, come notò ben anche il Fontanini; però ne segue che furon tratti in errore quei che ne fecero due romanzi diversi. Questo romanzo col titolo d'*Istoria di Lancilotto del Lago, che fu in tempo del Re Artù distinta in Libri tre,* che sono tre grossi tomi in 8.° fu impressa in Venezia da Michel Tramezzino nel 1559 in 8.° ed è tradotta in buon dettato per modo che mostra essere antico Toscano (1).

Quando stampato.

(1) *In altre lingue fu quest'opera tradotta,*

Digitized by Google

Quando e da chi ridotto a romanzo epico.

Ma cotali importanti favole stettero lungo tempo senza riscaldare la fervida immaginazione de' poeti, e furono messe in versi tardi ed assai rozzamente. Esse, già in fama a' tempi di Dante, ebbero soltanto l'onore di essere ridotte a romanzo epico in ottava rima da un Nicolò Agostini, diverso dal continuatore del Bojardo, il quale pure non vale più di lui. Eccone il titolo: *Lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, nel quale si trattano le orribili prodezze e le strane venture di tutti i Cavalieri Erranti della Tavola Ritonda, Libri due ecc. In Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzo suo compagno nel* 1521 *ecc. in* 4.° *Libro terzo ed ultimo dello Innamoramento di Lancilotto e Ginevra con li grandissimi Torniamenti fatti per amore, istoriato e composto per Niccolò di Agostini. In Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzo suo compagno* 1526 *in* 4.° *fig.*° Ma l'Agostini non potè condurre a capo questo terzo libro che fu terminato da Marco Guazzo e che fu impresso col rimanente dal predetto Zoppino.

da Nicolò Agostini.

da Erasmo di Valvasone.

Un miglior poeta, Erasmo di Valvasone, dal quale abbiamo un buonissimo poema sulla caccia, intraprese a recare egli pure in ottava rima tutto questo romanzo, ma qual che

e nell'Ambrosiana un volume si conserva in foglio, che è il codice MSS. I. 79 *colla seguente nota in principio:* La quarta parte del terzo volume de Lancelot da Lach in lingua Catelana, la quale risponde allo stampato in lingua Francese per Giovan Petit in foglio in Parigi, 1533 ecc.

Digitized by Google

ne fosse la cagione, si arrestò alla fine del quarto canto, e l'opera rimase incompiuta: essa è intitolata: *I quattro primi canti di Lancilotto, Venezia presso Cesare Pavesi* 1580, *in* 4.°

Il *Meliadusse* e i due *Tristani.*

Passando ora a ragionare de' romanzi aggirantisi sulle imprese de' particolari Cavalieri che componevano la *Tavola Ritonda*, daremo il primo luogo a Meliadusse Re di Leone, città della picciola Bretagna, e a Tristano suo figliuolo, intorno ai quali ci ha la seguente opera in lingua Francese dal Montfaucon rapportata come esistente nella R. Biblioteca di Parigi: *Il Romanzo di Meliadus di Lionese e di Tristano suo figliuolo, ed altresì di Lancilotto del Lago, compilato da Rusticiano di Puyse.* Quest' opera venne più volte stampata in Parigi nel 1532, 1584, 1589 ecc. con nuovi volgarizzamenti: e con diversi titoli essa fu già composta originalmente in lingua Inglese o Bretona, dalla quale fu e nella Latina e nella Spagnuola immediatamente portata. Non si sa chi alla lingua Latina la riducesse; quando non fosse stato per avventura Goffredo o Gauferio detto l'Arturo, che varie somiglianti opere in detta lingua recò: dalla Latina versione la trasportarono in Francese il detto Rusticiano di Puyse od un certo Luces di Gail che diede all' opera pulitezza e fine, e questo è forse il più antico de'romanzi Francesi in prosa. Dalla lingua Inglese venne immediatamente portato alla Spagnuola da Filippo Camus, e dalla Spagnuola il recarono poi alla Francese il Clergé, il Maugin e il Fontaine.

Digitized by Google

Il medesimo romanzo fu anche recato in versi Francesi da Gerardino d'Amiens verso l'anno 1260; e nella mentovata R. Biblioteca di Parigi esiste manoscritto in foglio col titolo *Meliadus en vers*. Meliadus venne anche tradotto in Italiano e stampato in Venezia per Giuseppe Guglielmo Vicentino alle spese di M. Federico Turrisano d'Asola 1558 in 8.° e la seconda parte parimente in Venezia al segno di Aldo, 1559 in 8.° A proposito di questa traduzione osserva Apostolo Zeno (1) che stando a quanto dice il Turrisano che lo diede a stampare, converrebbe credere che il Meliadus fosse stato straniero affatto all'Italia prima di questa recente traduzione; ma la verità si è, così Zeno, che molto innanzi era stato volgarizzato, sovvenendomi di avere veduto un esemplare a penna, scritto dentro il secolo XV. in gran foglio ecc.

Osservazione d'Apostolo Zeno sulla prima edizione Italiana del *Meliadus*.

Avvertiremo qui che in lingua Francese un altro romanzo si trova di un altro Tristano detto il *Bret* che tradotto di lingua Latina da Roberto Bourron, manoscritto si serba nella R. Biblioteca di Parigi. Anche la lingua Italiana non manca della favolosa storia di questi due eroi, e chiunque ne fosse il compilatore, uscì dessa alle stampe in Venezia per Michel Tramezzino nel 1555 in due volumi in 8.° col seguente titolo: *Dell' Opere magnanime dei due Tristani Cavalieri invitti della Tavola Rotonda libri due*; ed avvertir si deve che nel privilegio di privativa fatto allo stampatore dal Senato di Venezia quest'opera si dice

(1) *Note al Fontanini, tom. II. pag.* 143.

Digitized by Google

tradotta dallo Spagnuolo. Ha pure la lingua Italiana un altro picciol romanzo in ottava rima, intitolato *Innamoramento di M. Tristano e di Madonna Isotta.*

Il romanzo di Tristano, scrive l'autore delle dissertazioni premesse alle rime del Re di Navarra, è uno de' più belli e ben fatti che sieno mai stati dati alla luce. Esso forma uno de' quattro volumi della *Tavola Rotonda*, come difatto si legge in una copia appartenente alla R. Biblioteca di Parigi di belle figure ornata, intitolata *L'uno dei quattro volumi della Tavola Ritonda, nominato il Libro di Tristano.*

Non ometteremo qui d'avvertire che sulla morte di Tristano si conservano nella Biblioteca Ambrosiana due componimenti di Giovanni de Cignardi, amendue inseriti nel codice *num.* 45; il primo de' quali è di stanze 36 in ottava rima, ed ha per titolo: *Qui se comenza la Morte di Messer Tristan*: l'altro componimento è di stanze 59, ed ha per titolo: *Qui se comenza la Vendetta che fe Messer Lanzelotto de la Morte di Messer Tristano*, e il principio è come segue:

Piaciave miei signori d'ascoltare
La destruction del Re Marcho villano:
E aldiriti per rima cantare
Vendetta de la Morte di Tristano,
Che preser varii Cavalieri a fare;
E Lancilotto ne fu capitano ecc.

In fine de' medesimi componimenti si legge: *Iste liber est Johannis de Cignardis. MCCCCXXX. etc.*

Digitized by Google

Girone il Cortese.

Un altro volume che si aggiugne alla *Tavola Ritonda*, è il romanzo Francese *Gyron Courtois* o *Girone il Cortese*. Del detto romanzo Francese più copie si ritrovano in diverse biblioteche, ed una in ispecie nella reale di Francia, ornata di belle miniature. Esso porta diversi titoli fra i quali accenneremo i seguenti: *Il Romanzo di Meliadus e di Girone il Cortese — Il Romanzo di Girone il Cortese e de' Cavalieri della Tavola Ritonda*. Questo romanzo venne anche impresso in Parigi per Antonio Verard prima senza nota di anno, e poi nel 1519, bensì per uno de' più curiosi e de' più rari eziandio in Francia, ed esso fu che somministrò a Luigi Alamanni le notizie e le favole, che poi così bene distese ne' suoi *XXIV. canti* in ottava rima.

Nacque Luigi in Firenze nel 1495: dimorò lungo tempo in Francia ove fu caro al Re Francesco I. ed al Re Arrigo II. di lui successore, e chiuse i suoi giorni in Amboise nel 1556. L'Alamanni, tuttochè maritato e padre di famiglia, amò o parve che amasse parecchie donne, forse solo per farne l'argomento delle sue rime, nelle quali si vedono una Cinzia ed una Flora ad un tempo. Nella sua dimora in Provenza non trovò beltà che potesse entrargli nel cuore: una sola fe' su di lui qualche impressione e gli diè delle speranze; ma si avvide di certo che si facea zimbello di lui, e scioltosene, amò meglio di ripigliare nella sua mente le catene di alcune bellezze Italiane. Portò soprattutto quelle di una leggiadra Genovese, che disegna più volte col nome di *Pianta Ligure*. Si crede che il vero

Digitized by Google

suo nome fosse Lascara Spinola. Amò ancora una certa Beatrice della nobile casa de' Pii, forse per avere qualche somiglianza con Dante, come erasi compiaciuto d'averne avuto col Petrarca, nel cantare che fece la sua *Pianta Ligure* nelle vicinanze di Sorga e di Valchiusa.

L'Alamanni è uno de' poeti che danno maggior lustro all'Italia. Grande è l'eleganza e la grazia delle sue poesie, e grandissima fama gli ottenne la sua *Coltivazione*, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Le sue rime diverse che furono stampate quasi nel medesimo tempo in Lione ed in Firenze, vennero date pubblicamente alle fiamme in Roma per comandamento di Clemente VII. fuori di dubbio per qualche pungente motto contra Roma e Firenze sparso nelle satire, ma soprattutto in odio dell'autore. L'Alamanni ci lasciò ancora il poema eroico dell'*Avarchide* che compose negli ultimi anni e che venne soltanto in luce dopo la sua morte. Impiegò al più due anni nella composizione di *Girone il Cortese* stampato per la prima volta in Parigi nel 1548 da Rinaldo Calderio e Claudio suo figliuolo. Questo poema è condotto con arte, e la disposizione è più regolare che non
per lo più ne' romanzi epici. Il poeta non
parla in suo nome: nissun esordio nel principio de' Canti o Libri, perocchè questo titolo, solo adoperato dagli Antichi vien qui ristalito (1): nessun congedo al lettore nella fine,

(1) *Nell'edizione di Parigi fatta sotto gli occhi dell'Autore si legge in ciascuna divisione*

Digitized by Google

niesuna digressione; gli avvenimenti non vengono continuamente ad interrompersi gli uni cogli altri. Sarebbe in fine un poema epico regolare, se la natura stessa dell'azione e degli incidenti non fosse del tutto romanzesca.

Trasse l'Alamanni il suo *Girone* dal suddetto romanzo ch'era tenuto in allora come il primo quasi ed il miglior di tutti gli altri, siccome scrisse egli stesso nella sua lettera dedicatoria ad Arrigo II., la più lunga che verun poeta epico Italiano ponesse mai in capo ad un poema, e nella quale narra la storia di Arturo e dell'instituzione della *Tavola Ritonda*, ne dà a conoscere i principali Cavalieri, commilitoni del suo eroe; reca in mezzo tutte le leggi di quell'Ordine, e mette così il codice della cortesia Cavalleresca in capo alla narrazione delle geste del più cortese di tutti i Cavalieri. Avverte però l'Alamanni nella stessa *Dedicatoria* di essersi presa la libertà di fare parecchi cambiamenti al vecchio romanzo Francese da cui ricavò l'argomento del suo *Girone*.

Il maraviglioso di questo poema è quasi tutto riposto in imprese che avanzano ogni credenza; ma senza fatagioni propriamente dette, senza l'intervento di veruna Fata o buona o malefica; e vi si vedono sempre cose che hanno solo una verisimiglianza di convenzione per mezzo d'incantamenti, senza che si scorga operare o apparire verun incantatore. L'eroe si mostra dall'un capo all'altro degno del suo sopran-

del poema Libro primo, Libro secondo ecc. *nelle edizioni posteriori* Canto primo, Canto secondo ecc.

Digitized by Google

nome e per le sue opere e pe' suoi discorsi. Tiene in qualche modo a qualunque se gli appresenta, scuola di cortesia, e ne fa un corpo compiuto. Tutte le sue parole spirano la più nobile magnanimità; ad ogni tratto escono dalla sua bocca sentenze elevate, ma che per la loro frequenza e talvolta per la loro lunghezza producono un effetto, quale suolsi produrre dalle cose istesse che vengono continuamente ammirate. In una parola, *Girone il Cortese* è un poema assai nobile, assai ragionevole e generalmente ben scritto; ma freddo e per conseguente alquanto stucchevole, ed è per avventura tale appunto, perchè l'autore vi mise troppo ordine e troppa ragione.

Il Varchi però di tanta stima era compreso per questo poema che il preferiva al *Furioso* dell'Ariosto, dando però a rider di se ai letterati di senno, e fra gli altri al Lasca dal quale per sì strana opinione fu il Varchi messo in canzone con quel sonetto (1):

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Ariosto;
Ma s'ei non si ridice innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sol Lione.

Alcuni credettero che il Lasca di suo capo imputasse al Varchi tal sentimento per farsene un soggetto da scherzo. Ma il fatto si è che il Varchi così veramente credeva, essendosene seriamente e con ogni solennità dichiarato nelle sue *Lezioni* (2), e ciò in oltre vien confermato

(1) Rime, *P. I. pag.* 93.
(2) *Pag.* 585, 645 *e* 646.

Digitized by Google

da Monsignor Bottari nella prefazione all'*Ercolano* (1). Sappiamo in oltre da Bernardo Tasso (2) e da Gio. Battista Giraldi (3) che questo poema dell'Alamanni non ebbe grande applauso, e il Tiraboschi dice a chiare note, che benchè l'Alamanni usasse di ogni possibile sforzo per serbare ne' suoi poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome, di cui gode fra gli amatori della poesia Italiana.

Altri romanzieri che trassero l'argomento dalla *Tavola Ritonda*.

Nè soltanto *Girone il Cortese*, ma altri Cavalieri ancora della *Tavola Ritonda*, de' quali si fa menzione ne' predetti romanzi, somministrarono a' romanzieri argomento di comporre di essi in particolare alcune opere; ed eccone brevemente le più ragguardevoli. *Febo il Forte* è un romanzo in ottava rima che si conservava già manoscritto presso Antonio Magliabecchi in Firenze (4). *Galvano* compagno assai valente del Re Artù appellato *Gauvan* e *Gauvain* nelle versioni Francesi del Lancilotto, che diede argomento ad Evangelista Fossa Cremonese di comporre un scempiato romanzo in ottava rima, che fu poi stampato verso il principio del secolo XVI. Alla R. Biblioteca di Parigi

(1) *Pag. XV. Ediz. di Firenze*, 1730, *in* 4.°

(2) Lettere, *vol. II. N.°* 147 *e* 165 *a cart.* 397 *e* 426.

(3) *Sua lettera tra quelle di Bernardo Tasso, vol. II. pag.* 198.

(4) *Giovanni Mazzuoli detto lo* Stradino *stimava che questa stata fosse la prima opera che nel detto metro fosse stata composta: incognito però ne è l' autore.*

Digitized by Google

appartengono i seguenti manoscritti romanzi i cui soggetti tratti sono dal Lancilotto: *Il Romanzo di Elles o di Aelles* in versi per Raolfo di Houdanc scritto verso l'anno 1200 e con altri titoli: *Il Romanzo delle Isole, Il Romanzo del Cavalier del Cigno, Il Romanzo della Conquista d'Oltremare.* Questo eroe nel libro II. di Lancilotto è nominato *Helain il Bianco*: egli nacque di Boort e della figliuola del Re Brangorre; ma per errore si scrisse nei titoli di tal romanzo ora *Aelles*, ora *Elles* ed *Ellies*. Ora nel detto romanzo della *Conquista di Oltremare* si legge poi, come scrive Verdier, che questo *Elain* come legger si dee, o *Elia* che fosse, era nominato *il Cavaliere del Cigno*; e che fu nudrito in un bosco, senza giammai aver veduto altr'uomo che un eremita che lo vestiva di foglie e scorze di tiglio ecc. Si scrive altresì da varj storici che Beatrice figliuola di Teodorico o Thierry Duca di Cleves, fondò *l'Ordine del Cigno* l'anno 711 in memoria di ciò, che essendo ella da' suoi vicini perseguitata, i quali la volevano spogliare de' suoi Stati, e ritiratasi perciò in un castello detto Neufbour, quivi fu difesa da un Cavaliere appellato *Elia* (o. *Elain*) che, perchè un cigno portava per cimiero e nello scudo, era soprannominato *il Cavaliere del Cigno.* Il Favin che questa novella a lungo racconta nel suo *Teatro d'Onore* (tom. I. lib. 7) dovette senza dubbio da' romanzi cavarla. Possiamo pertanto credere che questo romanzo sia stato da prima in prosa e in lingua Bretona o d'altra nazione composto, che poi fosse in versi ridotto dal mentovato Houdanc, e che i diversi titoli dell'opera

Digitized by Google

non abbiano altro motivo avuto, salvo che questo Cavaliere chiamato per nome *Elain*; era soprannominato *il Cavaliere del Cigno*, e inchieste fece principalmente oltremare. *Il Cavalier del Lione* è il titolo di un altro romanzo. Questo Cavaliere del Leone è nominato ne' libri di Lancilotto del Lago *Yvan*, cioè *Giovanni*, dove si dice che fu della magione del Re Artù e compagno della *Tavola Tonda*, e figliuolo del Re Urain. Chiamavasi poi *il Cavalier del Leone*, perchè un Leone da pargoletto se lo aveva allevato. Trovasi però il detto romanzo MSS.° nella medesima R. Biblioteca col titolo: *Le Roman d'Yvain*. Un altro romanzo porta il titolo di *Cavalier della Spada*. Questo Cavalier della Spada ebbe nome *Helia*; e fu figliuolo del Re che teneva il *San Graal* in sua magione, siccome si scrive nel Lancilotto lib. II. cap. 53. Amendue questi romanzi furono scritti in versi circa il 1190 da un certo Cristiano di Troyes. Aggiugneremo a questi *Il Romanzo del Re Bano e Beors fratelli*. Ban di Benoic padre di Lancilotto, e Boort di Gauves, che fu nudrito con esso Lancilotto dalla Dama del Lago, son pur celebrati anch' essi tra gli altri Cavalieri nel romanzo della *Tavola Ritonda*. *Il Romanzo* (in versi) *del Cavalier Erico figliuolo del Re Lago in Galles, Cavalier della Tavola Rotonda — Il Romanzo di Meliachino e di Cerinda*, in versi. Anche questi fu Cavaliere della *Tavola Tonda:* nella storia di Lancilotto, lib. II. cap. 35, è chiamato *Melaquin il Gallo*.

Ma non solamente i Cavalieri menzionati nella *Tavola Ritonda* diedero argomento ad

Digitized by Google

alcuni ingegni di comporre altri romanzi, ma furonvi alcuni anco più bizzarri che inventando più figliuoli de' Cavalieri già celebri continuarono la detta Tavola; ed eccone alcuni romanzi. *Isaye il Tristo, figliuolo illegittimo di Tristano di Leonesy.* Fu stampato in Parigi ed in Lione nel 1522. *Giglano figliuol di Galvano*, in versi. A questi aggiugner si debbono altri romanzi che alle origini de' Bretoni s'aspettano, e sono: *I quattro libri del valorosissimo Cavaliero Felix Magno, figliuolo del Re Falangrio della Gran Brettagna e della Regina Clarinea*: in lingua Spagnuola e stampato in Barcellona 1531 e in Siviglia 1549 e trasportato in lingua Italiana, Verona 1587. *Il Romanzo del Re Marco figliuolo del Re Felis.* MSS.° della R. Bibl. di Parigi. Questo Marco fu figliuolo di Felice Magno che fu maestro de'Cavalieri nel 429. Questi fu Prefetto delle Gallie l'anno 458, e fatto Console da Majorano nel 460. *Il Romanzo di Ponto figliuolo del Re di Galizia.* Questo romanzo MSS.° della R. Bibl. di Parigi si trova anche impresso in 4.° e in caratteri Gotici. Il Re Ponto fu per avventura il primo Penda, che fondò il regno de Mercj in Inghilterra. *Il Romanzo di Palladiano figliuolo di Milanor Re della Gran Brettagna per Gabriel Chapuys Tourangeu.* MSS.° della Bibl. del Re in Parigi; e col titolo: *Histoire Palladienne etc.* tradotto dallo Spagnuolo in Francese da Claudio Collet stampato in Parigi 1555 ecc. fu anche recato e stampato in lingua Italiana. *Il primo libro della dilettevole istoria di Gerileone d' Inghilterra, tradotto in Francese da Stefano della Maison Neuve.* Stampato in Parigi 1572 e 1586 in 8.° ed in Lione 1602,

Altri che bizzarramente continuarono la detta *Tavola Rotonda.*

Digitized by Google

in 16.° *La piacevolissima istoria del prode e valente Guarino di Montglaire, e quella di Rabastro e Perdigone*, stampata in Parigi senza altra nota in caratteri Gotici: lo stesso romanzo in versi Francesi MSS.° della Bibl. del Re in Parigi. *Il Romanzo di Bruno della Montagna*: MSS.° nella suddetta Bibl. Il titolo di *Brun* valeva nel linguaggio Bretone, quanto *Bravo*, siccome si scrive nell'*Amadigi di Gaula*: perciò fu detto nel Lancilotto *Ettore il Bruno, Galealto il Bruno ecc.* È ignoto chi fosse questo *Bruno della Montagna*, se non fu per avventura qualche *Bravor* di quegli della grand'isola della Torre Vermiglia, o dell'Infante. *Le memorie delle prodezze della seconda Tavola Rotonda.* Questo romanzo anonimo composto in lingua Portoghese fu stampato in Coimbra 1567 in 4.° ed è rarissimo: sembra che il soggetto di questo romanzo sieno le imprese de' Cavalieri dopo il ristabilimento della *Tavola Ritonda* fatto da Eduardo, *L'Istoria di Riccardo Re d'Inghilterra e di Machemora d' Irlanda* MSS.° della R. Bibl. di Parigi. Questi fu senza dubbio Riccardo I, detto l'*Orgoglioso*, o *Cuor di Lione*, figliuolo di Enrico II., che succedette nel regno al padre nel 1189. Il Re di Leinster nell'Irlanda, nominato Dermot-Macmor-Ough, aveva rubata la figliuola di un gentiluomo di distinzione suo vicino. Un altro Re della medesima isola, nominato Rotherick l'attaccò quindi con una possentissima armata, e tolsegli il regno; onde l'infelice Dermot-Macmor-Ough fu obbligato a fuggir travestito fuor dell'Irlanda, e di portarsi a implorare il soccorso del Re d'Inghilterra, che allora faceva in Aquitania dimora.

Digitized by Google

Enrico II. gli permise di levar truppe nell'Inghilterra, dove gli riuscì di tirare nel suo partito Riccardo, che si chiamava allora il Conte di Pembrok, promettendogli l'unica sua figliuola in moglie. Unite dunque le loro forze, Rotherik non potè mantenersi nel regno che aveva usurpato; dove Macmor essendo ristabilito, conquistò di poi la città di Dublin, capitale dell'Irlanda e molte altre importanti piazze ecc. Annovereremo qui in fine fra siffatti romanzi *Il Libro del famosissimo e valorosissimo Cavaliero Palmerin d'Inghilterra figliuolo del Re Don Duardo:* romanzo in lingua Spagnuola, che dicesi composto da un Re di Portogallo, e giudicato come il più perfetto dell'antica Cavalleria, e che tenuto fu in grandissima stima da Michele Cervantes. Esso venne stampato in f.° senza data, e trasportato in Francese da Giacomo Vincent, col titolo: *Histoire du preux Chevalier Palmerin d'Angleterre etc.* fu stampato in Parigi e in Lione 1552 in f.° e di nuovo in Parigi, 1574 vol. II. in 8.° Fu tradotto in Italiano (da Mambrino Roseo) col titolo: *Palmerino d'Inghilterra, figliuolo del Re Don Eduardo ecc.* e stampato in Venezia 1555 e 1584, e di poi per Lucio Spineda nel 1609 in tre vol. in 8.° nel secondo de' quali si specificano nel titolo anche *Molte prodezze di Floriano del Deserto, fratello del detto Palmerino; con alcuni gloriosi fatti del Principe Florendo figliuolo di Primaleone*; e nel titolo del terzo volume si specificano *Le valorose imprese di Primaleone Secondo, e di molti altri giovani Cavalieri ecc.*

Deesi però qui avvertire che questo ro-

Digitized by Google

manzo di *Palmerin d'Inghilterra* che dal Quadrio fu annoverato fra i romanzi della *Tavola Ritonda* venne da altri, e con maggior ragione, siccome vedremo in seguito, posto fra la serie de' libri che compongono la grande Raccolta dell'*Amadigi*. (Vedi Tavola C *N.°* III.)

Argomenti morali della *Tavola Ritonda* riferite colle parole d'Apostolo Zeno.

Di questi romanzi componenti la *Tavola Ritonda*, che al dire di Apostolo Zeno ci rappresentano al vivo i costumi del secolo sepolto nell'ignoranza del buon costume e delle bell'arti, non sarà disaggradevole ai nostri leggitori il trovare qui in poche parole il loro morale argomento. E primieramente, egli dice (1) quanto al buon costume, un pubblico e continuo adulterio è egli una virtù eroica e degna che perciò se ne facciano quelle magnanime prodezze dai principali campioni dell'alte Cavallerie nei tre suddetti romanzi descritte? E pure Lancilotto, Tristano il padre e Meliadus sono egualmente macchiati di sì nera pece nei loro impudichi amori, il primo per Ginevra moglie del Re Artù suo Signore e benefattore, il secondo per Isotta moglie del Re Marco suo zio; e 'l terzo per un'altra Isotta moglie del Re di Scozia suo ospite; le sacre leggi in tal guise, chi del vassallaggio, chi del sangue, chi della amicizia e della ospitalità iniquamente violando. Ma che nobile azione è quella di Galealto, detto Galeotto da Dante (2), nè so con qual convenevolezza chiamato dal Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (3) il saggio Ga-

(1) *Note all'*Eloq. *del Fontanini, t. II. pag.* 193 *e seg.*

(2) Inferno, *canto V.*

(3) *Canto XI.*

Digitized by Google

leotto, il quale si fa vil mezzano fra Lancilotto e Ginevra. Che dirassi poi, quanto alla religione, del misterioso *San Graal*, il santo vasello o bacino di Giuseppe d'Arimatía, ove nell'ultima cena il Signor nostro mangiò coi suoi Apostoli l'Agnello Pasquale, alla cui conquista si finge unicamente riservato lo sviluppo della *Tavola Ritonda*? (1). Doveva esser opera questa del Cavalier Galaad detto Galasso, il quale, benchè conceputo in peccato, di padre adultero sì, ma ingannato, e di madre da per se prostituita, anche col consentimento paterno, non per *riscaldamento di carne*, ma per solo prurito e *desiderio di concepire un tal frutto*, sempre poi vergine e mondo di colpa si conservasse?

Quanto prendesse l'Ariosto dai romanzi della *Tavola Ritonda*.

Terminando una volta di parlare di questi romanzi della *Tavola Ritonda*, così anche noi conchiuderemo collo stesso Apostolo Zeno, riportando una curiosa sua osservazione, la qual è che l'Ariosto nella lettura di essi, non solo spese gran tempo e fe' molto stùdio, ma introdusse altresì alcuni di quegli episodj e racconti nel suo gran poema, senza che cotesti suoi furti venissero discoperti da alcuno, e in particolare dal Nisieli, il quale per altro si adattò di buoni occhiali al naso per ben rivedergli i conti, e fargli restituire il maltolto. L'Ariosto adunque facendo impazzire il suo

(1) Lancilotto, *lib. III. pag.* 205 *di queste avolose istorie così cantò il Petrarca* Ecco quei che le carte empion di sogni, Lancilotto, Tristano e gli altri Erranti.

Digitized by Google

Orlando per amore di Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto, avvenutagli per amore della Regina Ginevra: così Apostolo Zeno.

Ci sia però permesso l'aggiugnere a quanto asserisce l'eruditissimo Zeno una nostra forse nuova osservazione la quale si è, che più dall'impazzamento di Tristano, che da quello di Lancilotto ci sembra aver l'Ariosto preso l'idea del suo *Orlando Furioso*; anzi ci pare che tratto tratto egli imitasse le particolarità del racconto che si leggono nel *Novelliere Antico* ove alla novella XCIX. ci si narra *Come Tristano per amore divenisse forsennato.* Ecco ciò che si racconta a tal proposito, « e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Mad. Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era; perchè egli innamorò di lei . . . Tristano si pensò che Mad. Isotta l'avesse cambiato a Ghedino. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si partì . . . . . Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda siccome egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamides ne la menò . . . . Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso... Ed allora la celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando

Digitized by Google

ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e si era fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male; e quando egli trovava alcuna fontana vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era divenuto tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che molti Cavalieri, che l'andavano cercando, no'l trovano, e quei che l'hanno trovato, no'l conoscono ecc. ». Eccovi in qual maniera l'Ariosto seguì quasi passo passo il detto racconto nel *cant. XXV. st.* 124 *e seg.*

Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca --
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace --
Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte ecc. --
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo, ecc.
E cominciò la gran follía sì orrenda
Che de la più non sarà mai ch' intenda ecc.

Digitized by Google

E al *canto XXIX. st.* 59 *e seg.*

Da indi in qua che quel furor lo tiene
È sempre andato nudo a l'ombra e al sole ecc.—
Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta ecc.

Crediamo inutile proseguire collo Zeno ad indicare altri episodj tratti dall'Ariosto dai romanzi della *Tavola Ritonda*, avendone già osservati alcuni là ove parlato abbiamo intorno l'invenzione del *Furioso* (pag. 229); ciò che fece anche il Tressan nel suo *Corps d'extraits de Romans etc.* (1).

CAP. III.

I Romanzi ed i Poemi Romanzeschi di Cavalleria ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Gaulesi.

Incerta, siccome quella di tutte le altre nazioni, è l'origine de' Celti, o Gaulesi, o Galli chiamati *Galati* dai Greci; ma come noi

(1) *Malgré toute la reconoissance que les lettres Françoises doivent aux Italiennes depuis François I. nous nous croyons en droit de rappeller ici que les poëtes Italiens en doivent beaucoup aux auteurs François du treizième siècle. L'Arioste n' a point dédaigné de s'emparer dans son* Orlando Furioso *de plusieurs traits de Tristan de Léonois. La fureur de Roland, la coup enchantée, plusieurs combats et situations, semblent être calqués sur notre ancien Roman etc. tom. VII. p.* 345.

Digitized by Google

indaghiamo simili cose a fine di rischiarare i romanzi che fondati furono su tali origini, così ne riferiremo quello che dagli storici ci viene narrato, senza punto scrupoleggiare per iscoprire quelle verità che nascoste stanno nelle più dense tenebre di un remotissimo tempo.

Origine de' Celti o Gaulesi.

E in primo luogo ci racconta Partenio che Ercole ritornando d'Erithia, si fermò dopo un lungo viaggio, appo un certo Britanno, la figliuola del quale, per nome Celtina, essendosi di lui invaghita gli ascose i buoi di Gerione che seco guidava, e protestò di non volerli giammai restituire s'ei prima acconsentito non avesse di giacere con essa. Aderì Ercole alle calde istanze della leggiadra donzella; onde un figliuolo ne nacque che Celto fu nominato; e che cresciuto poscia in età e divenuto padrone di un regno, Celtica da sè denominò quella regione e Celti i suoi popoli. Diodoro però alquanto varia nello stesso racconto: scrive egli che Ercole nella spedizione contra Gerione, avendo preso il cammino per que' paesi dei Celti, vi fabbricò la città d'Alisa; e che la figliuola del Re essendosene invaghita concepì di lui Galata, che succeduto poi al padre nel regno, appellò dal suo nome Galati o Galli i suoi sudditi. Forse ci ha errore in Partenio, e invece di *Celto* è da leggere *Galata*; onde *Celti* furon per avventura dalla madre chiamati, e *Galati* dal figliuolo. Il Cluverio pretende che i Galli non fossero che una parte dei Celti, i quali, siccome egli scrisse, discesi erano da Aschenez, nipote di Noè; e che abbracciavano anticamente l'Illirico, la Germania, l'isole Britanniche, le Gallie e la Spagna.

Varie opinioni.

Digitized by Google

Ma è verisimile che questi paesi appartenessero ai Celti solo perchè fossero stati dagli stessi occupati colle invasioni. È dunque da sapere che questi Galati o Galli o Celti, secondo che narrano Livio, Plutarco ed altri, essendosi in grandissimo numero moltiplicati fin dai tempi che Tarquinio il *Vecchio* regnava in Roma, uscirono in gran parte colle loro mogli e figliuoli dai loro confini; e che gli uni marciando verso le coste settentrionali penetrarono fino nella Germania, e che gli altri andarono a stabilirsi tra i Pirenei e le Alpi presso i Senonesi e i Celtoriesi, come sarebbe presentemente a dire nella Provenza. Il vino d'Italia portato loro da un certo Arunte, parendo loro regalatissima cosa, eccitò in essi il vivissimo desiderio di occupare sì bel paese; come in fatto addivenne. Ma o perchè fossero di troppo cresciuti in numero coloro che rimasti erano nel patrio suolo, o perchè avidi divenissero di bottino, uscitine, siccome scrisse Livio, molti altri sotto la condotta di Brenno, s'avanzarono fino nella Dardania. Nata essendo poi ivi una sedizione, si divisero da Brenno intorno a venti mila uomini, e sotto la condotta di Leonorio e di Lutario presero il cammino verso la Tracia, ove sottoponendo a forza d'armi chi loro si opponeva, e mettendo in contribuzione chi loro si sottometteva, arrivarono fino a Bizanzio. La fertilità dell'Asia accese in essi un ardente desiderio di vederla: e quindi sorpresa avendo la città di Lisimachia ed invasa tutta la Penisola di Tracia, pervennero nell'Ellesponto; e, scoperto che non era da loro l'Asia divisa che per un pic-

Invasioni dei Gaulesi.

Digitized by Google

ciolo stretto, s'accrebbe maggiormente in essi la voglia di colà inoltrarsi, e perciò ne chiesero il passaggio ad Antipatro che regnava in quelle coste. Eseguendosi questo progetto con lentezza, nacque nuova divisione fra loro; onde Leonorio si ritornò immantinente a Bizanzio, e seco là ricondusse la maggior parte del popolo. Lutario però avendo inviati alcuni Macedoni sotto la coperta di una delegazione da Antipatro fatta, ma in realtà per esplorare e predare il paese, costoro condussero via due bastimenti coperti e tre feluche, delle quali poi Lutario servissi per trasportare con celerità le sue truppe sull'opposto lido. Non dopo molto tempo Leonorio, ajutato da Nicomede, lasciò anch'egli Bizanzio per trasportarsi nell'Asia. Allora questi Gaulesi si unirono fra loro onde servire Nicomede nella guerra che aveva con Zobeo, per avergli questi occupata una parte della Bitinia. Disfatto Zobeo, e tutta in potere di Nicomede la Bitinia venuta, avanzaronsi verso il cuore dell'Asia, e sì gran terrore infusero ne' popoli che sono di qua del Monte Tauro che tutti si sottomisero al loro dominio.

Estensione dell'antica Gallia.

Avendo dunque i Galli con queste loro invasioni occupato un'infinità di paesi ne venne per conseguenza che l'antica Gallia racchiudesse tutta la Magna, i Paesi Bassi, gli Svizzeri tutti, una porzione de' Reti, la Francia, la Savoja ed altre contrade dell'Europa, per prescinder ora della Gallogrecia o Galazia di Asia. I Romani però cominciarono a porle dei confini: a' tempi di Cesare era divisa in tre parti: la prima era abitata da Belgi, la se-

Digitized by Google

conda dagli Aquitani e la terza da'Gaulesi. Variaronsi di poi queste divisioni ed i confini ad arbitrio degli Imperadori e de'Principi; il che sarebbe fuor del nostro argomento il voler qui riferire. Non mancarono in tutte queste provincie de'Signorotti che ambiziosi di comandare, non prestavano, chi per un pretesto e chi per un'altro, ubbidienza ai Romani. Questi popoli a poco a poco giunsero a rendersi altresì indipendenti dai medesimi: avevano per loro capi e mettevano in campo alla testa que'che più valorosi si dimostravano ne'fatti dell'armi.

Le invasioni de'Galli somministrarono argomento ai romanzieri.

Questa maniera di fare de'Galli diede motivo ai romanzieri di comporre istorie favolose sui loro Principi, e sull'idea formandoli delle qui narrate invasioni, li fecero nella Grecia trascorrere; e quale impossessarsi di Costantinopoli, quale della Macedonia, qual della Tracia, nella guisa stessa che gli antichi Galli impadroniti eransi di quelle regioni col valore delle loro spade.

Amadigi di Gaula. Genealogia degli Eroi di questo romanzo.

Il primo romanzo che in questa serie ci si presenta è quel d'*Amadigi* detto di *Gaula* o *Gallia*, perchè nato d'un Re di Gallia. Questi fu Perione Re di Gaula, il quale in sua gioventù viaggiando per acquistarsi onore nell'armi, ed essendo stato in certo quale incontro alloggiato dal Conte di Salandria, ebbe a fare colla figliuola di lui la quale padre il rese di Florestano. Ma ritornato poi al suo regno pensò ad ammogliarsi. Aveva un certo Garinter, che verso la fine del V. secolo regnava nella picciola Bretagna, due figliuole, l'una detta la *Donna della Ghirlanda*, l'altra *Elisena*. La prima fu

Digitized by Google

sposata a Languines Re di Scozia, onde nacquero Agrajes e Mabiglia. Tra la seconda e Perione nacque uno scambievole amore in occasione che questi si trovava in Bretagna appo il padre della medesima. Però trovatisi i due amanti occultamente insieme, concepì Elisena un figliuolo, che posto in mare alla ventura onde salvare alla madre la riputazione, venne appellato il *Donzello del Mare*. Elisena poi sposatasi a Perione, e ritrovato che il detto valoroso Donzello del Mare era il figliuolo da lei esposto, di comune consenso lo nominarono *Amadigi di Gaula*, legittimandolo, per così dire, dopo il loro matrimonio Eraci ne' medesimi tempi *Falangris* o *Falangrio*, nipote del celebre Conte Agramonte e Re di Londres e della Gran Bretagna, che non avendo legittimi eredi, e lasciando il regno suo a *Liswarte* suo fratello, diede a lui in moglie *Brisena* figliuola del Re di Danimarca. Da questo matrimonio nacquero due figliuole, l'una detta *Leonoretta* e l'altra *Oriana:* la prima divenne moglie d'*Arquisil* successore di *Patino* Imperadore di Roma; la seconda fu sposa d'*Amadigi di Gaula*. *Liswarte* non avendo avuto altri figliuoli, salvo che un bastardo per nome *Norandello* ch'ebbe già da *Celinda* figliuola del Re *Hegido*, cedette ad Amadigi il regno di Londres.

Di Amadigi e d'Oriana nacque, sebbene prima del loro matrimonio, *Splandiano* che generò *Liswarte II.* e *Flores di Grecia II.* cui bisogna distinguere dall'altro *Flores di Grecia*, detto anche *Florisando* che nacque da Amadigi di Gaula. Liswarte II. fu poi padre d'*Amadigi* di Grecia che generò *Florisello* di Ni-

Digitized by Google

cea, *Silvio* della Silva e *Anassarte*. Di Florisello di Nicea furono generati *Rogello* di Grecia e *Agesilao* di Colcos; e di Rogello di Grecia nacque *Sferamundi* o *Sferamonte* che è l'ultimo rampollo di questa prima linea degli eroi romanzeschi di Gaula. Ora perchè più agevolmente conoscer si possano e le antiche favolose origini de' Galli e le sognate imprese de' primi loro fondatori e la genealogia di tutti gli altri eroi che appartengono a siffatta progenie ne presenteremo un copioso albero nella Tavola C; ciò che gioverà benanche alla migliore intelligenza dell'ordine che siamo per seguire nell'annoverare questa serie di romanzi, detti volgarmente Spagnuoli, perchè furono per la maggior parte dagli Spagnuoli immaginati.

Storia del detto romanzo.

L'*Amadigi di Gaula* romanzo diviso in quattro libri è per avventura il migliore e 'l più bello e dilettevole che in genere di Cavalleria fosse giammai composto; e perciò niun romanzo ebbe mai tanta voga quanto quello dell'*Amadigi*. Nel secolo XVI. esso incontrò sommamente nel genio delle colte persone ed ebbe grandissima influenza sui costumi di due grandi nazioni e formò le delizie delle illuminate corti di Francesco I. e de' Valois suoi successori. Arrigo III. Re di Francia ne facea tanto conto che lo teneva nella sua Biblioteca fra le opere di Platone e di Aristotele (1); e Torquato Tasso lo ha preferito a tutti i romanzi degli scrittori Francesi. Non dobbiamo quindi maravigliarci se molte nazioni vediamo contendersi

(1) Scaligeriana *seconda*.

Digitized by Google

lori-
Gre-
Gre-
ne è
legli
age-
e fa-
prese
tutti
pro-
nella
mi-
per
nzi,
ono
ma-

quat-
l più
lleria
ro-
del-
som-
l ebbe
grandi
corti
i. Ar-
conto
opere
Tasso
scrit-
aravi-
ndersi

Digitized by Google

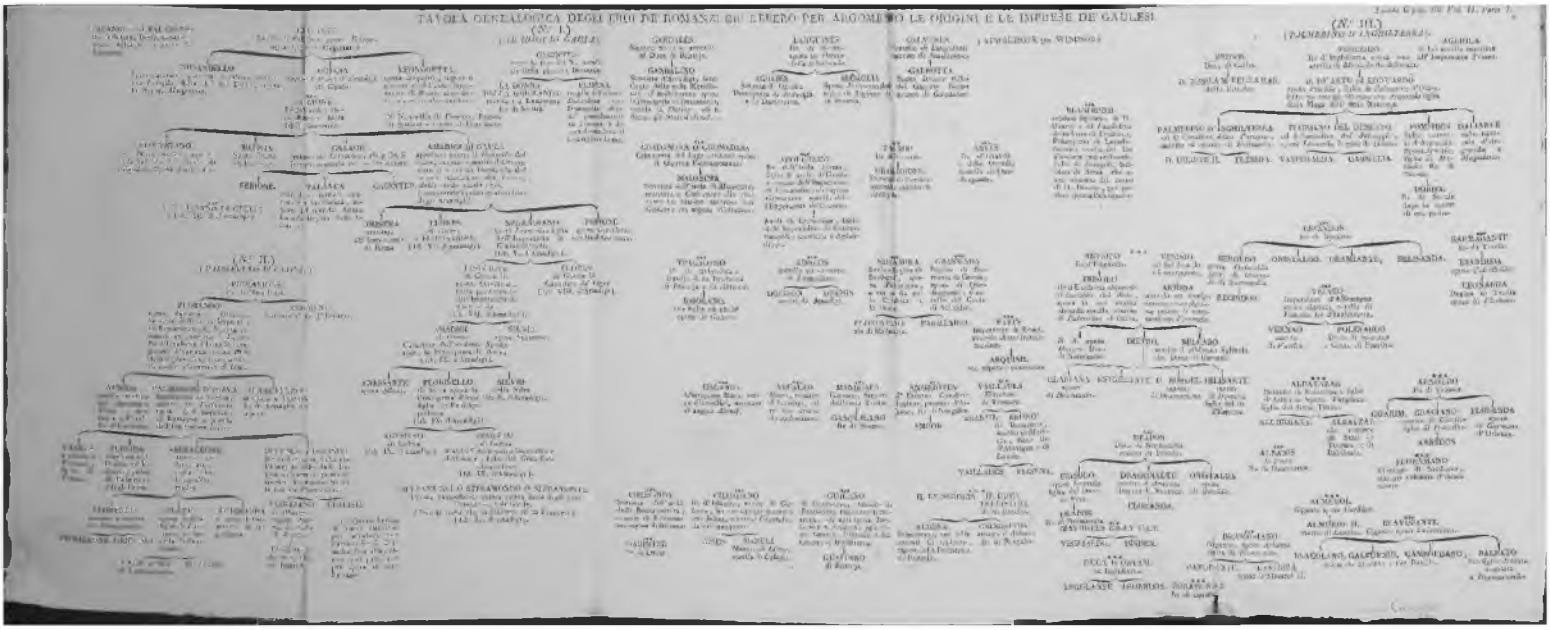


TAVOLA GENEALOGICA DEGLI EROI DE' ROMANZI
(N.° I)
(N.° II)
(N.° III)

tra loro l'onore d'averlo prodotto alla luce, e se quindi rimaniamo per siffatta gara nell'incertezza sull'epoca di questo romanzo. L'antichità di esso pare più o meno remota, secondo che si abbraccia l'una o l'altra delle opinioni sul primo suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma Spagnuolo da un Maomettano di Mauritania, il quale si diceva Mago e Cristiano (1); gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra e di là passato in Ispagna (2), e Bernardo Tasso entra in questa sentenza. Alcuni ne fanno autore il Portoghese Vasco Lobera o Lobeira, che scriveva nel principio del quartodecimo secolo, facendolo vivere sotto Dionigi I. Re di Portogallo. Altri avvisarono che fosse prima composto in Fiammingo, poscia traslatato in vecchio Spagnuolo da un certo *Acuerdo Oliva* con molte aggiunte; ed in appresso volto di nuovo con quelle medesime aggiunte in vecchio Francese da un certo *Gorrée* di Piccardia. Questo è lo scrittore Piccardo che il dotto Francese Huet pretese essere l'autore originale. Il Conte di Tressan entra in questa opinione (3), o piuttosto crede che alcuni manoscritti Piccardi che Niccolò d'Herberay dice di aver veduti, erano, come avvisa lo stesso d'Herberay, quelli che gli Spagnuoli aveano presi per tradurli nella loro favella, e continuarli conforme al gusto della loro nazione. Ora, l'antica fa-

Opinioni d'Huet, di Tressan ecc. sul suo autore.

(1) *V. Quadrio tom. IV. pag.* 520.
(2) *Huet.* Saggio sui romanzi.
(3) *Discours Préliminaire à la traduction libre d'Amadis de Gaule.*

Digitized by Google

vella Piccarda, la medesima che è ancora parlata nel paese, è pure, giusta l'opinione di Tressan, la medesima che la lingua Francese del duodecimo secolo. Cotale assoluta identità è oltremisura incerta; ma quand'anche vogliasi supporre, si vede che questo Amadigi Piccardo deve essere stato quello di Gorrée tradotto dall'antico Spagnuolo. È dunque lecito di rimanere nel dubbio, ed in sostanza poco importa l'uscirne.

Esso è rifatto da Garcias Ordognez.

Ma se vuolsi avere come vero autore quello che lo mise pel primo in istato di essere letto colle correzioni che fece all'antico testo, e col colorito affatto nuovo che gli diede, la gloria n'è dovuta allo Spagnuolo Garcias Ordognez de Montalvo, il quale lo diede alla luce in Salamanca nel 1525 in f.° e venne poscia stampato in Siviglia nel 1526, ed in Venezia nel 1533 in f.° Questo romanzo così rabbellito essendo molto piaciuto fu trasportato, al dire del Quadrio, in lingua Francese sotto Francesco I. da Niccolò d'Herberay signore des Essarts; e questa nuova traduzione fu stampata in Parigi nel 1543. S'inganna però qui il Quadrio circa alla data, poichè saper si deve che il primo libro dedicato a Francesco I. fu fatto di pubblica ragione nel 1540, e gli altri libri negli anni seguenti. E qui avvertiremo il grave errore preso pure dal Conte di Tressan, il quale asserì (1) che l'*Amadigi* dell'Ordognez essendo stato stampato per la prima volta in Salamanca nel 1547, e che il d'Herberay avendo pubblicato la prima parte della sua traduzione nel

Errori del Quadrio e del Conte di Tressan.

(1) *Loc. cit.*

Digitized by Google

1540 non abbia potuto farla dietro il lavoro del suddetto Ordognez. Anche in lingua Italiana fu volgarizzata quest' opera dall'Ordognez riformata; e questo volgarizzamento in prosa Italiana fu stampato in Venezia nel 1557 e 1581 in 8.° E qui osserveremo aver Bernardo Tasso scritto il suo celebre poema dell'*Amadigi* circa l'anno 1540 nell'ameno ritiro di Sorento, e ch'egli lo compose su di un romanzo Spagnuolo, del quale non ci era ancora veruna traduzione conosciuta.

L'*Amadigi* Poema di Bernardo Tasso.

L'autore dell'*Amadigi* fu padre del famoso Torquato: la gloria del figliuolo oscurò quella del padre, e se Bernardo non avesse avuto un tale figliuolo, verrebbe egli dalla posterità chiamato il Tasso. Ebbe Bernardo i suoi natali in Bergamo nel 1493. Le istruzioni del celebre Grammatico Battista Pio da Bologna, e le premure di Luigi Tasso Vescovo di Recanati suo zio materno, gli agevolaron la via a far nelle lettere non ordinarj progressi. La morte del Vescovo avvenuta nel 1520 e le angustie domestiche lo consigliarono a lasciar la patria, e a procacciarsi qualche onorevole sostentamento. Sperò egli forse trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò in amare e in celebrar co'suoi versi Ginevra Malatesta; ma poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servigio in qualità di Segretario del Conte Guido Rangone Generale allora delle armi Pontificie. Nel 1529 passò al servigio della Duchessa di Ferrara; ma tra poco ne uscì e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia attese tranquillamente a' suoi studj.

Alcuni cenni sulla di lui vita.

Digitized by Google

Le sue rime stampate in Venezia nel 1531 il fece conoscere a Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. Il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo Signore che giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni; nel tempo però ch'ei visse nel regno di Napoli, il Principe e la Principessa Isabella Villamarina soddisfatti vie più de' suoi servigj lo accasarono con Porzia dei Rossi, che univa alla bellezza ed alla virtù, la nascita e la ricchezza; e bramando egli di potere tranquillamente attendere a' suoi studj, ottenne dal Principe di ritirarsi a Sorento. Allora Bernardo si valse di quell'ozio onorevole per dar mano al poema dell'*Amadigi* che il Principe di Salerno, D. Francesco di Toledo, D. Luigi d'Avila ed alcuni altri gran signori Spagnuoli l'avevano confortato ad intraprendere. La moglie lo fe' padre di tre figliuoli, l'ultimo de' quali fu il tanto celebre Torquato. Il servigio del Principe gli fe' poco dopo lasciare quel grato ritiro e lo obbligò a trasferirsi di nuovo a Salerno. Pare che tutta la sua fortuna lo abbandonasse nel medesimo tempo. Nel 1547 il Principe fu uno de' Deputati dalla città di Napoli a recarsi all'Imperial Corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio gittossi nel partito del Re di Francia, e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso

Digitized by Google

volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone e seguillo in Francia; da quel punto fu anch'egli dichiarato ribelle, e bandito dagli Stati di Napoli; i suoi beni furono confiscati, ed il frutto di tante fatiche intieramente perduto. Dopo alcune sinistre vicende il desiderio di avvicinarsi alla famiglia lo indusse a pregare il suo Principe che gli concedesse di ritornare in Italia; ottenutone il congedo, giunse in Roma nel 1554 dove l'arrivo del suo diletto figliuolo Torquato gli fe' porre in dimenticanza tutti gli affanni. Ivi però temendo il Tasso di cadere nelle mani degli Imperiali ch'eransi mossi contra Roma, fece partire frettolosamente Torquato alla volta di Bergamo, ed egli s'avviò a Ravenna. Guidubaldo II. Duca d'Urbino splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso alle sofferte sciagure. In una amena abitazione offertagli da quel Duca fu libero al Tasso di applicarsi a' suoi poetici lavori, e diè l'ultima mano all'*Amadigi* nel 1557. Questo poema era aspettato da tutta l'Europa Letteraria, ed egli sperava di cavarne qualche vantaggio. Avendo ottenuto alcune anticipazioni dal Duca d'Urbino, dal Cardinale di Tournon, col quale avea stretto amicizia in Francia, e da alcuni altri amici, si condusse a Venezia, dove, onorato delle testimonianze di stima dai principali cittadini, ammesso nell'Accademia Veneziana, ed ajutato dalle cure e dai consigli di parecchi dotti che la componevano, diede nel 1560 una bella edizione dell'*Amadigi* ed una seconda delle sue rime di gran lunga aumentata.

Nel 1557 diè l'ultima mano all'*Amadigi*.

Prima edizione del detto poema.

Digitized by Google

Nel 1563 Guglielmo Duca di Mantova chiamò Bernardo alla sua Corte coll'impiego di segretario maggiore: le rilevanti faccende che gli vennero affidate non lo distolsero dai suoi studj, e prese a trarre dal suo *Amadigi* l'episodio di *Floridante* per farne un poema a parte. ma non potè condurre molto innanzi quel lavoro. Fatto dal Duca di Mantova Governatore di Ostiglia, vi giunse appena che cadde infermo, e a' 4 di settembre del 1569 finì di vivere in Mantova nelle braccia di suo figliuolo Torquato, accorso al primo grido della sua infermità dalla Corte di Ferrara ove in allora si trovava. Noi abbiamo accennate di volo le epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si possono vedere presso il Seghezzi ed il Serassi.

Floridante altro poema di Bernardo Tasso.

Aveva il Tasso in pensiero di scrivere il suo *Amadigi* in versi sciolti e di ridurlo alle leggi di perfetto poema riducendo la favola a una sola azione. A seguire il primo consiglio fu confortato dal suo amico Sperone Speroni; se non che il Principe di Salerno e Don Luigi d'Avila, in ciò meglio avvisati del dotto letterato, vollero che lo facesse in ottava rima. Cotale forma armoniosa è particolarmente appropriata alle splendide finzioni della fatagione, e Bernardo si compiacque di aver pigliato questo partito, allorchè vide come venne freddamente accolta alcun tempo dopo l'*Italia Liberata* del Trissino. Sul secondo punto che perteneva al sostanziale dell'arte, la Corte non aveva a dire veruna cosa; ma ne lo avvertì in altro modo. Terminati che ebbe dieci

Giudizj sul poema dell'*Amadigi*.

Digitized by Google

canti con quell'antica regolarità, a doverne vedere l'effetto, prese a leggere in una numerosa adunanza quelli di essi canti, ch'egli teneva in maggior conto, e si avvide di corto che l'uditorio andava a mano a mano diminuendo, e che nelle ultime letture la sala era pressochè votata. Questo esperimento lo fe' chiaro che l'unità di azione e d'interesse, ottime nelle favole di differente natura, non aveano la varietà voluta dalla Cavalleria e dalla Negromanzia di cui il poema dell'Ariosto avea fatto un bisogno all'universale ed una legge ai poeti. Lo rifece dunque sottomettendosi tuttochè di malavoglia, a cotale moltiplicità d'azione, a cotale disordine convenuto, che era diventato un precetto, ed a cui il suo poema aggiunse una nuova autorità.

Le azioni principali del poema, che sono tre, siccome vedremo in appresso nell'analisi, ed i moltissimi episodj che le interrompono, sono evidentemente un'imitazione del disegno dell'Ariosto che Bernardo prese in tutto a seguire; ma per quanto le prime sieno interessanti, hanno il difetto di essere tutte e tre a un dipresso del medesimo genere, mentre che nell'Ariosto offrono mirabili contrasti ed una ricca varietà. Le avventure episodiche sono per la più parte scelte ingegnosamente e con accuratezza elaborate; ma sono forse, non altrimenti che le tre azioni principali, sminuzzate in troppo picciole parti, troppo simetricamente distribuite, intralasciate e ripigliate. Il disegno dell'*Orlando Furioso* pare delineato dalla stessa libertà; quello d'*Amadigi* lo è da una mano che vuol parer libera, e non l'è e si può dire che

Digitized by Google

Giudizj dello Speroni, del Dolce, del Tiraboschi, del Ginguené.

è troppo regolarmente irregolare. A malgrado di ciò, questo poema parve sì bello, sì proporzionato nel tutto e nelle sue parti, sì splendido ne' particolari, sì ricco negli ornamenti d'ogni maniera, che fu ed è tuttora tenuto uno de' migliori che la lingua Italiana abbia prodotto. Parecchi critici di quell'età lo levarono a cielo, e lo Sperone stesso non esitò di anteporlo nel fatto dell'armonia e della proporzione delle parti all'*Orlando Furioso*. Facendo la tara, come è di ragione, a cotal esagerazione dell'amicizia, si può collocare l'*Amadigi* nel secondo seggio tra i romanzi epici: si può infine concorrere a tale riguardo nell'opinione di Lodovico Dolce, per verità anch'egli amico del Tasso, ma uomo di squisito discernimento, il quale avendo egli stesso scritto de' poemi romanzeschi, doveva avere nell'autore d'*Amadigi* un formidabile rivale, nel mentre che vedeva in esso un amico. Egli, nella prefazione che precede la bella edizione d'*Amadigi* data dal Giolito in Venezia nel 1560, così ci lasciò scritto: « In questo poema la lingua è sceltissima ed accurata; il verso puro, alto e leggiadro, nè si parte giammai dalla gravità; la quale serba più o meno, secondo la qualità de' soggetti. In ogni sua parte è facile ed accompagna la facilità con la maestà, mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abbondevole, ed usa frequenti e propriissime comparazioni: serba la convenevolezza in qualunque cosa mirabilmente, nè parte è di questo suo dottissimo poema che non diletti e che non giovi, tenendo sempre in una dolce e grata aspettazione il lettore. Ci appresenta ciò ch'ei

Digitized by Google

vuole dinanzi agli occhi con tanta efficacia che non più far potrebbe dipingendo il pennello di Apelle o di Tiziano. Nel raccontare le dolcezze e le amaritudini e le passioni d'amore vince a mio giudicio di gran lunga ciascun poeta, ed in descriver le battaglie e li abbattimenti de' Cavalieri, dei giganti e de' mostri è altresì incomparabile, dimostrando quanto importi l'essersi trovato nei fatti tra l'orribil suono delle trombe e dei tamburi. Nelle cose della cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare che conduca il lettore senza niuna fatica di città in città e di luogo in luogo, per mano. Muove gli affetti in guisa che sembra tiranno degli animi. In fine tutto quello che da perfetti giudici si può forse nell'Ariosto desiderare, con molta felicità egli ha adempiuto in quest'opera ». Per rispetto a quest'ultimo articolo, osserva il Ginguené, che può sembrare esagerato, ma che non sarebbe un'esagerazione il dire, che si rinvengono talora nell'*Orlando Furioso* delle cose che non vi si vorrebbero vedere, e che non se ne trovano mai delle somiglianti nell'*Amadigi*. Ma se così è, e donde mai avviene, dice il Tiraboschi, che siano assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente? Perchè, egli risponde, nè gli avvenimenti sono così intrecciati, che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringono in certo modo a innoltrarsi leggendolo; nè lo stile, benchè colto, ha quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta e non lascia risentire fastidio e noja. Noi però da quanto ab-

Digitized by Google

biamo finora detto intorno a questo poema, conchiuderemo, ch'esso meriterebbe di uscire dalla dimenticanza in cui si lascia, e di ripigliare il seggio che ebbe nell'opinione degli uomini più illuminati e dei giudici più assennati del suo secolo.

Giudizio sul *Floridante*.

Il *Floridante* a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è, siccome già accennammo, un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de'XIX. canti, in cui esso è diviso, i primi otto sono tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici sono di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato quale il trovò tralle carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, e principalmente per lo stile purgato e colto e per quella singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine, a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Alcuni sono d'opinione che Bernardo mosso fosse a scrivere il suo *Floridante* dall'aver veduto il seguente composto in Francia con questo titolo: *Floridan e la bella Elinda fatto in Latino per Niccolas de Clemangis, e tradotto in Francese per Rosso di Bricamel*; e che fu stampato in Parigi 1523, in 4.° ma che si ritrova in fine anche della *cronaca* di Petit Giovanni di Saintrè.

Errore dello Zeno circa la prima edizione del *Floridante*.

Lo Zeno nell'annoverare le edizioni del *Floridante* colloca in primo luogo quella di Mantova per Francesco Osanna, 1587, in 4.°

Digitized by Google

la quale è per lo meno la seconda; e ciò perchè egli era falsamente persuaso che quell'Antonio Costantini il quale ornò di argomenti il detto poema, dimorasse in Mantova in grado di Segretario presso il Duca Guglielmo Gonzaga, allorquando gli fu da Torquato commessa la impressione del medesimo. L'autore delle note all'ultima edizione del Fontanini fatta in Parma nel 1803 prova con molte ragioni il contrario; e che poi la prima edizione del *Floridante* non si facesse in Mantova ce lo assicura l'Abate Serassi nella vita di Torquato Tasso (1), ove dice che il Costantini lo fece a sue spese stampare in Bologna nel 1587 per Alessandro Benacci in 4.° Onde ne segue che in secondo luogo almeno collocare si debba l'edizione Mantovana.

L'Amadigi di Camilla Bella e di Marcassus.

Avvertiremo qui col Quadrio che anche una certa Camilla Bella, poetessa Italiana, intraprese di portare alla volgar nostra poesia lo stesso *Amadigi*; e che otto canti in ottava rima si conservan di lei nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, col titolo *Di Amadio*, cioè *Di Amadigi*, *Cantari VIII.* In Francia altresì Pietro Marcassus pretese in certo modo di riformare il comune romanzo dell'*Amadigi* dall'Ordognez prodotto; e un suo tal quale *Amadigi di Gaula* in quella lingua e in prosa compose, che fu stampato in Parigi nel 1629, in 8.° ma che, come opera di cattivo scrittore si giace quasi dimenticata.

Serie de' libri componenti il romanzo d'*Amadigi*.

Nel parlare del bel romanzo d'*Amadigi* noi finora non abbiamo avuto di mira che i

(1) *Tom. II. pag.* 150.

Digitized by Google

primi quattro libri veramente dilettevoli di quella serie di romanzi divisa in molti volumi appellata l'*Amadigi*, e che noi qui riferir dobbiamo per dare un'esatta cognizione di tutte le favole che compongono siffatta *Raccolta* sebbene non tutte si sostengano con egual dignità e declinino non poco dalla nobiltà delle precedenti, e non sieno per conseguenza tutte egualmente lette e ricercate.

Lib. V. dell'*Amadigi* Splandiano figlio d'Amadigi.

Il quinto libro dell'*Amadigi* contenente le imprese di Splandiano figliuolo del detto Amadigi composto dall'Ordognez di Montalvo e pubblicato in Siviglia nel 1526 in f.° e tradotto dallo Spagnuolo in Francese da Niccola d'Herberay, Parigi 1543, in f.° venne da Mambrino Roseo recato in lingua Italiana col titolo: *Splandiano e le sue Prodezze, che seguono ai quattro libri di Amadis di Gaula suo padre ecc.* Venezia per Michel Tramezzino 1557, in 8.° e poscia ivi più volte. *Il secondo libro delle Prodezze, di Splandiano Imperator di Costantinopoli, aggiunto al Quinto Libro di Amadis di Gaula, tradotto in Italiano da Mambrino Roseo*, Venezia, 1599, in 8.°

Lib. VI. Florisando figlio d'Amadigi.

Il sesto libro che tratta dei gran fatti del valoroso Cavalier Florisando, figliuolo ancor esso di Amadigi, fu composto dallo Spagnuolo Pelagio di Ribera, e stampato in Salamanca nel 1510 in f.°, e trasportato in Francese dal suddetto d'Herberay Parigi 1543 unitamente agli altri volumi dell'*Amadigi*: fu tradotto anch'esso in Italiano col titolo di *Historia e gran Prodezze in arme di Don Florisando*, Venezia, 1551, in 8.°

Sotto due titoli diversi e in diverso anno

Digitized by Google

venne in Ispagna pubblicato il settimo libro dell'*Amadigi* che ha per autore Giovanni Diaz Bacelliere in Giure Canonico, che contiene le strane avventure de' famosi Cavalieri Liswarte di Grecia figliuolo di Splandiano, e di Perione di Gaula figliuolo di Amadigi, e lo strano nascimento del *Cavalier dell'Ardente Spada.* Esso venne per la prima volta stampato in Siviglia, 1525 in f.° e poscia ivi 1526 con qualche cangiamento nel titolo, e coll'indicazione di *Ottavo libro di Amadigi.* Ma bisogna sapere che i Francesi e gli Italiani hanno sempre conosciuto sotto questi due titoli una sola e stessa opera che forma il settimo libro dell'*Amadigi*, e che in lingua Francese fu trasportata dal suddetto d'Herberay, Parigi, 1543 in f.° cogli altri predetti volumi; ed in Italiano, col titolo di *Liswarte di Grecia figliuolo dell'Imperador Splandiano*, Venezia, 1567 in 8.° ed ivi poscia più volte.

Lib. VII. Liswarte di Grecia figlio di Splandiano e Perione di Gaula ecc.

Nella serie dell'Amadigi dovrebbe formare l'ottavo libro il romanzo, che per quanto sappiamo, non trovasi che in lingua Francese, e che contiene l'istoria del valentissimo e terribilissimo Don Floris di Grecia, soprannominato il *Cavalier de' Cigni* secondo figliuolo di Splandiano Imperadore di Costantinopoli. Esso, siccome ci viene indicato nel titolo di questo romanzo Francese fu tradotto di vecchio linguaggio nella lingua moderna per Nicola d'Herberay, e stampato in Parigi nel 1551 in f.° ed ivi altre volte in f.° e in 8.°

Lib. VIII. Don Floris di Grecia secondo figlio di Splandiano.

Due romanzi abbiamo scritti originalmente in lingua Spagnuola e l'uno rimpastato coll'altro, cui i traduttori Francesi ed Ita-

Lib. IX. Amadigi di Grecia e Florisello di Nicea.

Digitized by Google

liani hanno ridotto in un solo volume che forma il libro nono dell'*Amadigi*. Il primo contiene i fatti di *Amadigi* di Grecia figliuolo di Don Liswarte, ed i fatti di Don Florisello di Nicea, Burgos, 1535, in f.° ed il secondo che rimpasta e continua i fatti di *Amidigi* di Grecia porta per titolo: *il duodecimo libro di Amadigi*, nel quale si tratta de' fatti di *Amadigi* di Grecia, chiamato il *Cavaliere dell'Ardente Spada*. « Fu tal opera recata in Francese da Giglio Boileau o da Claudio Collet, poichè amendue se ne chiamarono traduttori, e questa versione fu stampata in Parigi nel 1543, in f.° Un'altra traduzione Francese, venne poi fatta da Guglielmo Aubert di Poitiers Avvocato del Parlamento circa il 1560. In Italiano fu poscia tradotta da Michele Tramezzino, e stampata in Venezia nel 1565 ed ivi altre volte col titolo: *Historia d'Amadis di Grecia Cavalier dell'Ardente Spada*.

Don Florisello unitamente alle imprese di Rogel di Grecia e d'Agesilao di Colcos.

Seguono altri romanzi Spagnuoli che hanno per principale argomento le imprese de' suddetti due eroi frammischiate a quelle di Anassarte, altro figliuolo di Amadis di Grecia, e di Don Rogel di Grecia, e d'Agesilao di Colcos figliuoli del detto Florisello ecc. e che a ragione dovrebbero per la loro materia formar parte del nono libro dell'*Amadigi*, benchè tutti questi libri abbiano ne' loro titoli, siccome vedremo, un diverso numero progressivo. Decimo libro di *Amadigi* è detta la *cronaca* in lingua Spagnuola di Don Florisello di Nicea e Anassarte, figliuoli di Amadis di Grecia ecc. stampata in Vagliadolid, 1532 in f.° Undecimo libro di Amadis di Gaula è detta

Digitized by Google

di terza parte della *cronaca* di Don Florisello lai Nicea, nella quale si tratta di Don Rogel di Grecia e di Agesilao di Colcos figliuoli di Don Florisello di Nicea; Siviglia 1536 in f.° La quarta parte poi della storia di Don Florisello è divisa in tre, la prima delle quali è intitolata la *cronaca* dell'eccellentissimo Principe Don Florisello di Niquea ecc. nella quale si tratta principalmente delle imprese di Don Rogel di Grecia, ed è stampata in Salamanca nel 1551 in f.° la seconda parte della quarta contiene molti fatti di Don Florisello, e gli amori di Don Rogel e della bellissima Archesidea, Salamanca 1551 in f.° e la terza finalmente altre imprese di Don Florisello e quelle altresì di Don Silvio della Silva, Salamanca 1551 in f.° Tutte queste parti furono trasportate in Francese da varj scrittori che la fecero più da autori che da traduttori, ed uscirono in Parigi nel 1543, 1575 e 1577. In Italiano fu pure recata quest'opera da Mambrino Roseo: la prima e la seconda parte in Venezia nel 1575; la terza nel 1606; e l'ultima colle altre nel 1619 in 8.° e poi nel 1634 col titolo d'*Aggiunta al secondo libro di Don Florisello.*

Della bella Archesidea ecc.

Un altro libro Spagnuolo che contiene i fatti di Silvio della Silva figliuolo di Amadis di Grecia, stampato in f.° senz'altra nota, vien considerato nella serie de' libri d'Amadigi come se fosse il tredicesimo, mentre non dovrebbe essere che il decimo. Esso fu portato in Francese da Giacomo Gohorri ed impresso in Parigi nel 1543, in 8.° e dal suddetto Mambrino Roseo trasportato in lingua

Lib. X. Silvio della Silva figlio d'Amadigi di Grecia.

Digitized by Google

Italiana e stampato in Venezia nel 1607 in 8.° col titolo *Istoria di Don Silves della Silva libro I. e libro II.*

Continuazione della serie dei libri d'*Amadigi*.

Alcuni non conobbero altra continuazione dell'*Amadigi* che i libri fino ad ora allegati, e fra questi quello scrittor Francese che volendo de' libri dell'*Amadigi* raccoglier le cose a giudizio di lui più degne, fece uso dei soli predetti libri, come apparisce dalla prefazione alla detta sua *Raccolta* pubblicata in Parigi, nel 1560 in 8.° Ma altri romanzi ancora si trovano che sono quasi continuazione de' libri allegati. Osservar però qui si deve che i compositori de' medesimi, o per dare autorità alle loro opere, o per celare se stessi si finsero traduttori anzichè autori, e le loro favole attribuirono a certi antichi scrittori che o non furono mai, e giammai tali fole sognarono. Premesso ciò, proseguiremo a riferire la serie di quei romanzi che chiudono la storia di quelli eroi che appartengono più direttamente alla Genealogia d'*Amadigi*.

Lib. XI. Le prodezze del Principe *Sferamundi* figlio di Don Rogello.

Un romanzo che constituire dovrebbe pel suo argomento l'undecimo libro dell'*Amadigi* e non già il tredicesimo, siccome si ha nel titolo del medesimo, si è quello *nel qual si contiene le stupende e maravigliose prodezze del Principe Sferamundi figliuolo del valoroso Don Rogello e di Amadis d'Astra, ed altri sforzati Cavalieri ecc.* Le prime cinque parti furono tutte stampate in Venezia per Michele Tramezzino, 1558, in altrettanti volumi in 8.° ma la parte sesta non uscì quivi che nel 1610 per Lucio Spineda, anch'essa in 8.° e col titolo: *Dell' Istoria del Principe Sferamundi Parte*

Digitized by Google

VI. di nuovo tradotta dalla lingua Spagnuola nell' Italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano. È sentimento comune che tutta quest'opera non si trovi fuorchè in Italiano, e che autore ne fosse lo stesso Roseo, come che per traduttore spacciarsi ei volesse. È ben raro di trovare tutti i sei volumi che compongono tale romanzo.

Lib. XII. L' istoria di Don Belianis di Grecia.

Un romanzo Spagnuolo molto stimato, ed a giudizio comune uno dei migliori si è l'*Istoria del valoroso Principe Don Belianis di Grecia*, cavata siccome per bizzarria si asserisce nel titolo, dal Greco, nel quale fu scritta dal savio Friston, e stampata in Anversa nel 1564 in f.° Essa è divisa in quattro volumi o libri, ed è dal Quadrio riposta in tal serie per lo XII. libro dell'*Amadigi*. Esso venne per avventura trasportato in lingua Italiana dal mentovato Roseo; ma chiunque ne fosse il traduttore fu in tal lingua impressa in Ferrara nel 1586 in 8.° Gabriel Chapuys la tradusse in Francese, ed impressa fu cogli altri volumi constituenti la serie dell'*Amadigi* in Lione, e in Parigi e in Anversa nel 1575 e 1577 in 12.°

Ora, prima di passare a riferir gli altri romanzi che comunemente servir si fanno di continuazione alla serie dell'*Amadigi*, ci è duopo additare la Genealogia di un'altra famiglia d'Eroi, le cui prodigiose imprese somministrarono largo argomento ad altri romanzieri.

Genealogia degli Eroi del romanzo *Palmerino d' Oliva.*

Pigmalione Re di Macedonia ebbe un figliuolo per nome Florendo, e una figliuola appellata Arismena, che fu maritata al Re d'Esperte (1). Florendo invaghitosi d'Agriana

(1) *V. la Tavola Genealogica* C. (*N.° II.*)

Digitized by Google

o Griana figliuola dell'Imperador di Costantinopoli per nome Remicio, la ingravidò. Giunto il tempo del partorire, premurosa Agriana di salvar l'onor suo, fece il nato bambino portare alla montagna d'Oliva, dove involto entro cestello, fu ad una palma sospeso. Passò di là un contadino, ed udendo i vagiti di quel bambino, pietosamente il raccolse, nè sapendo come appellarlo, gli pose il nome della pianta e del monte, cioè *Palmerino d'Oliva.* Agriana fu poi maritata a Tarisio Re usurpatore d'Ungheria, che rimase ucciso da Florendo in un azzuffamento per motivo di gelosia; dopo il che ella si rimaritò allo stesso Florendo. Il predetto Tarisio aveva un fratello per nome Netrido, che per falsi sospetti fu cacciato dal regno: da questo Netrido nacque poi Frisolo, chiamato il *Cavalier del Sole,* che sposò Armida figliuola di Tarisio e d'Agriana. Da Frisolo nacque Belcaro che fu poi marito di Alderina figliuola del Duca di Durazzo e di Laurena.

Altri romanzi che continuano l'Amadigi Frisolo detto il *Cavalier del Sole.*

Sopra il detto Frisolo scrisse lo Spagnuolo Diego Ordognez un romanzo in due volumi in f.° cui diede il titolo di *Specchio de' Principi e Cavalieri, o amori del Cavalier di Febo e del suo germano Rosiclero,* e che fu stampato in Saragozza nel 1580 e 1617. La terza e quarta parte che forma il seguito del detto *Specchio dei Principi* fu stampata in Alcalà 1589 e in Saragozza 1623 in f.° Fu questo romanzo trasportato di Spagnuolo in Italiano da Messer Pietro Lauro, col titolo: *Il Cavalier del Sole che con l'arte militare dipinge la peregrinazione della vita umana ecc.* Venezia presso i fratelli Zoppini, 1584 in 8.° ed ivi

Digitized by Google

di nuovo nel 1620. Francesco di Rosset e Luigi Douet tradussero lo stesso romanzo in Francese che fu poi impresso in Parigi nel 1620 e 1625, Parti VIII. in 8.° col titolo: *l'Admirable Histoire du Chevalier du Soleil etc.* Il Francese Du Verdier pretese poi di fare di tutti i suddetti romanzi spettanti alla storia d'*Amadigi* una conchiusione traente al morale, cui diede per titolo il *romanzo de' romanzi, o la conclusione dell'Amadigi, del Cavalier del Sole e d' altri romanzi di Cavalleria ecc.* Parigi, 1626 in setti volumi in 8.° Ma questa conclusione non è ricercata se non da chi si studia d' avere la serie compiuta, e non essendo stata stampata che una sola volta, è divenuta rara. Ma proseguiamo la genealogia degli eroi di questa famiglia che fu l'origine di altri romanzi migliori per avventura d'assai di quel che sia la conchiusione del detto Francese.

Palmerino nato già di Florendo e della bella Agriana, e giurato erede dell' imperio Greco, avendo già avuto un figliuolo dalla Regina di Tarsi, che fu nominato *Polendo*, prese poi in moglie Polinarda, figliuola dell'Imperador di Lamagna e sorella di Trineo, dalla quale generò *Primaleone* che fu padre di *Platir* da cui nacque *Flortir* (1).

I gran fatti d' arme del famoso Cavaliere Palmerino d'Oliva somministraron ampia materia ad un romanzo anonimo, ma che si sa esser stato composto da una Dama di molto spirito, Portoghese di nazione, e che per avventura fu la celebre *Ferreira*. Esso venne

(1) *V. la Tavola Genealogica* C (*N.° II.*)

Digitized by Google

stampato per la prima volta in Venezia nel 1526 in lingua Spagnuola; e tradotto poscia in Francese da Giovanni Maugin detto il piccolo Angiovino fu impresso in Parigi nel 1546 ed ivi ancora più volte, e portato in prosa Italiana da Mambrino Roseo fu stampato in Venezia nel 1581 in 8.°

Ridotto a poema del Lodovico Dolce.

Il laborioso M. Lodovico Dolce cui piacque assai il suddetto romanzo ebbe il coraggio, o, se meglio piace, la pazienza di ridurre alle forme del poema romanzesco il medesimo soggetto. Questo suo poema in ottava rima, e diviso in canti XXXII. fu stampato per la prima volta in Venezia per li Sessa 1561 in 4.° e poi di nuovo nel 1597 in 4.° Nello spazio di un anno pubblicò il Dolce due lunghissimi poemi epici, il primo de' quali è il detto *Palmerino d'Oliva*, ed il secondo il *Primaleone* di cui parleremo in appresso. Cotale facilità sembra maravigliosa; ma la maraviglia si dilegua, tostochè si vede che lo stile snervato ed incolto, non è che una prosa rimata, e non avendo avuto altro pensiero che di mettere in versi il volgarizzamento in prosa di due romanzi Spagnuoli, non è da stupire, che in una favella sì copiosa di rime, l'autore abbia potuto due volte, in sì breve tempo, terminare una sì lunga carriera. Quanto al sostanziale del soggetto non è gran fatto importante da compensare la debolezza dell'esecuzione.

Primaleone e Polendo.

Soggetto di un altro romanzo Spagnuolo furono gli strenui Cavalieri Primaleone e Polendo figliuoli dell' Imperadore Palmerino d' Oliva. Esso fu diviso in tre libri che diconsi

Digitized by Google

tradotti di Greco in volgar Castigliano, e corretti per Francesco Delicado, e fu stampato in Venezia nel 1534 in f.° I varj libri che lo compongono vennero poscia tradotti in Francese da Gabriel Chapuys e da altri, e stampati in Parigi separatamente in diversi tempi, e ristampati unitamente in Lione nel 1618 vol. IV. in 16.° In prosa Italiana fu recato da Mambrino Roseo col titolo: *Primaleone De' Valorosi Gesti di Primaleone, di Polindo suo fratello, e di molti altri Cavalieri stranieri, tradotto in volgare.* Venezia, 1597 tre vol. in 8.° Quest'è l'altro romanzo da Lodovico Dolce ridotto a poema in ottava rima diviso in canti XXXIX. e stampato in Venezia da' fratelli Sessa nel 1562 in 4.° ed ivi poscia nel 1593 e 1597 col titolo: *L'Imprese et Torniamenti con gl'illustri Fatti d'arme di Primaleone figliuolo dell'invitto Imperador Palmerino; et di molti altri famosissimi Cavalieri del suo tempo in ottava rima.*

Ridotto a poema dal Dolce.

Polindo, o Polendo, che della Regina di Tarsi generò Palmerino d'Oliva, ma che passa per figliuolo di Paciano Re di Numidia col quale erasi accasata detta Regina dopo di essere rimasta gravida, fu l'argomento di un altro romanzo Spagnuolo intitolato: *Istoria dell'invincibile Cavaliero Don Polindo figliuolo del Re Paciano Re di Numidia, e de' suoi amori colla Principessa Belisia*, Toledo, 1526 in f.° e tradotto in Francese da Gabriel Chapuys, Lione, 1580 in 8.° e poi nel 1618, vol. IV. in 16.° Spagnuola è parimente la romanzesca istoria del molto valente e strenuo Cavaliero Platir figliuolo dell'Imperador Primaleone, scritta da un incognito autore, e che fu stampata in

Il Cavaliero Polindo.

Il Cavaliero Platir.

Digitized by Google

Vagliadolid, 1533, in f.° e portata dal predetto Chapuys in Francese, Lione, 1580, e nel 1618 in 16.° Questo stesso romanzo tradotto in Italiano fu stampato in Venezia nel 1559 in 8.° col titolo: *Istoria dell'Invitto Cavaliero Platir ecc.*

Il Cavaliero Florter.

Un Italiano si dilettò pure di compilare una favolosa storia delle prodezze di Flortir figliuolo del detto Platir; nè sappiamo che tale produzione sia giammai stata in altre lingue tradotta. Essa fu stampata in Venezia nel 1580 e 1608 in due volumi in 8.° e porta per titolo: *Historia del Cavalier Flortir figliuolo dell'Imperadore Platir, dove si ragiona de' suoi valorosi Gesti et Amori.*

Siffatti romanzi destarono la fantasia di non pochi ed in ispecie degli Spagnuoli a correre la stessa via, senza però avere alcun riguardo a continuazione e ad ordine; per la qual cosa ci è forza di qui riferirli alla medesima guisa, senza poter seguire, siccome abbiamo fin ora procurato di fare, quella disposizione genealogica che gli avrebbe potuto rendere più ricercati, onde far parte della gran serie dell'*Amadigi*.

Don Cirongilio di Tracia.

Lo Spagnuolo Bernardo Varges scrisse quattro libri sulle imprese del valoroso Cavaliero Don Cirongilio di Tracia figliuol del nobil Re Elesfron Re di Macedonia: li fece stampare in Siviglia nel 1545 in f.° e vuol far credere a chi vuol dargli retta, d'averli tradotti dal Greco. In Toledo nel 1563 venne fatto stampare in f.° da un altro Spagnuolo il libro primo dell'invincibile Cavaliero Leopolemo, figliuolo dell'Imperator d'Alemagna, e de' fatti

Digitized by Google

che fece, chiamandosi il *Cavalier della Croce.* Questo romanzo fu trasportato in prosa Francese, e fu ben anche tradotto in Italiano col titolo: *Historia del Cavaliere della Croce*, Venezia 1580, in 8.° Dallo Spagnuolo venne pure trasportata in Italiano l'*Historia del valente Cavaliero Polisman colle sue prodezze*, Venezia, 1572 in 8.° In Ispagnuolo soltanto fu composta, e stampata in f.° senza data l'istoria del valente Cavaliero Florambel di Lucea, figliuolo del Re Florineo di Scozia.

I Cavalieri, Leopolemo, Polisman, Florambas.

Le imprese dei nobili Cavalieri Olivieri di Castiglia e di Artus d'Algarve sono il soggetto di un altro romanzo sul quale si possono avere le seguenti notizie che tratte sono da una lettera di Francesco Portonari ad Odoardo Gomez, impresse dietro alla versione Italiana del detto romanzo. La prima si è che quest'opera fu primieramente in Latino composta. È verisimile che l'autore fosse qualche Portoghese, da che si conchiude il romanzo con un parentado fatto da Artus divenuto Re d'Inghilterra e poi di Castiglia, dando egli una sua figliuola avuta da Clarisea al Primogenito del Re di Portogallo, con darle in dote il regno d'Algarve, il qual regno non era uscito più mai dalla corona di Portogallo: e ciò col consiglio di Olivieri Re di Spagna, di Elena sua moglie nata dal Re d'Inghilterra, e di Enrico suo figliuolo. La seconda cosa è che tal romanzo fu ben tosto tradotto in Francese da Filippo Camo ed impresso più volte in Parigi, e che dal Francese fu trasportato in lingua Spagnuola, ed impresso in Vagliadolid nel 1581. La terza è che il detto Francesco Portonari

I Cavalieri Olivieri di Castiglia ed Artus d'Algarve.

Digitized by Google

che il recò in lingua Italiana, l'arricchì anche per entro di molte riflessioni spirituali e divote. Questa traduzione volgare fu stampata in *Venezia appresso il medesimo Portonari da Trino l'anno* 1552 in 8.°

I Cavalieri Cristaliano di Spagna e Luzescanio.

Da Beatrice Bernal Dama Spagnuola di merito non mediocre fu composto un romanzo che ha per soggetto le imprese de' Cavalieri Don Cristaliano di Spagna e di Don Luzescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperador Lindelel, romanzo diviso in quattro libri e stampato in Valenza nel 1545 in due vol. in f.° Esso fu recato in Italiano col titolo di: *Istoria di Don Cristaliano di Spagna e dell' Infante Lucescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperatore di Trabisonda ecc. Venezia appresso Lucio Spineda*, 1609 vol. II. in 8.°

Don Clariano di Landanis, Floramonte di Colonia ecc.

Più di un romanzo abbiamo in lingua parimente Spagnuola sulle prodezze di Don Clariano di Landanis figliuolo del Re Lantedon di Svezia, ed un libro primo ne fu stampato in Siviglia nel 1527, in f.° Il libro secondo in cui si parla di Floramonte di Colonia figliuolo del detto D. Clariano fu composto da Geronimo Lopez ed impresso in Siviglia nel 1550, in f.° Un altro romanzo che può esser considerato come il terzo libro di Clariano è la *cronaca* del valentissimo Cavaliero Lidaman de Ganail figliuolo di Rivamonte Ganail e della Principessa Daribes, nella quale si raccontano le prodezze de' Cavalieri della Corte dell' Imperadore Don Clariano. Girolamo Lopez che ne fu l'autore, per discostarsi da quanto veniva dagli altri generalmente asserito, cioè d'aver tradotto le loro opere dal Greco o dal

Digitized by Google

Latino, asserì d'aver traslatata l'inventata sua *cronaca* di Alemanno in volgar Castigliano, e la stampò in Lisbona e in Toledo nel 1528 in f.°

Altri romanzi Spagnuoli.

Maestro Giovanni di Cordova scrisse la storia del valoroso Cavaliero Lydamoro di Scozia, Salamanca, 1539 in f.°, e un altro Spagnuolo la storia di Enrico figliuolo di Don Oliva Re di Gerusalemme, Siviglia 1533, in 4.° I famosi fatti del Principe Don Celidone d'Ibernia scritti furono in ottava rima da Gonzalez Gomez de Luque e stampati in Alcalà, 1584, in 8.° Un altro scrittore di nome Geronimo di Urrea, che fu creduto bastardo della nobil famiglia Aranda in Aragona compose e stampò in Saragozza in tre vol. in f.° la storia di *Don Clarinel de las Flores*, ed un altro romanzo che ha per argomento *La famosa Epila* impresso pure in Saragozza, in 8.° Don Melchior di Ortegua ci lasciò l'istoria del Principe Felix Marte d'Ircania stampata in Vagliadolid, 1556 in f.°

Tirante il *Bianco*.

Famoso, per ultimo, è il romanzo scritto originalmente in lingua Spagnuola, e che ha per argomento le valorose imprese dell'invincibile Cavaliere Tirante il *Bianco* de Roca Salada, e che fu stampato per la prima volta in Valenza nel 1490 e di nuovo in Vagliadolid nel 1511 sempre in f.° Antonio Bastero nella *Crusca Provenzale* (1) nota che quest'opera fu composta fino alla terza parte dal Cavalier Giovanni o Giovannotto Martorelli, e che cominciò a comporla nell'anno 1460; ma che fu terminata dal Cavalier Martin Giovanni

(1) *Pag.* 108.

Digitized by Google

di Gualba, e che in Ispagna è in tanta riputazione tenuta, quanto altrove il *Decamerone* del Boccaccio.

Traduzione Italiana di Lelio Manfredi.

Tale piacevole romanzo fu per tanto recato dalla lingua Spagnuola nell'Italiana col titolo di *Tirante il Bianco, Opera intorno all'uffizio della Cavalleria* ecc. e stampato in Venezia *per Pietro de' Niccolini da Sabbio*, 1538, in 4.° e ivi pel Farri 1566 in tre vol. in 12.° ecc. Il chiarissimo traduttore fu il Conte Lelio Manfredi Ferrarese, Dottore di leggi, che morì in fresca età (1). Questo valente scrittore è pur anche noto per la sua traduzione dallo Spagnuolo nell'Italiano della celebre commedia intitolata *Carcere d'Amore* di Diego Hernandez da San Pedro, stampata in Venezia dall'Imberti nel 1621 con belle figure in rame. Compose egli pure un poema in terza rima di quattordici capitoli avanti ai quali vi ha la lettera dedicatoria all'Illustrissimo Principe Federico de Gonzaga Marchese di Mantova; prezioso MSS.° in 8.° nella già da noi lodata Biblioteca Trivulziana. In questo poema fatto ad imitazione di Dante finge l'autore di fare un viaggio alla cima del colle dell'Immortalità, diviso in varj gradi, in ciascuno de'quali colloca gli uomini famosi giusta le diverse qualità per le quali il furono.

Qui avvertir si deve che fra i romanzi componenti la *Serie dell'Amadigi* collocar si suole da alcuni, e forse con maggior ragione, il Palmerino d'Inghilterra che dal Quadrio, siccome abbiamo di già osservato parlando del

(1) *V.* Ferrara d'Oro *part. III. f.°* 186.

Digitized by Google

medesimo romanzo, fu posto fra i romanzi che hanno per soggetto le origini e le imprese dei Bretoni, e che dall'Haym nella sua Biblioteca Italiana fu collocato fra i romanzi della *Tavola Ritonda*. Chi per tanto vago fosse di conoscere esattamente a quale di queste tre classi possa il Palmerin d'Inghilterra appartenere, ed avesse in egual tempo molta diligenza e pazienza potrebbe consultare il (*N.° III.*) della qui annessa Tavola Genealogica C onde giugnere a conoscere se gli eroi del detto romanzo abbiano una più stretta relazione cogli eroi Gaulesi, o cogli eroi Franchi o Bretoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

DISSERTAZIONE QUARTA

ARMADURE DE' PALADINI

CASTELLI, FORTEZZE, ROCCHE, ASSEDJ, MACCHINE MILITARI ecc.

Armi de' tempi di Carlomagno ecc. *pag.* 5. Armi nel secolo XI. rappresentate nella tappezzeria della Regina Matilde, *pag.* 6. Costume dei guerrieri Normani ecc., *pag.* 8. Immagini di tre guerrieri del secolo XI., *pag.* 9. I primi Crociati come rappresentati, *pag.* 10, Sergenti d' armi nel secolo XII., *ivi.* Cavalli de' Paladini come bardati, *pag.* 13, Destrieri, Roncini, Palafredi, *ivi.* Armi de' Cavalieri, *pag.* 14. Cervelliera, *pag.* 15, Elmi, *ivi.* Lambriquini, *pag.* 16, Cimieri, *ivi.* Giaco di maglia, *pag.* 19, Sorcotto, *ivi.* Lancie, *pag.* 21, Resta, *ivi.* Corazza con resta, *pag.* 22. Spade, stocchi, puguali, *pag.* 23. Scudi, *pag.* 27, Rotelle o Rondelle, *ivi*, Brocchiere, *ivi.* Targhe, *pag.* 28, Pavese, *ivi.* Mazza o mazze d' armi, *pag.* 29. Dardi, Giavellotti, Balestre ecc., *pag.* 31. Castelli, fortezze, rocche, *pag.* 35. Fortificazioni de' castelli, *pag.* 38. Donjon, *pag.* 41. Cassara o Cassera, *pag.* 42. Rocca, Mote, *ivi.* Gironi o Zironi, *pag.* 43, Bitifredi o Belfredi ecc, *ivi*, Bastie, *ivi.* Battifolle, *pag.* 44. Come si assediavano e si prendevano le fortezze, *pag.* 45, Macchine militari, *ivi.* Mangani, Petriere, Trabucchi ecc., *pag.* 46. Gatti, *pag.* 48 Mantello, Smantellare, *pag.* 49. Scrimalie, Graffi ecc., *pag.* 50. Altre usanze relative alla milizia, *pag.* 51, Soldati, *ivi*, Ribaldi, *ivi.* Saccomanni, dare il sacco ecc., *pag.* 52, Gialdonieri, *ivi*, Gualdana, *ivi*, Sfida, *pag.* 53, Guanto della battaglia, *ivi.* Feritori, *pag.* 54, Grido di guerra, *ivi.* Insegne, bandiere ecc.,

Digitized by Google

pag. 55, Tende, padiglioni ecc., *ivi.* Vessilli o bandiere; *pag.* 56. Stendardi, Bandiere, Pennoni de'Francesi, *pag.* 57. La cappa di San-Martino serviva di stendardo, *pag.* 59, Orifiamma, *ivi.* Carroccio, *pag.* 61. Descrizione del medesimo, *pag.* 63, Carroccio dei Milanesi, *ivi.* Carroccio dei Fiorentini, *pag.* 64, Carroccio dei Pavesi, *ivi*, Carroccio dei Cremonesi, *ivi.* Carroccio di Federico II., *pag.* 65. In quali occasioni allestivasi il Carroccio, *pag.* 66, Oggetto del Carroccio secondo l'opinione del Verri, *ivi.* Nomi particolari imposti al Carroccio, *pag.* 68. Adottato anche dalle straniere nazioni, *pag.* 69, La perdita del Carroccio in guerra era riputata la maggiore che far si potesse, *ivi.* Quando e da chi fu mandato in disuso, *pag.* 70. L'invenzione della polve da fuoco rendè inutile il valore, *pag.* 71.

DISSERTAZIONE QUINTA

I TORNEI, LE GIOSTRE, I CAVALIERI DELLA TAVOLA RITONDA ecc.

Origine de' Tornei o Torneamenti, *pag.* 73. Il Du-Cange l'attribuisce ai Francesi, *pag.* 75. Altri ai Tedeschi, *pag.* 77. Quando s'introdussero in Italia, *pag.* 78. Differenza fra il Torneo e la Giostra, *pag.* 80. Etimologia di questo nome, *pag.* 81. Tavola Ritonda, *pag.* 82. Ordine del Bagno, *pag.* 84, Come si preparassero i Cavalieri a comparire nei grandi Tornei, *ivi.* Scudi de'concorrenti esposti al pubblico, e perchè, *pag.* 86. Apparecchio pei Tornei e descrizione dei medesimi, *pag.* 87. Servi d'amore, *pag.* 89, Doni delle Dame ai Cavalieri ed interesse che prendevano nei Tornei, *ivi.* Attenzione degli altri spettatori, *pag.* 91, Cavaliere di alto grido, *ivi*, Generosità dei medesimi nei Tornei, *ivi.* Principali regolamenti de' Tornei, *pag.* 92. Giostra chiamata Lancia delle Dame, *pag.* 93, Distribuzione de' premj, *ivi.* Premio decretato dalle Dame al Cavaliere da esse giudicato, *pag.* 94. Primo basso-rilievo, *pag.* 101. Secondo basso-rilievo, *pag.* 102, Terzo basso-rilievo, *ivi.* Quarto e quinto basso-rilievo, *pag.* 103, L'epoca di questo monumento d'arte, *ivi.* Giostra nel solenne ingresso della Regina Isabella di Baviera a Parigi, *pag.* 111. Torneo nell'Inghilterra, *pag.* 113. Torneo in Firenze, *pag.* 114, in Parma, *ivi.* Torneo in Bologna, *pag.* 115. Tornei in Germania, *pag.* 116 Torneo dipinto nel castello di Laxemburgo, *pag.* 117. Torneo in Northausen, *pag.* 118. Armi à outrance, *pag.* 119. Il passo d'armi, *pag.* 120, Carosello, *ivi.* Nomi, motti ed imprese, *pag.* 121, Applicazione dei colori alle varie passioni, *ivi.* Cifre, arabeschi, *pag.* 122. Premj distribuiti ai più valorosi, e perchè, *pag.* 124, Qual uso ne facessero, *ivi.* In che consistevano, *pag.* 125. Quintana, *pag.* 126. Corsa dell'anello, *pag.* 127 Corsa delle teste, *pag.* 128, Bagordare ed armeggiare, *ivi.* Corte bandita, *pag.* 129.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SESTA

INSEGNE, ARME, STEMMI GENTILIZJ ecc.

Loro origine, *pag.* 134, Opinione di Foncemagne, *ivi.* Opinione di Mabillon e di altri, *pag.* 135, Distinzione delle Insegne degli antichi e de' moderni, *ivi.* Se nelle bandiere e negli scudi si usassero stemmi prima del secolo XI., *pag.* 137. Se avessero origine dai Tornei, dalle Crociate, *pag.* 138. I Cavalieri distinguevansi fra di loro con particolari armi gentilisie, *pag.* 142. I Gigli in Francia, *pag.* 143. Aquila Bianca dei Marchesi Estensi, *pag.* 144. Armi parlanti, *pag.* 146. Si chiedevano ai Re l'Arme alcuni ornamenti di più per le medesime, *pag* 147. Arte Araldica, *pag.* 148. Araldi e loro istituzione, *pag.* 149, Divisi in tre classi, *ivi.* Loro distintivi, *pag.* 150, Uffizio degli Araldi, *ivi.* Re dell' arme, *pag.* 151. Varietà delle forme, de' metalli e de' colori degli scudi, *pag.* 153. Come si conoscono i colori dai varj tratteggi intagliati negli scudi, *pag.* 156, Due drappi o pellicce, *ivi.* Varietà degli elmi nel Blasone, *pag.* 157.

DISSERTAZIONE SETTIMA

I ROMANZI ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA CH' EBBERO PER FONDAMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI, DE' BRETONI E DE' GAULESI.

Capo I. Romanzi e poemi romanzeschi ch'ebbero per fondamento le origini e le imprese de' Franchi, *pag.* 159. Varie opinioni sull' Origine dei Romanzi di Cavalleria, *pag.* 161, Dispute fra nazioni che arrogar se ne vogliono l' invenzione, *pag.* 162. Inutilità di tali quistioni, *pag.* 163. Gl'Italiani seppero approfittare di que' romanzi, *pag* 164. I Reali di Francia, *pag.* 165. Poema di Cristofano Altissimo, *pag.* 169. Genealogia de' Reali di Francia, *pag.* 171. Casa di Francia, di Dard nna ecc., *pag.* 172. Genealogia de' romanzi ch' ebbero per fondamento le origini de' Franchi e la Storia di Carlomagno, de' suoi Paladini e loro discendenti, *pag.* 173. Romanzi d'Adenés, *pag.* 174. Buovo d'Antona poema romanzesco, *pag.* 176. La morte di Buovo d'Antona ecc. Poema romanzesco, *pag.* 177. Storia dell' Imperatore Carlomagno ecc. ed altri romanzi, *pag.* 179, Uggieri il Danese, *ivi.* Antheo il Gigante, *pag.* 180, Altobello e Re Trojano, *ivi,* La conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne ecc., *ivi.* La Spagna Historiata altro poema simile *pag.* 181. Diversi giudizj sul medesimo, *pag.* 182. Errore del Ginguené, *pag.* 183, Regina Ancroja, *ivi.* Il

Digitized by Google

Morgante Maggiore di Luigi Pulci, *pag.* 186. Edizioni del Morgante, *pag.* 190, Errore del Ginguené, del Cavalier Venturi e di molti Bibliografi, *ivi.* Il Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara, *pag.* 192. Chi fosse questo Mambriano. *pag.* 194, Romanzi che diedero argomento al Mambriano, *ivi.* Varj giudizj sul medesimo, *pag.* 196. L'Orlando Innamorato del Bojardo, *pag.* 199. Prime edizioni, *pag.* 201. Manoscritto dell'Orlando Innamorato appartenente alla Biblioteca Trivulzio, *pag.* 203. Giudizj intorno all'Orlando Innamorato, *pag.* 204. Il Bojardo mette in azione lo spirito di Cavalleria che dominava in quell'epoca, *pag.* 205, Invenzione della favola, *ivi.* Stile, *pag.* 210. L'Agostini ne fa la continuazione, *pag.* 212 È rifatto dal Berni, *pag.* 213. Corretto dal Domenichi, *pag.* 214. L'azione nei poemi Romanzeschi spesse volte interrotta, *pag.* 215. Se il Bojardo abbia rispettato la decenza ed il costume, *pag.* 217. Cenni sulla vita di Lodovico Ariosto, *pag.* 218. Del 1503 entra l'Ariosto al servigio del Cardinale Ippolito d'Este, *pag.* 222, Del 1505 s'accinse a scrivere il Furioso, *ivi.* Voleva scriverlo in terzine e con miglior consiglio appigliossi all'ottava rima, *pag.* 223. Non si arrese al consiglio del Bembo di scriverlo in latino, *pag.* 224, Se l'Ariosto soggiornasse in Firenze per imparare la proprietà della lingua, *ivi.* D'onde l'Ariosto trasse l'argomento del suo Furioso, *pag.* 225, Perchè seguisse l'Orlando del Bojardo, *ivi.* In qual maniera lo seguisse, *pag.* 227. Convien leggere il Bojardo ecc. per intender meglio le istorie del Furioso, *pag.* 229. Quanti anni occupasse a comporlo e quando lo pubblicasse per la prima volta, *pag.* 230, Nuove edizioni, e l'ultima, lui vivente, del 1532, *pag.* 231. In qual conto debba tenersi l'edizione del 1532, *pag.* 234, Che ne dissero lo stesso Ariosto, il Giraldi, il Barotti, il Baruffaldi ecc., *ivi* Edizione Ruscelliana, *pag.* 235. I cinque canti aggiunti dall'Ariosto al Furioso, *pag.* 239. In qual tempo e a qual fine li compose, e qual merito essi abbiano, *pag.* 240. Elogj del Furioso, *pag.* 242. Che ne disse Bernardo Tasso, *pag.* 243. Riprensori e nimici, *pag.* 244. Imputazioni fatte all'Ariosto, *pag.* 245. Laidezze nel Furioso, *pag.* 247. Più che l'Ariosto, si condanna il cattivo costume del suo tempo, *pag.* 248. Controversia della preminenza fra il Furioso e la Gerusalemme del Tasso, *pag.* 251. Varj giudizj, *pag.* 252, Si riporta il sentimento del Tiraboschi, *ivi* Poemi romanzeschi intorno le imprese d'Orlando la cui azione è anteriore a quella dell'Orlando Innamorato, *pag.* 258. L'Orlandino di Teofilo Folengo, *pag.* 260. Le prime imprese d'Orlando di Lodovico Dolce, *pag.* 262 Aspramonte, *pag.* 263, Oronte Gigante, *ivi.* Falconetto delle Battaglie, *pag.* 264, Antifior di Barosia, *ivi*, Altri poemi romanzeschi sopra le imprese di Orlando, *ivi.* Romanzi epici che hanno per argomento le imprese di altri guerrieri, *pag.* 265. Angelica Innamorata del Brusantini, *pag.* 268. Le lagrime d'Angelica dell'Aretino, *pag.* 267. Sacripante Paladino di Lodovico Dolce, *pag.* 268.

Digitized by Google

Romanzi sulla Casa di Chiaramonte, *ivi*. Il Rinaldo di Torquato Tasso, *pag.* 269, Altri romanzi sulle imprese di Rinaldo, *ivi*. La Trabisonda di Francesco Tromba, *pag.* 270, Rinaldo Furioso, *ivi*, Rinaldo Appassionato, *ivi*, Dama Rovenza del Martello, *ivi*. La guerra e rotta dello Scapigliato, *pag.* 271, Passamonte e Fortunato ecc., *ivi*. La Leandra di Durante da Gualdo, *pag* 272, Il Selvaggio di Giambattista Corteso, *ivi*. Bradamante Gelosa di M. Secondo Tarentino, *pag.* 274, Ruggieri e suoi figlinoli, *ivi*, Storia dei due gemelli Marfisa e Ruggiero terzo, *ivi*. Poemi romanzeschi sulle imprese di Marfisa, *pag.* 275. Continuazione della storia di Ruggiero terzo fratello di Marfisa, *pag.* 276. Poemi romanzeschi sul medesimo, *pag.* 277. Poemi romanzeschi sopra Brandigi, Astolfo ecc., *pag.* 278. Si dà notizia di alcuni romanzi Francesi sui Paladini, *pag.* 280. Eroi romanzeschi della Casa di Mongrana, *pag.* 281 Milles Alemanno, *pag.* 282, Il romanzo di Guerino il Meschino, *ivi* Lo stesso: poema di Tullia d'Aragona, *pag.* 283. Altri poemi romanzeschi Guidon Selvaggio, Rodomontino, Ruggino, Kyrieleison ecc., *pag.* 286. Il Povero Avveduto, *pag.* 288.

Cap II. I romanzi di Cavalleria ch' ebbero per fondamento le origini e le imprese de' Bretoni, *pag.* 290. Cenni sulla vera storia degli antichi Bretoni, *pag.* 292. La Bretagna sotto i Romani, *pag.* 293. Caledonj, *pag.* 294, Scoti e Pitti, *ivi*. Invasione dei Sassoni, *pag.* 295. Storia favolosa dell'origine dei Bretoni e dei loro Re, *pag.* 297. Storia di Arturo, *pag.* 299. Tavola Genealogica degli Eroi de' romanzi ch'ebbero per argomento le origini e le imprese de' Bretoni, *ivi*. Instituzione della Tavola Ritonda, *pag.* 302. Eroi della Tavola Ritonda, *pag.* 304. L' introducimento del Cristianesimo nella Bretagna somministrò argomenti ad altri romanzi, *pag.* 306, Storia di Giuseppe d'Arimatia, *ivi*. Storia del San Graal o Greal, *pag.* 308, Cosa fosse questo Graal, *ivi*. Fu il fondamento della Tavola Ritonda, *pag.* 309. Romanzi ch' ebbero la detta storia per argomento, *pag.* 310, Il Bruto d' Inghilterra, *ivi*. Romanzo di Giuseppe d'Arimatia e del San Graal, *pag.* 311. Il romanzo di Percevalle, *pag.* 312. Il romanzo di Merlino l' Incantatore, *pag.* 313. Prima edizione Italiana, *pag.* 315, Lancilotto del Lago, *ivi*. Incerto è l' autore del Lancilotto, *pag.* 316. Ristretto di Apostolo Zeno sull' epoca del detto romanzo, *pag.* 317. Tradotto in versi Francesi da Cristiano di Troies, *pag.* 318, Denominato anche il Cavalier della Carretta e perchè, *ivi*. Perchè intitolato anche Distruzione della Tavola Ritonda, *pag.* 319, Perchè appellato Galeotto, *ivi*. Varj MSS. in lingua Italiana, *pag.* 320, Quando stampato, *pag.* 321. Quando e da chi ridotto a romanzo epico, *pag.* 322, da Nicolò Agostini, *ivi*, da Erasmo di Valvasone, *ivi*. Il Meliadusse e i due Tristani, *pag.* 323. Osservazione d'Apostolo Zeno sulla prima edizione Italiana del Meliadus, *pag.* 324. Girone il Cortese, *pag.* 326. Altri romanzieri che trassero l' argomento della Tavola Ritonda, *pag.* 330. Altri che bizzarramente

Digitized by Google

continuarono la detta Tavola Ritonda, *pag.* 333. Argomenti morali della Tavola Ritonda riferite colle parole d'Apostolo Zeno, *pag.* 336. Quanto prendesse l'Ariosto dai romanzi della Tavola Ritonda, *pag.* 337.

Cap. III. I romanzi ed i poemi romanzeschi di Cavalleria ch'ebbero per argomento le origini e le imprese de' Gaulesi, *pag.* 340. Origine dei Celti o Gaulesi, *pag.* 341, Varie opinioni, *ivi.* Invasioni dei Gaulesi, *pag.* 342. Estensione dell'antica Gallia, *pag.* 343. Le invasioni de' Galli somministrarono argomento ai romanzieri, *pag.* 344, Amadigi di Gaula. Genealogia degli Eroi di questo romanzo, *ivi.* Storia del detto romanzo, *pag.* 346. Opinioni d'Huet, di Tressan ecc. sul suo autore, *pag.* 347. Esso è rifatto da Garcias Ordognez, *pag.* 348, Errori del Quadrio e del Conte di Tressan, *ivi.* L'Amadigi poema di Bernardo Tasso, *pag.* 349, Alcuni cenni sulla di lui vita, *ivi.* Nel 1557 diè l' ultima mano all'Amadigi, *pag.* 351, Prima edizione del detto poema, *ivi.* Floridante altro poema di Bernardo Tasso, *pag.* 352, Giudizj sul poema dell'Amadigi, *ivi.* Giudizj dello Speroni, del Dolce, del Tiraboschi, del Ginguené, *pag.* 354. Giudizio sul Floridante, *pag.* 356, Errore dello Zeno circa la prima edizione del Floridante, *ivi.* L'Amadigi di Camilla Bella e di Marcassus, *pag.* 357, Serie de' libri componenti il romanzo d'Amadigi, *ivi.* Lib. V. dell'Amadigi Splandiano figlio d'Amadigi, *pag.* 358, Lib. VI. Florisando figlio d'Amadigi, *ivi.* Lib. VII. Liswarte di Grecia figlio di Splandiano e Perione di Gaula ecc., *pag.* 359, Lib. VIII. Don Flories di Grecia secondo figlio di Splandiano, *ivi*, Lib. IX. Amadigi di Grecia e Florisello di Nicea, *ivi.* Don Florisello unitamente alle imprese di Rogel di Grecia e d'Agesilao di Colcos, *pag.* 360 Della bella Archesidea ecc., *pag.* 361, Lib. X. Silvio della Silva figlio d'Amadigi di Grecia, *ivi* Continuazione della serie dei libri d'Amadigi, *pag.* 362, Lib. XI. Le prodezze del Principe Sferamundi figlio di Don Rogello, *ivi.* Lib. XII. L'istoria di Don Belianis di Grecia, *pag.* 363, Genealogia degli Eroi del romanzo Palmerino d' Oliva, *ivi*, Tavola Genealogica degli Eroi de' romanzi ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Gaulesi, *ivi* Altri romanzi che continuano l'Amadigi: Frisolo detto il Cavalier del Sole, *pag.* 364. Ridotto a poema del Lodovico Dolce, *pag.* 366, Primaleone e Polendo, *ivi.* Ridotto a poema dal Dolce, *pag.* 367, Il Cavaliero Polindo, *ivi*, Il Cavaliero Platir, *ivi.* Il Cavaliero Flortir, *pag.* 368, Don Cirongilio di Tracia, *ivi.* I Cavalieri, Leopolemo, Polisman, Florambas, *pag.* 369, I Cavalieri, Olivieri di Castiglia ed Artus d'Algarve, *ivi.* I Cavalieri Cristaliano di Spagna e Luzescanio, *pag.* 370, Don Clariano di Landanis, Floramonte di Colonia ecc., *ivi.* Altri romanzi Spagnuoli, *pag.* 371, Tirante il Bianco, *ivi.* Traduzione Italiana di Lelio Manfredi, *pag.* 372.

Digitized by Google

INDICE

DELLE TAVOLE.

Tavole I. *Armi e Cavalieri armati dal secolo IX. al X.*, pag. 6
II. *Armi, soldati ecc. tratti dalla tappezzeria della Regina Matilde e da altri antichi monumenti*, pag. 8.
III. *Elmi, cimieri, berretti di maglia ecc.*, pag. 18.
IV. *Elmi, corazze, giachi di maglia, sorcotti ecc.*, ivi.
V. *Spade, stocchi, pugnali, sciabole ecc.*, pag. 26.
VI. *Scudi, rondelle, brocchieri, targhe, pavesi ecc.*, pag. 29.
VII. *Mazze, accette, magli, martelli, armadure di cavalli ecc.*, pag. 30.
VIII. *Dardi, giavellotti, balestre, verrettoni ecc.*, pag. 31. (*NB.*) Tutte le suddette Tavole sono disegnate ed incise dal Pittore signor Giuseppe Bramati.
IX. *Sala d'armi del medio evo*, di composizione e disegno dell'Architetto e Pittore scenico signor Paolo Landriani, pag. 35.
X. *Interno di un castello del medio evo*, di composizione e disegno del Pittore scenico signor Alessandro Sanquirico, pag. 39.
XI. *L'assalto di una fortezza del medio evo*, di composizione e disegno del Pittore signor Giovanni Migliara, pag. 45.
XII. *L'Orifiamma di San-Dionigi, della Casa d'Harcourt, ed altri stendardi ecc.*, di composizione e disegno del suddetto signor Giuseppe Bramati, pag. 61.
XIII. *Il Carroccio*, di composizione e disegno del Pittore ed Incisore signor Gallo Gallina, pag. 65.
XIV. *Antichi bassi-rilievi in avorio rappresentanti giostre ed altre romanzesche avventure ecc.*, disegnati ed incisi dal Pittore signor Angelo Monticelli.
Sogno di un Cavaliere armato ecc., pag. 101.
XV. *Giostra*, pag. 102.
XVI. } *Combattimenti sulle mura di una città ed ai*
XVII. } *piedi delle medesime*, pag. 103.
XVIII. *Apparecchio per una caccia*, ivi.
XIX. *Cavaliere che presenta la testa di un cervo ad una Principessa*, ivi.

Digitized by Google

TAVOLE XX. *Antiche miniature rappresentanti giostre, tornei ecc.*, disegnate ed incise dal suddetto signor Monticelli, *pag.* 110.

XXI. *Torneo celebrato in occasione del solenne ingresso in Parigi della Regina Isabella di Baviera*, disegnato ed inciso dal suddetto signor Monticelli, *pag.* 112.

XXII. *Torneo celebrato in Inghilterra sotto Enrico II.*, disegnato ed inciso dal signor Giuseppe Bramati, *pag.* 123.

XXIII. } *Torneo dipinto nel castello di Laxemburgo per*
XXIV. } *ordine di Massimiliano I.*, disegnato ed inciso dal suddetto signor Monticelli, *pag.* 117.

XXV. *Varietà delle forme, de' metalli e colori degli elmi e degli scudi secondo l' arte del Blasone*, Tavola disegnata ed incisa dal signor Biasioli, *pag.* 153

TAVOLE GENEALOGICHE

DEGLI EROI DE' ROMANZI E DE' POEMI ROMANZESCHI.

TAVOLE A. *Tavola genealogica degli Eroi de' Romanzi ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Franchi*, *pag.* 173.

B. *Tavola genealogica degli Eroi de' Romanzi ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Bretoni*, *pag* 297.

C. *Tavola genealogica degli Eroi de' Romanzi ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Gaulesi*, *pag.* 346.

BIBLIOTECA STATALE CREMONA

S.A 158.5

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	31	lin. 17 colteli	coltelli
»	243	» 16 lingna	lingue
»	248	» 25 scritte	scritto
»	343	» 32 della	dalla

Digitized by Google

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL'ORIGINE, SUGL'ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D'AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL'INVENZIONE E SULL'USO DEGLI STEMMI ecc.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D'ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME TERZO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL'AUTORE

M. DCCC. XXVIII.

Contrada del Boschetto N.° 2165.

ARGOMENTI ED ANALISI

DI ALCUNI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

DE' PRINCIPALI POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA.

S' ogni gran Re di questa etade avesse
Come Arturo, una Tavola Rotonda,
Ove con più bell' ordine sedesse
Prima Virtù, poi Nobiltà seconda;
E nè seggio nè onor si concedesse
A chi nell' oro sol sua speme fonda;
Tosto si scorgeria con miglior sorte
Stato e faccia cangiar ciascuna Corte.

ERASMO DI VALVASONE, LANCILOTTO, *cant. II.*

INTRODUZIONE.

In questo volume, che, a nostro avviso, assai dilettevole riuscir vi dovrebbe, esposti abbiamo, come in tante curiose e piacevoli novelle, gli argomenti e le analisi de' principali poemi romanzeschi d' Italia, non che gli estratti d' alcuni antichi romanzi di Cavalleria che, per essere stati diremo quasi le prime sorgenti di questo genere d' epopèa, meritano specialmente di essere conosciuti.

E qui cominceremo dall' avvertire che da noi replicar non si vuole quanto abbiamo già detto nella prefazione del primo volume di quest' opera rispetto all' aggiugnere le altrui alle nostre letterarie fatiche, allorchè vedevamo di non poter esporre con maggiore esattezza ciò ch' erasi di già fatto da altri valenti scrittori. E di fatto chi non sa che alcuni argomenti de' principali poemi trovansi già pubblicati nelle più accurate edizioni dei medesimi, e che altri si leggono nelle storie dell' Italiana Letteratura del Crescim-

beni, del Quadrio, del Tiraboschi e del Ginguené spezialmente il quale con finissima critica trattò diffusamente dell'epopèa Romanzesca d'Italia? Quanti estratti e quante analisi di siffatte produzioni non trovansi nelle Biblioteche de' Romanzi di Cavalleria, e nelle Opere spezialmente dell'eruditissimo Conte di Tressan? Noi approfittato abbiamo de'loro studj aggiugnendovi, detraendo e correggendo ben anche ove i suddetti autori avessero per avventura preso qualche abbaglio, o troppo fidati si fossero di quanto trovarono pur essi già scritto da altri. A queste loro fatiche aggiunte abbiamo le nostre che immense veramente dir si possono, e che per superarle era d' uopo di tutto il nostro fervore e di una pazienza assai di già esercitata in cotal genere di cose. Noi l'abbiamo tentato, e se con felice successo, ne faranno prova le analisi e gli estratti di non pochi poemi e romanzi di cavalleria da noi per la prima volta tratti insieme, e che pur meritavano d' essere conosciuti per la loro singolarità, rarità e, diremo anche, per la loro importanza, essendo essi ripieni di curiosissime avventure narrate con semplicità e naturalezza, di idee nuove e d' immagini affatto originali, espresse con tutta la verità, e qualche volta con uno stile grazioso e vivace;

e per aver essi finalmente somministrato argomenti di bellissimi episodj a poeti più dotti ed infiammati da una più fervida immaginativa.

Alcuni argomenti di romanzi furono già da noi brevemente indicati nell' accennata dissertazione settima ove richiedeva il bisogno di spiegare la favola che data avea origine al romanzo od al poema romanzesco, la cui edizione descriver doveasi nella medesima. Gli estratti e le analisi che per la prima volta vi presentiamo in questo volume avrebbero potuto, a dir vero, essere in maggior numero, se maggiore fosse stata in noi la pazienza di leggerli, e più grande l' importanza del subbietto in essi trattato. Ma chi ebbe tanto coraggio di preceder noi nel trascorrere i varj poemi romanzeschi che possede l'Italia, scritti da mediocri scrittori, avrà dovuto certamente non solo sudare nel vincere la noja che opprime chiunque fa violenza a se medesimo onde proseguire la lettura di simili produzioni, ma rimanere altresì convinto che essi altro non ranno che descrivere con uno stile trascufato e scipito orrende pugne e maravigliosissime venture d' eroi, le quali poco differiscono da quelle che già cantate furono da più valenti poeti.

Gradite dunque questa nostra qualunque sisia fatica; abbiate presente, se più copiosa desideraste tale scelta, ch'essa non è già una compiuta biblioteca di romanzi o di poemi cavallereschi, ma bensì, a nostro avviso, un più che sufficiente saggio di quelle invenzioni che cotanto infiammarono l'immaginazione de' nostri più valenti poeti; e, se non altro, compatite gli sforzi di chi si studiò d'intrattenervi piacevolmente in questo ramo di amenissima letteratura.

Digitized by Google

I *REALI DI FRANCIA*

ROMANZO IN PROSA

RECATO POI IN OTTAVA RIMA

DA

CRISTOFANO ALTISSIMO.

Argomento.

La nascita romanzesca di Carlomagno, e le avventure di sua madre Berta dal gran-piè occupano non picciola parte di questo vecchio libro dei *Reali di Francia.* Mentre che l'istoria non muove parola sulla gioventù di quell'Imperatore, se ne leggono qui i più minuti particolari, ma siffatti che la storia non se ne può in verun modo valere. Vedesi Carlo necessitato a fuggire di Parigi, dopo che il Re Pipino suo padre fu morto da due bastardi, che aveva avuti da una rivale di Berta. La Casa di Maganza, già nemica della sua, ordisce e sostiene questa trama, e fa incoronar Re il maggiore d'età dei parricidi, e metter bando a pena della forca, che qualunque persona celasse Carlo, lo dovesse presentare al Re di Francia: e quello che havvi di singolare si è che il Papa Sergio, il quale era fra i trapassati

da più di sessant'anni (1), scomunica qualunque ritenesse Carlo, o gli desse ajuto o consiglio. Nascosto da principio in una Badia sotto nome di *Mainetto*, si rifuggisce in appresso nella Spagna, recasi a Galafrone Re Saracino, che risedeva in Saragozza, e regnava su tutta la Spagna, ed acconciasi in Corte a servire ai tre figliuoli di quel Re, Marsilio, Balugante e Falsirone, coi quali ebbe a sostenere in avvenire sì atroci guerre.

Quel Re avea pure una figliuola chiamata Galeana, la quale s'innamorò fieramente di Mainetto, e questi di lei; e la sposò segretamente, dopo averla fatta Cristiana. Tale era il costume tra un Cristiano ed una Saracina; si catechizzava in facendo all'amore, ed il preludio dell'ultimo atto della seduzione era per lo più il battesimo.

Intanto si offre allo sposo di Galeana il destro di coprirsi di gloria. Un Re d'Africa ha dichiarato la guerra a Galafrone, questo è vinto, preso e condotto prigione insieme co'suoi figliuoli; Carlo li libera con prodigj di valore. La gloria e 'l credito ch'egli si conciliò, destano ne' tre giovani Principi le furie della gelosia, e tramano di levarselo dinanzi. Fatto accorto del loro disegno, fugge di Saragozza, Galeana lo segue: vanno a Roma, in Lombardia, in Baviera. Carlo perviene a mettere insieme un esercito, col quale entra in Francia, assale l'usurpatore, l'uccide di sua mano, e risale sul trono del padre.

(1) *Pipino morì nel* 768; *Sergio era morto nel* 701.

Digitized by Google

La nascita e le avventure d'Orlando non sono meno maravigliose in questo romanzo, tratte senza dubbio dai più vecchi romanzi Francesi. Carlomagno, che aveva regnato più anni gloriosamente, e riempiuto l'Europa del suo nome, aveva una sorella da parte di padre, chiamata Berta come sua madre, della quale il giovane Cavaliere Milone d'Anglante s'innamorò. Milone, pronipote del famoso Buovo d'Antona era stretto alla casa reale, anzi era del ramo primogenito dei discendenti di Fiovo; ma la fortuna non rispose a' suoi natali: il che però non tolse che piacesse alla giovine Principessa. Il frutto della loro pratica non potè tenersi celato, e venne all'orecchio del Re. Carlo in mezzo alla gloria della quale era cinto, era il tiranno di sua famiglia; fece imprigionare Milone, e mettere Berta nel fondo di una torre, fermo di farli amendue morire.

Il Duca Namo non avendo potuto rimuover Carlo da quel fiero proposito, una notte, cavato Milone di prigione e Berta dalla torre, li mena nel suo palazzo, ed alla presenza di giudici, notari e testimonj li stringe in matrimonio, e li manda via la notte seguente. Quando Carlo n'ebbe notizia, fe' dar bando a Milone da tutte le sue terre, e scomunicare dal Papa i due sposi. Essi si salvano e mettonsi in via per recarsi a Roma; ma avendo, per campare la vita, venduto cavalli, arme e vestimenta, non possono che arrivare nei dintorni di Sutri (1). Là entrano in una caverna, dove Berta dà alla luce un figlio; una lieve

(1) *A otto leghe di Roma.*

Digitized by Google

circostanza, e certo, come tutto il restante, fantastica, gli fe' dare il nome, che lo rese in appresso sì famoso. Era sì forte dal punto in cui nacque, che rotolò dal fondo della caverna sino all'entrata. Milone, il quale era assente quando la madre il partorì, al suo venire vedutolo rotolare, lo prese e portollo alla madre: e volendo poscia porgli nome, le disse: « la prima volta che io lo vidi, lo vidi che rotolava, ed in Francese vuol dir rotolare (*roolar*); e però disse Milone: io voglio per rimembranza che abbia nome come io lo vidi, cioè Roolando »(1).

Milone visse per cinque anni in quella grotta colla moglie e col figliuolo delle limosine che andava accattando nella città di Sutri. Quella miserabile condizione essendogli venuta a noja, deliberò di tentar la fortuna, e, raccomandato Orlando a Berta, partì. Si condusse prima in Calabria; di là passò in Africa, e si pose al soldo del Re Agolante, personaggio che dee rappresentare una gran parte nei romanzi epici, non meno che i due suoi figliuoli Trojano ed Almonte. Milone nascosto sotto il nome espressivo di *Sventura* fa imprese maravigliose contro i nemici di quei Principi, trae con essi in Persia, indi nell'India, e per ultimo non si dice dove sia andato, perocchè qui si perde di vista e più non comparisce nel romanzo (2).

(1) *V.* Reali di Francia *lib. VI. c.* 53.

(2) Ibidem, *c.* 55 *e* 56. *Alla fine del capo seguente l'autore annunzia il ritorno d'Agolante in Africa, e la sua vicina discesa in Italia col figliuolo Almonte,* come la storia tocca seguendo; *il che dà a divedere, che il romanzo non è fi-*

Digitized by Google

Intanto il piccolo Orlando cresceva vivendo colla madre nella caverna vicino a Sutri, e destava nel cuore dell'infelice Berta speranze e timori. Il suo coraggio e la sua forza lo segnalavano tra i fanciulli della sua età, i quali lo aveano come loro capo; comechè talvolta li battesse, pur dividevano con esso lui quanto avevano. Essendo egli coperto di poveri e laceri panni, quattro di essi raccolsero danaro per vestirlo; due comperarono del panno bianco, due del panno vermiglio, e gli fecero fare un vestimento a quartieri bianco e rosso, e per questa circostanza, della quale ebbe il nobile orgoglio di voler serbare la memoria, portò sempre, mentre che visse, l'arme a quartieri.

Poco dopo Carlomagno andò a Roma a farsi coronare Imperatore d'Occidente. Il primo giorno, che si partì di Roma venne ad alloggiare nella città di Sutri, ed era usanza che tutta la vivanda che avanzava alla sua tavola, fosse data ai poveri. Orlando vi accorse anch'egli, ed un giorno ebbe l'ardimento di entrare nella sala ove mangiava l'Imperatore, e prendere una tazza piena di carni per recarla alla

nito, e che a questo sesto libro dovevano tener dietro parecchi altri. I fatti sono qui assai diversi da quei che si leggono nel romanzo Spagnuolo, donde gli autori della Biblioteca dei Romanzi *trassero la storia dei primi anni d'Orlando. Veggasi il primo volume di novembre 1777. Li diamo in tutta la loro semplicità quali si leggono ne'* Reali di Francia, *che sono la prima fonte, da cui immediatamente derivarono.*

Digitized by Google

madre. Vi tornò un secondo giorno ed un terzo. Carlomagno, la terza volta, mentre prese il piatto, finse una grande raucedine di gola, credendo di farlo tremare di paura. Orlandino lasciò il piatto, distese la mano, prese Carlo per la barba e disse: Che hai tu? e fu più scura la guardatura che fece Orlando verso Carlo, che quella che fece Carlo verso lui. Lasciato Carlo, tolse il piatto, e si diè come l'altre volte a fuggire. Quegli, avvertito anche da un sogno, trova cotale avvenimento maraviglioso, e fa tener dietro al fanciullo da tre Cavalieri, i quali giungono di sopra la grotta e vi smontano. Orlando vuol pigliare un bastone, ma la madre glie lo impedisce: vestita qual era di panno grosso, straziato e rotto in più parti niuno la conosce, e le domandano chi sia? Sono, risponde ella con gran vergogna, la sventurata Berta, figliuola del Re Pipino, sorella di Carlomagno, e mogliera del Duca d'Anglante, e questi è suo figliuolo e mio. I tre Cavalieri, udendo queste parole, s'inginocchiano dinanzi a lei, giurano di essere campioni suoi e del fanciullo in sua defensione, vanno dall'Imperatore ad impetrar grazia per lei, e la ottengono. Carlo ritirò il bando pubblicato contro il Signore d'Anglante, fece rivocare al Papa la scomunica, adottò Orlando per figliuolo, e giunto in Francia (1) rese al nipote tutte le terre e

(1) *L'autore del romanzo Spagnuolo dianzi accennato lascia qui libero il campo alla sua fantasia. Non fece viaggiar Milone, ma lo fe'affogare in un fiume tra Roma e Sutri; ma una fata lo trasse dal fondo del fiume. Allorchè Car-*

signorie di Milone, e lo fe' Conte d'Anglante e Marchese di Brava. Orlando, ogni dì sempre più accetto a Carlo, diventò il più fermo sostegno del suo trono, ed il campione della Cristianità; e fu fatto dal Pontefice Confaloniere della Chiesa e Senatore di Roma.

Per dare una più esatta cognizione del detto romanzo aggiugneremo qui brevemente quanto si contiene ne' sei libri che racchiudono la *Istoria de' Reali di Francia.*

Il libro I. è diviso in LXXVI. capitoli, nei quali si leggono le imprese di Costantino, di Costanzo Fiovo suo figliuolo, le grandi battaglie seguite in Italia e in Francia, le origini della Casa di Maganza, le prodezze del Paladino Rizieri, gli amori di Fegra Albana, e i torneamenti e le guerre seguite in Asia, in Egitto e in Barbaria.

lomagno ritorna in Francia, ella lo aspetta in Piemonte; rende Milone alla sua sposa, e lo rimette nella grazia dell'Imperatore, che acconsente alle loro nozze. La fata è festeggiata per tre giorni in un magnifico palazzo, dalla medesima fata fatto innalzare a piè dell'Alpi, e che sparisce quando Carlomagno, Milone, Berta e Orlando hanno ripresa la via di Francia. Si vede che siffatta finzione è di un tempo posteriore a quello in cui furono scritti i Reali di Francia, *e si può giudicare da questo solo tratto delle modificazioni fatte dal genio Spagnuolo ai nostri antichi romanzi, che passarono i Pirenei. L' autore Spagnuolo è Antonio de Eslava, ed il titolo del suo romanzo:* Les Amores de Milon d'Anglante etc.

Digitized by Google

Il libro II. è diviso in LIII. capitoli, i quali contengono le istorie dei Re di Francia, Fiore e Fiorello, la famosa vendetta del Duca Salardo, le prodezze di Fioravante, i suoi amori con Dusolina, i suoi viaggi, le sue disgrazie, le sue vittorie contra il Soldano di Babilonia, i pellegrinaggi di Dusolina e le istorie di Ottaviano dal Lione e di Gisberto Fiervisaggio.

Il libro III. è diviso in XXVII. capitoli, dove si trova continuata l' istoria di Ottaviano dal Lione e di Gisberto Fiervisaggio, e si narrano gli amori del Duca Bovetto con Feliciana e le sue gesta seguite in Inghilterra ed in altre parti.

Il libro IV. è diviso in LXXX. capitoli, li quali comprendono la curiosissima istoria di *Buovo di Antona*, e si narrano le malvagità di Brandoria sua madre, moglie del Duca Guidone, gli amori di Buovo con Drusiana alla Corte del Re di Erminia, la mai più intesa istoria di Pulicane, mezzo uomo e mezzo cane, le aspre guerre di Buovo, i suoi dominj nell' Ungheria e nell'Inghilterra, e la sua morte seguita per tradimento nella città di Antona.

Il libro V. è diviso in XV. capitoli, dove si legge la terribile vendetta della morte di Buovo fatta dai suoi figliuoli e le guerre seguite presso Babilonia, ed in fine si dà la genealogia dei *Reali di Francia.*

Il libro VI. è diviso in LXX. capitoli, i quali contengono la vita del Re Pipino e di Berta dal gran-piè, e la famosissima istoria di Carlomagno; si descrivono le sue battaglie contro i Saraceni, i suoi amori con Galeana, la sua amicizia per lo Duca Uggieri figliuolo del Re Gualfedriano, e termina il libro colla narra-

Digitized by Google

zione delle avventure di Orlando Conte di Anglante nella città di Sutri e col ritorno a Parigi di Carlomagno.

Continuazione de' Reali di Francia in altri Romanzi.

Noi abbiamo veduta la fine che nei *Reali di Francia* ebbero le avventure d'Orlando: altri romanzi ne diedero la continuazione, e rappresentano Orlando erede delle facoltà e dei titoli del padre, al di sopra di tutti gli altri Cavalieri di Francia pel suo valore, per la maravigliosa sua forza e per le illustri sue imprese; quando essere nel cuore, quando cadere dalla grazia del severo e potentissimo Carlomagno; talor forzato a partire dalla Francia, e correre gran rischi in remote contrade. Egli, uscito felicemente dalle più disastrose avventure, per cui il suo nome si levò in altissima fama in tutte le parti del mondo, ritornò in fine alla Corte di Carlomagno, che lo tenne oltre modo caro.

Nella sua assenza, Berta sua madre, stanca della vedovanza, erasi maritata a Ganelone, fatto allora da Carlomagno Conte di Pontieri. Questo perfido Maganzese non restò per questo di essere il nemico implacabile di Orlando e della sua casa; gli suscitò sempre nuovi pericoli e nuove disavventure, e terminò coll'essere in Roncisvalle la cagione della sua sconfitta e della sua morte.

Quanto a Rinaldo di Montalbano, cugino del Conte d'Anglante, e nel medesimo grado, ch'egli, nipote dell'Imperatore, i *Reali di Fran-*

Digitized by Google

cia non entrano nella sua storia, che vuol essere letta nei vecchi romanzi Francesi (1). In essi ci si fa noto, che Buovo d'Antona ebbe per figliuolo Bernardo di Chiaramonte, il quale lasciò, tra gli altri figliuoli d'Agramonte, Amone di Dordogna, Ottone d'Inghilterra e Milone d'Anglante. Abbiamo testè veduto che Orlando era figliuolo di quest'ultimo: da Ottone nacque il Duca Astolfo, e da Buovo d'Agramonte il mago Malagigi e Viviano. Amone di Dordogna ebbe quattro figli, celebri sotto il nome dei *Quattro figli d'Amone*, Alardo, Rinaldo, Guiscardo e Ricciardetto, ed una figlia non meno dei fratelli famosa, la bella ed animosa Bradamante. I due cugini, Orlando e Rinaldo, emuli di gloria, furono sovente in contesa, e divennero anche ad un tratto nemicissimi. Rinaldo avea morto un nipote di Carlomagno per nome Bertolotto, col quale giuocava agli scacchi, perchè gli facea trufferia: l'Imperatore volendo mettere in prigione lui, i suoi fratelli e'l padre, essi ripararono a Montalbano, e vi si fortificarono. Carlomagno andò a loro con un esercito, nel quale Orlando comandava ad una schiera di dieci mila Cavalieri.

Nel corso di quella guerra i quattro fratelli escono celatamente di Montalbano, che si difendeva tuttavia, e si veggono ridotti a tali estremi, che a dover campare la vita, sono costretti a fare i malandrini, sventura che intervenne, in quei buoni secoli, a più

(1) *I quattro figliuoli d'Amone, Rinaldo di Montalbano, la conquista di Trebisonda fatta da Rinaldo, Malagigi d'Agramonte ecc.*

Digitized by Google

d'un nobile Cavaliero. Spargono il terrore nelle terre poste sulla riva della Mosa, dove si erano muniti in una rocca. Rientrati nella Francia, continuano ad essere in guerra coll' Imperatore. Rinaldo prende in moglie Clarice, sorella d'Ione, Re di Bordò: riporta su Carlomagno e sopra i suoi Cavalieri alcune vittorie: ma in fine, sopraffatto da maggiori forze, non ottiene la pace che a patti duri ed umilianti. L'uno dei più lievi è che debba recarsi co' suoi fratelli a difendere i Cristiani nella Palestina, e riconquistare il santo sepolcro. Là è esposto a nuove sventure: ma ajutato dagli incantesimi del suo cugino Malagigi, il quale, dopo essersi fatto eremita, avea lasciato, per seguirlo, il suo ritiro, si fa chiaro per sì grandi imprese, ritorna in Francia con sì belle e sì preziose reliquie, per farne omaggio all' Imperatore, onde rientra del tutto nella sua grazia; si mette d'accordo con Orlando, e dividono insieme la gloria di essere i più fermi sostegni del trono di Carlomagno.

Questi sono i tre principali personaggi tolti dall'epopèja Italiana agli antichi romanzi Francesi, Spagnuoli ed Italiani.

BUOVO D'ANTONA

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Argomento.

L'azione del più antico dei romanzi epici, che ci siano rimasti, è anteriore al regno di Carlomagno. L'Eroe è Buovo d'Antona, pur

Digitized by Google

discendente, come Carlomagno, dall' Imperatore Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante, padre d'Orlando. *Buovo d'Antona* è il titolo del poema; ed è scritto, siccome abbiamo di già accennato, in ottava rima. Eccone in compendio l' argomento.

Brandonia, madre di Buovo, fa uccidere Guidone suo marito, Duca d'Antona, da Dudone di Maganza, ch'ella sposa, e lo fa Signore di Maganza e d'Antona ad un tempo. Buovo, ancora fanciullo, fugge con Sinibaldo suo bailo, e con uno stuolo di Cavalieri capitanati da Terigi, figliuolo di Sinibaldo. Nella rapidità della fuga il fanciullo cade da cavallo senza che alcuno se ne accorga, e rimane solo in terra. Dudone che li inseguiva, se lo pone in sull'arcione, e torna a briglia sciolta in Antona. Alcun tempo dopo, essendo in campo, e parendogli di vedere in sogno il giovane Buovo, che gl' immerge un coltello nel cuore, disegna di dargli morte anzi che il sogno venga ad avverarsi, e lo fa chiedere alla madre per ucciderlo. Brandonia gli fa dire che può rimanere tranquillo, e che saprà ben ella toglierselo dinanzi; vuole attossicarlo: ed egli, fattone accorto da una cameriera, fugge un'altra volta e arriva alla spiaggia del mare; alcuni mercadanti lo rapiscono, lo conducono in Armenia e lo vendono al Re.

Buovo era entrato nell'adolescenza s'invaghisce di Drusiana, figliuola del Re, la quale pure è presa da grande amore per lui. Il Re ordina una gran giostra per mettere a prova gli amanti di sua figliuola. Buovo entra nella giostra, e scavalca due volte uno dei Re, che pretendeva

Digitized by Google

la mano di Drusiana. Un altro rivale, figliuolo del Soldano di Boldrace, viene poco dopo a gettarsi addosso con un esercito al Re d'Armenia per conquistarne la figliuola. Il Soldano comanda in persona, ed è vinto e fatto prigione: ma Buovo lo libera, lo ripone sul trono, ed uccide il figlio del Soldano. Dopo molte vicende, non potendo ottenere Drusiana dal padre, la induce a fuggir seco. Nuove avventure lo aspettano in quella fuga. Drusiana disprezza tutte le fatiche e tutti i rischi. I due sposi capitano in un gran bosco, nel quale Buovo fa prova del suo valore contro giganti, lioni, serpenti ed orsi. Drusiana dà alla luce due figliuoli, che allatta ella stessa, e se li reca in braccio per tener dietro allo sposo.

Finalmente dopo un lungo tragitto, Buovo si abbatte in Terigi e nella sua schiera, che gli erano rimasti fedeli, ritorna in Antona, perviene con inganno a cacciarne l'usurpatore Dudone (1), uccide tutti i Maganzesi, e fa morire sua madre con un supplizio assai barbaro. La fa murare sino alla gola, e le dà a mangiare pane con acqua: dura un anno

(1) *L'avea ferito in combattimento. Vestitosi da medico, si fa introdurre dall'ammalato, e quando si trova solo con lui, si dà a conoscere, cava il brando, col quale lo avea ferito, lo sforza a montare a cavallo e ad uscire dalla città, nella quale erasi procacciato un forte partito, ed in cui, al suono d'un corno, le sue truppe, che erano in agguato, entrano d'ogni parte.*

Digitized by Google

in quello stato, ed in cotale martirio finì la vita. Il poeta dice freddamente nel terminare quel racconto, che la fece poi riccamente seppellire.

Dudone si ripara presso il Re Pipino, il quale mette insieme un esercito di Franchi e di Maganzesi, ne fa capitano Dudone e move contro Buovo. Questi sfida a singolar tenzone i Cavalieri Maganzesi, ne uccide un gran numero, mette in rotta le loro genti, e fa impiccare quelli che prende; va poi addosso allo stesso Re Pipino, lo fa prigione, uccide di sua mano il traditore Dudone, e, fattolo squartare, ne appende i quarti sulle forche: mette in appresso Pipino in libertà. Nel mezzo di quell'impresa avvi una scena giocosa, o che lo sarebbe, se il poeta avesse avuto l'arte di narrare. Il Re Pipino è sì maravigliato delle prodezze di Buovo d'Antona, che non lo crede un guerriero, ma uno spirito maligno il quale abbia preso quella figura; e manda il suo cappellano ad esorcizzarlo (1).

Giunto che è vicino a Buovo, lo scongiura dicendo il *Prefazio,* e facendogli la croce addosso. Buovo indispettito sprona il suo *Rondello* contra l'Abate, che si dà a fuggire a briglia sciolta, lo giunge, lo piglia pel cappuccio, e, dategli più percosse col pomo della spada, lo rimanda a Pipino, al quale il cattivello racconta la sua mala ventura. Non è, gli dice, nè un demonio, nè uno spirito, ma, vi giuro, uomo di carne ed ossa, e ne ho per prova l'essere da lui state rotte e fiaccate le mie.

(1) *Canto XIII., st.* 6.

Digitized by Google

Sarebbe stato uopo del pennello dell'Ariosto, od anche di quello del Berni, per rendere ridicolosa siffatta scena: ma l'autore di questa meschina scrittura era le mille miglia distante dalla piacevolezza del loro stile.

Le altre geste di Buovo sono contra i Saracini; mentre che mette in rotta una delle loro armate in Sardegna, che ne uccide una parte, e che battezza il restante, un'altra viene ad assediare Antona; Buovo ritorna ad Antona, li costringe a levare l'assedio, ed in seguito libera anche Parigi, da essi pure assediata. Dopo averli sconfitti in Francia, va a combatterli in Ungheria, riporta grandi trionfi, converte alla fede Cristiana e fa battezzare tutto il paese: perocchè quel figliuolo parricida, che avea fatto perire sì miseramente una madre, colpevole è vero, ma pur madre, era un ferventissimo Cristiano, ed un apostolo zelantissimo.

Conduce gloriosamente a fine altre illustri imprese in Europa ed in Asia, e fa ritorno finalmente in Antona coperto di gloria, colla speranza di vivere oramai giorni tranquilli colla diletta sua Drusiana. Ma poco stante ha il cordoglio di perderla, ed egli stesso è ucciso in una chiesa da un Maganzese, che Raimondo, divenuto capo della Casa di Maganza, aveva incaricato di quel delitto, per far vendetta della sua famiglia quasi affatto distrutta. Da questo Raimondo discese il traditore Ganelone, che abbiamo veduto diventare suocero d'Orlando, e che rappresenta nella maggior parte dei romanzi epici, de' quali ragioneremo, un personaggio sì vile e sì odioso.

Digitized by Google

UGGIERI IL DANESE

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Notizie di questo Paladino.

Di Gualfedriano Re di Getulia e di Sarais e di monte Metetubari e di monte Ciarcosi e di monte Cinabori, posti sui confini di Numidia e di Mauritania nacque Uggieri, che con vincolo di stretta amicizia si avvinse con Carlomagno, quando ancor giovinetto sotto il finto nome di *Mainetto* egli serviva nella Corte di Galafro o Galafrone Re di Spagna, e con esso Carlomagno corse varie vicende, finchè detto Carlo ebbe conquistato il reame di Francia e ne fu coronato Monarca. Allora Uggieri fu battezzato da Papa Leone in uno con Galeana o Galerana figliuola del suddetto Galafro, e moglie di esso Carlo « In questo tempo (1) venne una lettera nella Corte di Carlo mandata d'Africa ad Uggieri, la quale molto lo biasimava perchè egli si era battezzato, e in certe parti diceva: O Uggieri, *tu es damnés de l'alma*, cioè tu sei dannato dell'anima. Di queste parole Uggieri se ne rideva e mostrò la lettera a Carlo e motteggiando uno diceva all'altro: *tu es damnés*; e per questo quando il Papa battezzò Uggieri egli volle esser chiamato Danese, ma la più parte lo chiamava Danese Uggieri, e non gli mancò mai questo nome ».

(1) *Così ne'* Reali di Francia *lib. VI. cap.* 49.

Digitized by Google

Carlo poi donò a questo Danese tutta la provincia della Marsa; ond'era chiamato *il signor di Lunimarsa*, sua moglie fu Ermellina sorella di Beatrice, madre di Rinaldo di Montalbano e figliuola di Namo Duca di Baviera, della quale Ermellina generò poi Dudone detto il *Santo*, che fece sotto Carlomagno le decantate prove. Alcuni dicono che Uggieri fosse chiamato Danese perchè conquistato avesse la Danimarca (1).

LA *SPAGNA HISTORIATA* ECC.

Argomento ed Analisi del Poema.

L'argomento di questo poema è tratto dalla *cronaca* del supposto Turpino, la quale incomincia soltanto dall'ultima guerra di Carlomagno in Ispagna, e termina colla fatale disfatta in Roncisvalle, cagionata dal tradimento di Ganalone di Maganza, in cui perisce, insieme con Orlando ed Ulivieri quasi tutto il retroguardo dell'esercito Francese. Questo poema comprende in XL. canti quest'ultima spedizione di Carlomagno, sino alla battaglia di Roncisvalle, e nell'ultimo canto la vendetta che fa l'Imperatore del tradimento che gli tolse il fiore dell'esercito.

(1) *V. Tressan.* Corps d'extraits de Romans de Chevalerie etc. *Tom. VIII. pag.* 48 *in cui si raccontano le imprese* du célèbre Ogier le Danois, Duc de Mayence et de Danemarck, l'un des douze Pairs et preux de la Cour de Charlemagne.

Digitized by Google

La causa della spedizione non è nel poema la medesima, che nella *cronaca*. In questa, l'Apostolo San Giacomo apparisce a Carlomagno in una notte serena, e lo conforta ad andare a combattere i Saracini, i quali distrussero il sepolcro ch' egli aveva nella Galizia, a rifare quel sepolcro, nel quale operava sì bei miracoli, e ad edificare sovr' esso anche una chiesa. Carlo per questo solo motivo rompe la guerra. Nel poema, dopo di aver trionfato di tutti i suoi nemici, d' aver vinti i miscredenti, e di essersi fatto Signore di tutta la Cristianità, è preso un giorno dalla vaghezza di conquistare la Spagna, occupata in allora dai Saracini. Aduna i suoi Baroni, richiama loro alla memoria, che nelle nozze del suo nipote Orlando con Alda la *Bella*, aveagli promesso la corona di Spagna, e dichiara loro che è tempo di mandare ad effetto la sua promessa: tutti vi acconsentono, e fanno sacramento di seguirlo in Ispagna, e di dargli mano a cingere di quella corona la testa di Orlando.

La condotta ed i principali avvenimenti della guerra sono per poco gli stessi nel poema e nella *cronaca*. Il poeta interruppe soltanto l' azione con due *episodj* che possono dare un'idea del suo ingegno e del gusto di que'tempi. In un'acre contesa tra Orlando e l'Imperatore, questi si lascia andare fino a gittar in faccia al nipote la sua manopola: a cotale insulto il Paladino montato in furore, vuole uccidere Carlomagno, e viene a gran fatica trattenuto. Costretto a cedere agli amici, egli delibera di lasciare l'esercito: invano ciascuno fa prova di

Digitized by Google

doverlo svolgere da un tal pensiero; invano gli si mette innanzi che Carlo è assoluto Signore; e' non si lascia piegare, e parte. Tutto furioso va a conquistare la Siria, la Palestina, e quella, che qui viene chiamata la Terra di Lamech: uccide, o convertisce e battezza i Re, gli eserciti, i popoli intieri, e ritorna, dopo avere per siffatto modo calmato il suo mal umore, a rimettersi in concordia collo zio.

Questo è il primo *episodio*; ecco il secondo. Orlando, di ritorno dalla Spagna, desta nell'animo dell'Imperatore dei timori sullo stato in cui lasciò il suo reame, e sul vicario al quale ne affidò il governo. Questi era Macario, nipote di Gano, Duca di Maganza e di Pontieri. Quella famiglia era salita in molto maggior credito dacchè Gano, coll'avere sposato Berta, era divenuto cognato dell'Imperatore; e la sua ambizione andava insieme col suo credito aumentando. Un Soldano, convertito da Orlando in Asia, aveagli presentato un libro di magia: l'apre, fa un cerchio e poscia gitta le carte; legge la formola di evocazione, e tosto apparisce una schiera di demonj, presta a'suoi comandamenti. Egli dà commiato a tutti, tranne che ad uno solo, dal quale intende che Macario, avendo fatto credere alla Regina ed a tutta la Francia, che Carlomagno perdè la vita insieme coll'esercito in Ispagna, deve il dimane sposare la Regina istessa e farsi coronare Imperatore. Il tempo stringe, il diavolo si trasforma in un gran cavallo nero, e porta la notte in aria Carlomagno sino a Parigi. Dopo un sì felice e rapido tragitto, Carlo per poco naufragò nel porto. Giunto sulla corte del suo palagio,

Digitized by Google

tuttora a cavallo del demonio, ne sentì tanta letizia che fe'il segno della croce per ringraziarne il cielo. A quel segno il demonio si dà a fuggire, e lo lascia cadere sui gradini della scala: (*cant. XXI.*) vestito da pellegrino va nelle cucine del palazzo, domanda da mangiare, i cuochi vengono a contesa; ei li batte col suo bordone, e n'è cacciato. Egli scontra in fine un giovane uffiziale, al quale dice che viene da San Giovanni di Galizia, e reca novelle dell'Imperatore e del suo esercito. L'uffiziale lo conduce dalla Regina, colla quale ha una lunga conferenza. Cotale imitazione dell'Odissea, per quanto sia svisata, non dispiacerebbe, se vi fosse con più arte introdotta. L'autore non dimentica il tratto commovente del cane d'Ulisse, ma lo foggia alla sua maniera. La Regina aveva una cagnoletta, che era molto cara all'Imperatore; per sedici anni glie l'aveano condotta ogni mattina; egli l'accarezzava, e non soffriva altre carezze fuorchè le sue e quelle della Regina. Non sì tosto quella cagnoletta vede il pellegrino seduto vicino alla sua padrona, che corre a lui, gli lecca i piedi e'l viso, mostrando in cento modi la sua gioja. La Regina maravigliata chiede allo sconosciuto, se usò altre volte in quel palazzo, se fu servo o scudiere di Carlomagno: se, in fine, vide in alcun luogo quel piccolo animale, che mai non faceva ad altri siffatta accoglienza, che al Re suo sposo. Carlo le risponde con una semplicità Omerica: io non sono, nè qui fui quello che tu dici; la donna lo squadra da capo a'piedi: ma è sì svisato, che per anco nol raffigura. Prudente, come Penelope, gli do-

Digitized by Google

manda alcun segnale, e tra gli altri l'anello ch'ella gli avea dato, e l'impronta d'una croce, che l'Imperatore avea sulla destra spalla. Carlo le presenta l'anello, e, scoperta la spalla, le fa vedere la piccola croce. Allora tutte le dubbietà sono dileguate, e gli sposi si abbandonano alla gioja di rivedersi.

Intanto l'ora della celebrazione delle nozze si avvicinava: essa giunge, ed è appunto nel tempo di quella cerimonia che Carlo, ajutato da una piccola mano d'amici, che ritrovò, dà morte all'usurpatore, ripiglia pubblicamente la moglie e la corona, e fa strage dei Maganzesi. Carlo ritorna poscia all'esercito, stringe i Saracini, assedia e s'impadronisce a mano a mano di Pamplona e di Saragozza, e, secondo il suo costume, concede la vita a quelli solamente che si fanno Cristiani (*cant. XXV. e XXVI.*)

Rimanevano ancora a soggiogare due Re Saracini. Marsilio era il più potente, e poteva trarre in lungo la guerra: Carlo si delibera di mandargli ambasciatori ad offerire condizioni di pace; tutti i capi del suo esercito vogliono assumere quella pericolosa missione; ei li ricusa tutti. Il traditore Gano ha la scaltrezza di non offerire se stesso, ma di disegnare il giovane figliuolo di Salomone, Re di Bretagna, con animo di mandarlo a morte. Ione, che così chiamasi il giovane Cavaliero, è prescelto: giunto al cospetto di Marsilio, proferisce solo minacce, irrita gli animi in luogo di mitigarli, non conclude veruna cosa, dà nel suo ritorno in un'imboscata statagli tesa dai Saracini, e, ferito mortalmente, viene a spirare a'piè dello Imperatore. La guerra continua: Carlo ed i suoi

Digitized by Google

Baroni s'inoltrano nella Spagna, s'impadroniscono di alcune città, riportano trionfi; Marsilio gli manda una solenne ambasciata con ricchi doni a chiedere pace. Carlo vuole che uno de' suoi Baroni gli rechi la sua risposta. I Paladini, avendo alla loro volta in animo di perdere Gano, confortano l'Imperatore a mandar lui. Gano legge nella loro mente, accetta dopo qualche resistenza, ma giura, che se gli vien fatto di ritornare, farà loro costar caro quell'inganno. Con tale animo ei parte, e giunto da Marsilio, stabilisce con lui i mezzi di chiudere e distruggere nelle strette dei Pirenei il retroguardo dell'esercito Francese, allorchè ripasserà le montagne. Ritorna all'Imperatore col trattato di pace firmato da Marsilio, e richiesto del modo di ordinare la ritirata dell'esercito, conforma i suoi consigli al disegno fatto con Marsilio, ed il cieco Imperatore ha la dabbenaggine di seguirli: dal che consegue la disfatta di Roncisvalle.

Qui il cattivo poeta tien dietro quasi passo passo al falso cronicista, e fu bene avvisato; perocchè havvi negli stessi rozzi racconti attribuiti a Turpino una commozione grandissima. Gli sforzi portentosi di Orlando, d'Ulivieri e d'altri Paladini sovrappresi nelle strette di Roncisvalle, per respingere, con soli venti mila uomini l'assalto l'uno dopo dell'altro di tre eserciti di cento mila uomini ciascuno, l'animo tranquillo ed imperturbato di quegli intrepidi Cavalieri, la gloriosa lor morte, quella singolarmente di Orlando, che si fa solo nell'ultima estremità a suonare il terribile suo corno in segno d'angoscia, che

Digitized by Google

spira circondato da un mucchio di nemici da lui morti e dopo avere tentato d'infrangere (1) fra'macigni la sua spada *Durindana*, perchè non cada nelle mani degli infedeli, il suo addio a quella formidabile spada, compagna e strumento di tante imprese, tutte cotali circostanze con parecchie altre di questa sublime e celebre scena, in qualsivoglia maniera siano narrate, sono sempre sicure del loro effetto.

Havvi in esso poema un'altra scena, la quale, ad onta della rozza locuzione dell'autore, non cessa di toccare il cuore. Anch'essa è presa dalla *cronaca* attribuita a Turpino, ed appresenta il combattimento tra Orlando e Ferraù sul ponte di una rocca difesa da questo Saracino; esso dura due giorni intieri; nel secondo, per venirne a capo, i due formidabili campioni si fanno la confidenza che la loro persona è fatata, e vulnerabile in una parte sola; se la manifestano l'un l'altro (2),

(1) *Orlando non l'infranse, siccome disse il Ginguené, ma tentò di spezzarla: ecco le parole dello stesso Turpino « temendo che la sua spada cader potesse nelle mani de' Saraceni, percosse colla medesima il pietrone di marmo e con tre colpi tentò inutilmente di spezzarla; poichè divise bensì il pietrone in due parti dalla cima fino al fondo, ma la spada n'uscì sempre illesa ». V. sopra Tom. I. pag.* 68.

(2) *Noi qui abbiamo riportate le parole stesse di Ginguené; il quale, a nostro avviso non lesse nè la* cronaca *di Turpino nè questo canto della* Spagna. *Cotale doppia confessione non si legge nel detto poema; e nella suddetta* cronaca *cap. XVIII.*

Digitized by Google

e tornano a combattere più furiosamente, e Ferraù alla fine succombe. Noi troviamo qui la prova, che, se cotale poema è antico, nojoso e non leggibile, un sommo poeta ebbe ciò non pertanto l'animo di leggerlo, e non disdegnò di richiamarselo alla memoria. Allorchè Ferraù si sente ferito mortalmente, prega Orlando che gli debba dare battesimo: questi scende giù dal ponte in riva ad un fiume, prende il suo cimiero, lo riempie d'acqua, e viene a battezzare il bravo Pagano, la cui anima è presa e portata dagli Angeli in cielo. Non è questa forse la sorgente, alla quale il Tasso attinse l'idea di Clorinda uccisa in singolare tenzone da Tancredi, il quale va, come Orlando, a cercar acqua e portatala nell'elmo, compie questo pio uffizio?

Cotale tratto d'imitazione non sembrerebbe il solo a far fede che l'autore della *Gerusalemme liberata* non avea avuto a schifo di volgere lo sguardo a questo scipito poema della Spagna.

LA *REGINA ANCROJA*

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Argomento.

Guidone Selvaggio, figliuolo naturale di Rinaldo, è uno dei principali personaggi, e da

(*V. sopra Tom. I. pag.* 50), *il solo Ferraù confessa ad Orlando la parte in lui vulnerabile, parlando però in lingua Spagnuola credendo di non essere inteso da Orlando.* « *In niuna parte, gli rispose il Gigante, io posso essere ferito, se non che nell'ombelico* ».

Digitized by Google

lui ha cominciamento il poema. Rinaldo di Montalbano, suo padre, nel ritornare dalla Terra-Santa, erasi fermato in un castello pertenente ai Saracini. Costanza, moglie del Re di quella contrada, si era accesa di lui; ed egli, tuttochè venisse dai luoghi Santi, ed avesse santamente guerreggiato per la fede, non diventato perciò più continente, si accorda colla Regina, a discapito del Re suo ospite, e da quella pratica nasce un figliuolo. Il Re muore anzi che quel figlio venga alla luce; la madre lo fa da principio passare per legittimo: ma come prima fu in grado di portare le armi, lo fe' accorto della sua nascita, e lo mandò in Francia in cerca del padre (1), dandogli, per farsi riconoscere, un anello, che Rinaldo le lasciò nel partire.

Il giovane guerriero, sotto il semplice nome di *Strano*, perviene negli accampamenti di Carlomagno, e sfida tutti i Cavalieri: li toglie, l'uno dopo dell'altro, dall'arcione, e, giusta le leggi della Cavalleria, li tiene prigioni. Rinaldo rimane l'ultimo; lo *Strano* osa di venire a tenzone anche con lui: la vittoria è gran pezza dubbiosa; alla fine si dichiara in favore di Rinaldo. Allora suo figliuolo se gli

(1) *La cosa non è del tutto in questi termini: è il giovine che vuole assolutamente fare quel viaggio; la madre non fa che acconsentirvi, e vi consente solo dopo che il buon figliuolo la minacciò d' immergerle un ferro nella gola. Ho tralasciate queste particolarità, per seguire più rapidamente l'argomento. (Ved. Regina Ancroya c. I.)*

Digitized by Google

dà a conoscere ed egli lo appresenta al lui che lo accoglie come merita il valore da Re, dimostrato. Si torna a Parigi, e Carlo fa battezzare il giovane straniero col nome di Guidone Selvaggio.

L'Imperatore era allora in guerra, come lo è in tutti siffatti poemi, e la Francia era assalita da un esercito Saracino: la Regina Ancroja, sorella del Re Mambrino, che Rinaldo aveva di sua mano ucciso, comanda quell'esercito. Le imprese di Orlando, di Rinaldo, de' suoi fratelli, di quella Regina guerriera e degli altri capitani Saracini, la rivalità tra le Case di Maganza e di Chiaramonte, e i tradimenti di quella perfida Casa Maganzese, formano i principali incidenti di esso poema; fattucchiere, giganti, draghi, centauri ne fanno gli ornamenti. L'Ancroja è invincibile; ella riporta grandi trionfi, e riduce la Francia e Carlomagno agli estremi, sino a tanto che Orlando, il quale era stato sempre tenuto lontano da varj incidenti, e non aveva ancora potuto venire con lei alle mani, vi riesce alla fine, e le dà una lunga e terribile battaglia.

Due volte essendo sul punto di trionfare di lei, le propone di farsi Cristiana, e di lasciare Maometto. La Regina mette innanzi delle obbiezioni e delle quistioni: prima di tutto ella non sa comprendere come una femmina abbia potuto diventar madre, e rimaner vergine.

Fra nostra legge mai non s'ode dire
Che mai nessuna senza homo a lato
Potesse in nessun caso partorire,
Se di lussuria non s'è pria peccato.

Digitized by Google

Orlando glie lo spiega con due comparazioni; la prima, del vetro, per cui il raggio passa senza romperlo: e la seconda, dei fiori, dai quali le api traggono il miele, senza che ne perdano l'alimento ed il frutto.

L'Ancroja non trova cotali ragioni affatto chiare, e torna a mettere in campo le sue dubbiezze. La *Trinità* è la seconda cosa che non le cape nell'animo, e non si può in verun modo persuadere che tre non facciano che uno. Orlando si accinge a spiegargliela con quattro comparazioni: nell'occhio, il bianco, il nero e la pupilla; in una candela, la cera, il lucignolo e la luce non fanno che una cosa sola; nel verno l'acqua, la neve e'l ghiaccio sono pure una cosa stessa, e quando il sole le scioglie, il tutto ritorna in acqua. Vedi tu, le dice finalmente, questo scudo che tengo appeso al mio braccio, e che i tuoi colpi hanno sì mal concio? Una parte è in pezzi sul terreno, ed il restante forato in tre parti: quando lo oppongo al sole, tre raggi lo attraversano, e quando lo abbasso, questi tre raggi si uniscono in un solo corpo di luce.

A tai detti l'Ancroja si leva in collera, e gli dice chiaramente che la metterà in pezzi anzi che fargli credere di tutto questo una sola parola. La disputa si rinnova, in fine Orlando la uccide, e toglie per tal modo di mezzo tutte le difficoltà e dà fine alla contesa.

Questo è in breve l'argomento del poema diviso in trentaquattro canti lunghissimi, scritti in istile del tutto rozzo, e che, a stimare così di grosso, comprendono forse cinquantamila versi. Ciascuno dei canti comincia con una preghiera;

Digitized by Google

per lo più alla Vergine Maria; e qualche altra al sommo Dio, al Padre eterno, al Figliuolo, alla Trinità, all' eterna Sapienza: l' esordio d'un canto è il *Gloria in excelsis*; quello d'un altro il Salmo *Tu solus Sanctus Dominus*, ecc.: il tutto perchè la Vergine e Dio vengano ad ajutare il poeta acciò possa narrare le battaglie e le prodezze de' suoi Cavalieri, o altre cose ancora più mondane, talvolta poco dicevoli, e con soverchia naturalezza raccontate.

A cagion d'esempio, la Regina Ancroja essendo presa d'amore di Guidone Selvaggio e tenendo prigione la più parte de' Paladini Francesi, gli offre di restituire a questi la libertà, s'egli non si mostrerà restìo alle sue voglie. Guidone sdegna di gioire di cotale fortuna: l'Incantatore Malagigi più ardito mette in opera la magia per prendere la figura di Guidone, inganna la Regina, la fa stupire colle galanti prove di sua prodezza, e delibera i cattivi. Avvisiamo di non dover nè anco lasciar trapelare l'oscenità delle sue espressioni (*cant. XXVIII.*, *st.* 35); e si noti che questo canto incomincia dall'*Ave Maria* tutta distesa.

IL *MORGANTE MAGGIORE*

DI LUIGI PULCI

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Argomento ed Analisi.

Morgante Maggiore, dal cui nome è intitolato il poema, è un gigante convertito da

Digitized by Google

Orlando, a cui serve di compagno e di commilitone in alcune delle sue imprese, e che ne fa anche da sè. È un personaggio secondario, ma originale, mescolato di volgari buffonerie e di una specie d'eroismo, che deriva dalla smisurata sua statura e dalla sua forza. Basterebbe egli solo per fare che questo poema non potesse in verun modo essere serioso. Come che sia, non Morgante, ma Orlando, Rinaldo e Carlomagno ne sono i veri eroi. L'autore attinse alla storia dei *Quattro figliuoli d'Amone*, e se gli abbiamo a prestar fede, ad un poema del Trovatore Arnaldo, non meno che alla *cronica* di Turpino. Ma egli ha l'animo particolarmente inteso ad Orlando, e non prende solo per argomento del poema la sua ultima e sgraziata guerra di Spagna, ma in qualche maniera la sua vita tutta quanta. È per lo meno assai giovane nel cominciamento dell'azione, la quale termina colla sua morte; perocchè nel primo canto, Gano di Maganza si lagna di lui a Carlomagno a nome di tutta la corte, (*st.* 12): cotali lagnanze danno luogo all'azione del poema. Orlando le ascolta, e vuole uccidere Gano, e per poco anche l'Imperatore. Ulivieri si mette in mezzo, e gli strappa di mano la spada. Orlando cede, ma, sdegnato, parte dalla Corte; e, togliendo il cavallo e la spada d'Uggiero il *Danese*, va in Pagania in cerca di occasioni, dove far prova del suo valore. Perviene in una Badia, che era ai confini della Francia e della Spagna, dove è cortesemente accolto. Sente dall'Abate ch'egli ed i suoi monaci vivrebbero una vita beata, se non abitassero su d'un

Digitized by Google

monte vicino a tre giganti Saracini, che infestano tutto il paese, e gettano ad ogni tratto, con fiombe, enormi sassi nel convento (1).

Orlando crede un'impresa degna del suo braccio quella di liberare il contado ed il convento da quei tiranni. Uccide il primo, chiamato Passamonte, ed il secondo per nome Alabastro. Morgante, che è il terzo, avrebbe corso la medesima sorte de' suoi fratelli, se non avesse sognato la notte innanzi, che, assalito da un feroce serpente, non gli valse il chiamare Maometto; ma che, avendo invocato Gesù Cristo, ne fu tosto deliberato. Sentendo che Orlando è un Cavaliere Cristiano, invece di venire con lui alle mani, gli domanda il battesimo, Orlando lo conduce al convento, e gli va tra via toccando, e degno è da leggersi in qual modo, le verità del Cristianesimo.

Orlando e'l suo gigante si fermano colà alquanto, dandosi buon tempo. Morgante rendea dei servigj al convento. Un giorno, che vi era carestia d'acqua, Orlando lo prega che gli sia di piacere l'andar a prenderne in un tinello ad una fonte vicina. Là è sopraggiunto da un gregge di cinghiali, ne uccide due, e ritorna alla Badia, col tinello su di una spalla, e co' due cinghiali sull'altra (2).

Orlando prende a noja quell' ozio, e lascia la Badia per ire in cerca di battaglie. Prima di partire sente dall'Abate, ch' egli è della Casa di Chiaramonte, e per conseguente cugino di Rinaldo e suo. Orlando se gli dà egli pure

(1) *Cant. I. st.* 25.
(2) *Cant. I. st.* 66 *e* 67.

Digitized by Google

a conoscere; si abbracciano e si separano con dispiacere. Morgante segue a piedi il Paladino, avendo in testa un rugginoso cappello d'acciajo, al fianco una spadaccia, che trovò in una cameretta, dove i monaci tenevano vecchie armadure, ed un battaglio in mano, che spiccò da una campana rotta che stava sotto un tetto, e con esso va alla prima occasione sciorinando colpi alla cieca. Saremmo troppo lunghi, se ci facessimo a toccare anche leggermente le loro avventure; epperò, seguendo il poeta.

Lasciamo Orlando star col Saracino
E ritorniamo in Francia a Carlo-Magno
Cant. II. st. 20.

Tutti i Paladini dell'Imperatore si stanno dolenti per desiderio di Orlando; ma più d'ogni altro Rinaldo suo cugino, il quale, mal potendo oramai più sopportare l'insolenza ed il trionfo dei Maganzesi, parte con Dudone ed Ulivieri per andarlo a trovare; e capitano alla medesima Badia, dov'era stato accolto Orlando, ma la trova ridotta a tristissima condizione. Un fratello di Morgante e dei due giganti uccisi da Orlando, era venuto con un esercito di Saracini per far vendetta de' suoi fratelli, e, messi in prigione i monaci e l'abate, viveva ivi lautamente. I tre Paladini si scagliano addosso a quella ciurmaglia, che crede di non se ne dover dare verun pensiero; il gigante è ucciso, i suoi Saracini messi in pezzi, e l'Abate coi monaci liberato. L'Abate vien pure a discoprire quello essere

Digitized by Google

Rinaldo e suo parente, e mostra ai Cavalieri Francesi il cammino stato preso da Orlando.

Dopo alcuni giorni di riposo nella Badia, chiedono licenza e si mettono sull'orme di lui. Rinaldo, avvenutosi ad un feroce drago che combatte con un lione, ed è lì lì per soffocarlo, uccide il drago; il lione gli fa festa, e, precedendo, gli segna il cammino, e si mostra presto in ogni occorrenza in sua difesa. Rinaldo, che viaggia sconosciuto, prende il nome di Cavaliere del Lione (1), e giunge nel paese, dove Orlando da poco tempo erasi fermato, e stavasi nascosto sotto il nome di *Brunoro*. La serie degli avvenimenti fa che i due cugini si trovino in due eserciti nemici, e che vengano a singolar certame. Orlando ignora ch'ei sia Rinaldo, ma questi, conosciutolo al gigante che l'accompagna, aveagli riguardo: cadendo la notte, fermano di ritornare il mattino alla tenzone. A Rinaldo mal regge l'animo di venir di nuovo alle mani col suo diletto cugino, e, menatolo in una camera, si trae l'elmo: Orlando in vedendolo lo ab-

(1) *Cant. IV. st.* 7 *e seg. Questo pare preso letteralmente da uno dei romanzi di Chrestien de Troyes, poeta Francese del dodicesimo secolo. In questo romanzo, intitolato* Il Cavalier del Lione, *Iveno trova un lione alle prese con un feroce drago; egli uccide il serpente, ed il lione se gli fa compagno, e più non lo abbandona. L'antico poeta Francese si è compiaciuto nel dipingere i segni di gratitudine dati dal lione.* (V. Manoscritto della Biblioteca imperiale, N.° 7536).

Digitized by Google

braccia, ed a lui si unisce per dare insieme quel giorno istesso prove del loro valore contra un nemico comune. Il Re Caradoro, nella cui città si trovano, è assalito dal Re Manfredonio, il quale invaghito di una figliuola di quello, detta Meridiana la vuole a dispetto del padre e di lei. Orlando, Rinaldo, Ulivieri ed il fedele Morgante gli fanno spalla, Manfredonio è vinto, e fa l'accordo di lasciare oramai in pace Caradoro e sua figliuola.

Si fa gran festa nella Corte e nella città ai guerrieri liberatori. Meridiana presa d'amore di Ulivieri, e tutta accesa nel viso gli manifesta i suoi sospiri, e lo prega che non gli debba negare l'amor suo.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano ecc.
Ella rispose: stu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore
Perchè tu sia poi sempre il mio Signore.

Ulivieri gli disse qualche cosa della Trinità, de' miracoli fatti da Cristo, e la donna presto si persuase e si contentò d'essere battezzata:

E dopo questo venono alla cresima,
Tanto che infine e' ruppon la quaresima.
Cant. VIII. st. 9.

Quello che segue è assai più indecente.

Mentre che queste cose succedono tra'Saracini d'Africa e di Spagna, il traditore Gano

Digitized by Google

chiama di Danimarca in Francia un altro Re Saracino, che aveva ragioni particolari di odiare Rinaldo. Quel Re, detto per nome Erminione, viene con un grosso esercito sopra a Montalbano, sapendo essere lontano Rinaldo, e ad un'ora sopra a Parigi, dove Carlomagno è privo dell'ajuto d'una gran parte de' suoi Paladini. La guerra ha per Carlomagno un cattivo cominciamento. Tutti i Cavalieri, che gli restano, Uggiero il *Danese*, il vecchio Namo, Berlinghieri, Avino, Ottone, Turpino, Gualtieri, Salomone, Avolio, sono abbattuti da una specie di gigante, chiamato *Mattasolle*, e fatti prigioni. Ma il Re Ermione riceve alla sua volta infauste novelle dei suoi Stati.

Orlando, Rinaldo ed i loro compagni erano alla fine partiti dal Re Caradoro, e onde ritornare in Francia aveano presa la via per la Danimarca: non bisogna guardar troppo nel sottile cogli eroi di siffatti poemi intorno al loro itinerario. Là i nostri Paladini aveano udito che il Re era partito con animo di distruggere Montalbano, e di abbattere il trono di Carlomagno. Essi avevano abbattuto il suo, uccisone il fratello, da lui lasciato al governo del regno, passato a fil di spada la Regina, i figliuoli e tutta la famiglia reale; ed eransi in appresso messi in cammino a gran giornate alla volta di Francia. Ermione disperato manda a dire a Carlomagno, che se non gli dà Parigi e tutto il suo paese, farà impiccare i Paladini, che ha prigioni, e 'l Danese pel primo. Mentre era sul punto di mandare ad effetto la sua minaccia, Orlando e gli altri guerrieri arrivano, assicurano Carlomagno, ritengono Er-

Digitized by Google

mione dal far morire i Paladini colla tema che n'abbia a seguire per lui danno e vergogna, lo assaltano nel suo campo, e lo costringono a rendere i prigioni e a domandare la pace (*cant. X.*)

Alcun tempo dopo, quel Re Saracino vede coi proprj occhi un leggiadro miracolo, che lo convertisce. Orlando e Rinaldo tratti in inganno da Malagigi, erano sul punto di battersi; aveano già preso del campo ed andavano l'uno contro l'altro colla lancia in resta, quando un lione apparisce nel mezzo di essi, s'avvicina ad Orlando, alza una zampa e gli porge una lettera, nella quale Malagigi gli narrava l'inganno per incantesimo da lui ordito. I due cugini smontano di cavallo, si abbracciano, si rappacificano, ed il lione sparisce. Ermione, ciò vedendo, ne resta oltre modo maravigliato,

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu sei falso veramente,
E quel, che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e padre onnipotente.

Vuole adorar Cristo, e Carlo lo conduce tosto ad un fiume vicino, e lo battezza. E che si deve credere di cotale mescolamento dei miracoli del Cristianesimo cogli effetti della magía?

Il traditore Maganzese, non sì tosto vede distrutte le sue trame, che ne ordisce un'altra, e'l fa con tale sottigliezza, che mette in discordia Orlando coll'Imperatore. Qui il poeta prese verisimilmente dal romanzo dei *Quattro figliuoli di Amone* alcuni avvenimenti, ch'ei foggia alla sua maniera, quali sono la ribel-

Digitized by Google

lione di Rinaldo contra Carlo, la giostra fatta alla Corte, alla quale Rinaldo ed Astolfo ardiscono di presentarsi sconosciuti, e gettano a terra tutti i Cavalieri della fazione Maganzese; la sventura che ha Astolfo di essere conosciuto, arrestato, e l'imminente rischio che corre di essere impiccato per comandamento dell'Imperatore, spinto dal perfido Ganelone a quell'atto tirannico, se Orlando, d'accordo con Rinaldo, non lo avesse deliberato. Carlomagno è privato della corona da Rinaldo, il quale acconsente a glie la riporre sul capo, sì veramente che Ganelone sia, come merita, punito (*cant. XI.*)

Il Maganzese ha l'arte ancora di volgere in suo favore l'animo di Carlo, che rappresenta sempre la parte d'un Principe debole e per poco imbecille. Lo invelenisce di nuovo contra la casa di Montalbano, prende a tradimento Ricciardetto, il più giovane dei fratelli di Rinaldo, e lo dà nelle mani di Carlo, il quale è fermo di far impiccare lui pure; perocchè il boia, la corda e la forca non hanno poca parte in cotale poema eroico. Rinaldo, avvisato in tempo, libera il fratello, che avea già il capestro al collo (*cant. XII.*) Il popolo di Parigi si leva a tumulto in favore de'Cavalieri di Montalbano contra i Maganzesi, e contra l'Imperatore che sostiene ed incorona Rinaldo. Gano coi partigiani che gli restano, ripara a Maganza, dove Carlo va pure a nascondersi, e Rinaldo rimane possessore del trono di Francia. A celebrare un sì fausto avvenimento si fanno per la città fuochi, balli, giostre e feste d'ogni maniera. D'una sola cosa ci si duole, ed è che Orlando non sia presente.

Digitized by Google

Questi era montato in tanta collera pel modo, con cui era stato da Carlo trattato il giovane Ricciardetto, e pel quale non era riuscito ad ottener grazia, che avea abbandonato la Corte, Parigi e la Francia, e già era pervenuto in Persia, dove in istrane avventure dava prove del suo valore: un gigante da lui ucciso gli chiede il battesimo. È questa un'imitazione del cattivo romanzo *Della Spagna*, imitazione che si vede anche in un poema il quale è d'assai al dissopra del *Morgante* (1).

Ma dopo quella vittoria Orlando è preso a tradimento, mentre dormiva, per comandamento d'un Re Africano, e menato in una prigione per essere messo a morte, pena disegnata a qualunque Cristiano uccida un Saracino. Terigi, suo scudiero, fugge, ritorna in Francia, e dà avviso a Rinaldo del pericolo che sovrasta a suo cugino: questi scrive a Carlo, gli rende la corona, si mette con lui in perfetta pace, e move per l'Asia a liberare Orlando. Le grandi avventure, che conduce a termine per via, le sue geste in Persia, il nuovo caso che fa un'altra volta venire alle mani i due cugini, nel punto che l'uno di essi ha poco dianzi lasciato un trono per movere in suo soccorso: il riconoscersi che fanno sul campo di battaglia, le loro imprese, allorchè sono riuniti, gl'intrighi d'amore, che si mescolano colle loro guerresche imprese, con una giovane Luciana, e con una leggiadra Chiariella, amendue Principesse Saracine, e coll'intrepida A-

(1) *Nella* Gerusalemme Liberata.

Digitized by Google

mazone Antea; il nuovo pericolo, che corrono Ulivieri e Ricciardetto e la loro liberazione; la guerra contra il Soldano di Babilonia, la sua disfatta, ed innumerevoli altri accidenti, o giocosi o maravigliosi, riempiono cinque o sei canti, nel corso dei quali il poeta tiene i suoi eroi ed i lettori nell'Asia.

Morgante era rimasto in Francia, ed è inutile il dirne il perchè: si è allora che s'abbatte ad un altro gigante, per nome Margutte, del quale Voltaire ha allegato alcuni tratti (1). Morgante, mosso a maraviglia dell'alta sua statura e delle strane ed orride membra, gli domanda chi sia; se è Cristiano o Saracino, se crede in Cristo o in Maometto.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero che all'azzurro
Ma nel cappone o lesso, o vuogli arrosto ecc.
Cant. XVIII. st. 115 ecc.

Non aggiunge veruna riflessione. Margutte si gloria a lungo de' suoi vizj, e non ne dimentica alcuno: e' li ha tutti; ne ha dato saggio, ed è presto a ricominciare. Morgante lo trova un compagno ben assortito, e parte con lui per recarsi in Asia ad unirsi col suo padrone. Vi arrivano dopo alcuni incidenti, ne' quali Margutte si comporta secondo la sua natura. La sua morte è degna della vita che visse. Dopo essersi empiuto sino alla gola, si accorge di aver perduto gli stivali; ne fa gran strepito; così termina questo assai lungo episodio, che

(1) *Prefazione della* Pucelle.

Digitized by Google

tutto è scritto su tal tenore. E potrebbe ancora cadere in dubbio, se il *Morgante* sia o no un poema giocoso!

Morgante trova Orlando inteso all'assedio di Babilonia; gli è di grande ajuto, e decide della vittoria. Rovina egli solo una torre, la quale difendeva una porta, e fa altre sì straordinarie prodezze, che gli abitatori aprono la città, si danno ad Orlando, e lo gridano Soldano di Babilonia. Ma lo è per poco; le notizie che riceve di Francia, lo obbligano a farvi ritorno. La cagion che lo porta a lasciare un trono è magnanima. Gano di Maganza cade egli stesso in un tranello che avea teso a Rinaldo, ad Orlando e a Carlomagno. Egli è tenuto prigione in un castello da una vecchia, sozza ed orrida maga, madre d'una razza di giganti, ed è per levarlo dalle sue mani che i nostri Paladini si recano in Francia. Era un mariuolo, uno scellerato, ma Paladino, com'essi, valoroso quanto verun altro nelle armi, e cognato di Carlomagno. Nè quel lungo cammino si fa senza grandi e maravigliosi avvenimenti. Il più funesto per Orlando si è, che, prima di partire, perde il suo fedele Morgante. Nel discendere dalla nave sulla riva del mare, un granchio gli morde il tallone; ei non se ne cura, e la piaga tanto invelenisce, ch'e'ne muore (*cant. XX. st.* 50). Se si può supporre all'autore uno scopo ragionevole a tante stravaganze, il Pulci non potè averne altro, se non se di farsi beffe di tutte quelle avventure di giganti in allora cotanto in voga, col far morire ridicolosamente i due più terribili del suo poema, l'uno a forza di ridere, l'altro, che n'è l'eroe, per la morsi-

Digitized by Google

catura d'un granchio. I Paladini, giunti al castello dell'orribile maga, dove Gano è prigioniero, cadono tutti in suo potere, e sarebbero colà rimasti, se Malagigi non ne li traeva coi suoi incantamenti. Novelle avventure li separano, altre di nuovo li uniscono; tornano in Levante, poi passano ancora in Ispagna. Carlo è sempre tradito dal perfido Gano, e sempre gli perdona. Dopo una lunga guerra suscitatagli da quel traditore, l'Imperatore, ritornato a Parigi, credevasi in pace. Era vecchio ed incanutito, sperava che in Gano, a un di presso della sua età, fossesi rallentato o l'odio o l'attività. Ma questi instancabile nell'odio suo come inesauribile nelle sue arti, giunge a movere contro la Francia due eserciti Saracini ad un tempo; l'uno di Babilonia, capitanato dall'Amazone Antea, l'altro di Spagna, governato dal vecchio Re Marsilio. Carlo assembra tutte le sue genti; i suoi Paladini fanno prodigj; ne fa egli stesso, e la celebre spada *Giojosa* tingesi ancora una volta nel sangue degli infedeli. Marsilio, che è il più saggio dei Re Saracini, entra a negoziare di pace. Antea la firma essa pure dal suo canto, e si riconduce nelle sue terre. Carlo risponde alle offerte di Marsilio, ma ha l'imprudenza di aderire alla proposta fattagli da Gano di recarsi egli stesso in Ispagna a trattare col Re una faccenda sì rilevante. La continuazione è quale l'abbiamo veduta nella *Spagna* e nella *cronica* di Turpino; nei quattro canti che seguono, il Pulci, allorchè depone lo stile scherzoso che regna in quasi tutto il poema, si fa vedere veramente poeta.

Digitized by Google

La scena, in cui rappresenta Gano quando entra a trattare con Marsilio, ci prova che lo era pure, anche allorquando non si sollevava allo stile sublime; perocchè essa è scritta non meno dimessamente che il restante. Cotale scena, da questo in fuori, è un quadro perfetto. Marsilio, dopo una festa data ne' suoi giardini all' ambasciatore di Carlo, fatto uscire ognuno del parco, e rimasto solo con lui, lo conduce ad una fonte circondata d' alberi carichi di frutti (*cant. XXV. st.* 52 *e seg.*) Il sole cominciava a tramontare, allorchè si pongono a sedere in quel luogo solingo; Marsilio piglia amicamente a ragionare del tempo antico, quando Carlo giovinetto venne a riparare alla Corte di Spagna sotto il nome di *Mainetto*, e vi fu da lui trattato non altrimenti che un altro suo figlio; ed egli, a rimeritarnelo, non si tosto salì sul trono di Francia, che gli mosse guerra, e gli tolse tre volte la corona di Spagna, e gliela vuole di nuovo togliere per metterla sul capo del suo nipote Orlando. Mentre ei parla, Gano tiene gli occhi fisi nella fonte, non per guardar sè, ma gli atti e i gesti di Marsilio, a fine di scorgere se le sue lagnanze sono sincere. Marsilio, vedendo Gano stare molto attento a tai detti, gli apre più francamente il suo pensiero e termina col dire che, se potesse torsi d'innanzi Orlando, non avrebbe più verun timore di Carlomagno, e saprebbe far vendetta de' suoi torti. Questo parlare dà animo al Maganzese, il quale, in ricambio facendo note al Re le ingiurie da lui ricevute da Orlando e da Ulivieri, e l'odio che cova contro di essi, propone a Marsilio di condurre tutto il fiore

Digitized by Google

dell'esercito di Carlo e insieme Orlando ed Ulivieri in Roncisvalle. Quella proposta viene accolta; se ne ordina il modo, e si ferma il trattato. Ma in quel mentre appariscono in cielo grandi prodigj e segni: si turba il sole, brontola il tuono, cade la grandine e si aduna fiera tempesta: una folgore cade presso di loro, percuote un alloro, lo fende, e lo abbrucia. Alla luce del lampo veggono bollir le acque, e rosse come sangue traboccare fuori della fonte, ed ardere, ove scorrono, l'erbe e le piante. La fonte ora tutta ombrata da un carrubbio, l'albero, al quale dicesi Giuda essersi impiccato; esso sudò e gocciolò sangue, poi seccatosi in un punto, si spogliò della scorza e delle foglie, e Gano si sentì cadere in sul capo un pomo, che gli fece arricciare le chiome tutte quante.

Non per questo e' cessa di mandare ad effetto il suo disegno, e scrive a Carlo, che Marsilio acconsente a riconoscersi suo vassallo, ed a pagargli un tributo; ma che era dicevole che venisse egli stesso a ricevere quel dono, del quale fa una magnifica descrizione, e dice, che debba mandare all'incontro di Marsilio e de' suoi doni in Roncisvalle il suo nipote Orlando, Ulivieri, e venti mila uomini scelti; ch'egli lo attende col grosso dell'esercito a San-Gianni-Piè-di-Porto, dove si recherà Marsilio a rendergli omaggio. Carlo, credulo, come al solito, cade nella trama, dà gli opportuni ordinamenti, intanto che Marsilio fa dal canto suo quello che gli venne da Gano consigliato, e che il valore e la gagliardia sopranaturale di Orlando e de' suoi compagni gli fa

Digitized by Google

credere necessario. Cento mila Pagani andranno loro addosso da principio; ma è da aspettare che non se ne salvi un solo: caccieranno innanzi un'altra schiera di dugento mila; ne cadrà pure di essa un buon numero: ma allora un esercito di trecento mila uomini è certo di opprimere quello che rimarrà di Paladini e dei venti mila Francesi. Questo è fuori di dubbio gigantesco, e sragionevole: ma pure nelle esagerazioni istesse v'ha un sentimento dell'eroismo Francese, che sarebbe orgoglio in un poeta nazionale, ma che può aversi come un omaggio in un poeta straniero.

Nei romanzi presi per guida dal Pulci, Rinaldo non ebbe veruna parte alla battaglia di Roncisvalle. Egli era un'altra volta ritornato in Oriente, ed il poeta confessa di non sapere come farlo ritornare: ma un Angelo del cielo (ed intende di parlare del suo diletto Angelo Poliziano), un Angelo gli ha mostro Arnaldo poeta Provenzale, che certo gli pare un autore degno di fede. Qui fa una digressione amena, quale il comporta questa libera maniera, della quale diede il primo esempio.

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è storia da menzogna;
Chè come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna ecc.
Cant. XXV. st 116 e seg.

Si vede qui un genere di scherzo di squisitissimo sapore, del quale l'Ariosto e'l Berni

Digitized by Google

fecero uso soventi volte, e che fu sì graziosamente tra i Francesi dal pieghevole ingegno di Voltaire imitato.

Quello che il nostro autore dice di aver letto in Arnaldo, è una stranissima pazzia, e non avendo noi le poesie epiche o narrative di quel poeta, non possiamo essere certi, che ne abbia da lui preso il pensiero. L'incantatore Malagigi, vedendo la credulità di Carlo, ne teme le funeste conseguenze, e vorrebbe che almeno Rinaldo ed i suoi fratelli, da sì gran pezza assenti, ritornassero in Francia, alla quale è gran bisogno del loro ajuto. Ordina ad Astarotte, il più savio ed il più terribile de' suoi demonj, di volare in Egitto, dove allora si trovano, di entrare nel corpo del cavallo *Bajardo*, di fare in modo che Rinaldo vi monti sopra, e di portarlo in tre giorni insieme col fratello Ricciardetto in Roncisvalle.

Prima che Astarotte parta per eseguire tai comandamenti, Malagigi gli domanda se sa, che cosa debba seguire da quella andata in Roncisvalle. Astarotte gli dà un' oscura risposta, e Malagigi se ne mostra confuso e dice di non intendere quello che in essa si chiuda; ed Astarotte, entrando a spiegare la Trinità, l'essenza o la sostanza delle tre persone, conchiude: che il solo Padre Eterno può tutto sapere, e che se Lucifero avesse potuto sapere il futuro non avrebbe avuto tanta presunzione, *e non sarebbe nel centro caduto.* St. 135 alla 160.

Ciò conduce Malagigi a interrogarlo, se Iddio nel suo segreto vedeva quella sollevazione contro di lui, ed a toccare la prescienza

Digitized by Google

divina, che qui non pare accordarsi colla sua bontà e giustizia: in fine si fa ad accusare apertamente Iddio, ed il bizzarro si è, che il diavolo ne prende la difesa, e sostiene, non altrimenti che farebbe un teolcgo, la dottrina del libero arbitrio.

Ma ciò che in un altro genere dee parere ancora più strano di cotale trattato di teologia ortodossa messo in bocca del demonio, si è che Astarotte va a cercare Rinaldo e Ricciardetto in Egitto, espone il suo messaggio, entra in *Bajardo* nel mentre che Farfarello, suo compagno, entra in *Rabicano*, cavallo di Ricciardetto, ed in due giorni arrivano allo stretto di Gibilterra. Rinaldo, riconosciuto il luogo, domanda al suo demonio, che cosa si volle anticamente disegnare colle colonne d'Ercole?

Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d' Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navigar si puote,
Però che l' acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor, d' aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell' altro emisperio;
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sicchè la Terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,

Digitized by Google

E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle genti prime.

. . . . . .

Antipodi appellata è quella gente;
Adora il Sole e Juppiterre e Marte;
E piante e animal, come voi, hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

St. 228 e seg.

Per vedere il maraviglioso di questo passo, è da richiamare alla memoria, che Copernico e Galileo non erano per anco nati, e che Cristoforo Colombo partì per la scoperta del Nuovo Mondo soltanto nel 1492, parecchi anni dopo la morte dell'autore del *Morgante*.

Astarotte è, come si vede, molto innanzi nella geografia e astronomia, avuto riguardo al suo secolo, ma la sua ben affetta è la teologia. Rinaldo è vago di sapere, se gli abitatori degli antipodi sono della stirpe d'Adamo, e se si possono, come noi, salvare. Astarotte, tuttochè risponda che non dee su ciò tentare di saperne di più, e ch'e' non potea dichiarare più oltre, pure risponde:

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fosse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi che ognun per la croce è salvato;
Forse che'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

St. 233.

Aggiunge che solo è vera la fede de' Cri-

Digitized by Google

stiani: ragiona della Vergine in cielo glorificata, di Emanuello, del Verbo-Santo, dell'ignoranza invincibile e della volontaria: in fine questo demonio è altrettanto dotto, quanto lo sarebbe un dottore della Sorbona. Una falsa delicatezza non dee toglierci dal recare in mezzo cotali tratti caratteristici di un poema, che poco si legge, e dal quale non furono mai cavati fuori. Essi valgono a far conoscere non pure una letteratura, ma una nazione ed un secolo.

Tutte siffatte digressioni teologiche, come pure i passi riguardanti la forma del globo terrestre, la navigazione e gli antipodi, diedero a credere che il celebre Marsilio Ficino, amico del Pulci, abbia avuto parte nella composizione di esso poema, o almeno che sia, di questo venticinquesimo canto. Il Tasso lo asserisce in una delle sue lettere (1); ma senza l'ajuto di quel filosofo platonico, Luigi Pulci, che era egli pure dottissimo, può aver avuto in animo di spiegare in questo singolare episodio una parte della sua dottrina. Per non tenere nascosto ciò che sapea di storia naturale, fa anche cadere su cotale materia il ragionamento tra Rinaldo e Astarotte nell'ultimo giorno del loro viaggio, ed il demonio prende a descrivere degli animali, gli uni favolosi, gli altri veri, de'quali viene fatta menzione dai naturalisti e dagli storici dell'antichità (*cant. XXV.* st. 311 *e seg.*)

Finalmente l'aereo lor corso è giunto al termine: essi pervengono in Roncisvalle. I dia-

(1) *Torquato Tasso*, Lettere poetiche, *lett.* 6.

Digitized by Google

voli, vi depongono i due Cavalieri, e partono. La battaglia era incominciata. Orlando e gli altri Paladini avvedendosi di essere caduti in un tranello, e risoluti di morire coraggiosamente erano giunti a respingere il primo esercito de' Saracini. In quel punto si scontrano con essi, e si abbracciano colla più viva allegrezza. Il secondo esercito di Marsilio si spinge innanzi, ed il combattimento si rinnova con più ferocia; vi sono delle bellissime particolarità; hanvene delle commoventi, ed altre, nelle quali la natura dell'autore lo porta allo scherzoso ed anche al burlesco.

Ecco un esempio dei tratti commoventi, che vi ha sparsi. Il giovane Baldovino di Maganza, figliuolo virtuoso del perfido Ganelone, combatte coi Paladini, ignaro del tradimento del padre. Questi gli diede una splendida veste, ordinandogli che avesse sempre a portarla in dosso; eragli stata donata da Marsilio, ed erano insieme rimasti che le schiere Saracine avvertite da quel segnale non l'avrebbero offeso. Orlando viene avvertito che il giovinetto porta la vesta di Marsilio: Baldovino lo incontra, e lagnasi schiettamente con lui di aver invano cercato di dare o ricever morte, e che ogni qual volta assale i Saracini, li vede fuggire. Orlando, sdegnato contro il padre e non potendo credere innocente il figliuolo, gli risponde:

Di questo fatto stu ti vuoi chiarire
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Digitized by Google

Rispose Baldovin; se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core:
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la veste con gran furia.
Cant. XXVII. st. 5, 6.

Dice, e, scagliatosi in mezzo ai Pagani, ne fa strage; Orlando lo scontra di nuovo nella mischia, e trova,

Che era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto,
E disse: or non son io più traditore:
E cadde in terra morto, così detto.
St. 47.

È questa una scena, che non disdirebbe a qualsivoglia poema epico, e niente vi ha di più commovente nelle più belle battaglie del Tasso.

Una delle scene scherzose, nella quale si scorge l'abituale propensione dell'autore e lo spirito del suo secolo, è quella, in cui sono attori i due diavoli, che avevano portato via Rinaldo e Ricciardetto.

Era in Roncisvalle una chiesetta deserta: essi si pongono alla veletta per ciuffare tutte le anime de' Pagani uccisi dai guerrieri Francesi: e non ebbero a stare colle mani in mano. Il poeta descrive in maniera originale il loro andare e venire, il giubbilo di Satanasso nel

Digitized by Google

ricevere quella copiosa preda, e l'esultanza che se ne mostra in inferno (*cant. XXVI. st. 89 e seg.*)

Il cielo fa anche festa per le anime dei Cristiani, che su vi salgono.

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna;
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna;
E converrà ch' egli abbi buon orecchio,
Tanto gridavan quell' anime Osanna,
Ch' eran portate dagli angeli in cielo;
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.

Cant. XXVI. st. 91.

Tra queste scurrilità di cattivo gusto spicca la morte d'Orlando, narrata, da qualche tratto in fuori, con non minore commozione che naturalezza, qualità dominante e pregevole della locuzione di questo poeta. Caddero quasi tutti i Cavalieri ed i soldati Francesi; pochi appena rimangono, che intrepidi e di piè fermo tengono ancora la battaglia, e vendono a caro prezzo la loro vita. Orlando, dopo di avere a tre riprese sonato il terribile suo corno, oppresso dalla fatica e molestato dalla sete, si ricorda di una fonte vicina, e vi si strascina sul suo cavallo *Vegliantino*, il quale come appena vi giunge, cade morto. Orlando fa i suoi pietosi saluti a quel vecchio compagno delle sue imprese, e si sente egli stesso venir meno. Tentò di rompere la sua spada *Durlindana*, percotendola più e più volte ad un sasso: ma il sasso si aprì come una scheggia, e *Durlin-*

Digitized by Google

dana gli restò intatta nella mano. In quel mezzo tempo Rinaldo, Ricciardetto e 'l buon Turpino, rimasti soli di tutti i Cristiani, erano giunti a respingere ancora i Pagani fuori di Roncisvalle ed aveanli seguiti alcun tempo nelle montagne; nel tornare indietro trovano Orlando a quella fonte. Egli fa loro festa, e dice che si sente vicino a morire. L'Arcivescovo Turpino lo confessa ed assolve. È questo pure uno de'luoghi, in cui è difficile di non congetturare il pensiero del poeta. La confessione di Orlando, fatta ad alta voce è candida e schietta: la risposta di Turpino lascia anch'essa scorgere il sentimento, col quale l'autore scrive questo passo ed altri somiglianti:

. . . . . *E' basta un paternostro,*
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t' assolvo per l' officio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro.
Cant. XXVII. st. 120.

Non vuolsi dire lo stesso della preghiera di Orlando e della sua morte. La preghiera è lunga anzi che no (*st.* 21 *alla* 30), ma semplice, e non manca di verità e di affetto. L'Angelo Gabriele gli appare e fa un lungo discorso, intorno al quale ci sarebbe molto a dire, ma in fine altri non può a meno di sentirsi intenerito, nel vedere la maniera in cui more un sì famoso ed intrepido campione della fede; perocchè in tutti cotesti primi poemi Orlando non è altra cosa, e non lascia giammai di rappresentare un tale personaggio. Dal suo volto e da tutti

Digitized by Google

i suoi gesti traspira un non so che di sopranaturale. Turpino, Rinaldo e Ricciardetto gli stanno d'intorno: in fine egli si leva, ficca in terra la formidabile sua spada, colle braccia in croce, ne stringe il pomo al petto, poichè non gli è dato di stringere morendo il santo legno, dove Cristo fu confitto, ed, inclinata la testa, spirò (*st.* 133). Questo è bello, questo è commovente e sublime, questo deve andare a grado così agli increduli, come a' più fervidi credenti.

Intanto Carlomagno, giunto a San-Giovanni-Piè-di-Porto, all'udire che fa tre volte il corno d'Orlando, si avvede della disfatta delle sue genti, e del tradimento di Gano suo favorito. Lo fa chiudere in una torre, e si mette in via per trar vendetta di Marsilio. Dopo aver pianto sul campo di battaglia i valorosi che lo inondarono del loro sangue, ed abbracciato il cadavere di Orlando, il quale alla sua vista si rianima, e gli rende la tremenda spada *Durlindana*, l'Imperatore segue i Pagani, va loro sopra, e ne fa strage; cinge d'ossidione Saragozza, dove Marsilio si è rifuggito, la prende d'assalto, fa prigioniero il Re, e, chiarito del luogo ne' suoi giardini, dove ordì il tradimento col Conte di Maganza, ve lo fa condurre ed appiccare al carrubbio, che ombreggiava la fonte. Il traditore Ganelone è esposto su di un carro agli insulti ed al furore del popolo e dei soldati, attanagliato, ed in fine squartato. Molti corpi, massime que' de' Paladini, sono imbalsamati, e trasportati ciascuno ne' loro dominj o nelle loro terre, cogli onori dovuti al loro grado ed alle loro imprese.

Digitized by Google

Non si può negare, che quest'ultima parte del poema non sia veramente epica, ed anche, bisogna pur dirlo, arreca stupore che veruno de' poeti Francesi non abbia preso a trattare questo argomento nazionale, il quale, sgombro delle pazzie, delle esagerazioni e delle inverisimiglianze, delle quali i poeti Italiani l'hanno oppresso, darebbe luogo agli ornamenti ed agli effetti dell'epopèja. A malgrado della tempra naturale del suo ingegno, contro la quale lotta mai sempre invano, ed a malgrado del disegno, che erasi evidentemente proposto, di dettare un poema giocoso; per diletto di Lorenzo de' Medici, di sua madre e de' loro amici, il Pulci, in cotale scioglimento è sovente commoventissimo, perchè è poeta, ed il suo argomento lo padroneggia, e lo spinge a ritroso del suo ingegno.

IL *MAMBRIANO*

DI FRANCESCO CIECO DA FERRARA

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Mambriano è un Re di Bitinia e d'una parte della Samotracia, giovane, bello della persona e nell'armi peritissimo, ma di cervello balzano. Rinaldo aveva ucciso il Re Mambrino, suo zio, ed aveagli tolte le armi. Mambriano lascia le sue terre per farne vendetta, dopo avere fatto solenne sacramento alla madre, sorella di Mambrino, di non tornare prima che abbia ucciso Rinaldo e distrutto Montalbano. Messosi in mare con un scelto drap-

Digitized by Google

pello, a malgrado dei consigli d'un vecchio, che lo vuol distornare da quell'impresa, è assalito da una fiera burrasca; la sua nave è sommersa, i suoi compagni affogati, ed egli gettato come morto sulla spiaggia d'un'isola in cui regnava la bella fata Carandina, la quale lo accoglie, lo conduce nel suo giardino e nel suo palazzo, dove gli fa porre in dimenticanza Rinaldo, Montalbano, e tutti i suoi pensieri di vendetta. Un sogno glie li richiama alla mente: vuole abbandonare Carandina, e le ne svela la cagione. La fata gli promette di condurre Rinaldo nella sua isola, ed evoca i suoi demonj famigliari, che la conducono in Francia su di un naviglio fatto a bella posta. Si appresenta in sogno a Rinaldo, e lo invita ad assumere per lei una battaglia la più illustre, che avesse avuta mai, Rinaldo gentile del pari che valoroso si sveglia, e vedendo che quello non è un sogno, prende le armi e monta sul suo *Bajardo*, dal quale si lascia guidare alla marina. Carandina lo fa montare sul suo naviglio, e lo conduce nella sua isola, in capo a tre giorni, come avea promesso a Mambriano.

Ella allora gli dice di avervelo condotto, perchè la liberi da un guerriero perverso il quale anela alla sua morte: ma prima d'ogni cosa ella gli fa copia di sè, come avea fatto con Mambriano, e giura che non ebbe mai con chicchessia una tale dimestichezza. Mambriano la sorprende nelle braccia di Rinaldo, le fa i più acerbi rimbrotti, e sfida a battaglia il nemico. Mentre vi si apparecchiano, approdano all'isola parecchie navi, dalle quali esce una numerosa schiera di Saracini, che si mette in

Digitized by Google

agguato, senza che Mambriano se ne avvegga. Si viene alle mani; la battaglia è feroce; Rinaldo era sul punto di trionfare, allorchè duecento guerrieri nascosti gettando alte grida si scagliano e corrono addosso a lui tutti in un tratto. Egli imperterrito si getta in mezzo ad essi, uccide gli uni, ferisce o atterra gli altri, e mette in fuga il rimanente. La battaglia si rinnova con Mambriano. Rinaldo, vicino a riportare la vittoria, si vede novamente sopraggiunto da una turba più numerosa della prima, parte della quale gli va sopra, mentre che l'altra prende Mambriano ferito, pallido, quasi morto, lo porta su d'una nave, e, tirate su le ancore, si spinge in alto mare. Rinaldo si scioglie ancora da questa schiera nemica; quelli che possono sottrarsi a' suoi colpi, fuggono al mare, e vanno a raggiugnere la nave di Mambriano.

Essi fan noto al loro Re, che dopo la sua partenza, Polindo, suo luogotenente, dando voce ch'ei fosse morto, erasi fatto Re, e che la Regina, udendo l'atroce caso, si era uccisa: ch'eglino, rimasti a lui fedeli, s'erano posti in mare per andarne in cerca: la fortuna li condusse a quel lido, dove giunsero opportuni per salvarlo dal furore di Rinaldo. Mambriano, vedendosi oppresso da tanti mali, si dispera: ma confortato da' suoi fedeli entra di nuovo nelle folli sue speranze. Tutti i Re suoi amici ed alleati lo sovverranno d'uomini e di danaro; abbatterà Polindo, ritornerà ad uccidere Rinaldo, a distruggere Montalbano ed anche ad assaltare Carlomagno.

In questo mezzo Rinaldo rimane signore di Carandina e della sua isola, e s'ingolfa,

Digitized by Google

dimentico di se stesso, nelle delizie dell'amore e dei conviti. Mentre che stanno a mensa, una leggiadra ninfa va cantando le illustri prove di Rinaldo, e narra istorie galanti. La descrizione del giardino di Carandina e del suo palagio, delle pitture delle quali è adorno, il cui argomento è tratto dalla favola e dalla storia degli antichi eroi ed anche dei moderni, è il primo esempio dato, in un poema Italiano, di siffatte descrizioni che si leggono ormai in quasi tutti. Le immagini e le espressioni che il poeta adopera a dover ritrarre le gioje di Rinaldo e di Carandina, sono assai licenziose, e sovente condite di motti poco decevoli. In una storietta, che le ninfe narrano a tavola, sentonsi dei tratti più licenziosi ancora, ne' quali l'autore si va con piacere aggirando, e che mal si comporterebbero in una novella la più oscena. Del resto, si scusa col lettore se s'intertenne troppo a lungo in cotali racconti.

Mambriano non perde in tal modo il suo tempo, e giunge a gran fatica a mettere insieme i soccorsi, che avea sperato. La lentezza de' suoi amici lo fa entrare nel pensiero di volgersi al gran Cane de'Tartari, a Tamerlano ed al Re di Danimarca. Nel consiglio, in cui sta deliberando, alzasi un vecchio guerriero, e gli si fa a narrare una favola d'Esopo, quella dell'allodola, de' suoi figliuoli e del padrone del campo, dalla quale arguisce che non è da porre fidanza ne' vicini, ma da adoperare, ed ajutarsi da se. Siffatti apologhi erano molto in voga; se ne leggono tre nel *Morgante* (*cant. IX. st.* 20 *e* 73, *cant. XIII.*

Digitized by Google

st. 31) dove sono, come qui, introdotti e narrati in modo conforme ad un tal genere libero e fantastico, ma che nol sarebbe alla vera epopèja. Mambriano segue questa volta il consiglio del vecchio guerriero, sbarca nelle sue terre di Samotracia, aduna gente, e va contro l'usurpatore. Polindo, abbandonato dal suo esercito, si rifugia con trecento uomini tra i Saberiti, popoli feroci e guerrieri, ristretti su colline tra le montagne dell'Asia, fra i quali era comune non solo la roba, ma ancora le mogli. Li induce a dargli sussidio, e move con essi al campo di Mambriano per coglierlo alla sprovvista. Per sua fortuna un disertore Saberita ne lo fa accorto, e gli promette ad un tempo di liberarlo da' suoi nemici in una maniera affatto singolare. Mentre che i due eserciti andranno l'uno contro dell'altro, darà a suonare a tutti i pifferi una cert'aria, che farà danzare i Saberiti, e perfino i loro cavalli (*cant. III. st.* 61). Difatto non sì tosto s'intende il suono, che i Saberiti ed i loro cavalli si danno a ballare: Mambriano ed i suoi soldati si gettano loro addosso, e ne fanno strage. Polindo fugge in una selva, nella quale viene divorato da un' orsa divenuta furibonda per aver perduto i figliuoli.

Mambriano come prima risale sul trono, ripiglia i suoi disegni di vendetta e di conquista; e, lasciato al governo del regno uno de' suoi più fedeli consiglieri, parte con un esercito formidabile su d'una flotta di settecento vele. Qui ci ha un lungo episodio di Orlando e d'Astolfo, che avevano lasciato la Corte di Carlomagno per ire in cerca del lor cugino

Digitized by Google

Rinaldo. Dopo molte avventure si abbattono in Ispagna in una assai sgradevole. Sono rinchiusi dai Saracini in una caverna ov'erano discesi per consultare una fata. I nemici ne chiusero l'entrata con un muro, sì che non vi può entrare nè soccorso, nè cibo, nè lume. L'incantatrice, che si chiama Fulvia li avrebbe pur liberati; ma non è più ubbidita dai suoi demonj, i quali son tutti tenuti imprigionati da Carandina, che non vuole le sia rapito il suo Rinaldo, e teme non il suo cugino Malagigi li adoperi per venirlo a cercare in quell'isola. Mentre che Orlando è per tal modo chiuso, ed in pericolo di perdere la vita nelle viscere d'una montagna, perchè i demonj non sono più sotto i comandamenti di quella fata, Montalbano, cinto d'assedio dalle genti di Mambriano, è privo per la medesima ragione del soccorso degli incantesimi di Malagigi, e con questo nodo viene un tal episodio ingegnosamente legato all'azione principale.

Montalbano è difeso dai tre fratelli di Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, dai suoi due cugini Viviano e Malagigi, e dall'intrepida sua sorella Bradamante. Questa è la prima comparsa, che fa cotale eroina in uno de'romanzi del secolo quindicesimo. Ella sostiene una delle parti più rilevanti; ma siffatta parte, non meno che quasi tutte le altre, sono quando eroiche quando burlesche; e se Bradamante è soventi volte terribile, ella è pure talvolta anzi che no scherzosa. I fratelli e la sorella fanno una sortita, ed abbattono quanto si fa loro incontro. Nel punto, che, a malgrado de'loro sforzi, stanno per essere oppressi

Digitized by Google

dal numero, si viene ad annunziare a Mambriano, che Carlomagno assale in persona il suo campo, ed ha già volto in fuga una delle sette schiere in che venne diviso il suo esercito. Mambriano si volge allora contro quel nuovo nemico. La battaglia s'invelenisce, e la vittoria è incerta. Sopraggiugne la notte. Vi sono prigionieri dall'una parte e dall'altra. Carlomagno manda Uggiero il *Danese*, e 'l suo figliuolo Dudone a proporre la pace a Mambriano, sì veramente ch'egli sgombri la Francia e renda i Paladini fatti prigioni. Mambriano, che mal conosce il diritto delle genti, accoglie aspramente gli ambasciatori, li fa incarcerare, e dichiara di volerli mandare in una prigione rimota sì orrida, che non abbiano a veder luce più mai. Cotali novelle spargono la desolazione nel campo di Carlomagno: le ostilità sono sospese.

Ma i demonj scongiurati da Malagigi lo avvisano che non ponno venire in suo ajuto, perchè Carandina gli ha obbligati a rimanere un anno intiero sotto di un sasso, e gli mostrano il modo come li possa liberare, ed insieme con essi sciogliere l'incanto che tiene Rinaldo in quell'isola. Egli altro non ha a fare se non se impadronirsi del libro e del corno magico di Carandina. Malagigi, vestito da mercadante Greco, monta su di un naviglio, piglia il cammino verso Levante, e scende nell'isola, dove è cortesemente accolto da Carandina, la quale prendea molto diletto nell'udir novelle, ed a cui egli una ne narra assai lunga e licenziosa (*cant. VII. st.* 36 *alla* 66). Co'suoi incantesimi perviene a seppellirla nel sonno, ed in quel mez-

Digitized by Google

zo le toglie il libro ed il corno magico, rompe l'incanto, e conduce alla sua nave Rinaldo, il quale lascia con doglia quella vita deliziosa. Carandina al suo svegliarsi si abbandona a' più tristi lamenti: vuol darsi la morte; ma poi si pente, dicendo che non vuol fare per tal modo contento il suo nemico; che, vivendo potrà forse essere confortata come Arianna, la quale, perdendo un uomo, acquistò un Dio: o quando sia pur disposta a morire, seguirà l'esempio di Medea, che fe' prima vendetta di Giasone (*cant. VIII. st. 7 e seg.*)

Erasi ricominciata la battaglia vicino a Montalbano, ed i Saracini erano vincitori. Carlomagno e 'l resto de' suoi prodi da una parte, Bradamante ed i suoi fratelli dall'altra, a malgrado de' prodigj di valore, erano ridotti agli estremi, allorchè Rinaldo giunge nel campo e fa mutare aspetto alle cose. I Saracini cedono e voltano ora a vicenda le spalle. La notte separa una seconda volta i combattenti. Mambriano se ne prevale per fare la ritirata, ed innanzi tratto manda al mare, ed imbarca i Paladini prigionieri. Sul far del giorno Rinaldo è oltremodo afflitto nel vedere che l'armata nemica sciolse le vele, e giura di voler liberare i Paladini quand'anche Mambriano li avesse condotti in capo al mondo. Ma gli bisogna un'armata, e Malagigi glie ne procaccia una colla sua arte. Uomini, armi, vittovaglie, salmerie, tutto è in punto nello spazio di cinque giorni: tutto parte sotto il reggimento di Malagigi sopra trecento navi onerarie, e dugento galee, da lui in una notte allestite.

Intanto Orlando ed Astolfo, sempre rin-

Digitized by Google

chiusi nella loro caverna, erano guardati da una schiera di mille Saracini. Orlando, che era assai divoto, si dà a credere, che non hanno più altro modo come scampare, se non se la preghiera, e ne fa una lunghissima e ferventissima, e nel finirla cade addormentato, come se, in luogo di farla, l'avesse ascoltata, e nel sonno ha una visione profetica (*cant. IX. st.* 63). Crede di vedere il demonio accusarlo di eresia al tribunale di Gesù Cristo: l'Arcangelo Michele prende la sua difesa; le anime de' Pagani da lui convertiti e fatti Cristiani (perocchè si sa che aveva per cotali buone opere un gran fervore) intercedono per lui. Le vergini insieme colle sante maritate, le virtù teologali e le cardinali supplicano anch'esse per lui devotamente. La sentenza del giudice gli è favorevole, ed il serpente maledetto, confuso e scornato, è precipitato di nuovo nel fondo dell'abisso. Il buon augurio di siffatta visione viene quel giorno medesimo confermato. I mille Saracini che stanno a guardia dell'entrata della caverna erano comandati da due luogotenenti; questi vengono, giuocando, a contesa; l'uno di essi uccide l'altro, e non sperando di dover ottenere perdono dal Re Balucante, loro signore, avvisa di abbattere il muro, che chiudeva il passo alla caverna. Se Orlando è ancora in vita, egli non avrà nulla a temere, avendo per compagno un tale Paladino; se giace morto, non potrà trovare al mondo un'armatura di miglior tempra della sua: e tosto dà opera co' suoi soldati ad atterrare il muro; esso cade, ed i Cavalieri sono liberati. La sola novella di Orlando uscito del monte sparge un sì gran terrore tra' Sara-

Digitized by Google

cini di Spagna, che il Re Marsilio si consiglia di por fine alla guerra, e di pagare a Carlomagno un tributo.

Orlando coglie quell'occasione per convertire l'incantatrice Fulvia, che in appresso dà in moglie ad un Saracino anch'esso convertito. Tutto questo è assai esemplare, ma quello che non lo è gran fatto, si è una novella narrata a mensa da un buffone nella festa di cotali nozze. Le descrizioni e le espressioni sono assai più licenziose di quanto abbiamo finora veduto. Ognun crede di leggere non già una novella del Casti, il quale è più dilicato, e scrive assai meglio, ma uno dei racconti più sconci; (*cant. X. st. 5 e seg.*) e questo viene immediatamente dopo di un canto, nel quale avvi una fervida preghiera, una visione santa, un miracolo e due conversioni; e noi vedremo di corto ciò che accresce ancora la singolarità di siffatte licenze e contrasti.

Il luogo della scena è cambiato. Mambriano, e poi Rinaldo sulle sue tracce, pervengono in Asia colle loro armate, e vengono di nuovo alle mani, nel mentre che Orlando è chiamato in Africa da altre avventure. Gl'incanti di Malagigi si uniscono contro di lui alle armi di Rinaldo, di sua sorella e dei tre fratelli. I Paladini, da lui condotti prigioni, sono liberati in un modo del tutto semplice. Rinaldo va a porsi a campo colle sue genti su d'una montagna, di rincontro alla rocca, ove i cattivi stavano rinchiusi, e che era vicina al campo di Mambriano: Malagigi trasporta la cittadella tutta intiera nel luogo ov'è Rinaldo, il quale vi entra allora senza contrasto, e ne trae tutti

Digitized by Google

i suoi amici. Mambriano, sconcertato da questa maniera di guerreggiare, acconsente a trattar della pace.

Uno dei due ambasciatori che manda, è Pinamonte Imperatore di Trebisonda. È desso un vecchio, che, a malgrado della sua avanzata età, va perduto per Bradamante: e' consiglia quell'ambascieria per aver occasione di vederla e manifestarle l'amor suo; e il fa come prima glie ne viene il destro. La sorella di Rinaldo, intrepida guerriera, ma femmina, vuol farsi giuoco di quel vegliardo, e fa veduta di essere mossa dal suo amore, lo chiama amico, e gli fa concepire le più lusinghiere speranze. Ma egli non ignora per certo il suo costume: qualsivoglia Cavaliero, che ne bramì la mano, deve giostrare con lei, e se è vinto, ella gli leva il cavallo e l'armatura, e via ne lo manda a guisa di viandante a capo chino con le trombe in sacco. Pinamonte, anzi che rinunziare all'oggetto dell'amor suo, accetta la battaglia, e viene deputato il dì seguente e stabilito il luogo: ma il vecchio Re, caldo d'amore ed impaziente, non chiude gli occhi la notte, e non che aspetti il mattino per trarre al luogo disegnato, ma vi si reca che non era ancora ben chiaro, a cavallo e presto alla battaglia. La freschezza del mattino lo fa addormentare sul suo cavallo. Bradamante vi arriva, accompagnata da Dudone, e vedendo Pinamonte addormentato, per fargli una beffa, ne prende per la briglia il cavallo, e lo conduce negli accampamenti: là, forte come un atleta, trae, dall'arcione il Cavaliero male avventurato, lo porta nel padiglione, e lo stende sopra di un

Digitized by Google

letto. Si sveglia finalmente. Bradamante gli dà a credere di avere con lui combattuto, e di averlo gettato a terra con un forte colpo di lancia. Il pover uomo ha un bel dire che non se ne rammenta, i Cavalieri circostanti attestano il fatto, e si lascia infinocchiare per modo che vi presta intiera credenza ed acconsente, che gli si faccia una copiosa cacciata di sangue, a prevenire le funeste conseguenze del colpo di lancia, per cui crede di sentirsi ancora dolere il petto (*cant. XV.*) Non è questa la sola commedia che quell'Imperatore burlesco offre di se stesso: ei pretende di essere abile danzatore, e vuole assolutamente, anzichè faccia ritorno all'esercito di Mambriano, ballare con Bradamante, e l'ottiene. Egli danza da principio tutto armato, il che è di già assai ridicolo; ma Rinaldo, per renderlo ancora di più, dice ad alta voce, che Pinamonte danzerebbe troppo meglio, se fosse, come sono gli altri giovani, senza vesta ed in farsetto. Il vecchio Imperatore di Trebisonda, scordatosi degli anni e della dignità, si spoglia sì che sgambettando e voltolandosi fa gli atti più sconci e strani (*cant. XVII. st.* 16 *e seg.*) Ei cade, ed è peggio ancora. Il poeta piglia diletto di descrivere minutamente gli effetti di quella caduta. Il povero Re n'esce tutto svergognato, e le Dame ed i Cavalieri smascellan dalle risa. La natura di questo episodio manifesta abbastanza chiaramente di qual genere sia tutto il poema: ma non è mai che siasi preteso che il Mambriano fosse un poema serioso.

Non avendo potuto convenire della pace, si ripigliano le armi. La fortuna continua ad

Digitized by Google

essere avversa a Mambriano, il quale dopo parecchie sconfitte; vedendo ancora le sue genti aver volte le spalle, fugge bestemmiando in una selva, e si dà in preda alla disperazione. Privo di sonno da più giorni, e vinto finalmente dalla stanchezza si addormenta. Rinaldo che gli avea tenuto dietro per combattere con lui, giunge poco dopo, e lo vede sepolto nel sonno. È da sapere, che l'aveva apertamente incolpato di avere ucciso a tradimento Mambrino suo zio, mentre riposava in un praticello. Rinaldo il quale si era fatto a sostenergli più volte, colle arme alla mano, che avea mentito per la gola, a glie lo provar meglio, lo sveglia, e lo sfida a battaglia, e vedendolo senza elmetto, di sua mano glie lo allaccia. Combattono ferocemente: amendue sono feriti, ma Mambriano più pericolosamente: ei cade, Rinaldo gli sta sopra per ucciderlo, allorquando la fata Carandina, la quale era uscita della sua isola, ove sola si annojava, per ire in traccia dei due suoi amanti, apparisce ad un tratto, e chiede al vincitore la vita del vinto. Rinaldo la concede con questo che Mambriano confessi in faccia a tutti, che mentì imputandolo di avergli ucciso proditoriamente lo zio; che farà di più scolpire cotale confessione su di una pietra acciò faccia fede agli avvenire ch'egli uccise Mambrino non da traditore, ma da vero combattente; che in fine pagherà un tributo a Carlomagno, acciò sia per tale vittoria magnificato. Mambriano, vinto dalla generosità di Rinaldo più che dalla brama di scampare dalla morte, acconsente a tutto, mantiene le sue promesse, sposa Carandina,

Digitized by Google

e ritorna tranquillamente con essa nelle sue terre.

Orlando dopo aver condotto a fine grandi avventure in Africa, ripassa in Ispagna e di là in Francia, dove si reca pure Rinaldo. L'intreccio, o l'azione principale è terminata: siamo giunti al ventesimo quinto canto, ed i venti canti che seguono comprendono solo viaggi che non hanno verun fine, giostre, fatti d'arme senza obbietto, episodj intramischiati ad altri episodj. Finalmente Orlando, Rinaldo e tutti gli altri Paladini sono uniti intorno a Carlomagno, e l'autore dichiara che la sua storia è terminata, e proferisce quasi a caso il nome di Mambriano, del quale non avea da gran pezza fatto cenno.

L'*ORLANDO INNAMORATO*

DEL

CONTE MATTEO MARIA BOJARDO.

Tutti i poeti, i cronicisti e i romanzieri anteriori all'*Orlando Innamorato* fecero d'Orlando non pure un Cavaliere senza paura e senza colpa, ma senza debolezze, un campione della fede, un Cristiano dei tempi delle crociate, che combatte i Saracini e ad un tempo cerca di convertirli, lasciando loro soltanto la scelta del battesimo, o della morte; fedele alla bella Alda sua moglie, benchè non ci pensi gran fatto, e protettore di donne e don-

Digitized by Google

zelle, senza che senta per esse alcun affetto, o pretenda cosa veruna. Il Bojardo immaginò il primo di farlo innamorato, e rivale di altri Paladini di Francia e Cavalieri Saracini, e di derivare da cotali amori e rivalità una sorgente d'incidenti romanzeschi ed un nuovo mezzo d'azione. A tal fine era bisogno creare una bellezza perfetta, a cui niente potesse resistere, ed introdurla nel tempo, che gli eserciti avendo fatto tregua alla loro lunga guerra, i Cavalieri delle due parti potessero unirsi in un medesimo luogo, ed esserne ad un medesimo tratto colpiti.

Nel mezzo d'un sontuoso convito, dato da Carlomagno ai signori della sua Corte ed a nobili forestieri, per l'aprimento d'una gran giostra, fu veduta apparire tutta ad un tratto fra quattro giganti di fiero aspetto una donzella,

La qual sembrava mattutina stella
E gilio d'oro, e rosa di verziero.

Ella è Angelica, figliuola di Galafrone, Re del Catai, reame che non si rinviene sulla carta dell'Asia, ma che dicesi essere il medesimo che la Cina: ed è vero che i Tartari danno ancora oggigiorno alla Cina il nome di *Kitai* o *Kitay*, che somiglia abbastanza a Catai; ma è cosa strana che siasi andato a cercare una beltà Cinese per far dare la volta in Francia a tutte le teste. Come che sia, questa sovrumana bellezza accompagnata da un Cavaliere non meno di lei leggiadro, manifesta all'Imperatore ch'ella viene con suo fratello

Digitized by Google

dalle più remote contrade del mondo per fargli omaggio, e per mostrare nella giostra annunziata il valore di quel suo giovine fratello contro quanti Cavalieri vi sono, e propone per condizione dell'aringo che ciascuno il quale venga da lui abbattuto, sia suo prigione senza che possa in altra forma contrastare, che se suo fratello è vinto, ei se n'anderà via co' suoi Giganti, ed ella rimarrà premio al vincitore.

Tutti i Cavalieri Cristiani e Pagani, giovani e vecchi, mirando immoti quell'angelica bellezza, si accendono di lei ad un tratto, e nella speranza di ottenerla, ciascuno vuol essere il primo nella giostra. L'Imperatore comanda che i nomi siano tratti a sorte, e vi pone fra gli altri il suo. Il saggio Orlando rimprovera a se stesso la propria debolezza, ma cede, ed è smanioso nel vedere che trenta ne furono tratti prima del suo.

Il primo è quello del leggiadro e giovane Astolfo, il quale si reca al luogo indicato, e con bel garbo corre colla lancia in resta; ma non sì tosto è tocco da quella dell'Argalia (è questo il nome del fratello d'Angelica) che è scavalcato, il che non era però nuovo per lui. Si mostra qui costante nel suo carattere; sempre prosontuoso nelle sue disgrazie, si lagna della fortuna a lui contro ogni ragione avversa, e dice che fu gettato fuor dell'arcione per difetto della sella, non di valore: ciò nulla ostante rimane prigionero. Il terribile Ferraù viene il secondo, ed a malgrado della gigantesca sua statura e della smisurata sua forza, è, come Astolfo, gettato a terra: ma non perciò si arrende. I quattro Giganti movono verso

Digitized by Google

di lui e lo circondano, ed ei gli uccide. L'Argalia tenta ogni mezzo di persuaderlo, ma invano; ei brandisce la spada e vuol con essa combattere: la battaglia è delle più terribili, ed è più volte ripigliata. Angelica, incerta dell'esito, fugge nella vicina foresta Ardenna, e l'Argalia le tien dietro; Ferraù corre sulle sue tracce, lo raggiunge, lo costringe a venir di nuovo alle mani, e non è ancor pago, in fine vien tolto di vita. Il giovane Cavaliere in morendo gli domanda per solo dono, che lo debba gettare con tutta l'armatura dentro d'un fiume, acciò non si sfregi un giorno la sua memoria col dire, che avendo armi cotanto forti siasi lasciato uccidere. Ferraù promette che darà compimento al suo volere, e lo prega solo che gli presti per quattro giorni il cimiero, avendo perduto il suo nel combattimento; che dopo un tal termine verrà a gettarlo anch' esso. L'Argalia fa cenno di consentire, e spira. Ferraù disarmatogli il capo, ed allacciatosi in testa quel cimiero, va a gettare l'Argalia in un fiume vicino, e, fermatosi alquanto a rimirare, s'avviò pensoso per la strada che l'avea condotto a quella riva (*cant. III. st.* 67 *ecc.*). Si conosce a questo tratto naturale il poeta sensitivo, e l'uomo alimentato dallo studio degli antichi.

Così si annunzia il carattere di Ferraù. Quelli d'Orlando e di Rinaldo sono anche posti sulla scena dal principio, amendue per quell'improvviso amore che in essi vien destato da Angelica. Rinaldo sente il primo ch'ella è fuggita, e che Ferraù la segue, e corre sulle loro orme verso la foresta. Orlando ode le medesime novelle, ed inoltre che suo cugino Ri-

Digitized by Google

naldo si è anch'egli messo in via in cerca di Angelica. Ei ben lo conoscendo, e sapendo di che sia capace, se gli vien fatto di rinvenirla, veste le armi, cavalca il suo *Brigliadoro*, e prende verso l'Ardenna il cammino. Rinaldo giunge nella foresta stanco e travagliato dalla sete, e si ferma ad un limpido fonte. Il poeta, mescolando qui i romanzi della *Tavola Rotonda* con quelli di Carlomagno e de' suoi Paladini, finge quella fontana essere stata fatta da Merlino per incanto, e di tal natura che ciascun Cavaliero innamorato bevendo a quella, cacciava da se l'amore, e prendeva in odio la donna amata (*cant. III. st.* 32 *ecc.*)

Rinaldo ne beve, ed Angelica per cui prima si struggeva, tosto gli cade del tutto dall'animo, anzi l'odia, e tornando fuori della selva, giunge ad un'altra fontana amena più ancora della prima. Siede per riposare all'ombra fresca, e si addormenta. Quel fonte non era stato incantato da Merlino, ma per natura produceva un effetto all'intutto opposto; come prima altri gustava di quel liquore, si sentiva acceso d'amorosa fiamma: essa era la fontana dell'amore. Angelica, sottrattasi a Ferraù, vi giunge poco dopo, e pel soverchio calore e pel la lunga via, arsa di sete, beve di quell'acqua, e ad un tempo vede Rinaldo colà disteso. L'onda magica produce il suo effetto: Angelica se gli avvicina, ed, invaghitane, coglie rose e gigli, e glie li getta in viso. Il Cavaliere si sveglia; e non sì tosto vede la donna, la quale amorevolmente lo saluta, che si leva, monta a cavallo, e fugge a briglia sciolta. Essa monta il suo *Palafreno*, e lo se-

Digitized by Google

gue dicendogli le più tenere cose, che dir si possano (*st.* 43-46); ma egli più non l'ascolta. *Bajardo* lo porta volando fuori del bosco, e lo toglie alla vista di Angelica, la quale ritorna al luogo, in cui Rinaldo erasi addormentato, ed alla vista dell'erbe e dei fiori su cui giacque, degli alberi che colla loro fresch'ombra il ricoprirono, si ferma, volge a tutti quegli oggetti delle parole commoventi, ed ivi stanca ed agitata chiude gli occhi al sonno (*st* 49-50).

Orlando, che la cerca per ogni dove, giunge dove la donzella dormiva in atto sì adorno, che quante son belle sulla terra, sarebbero a petto di lei quali sogliono essere le stelle con Diana, e Diana col Sole. È egli là, o sibbene in paradiso? Ei la vede, ma pure non è vero: egli sogna, egli dorme veramente (*st.* 69-70). Mentre così seco ragiona, e la mira rapito di meraviglia e d'amore, sopraggiunge Ferraù, e gli dice arrogantemente che quella donna è sua, e che debba tosto lasciarla o apparecchiarsi a combattere. Orlando accetta la disfida, ed incomincia l'orribile battaglia Lo strepito dell'armi risveglia Angelica, la quale via se ne fugge un'altra volta. I due Cavalieri continuano a combattere furiosamente: ma vengono interrotti da una leggiadra donzella parente di Ferraù, la quale ne andava in cerca da per tutto per dargli novelle che lo movono a recarsi tostamente in Ispagna. I due Cavalieri si dividono, ed Orlando si dà di nuovo a seguire Angelica.

Non è da negare che cotale intreccio romanzesco non sia ingegnosamente ordito, e che non dia luogo a scioglimenti, ed innanzi tratto

Digitized by Google

a descrizioni assai poetiche; ma ove se ne tolga il valore, che diviene in tutti siffatti inseguimenti il bel carattere d'Orlando? Ed a malgrado di quello che potè dire il Gravina, che ha di comune cotale maniera di concepire e di condurre un poema colla maniera grande, saggia e sempre eroica degli antichi?

Il carattere di Astolfo, sì bene annunziato, e messo in una situazione ingegnosa e singolare. Rimasto solo nella tenda d'Angelica, e partitone il fratello, si crede libero. La sua lancia erasi spezzata. L'Argalia aveva appoggiata la sua al tronco d'un albero, per battersi colla spada con Ferraù; egli la prende, senza saperne la virtù, e ripiglia il cammino di Parigi. Quella lancia d'oro era incantata, e non sì tosto tocca un Cavaliero, comechè assai fermo in arcione, che lo getta a terra. Astolfo giunge a Parigi. La grande giostra era aperta, e la fortuna avversa ai Cavalieri Francesi: dopo vicendevoli vittorie dalle due parti, Grandonio è entrato nell'arena, ed ognun trema al suo aspetto. Toglie di sella prima Uggieri il *Danese*, e poscia il Vescovo Turpino. Gano e tutti i Cavalieri della Casa di Maganza aveano lasciato il campo: Griffone solo osa di far fronte; ma egli pure è messo sulla sabbia. Guido di Borgogna, Angeliero, Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero corrono la medesima sorte. Grandonio dà morte ad Ugo di Marsiglia; abbatte Ricciardetto, Alardo e'l famoso Oliviero, e prende ad insultare tutti i Paladini di Carlomagno, il quale, vergognoso e turbato ad un tempo, monta in collera coi Baroni, che l'hanno abbandonato, e

Digitized by Google

particolarmente contra Gano, contra Rinaldo e 'l traditore Orlando, ch'egli chiama figliuolo di una puttana, rinegato, e dice di voler morire, se, quando egli ritorni, non lo appicca di propria mano. Supponendo che il Bojardo abbia qui voluto imitare gli Eroi d'Omero, che si svillaneggiano talvolta grossolanamente, non si potrà negare, che è spingere troppo in là l'imitazione, e che un cotal tratto è soverchiamente *Omerico*.

In questo mezzo tempo Astolfo era giunto in sulla piazza, avea tutto veduto, tutto udito; punto dalla disfatta de' Cavalieri Cristiani, e dallo sdegno di Carlomagno, gli chiede di poter venire alle mani con quel superbo, si arma, monta a cavallo, e move colla lancia in resta. Gli spettatori, a malgrado della marziale sua apparenza, non ne concepiscono veruna speranza, ed il Re turbato,

. . *Tra suoi rivolto con rampogna*
Disse: e' ci manca quest' altra vergogna.
St. 68.

Grandonio ed egli prendono del campo; il primo, orgoglioso di tante vittorie, il secondo alquanto pallido e pauroso, ma presto ad incontrar morte anzi che vergogna. I due Cavalieri si scontrano; ma appena Grandonio è tocco dalla lancia, cade steso in sull'arena. Tutti levano un grido di maraviglia e di stupore: Astolfo n'è più d'ogni altro ammirato, e quasi non dà fede a se stesso. Rimanevano solo due guerrieri Saracini, che non fossero venuti alle mani; entrano nell'aringo, e sono l'uno dopo dell'altro gettati d'arcione con tanta

Digitized by Google

facilità, che gli spettatori e l'Imperatore non sanno che dirsi, ed Astolfo istesso crede di sognare.

Gano ha notizia di quegli splendidi trionfi: e credendo gli siano stati procacciati non dal valore ma dal caso, entra con undici suoi Cavalieri nell'arena per riportare contro di lui l'onore della giostra: ma sono a mano a mano abbattuti. L'ultimo che rimane, lo attacca da traditore alle spalle sì ch'egli batte la schiena sulla sabbia: ma drizzatosi furioso in piedi, sguaina la spada, chiama vili e traditori i Maganzesi, e li sfida a battaglia: essi vanno tutti ad un tratto sopra di lui, che si difende valorosamente, e ferisce alcuno degli assalitori. Il Duca Namo, Riccardo e Turpino vengono in suo ajuto. Carlo vuol far cessare la pugna: ma Astolfo non dà retta e non fa veruna stima di Carlo, anzi lo carica di contumelie, e continua a battere i Maganzesi. L'Imperadore è alla fine costretto a farlo prendere e condur prigione (*cant. III. st.* 30).

Cotale scena Cavalleresca è piena di calore e di originalità. Se i prodigj della lancia incantata e la maniera colla quale è qui messa in azione hanno alcun che di comico, è un comico che nasce dalla circostanza, ed Astolfo, il quale, tuttochè vincitore, non può concepire quello che lo rende sì terribile, è un'idea nuova e felicissima. Se avvi cosa che cali ad un comico troppo volgare, si è la parte rappresentata da Carlomagno, il quale balza giù dal suo trono, si slancia nella mischia,

Dando gran bastonate a questo e a quello,
Che a più di trenta ne ruppe la testa,

Digitized by Google

Chi fu quel traditor, chi fu il ribello
C'avuto ha ardir a sturbar la mia festa?

. . . . . .

Egli diceva a Gan: che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo: or si dee così fare?

St. 24 e 25.

Tale è l'esposizione del poema, o, se si vuole, il primo filo di un'azione oltre misura complicata. Il secondo è ordito nel modo seguente. Mentre che Carlomagno non si dà altro pensiero che di feste, un Re d'Africa, Gradasso, si è messo in cuore di avere il valoroso destriero *Bajardo*, e la tremenda spada *Durindana*. Il difficile si è che l'uno appartiene a Rinaldo, l'altra ad Orlando: ma ciò non rimove Gradasso dal suo proposto, il quale fa leva di un esercito di cento cinquanta mila uomini: si recherà prima in Ispagna, ne farà il conquisto, e passerà in appresso in Francia: vincerà Carlo, ucciderà Rinaldo ed Orlando, e prenderà la spada dell'uno e 'l destriero dell'altro. Manda ad effetto la prima parte del suo disegno, e riporta siffatti trionfi sui Saracini di Spagna, che sforza il Re Marsilio, il quale era in pace coi Cristiani, a rompere con essi la guerra, e ad unire un esercito formidabile a quello, ch'egli conduceva in Francia. Queste erano le triste novelle, che Ferraù ebbe della sua patria mentre che era alle mani con Orlando, e per cui era incontanente partito per la Spagna.

Per accrescere i rischi di Carlomagno, si tratta di staccare da lui i due invincibili Paladini, Orlando e Rinaldo, quest'ultimo singolarmente che non avea ragione veruna di ab-

Digitized by Google

bandonare Carlomagno, dal quale era stato creato Capitano Generale delle sue genti. Il poeta non si trova in imbarazzo. Angelica era ritornata nelle terre di suo padre, fattasi trasportare dai demonj, in virtù del libro di Malagigi. Sarebbe troppo lungo il dire com'ella pervenne ad avere quel libro, e come Malagigi, in pena di aver voluto pigliar piacere di lei, era prigione nel Catai (1): vi era, ecco il fatto. Intanto Angelica coll'animo più che mai acceso dell'amore di Rinaldo, restituisce la libertà a Malagigi, sì veramente che le condurrà il suo cugino co'suoi incantesimi (*cant. V.*) Nulla di più agevole; ma il difficile era di distruggere in Rinaldo l'effetto della fontana dell'odio.

(1) *Fin dall'incominciamento dell'azione, Malagigi avea sorpresa Angelica addormentata. Munito del suo libro degl'incanti credea ritenerla in quello stato, e prendersi seco lei quante libertà gli fosse piaciuto; ma la donna del Catai possedea un anello magico che da ogn'incanto rendevala immune. Si desta, manda un grido, e sveglia parimente il suo fratello l'Argalia che dormiva in poca distanza da lei; e intanto ch'ella tien Malagigi fortemente stretto nella positura' in cui lo aveva sorpreso; l'Argalia con una forte catena il lega dalla testa ai piedi. Toltogli indi Angelica il libro, legge una evocazione, accorrono i demonj, ai quali comanda di condurre fin negli stati del proprio padre Malagigi così in catene; onde lo sgraziato mago avendo perduta la sua virtù col suo libro, vien trasportato per aria, e dai suoi stessi diavoli posto nelle mani di Galafrone* (lib. I. cant. 1)

Digitized by Google

Rinaldo, fatto entrare con inganno in un naviglio, prima di giungere al Catai, arriva in un'isola, ove tutto spira piacere. Leggiadre donne, conviti, concenti, tutto lo rapisce; ma gli vien detto che Angelica è la Regina di quei luoghi deliziosi, ed incontanente tutto gli dà noja, lo spaventa, lo move a sdegno: ritorna sul naviglio e fugge su d'un altro lido dove corre un terribile rischio. Caduto in potere d'un mostruoso Gigante, che lo incatena in un'oscura caverna, e lo dà nelle mani d'una vecchia orribile, si vede sul punto di essere divorato da un drago più ancora mostruoso del Gigante. Angelica viene in suo ajuto, e tenta di piegarlo almeno colla gratitudine, ma tutto è nulla. Egli le dice apertamente che toglie di morire anzi che di esser suo. Angelica, altrettanto generosa quanto tenera, cessa dall'importunarlo, e gli risponde:

. . . . *Io farò il tuo volere,*
E s'altro far volessi, io non potrei:
S'io pensassi, morendo, a te piacere,
Or ora con mia man m'ucciderei.
Ma tu m'hai bene in odio oltre il dovere,
A ciò son testimoni uomini e Dei:
Sol lo spregiarmi è il mal che mi puoi fare;
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

Cant. IX., st. 20.

Ciò detto, lo libera dal mostro, ed egli, abbattuto ogni ostacolo, esce di prigione, va errando nell'oriente, incontrando e trionfando delle più stupende avventure, fuggendo sempre da Angelica, e non potendo fare ritorno in Francia.

Digitized by Google

Orlando n'era uscito per ire in cerca di colei, cui suo cugino fuggiva a tutto potere, e ch'ei sapeva essere ritornata nelle sue terre. La via che fa per terra è lunga, molte sono le sue avventure, e, come è agevole a pensare, maravigliose: tale è ha cagion d'esempio il ponte della morte sul fiume Tanai. Orlando combatte con un enorme Gigante che lo guarda, e questi, ferito a morte, batte col piede la terra: a quel tocco scocca una rete di ferro stesa sotto l'arena ed aggrappa Orlando in modo che non se ne può sciogliere, e sarebbe morto di fame vicino al cadavere del suo nemico, se un altro Gigante, più smisurato ed orrido del primo, volendolo uccidere colla sua propria spada *Durindana*, non gli avesse tagliate le catene. Egli, per tal modo liberato, viene con lui alle mani per riavere la sua spada, e l'uccide. Giunto finalmente in Circassia, cade in un tranello più pericoloso che i Giganti, i draghi e 'l ponte della morte. Una leggiadra donzella se gli fa incontra su di un altro ponte (*cant. VII. st. 44*), e lo invita a bevere in una coppa di cristallo il cui liquore fatato gli fa fuggir dalla mente l'amore, e sin anche l'idea d'Angelica. Entra nell'isola incantata di Falerina, donde non si dà più pensiero di dover uscire. Parecchi altri Cavalieri vi giungono, e rimangono, com'egli, incantati.

In questo mezzo Angelica era assediata in Albracca (*cant. X.*), città capitale bel suo reame, altrettanto nota ai geografi, ed altrettanto reale, quanto l'istesso reame. Agricane, Re di Tartaria, fieramente di essa innamorato, non avendo potuto ottenerla da Galafrone, suo padre,

Digitized by Google

era entrato nelle terre di lei con un formidabile esercito; e al dire del poeta,

Ventidue centinaia di migliara
Di cavalier avea quel re nel campo,
Cosa non mai udita, o si è pur rara.

Cant. X., st. 26.

A malgrado dell'ajuto e del valore di Sacripante Re di Circassia, amante d'Angelica, e che giurò di difenderla sino alla morte, Albracca è presa e messa a sacco dai Tartari. Angelica fugge dalla rocca alla quale avea riparato, mettendo in bocca l'anello che ha la virtù di rompere ogni incanto, e di rendere invisibile (*cant. XIV.*) Sapendo dove sono tenuti Orlando e molti altri Cavalieri, ed avendo in animo di farsene dei campioni, e condurli in ajuto della sua rocca, va dirittamente al giardino di Falerina, tocca col suo anello Orlando e gli altri Paladini, tra i quali era Brandimarte, amante della bella Fiordiligi, restituisce loro il senno, li libera, e move insieme con essi verso le sue terre. Il loro arrivo ad Albracca muta la faccia delle cose (*cant. XV.*) Orlando, che Angelica va lusingando a fine di accenderne il coraggio, fa prodigj di valore; Agricane vede cadere una parte delle sue genti: infine è vinto egli stesso e morto da Orlando, dopo una lunga e feroce battaglia (*cant. XVI.*)

In questa guerra si appresenta per la prima volta un'eroina oltre misura animosa e gagliarda che sostiene in appresso una gran parte, la bella Marfisa, Regina d'una parte dell'India, la quale conduce uno degli eserciti venuti a dar mano a Galafrone ed a sua figliuola. La

Digitized by Google

guerra ha termine, ma non le avventure. Orlando esce glorioso da tutte quelle che incontra. Uno strano accozzamento di circostanze lo sforza, come nel *Morgante*, a venire alle mani col suo cugino Rinaldo, il quale, avendo udito la gloria che acquistava innanzi ad Albracca, era venuto per esserne a parte, conservando tuttavolta vivo nell'animo l'odio suo per Angelica. Cotale battaglia, ancora più atroce di quella tra Orlando ed Agricane, dura due giorni (*cant. XXVII.*) Il secondo giorno, Angelica vi si ritrova presente, ed era di buon mattino andata ella stessa a svegliare Orlando, con vezzi e promesse di farlo contento. Ma nel punto che mena un colpo col quale avrebbe ucciso il suo diletto Rinaldo, ella tiene il braccio del Conte (*cant. XXVIII. st.* 28), e gli rinova le fattegli promesse con questo che si metta incontanente in cammino per recarsi a rovinare un giardino fatto per incanto, a guardia del quale dimora un dragone che avea diserta e morta la gente di quel paese, e divora tutti i Cavalieri e le Dame che passano in quei dintorni. Orlando parte ratto per quell'impresa. Rinaldo si fa medicare le ferite, e tuttochè sappia di dover la vita ad Angelica, non che le ne sia grato, pare che l'abbia in odio ancora maggiore (*cant. XXVIII. st.* 35).

A questo secondo ramo dell'azione, che non è meno vigorosamente concepito del primo, è legata una parte episodica, in cui splende innanzi tratto l'ingegno descrittivo e l'immaginativa veramente romanzesca dell'autore. Orlando giunge in breve al giardino incantato di

Digitized by Google

Falerina, che Angelica gli avea comandato di cercare. Per sua ventura si abbatte ad una donzella, la quale gli dà un libro, ove è descritto tutto il giardino, e le meraviglie che se gli pareranno dinanzi, e i rischi lusinghieri e terribili ai quali anderà esposto, ed i mezzi di sottrarsene e di rovinare quel luogo (*cant. V. st.* 16). Senza un tale ajuto, egli va incontro a certa morte: ammaestrato dal libro, uccide il dragone che guarda l'entrata, e in appresso un furioso toro, un asinello coperto di scaglie d'oro, un Gigante, due altri Giganti che nascono dal sangue del primo, in fine tutti i mostri nei quali s'avviene in quel giardino: s'invola ai seducenti inganni, che gli vengono tesi, e termina col tagliare una pianta che s'innalzava in mezzo ad una vasta pianura (*cant. VII.*). Tosto il Sole tutto si asconde, trema la terra, ed un denso fumo, nel quale era un fuoco ardente, grande al pari d'una torre, copre il giardino tutto quanto. La calma ed il giorno rinascono, ma il giardino si dileguò: solo rimane Falerina legata a quel tronco, la quale chiede in dono la vita ad Orlando, e l'ottiene. Intende lei essere una Fata minore, ed aver operata ogni cosa per comandamento della potente e malvagia Fata Morgana, e move con essa ad un ponte ove è il più forte incanto, guardato da un crudele ed inumano Gigante, che trasse negli inganni di Morgana un gran numero di Dame e di Cavalieri.

Orlando sale il ponte, va addosso al Gigante, il quale lo prende nelle sue braccia, e si profonda seco lui nel lago:

Digitized by Google

E rovinando tutta volta al basso,
Cominciò l' acqua a farsi chiara e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,
E un altro Sol trovaro e un altro giorno.
Sì come nato fosse un nuovo mondo,
Si trovano all' asciutto in mezzo un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal Sol di suso illuminato,
Facea parere il loco più giocondo:
Ed era poi d' intorno circondato
Quel loco d' una grotta cristallina,
Tutta di pietra rilucente e fina,

Lib. II, cant. VIII., st. 4 e 5.

Era quella grotta di Morgana. Ivi ricomincia la battaglia tra 'l Cavaliere ed il malandrino. L' intrepido Orlando dà morte al suo avversario: vede una porta, vi entra, e si trova nella grotta. Ci trarrebbe troppo in lungo il voler narrare tutte le maraviglie che vi scorge: la più stupenda è la Fata istessa, la quale sotto le forme allegoriche, con cui viene dal poeta rappresentata si scorge essere la Fortuna. Orlando la vede addormentata, e tutta ridente di bellezza: egli trascura l'opportunità di prenderla, ritorna di poi, nè più la trova, e la cerca e la segue gran pezza inutilmente. La Penitenza se gli appresenta, e gli manifesta ch' ella lo tormenterà, sino a che abbia potuto raggiugnere la Fata: e mantiene la parola, e mentre ch'ei corre a suo potere, ella lo va forte percuotendo col suo flagello.

Pur una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la ventura buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
Ei ben la prese al zuffo nella fronte.

Cant. IX., st. 17.

Digitized by Google

Orlando le dimanda le chiavi della prigione; ella glie le dà, dopo aver ottenuto, che, in liberando tutti i Cavalieri che tenea prigioni, le lascerà il leggiadro Ziliante, del quale ella andava perduta, e senza del quale sarebbe priva di vita. Orlando, mal fidandosi di lei, la conduce seco sino alla porta della prigione, tenendola tuttavia pel ciuffo, come vuolsi fare colla Fortuna. Apre la porta e dà la libertà alle Dame ed ai Cavalieri, tra' quali eravi Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d' Ulivieri, e lo stesso Rinaldo, condotto da strane avventure ne' lacci della Fata. Ognuno rinviene il suo destriero e l'armi, e muovono tutti alla volta di Francia; Orlando solo è forzato dall' amor suo per Angelica a prendere la via del Catai (*cant. IX. st. 47 e 48*).

Si può dire che qui per la prima volta sono messe in mostra tutte le ricchezze delle fattucchierie. Sono esse in fine le finzioni orientali in tutta la loro splendida follía, e pare fuori di dubbio che il Bojardo, versatissimo nelle lingue antiche, abbia conosciuto o la favella Araba, o alcune traduzioni dei racconti ingegnosi di quel popolo, il quale n' era in qualche modo, più che qualsivoglia altro, smanioso. Cotale isola di Falerina e di Morgana è il vero modello delle isole incantate d'Alcina e d'Armida, e vuolsi pur confessare, che l'Ariosto ed il Tasso, nelle loro ricche descrizioni, non vanno per più rispetti innanzi al Bojardo se non se nel fatto della locuzione.

Il terzo filo di questa tela sì inviluppata, e sì estesa è attaccato a Biserta nell'Africa.

Digitized by Google

Il giovane e possente Re Agramante, che pretende di discendere dirittamente da Alessandro, raduna a consiglio trentadue Re che ha in ubbidienza, e fa loro manifesto che ha in animo di rompere la guerra con Carlomagno e co' suoi Paladini, per far vendetta di Trojano suo padre, ucciso in una guerra anteriore nella Francia dal Conte d'Angeri (1). Una siffatta impresa non piace ai vecchi Re, ma va molto a grado ai giovani. Tra i primi si rende singolare Sobrino, e tra gli altri l'indomabile Rodomonte. Ma alla fine il partito è preso, e dato l'ordine della partenza. Allora il Re de'Garamanti, vecchio incantatore ed astrologo, dichiara che quella guerra tornerà male, se Agramante non conduce seco il giovane Ruggiero, figliuolo di Galaciella, sorella di suo padre Trojano. Questa zia di Agramante era morta nel dare alla luce insieme con Ruggiero una figliuola non men bella di lui: i due fanciulli erano stati dati in custodia al saggio mago Atlante, che sta nel monte di Carena, e nudrì il fanciullo solo di midolle e di nervi di lione, e lo usò ad ogni maestria, che avere si possa nell'arte d'armeggiare (*cant. I. st.* 74). Ma non vuole, ch'egli esca di quell'asilo. Sarà malagevole cosa il rinvenire quella montagna, e'l por piede nel castello d'Atlante, ed ancora più di trarne il giovane Ruggiero, senza il quale non vuolsi assolutamente intraprendere quella guerra.

(1) *Con questa nuova scena si apre il secondo libro; la genealogia di Agramante, i suoi disegni, il consiglio che aduna, e le deliberazioni di quel consiglio riempiono il primo canto.*

Digitized by Google

Agramante che sa essere quel vegliardo tenuto grande incantatore ed indovino, crede facilmente alle sue parole, e si consiglia di far ricercare prima d'ogni cosa quel monte, e'l giovane Ruggiero. Uno dei Re del suo esercito va per ogni dove cercando di quella montagna; ma non gli vien fatto di rinvenirla (*cant. III. st.* 17 *ecc.*). Si volgono allora in beffe e il consiglio del vecchio Re Garamante ed i suoi oracoli. Egli risponde che l'essere il monte di Carena poco conosciuto non toglie che non vi sia: ma che non vi si può salire, se non si giunge ad avere l'anello che è nelle mani d'Angelica, il quale fa nulla ogni incantazione. A convincere in fine gl'increduli, predice prossima la sua morte, e muore (*lib. II. st.* 31).

Allora è pur forza di dargli fede: ma come recarsi nel Catai a togliere l'anello di dito alla figlia del possente Galafrone? Agramante promette di crear Re di una gran regione quel che sia per portargli quell'anello. Uno di que'Re propone per siffatta impresa una spezie di nano, suo servente, il più ardito, il più destro ladro che mai vi fosse. Si manda pel piccolo Brunello, il quale promette di fargli avere l'anello, e parte incontanente per mandare ad effetto la sua promessa, ed in breve fa ritorno coll'anello d'Angelica e di più col destriero di Sacripante, colla spada di Marfisa, e colla spada e col corno d'Orlando che involò a mano a mano che ad essi si abbatteva per via. Agramante mantiene la parola a lui, che diè prove sì sottili del suo ingegno, e lo incorona di sua mano Re di Tingitana, donandogli i popoli, ed ogni diritto su quel reame (*cant. XVI. st.* 44).

Digitized by Google

Si prese senza indugio a cercare del monte di Carena che in virtù dell'anello fu ritrovato: ma è grande fuor di misura e cinto d'un muro di vetro incantato, sì che non v'ha passo da potervi salire. Il nuovo Re di Tingitana, fecondo sempre di pronti ritrovamenti, propone di fare una giostra a pie della montagna, ben sicuro che Ruggiero a siffatto spettacolo non si potrà tenere dallo scendere nella pianura; ed avviene appunto ciò che egli avea preveduto. Ruggiero, a malgrado dei conforti e delle preghiere di Atlante discende (1), e Brunello con scaltre parole lo induce a far prova del suo valore nel torneamento, dove gusta i primi frutti dell'innato suo amore per la gloria (*cant. XVII.*) Agramante lo arma Cavaliero. Atlante sforzato di cedere alla fatalità, che spinge il suo allievo, predice i trionfi, che l'attendono in Francia: ma vi si farà Cristiano, e sarà morto per tradimento della Casa di Maganza. I suoi discendenti lo avanzeranno in gloria: sono essi i Principi della Casa d'Este, e si scorge qui, in sei sole ottave (*cant. XXI.*), il primo sbozzo delle poetiche adulazioni, delle quali l'Ariosto fu poco dopo largo verso quella illustre famiglia. Si veggono in generale, in tutta questa parte della favola, le fondamenta di quella dell' *Orlando Furioso*, parecchi caratteri, che vi debbono far mostra di sè, ed avvenimenti la cui trama vuol essere in essa continuata.

(1) *Tutta questa scena, in cui il giovane Ruggiero si mostra per la prima volta, è piena di affetto, di calore, di verità; essa riempie tutto il rimanente del canto decimosesto.*

Digitized by Google

Il turbine che si andava adunando da lungo tempo contro la Francia, scoppia finalmente. Marsilio e Gradasso dall'una parte (*cant. XXIII.*), Agramante e Rodomonte dall'altra (*cant. XXIX.*) con gente innumerevole, si scagliano ad un tratto addosso a Carlomagno, il quale fa fronte da ogni parte col poco che gli rimane dei suoi Paladini. I lontani vengono l'uno dopo l'altro, e dopo differenti avventure che l'immaginativa del poeta sa altrettanto variare quanto più le va moltiplicando. Rinaldo fu uno dei primi a farvi ritorno. Angelica ne ha notizia in Albracca e, sempre di lui innamorata, conforta con varie ragioni Orlando il quale erasi recato a raggiungerla, a dover ritornare in Francia, e dice di volersene andare con esso lui (1); ed egli che altro non sa se non se ubbidire e nutrirsi di speranza, si mette in via con lei, con Brandimarte e colla sua fedele Fiordiligi: ed ecco nuovi incontri, e nuove avventure. In un sì lungo cammino la salva da molti rischi, e, pago di favellare con lei, non ardisce nè di toccarla, nè di far cosa, per la quale si abbia a turbare. Il Bojardo dà a comprendere assai chiaramente, che in egual caso, tuttochè Cavaliero, non si sarebbe comportato in egual modo, e con un solo cenno mostra quanto lo

(1) *Cant. XVIII. Noi risaliamo qui verso una parte dell'azione, che erasi per noi intralasciata, a fine di esporre di seguito dei fatti legati gli uni agli altri, e stati divisi dal poeta. Il nostro cammino debbe essere altro dal suo: facciamo soltanto in maniera che il lettore segua l'uno e l'altro ad un tempo.*

Digitized by Google

spirito cavalleresco fosse scaduto nel secolo quindicesimo (*lib. II. cant. XIX. st.* 48).

Entrano finalmente in Francia per la selva Ardenna, e giungono alla fonte di Merlino, la quale era, come si è detto, quella dell'Odio. Angelica beve di quell'acqua, e tosto piglia ad odiare Rinaldo; ed ove ne solea lodare la bellezza, la gentilezza ed il valore, ora lo stima il Cavaliero più orgoglioso e più villano. Dal suo canto Rinaldo, avendo, pochi giorni prima, fermato con Rodomonte di trovarsi in quella selva per combattere insieme, avea bevuto dell'altra fontana, ed egli, che già avea Angelica in sì grand'odio, ora ne è perduto amante. La scontra con Orlando. I due cugini si sfidano a battaglia, e vengono ferocemente alle mani (*cant. XX.*). Angelica spaventata, si dà, secondo il suo costume, alla fuga, ed abbattutasi a Carlomagno in quei dintorni, gli fa nota la fiera battaglia dei due Paladini, ed egli move di presente per dividerli insieme con Oliviero, Namo, Salomone e Turpino. Dà Angelica a custodire al Duca Namo, e promette ai due rivali di terminare le cose in maniera, che abbiano a lodarsi della sua prudenza ed equità.

È questo il punto da cui partì l'Ariosto per dare cominciamento al suo poema; ma il Bojardo non che ponga qui fine al suo, lo conduce ancora in lungo assai, anzi comincia qui appunto in qualche maniera il caldo dell'azione. Succedono battaglie a battaglie tra'Cristiani e Saracini: grandi sono i rischi, maravigliose le geste, straordinarj gli avvenimenti. Ma il subbietto principale diventa allora, come

Digitized by Google

nei poemi precedenti, la Francia assalita dai Saracini, e difesa da Carlomagno e da' suoi prodi. Orlando e Rinaldo non si mostrano che per essere il terrore degli infedeli; si perde affatto di vista Angelica, la loro rivalità ed il loro amore, e d'altro più non si veggono gareggiare che di gloria. Tra' Saracini, il giovane Ruggiero, al quale si promettono grandi destini, se ne mostra degno per l'alto suo valore. Ardisce di venire a battaglia collo stesso Orlando, ma la sua giovane età non rispondendo all'animo, correa rischio di perdere la vita, se il saggio Atlante non avesse allontanato Orlando dalla battaglia, fingendo coll'arte sua una larva di Carlomagno assalito da molta gente ad un tratto, e che lo chiama in ajuto (*cant. XXX. st.* 35). Dalla parte dei Francesi, Bradamante non si mostra meno intrepida de' suoi fratelli, e fa fronte a più formidabili Saracini, ed allo stesso Rodomonte, il più formidabile di tutti.

Ma ella doveva andar esposta a pericoli d'altra maniera. Scontra il gentil Ruggiero, il quale, tuttochè Saracino, si offre, senza sapere chi ella siasi, di continuare, giusta le leggi della Cavalleria, la sua zuffa con Rodomonte nel punto ch'ella è costretta di tralasciarla per volare in ajuto di Carlomagno. Non avendo potuto ritrovare le genti di lui, che fuggivano, ritorna indietro coll'animo di terminare la battaglia, ed arriva a punto che Ruggiero, avendo menato un colpo a Rodomonte, ed avendolo stordito, e fattogli cadere di mano la spada, stava aspettando che si risentisse per ripigliare il combattimento. Rodomonte rinvenuto si dà per vinto in cor-

Digitized by Google

tesia, lascia il campo, e va in cerca di nuove imprese. Bradamante, presente a cotale atto, brama di conoscere il giovane guerriero, non meno magnanimo che valoroso. Ruggiero le si fa a narrare la sua stirpe, che trae l'origine da Ettore, figliuolo di Priamo. Egli discende da lui, come Carlomagno. Secondo la tradizione romanzesca, questo Imperatore discendeva in linea retta da Costantino il *Grande*, il quale ebbe per avo Costante. Ora Costante ebbe per fratello Clodoaco, e da questo Clodoaco trasse l'origine la schiatta di Ruggiero. Termina narrando le sventure della sua famiglia, la loro città di Reggio, ruinata e data alle fiamme, suo padre ucciso, sua madre Galaciella morta nel partorire mentre fuggivasi, lui e sua sorella esposta sulla spiaggia del mare; allora fu preso dal mago Atlante, portato sulla sua montagna, dove, comechè volesse sottrarlo ai rischi della guerra, gli diè l'educazione degli eroi.

Mentre che Ruggiero così ragionava, il cuore di Bradamante si va accendendo d'amore. Ruggiero mostra egli pure una vaghezza di conoscere il Cavaliero che gli è sì cortese. La figliuola di Amone lo fa chiaro della sua famiglia, del suo nome e del suo sesso: si trae l'elmo di testa, e 'l suo crin d'oro le cade sulle spalle: la sua bellezza manda un sì vivo splendore che abbaglia il giovinetto eroe, il quale vinto e sbigottito non ardisce di proferire parola (*cant. V. st.* 41 *e* 42). Bradamante lo prega per l'amore, se mai ne portò ad alcuna donna, di lasciarle vedere il suo viso: mentre stanno così ragionando, sono assaliti da una schiera

Digitized by Google

di Saracini, e sono costretti a separarsi per combatterli ed inseguirli, e nel rimanente del poema più non vengono a trovarsi insieme: ma si vede apertamente qual era il disegno del poeta, e sembra aver lasciata all'Ariosto la cura di mandarlo ad effetto.

Bradamante assaltata all'improvviso e mentre era senza elmo, è gravemente ferita: presa a tradimento, ma non spaventata, sfida a battaglia tutti quei vili, e ne uccide, o volge in fuga una parte, intanto che l'altra è messa a morte o fugata da Ruggiero. La guerriera non sta contenta se non fende insino alla cintura il Saracino dal quale fu ferita (*cant. VI. st.* 14): segue poscia invelenita un altro che fugge innanzi a lei per boschi e valli, ed in fine gli dà morte: ma cade la notte, ed ella ferita e stanca perde molto sangue. Per buona ventura trova un romitaggio (*cant. VIII. st.* 53), dove un vecchio frate l'accoglie, le medica le ferite, e la torna a sanità dopo avere, secondo il privilegio del poema romanzesco di mescolare lo scherzevole col serioso, confessato che non avendo da sessant'anni veduto capitare colà umana creatura, l'avea da principio presa pel demonio.

Cotale idea se gli risveglia di nuovo nell'animo, e lo commove più vivamente, allorquando, facendosi a medicare la ferita del giovine Cavaliero, gli scopre la testa e vede ondeggiare una treccia donnesca:

Battesi il petto e non sa che si fare,
Meschino me, dicendo, io son perito:
Questo è'l demonio certo, il veggio all'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

Digitized by Google

Pur conoscendo poi per il toccare
Ch' ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Si che la fece in poco d' ora sana;
Benchè convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch' era grande e strana:
Le chiome le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione.
Cant. VIII., st. 60 e 61.

E que' corti capelli sono cagione dell' errore in cui cade poco dopo la bella Fiordispina, la quale la crede un giovane e leggiadro guerriero, e si accende per lei del più caldo amore. È questo il cominciamento d'un'avventura assai vivace, della quale l'Ariosto fece uno de'suoi più vaghi, ma uno ancora de' più licenziosi episodj. (*Orl. Fur. cant. XXV.*)

Qui furono interrotti i canti del Bojardo, e non si può sapere se avesse in animo di dare scioglimento a quel dolce errore di Fiordispina colla malizia usata da Ricciardetto, giovane fratello di Bradamante, nè qual fosse il suo disegno su Orlando, e sul suo amore per Angelica, nè come sarebbero andate a terminare parecchie avventure da lui disposte, e condotte fino a quel punto con sì grande ricchezza d'immaginativa, e con sì grande artifizio. Quello, su cui non può nascere veruna dubbietà, si è il pensiero, che aveva, di unire Ruggiero e Bradamante per farne l' illustre ceppo dei Principi d' Este.

Digitized by Google

L' *ORLANDO FURIOSO*

DELL'ARIOSTO

L'Ariosto, da cortigiano delicato non annunziò da principio che il fine a cui mirò nel l'orditura e nell'ordinamento della sua favola fosse quello di celebrare l'origine della Casa d'Este: non diede per titolo al suo poema il nome di Ruggiero che tutti i rami della famiglia d'Este avevano come il loro ceppo comune; non ne parlò per così dire che accidentalmente nella sua invocazione al Cardinale Ippolito. Per un metodo suo proprio, tutto il suo incominciamento espone in ordine retrogrado le materie che deve comprendere. Gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante sono il sostanziale dell'argomento; l'amore e la follia d'Orlando formano il suo accessorio principale; vi aggiunge altre imprese, altri amori, altri fatti guerreschi, le avventure galanti d'una folla di donne e di Cavalieri, mescolanza che forma essenzialmente il romanzo epico, e che lo distingue dall'epopèja propiamente detta.

L'amante di Ruggiero, l'animosa e tenera Bradamante, è messa in iscena nel primo canto, e la loro unione dà fine al poema. Gl'incantesimi, le sventure, gli ostacoli che li dividono formano il nodo dell'azione; l'avvenimento felice che distrugge tutto quanto si oppone alla loro felicità, forma lo scioglimento: tutto il restante è episodico. A questa favola principale l'Ariosto legò tutte le predizioni atte

Digitized by Google

a lusingare la Casa d'Este o ad interessare la sua nazione. Cotali predizioni si riproducono sino a quattro volte nel corso del poema, e risguardano sempre Ruggiero e Bradamante, e vengono quasi sempre fatte ad essa. I tre ultimi canti sono del tutto destinati all'unione dei due amanti. Non si perde più di vista Ruggiero; si entra a parte de' suoi pericoli, della sua incredibile generosità, della sua disperazione, della sua felicità. È questa l'ultima impressione lasciata dal poema, che termina col trionfo di Ruggiero sul terribile Rodomonte. S'ei non ne fosse il vero eroe, il farlo sì sovente comparire, o per meglio dire la sua continua presenza, l'attenzione di continuo richiamata sopra di lui, sulla sua amante, sui loro discendenti, sarebbero ripetizioni troppo importune, difetti troppo spiacevoli, e troppo frequenti contro la convenevolezza ed il buon gusto, anzi il poema intero sarebbe un difetto. Il celebre avvenimento, al quale l'Ariosto lega questo nodo principale, è la guerra dei Saracini contro Carlomagno, guerra favolosa, ma che era in allora l'argomento di tutti i romanzi. Egli la ripiglia con un maraviglioso artifizio dal punto, in cui la lasciò il Bojardo, e la conduce sino al termine; e v'intesse gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante. I Francesi da principio vinti ed assediati in Parigi, e ridotti agli estremi, respingono in seguito i Saracini sino in Provenza, e li sforzano alla fine ad imbarcarsi per l'Africa. Il Re Agramante, Capitano Generale di quell'impresa, sul punto di por piede ne'suoi Stati, vede la sua capitale arsa e distrutta:

Digitized by Google

una burrasca l'obbliga ad approdare ad una picciol' isola, dove cade per mano d'Orlando.

La follia di questo Orlando che serve di titolo al poema, non ne forma a dir vero se non se il principale episodio. L'amor suo costante per l'ingrata Angelica, quello di questa Regina per Medoro, la maniera inaspettata per la quale Orlando ne ha conoscenza, i tormenti che ne soffre, la follia che ne consegue, la dipintura energica di quel furore e delle sue conseguenze, il mezzo straordinario adoperato da Astolfo per restituirgli lo smarrito senno, e le particolarità ingegnose che preparano la via a questa cura singolare, fanno di questo lungo episodio, o se così piace, di questa terza parte dell'azione, una delle più ricche produzioni del genio poetico.

Dopo questi cenni generali, che danno una imperfetta idea del vasto disegno di questo poema e dell'artifizio, col quale queste tre azioni principali sono condotte, facciamo prova di dover seguire più particolarmente il triplice nodo, sciogliendolo e dai giri che fa continuamente sopra se stesso, e dagli episodj secondarj, che ad ogni momento vengono a mescolarvisi. Non è raro il vedere molti trarre abbastanza diletto dalla lettura dell'Ariosto per ricominciarla di nuovo; ma è assai raro il trovare alcuno tra i più assidui suoi leggitori, a cui ne resti nella mente un'idea chiara, e che siasene fatta un'analisi un po' esatta. Questa ne risparmierà loro la pena, ed apparecchierà loro per avventura nuovi piaceri, a un di presso come que' disegni senza colore, ma fedelmente delineati, coll'ajuto dei quali altri

Digitized by Google

richiama piacevolmente alla memoria i paesetti da lui scorsi, e che fanno che si gode troppo meglio del loro aspetto e dei varj punti di veduta, allorchè vengono percorsi un'altra volta.

L'Ariosto scelse con gran senno il punto dell'azione del Bojardo, dal quale doveva dar cominciamento alla sua, ed è quando, essendo insorta una gara tra Orlando e suo cugino Rinaldo, amendue amanti della bella Angelica, Carlo, il quale avea bisogno del loro ajuto nella battaglia che era per dare, rimette quella pericolosa bellezza al Duca di Baviera, promettendola in premio a qual d'essi sarà per segnalarsi maggiormente in quella giornata. La battaglia fu perduta, i Cristiani andarono in fuga, il Duca fu fatto prigione. In quella rotta, Angelica dà le spalle alla tenda, ov'era stata deposta, monta a cavallo, e fugge in un bosco vicino, dove incontra Rinaldo che correva a piedi in cerca del suo destriero *Bajardo*. Non è da dimenticare, che Angelica aveva bevuto alla fontana dell'Odio, e Rinaldo a quella dell'Amore. Non sì tosto la vede, che va verso di lei, la quale, riconosciutolo, fugge a briglia sciolta, ed arriva sulla sponda d'una riviera, dove incontra il Saracino Ferraù, pieno di sudore, il quale erasi là fermato per bevere, ed aveva lasciato cadere l'elmo nel fiume. Mentre si adoperava per riaverlo, ode le grida della spaventata Angelica che fuggiva inseguita da Rinaldo. Ancorchè senz'elmo, trae colla spada in mano verso Rinaldo, col quale comincia una crudele battaglia, e mentre si travagliano l'un l'altro,

Digitized by Google

ella si dà quanto può a fuggire. I due guerrieri se ne avveggono, differiscono la tenzone, e fermano di ripigliarla, allorchè avranno in loro potestà quella che n'è l'obbietto, e saliti amendue, l'uno in sella, l'altro in groppa sul cavallo di Ferraù, si mettono sulle orme di Angelica (*cant. I. st. 21 ecc.*)

Poco dopo la strada partendosi in due, e non sapendo in quale ella siasi messa, si dividono; Rinaldo innoltrasi nel bosco; Ferraù ritorna al luogo dond'erasi tolto, e si dà di nuovo a ricercare con una lunga pertica il suo elmo nel fondo del fiume. Ad un tratto l'ombra d'Argalia, giovane fratello d'Angelica, ch'egli avea poco dianzi morto e gettato nell'acqua appunto in quel luogo, esce di mezzo il fiume, tenendo nella destra mano l'elmo che Ferraù avea promesso di gettare fra pochi dì nel rio. Gli rinfaccia di aver mancato alla fede, e si dilegua insieme coll'elmo; azione particolare incominciata dal Bojardo, e che l'Ariosto, in passando, termina per tal modo.

Intanto Angelica fuggendo tra le selve, stanca dalla lunga via, era discesa in un boschetto nel quale facevano dolce ombra alberi e cespugli fioriti; ode un Cavaliero che, confidandosi di essere solo, mandava alti sospiri e si lamentava della sua sorte. Era Sacripante, Re di Circassia, che, dopo di averla difesa in Oriente, allorquando si trovava assediata in Albracca sua capitale (*Orl. Inn. cant. X.*), era venuto in Occidente per seguirla, e credeva di averla del tutto perduta. Angelica, entrata nel pensiero che costui può esserle utile ancora, e salvarla da Rinaldo e ricondurla ne' suoi Stati, esce

Digitized by Google

del luogo, ov'era nascosta, e se gli mostra in atto lusinghiero, ed egli si apprestava ad approfittarsi, più ch'ella per avventura non voleva, dell'opportunità che gli presentava la fortuna, allorchè viene interrotto dall'arrivo d'un Cavaliero, la cui armatura è bianca come neve. Sacripante lo sfida a battaglia: al primo urto di lancia il Cavaliero lo abbatte, e, lasciatolo disteso a terra, parte a tutta briglia. Un messaggiero passa in quel punto, e fe'noto al dolente Circasso che quel bianco Cavaliero è una donzella, la gentile ed invitta Bradamante (*Orl. Fur. st.* 69 *ecc.*). Sacripante levatosi appena dalla sua caduta, e messosi in via tutto ancora vergognoso si abbatte in un altro Cavaliere a piedi; era Rinaldo, egli smonta: nuovo combattimento, nuova paura d'Angelica, che prende, come al suo solito, il partito di fuggire, così com'era, sul cavallo di Sacripante (*cant. II.*).

Scontra in una valle un vecchio eremita il quale era Negromante, e chiedegli la via che conduce al mare, perchè si vorrebbe levar di Francia per non udir più nominare Rinaldo. L'eremita fa uscire uno spirito in forma di valletto, e lo manda ad ingannare i due guerrieri che sono alle mani per Angelica con dir loro, ch'ella si avvenne in Orlando il quale ridendosi e motteggiando se ne va con esso lei a Parigi. Rinaldo senza far motto slanciasi sul suo *Bajardo*, il cui instinto, che avvicinasi all'umano intelletto, l'avea ricondotto al fianco del suo Signore, e via galoppa alla volta di Parigi, dove Carlo, dopo la rotta ricevuta da Agramante, avea raccolto le reliquie del suo esercito, ed apparecchiavasi a sostenere un as-

Digitized by Google

sedio, e pensava di mandare per ajuto in Inghilterra. Vi spedisce subito Rinaldo, ed ei, comechè gli dolga assai di quell'andata, muove tosto per non mostrarsi ritroso ai comandamenti dell'Imperatore.

Questi non sono, per così dire, se non se i preliminari dell'azione; qui essa incomincia ad ordirsi, ed è bisogno, a ben comprenderla nell'Ariosto, di richiamare alla memoria ciò che si è veduto nel Bojardo. Quella terribile Bradamante, che tratta sì aspramente i più valenti Cavalieri, ha tuttavia l'animo rivolto ad un oggetto più conforme al suo sesso ed alla sua età. Ella va cercando il suo diletto Ruggiero, ch'ell'ama teneramente e dal quale è riamata, comechè siansi veduti e abboccati una sola volta, il giorno in cui furono divisi da una schiera di Saracini, ed in cui ella si lasciò trasportare ad inseguire quello che l'avea ferita (*Orl. Inn. cant. V.*). Poco lungi dal luogo, nel quale aveva abbattuto Sacripante, si avviene in Pinabello, della perfida razza Maganzese, nemica di quella di Chiaramonte e di Montalbano. Egli la inganna, la sperde nelle montagne e la precipita giù in una spelonca, dove crede che abbia ad incontrare la morte (*Orl. Fur. cant. II. st.* 75): ma vi trova all'incontro la tomba di Merlino e la buona maga Melissa, alla quale era stata predetta la sua venuta, e che, dopo averle rivelati e fatti vedere i futuri eroi della Casa d'Este, che nascer debbono dalla sua unione con Ruggiero, le mostra con qual arte debba procedere per liberarlo da un castello incantato, dove il vecchio Atlante che lo educò da fanciullo, tienlo di nuovo rinchiuso (*cant. III.*).

Digitized by Google

del luogo, ov' era nascosta, e se gli mostra in atto lusinghiero, ed egli si apprestava ad approfittarsi, più ch' ella per avventura non voleva, dell' opportunità che gli presentava la fortuna, allorchè viene interrotto dall' arrivo d'un Cavaliero, la cui armatura è bianca come neve. Sacripante lo sfida a battaglia: al primo urto di lancia il Cavaliero lo abbatte, e, lasciatolo disteso a terra, parte a tutta briglia. Un messaggiero passa in quel punto, e fe'noto al dolente Circasso che quel bianco Cavaliero è una donzella, la gentile ed invitta Bradamante (*Orl. Fur. st.* 69 *ecc.*). Sacripante levatosi appena dalla sua caduta, e messosi in via tutto ancora vergognoso si abbatte in un altro Cavaliere a piedi; era Rinaldo, egli smonta: nuovo combattimento, nuova paura d'Angelica, che prende, come al suo solito, il partito di fuggire, così com'era, sul cavallo di Sacripante (*cant. II.*).

Scontra in una valle un vecchio eremita il quale era Negromante, e chiedegli la via che conduce al mare, perchè si vorrebbe levar di Francia per non udir più nominare Rinaldo. L'eremita fa uscire uno spirito in forma di valletto, e lo manda ad ingannare i due guerrieri che sono alle mani per Angelica con dir loro, ch'ella si avvenne in Orlando il quale ridendosi e motteggiando se ne va con esso lei a Parigi. Rinaldo senza far motto slanciasi sul suo *Bajardo*, il cui instinto, che avvicinasi all'umano intelletto, l'avea ricondotto al fianco del suo Signore, e via galoppa alla volta di Parigi, dove Carlo, dopo la rotta ricevuta da Agramante, avea raccolto le reliquie del suo esercito, ed apparecchiavasi a sostenere un as-

Digitized by Google

sedio, e pensava di mandare per ajuto in Inghilterra. Vi spedisce subito Rinaldo, ed ei, comechè gli dolga assai di quell'andata, muove tosto per non mostrarsi ritroso ai comandamenti dell'Imperatore.

Questi non sono, per così dire, se non se i preliminari dell'azione; qui essa incomincia ad ordirsi, ed è bisogno, a ben comprenderla nell'Ariosto, di richiamare alla memoria ciò che si è veduto nel Bojardo. Quella terribile Bradamante, che tratta sì aspramente i più valenti Cavalieri, ha tuttavia l'animo rivolto ad un oggetto più conforme al suo sesso ed alla sua età. Ella va cercando il suo diletto Ruggiero, ch'ell'ama teneramente e dal quale è riamata, comechè siansi veduti e abboccati una sola volta, il giorno in cui furono divisi da una schiera di Saracini, ed in cui ella si lasciò trasportare ad inseguire quello che l'avea ferita (*Orl. Inn. cant. V.*). Poco lungi dal luogo, nel quale aveva abbattuto Sacripante, si avviene in Pinabello, della perfida razza Maganzese, nemica di quella di Chiaramonte e di Montalbano. Egli la inganna, la sperde nelle montagne e la precipita giù in una spelonca, dove crede che abbia ad incontrare la morte (*Orl. Fur. cant. II. st.* 75): ma vi trova all'incontro la tomba di Merlino e la buona maga Melissa, alla quale era stata predetta la sua venuta, e che, dopo averle rivelati e fatti vedere i futuri eroi della Casa d'Este, che nascer debbono dalla sua unione con Ruggiero, le mostra con qual arte debba procedere per liberarlo da un castello incantato, dove il vecchio Atlante che lo educò da fanciullo, tienlo di nuovo rinchiuso (*cant. III.*).

Digitized by Google

Nel passare dall' immaginativa del Bojardo in quella dell'Ariosto, Atlante si è arricchito di un *Ippogrifo*, spezie di cavallo alato, sul quale si solleva nell' aria, e d' uno scudo incantato, che manda un sì vivo splendore quando viene scoperto, che abbaglia la vista, e tanto occupa i sensi, che fa rimanere come morto: il Negromante prende allora il guerriero che osò di cambattere contro di lui, e lo trasporta nel castello. La sola via di poter vincere quell' incanto è di mettere in dito l' anello ch'era stato della bella Angelica; in quel momento appunto Brunello, che glie lo aveva involato (*Orl. Inn. lib. II. cant. V.*); andava verso la rocca per trarne Ruggiero, e restituirlo al Re Agramante suo Capitano al quale era più d' ogni altro a cuore. Melissa conforta Bradamante ad uccidere Brunello, ed a togliergli l' anello, acciò il suo Ruggiero abbia ad esserne obbligato a lei, non al Re Agramante.

L' animosa donzella, lasciata che ebbe Melissa, scontra il piccolo Re di Tingitana, ma, parendole atto vile l'insanguinarsi d'un uomo sì ignobile e senz'arme, lo lega forte ad un albero, gli trae l'anello di dito, ed avviasi al castel d'Atlante (*Orl. Fur. cant. IV. st.* 14), dove giunta segue passo passo gli ammaestramenti di Melissa, rompe l' incanto, libera Ruggiero e con lui Gradasso, Sacripante ed alcuni altri guerrieri che erano colà rinchiusi. Distrutto l' incanto, Atlante ed il suo castello spariscono, ma rimane l' *Ippogrifo*; Ruggiero imprudente vi monta sopra, e quello sale velocissimo verso il cielo. L'Ariosto valendosi del privilegio, o seguendo una delle leggi del romanzo epico, lasciò Rinaldo

Digitized by Google

imbarcato per la Bretagna, ed assalito da una burrasca; ora lascia Ruggiero alto nell'aria portato dall'*Ippogrifo* per narrare i casi di Rinaldo in Iscozia ove fu gettato dalla tempesta, o piuttosto il caso della bella Ginevra, che Rinaldo vendica da una calunnia, e salva dalla morte (*cant. IV. st.* 51). Il poeta ritorna poi a Ruggiero lo trova nell'aria sul suo *Ippogrifo*, lo fa calare a terra e lo conduce nell'isola incantata d'Alcina (*cant. VI. st.* 19).

Cotale finzione è legata a quella di Falerina e di Morgana nell'*Orlando Innamorato*. La Fata Alcina era sorella della malvagia Fata Morgana, e non era meno di lei scellerata. Ella ritiene per suo diletto nelle delizie e nella mollezza i Cavalieri che cadono nelle sue mani; in breve n'è sazia, e, perchè non vadano nel mondo narrando la sua vita lasciva, li muta, come più le talenta, in albero, in fonte, in animale, in sasso. Il vecchio Atlante, dalle cui mani Ruggiero era fuggito, immaginò questa nuova via di sottrarlo ai rischi della guerra, ed aveale stretto il cuore nell'amore di lui per modo da non potersene discioglier mai. Ella se gli serba fedele, e sente che sarà per amarlo sempre. Ma la buona Melissa, le cui mire tendono ad altro fine, e non perde un momento di vista Ruggiero e Bradamante, svela alla figliuola d'Ammone il laccio, nel quale il suo amante è caduto, e promette di ritrarnelo; solo le chiede l'anello, che rendè vana ogni magica fattura, e, preso l'aspetto del vecchio Atlante, va nell'isola d'Alcina, presentasi a Ruggiero, lo fa arrossire dello stato in cui si trova, e, a dissipare le false appa-

Digitized by Google

renze che lo seducono, gli pone in dito il magico anello. Ruggiero rivede Alcina, e la rivede qual è, cioè non più giovane, leggiadra, avvenente, ma vecchia, sdentata, rugosa, e fugge inorridito (*cant. VI., VII. e VIII.*)

L'Ariosto torna allora indietro al luogo dove lasciò Angelica sola in un bosco col vecchio eremita, che ha su di lei delle mire poco conformi alla sua condizione ed età. Ella è con lui esposta ad un'avventura che non è nè la più piacevole, nè la più decente del poema (*cant. VIII. st.* 30 *ecc.*); assalita in seguito sulle rive del mare dai Corsali è condotta nell'isola d'Ebuda per essere divorata da un mostro marino. Il Re di quell'isola avea mosso contro di lui lo sdegno di Proteo: a calmarlo bisognava esporre ogni dì a' pie' d'uno scoglio una donzella che era divorata dall'orca mostruosa. Angelica viene anch'essa legata su quella pietra, dove aspettava la morte. Là il poeta l'abbandona per ragionare finalmente di Orlando (*ivi st.* 51), che la prima volta entra nell'azione del poema.

Egli annunzia da principio il carattere appassionato che volle attribuire al suo eroe. Non è più l'Orlando della *cronica* di Turpino e dei primi poemi romanzeschi; ma, quale fu immaginato dal Bojardo, più amante che Cavaliere, sacrifica al suo amore la sicurezza del suo Imperatore, ed anche la salvezza della patria; per istringere tutto in breve, sì pieno della sua passione, che altri non si maraviglierà nel vederla diventare una vera follia.

Parigi era stretto d'assedio e ridotto a tali estremi, che una pioggia miracolosa potè sola spegnere l'incendio acceso dai nemici. Orlando

Digitized by Google

la notte per doglia non può chiudere gli occhi al sonno; il suo pensiero non è volto all'assedio o all'incendio, ma ad Angelica, e non può accomodar l'animo all'affronto fattogli da Carlo di avergli tolta di mano colei che avea condotto in Francia fra tanti pericoli. Ella era fuggita: a che sarà esposta dalla sua bellezza, dalla sua gioventù? Egli è fermo di seguirla, ed andrà per la rinvenire in capo al mondo. Balza giù del letto, indossa delle armi coperte di nero, e depone, per non essere conosciuto, l'usata insegna, distinta di colori bianchi e vermigli (*ivi st.* 90); parte solo senza salutare lo zio, passa pel campo nemico, e va cercando in tutte le terre di Francia la bella Regina del Catai, continuando in quella inchiesta tutto l'inverno ed una parte della primavera. Alla fine ode in Normandia la fiera usanza dell'isola d'Ebuda. Gli corre alla mente che la sua Angelica possa essere esposta ad una morte spaventevole, e tosto conchiude di andare a combattere il mostro, e liberare quel popolo infelice. Ponsi in un legno; rade alcun tempo il lido della Bretagna, si dirizza poi verso l'isola d'Ebuda; ma una tempesta lo getta nella Zelandia, dove viene arrestato dall'avventura episodica del barbaro Cimosco, di Bireno e della bella e tenera Olimpia (*cant. IX.*).

Intanto Ruggiero aveva superati tutti gli ostacoli interposti da Alcina alla sua fuga: fermo nel suo pensiero era pervenuto nell'altra parte dell'isola, ov'erano le terre della Fata Logistilla, sorella d'Alcina e di Morgana, altrettanto benefica e saggia quanto esse erano scellerate, vane e perfide (*cant. X.*). Essa è l'im-

Digitized by Google

magine allegorica della ragione e della virtù, come le due altre lo sono delle passioni viziose ed insensate. Ruggiero rimonta l'*Ippogrifo*, dopo di essere stato ammaestrato da Logistilla del modo di reggerlo a sua posta in aria, come si farebbe un docile cavallo in sulla terra piana. Portava sospeso all'arcione lo scudo magico d'Atlante, e l'anello incantato mandatogli da Bradamante. Ei poggia in alto, e dirizza il volo verso la Francia: in passando sopra l'isole d'Ebuda, vede Angelica legata nuda allo scoglio, ed il mostro marino che già venia per trangugiarla (*ivi st.* 91). Dopo avergli dati più colpi, resi inutili dalla durezza delle squamme, gli corre al pensiero il suo scudo e l'anello. Lo scudo, il cui splendore abbarbaglia ed assonna que' che lo rimirano, basterà a vincere il mostro; ma perchè non produca il medesimo effetto sopra Angelica, vola sul lido, e le pone in dito l'anello, che rende vano qualsivoglia incanto. Il lume ferì negli occhi della fera, che cadde riversata; Ruggiero senza perder tempo ad ucciderla, slega Angelica e la pone in sulla groppa dell'*Ippogrifo* che spicca il volo in aria. Ognuno si ricorda in quale stato fosse Angelica: la bellezza di tutta la sua persona, e la giovinezza del suo liberatore producono il consueto effetto: si va le mille volte volgendo verso di lei, e le carezze che le fa irritan i suoi desiderj. Non tiene più la via che erasi prima proposta, ma scende sul vicino lido di Bretagna in un pratello circondato da un boschetto d'ombrose querce, ed appena tocca la terra che frettoloso si trae le arme. Angelica ben scorge il suo pensiero,

Digitized by Google

ma come liberarsene? Fortunatamente abbassando gli occhi si vede in dito l'anello, che Ruggiero le avea messo (*cant. XI. st.* 3), e lo riconosce per quell'anello prezioso, già da Brunello involatole, e che le viene per una sì strana serie di avvenimenti restituito. Oltre alla virtù di fare uscir vani gl'incanti, esso rende invisibile colui che lo chiude in bocca. Angelica lo mette di presente nella sua, e si cela a Ruggiero il quale era sul punto di abbracciarla, ed abbraccia l'aria vana. Per mala giunta a quel danno l'*Ippogrifo*, ch'egli avea legato ad un albero, trattosi il morso, volava libero per l'aria, onde oltre modo dolente e vergognoso si ripone in dosso le arme e prende il cammino per una folta selva (*ivi st.* 15).

In quel fra tempo Orlando, terminata la sua impresa in Zelandia, ucciso il crudele Cimosco, ed unito Bireno alla tenera Olimpia (*st.* 21), s'imbarca di nuovo per l'isola d'Ebuda, dalla quale il vento ora lento ed ora avverso lo tiene lungo tempo lontano, e vi giunge alfine in quella che il mostro marino era sul punto di avventarsi ad una novella vittima. Orlando adopera a vincerlo un mezzo assai straordinario (*cant. XI. st.* 37). Alla fine lo uccide, e corre a liberare la leggiadra donna, la quale era incatenata nuda alla pietra, come lo era stata Angelica, e la conosce per Olimpia, cui egli aveva unito a Bireno, che quel perfido avea rapita e poi abbandonata sul lido: i Corsari d'Ebuda l'aveano presa, ed in premio del più generoso, del più tenero amore, era esposta a quella sorte crudele. In questa imitazione a buon diritto commendata dell'Arianna ab-

Digitized by Google

bandonata di Catullo e di quella d'Ovidio, il Re d'Irlanda fa la medesima parte di Bacco. Sopravviene in quel mezzo, vede Olimpia, se n'accende, ed Orlando non parte dall'isola prima di aver veduta colei ch'egli salvò due volte, diventata Regina d'Irlanda, e vendicata dell'amante infedele coll'amore e colle nozze di un Re (*ivi st.* 80).

Fatto quindi ritorno nel luogo dond'era partito, va per ogni terra cercando la sua amata Angelica, e corre avventure che dilettano il lettore e talvolta lo commovono, quale si è quella della tenera Isabella, cui egli trova in una spelonca, e libera da una schiera di malandrini per restituirla al suo amato Zerbino (*cant. XII. e XIII.*); ma cotali avventure non fanno progredire l'azione del poema. Essa prende in fine un più rapido corso ed un carattere più grande, allorquando il poeta ci riconduce alla guerra dei Saracini contro Carlomagno, ed all'assedio di Parigi (*cant. XIV.*). Marsilio governa un numeroso esercito di Saracini di Spagna; il giovane e presontuoso Agramante, Capitano generale dell'impresa, ne comanda uno innumerevole di Africani; i due Re fanno la rassegna delle loro schiere, che si accostano a Parigi e la stringono d'ogni intorno.

Per la prima volta, da che Carlomagno è il subbietto di romanzi epici, viene qui rappresentato quale l'epopèja eroica l'avrebbe dipinto, seguendo la storia. Egli attende da principio ai voti ed agli atti divini (*st.* 65). Tutto Parigi è in preghiere. Quella dell'Imperatore è piena di nobiltà e di fervore: essa è portata dal suo Genio appiè del trono dell'Eterno, e

Digitized by Google

tutte le anime sante nel cielo intercedono per lui. Iddio comanda all'Angelo Michele di recarsi a trovare il Silenzio e la Discordia, e vuole che l'uno conduca nella notte le schiere che vengono di Bretagna, capitanate da Rinaldo, e che l'altra sparga il tumulto e la confusione nel campo Saracino. Qui, come si vede, l'Ariosto fa succedere al maraviglioso della magia quello della religione, mescolato col maraviglioso allegorico; il suo genio abbraccia tutto quanto si comprende nella natura delle cose, e tutto quello che la nostra debole natura immaginò in ogni tempo intorno ad enti ad essa superiori, ch'ella teme od implora, e da cui aspetta i suoi beni o i suoi mali.

Il modo col quale Michele adempie la sua commissione mal si addirebbe al poema eroico, e può solo aver luogo nell'epopèja romanzesca, che ammette il genere satirico del pari che tutti gli altri. Michele crede di non dover rinvenire il Silenzio altrove che in un convento di monaci, e si confida di veder pure che vi fosse la Pace, la Quiete e la Carità. Ma andò errato; esse n'erano state cacciate dalla Gola, dall'Avarizia, dall'Ira, dalla Superbia, dall'Invidia, dall'Inerzia e dalla Crudeltà (*ivi st.* 81). In luogo di quest'ultimo peccato il lettore avvisava forse di trovarne un altro; l'Ariosto non ne fa cenno; è ben vero però che non dice che l'Arcangelo credesse di trovarvi la Virtù opposta. In oltre che vi ritrova egli? Quello che pensava di dover far la via d'Averno per rinvenire tra i dannati, la Discordia:

Digitized by Google

E ritrovolla in questo nuovo inferno,
(Chi'l crederia?) tra santi uffizj e messe.
St. 82.

Michele le comanda di arrecare i suoi furori ed i tumulti che trae seco, nel campo de' Saracini. Intende poi dalla Frode, la quale dimora in quella casa, la via che deve tenere per ritrovare il Silenzio. Egli alberga nel palagio del Sonno, situato nell'Arabia in una valletta amena, lontana da ogni umano soggiorno (*ivi st.* 92). L'Arcangelo spiega il volo alla casa del Sonno, e vede in fatto il Silenzio, al quale manifesta il volere di Dio, e lo conduce in Piccardia, dove Rinaldo era sbarcato colle genti mandate dai Re di Bretagna e di Scozia in ajuto a Carlomagno. Guidate quelle dal Silenzio giungono senza che alcuno se ne avveda nel punto, che si cominciava l'espugnazione generale di Parigi.

La poesia moderna, e per avventura nè anche l'antica, non hanno cosa veruna, che avanzi la descrizione di quell'assalto. Carlomagno adempie agli uffizj di gran Capitano e di Re. I Paladini che gli rimangono, si mostrano intrepidi e presti ad incontrare ogni pericolo. Ma sono assaliti da maggiori forze e da nemici furibondi. Il più terribile dei Re Africani, Rodomonte, porta in ogni dove l'incendio e la strage; e nel mentre che i suoi soldati sono arsi nei fossi della città da fascine accese che giù vi gettano gli assediati, egli slanciasi sul muro, salta al di là, e trovasi solo rinchiuso in Parigi, e vi sparge la morte e lo spavento come se fosse seguito dalle sue squadre (*cant. XIV.*). Agramante move ad un

Digitized by Google

tempo assalto col fiore delle sue genti ad una porta (*cant. XV.*), che Carlo difende in persona coi più valorosi de'suoi Cavalieri. In quel mentre giunge Rinaldo co' suoi Inglesi, si avventa sui Saracini, e li obbliga a volgere contro di lui tutti i loro sforzi, ed in quel mentre una parte degli ajuti da lui condotti entrano da un altro canto nell' assediata città.

Intanto Rodomonte continua le sue stragi, ed osa di assaltare lo stesso palagio dell' Imperatore. Carlomagno ed i Paladini a cui tien dietro una turba di guerrieri, accorrono per difenderlo, e feriscono tutti ad un tratto sopra Rodomonte (1), il quale, dopo aver fatto un gran macello de' Cavalieri e de' soldati, è sforzato di cedere e di ritirarsi verso le mura. Tre fiate si rivolse contro la turba che lo seguiva, e tre fiate ritinse del lor sangue la spada. Finalmente giunto a' piè delle mura si gittò con tutte l'arme in dosso nel fiume, lo passò a nuoto, e giunto sull'altra riva, geme profondamente, sdegnato di dover abbandonare la sua preda. Tutta questa scena eroica, animata dallo spirito degli Antichi, è piena delle loro più felici imitazioni. Egli è Pirro

(1) *Qui ci ha una nuova interruzione, ed il lettore è obbligato ad attendere per tutto il rimanente del canto, a Grifone ed Origille, dei quali non si dà gran pensiero, e che non sono il più felice ritrovamento del Bojardo, dal quale l'Ariosto il tolse.* (Orl. Inn. *lib. I., c. XXVIII. e XXIX. ecc.*) *L'assalto dato a Rodomonte da Carlo e da' suoi Cavalieri, è ripigliato nel canto seg. XVIII., st.* 8.

Digitized by Google

nel palazzo di Priamo, è Turno nel campo fortificato dei Trojani, è, se è permesso il dirlo, il genio istesso e lo stile maraviglioso di Virgilio. Il genere solo del poema, e non l'ingegno del poeta può nuocere all'effetto di un cotal quadro, o intiepidirne il calore. Il romanzo epico permette, anzi prescrive delle sospensioni e delle interruzioni, che conducono più di una volta nel mezzo dell'assedio di Parigi, avvenimenti non solo stranieri, ma rimoti, i quali trasportano il lettore quando in Egitto, quando a Damasco, e lo intertengono d'Astolfo e di Marfisa, di Grifone, d'Aquilante e d'Origille, mentre che la sua attenzione era tutta rivolta a Parigi, a Rodomonte ed a Carlomagno. Allontaniamo a bella posta cotali azioni incidenti, e seguiamo tra le mani dell'Ariosto quella delle tre azioni principali, nella quale ha maggiore somiglianza cogli epici antichi; essa lo condurrà con un filo quasi invisibile ad un'altra di cotali azioni, quella, che viene dal titolo annunziata, e per cui non ebbe verun modello.

Carlomagno, partito che fu Rodomonte, fa uscire le sue genti per tre porte ad un tempo, le unisce e le guida egli stesso ad assalire il retroguardo de'nemici, che è venuto alle mani coll'esercito di Rinaldo. La battaglia diventa allora un'orribile mischia; ed il poeta ne allontana la confusione col medesimo artifizio di Omero: in quella massa generale disegna dei gruppi particolari, e distingue con imprese straordinarie i capi principali dell'esercito. Dardinello, figlio d'Almonte, giovane Re Saracino, tiene lungo tempo col suo valore sospesa la

Digitized by Google

vittoria, uccide un gran numero di Cristiani, e cade in fine egli stesso per mano di Rinaldo. Niente può più ritardare la sconfitta degli Africani. Agramante ritrae a stento nel campo un terzo delle sue genti, Carlomagno si accampa fuori di Parigi, e cinge nella notte d'assedio i nemici alloggiamenti.

Avvi qui un'altra leggiadra imitazione di Virgilio, sì bella, che non esitiamo a proferire una bestemmia letteraria, in mettendo per alcuni rispetti la copia al di sopra dell'originale. L'episodio divino di Niso e d'Eurialo, nel nono libro dell'*Eneide*, è trasportato quasi tutto intiero nel diciottesimo canto del *Furioso*. Cloridano e'l bel Medoro posti da Agramante a guardia sui ripari, come que'due celebri amici lo erano stati alla porta del campo Trojano, concepiscono e conducono del pari a capo il disegno d'una perigliosa impresa. Ma Niso ed Eurialo hanno in mira di attraversare il campo dei Rutuli per recar notizia ad Enea del pericolo, che corrono i suoi compagni e'l figliuolo; Cloridano e Medoro, soldati del giovane e valoroso Dardinello, il quale era caduto nella mischia, non potendo comportare che giaccia insepolto nella campagna (*cant. XVIII. st.* 165), vanno incontro alla morte per adempiere al pietoso uffizio della sepoltura, e passano per mezzo del campo Cristiano per ire a cercare tra i morti il cadavere dell'infelice loro Re. Cadono ambidue: ma quale differenza tra Eurialo, il quale, è solo ritardato nella sua fuga dal bottino che ha fatto, e che non vuol perdere, e'l tenero Medoro, il quale, rimasto solo dopo la fuga di Cloridano, a reggere sulle sue

Digitized by Google

spalle l'inanimato corpo del suo signore, oppresso da quel sacro peso, lo depone a terra, e, non sapendo discostarsene, cade trafitto sopra di lui (*cant. XIX. st.* 13).

Un altro vantaggio di quest'episodio si è, che è strettamente unito alla testura generale del poema, e che diventa anche un mezzo particolare, di cui l'Ariosto si vale per condurre una delle tre azioni principali; mentre che l'episodio di Virgilio, terminato che è, non ha più veruna connessione sull'azione dell'*Eneide*. Abbiamo veduto come Angelica fuggì dalle mani del giovane Ruggiero. Ella era nuda, ma l'anello, che la faceva invisibile, metteva in sicurezza il suo pudore. Avea però trovato nel tugurio di un povero contadino dei rozzi panni, de' quali erasi vestita, ed un cavallo sul quale salita andava scorrendo la Francia quando togliendosi, quando esponendosi all'altrui vista, fatta più superba e schiva, che mai fosse stata dianzi, e cercando solo l'opportunità di dover far ritorno nel suo reame.

Ella giunge vicino a Parigi, ed è dal caso condotta nel luogo, dove Medoro giaceva disteso a terra, intriso del proprio sangue (*ivi st.* 20). Vedendolo languire vicino a morte, n'è commossa, e, scesa da cavallo, mette in opera l'arte di chirurgia, che i Re d'Oriente tramandano in eredità ai loro figliuoli, stagna con succo d'erbe il sangue che scorre in copia dalla ferita, lo fa trasportare nella casa d'un pastore, che venne a passare in que' luoghi, e ritrae in breve a sanità la sua piaga, ma se ne sente ella stessa nel cuore una più larga e

Digitized by Google

più profonda. Finalmente quella superba Regina, la quale avea mostrato di avere a schivo i Re più possenti ed i più illustri Cavalieri, diviene preda d'un giovane paggio, ch'altro titolo non ha che la sua bellezza, ma unita ad un gran coraggio ed a generosi sentimenti, de' quali diè prova. Sembra che la sorte dovesse rimunerare il sacrifizio fatto della propria vita, ed è Angelica che viene ad arrecargliene il premio, e non paga di averlo amante, lo fa suo sposo. Invaghiti l'uno dell'altro stanno più d'un mese in quell'umile tetto. I sassi, gli antri, gli alberi d'ogni intorno portano impressi e legati con cento nodi i loro nomi, e i teneri giuramenti, e la storia dei loro amori. Ma stanchi in breve di quell'oscura felicità, che dicesi in generale non garbar molto alle Regine, Angelica si determinò di ritornare ne' suoi Stati e mettere la corona del Catai sulla testa di Medoro.

Volgono le spalle alla Francia, valicano i Pirenei e prendono la via di Barcellona. Tutto ad un tratto si avvengono in un uomo pazzo che giaceva per terra nudo, e tutto coperto di fango, il quale si scaglia contro di essi. Che vuol significare quella terribile apparizione? Che è quella spezie di mostro umano? L'Ariosto non l'accenna, e nol lascia nè anco scorgere, e ci chiama rapidamente ad avvenimenti che si succedono per più di due canti; alla fine nel ventesimoterzo, quando altri meno l'aspetta, scontra l'eroe del quale non avea più per sì lungo tempo ragionato.

Orlando non era restato di cercare Angelica, e di fare in cammino illustri e valo-

Digitized by Google

rose imprese. Nell'avvicinarsi a Parigi aveva assaltato e messo in fuga egli solo una schiera di Saracini, che andava ad unirsi all'esercito d'Agramante, ucciso i due Re che la capitanavano, e cominciato una tenzone con Mandricardo, il quale era venuto per vendicarli. Il destriero di Mandricardo, al quale era caduta la briglia, porta via seco a suo malgrado il Cavaliero per boschi e per campagne. Orlando, ritardato da un altro accidente, comechè il suo nemico avesse già percorso grande spazio, mosse di nuovo ad incontrarlo.

Stanco dal caldo e dalla fatica giunge nell'ardore del mezzodì in un fiorito pratello, sulle sponde d'un limpido rio, dove tutto lo alletta a riposare (*cant. XXIII. st.* 100 *ecc.*). Volgendosi intorno, vede su molti arboscelli il nome d'Angelica, ed avvisa di riconoscere la sua mano. Un altro nome lo colpisce, ed è quello di Medoro. Legge in sull'entrata d'una spelonca più lunghe iscrizioni, ed argomenti più chiari della felicità dei due amanti e della sua sventura. Quelli erano in fatto i dintorni della casa abitata da Angelica e Medoro, dove tutto presentava l'immagine e l'espressione del loro amore. Il Conte d'Anglante, colpito prima da improvviso stupore e poi da cordoglio, cerca di dubitarne ancora. Giugne alla casa, che avea servito d'asilo all'Amore e di tempio all'Imene. Egli ricusa ogni vivanda e solo domanda un letto, ove poter riposare. Ma qual riposo? Tutto quello che legge sulle pareti, sull'uscio, sulla finestra gli fanno pur troppo chiaro qual camera sia quella, e quale il letto. Il pastore che vede la sua tristezza, e vorria levargliela, prende

Digitized by Google

a narrargli tutta la storia, colla quale solea dilettare i passaggieri, e gli mostra il cerchio d'oro adorno di gemme, datogli da Angelica per mercede del buon albergo; ed era quella gemma che Orlando istesso avea donato ad Angelica!

A quel racconto, a quella vista l'infelice versa un fiume di lagrime: esce di quell'infausto tetto, ripiglia le armi, entra nella foresta, ed erra per li più oscuri sentieri, sfogando con gridi ed urli il suo duolo. Dopo avere tutta la notte errato, il suo destino lo conduce allo spuntar del giorno alla fonte, rivede l'iscrizione e le amorose memorie. Acceso di furore trae il formidabile brando, taglia gli alberi e'l sasso, e ne fa volare al cielo le schegge, distrugge l'antro, empie di rami e ceppi e tronchi e sassi la fonte; cade al fine stanco a terra, muto di rabbia e, gli occhi fissi al cielo, si serba in quell'atteggiamento tre giorni e tre notti senza cibo e senza sonno. Il terzo giorno scoppia in nuovo furore, stracciasi di dosso le armi, e le getta qua e là nella foresta, si squarcia i panni, e nudo va scorrendo le campagne, e svellendo, come fossero fragili erbe, querce, abeti ed olmi. I pastori di que'dintorni accorrono e lo circondano (*cant. XXIV. st. 4*); egli percuote ed uccide quanti gli si avvicinano, volge gli altri in fuga; accoppa cavalli, buoi, gregge intere: a pugni, ad urti, a morsi, a calci rompe, fracassa e strugge. Lo spavento spargesi in tutto il paese; i borghi rimangono deserti; egli vi entra, divora i più rozzi alimenti, avventasi di nuovo nelle campagne, scorre pei boschi, prende le

Digitized by Google

damme, gli orsi, i cinghiali, li sbrana, ed empie il ventre delle loro carni.

Di là discorre per tutta la Francia, ed è impossibile cosa il raccontare gl'incontri e gli strani atti di pazzia, che segnano per ogni dove i suoi passi. Va sino ai Pirenei (1), passa in Ispagna, e capita vicino a Barcellona, nel momento istesso che Angelica sta per imbarcarsi con Medoro. Egli non la riconosce, e nello stato spaventoso a cui la follia l'ha condotto, non è riconosciuto. Per poco quel furibondo si vendica di lei senza saperlo; ella si salva dal suo furore col mezzo dell'anello, che la rende a sua posta invisibile; salita in fine su d'un vascello, prende col suo diletto Medoro la via dell'India, dove il trono del Catai lo attende. Intanto il pazzo Orlando, venuto, attraversando la Spagna, allo stretto di Gibilterra, lo passa a nuoto, giunge sulle spiagge d'Africa, e si abbandona alle medesime stranezze ed ai medesimi furori (*cant. XXX.*).

No, non è un'esagerazione l'asserire che niente avvi in verun poeta antico nè moderno che possa venire paragonato a cotale dipintura sì vera, sì nuova, sì terribile. Essa estendesi a circa trecento versi continui sino al punto che Orlando lascia la Francia, e sino a quel

(1) *Prima di giugnervi trova a Monpellieri Rodomonte stanziato su di un ponte, del quale non concede il passo a chicchesia. Orlando si avanza, prende nelle sue braccia il formidabile Saracino, si precipita con lui nel fiume, e giugne a nuoto sull'altra sponda.* Cant. XXIX. st. 40.

Digitized by Google

punto, per questa volta, l'Ariosto non lasciò il suo argomento nè il suo cammino; non la più lieve interruzione, non il menomo giuoco di parole o di concetti; pare egli stesso colpito da quella demenza appassionata, profonda, sublime; egli è Orlando, e lo considera sì attentamente e da vicino che ritrae coi più vivi colori i movimenti di quella mente smarrita, ed i prodigj di quella forza straordinaria. Ciascuna volta, che ripiglia cotale narrazione, è sempre energico, sempre vero.

Delle tre parti dell'azione del poema, due dunque produssero sino ad ora due quadri di prim'ordine, e che collocano nel primo seggio il pittore che li ha delineati, l'assedio di Parigi e la follia d'Orlando. Passeremo a vedere, se nella continuazione di esse due parti, si mostrerà egualmente grande, e se, quando la terza parte costitutiva della sua favola, che è la principale, dominerà alla sua volta, egli saprà nella dipintura degli amori di Ruggiero e di Bradamante, adoperando altri colori, spiegare la medesim'arte, e spiccare egualmente un alto volo.

Ruggiero, scampato appena dall'isola d'Alcina, era caduto (*cant. XI.*), a malgrado del suo amore per Bradamante, in un errore di senso, nel quale la bellezza può strascinare la gioventù, e ch'ella suole per lo più perdonare: ma erane stato punito colla perdita ad un tempo d'Angelica e dell'*Ippogrifo*. Il Mago Atlante, per averlo di nuovo alle mani, edificò un palagio incantato, nel quale lo avea tratto con un infallibile prestigio. Ruggiero avea creduto di vedere la sua amata Bradamante rapita da

Digitized by Google

un Gigante, e portata in quel palagio, ed avea seguito il rapitore; ma non sì tosto ha posto il piede in sulla soglia, che più non vede nè il Gigante, nè la donna (*cant. XI. st.* 19 *ecc.*); pargli udirne la voce, che gli chieda ajuto; scorre di su, di giù tutto l'edifizio, e stancasi nel ricercare quello che mai non trova. In quel medesimo tempo la vera Bradamante stava aspettando a Marsiglia con impazienza l'effetto delle promesse di Melissa ed il ritorno di Ruggiero (*cant. XIII. st.* 45). Melissa alla fine le viene innanzi, e le narra il nuovo errore ordito da Atlante, la conforta a recarsi con lei al palagio magico, e le insegna il modo come possa disfar quell'incanto. Esse partono insieme, e, ad alleviare la noja del cammino, Melissa le va predicendo tutte le donne famose che da lei usciranno ed aumenteranno il lustro della Casa d'Este colla loro bellezza e colle loro virtù. Quando giungono alla vista del castello, ripete alla donzella i consigli già a lei dati, e la lascia ir sola per non essere da Atlante veduta. Ma Bradamante mal ne segue gli ammaestramenti. Crede di veder Ruggiero e di udirlo implorare da lei soccorso. Era d'uopo, a liberarnelo, ch'ella uccidesse di sua mano lui, o per meglio dire, quello che n'era il simulacro. Ella ondeggia irresoluta; Ruggiero la chiama ad alta voce fuggendo nell'incantato ostello, ella non cessa di seguirlo, e come prima entra nelle porte, rimane sommersa nel comune errore. Non cessano amendue di correre, e si scontrano ad ogni momento senza riconoscersi mai.

Digitized by Google

Chi li trarrà di quella faticosa prigione, ed unirà i due amanti, che sono ad un tempo sì vicini e sì lontani? Il Paladino Astolfo. Avrei potuto far cenno di lui in ragionando dell'isola d'Alcina, nella quale fu prima amante di quella Fata, e poi, quando cessò di piacerle, cambiato in mirto, e ritornato insieme con gli altri Cavalieri nella sua prima forma da Melissa, allorchè andò a liberare Ruggiero, e tutti si salvarono alla saggia Logistilla. Oltre gli ammaestramenti di questa benefica Fata egli ebbe da lei due preziosi doni, un libro, che mostra il modo di riparare agli incanti, ed un corno, il cui suono fragoroso e tremendo fa fuggire qualunque lo sente (*cant. XV. st.* 13). Con quel corno, con quel libro, colle sue armi e colla sua lancia d'oro, lasciate le terre di Logistilla, era giunto per mare nel golfo Persico; quindi, preso il cammino per terra cavalcando sul suo *Rabicano*, aveva attraversato l'Arabia, ed era giunto in Egitto, dove corse i più strani perigli, dai quali uscì sempre glorioso col suo corno.

Finalmente cede al desiderio di rivedere l'Europa (*cant. XXII. st.* 7). Pervenuto a Londra, poco monta per qual via, sentendo la condizione in che erano le cose e gli ajuti poco dianzi mandati a Carlomagno, si dispone d'andar subito in Francia, piglia terra in Normandia, e traversando una foresta giunge vicino al castello d'Atlante, dove è come già tanti altri, tirato e rinchiuso. Ma avea con lui il suo corno e 'l libro di Logistilla; dopo lungo aggirarsi, si accorge che il luogo è incantato, ed, aperto il libro, vede che in esso parlavasi dif-

Digitized by Google

fusamente di quell'incanto e del modo di struggerlo; ricorre al rimedio indicato, suona il formidabile corno, ed il palazzo sciogliesi in fumo.

Bradamante e Ruggiero erano fuggiti a quel suono; poichè furono distanti e più non l'udirono, si riconoscono, s'abbracciano e godono per la prima volta del piacere d'amarsi e di ragionare del loro amore; ma Bradamante non meno saggia che tenera vuole, prima di dar la mano a Ruggiero, ch'egli abbandoni Maometto e si battezzi, ed egli:

Non che nell'acqua, disse, ma, nel foco,
Per tuo amor porre il capo mi fia poco,
St. 34.

S'avviano insieme alla badia di Vallombrosa, dove vuol essere battezzato, ma sono ritardati da diversi avvenimenti, nell'uno dei quali Bradamante si abbatte nel perfido Maganzese Pinabello, lo riconosce e l'uccide. In quella medesima occasione Ruggiero combattendo con un Cavaliere, avea lo scudo d'Atlante, ma velato, come lo tenea sempre, fuor solamente allora che aveva bisogno del suo magico effetto. Un colpo di lancia ne squarcia il velo; ei lampeggia, e 'l Cavaliero ed altri, coi quali Ruggiero dovea combattere, e tutti gli spettatori, uomini e donne, cadono abbarbagliati. Ruggiero vergognoso di quella vittoria, getta lo scudo in un alto pozzo, dove niuno potè più rinvenirlo.

Ruggiero e Bradamante sono per le conseguenze di quel combattimento divisi. Dopo molti giri, essa ritorna nel luogo dov'era pri

Digitized by Google

ma il palagio d'Atlante, e vi scontra Astolfo, il quale avea fornita la briglia all'*Ippogrifo*, e non sapeva a cui lasciare il suo *Rabicano*; riavuta l'altra cavalcatura, avea ripreso vaghezza di viaggiare, ed avea imparato da Logistilla ad un tempo che Ruggiero, come reggere quel cavallo alato. Viaggiando per aria, le sue armi gli sarebbero un molesto incarco, e bastagli il corno a campare da ogni pericolo; epperò prega Bradamante di fargli condurre a Montalbano il suo cavallo, la sua lancia d'oro e l'armatura, e di custodirvele sino al suo ritorno. Per tal modo vestito alla leggiera le dice addio, e salito sul suo volante cavallo, lo fa muovere per l'aria, e si dilegua (*cant. XXIII. st.* 16).

Bradamante si rimette in via, facendo condurre innanzi a lei il destriero e l'arme d'Astolfo; smarrisce di nuovo il cammino, ed in vece di arrivare a Vallombrosa, giunge a Montalbano. A malgrado della tenera accoglienza fattale da' suoi, la memoria di Ruggiero e 'l pensiero di non poter trovarsi al luogo convenuto la tormenta. Manda una delle sue donzelle in cerca di lui per fargli sapere il luogo dov'ell'era, gli ostacoli che l'arrestano, e per pregarlo, in nome del loro amore, che dovesse farsi battezzare in Vallombrosa, e venir poscia a domandarla a'suoi parenti.

Ruggiero in quel medesimo tempo rendeva un rilevante servigio a Bradamante ed alla sua famiglia; scampando da morte il suo giovane fratello Ricciardetto. È qui da richiamare alla memoria, che quello, che ci rimane dell'*Or-*

Digitized by Google

lando Innamorato del Bojardo, termina col leggiadro episodio di Fiordispina, figliuola del Re Saracino Marsilio, la quale, credendo di vedere in Bradamante un giovane Cavaliero, s'era di lei fortemente innamorata. L'Ariosto ha voluto terminare quella galanteria. Ricciardetto fratel gemello di Bradamante tanto le somigliava, che non si poteano discernere. Approfittandosi di quella somiglianza si reca da Fiordispina, nella reggia del padre, e conduce a capo il suo disegno (*cant. XXV. st.* 26 *e seg.*). Intanto è da tutti guardato come la compagna di Fiordispina, e giorno e notte non l'abbandona.

L'Ariosto non frenato dai costumi de' suoi tempi, nè dal suo poema, nè dal suo proprio genio ha trattato con libertà soverchia anzi che no un siffatto argomento. Noi, che, a servirci dell' espressione di un antico poeta, coltiviamo delle Muse più severe, diremo solamente che alcun invidioso se ne accorse tanto, che il Re lo intese, e, fattolo prendere nel letto, lo condannò a morte, ed era sul punto di essere arso vivo, allorchè giunge Ruggiero, il quale scagliasi come folgore addosso alla turba che sta d' intorno al rogo, ai satelliti, ai carnefici, percuote, ferisce, uccide quanti non volgono le spalle. Ricciardetto, sciolto dal fatal palo, prende una spada, e si unisce a lui, per trarne vendetta. Escono insieme di quella malaugurata città, e Ricciardetto narra a Ruggiero la burla che fu per tornare a suo gran danno.

La notte seguente Ruggiero punto da suoi pensieri non chiude gli occhi al sonno. È quello il tempo, che possa adempiere alla promessa

Digitized by Google

fatta a Bradamante di farsi Cristiano? Aveva udito da un corriere l'assedio di Agramante suo Signore e suo Re: sarebbe viltà l'abbandonarlo, quando è abbandonato dalla fortuna, ed assalito nel suo campo da tutte quante le forze di Carlomagno. Egli seguirà, che che ne avvenga, la legge dell'onore e del dovere, e scrive a Bradamante per farle chiaro il suo pensiero, e le rinnova il giuramento, che liberato che abbia Agramante dall'assedio, manterrà la promessa a lei fatta.

Il dimane salva ancora da un grave pericolo Viviano e Malagigi, cugini di Bradamante. Messosi in via col loro fratello Aldigieri e Ricciardetto si abbatte in Marfisa, che con esso loro si unisce. Ella apparve già più volte nel poema, già parecchie imprese la mostrarono in Oriente ed in Europa qual è ritratta nel romanzo del Bojardo; ma qui solo ella si lega all'azione principale. Ella dà mano a liberare Viviano e Malagigi da una schiera di Maganzesi; perocchè trattasi sempre di salvare o di vendicare da quella perfida razza gli eroi della Casa di Montalbano. I tre Cavalieri e Marfisa uccidono o mettono in fuga tutti que'traditori, Viviano e Malagigi, sciolti dai lacci, si uniscono ai loro liberatori (*cant. XXVI. st.* 25), e fanno poscia o uniti o divisi parecchie imprese. Alla fine si lasciano per recarsi ove il loro dovere li chiama; Ruggiero e Marfisa a dar ajuto al loro Re Agramante, che raccoglie tutte le sue genti per sostenersi contro Carlomagno; gli altri a questo Imperatore che si apparecchia ad andargli addosso con tutte le sue.

Nel tempo che Ruggiero e Marfisa giun-

Digitized by Google

gono nel campo d'Agramante, lo Spirito infernale aduna e move a danno di Carlo, Rodomonte, Sacripante, Mandricardo e Gradasso, i quali da lungo tempo erano lontani (*cant. XXVII. st.* 7 *ecc.*). I Saracini d'assediati diventano assediatori, e fanno un gran macello de'Cristiani. Carlomagno rientra in disordine in Parigi, ed i Paladini, che gli restavano, sono tutti presi, eccetto Uggieri ed Olivieri, che erano feriti, e Brandimarte, che rimase intatto. I gridi e le querele delle donne e dei fanciulli, che si veggono esposti in Parigi a nuovi disastri salgono all'Arcangelo Michele, il quale, chiamandosi ingannato e tradito dalla Discordia, rivola al monastero, dove l'avea prima veduta, e trovolla che sedeva in capitolo all'elezione degli ufiziali, e prendea diletto di vedere a volare i breviarj pel capo a' frati. L'Angelo l'afferra pel crine, le dà calci e pugna, e le rompe un manico di croce per la testa, pel dosso e per le braccia, ed in cotal modo, che non potea aver luogo se non se nell'epopèja romanzesca, e che altri amerebbe troppo meglio che non vi fosse adoperato, la manda al campo d'Agramante, minacciandole ancora peggio, s'ella n'esce anzi che abbia suscitati gli uni contro degli altri tutti i Re ed i Cavalieri Saracini.

Il mostro ubbidisce, e tosto gli animi di quei guerrieri s'infiammano. Rodomonte e Mandricardo si disputano Doralice; Marfisa, offesa prima da Mandricardo, vuol finire la pugna incominciata; Ruggiero non vuol patire, che Rodomonte gli tenga il suo destriero *Frontino* e venga con altri, anzi che con lui, a

Digitized by Google

tenzone, tutti domandano di poter combattere ad un tratto. Il Re Agramante non sa a cui dare orecchio, e alfine si consiglia di farli trarre a sorte il campo; la lizza si fa in un luogo tra gli alloggiamenti e Parigi; già vi seggono i Re, le Regine, i giudici del campo, ed aspettasi con impazienza il segno della pugna. Rodomonte e Mandricardo sono i primi campioni disegnati dalla sorte: i loro amici conducono ciascuno di essi in un padiglione ai due capi degli alloggiamenti, e mettono loro l'armi indosso; ma quelle armi sono tutto ad un tratto nelle due tende materia a nuove querele: l'uno riconosce una spada, l'altro un cavallo che gli pertiene. Mentre che il Re Agramante, sceso dal suo trono s'ingegna di accordare in una delle tende Gradasso, Mandricardo e Ruggiero, Rodomonte e Sacripante erano alle mani nell'altra tenda, ed egli è sforzato di correre a separarli. Si espongono le cause di quella querela. Il cavallo disputato da que' due guerrieri è quello che Brunello aveva involato a Sacripante il medesimo giorno, in cui involò l'anello d'Angelica e la spada di Marfisa. Marfisa, la quale è presente, viene a ritrovare che Brunello era colui che aveale tolta la spada, e che per quel furto, meritevole d'un capestro, il Re Agramante avealo assunto al trono. Quello sciagurato sedea nei primi seggi tra i Re; Marfisa lo vede, corre a lui, lo afferra col suo braccio robusto, lo solleva e lo porta innanzi ad Agramante, e dichiara al Re d'Africa, che vuole colle sue mani appiccare quel ladro, ed indica il luogo dove manderà ad effetto quella minaccia; aspet-

Digitized by Google

terà tre giorni a vedere se alcuno ne piglia la difesa; passato quel termine, farà di lui lieti mille uccellacci. Ciò detto, monta a cavallo, pone Brunello sul collo del destriero, ed, a malgrado de' suoi pianti e delle sue grida, lo trasporta fuori dello steccato. Agramante se ne adonta, e la vuol seguire per toglierle Brunello e far vendetta del suo onore. Ma il prudente Sobrino lo dissuade, ed Agramante s' attiene al discreto suo parere. La Discordia trionfa e manda un grido di gioja, che risuona sulle rive della Senna, del Rodano, della Garonna e del Reno.

È questo un quadro de' più originali, dei più animati, de' più vigorosamente immaginati, e de' meglio delineati di quanti s' incontrino in verun poema (*cant. XXII.*). Parecchi lo pongono nel primo grado con quelli dell'assalto di Parigi e della pazzia d'Orlando, e sarebbe assai difficile di trovarne in altri poemi moderni, che possano essere messi accanto di questi tre.

Agramante non potendo porre d'accordo Rodomonte e Mandricardo, propone di lasciare a Doralice la scelta di qual più le aggrada di loro, ed essi si contentano. Rodomonte l'aveva avuta lungo tempo per amante; Mandricardo glie l'avea rapita, ma egli crede che sia stata per forza e che la sentenza debba venire in suo utile, e con esso lo crede tutto l'esercito, il quale sapea quanto avea fatto per guadagnarsene l'amore. Doralice interrogata abbassa vergognosa gli occhi, e dice che avea più caro Mandricardo. Rodomonte furioso impugna la spada, e vuole ch'essa decida quella causa; ma costretto di cedere per le leggi della Ca-

Digitized by Google

valleria, esce del campo, giurando di voler far vendetta di quell'oltraggio, e maledicendo le donne, le battaglie, le leggi, Mandricardo, Agramante ed innanzi tratto Doralice.

Col cuore per tal modo turbato giunge ad un albergo, il cui ostiero, uom buono e gioviale prende a narrargli la storia alquanto licenziosa di Giocondo (*cant. XXII.*), cui l'Ariosto conforta sì scherzevolmente le donne e quelli che le hanno in pregio, di non leggere, perchè contiene esempli della fragilità delle donne troppo per esse vergognosi e maligni; ma e'gli ha sì piacevolmente narrati, che pochi ci sono i quali diano retta a quel consiglio. È noto che La Fontaine trasse da quest'episodio uno de' suoi più leggiadri racconti, e che il severo Boileau nella sua gioventù, allorquando non era ancora il legislatore del Parnasso Francese, pigliò a difendere il Giocondo di La Fontaine contro quello di Bouillon, che veniva ad esso anteposto da giudici ignoranti i quali sono oggi insieme con quel racconto del tutto ignorati. Boileau, non pago di provare che La Fontaine vuol essere preferito a Bouillon, pretende anche che lo debba essere all'Ariosto. Siffatta questione non è di tal tenore che possa venire in questo luogo discussa; ma diremo solo, con tutto il rispetto che professiamo a Boileau, che pare, non abbia conosciuto abbastanza la lingua dell'Ariosto, nè il genere nel quale ha scritto, per poterne pronunciare un retto giudizio. Egli parla dell' *Orlando* come d'un poema eroico e serioso, nel quale lo biasima di avere introdotto una favola o un racconto di vecchierella. Prima di tutto, questo è tutt'altro che un rac-

Digitized by Google

conto di vecchierella; ed in oltre, cotal sorte di poema è nè eroico nè serioso, fuor solamente che quando aggrada al poeta. Il romanzo epico ama tutti i tuoni, e particolarmente il semifaceto che l'Ariosto maneggia con tanta maestria, ma che può solo sentire chi conosce tutte le finezze e le delicatezze della lingua italiana. Una prova che Boileau non sentiva in essa molto addentro, si è che trova il serioso tuono dell'Ariosto anche nella novella di Giocondo.

Rodomonte, udita che l'ebbe, sempre caldo di furore e di vergogna, continua il suo cammino verso il mezzodì della Francia, e vuole imbarcarsi per far ritorno al suo reame d'Algeri. Travagliato qual è, ha quasi smarrito il cervello, e poco manca, che, come somiglia Orlando pel valore e per la forza, non lo somigli anche per la pazzia. Giunto vicino a Monpellieri in un luogo appartato trova una piccola chiesa, per la guerra, che ardea d'intorno, abbandonata, ma che era vicina ad una villa abitata, e sulla sponda d'un fiume (*cant. XXVIII. st.* 93), ed ivi si ferma. L'Ariosto colloca qui un episodio commovente, il quale contrasta mirabilmente con quello che precede. Nel porre l'atto di virtù e di fedeltà più sublime subito dopo i tradimenti d'amore, diede a divedere ch'egli non teneva in cattivo concetto le donne, nè imputava il sesso in generale delle colpe particolari, che alcune possono avere.

La tenera Isabella conducendo dolorosamente verso Marsiglia, in una bara, il corpo del suo caro Zerbino, morto sotto gli occhi suoi da Mandricardo, passa vicino al ritiro di

Digitized by Google

Rodomonte, il quale tocco dalla sua bellezza, la crede degna in cui locar debba il suo secondo amore, e si fa a volerla trarre alle sue voglie: ella il respinge con dolcezza, e, vedendo ch'ei si apparecchiava ad usarle violenza, trova uno stratagemma eroico per dovere uscir di vita anzi che mancar di fede alla memoria del suo Zerbino. Confida al Saracino, ch' ella sa comporre con erbe un liquore che rende invulnerabile. Composto che l'ha, propone a Rodomonte di farne sopra di lei stessa la prova; se ne bagna tre volte, e, portogli il collo, gli dice di vibrare sicuramente con quanto più può di vigore un colpo della sua spada. Egli il fa, e il bel capo cade tronco dal busto (*cant. XXIX. st.* 25). Quel feroce biasima il suo errore e, ad espiarlo, converte la chiesa in un sepolcro, vi compone il corpo d'Isabella, e fa erigere a grandi spese un monumento, entro il quale rimane quella chiesa rinchiusa, e costruire sulla riviera un ponte stretto, su cui sforza a combattere quel Cavaliero, Pagano, o Cristiano, che vorrà di là passare. Sempre vincitore, sospende le loro armi in trofeo intorno alla tomba.

Intanto il campo d'Agramante continua ad essere in preda alla discordia. Gradasso e Ruggiero contrastano chi debba venire a tenzone con Mandricardo (*cant. XXX. st.* 46). Si ricorre un'altra volta alla sorte, e n'esce il nome di Ruggiero. La pugna è lunga e feroce, i circostanti tremano più volte per timor di Ruggiero, il quale, raccogliendo alla fine tutte le sue forze, drizza al nemico un colpo mortale; ma questi cadendo glie ne menò uno che gli fece una

Digitized by Google

profonda ferita; il vincitore stramazza stordito in terra accanto del vinto: Agramante, fattolo portare nelle sue tende, manda pel più perito medico della Corte, e ne prende egli stesso una gran cura.

Bradamante ignora lo stato pericoloso in cui è Ruggiero, ma è travagliata da altri timori. La donzella da lei mandata a ricercarlo lo incontrò quando era ancora con Viviano, Malagigi, Ricciardetto e Marfisa, e si avvide della sua stretta amicizia con costei; egli le commise di dare alla sua signora una lettera, e Bradamante nel ricever che fece a Montalbano le scuse di Ruggiero, seppe ad un tempo la sua dimestichezza con Marfisa, e ciò bastò per destarle nel cuore le smanie della gelosia. Frattanto Ricciardetto, Viviano e Malagigi giungono a Montalbano, dov'erano di già Alardo e Guicciardo. Rinaldo, stanco di andare in cerca di Orlando e d'Angelica, perocchè non attese ad altro dopo il suo ritorno d'Inghilterra, viene ad unirsi per poco alla famiglia e ad abbracciare il padre, la madre, i fratelli, la moglie ed i figliuoli. Parte, dopo uno o due giorni, per recarsi da Carlomagno, e fa partire con lui i suoi cugini e fratelli, piccolo drappello de'più valorosi guerrieri. Bradamante, dubbiosa tuttavia del partito, a cui debba appigliarsi, disse ai fratelli, per non seguirli, ch'era inferma. Ella disse il vero, soggiunge il poeta, ma il suo era male d'amore.

Quella schiera eletta, andando verso Parigi, s'ingrossa di Guidon Selvaggio, dei due figli d'Oliviero, e di Sansonetto della Mecca, e con essi vanno sei o sette cento uomini d'ar-

Digitized by Google

me, scelti tra quelli che Rinaldo solea tenere nei contorni di Montalbano, soldati intrepidi, e fermi di seguirlo sino alla morte. Pervenuto vicino al campo d'Agramante, Rinaldo li fa alloggiare in un bosco (*cant. XXXI. st.* 50) per tutto il giorno, ed allorchè cadde la notte, movono taciturni, trovano in una delle porte del campo l'ascolta addormentata, la uccidono, ed assaltano i Saracini, facendo all'improvviso suonar trombe e corni, e gridando, Rinaldo! Montalbano! Carlo, che aveva avuto avviso da Rinaldo di quell'assalto notturno, esce coi più valenti, va addosso ai nemici, e ne fa grande strage. I Saracini sono messi a pezzi; Agramante si salva in fretta, e si ritrae ad Arli colla poca gente che gli avanza (*st.* 84).

Sperando ancora di poter durare quella guerra, manda in Africa per ajuti. Marsilio ne fa venire di Spagna. Agramante chiama in Arli tutti i capi che possono venire ad unirsi a lui; ma Rodomonte, per quanto ne sia pregato, e per quante proferte gli vengano fatte, ricusa di lasciare il suo ponte e la sua tomba. Marfisa all'incontro non aspetta ch'altri la inviti, e non sì tosto intende la rotta d'Agramante, che si conduce in Arli. Dachè era uscita dal campo innanzi a Parigi, era sempre stata lontana dall'esercito, e vi veniva solo per vedere Ruggiero, che languia ferito nella sua tenda, e vi stava i giorni intieri, e ritornava la sera nel suo ritiro. Ad onta delle minacce da lei fatte nel condur via Brunello, non avealo offeso, lo rimena seco e ne fa dono ad Agramante, il quale contento di quella tornata, e mosso da quell'atto magnanimo, per non parere men gene-

Digitized by Google

roso e per mostrare il gran conto in che la teneva, fa egli istesso impiccare il piccolo Re di Tangitana (*cant. XXXII. st.* 8). Poco stante giungono tristi novelle a Bradamante; ella ode la pugna di Ruggiero e le ferite da lui riportate, e ad un tempo le frequenti visite che gli vengono fatte da Marfisa; Marfisa e Ruggiero, vien detto, sono indivisi mai sempre, e, risanato ch'egli sia, debbono stringere le nozze; ognuno nell'esercito lo crede. Bradamante si dispera: ignora che Agramante fu disfatto e che si è ritirato lungi da Parigi; armasi, toglie la lancia d'oro lasciatale da Astolfo, della quale ella ignora, non meno di lui, il valore che ha di far cadere di sella qualsivoglia Cavaliere al solo toccarlo, parte da Montalbano, e sola si pone in cammino verso Parigi, per fare a Ruggiero i meritati rimproveri, e trar vendetta di Marfisa. In cammino ha diversi incontri, e corre parecchie avventure cavalleresche, delle quali la più rilevante è quella della Rocca di Tristano (*ivi st.* 65 *e seg.*), dove, in virtù di una legge stabilita, fa dormir fuori la notte, ed alla pioggia tre Re del settentrione, ch'ella colla sua lancia riversò a terra. Fa pure levar di tavola una bellissima donna Islandese venuta con essi, e ch'un tribunale composto di donne e di due vecchi giudica che cede a lei in bellezza. La legge porta che la men bella debba levarsi della tavola ed escir dalla Rocca. La donna Islandese è altrettanto afflitta del cattivo tempo che fa, quanto avvilita da quel giudizio; ma Bradamante, sempre così magnanima e buona come intrepida, ne piglia la difesa, e con molte ragioni e con parlare accorto ottiene dal

Digitized by Google

signore dell'albergo, che debba colà rimanere. Si godono in festa la cena in una sala ornata di leggiadre pitture profetiche, nelle quali l'incantatore Merlino ha fedelmente ritratte le guerre dei Francesi in Italia da Faramondo sino a Francesco I.

Bradamante dopo una notte inquieta, come lo sono tutte le sue, dachè crede Ruggiero infedele, esce della Rocca e muove alla volta di Parigi, ed, udendo che Agramante era stato disfatto ed erasi ridotto in Arli, prende la strada a quella volta, certa di trovare con lui Ruggiero: per via sente che Rodomonte, del quale le si racconta tutta la storia, ha fatti prigioni parecchi Cavalieri Francesi, e tosto si reca al fiume, lo sfida, gli rinfaccia la morte di Isabella, e gli manifesta ch'ella è una donna, e viene a vendicarla (*cant. XXXV. st* 43). I patti della pugna sono, che se ella è abbattuta, andrà cattiva cogli altri; ma se lo abbatte, egli lascierà libero ogni guerriero; che in oltre le cederà le armi, per appenderle sole al mausoleo, dopo che avrà staccate le altre. Rodomonte vi acconsente; i prigionieri sono, è vero, in Africa (1); ma se per casi inopinati egli viene ad esser vinto, saranno tutti liberati in tanto tempo, quando se ne richiede per mandare chi ne arrechi il comando. Il superbo si crede certo della vittoria, ma la lancia d'oro fe' l'usanza vecchia, e levò di sella il Pagano,

(1) *Si vedrà in seguito che cosa sia di essi avvenuta, ed a che il poeta in questo momento li destina, senza mostrare che se ne dia pensiero.*

Digitized by Google

il quale rimane qualche tempo a terra pieno di stupore e fuori di se: si leva senza far motto, fa alcuni passi, si trae le armi e le getta lungi da se, e, data commissione ad un suo scudiere di recarsi in Africa a liberare i prigioni, dileguasi, e va a celare ad ogni sguardo in un'oscura grotta la sua vergogna (*st.* 52).

Bradamante perviene finalmente in Arli, dove Agramante era col suo esercito, e manda a dire a Ruggiero che un Cavaliere lo sfida a battaglia, per provargli che è un traditore, e mancò a lui di fede (*st.* 60). Nel mentre che Ruggiero si apparecchia a scendere in campo, e consuma il tempo in congetture sul nome del nemico, il quale osa sfidarlo, altri Cavalieri impetrano da Agramante di uscire eglino stessi a combattere. Serpentino, Grandonio, Ferraù vanno l'uno dopo dell'altro; Bradamante li stende al primo scontro a terra, ajuta ciascun di essi a risalir a cavallo, e solo loro comanda di dire al Re, che mandi a combattere un miglior Cavaliere. Allorchè si presenta Ferraù, ella gli dice:

Voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altrui voluto.
E chi? Ferraù disse: ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.

Tratto dolce e commovente, il quale richiama sempre alla memoria, che quella formidabile guerriera è una leggiadra e tenera donzella. Un'altra guerriera, che non ha, com'ella, quelle amabili debolezze, viene in seguito, ed è tre

Digitized by Google

volte balzata giù di sella (*cant. XXXVI. st.* 20). Frattanto alcuni Cavalieri Saracini sortono in folla d'Arli, ed altri guerrieri Cristiani che a poca distanza campeggiavano, escono dei loro ripari, e tosto vengono alle mani. Finalmente si appresenta Ruggiero; ella lo assale, ma debolmente, ed egli pure si difende in modo di non recarle offesa; e non sa a che attribuire il furore, di cui pare accesa. Alla fine la prega, che le piaccia di ascoltarlo; si ritirano dalla mischia, e traggono in un bosco di cipressi, in mezzo del quale avvi una sepoltura di bianchi marmi (*st.* 42).

Marfisa li vede da lungi e pensando che altro non avessero in animo se non se di por fine alla tenzone, urta il cavallo, ed arriva quasi ad un tempo con essi. Bradamante non dubitando più oramai che sia spinta dall'amor di Ruggiero, sdegnosa getta da se la lancia, e si avventa a lei colla spada alla mano. Ma le spade non bastano al loro furore, e cercano di offendersi coi pugnali. Ruggiero si dispone a partirle per forza, ed afferra col braccio Marfisa, che incollerita lo rimprovera di averle tolto di mano la vittoria, corre alla spada, si attacca con lui, e gli mena un'orrenda percossa sulla testa; egli avvampante d'ira le caccia una punta, che andò a ferire più d'un palmo addentro in uno dei cipressi, de' quali quel luogo era piantato (*st.* 58).

In quel momento trema la terra, e dall'avello esce una voce che grida:

Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano

Digitized by Google

Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

E continuando narra la morte funesta di Ruggiero loro padre, e della loro genitrice Glaciella; e com' egli, Atlante, (perocchè la voce che si fa udire è di quel Negromante) li avea portati sul monte di Carena, e fatti nutrire ad una lionessa. Marfisa gli fu involata dagli Arabi, ed egli continuò ad educare Ruggiero: lungo tempo avea sperato di doverlo sottrarre al male influsso che lo minacciava; vedendo riuscire a voto i suoi sforzi, era morto di doglia, ed erasi egli stesso formato quella tomba, dove aspettava che venissero, come aveva antiveduto, per instruirli della loro condizione.

Qui la voce si tace. Ruggiero abbraccia la sorella, le fa noto il suo amore per Bradamante, le loro promesse e i loro disegni, mette in concordia le due guerriere, e narra loro in breve la sua genealogia da Ettore sino a Ruggiero secondo, suo padre. Non si può negare che l'Ariosto nel ritornare che fa sì di frequente ad un' antichità favolosa, mirò più a lusingare l'orgoglio della Casa d'Este, che ad arrecar diletto al lettore. Tuttavolta si prevale della fine di cotale racconto per la continuazione dell' azione del poema. Ne risulta non solamente che dopo Costantino gli avi di Ruggiero e di Marfisa furono Cristiani, ma che i

Digitized by Google

loro genitori perdettero la vita per le insidie e la crudeltà del padre, dell'avo e dello zio d'Agramante (*cant. XXXVI. st.* 76). Marfisa vuol tosto trarre all'esercito di Carlo, ricevere il battesimo e combattere in avvenire per la fede dei suoi avi. Ruggiero volea fare altrettanto; ma egli avea tolto Agramante per suo signore, il quale gli avea cinto al fianco la spada, l'avea ricolmo d'onori e di beneficenze, e gli pare che farebbe mal opra ad abbandonarlo ora che è sventurato, e pensa di dover ritornare a lui, finchè gli accada giusta cagione di passare dalla parte di Carlo. Bradamante e Marfisa, che ben conoscono le leggi dell'onore, non gli si oppongono. Dopo un avvenimento episodico, che li arresta per poco (1), Ruggiero va in Arli, esse al campo di Carlomagno, il quale move al nemico per compierne la disfatta, e sgombrarne la Francia.

Uno de' suoi Paladini, da lungo tempo diviso dall'esercito, gli prestava allora in remote contrade maggiori servigj, che non avrebbe fatto se non se ne fosse allontanato. Astolfo che noi abbiamo lasciato in aria sull'*Ippogrifo*, allorchè si separò da Bradamante dopo la distruzione del palagio incantato d'Atlante (*cant. XXXIII. st.* 96 *ecc.*), viaggiò alcun tempo per pura vaghezza. Scorse la Francia e la Spagna; vagò per l'Africa ed andò fino in Etiopia, dove imperava Senapo, il più ricco e'l più possente di tutti i Re,

(1) *Quello di Marganorre e di tre donne' alle quali quel tiranno avea scorciato le vesti* Cant. XXXVII. st. 26 e seg.

Digitized by Google

che per divino castigo avea perduto la vista, ed era crucciato dalla fame per mezzo delle arpie. Astolfo dismontò alla sua Corte, cacciò le arpie col terribile suono del corno, e, seguendole nell'aria, le forzò a precipitarsi in una grotta appiè d'una montagna, dove avvi l'entrata dell'inferno, e perchè non ne possano più uscire, fabbrica innanzi alla spelonca una siepe d'alberi e sassi, e poi sale sull'*Ippogrifo*, ed innalzasi sulla cima del monte (*cant. XXXIV. st.* 48).

Là trova un'amena pianura e deliziosi giardini; è quello il paradiso terrestre. Un vecchio venerabile ed assai cortese gli fa grata accoglienza; e quel vegliardo è l'Evangelista San Giovanni. L'autore inferisce da un passo del *Vangelo*, che quell'Apostolo non dovea morire, e lo colloca con Enoc ed Elia in quel bel soggiorno, dove aspettano la seconda venuta del Messia (*ibid st.* 59).

Astolfo ignorava ancora che suo cugino Orlando fosse divenuto pazzo; l'Apostolo glie ne dà novella, e dice, che Dio gli mandò quell'infermità per punirlo di aver troppo amato una Pagana, nemica di quella fede, della quale era il difensore. Bastano però tre mesi a purgare quell'errore; Dio stesso ha posto quel termine, ed ha conceduto che Astolfo salisse sulla montagna del Paradiso, perchè apprendesse il modo come rendere ad Orlando il suo senno. Ma gli bisogna fare altro viaggio, perchè la medicina a quel male trovasi nella luna, non nel paradiso terrestre. Il carro d'Elia è là apparecchiato per trasportarvi Astolfo e la sua guida; essi vi montano, e senza darsi pensiero

Digitized by Google

di ricercar le maraviglie del globo lunare, van no difilato ad una valle, ove trovasi raccolto tutto ciò che perdesi quaggiù (*cant. XXXIV. st. 74 ecc.*).

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde al gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco,
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Sarebbe troppo lungo l'annoverar qui i varj tratti mordaci, che hanno per chiusa questo leggiadro motto:

Sol la pazzia non v' è, poca nè assai,
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

Il Paladino e l'Apostolo giungono al magazzino del senno, ed eravene un monte:

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso,
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.

Digitized by Google

Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso,
E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor Senno d'Orlando.

Astolfo la toglie per portarla con seco. Tutte le altre avevano anche scritto il nome di coloro cui il senno perteneva:

Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco,
Chè molta quantità n' era in quel loco.

L'Ariosto non dimentica gli astrologhi, nè i sofisti, nè i poeti.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse,
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse,
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

Prima che 'l Paladino smonti da quella sfera, l'Apostolo lo conduce ad un palagio, posto sulla sponda d'un fiume, dove le Parche filano i destini dei mortali. I naspi sono di seta, di lino, di lana in varj colori, gli uni oscuri, gli altri splendidi. Su ciascun naspo è il nome di colui a cui pertiene. Il più bello, che era coperto di un velo splendente di oro finissi-

Digitized by Google

mo, ha impresso il nome d'Ippolito d'Este; certo che quel Cardinale non pensava a questo tratto delicato di adulazione, allorchè adoperò l'indecente espressione, che abbiamo accennata (1). Un vecchio snello ed espedito, che mai non posa, porta via tutti que'nomi nel lembo del mantello, e li lascia cadere nell'onde: ritorna a prenderne degli altri, e va di nuovo a scaricarli nel fiume (*cant. XXXV. st.* 12).

Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

Corvi ed avoltoj vanno volando d'intorno al fiume e mandando gridi acuti e discordi, e quando il vecchio sparge que'nomi, li prendono nel becco o nell'ugna; ma non avendo forza a sostenerli, cadono di nuovo, e vi s'immergono più profondamente. Fra tanti augelli vi sono due bianchi cigni soli, che portano sicuramente in bocca il nome, che scelgono, ed a dispetto del vecchio maligno che vorrebbe immergerli tutti, pure alcuni ne salvano, e li portano verso un tempio, il quale ergesi sopra di un colle a poca distanza dal fiume. Una bella ninfa n'esce allo avvicinarsi di que'cigni, toglie loro i nomi di bocca, e va ad affiggerli al simulacro posto su di una colonna in mezzo del tempio.

(1) *V.* Dissertazione VII. *pag.* 226.

Digitized by Google

San Giovanni si fa a spiegare ad Astolfo cotale ingegnosa allegoria: quel fiume è il Lete, il vecchio è il Tempo, che sperde i nomi degli uomini; gli uccelli sono i cortigiani, gli adulatori, i buffoni, gli accusatori,

Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono.

I due cigni sono i poeti, che soli possono salvare dall'obblìo i nomi degli uomini, e li rendono immortali. Il buon Evangelista a tal proposito prende ad encomiare i poeti, dispensatori di gloria e di fama: egli parla con vivacità, ed, a svelare l'ardore che lo infiamma, soggiunge:

Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io (1).

Uno di que' tratti è pur questo, cui per certo la Sorbona, non avrebbe lasciato scorrere in un poema Francese, ma che in Italia, che pur è il paese più d'ogni altro in grado di giudicarne, furono mai sempre tenuti in conto di facezie innocenti.

L'Evangelista sceso sulla montagna del paradiso terrestre con Astolfo, che porta l'ampolla del senno d'Orlando (*cant. XXXVIII. st.* 24), gli mostra un'erba colla quale toccando gli occhi

(1) *Due stanze dopo il poeta lascia Astolfo in cielo, e discende sulla terra per ricondurci a Bradamante, ed alla continuazione delle sue imprese e de' suoi amori.*

Digitized by Google

del Re Senapo, gli saranno essi risanati, acciò e per questi e pei primi meriti d'averlo liberato dalle arpie, gli dia gente con che assalire le terre d'Agramante. Il Paladino lascia al fine la sua guida, e ritorna sull'*Ippogrifo* alla Corte del Re d'Etiopia, al quale rende la vista, sì che non solo gli dà la gente che domanda, ma cento mila di più. Ma quell'innumerevole esercito avea solo uomini a piedi, perchè quel paese ha inopia di cavalli. Astolfo adopera per crearne un mezzo oltre modo economico. Dalla cima d'una montagna, dov'erasi posto a pregare, getta giù dei sassi, i quali diventano cavalli con sella e con freno:

Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo Cavalieri.

Quell'esercito tosto si move, e va a mettere a sacco le doviziose terre d'Agramante, il quale ricevendo in Francia quelle infauste novelle, fermò di ritornare in Africa; ma prima di partire, domanda a Carlomagno di metter termine a quella contesa con un certame singolare tra i due più valorosi guerrieri dei due eserciti. Carlo elegge Rinaldo, ed Agramante Ruggiero. Questi, ancorchè gli torni a grande onore l'essere stato eletto, è oltre modo mesto di dover combattere contro il fratello della sua diletta. Il poeta lascia scorgere in cotale nuova situazione un grande interesse per la continuazione di questa parte dell'azione; ma un'altra parte, che lasciò sospesa, lo richiama in Africa, dove guida il lettore insieme con lui. Astolfo con un esercito infinito,

Digitized by Google

Da non li far sette Afriche difesa,
(cant. XXXIX. st. 25).

continua a correre le terre d'Agramante. Vuole ancora togliere la Provenza di mano de' Saracini, ma gli è bisogno di una flotta; ed egli la crea quasi nello stesso modo, che adoperò dianzi per fornirsi di numerosa cavalleria: getta a piene mani nel mare foglie di allori, di palme, di cedri, e quelle foglie diventano navigli. Il poeta si rallegra a buon diritto con coloro a cui è dato di fare sì grandi cose:

O felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
St. 26.

Mentre che quella flotta, fornita di vele, di sarte e di remi, stava aspettando un vento favorevole, il caso conduce a quella riva il navilio, sul quale erano i prigioni Francesi, da Rodomonte mandati in Africa, e che un vento gagliardo aveva allontanato dal porto d'Algeri, dove il piloto voleva entrare, e solo si accorse di essere in mezzo ai nemici, allorchè non potè più fuggire. Su quel navilio eranci Brandimarte, Sansonetto, Olivieri e parecchi altri Paladini, che lieti si unirono ad Astolfo, col quale era anche Dudone, figliuolo di Uggiero, da lungo tempo prigione in Africa e da lui pochi giorni prima, con un cambio, liberato. Tutti que' valorosi erano insieme a ragionare, allorchè odono un rumor cupo che andava crescendo. Tutto il campo era messo a tumulto da un uomo feroce, nudo e solo (*cant. XXXIX. st.* 26). Il quale, armato d'un bastone, avea già tolta a più di cento la vita; gli altri non

Digitized by Google

osavano più di far riparo se non tirando saette di lontano.

I Paladini accorrono al romore, e stanno maravigliosi alla gran forza ed al valore di quell' uomo feroce, ed Astolfo, ch'era con essi, per alcun segno inteso nel paradiso terrestre lo riconosce per Orlando. Egli in fatto avendo, come abbiamo veduto, passato lo stretto di Gibilterra, tenendo la spiaggia Africana, e serbando l'intrepido suo coraggio in mezzo della pazzia, come prima vide un esercito, divisò di attaccarlo. Que' Cavalieri, suoi compagni d'arme ed amici, trovandolo in tale calamità, non poteano frenare le lagrime. Ma Astolfo dice loro che vuole essere risanato e non pianto, e corre nella sua tenda a prendere l'ampolla in cui era rinchiuso il senno del Conte d'Anglante. Intanto gli altri lo circondano, e tutti ad un tempo lo stringono in modo, che giungono a porgli alcune funi alle braccia ed alle gambe, ed a farlo cadere. Allora gli sono tutti addosso, lo legano più forte, e ne rendono vani tutti gli sforzi. Lo portano sulla riva del mare e lo lavano di tutta la ruggine della quale è coperto; Astolfo gli apparecchia in modo il vaso sotto le nari, che nel tirare che fece il fiato, tutto il votò, e tosto la sua ragione si fece lucida e netta come prima (*st.* 61 *a* 64), sì che ad altro più non pensa che a servire la patria e liberarla dai nemici. La flotta scioglie verso la Provenza; l'esercito governato da Astolfo, il quale ha Orlando con lui, cigne d'assedio Biserta, città capitale del reame d'Agramante.

In questo mezzo era incominciata la pu-

Digitized by Google

gna tra Ruggiero e Rinaldo (*cant. XXXIX.*). Il primo avea riguardo di non ferir l'altro, e solo mirava a difendersi. La saggia Melissa viene a metter fine a quella lotta disuguale, ingannando Agramante con false apparenze e spingendolo a violare i patti ed a venire a giornata coi Cristiani. I due campioni si danno fede di non impacciarsi nè dall'una nè dall'altra parte, finchè si sappia chi sia stato il primo, o Carlo o Agramante, a rompere i patti. Questi è disfatto la seconda volta, e si riduce a stento in Arli (*st.* 66 *e seg.*), di là spiega le vele per far riorno in Africa cogli avanzi dell'esercito, tre quarti del quale sono rimasi in Francia.

Il destino avverso che lo persegue, lo fa incontrare colla flotta creata da Astolfo, e capitanata dal valoroso Dudone. Le sue navi, assalite all'improvviso nella notte, sono tutte arse e affondate. Dopo tante battaglie sulla terra, questo combattimento navale e notturno offre un nuovo spettacolo ed una ricca varietà, ed i colori non ne sono men forti, meno animati, nè meno terribili (*st.* 81). Agramante, giungendo a stento a salvarsi in una barca col saggio Sobrino, passa tra i legni vittoriosi, e perviene a veder la terra nel momento che Biserta, sua città capitale, è presa d'assalto da Astolfo, e messa a ferro e fuoco. Vedendone da lungi le fiamme vuole uccidersi, ma è trattenuto da Sobrino, il quale lo torna con accorti detti in qualche speranza. Tutto ad un tratto si solleva un'orribile tempesta, che lo allontana dal lido, e lo sforza a riparare ad un'isola deserta.

Digitized by Google

Gradasso era stato ivi pure cacciato dalla tempesta. Dopo di aver tra loro ragionato sui varj partiti da dover prendere; avendo udito il caso di Biserta, e quali guerrieri l'aveano distrutta, si appigliano a quello di mandar a sfidare Orlando, che s'abbia a trovare nell'isola di Lipadusa, tra la spiaggia d'Africa, e quella dove approdarono, con altri due guerrieri per combattere con essi tre. Orlando tiene con giubbilo l'invito, ed elegge per compagni alla battaglia il suo cognato Oliviero, e'l più caro de' suoi amici, Brandimarte. Montano tutti e tre su di una barca e scendono nell'isola di Lipadusa d'una parte, mentre i loro avversarj approdano dalla parte contraria (1). Avvi qui ancora combattimento, ma più di tutti gli altri terribile, e non è un triplice duello, ma una mischia feroce e mortale tra sei formidabili campioni, che fanno in una picciol'isola e sconosciuta prodigj di valore degni di essere mirati da tutta la terra. Brandimarte è ucciso (*st.* 102), Olivieri gravemente ferito; ma finalmente Orlando rimane vincitore (*cant. XLII. st. 7 e seg.*) Egli uccide Agramante e Gradasso. Sobrino era steso vicino ad Olivieri, bagnato

(1) *L'Ariosto li abbandona un' altra volta, st.* 61, *e ci lascia nell' aspettativa sino alla st.* 36 *del c. XLI., dove, dopo averci instruiti della maniera, con cui i tre Cavalieri sono armati, loro fa mettere piede a terra, e narra gli apparecchi di quella pugna: ma la nostra aspettazione è un' altra volta delusa; egli s' interrompe di nuovo per andare a ritrovar Ruggiero, e la battaglia finalmente incomincia nella st.* 68.

Digitized by Google

nel suo sangue e quasi esanime; Orlando lo fa medicare, e prende di lui egual cura che d'Olivieri. Ma non si potè rallegrare della sua vittoria, e fu inconsolabile per la morte del suo caro Brandimarte (*st.* 18).

Nel tempo che queste cose succedono in Africa, Ruggiero, non avendo potuto terminare in Francia la sua pugna con Rinaldo, nè impedire la disfatta d'Agramante, avvisa sempre essere suo dovere di rimanergli fedele fino al fine e di seguirlo, se non potè accompagnarlo nella sua fuga. Dopo alcune avventure, che mai non vengono meno agli eroi dell'Ariosto, scioglie per l'Africa (*cant. XLI. st.* 7). La medesima tempesta che respinse Agramante, assale il legno di Ruggiero, e lo spinge ad uno scoglio, contro il quale è sul punto d'infrangersi, ed egli non trova altro scampo se non se di lanciarsi nell'onde, e nuotare verso quello scoglio (*st.* 22); e mentre nuota, tornangli a mente le promesse tante volte fatte di battezzarsi, e lo promette di nuovo coll'intimo del cuore, e

Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

St. 47.

Giunto con gran travaglio sullo scoglio solitario, vede un santo eremita al quale Iddio aveva in sogno dato avviso di quella venuta; ei lo riprende del suo lungo differire, lo conforta a ricevere il battesimo, e gli rivela i casi che gli avverranno, e la gloria delle future sue genti (*st.* 61 *e seg.*).

Digitized by Google

Rinaldo pure, dal cui petto le acque della fontana dello Sdegno cacciarono l'amore di Angelica (*cant. XLII. st.* 63), udita la nuova che Orlando doveva aver pugna nell'isola di Lipadusa, vuol trovarsi con lui, e traversa una parte d'Italia. Se non corre molte avventure, ne ode a raccontare, quando in un' osteria, quando in una barca. La storia del vaso incantato (*cant. XLIII. st.* 11 *a* 46), quella del piccol cane che scuote oro e gemme (*st.* 72 *a* 143), dilettano l'errante Paladino, ed, imitate da La Fontaine, più di una volta dilettarono quelli ancora, che già nell'Ariosto le aveano lette. Alla fine egli drizza le vele all'isola di Lipadusa, dove giunse che Orlando, in mezzo della vittoria, piangeva il suo diletto Brandimarte (*st.* 151 *e seg.*), e vanno insieme in Sicilia per fargli una pompa funebre degna di lui (1). Olivieri era con essi, languente ancora per le sue ferite, e mentre andavano insieme ragionando per trovargli un medico, il nocchiero indica loro l'eremita, che aveva accolto Ruggiero, ed eglino si dirizzano verso quel luogo. L'eremita si mette a pregare, benedice l'infermo, e lo ritorna a sanità. Sobrino che era presente, ed in istato peggiore d'Olivieri, veduto quel miracolo, domanda il battesimo; lo riceve, ed insieme con esso il suo primiero vigore.

(1) *Essa è semplice e commovente; i lamenti di Orlando sono espressi con un' eloquenza naturale, oltre modo confacente al suo carattere, che ricuperò tutto intero, dachè è guarito del suo amore.*

Digitized by Google

Ruggiero era ancora su quello scoglio, e venne nel ragionare riconosciuto dai Paladini di Francia, i quali sapendo che erasi fatto Cristiano, gli fanno più lieta accoglienza. Rinaldo sopra gli altri lo accarezza, e perchè avea veduto quanto in arme fosse animoso, e perchè sapea che avea liberato il suo giovane fratello Ricciardetto da gravissimo periglio: ed avendo udito dall'eremita l'amor suo per Bradamante, la gli promette in isposa (*cant. XLIV. st.* 14). S'imbarcano finalmente per la Francia, e giungono a Marsiglia, dove Astolfo era venuto lo stesso giorno, dopo aver condotto a capo tutte le sue imprese in Africa, e dove lasciò andar libera la sua aerea cavalcatura (*st.* 25 *e* 26).

Carlo fa in Arli, dove si trovava dopo la totale sconfitta de'Saracini e la fuga d'Agramante, la più onorevole accoglienza ai distruttori di Biserta, e questi gli appresentano Ruggiero, sua sorella Marfisa, Bradamante, ed essi non capiscono in se dalla gioja nel vedersi uniti. Ognun crede che il romanzo ed il poema siano vicini al suo termine, allorchè un nuovo accidente ne stringe maggiormente il nodo principale. Si è di già veduta la prova, che, a malgrado del titolo, la pazzia e le furie d'Orlando non sono il subbietto del poema, e ch'egli non n'è l'eroe. Ora, che le due altre azioni principali sono finite, che i Saracini sono discacciati di Francia, ed i loro Re portarono la pena della loro temeraria impresa, si scorgerà ancora più chiaramente, che dianzi non si è fatto, che il vero eroe del poema è Ruggiero, e che le sue nozze con Bradamante ne sono il vero argomento.

Digitized by Google

Rinaldo fa sapere al Duca Amone suo padre che ha promessa la sorella a Ruggiero (*st.* 36). Il Duca n'è sdegnato, avendo in animo di farla sposa di Leone, figliuolo dell' Imperatore Costantino: egli e Beatrice sua moglie vogliono assolutamente che sia Imperatrice. La tenera Bradamante è oltre modo afflitta. Ruggiero intanto entra in pensiero di andare a disfidare a singolar certame quel Leone che gli viene a disturbare tanta gioja, di deporre lui e 'l padre dall' imperio, e rendersi per cotal modo agli occhi stessi dei genitori dell' amante, non indegno di esserle marito. Bradamante non s'ardisce contraddire al voler della madre e del padre, ma si appresenta a Carlo, ed impetra da lui che niun Cavaliere possa avere la sua mano prima che venga con essa al paragone dell' armi, e n' esca vincitore. Amone e Beatrice arsero di sdegno, allorchè seppero cotale sua domanda, e, ad impedirne l'effetto la conducono in una rocca tra Perpignano e Carcassona. Bradamante si sottomette a' suoi genitori con altrettanta riverenza e modestia, con quanta farebbe una giovine figlia la quale non fossesi staccata mai dal loro fianco (*st.* 39 *a* 74). Cotale dipintura de' costumi è ammirabile, ed ancorchè sia ideale, uom non può a meno di sentire quanto sia verace; sì grande è la differenza che passa in poesia tra l'ideale ed il fantastico. Bradamante desta un più vivo interesse, dachè ella e Ruggiero si mostrano soli in sulla scena. L'Ariosto ben si avvide, che, volendola destinare ad essere la radice dell' illustre Casa d'Este, doveva unire in lei, nella vita domestica, tutte le virtù e tutta la

Digitized by Google

sensibilità del suo sesso allo splendido valore ch'ella mostra nelle battaglie. Intrepida e pudica come Marfisa, ella è anche amante tenera, figliuola ubbidiente, ed egualmente timida come se non si fosse mai dal paterno tetto allontanata.

Ruggiero parte per mettere ad effetto la sua impresa: e, giunto a Belgrado, vede l'Imperatore Costantino accampato a fronte dei Bulgari con un esercito per ricuperare sovr'essi quella città (*st.* 78); i due eserciti vengono alle mani, ma con forze ineguali, perocchè i Greci sono quattro contro uno. Leone, figliuolo dell'Imperatore, uccide di sua mano il Re dei Bulgari, e questi danno le spalle. Ruggiero che vede quella sconfitta, sprona il cavallo, arresta i fuggitivi, li anima a rinnovare la battaglia, e giunge, a malgrado del maggior numero, a volgere in fuga i Greci. Leone spettatore di que' sovrumani gesti, l'ammira senza conoscerlo, e lo prende ad amare. I Bulgari dopo quella battaglia vogliono per loro capitano e Re il guerriero dal quale conoscevano la vittoria; ma egli ricusa ogni titolo, sino a che giunga il figliuolo di Costantino e gli dia morte; e gli va dietro non più con un esercito, ma solo, e non chiama nè anco il suo scudiero (*st.* 99).

Arriva in una città, e scende in un albergo, dove, all'armi ed allo scudo sul quale era dipinto un liocorno, viene riconosciuto pel guerriero che strappò la vittoria dalle mani dell'Imperatore, e distrusse una parte del suo esercito. Il signore di quella terra lo fa prendere nel letto mentre dormiva, lo fa mettere

Digitized by Google

in prigione, e ne dà la nuova all'Imperatore (*cant. XLV. st.* 10 *e seg.*). Leone, fermo nell'amore che ha concepito per Ruggiero, spera di pigliare quell'occasione per farselo amico. Ma Ruggiero aveva ucciso in battaglia il figliuolo di Teodora, sorella di Costantino, la quale ne sollecita la morte, e tanto insta che l'Imperatore è sforzato ad appagarla, e lo dà nelle mani di quella madre bramosa di vendetta, che lo fe' porre incatenato nel fondo d'una torre, riserbandolo ad un supplizio obbrobrioso e crudele.

In quel mentre, Carlo aveva, a seconda di sua promessa, fatto pubblicare in tutto l'impero il bando, che chiunque vuole aver per moglie la figlia d'Amone, debba con lei combattere, ed uscirne vincitore (*st.* 23). Amone e Beatrice sono sforzati di cedere all'autorità dell'Imperatore, e di ricondurre alla Corte la figliuola, la quale, non trovandovi Ruggiero, nè sapendo a che attribuire la sua assenza, cade in nuovi sospetti. Ella non poteva immaginarsi il pericolo in cui era. La crudele Teodora s'apparecchiava a dargli morte con nuovi strazj; ma al cortese Leone mal soffrendo l'animo di veder morire obbrobriosamente un sì valente guerriero (*st.* 42), corrompe il castellano, entra nella prigione, ne lo trae, e lo trattiene nel suo palagio, intanto che possa riavere le sue armi, il suo destriero, e farlo con sicurezza uscire. Ruggiero confuso di tanta cortesia cambia l'odio in amore, e non sa come provare la sua gratitudine a colui, al quale va debitore della vita.

Apresi una via di farlo, che non si aspet-

Digitized by Google

tava. Viene alle orecchie di Leone la nuova del bando di Carlo (*st.* 63), e conoscendo questi di non poter durare alla prova, delibera di far comparire colle sue insegne l'ignoto Cavaliero alla pugna, e con modi sì efficaci ne lo prega, che Ruggiero, il quale gli aveva obbligo grande, e non volea farsi conoscere, gli risponde che è presto a fare per lui qual cosa gli aggrada. Ognun comprende qual fiera procella gli si desti nel cuore, e quanto nuova e commovente sia la condizione in cui si trova. Parte con Leone: il giorno della pugna è disegnato; egli elegge di combattere colla spada ed a piedi, per non far mostra di *Frontino*, che poteva essere dalla sua donna conosciuto; mette la sopravvesta di Leone, e ne prende lo scudo, ov'erano le aquile d'oro, insegna di quel Principe. La battaglia dura tutto il giorno, ed, a tenore della convenzione, Bradamante, non avendo potuto vincere, fu dichiarata vinta. Ruggiero torna alla tenda di Leone, che gli getta le braccia al collo, e gli rende le grazie, che per lui si possono maggiori: egli altamente addolorato poco risponde, e come prima gli vien fatto di levarsi da lui, si arma, sale sopra il suo *Frontino*, parte nella mezza notte, ed all'apparir del sole entra in un folto bosco, dove vuol morire (*st.* 86).

Bradamante non è meno di lui afflitta e tormentata. Marfisa viene in suo ajuto; ella presentasi all'Imperatore dicendo, che Bradamante non è più libera, perocchè alla presenza di lei, di Orlando, di Rinaldo, d'Oliviero diè la sua fede a Ruggiero; che non può più essere sposa d'altri, e ch'ella toglie sopra di se

Digitized by Google

di provarlo contro qualsivoglia ardisca di dire altrimenti (*st.* 105 *e seg.*). Bradamante interrogata non nega nè consente. Rinaldo ed Orlando tengono da lei; la Corte è divisa, chi parla per Ruggiero, che è creduto assente, chi per Leone che si ha per vincitore nella battaglia con Bradamante. Marfisa pon nuovo partito: suo fratello essendo veramente lo sposo di Bradamante, ella non può esser d' altri fin ch' ei vive: se Leone la vuole, si batta con Ruggiero; ed abbiala qual sarà dei due che uccida l' altro. Leone, il quale crede sempre di avere con seco il Cavaliero del liocorno, non teme più Ruggiero di quel che avesse temuta Bradamante, e piglia il partito; ma udita la fuga del Cavaliero, n' è fuor di modo turbato, e manda per ogni dove, se può averne novella.

Il nodo va sempre stringendosi, ed intricandosi di più, ed è la buona e saggia Melissa che lo viene a sciogliere (*cant. XLVI. st.* 21). Ella va a trovare Leone, e gli fa noto che quel guerriero che cerca, sta per morire, e che è in sua mano il serbargli la vita; e lo conduce nella foresta, ov' era Ruggiero, disteso in terra, stato senza cibo tre giorni, e fermo di voler morire. Leone lo prega con parole sì dolci e sì soavi, e con tanto affetto, di aprirgli la cagione della sua doglia, che Ruggiero si piega a fargli noto il suo nome e l'amor suo. Leone non vuole essere vinto in cortesia, abbraccia il rivale, gli cede tutte le sue ragioni, e va egli stesso ad appresentarlo a Carlo: manifesta com' è andata la bisogna, e domanda pel suo amico la mano di Bradamante.

A rendere Ruggiero pienamente felice

Digitized by Google

giunge un'ambasceria, mandata dai Bulgari in cerca del Cavaliero del liocorno al quale dovevano la loro salute ed un sì gran trionfo, e che l'aveano eletto loro Re. Gli ambasciatori trovandolo nella Corte di Carlo, gli si gettano ai piedi, e lo pregano di tornare in Adrianopoli, capitale de' suoi nuovi dominj, per ricevere lo scettro e la corona. Allora l'ambizione di Beatrice è soddisfatta; la sua figliuola sarà Regina, se non Imperatrice. Le nozze si fanno alla Corte, quali si convengono, splendide e reali.

L'Ariosto, per richiamare alla memoria de' lettori la sua mira principale, fa da Melissa apparecchiare ai due sposi un magnifico albergo (*st.* 76). La buona maga, venuta in fine a capo de' suoi disegni, fra le cose rare e sontuose che aduna, mette un padiglione profetico, sul quale era in trapunto ritratta una parte della storia della Casa d'Este, ed innanzi tratto minutamente quella del Cardinale Ippolito.

Il giubbilo di quella festa è solo turbato dal subito apparire del solo nemico, che rimanesse in Francia, di Ruggiero e dell'Imperatore. Rodomonte, solo di tutti i Re Africani, non era partito pe' suoi Stati. Ritirato in una grotta oscura avea giurato, per punirsi, di non stringere spada per un anno, un mese ed un giorno; essendo quel tempo finito, viene coperto di nuove armi, e con aria minacciosa contra le mense di Carlo, dove i giovani sposi sono seduti in solenne convito, l'uno a sinistra, l'altro a destra dell'Imperatore (*st.* 101). Quando è a fronte di Carlo, dice ad

Digitized by Google

alta voce, che Ruggiero è un traditore della sua religione e del suo Re, e lo sfida a battaglia. A tutta la Corte, e particolarmente alla tenera Bradamante trema il cuore a quella terribile disfida. Ma Ruggiero, incapace di timore, si leva, veste le armi. viene alle mani, e dopo la pugna più feroce, spaventosa, e per avventura più poetica, e più caldamente descritta di quant' altre vi sono nel poema, abbatte Rodomonte, e l' uccide. La sua morte dà fine all' *Orlando Furioso*, come quella di Turno all' *Eneide*; non però gemendo, ma

Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa

I *CINQUE CANTI*

DI

LODOVICO ARIOSTO

CHE SEGUONO LA MATERIA DEL FURIOSO.

Abbiamo di M. Lodovico Ariosto quel lungo frammento episodico, di cui si è già parlato nella *Dissertazione settima*. Esso è così legato all'azione del suo poema che non se gli può dare una destinazione diversa, e sì indipendente da tutte le parti di essa, comprese nell' *Orlando Furioso*, che niuno potè indovinare in qual luogo dovesse venir collocato. Cotale frammento, diviso in cinque canti, che, nella più parte delle edizioni, vien dietro al poema, è soltanto conosciuto sotto il titolo dei *Cinque Canti*. Il primo di essi co-

Digitized by Google

mincia senza veruna proposizione, e mostra che sia una continuazione di alcun'altro. L'ultimo non va fino ad un punto dell'azione che possa disegnarne il termine. Non si potè dunque che formare delle congetture sul poema, o disegno di poema, del quale facevano parte.

Alla lettura scorgesi tosto che è una continuazione dell' *Orlando Furioso*; i personaggi sono gli stessi; l'azione comincia dove fornisce quella del *Furioso*; il medesimo maraviglioso vi è adoperato, sono seguite le medesime forme; i proemi dei canti, le interruzioni, il commiato agli uditori od ai lettori nella fine di ciascun canto, tutto dà a credere ch'esso è una parte dell' *Orlando*, che ne fu staccata, o un secondo romanzo epico, che avrebbe servito di continuazione al primo. Carlomagno ed i suoi Pari tratti alla ruina dai maneggi di Gano di Maganza ne sono evidentemente il soggetto. Si vede almeno che sia un gran tradimento ordito contr'essi da quel perfido Paladino. Vuolsi notare ch'egli, il quale rappresenta una parte sì odiosa in tutti i poemi, di cui Carlomagno ed i Cavalieri della Casa di Chiaramonte sono gli eroi, non si mostra nell' *Orlando Furioso*. Il Conte Anselmo e suo figliuolo Pinabello sono i soli di quell'odiosa razza, che vi si veggano ordir trame, e dare nella loro ragna. Qui è Gano egli stesso che viene in iscena: ma non opera di sua volontà; egli è lo stromento della vendetta delle Fate, ed in particolare d'Alcina, furiosa per la perdita di Ruggiero. Carlo, dopo alcune vittorie riportate su i nemici suscitatigli da Gano, riceve una sconfitta; precipitato giù da un ponte,

Digitized by Google

che difendeva in persona, cade nella riviera, ed il suo cavallo lo riconduce a stento sulla sponda. Qui termina il frammento e l'Ariosto non lasciò veruna nota, nè abbozzo del rimanente.

Ma, come che non siano i *Cinque Canti* che abbozzi, vi s'incontrano dei passi che mal non si affarebbero ad un'opera terminata e perfetta. Tale è, nel primo canto, l'adunanza generale delle Fate nel magnifico palazzo del loro Re Demogorgone; tale è pure la descrizione dell'Invidia e del suo soggiorno; tale soprattutto, nel secondo canto, la dipintura del Sospetto personificato, che Alcina sceglie per mandare a sconvolgere il cuore di Desiderio, Re dei Longobardi e per suscitare quel Re contro Carlomagno.

LE *IMPRESE DEL CONTE ORLANDO*

DI

LODOVICO DOLCE.

Lodovico Dolce prese per eroe quel medesimo Orlando che lo era stato di tanti altri, ma scelse l'epoca della sua nascita, dell'infanzia e delle prime geste, dando cominciamento al suo poema dagli amori di Milone suo padre con Berta, figliuola di Carlomagno. Il prode Cavaliere d'Anglante, amato dalla giovane Berta, cui egli rapisce da una torre, ov'era stata dall'Imperatore suo fratello rinchiusa, che fugge con esso lei in Italia sino a Sutri; i due sposi rifugiati in una caverna, nella quale Berta partorisce Orlando; questo

Digitized by Google

fanciullo, destinato a sì alta gloria, che dà, nel seno della miseria in cui è avvolto, maravigliose prove di animo e di forza, ed osa, quando la fame lo spinge, involare, a soddisfarla, le vivande dalla mensa istessa dell'Imperatore; riconosciuto in fine da Carlomagno, che si riconcilia con Berta sua sorella, e riconduce in Francia la madre ed il figliuolo. Cotale azione che è l'argomento dell'ultimo libro dei *Reali di Francia* (1), serve d'introduzione a quella del poema di Lodovico Dolce, e comprende quattro canti dei venticinque, di cui è composto.

Nei seguenti l'autore unisce con molta maestria alle avventure di Milone, padre di Orlando, quelle di questo giovane eroe, che fa di sè cotanto splendida mostra nel poema dell'Ariosto. Garnerio, fratello d'Agolante, Re d'Africa, di cui Carlomagno uccise il padre in una delle sue guerre di Spagna, viene ad assaltare l'Italia. Carlo manda contro di lui un esercito capitanato da Milone, ch'ei richiamò dall'esilio. Garnerio è vinto ed ucciso. Agolante mette insieme un esercito formidabile per vendicare ad un tratto il padre ed il fratello, e manda innanzi Almonte, suo figliuolo, il quale viene a cingere d'assedio in Risa il valoroso Ruggiero, e lo sfida a singolar tenzone: questi lo abbatte, sdegna di ucciderlo, e non lo vuole nè anco far prigione. Galaciella, sorella guerriera d'Almonte, vuol fare vendetta del fratello, e viene anch'essa gettata giù dell'arcione: ma siccome non è men

(1) *V. sopra pag. 5 e seg.*

Digitized by Google

bella che valente, non pure non la ricusa per prigioniera, ma la conduce nella sua città, e se ne invaghisce; ella, presa pure dall'amore di lui, si fa Cristiana, e si stringe con lui in matrimonio.

In questo mezzo l'assedio continua. Ruggiero aveva un fratello chiamato Bertrando, altrettanto vigliacco e traditore, quanto egli era prode e leale. Questi s'innamora svisceratamente di Galaciella sua cognata, e tenta di sedurla, mentre che Ruggiero è uscito di Risa per una caccia. Respinto da lei, dà, per vendicarsi, la città in mano ai nemici. Ruggiero e Galaciella, soprappresi nella notte, tentano di difendersi ma inutilmente. Ruggiero è ucciso da Almonte, e Galaciella incinta è messa in prigione. Almonte la fa montare su di una nave per rimandarla in Africa; ma quando ella si trova in alto mare, dà di piglio alle armi, si getta improvvisamente addosso a'marinai, uccide gli uni, balza gli altri nel mare, e, rimasta sola, approda ad una spiaggia ignota, dove non sì tosto pone il piede, che dà alla luce un maschio ed una femmina, e muore tra i dolori del parto; ed è in quel luogo che il mago Atlante trovò e raccolse il fratello e la sorella, che furono Ruggiero e Marfisa, come si è veduto nell'*Orlando Furioso*.

Agolante fa tragitto in Italia colle sue schiere; Carlomagno manda nuove genti contro di lui. Milone rimette in buon sesto gli affari, e riporta sugli Africani parecchi trionfi. Essendosi l'Imperatore recato in persona a Roma, la guerra si fa più feroce. Almonte uccide in battaglia il valoroso Milone. Carlo

Digitized by Google

montato in furore va in cerca di Almonte, lo scontra e lo assalisce. Il giovane Orlando, da Carlo creduto tuttavia in Francia, sopraggiugne senz'arme. Egli va cercando per ogni dove il padre; ne intende la morte, e trova Carlomagno alle mani appunto con quell'uccisore: a lui si appartiene il farne vendetta: brandisce la metà d'una lancia ferrata, e con quell'arma sola si scaglia intrepido sopra Almonte, e lo priva di vita. Carlomagno, preso da stupore a quell'impresa, lo arma Cavaliero, e gli dà la spada *Durindana*, il cimiero fatato e l'altra armatura di Almonte. Orlando vestito di quell'arme continua a far cose maravigliose. Agolante cade in una battaglia, ma per le mani di un altro guerriero. Trojano, figliuolo d'Agolante, move d'Africa con una novella armata per vendicare il padre, come Agolante era partito per far vendetta del suo, ed egli pure cade per mano d'Orlando.

Questo colpo dà fine alla guerra. Nelle feste che si danno allora alla Corte di Carlo, Orlando si accende di Alda la *Bella*, sorella del marchese Oliviero. Le imprese che sostiene per guadagnarsene l'animo, gli ostacoli che si oppongono al suo amore, i trionfi che riporta sopra i suoi rivali, riempiono gli ultimi canti del poema, al quale le nozze dei due amanti danno compimento (1).

(1) *Tranne le dieci ultime ottave, che parlano di una congiura dei Maganzesi contra Rinaldo, i quali si mettono in agguato sul suo cammino, ed ei li combatte ad onta del loro numero e li uccide tutti.*

Digitized by Google

L'ANGELICA INNAMORATA

DI

VINCENZO BRUSANTINI

Se il Dolce avea in qualche modo volùto dare un cominciamento ai due Orlandi del Bojardo e dell'Ariosto; Vincenzo Brusantini osò di voler dare una continuazione all' *Orlando Furioso*, e fare per cotale poema quello che l'Ariosto avea fatto pel poema del Bojardo. L'argomento di tal poema, intitolato l'*Angelica Innamorata*, è la morte di Ruggiero, ordita dalla colpevole Casa di Maganza, e la vendetta che la fedele sua Bradamante e Marfisa sua sorella ne fanno nel sangue di Gano suo uccisore (*cant. I. st.* 3). La continuazione della guerra tra Marfisa ed i Saracini di Spagna da una parte, Carlomagno ed i suoi Paladini dall'altra, è sempre il perno principale, su cui cotale azione particolare si aggira. *Angelica Innamorata* non è però qui soltanto il principale episodio, come l'*Orlando Furioso* nel poema dell'Ariosto; ma le sue avventure continuano anche dopo la morte di Ruggiero, e non hanno termine che col poema. Nulladimeno non si può dire che ne sia l'eroina; questo nobile titolo non bene le si addirebbe, per alcune ragioni che ci faremo ad accennare.

Di chi è ella dunque *innamorata* quella superba Regina del Catai? Di tutti. Per forza d'incanto, è vero, e per effetto delle vendette della malefica Fata Alcina, la quale crede esser lei che le involò Ruggiero; ma quel darsi

Digitized by Google

ch'ella fa, a tutti, comechè involontariamente e forzata, dà al carattere di cotale obbietto dell'amore di tanti eroi un invilimento, che toglie tutto l'interesse che ci aveva inspirato il suo amore per Medoro. La sgraziata Angelica, nel palagio incantato in cui la tiene la sua nemica, si scalda pel primo che si appresenta, e gli fa copia di se; in ciascun giorno è presa ed abbandonata, e da imperfetti piaceri passa alla vergogna e ad amari rimorsi. Ella è sì poco arbitra di se, che si dà in braccio al vile Martano, a quell'antico amante della perfida Origille, il quale nel poema dell'Ariosto è scopato per le mani del Boja (1). Origille anche, vestita da Cavaliere e coperta d'arme da lei involate, perviene a quel palagio; Angelica si accende di lei pure, e quando nella notte si avvede che a nulla riesce l'amor suo, ella ama tuttavia; ed è una nuova maniera di pena che le era da Alcina riserbata.

Alcina dal suo canto si è di nuovo impadronita di Ruggiero, cui giunse a separare da Bradamante, come Angelica da Medoro. Ruggiero, al quale la saggia Logistilla avea fatta dianzi vedere Alcina rugosa, calva, decrepita, in una parola, orridissima, la rivede, per mezzo di nuovi incanti, splendente di tutte le grazie della giovinezza, e pone se stesso un'altra volta in obblivione tra le sue braccia. La Fata Urganda, non rileva per qual mezzo, libera ad un tempo Angelica e Ruggiero, scioglie l'incanto, distrugge il palazzo, e restituisce ad Alcina la lurida sua vecchiez-

(1) *V.* Orlando Furioso *cant. XVIII. st.* 92.

Digitized by Google

za. Ruggiero è a mala pena unito alla sua fedele Bradamante ed alla sorella Marfisa, che n'è di nuovo diviso da un inganno de' Maganzesi, loro irreconciliabili nemici. Gano ed i suoi hanno finalmente ordito una trama, in cui viene a cadere. Ruggiero entra nel castello di Ponthieu, e vi è nella notte ucciso.

Sua moglie e sua sorella lo vanno inutilmente cercando in Francia ed in Italia. Bradamante incinta, e vicina al termine della sua gravidanza, è necessitata a fermarsi tra l'Adige e la Brenta, in un luogo che diventa la culla della Casa d'Este, e dove dà alla luce un figliuolo, dal quale i Principi di quella Casa debbono discendere. Dopo avere affidato ai buoni abitatori di quella contrada il bambino, ella entra in Francia con Marfisa, cercando mai sempre il suo Ruggiero. Giunta fino a Montalbano senza aver potuto averne novella, ei le apparisce in sogno, le svela il delitto dei Maganzesi, e 'l luogo, ove il suo cadavere è sepolto, alla porta del castello. Bradamante e Marfisa muovono colà, e ne rinvengono la spoglia, che mandano a Parigi, rinchiusa in una cassa costruita in un villaggio vicino, ed, adempiuto che hanno a questo pio uffizio, entrano nel castello, uccidono quanti Maganzesi si fanno loro incontro, il perfido Gano il primo, Gino, Ginami, Larano, Emerillo, in fine tutta la razza; danno alle fiamme i castelli di Ponthieu e di Altariva, e distruggono tutto ciò che perteneva a que' perfidi.

Angelica, dopo la sua liberazione, andava per ogni dove in cerca di Medoro, che alla fine le vien fatto di rinvenire, ed a cui tiene

Digitized by Google

celato quanto le avvenne, veramente a suo malgrado, nel castello d'Alcina. A suo malgrado, quanto altri si voglia; il buon Medoro non cessa perciò di ritrovarsi in una condizione assai ridicola, e nè la sua Angelica nè egli non possono più destare verun interesse. Si trovano sulla spiaggia del mare, salgono su di un naviglio, vengono a patti col capitano, e salpano verso il Catai. Il poeta, il quale non vuol che Angelica ci tenga nascosta veruna cosa, ci manifesta qui la sua età:

Ella era giunta al quadragesimo anno,
Ed era quasi allor più che mai bella.
Cant. XXIV., st. 27.

Ritornata ne' suoi Stati dopo una lunga serie di avvenimenti, trova alla fine l'occasione di ricattarsi delle ingiurie d'Alcina. Si vale dell'*Ippogrifo* per quest'ultima impresa: coll'ajuto di tale cavalcatura e dell'anello da lei ricuperato, perviene alla novella stanza di Alcina, distrugge i suoi incanti, la fa prigioniera, e le perdona con animo sì generoso, che toglie a quella Fata malefica pur anco la volontà di nuocerle. La guerra de'Cristiani contra i Saracini è terminata; Carlo rimane possessore tranquillo de' suoi dominj e delle sue conquiste, ed il poema finisce al trentasettesimo canto.

Digitized by Google

LA *DRAGA D' ORLANDO*

RARISSIMO POEMA ROMANZESCO

DI

FRANCESCO TROMBA

DA GUALDO DI NOCERA.

Argomento ed Analisi.

Anteriore alle prime imprese d'*Orlando* di Lodovico Dolce ed all'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini e a non pochi altri poemi di simil genere si è la *Draga d'Orlando* di Francesco Tromba da Gualdo di Nocera, l'autore della *Trabisonda Historiada* e del *Rinaldo Furioso* di cui abbiam già fatto menzione. Tutti forse si maraviglieranno di veder qui annunziata l'analisi di un poema di cui non si fece il menomo cenno nella nostra settima *Dissertazione*, dove ragionato abbiamo de' poemi romanzeschi che hanno per ispeciale argomento le imprese d'Orlando. Ma tale maraviglia cessar dee allorchè si saprà che questo rarissimo poema fu sempre ignorato dai più diligenti raccoglitori di libri; che non si trova registrato in alcun catalogo de' più esatti bibliografi, e che ignoto tuttavia ci sarebbe se non facesse parte della preziosa Biblioteca dell'Illustre signor Marchese Gian Giacomo Trivulzio, e non ci fosse stato dal medesimo comunicato con quella gentilezza che suol distinguere le coltissime persone. Eccovi dunque un

Digitized by Google

antico poema romanzesco nuovamente scoperto, o per meglio dire il solo secondo libro di un poema, diviso in sedici canti, poichè finora non si è giammai avuta contezza alcuna nè del primo nè del terzo libro, i quali, benchè accennati sieno e nel primo e nell'ultimo canto, non furono forse mai pubblicati da alcun tipografo. Eccone il titolo: *Incomincia el secondo libro della Dragha d' Orlando dove tracta de molte aspere bactaglie, et como Orlando passò li monti Caspi et andò a una cita de Giudei chiamata Burbanza et felli convertire alla fede christiana, novamente historiato:* e in fine: *Finito el secondo libro della Draga: composto per Francesco Tromba da Gualdo de Nugea; translactato delle ultime croniche de lo Istoriografo Sigimbertho: e correcto per mano del Vescovo Turpino: Stampato in Perosa, per Cosmo da Verona, dicto Bianchino del Leone, nel Anno del Signore MCCCCCXXVII. Regnante el N. S. P. Clemente VII. Adi XXVI. del mese de Maggio. Deo gratias* (1).

La prima curiosità che si desta in noi dalla lettura di questo frontispizio si è quella di sapere chi sia cotesta *Draga d'Orlando,* della quale non si è giammai fatta menzione in tutti i precedenti poemi che s' aggirano intorno le imprese di un sì rinomato Paladino. Ecco dunque le notizie che tratte ne abbiamo da questo secondo libro.

La Draga era una bellissima e gentilissi-

(1) *NB. il privilegio della stampa posto in fine di questo libro II. porta la data di Perugia* 10 *marzo*, 1525.

Digitized by Google

ma Damigella, sorella del gran Gigante Fraccanaso, indissolubile compagno del prode Astolfo Paladino e nell'assedio e nella presa di Cerasta occupata dai Saraceni. E benchè la Draga fosse di religione Maomettana, pure assunto avea l'impegno di difendere e proteggere i Paladini Cristiani contra i Saraceni che impadroniti eransi di quella città:

... *Questa e quella Draga* (così il poeta *c. II.*)
Che va cercando ogni alto Baronaggio
Per dar soccorso all'acquistato Regno
Ed al germano ed al suo Astolfo degno.

I servigi che la Draga prestava a codesti Baroni erano di natura soprumana, nè avrebbe ella certamente potuto giugnere ad operar le tante maraviglie che si leggono in questo poema senza l'ajuto di una certa qual serpe ch'ella teneva per lo più in seno, nella quale era constretto un astutissimo demonietto che rispondevà a tutte le sue interrogazioni, che le svelava i più reconditi segreti, e che era sempre pronto ai suoi cenni. Il poeta indicò il nome della serpe e del demonio che in essa abitava, nel *cant. IV.*

Riccio (ella gli disse) parla netto,
Chè Riccio si chiamava il Serpolino,
Ma quello spirto ch'era in lui constretto
Si chiamava per nome Tintinino.

La Draga dopo di aver corse le più strane avventure colla previdenza e co' consigli dell'astuto suo Serpolino, ora lusingando ed illudendo co' suoi vezzi i Saraceni, ora svelando ai Cri-

Digitized by Google

stiani Paladini le segrete mire de' loro nemici, e recando ai medesimi pronti soccorsi, lascia la legge di Macone, si fa battezzare dall'Arcivescovo Turpino in S. Dionigi alla presenza di Carlomagno, licenzia Tintinino e d'allora in poi non fu più mai veduta col suo Serpolino. (*cant. V.*)

Dopo siffatto avvenimento potrebbe sembrare che la Draga perduta avesse in un colla serpe tutta la sua importanza. Ma egli è d'uopo avvertire che la Draga non solo superava ogni altra donna in bellezza, ma sapeva altresì distinguersi ne' più fieri combattimenti col suo coraggio e col suo valor militare. Questa Damigella era una certa qual vezzosa furbetta che

. . . . attenta sempre studiava
Ad infiammare il cuor di quei Signori:
A quei più giovin lieta si mostrava,
Agli altri sempre con modesti onori ecc.;
Cant. VII.

e con tal arte incoraggiava a valorose imprese que' prodi Paladini che ambivano distinguersi ne' combattimenti contra i Saracini onde poter da essa meritare maggiore stima ed affettuosa corrispondenza in amore. Non era però ella sì facile a condiscendere alle loro inchieste, e trovavansi alla fine delusi nelle loro speranze.

Il titolo del poema potrebbe far credere a chicchessia che questa Draga, che vi figura per la prima avesse una particolare relazione o corrispondenza col prode Orlando; eppure ella non ha quasi nulla a che fare con sì valoroso Paladino, il quale a dir vero la fa un

Digitized by Google

po' troppo da Missionario in questo libro, occupandosi in quasi tutto il *canto IX.* nel predicare, convertire e battezzare, senza che la Draga se ne dia alcun pensiero; la quale alla fine trovasi secolui in Cerasta onde liberarla dall' assedio, e termina le sue faccende col dar la mano di sposa a Chiaramonte, lasciando in pene il fin allora deluso Ferraguto, che le diede infinite prove di valore, di stima e di tenera affezione.

Premesse queste notizie sulla principale e finora sconosciuta persona del poema, passeremo a fare qualche osservazione sulla condotta del medesimo, per quanto giudicar si può dalla sola seconda parte rimastaci delle tre di cui fu composto.

Non si può negare che Francesco Tromba non sia un poeta fornito di vivace ingegno e di vasta immaginazione, e varie prove ce ne ha date e nel descrivere il mal corrisposto amore d'Astolfo con Lisa amante di Fortuna, e le seducenti maniere della vezzosa Draga onde adescare il mal cauto giovine Rondetto; e l'insidiosa trama che col consiglio dell'astuto Serpolino ella ordì sotto nome di *Tartarina* per trarre in inganno con gravissimo scorno de'Saraceni il loro capitano Roccantino (*cant. I.*); il bell'episodio delle amorose e stranissime avventure di Lisandrina figlia del Re Dandolia (*cant. VI.*); l'altro dell'innamoramento del Negromante Malagigi e delle sue pazzie per la bella Carenzia; il Torneo in Taino per Fata figlia del Conte Agnolino affatto simile in fattezze alla leggiadra Carenzia (*cant. XIV. e XV.*). Ma la troppo fervida immaginazione del poeta

Digitized by Google

passando dalla semplicità e dalla verisimiglianza ci trattiene poi non di rado in dipinture troppo gigantesche, benchè qualche volta rinvengansi pure anche nelle stesse esagerazioni de' sentimenti d'eroismo. La stranezza delle poetiche finzioni sembra specialmente ne' *canti IX.* e *X.* oltrepassare i limiti del maraviglioso istesso della negromanzia, tuttochè paja quasi impossibile cosa che se ne possa circoscrivere l'estensione. I prodi Cavalieri e tutte le eroine che hanno parte in detti episodj vanno ad assediare o ad essere assediati in Cerasta, che è l'argomento principale del poema, e non già, come si accenna nel titolo di questo secondo libro, l'andata d'Orlando in Burbanza (detta Urbanza nel testo) per convertire i Giudei alla fede di Cristo; altro episodio che fa parte del solo libro IX.

Codeste avventure episodiche, nelle quali splende l'immaginazione veramente romanzesca dell'autore, sono un po' troppo intralasciate e ripigliate, e le une sono interrotte da incidenti che pertengono ad altra. Ma una tal foggia, siccome abbiam già veduto, è particolare del romanzo epico, la quale però se riesce sovente molesta al lettore, è assai comoda al poeta il quale, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti e condurre i suoi prodi Cavalieri in tutte le parti della terra, rinvenne questo espediente per non intertenersi gran fatto sul medesimo subbietto, e per condurre di pari passo altrettante azioni quante ne potrebber venirgli a talento.

Nel fatto dello stile ci pare che il Tromba non avesse nè quell'elevatezza che bisognava al disegno, che si suppone essersi da lui avuto

Digitized by Google

di dare all'Italia un poema, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le fogge de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano certamente andare innanzi a quelle del Bojardo. Egli era fuor di dubbio poeta per l'immaginativa, ma non si corre rischio nel dire che lo era molto meno per lo stile. Aggiugner si deve altresì che la locuzione divenne anche più rozza per gli infiniti errori che vi si trovano, tratti da un codice scritto da qualche ignorante amanuense, e stampati da un più ignorante tipografo, per cui ci è forza confessare che, a malgrado del nostro fervore e di una spezie di coraggio esercitato in cotal genere di cose, al primo leggerlo ci cadeva sovente il libro dalle mani. La curiosità però ci servì di sprone a riprenderlo; la prima rappresentazione di alcune scene non prive di un certo allettamento c'incoraggiarono a proseguir la lettura di questo poema, a cui certo anche valenti poeti non dovrebbero avere a schifo di volgere lo sguardo, poichè attigner vi potrebbero non poche nuove idee nate da vasta e fervida immaginazione. Un'altra cosa crediamo d'avvertire in questo luogo, la quale si è che il Tromba, per quanto ci pare, ha composto il suo poema prima di leggere *l'Orlando Furioso* dell'Ariosto, poichè non fa menzione alcuna di quel divino poeta, allorchè in un'ottava del *cant. XIII.* nomina il Pulci, il Bojardo e il Cieco da Ferrara, siccome scrittori cui non era nota la storia dell'altiera *Rabiconda*

E canterò se 'l ciel non mi contrasta
Di tutta la Cristiana Baronia

Digitized by Google

Per fin alla partenza da Cerasta
E le grandi avventur ch' ebber per via
Tal che'l Pulce e'l Bojardo ai qual non basta
Mia lingua a onorar lor fantasia'·
Coll' Orbo Ferrarese sia molesto
Ch'al tempo lor non fu visto un tal testo.

Ma facciamoci ad analizzare più minutamente questo poema: ci lusinghiamo che ci verrà volentieri perdonato d'esserci un po'troppo diffusi nell'analisi di esso, benchè di merito inferiore ad alcuni altri poemi di seconda classe, se rifletter si vorrà che gli altri possono facilmente cadere nelle mani di tutti, ed esser letti a piacimento da chiunque si diletta di tal genere di poesia, mentre questo per l'estrema sua rarità non potrebbe, direm quasi, esser conosciuto che dall'egregio suo possessore Gian Giacomo Trivulzio, se dato non ci fosse dalla sua gentilezza di presentarne per le prime volte un estratto nel presente volume.

Dal principio del primo canto si scorge che il poeta nel primo suo libro cantato avea cose piacevoli ed amene, e che nel secondo gli convien cambiare stile per descrivere il contrasto di due Cavalieri. Il Pagano Roccantino in compagnia del Barone Fortuna che teneva per mano l'amata sua Lisa, giunto in un prato trovò il valoroso Astolfo da cui venne sfidato alla pugna. Prima però di combattere Astolfo gli chiede s'egli sia il Signore di quella gente che sta dentro Cerasta: Roccantino gli risponde di no, ma che tiene la città fino al ritorno del suo Signore; e poscia anch'egli innanzi di venire alle mani chiede all'avversario

Digitized by Google

chi egli sia e qual cagione l'abbia quivi condotto. Ei fermo risponde d'essere Astolfo Paladino e d'essere ivi venuto per difendere il diritto e la ragione. Poichè udito avea che un Pagano di nome Rondetto aveva usurpato questa signoria, ucciso il Re colle proprie sue mani e discacciatone i due figliuoli, i quali però non trovansi da lui lontani, ed ai quali ha promesso di restituire il reame del padre; che gli dispiace ch'egli non sia Rondetto; ma che s' ei vuol sostenere le parti di esso si disponga a battersi seco. Detto ciò, entra in campo, nè tarda Roccantino a seguirlo. Fierissima fu la pugna, ma Astolfo alla fine col suo brando dà un sì terribil colpo sull'elmo di Roccantino, che questi ne rimane affatto tramortito. Benchè Astolfo l'avesse potuto ammazzare, pure più nol tocca. Fortuna corse per levarlo dall'arcione, ma Roccantino sentendosi pigliare a traverso impugnò la spada che legata gli pendeva dal destro braccio, e senza ravvisarlo lo colpì sulla spalla e gliela tagliò fin quasi al costato. Lisa che da un lato stava osservando un sì misero caso, cadde per dolore svenuta. Lo stesso Astolfo mosso a compassione, discese da cavallo, procurò di medicargli la ferita e di confortare Roccantino, che, ricuperato avendo i sensi, piangeva amaramente il giovanetto Fortuna, e credendolo morto non voleva più sopravvivere al perduto amico. Astolfo continuava a confortarlo colla speranza di risanare Fortuna. Lisa veduta la ferita se ne andò prestamente in quella valle dove il Gigante Rabi rovinò, portando Fortuna sulle spalle: udì i suoi lamenti, e prese a consolarlo dicendogli che la morte non può nuocere alle alte e divine

Digitized by Google

sue prodezze, e di essersi ivi recata per risanarlo con certe erbe, se però prima le giura di far ciò ch'ella desidera: egli promette il tutto a Lisa, ed essa toccandogli le spalle e le cosce con quelle fosche e scure erbe lo risana in un istante.

E qui notar si deve che quelle erbe avean forza di rassodare soltanto le ossa, e che nulla giovavano alle ferite. Rabi risanato si mostra pronto a seguirla. Essa lo condusse dove Roccantino ancor si lamentava sopra l'amico: si pone inginocchione ai piedi di Rabi e lo prega di guarire Fortuna dalla mortale ferita: Rabi sputò sopra la piaga, la serrò col dito, e Fortuna fu immantinente sanato. Grande fu l'allegrezza che n'ebber Roccantino e Lisa in ispezie. Astolfo ebbe molto piacere d'aver trovato il Gigante Rabi sano ed allegro. Roccantino ed Astolfo poi si promisero a vicenda di terminar nel giorno seguente l'incominciata pugna, e ciascun se n'andò nel proprio alloggiamento. Astolfo si pose a scrivere una lettera amorosa a Lisa l'amante di Fortuna. Forz'è qui supporre che il poeta nel precedente primo libro descritto abbia l'amore d'Astolfo colla detta Lisa, poichè questi protesta nella detta lettera di essersi conservato sempre a lei fedele fin da quel punto che la vide nel bosco e ch'ella lo abbandonò:

Così meschin, non t'avessi io veduta
Che 'l cor togliesti e 'l collo incatenasti
E così incatenato m'hai lasciato,
E 'l miser cor da me hai via portato.
Colla collana insieme mel togliesti
E con quell'altra che lasciata m'hai

Digitized by Google

Legasti il collo e più non lo sciogliesti,
Or pensa mo come vivo oramai:
Te domandai e tu non rispondesti,
Ma ne lasciasti in più travaglie assai;
Onde per tal cagione scritto t' ho
Che mi dichiar s' io ti so' in grazia o no.
Se verso me a pietà tu non ti movi,
Dama gentil, sarai troppo severa ecc. (1).

Lisa, ricevuta la lettera, prende per mano il suo Fortuna e Roccantino, e per togliere ogni sospetto lessela ad alta voce e si posero insieme a ridere. A Roccantino però dispiaceva questa avventura, poichè Astolfo era gentile in ogni suo atto: conchiusero quindi che Lisa rispondesse a suo modo, e

Lisa pensato un pezzo sopra questo
Come potesse far risposta grata.

(1) *Per render più facile a chicchessia la lettura de' passi che riportiamo nell' analisi di questo poema, abbiamo fatto uso della moderna ortografia: chi fosse vago di sapere come stanno stampati nell'originale può averne un saggio ne' seguenti versi:*

Così meschin, nō tavesse Io veduta
Chel cor toglisti, el collo incatenaste
E così incatenato mai lassato
El miser cor, da me hai via portato
Colla collana inseme mel togliste
E cō quellaltra che' lassata mai
Legaste el collo, e più nollo scogliste
Hor pensa mo como vivo hormai
Te domandai et tu nō respondiste ec.

Digitized by Google

E salvar l'onor suo come è onesto,
Nè vorria alla natura esser ingrata,
E non sapendo misurarsi a sesto,
Fe' come fa la donna alcuna fiata,
Che una cosa dice e l'altra vole;
E però scrisse indietro tai parole ecc.

La risposta venne tosto dal messo portata ad Astolfo il quale la lesse a suo fratel Fraccanaso per udirne il suo parere, ma questi si scusa di darglielo come mal pratico in affari di donne. Astolfo si arrabbia contra Lisa perchè gli diede del vecchio, e diceva a Fraccanaso:

io ho tanto dispetto
Che questa Dama me reputa antico:
Sai se m' avesse provato nel letto
Come suol far l'amica col amico,
Io so che glie parebbe giovinetto;
Ma lei non sa nè crede quel ch' io dico,
Però leggiero e vecchio ora mi dice
Come una falsa e trista meretrice.

Fu tanto lo sdegno d'Astolfo contro di Lisa che cangiò in odio il suo amore; e qui il poeta lo lascia tutto infuriato per ricominciare l'avventure di Draga che se ne vien con Serpolino per portar l'armi ad Astolfo. Questi (nel libro primo) col fratello Fraccanaso era entrato nel magico castello di Luparda che col suo viso finto più che bello e colle sue ingorde lusinghe tratteneva i Paladini che colà capitavano: questi però trovata avean la via d'uscirne, ma vi dovettero lasciare le armi. La Draga, dopo la loro partenza, tornò nel

Digitized by Google

castello carica d'aglio, poichè questo fa perder la forza ad ogni gran calamita, e per tal modo le riuscì di trasportar fuori della porta l'armi d'Astolfo e di Fraccanaso. (Pare da ciò che queste armi nel castello incantato dalla maga Luparda fossero state attratte dalla calamita). Il Serpolino, cui la Draga teneva sempre in mano, le mostrò il più corto cammino: ella, giunta in una pianura scorge molta gente; il Serpolino le dice esser quella capitanata dal suo nemico Rondetto che va per soccorrere Cerasta assediata da Astolfo. Draga affrettarsi vorrebbe onde recarsi colà prima che vi giunga Rondetto; ma poi riflettendo che meglio sarebbe usargli qualche inganno, s'innoltra in un boschetto, ivi si consiglia col suo vago Serpolino che in brevi parole le rispose, *esser quel signore giovinetto*: ella comprese tosto la forza di quel motto; poichè

Sa ben lei ch' ogni giovenil cuore
S' allaccia presto alla rete d' amore

Quindi la bella Draga si adorna di trasparenti vesti e s'inghirlanda di fiori, e poi dice a Serpolino che vada subito a trovar Astolfo e Fraccanaso e condurli nel boschetto per prender le loro armi. La serpe se ne va tosto, e tanto si striscia pei boschi e pei prati che alla fine giunse verso mezza notte al padiglione del Paladino che se ne stava dormendo profondamente, gli pose la coda nell'orecchio, e lo stuzzicò tanto che alla fine lo riscosse dal sonno e l'avvertì dell'arrivo di Rondetto colle sue truppe, che non era lontano

Digitized by Google

più di una giornata. Astolfo si alza all'istante, crede di aver udito la voce di un Angelo, prende le armi, racconta il caso a Fraccanaso, e si mettono ambedue in arcione. Il Serpolino s'appiatta fra le orecchie del cavallo d'Astolfo, gli addita il cammino e lo avvisa che adoperi gli sproni per correr più velocemente: giungon alla fine nel bosco, trovano le loro armi, e la serpe allora lasciandosi cadere in terra disse loro di coprirsene immantinente. Fraccanaso s' avvide esser quella la serpe della Draga da essa mandata in loro soccorso.

La bella Draga erasi già mostrata al Saracino Rondetto che innamoratosene fortemente, la seguiva per la campagna, e con dolci parole la chiamava e lusingava, ma essa passando ora da un luogo ora dall'altro lo condusse fin al bosco ove ella avendo raggiunto Astolfo e Fraccanaso, si pose a gridare chiedendo il loro soccorso contra il traditore Rondetto. Allora Fraccanaso, senza punto ascoltar ciò che dir gli volea il tremante giovinetto, gli diede sulla testa un gran colpo di bastone e tutta gliela fracassò, ed ivi lo lasciaron senza sepoltura. Poscia deliberato avendo di partire, la serpe ritornò sulla mano di Draga, la quale disse ad Astolfo che se ne stava maravigliato ad osservar la serpe sì pronta e spedita, esser dessa uno spirito infernale che le è di util governo in ogni impresa. Il Serpolino allora disse al Paladino che se non cercava di pigliar Cerasta, tutti i Cristiani sarebbero morti crudelmente, poichè sarebbe venuto loro addosso il Can di Tartaria per vendicar la morte di Rondetto; ed altri molti del Levante, invece di andar in Francia contra

Digitized by Google

Carlo, sarebbero qui venuti per liberare la terra. Mentre così ragionava la serpe, uscirono dal bosco. La Draga si propone d'andar solà in Cerasta onde ordire qualche trama per vendicarsene. La serpe le dice esser necessario molt'arte, e le suggerisce il modo d'ingannare il Saraceno Roccantino. Tu sai, così essa, che Roccantino, già da dodici anni, fu preso in mare da un pirata, e che seco avea la madre ed una sorella la quale, se vivesse, avrebbe per appunto la tua età: egli venne riscattato, dall'ammiraglio del Gran Cane nel porto di Bisanzio: la madre e la sorella furon vendute a gente straniera; la prima era chiamata Costanza e la seconda Tartarina, ma non vissero due settimane. Roccantino per la sua prudenza, destrezza e lealtà fu assai amato e pregiato dal Gran Cane: egli però non ebbe mai notizia alcuna nè della madre nè della sorella: bisogna dunque indurlo a credere che tu gli sei sorella: se saprai ben simulare, egli non ti stimolerà per amore, e tu potrai averne grandissimo vantaggio, ed io starò sempre teco e t'ajuterò in qualunque incontro. Tale consiglio piacque assai ad Astolfo ed alla Draga, la quale, postasi in seno la serpe, entrò nella città e si presentò a Roccantino mentre che Astolfo e Fraccanaso davano una grande sconfitta agli Africani. Draga appena veduto Roccantino gli gettò le braccia al collo e lo baciò e ribaciò: egli, benchè n'avesse molto piacere, pure se ne maravigliava, e Draga pure fingeva di stupirsi ch'ei non si ricordasse del sangue suo, della cara sua sorella Tartarina che tanto somigliava alla loro madre Costanza. Roccantino nell'udire sì cari

Digitized by Google

nomi l'abbraccia qual vera sorella e la strigne lagrimando al suo petto: la nuova si sparge per la città e se ne fa gran festa; e Fortuna e Lisa studiano a gara d'onorarla. Mentre gli Africani al di fuori trovavansi a mal partito, Draga gl'intratteneva col racconto delle strane sue avventure. E cominciando dal dì che presi furono in mare dai pirati per essere condotti in estranei paesi, così proseguiva:

Or la mia madre essendo in alto mare
Disse queste parole crude e amare
Con una faccia virile e proterva:
Dolce figliola mia, io son disposta
Morire in libertà prima che serva;
Però figliola al mio voler t'accosta,
Fuggiam la iniqua e barbara caterva
Con quella morte ch'el ciel n'ha proposta:
Nè ci parrà il morir crudele e forte,
Se col morir fuggiam mill'altre morte.
E detto questo la madre meschina
Me prese 'n braccio e nel viso baciome
E così in braccio nella gran marina
Saltò sì presta ch'io non so dir come:
Tu sai fratel ch'i' era fanciullina
Ma pur m'appresi alle materne chiome
Tal che buttate che ne fummo in mare
Subitamente cominciò a gonfiare ecc.

Poi passa a raccontare come sua madre venne ingojata da una balena, e come ella si trovò sopra un delfino che la portò nè morta nè viva sulla riva del Nilo, dove poco dopo, avendo ricuperato i sentimenti, si vide accanto un gran coccodrillo: ella si mise a piangere di-

Digitized by Google

rottamente; accorse una bruttissima vecchia che se la prese sulle spalle e se ne andò in mezzo ad un' oscura valle vicina ad un altissimo monte, nella cui sommità da quell' Orchessa venne portata in un baleno e posta in un' oscura caverna: i pianti ed i lamenti e la bellezza della giovinetta la mossero a compassione; ed essa che non fu mai sazia di crudeltà, pianse della sua disgrazia. E Tartarina ben ragione avea di maravigliarsene vedendo che l'Orchessa pigliava orsi, cignali e leoni, e se li mangiava. Visse in quella caverna più di un anno lusingata, abbracciata e baciata in modo rio da quella Orchessa; quando alla fine il cielo mandò un Centauro a piedi di quel monte. L'Orchessa se ne accorse dall'odore, ed attaccatasi ad una lunghissima edera calò subitamente al fondo, ansiosa d'aggrappare il Centauro; ma questi vedendola venire scoccò un dardo, la ferì in mezzo alla fronte e l'uccise. Tartarina allora appigliatasi anch' essa all'edera si calò al basso, se ne andò alla spiaggia del mare e vedendo passare una galera Saracina, tanto gridò che alla fine, mandata una barchetta alla riva, vi entrò, ma spinta dal vento non potè mai appressarsi all'altra nave, e venne cacciata sul lido del Tevere dove fu rinchiusa nel tempio di Vesta insieme alle altre verginelle. Ella proseguir volea il suo racconto e dire come partì dal sacro tempio, come giunse in quella sala, ma in quel punto giunse un messo affannoso e piangente che le troncò il discorso.

Diede il messaggiero a Roccantino (*cant. II.*) la trista nuova della morte di Rondetto: tutti i Baroni Saraceni giurano vendetta; si pon-

Digitized by Google

gono in armi; Roccantino lascia il governo della città a Draga, la supposta sua sorella; ordina le sue schiere: l'una è guidata da Fortuna contra il Re Tobia; l'altra da Lisa contra Astolfo; la terza da Carolpo, e la quarta da Canaro che guardar dovea la porta della città. Il Re Tobia sbaraglia la schiera di Fortuna: Roccantino giugne ove le schiere d'Astolfo intente al bottino erano disordinate; fiera è la pugna d'ambe le parti: Roccantino si batte con Astolfo, urta il cavallo contro di lui, lo prende attraverso la schiena, e portandolo fino alla porta della città lo consegna a Canaro cui ordina di porlo tosto nelle mani di sua sorella Tartarina. Draga si consola alla vista d'Astolfo, e già le pare d'aver liberata la città: gli dice di aver le chiavi delle porte: gliene apre una e lo consiglia d'andar da Fraccanaso, di staccarne una schiera e di rientrar secretamente in città. Così fu fatto: Roccantino al gran rumore udito dentro la città, prese sospetto di qualche tradimento e combatteva di fuori da disperato. Tobia e Fraccanaso ch'erano alle mani con Carolpo e Canaro, terminarono coll'uccider amendue; ma essi furono sopraggiunti da Lisa, da Fortuna e da Roccantino: Tobia morì da tre ferite: ei fu, al dir di Turpino, il primo Re che morisse in quella guerra. Astolfo intanto se ne andava dall'una all'altra porta della città senza che alcuno ardisse fargli il menomo contrasto, e vi chiamava dentro i suoi: Fortuna, Roccantino e Lisa procuravano con tutte le loro forze d'impedirne l'ingresso, e sanguinosa ne fu la pugna. Fraccanaso allora si ritirò destramente colle sue truppe da una porta e se ne andò ad

Digitized by Google

un' altra: Lisa lo seguì ed entrò seco fino nella piazza: Fraccanaso vedendo tanto ardire, l'atterrò con un terribile colpo del suo bastone; e poi fattala disarmare, procurò di farle medicar la ferita. Astolfo avea fatto ritirare Roccantino e chiudere la porta. Questi s'avvide tardi del suo errore; chiamò Fortuna che stava dolente cercando fra i morti la sua Lisa: radunò la sua gente, s'accampò intorno a Cerasta, e mandò un'ambasceria al Gran Cane, tutta vestita di negri panni. Seguì una tregua; il popolo giurò obbedienza a Fraccanaso, fu incoronato Re, mandò a chiedere a Roccantino il corpo di Tobia e l'ottenne. Draga fece un bel dono a Lisa, e la rimandò a Fortuna. Mentre dura la tregua, giugne il Gran Cane con un grosso esercito: Astolfo, Fraccanaso e Draga lo stanno osservando da un'alta torre: questa si consiglia con Serpolino che le dice di non tardare a ricercar ajuto. Essa s'accommiata da Astolfo e dal fratello, ed accompagnata dal solo Serpolino se ne parte.

Qui il poeta lascia che Draga prosegua il suo cammino per riprender la storia delle avventure di Rinaldo da Montalbano, di cui parlato avea nel libro primo. Era questo Paladino partito da Maronta ed in una valle, dove era prima caduto, avea ritrovato Fusberta, e sperava di ritrovar anche Bajardo in una deserta selva, dalla quale uscì dopo il viaggio di un mese: giunse al gran fiume Arunto dove era un ponte che si chiamava il ponte della morte. Or qui a Rinaldo, che non ebbe mai timore nè del Conte d'Anglante, nè d'Ancroja, nè di Rovenza, nè di Marfisa, nè d'Ari-

Digitized by Google

dano che gli si mostrava in tante orrende foggie ecc. cominciò a tremare il cuore in petto. Gli si presenta una donna di sì smisurata grandezza ch'ei non può giugnere a vederne la faccia, e che quando ben apriva le braccia circondava tutto il globo della terra: essa si voltava velocemente da ogni lato mostrandosi ora chiara ed ora nera. Fu preso Rinaldo da alta maraviglia, ciononpertanto esperimentar vorrebbe pur con essa il suo valore: ella con un solo sguardo lo fa tremare, e non ardisce d'innoltrarsi: Io son Fortuna, gli disse allora la donna, e tant'è la mia potenza che non ci ha savio al mondo che non mi tema: chi più mi teme più è prudente e

Lo officio mio a chiarirtela in una
È tale alzare e tal cacciar al fondo;
Prudenzia qualche volta mi contrasta
L'altra come a me par do fatta e guasta.

In questo dire s'appresenta a Rinaldo una Dama in assai mendico arnese con un bordone in mano, lo rimprovera ch'ei stia perdendo il tempo intrattenendosi colla Fortuna sempre incerta; gli dice che il solo valore dee apprezzarsi perchè fa viver l'uomo anche dopo morte; e però lo consiglia, se vuol acquistar fama, d'andar a liberar Cerasta assediata dal Gran Cane.

Qual uom che dorme, se qualcuno el chiama
Si riscuote dal sonno al primo tratto,
T'al fu Rinaldo al parlar d'una dama;
Chè subito conobbe aver mal fatto,

Digitized by Google

Ricordandosi lui, che 'l miser brama
Perdere il tempo e vivere da matto;
E ben ch'un van desio fia l'uomo errare
Non erra chi sa a tempo rimediare.

Rinaldo rivolto alla vaga donzella (essa era la Draga) la prega di mostrargli il cammino; ella glielo indica, e il Paladino se ne va senz' altro replicare, sospirando il momento d'abbracciare il suo Astolfo. Strada facendo scorge un magnifico e forte castello; vi entra, vede un Cavaliere intento ad osservare le figure scolpite sulla facciata; questi mostrò di riconoscer Rinaldo che, maravigliatosi nel vedergli al fianco *Durindana*, gli domanda d'onde abbia avuto e quel brando e quel cavallo che montava. Non ebbe tempo d'udir la risposta; poichè fur sorpresi amendue dal padrone del castello che seco avea due grandi Ciclopi: disperato fu l'assalto, ma i Ciclopi furono feriti e posti in fuga. Rinaldo rinnova la sua domanda al Cavaliere che cortesemente gli dà la seguente risposta: Io per cagion d'amore venni in disperazione e risolvetti di terminar la mia vita in luoghi aspri e selvaggi: un giorno giunsero in quella oscura solitudine tre guerrieri ai quali rincrebbe la mia sciagura: uno di questi mi presentò il suo destriere, ed io ricusando di montare in sella, il cavallo se ne fuggì, e così fecero gli altri due Cavalieri. Io per otto giorni seguitai il cavallo che correva al par del vento, ed alla fine lo raggiunsi, ed io era contento di renderlo al suo Signore: nel seguirlo trovai questo brando in una valle, e di quei tre non ebbi più contezza. Egli poi

Digitized by Google

gli disse d'essere lo sventurato Giuseppe Indiano (delle cui avventure avea già il poeta parlato nel libro primo) e Rinaldo gli fe' palese il nome suo. Il signor del castello nell'udir chi egli era, gli si offrì per servo e tutti entrarono in compagnia nel palazzo dove vennero trattati con ogni sorta di gentilezze. Dopo cenato quel signor fe' sapere a Rinaldo ch'egli era Balachino Saracino disceso dal sangue d'Orlando, che suo padre si chiamava Viviano e Rosana la madre sua, e che era pronto a lasciar la legge Pagana per farsi Cristiano e seguirlo in Francia. Quando Rinaldo intese esser lui suo nipote l'abbracciò e poi lo battezzò dandogli il nome di novello Chiaramonte. Questi donò a Rinaldo ed a Giuseppe preziose gioje, e all'uno un bel cavallo e all'altro forti arme; e siccome Rinaldo recar doveasi a Cerasta, amendue lo seguirono.

Dà principio il poeta al terzo canto con un curioso e nuovo paragone:

Suol qualche volta'l vecchio ch' ha davante
Una formosa e vaga damigella
Rimirarla dal capo giù alle piante
E piacegli vederla tutta bella;
Ma gli duol poi che non sia bastante
Al bisogno e desio della donzella:
Tal son fatt' io, che dubito mancare
A quel che vedo all' opra bisognare.

Cavalcavano que' tre guerrieri insieme allorchè s'abbatterono in molta gente armata, guidata verso Cerasta dal Re Dargilla Salimpiero Saracino, il quale parlava con uno che all'abito

Digitized by Google

sembrava un pellegrino: Rinaldo, vedendo questo montato sul suo *Bajardo*, conobbe esser lui Uggieri Danese, cui il Saraceno toglier voleva il detto cavallo: nasce fiero ed ostinato combattimento fra Uggieri e Salimpiero: il primo è atterrato dal Saraceno: i tre Baroni si gettano fra le schiere Pagane, le pongono in fuga, e quasi tutte s'annegano nel fiume Gara. Montati poi tutti e quattro in arcione s'incamminarono verso Cerasta ragionando ora d'amore or di battaglie. Trovano un Cavaliere con una vaghissima Dama. L'uno è Ulivieri e l'altra Moranda, la bella donzella amata da Giuseppe che giurato le avea di darle la testa del Gigante Fitone: questi non avendo ancora eseguito il suo giuramento, al vederla se ne vergogna, lascia i compagni e se ne fugge: invano Moranda che si crede abbandonata per gelosia lo prega di restare: essa si ricorda del suo servo Foletto, lo chiama ad alta voce; e quello le venne davanti vestito da Dama su di una bella mula. Gli dimanda l'afflitta Moranda perchè Giuseppe se ne sia fuggito; il Foletto la consola col risponderle essersene lui partito solo per portarle la testa del Gigante che fino allora avea inutilmente cercato per ogni dove: le promette di farlo presto ritornare, e la consiglia a seguitar gli altri a Cerasta. Vi giungono: vedono il numeroso esercito del Gran Cane accampato, e giudicano necessaria la battaglia. Rinaldo sona il corno per render avvertito Astolfo del suo arrivo, e questi gli risponde sonando il suo, tutti si pongono sull'armi. In questo istante Rinaldo, Moranda e gli altri compagni vedono un Gigante inseguito

Digitized by Google

da Giuseppe colla spada in mano: esso era il Foletto sotto la figura di Fitone così trasformato per compiacer Moranda, e fingendo di aver timore se ne andava come il vento mettendo in iscompiglio tutto il campo. Il Gran Cane avea condotto seco un feroce Gigante di nome Burlante cui teneva sempre armato di tutto punto e che gli stava sempre a lato per sua guardia. Il Foletto entrò nel padiglione del Cane, e colse appunto il tempo che Burlante uscì fuori. Giuseppe non s'accorse dell'inganno, e tutto infuriato contro di lui, credendo che quel Gigante inseguito si fosse rivoltato, alzò il brando con ambe le mani e gli troncò la testa. Quel Gigante nel cadere rovesciò il padiglione sotto di cui rimasero involti il Gran Cane e tutti i signori che avea ai fianchi. Giuseppe a ciò non badò, ma, presa la testa del Gigante pel ciuffo, se ne ritornò tosto da Moranda che l'accolse con giubilo, e quindi se ne andarono amendue in un boschetto.

Intanto Astolfo, il Re Fraccanaso ed il Gigante Rabi aveano fatto un macello de' Saracini. Quest'ultimo giunto al padiglione sotto il quale giacea morto Burlante e se ne stava il Cane inviluppato vomitando bestemmie, alzò il bastone per farlo sbucare; ma in quel punto arrivò Roccantino che non lasciò piombare quel gran colpo, e con un terribil fendente della sua spada gli troncò ambe le braccia, e liberò il Cane. Rabi prese coi denti le sue braccia con quell'arte che avea, già da noi sopraddescritta, se le attaccò nuovamente e si difendeva dai nemici che lo assalivano. Il Cane

Digitized by Google

montato in arcione andò nel campo a confortare i suoi, si riscontrò con Fraccanaso che combatteva a piedi armato di enorme bastone, fiera è la pugna fra di loro; il Cane, cui era uscito il brando di mano, si trovava a mal partito; ma in tal punto giunsero Roccantino ed il Saracino Belisario. Questi vien presto ucciso da Fraccanaso: accorre il Gran Cane con mille Saraceni e chiudono in mezzo Fraccanaso; ma il buon Roccantino gli urta e li scaccia svergognandoli di essere tanti contra uno solo, ed allontanatili tutti, prosegue il combattimento contra Fraccanaso credendo egli di bastar solo ad abbatterlo.

Qui termina il terzo canto, co' seguenti versi:

Or bei signori andate a riposare
E abbiate a mente fin u' avete intesa
La bella storia; che se tornarete
Altre gran meraviglie sentirete.

Promette il poeta di voler raccontarci grandi maraviglie onde aguzzar maggiormente la curiosità del lettore; che avendone già udite delle grandissime, potrebbe forse temere di non averne ad udire delle maggiori. Quindi dà principio al quarto canto col protestare di aver finora cantate cose di poca importanza rispetto a quello che vuol raccontare in appresso; ecco come si esprime egli stesso nel principio del quarto canto:

Suol qualche volta il mastro gioieliero
Mostrar le gioie che son di men valore

Digitized by Google

Perchè le più preziose, a dir il vero,
Non gli manca giammai comperatore:
Tal ho fatt' io per fin dal dì primiero;
Sempre ho cantate le cose minore:
Adesso ch' alle grande son venuto
V' invito tutti col superno aiuto.

Ma queste preziose gioie, cui non mancan mai compratori, non sono a dir vero che continuate descrizioni, poco dissimili le une dalle altre, di fieri combattimenti tra Fraccanaso, Rabi ed Astolfo da una parte, e Roccantino, Lisa e Fortuna dall'altra per riprender Cerasta, nella quale di fatto questi rientrano, mentre Rabi ed Astolfo sono fatti prigionieri; essi però sono poco dopo posti in libertà da Rinaldo, da Uggieri il Danese e da Olivieri che copertosi delle vesti del Gran Cane inganna i Saraceni s'impadronisce nuovamente di Cerasta, e Fraccanaso ne vien salutato Imperatore.

Bene espresse, e secondo la descrizione lasciatane da Turpino, sono nel *canto V.* le impressioni che ne'volti altrui faceano la maestà o la grazia dello sguardo di Carlomagno: eccone i versi del poeta:

Ognuno ha scritto e Turpino il conferma
Che Carlo ebbe tal grazia da natura
Ch' a qualunq' huom tenea sua vista ferma
Gli generava nel petto paura,
E la faccia apparia pallida e inferma
Quando la sua mostrava turba e oscura;
Ma quando poi mostrava il viso umano
Allacciava ogni cuor feroce e strano.

Digitized by Google

Curioso è il paragone che fa nel principio del sesto canto per meglio far comprendere l'insistenza sua nel proseguire il suo poema, benchè un tale assunto sia superiore alle sue forze:

Una lucerta ch'è senza ragione
Sale un gran muro, casca, e s'ella è viva
Ritorna e mai non muta opinione
Fin che po molta fatica ci arriva;
Tal son fatt'io ecc.

E di fatto troppo lungamente insiste nel canto quinto e sesto a raccontar la contesa fra le due pastorelle Argolica e Tiberina, le quali avendo eletto a giudice del loro canto Carlomagno, mentre vestito da pellegrino riposava in un prato stanco dal lungo correre pel mondo in cerca d'Orlando, si pongono a cantare l'una le imprese degli eroi della Grecia e l'altra quelle dei Romani. Ma se il leggitore è annojato da sì lunga diceria, egli è altrettanto dilettato e commosso, fatta eccezione allo stile, dalle curiose avventure della bella Lisandrina figliuola di Dandolia Re dell'Arabia raccontate da essa allo stesso Carlo con molta semplicità e naturalezza; eccone la storia.

Avvisato il Re Dandolia da un astrologo che la sua figlia Lisandrina sarebbesi pazzamente innamorata, egli, onde impedire siffatto inconveniente, la tenea continuamente rinchiusa in una camera affinchè non potesse vedere alcun uomo. Tale rimedio invece di scemarne in lei il desiderio ne l'accese sempre più, ma non potendo mai vederne alcuno s'innamorò di se stessa. Ciò però era un nulla alla

Digitized by Google

sua sfrenata voglia, quindi non vedendo che suo padre, s'innamorò di lui senza mai ardire di svelare un sì nefando segreto. Ella perciò si andava ogni giorno consumando con grandissimo dolore della madre, la quale dai frequenti e caldi sospiri della figlia conobbe presto che sì grave male proveniva d'amore. La pietosa madre null'altro bramava che d'accertarsene onde apporvi qualche rimedio piuttosto che veder spirare la figlia per la quale avrebbe data la stessa sua vita. Infinite quindi furono le preghiere della disperata madre che giunse fino a minacciare di darsi la morte s'ella non le scopriva la cagione de' suoi martiri. La misera Lisandrina angustiata e dolente più per la madre che pel tristo suo caso singhiozzando le palesò d'arder d'amore pel caro suo padre. A tali parole sentissi la madre straziare il cuore da gelosia, pietà, rabbia e amore: ella s'involò dalla figlia, e poi dopo varj pensieri fece a lei ritorno, le disse di avere trovato la medicina al suo male, e, giunta la notte, le condusse nel letto un vago giovinetto. Ognuno può immaginarsi quel che accadesse. Ma sul far del giorno la madre se ne entrò nella camera e via se ne menò quel giovinetto che venne tosto da essa strozzato, affinchè svelar non potesse l'accaduto. Lisandrina vinta d'amore pregò la madre di rimandarglielo nella seguente notte: ella le ne mise allato un altro di maggior possa senza però ottenere che la fanciulla potesse saziarsi giammai, poichè questa si dolse che la madre avesse troppo di buon' ora fatto ritorno per levarglielo. Anche questo, per non dar sospetto, fu trafitto da un pugnale dalla

Digitized by Google

madre che per secondare le istanze della figlia le ne condusse un altro nella terza notte. Questi era Pulione dal Lago Nero per cui Lisandrina sentissi il cuore infiammato d'ardentissimo amore.

Or essendo la notte addormentati
Io nelle braccia sua lui nelle mia
Forse per esser troppo faticati
Ch' ognun di noi per se l' onor volia;
Quei dui giovin che meco eran provati
E che fur morti dalla madre mia
L' uno affogato e l' altro aperto il petto
M' apparsero in visione avanti al letto.
E dicean tutti due: su Pulione
Leva su, Pulion, non indugiare
Abbia almen di te stesso compassione
E fa ch' impari a nostre spese amare;
Fuggi che la Regina Sermione
Ti farà come noi mal arrivare:
Or questa Sermion che i due dicia
Quest' era la Regina madre mia.
Pariami l' un che stava avanti al letto
Mostrarmi avvolto alla gola un fazolo
Tanto serrato, annoderato e stretto
Che facia gli occhi fuor saltarne a volo,
E l' altro che mostrava il miser petto
Aperto d' un pugnal, con grave duolo
Dicendo; ahi quanto l' ho pagato caro
Quel poco dolce con cotanto amaro!
Io mi riscossi in questa visione
Tutta gelata, tutta tremolante
E trovai il mio dolce Pulione
Vaneggiar forte ecc.

Anche a questi parea in sonno di essere ca-

Digitized by Google

duto nelle mani di un'orsa che stava per istrangolarlo. Lisandrina svegliatolo e raffrontate le visioni, pregò Pulione a coprirsi colle sue vesti e fuggir tosto verso il mare dove ella sarebbesi subito recata. Ella tanto pregò che alla fine l'indusse ad eseguire il suo volere, e mentre la madre se ne stava di già picchiando all'uscio, egli aprì e se ne andò. Pensò Sermione ch'egli fosse la figlia, cui dimandò dove se n'andava, ma troppo ansiosa d'uccider Pulione corse al letto dove credeva trovarlo, attortigliò un panno al collo della figlia e già le stringeva la gola, quando accortasi del suo inganno glielo tolse in un istante, dandole ad intendere certa qual novelletta in brevi parole, per correre in fretta a seguir Pulione, il quale, ucciso il padre che trattener lo volea, credendolo la figlia, via se ne fuggì. Lisandrina andò a nascondersi in un boschetto, e poi uscì dalla città, e stanca dal lungo cammino si pose a riposare all'ombra dove le apparve una donna in bianche vesti rimproverandola di essersi data in preda al vizio ed animandola al pentimento. Ella seguì i suoi consigli; erasi dimenticata di Pulione, e sotto di un sasso eletto si era un romitorio ove coll'astinenza e colla disciplina macerava la sua carne; ma passati appena undici giorni, vide un vago giovinetto che le fece presto dimenticar i suoi proponimenti colle seguenti parole:

. . . . . *Ahi giovinetta*
Quando ragiongerai il tempo che passa
È vola, anzi va via come saetta
Nè mai ritorna a chi passare il lassa!

Digitized by Google

E tu leggiadra e formosa angioletta
Anderai presto colla testa bassa
E col baston talvolta per traverso
Nè altro piangerai che 'l tempo perso:
Non ti fe' la natura sì leggiadra
Per altro al fin che per averne il frutto
Prima che morte traditora e ladra
Abbia il bel corpo tuo a fin condutto:
Misura il tempo, e poi te stessa quadra,
Ch' io so che non terrai il viso asciutto
Considerando quel piacer che perde,
E ch' un fior secco mai ritorna verde.
E dicea ancora il giovinetto sperto:
Non aspettar tua bellezza sia spenta,
Non lasciar il ben certo per l' incerto
Che non val poi dir più, son mal contenta.
Ma io avea già il cuore a lui offerto,
E, prima che parlasse, presa e vinta
Gli volea dir: ecco la vita mia,
Se non che in un momento sparì via.

Ella in allora sisolvè nuovamente di cercar Pulione, e più di un anno andò vagando senza poterlo trovare, finchè s'abbattè in un Gigante che strettala fra le braccia se la sarebbe portata via, se non fosse stata difesa da Salimpieri che costrinse quel Gigante a deporla nella valle, dove appunto trovavasi Carlomagno ad udir la suddetta contesa d'Argolica e Tiberina. Poco dopo Lisandrina trovò Pulione che tuttavia in vesti femminili l'andava cercando, e scontrato erasi in Ferraute mentre si batteva fieramente contra Salimpieri. Questi alla fine vincendosi l'un l'altro di cortesia terminarono la pugna col giurarsi costante amicizia

Digitized by Google

e di non abbandonarsi giammai: tutti e quattro s'incamminarono verso Cerasta, dove trovaron Rinaldo, Astolfo, Uggieri, con tanti altri Paladini.

La bella Dragà nel *canto VII.* si studia co'suoi vezzi d'infiammare il cuore di que'Signori, senza però innamorarsi d'alcuno, ed usava di tal arte solo per incoraggiarli a valorose imprese contra i Saraceni, facendo a quelli sperare che si renderebbon per tal fatta sempre più degni del suo amore. Ferraù n'era il più fervido amante, ed onde cattivarsene la stima, si diede il vanto di bastar solo a distruggere il campo de'Saracini; far prigioniere il Gran Cane, condurlo in Cerasta e presentarlo all'amata sua Draga. E di fatto ei non se ne millantò in vano. Nel *canto VIII.* descrivesi il modo da lui tenuto per farlo prigioniere; ciò che eseguì però coll'ajuto di Rinaldo. Qui il poeta abbandona Cerasta ed i prodi difensori di essa per intraprender la storia d'Elia e d'Orlando che intralasciata avea nel primo libro. Elia fa a questo Paladino una lunga descrizione topografica dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, e mentre ambedue in una nave se ne vanno costeggiando l'India, Elia sparisce, ed Orlando dopo di avere pel corso di 33 giorni solcato il mare alla ventura, approda in un boschetto, vi s'interna, vede una caterva di certi graziosi animaletti che non sono gran fatto dissimili dagli uomini e dalle donne, e che vede sbucciare dalle poma di cui eran cariche quelle piante. Entra poi in una valle ove trova molte cortesi persone di cui non intende il linguaggio, ma conoscendo esse dai gesti ch'egli

Digitized by Google

ha grande appetito, gli imbandiscono un sontuoso banchetto: scende in una palude, e gli s'affaccia una grandissima e terribile donna che s'ingolla tanta nebbia da divenir gonfia come un pallone, e che si getta poi in un'ardente fornace d'onde n'esce d'un salto accompagnata da un orribil Gigante: Orlando se ne sta stupefatto ad osservarla: ella se ne avvede, e lanciato gli avrebbe un enorme schiaffo se non fosse stato pronto a legarle le mani: il Gigante è da lui gettato e chiuso in un pozzo: vede un altro Gigante di sì smisurata grandezza che col suo fiato fatato movea e trasportava montagne; ma coll'ajuto del cielo Orlando è salvo: il Gigante diviene un fungo e la gran donna un fiume.

Nel principio del *IX. canto* dà il poeta a divedere il suo timore di dover annojare il lettore con sì enormi fanfaluche, quindi l'incomincia colla seguente ottava:

Quella stuprata e mesta Filomena
Piange la primavera coll' estate,
E se piangendo rinova sua pena
Allegra almen le menti innamorate:
Contrarii effetti forse ha la mia vena
Ch' allegra me e non voi ch' ascoltate;
Ma a chi non piace udir cose alte e nove
Da qui si parta o io anderò altrove.

Prosegue quindi il poeta per allegrar se e chi ha la pazienza d'ascoltarlo a raccontar altre non meno maravigliose imprese d'Orlando, il quale attraversando infiniti paesi converte i popoli alla fede di Cristo: giugne in un'isola

Digitized by Google

dove trova uomini e donne di smisurata grandezza e tutti nudi, i quali benchè non avessero forma d'occhi in capo, pure se gli fanno addosso con bastoni: ma Orlando, svelto da un albero un grosso ramo, si lancia in mezzo di essi e ne fa sterminio. E poscia cavalcando alla ventura s'incontra in altre genti strane e mostruose; alcune senza collo e testa con occhi di brace in mezzo al petto; altre con sei braccia e quattro teste, ed altre genti ed animali di orrendissime forme, e consimili avventure gli avvengono viaggiando pel corso di sette mesi, finchè giugne nella maggior città del mondo chiamata *Urbanza*, e non *Burbanza* come si legge nel titolo del poema, la quale era governata con gran giustizia da un Imperatore e da sette Re. Tutti gli abitanti che parlavano il Caldeo, fecero alte maraviglie nel veder quel Cavaliere armato, ed alcuni cominciarono a dire ch'egli era il promesso Messia.

La voce via volando fu arrivata
Fin all' orecchie dell' Imperatore;
E s'è di mano in man moltiplicata
Come suol far l' universale errore
Che fu tal nuova vie più ch'affermata
A fronte aperta e senza alcun terrore,
Ch' era apparso in Urbanza all'improvviso
Il promesso Messia del Paradiso.
Lo Imperator a creder tardo e lento,
Perchè in divina scienza era dotato,
Fece porre silenzio in un momento
Con quei sue sette Re ch' avea da lato ecc.

Quindi mandò due di quei Re a pregare Or-

Digitized by Google

lando che volesse recarsi da lui: egli vi andava fra un immenso popolo che gridava: *viva il nostro Redentore*; ma appena giunto in piazza vide un vitel d'oro sopra una colonna di diamante; fece il segno della croce ed il vitello precipitò dall'alto e si ruppe in tre pezzi: tutti ne rimasero storditi. L'Imperatore gli dimandò da chi fosse stato mandato in Urbanza; da Dio, gli rispose Orlando, per liberar questo popolo dalle mani di Lucifero; e quindi proseguendo egli il suo discorso, chè molto era istrutto nelle scienze teologiche, gli spiegò molti passi della *Sacra Scrittura*, e terminò poi di persuaderlo della verità della religion Cristiana col far tre volte il segno della croce su quei tre pezzi del vitello spezzato, trasformandoli in una croce di legno che ascese da se sulla colonna di diamante. Allora l'Imperatore, levatasi la corona dal capo, si pose a confessare ed a predicar Cristo, ridusse tutti i suoi sudditi alla santa fede, ed Orlando, dopo di aver battezzata tutta Urbanza, se ne partì secretamente. Egli drizzò i suoi passi verso Cerasta; e giunto alle mura vide fuor delle porte Rinaldo, appena scortolo se ne corse ad abbracciarlo, e quindi egli venne con somma gioja accolto da tutti i Paladini. Trovò Ferraguto che mai non finiva di far palese a Draga le sue prodezze ed il suo amore per lei, e insiem Draga che ora con sospiri, or con dolce riso e con altri suoi vezzi lo andava lusingando: vide Rinaldo che se ne stava amoreggiando colla bella sua Andreana, Giuseppe con Moranda, Lisa con Fortuna e Pulione con Lisandrina. Ma intanto giugneva in ajuto del

Digitized by Google

Gran Cane il Soldano di Babilonia e Mauro Imperator di Malachia con molti altri, conducenti infiniti eserciti per soccorrer Cerasta.

In questo mezzo Carlomagno, che se ne andava pellegrinando pel mondo in cerca d'Orlando (*cant. X.*), venne avvertito da una incognita voce uscita da una tomba che il Conte con Rinaldo, Astolfo, Ulivieri ed altri Paladini trovavasi in Cerasta assediata da innumerabili truppe Saracene, e che liberarla non potrà, se prima discacciati non fossero dodici traditori nascosti in quella città. Carlo, sempre in abito da pellegrino s'incammina a Cerasta, vi giugne, s'abbatte in Rinaldo pel primo, viene informato di tutto ciò ch'era fin allora accaduto in quell'assedio, scopre i dodici traditori e li scaccia dalla città. Mauro sfida Rinaldo a singolar tenzone: ostinato e fierissimo n'è il combattimento fra i due valorosi campioni, ma alla fine Mauro viene atterrato. Il campo è tutto in romore: segue un'orribile strage di Saraceni, e Carlo ne fa gran festa dentro e fuori della città, ed in un sontuoso banchetto in cui Rinaldo sede alla destra di Carlo, Draga, Moranda, Andreana e le altre eroine gareggiano in gentilezza nel servire a mensa i prodi loro amanti.

Terminata la cena (*cant. XI.*), Carlo rizzatosi in piedi tiene un eloquente discorso ai suoi Paladini, in cui dopo di aver fatto ad essi presente il grave pericolo che loro sovrasta, gli anima a confidare in Dio, nelle loro armi e nel loro coraggio. Intanto l'immensa flotta del Saraceno Lampace copre il mare, ma per un maraviglioso prodigio tutte quelle navi

Digitized by Google

sono mandate al fondo dal caval di Coccodrillo, e il campo nemico è posto in iscompiglio da quello di Malagigi, ch' entra poi d'un salto in Cerasta. Malagigi vi è accolto con gran festa; scopre a Carlo il tradimento di Gano che unito si era col Gran Cane e col Soldano per distruggere i Cristiani: essi danno l'assalto a Cerasta: Carlo con alcuni Paladini occupa la rocca: Draga e Rinaldo oppongono valorosa ed ostinata resistenza agli Africani, che atterrata una porta mettono i borghi a ferro ed a fuoco: il più forte della pugna è nella piazza: in questo mezzo escon della rocca tutti i Paladini e fanno orrido scempio de' Saracini: Draga incoraggia continuamente alla pugna il prode innamorato Ferracuto che giugne ad uccidere il feroce Burlabante ed a presentarlene la spada. Rinaldo sbaraglia le più folte schiere: quanto è più grande il pericolo, tanto diviene più fiero: egli uccide o mette in fuga ventotto Re, ma ne rimane ferito; accorre Giuseppe e gli chiede in grazia che voglia permettergli di far prova del suo valore contra que' pochi Re ch' eransi sottratti al suo brando.

Giuseppe (*cant. XII.*) gettò d'arcione il Gran Cane e, fattolo prigioniero, lo mandò a Carlo: mentre uccide altri Re giugne il valoroso Roccantino in loro difesa, ed avrebbe sconfitto Giuseppe ed altri Paladini se non fossero stati soccorsi da Orlando. Quindi Giuseppe mette a morte uno smisurato Gigante; il campo de' Pagani è quasi distrutto: si conchiude una tregua per seppellire i morti: in questo mezzo raccontansi alcune avventure di Rinaldo, di

Digitized by Google

Giuseppe e d'Orlando: Rinaldo s'innamora della bella Candia, la vedova di Barnocco ucciso già dallo stesso: giugne Andreana in quello stesso punto che Rinaldo languiva fra le braccia di Candia: cangia in odio l'amor suo per quel traditore, e, tratto un pugnale, trafigge il petto a Candia, e collo stesso ferro insanguinato si passa il cuore e gli cade morta ai piedi.

Rinaldo (*canto XIII.*) ne fu afflittissimo: fece elevare sul corpo d'ognuna un monumento in cui venne scolpita la dolente loro istoria. Intanto odesi rintronare un corno e poscia una tremenda voce che sfidava a singolar battaglia e Carlo e Orlando e Rinaldo ed ogni altro prode guerriero o Cristiano o Saracino che si fosse. Essa era la famosa Rubiconda, il cui valore superava quello di Rovenza, d'Ancroja e di Marfisa e di qualunque altra più celebre donna d'allora: ella volea sottomettere e costringere ognuno, prostrato a terra ad adorarla qual Regina del mondo. Le si presenta il forte Roccantino, che con un solo colpo di lancia è da lei trafitto a morte. Sottentra alla pugna il coraggioso Fortuna: l'innamorata sua Lisa non potendo colle sue lagrime ritrarnelo, prega umilmente Rubiconda di non volere almeno infierire contro di lui. Rubiconda s'accontenta di farlo prigioniero, e, consegnatolo nelle mani di due sue Damigelle, vien condotto al suo padiglione, e la misera Lisa ottenne la grazia di poter seguire il suo amante. Succede a Fortuna il prode Astolfo che se ne va al combattimento accompagnato da Draga: Rubiconda lo fa d'un colpo cader semivivo a terra, e trasportar po-

Digitized by Google

scia nel suo padiglione dove da Fortuna e da Lisa vien richiamato in vita. Il Re Marmia vuol anch' egli sperimentar con essa il suo valore, ma n'è da quella terribile donna tagliato in pezzi. Ciò non rattiene Palladoro dallo sfidar anch'egli Rubiconda, ma questi riesce a salvarsi in Cerasta per un ridicolo e scandaloso caso avvenuto tra il destriero di Palladoro e l'alfana di Rubiconda, la quale trasportata dalla sua cavalcatura nel suo padiglione piena di vergogna e di rabbia, sfogò il suo furore coll' uccidere Fortuna e Lisa: Astolfo potè appena sottrarsi colla fuga. Chiaramonte che stava per uscir da Cerasta vien assalito da Rubiconda sul ponte e d'un colpo di lancia gettato nella fossa. Essa entra in città e fa un crudel macello di tutti quelli che incontra. Orlando la colpisce colla sua *durindana*, ma ella già stava per rendergli un colpo più fatale se accorsi non fossero Astolfo, Ferraguto, Draga, Fraccanaso ed altri Paladini. Rubiconda sopraffatta da tanti chiede ad Orlando di sospendere il loro particolar combattimento onde potersi liberar da costoro che le sono addosso in un solo punto. Tale sospensione non garbava gran fatto ad Orlando, ma sempre cortese, non gliela negò: ond' essa poi presto si sbrigò da tutti quei prodi guerrieri.

Rubiconda, (*cant. XIV.*) dopo ostinata battaglia con Rinaldo, lo lascia e corre furibonda per non averlo potuto abbattere, a far man bassa nel campo uccidendo indistintamente Cristiani e Saracini, gridando sempre di voler esser venerata qual Regina del mondo; ma ella poi ben s' avvede che prima le conveniva vin-

Digitized by Google

cere Orlando e Rinaldo. Qui il poeta lascia Rubiconda per seguir il Negromante Malagigi che, giunto in Italia, trova in un boschetto la vaghissima donzella Senese chiamata Carenzia figliuola del magnifico Borghile, signor d'Orvieto, la quale erasi smarrita cacciando una cervetta. Egli al primo vederla se ne innamora perdutamente: la Damigella gli volta le spalle e se ne fugge per la selva Malagigi l'insegue, la raggiugne e le offre sei cento some d'oro: a tale offerta ella si rivolta con faccia allegra, prosegue a fuggire ma più lentamente, quasi desiderasse esser raggiunta, ma punta poi da casto pensiero accelerò i suoi passi, ed entrò nella città di Taino dove si stava apparecchiando un magnifico torneamento *da far de innamorati sperimento*. Questo torneo era ordinato dal Conte Agnolino che dar voleva in isposa la bellissima sua figlia Fata a chi maggiormente distinto si fosse nell'armi. Il popolo vede la bella Carenzia e pensa ch'ella sia Fata: Agnolino la fa condurre al suo palazzo:

La Fata prima fu ch'in un momento
Gli si fe'incontra con magnificenza,
E per la man la prese e abbracciolla
E mille volte e più in bocca baciolla:
Se mai natura fe'due cose simile
Che in un attimo sol non ch'in un punto
Si potesse conoscer per disimile,
In queste non già mai in verun conto ecc.

In somma erano tanto simili che

. . . se narrar si può in una parola
Due corpi fur d'una apparenza sola.

Digitized by Google

Subito Fata in ciambra l' ha menata
E parle, amando quella, amar se stessa;
E Carenzia le par esser cambiata
In Fata, tanto amore ha posto ad essa:
Fata d' altre sue vesti l' ha adobbata
Che'l tutto di Carenzia esser confessa ecc.

Agnolino entra nella stanza, nè sa distinguere l' una dall' altra :

Sola una differenza in lor comprese
Dal parlar di T'aino al bel Senese.

In questo mezzo era giunto in piazza pel torneamento Giojello Duca d'Atria che avendo udito ragionare dell' alta bellezza di Fata, erasene acceso d' ardente amore. Giunti eranvi pure per quel torneo Barbarino da Cornovaglia, il Conte Anselmo dalla Romagna, il crudele Azzalino da Treviso; in breve erano duecento concorrenti fra Duchi e Signori, fra i quali distinguevasi pel valore Decorante I. figliuolo di Bufardo, ivi venuto con quattro fratelli. Recato vi si era anche Malagigi, che veduta avendo Fata ad un balcone, presa l'avea per Carenzia. Trovavansi pure a caso Ricciardetto e Viviano che, cammin facendo verso Cerasta, soffermati eransi nello stesso albergo in cui alloggiava Malagigi che invano tentò nascondersi alla lor vista, poichè fu tosto conosciuto dal fratello Viviano. Essi veduta avean Fata, e la curiosità li ritenne per osservare quell'amoroso abbattimento. Nel giorno seguente tutta la città era magnificamente adornata, e vi si vide pel primo far di se pomposa comparsa il giovi-

Digitized by Google

netto Giojello col seguito di molti altri Cavalieri.

Passa il poeta nel *canto XV.* a fare una lunga descrizione delle varie armadure de'concorrenti al torneo, de' loro cavalli, delle gualdrappe, delle insegne e divise ecc. Tutti entrano nel grande steccato, Decorante era il più fiero d'aspetto, e Fata da un aureo palco se ne stava ad osservarli: sonano le trombe; ognun impugna la lancia, s'avventa l'un contra l'altro ed al primo urtarsi molti sono rovesciati a terra, ma risaliti in arcione via se ne fuggono e soli dieci rimangono nella lizza. Malagigi senz'armi e senza cavallo ivi se ne stava spettatore afflitto ed avvilito: gli nasce l'idea di chiederle al Conte Sulpizio mortal nemico di Barbarino, e quel cortese Signore gli cede l'armatura e'l destriero: Viviano e Ricciardetto smascellano delle risa nel veder il Negromante innamorato armarsi di tutto punto, mentre, siccome narra ben anche Turpino, non fu mai veduto colla spada al fianco. Nulladimeno egli, rivolto alla figlia d'Agnolino, credendo sempre ch'ella fosse Carenzia, la prega degnarsi d'osservar le prove dell'alto suo valore. E di fatto ei si spinge con tal impeto contra Giojello che, gettatolo sul suolo, vien mezzo morto trasportato altrove: indi, afferrata la mazza, si para dinanzi a Fata, si vanta d'atterrare ogni Barone che ardisse contrastargliela, e comincia dal fracassare il petto al misero Falarda. Agnolino inorridito a tale uccisione fa sospendere il torneo che venne poi ripigliato nel seguente giorno. Fata è seduta in un palco e Carenzia in un altro. Si dà il

Digitized by Google

segno della battaglia: il Conte Anselmo è steso al suolo dal Negromante, che, mentre sta osservando Fata, riceve un terribil colpo da Barbarino: questi però sarebbe stato da Malagigi atterrato se non si fosse sottratto al di lui brandó con un salto del suo cavallo. In somma Malagigi vinse ognuno, e non vi eran rimasti in arcione che Barbarino e Decorante. Malagigi stava già per gettarsi ai piedi della sua Dea, ma ne vede due affatto simili; onde rimane smarrito

Qual uom ch'al tutto è di memoria uscito.

Ei crede di essere burlato, e giura vendicarsi di tale scorno se non gli viene consegnata all'istante quella per cui ha combattuto e rimase vincitore nel torneo. Agnolino prima di dargliela vuol sapere la condizione di lui: Decorante e Barbarino che, essendo tuttavia in arcione, non si danno per vinti, vogliono che prima si dia fine alla pugna. Agnolino desiderando terminar siffatta controversia, deliberò che la Damigella potesse eleggere per marito quello dei tre che più le piacesse: ognuno aderì a tale proposta: ma nasce ancora un maggior litigio dal non sapersi per alcuno qual delle due sia Fata e quale Carenzia: Agnolino promette di maritar sì l'una che l'altra con egual dote tenendole amendue come sue figliuole. Quindi

. . . così fu a lor tre il partito messo
Di trarre il dado e poi adomandarle,
Cioè qualunque più punti traea
Dalle due s'eleggesse qual volea
E che 'l secondo l'altra domandasse ecc.

Digitized by Google

Decorante ch'ebbe maggior numero di punti, scelse Fata, e Malagigi che n'ebbe meno era contentissimo d'aversi Carenzia; ma questa, voltandogli con disprezzo le spalle, scelse per se Barbarino. Il Negromante veniva schernito da tutti, quando Ricciardetto e Viviano che trovavansi presenti a siffatta scena, presolo per la mano, lo condussero all'albergo procurando con buone ragioni di calmarlo. Ma troppo indispettito ed arrabbiato era Malagigi per darsene pace; quindi, senza nulla dire, sparve da Taino. Ricciardetto e Viviano proseguono il loro viaggio per Cerasta; trovano, cammin facendo, il Baron Pulimante che si offre loro per compagno, e dopo varie avventure giungono in quella città ch'era assediata da mezzo mondo. Al primo loro arrivo assalgono le schiere de' Saracini e ne uccidono tre mila: invano Brontano corre in loro soccorso; poichè Orlando e Ferraguto ne fanno strage la più crudele. Rubiconda dal suo padiglione stava osservando una sì terribil battaglia.

Ad un cenno di Carlo (*cant. XVI.*) i Cristiani attaccano da ogni lato il campo de'Saracini, che vinti e dispersi fuggono verso il mare. Rubiconda sempre spettatrice, e Brontano, ch'era alle mani con Orlando, vedendo che da soli tre mila Cristiani eran disfatti tre milioni di Pagani, rivolgono le armi contra i fuggitivi e si mettono indispettiti a distruggere quella vil canaglia. Rubiconda però che s'abbatte in Rinaldo, lo sfida a singolar battaglia; ma l'alfana di questa eroina percossa terribilmente dal brando del Paladino via se ne fugge e la trasporta in un bosco. Carlo fa sonare il

Digitized by Google

corno a ricolta: tutti entrano in Cerasta, e durante quella notte i Paladini radunati intorno all' Imperatore con Draga che gli sedeva a lato, stettero a ragionare sull' accaduto: la conchiusione del dire di Carlo si fu di ritornar tosto in Ponente, ma che prima desiderava di dare in isposa Draga a Chiaramonte: amendue con lieta fronte aderirono ai cenni di Carlo. Chiaramonte giurò alla presenza di tutti i Baroni di coronar Draga Regina di Tartaria: così fu fatto, e *Rinaldo lo mise in signoria.* Ferraute a tal nuova cadde tramortito; e poi riavutosi, s'alzò in piedi, si lagnò d'essere stato da quell' ingrata deluso con false lusinghe, le rinfacciò il tradimento, e tutto acceso di sdegno e di furore se ne fuggì da Cerasta, dove poi si celebrarono magnifiche feste e per l'ottenuta vittoria e per le cospicue nozze. A Rubiconda, che lasciata abbiamo nel bosco, essendo apparsa un'ombra di smisurata grandezza, fu impossibile il far avanzare d'un passo la spaventata alfana; quindi balzò furibonda di sella, le troncò le due gambe dinanzi d'un solo colpo di brando, e sempre più avvampando di rabbia minacciava di nabissare tutto il mondo:

Queste e altre parol de più bravura
Dicea la Dama, e volea ritornare,
Ma la grand' ombra silvana figura
Cominciò com' un tuono a ragionare
Cose sì grandi, che chi porrà cura
Nell' altro libro, ch' io vo' seguitare
Dirà che mai tal cose fur da scherzo
Com' udirai nell' altro libro terzo.

Digitized by Google

ALTOBELLO E RE TROJANO, PERSIANO FIGLIUOL D'ALTOBELLO, INNAMORAMENTO DI RE CARLO, ASPRAMONTE ECC.

Altri romanzi e poemi romanzeschi ci sono la cui azione o è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato,* o alle imprese di Carlo e d'Orlando principalmente s'aspettano. L'uno di questi è l'*Altobello e Re Trojano suo fratello*, e ne è argomento la guerra che il giovane Re Agramante fece a Carlomagno per vendicare il suo padre Trojano. I due eroi di questo romanzo stampato da circa cent'anni prima dell'*Orlando Innamorato*, sono il medesimo Trojano e suo fratello Altobello. Questi due Principi Africani vengono in Francia ad attaccare Carlomagno: sono vinti, e perdono amendue la vita. Le geste di Orlando, di Rinaldo e degli altri Paladini riempiono i trentacinque canti di cotale poema, del quale la sola cosa che si può dire si è ch'esso diede origine ad un altro alcuni anni dopo: che questo secondo poema, il quale è una continuazione del primo, ha per eroe Persiano, figliuolo d'Altobello; che questo Persiano, in luogo di vendicare il padre, incontra la medesima sorte nella sua guerra contro la Francia, che pare non averla avuta migliore appresso de' lettori.

L'*Innamoramento di Re Carlo* è un poema in cui lo stesso Carlomagno è l'eroe, o almeno è per cagion sua e per un capriccio

Digitized by Google

d'amore di lui giunto in vecchiezza, che s'intraprendono tutte le guerre intorno a cui si avvolge questo romanzo. Leggendone il titolo si crede di dover leggere le avventure favolose della giovinezza di Carlo, ed i suoi amori con Galerana, figliuola del Re Saracino, appo il quale erasi rifuggito; ma non se ne fa neppur cenno. Essendo egli già vecchio, Lottieri, suo buffone di Corte, gli fa un sì bel ritratto di Belisandra, figliuola del Re Pagano Trafumiero, ch'ei ne va pazzo d'amore, e vuol esserne possessore, e scongiura il valoroso Rinaldo a rendergli questo lieve servigio. Rinaldo prende Orlando per compagno: ambidue vanno in Ispagna, dove s'imbarcano per Brimeste capitale degli Stati di Trafumiero, situata sulla costa d'Africa, nell'Atlante particolare, che i poeti romanzieri si fecero. I due Paladini si vestono da mercadanti, ed hanno la destrezza di trarre sulla loro nave il povero Trafumiero e sua figlia, i quali fecero loro amorevole accoglienza. Rinaldo uccide il Re, rapisce la figliuola, ritorna in Francia e la conduce a Montalbano, e non la rimette nelle mani dell' Imperatore prima che questi gli abbia fatto pagare dieci gran pesi d'argento statigli promessi; perocchè non si fa mai gratuitamente un sì gentil mestiere.

Questa è la causa poco onesta e poco nobile della guerra, che Fondano, fratello di Trafumiero e zio di Belisandra, dichiara alla Francia per vendicare il fratello e riavere la nipote. Orlando, Rinaldo, Oliviero fanno, come al solito, grandi prodezze, e Gano tradimenti vili e odiosi. Rinaldo viene in di-

Digitized by Google

scordia coll'Imperatore, si solleva contro di lui e diventa Re di Russia: ma alla fine si riconcilia con esso lui, e libera i suoi Paladini, i quali erano rimasti pressochè tutti prigionieri; unito ad essi caccia gli Africani, abbandona i suoi Russi e fa ritorno a Montalbano.

Abbastanza parlato abbiamo nella *Dissertazione VII.* di Cristofano Altissimo, il quale non fece che mettere in versi, in novantasei canti, i *Reali di Francia*, de'quali già si diede l'argomento alla pag. 1 di questo volume.

L'argomento dell'altro romanzo epico intitolato *Aspramonte* è tutto guerriero, e si avvolge particolarmente sulle imprese fatte in Aspramonte da Carlomagno, Milone d'Anglante, Amone di Dordogna, Goltieri di Monteleone, Salomone di Bretagna, e gli altri Paladini Francesi contro i Saracini d'Africa, allorquando Garnerio, Re di Cartagine, Agolante, Almonte, Trojano e parecchi altri vennero ad assalir Roma e poscia la Francia con un innumerabile esercito per vendicare la morte di Braibante loro Re. L'azione ha cominciamento dal loro sbarco in Sicilia; passano nella Calabria, vanno a dare il guasto a Roma, attraversano l'Italia, traggono in Francia, e trovano alla fine in Aspramonte un termine ai loro trionfi. La morte del Re Trojano, la totale disfatta de' Saracini, e le nozze del giovane Orlando con Alda la *Bella*, formano lo scioglimento.

L'*Anteo Gigante* fu, secondo il poema di Francesco de'Ludovici da Venezia, un Re di Libia, discendente di quel figliuolo della terra che fu già da Ercole soffocato. Egli andò ad

Digitized by Google

assaltare la Francia e Carlomagno, allorchè questi era ancora nel fiore dell'età: Carlo, dopo averlo vinto, lo seguì sino nella Libia, venne con lui a giornata, lo fece prigioniero con tutti i suoi giganti, il ricondusse incatenato in Francia, ed entrò in Parigi trionfante traendoli dietro al suo carro.

Gli argomenti di altri romanzi epici pressochè tutti egualmente di poco o nissun pregio, de' quali le favolose avventure di Carlomagno e de' suoi Pari furono l'inesausto soggetto, trovansi già da noi brevemente indicati nella *Dissertazione settima*; quindi sarebbe non meno molesto che inutile l'intertenerci nuovamente sui medesimi. Fra cotali poemi romanzeschi ce ne ha uno solo che può confortarci a ragionarne alquanto più a lungo, poichè vi si scontra alcun concetto men ripetuto, qualche invenzione meno triviale, la quale fa testimonianza che l'autore, senza sapere nè bene scrivere nè ben condurre una favola capace di qualche interesse non si strascinò sempre per sentieri le tante volte battuti, se ne aprì alcuni altri, e fece nuovi tentativi, benchè forse non più ingegnosamente immaginati nè più abilmente maneggiati degli altri. Questi è Francesco de' Ludovici l'autore dell'anzidetto *Anteo*, poeta Veneziano che godeva di qualche favore alla Corte di Ferrara; siccome ne fa fede l'essere il suo *Anteo* intitolato a Lucrezia Borgia, moglie del Duca Alfonso I. *I Trionfi di Carlo* (1) titolo che è accompagnato da una

(1) *Triomphi di Carlo, libro nuovo di romanzo . . . a modo novo da tutti gli altri diverso* ecc. Vinegia, 1535, in 4.°

Digitized by Google

lunga enumerazione di cose grandi, belle, nuove ed affatto differenti da tutte quelle sin a quel tempo vedute. La prima novità che offre questo poema si è d'essere dettato non in ottava, ma in terza rima. L'autore lo divise in due parti, ciascuna di cento canti, e ciascuno di questi in cinquanta terzine: passiamo a recarne l'analisi quale si trova riportata dal Ginguené nella sua *Storia della Letteratura Italiana*.

I TRIONFI DI CARLO

ROMANZO EPICO

DI

FRANCESCO DE' LUDOVICI

Poeta Veneziano.

Quasi tutti i canti di questo poema hanno un esordio, o proemio su differenti materie, secondo il capriccio dell'autore. La più parte di tali digressioni sono molto estese, ed il diletto è ben lungi dal corrispondere alla loro lunghezza. Tuttochè i canti siano assai piccioli, sovente il poeta si arresta nel bel mezzo di essi a ragionare di ciò che più gli talenta: epperò l'azione del poema è ad ogni tratto interrotta, ed un quarto dei versi, poco più poco meno, non pertiene all'argomento. Non è da cercare veruna novità nella parte di questa azione che si aggira particolarmente intorno a Carlomagno: essa altro non comprende se non se grandi guerre contro i Soldani d'Egitto e di Babilo-

Digitized by Google

nia, e gli eterni tradimenti di Gano di Maganza, e sempre vittorie, conquisti e trionfi magnifici, feste e torneamenti. Ma in questo romanzo, non altrimenti che in più altri, Rinaldo viene in discordia con Carlomagno, e col suo cugino Orlando: confinato fuori della Francia, va in giro per tutto il mondo, ed in siffatti viaggi il poeta tentò un maraviglioso diverso da quello degli incantamenti e delle fate. Enti morali personificati, la Natura, l'Amore, il Vizio, la Virtù, la Fortuna, ed anche un Dio dell'antico paganesimo Vulcano sono i personaggi che adopera, e dai quali trae ammaestramenti morali, o satire contra i costumi de' suoi tempi, e predizioni a pro di Rinaldo, ed innanzi tratto di Andrea Gritti, allora Doge di Venezia, al quale il poema è intitolato.

Il pensiero di Rinaldo è di valicare il mare, scorrere la Siria, la Palestina, in fine tutta la terra fino a che abbia termine il suo esilio. Passo sotto silenzio tutto quello che adopera prima di salire sul naviglio; eccolo sul mare, attraversare il Mediterraneo, e giungere vicino alla Sicilia. Non avea mai veduto vulcani: scorge uscir fiamme e fumo da una delle isole di Lipari, e domanda che cosa essa sia: il nocchiero gli risponde, come avrebbe potuto fare il piloto d'Ulisse e d'Enea, che quello è il luogo dove Vulcano tempra le folgori a Giove; Rinaldo vuol ire a vederlo nella sua fucina; smonta a terra, e trova appiè del monte vulcanico un angusto sentiero, che guida al fondo della voragine; ei vi scende colla spada alla mano, e giunge alla per fine all'entrata della fucina, dove Vulcano sta con grande strepito

Digitized by Google

lavorando insieme co' suoi Ciclopi: abbatte la porta con un colpo di piede, scaglia villanie contro lo zoppo Iddio, e non lascia di rimprocciargli le deformità della persona e le corna fattegli da sua moglie (*Parte I. cant. XL.*). Vulcano monta in collera, e gli mena il martello addosso. Rinaldo gli dà d'un piede nel di dietro, e lo getta in alto fin allo spiraglio, d'onde il tapino viene a cadere nel bel mezzo della fornace. Arso la barba ed i capelli va a rannicchiarsi in un angolo, tutto tremante di paura; quando ode lui essere Rinaldo, nè aver là posto piede per volerlo offendere, n'esce giojoso, gli fa vedere a parte a parte la sua fucina; riconosce la sua spada *Fusberta*, da lui fabbricata, e dicendogli che è ben degno di portarla, lo presenta d'uno scudo e d'un elmo, che avea fatto anticamente per Marte. Lasciatisi contenti e soddisfatti l'uno dell'altro, Rinaldo rimonta sulla terra, e di là sulla sua nave, ripiglia tostamente il suo cammino.

La nave fa naufragio: una balena inghiotte Rinaldo, ma gli tornò a pro (*Part. I. cant. XLV.*); perocchè la balena va più celere d'uno strale verso le spiagge di Barberia; e siccome le cagiona grandi dolori al ventre col pungerla qua e là colla spada onde uscire di quella prigione, essa lo spinge fuori della bocca per l'aria, ed ei va a cadere lungi sulla sabbia fra il mare e'l monte Atlante:

E come gatto ben sempre si serra
D'alto cadendo, sì che nel terreno
A dar de' proprii piedi unqua non erra;
Così Rinaldo sì di valor pieno,

Digitized by Google

Quanto a più generoso uom si richiede,
Per l'acre si girò tanto ch'appieno
Si fece ritto, onde giù in terra diede
Non supin, non stravolto e non boccone,
Ma destro assai con l'uno e l'altro piede.
Part. I., canto XLV.

Rinvenuto dal suo smarrimento si avvia tristo e pensoso verso il monte Atlante, ed alle sue radici vede da un sasso pertugiato uscir continuamente un numero infinito di creature di figura varia e strana; vago sempre di cose rare si consiglia d'entrare in quel buco, ed inoltrandosi in un lungo calle e tenebroso, e trapassando a gran fatica per mezzo di una folla di animali d'ogni specie, perviene finalmente in un vasto sotterraneo di bella e chiara luce risplendente: in mezzo vi sorgeva un picciolo monte.

Questo era tutto intero e tutto bello,
Tutto di terra, e non aveva in lui
Un sasso, un sterpo, un'erba o un arboscello.

Accanto di esso eravi in piedi una donna, con in dosso una veste tutta succinta, che levava a parte a parte una porzione di terra, e ne formava rapidamente tutte le creature, che Rinaldo avea veduto uscire dai fianchi della montagna. Questa donna è la Natura, che nella sua officina sta formando tutti gli animali bipedi, quadrupedi, uccelli, pesci, rettili, ecc.; i quali tutti, forniti che sono da quella mano maestra, escono in folla del foro, ove scese Rinaldo, e vanno a riempiere il mondo. La terra, ch'ella consumava per formarli, cresceva di

Digitized by Google

nuovo, sì che la mole era sempre la stessa (*canto L.*)

Dopo la maraviglia nel vedersi l'un l'altro, Rinaldo la interroga ed essa gli risponde, e lo instruisce senza dipartirsi dal suo lavoro. Egli credea che lo spirito di Dio, l'intelligenza divina fosse la Natura; che là ogni cosa venisse creata, e che Dio solo avesse possanza di trarre le cose dal nulla. Credeva ancora che la Fortuna altro non fosse se non se il volere di Dio: ma poichè la Natura è in essere donna, è agevole che vi sia ancora la Fortuna. Questo è vero, gli dice la Natura, la Fortuna è mia sorella. Iddio ci creò tutte e due ad un'ora, ed a lei diede il dominio sulle cose tutte da me create. Come hai trovato me sotterra nell'Africa, così troverai lei nell'Asia in un'amena pianura; ma ti resta a vedere un'altra donna ancora maggiore di noi due, della quale non posso dirti il nome, e che troverai in un altro monte dell'Europa. Rinaldo giura che andrà cercando per vederla ogni luogo, ogni via più scabrosa.

Mette poscia innanzi alcune dubbiezze, che la Natura si affretta di sciogliere. Da una quistione ad un'altra ne fa una, la cui soluzione è notabile.

Le disse adunque: donna, se si crea
Spirto istesso per voi negli animali,
Che sono vivi per la vostra idea,
Dond'è, che quei, che sono irrazionali,
Muoiono in tutto, e dagli uomini resta
Un altro spirto, che ne fa immortali?
Dond'è ch'ha l'uom ragion sì manifesta?

Digitized by Google

Dond'è ch'egli ha intelletto, e agli altri tutti
Intelletto e ragion mai non si desta?
Ed ella a lui: negli animali brutti,
E negli uomini ancor similemente
Spirti di vita egual tengh'io ridutti;
Ma ben l'intender lor fo differente,
Ch'intendo più in un can, ch'in un montone,
Più che in una mustella, in un serpente
Don' io al delfin nel mar via più ragione,
Ch'ad altri molti pesci . . . .
. . . . . .
E così tutte sempre le terrene
Creature ch'io fo d'acqua e di cielo,
Quanto a me par fo d'intelletto piene.
. . . . . .
Nell'uom ne pon io più (ch'è mio volere),
E tanto è quel, che d'ogni altro animale
Eccede di lontan vostro savere.
Quell'altro poi ch'in voi dici immortale,
Io non lo fo; se Dio lo fa, sel faccia:
Che cosa ella si sia, non so nè quale.
Puote esser molto ben che a lui ne piaccia
Far, quando i corpi io fo, qual cosa in voi,
Che torni al vostro fin nelle sue braccia;
E questo s'a te par, creder lo puoi.

Cant. LV.

Queste ultime parole fanno conoscere che le più ardite opinioni filosofiche erano universali in Italia nel secolo decimosesto, e che, ove non si levasse alcun dubbio sulla disciplina, sulla gerarchia e sull'autorità del Pontefice, ciascuno potea entrare sul rimanente in qual sentenza più gli tornava a grado.

Rinaldo domanda in appresso come addiviene, che, la Natura formando tutti gli uo-

Digitized by Google

mini eguali, gli uni si nominano nel mondo nobili, gli altri no; e perchè gli uni vadano adorni di onori, che gli altri non hanno. La Natura gli risponde che giugnerà a sapere la soluzione di cotale quistione dalla Fortuna.

Però, che mai da me persona alcuna
Non ebbe, più che un' altra, nobiltate,
Ma da lei sì, che lei schiara ed imbruna;
E di questo intend' io, mentre apprezzate
Quel che per nobiltate il volgo apprezza,
Perch' ella dona, e ha sue ragion celate.
Ma s' intender vorrai della chiarezza
Di quella nobiltà, ch' è veramente
Nobiltà vera, e ch' ha 'l saggio in altezza,
Alla dimanda tua parla altramente.
Questa dona colei, che come ho detto
Trovrai in Europa in un monte eccellente.
Vero è, che dispono io molto 'l subbietto,
Come dispone l' uom prima la cera,
S' ei vuol che l' opra sua buon abbia effetto.
Similemente se Fortuna altera
Non favoreggia il già da me disposto,
Tardi ha quel da costei nobiltà vera.
Ma perchè ne dispona un io piuttosto
Ch' un altro, è mio volere, e mia sorella
Così fa, suo voler ch' è in sè nascosto.
Ma quando a ragionar sarai con ella,
Forse le fia piacer farti contento
Col solverti ogni dubbio in sua favella:
Benchè di rado avvien, ch' in parlamento
Alcun dica ella mai d' alcuna cosa
Ragione, ch' unqua scioglia un argomento:
Ma altera, o umile, o pia, o disdegnosa
Risponde sempre a ogni uom: così vogl' io.

Cant. LVI.

Digitized by Google

Nel dare siffatte spiegazioni non interrompe per nulla il suo magistero, e continua a formare una folla di creature diverse, che fuggono tostamente dal sotterraneo; e così ragionando e lavorando appresenta a Rinaldo uno spettacolo singolare. Forma un leggiadro fanciullo, gli fa una crocetta sulla manca spalla, e dice al Paladino: questo infante che tu vedi, nasce ora in Montalbano: e ciò detto, il fanciullo sparisce, come spariscono tutte le creature a mano a mano, che vengono da lei formate.

Indi giunse ella ancor: nel mondo or pose
Clarice tua mogliera il bel fanciullo,
Anzi io per le sue membra dolorose.
E tu, quando fia tempo ch' a trastullo
Con lei te ne ritorni nel tuo stato,
Vedrai, che 'n questo fatto error fia nullo.
Mirabil cosa! il Paladin tornato
Dopo lunghi viaggi in suo paese
Trovò 'l fanciul di sua mogliera nato;
Ed accordando l' anno e 'l giorno e 'l mese,
Vide che quel fanciul quell' era appunto,
Che fe' Natura allor tanto cortese:
Perchè anco nella spalla il trovò ingiunto
Della crocetta, che veduto fare
Ad essa donna avea quel proprio punto.

Ibid.

Se Beatrice non godesse di un' intatta riputazione, si potrebbe entrare in dubbio che vi fosse qui alcuna allegoria, o che questo picciolo crociato, figliuolo della Natura, indicasse per avventura un fanciullo naturale, venuto alla luce nell'assenza di Rinaldo: ma la Dama

Digitized by Google

di Montalbano è al di sopra d'ogni sospetto, ed abbiamo qui la prova, che, quantunque Rinaldo avesse già trascorso un lungo cammino dachè aveva lasciato la Francia, erano al più nove mesi che n'era uscito.

Rinaldo le domanda, se fece mai pel mondo cose che siano state al di sopra di tutte le altre? Ella dichiara, che ne fece in ciascuna età alcune leggiadre e rare, ma che non è paga ancora, e che ne sta preparando due, le quali non ebbero e non avranno le pari; che in esse mostrerà il suo valore, e porrà tutto l'ingegno, ma che ci vuol tempo a doverle recare a perfezione. L'una sarà uomo, l'altra donna. Gli fa vedere alcuni degli elementi che debbono far parte di quella formazione. Ella conserva, a cagion d'esempio, in un vaso di candido alabastro, lavorato con mirabile magistero, ed in un liquore sopra quanti altri mai odoroso il cuore del gran Cesare. Rinaldo è vago di sapere a qual eroe lo destina, e quando egli vivrà. La Natura disegna nella sua risposta il tempo istesso in cui vivea l'autore, e dice che il mondo, di cui quell'uomo sarà il più bell'ornamento, lo nominerà Andrea (*cant. LVIII.*) È questi il Doge Andrea Gritti, uomo veramente di sublime carattere, e 'l cui reggimento fu ed in guerra ed in pace assai illustre; ma comechè la repubblica Veneta fosse in allora potentissima, passava ancora gran differenza tra un Doge di Venezia e Cesare.

Rispetto alla creatura dell'altro sesso, che la Natura disegna di formare, ella raccolse in una stanza profumata de' più soavi odori, cose rare e belle, a cui non vide mai le eguali

Digitized by Google

il Sole, ma vi vorranno dei secoli per unire insieme ed affinare que' preziosi obbietti, onde formarne una donna sovra ogni altra perfettissima. La Natura indica il tempo e 'l luogo del suo nascimento, ma ricusa di nomarla: il poeta però la riconobbe a sì maravigliose bellezze. Avvi una donna sola, che tutte in se le aduni: e va sì vivamente disegnando la donna da lui amata, la quale, a quanto appare, era d'illustre condizione, e i suoi contemporanei, ed ella innanzi tratto, dovevano ravvisarla. Sarebbe ora malagevole l' indovinare chi fosse; ma il saperlo poco monta.

È oramai tempo che Rinaldo esca dall'officina della Natura. Era stato gettato da una balena sulle sabbie che guidano al monte Atlante: la Natura crea un grosso pesce, il quale lo trangugia, e tosto entrando per un canale nel mare Atlantico (*cant. LXI.*), nuota rapidamente una mezza giornata, e lo vomita sovra un remoto e deserto scoglio (1), dove si abbatte in una donna quasi nuda ed in mal arnese. La sua figura è pallida e sparuta, ma dignitosi ne sono l'atteggiamento e la favella; le stanno a' piedi una bilancia spezzata ed una spada: a stringere tutto in una parola, essa è la Giustizia, altre volte trionfante sulla terra, ma da lungo tempo sbandita e ridotta a quella misera condizione. Ma verrà tempo ch' ella regnerà ancora sulla terra,

(1) Cant. LXXI. *I dieci canti di mezzo ragionano di Carlomagno e di Orlando e di Olivieri e degli altri Paladini.*

Digitized by Google

e, come ben si prevede, vi sarà dal grande Andrea Gritti richiamata.

Rinaldo entra nell'Africa, ed essendosi inoltrato sino in Etiopia, vede in un vago boschetto un garzone alato, che si stava lisciando l'ale su di un albero, e che lo minaccia dei suoi strali (*cant. LXXX.*). Egli è l'Amore, il cui regno andò in ruina, come quello della Giustizia, ma attende un altro regno più bello, allorchè la Natura avrà terminato il secondo capolavoro, intorno al quale essa sta lavorando. Intanto con un suo dardo ferisce Rinaldo, e questi deve trovare nell'India la Bellezza che lo sanerà di quella ferita. Lungo è il cammino, e questa volta nol farà per acqua, ma nell'aria. Un drago si avventa a lui, lo prende tra gli artigli, e, levatosi in aria, lo porta in dodici ore al di là del Gange (*cant. XCV.*). Ei lo si tolse per divorarlo; ma Rinaldo, come tosto tocca terra, gli scappa dagli artigli, e l'uccide. Datosi a ricercare una bella Ebrea, della quale la fama gli fe' il ritratto, tra via si avviene nella Speranza, la quale si offre di fargli compagnia, e, presolo per mano, gli entra nel cuore. Tuttochè cammini velocemente, trova la via lunga e penosa: indi a poco scontra il Tempo, che lo prende sulle spalle e lo porta col suo volo rapidamente. Con Amore, la Speranza ed il Tempo egli perviene finalmente alla casa del padre della sua bella Ebrea (*cant. XCIX.*).

Non porremo mano nè ne' suoi amori, nè nelle sue guerre contra il Re del Catai, suo rivale, nè in tutte le altre sue avventure in quella contrada. La migliore è che giunge ad

Digitized by Google

accendere di sè la sua donna, e ad indurla a recarsi seco in Francia; se non che ella gli impone una condizione dura anzi che no, ed è che, mantenutasi casta infino allora, ama di serbarsi tale sette anni ancora (*Parte II. cant. XIX.*) Rinaldo è dunque obbligato di sottomettersi a questo di lei volere; il giura, ella gli presta fede, e si mettono in via. Passiamo sotto silenzio le loro avventure e le cose alle quali si avvengono nel cammino. La più singolare è quella, che loro accade in una città della Scizia, i cui abitatori sono tutti orbi, ed hanno per Re un tristo monocolo che esercita su loro la più crudele tirannide; Rinaldo lo priva dell'occhio che aveva, e ristabilisce per cotal modo l'egualità (*cant. XX., XXI., XXII.*)

Tra'l monte Imao ed il mare i due amanti si abbattono in un uomo tutto deforme, e strano ed unto e lordo. Il ragionamento che tiene con essi è singolare. Rinaldo gli chiede chi egli sia:

Ed egli a lui: Baron, molto è palese
Per tutto il mondo omai chi mi sia io,
Perchè per tutto avute ho già le spese.
Ma ad or perchè mi sprona un gran desio
Di trovar patria ferma alla mia vita,
Inverso Roma il mio cammino invio.
Nè quindi (s'io vi vo) mai più partita
Penso di far, perchè la mia persona
Sarà da quelle genti sì gradita,
Ch'io porterò fra lor sempre corona.

Cant. XXVIII.

Il poeta allora si volge a quella Roma sì santa, seggio sì inviolato di tutte le virtù, e tempio di fede verace:

Digitized by Google

Ben apri gli occhi tuoi, ben sveglia il core,
Che quest'uom, ch'a Rinaldo ora ragiona,
Non entri in te, com'ha d'entrarvi ardore;
Perch'egli è tanto sporca e rea persona,
Che con la sua sporcizia velenosa
Sentina ti farà d'un Elicona.
Egli, se v'entra mai, di gloriosa
Ti farà infame, lorda e puzzolente,
E ti farà di santa viziosa.
Tanto che poi ti chiamerà la gente
Fontana di dolore, albergo d'ira,
Madre d'errori, falsa e fraudolente,
E fucina d'inganni e prigion d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia,
E grideran, che Dio non ti s'adira.
Non ti diran più casta umile e pia,
Ma ben putta sfacciata, e ti diranno
Roma non pia, ma Babilonia ria.
Fiamma del ciel irati invocheranno
Sulle tue trecce, e mille anch'altri mali,
Con tuo grande disnor, ti brameranno.

Rinaldo è mosso a sdegno sentendo il suo pensiero di recarsi a Roma, e gli dice che sua degna stanza è nel porcile, e che non sarà accolto tra quella gente.

Ed egli a lui: guerrier, io ben conosco
Via me' di te la gente d'esto mondo,
Come colui, che tuttavia sto vosco.
Però qui concludendo, ti rispondo
Ch'i' vado a Roma, e vi sarò raccolto,
E quanto ella starà, starò e giocondo.
E'l Paladin; tu viveresti molto.
Ed ei: vi vivrò ben, che com' più inveglio
Tanto son più gagliardo e meglio accolto.

Digitized by Google

Mi tratteran color sì ben, che meglio
Non fui trattato mai dal mi' Sulpizio,
Nè d' alcun altro mi' fautor più veglio:
E perchè intendi chi mi sia ch' ospizio
Vado a pigliare in quella terra grande,
Sappi ch' al mondo son chiamato il Vizio.
Ivi non si faran le mie vivande
Povere e grosse, come alla Virtute
Si solno far le sue d' acqua e di ghiande:
Ma si faranno ricche e tanto argute,
Che lasseranno i dèi l' ambrosia loro,
Se verran lor dal ciel giammai vedute.
Ivi il mio corpo non coprán coloro
Di romagnuolo, e d' altri panni vili;
Ma di rosato fin, di seta e d' oro.
Ivi non mi mettran nelli porcili,
Come a te par ch' i merti o nelle stalle,
Ma nelle camere alte, ampie e civili.
Ivi l' albergo mio per ogni calle
Non fia egualmente, ma nelle maggiori,
Ch' i maggior sempre mi faran più spalle.
E quanto saranno ei più gran signori,
Tanto m' alloggieran più volontieri,
Che lor parrà acquistar maggior favori.

Rinaldo mal potendo portare una tanta sfacciataggine, respinge il mostro, e lo discaccia coprendolo di maledizioni. È grande sventura che siffatte maledizioni siano tornate vane! Perocchè il Vizio mantenne la parola: coll' andar del tempo giunse in Roma, dove fermò la stanza, e vi alberga coi più ragguardevoli personaggi. Allora il poeta scioglie il freno all' ira, ed invoca tutte le podestà del cielo e della terra, perchè scendano a por termine a tanti disordini e scandali (*cant. XXXIII.*)

Digitized by Google

Da questo brano satirico il quale, se fosse scritto con maggiore efficacia, non sarebbe indegno di Dante, si scorge, che dopo la lega di Cambrai, Venezia, comechè in apparenza riconciliata coi Pontefici, conservava delle amare rimembranze, e che il Doge Gritti non era punto amico di Roma: ma vuolsi richiamare alla memoria qual era Roma in fatto di politica e di morale, allorquando questo poema fu scritto, cioè sotto Leone X. e Clemente VII.

Da lungo tempo era stato predetto al Paladino Francese un altro incontro. La Natura gli aveva annunziato che troverebbe la sua sorella nelle pianure dell'Asia. Di fatto la trova al di là dell'Eufrate. Il poeta adopera sei canti intieri a descriverne gli ornamenti, gli attributi, il carro lucente e mobile, la folla innumerabile che le tien dietro, e le prove, gli sforzi, per montare sul carro, di quelli a' quali vien fatto di avvicinarglisi; le rapide vicende che li sollevano alto sulla ruota, e ne li traboccano al basso; in fine tutto quello che può aver luogo in siffatta allegoria. Rinaldo interroga la Fortuna, la quale nelle sue risposte svela com'ella dà e toglie, non mossa da ragione, ma a seconda del suo capriccio. Ciò ch'ella dice intorno alla nobiltà, che viene da lei distribuita, non vale gran fatto a levarla in istima (*cant. XXXVI.*). Rinaldo termina col domandarle, quando sarà per fermare la sua ruota, ed ella gl'indica il tempo in cui vivranno Andrea Gritti e la leggiadra Dama, la quale viene da lei disegnata senza farne palese il nome.

Digitized by Google

L'eroe viaggiatore si era messo in cammino per ritornare in Europa, allorchè ha notizia che Carlomagno si avvicina all'Eufrate insieme co' suoi Paladini, per andare al conquisto della Terra Santa: egli move colla bella Ebrea all'incontro de' Cristiani, giunge nel punto che sono alle mani con l'immenso esercito del Soldano d'Egitto, e contribuisce d'assai alla vittoria, che fu lungo tempo contrastata.

Moriro allor di men d'un milione
Quaranta quattro mila Saracini;
E 'n quei di Francia ventitrè persone.

Cant. LXVII.

Rinaldo per questa impresa rientra nella grazia di Carlomagno: ma gli rimane ancora un viaggio a fare, ed a malgrado delle calde preghiere dell'Imperatore e di tutti i Paladini per ritenerlo, ei parte colla sua Ebrea per cercare il monte sulla cui vetta ha stanza la Virtù.

Reca maraviglia, che l'autore, il quale è per lo più assai grave, abbia serbato a questo tempo lo scontro di due pellegrini e di Rosanella amante di entrambi, i quali albergano la notte in un romitaggio, dove frate Autenoro fa colla Rosanella quello che fatto avevano in simile occorrenza tutti i monaci del *Decamerone*, e che abbia narrato cotale avventura più licenziosamente del Boccaccio (*c. LXXII. e LXXIII.*). Un po' più lungi di là, Rinaldo e la sua compagna trovano in un deserto un uomo nudo con quattro gran corna in testa, il quale si va nascondendo, e piange dirottamente. Intendono

Digitized by Google

da lui, che si era fitto in capo di possedere la giovane donna più bella e più casta; ed era sì fermo in questa credenza, che scongiurò il cielo a manifestargli in modo chiaro, s'ella gli era o no fedele: non si tosto ebbe finita la preghiera, che gli uscirono del capo quelle quattro gran corna. Rinaldo con un colpo della sua spada *Fusberta* gliele taglia di netto, lo conforta a consolarsi, ed a lasciare quel luogo selvaggio: ma egli vi vuol rimanere, e continua a rattristarsi, tuttochè Rinaldo lo assicuri, che cotale accidente accade a tutti, e niuno se ne dà pensiero:

Ch' aver le corna in testa adesso è un gioco.
Cant. LXXXVIII.

Non si comprende il perchè il poeta abbia collocato queste due pitture d' un monaco dissoluto, e di due paja di corna tra 'l conquisto della Terra Santa e l'andata al tempio della Virtù.

Il monte su cui ha stanza la Virtù è posto nell'Acaja, ed è il Parnasso (*cant. LXXX. e seg.*) Li due amanti si vanno insieme arrampicando per quei gioghi alpestri e selvaggi, e dopo di avere attraversato l'armonioso soggiorno d'Apollo e delle Muse giungono in sulla cima nel tempio della Virtù, che è pieno di sedie, tutte raggianti di gemme e d'oro, a diversi gradi di altezza, e quale più vicina, quale più lontana dal trono della Dea (*cant. LXXXVI.*) Le due più vicine sono vuote. Sulle altre o vote o piene di magni e valorosi personaggi, si legge scritto il nome di chi vi stava seduto, e di coloro a' quali erano destinate. Nelle prime si

Digitized by Google

veggono gli antichi sapienti, i filosofi, gli eroi, le donne per virtù famose ed i poeti. Sui seggi destinati a questi ultimi, ma voti ancora, si legge di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; poscia un gran numero di nomi più o meno illustri nella poesia e nelle lettere del quartodecimo e quintodecimo secolo; in appresso una seconda lista di nomi che ebbero voce nel sedicesimo, ed il poeta crede pure che Rinaldo abbia letto anche il nome di Ludovici, che è il suo (*cant. LXXXVIII.*). La Dea scrive ad un tratto sui due seggi a lei più vicini i due nomi che vi mancavano, e sono quelli di Andrea Gritti e della illustre e leggiadra donna, per cui il poeta si strugge da dieci anni inutilmente. Nuovi encomj dell'uno e dell'altra. Rinaldo in fine scende dal monte, coll'animo pieno dei sublimi ammaestramenti ricevuti, e, messosi in mare, s'indirizza verso la Francia, e scontra non la flotta, ma la grande nave trionfale fatta costruire da Carlomagno, dopo il conquisto di Gerusalemme e della Terra Santa per tornare coi Paladini nelle sue terre. Rinaldo viene in essa accolto con vivo giubbilo, e Carlo approda alla fine trionfante in Provenza, dopo avere con un solo vascello riportato sulla numerosa flotta degli infedeli una luminosa vittoria.

È agevole cosa il sentire i vizj d'una cotal favola interrotta ad ogni tratto dalle spedizioni di Carlomagno e dalle digressioni dell'autore. Le visioni allegoriche di Rinaldo, condotte ed esposte senz'arte e senza verisimiglianza, hanno almeno uno scopo filosofico evidentissimo, che per avventura allettereb-

Digitized by Google

be a leggerle, se il poema intiero non difettasse di ciò che solo fa leggere le opere, la locuzione; difetto comune al più gran numero de' poemi di quell'età e di un cotal genere. Lo sperimento fatto dal Ludovici di adoperare la terza rima nell'epopèja andò fallito, e niuno si attentò di rinnovarlo dopo di lui.

IL *RINALDO*

DI

TORQUATO TASSO.

Rinaldo nell'udir le alte imprese del suo cugino Orlando sentesi infiammare dal più vivo desiderio di gloria; e disposto di non viver più in ozio, lascia Parigi, giugne in un prato e mentre in un bosco ombroso si lagna che nessuna occasione gli si presenta onde emulare il valore di tanti prodi Cavalieri, ode un feroce nitrito di cavallo, si rivolta e *vede* starsi un destrier legato per la briglia ad una *noce* da cui pendeva una bellissima armatura; se ne rallegra, la distacca dall'albero, se ne adorna, discioglie il destriero e sale sull'arcione. Prende poi la lancia e lascia la spada ricordandosi del giuramento fatto al cospetto di Carlo allorchè fu creato Cavaliere

Di spada non oprar, quantunque astretto
Ne fosse da periglio orrendo e fiero,
S' in guerra pria non la toglieva a forza
A guerrier di gran fama e di gran forza.

Il desiderio di trovar venture lo spinge ad

Digitized by Google

andar errando, giugne nella selva Ardenna, s'abbatte in un venerando vecchio che lo consiglia a fuggirsene, essendo comparso nella detta selva un feroce cavallo ch'ogni cosa atterra. Non si smarrì Rinaldo; ed il vecchio vedendo il grande ardire del giovinetto gli insegna la maniera di domarlo e renderlo mansueto, la quale consiste nel fargli premere col fianco la terra. Questo vecchio era il buon Malagigi, il più perfetto mago di quell'età e suo stretto parente. Rinaldo va cercando quel destriero per la foresta. Vede da lungi una fugace cervetta inseguita, ferita da un dardo e poscia uccisa da una vaga e leggiadra giovinetta a cavallo: egli se ne innamora: quest'è Clarice sorella del Duca di Guascogna prode guerriero di Carlomagno. Rinaldo si offre pronto ai servigj di lei, le dichiara il suo nome e la sua stirpe. Clarice è raggiunta dalla nobile sua compagnia di donne e di guerrieri che l'andavano cercando, poichè lasciati ella gli aveva nell'inseguire la cerva. Desidera Clarice che Rinaldo le dia prova di valore col giostrare co' suoi guerrieri: egli abbatte il forte Alcasto, e quindi scagliandosi contra gli altri li vince tutti:

Clarice in questo con immote ciglia
Mira'l valor del nobil giovinetto,
Dal valor nasce in lei la maraviglia,
E dalla maraviglia indi il diletto.
Poscia il diletto che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto.
E mentre ammira e loda'l cavaliero,
Pian piano a nuovo amore apre'l sentiero.

Digitized by Google

Rinaldo l'accompagna al castello del Duca, prende congedo da lei che a restar seco cortesemente l'invita: ei nega a se medesimo ciò che brama, volendo prima condurre a fine illustri imprese, onde rendersi più degno dell'amore di lei.

Parte Rinaldo da Clarice, ma le sue querele per non averne accettato l'invito ci dimostrano la fiera guerra dell'innamorato suo cuore: ei però fa forza a se stesso, prosegue il suo viaggio onde rendersi più illustre nell'armi e divenir così più degno di lei. Trova due guerrieri assisi sull'erba, si pone a ragionar con essi, e dice loro a caso ch'egli andava alla ventura del suddetto feroce destriero. L'Ispano Isoliere, che così chiamavasi l'un d'essi gli contrasta tale impresa, ed acceso di sdegno stringe il brando e s'avventa contra Rinaldo che dopo fiera pugna rimane vincitore; l'altro guerriero ch'era un gentil Barone Inglese tempra lo sdegno d'amendue e *li* consiglia a non esporsi a quella ventura, poichè non val forza alcuna contra quel destriero; che se hanno stabilito di volersi cimentare, se ne vadano ambo uniti a pugnar contra la belva. Si arrendono al suo consiglio, se ne vanno all'antro dove solea starsi il corsiero:

Ecco appare il cavallo, e i calci tira,
E fe saltando in ciel ben mile rote,
Delle narici il foco accolto spira,
Muove l'orecchie, e l'ampie membra scuote:
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto urta e percuote,
Col nitrito i nemici a fiera guerra
Sfida, e co'piè fa rimbombar la terra.

Digitized by Google

Bajo e castagno (onde Bajardo è detto)
D'argentea stella in fronte ei va fregiato ecc.

S'avventa contra Isoliere e ne viene atterrato, ma Rinaldo dopo lunga zuffa gli afferra alla fine i piedi e lo fa cadere a terra ove tranquillo ed umile giace, l'accarezza e così domato gli pone la sella dell'altro corsiere. Escono amendue della selva, scontrano in una profonda e scura valle un guerriere che dipinto portava nell'aureo suo scudo il Dio d'Amore. Questi era Ransaldo cognominato il *Fiero*: Rinaldo giostra con esso per acquistar quello scudo, lo vince; questi glielo rende, ma vuol poscia ch'egli abbia colla forza a guadagnare la strada: Isoliere che desidera mostrarsi al paragone degno compagno di Rinaldo, si assume quella tenzone, vince lo straniero che *la strada loro a forza cesse.*

Proseguon essi il viaggio in compagnia: scontrano, cavalcando sulla manca sponda della Senna, un guerriero che in un punto ferisce Rinaldo e lo chiama Cavalier villano; atroce è la pugna; lo straniero è vinto, porge il brando a Rinaldo che cortesemente lo fa curare delle sue ferite: s'avvede Rinaldo d'essere stato colto in cambio, perchè aveva lo scudo d'Amore cedutogli da Ransaldo, che ucciso avea i cavalli al detto straniero, mentre questi pregato da una vaga donzella, la conduceva al suo castello. Rinaldo ha poi da esso notizie di Carlomagno e del suo campo contra i Saraceni: questi gli racconta d'essere stato mandato a Carlo dal suo Signore Francardo Re dell'Armenia ad offrirgli d'unirsi seco per

Digitized by Google

iscacciare dall' Europa gli Africani, qualora Carlo gli dia per moglie Clarice sorella d'Ivone Re di Guascogna, o che altrimenti egli sarebbesi unito ai Mori per ispogliarlo di quanto tiene. Gli racconta lo straniero come il suo Re si fosse innamorato di Clarice. Avea Francardo trovato in India nel maraviglioso tempio della Beltà fra i molti ritratti delle più vaghe donzelle che furono e sono, quello di Clarice ed essendosi sull' istante sommamente acceso d' amore per lei, siccome la più bella di tutte le donne, posto avea in dimenticanza la leggiadra Clarinea figlia del Re degli Assiri della quale si era prima tanto invaghito che giurato avea

Di andar per l'Asia con proposta tale,
Che giammai donne non formò natura
A lei di grazia e di bellezza eguale;
Nè 'l corpo pria sgravar dell' armatura,
Che in ogni terra, ogni città reale,
Ed in ogni altro luogo, ov' egli vada,
Abbia ciò mantenuto a lancia e spada.

Mentre il detto guerrier parlava, Rinaldo ardeva d' ira e di dispetto e a stento potè contenersi, ma alla fine si contentò di rispondergli che il suo Re è un pazzo se crede di spaventare colla sua spada i Cavalieri di Francia, e che se trovar morte non vuole, tralasci per sempre di cercar moglie tra i Franchi. Ciò detto, prende commiato ed in compagnia d' Isoliere se ne va tutto dubbioso e da varj affetti combattuto: lo destò dai profondi suoi pensieri la vista di due feroci guerrieri scol-

Digitized by Google

piti in bronzo da dotta mano: l'uno è Tristano e l'altro Lancillotto: poco discosto si alza un ampio pilastro in cui stanno scritte le seguenti note:

Qui già il gran Lancillotto e'l gran Tristano
Fer paragon delle lor forze estreme ecc.
Queste le lance fur, ch' a scontro acerbo
Reggendo, si restar salde ed intere ecc.
Io per due cavalier qui le riserbo,
Ch' abbian più di costor forza e potere.
Chi non fia tale, altrui lasci la prova,
Che nulla invan l' avventurarsi giova.

L' Ispano Isoliere, lette appena queste note, si pone a tentare sì strana ventura; afferra la lancia di Tristano, ma la statua col calcio di quella lo distende a terra: ponvi la mano Rinaldo con somma forza, e la statua di Tristano china il capo, apre il pugno e gli cede la lancia, ed egli allegro la riceve, e col mesto Isoliere prosegue il suo cammino lungo le rive della Senna per ritrovar nuove venture.

Vede Rinaldo su di un bellissimo carro trionfale vaghissime donzelle cui vanno intorno cento guerrieri a cavallo ornati di ricchissime armature. Sedeva con Galerana l'illustre moglie del Re di Francia, la diletta sua Clarice, alla cui vista gli torna a mente quanto udito avea dal suddetto Cavalier Pagano: il fiero sospetto ch' ella cader possa in man d'altrui sì lo conturba che giunto ove i Cavalieri fanno corona al carro, li disfida a giostra: ne uccide molti e molti ne ferisce: Isoliere entra nella pugna, ne abbatte alcuni, ma gli

Digitized by Google

venne troncato il braccio manco nel reggere l'amico Rinaldo, che alla fine costringe gli altri a fuggire. Allora rivolto in lieto sembiante alle nobili Dame, che meste se ne stavano e pallide e tremanti, chiese scusa a Galerana d'essere stato sforzato da Amore a mostrarsi discortese; e ciò detto, toglie Clarice dal carro che sorgiunta all'improvviso restò stupida e immota: la Regina tenta opporsi, ma vane sono le preghiere e le minaccie, che postala sovra un destriero se ne parte con essa, disposto di condurla in lontano paese. Egli tenta con dolci modi di placarla e di temperare l'acerbo suo dolore, le fa noto che il racconto del suddetto Cavalier Pagano indotto l'avea a rapirla, ed alla fine le scoperse il suo volto: Clarice nel rimirar il suo amatore si rasserena; e questi

. . . fatto audace e baldanzoso aspira
Di pervenire all' ultimo diletto.
Ma mentre ei pensa come dare, e dove
Fine al desio ecc. . . .
Veggono un, che ver loro i passi move,
Egli insieme e 'l cavallo a brun coperto,
Di vista orrenda, ch' un macchiato drago
Tien nello scudo entro un sanguigno lago.
Costui da lunge alteramente il volto
Verso Rinaldo alzando, alto favella:
Lascia in mio poter la damigella;
Lasciala, dico, omai, se non t' aggrada
Provar quanto il mio brando e punga e rada.

(Quest'è il famoso Mago Malagigi). Isoliere che da lungi seguiva Rinaldo s'avanza e pone la

Digitized by Google

lancia in resta, ma viene sull'istante atterrato dallo straniero: in vano gli si oppone Rinaldo. Quegli batte la terra che si apre con ispaventoso romore, e fuori n'esce un orrendo carro tirato da quattro neri destrieri, pone su quell'orribile quadriga la tremante donzella e in un baleno sparisce.

Invano Rinaldo spronando il suo destriero corre dietro al rapitore di Clarice; egli nell'impossibilità di riaverla sta per morir di dolore, e trafigger si vorrebbe il cuore col proprio ferro; ma la speranza di poterla riacquistare lo ritiene in vita, e determina d'andarla a cercare per ogni dove. Mentre involto in mille pensieri prosegue il suo cammino, ode una voce dolente, sprona il suo cavallo verso quel lato, vede un bellissimo garzone (Florindo) involto in pelle pastorale che piangente si dolea della crudeltà d'Amore. Tocco da compassione Rinaldo prega il giovinetto a spiegargli la cagione del suo dolore, di palesarla a lui che è pur tormentato da acerbe pene. A quei detti cortesi si dispone il pastorello a raccontare a Rinaldo le sue amorose avventure. Ei nacque dove già era l'antica Numanzia: colà sorge un tempio sacrato già a Venere dove tuttavia continua l'usanza di celebrarsi nel mese di maggio molti leggiadri giuochi dai Cavalieri, dai pastori e dalle donzelle, le quali danzando sogliono baciarsi a vicenda. Egli vide la vaga Olinda figliuola del Re, se ne innamorò, e da quel dì il suo cuore non ebbe mai pace: ei procurava distinguersi nella lotta, nella corsa, nelle giostre onde piacere alla sua Olinda: questa dilettavasi della caccia, egli, che veniva anno-

Digitized by Google

verato fra i più destri cacciatori, venne tosto accolto nella sua compagnia, e felicissimo si riputava quando poteva esserle a canto. Così visse finchè tornò di nuovo il primo giorno di maggio in cui tentar volendo la temeraria impresa di baciarla, si coprì di una veste femminile, e mescolandosi fra le donzelle se ne andò al tempio ove eseguivansi gli amorosi giuochi. La vide e sulle labbra le impresse fervidi baci: ella fisa lo rimirò, lo conobbe e con voce bassa ed altera lo rimproverò di tal tradimento e lo bandì dal suo regno. Egli uccidersi voleva, ma poser freno alla sua disperazione i consigli di un amico, e si recò in Francia onde trovare un certo qual antro in cui il simulacro d'Amore dà utili consigli a' suoi seguaci e predice loro le cose future. Un buon vecchio quivi l'avvertì di non esser lontano dallo speco, e gli insegnò il cammino. Rinaldo, udita questa trista avventura, narrogli brevemente i casi suoi, e poi insieme pigliarono la via dell'antro, e vi entrarono. Essi furono cortesemente ricevuti da tre leggiadri sacerdoti del faretrato Dio, ed ambidue consolati dalle risposte di quel simulacro. Consigliò Rinaldo a divenir sempre più chiaro in arme, gli predisse che sarebbe divenuto possessore di Clarice rapitagli da Malagigi per renderla illesa ai suoi genitori; ed a Florindo poi scoprì ch'egli era nato di sangue reale e che seguendo egli l'onorato mestiero dell'arme, sarebbe pur giunto al fine bramato.

Escono dell'antro i due guerrieri, passano in Italia e giungono ove Carlo tiene il suo campo contra i Saraceni. Tratti colà dalla

Digitized by Google

speranza di poter eseguire gloriose imprese, Florindo si fa condurre da uno scudiero al padiglione di Carlo, presentasi a lui, s'inginocchia e lo prega di farlo Cavaliere. Il gran figliuolo di Pipino soddisfatto del suo parlare e della nobile sua sembianza lo creò Cavaliere: Orlando gli cinse al fianco la spada, ed egli, rendute grazie al Gran Carlo ed a lui, così riprende il suo dire

Un cavalier che qui vicin m' aspetta,
Ed io, ch' ambi d' amor seguaci siamo,
Per la sua face e per la sua saetta
D' esser campioni suoi giurato abbiamo,
Onde or dell' armi dando altrui l' eletta
Al tuo cospetto mantener vogliamo,
Ch' ascender non può l' uomo a vero onore,
Se non gli è duce, e non gli è scorta Amore.

Sparsa tosto la fama di ciò, molti che non furon giammai servi d'Amore, o che se lo furono, eran già sciolti dalle sue catene, si disposero alla giostra onde far che cadesse la gloria d'Amore. Rinaldo pel primo alla presenza di Carlo vince ed abbatte Gualtiero, Angiolino, Berlinghiero, Riccardo ed altri molti, poscia sottentra il Saracino Atlante: fierissima è la pugna, il gigante rimane ucciso, e Rinaldo impadronitosi della tremenda spada del Pagano Africano, chiamata *Fusberta,* se la cinse al fianco. Uccise poi il prode Ugone tanto amato da Carlo, onde questi gli spinse contra il forte Orlando: ostinatissima è la guerra, ma Carlo non potendo più soffrire che i due guerrieri

Digitized by Google

Menino a certo fin la pugna incerta,
Poich' hanno appieno lor possanza esperta,

sospinge il cavallo tra i due guerrieri, e con modi accorti frena gli animi alteri: essi s'abbracciano, Rinaldo ricusa di farsi conoscere; si dà luogo a nuova giostra: s'avanza Grifone il Maganzese, e Rinaldo già si moveva verso lui; Florindo vi s'interpone e lo prega a cedergli il campo. Florindo al primo colpo atterra Grifone, indi scavalla Ansuigi, Avino, Avorio ed altri molti e si copre anch'egli di gloria.

Rinaldo e Florindo (*cant. VII.*) partono in cerca di nuove venture. Vedono ne'campi molte facelle accese ed odono lamentevoli suoni; scorgono un vecchio involto in neri panni che geme, sospira e piange: egli è il padre del morto Ugone che rende al figlio gli estremi ufficj: il pietoso Rinaldo raddolcir vorrebbe l'affanno di lui, ma pensando che se venisse conosciuto, il suo parlare farebbe un contrario effetto, dolente se ne parte. Giungono ambidue in una solitaria foresta, vedono un sepolcro intorno al quale stanno molti guerrieri che piangono e strappansi i capelli. Essendo quella tomba trasparente qual sottilissimo vetro, eglino vi scorsero dentro giacere sepolta una leggiadra donna, del cui bel petto trafitto uscia un sanguinoso dardo. Mentre essi se ne stanno a rimirare la bella donna, il più dolente di que' guerrieri che piangenti se ne stavano intorno a quell'arca, montò armato sul suo cavallo e in modo altero costringer vuol Rinaldo a bere di un'acqua ivi stagnante, la quale aveva il potere di destare nel cuore

Digitized by Google

un acerbo dolore, e di far sì che chi ne gustava ivi rimaner dovesse a piangere l'estinta donzella. Se ne ride Rinaldo, e poi acceso d'ira viene all'arme col guerriere, e lo distende a terra; ma veduto appena quel meschino involto nel proprio sangue, si move a pietà, e gli chiede perchè mantenga quell'indegna usanza, e quei gli racconta la seguente storia. Egli ebbe per consorte la bellissima estinta Dama riposta in quella tomba, e che Clizia appellavasi:

Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse
Senza infiammarsi d'amoroso ardore;
Alcun non era ancor, ch'a lei piacesse,
Fuor che sol io, che fisso avea nel core.
Io d'altra parte, benchè allor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amava: e in questo lieto stato
Ne vissi un tempo, al mio parer, beato.

Ma la gelosia venne a turbar la loro pace. Egli, quand'era stanco dal cacciar per quelle selve, soleva riposare in un vago boschetto ove interveniva spesso la bella cacciatrice Ermilla. La gelosa Clizia si nasconde ivi vicino onde spiare ciò che temeva. Egli ode un romorio, crede che ivi si nasconda una fiera, avventa un dardo, e trafigge il petto all'amata sua consorte che spira nelle sue braccia. Ei volle che eterno fosse il suo dolore, e per aver nelle sue pene alcun compagno pregò un mago d'incantar quell'acqua, affinchè destasse aspro dolore nel cuore di chi la beveva. Ciò detto egli spirò, e col terminare il viver suo cessò pure l'incanto di quell'acqua, onde quei guerrieri

Digitized by Google

piangenti posero fine ai loro lamenti, e tutti videro levarsi in alto dal suolo un gran sepolcro in cui giaceva il morto Cavaliere, e porsi accanto all'altro. I guerrieri partono dal bosco, e Rinaldo e Florindo se ne vanno in cerca di nuove avventure. Giungono in un'amenissima fiorita pianura: vedon venire due vaghe e leggiadre Damigelle che gl'invitano a recarsi nel loro palazzo; sensibili a tale graziosa offerta, ascendono insieme il piacevol colle di Posilippo sulla cui cima è posto il ricco palazzo, sacrato già dalla Regina Alba alla Cortesia, e quivi da infinite bellissime Damigelle, delle quali era in allora reggente Euridice, sono cortesemente accolti.

Rinaldo (*cant. VIII.*) si pone a mirare nel palazzo i ritratti di molte persone, che pendono in tutti i lati dalle pareti, e desidera sapere il nome di que'futuri eroi. Euridice che sapeva darne intera notizia gli mostra Ippolito ed Ercol Gonzaga, Alfonso Duca di Ferrara, Scipione di Gazuolo, Fulvio Rangone e molti altri che dovevano essere famosi al mondo. Dopo di che chiede Rinaldo che gli sia permesso il partire, e che gli sia concessa in grazia la barca incantata che aveva fatto la Regina Alba costruire per mostrarsi cortese a quelli che vanno cercando ogni ventura. Questa mirabile barca se ne andava pel mare senza nocchiero, e portava sicura e in breve tempo a qualche ventura chiunque si fidava di andare in essa. Questa fu loro data unitamente a molti doni: ebbe Rinaldo una bellissima armadura, e Florindo una mirabile sopravvesta in cui da industre mano era ricamata la crudele sventura di Nio-

Digitized by Google

be. Quindi ambidue se ne vanno al lido, entrano nella barca e sono spinti in alto mare. Giunta è la notte; odono dolenti strida d'uomini e di donzelle; vedono un legno preso dai corsari, vi accorrono, Rinaldo uccide l'ardito loro capo; gli altri ne vogliono vendicare la morte; ma Florindo, che non dimostra minor valore di Rinaldo contra quei barbari Saracini, gli uccise tutti, tranne uno solo che con umili parole impetrò un breve spazio alla sua morte. Questi disse loro ch' eran ministri del Gran Mambrino, il maggior Re de' Saracini; che avean prese quelle leggiadre donzelle per condurle a lui, e ch'egli, quando udito avrà la trista loro sorte, ne farà aspra vendetta. Gli tronca Rinaldo il suo parlare, gli dona la vita e lo manda a Mambrino affinchè gli possa raccontar l'avvenuto: indi rivolto alle Dame ed ai Cavalieri, che se ne stanno colle mani legate, le scioglie. La più bella di quelle Dame era Auristella figlia di Pandione Re d'Arabia che voleva ricompensarli con ricchi doni: essi li ricusano, e ritornano alla loro incantata barca che li conduce veloce al lido, dove dismontati appena, essa se ne discosta e ritorna all'antico suo albergo. Intanto i Cavalieri vedono in una vaga pianura un vasto padiglione, vi entrano e scorgono nel mezzo di esso un gran pilastro sopra del quale era scolpita l'immagine di una bellissima giovinetta, cui si faceva un gran sacrifizio. Ravvisa Rinaldo in quell'immagine il primo ed unico oggetto del suo amore. Un Cavaliere che ivi era, di grandissimo corpo e fiero aspetto vuol obbligare Rinaldo e Florindo a scendere da cavallo, compiere insieme quel

Digitized by Google

sacrifizio, e confessare ch'egli solo è degno di possedere quella bellezza. Gli dimandò Rinaldo chi fosse e quai meriti millantasse per averla: rispose il Cavaliero d'esser Francardo Re d'Armenia, e che ciò solo gli dovea bastare. Sdegnato allora Rinaldo si dispone alla pugna; sottentra Florindo come se Francardo fosse indegno di cadere per l'invitta spada del gran figlio d'Amone. Indarno il Pagano oppone forza alla forza: ei giace esangue sul suolo. Il Re Chiarello, cugino di Francardo e fratello di Mambrino, vuol vendicarne la morte. Aveva egli al fianco un domato e fido leone obbediente ad ogni suo cenno, e perciò egli era dai suoi chiamato il *Guerrier del Leone*. Rinaldo sprona il suo *Bajardo* contra entrambi e dopo fiero combattimento gli uccide. Da indi in poi Rinaldo lasciò l'impresa della Pantera che portava già nello scudo e nell'elmo, e prese quella di un Leone d'orrendo aspetto. Florindo intanto pugnava con altri; molti ne uccise, altri si salvarono colla fuga. Voto il campo, svelle Rinaldo la statua dal pilastro, le porge *mille* ardenti baci, e postala sopra un cavallo segue il compagno che s'incammina a cercar un albergo ove possa curare le sue ferite.

Risanato Florindo prosegue il suo cammino con Rinaldo, e giungono in una amena pianura (*canto IX.*) ove ritrovano scortate da una schiera di guerrieri molte vaghe donzelle. Chi primeggiava fra tutte era la vaghissima Floriana, Regina di Media: ella, appena vide apparire i due Cavalieri, manda a pregarli che voglian darle prova del loro valore col pugnare in giostra co' suoi campioni: que-

Digitized by Google

sti accettano di buon grado tale invito, e Floriana desta ne' suoi guerrieri ardente brama d'onore. Galasso ed Irnante si mossero pei primi, indi molti altri, ma tutti furono superati e vinti dai due stranieri. La Regina gli ammira e gli onora, ma più a Rinaldo dedica il suo affetto chè le sembra assai più valoroso e bello del compagno: ella ne diviene amante; soffrir non può ch'egli se ne parta, ed invita e prega ambidue a rimaner seco. Entrano nel palazzo reale adorno con magnifica pompa, e con essi si dimostra la Regina più che mai cortese e gentile: seggono a mensa, un musico accompagnato dal suono di una cetra, commove ognuno co' suoi soavi canti. Floriana s' infiamma sempre più d'amore per Rinaldo, che, pregato da lei, le racconta ciò che da fanciullo fece in difesa di sua madre, rendendole l'onore che quasi perduto ella avea. Le fa noto il tradimento di Ginamo di Bajona che, rivale del suo padre Amone, erasi acceso d'amore per sua madre Beatrice, dalla quale, secondo Ginamo affermava, essendo corrisposto ebbe i tre figli che creduti sono figliuoli d'Amone; le false prove che il traditore addusse alla presenza di Carlomagno, la vendetta che far ne voleva Amone, ciò ch'egli operò in difesa di sua madre, la pugna ch'egli ebbe con Ginamo, la sua vittoria, e la confessione fatta dal traditore prima di morire, dalla quale venne manifestata l'innocenza di Beatrice. Mentre parlava Rinaldo, ella pendeva dalle sue labbra, e il cuore di lei più reggere non poteva ai dolci palpiti d'amore: ma già la notte s' avanza; forz' è lasciarsi: la misera Floriana,

Digitized by Google

che avea ognor presente la rara bellezza e l'alto valore del suo amato Rinaldo, non potè giammai chiuder gli occhi al sonno. Al primo apparire dell'aurora se ne va a ritrovare gli ospiti suoi, e li conduce a vedere le maraviglie della real sua città d'Acatana

Ma il cieco mal nutrito ognor s' avanza,
Talch' ella a morte corre, e si disface,
Nè più regger d' amor l' altu possanza
Puote, o da lui trovar pur breve pace;
Si cangia d' or in or nella sembianza,
Apre a parlar la bocca, e poi si tace,
E la voce troncata a mezzo resta,
Gli occhi travolge, e move or piedi, or testa.
Sovente ancor con interrotto suono
Profondamente fin dal cor sospira,
Le lagrime talor su gli occhi sono,
Ma vergogna le affrena, e le ritira,
Or quasi fuor di se, col volto prono
Stassi, or quasi sdegnosa il ciel rimira;
Ma s' induce alla fin quell' infelice
A scoprir il suo mal alla nutrice

che Elidonia chiamavasi. Questa rammenta alla Regina ciò che predetto le avea una maga sua zia, ch' ella, cioè, arder doveva d' amore per un bello e valoroso Baron Cristiano, cui ella sarebbe stata cortese del suo fiore verginale, e che dopo nove mesi ne sarebbero nati due gemelli, l'un maschio e l'altro femmina, destinati ambidue ad alte imprese; e poichè n'è per un errore promesso un bene sovrano, ella non ha da invidiare a se stessa que' due eroi che nascer devono. Con questi detti la

Digitized by Google

tolse da timore, e le fece crescere nel petto la fiamma, e subito pensò a render contento appieno il suo desiderio. Ella promette a Rinaldo di prenderlo per consorte, ed alla morte del padre, di porlo in trono; ma vedendo che ciò non lo muove, cerca d'accrescere coll' arte la naturale sua bellezza.

Ella mostra co' guardi, or coi sospiri
Al Cavalier le piaghe sue profonde,
E quai ferventi amor caldi desiri
Da i belli occhi di lui nel cor le infonde,
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge, e 'n parte a lei risponde
Che sebben altro ardor gli accenda il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto ecc.
Mentre una volta al crin vaga corona
Tesse ella quivi (1) d'odorate rose,
E presso un rio che mormorando suona,
Sen giace in grembo all' erbe rugiadose,
E seco intanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in voci note, affettuose:
Ahi! quando sarà mai Rinaldo, ch' io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio!
Soggiugne il Paladino, ed ode appunto
I cari detti della bella amante.
Ahi! come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo e quel sembiante,
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l'altro tacito e tremante,
Lampeggia come'l sol nel chiaro umore,
Negli umidi occhi un tremolo splendore.
L' un nel volto dell' altro i caldi affetti,
E l'interno dolor lesse e comprese:

(1) *Nel giardino del palazzo reale.*

Digitized by Google

Rise Venere in Cielo, e i suoi diletti
Versò piovendo in lor larga e cortese,
E forse del piacer de' giovinetti
Subita e dolce invidia il cor le prese,
Talchè quel giorno il suo divino stato
In quel di Floriana avria cangiato.

Cant. IX. st. 76 e seg.

Il Paladino passò più giorni in sì dolce vita, e sopita affatto avea l'antica fiamma, quando gli apparve in sogno una giovinetta dolente ed in bianche vesti. Dessa era Clarice che gli rimprovera il suo tradimento e lagrimando lo prega a non mancarle di fede a ritornare al primiero amore, e non posporla ad una Pagana. Svegliato Rinaldo cerca indarno Clarice, si vergogna di essere Cavalier traditore e disleale, prende le sue armi, chiama in fretta il suo compagno, e tacito parte abbandonando, non senza rincrescimento, la bella Floriana.

La misera Regina in preda alla più fiera disperazione (*cant. X.*) invia per mare e per terra molti guerrieri in traccia dell'amante, affinchè colla persuasione o colla forza procurino di ricondurlo a lei. Stette più giorni agitata sempre dal timore e dalla speranza aspettando il ritorno d'alcuno de' suoi guerrieri, che giungono alla fine, e le raccontano d'aver tentato inutilmente di ricondurlo, e che al loro minacciare sarebbero stati tutti da lui morti, se non avesse accordato ad essi il perdono. Ella non trova altro rimedio al suo dolore che la morte; prende un pugnale, che già era di Rinaldo, e sta per trapassarsi il petto; ma il ferro cadendo lascia la mano vota, e

Digitized by Google

nel momento ch'ella voleva ripigliar il ferro, le appare la maga Medea, la sorella di suo padre, e le si stringe addosso in guisa d'impedirle di porre ad effetto il suo crudel disegno: le spruzza negli occhi un liquore che sonno le infonde e il cuore le sgrava d'ogni affanno, e pone la nipote sul suo carro e la trasporta nella bell'isola del Piacere, dove non è più molestata dalla rimembranza del perduto amante.

Intanto Rinaldo e Florindo lasciano la Media, e si dispongono a tornar in Europa; giungono in Soria e quivi per Baruti s'imbarcano. Scoprirono la Morea, indi la Sicilia, e mentre se n'andavan contenti, sono sorpresi da una fiera tempesta. Rinaldo fece entrare nel palischermo il più sagace de' marinari, e volea in quello salvarsi col suo compagno; ma appena ch'egli vi ebbe fatto trasportare il suo destriero, la spada ed il ritratto della sua Clarice, il marinaro tagliò la fune e s'allontanò col palischermo dalla nave, che, spinta poi contra uno scoglio, si spezzò in mille parti. Nessuno potè sottrarsi al naufragio: Rinaldo giugne ad afferrare il lido, e crede morto il suo compagno; e mentre tra se si duole, vede un castello, colà drizza i suoi passi dove, accolto da un cortese signore, ode d'essere vicino a Roma. Riceve da esso in dono armi e cavallo, e prosegue il suo cammino verso la Francia; trova presso una fonte un Cavaliere che tenea il suo *Bajardo* legato ad un tronco, da cui pendeva l'amata immagine di Clarice, e vede il detto Cavaliere armato della sua *Fusberta*. Il ladro marinaro, ch'erasi salvato sul bat-

Digitized by Google

tello, avea venduto il suo furto a questo Barone cui Rinaldo con dolci maniere richiede le cose sue. Egli superbo e discortese gliele nega; vengono alla pugna, e Rinaldo lo atterra e ricupera il tutto: si avvede di avere lo scudo diviso per mezzo, prende quello del superbo Barone in cui da dotta mano era intagliata una bellissima donzella cui non mancava che il moto e la favella: fatale scudo che dovea poi cagionare al suo cuore grave dolore. Prosegue il suo viaggio, ed omai giunto presso Parigi intese che poco lungi dalla città alcuni Franchi Baroni giostravano contra guerrieri estranei per piacere alle loro Dame: egli si reca colà. Il superbo Grifone che udiva lodar da quei del Gran Carlo il Paladino poc'anzi là giunto, rivolto allo stesso: giura, gli disse, che ogni Dama cede alla mia in beltà ed in pregio: egli avea preso ad amar Clarice senza che Rinaldo lo sapesse: vengono all'armi; il superbo Maganzese è vinto dal Paladino che, sforzato dalle preghiere di quel degno stuolo, si toglie l'elmo, è riconosciuto ed onorato da tutti, ed il padre Amone se lo stringe al petto.

Ma Clarice, mossa da gelosia (*cant. XI.*) freme in disparte dell'accoglienza fatta a Rinaldo: ella è sdegnata contro di lui e per l'onta fatta a Grifone in suo disonore, e per vedere che nello scudo portava l'immagine di una ignota donzella. Il Paladino, senza saperne la cagione, scorge la sua Clarice sdegnata con lui e se ne affanna. In tanto Carlo s'incammina colla nobile sua compagnia verso Parigi: ogni Cavaliere piglia il freno del destriero della sua Dama amata; Rinaldo reca-

Digitized by Google

tasi Clarice fra le braccia la ripone sul palafreno: essa senza profferir parola gli dimostra cogli atti il suo sdegno: s'affanna il misero Rinaldo, e le ne domanda la cagione, ed ella alla fine gli risponde adirata ch'egli aspettar deve soccorso nel suo male da chi gli diede forza ed ardire contra di lei; da quel volto ch'ei non solo porta impresso nel cuore, ma ben anche nello scudo. Il misero Cavaliere le vuol dar prova di sua lealtà, ma Clarice, troncando la via al suo dire, chiama cortesemente Orlando, s'intrattiene con lui, e giunta in Parigi gli si toglie di vista, e lo lascia immerso nel più fiero dolore. In tanto Carlo fa preparare nel suo palazzo una magnifica festa: giugne la notte; le reali sale già sono popolate da prodi guerrieri e da vaghe e belle Dame fra cui risplendono Clarice ed il suo innamorato Rinaldo che invano tenta di ricever dal rigore di lei qualche conforto. Alla fine egli risolve di far sì, che Alda, l'amica più diletta di Clarice, componga le loro discordie; e, riponendo in lei tutta la sua speranza, comincia dall'invitarla a danzar seco: ella acconsentì tosto alla sua richiesta, ma nel punto medesimo venne invitata a danzare dal Maganzese Anselmo. Alda a questo doppio invito chinò la testa, non ricusa nè l'uno nè l'altro, e tacendo se ne sta dubbiosa. Il Maganzese vuol che ceda Rinaldo, e questi che ceda l'altro che altero gli risponde ingiuriose parole. Rinaldo non potendo frenare il giusto suo sdegno gli trapassa il petto con un pugnale, e lo getta morto sul suolo. Grande fu lo strepito e la confusione che ne nacque; al-

Digitized by Google

cuni s'armano contra Rinaldo, altri contra i Maganzesi; le donzelle smarrite, pallide e tremanti si ristringono intorno alla Regina; Carlo acceso di sdegno altri riprende, altri minaccia, intanto che Rinaldo col brando ignudo nella destra si avvicina alla porta, e n'esce illeso. Lo sdegnato Carlo, seguendo il reo consiglio di Gano, gli diè perpetuo esilio dalla Francia. Prima di partire scrive Rinaldo a Clarice ciò che gli detta il più costante amore, ma essa getta la carta presentatala dal messo, e ne lo discaccia. Da nuova gelosia ella era tormentata per essere stata posposta ad Alda nel ballo. L'infelice Rinaldo, intesa la risposta dal messo, mesto oltremodo e dolente monta a cavallo e preso il cammino se ne va errando alla ventura: si arresta in riva alla Senna, si toglie dal collo lo scudo, e qual crudele nemico d'ogni sua felicità lo getta nel fiume; quindi si parte senza saper dove si vada; si trova in una tenebrosa ed orrida valle, immerso in tal tristezza ed in tal dolore che pareva gli si volesse scoppiare il cuore: scende dal cavallo mandando infiniti lamenti e sospiri: gli presenta un Cavalier armato, il quale, prendendo *Bajardo* pel freno, seco lo conduce dicendo che il suo signore, poichè soggiace a tanto dolore, è indegno d'aver sì gagliardo destriero. Rinaldo insegue irato quel Cavaliere tutto coperto d'armi risplendenti, ed uscito appena della valle sente sollevarsi alquanto l'anima, gli vien restituito il cavallo da quell'incognito Cavaliere che gli impone di non ritornar più in quella infausta valle, e lo indirizza sopra altro sentiero. Alla gioconda vi-

Digitized by Google

sta di un' amenissimo colle si rallegra Rinaldo e gli si ravviva la speranza nel cuore: scorge una lieta e ridente donna, e nel mirarla gli sembra già d'aver Clarice in suo potere:

E già nelle leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto.

Ma in tale istante ode un orribil suono d'armi; salta Rinaldo sul destriero e lo volge dove quel suono ne viene: vede un valoroso Cavaliere pugnar contra molti armati: alcuni eran già stati da lui morti, altri feriti; s'accinge a soccorrere il detto Cavaliere, vola tra' suoi nemici, li vince e li pone in fuga. Allora l'estraneo Paladino si pone ad osservar da capo a piedi il suo difensore, ed al fin lo conosce e tutto lieto l'abbraccia. Egli è Florindo: Rinaldo ne rimane pieno di stupore, nè sa quasi credere agli occhi suoi; grandissima è la loro allegrezza, e Rinaldo gli chiede in qual maniera abbia potuto salvarsi dal naufragio. Florindo gli racconta d'essere, a gran fatica nuotando, giunto al lido ove giaceva quasi moribondo; che un errante Cavaliere chiamato Scipion l'*Ardito* raccolto e risanato lo aveva, e che questi, mentre egli era infermo, gli scoperse sul petto dalla parte del cuore un segno rosso somigliante ad un fiore; e che infine Scipione, dopo varie domande, venne a conoscere ch'egli era quel suo unico figliuolo di nome Lelio che rapito gli fu ancor bambino dai corsari. Quindi Florindo raccontò a Rinaldo come avesse preso congedo dal padre, spronato dal desiderio di rivedere la sua Olin-

Digitized by Google

da, e di tentare se mai potesse coll' opre sue sgombrar dal cuore di lei lo sdegno che avea contro la sua persona: indi gli disse che nel proseguire il suo cammino era stato assalito senza cagione da tutti que' Cavalieri; onde Rinaldo rivolto ad uno di quelli che giaceva disteso sul suolo, si pose ad interrogarlo.

Il ferito guerriero alzando da terra l' insanguinata testa (*cant. XII.*) gli rispose che aveva cercato di far prigioniere quel Cavaliero per eseguire gli ordini del suo Re Mambrino quivi giunto con grossa armata per acquistare l' amata Clarice e vendicarsi di Rinaldo, e che avendo, fatto co' suoi una scorsa sconosciuto fino a Parigi, e trovata per ventura Clarice in un prato ardì di rapirla. Freme Rinaldo di rabbia e di dolore, ed in compagnia di Florindo sprona *Bajardo* verso il mare: arresta il loro viaggio un impetuoso torrente, non ardiscon varcarlo, vedon un guerriero sovra un gran battello; Rinaldo lo supplica di tragittarli all' altra sponda: questi s'arrende purchè gli promettano di dargli quel dono che sarà per chiedere: essi s' arrendono, ed ei li trasporta sull'opposta riva. L' estraneo guerriero chiede per dono d' esser loro compagno nella fiera pugna, e, perchè il dono sia intero, indica a Rinaldo un' altra armatura sospesa ad un abete, assai più buona della sua, e gli dice di vestirsi della medesima: egli se ne arma e ringrazia lo straniero, che dona poi a Florindo un bellissimo destriero, e così insieme proseguono il cammino. All' apparire dell' aurora scoprono non molto lungi le schiere nemiche. Rinaldo s' avanza e scorge in mezzo ad esse

Digitized by Google

l'amata e smarrita sua Clarice: sospinge il destriero fra' nemici, e uccide chiunque s'oppone al suo furore. Qui Torquato fa una lunghissima enumerazione dei molti capitani Saraceni seguaci di Mambrino, descrive le loro armature e le particolari insegne che li distinguevano, e nomina tutti coloro che feriti od uccisi furono dal valoroso Paladino. Orrenda era la strage, quando Mambrino fremendo di sdegno si trasse avanti in fiero sembiante, fece ritrarre ognuno e spronando il destriero contra Rinaldo s'accinse egli solo a vendicar, ma invano, la morte de' suoi duci. Ostinato fu il combattimento, ma il brando di Rinaldo non può penetrare nell'incantata armadura del gigante: egli però con tal forza raddoppia su lui le percosse che alla fine gli toglie i sensi e la forza. Allora un grosso stuolo di Saracini accorrer voleva per vendicare il suo Signore: Rinaldo approfittò di questo istante per andare a Clarice, recarsela in groppa su *Bajardo* e ritirarsi al sicuro: ma egli era per essere sovraggiunto dai Saraceni. L'estraneo guerriero, che accompagnato avea Rinaldo, sparse subito fra quella turba un certo liquore mormorando non intese parole, e da quel punto ciascun Saraceno impugna il ferro contra il compagno, e l'un l'altro si uccide a vicenda. Rinaldo vede che tale incanto è opera del mago, lo prega a disfarlo, sembrandogli cosa vile l'operare che tanti valorosi guerrieri avessero a trucidarsi tra loro: condiscende il mago, ma quelli poi stanno per iscagliarsi contra il Paladino: per un nuovo incanto sorge improvvisamente dalla terra un gran fuoco che taglia loro la

Digitized by Google

via, onde di là se ne stanno i Pagani fremendo e minacciando inutilmente. Lo straniero prega quindi Rinaldo di recarsi colla sua compagnia ad onorare la sua casa. Accetta volentieri tale offerta, e, cammin facendo, dimostrava alla sua Clarice il suo amore, la costante sua fede: giungono sulla vetta di un colle dove è posto il magnifico palazzo e ove sono accolti con pompa reale; e qui poi l'ospite fece loro palese d'essere Malagigi. Rinaldo abbraccia il suo cugino, e questi condottolo in disparte colla sua Clarice, disgombrò da lei ogni ombra di sospetto e di gelosia e quindi i due amanti

Venner concordi a' maritali affetti
Ch'in presenza d'ognun si celebraro:
Fur i lor cor da gentil laccio astretti,
Ch'Amore e Castità dolce annodaro.
Sorrise Giove ecc.
Già spargeva Imeneo coi vaghi Amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.

IL FIORE DELLA CAVALLERIA

O

STORIA DELLE MARAVIGLIOSE PRODEZZE DI DOOLIN DI MAGONZA, DI UGGIERI IL *DANESE* E DEL SUO FIGLIO MERVINO.

Nella *Dissertazione settima* abbiamo di già riportate intorno alle imprese di Uggieri il *Danese* alcune brevi notizie tratte dai *Reali di Francia*; ed abbiamo fatto cenno di un poema

Digitized by Google

di Girolamo Tromba intitolato il *Danese Uggieri*, e di un altro ancora di certo Casio da Narni che porta per titolo *La Morte del Danese*; poemi i cui argomenti tratti furono in gran parte dagli antichi romanzi Francesi di Adenés scrittore del secolo XIII. Venne pure già da noi annoverata fra i primi romanzi intorno le imprese de'Franchi l'istoria del prode Doolin di Magonza e quella del valoroso Mervino figliuolo del detto Uggieri; ma non abbiamo però finora fatta menzione alcuna delle grandi prodezze di questi eroi appellati il *Fiore de' Cavalieri Francesi* od il *Fiore della Battaglia*. Crederemmo però di commettere grave mancanza e di meritarci la disapprovazione degli amatori di questo genere d'amenissima letteratura, se trascurar da noi si volesse di qui recare un estratto delle loro romanzesche vicende. E ciò tanto più volentieri il faremo, in quanto che le avventure di questi eroi e le alte loro prodezze hanno un'intima relazione col lungo e glorioso regno di Carlomagno, e contribuirono non poco ad illustrare i costumi dell'antica cavalleria, e somministrarono argomento ai bellissimi episodj che con infinito diletto leggonsi ne' nostri romanzeschi poemi.

LE GRANDI PRODEZZE E LE COMMOVENTI AVVENTURE

DI

DOOLIN CONTE DI MAGONZA.

Guido, Signore e Conte di Magonza, già celebre Cavaliere, era adorato come Sovrano

Digitized by Google

ne' suoi Stati. Ebbe dalla bella Contessa sua sposa tre Principi, e nulla mancava alla sua felicità. Guido era appassionato per la caccia: un giorno essendosi smarrito in una foresta, e trovandosi solo seguiva un cervo che cercava salvarsi nella capanna di un Eremita, nel momento che questi stava per entrarvi. Guido scocca un dardo; ode le grida di un uomo, entra nella capanna, e vede trafitto il santo Eremita cui invano cerca prestare soccorso. Disperato il Conte di questo involontario delitto, crede di non poterlo espiare se non col consagrare il rimanente de' suoi giorni alla penitenza: si spoglia delle sue armi, rende gli onori funebri all'Eremita, si copre degli abiti di lui, e si rinchiude in quella solitudine, ove, ignorato dalla Corte se ne rimane chiedendo al cielo la remissione dell' innocente sangue ch'egli avea versato.

Già da tre giorni la dolente Contessa ed i signori della Corte lo cercavano inutilmente, quando il traditore e feroce Herchambault, uno de' primi Baroni della Corte, osò turbare le lagrime della Contessa col dirle d'aver essa stessa messo a morte il Conte; ma che se avesse ella voluto riconoscerlo per Signore, egli avrebbe tenuto nascosto un sì crudele misfatto. Tale proposta venne ascoltata dalla Contessa con orrore e disprezzo; ma il traditore che avera ciò preveduto, e che null'altro desiderava che d' impadronirsi degli Stati di Magonza, seppe ordire il più nero tradimento. Avendo egli trovato nella foresta un pellegrino, lo trucidò, e sfiguratolo lo sotterrò ai piedi di un albero, dicendo poi agli altri Baroni d'aver ri-

Digitized by Google

trovato il corpo del Conte, e avendo loro mostrato lo sfigurato cadavere del pellegrino, accusò la Contessa di quell'orribil delitto, e domandò ch'ella fosse bruciata viva, sfidando in egual tempo alla pugna chiunque osato avesse di difenderla.

Alcuni Cavalieri temendo il feroce Herchambault, ed altri sedotti dalle false apparenze condannarono la Contessa, ed eseguita all'istante ne sarebbe stata la sentenza di morte, se il Conte Baldovino non ne avesse sospesa l'esecuzione facendo loro presente che il delitto non era bastantemente provato; e che perciò era miglior consiglio porre in prigione la Contessa fino a che non se ne avessero avute più sicure prove. Scorgendo il traditore che in vano egli opposto sarebbesi a questo avviso dettato dall'equità, domandò che venisse a lui affidata la reggenza degli Stati di Magonza e la custodia dei tre giovani Principi; ed i Baroni condiscesero tosto alle sue domande. Baldovino condusse la Contessa in un suo castello dove fu trattata onorevolmente, ed il perfido Herchambault s'impadronì degli Stati e dei tre Principi, il primogenito dei quali chiamato Doolin non avea più di sette anni. Essendo essi andati dopo circa sei mesi a passeggiare colla sola guida di alcune fantesche, queste vennero messe a morte da una truppa di soldati, e quelli rapiti da uno scellerato satellite d'Herchambault che condottili sulle sponde del Reno s'imbarcò coi medesimi, e dileguatosi tosto dalla vista d'ognuno, uccise il più giovane e lo gettò nel fiume. Commosso egli però dalle grida e dalla vista del sangue

Digitized by Google

di quell'innocente fanciullo, attaccò al secondo una pietra al collo per gettarlo nell'acqua; ma Doolin, che già si aspettava un'egual sorte vede pendere un coltello dal fianco di quel carnefice, s'avventa contro di lui, impugna in un istante quel ferro, gli passa il cuore e quegli cade nel Reno. Doolin taglia la corda, che serrava il collo di suo fratello, le onde trasportano la barca contra la punta di una foresta e scendono a terra; ma il più giovane, ferito dalla corda ed estenuato dalla fame, stende le deboli tremanti braccia a suo fratello e spira. I pianti e le grida di Doolin feriscono le orecchie di un Eremita che vola in suo soccorso. Questi è lo stesso Conte di Magonza, l'infelice Guido che ravvisa i suoi cari figli, piange e cuopre di terra il morto, stringe l'altro fra le sue braccia e lo trasporta alla capanna. Ivi l'infelice Doolin racconta al padre l'orribile tradimento d'Herchambault, l'accusa fatta alla madre, ed il rapimento in fine degli altri due fratelli. Al primo trasporto di furore prende il Conte le armi e volar vuole a Magonza per punire il traditore; ma uscito appena dell'eremo, il cielo sdegnato contro di lui che dimentica il suo voto, lo priva della vista. Egli si umilia sotto la mano che lo punisce, si fa ricondurre dal figlio nella capanna; padre e figlio indirizzano le loro preghiere a Dio, ed una celeste rugiada discende dal cielo, bagna le palpebre di Guido e gli restituisce la vista. Conoscendo Guido che Dio altri destina a vendicare tanto delitto, rinunzia al pensiero di punirlo egli stesso, pone tutte le cure nell'allevare Doolin e nel renderlo degno di di-

Digitized by Google

fendere sua madre e di ricuperare i suoi Stati. Tutto annunziava nel giovinetto Doolin un eroe nascente: una forza soprannaturale, un coraggio intrepido lo portarono presto a non temere le più feroci belve della foresta, ed a presentarne sovente le spoglie a suo padre.

Erano già trascorsi otto anni, da che Doolin trovavasi nell' eremo, quando la Duchessa di Finlandia, sorella di Guido, si recò a Magonza onde informarsi quale fosse lo stato di un fratello ch'ella adorava. Questa Principessa, prevenuta dal perfido Herchambault rimase sorpresa all' udire che la Contessa di Magonza era ancora in vita. Ella fa adunare il consiglio dei Baroni, aggiugne le sue lagnanze a quelle d'Herchambault, e si passa a circondare il castello di Baldovino che la teneva sotto la sua custodia. La Contessa non avea altro scampo fuor quello di presentare un campione che solo sostener volesse la sua innocenza contra Herchambault ed il fratello di lui Drouart. Inspirata dal cielo non esitò ella a promettere di presentare un Cavaliere; ma il consiglio inanimito dalla Duchessa di Fiandra non le concesse più di quindici giorni per trovarlo, e le si tolsero segretamente ben anche i mezzi onde potervi riuscire. Nessun Magonzese osato avrebbe combattere contra i troppo temuti Herchambault e Drouart; ed il Conte Baldovino oppresso dagli anni era impotente al maneggio dell'armi. L' infelice Contessa non poteva dunque aspettarsi che la morte, e le si preparava di già il rogo fatale.

In questo medesimo tempo il giovane Doolin venne a sapere in sogno l'imminente pericolo

Digitized by Google

che sovrastava a sua madre, svegliatosi immantinente corse a gettarsi ai piedi del padre scongiurandolo a voler permettergli di volare a Magonza per difendere l'onore e la vita di chi gli diede il giorno. Il Conte Guido ascolta la generosa risoluzione di suo figlio; e mentre gli faceva presente il gravissimo pericolo cui egli andava ad esporsi, ode il nitrito di un cavallo che alla porta della capanna batteva co' suoi piedi la terra: corre colà con Doolin, vede un cavallo di una forza e di una bellezza senza pari, e che mansueto sembrava carezzare il giovane Conte. Siffatto avvenimento congiunto al sogno del figlio lo persuase appieno di essere protetto da una soprannaturale possanza; più non esita ad armarlo Cavaliere, lo cuopre delle sue armi, e gli dà saggi consigli sulla condotta ch'ei deve seguire; abbraccia il figlio colle lagrime agli occhi, e Doolin monta per la prima volta sul cavallo che piega le ginocchia per agevolargli il modo d'*ascendervi*, e Doolin, ottenuta la paterna benedizione, *parte* veloce, e segue il cammino indicatogli dal padre.

Qui l'autore del romanzo descrive molte perigliose avventure accadute in viaggio al giovine Doolin, che seppe superarle con onore. Egli si batte con un gigante e lo vince; prosegue il suo cammino, giugne ad un castello dove è ricevuto dal padrone con gentilezza: arrivano alcuni Cavalieri, seguaci dell'ucciso gigante, l'attaccano, ed egli ne uccide due, e getta gli altri dalla finestra. Il castellano spaventato si salva in una torre, chiama persone a sua difesa, Doolin atterra ognuno, e, chiuso il ca-

Digitized by Google

stellano nella torre, si pone tranquillamente a tavola, mangia con appetito, si disarma e dorme placidamente. Sul far del giorno si sveglia, ode un' insolita dolcissima voce, ne rimane vivamente commosso, osserva pel buco della serratura, e rimane sorpreso ed immobile. Doolin avea appena quindici anni; ei non avea veduto che suo padre e le belve della foresta, e non gli era rimasta che un' idea confusa delle donne della Corte di sua madre. La voce udita da Doolin era quella della bella e gentile Nicoletta figlia del castellano, la quale solo da otto giorni era uscita da un'abbadia, e non aveva giammai veduto che suo padre ed il Siniscalco cui ella era destinata in isposa, e tutti e due erano vecchi canuti e con lunga barba. Nicoletta giunta appena al quattordicesimo anno conservava tutta l'innocenza della sua età: avea ella soventi volte udito dire dalle vecchie monache tutto il male dell'amore, e dalle giovani parlarne sospirando, e dipingerlo qual bellissimo fanciullo che faceva spesso miracoli in favore della gioventù e della bellezza. Piena Nicoletta di questa idea se ne stava in quel momento cantando, allorchè fu interrotta dal romore della porta che si aprì, e dal grido di sorpresa e d'ammirazione fatta da Doolin nel vederla. Ella non trovando in lui cosa alcuna che somigliasse ai due soli uomini che conosceva, lo prende per una damigella sotto diverse spoglie, si sente trasportata ad amarlo, gli getta le braccia al collo, imprime fervidi baci sulle sue labbra. Doolin temeva di perder troppo presto le carezze di lei col trarla dall'errore

Digitized by Google

ma ella ne rimane poco dopo disingannata, e sospirando scosta insensibilmente le candide sue braccia dal suo collo, e stringendogli la mano s'accontenta di tenerla serrata nelle sue. Doolin le racconta brevemente le sue avventure, e, preso già dal più ardente amore per la leggiadra damigella, le promette e le giura di farla Contessa di Magonza. Ma già l'ora s'avanza e l'avverte ch'ei volar deve a difendere la vita e l'onore dell'oltraggiata sua madre. Monta a cavallo, prende in groppa l'amata Nicoletta e s'incammina verso Magonza. Ma un terribile avvenimento rompe una sì dolce unione: un fatal dardo vibrato improvvisamente dalle mani de' suoi nemici trafigge il bel seno all'infelice Nicoletta che cade da cavallo, ed i vili approfittando della disperazione del suo amante l'attaccano da ogni lato. Egli furibondo e disperato fa un terribil carnificina di alcuni di questi traditori, ed altri si mettono a fuggire. Voleva soccorrere tosto Nicoletta, ma la vede *pallida* e tremante fra le braccia dell'infelice suo padre: essa più non respira. Ah! disse egli al padre di lei, io sono più disgraziato di voi, riconoscete in me Doolin Conte di Magonza, l'infelice sposo di vostra figlia, e credete che io non potrei sopravviverle, se non dovessi conservare la mia vita a difesa dell'onore di mia madre. E così dicendo, Doolin bagnato di lagrime e mandando dolorose grida, sprona il suo cavallo e vola verso Magonza.

Nel mezzo di un prato circondato da soldati vede innalzato un gran rogo: s'avvicina ad un vecchio Cavaliere con lunga barba bianca

Digitized by Google

che comandava la truppa più a lui vicina; gli domanda a che servisse quel lugubre apparecchio; conosce ch'ei parla al Conte Baldovino che non essendo in istato per la decrepita sua età di difender l'onore della Contessa, si è posto alla testa de'suoi vassalli onde poter almeno proteggere ed assicurare il campo al Cavaliere che si fosse presentato per difenderla. Ah! Signore, gridò Doolin son io che mi presento e che voglio combattere per essa, e ben felice io sono di sagrificarle una vita che le devo, e che mi è divenuta odiosa per le mie sventure. Baldovino abbraccia il difensore della Contessa, lo fa circondare da' suoi Cavalieri e se ne va con lui davanti alla truppa capitanata dai traditori Herchambault e Drouart, che usciva già di Magonza conducendo la Contessa al rogo. La Contessa di Finlandia convinta dalle apparenze del delitto seguiva questa truppa, circondata da'principali Baroni Magonzesi. A questa Principessa e a tutto il suo seguito presentò Baldovino il Cavaliere difensore dell' infelice Contessa, e domandò di combatter per essa fino all'ultimo sangue contra i due traditori che l' avevano accusata. La legge di siffatto combattimento, chiamato in allora *Giudizio di Dio*, non permetteva dilazione. Il Vescovo presenta i sacri libri, e su questi fa giurare ai due fratelli ch'essi sostengono la loro accusa. Doolin levandosi la manopola e l'elmo presta anch'egli il suo giuramento. La Duchessa e tutti gli spettatori rimangono sorpresi dalla giovinezza e dalla beltà del coraggioso Cavaliere: ella gli chiede in vano contezza della sua condizione, della sua nascita: vi basti, risponde egli,

Digitized by Google

il sapere che io sono Cavaliere, e pregovi permettere di pormi ai piedi della Contessa per chiederle s'ella mi accetta per suo difensore: se io morrò, il mio nome rimarrà in un eterno obblio; e se la giustizia del cielo mi rende vittorioso, io, dopo la morte di questi due traditori, diverrò degno di essere conosciuto da tutti. La Duchessa di Finlandia, estremamente commossa da queste parole, conduce il giovane Doolin alla presenza della Contessa; egli impallidisce nel vederla oppressa, smarrita e coperta di funebri veli, i suoi occhi si riempiono di lagrime, si getta alle sue ginocchia, ed appena ha forza di chiederle s'ella riconoscer lo vuole per suo Cavaliere. La Contessa gli stende le braccia e l'accetta per suo difensore: Doolin prende con trasporto una sua mano, la bagna di lagrime, innalza gli occhi al cielo cui indirizza breve preghiera, si rimette l'elmo sul capo, salta sul suo destriero, e prendendo una forte lancia vola nella lizza a sfidare i due nemici. Herchambault riceve un colpo mortale da Doolin, e viene atterrato, ma non morto del tutto, poichè Drouart lo impedisce coi replicati colpi della sua spada; ma Doolin gli tronca in un istante la testa, scende da cavallo, e se ne sta col brando sopra Herchambault, ch'erasi appena alzato sulle sue ginocchia per pregarlo di volerlo ascoltare prima di togliergli l'ultimo resto di vita.

La Duchessa di Finlandia ed i Baroni s'avvicinano, circondano i combattenti ed il colpevole Herchambault tocco, ma troppo tardi, dal pentimento, confessa il suo delitto. Allora

Digitized by Google

il giovane Conte togliendosi l'elmo: Riconosci, perfido, gli gridò, il figlio del Conte Guido i cui giorni son dal cielo conservati: riconosci quel Doolin che la barbara tua mano volle far perire insieme cogli infelici suoi fratelli. A tali parole, che infusero in tutti i circostanti terrore misto a gioja, Herchambault gridò: O Cielo! io riconosco il tuo potere e la tua giustizia: o mio Principe! perdonatemi . . . egli cade e spira colla faccia rivolta a terra: si trasporta il suo corpo insieme a quello di Douart, e vengon precipitati nel rogo. Doolin era già volato fra le braccia di sua madre sostenuta dalla Duchessa di Finlandia, e che con voce interrotta poteva appena proferire: O mio caro figlio!

Un sì commovente spettacolo fu accompagnato dai generali applausi dei Cavalieri, dal suono delle trombe e dalle grida di gioja dell'intero popolo. Tutti i Baroni accorrono a baciare le mani vittoriose di Doolin, innalzano le loro giurando di essergli sempre fedeli, ed il giovane Conte, posto su di un carro fra la madre e la Duchessa di Finlandia, entra trionfante in Magonza. Un sì improvviso cangiamento di stato cagionò forse nella madre di Doolin una mortale rivoluzione: essa, appena giunta in Magonza volò a gettarsi ai piedi dell'altare, e colà fra gli atti d'amore e di riconoscenza ch'ella offriva all'Essere Supremo, la sua bell'anima venne portata in cielo. Doolin è penetrato dal più vivo dolore, ma si sottomette ai divini decreti: si risovviene in quel punto della sua cara Nicoletta, manda a cercarne le preziose spoglie, riunisce nella

Digitized by Google

stessa tomba i due oggetti del suo più tenero amore, e vi sparge sopra calde lagrime: ma la memoria di suo padre non gli permette di differire più oltre a recarsi nel suo eremo.

L'abboccamento del padre e del figlio non potrebbe essere dipinto che debolmente: il Conte riconoscente alla grazia che l'Essere Supremo profusa avea sulla sua famiglia, gli rinnovò il voto di consagrare il restante de' suoi giorni unicamente a servirlo; e scorgendo Doolin che vano sarebbe il tentare di rimoverlo dalla sua determinazione, fece innalzare nel sito dell'eremo una superba chiesa e fondò in quel luogo la celebre abbadia d'Hermanstein, ove il Conte Guido visse e morì in concetto di Santo.

Il Conte di Magonza pacifico possessore de' suoi Stati, li governò da saggio, e condisceso pur avrebbe al desiderio de' suoi Baroni col prender moglie, se non ne fosse stato distolto dalla rimembranza della sua cara Nicoletta. Credeva egli che il miglior mezzo d'interrompere le progettate nozze fosse quello di far noto a' suoi Baroni che il solo desiderio di far abbracciare dai popoli Barbari la santa fede di Dio ne lo poteva determinare; ch'ei sapeva che Flandrina figlia di Laugibeant Sovrano di Sassonia era la più bella Principessa d'Europa, che il Re padre di lei ed i suoi sudditi erano immersi nelle tenebre dell'idolatria, e che la sola speranza d'illuminarli e d'impedire che la bella Flandrina divenisse preda di Dannemont Re di Danimarca e Pagano che a mano armata la chiedeva in isposa, poteva farlo de-

Digitized by Google

terminare ad impadronirsi di Vaucler residenza di Laugibeant. Aggiunse poi ch'egli, come membro dell'imperio, non poteva cominciare tal guerra senza il consenso ed il soccorso di Carlomagno suo Signore, e che pensava d'andare nelle prossime feste di Natale a chiedergli e l'una e l'altra cosa. In siffatta maniera tenne Doolin sospeso per qualche tempo le istanze de' suoi Baroni; ma videsi poi suo malgrado strascinato in una grande contesa.

Un Cavaliere Magonzese della sua Corte chiamato in Francia per alcuni suoi affari ed accolto da Carlomagno con quella gentilezza ch'egli usar soleva cogli stranieri, ebbe la presonzione di credere ch'egli potesse tutto arrischiare, ed un giorno senza prevenire i Ministri dall'Imperadore entrò temerariamente nel gabinetto di Carlomagno e gli propose con un'aria poco rispettosa di dare al Conte di Magonza l'investitura di Sassonia e la bella Flandrina per isposa. Carlo fu sorpreso da questa proposizione e dell'ardire di chi osava di fargliela. Egli era di già offeso dalla condotta del Conte di Magonza, il quale dachè era entrato in possesso de' suoi Stati non gli avea per anco renduto il dovuto omaggio; ma si contentò di rispondergli ch'ei non avea diritto alcuno nella Sassonia, sopra Vaucler e sulla bella Flandrina, e che per conseguenza non poteva accordargli ciò che non gli apparteneva. Il Cavaliere insisteva con alterezza. Carlomagno era in allora ancor giovane, era buono, ma facile ad accendersi: risguardò quel che gli disse il Cavaliere come una spezie d'ingiuria premeditata e concertata col Conte di

Digitized by Google

Magonza e si adirò contra questo Cavaliere a segno di minacciarlo, e lo fece quindi cacciare dalla sua Corte, non senza lasciarsi sfuggire qualche parola ingiuriosa contra il Signore di lui. Il Cavaliere oltraggiato ritornò immantinente a Magonza, ne raccontò a Doolin l'accaduto, e quell'anima sensibile e coraggiosa venne facilmente infiammata alla vendetta. Egli osò formare un audace progetto, e giunta appena la notte fa chiamare con tutta segretezza dodici prodi e rinnomati Cavalieri di sua Corte, li fa armare di tutto punto, e gl'incoraggia a recarsi seco per vendicare la mortale ingiuria ch'ei dice di aver ricevuta.

Le leggi dell'omaggio e quella della Cavalleria e della fedeltà non permettevano ai dodici Cavalieri di rimaner sospesi nella loro determinazione. Doolin di notte tempo esce di Magonza con essi, marcia alla loro testa, giugne ne' sobborghi di Parigi, si tiene colà celato tutta la notte; ode che Carlomagno dava nel giorno seguente una festa magnifica ai Paladini ed ai prodi di sua Corte, e sceglie questo momento per compiere il suo progetto. Le trombe avean di già invitato ognuno al reale banchetto, quando Doolin co'suoi dodici Cavalieri coprendo le loro armi con gran manti volano al palazzo dell'Imperatore, pongono in fuga, e rovesciano le poche guardie che potevano opporsi, si recano nella sala del convito, e Doolin colla nuda spada in mano si presenta minaccioso a Carlomagno che trovavasi in allora unitamente a tutti gli altri della sua Corte, senz'armi e senza difesa. Benchè siate Imperatore, dice Doolin con alta e terribile

Digitized by Google

voce, voi non potete offendere l'onor mio senza darmene ragione: la vostra vita è nelle mie mani; ma io dimenticherò l'ingiuria se accetterete una delle condizioni che sono per proporvi. Il terrore potè per la sola prima volta trovare accesso nel cuore di Carlomagno: l'impotenza di difendersi, quella dei suoi Baroni disarmati, i feroci sguardi di Doolin lo fecer cedere alla necessità. Parlate, gli disse, e non vogliate più a lungo abusare dello stato nel quale mi avete sorpreso. Quali sono le vostre doglianze, e quali le vostre pretensioni? Doolin espone in modo più moderato l'insulto fatto al suo Cavaliere, e le parole sprezzanti usate dall'Imperatore. Questo racconto eccitò un leggier susurro fra i Baroni, alcuni de' quali erano parenti del Conte di Magonza, ed altri che mal soffrivano quella spezie d'imperio che Carlomagno cominciava ad esercitare sopra di essi; e Carlomagno che se n'era pur troppo avveduto, convenne in se stesso d'essersi lasciato trasportare un po' troppo contra il Cavaliere Magonzese: Conte, gli disse Carlomagno, voi non dovevate espormi i torti ricevuti colle armi alla mano e sorprendermi senza difesa: io so in egual modo sostenerli o ripararli: il timore della morte non m'indurrà giammai a far cosa alcuna che indegna sia del mio coraggio e della mia dignità: Conte, non abusatevi di più per avermi sorpreso disarmato: io giuro alla presenza dei vostri pari di riparare l'ingiuria di cui vi lagnate, accordandovi quella convenzione che sarete per propormi, purchè non sia indegna dell'onor mio. Sire, rispose Doolin, la Sasso-

Digitized by Google

nia mi presenta una conquista degna di me: que' popoli sono ancora sepolti nelle tenebre dell'idolatria: Laugibeant loro Re ha per unica figlia la bella Flandrina chiestagli in isposa dal Pagano Dannemont Re di Danimarca: accordatemi il soccorso di mille Cavalieri, l'investitura della Sassonia e la mano della bella Flandrina. Se voi ricusate, accordatemi, per riparare l'onor mio, sicurezza nella vostra Corte ed il combattimento fra noi due, a condizione che se io sarò vinto, voi diverrete padrone de' miei Stati di Magonza, e se io rimarrò vittorioso, voi mi presterete soccorso col vostro potere per conquistare un paese ove desidero ardentemente di portare la santa fede, e di togliere la sola sposa che sia degna di me, alla sorte che le viene destinata da Laugibeant e Dannemont.

In ogni altra circostanza avrebbe Carlomagno approvato il glorioso progetto di Doolin, ma il suo gran cuore ripugnava in allora di tollerare una violenza dalla quale poteva sottrarsi con un combattimento; quindi accettò la seconda proposizione ed all'istante gli diede per pegno l'anello che portava in dito, si fece recare le armi e disse al Conte d'andare al luogo della lizza sulle sponde orientali della Senna, ove sarebbe volato a punire la sua audacia da buono e leale Cavaliere. Doolin s'inchina profondamente nel ricevere il pegno da Carlomagno, e si ritira in silenzio coi dodici suoi Cavalieri, pregando il cielo che l'esito di tal combattimento non abbia ad oscurare la sua gloria, e che nel tempo stesso conservi i preziosi giorni di Carlo. Il Duca

Digitized by Google

Naymes di Baviera, e quattro grandi ufliziali della Corte ricevono l'ordine dall'Imperatore di condurre il Conte di Magonza alla lizza e di essere giudici del campo. Le barriere sono di già aperte, la lizza è preparata, i Francesi la circondano d'ogni parte per esser testimonj di sì grande avvenimento. Carlo si presenta armato di tutto punto scuotendo una forte lancia e cinto da un balteo a fiordalisi dal quale pendeva *Giojosa*, la terribile sua spada: egli come Doolin non avea più di 22 anni, ed univa come questi, ad una forza prodigiosa, alta e nobile statura. Nel mezzo della lizza ruppero ambidue le loro lancie senza scuotersi: Carlo sfodera al momento la spada, e Doolin s'arma in pari tempo della *Maravigliosa*, spade fabbricate dal celebre artefice Galand. Ostinata e terribile fu la pugna d'ambe le parti, ma Doolin sembrava sovente più attento a sfuggire i colpi di Carlo che a scagliarne. Ciononostante sentendosi ferito, benchè leggiermente, spezzò lo scudo di Carlo, e tagliò la testa al cavallo di lui: Carlo cade e Doolin corre a soccorrerlo, ed inginocchiandosi gli presenta l'elsa della sua spada e lo scongiura d'accordargli la prima sua domanda. Carlo è inflessibile, e gli intima di difendersi dovendo la pugna durare fino all'ultimo sangue. Doolin si difende: tre volte la stanchezza e la perdita del loro *sangue* li sforza a prender riposo: invano i giudici del campo cercano d'indurre Carlo ad accordare a Doolin una grazia che finalmente accrescere dovea la gloria del Cristianesimo. Doolin che sentesi nuovamente ferito porta un

Digitized by Google

sì terribil colpo sull'elmo di Carlo che non potendo egli più resistere a tale assalto, se ne sta barcollando, e Doolin alzava di già il braccio per raddoppiare il colpo quando un bellissimo Angiolo del Paradiso arresta la mano di Doolin, abbaglia gli occhi di Carlo, e gli ordina da parte dell'Eterno di accordare a Doolin ciò che domanda. Carlo umile ed obbediente si sottomette: vede Doolin gettarsi un'altra volta alle sue ginocchia e presentargli la spada: Carlo più non esita a offrirgli la sua, a volare nelle sue braccia, e ad aderire non solo alla sua domanda, ma a giurare di recarsi unitamente a sottomettere la Sassonia e ad abbattere il Re di Danimarca.

Carlo adunò il consiglio degli alti suoi Baroni onde stabilire i mezzi più atti a sottoporre la Sassonia. Il Duca Naymes di Baviera fece loro presente che Laugibeant, Duca di Sassonia avea rapita la bella Bellissanda, Contessa di Fiandra, e che, benchè Cristiana, l'avea sposata, promettendole di seguire il culto ch'ella professava, e d'allevare l'unica loro figliuola nella medesima religione. Aggiunse egli poi che questa Principessa chiamata Flandrina era dotata di tutte le virtù e della più grande bellezza; che il Re di Danimarca avendola chiesta in isposa, Bellissant erasi fortemente opposto a tale unione e che Laugibeant avendo giurato di non disporre di sua figlia senza l'assenso di lei, il rifiuto che il detto Re di Danimarca ricevette da Laugibeant, avea indotto i Danesi a prendere le armi, i quali eransi di già impadroniti delle frontiere della Sassonia e minacciavano d'assediare Vaucler capi-

Digitized by Google

tale di quel paese. Lo stesso Duca Naymes, dopo di aver ciò esposto, propose il progetto da lui formato per riuscire nell'impresa dell'Imperatore e del Duca di Magonza; e li consigliò di travestirsi insieme a cento Cavalieri della sua Corte, e di presentarsi in qualità di semplici avventurieri a Laugibeant offrendosi in suo soccorso, assicurandoli che in tal maniera operando, essi sarebbero ricevuti in Vaucler, si farebbero conoscere da Bellissanda, e che in allora avrebbero potuto approfittare delle favorevoli circostanze. L'Arcivescovo Turpino abbracciò il progetto del Duca di Naymes, ed il suo voto venne approvato da Carlomagno e da tutto il consiglio.

In pochi giorni fu tal progetto condotto a fine. Carlo e Doolin alla testa di cento de' più illustri Cavalieri della Corte di Francia, coprironsi d'armi a tutta prova, ma senza alcuna distinzione che potesse farli conoscere; e partendo segretamente di notte tempo giunsero in quindici giorni ne' sobborghi di Vaucler. Il Duca Naymes e Turpino, noti per la loro eloquenza, furono scelti per offerire a Laugibeant il soccorso della loro compagnia, e questi li ricevè cordialmente offerendo loro ricchi doni, cui essi dissero di non voler accettare se non dopo d'averli meritati. Carlo e Doolin giungono cogli altri, e Laugibeant e la sua Corte gli accolgono con ogni gentilezza, e si presentan loro ricchi manti: questi si disarmano, e tutti rimangono sorpresi del loro nobile e marziale portamento, ed ammirano soprattutto in Carlomagno ed in Doolin l'alta statura, la brillante giovinezza e la perfetta bellezza. Bellis-

Digitized by Google

sanda e la gentile Flandrina ne furono grandemente sorprese. Tocchi ne furono i cuori della giovane Principessa e del Conte di Magonza, e tale amore si accese sempre più nel corso di que' pochi giorni che s'impiegarono per fare i preparativi necessarj onde andare contra i Danesi. Ma nuovi ostacoli disponevansi di già per impedire la loro unione.

Un mercatante straniero giunse nello stesso tempo a Vaucler, e le preziose mercanzie ch'egli recava seco gli diedero accesso in questa Corte: ei ritornava da Parigi ove era stato presente al combattimento di Carlomagno e di Doolin: li riconobbe all'istante; e, chiedendo una segreta udienza da Laugibeant e dalla Duchessa sua moglie, scoprì chi essi erano, benchè durasse lungo tempo a persuaderli della verità. Laugibeant odiava i Cristiani: il primo suo pensiero sarebbe stato quello di sorprenderli inermi e di farli tutti trucidare; ma riflettendo al grande vantaggio ch' ei poteva trarre dal soccorso di tanti e sì prodi Cavalieri contra i Danesi, fece giurare al mercante la segretezza, e risolvette di servirsi de' Cavalieri Francesi nelle più pericolose circostanze, e differire la loro perdita dopo di aver cacciati i Danesi da' suoi Stati.

Ma la buona e cristiana Bellissanda formò anch'essa un progetto interamente opposto a quello del marito. Ella risguardava Doolin come un genero mandatole dal cielo per compiere i decreti della divina providenza; e piena di questa idea ella non d'altro occupavasi se non che di trovare i mezzi onde condurre a fine un matrimonio che poteva liberare essa

Digitized by Google

e Flandrina da quella specie di schiavitù che le sforzava a rimanere fra gli idolatri. Bellissanda avea un'intima confidenza col suo coppiero Antechino ch'era egli pure Cristiano, ed ella sapendo che la casa d'Antechino era separata soltanto da un muro dagli appartamenti occupati dai Cavalieri Francesi, facilmente potè indurre il suo coppiere a forare quel muro. Nella sera medesima Bellissanda vi si reca per ben iscoprire ogni cosa, e ciò ch'essa potè conoscere confermò pienamente la verità della relazione del mercante viaggiatore. Nel giorno seguente fece, durante l'assenza de' Cavalieri, allargare e poi coprire l'apertura del muro; abbigliò la bella Flandrina, e, giunta la notte, ve la condusse passando pel muro, e presentaronsi improvvisamente a Carlomagno ed ai suoi Cavalieri. Magnanimo Imperatore, gli disse, il cielo che qui m'invia per conservare i preziosi vostri giorni, qui pure vi condusse per liberare me e la mia figlia dalla schiavitù e dalla sorte fatale che ci sovrasta. E dette queste parole, gli raccontò che il mercante avea scoperto ogni cosa al Duca ed il crudel progetto che il suo sposo avea in animo d'eseguire. Io so, ella poscia soggiunse, che voi avete promessa la mia Flandrina al Conte di Magonza, ed io stesso ve la presento, e vi prego di formare un'unione da cui solo dipende la nostra felicità. A tali parole la bella e modesta Flandrina arrossì ed abbassò gli occhi. Carlomagno sollecitava Doolin a compiere le sue speranze: questi già ai piedi di Flandrina, le giurava, baciando le belle sue mani, d'esserle sempre fedele, e l'Arcivescovo Tur-

Digitized by Google

pino benedì sì desiderata unione. Non esitarono gli sposi a passare tosto nell'appartamento d'Antechino, ove era preparato il letto nuziale. L'autore di questa storia sempre esatto e qualche volta modesto non ci descrisse le delizie di questi sposi, e si contentò di dire che il prode Gioffredo, padre d'Uggieri il *Danese*, fu in quella notte il frutto del loro amore.

Questo matrimonio venne tenuto segreto, ed alcuni giorni dopo Laugibeant seguì il formato progetto: i Cavalieri Francesi sono posti alla testa dei Sassoni per marciare contra i Danesi. Nel giorno antecedente alla partenza di Carlomagno, il celebre Guerino di Montglaive ed il formidabile Robastro armato di una pesante e tagliente scure avuta già dalla Fata sua madre, senza farsi conoscere raggiunsero l'Imperatore e la sua truppa. Crediamo inutile di seguire l'autore della storia ne' lunghi racconti de' combattimenti ch'egli descrive; e ci contenteremo di dire ch'eglino terminarono colla ritirata precipitosa de' Danesi e colla conquista che il Conte di Magonza fece del loro paese. Laugibeant, disperando di poter eseguire il crudele suo progetto, ascoltò le instruzioni dell'Arcivescovo Turpino, e ne ricevette il battesimo unitamente a' suoi sudditi: si pubblicò il matrimonio della bella Flandrina: Bellissanda visse felice; e Doolin sempre amante della sua sposa passò molti anni insieme o nella Corte di Carlomagno o ne' suoi Stati di Magonza: ella lo fece padre di altri sei figliuoli, la cui fama si divulgò in tutta l'Europa; ma sgraziatamente uno di questi sei fu lo stipite di quel ramo della Casa di Magonza cotanto

Digitized by Google

disonorato dai tradimenti del perfido Ganelone e de' suoi fratelli.

Gioffredo il primogenito di Doolin venne allevato in Sassonia sotto gli occhi di Laugibeant, ma egli avea soltanto sedici anni quando lo perdette, e Dannemont pensò che tal momento gli fosse favorevole per vendicarsi delle perdite fatte e per attaccare la Sassonia. Guerino di Montglaive e Robastro andarono a soccorrere Gioffredo: i Danesi furono battuti, e Gioffredo essendosi impadronito dell'ultima città in cui si erano ritirati, Dannemont, perduta ogni speranza, si ricovrò presso di suo zio l'Ammiraglio Corsublo. Gioffredo venne dichiarato Re di Danimarca, e legittimò il nuovo suo possesso collo sposare la bella Glorianda, unica figlia di Dannemont, e dividendo con essa un trono, sul quale la giovane Principessa conservava i suoi diritti. Felicissima fu questa unione, e Glorianda fece presto sperare a Gioffredo un successore: ma il cattivo stato della sua gravidanza, e l'eccessiva grossezza cui giunse in pochi mesi diedero non poco a temere a Gioffredo; nè furon vani i suoi sospetti poichè Glorianda morì nel dare alla luce *Uggieri il Danese.*

Digitized by Google

STORIA

DEL CELEBRE

UGGIERI IL DANESE

DUCA DI MAGONZA E DI DANIMARCA,

UNO DE' DODICI PARI E PRODI PALADINI DELLA CORTE DI CARLOMAGNO.

Questo Principe appena nato venne portato in un padiglione del palazzo, perchè non vi si potessero udire i pianti ed i lamenti che faceansi per la morte della sventurata madre Glorianda. Tutto era pronto pel battesimo del fanciullo; quando improvvisamente apparse nella camera sei Dame di sorprendente bellezza, lo circondarono, lo sfasciarono, e quella che sembrava la prima di esse lo prese fra le braccia, lo baciò, gli mise la mano sul cuore, e gli disse: io ti dono che abbi ad essere il più ardito Cavaliere del tuo tempo: poscia ripone il fanciullo fra le mani di sua sorella la quale dice: io ti do che non ti manchino giammai guerre e battaglie. Mia sorella, disse la terza ricevendo anch' essa il bambino e prendendolo pel braccio destro, voi gli faceste un dono assai pericoloso; io gli dono dunque di non esser mai vinto. La quarta, preceduta dalle sorelle nel fare al fanciullo que' doni che potevano coprirlo di gloria, credette di superarle tutte mettendo la mano sugli occhi suoi e sulla sua bocca e dandogli il dono di piacere. La quinta ponendo anch' essa la mano sul cuore di lui

Digitized by Google

aggiunse all'ultimo dono, che nessuna beltà potesse provare l'effetto degli ultimi due doni senza divenir sensibile. La settima, più giovane, più bella e fors'anche più assennata delle altre, chiamavasi Morgana: essa è nota ne' romanzi per esser sorella del Re Arturo e d' Oberon; ora questa disse a se stessa: Che bella creatura diverrà questo fanciullo cui le mie sorelle hanno fatto tai doni! E bene, io gli dono di non poter morire prima di divenire mio amante, e di essere stretto fra le mie braccia nel bel castello d'Avalone: poi baciatolo pel grande amore, tutte disparvero. Il Re di Danimarca condotto da' suoi Baroni nel padiglione per distrarlo dal mortale suo dolore, lo fece battezzare e gli diede il nome d'Uggieri.

Nulla fu trascurato nella sua educazione per renderlo virtuoso Cavaliere ed esperto in tutti gli esercizj degni di un eroe. Era egli appena giunto all'età di dieci anni quando Carlomagno si rammentò che Gioffredo non gli aveva mai, come ad Imperatore, renduto omaggio alcuno per gli Stati ch'ei possedeva di Magonza e di Danimarca. Per la qual cosa Carlomagno intimò a Gioffredo per mezzo di quattro Signori d'andare a prestargli il dovuto omaggio sotto pena d'essere bandito dall'imperio. Questi deputati, giunti alla Corte di Danimarca furono ricevuti con alterezza da Gioffredo, il quale però convenne con essi che come Conte di Magonza ei deve rendere l'omaggio di dovere al capo dell'imperio; ma che, come Re di Danimarca conquistata da suo padre e da lui, ei dipendeva solo da Dio

Digitized by Google

che ne l'aveva fatto padrone coll'armi. I deputati insistono, ed uno d'essi giugne perfino a minacciarlo: egli gli scaccia dalla sua Corte dicendo di non temere la vendetta di un Imperatore che non ha alcun diritto su di un regno ch'ei ricevette da Dio. Irritato Carlomagno per tale risposta fa marciare le sue truppe nella contea di Magonza, passa il Reno, e le sue armi vittoriose penetrano fin nel seno della Danimarca. Gioffredo arrischiò imprudentemente una battaglia, fu sconfitto, e Carlomagno lo avrebbe forse deposto dai suoi Stati se il Duca Naymes di Baviera non gli avesse rammentato la fraternità d'armi ch'ei giurato avea a Doolin padre di Gioffredo. Carlomagno accettò l'accomodamento proposto dal Duca di Baviera; ma non trovando in Gioffredo quella lealtà che gli avea renduto tanto caro Doolin, vuole che Gioffredo gli dia in ostaggio il suo primogenito Uggieri. Avendo questi consentito a tale domanda, Uggieri venne consegnato nelle mani del Duca di Naymes.

Questo figliuolo, nella Corte del più grande Imperatore che occupasse in allora il trono de' Cesari, diveniva sempre più bello ed amabile, e superava in istatura, in forza e destrezza tutti i paggi della sua età: ei trovavasi in tutti i tornei, serviva gli antichi Cavalieri, ardeva di desiderio d'imitarli, si lagnava del suo stato, e si doleva qualche volta di essere quasi dimenticato dal Re suo padre. E di fatto il Re di Danimarca non occupavasi che de' novelli suoi amori: egli avea posto in obblio Glorianda ed il suo figlio Uggieri, e viveva

Digitized by Google

tranquillo fra le braccia della giovane Duchessa di Livonia ch'egli avea sposata già da sei anni in seconde nozze, e dalla quale avea avuto un figlio appellato Guyon. La nuova Regina avea acquistato un potere assoluto sul cuore di suo marito, e, temendo ch'ei nel rivedere Uggieri non lo preferisse a Guyon, procurava distorlo dal rendere a Carlomagno quell'omaggio che gli doveva in qualità di Conte di Magonza. Erano di già passati quattro anni dachè Gioffredo erasi sommesso a questo legittimo omaggio; e Carlomagno offeso da tale dimenticanza, cominciava a tener più gelosamente custodito il giovane Uggieri; per la qual cosa mandatolo in un castello vicino a Parigi ne affidò la custodia al castellano, ed inviò altri deputati a Gioffredo accusandolo di mancanza di fede e di fellonia se ricusava di mantenere la data parola.

Mentre che i deputati occupavansi dell'esecuzione di questi ordini, il detto castellano e la sua famiglia studiavansi di sollevare Uggieri dalla noja della sua prigionia. Bellina moglie del castellano trattava l'amabile Uggieri come se fosse stato suo figlio; e la giovane Bellissena figlia di lei sentì nel suo cuore che una sorella non potrebbe giammai amare più teneramente un fratello. Questo castello situato sulle sponde dell'Oisa avea un gran parco in cui scorreva un ramo del detto fiume, e che innaffiava ed abbelliva quell'amena solitudine. Uggieri e Bellissena vi passeggiavano insieme: il primo, veloce al par del vento avea preso un capretto, e ne avea fatto un dono all'amata sua compagna che avendolo addomesti-

Digitized by Google

cato l'ornava di nastri e di fiori; e, dopo il donatore quest'era l'oggetto ch'ella si teneva più caro. Ma un giorno che questi amabili giovinetti passeggiavano nel parco, un lupo della vicina foresta cacciato dai pastori, vi s'introdusse e si pose ad inseguire il capretto: Bellissena se ne fugge mandando alte grida, ma Uggieri raggiugne il vorace animale, lo costringe ad abbandonare la sua preda, viene alle prese con esso, cadono amendue in terra, si rotolano insieme, la presenza e le grida di Bellissena raddoppiano la forza ed il coraggio ad Uggieri che con un sasso spezza la testa al lupo e lo distende sul suolo.

Ma la fatica di siffatta corsa e la terribile pugna aveano coperto di sudore e di sangue il viso d'Uggieri, e ne avea imbrattato ben anche il bel seno della sua amica: si recano ad un bacino formato dalle acque del fiume, e coperto da folti alberi, risolvono d'entrarvi per lavarsi; la loro innocenza non lasciava ad essi prevedere cosa alcuna che oltrepassasse l'idea di questo presente bisogno: si spogliano de' loro abiti, si guardano teneramente e tenendosi per le mani discendono nella fonte. La modestia inseparabile dalla loro età fa che l'una s'allontani dall'altro allorchè non avevano per velo che l'acqua limpidissima di quel bacino; ma la naturale curiosità gli avvicinò ben presto: vivissime furono e la loro sorpresa e la loro emozione: i loro occhi in quell'istante non s'incontravano più... Il bianco petto d'Uggieri era stato leggermente ferito dal lupo; la bella mano della gentile compagna s'occupò a medicare le sue ferite...

Digitized by Google

Noi copriremo di un velo il rimanente racconto fattone dallo storico, e ci basterà il sapere che più vivi trasporti non unirono mai due giovani amanti; e che nella stessa sera Bellissena arrossì nel riveder sua madre. Aggiugne lo scrittore che la maga Morgana che fu l'ultima delle sei sorelle a fare il suo dono ad Uggieri, se ne stava nascosta in una nube invidiando la felicità di Bellissena; ch'ella desiderava d'accelerare il tempo di dividerla, e ch'ella tolse delle acque infuocate di quel bacino per unirle a quelle della fontana d'Amore nella foresta delle Ardenne.

Durante tal tempo i deputati di Carlomagno avevano eseguito i suoi ordini, ma in vano, poichè il Re di Danimarca ricusò ostinatamente di prestare omaggio a Carlo, ed essendo stato minacciato da uno de'deputati, ei li fece trattare indegnamente, e li rimandò tutti svisati al loro Signore. Grandissimo fu lo sdegno di Carlo per tale oltraggio, ed in piena assemblea egli avea determinato di far tagliar la testa al suo ostaggio Ruggieri. Ma le nascenti virtù di questo giovinetto e le fervide istanze del Duca di Naymes, che amava Uggieri qual suo figliuolo, commossero l'Imperatore a segno che consentì a lasciargli la vita purchè giurasse di servirlo fedelmente e di non abbandonare giammai la sua Corte senza la sua permissione. Uggieri si sottopose a tale condizione, benchè vedesse con dolore i preparativi di guerra che si facevano contra di suo padre. Ma l'Imperatore venne presto distolto da tale progetto da un legato del Papa Leone che andò ad implorare il suo soc-

Digitized by Google

corso contra Corsublo Sovrano delle due Arabie, nemico giurato de' Cristiani. Egli avea di già ridotto in cenere Cività-Vecchia, e si disponeva già a portare il ferro e le fiamme nella capitale del mondo Cristiano. Dannemont con alcuni Danesi sfuggiti dalle mani di Gioffredo seguiva Corsublo, ed il prode Caraheu Re di Tunisi e di Mauritania era animato dall'amore che inspirato gli avea Glorianda figlia di Corsublo. Carlomagno non esitò ad arrendersi alle istanze del Legato; aduna in pochi giorni il suo esercito, passa in Italia e giugne a Spoleto, ove il Papa, che ivi erasi rifuggito, si recò alla testa de' suoi Cardinali a rendergli omaggio. Gli infedeli erano di già padroni della città di Roma e stringevano d'assedio il Campidoglio: Carlo marciò prontamente per attaccarli. La vanguardia del suo esercito era comandata dal Duca di Naymes a cui in qualità di paggio portava la lancia Uggieri, che *non era* ancora armato per non aver ricevuto *il* grado di Cavaliere. Alory che portava l' orifiamma a questa vanguardia, divenne ben presto indegno di tanto onore.

Il Duca di Naymes vedendo avanzarsi numerose truppe d' infedeli, prende la lancia dalle mani d' Uggieri e corre ad assalirle. Uggieri rimasto indietro cogli altri paggi e scudieri, e penetrato dal più vivo dolore di non potere combattere, vede con isdegno il vile Alory abbassare l' orifiamma, e procurar di salvare la vita con una vergognosa fuga. Uggieri l' indica a' suoi giovani compagni, e, trasportato da un giusto furore, afferra una mazza d' arme, corre e raggiugne Alory, lo

Digitized by Google

percuote sull'elmo, lo getta stordito fra la polvere, si fa ajutare da' suoi compagni a disarmare il vile Alory, cuopresi all'istante delle sue armi, inalbera l'orifiamma, monta sul palafreno dell'indegno Cavaliere, vola nelle prime schiere della vanguardia, raggiugne il Duca Naymes, fa un macello degli infedeli, li fa retrocedere e porta l'orifiamma fin nel centro delle ultime loro file. Il Duca Naymes lo prende per Alory e ne ammirà la forza ed il valore. Anche gli altri giovani compagni d'Uggieri coprironsi dell'armi degli estinti Cavalieri, lo seguirono e portarono il terrore e la morte nelle schiere Saracinesche, che, soccorse poi da Corsublo, Dannemont e Caraheu, obbligavano già il Duca Naymes a ritirarsi se non fosse stato anch'egli sostenuto da Carlomagno. Questi atterra Corsublo, e già stava per troncargli il capo se Dannemont e Caraheu scagliandosi in egual tempo contra di lui non l'avessero rovesciato sul suolo. Uggieri, che l'avea veduto cascare, vola a soccorrerlo, atterra i suoi nemici, ajuta l'Imperatore ad alzarsi, gli prende la sua spada ed il cavallo di Dannemont in vece del suo che gli era stato ucciso. Oh! valoroso e caro Alory, esclama Carlo, io ti devo l'onore e la vita. Uggieri non risponde, ma s'interna nella mischia, porta la morte per ogni dove, e s'impadronisce dello stendardo di Maometto. La vittoria fu compiuta, e l'Arcivescovo Turpino ne cantò il *T'e Deum*; ed Uggieri depose l'orifiamma sull'altare, ed ai piedi dell'Imperatore lo stendardo della Mezzaluna: alcuni Cavalieri di picciola statura e coperti delle loro pesanti ar-

Digitized by Google

mature seguivano Uggieri e piegarono con lui le ginocchia avanti Carlomagno che stendeva le sue braccia credendo d'abbracciare Alory, il cui valore veniva da tutti esaltato. Ma il giovane Orlando figlio del Conte d'Anglante e nipote di Carlomagno non potendo più sopportare siffatto equivoco, getta l'elmo, corre a slacciare quello d'Uggieri, e lo stesso fanno in egual tempo gli altri suoi compagni. Carlomagno riconosce in Uggieri il suo difensore, ed i primi Conti del palazzo riconoscono ne'loro figli i suoi compagni. Non può esprimersi la sorpresa, l'ammirazione e la tenerezza dell'Imperatore e della sua Corte. Carlo stringe al suo seno Uggieri, lo stesso fanno i felici padri coi prodi loro figliuoli, e l'Imperatore sguainando la sua *Giocosa* li crea tutti Cavalieri. Il Duca Naymes pose ad essi gli speroni d'oro, e l'Imperatore volle cignere egli *stesso* i loro fianchi di spada. Ma qual fu lo *stupore* di Carlo quando non riconobbe più *quella* che destinata avea ad Uggieri: la Fata Morgana, che vegliava continuamente sull'amante ch'ella già destinò a se stessa, ebbe la destrezza di cangiarla, e Carlo avendola cavata dal fodero, vide scritto sulla lama in lettere d'oro: « *Io* mi chiamo *Curtana*, e Galland mi fabbricò di quello stesso acciajo che servì per *Giocosa* e per *Durindana*. Il giovane Orlando, il bell'Olivieri gettaronsi poscia al collo d'Uggieri e giuraronsi quella fraternità d'armi sì cara e sì sacra nell'antica Cavalleria. Ma Carlotto *figlio* dell'Imperatore non potè vedere tale spettacolo senza concepire la più nera gelosia della gloria d'Uggieri.

Digitized by Google

Appena che l'esercito Saraceno erasi rimesso dal disordine in cui trovavasi per la sconfitta, il Re Caraheu memore d'essere stato atterrato dal Cavaliere che portava l'orifiamma, determinò di sfidarlo a singolare combattimento. Questo Principe non essendo conosciuto nell'esercito Cristiano, si vestì degli abiti di un araldo, e vi andò in persona a portare la sua disfida. Uggieri stava già per rispondere, ma fu preceduto da Carlotto, il quale si pose a gridare che l'ostaggio del Re di Mauritania vivendo allora in ischiavitù non poteva esser considerato qual Cavaliere degno d'accettar disfida. Di già la collera sfavillava negli occhi d'Uggieri, quando Carlo impose al figlio di tacere, e rivolto ad Uggieri l'affrancò dall'ostaggio, e poi disse all'araldo di riferire al suo Signore che nessun Cavaliere della sua Corte non ricusò giammai combattimento, che Uggieri l'accettava, e ch'egli stesso se ne rendeva mallevadore. Signore, rispose allora Caraheu, io era certo che i sentimenti di un sì grande Imperatore corrispondevano all'alta sua fama; io porto questa risposta al mio padrone che vi ammira, e che se non con dispiacere prende le armi contra di voi. Poi rivolto a Carlotto, ch'ei non conosceva ancora come figlio di Carlomagno, disse: se voi avete tanto desiderio di battervi, non dipende che da voi; poichè l'ammiraglio Sadone, cugino del Re di Mauritania, sfida parimenti qualunque Cavalier Francese voglia aver la gloria di questo combattimento. Carlotto indispettito dal pubblico affronto che avea ricevuto, l'accettò, e si stabilì il giorno ed il luogo della pugna.

Digitized by Google

Ma l'invidioso Carlotto meditava già nel perfido suo cuore il più nero tradimento. Aduna di notte alcuni indegni Cavalieri, fa loro giurare di vendicare la sua ingiuria, li fa coprire di nere armi, li manda a nascondersi in un bosco che circondava il prato in cui eseguir doveasi il detto combattimento, con ordine di far parere d'assalire lui stesso, ma in realtà di far man bassa sopra Uggieri ed i due Re Saraceni. Sullo spuntar del giorno Sadone e Caraheu seguiti da due soli paggi s' incamminano verso il prato, e Carlotto ed Uggieri vi si recavano in egual tempo da due opposte strade. Uggieri s'avanza, saluta cortesemente i due Cavalieri, ed insieme si stabiliscono le condizioni del combattimento. Intanto il perfido Carlotto diede a' suoi assassini il segno dell' attacco. Questi escono del bosco, assalgono d' ogni lato i tre Cavalieri che rimangono tutti sorpresi di questo tradimento. Tutti e tre riuniscono i loro sforzi per far loro resistenza ed atterrano i più audaci. Caraheu ruppe la spada nell' uccidere uno di quegli assassini, e nello stesso momento uno di questi gli trafigge colla lancia il cavallo. Egli giace sul suolo: Uggieri vola in sua difesa, e saltando a terra lo cuopre col suo scudo e gli dà un'altra spada; ma in quel momento Carlotto rovescia Uggieri, e già stava per passarlo colla sua lancia, se Sadone corso in suo ajuto non l'avesse costretto alla fuga. Caraheu, bravo Uggieri, gridò, non sono più tuo nemico, io ti giuro eterna amicizia. Carlotto vedendo scoperto il suo tradimento, e avanzarsi una truppa di Saraceni, rientrò tosto nel bosco.

Digitized by Google

Questa truppa era capitanata da Dannemont, la cui cugina, figlia di Corsublo, dovea divenire sposa di Caraheu. Dannemont pose in fuga gli assassini, ma, conosciuto avendo che l'uno dei tre Cavalieri combattenti era Uggieri, il figliuolo di chi lo avea scacciato dal trono, lo fece circondare e a malgrado delle instanze di Sadone e di Caraheu, fattolo prigioniere, lo condusse in Roma all'ammiraglio Corsublo, ove venne trattato quale schiavo. Ma Sadone e Caraheu dichiararono apertamente che avrebbero abbandonato Corsublo e rivolto ben anche le armi contro di lui se più a lungo ricusasse di porre in libertà Uggieri fatto prigioniere da Dannemont contra il diritto delle genti. Corsublo però, sedotto dalle preghiere del vecchio Dannemont, fu inflessibile, ed accordò soltanto di dare ad Uggieri la sua Corte ed il suo campo per prigione a condizione che questi giurasse di non partire senza la sua solenne permissione.

Glorianda era adorata dall'amaro suo Caraheu: questi esce di Roma, vola al campo di Carlomagno, gli si presenta, si toglie l'elmo dal capo, sfodera la sua spada e la depone, inginocchiandosi, ai piedi dell'Imperatore. Gran Principe, gli disse, ravvisate in quell'Araldo che sfidò i vostri Cavalieri, il Re di Tunisi e di Mauritania: il vile Dannemont ha fatto prigioniero contra il diritto delle genti Uggieri il *Danese* che mi salvò la vita. Corsublo sedotto da Dannemont, nega alle mie istanze la libertà del prode Cavaliere, e non posso riparare tale slealtà che col rendermi vostro prigioniere. Gran Principe, gli ri-

Digitized by Google

spose Carlomagno alzandolo ed abbracciandolo, io spero di rendervi quanto prima colui di cui vi dichiarate degno amico: voi sarete anche il mio finchè vivrò. Tutti i Baroni della Corte si recarono l'un dopo l'altro a rendere i loro omaggi al Re di Tunisi, ad eccezione del solo Carlotto che temeva di venir riconosciuto per un traditore.

In questo mezzo l'esercito Saraceno trovavasi in combustione, poichè quello di Tunisi era sul punto di prender le armi contra Corsublo, cui ridomandava il suo Re. Glorianda poi approvava altamente la generosa azione di Caraheu, rimproverava l'odioso Dannemont, e non curava lo sdegno di suo padre, dicendo che se il Re di Tunisi avesse operato diversamente sarebbe stato indegno della sua mano. La sola consolazione, che questa virtuosa damigella potesse godere durante l'assenza del suo amante, consisteva nell'udir le lodi che gli si facevano da un amico che le diveniva ogni giorno più caro.

Poco tempo dopo, il fiero e terribile *Brunamonte* Re d'Etiopia postosi alla testa del suo esercito andò in soccorso di Corsublo. Era Brunamonte di statura gigantesca, orribile di figura, di cuor feroce e di forza sorprendente, e sebbene non avesse mai conosciuto amore, pure al primo vedere la celeste bellezza di Glorianda gli nacquero in cuore impetuosi desiderj, e passò a chiedere a Corsublo la mano di lei a condizione di soccorrerlo e domare i Cristiani, se gliela dava in isposa, o di rivolgere le armi contro di lui se gliela negava. Il prode Uggieri assicurò Glorianda ch'ei perirebbe piut-

Digitized by Google

tosto che vedere l'amante del suo amico divenir preda di quel mostro. Eppure il debole Corsublo, irritato per vedersi abbandonato da Caraheu, diede a Brunamonte non solo una favorevole risposta, ma gli procurò eziandio una particolare conferenza colla figlia che, sforzata da quell'uomo feroce, non gli rispose che coll'armarsi di pugnale e mandar alte grida. Uggieri volò in suo soccorso e lo costrinse a ritirarsi. Furioso Brunamonte corre da Corsublo, gli dice che Glorianda ricusa di sposarlo perchè favorisce la trama del suo amante, l'accusa di alto tradimento e chiede ch'ella sia condannata al supplizio se non trova un campione che ardisca difenderla pugnando contra di lui. Uggieri appena udito ciò si presenta innanzi ai due Re, e sfida quel d'Etiopia a sostenere la sua menzogna colla spada: questi ebbe per risposta di essere pronto a sostenerla contra lui e contra qualunque altro. Uggieri senza rispondergli si getta ai piedi di Glorianda, e la prega degnarsi d'accettare il suo braccio, come un obbligo dell'amico del Re di Tunisi di difenderla in sua assenza. Glorianda l'accetta volentieri per suo difensore. Venne stabilito il giorno del combattimento, e nominati furono i padrini dei due campioni.

Un esploratore di Carlomagno ch'erasi introdotto nella Corte di Corsublo, uscì tosto di Roma e corse ad informare l'Imperatore di tutto ciò ch'era avvenuto. Carlo avuta notizia che il luogo del combattimento era la riva del Tevere fuori della città, si pose sul far dell'aurora alla testa del suo esercito per avvicinarsi a quello del nemico; ma lo lasciò die-

Digitized by Google

tro un monte che lo copriva; e, seguito da pochi Cavalieri e dal Re di Tunisi e di Brunamonte uscirono da tre diverse porte, passarono il Tevere, e, benchè separate, formarono un grand' arco nel cui centro era preparata la lizza. Uggieri e Brunamonte vi entrarono: il traditore osò giurare su l'*Alcorano* che la sua accusa era vera, ed il degno Cavaliere alza le mani al cielo pregandolo di proteggere l'innocenza. Già squillano le trombe ed i due campioni già si slanciano l'uno contra l'altro: lungo e terribile fu il combattimento: *curtana*, quella famosa spada che non la cedeva a *giocosa* spezza in mezzo l'elmo di Brunamonte che cade fra la polvere, e invano tenta di render inutili i colpi di *curtana*: Uggieri gli tronca il capo.

Di già Corsublo permetteva a Glorianda d'avanzarsi per ringraziare il suo liberatore, quando un feroce Africano, parente di Brunamonte, e che comandava sotto di lui l'esercito d'Etiopia, attacca gli eserciti di Corsublo e di Dannemont e li pone in rotta: le truppe di Caraheu se ne rimanevano spettatrici. Il Generale Etiope pone in fuga Corsublo e Dannemont, che cercando di passare co' loro soldati due ponti sul Tevere, questi si rompono, ed essi si annegano nel fiume: il rimanente del loro esercito rientrato in Roma non cerca che di opporre un' inutile difesa. Caraheu che dalla sommità del monte vedeva la disfatta di Corsublo chiede ed ottiene da Carlo la permissione d'andar a porsi alla testa del suo esercito per soccorrere il padre di Glorianda. Caraheu vola a guidare le sue truppe, trova

Digitized by Google

Uggieri vincitore di Brunamonte, e questi due eroi si scagliano sugli Etiopi, l'eccidio è orribile, e que' pochi Africani che rimangono si salvano colla fuga: i due Principi giungono sulle rive del Tevere ed, udita la trista fine di Corsublo e di Dannemont, entrano in Roma, trovano Glorianda, cui la presenza del suo liberatore e del suo amante asciugò tosto le lagrime ch'ella spargeva per la morte del padre. Carlo entrò in Roma come un Sovrano alleato di Glorianda, e volle che Uggieri e Caraheu ricevessero gli onori che meritavano i liberatori della capitale del mondo Cristiano. Glorianda, padrona di se stessa, s'assicurò la sua felicità dando la mano di sposa al prode Re di Mauritania. L'Imperatore richiamò il Papa Leone, e lo ristabilì sulla cattedra di S. Pietro: Leone riconoscente lo trattò sempre come suo Signore. Glorianda e Caraheu ritornarono ne' loro Stati: questi nell'abbracciare Uggieri gli giurò di volare in suo soccorso al primo suo cenno; Caraheu ricevette un egual giuramento dal suo amico. Carlomagno fece ritorno alla sua Corte.

Uggieri che lo seguiva, giunto al castello ov'era la sua cara Bellissena, si tolse un istante da' fianchi di lui per correre ad abbracciarla: entra nel castello, vede alcuni servi che piangono, e che nel vederlo mandano alte grida: egli pieno d'agitazione va nell'appartamento della Dama Castellana, se la vede venire all'incontro tenendo un figlio fra le braccia. Ah! sgraziato e colpevole Uggieri! ella disse: ecco ciò che ci rimane di quella cui l'amor tuo sedusse. A tali parole il sensibile Uggieri

Digitized by Google

getta un grido di dolore; i singhiozzi soffocano la sua voce e se non con istenti è richiamato in vita: oh Dio! esclamò egli alla fine gettandosi ai piedi di Bellina; l'ignoranza e l'amore fecero il nostro delitto, ed io correva appunto per ripararlo col darle la mia mano. Bellina intenerita, conoscendo la lealtà del cuore d'Uggieri, lo abbraccia, e colle lagrime agli occhi ripone il figlio nelle sue mani, dicendogli: io ti perdono, ma giurami d'amarlo, poichè io voglio allevarlo per renderlo degno di te. Con qual trasporto Uggieri non pronunziò egli mai un sì naturale e sacro giuramento! Dopo ciò Uggieri se ne partì immerso nel dolore e se ne ritornò alla Corte di Carlo.

Questi, a malgrado della sua tenerezza per Uggieri, obbliar non poteva l'insulto ricevuto del di lui padre Gioffredo, ed avea anche stabilito di portar le sue armi in Danimarca; allorchè gli giunsero de' corrieri di Gioffredo annunziandogli che i Saraceni avevano fatto un'irruzione ne' suoi Stati, e che Copenaghen era in procinto d'essere assediata. Gioffredo confessava l'error suo, gliene chiedeva perdono e lo supplicava che volesse, qual capo del mondo Cristiano, accordargli un soccorso contra i nemici della santa Religione. Troppo grande era l'anima di Carlo per non saper perdonare: volle provare quella d'Uggieri: cui il padre sedotto dalla nuova Regina, avea abbandonato lasciandolo per quindici anni in ostaggio. Carlo gli dimandò se voleva andare a soccorrer suo padre. Uggieri ai piedi di Carlo lo supplica d'accordargli il chiesto soccorso, e la permissione di comandarlo. Carlo s'ar-

Digitized by Google

rende a tali istanze, ed Uggieri vola contra i Saraceni, li batte e gli insegue fino alle rive del Baltico ove s'imbarcano e fuggono. Uggieri entra in Copenaghen, e con sorpresa ode il suono di tutte le campane della città: si celebravano le esequie di suo padre e viene assicurato che morendo lo avea dichiarato unico erede del suo trono. Uggieri vola al tempio, abbraccia la tomba del padre, la bagna di calde lagrime, ed in quell'istante la vede brillare d'una luce celeste: un'angelica voce gli dice: Uggieri, conserva soltanto il soprannome di *Danese* e lascia i tuoi Stati al tuo fratello Guyon: il ciel ti destina una sorte più gloriosa e regni in cui farai seguire la sua legge. Uggieri con cuore sommesso si rialza, corre ad abbracciare il fratello, saluta rispettosamente la di lui madre, li lascia padroni assoluti de' suoi Stati, e ritorna alla Corte di Carlomagno, che commosso pel suo attaccamento e pel sacrifizio ch'egli avea fatto, lo trattò poi quasi come suo eguale.

Noi passeremo sotto silenzio tanto le valorose imprese, quanto le galanti avventure di molti anni del prode Uggieri per passare a descrivere l'avvenimento più terribile e più disgraziato della sua vita.

La buona e tenera castellana Bellina avea allevato colla cura più grande il frutto degli amori di sua figlia e d'Uggieri: ella s'applicò a render il giovine Baldovino degno d'essere riconosciuto da suo padre e dell'appannaggio ch'ei ne poteva ottenere. Le sue cure ebbero un buon esito: Baldovino avea la forza ed il coraggio d'Uggieri, e la beltà di sua madre.

Digitized by Google

Credeva Bellina che giunto fosse il tempo di farlo conoscere, e lo mandò alla Corte di Carlomagno, ove veduto Uggieri, gli si gettò ai piedi presentandogli una lettera di Bellina col ritratto di Bellissena circondato da una treccia de'suoi capelli. Uggieri legge la lettera versando lagrime di tenerezza, bacia il ritratto ed i capelli di quella che avea cotanto amata, e ne riceve il figlio fra le sue braccia. Uggieri presenta suo figlio all'Imperatore che lo carezza e lo ritiene al suo servizio. Tutta la Corte s'affretta ad imitarlo: lo stesso Carlotto gli dimostrò sul principio qualche amicizia, ma il nobile orgoglio d'Uggieri ch'ei riconobbe nel giovine Baldovino bastò per eccitare l'odio suo. Nulladimeno dimostravasi Baldovino molto attento al servizio di Carlotto, e non trascurava occasione per dimostrarglisi compiacente. Carlotto amava il *giuoco* degli *scacchi*, e Baldovino che lo sapeva per eccellenza faceva sovente secolui una *partita*. Un giorno che Carlotto era vivamente adirato per aver perduto tre partite, Baldovino fece un leggier sorriso. Nello stesso punto Carlotto si alza furioso, prende il pesante scacchiere d'oro, gli dà un colpo terribile sulla testa e lo getta morto sul suolo. Carlotto spaventato per tal delitto e temendo la vendetta del formidabile Uggieri si nasconde nell'interno del palazzo. Un compagno di Baldovino colle sue grida fa noto il fatto ad Uggieri che corre nella camera e vede suo figlio immerso nel proprio sangue. Uggieri trasportato dal furore sfodera la terribile *curtana*, vola sulle tracce di Carlotto che cerca di porsi in sicuro ai fian-

Digitized by Google

chi di Carlomagno che in quel punto pranzava col Duca Naymes e Salomone Duca di Bretagna. Uggieri insegue Carlotto colla spada alla mano fino alla tavola dell' Imperatore: un coppiere stende il braccio per arrestare Uggieri che fuor di se stesso spezza la coppa e fa spicciare il vino sulla faccia dell' Imperatore il quale alzandosi furente prende un coltello e già sta per ferirlo, allorchè Salomone e Naymes si frappongono, e il primo trattiene Carlomagno ed il secondo arresta ad Uggieri il braccio già alzato sul capo dell' Imperatore. Naymes prevedendone le funeste conseguenze, e nel suo cuore scusando Uggieri, gli fa riporre *curtana* nel fodero, lo fa armare e montar sul suo cavallo Beiffror, e lo sforza ad allontanarsi da Parigi su questo destriero che la Fata Morgana col mezzo de' suoi spiriti avea fatto sostituire al suo. Carlomagno aduna il consiglio degli alti Baroni, ed Uggieri è condannato al taglio della testa. I suddetti due Baroni sono i soli che si oppongono a tale giudizio; e Carlo fa giurare gli altri di fare tutti i loro sforzi per arrestare Uggieri e darlo nelle sue mani.

Ma Uggieri era amatissimo; un gran numero di Cavalieri si offrono alla sua difesa, molte furono le pugne quasi tutte a vantaggio d' Uggieri che in due incontri abbattè lo stesso Carlomagno, ed essendo ben anche padrone della sua vita, gli si dimostrò sempre generoso e fedele. Stanco alla fine di veder spargere per lui il sangue de' suoi amici e dei disordini di queste civili guerre, congedò il suo picciolo esercito e di notte tempo si tolse dalla

Digitized by Google

compagnia di coloro che volevano seguirlo, e deliberato avea di recarsi da suo fratello il Duca Guyon; ma essendosi smarrito nella foresta Ardenna, e stanco dal lungo viaggio si disarma e si pone a riposare vicino a un fonte. Allo spuntar del sole egli giacea ancora in profondo sonno, e sfortunatamente l'Arcivescovo Turpino che andava in allora a visitar le chiese della sua metropoli seguito da molti Cavalieri, passando colà vicino venne a scoprire che chi se ne stava dormendo era Uggieri. La prima idea del buono e generoso Turpino fu di salvare l'amico; ma gli Arcidiaconi ed i Cavalieri avendogli richiamato alla memoria il sacro giuramento ch'egli fatto avea a Carlomagno, permise a suo malgrado l'arresto d'Uggieri che nello svegliarsi si trovò fra le catene. I Cavalieri di Turpino s'impadronirono del suo cavallo e delle sue armi, e ne lo condussero a Soissons ove trovavasi in allora l'*Imperatore*: Turpino conseguò Uggieri nelle *sue* mani mentre prostratosi a' suoi piedi pregava di conservarlo in vita: ma lo sdegnato Carlo gli nega tal grazia, e divenuto furibondo all'aspetto d'Uggieri che lo stava guardando con intrepidezza, fa chiamare il carnefice per troncargli il capo in sua presenza. Salomone e Naymes uniti a Turpino implorano la sua clemenza, e gli fanno pur anche presente che potenti Sovrani possono collegarsi col Re di Danimarca per vendicare la morte d'Uggieri; ma dall'inflessibile Imperatore ottengono soltanto di non far perire Uggieri di morte pubblica e violenta: l'inducono a consegnare Uggieri nelle mani di Turpino cui però l'Im-

Digitized by Google

peratore limita il nutrimento d'Uggieri alla quarta parte di un pane, a poca carne e ad un Settimo di vino, sperando di farlo morire d'inedia senza che i potenti suoi congiunti potessero rimproverargli la di lui morte. Ei fa giurare nuovamente a Turpino di conformarsi esattamente agli ordini suoi. Ma il buon Arcivescovo amava troppo Uggieri per non immaginare qualche mezzo di conservarlo in vita, e credette di poter permettersi una restrizione mentale senza mancare alla lettera del prestato giuramento; e quindi tutte le mattine faceva presentare al suo prigioniere la quarta parte di un pane fatto con due staja di farina, il terzo di un grosso vitello ed un gran Settimo che fece fondere espressamente e che conteneva quaranta pinte di vino. Lunga fu però la prigionia d'Uggieri, poichè l'autore ci lasciò scritto ch'essa durò sette anni. Carlomagno si maravigliava che Uggieri durante sì lunga astinenza fosse ancora in vita; ma Turpino munito internamente della sua restrizione non temeva di giurare ch'egli adempieva strettamente il giuramento fatto.

Questa prigionia sarebbe forse stata tanto lunga quanto la vita di Carlomagno, se questi non fosse stato costretto da grandi avvenimenti a rimetterlo in libertà. Egli udito avea che Caraheu Re di Mauritania e fratello d'armi d'Uggiero era pronto ad imbarcarsi con una formidabile armata per porre in libertà il suo amico; che il Duca Guyon di Magonza, Re di Danimarca e fratello d'Uggieri s'univa ai Sovrani di Norvegia e di Finlandia, per attaccarlo; che il formidabile Re Saraceno

Digitized by Google

Bruhier, per vendicar la morte del suo fratello Corsublo era sbarcato nella Guiana alla testa di duecento mila uomini, e marciava a grandi giornate sopra Parigi. Carlo vedeva allora la necessità del braccio d'Uggieri, ma tremando per la vita di Carlotto se lo lasciava in libertà non poteva risolversi a dargliela. Ma vi fu presto sforzato dalla grande vittoria ottenuta da Bruhier e dalla disfida che questi mandò allo stesso Carlo, il quale costretto alla fine dalla necessità deliberò di perdonare ad Uggieri. Non fu però sì facile di persuadere Uggieri, che punto dall'ingratitudine di Carlo, ed avendo sempre presente la morte di suo figlio, ricusò d'uscire della prigione a meno che l'Imperatore non rimettesse Carlotto nelle sue mani. Benchè dura fosse tale proposizione, pure essendo vicinissimo il pericolo, l'Imperatore s'arrese alle preghiere dei Baroni; *Uggieri* venne liberato, e Carlotto rimesso nelle sue mani. Avea Carlo fatto condurre *il* figlio colla testa nuda e colle mani legate *nella* sala ove adunati eransi gli alti Baroni, e prendendo per un braccio Carlotto lo conduce verso Uggieri, il quale l'abbranca, lo getta a' suoi piedi, con una mano l'afferra pei capelli, ed alza coll'altra la terribile *curtana*. Carlo chiude gli occhi e manda un alto grido. Allora Uggieri che non aspettava che tale momento, alza Carlotto, gli scioglie le mani, lo bacia sulla bocca e corre a gettarsi ai piedi dell'Imperatore, che sorpreso ed intenerito lo stringe al *seno*, lo bagna di sue lagrime esclamando: oh *Cielo!* io ti ringrazio: confesso che Uggieri in questo istante è più grande di me.

Digitized by Google

Carlomagno più non esitò a far partire il suo Araldo ordinandogli di avvisare Bruhier che dovesse trovarsi nel giorno seguente nella pianura di S. Dionigi per battersi contra un sol Cavaliere, ch'ei scelto si aveva per suo campione, a condizione che se questi fosse stato vinto gli avrebbe consegnato Parigi, e se vincitore ei dovesse porre in libertà tutti i Cavalieri Cristiani che fatto avea prigionieri. Accettò l'orgoglioso Bruhier le proposte condizioni col riso sulle labbra, e nel giorno stabilito trovaronsi i due campioni nella lizza. Bruhier cominciò dal deridere e vilipendere Uggieri, che non degnossi di rispondere: comincia il fiero combattimento. Uggieri taglia un' orecchia e parte della guancia al nemico contra il quale, credendolo ferito mortalmente, non raddoppia il colpo. Bruhier approfitta di questo istante per allontanarsi; prende un vaso d'oro che gli pende dell' arcione, beve una goccia del contenutovi, ne mette un' altra sulla guancia e sull'orecchio, il sangue cessa e Bruhier, sano come prima, si mette a ridere dicendo ad Uggieri, che ne rimaneva sorpreso: sappi che io possedo il prezioso balsamo di cui Giuseppe d'Arimatía si servì pel crocifisso che tu chiami tuo Dio; e che con una sola goccia di esso io risano qualunque ferita: cessa dunque di contrastarmi una vittoria che ti costerà la vita. Uggieri implora il soccorso del cielo, e pieno di coraggio si lancia contro di lui e gli taglia un braccio, ma il colpo che in egual tempo gli dava Bruhier essendo caduto sulla testa di Beiffror, gliela spaccò, ed il buono e fedel cavallo trascinò seco nel cadere a terra il suo padrone. Bruhier

Digitized by Google

ebbe tempo di raccogliere il suo braccio, d'attaccarselo col suo balsamo e di alzare la sua spada contra Uggieri; ma questi l'investì con tanto impeto che giunse ad allontanarlo dal suo cavallo *Marchevallée*, dal cui arcione pendeva il vaso del balsamo divino, gli dà immensi e replicati colpi, gli strappa l'elmo e gli tronca il capo.

Dopo sì segnalata vittoria Uggieri chiude le sue ferite con quel balsamo, monta sopra *Marchevallée*, e va a presentare a Carlo la spada di Bruhier ed il prezioso vaso che ripone nelle mani di Turpino, affinchè venisse collocato a canto della Santa Ampolla: ma appena esso venne da Turpino riposto sull'altare, che vi discese sopra una brillante nube, l'avviluppò, diffuse un celeste profumo ed il vaso sparì per sempre.

Intanto l'esercito di Bruhier estremamente agitato per la morte del suo capitano venne attaccato dal valoroso Caraheu: Uggieri riconobbe subito il rèale stendardo del suo amico, ed a cavallo del suo *Marchevallée* vola in suo soccorso: le truppe di Bruhier strette da ogni lato furono costrette a deporre le armi dopo di avere innondato del loro sangue tutta la pianura di S. Dionigi. Carlomagno abbraccia i due valorosi campioni, e col Re di Tunisi alla sua destra e col prode Uggieri alla sinistra entra trionfante in Parigi. La Regina Berta se n'andò ad incontrarli, e tutti e tre incoronò d'alloro: ella poscia ricevette e trattò come propria figlia la bella Clarice d'Inghilterra, cui Caraheu cammin facendo tolta avea dalle mani de' Corsari e posta sotto la di lei custodia. Uggieri e Caraheu sono onorati da tutte le

Digitized by Google

Dame della Corte di Berta, alcune delle quali riuscirono a far dimenticare per qualche notte la bella Glorianda al sensibile Caraheu; ed altre trovarono che Uggieri sapeva in pochi giorni amar assai meglio che tutti gli altri Baroni della Corte.

Alcuni giorni dopo il Duca Guyon di Magonza e Re di Danimarca fece sapere a Carlomagno che essendo penetrato nella Francia come suo nemico, ora non aspirava che all'onore della sua alleanza, e che desiderava di rendergli il suo omaggio come a capo del mondo Cristiano, e Carlo rispose coll'abbracciarlo. Tutti questi Principi riuniti decisero in pieno consiglio di traversare insieme il mare e di portare la guerra ai Saraceni. Turpino non mancò in tale occasione di predicare il *Vangelo* e di fare ogni sforzo per convertire alla fede Cristiana non pochi signori Pagani del nord che seguivano il Re di Danimarca.

Molte furono le guerre fatte da Uggieri, da Guyon e da Caraheu contra i Saraceni: ci basterà il sapere che questi valorosi Principi furono sempre vincitori, che la Tolemaide, la Giudea, il regno d'Acri e Babilonia divennero loro conquiste (1); che Uggieri fu incoronato Re

(1) *Noi qui passeremo sotto silenzio tutti gli atroci tradimenti, che, secondo l'autore di questo romanzo, Uggieri ed il suo fratello Guyon ebbero a soffrire dai Cavalieri del Tempio stabiliti sulle coste del regno d'Acri e della Tolemaide. Avendo i Templarj sorpresi nel loro letto i due fratelli, li chiusero in un' oscura prigione, e stavano già per venderli come loro schiavi*

Digitized by Google

di quelle belle e ricche contrade; che la bella Glorianda andò a raggiugnere il suo Caraheu allorchè entrava in Gerusalemme con Uggieri, che Glorianda ed il suo sposo essendo stati da esso indotti ad andare al santo sepolcro si convertirono alla santa fede, e ricevettero il battesimo nelle acque del Giordano.

Ma Uggieri poco o nulla abbagliato dallo splendore di tante corone che accumulate avea sulla sua testa, desiderava sovente la Corte di Carlomagno, il Duca Naymes e Salomone di Bretagna, cui qual tenero figlio amava e rispettava assaissimo. Annojato da que' pacifici onori, e trascinato fors' anche dal suo destino e da quella fatale necessità di porre in esercizio que' doni che fin dal primo suo nascere ricevuti avea dalle sei Fate, fece segretamente allestire uno schifo, e seguito dal solo suo scudiero uscì di notte dal reale palazzo e s' imbarcò per ripassare in Francia. Le militari e galanti imprese d' Uggieri non erano giunte ancora al loro termine: una furiosa tempesta trasportò lo schifo sopra incognite costiere.

al Re Murgalante, allorchè il valore di Gualtieri il Danese *e di Caraheu liberò i due fratelli, i quali, vedendo l' abuso che i malvagi Templarj facevano della religione e del loro potere, credettero rendere un servigio alla Cristianità col distruggerli. Questo anacronismo dello scrittore prova che il romanzo d' Uggieri il* Danese *non è più antico del regno di Filippo il* Bello, *o ch'esso, nel tradurre l'opera di un autore più antico, siasi permesso d' attribuire tale avvenimento al tempo in cui pubblicò la sua traduzione.*

Digitized by Google

Uggieri trovò spesse volte altri giganti da vincere, altri castelli da superare ed altre avvenenti Principesse da porre in libertà, le quali tutte, tenere e riconoscenti, provarono gli effetti dei doni che ricevuti egli avea dalle Fate. Per tal modo Uggieri giunse a quell'epoca in cui la sensibile Morgana dovea anch'essa esperimentarli e goderli per sempre.

Lo schifo che spinto da un venticello fendeva tranquillamente le onde del mare, cangia in un istante direzione, ed è tratto verso una grande e nera montagna il cui pendio si estendeva fino al mare. Il piloto spaventato riconobbe, ma tardi, di aver avuta l'imprudenza di non aver bastantemente deviato dalla sfera d'attrazione della terribil montagna di calamita: quell'attrazione cresceva sempre più, e lo schifo in un baleno attratto contra i massi del dirupato monte, tutto si sfracassò ed il solo Uggieri giunse a salvarsi su di uno scoglio. Ma appena egli s'avanza su di quella incognita costiera viene attaccato da due furiosi leoni ch'egli atterra all'istante con due colpi della sua *curtana*; vede da lungi un vecchio rovinato castello da cui uscivano ardenti fiamme e lunghi muggiti; ma nulla poteva scemare il coraggio all'eroe Danese, che assicuratosi l'elmo in testa, copertosi dello scudo ed armato della terribile *curtana* marcia intrepidamente verso il castello. Mille orribili spettri oppongonsi invano a' suoi passi; egli gli scosta colla sua spada; ma in egual tempo vede raddoppiarsi le fiamme, ed affacciarglisi due orridi mostri coperti di verdi squame ed un superbo cavallo onde contrastargli l'ingresso

Digitized by Google

del castello. I mostri armati di grandi pinne che lor servivano d'ali per innalzarsi, e di taglienti artiglj, ed il cavallo gettante dalla bocca e dalle nari torrenti di fuoco vogliono tutti lanciarsi contro di lui. Uggieri era già pronto alla pugna, quando vede in un istante estinguersi le fiamme, i mostri cadere a' suoi piedi, ed il cavallo, piegandosi sulle sue ginocchia, invitarlo a montare sul suo dorso. Io sono Carpalo, gli dice l'uno dei mostri, e sono il Re dei Luitoni (Folletti) del mare: tu vedi al mio fianco Malembruno, altro Luitone di mare, e Parpaglione Luitone di terra; tutti e tre puniti da Uberone Re della fatagione e da Morgana sua sorella: noi non possiamo sperare di riprendere la prima nostra figura che coll'eseguire i loro ordini pel corso di duecento anni; e noi ora abbiamo quello di condurti nel bello e risplendente castello d'Avalone. A tali parole pare che Parpaglione raddoppii le sue istanze perchè su vi salga: Uggieri *intrepido* vi ascende, e Parpaglione colla rapidità del vento attraversa le roccie e i precipizj che circondano e nascondono un bellissimo prato. Appena Parpaglione ebbe tocca l'erba co' suoi leggerissimi piedi che Uggieri videsi circondato da una brillante luce che indicavagli il cammino da tenersi per giugnere al castello d'Avalone risplendente anch'esso di una più viva e più pura luce. L'esaltata immaginazione dell'autore di questo romanzo ci lasciò una descrizione di questo castello attissima a darci l'idea del paradiso terrestre, di cui secondo esso faceva parte, ed in cui dubitava che risedessero Enoc ed Elia.

Digitized by Google

Parpaglione portando rapidamente Uggieri per quel castello, gli dà appena tempo d'ammirarlo, e traversando un gran peristilo, entra nei giardini ed internandosi nei boschetti e ne' mirti, termina la sua corsa, abbassa le ginocchia sulla fiorita sponda di una fonte ove il bel cavallo resta immobile. Uggieri ne smonta, fa alcuni passi seguendo il corso delle onde, ma egli è tosto rattenuto da una giovine beltà simile alle Grazie e vestita con pari leggerezza: ei rimane sorpreso nel veder cadere a terra tutte le sue armi: sembra che un' invisibile mano le raccolga per formarne un trofeo. Sente Uggieri accendersi nelle sue vene un fuoco che non avea mai provato sì ardente, neppure quando entrò nella fonte con Bellissena. Quella giovane bellezza si avanza d'un' aria tenerissima, gli pone in testa una corona d'oro intrecciata di fiori, e nello stesso momento l'eroe Danese perde la memoria di tutti i suoi combattimenti, di Carlomagno e della sua Corte: ei più non sente amor di gloria, più non vede che la sua Morgana, e più non desidera che sospirare fra le sue braccia. Ma troppo prolissa sarebbe se intera riferir da noi si volesse la galante storia di tutte le felicità godute da Uggieri pel corso di duecento anni fra gli amplessi dell' adorata Morgana. Ci basterà il dire che nel primo anno nacque dal loro felice amore il prode Mervino, delle cui belle e brillanti azioni parleremo in appresso.

L'incantesimo e le delizie nelle quali Uggieri e Morgana passavano la loro vita sarebbero state di più lunga durata se un giorno

Digitized by Google

nel declinar del sole non avesse Morgana in scherzando col suo amante, fattogli cader nella fonte la corona che gli facea portar continuamente in testa. Uggieri riebbe in quell'istante tutta la sua memoria; cionostante egli rimane affettuoso amante, diviene meno felice. La rimembranza di Carlomagno, de'suoi congiunti e de' suoi cari amici turba que'dolci momenti ch'egli passa nel seno di Morgana. Non poteva più questa Fata per la legge del destino riavere la corona caduta nella fonte se non dopo il corso di un anno. Ella non poteva consolarsi nel vedere che l'appassionato suo amante le stava ai fianchi tristo e dolente contemplandola colla maggiore tenerezza: ei non osava palesarle il suo cordoglio e l'ardente suo desiderio di rivedere almeno per poco Carlo e la sua Corte. Ma la stessa Morgana seppe alla fine strappargli dalle labbra tale segreto. Ah! gli disse ella, e che sperate voi mai? . . . . È già gran tempo che Carlomagno e tutti quelli che vi eran cari, più non esistono. Dio! esclamò il Danese, mi sembran pochi anni quelli che ho passati seco voi nella più grande felicità. Ma, e non sapete voi, rispose Morgana che si dimentica la lunghezza del tempo che si passa con un oggetto adorato? Voi lo dimentichereste tuttavia, crudele che siete, se le mie attrattive avessero tanta forza quanta n'avea la corona che vi toglieva ogni rimembranza: ma andate pure, io non voglio più rattenervi, andate a compiere i vostri grandi destini, e liberate la Francia dai crudeli nemici della fede divina: conservate scrupolosamente l'anello che portate in dito;

Digitized by Google

montate su Parpaglione la cui forza vi sarà spesse volte di gran vantaggio: partite, mio caro Uggieri, e ricordatevi sempre della vostra adorata Morgana che bagnata di calde lagrime non sospira che il vostro ritorno. Uggieri le si getta a' piedi, ne bacia le belle mani con cui ella gli presenta le sue armi: Parpaglione gli s' avvicina spontaneamente coperto da una bardatura pei combattimenti: Uggieri vi ascende e, sospirando, dà una tenera occhiata alla sua Dama, la quale volgendo altrove gli occhi, si lascia cadere smarrita ed oppressa dal dolore nelle braccia delle sue Ninfe. Intanto Uggieri parte, s' allontana, e Parpaglione attraversando nuovamente roccie e precipizj, lo porta sulle spiagge del mare, ove lo stavano aspettando i Luitoni di mare Carpalo e Melembruno: l'uno si pone sul dorso Uggieri, e l' altro passa sotto Parpaglione; spiegano ambedue le grandi loro pinne, attraversano in poche ore il lungo tratto di mare che separa l' isola d'Avalone dalla Francia, e depostolo sulla riva di Cetta, si riattuffano nel mare e spariscono.

Uggieri rimonta su Parpaglione che gli fa attraversare in un istante la Francia, giugne sotto le mura di Parigi che riconosciute non avrebbe se non si fosser presentate agli occhi suoi le alte torri di Santa Genoveffa; s' incammina al palazzo di Carlomagno, di cui non conosce più la costruttura; ne rimane sorpreso, e appena appena riesce a intendere il linguaggio delle guardie del palazzo che si pongono a ridere, ed alle quali non può far capire in sua favella ciò ch' egli loro chiede. Un bisbiglio eccitato dalla sorpresa delle guardie

Digitized by Google

ivi rattiene alcuni Cavalieri che se ne andavano a Corte. Uggieri che li riconosce dalla loro foggia di vestire domanda loro se il Duca Naymes e Salomone di Bretagna trovansi appresso all'Imperatore: a tale inchiesta rimangono attoniti, lo guardano attentamente; ed il più vecchio di essi disse in fine agli altri: se questo Cavaliere fosse l'ombra del mio gran prozio Uggieri il *Danese* rassomiglierebbe perfettamente al ritratto che conserviamo in famiglia. Ah! mio caro nipote, gli rispose: io sono lo stesso Uggieri; ed in quell'istante si ricordò di quanto detto gli avea Morgana, d'aver, cioè, passato con essa circa duecento anni. I Baroni più maravigliati che mai consultano fra loro e risolvono poi di presentarlo al grand'Ugo, che, secondo l'autore, regnava in quell'epoca. Il prode Uggieri si reca al palazzo in loro compagnia, ed appena entrato nella sala reale viene avvertito *di rendere* omaggio al Monarca Francese. *Il Danese* rimane sorpreso nel vedere un uomo picciolo con grossa testa, di un'aria però nobile e marziale, seduto su quel medesimo trono ove vide sovente Carlomagno, il più grande di statura ed il più bel Principe del suo secolo. Uggieri si pose a raccontargli ingenuamente la sua storia, la quale se non con istento vien creduta da Ugo Capeto; ma Uggieri gliela racconta con tante prove e sì ben circonstanziata che alla fine è sforzato a riconoscere nell'antico Cavaliere che gli si presenta *il celebre* Uggieri, a cui si fa poi noto che la *linea* di Carlomagno più non sussiste; che da Roberto il *Forte* comincia una nuova dinastia;

Digitized by Google

che Ugo si trovò sforzato fin dal primo momento che ascese al trono di combattere contra i Saraceni; che una delle loro formidabili armate assedia la città di Sciartres, e ch'ei deve fra breve partire per recarle soccorso. Il Danese infiammato sempre d'amore per la religione e per la gloria, offre la sua spada al Grand'Ugo che l'abbraccia e lo conduce alla Regina. Lo stupore d'Uggieri s'accrebbe nell'osservare i nuovi ornamenti delle sale e le nuove foggie di vestire delle Dame, e s'accrebbe vieppiù la sua ammirazione nel veder in luogo della vecchia Berta una giovine Regina che ad un maestoso aspetto univa tutte le grazie della sua fresca età. Estrema fu pur anche la sorpresa della Regina allorchè udì dal Re suo sposo che quegli che le si presentava era il celebre Uggieri il *Danese*, di cui letto avea nelle croniche di que' tempi tante memorabili imprese: ella ne ammirava la grandezza e la nobiltà del portamento e la forza, la gioventù e la bellezza impressa nella sua fronte: gli fece mille domande sulla Corte di Carlomagno, ed ella ben lungi dal ridere nell'udir rispondere in quel vecchio linguaggio, ne riceveva volentieri quelle istruzioni che desiderava.

Ugo gli fece preparare nel suo palazzo un bell'appartamento e presentarlo di ricchi abiti; ed Uggieri conformandosi alle usanze di quella nuova Corte, andò a disarmarsi e ritornò alla Corte della Regina coperto d'un manto di porpora foderato d'armellini e di zibellini; ed eccitò l'ammirazione di tutte le Dame ed in ispecie della vecchia Contessa di Senlis, che avendo una profonda cognizione delle crona-

Digitized by Google

che Francesi, si richiamava alla memoria tutte le avventure galanti del prode Uggieri. Ella gliele rammentava con sommo piacere, e stringendogli affettuosamente le mani gli ricordava in ispezie l'avventura del bagno colla gentil Bellissena; avventura della quale non poteva Uggieri parlarne senza sentirsi vivamente commosso. La vecchia Contessa non l'era meno e, durante il racconto, gli teneva sì stretta la mano che l'anello di Morgana gli uscì dal dito e cadde nella mano della Contessa, la quale, per una vecchia galanteria si mise in dito quell'anello di Uggieri. Ma qual fu lo stupore di tutta la Corte nel veder in quell'istante Uggieri cadere sopra un sofà privo affatto di forza! i suoi occhi si spengono, le sue guancie s'aggrinzano, e non può esprimersi se non con voce roca e tremante per ridomandare il suo anello. La sorpresa accresce sempre più nel veder la Contessa di Senlis riavere in egual momento la freschezza, le grazie e la festività della giovinezza. Comprese tosto la Regina che un poter soprannaturale agiva su l'uno e sull'altra; e commossa dallo stato presente d'Uggieri, e punta dall'aria vantaggiosa che presa già avea la ringiovinita Contessa, sospettò che siffatti cangiamenti provenir potessero dall'anello d'Uggieri; quindi la Regina lo richiede alla Contessa che ricusa di restituirlo, ma essa mossa dalla giustizia, impose alla medesima di rimetterlo a quello di chi è, ed ella fu costretta ad obbedire. Uggieri si rianima all'istante, e la povera Contessa ritorna una brutta vecchia grinzosa.

Siffatto accidente terminò di convincere tutta la Corte della fedeltà del racconto fatto

Digitized by Google

da Uggieri intorno gli avvenimenti della lunga sua vita. Quindi il grand'Ugo non rifiniva mai d'onorare un sì gran Principe ed un sì celebre eroe, e da quell'istante gli diede il comando de' suoi eserciti nella sicurezza che Uggieri l'avrebbe fatto trionfare de' suoi nemici, e non differì a volare con lui in soccorso di Sciartres. Uggieri diede fine a quella guerra colla sua già più volte esperimentata prontezza. Avendo i Saraceni osato presentargli battaglia, Uggieri stesso portò l'orifiamma fin nell'ultime loro file. L'Ammiraglio vedendolo quasi solo nel centro del suo esercito radunò i suoi prodi Cavalieri per attaccarlo; ma Parpaglione, il buon cavallo d'Uggieri vomitò dalla sua bocca e dalle sue nari sì gran torrenti di fuoco contro de' medesimi che li disordinò; e la formidabile *curtana* del suo padrone gli sconfisse interamente.

Ugo, vincitore de' Saraceni ricondusse il Principe Danese in Parigi ove questo liberatore della Francia ricevette gli onori dovuti al suo valore. Uggieri rimase qualche tempo nella Corte di Francia ivi trattenuto dall'amicizia della Regina e da quella del grand'Ugo; cui vide presto morire con sommo suo dolore. Allora Uggieri che innamorato erasi della bella e virtuosa Regina, osò offrirle la sua mano. La Regina l'avrebbe forse accettata; anzi nel giorno seguente doveva in pieno consiglio comunicare agli alti Baroni la proposizione d'Uggieri; ma in quel medesimo giorno ed in quello stesso istante, che Uggieri le presentava inginocchiato i suoi guanti, la Regina vide porsi da invisibile mano una

Digitized by Google

corona d'oro sulla testa di lui, ed in egual tempo una brillante nube inviluppare Uggieri e toglierlo per sempre alla sua vista. Era giunto il momento in cui il destino avea permesso a Morgana di levare la corona dalla fonte: già da un anno quella tenera Fata vivea senza di lui, e sempre occupata del suo amore non perdè un istante per riacquistare il suo amante; ed il prode Uggieri rientrò per sempre in quel primo incantesimo che già da duecento anni formato avea la sua felicità.

LA *VITA DI MERVINO*

FIGLIO DEL CELEBRE

UGGIERI IL DANESE

E DELLA

FATA MORGANA.

Abbiamo già veduto che fin dal primo anno dell'incantesimo d'Uggieri fatto da Morgana, un figliuolo è stato il frutto de' loro amori. Nel momento in cui le grida di Morgana annunziavano ch'ella stava per partorire accorsero intorno a lei Arturo suo fratello, il picciol Re Oberone e le Fate d'Avalone. La più ragguardevole di quelle Fate chiamavasi Mervina, e questa ricevette il bel Principino cui poco dopo ripose nelle braccia di sua madre. Morgana lo baciò e sollevandolo in alto esclamò: O Dio possente! Fate ch'ei possa godere il dono che gli fo di rassomigliare

Digitized by Google

al padre suo. Le principali Fate unirono i loro voti a quelli di Morgana. Ma in quell'istante decisivo una Fata dell'infima classe, malcontenta di Morgana disse mormorando: ed io farò ch'egli abbia a stare rinchiuso per gran tempo in oscura prigione, dalla quale uscir non possa che col soccorso di un eremita, la cui nascita sia costata la vita a sua madre. Mervina non potendo più opporre alcun riparo a quanto la malvagità di quella Fata avea detto, la percosse fortemente e la discacciò col viso grondante di sangue e di lagrime dall'appartamento di Morgana. Questa Fata appellata Graziana non avea bastante potere per vendicarsi di sì crudele affronto; ma essa giurò di vendicarsene sul figlio, il quale poco dopo venne battezzato ed appellato Mervino dal nome della sua matrina Mervina.

Ma la malvagia Graziana, profittando nella stessa notte del momento in cui Morgana dormiva profondamente entrò, senz'essere veduta dalle altre Fate, nella stanza di lei, prese il picciolo Mervino e stringendolo fra le braccia concepì il desiderio di trovarsi sulla spiaggia del mare. Ella vi si trovò di fatto, ma nell'eguale istante sentì di aver perduto il poter delle Fate, e d'essere ridotta allo stato delle altre donne. La bellezza di Mervino, le innocenti sue carezze, le sue grida la fecero pentire, sebbene troppo tardi, di averlo rapito senza potergli procurare i necessarj soccorsi. Ma fortunatamente un contadino, che stava pronto ad imbarcarsi per un'isola vicina, avea tre capre, una delle quali colle poppe ridondanti di latte avea perduto il suo capretto. Questa tratta dalle

Digitized by Google

grida del bambino gli si avvicina e lo lecca: il contadino avvicina alle poppe della capra la bocca del fanciullino; questi le prende e si pone a succhiarne il latte. Il contadino era un uomo dabbene, e credendo di scorgere la providenza divina a favore dell'innocente bambino, lo prende seco con Graziana, s'imbarcano e condurre li voleva nell'isola in cui egli abitava. Ma un furioso vento, che li tenne sul mare agitati per tre giorni, li trasporta alla fine in una incognita terra, i cui abitanti sono Maomettani: l'ospitalità raccomandata da questa religione somministra a quegli infelici i necessarj soccorsi. Da un ricco mercante sono ricevuti nella loro casa; ma il contadino essendo morto qualche giorno dopo per le fatiche sofferte durante la tempesta di mare, Graziana non osò dichiarare ch'ella ed il fanciullo erano battezzati, e quindi Mervino viene allevato nel Maomettismo.

Passeremo sotto silenzio le lunghe particolarità della sua infanzia; delle quali una delle più verisimili è che la giovine e bella Clarissa figlia di Mermonte Soldano di quel paese, vede Mervino, le par bello e se ne invaghisce perdutamente. Mervino ferito dal medesimo dardo sprezza la condizione di mercante propostagli da Barbino suo padre di adozione, e rivolge tutte le sue cure agli esercizj di Cavalleria; e siccome gli amanti non trovano mai cosa alcuna impossibile e non pongono alcun limite alle loro speranze, così Mervino crede di poter giugnere col suo valore fino al punto di rendersi degno della mano della Principessa ch'egli ama e da cui è corrisposto.

Digitized by Google

Mervino dunque cominciò la sua carriera col segnalarsi in un torneo, nel quale si mostrò coperto delle armi di un Cavaliere che se n' era spogliato dopo di essere rimasto ferito: egli ottiene il premio del torneo, lo riceve dalla mano di Clarissa, e nel baciar con vivo trasporto la mano che glielo presenta si scuopre segretamente a quella che adora. Mervino, senza alzar la visiera, sfugge gli applausi, sparisce, si disarma e ritorna dal suo mercante.

Alcuni giorni dopo Murgalante Soldano di Damasco dichiara guerra al Soldano Mermonte e ne devasta le frontiere. Mermonte aduna le sue truppe, e viene seco lui a battaglia: vicino ad esser perdente, rovesciato giù da cavallo ed incapace di difesa, è soccorso da un incognito Cavaliere coperto d'armi semplici ed arrugginite, il quale lo libera, insegue i suoi nemici, gli sconfigge e fa prigioniere Murgalante. Questo incognito è Mervino che non può più sottrarsi alla curiosità ed alla riconoscenza di Mermonte che l'arma Cavaliere, ed avendo poi in suo potere Murgalante fece intendere a questo Soldano d' essersi amendue renduti colpevoli collo spargere il sangue de' veri credenti e che miglior consiglio sarebbe quello di portar le loro armi contra i Cristiani: giuransi dunque di mantener pace fra loro e di andare unitamente contra l'Imperator Carlomagno. Mervino fatto condottiere di molte truppe è vittorioso in tutti i combattimenti, e diviene il più terribil nemico de' Cristiani, che dolgonsi della mancanza d' Uggieri il *Danese*, di cui già da venti anni non hanno più alcuna notizia. Durante una tregua, Carlomagno crede di poter adempiere

Digitized by Google

il voto che avea fatto di recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro coi Pari della sua Corte. Ma rattenuto lungo tempo dalla divozione in que' santi luoghi, vuol, ma troppo tardi, raggiugnere il suo esercito: già spirata era la tregua, e Mervino alla testa di un corpo scelto lo circonda, lo fa prigioniere, e lo conduce a Damasco.

In questo mezzo Mervino riceve un messo e lettere da Graziana che, costretta da una forza suprema, gli scopre la sua nascita ed il misfatto ch'ella avea commesso. Mervino penetrato d'orrore contra se medesimo pel tanto sangue Cristiano ch'egli ha versato, e per aver tolto di vita il suo zio Duca Guyon di Danimarca, mette in libertà Carlomagno, si getta a' suoi piedi, gli presenta la sua spada e lo scongiura di troncargli il capo. Carlomagno, informato di questo successo, e commosso dal suo pentimento non solo gli perdona, ma gli riconsegna la spada affinchè possa vendicare contra i Saraceni il sangue de' Cristiani. Mervino compie maravigliose imprese; ma in una pugna ineguale, vien fatto prigioniere e rinchiuso in oscura prigione. Il formidabile Robastro andò a liberarnelo. Robastro era figliuolo di Malembruno Luitone di mare, di cui parlato abbiamo nella suddetta vita del *Danese*. Malembruno, prima di essere punito da Morgana, era un bello e prode Cavaliere che essendosi invaghito di una giovane Ninfa seguace e favorita di Morgana, ne fu corrisposto, e si sposarono segretamente. Morgana non se n'avvide che nell'udire le grida di quella Ninfa la quale morì nel dar alla luce Robastro, la

Digitized by Google

cui educazione venne affidata al santo eremita della roccia di Damieta. Giunto all'età di 18 anni Robastro fu inviato dall'eremita a Guerino di Monglavo che l'armò Cavaliere. Noi già parlato abbiamo del valore di Robastro e di Guerino nel servir Carlomagno contra Dannemont. Robastro stando coll'eremita avea concepito avversione al mondo ed amore grandissimo alla solitudine: terminata la guerra di Danimarca se ne ritorna al suo eremo, ma non trovando che le ceneri e gli abiti del suo eremita, si coprì delle stesse vesti di penitenza e giurò di non uscire da quella solitudine se non per ordine espresso dell'*Altissimo*.

Mervino chiuso in tetro carcere non poteva più prestare i suoi servigj a vantaggio della religione. Malembruno, padre di Robastro, venne guidato dalla divina providenza fino all'eremitaggio di lui onde condurlo a soccorrer Mervino. Robastro lo liberò, e fece subito ritorno alla sua roccia di Damieta ove passò i suoi giorni con Malembruno che, dopo la liberazione di Mervino, ricuperato avea la prima sua figura. Carlomagno, alla fine di quella guerra, fu debitore a Mervino della conquista di una gran parte dell'Asia: ei non poteva dar miglior ricompensa a sì segnalati servigj che coll'unire Mervino alla bella Clarissa, battezzata dall'Arcivescovo Turpino, il quale, siccome ci lasciò scritto l'autore del romanzo, non la battezzò per immersione, avendo il Papa deciso che tale cerimonia poteva riuscire indecente e pericolosa, allorchè i proseliti sono giovani e belli.

Qui potrebbesi por fine a questa storia

Digitized by Google

senza interesse e senza invenzione, se lo spirito di questi estratti ci permettesse di sopprimerne la fine e di non far vedere fin a qual punto gli autori di que' tempi osarono portare la superstizione ed il pessimo gusto. L'autore prosegue dunque a raccontarci che Mervino godeva appena il frutto di tante vittorie, seduto sul trono di Siria colla sua bella Clarissa, che la felicità del suo regno venne turbata dall'arrivo di un terribile mostro che devastava i suoi Stati. Ecco in qual maniera ci descrisse la strana nascita di questo mostro.

La malvagia Graziana avea già ricevuto entro il suo cuore due di que' principali demonj che presedono ai sette peccati mortali. L'invidia e la collera l'avevano di già spinta a rapire Mervino; i demonj loro compagni vollero raggiugnerli, e quella spezie di demonio che dipingesi spesse volte colle ale color di rosa, era arrabbiatissimo per non aver ancora preso alloggio nel cuore di Graziana. Questo demonio fu *uno* dei più ardenti a tender lacci a Graziana, ed *ecco* come vi riuscì. Esso prende le vesti di una fanciulla, e portando un pasticcio sotto il braccio e due bottiglie di viño squisito se ne va verso sera a batter la porta di Graziana, che povera e tapina erasi rifuggita in una capanna ove cibavasi di pochi favi e non beveva che acqua. Signora, le disse il demonio nell'entrare, io sono una fanciulla straniera gettata dalla tempesta su questa costiera: non trovando asilo e stimolata dalla fame, ho già da tre giorni cercato inutilmente soccorso: io era già vicina a morire allorchè mi sono jeri abbattuta in due gran chierici che ritornavano

Digitized by Google

dal loro vicino priorato con abbondanti provvisioni: io li pregai di dar qualche sollievo alla mia miseria; mi misero in isperanza, ma vollero prima che io rispondessi a molte loro dimande, l'ultima delle quali si fu quella di chiedermi se io era tuttora vergine: posi la mia mano sul cuore e giurai di esserlo. E bene, disse tosto l'un d'essi, voi siete degna del nostro soccorso; ed appena ciò detto l'altro apre una cesta, coprono l'erba di vivande e di bottiglie di vino ed amendue m'invitano a mangiare. E, così mangiando, essi sembravano intenerirsi del mio stato, e dicevansi a vicenda: che peccato che una sì dolce e gentil creatura trovisi sulla strada di eterna perdizione. Ah! E perchè, gridai, miei cari Signori? E come! risposero eglino, non sapete voi che ogni albero che non avrà dato frutto sarà gettato nel fuoco, e che il senso di tal parabola si è che ogni donna che non abbia accordato il *dono d' amorosa mercè* non entrerà nel regno de'cieli? Io voleva sulle prime oppor loro qualche mia ragione; ma que' chiericoni avevano tanta abilità, il loro vino era sì buono, le loro ragioni erano sì convincenti e lusinghiere che alla fine mi diedi loro per vinta. Lassa! E come si fa a trovar sempre nuovi mezzi di difesa nel fondo di un bosco? Ho dovuto dunque arrendermi alle loro ragioni; e due ore dopo i due chierici si alzarono assicurandomi che la mia coscienza non correrebbe più alcun rischio, e che prendevano sopra se stessi tutto il male del peccato ch'essi avevano cancellato. Io avrei voluto rattenerli ancora un poco, poichè mi sentiva assai commossa da alcuni dubbj che

Digitized by Google

proposti avrei loro ben volentieri a sciogliere; ma s'allontanarono lasciandomi queste provvisioni che vi offro di buon cuore, pregandovi di accordarmi per questa notte ricovero nella vostra capanna, e di permettermi di dividere secovoi questo letticciuolo.

La povera Graziana venne in tal modo delusa dal più astutto di tutti i demonj: essa accordò ogni cosa alla viaggiatrice, mangiò il pasticcio, bevè il vino, perdette la testa; e lo spirito maligno s'impadronì del suo corpo. Appena che gli altri demonj ebbero veduta aperta la porta del cuore di Graziana che vi entrarono in folla, e quella infelice al suo svegliarsi trovossi gravida de' sette peccati mortali, e ciò ch'è peggio di un sì orrido mostro che in tre mesi divenuto grossissimo le fece scoppiare il ventre. L'anima penitente fu mandata soltanto nelle fiamme del Purgatorio per ivi terminare di purificarsi; ed il cadavere fu gettato con un calcio in un abisso dal mostro a tre teste a cui Graziana avea dato la vita.

Era cotesto mostro che desolava gli Stati di Mervino, ed il diavolo Mutafiero che lo avea generato avea creduto di essere di sublimissimo ingegno nel fare a sì strano figliuolo il dono di non poter morire di mano d'alcun uomo che fosse stato allattato da una donna. Mervino, come si è detto, trovavasi nel caso di aver avuto una capra per nutrice: ei si battè col mostro cui troncò le tre teste che sull'istante vennero da Mutafiero trasportate con gran dolore e con ispaventevoli strida. Mervino ritornò trionfante nelle braccia della

Digitized by Google

sua bella Clarissa, attese a far sempre più fiorire ne' suoi Stati la santa fede ed a rendere più celebre e più numerosa la stirpe di Doolino di Magonza e d'Uggieri il *Danese*.

IL *MESCHINO*

ALTRAMENTE DETTO

IL GUERINO

FATTO IN OTTAVA RIMA

DALLA SIGNORA

TULLIA D'ARAGONA.

Argomento ed Analisi.

Quest'opera è tutta piena, come ce ne assicura la stessa poetessa, di pietosa carità, di lunghi esilj, di cortesie insuperabili, d'invitte e bellicose prove, di gloriose virtù, d'amore inviolabile e di somma fede. Qui va Guerino agli alberi del Sole e poscia nelle cave montagne di Norcia all'abitazione della Sibilla; discende nella profonda cava di San Patrizio, dove egli vede tutte le pene dell'Inferno, del Purgatorio e parte ancora della gloria del Paradiso con infinite altre cose notabili, e tali da dare ad ogni bell'ingegno non minor utile che dilettazione e piacere. Ecco l'argomento di questo poema.

Carlomagno avendo liberato il regno di Napoli dai Mori, vi lascia al governo Guicciardo e Milone: questi innamorato per fama di Fenisia in Albania, va a combatter Duraz-

Digitized by Google

zo, lo espugna, e prende per sua moglie la detta Fenisia, dalla quale nasce Guerino. Napar e Madar fratelli di Fenisia pensano di vendicarsi di tanta ingiuria, e, fatto un segreto trattato cogli abitanti di Durazzo che aprono loro di notte tempo le porte della città « se ne impadroniscono, e, sorpresi nel letto Milone e Fenisia, trascinano ambidue in oscura prigione (*cant. II.*). Guerino vien salvato in mare dalla nutrice, ma, caduto nelle mani dei corsari, è venduto in Costantinopoli, educato da Epidonio e dallo stesso donato ad Alessandro figlio dell'Imperatore che gli diede la libertà e che lo prese ad amare. Guerino

Col ben servir cercava guadagnarsi
L'amor di tutti, e se ne diede il vanto
Che in correr lance e maneggiar destrieri
Avanzò tosto gli altri Cavalieri.
Di liberalità, di cortesia,
D'umanità, di gentilezza ogn'uno
Superò sempre ecc.
Onde un amor comune
E de l'Imperadore, e de la figlia
Guadagnossi, di tutta la famiglia.

Cant. II.

Aveva l'Imperatore una figlia detta Elisena di cui Guerino si accese ardentemente, e per amor della quale fe' prove maravigliose di valore (*cant. III.*) alla presenza di tutto il popolo, abbattendo in giostra i più forti e coraggiosi campioni senza esser conosciuto, onde il premio della giostra non venne dato ad alcuno, per la qual cosa nacque poi fierissima guerra. Imperciocchè Torindo e Pinamonte fi-

Digitized by Google

gliuoli del Re Astiladoro pensando che a loro si dovesse l'onore del premio, e credendosi offesi ne portarono le loro lagnanze al trono del padre che giurò per Macone di vendicarsene, e se ne andò tosto con cinquanta mila uomini ad assediar Costantinopoli onde aver nelle mani l'Imperatore Alessandro. Questi vien fatto prigione dal Re Astiladoro (*cant. IV.*) e tutta la città è in gran timore e in pianti. Meschino esce a combattere, fa prigionieri i figli d'Astiladoro e riduce il padre a venire ad un accordo. Si stabilisce un combattimento di cinquanta per parte; (*cant. V.*) si combatte, ed il Meschino ne riporta per l'Imperatore compiuta vittoria. Grandissime allegrezze si fanno in Costantinopoli per siffatto avvenimento; ma Guerino se ne sta dolente per l'ingiuria ricevuta da Elisena (*cant. VI.*) che lo chiamò schiavo, villano: ei si cruciava per non sapere di chi fosse figlio, e quindi risolvette d'abbandonar la Corte e d'andarsene peregrinando pel mondo, onde trovare i suoi genitori. Ne' varj suoi viaggi per l'una e l'altra Tartaria gli accadono molte avventure: uccide un fier gigante (*cant. VII.*) colla gigantessa sua moglie e quattro loro figliuoli; libera da un fosso un Cavalier Francese chiamato Brandizio ed un Prete Armeno, coi quali poi intraprende altri viaggi. Giugne Guerino co' suoi fidi compagni (*cant. VIII.*) nella città di Galegano dove infiniti onori ricevono dal Re della medesima; e, provveduti d'una nave, passano in Armenia. Giunti verso Saracena, il Prete Armeno gli abbandona per tornare a casa sua, e Meschino con Brandizio preser via verso la Media: trovarono quel rea-

Digitized by Google

me senza Re; che era morto da poco tempo, e lasciato ne avea erede una sua figliuola (*cant.* IX.). I Baroni tentavano d'usurparne la signoria, e fra questi Calidocor ch'era il più potente del regno ed il nemico più fiero di quella Principessa. Informato il Meschino di siffatti contrasti, e desiderando di trovarsi a tal guerra, si reca con Brandizio alle montagne Coronas, dove dimorava l'Alfamecche (titolo dato ad uno de' primi ministri del Re), che gli oltraggia e tenta di toglier loro le armi; ma essi difendonsi valorosamente, e lo castigano con molta lor gloria. Quindi entrano nella città di Media dove sono accarezzati ed onorati dalla giovine Regina; ne intraprendono la difesa, vincono il Re Calidocor nemico di lei, e Brandizio piglia per moglie la detta Regina. Passate le feste, ridotto il regno in pace, e fatti battezzare tutti i loro sudditi, volle Guerino proseguire il suo cammino; onde la Regina lo fa scortare da due guide, colle quali giugne a Solta (*cant.* X.). Pacifero Re di questa città, dinanzi al quale s'appresentò colle sue guide, non sa se maschio o femmina egli sia,

E dalle guide sel fe' dichiarare.
Al Meschin, che l' intese s'invermiglia
La faccia d' onestissima vergogna,
E disse, alzando verso lui le ciglia:
Io maschio son, poi che dirtel bisogna;
Il Re di sua beltà si maraviglia,
E già di brutto vizio seco agogna
Di tentare il Meschino, e nel palagio
Stanza fe' dargli, ove stesse con agio.
E poi la sera vuolse, ch'egli andasse

Digitized by Google

A cena seco ecc. . . .
Ma quel lussurioso ed indiscreto,
Senza aspettar, che più'l Meschin cenasse,
Per man il piglia, e con atto inquieto
Lo sfrenato desir gli fa palese,
Onde il Meschin di collera s'accese ecc.

Pacifero gli promette di non far più simili atti; ma poi gli fa pigliar per forza una sua figliuola per moglie, la quale alla fine rimase gravida d'un figlio. Guerino dopo alcuni mesi se ne fugge; il Re lo insegue per sua sventura, poichè rimane ucciso dalle mani dello stesso Meschino, il quale proseguendo poi il suo viaggio, incontra altre strane avventure, e viene in fine cortesemente ricevuto da alcuni Indiani.

Si descrivono nell'*XI. canto* diversi paesi dell'India, i varj modi di coltivare il pepe ed altre diverse droghe che da quelle regioni a noi vengono. Giugne il Meschino a Tigliaffa, città abitata da' Cristiani, dove è bene accolto dal loro Doge, che informato delle sue prodezze, gli manda incontro Cariscopo suo maggiore capitano per fargli onore. Meschino gli dice di voler proseguire il suo viaggio per recarsi agli alberi del Sole: gli promette Cariscopo d'accompagnarlo se avrà vittoria contra alcuni ch'eransi ribellati. Meschino gli si offre per compagno nella guerra, e riportano compiuta vittoria, dopo la quale s'incamminano con grande esercito sotto la guida di Cariscopo, e con molti elefanti e porci selvaggi verso gli alberi del Sole (*cant. XII.*). Dopo molte strane avventure incontrate per cammino ar-

Digitized by Google

riva finalmente Guerino a vedere *Gli arbor sagrati a la Luna e al Sole;* chiede a questi s'egli sia nato di sangue chiaro o immondo, e dove trovar possa quei che l'hanno generato: Una voce gli risponde:

Sei figlio d' un Baron gran Cavaliero
Di real sangue nato, e sei Cristiano,
Or s'altro vuoi saper, tu cerchi in vano.

Poco soddisfatto di quella risposta, si mise a scongiurar l'alber della Luna che gli

Disse va in Ponente, e fia trovata
Da te la stirpe tua, che dimandi ora ecc.

Udito confusamente quello che desiderava, se ne ritornò con Cariscopo, per via di mare, a Tigliaffa, ove poscia per via di terra arriva ben anche l'esercito che l'avea condotto. Dopo tre giorni di riposo, fece a tutti nota la sua partenza e, chieste due guide, intraprende nuovo viaggio in cerca de' suoi genitori. Dopo lungo cammino giugne Guerino alla Meca (*cant.* XIII.) ove dal Soldano Almansore è molto onorato. Combatte col gran Barone Tenaun che lo chiamò bugiardo, ed avendolo vinto cresce in maggiore stima presso tutta la città, e quivi gli si mostra l' arca di Maometto. Giugne nella città Antinisca, la bella figlia di Finistor Re di Persepoli, che scacciato fu da' suoi Stati dal feroce Galismarte, Re dei Turchi, e poscia da lui ucciso insieme co' due suoi figliuoli. Ella profuga e vilipesa si presenta al Soldano onde ottenere il suo soccorso. Meschino se ne in-

Digitized by Google

namora e si offre di andare contra Galismarte onde rimetterla in trono. Meschino (*cant. XIV.*) è fatto Capitano Generale dell' esercito de' Persiani, esce contra Finistauro figliuolo di Galismarte, e rompe tutte le sue genti, poi egli solo insegue il vile e fuggiasco Finistauro: e, trovatolo, combatte seco e l'uccide, e se ne va poscia sconosciuto a piedi nelle terre dei nemici onde conoscere le loro forze e spiare meglio le loro mire. Di ritorno all'esercito suo, lo dispone in battaglia contra Galismarte, (*cant. XV.*) il quale venutogli incontro co'suoi figliuoli e con moltissime truppe, rimane finalmente sconfitto e morto da Guerino che diviene padrone della città e del regno. Egli però fatta venire Antinisca, la rimette sul trono: la Regina lo vuol per marito, ma Guerino dee proseguir il suo viaggio per ritrovar i suoi genitori; grandissimo è il dolore d'ambedue per tale abbandono: Antinisca giura a Guerino di non prendere pel corso di dieci anni altro marito che lui, ed egli pure le promette con giuramento di non pigliar altra moglie che lei.

Guerino, dopo di aver conquistati molti altri paesi della Turchia a contemplazione della sua bella Antinisca (*cant. XVI.*), licenzia tutte le truppe e prosegue solo il suo cammino incontrando sempre nuove e strane avventure poco dissimili le une dalle altre. Combatte con fieri giganti e gli uccide: ammazza uno smisurato drago, ma rimane quasi morto dal suo veleno, onde si riposa in una città per risanarsi; ed indi, confortato da un confessore a proseguire il suo viaggio, se ne va verso l'Africa e l'Europa (*cant. XVII.*); giugne alla

Digitized by Google

città del Prete Janni, se ne descrivono le maravigliose ricchezze ed i bellissimi ornamenti. Anche qui il Guerino è altamente onorato dal detto Janni, il quale ricevendo nuova che i Cinnamonj se gli erano mossi contra, lo fa anche egli suo Capitano Generale contra i medesimi. Giugne Guerino col suo esercito al fiume Atapus, dal quale i nemici eran lontani sol tre giornate, s'informa delle loro forze e delle loro militari disposizioni, poscia raccolti a consiglio i Capitani:

E così disse: abbiam per fermo inteso
Quant' è sfrenata la nemica gente,
E quanto pessimo ordin abbian preso,
Per venirci assalire incontinente.
Ma Dio, che per più vizj resta offeso
Da loro, non sarà più paziente,
Sì come qui m' ha riferito un messo
Per il brutto peccar con ogni sesso
. . . . . .
Seguon lo stil di Sodoma e Gomorra,
Sì che convien che la giustizia corra.

Disse Guerino siffatte cose

Per armare i lor cuor d'alta fortezza;
Acciò che combattesser con desio
D' aver per loro la giustizia e Dio

Quindi fatto levar subito il campo contra i nemici, gli sorprende di buon mattino

La strage fu crudel, nè fu dì chiaro,
Che più di cento mila n' ammazzaro.
Del Meschin sol ducento morti furo. ecc.

Digitized by Google

Prende poscia la via verso Giaconia (*c. XVIII.*), e giunto a quella città vi assedia il gigante Galafar che n'era Signore. Questi lo sfida a particolar combattimento, Guerino accetta, e Galafar ne rimane ucciso, prende la città, se ne ritorna trionfante al Prete Janni, dal quale poi si parte per recarsi in Egitto. Giunto colà (*cant. XIX.*) viene attaccato per viaggio da un Ammiraglio che volea impadronirsi delle sue armi e del suo cavallo; se ne difende, ammazza molti di quella sua masnada, poi gli perdona: è assalito da grandissimo numero di cani da pastori, gli uccide tutti, onde i padroni gli fan guerra. Guerino uccide alcuni anche di questi, ed altri ne pone in fuga; ma vien poi pigliato a tradimento dal loro Re, dalle cui mani è liberato per ordine del Soldano di Babilonia che termina anch'egli col farlo suo Capitan Generale contra gli Arabi.

Gloriosa fu l'impresa di Guerino che finisce col debellare tutti i nemici del Soldano (*cant. XX.*), cui infiniti tesori presentò che trasportati avea d'ogni regno. Grande fu il suo trionfo in Egitto, dopo il quale il Soldano tenne un reale Consiglio per onorare e premiare il Meschino come si conveniva; ma invece è per invidia condannato dal detto Consiglio a morte. Il Soldano non dà retta all' ingiusta condanna, anzi lo onora sempre più e lo conferma suo Capitano. Ringraziollo Guerino, desiderando partire per andare al monte Atlante onde aver qualche indizio de' suoi parenti. Il Soldano gli dà un salvocondotto per le genti dove egli dominava, e lo fa accompagnare da due guide.

Nel *canto XXI.* e ne' due seguenti si fa

Digitized by Google

una descrizione di molte belle cose esistenti nell'Egitto, e vi si raccontano la vita di Maometto, ed altre valorose imprese di Guerino; la sua amicizia col Re Artilafo che da lui è convertito alla fede di Cristo, i suoi combattimenti con alcuni giganti, l'uno de'quali è ucciso da Guerino, che stordito poi da un colpo ricevuto da un altro gigante, vien da questo levato sulle sue spalle e portato coll'intenzione d'impiccarlo insieme col Re Artilafo, fatto anch'esso prigioniere dal medesimo. Ma poco dopo risentendosi Guerino dallo stordimento, cava il pugnale, ammazza il gigante che lo trasporta, rompe tutto il suo campo e riprende le città tolte ad Artilafo. La guerra però non è terminata; poichè si fa loro incontra Validoro Re di Tripoli e di altre città di Barbaria, con quattrocento mila persone: ma per buona sorte Rampilla sorella di detto Validoro erasi per sola fama ardentemente innamorata di Guerino (*cant. XXIII.*)

E per dirti, Lettor, di sua statura,
Grande e formata bene era d'aspetto,
Ma tutta nera; e di capellatura
Come la lana d'un puro agnelletto,
Gran labbri, denti bianchi, e guardatura
Fiera con occhi rossi ecc.
Diss'ella, dal desir spronata al tutto:
S'io credessi ch'amandolo potesse
Far, ch'egli amasse me, per far buon frutto,
Di quanto Regno il mio fratel tenesse
(S'io lo dovessi far restar distrutto,
Pur ch'egli me per moglie poi prendesse)
Ne lo farei Signore, e senza guerra,
Padron sarebbe d'ogni nostra terra.

Digitized by Google

Manda quindi a Guerino un messo, il quale prende Artilaso per Guerino. Artilaso sapendo che Guerino consentito non avrebbe a tanto tradimento, induce il messo con grandi promesse ad ingannare Rampilla, facendole credere che Guerino disposto fosse a condiscendere al suo desiderio. Ella ammazza il fratello, ma vedendo poi che Guerino la rimprovera di sì crudel tradimento, si uccide da se medesima. Guerino riprende il suo viaggio per passare in Sicilia ove parlar voleva colla Sibilla.

Giugne Guerino a Messina, passa il Faro, si reca in Calabria: in Reggio riceve da un vecchio un libro dove era disegnata la strada che guidava alla caverna della Sibilla: si parte e arriva a Norcia ove da più d'uno e principalmente da alcuni santi eremiti è informato di tutto; ed in ispecie de' gravi pericoli ch'ei studiar dovea d'evitare (*cant. XXIV.*)

Ma quel d'onde ritrar non vi potreste
In modo alcun, se dentro vi cascaste,
Però che con lascivie disoneste,
S'ingegneran di far, che seco usaste:
Ha tanta forza quest'oscura peste,
Che s'in lussuria con lor vi lasciaste
Cader, sareste legato in eterno
Dopo tal luogo giù nel cieco inferno ecc.

Ringrazia Guerino i devoti romiti de'loro consiglj, riprende il suo viaggio, giugne alle bocche delle caverne ove stanzia la Sibilla, e con un doppiero acceso entra in una delle medesime; spingesi in una buca d'ampia

Digitized by Google

spaccatura, passa sul dorso dell'empio Malco cangiato in terribil serpente, ed arriva alla porta del regno Sibillino, la qual era di metallo figurata tutta a demonj, ma che trovò serrata: picchia, e la porta subito gli è aperta da tre belle e gentili Damigelle, che gli dicono ch'egli è aspettato dalla più bella donna che sia nata al mondo, acciò possa goderla, e rimaner anch'ella contenta di lui. Condotto è Guerino in un amenissimo giardino, e poscia, accompagnato da altre vaghe donzelle, al magnifico palazzo della leggiadrissima Sibilla che, qual nuova Alcina, l'accoglie con tanta grazia da far quasi vacillare la sua costanza. Ella lo prende per la mano e con isguardi lascivi comincia a parlargli d'amore, lo conduce nel palazzo preceduto da Damigelle che sonavano e cantavano cose amorose, indi in una camera dove furono lasciati soli. La Sibilla fa bella mostra delle leggiadre sue membra, si stende sul letto, *Pensando indurlo all'amorosa giostra*, e *Fu per pigliarsi i dolci don pregiati*, ma pensando al danno che gliene doveva derivare, se n'esce chetamente dalla stanza. Ella ritorna nel giardino, e la sera dopo una cena squisita e sontuosa data a Guerino, volendo vendicarsi del primo tentativo che erale andato fallito, lo conduce in una camera illuminata da due grossi carbonchi; lo fa mettere a letto, se gli pone senz'altro dire a fianco, ed in questo *XXV. canto* è toccato ogni particolare (1) per farci comprendere a qual rischio il Meschino era

(1) *V. quanto abbiamo detto intorno a questo passo alla pag.* 285 *del Vol. II. Part. I.*

Digitized by Google

esposto, se non avesse avuto ricorso al santo nome di Cristo che lo libera da ogni imbarazzo:

Fe' por nel letto il Cavaliero intanto,
Ed ella ignuda gli si pose a canto.
Se sarai buon guerrier, se sarai forte
Contr' ai colpi mortali or fia mestiero,
Guerin, se vuoi campar l' eterna morte,
Pur sei di carne e d'ossa Cavaliero:
Eccoti le bellezze accanto scorte,
Rimira il viso bello e non altiero,
La luce quel bel petto ti dimostra
Dove di pari amor con gli occhi giostra.
Ecco le svelte e pure braccia, dove
Vena non macchia il terso avorio puro,
Nessuna de le tonde poppe move
Ordin dal luogo suo, come sì duro
Quivi ti tien? ecc.
Ella, ch' agli occhi il debito tributo
Ha dato di Guerin, per fare a pieno
Che 'l piacer sia dappresso conosciuto,
Accosta il petto del Meschino al seno,
E comincia il carnal dolce saluto;
Il Cavalier si strugge, e si vien meno
Com' a uno, a chi bevanda avvelenata
In una sete estrema gli sia data.

. . . . . .

Tornagli a mente il dir di que' Romiti,
E disse alfin per non restar cattivo:
Tu, via e veritade e somma vita,
Tu, Cristo Nazareno, ora m' aita.
Tre volte nel suo cor tacito disse
Queste di sacro pien sante parole
Ch' ebbero forza far, ch' ella partisse
Del letto ecc.

Digitized by Google

Uscita ella di camera, Guerino dormì placidamente tutta la notte. Giunta la mattina gli si presenta un cavallo ed insieme alla Sibilla e a molte donzelle se ne va per quelle belle contrade, ed ella gli promette di farnelo signore se assecondar vuole le amorose sue brame; ma la solita orazione la fa partire. Arriva il giorno di sabbato in cui ella e l'altra torma trasformar soglionsi in serpenti e in altri brutti animali, e rimaner sotto quelle orride forme fino al lunedì.

Si descrivono nel *canto* XXVI. le pene di tutti que' condannati nel regno della Sibilla, la quale condiscendendo al desiderio di Guerino gli svela i nomi di coloro che tramutati sono in varie forme e per quai vizj furono dannati a tali gastighi; ma non potè mai ottenere notizia alcuna de' suoi parenti dalla delusa Sibilla, la quale, non avendo mai potuto indurlo a peccar seco carnalmente, sdegnata oltremodo lo lascia finalmente partire; ed egli dopo molti intrighi e travagli sofferti in tutto quell'anno che rimase nel regno della Sibilla, se ne ritorna alla luce del mondo. Ritrova gli eremiti e l'oste suo a Norcia, ed è da quelli avvertito d'essere scomunicato per avere contra la fede di Cristo visitato gli alberi del Sole ed essersi recato alle grotte della Sibilla. Egli se ne va a Roma dal Papa Benedetto III. dal quale ottiene la benedizione, e in penitenza gli viene imposto di recarsi in pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia e quindi in Irlanda per entrare dal pozzo di S. Patrizio nel Purgatorio (*cant.* XXVII.)

Pronto eseguisce Guerino gli ordini del

Digitized by Google

Papa: arriva in Guascogna, uccide molti assassini, rimane cinque giorni in Compostella, purga il mare dai pirati; giugne in Irlanda di là all'isola di San Patrizio detta l'*isola Santa* o l'*isola dell'Oro*: in un bosco posto nel mezzo della medesima trova un monistero di frati: riceve dal priore bellissime informazioni ed ammaestramenti circa l'ordine che passo passo tener deve onde giugnere nel profondo del pozzo, gli manifesta l'istoria di S. Patrizio che fu il primo a trovare siffatto luogo, lo fa stare in chiesa a digiunare per nove mesi; e quindi deposte le armi se n'entra nella porta e s'incammina per discendere nel Purgatorio, dove giunto (*cant. XXVIII.*)

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cala, e puzzolenti odori;
Gran romor sente far d' armata gente,
Tuoni, lampi e balen, strida e romori.
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il Cavalier dai trasgressori,
Molte arme insieme, il cui suon sì tempesta,
Ch' esser gli par restato senza testa.

Una turba di demonj lo trasporta di peso sopra di una gran vallata lampeggiante d' ardentissime fiamme, e cuocer già si sentiva quando, al profferir del nome di Cristo, uscito delle mani di que' demonj trovossi in terra posto a canto di una valle dove udiva cantare il salmo *Miserere*. Erano molte anime del Purgatorio: domandò Guerino a quella turba di demonj chi fossero que' dannati che mandavano sangue da tutte le parti delle loro *effigie cre-*

Digitized by Google

pate e fesse; a cui un demonio rispose ch'esi furono nel mondo accidiosi, ma che poi pentiti dei loro peccati sono dannati a stare a quel luogo finchè ne siano del tutto purgat. Rapito di nuovo dai demonj fu portato in ar.a e tenuto sospeso tra il fuoco e lo zolfo e l tenebre e i lampi, e vide sotto languire molt anime infuocate col ventre aperto; perchè fu rono nel mondo invidiose. Venne poi trascnato sopra di un lago di draghi dove eran condannati i superbi: interrogò uno di quegl spiriti, e seppe da esso che fu il superb Capitano Lamberto da Pavia. Indi tratto in un oscurissima valle piena di sterco e puzza, vid colà dannati i golosi, e poscia, tirato in u vallone, vide catene e ruote armate di rasoje girate continuamente dai demonj che minzavano in mille parti le anime degli Ere ci pentiti, le quali poi ritornavano intere er passar nuovamente sotto delle medesime. Vde fra i tuoni, i venti, le tempeste, i lampi il fuoco que' che peccarono di lussuria; in un mar d'acqua bollente gli avari, e in un gran piano dal cui fesso terreno escon puzzolenti fiamme, vide gli iracondi. Dopo ciò Gerino vien gittato in un tempestoso pozzo, e trovasi in un piano che va girando intorno ad un lago di ghiacci:

In mezz'al qual meschine anime affitte
Stavan, chi fino al mento, ed alcun meno,
Chi'l corpo v'ha, chi sol le gamme fitte,
E quali par che tutti di fuor sino
Ben che pei piedi stessero confitte
Ed al gridar che usciva lor diseno

Digitized by Google

Pieno di motti crudi e disperati
Conobbe esser nel regno de' dannati.

Udì que' dannati bestemmiar gli elementi, Dio, i Santi e l'uman seme, mirò le sterminate e grosse membra del superbo Satanasso: eccone la descrizione che ne fece la Poetessa,

Quel, del bellico in su, potea vedersi
Del ghiaccio fuor, e in mezz' al corpo avea
Una gran bocca, e peli poi diversi
Il duro cuojo intorno sospendea ecc.
Di color nero avea sei ale, e tinte
Di macchie rosse e gialle, e le menava
Non d' ordinate penne, già distinte,
Ma d' una pelle, la quale imitava
Lo spiritel notturno, quasi finte
Vele di navi, ma più s' allargava
Ciascuna, e le dibatte, e mena assai
Come volasse, e volar non può mai.
Sette corna ha la testa e ha tre volti
Con tre bocche, grandissime, e di quelle
Escon gran zanne o denti in su rivolti,
Ed ogni bocca tien tra le mascelle
Un' anima, e al collo aveva avvolti
Sette serpenti, ed aveva la pelle
De i visi, un nero, un altro giallo e nero
Il terzo tutto giallo, e ciascun fiero.
Di color bigio, un gran serpente cinto
Tien, che ha in testa sette corna ancora:
Di varie macchie ha lo scaglion dipinto
Di spaventevol vista, e manda fuora
De la gran bocca un alito, che tinto
D' ogni velen, che le vite divora,
La calca de' Demon, che sotto e sopra
Intorno va, par che 'l rio fondo copra.

Digitized by Google

Anime disperate tra gli unghioni
Tengono, o fitte nel dur ghiaccio, c' hanno
Vers' il ciel volte amare esclamazioni
Di disperato ardir piene e d'affanno ecc.

Guerino poi rivoltossi ad uno spirito che avea forma di donna tutta nera, lo scongiurò a dirgli chi fosse quando era al mondo: essa era quella Rampilla che ucciso aveva il suo fratello Validor. Ella gli fa conoscere le anime di Giuda, di Cassio, di Dario, d'Amalecche e di altri traditori e suicidi ed i varj loro tormenti: poscia rapito da altri demonj vien trasportato nel cerchio degli adulatori che tagliati a pezzi dai demonj sono dati a divorare a crudelissime fiere: passò in un vallone pieno di terribili serpenti che tenevano tra gli unghioni e tra i denti i ladri e gli assassini; indi in un gran lago di fuoco ove dannati stanno gli avari. E così passando dal terzo fino al settimo cerchio osservò i diversi patimenti delle anime dannate secondo i loro peccati: vide quelli degli iniqui giudici e rettori, de' ruffiani, de' fraudolenti, de' sodomiti, de' vanagloriosi, de' tiranni, de' Pagani, i tormenti di Maometto e le pene dei Romani e de' Cartaginesi ecc.

Finalmente Guerino levato in alto a volo dai demonj fu dai medesimi lasciato cadere in un prato pieno di giunchi ove tramortito si credeva vicino a morte; trovossi sulla riva di un grandissimo fiume, ove fatta la solita sua orazione, alzò gli occhi, vide di là dal fiume molti spiriti buoni in bianche vesti che cantavano le divine lodi: vide sopra il

Digitized by Google

fiume un sottil ponte di vetro ove fu portato dai demonj che non ebbero più potere di seguitarlo. Passò Guerino il ponte che si fece in un istante largo e saldo qual diamante: gli si fecero innanzi due venerandi vecchi coperti da bianche vesti, calarono al fiume, gli bagnarono il viso, gli dichiararono d'essere purgato da tutti i suoi peccati, e Guerino, come sciolto da grave sonno, levatosi in piè si sentì privo d'ogni dolore. Questi due vecchi erano Enoc ed Elia, e dopo di essi eran venute altre angeliche persone che liete cantavano le lodi di Dio, e da esse guidato fu in un bellissimo luogo vicino al Paradiso terrestre, di cui vide di fuori i torrioni pieni di gemme e il muro intorno di massiccio rubino: aperta fu la porta per cui s'entrava nel Paradiso: gli si mostrò in parte la Divina Essenza, e vide cose che l'empirono di stupore e di sommo gaudio:

L'Imperador de'cieli in mezzo vide
Passar con alta fronte i cori tutti
Dell'Angeliche squadre umili e fide,
Il qual mostrava del suo figlio i frutti,
Con braccia aperte ecc.
i lor canti ameni
Il Meschino di gaudio empieron tanto,
Che gli par che tal vista gli asereni
Gli occhi; ma quando più vi si conforta,
Fugli innanzi serrata la gran porta.

Rimase Guerino in allora sconsolato; ma i due Profeti lo confortarono, ed egli ringraziando Dio per averlo fatto degno di veder sì bel luogo, venne dagli stessi guidato in un piano

Digitized by Google

nel cui mezzo era la chiesa da dove Guerino sceso era nel pozzo di S. Patrizio: ritrova i monaci dai quali riceve la benedizione: egli manifesta loro il suo desiderio d'aver notizie de' suoi genitori: uno di essi l'assicura che sono vivi, ma che dirgli non può in qual luogo essi sieno, però gli fa comparire davanti le loro effigie. Guerino chiede alle medesime il loro nome, ma via spariscono senza rispondere; ne riceve però dal monaco altre contezze; indi è condotto dall'Abate; riceve le sue armi ed il suo cavallo, se ne va a Londra, passa la Francia, giugne in Italia e finalmente arriva in Roma e si presenta al Papa Benedetto a dargli relazione del tutto, siccome avea promesso.

Guerino vien mandato dal Papa a Napoli al Re Guicciardo (*cant. XXIX. e seg.*), e, ricevuto da lui con molta allegrezza e fatto suo Capitano Generale, se ne va con l'esercito contra i Turchi in Albania ove seguono molte generose imprese. I Cristiani prendono Dulcigno e Durazzo, e quivi, cavati di prigione Milone padre e Finisia madre di Guerino, egli li riconosce alla figura che n'avea veduta nell'isola di San Patrizio, e intende per ordine il suo nascimento che fino a quel giorno con tante fatiche procurato avea di sapere. Avendo Guerino (*cant. XXX.*) messi il padre e la madre in buono stato, e ben assettate tutte le cose sue se ne va insieme con Girardo suo cugino con grosso esercito liberando tutta la Grecia, la Macedonia ed altri paesi dalle mani de' Turchi. Dopo molte valorose imprese succedutegli tutte felicemente, egli in ultimo ri-

Digitized by Google

mandandone Girardo, si traveste da Turco insieme con Alessandro Imperator di Costantinopoli, e soli con due scudieri si mettono in cammino per andare a Persepoli a trovare Antinisca, moglie di Guerino; ma via facendo sono assaltati da molti ladroni e da alcuni giganti che tutti da essi sono vinti ed uccisi, liberando in egual tempo molti prigioni tenuti da quegli assassini legati ne'loro padiglioni. Arrivati poscia a Camopoli (*cant. XXXI.*), sono a tradimento fatti prigioni da Baraniffe signore di quella città, il quale, essendo essi conosciuti da alcuni Turchi, disegna di farli morire, dandone avviso a tutta Turchia. Ma Artibano ch'era già stato famoso condottiere dei Turchi, e ch'erasi già fatto Cristiano, e che, essendo stato prigione in man di Milone padre di Guerino, avea da lui ricevuto grandissimo onore, arrivato in questa città, delibera di ajutarli. Quindi fingendosi ancora Turco e nemicissimo dei due prigionieri, uccide una notte Baraniffe, e liberati Guerino ed Alessandro se n'escono tutti tre coi loro scudieri avanti giorno della città (*cant. XXXII.*). Quei della terra avendo scoperto l'inganno li seguitano, ma sono da loro valorosamente posti in rotta. Finalmente entrano in Persepoli, e, conosciuti da Antinisca, vi si fanno grandissime allegrezze. La città però è tenuta assediata dalle truppe di Lionetto (*cant. XXXIII.*) contra cui si fecero e in generale e in particolare gloriose imprese. Ma Lionetto divenuto sempre più baldanzoso pei tanti eserciti che gli giunsero in ajuto da ogni parte per cui avea nel suo campo quattrocento mila e più persone, intima a Guerino di consegnar-

Digitized by Google

gli tosto la *puttana* Antinisca e la città. Guerino incoraggia i suoi, e tutti accesi d'ardire, risposero di volere infino a morte difendere la loro patria. Il Turco Utinifar figliuolo del Re Galismarte già ucciso da Guerino, sfida questi a singolar combattimento: Guerino l'accetta purchè gli sia dato un ostaggio: Utinifar gli manda il suo fratello Milidonio: esce Guerino della città, vengono alla pugna, ed Utinifar è ucciso. Ma intanto lo scellerato Parvidas (*c. XXXIV.*), ch'era sempre stato da Guerino ben trattato ed amato, ordisce contro di lui e dei Cristiani un nero tradimento. Egli concertò di dare nelle mani di Lionetto la città, Antinisca, Guerino, Alessandro, Artibano e Trifalo (*cant. XXXV.*): ma essendo Guerino venuto a scoprire segretamente il tutto uscì con Alessandro travestito da Persepoli, che presa fu poi ed incendiata da Lionetto, il quale acceso di sdegno per non avervi trovato Guerino, fece tagliare a pezzi il traditore Parvidas. Seguono ai fuggitivi strane avventure, e vanno a pericolo di morir di fame. Trifalo, Alessandro ed Artibano nell'andare in cerca di qualche albergo, trovano una rocca in cima a un monte, nella quale il Saracino Sinogrante tenea rinchiusa Dia figlia del Re di Saragona da lui rapita per amore (*c. XXXVI.*). Videro molti guerrieri venir loro all'incontro; Trifalo se ne ritorna ad avvertir Guerino, ma Alessandro ed Artibano furono fatti prigioneri dallo scortese Saracino, il quale co' suoi Cavalieri insegue poi anche Trifalo per averlo anch'esso nelle mani, ma senza poterlo mai giugnere, chè trovato già avea i suoi compagni. Guerino sfida Sinogrante: fiero fu l'assalto,

Digitized by Google

Sinogrante è vinto ed ucciso. Alessandro, Artibano e la Regina Dia sono liberati: questa è restituita a suo padre Filicion Re di Saragona: grande fu l' allegrezza per tutta la città. Guerino conchiude un trattato di pace tra Filicion ed il Re d'Armenia. La Regina Dia fu dal padre data in isposa ad Artibano, e Alessandro si tolse l'altra figlia Laura. Artibano restossi col suocero, dopo la cui morte fu incoronato Re di Saragona. Alessandro venne accompagnato da Guerino e da Trifalo a Costantinopoli dove fu fatta gran festa a questo loro Imperatore ed alla sua sposa. Guerino se ne andò a Durazzo dove gli nacque Fioramonte e poscia Milone: avea il primo dieci anni, e sette il secondo quando la loro cara madre Antinisca morì

Ch' era giovane ancor, per il cui conto
T'roppo essendo a Guerin tal morte amara,
E già pensando a se, disposto e pronto,
Per l' anima salvar sua, si prepara,
Ed a Dio render di sua vita conto,
Di farsi alfin Romito si dispose
Assettando ben prima le sue cose ecc.
e quand' ei volse
Il cilicio pigliar, divenne infermo
E morte il ben vissuto spirto sciolse
Per uman corso, dal corporeo velo,
E' l vide il popol tutto andare in cielo.

Digitized by Google

IL *POVERO AVVEDUTO*

ROMANZO MESSO IN OTTAVA RIMA

DA

LUCA E DA LUIGI PULCI

Argomento.

Paliprenda figliuola d'Alessandro d'Epiro, rimasta vedova del Re di Tiro, concepì di Guidone, sulla speranza di prossime nozze con lui, un figliuolo, che poi, delusa dalla speranza partorì con grande dolore, mentre se n'andava errando in una selva; e

. . . . perch'egli era povero venuto
Gli pose nome il Povero Avveduto.

Massima figliuola di Massimo Romano, e vedova di Lucio Fabrizio, sposatasi in seconde nozze ad Antandro figliuolo del Greco *Imperatore*, e da lui altresì poscia derelitta, raminga e venuta per fino ne' monti Calvanei di Toscana, diede ivi alla luce un pargoletto che dal nome di que' monti chiamò Calvaneo. Ora questi due fanciulli essendo stati dal caso condotti nella capanna del pastore Lecore, furono da lui educati con somma cura, e divenuti poi grandi, avendo avuto contezza de'loro genitori e del loro lignaggio, divennero magnanimi, arditi e prodi nell'armi, intrapresero diverse ed ardue venture ch'ebbero un esito felicissimo. Il Povero Avveduto in ispecie molte prove

Digitized by Google

diede di sommo valore sotto Ascalona contra Luigi *d'Oltremare* figliuolo di Carlo il *Semplice* che l'avea assediata.

E qui notar si deve che nel frontispizio di questo poema continuato dal Giambullari ed intitolato *Ciriffo Calvaneo ed il Povero Adveduto* stampato in Venezia nel 1535 trovasi tra altre imposture anche la seguente appiccatavi per ignoranza dagli editori: ivi si dice che si trattano *le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlo Magno.* Dal poema stesso si vede che Antandro e Massima, onde Calvaneo poi nacque, non si conobbero che in occasione che il primo si recò a Roma nel Giubileo pubblicato dal Pontefice

Novecento anni poi che Gesù Cristo
Si fece humano.

Cant. 1. st. 61.

Ora Luigi figliuolo di Carlomagno era già morto fin dall'840, che vuol dire sessant'anni per lo meno prima che il detto Calvaneo nascesse, il quale fu anche partorito da Massima, avanti che il Povero Avveduto da Paliprenda.

Digitized by Google

Digitized by Google

I ROMANZI

ED

I POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE

DE' BRETONI.

Digitized by Google

Era sì in pregio appo i guerrier pregiati
Valor, nei primi tempi, e cortesia;
Che di quanti eran cavalier chiamati
Duro scempio prendeano e pena ria,
Se meno che cortesi fosser stati,
O usata avesser qualche villania;
E tra i pregiati Artù già fu e Tristano,
E Bando, e Lancilotto e 'l buon Galvano.
Segui vedeansi allor d' alta prodezza,
Di virtù rara e di real valore;
E se donna apparea che di bellezza
Tenesse tra le belle il primo onore,
Crescea per lei nei cor somma vaghezza
D' acquistar per virtù tutto il suo amore;
Ond' essi ed ella gian per ogni lido
Carchi di pregio con famoso grido.
Vedeasi ancora d' onorata fronde
Cinger le chiome a cavalieri egregi;
E del vero valor, ch' or si nasconde,
Dare all' altrui fatiche i degni pregi:
Nè sperava d' aver mai nom d' altronde
Fama immortale od onorati fregi;
Onde ne gian con chiara fama insieme
Amor, fede, beltà, disir e speme.
Non s' udiano, com' or, pianti e sospiri,
Perchè amasser guerrier vaghe donzelle;
Che piene anch' esse d' immortai disiri
Bramavan tant' onor quant' eran belle;
E 'n vece di spietati aspri martiri
Ch' or danno a' loro amanti e queste e quelle;
Tutte si rispondean di vero amore
Dandosi insieme l' uno e l' altro il core ecc.

Brusantino, ANGELICA INNAMORATA, *cant. III.*

Digitized by Google

L' ILLUSTRE E FAMOSA ISTORIA

DI

LANCILOTTO DEL LAGO.

CHE FU AL TEMPO DEL RE ARTU', NELLA QUALE SI FA MENZIONE DEI GRAN FATTI E ALTA SUA CAVALLERIA, E DI MOLTI ALTRI VALOROSI CAVALIERI SUOI COMPAGNI DELLA *TAVOLA RITONDA*.

Eccoci ai bei romanzi di Lancilotto del Lago, di Tristano e degli altri prodi Cavalieri di loro compagnia che costituiscono principalmente la tanto famosa *Tavola Ritonda*. Nella settima *Dissertazione* dove furono da noi riportate le diverse edizioni di questi antichi romanzi, abbiamo di già fatte non poche indagini onde giugnere a conoscerne gli autori, l'epoca in cui furono scritti i varj codici esistenti nelle Biblioteche, e le diverse traduzioni che se ne pubblicarono. Nel parlare del romanzo di Lancilotto abbiamo pure esposti i varj titoli che vennero dati al medesimo ed i motivi pe' quali ora fu denominato il *Cavalier della Carretta*, ora *Galeotto* ed ora *Distruzione della Tavola Ritonda*; e nel far ciò furon da noi brevemente accennati alcuni racconti che nel romanzo si contengono, ed il profitto che ne seppero trarre i più valenti scrittori onde arricchire di bellissimi episodj i loro romanzeschi poemi. Ora qui, seguendo il nostro scopo, esporre parimente da noi si dovrebbe l'argomento della famosa istoria di

Digitized by Google

Lancilotto del Lago. Ma come giugnere a ridurre in breve compendio un romanzo lunghissimo la cui traduzione in lingua Italiana, distinta in tre libri, può appena capire in tre grossissimi volumi in 8.° stampati in fitto carattere; un romanzo intralciato di mille fatti d'altri molti valorosi Cavalieri della *Tavola Ritonda*, e di non poche altre avventure di belle e cortesi Dame che colle loro galanterie incoraggiavano que' prodi campioni a sostenere fieri combattimenti onde rendersi meritevoli d'ottenere i loro favori? Noi siamo di parere che una tale riflessione abbia rattenuto ogni scrittore dall' intraprendere un siffatto lavoro, nè crediamo d' ingannarci dachè vediamo che anche il diligentissimo Tressan non volle assumersi l' impegno d' inserire ne' suoi estratti di romanzi il Lancilotto del Lago. Ciononostante non volendo lasciare affatto digiuni i nostri leggitori, ne presenteremo loro un saggio col riportare qui in compendio e quasi sempre colle stesse parole del Toscano traduttore le istorie contenute nel primo libro. Noi siamo persuasi che se più oltre progredire da noi si volesse nel ristrignere in siffatta maniera gli avvenimenti in esso narrati non faremmo che tediarli; e che se all' opposto volessimo estenderci nel dare un più ampio estratto, non faremmo che accrescere un altro volume alla presente opera ed oltrepassare così que' confini che ci siamo prefissi. Incominciamo.

Dopo la morte di Amon Re della piccola Bretagna, il Re Claudas della terra deserta fece guerra contro al Re Ban di Benoic e il Re Boort di Gaves, tanto che ne tolse le loro

Digitized by Google

terre. Il Re Ban di Benoic accompagnato da sua moglie e da Lancilotto suo figlio, con uno scudiero si partì dal castello Trible per andare a chiedere soccorso al Re Artù nella Gran Bretagna. Ma partito appena da quel suo castello, il Siniscalco, al quale ne aveva dato la guardia, lo tradì e diede il castello nelle mani del Re Claudas. Il Re Ban morì di dolore quando vide ardere il suo castello e rapirsi dalla Dama del Lago il suo figliuolo Lancilotto. La Regina Elena quando il suo marito Re Ban fu morto, e ch'ella ebbe, perduto suo figlio, si fece monaca nella Badia del monistero reale. Il Re Boort di Gaves morì anch'esso, e la Regina sua moglie andò pure a farsi monaca al monistero ov'era sua sorella Elena, e nell'andarvi le furono tolti i suoi due figliuoli Lionello e Boort.

Qui l'autore del romanzo interrompe l'incominciata istoria per raccontare in qual modo Merlino fosse generato dal diavolo, e come questo famoso incantatore s'innamorasse della Dama del Lago; indi ne ripiglia il filo e passa a narrarci come Claudas si innamorasse della moglie di un certo Cavaliere Farien che rapiti aveva alla Regina di Gaves i suoi due figliuoli, e come poscia il detto Re si travestisse da Cavaliere estraneo per andare nella Gran Bretagna a spiare nella Corte del Re Artù per vedere la sua possanza ed il suo governo.

La Dama del Lago che rapito aveva Lancilotto, diede a questo fanciullo un maestro onde instruirlo come si conviene a figliuolo di Re. La Regina Elena andava ogni giorno a fare il suo duolo ove morì il suo Signore, e di là andava al lago ove perdè il suo figliuolo.

Digitized by Google

La Dama del Lago mandò una sua Damigella alla Corte del Re Claudas per liberare i figliuoli del Re Boort che il detto Re teneva prigioni. Farien il Siniscalco di Claudas li pone in libertà per comandamento del suo Signore; ma questi ferirono Claudas, uccisero Dorino suo figlio, e la Damigella del Lago se li menò in guisa di due levrieri. Farien e il popolo della città di Gaves sollevaronsi contra Claudas perchè voleva fare morire i figliuoli del Re Boort, ma dopo varj combattimenti fecero tra essi accordo.

Il Re Artù il giorno di Pasqua adunò tutti i suoi Baroni, e tenne gran Corte nella città di Camalot, ove Bavin figlio del Re Ban portò il pregio del torneamento di quel giorno.

La Dama del Lago pensò menare Lancilotto al Re Artù per farlo Cavaliere, e gli diede arme bianche, e, partita dal Lago con quaranta Cavalieri per accompagnarlo, arrivò a Camalot, ove condotto Lancilotto avanti al Re Artù lo pregò il facesse Cavaliere.

Essendo la Dama di Norhault in guerra col Re di Norombellanda chiese soccorso al Re Artù, e Lancilotto gli domandò licenza di potervi andare, il che essendogli concesso se ne partì, e questo nuovo Cavaliere delle arme bianche vinse la battaglia di Norhault. Poscia combattè con un Cavaliere che lo aveva bagnato, indi acquistò per sua forza e prodezza il castello di Dolorosa Guardia che nessun altro poteva conquistare. Giunta questa novella al Re Artù, mandò egli messer Gavan per saperne la verità: ma Gavan fu messo in prigione, e il Re e la Regina entrati nella pri-

Digitized by Google

ma porta della Dolorosa Guardia videro la tomba sulla quale stava scritto che Gavan e molti Cavalieri erano morti. Ma una Damigella della casa della Dama del Lago fece sapere a Lancilotto il bianco Cavaliere che Gavan e i suoi compagni erano stati posti in prigione da quello che fu già Signore della Dolorosa Guardia. Il bianco Cavaliere combattè con questi e li costrinse a rilasciare Gavan e i suoi compagni. Seppe quindi Lancilotto da una Damigella che si doveva tenere una assemblea fra il Re Artù e il Re di oltre le Marche chiamato Gallehault. Egli conquistò il Cavaliere che diceva esser meglio amare il Cavaliere che aveva ferito che colui ch'era stato ferito: vinse l'assemblea fra i due Re, ma venne ferito dal Re di cento Cavalieri. Dopo che Lancilotto ebbe guadagnato il torneamento contro al Re di oltre alle Strane Marche se ne andò, e il Re Artù e la Regina Ginevra se ne tornarono al loro paese. Lancilotto sanato dalle ferite, pigliò commiato dal suo medico, mise a fine l'avventura della Dolorosa Guardia, vinse la seconda assemblea fra il Re Artù e il Re d'oltre alle Marche, indi fece annegare il Cavaliere che guardava un guado; uccise due giganti presso a Camalot, ed un Cavaliere che diceva manco amare il Cavaliere ferito che colui che lo avea ferito. Fu egli un giorno assalito da quaranta Cavalieri e messo in prigione dalla Dama di Mallehault, ma cavatone tostamente vinse la terza assemblea fra il Re Gallehault di oltre alle Marche e il Re Artù, i quali fecero tregua per un anno. Lancilotto, vinta l'assem-

Digitized by Google

blea, tornò nella prigione della Dama di Mallehault la quale conobbe al cavallo ed alle ferite ch'esso era il vincitore, ma vedendo ella che non poteva sapere il suo nome, lo lasciò andare. Egli per sua prodezza conquistò tutto, e pervenne a fare che Gallehault chiedesse perdono al Re Artù.

Gallehault poi fece tanto che la Regina Ginevra vide Lancilotto; essa ragionò seco lui di più cose, udì le sue avventure, lo conobbe, e la prima congiunzione fu fatta fra Lancilotto e la Regina Ginevra per il mezzo di Gallehault.

A fine di dare qualche idea e dello stile dell'autore di siffatto romanzo, e de'modi di dire dell'antica Toscana favella, de'quali fece uso il traduttore, noi qui riporteremo un pezzo del cap. 66 in cui si narra il modo tenuto da Galeotto onde fare la *prima congiunzione fra Lancilotto e la Regina Ginevra*, dopo che questa l'ebbe conosciuto al racconto delle sue avventure.

« *E quanto è che voi tanto mi amate*? (così la Regina a Lancilotto). *Dal giorno che io fui tenuto per Cavaliere* (le risponde Lancilotto). *Per la fede che voi adunque mi dovete, donde viene questo amore, che voi avete messo in me? Dama, dice esso, voi me lo facesti fare, che di me facesti vostro amico, se vostra bocca non mi ha mentito. Amico mio, dice essa: Come? Dama, dice esso, io venni davanti a voi quando io presi licenzia da Monsignore il Re, e vi raccomandai a Dio, e dissi che era vostro Cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi dicesti, che vostro amico e vostro Cavaliere: volevi voi che io*

Digitized by Google

fusse, e dissi a Dio Dama. E voi dicesti, a Dio mio bello e dolce amico. Questo fu il motto, che mi fece valente uomo, se io non sono, nè mai di poi fui a sì gran pericolo, che io non me ne ricordasse. Questo motto mi ha riconfortato in tutti i miei nemici. Questo motto mi ha guarito da tutti i mali. Questo motto mi ha fatto ricco in mezzo della povertà. Per mia fe, disse la Reina, questo motto fu detto in buona ora. Ma io non lo piglio, come per cosa certa, come voi fate, perchè a molti valenti uomini ho io detto questo, ove non pensai altra cosa, che quel dire, ma la costume è tale de' Cavalieri, che fanno a molte Dame sembiante di tali cose, per le quali non sono al cuore loro niente. E questo diceva ella, per vedere come bene lo potesse mettere in mala vita, perchè ella vedeva bene, che esso non pretendeva ad altro amore che al suo, ma ella si dilettava di travagliarlo, e esso ebbe sì grande angoscia, che mancò poco che non si venisse meno, e la reina ch' ebbe paura che non cadesse, chiama Gallehault, e lui viene correndo. Quando vide che il suo compagno era sì travagliato, ne ebbe sì gran dolore, che più non può. Ah Dama, dice Gallehault. Voi ce lo potrete bene torre, ma questo sarà uno gran danno. Certamente, signore, sarebbe mio. E or non sapete voi, perchè egli ha fatto di arme tanto? disse Gallehault non; e ella disse, se vero è ciò che mi ha detto, questo è per me. Dama se Dio mi aiuti, ei se gli può bene credere, perchè così come egli è il più valente uomo di tutti gli uomini, così è il suo cuore più veritabile, che tutti gli altri. Veramente dice essa, che voi direte che sia valente uomo, se voi sapete che

Digitized by Google

tanto abbia fatto di arme, più che altro Cavaliere. Allora gli conta tutto come voi avete udito, e sappiate che l'ha fatto solamente per me, dice essa. Allora la priega Gallehault, e dice. Per Dio, Dama, abbiate di lui pietà, e fate così per me, come io farei per voi, se voi mi pregassi. Che pietà volete voi che io ne abbia? Dama, voi sapete, che vi ama sopra tutte, e ha fatto per voi più che Cavaliere facesse mai per Dama, e sappiate che la pace di me e di Monsignore non sarebbe stata, se non fusse stato lui. Certamente, dice essa, egli ha fatto più per me di quello che io lo potessi mai rimeritare, e non mi potrebbe richiedere cosa che io glie ne potessi negare, ma egli non mi richiede di niente, anzi è tanto maninconoso, che è maraviglia. Dama, dice Gallehault, abbiatene pietà, egli è tale, che vi ama più che se medesimo. Se mi aiuti Iddio, io non sapevo cosa alcuna della sua volontà, fuori che dubitava non essere conosciuto, nè più nè manco mi discoprì. Io ne avrò, disse ella, tale pietà come voi vorrete. Dama, voi avete fatto questo, che io vi ho richiesto, alsi debbo io fare ciò che voi mi richiederete. Egli, dice la Dama, non mi richiede di niente. Certamente, Dama, dice Gallehault, ei non si ardisce. Per il che non vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne priego per lui, e se bene io non ve ne pregassi, si lo doveresti voi procacciare, perchè più ricco tesoro non potresti voi conquistare. Certamente, dice essa, io lo so bene, e io ne farò tutto ciò che voi mi comanderete. Dama, dice Gallehault, gran mercè. Io vi priego, che voi gli doniate il vostro amore, e lo riteniate sempre per vostro Ca-

Digitized by Google

valiere, e divegnate sua leale Dama tutta la vostra vita, e l'avete fatto più ricco, che se voi gli avessi donato tutto il mondo. Certamente, dice essa, io glie ne prometto, ma che egli sia mio, e io tutta sua, e che per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte. Dama, dice Gallehault, or conviene che si facci il cominciamento del servizio. Dama, dice esso, gran mercè. Baciatelo avanti a me per cominciamento di vero amore. Del baciare, dice essa, io non ci veggo, nè luogo, nè tempo, e non dubitate, dice essa, che io non lo facessi, anzi volontieri lo farei; ma queste Dame, che sono qui, molto si maravigliano che noi abbiamo tanto fatto, e non potrebbe essere che le non vedessino. Non per tanto se voi volete, io lo bacierò volentieri. E esso ne fu sì allegro che non può rispondere, se non tanto che dice, Dama, gran mercè. Dama, dice Gallehault, del suo volere non dubitate già perchè è vostro, e sappiate bene che nessuno se ne accorgierà. Noi tre saremo insieme, come se noi consultassimo. Di che mi farei io pregare, disse essa, più lo voglio io che voi. Allora si tirano da parte, e fanno sembiante di consigliare. E la Reina vede che il Cavaliere non ardisce di fare più, lo piglia per il mento, e lo bacia davanti a Gallehault, assai lungamente. E la Dama di Mallehault seppe di vero che la lo baciò. Allora parla la Reina, che era molto saggia, e valente Dama. Bello e dolce amico, tanto avete fatto, che io sono vostra, e ne ho molto grande allegrezza: ora guardate che la cosa sia celata perchè mi è bisogno. Io sono una delle Dame del mondo, della quale è detto gran bene; e se mia fama peggiorasse per voi, io avrei tristo

Digitized by Google

amore e villania. E voi, Gallehault, io vi prego, che voi guardiate il mio onore e la mia buona fama, perchè voi siete il più saggio. E se me ne avvenisse male, questo non sarebbe se non per voi; e se ne ho bene e diletto, voi me lo avete dato. Dama, dice Gallehault, io non potrei verso di voi fare alcuna cosa di male, e sono per fare ciò che mi comandate. Ora io vi priego, che facciate la mia volontà, così come sono per far la vostra. Dite, dice essa, tutto quello vi piacerà arditamente, che voi non mi sapresti comandare cosa, che io non la facessi. Dama, dice esso: adunque mi avete promesso, che io sarò sempre suo compagno. Certamente, dice essa, se vi manca di questo voi avrete male impiegata la pena, che voi avete presa per lui e per me. Allora piglia il Cavaliere per la mano, e dice, Gallehault, io vi dono questo Cavaliere per tutti i giorni, e voi mi promettete di essere suo leale amico e compagno, così come lo dico; e così lo promette il Cavaliere. Sapete voi, disse ella a Gallehault, chi io vi ho donato? Io vi ho donato Lancilotto del Lago, figliuolo del Re Ban di Benoic. E ha fatto il Cavaliere conoscere, che n'ebbe gran vergogna. Allora ha Gallehault maggiore gioja, che mai avesse, perchè avea molte volte udito dire, che questo era il migliore Cavaliere, e il più valente del mondo; e ben sapea, che il Re Ban era gran gentil'uomo molto possente di amici e di terre. E così fu fatta la prima congiunzione della Reina, e di Lancilotto per Gallehault ecc.

Gallehault condusse poscia il suo compagno Lancilotto in suo paese ove la Dama del Lago gli mandò Lionello suo cugino per farlo Cavaliere.

Digitized by Google

Qui l'autore del romanzo dimentica per qualche tempo il suo Lancilotto, e passa ne' 19 seguenti capitoli a raccontare le avventure di Gavan, di Dragoanin il *Nanino*, della Dama di Roestoc, di Messer Ettore, di Messer Yvan e di Sagromoro, e fa poi ritorno al paese di Gallehault, ove Lancilotto trovandosi ammalato, manda Lionello alla Corte del Re Artù verso alla Regina Ginevra. Indi ritornando a Gavan passa a raccontarci come questi e Girflet vinsero la battaglia del Re di Norgales dando soccorso al Duca di Cambenic davanti al castello di Boesert. Gavan lasciò a questo castello la sua Damigella per andar dietro a Lionello lo scudiero di Lancilotto del Lago, ma ritornossene e soccorse Sagromoro il Deserto che era alle mani con tre Cavalieri e cinque sergenti.

Lionello giunse finalmente alla Corte del Re Artù e la Dama di Mallehault gli fecero grande allegrezza; indi il mandarono a Lancilotto onde si recasse in Iscozia contro ai Sassoni. Ettore di Mares e Messer Gavan combatterono contro a Lancilotto e il Re di cento Cavalieri, ma poi essendosi conosciuti, andarono insieme a Gallehault contro ai Sassoni, dove Lancilotto si portò valentemente sopra tutti gli altri. Il Re Artù fu preso con la Dama del castello della Rocca e messo in prigione: Lancilotto e Gallehault dormirono colle loro amiche. Questi con Messer Gavan ed Ettore furono traditi e messi in prigione, ed il Re Ydier vinse la battaglia de' Sassoni. Lancilotto quando fu in prigione entrò in frenesia, onde la Dama del castello della Rocca lo li-

Digitized by Google

berò e fu guarito dalla Dama del Lago. Egli poi combattè contro ai Sassoni ed ebbe tutto solo la lode della vittoria; liberò poscia il Re Artù e tutti i suoi compagni ch'erano in prigione e prese il castello della Rocca. Il Re e la Regina Ginevra fecero gran festa a Lancilotto ed agli altri Cavalieri per la presa della Rocca, e Gallehault, Lancilotto ed Ettore furono fatti compagni della *Tavola Tonda*. I primi due ritornarono in Sorelles, ma Gallehault cammin facendo incontrò più maraviglie ed avventure.

Una Damigella di Camelide portò al Re Artù una falsa lettera che diceva che la Regina Ginevra non era quella figliuola del Re Leodegan di Camelide che le fu destinata in isposa, ma bensì figlia del Siniscalco. Il Re Artù dimorò molto pensieroso e tutto ammirato, ed ebbe paura che quelle novelle non fossero vere. Qui tace la istoria del Re Artù e di tutta la sua famiglia, e ritorna a Gallehault e al suo compagno Lancilotto, i quali udito avevano che la Regina era appellata di tradimento. Gallehault ricevette dal Re Artù dieci de' più saggi suoi dottori che chiesti gli aveva, onde gli spiegassero il significato dei sogni ch'egli ebbe; per la qual cosa conobbe Gallehault che non aveva a vivere più che tre anni.

Voleva Gallehault farsi incoronar Re con Lancilotto, ma questi non volle, e Gallehault pel consiglio de' suoi uomini lasciò sue terre a guardare al Re Baudemago. Indi Gallehault e Lancilotto con gran compagnia andarono alla Corte del Re Artù dove Meleagant ferì Lancilotto ai bagordi avanti a Camalot.

Digitized by Google

Dopo questo avvenimento ritorna in iscena la Damigella di Camelide la quale andò di nuovo alla Corte del Re Artù a fare il suo clamore della tradigione che contro alla Regina avea già eccitato; ma non potendo ella addurre ragioni bastanti a comprovare la sua accusa, fece pigliare il Re Artù a tradimento, e condurlo al regno di Camelide, dove lo teneva prigione, onde costringerlo a prenderla per moglie. Intanto tutta la Corte d'Artù era tribulata non sapendo dove si fosse il suo Re. Questi però non ebbe gran che a dolersi della sua prigionia. Narra la storia che la Damigella di Camelide andava spesso a vederlo onde indurlo ora con minaccie ed ora con amorose espressioni a sposarla, e che Artù avendola trovata graziosa e cortese si scordò dell'amore di Ginevra, giaceva ogni notte con lei, e le giurò di torla per moglie, purchè gli desse la libertà di ritornare al suo regno. Ella glielo permise, ma convennero ambedue di radunare a Colorebre un consiglio di alti Baroni per testimoniare ch' ella è figliuola del Re Leodegan di Camelide, e ch' essa è quella che le fu destinata in leale maritaggio. Ora qui tace il racconto di lui e della Damigella che lo teneva in prigione, e parla de' Baroni di Bretagna che, credendo d'averlo perduto per sempre, volevano eleggere Gavan per loro Re. Questi però ricusava in tale dubbio d'accettare il governo del reame di Logres; e in questo mezzo i Baroni seppero che il Re Artù era in Camelide, e che conveniva che tutti fossero a Colorebre il giorno dell' ascensione pel giudizio della Regina.

Digitized by Google

L'ordine del Re venne tosto eseguito, ed i Baroni vi si recarono nel giorno stabilito. Si radunò il consiglio e la Regina Ginevra fu condannata. Eccone il giudizio che venne fatto per comandamento del Re. « *E questo giudicio è fatto perciò che quella ch'è stata in sua compagnia contro a Dio e contro a ragione, si è ragione e giusta cosa che la sia condannata si come udirete divisare. Questo è che tutte le cose che porta la Reina al sacramento sieno disfatte in essa. E perciò che la portò corona contro a ragione sarà in luogo di sua corona che ella harà tagliati i capegli del tutto. E così harà per di dietro le spalle le mani tagliate, e perchè appartiene a Reina che ella sia al petto serrata, ella perderà il serrare di due pomi avanti alla faccia per essere meglio conosciuta, di poi uscirà del potere di Monsignore il Re, senza ritornare* ».

All'udire siffatto giudizio, si levò grande rumore, e non vi fu alcun Barone di Bretagna che non si crucciasse. Lancilotto, fra gli altri, trovò questo giudizio malvagio e disleale, e si mostrò presto a provarlo coll'armi contro al Re e contra qualunque altro prode Cavaliere. E di fatto egli intraprese battaglia contro a tre per difendere il dritto della Regina, li vinse, e liberò Ginevra dal biasimo che le era stato apposto. I Baroni di Camelide ne ebbero assai vergogna, perchè furono notati di falso giudizio. Gallehault donò poi alla Regina Ginevra la terra di Soreles, ed ella, col consentimento del Re Artù vi andò, e ricevè la fede de' nuovi suoi sudditi.

In questo mezzo la Damigella di Came-

Digitized by Google

lide ed il Cavaliere Bertelao, che n'era sempre stato il suo consigliere, caddero malati e confessarono la verità del tradimento che avevano fatto: onde tutti i Baroni di Camelide andarono a chiedere mercè alla Regina Ginevra, che, rimenata al Re Artù, venne dal medesimo onorevolmente accolta. Lancilotto però sommamente crucciato per siffatto avvenimento non voleva più appartenere alla compagnia del Re, e rinunziato aveva alla *Tavola Tonda;* ma la Regina Ginevra e Gallehault fecero tanto con Lancilotto che questi alla fine si accordò ad essere col Re Artù, il quale tenne la sua Corte in Londra con grande onore.

Dopo la detta storia di Ginevra passa l'autore a descriverci il combattimento di Gavan con un Cavaliere gigante dal quale venne trasportato non si sa dove. Lancilotto, Yvan e il Duca di Clarenza l'inseguirono per tre diverse vie. Il Duca di Clarenza arrivò nella Bianca Torre ove trovò una sua cugina, che gli disse che colui il quale ne aveva portato Messer Gavan era Carados della Dolorosa Torre. Yvan arriva in un alloggiamento ove erano più ladroni cui egli tolse di vita. Lancilotto aveva cavalcato gran pezzo senza incontrare avventura; ma alla fine trova chiuso in un cofano un Cavaliere ferito, ne lo cava, gli promette di vendicarlo, ed il Cavaliere gli dice che Carados della Dolorosa Torre aveva portato via Messer Gavan. Qui la storia lascia di parlare di Lancilotto e ritorna a Gavan. Quando Carados ebbe trasportato Gavan una lega di là donde l'aveva preso, lo spogliò nudo, poi lo fece legare ad un albero da due sergenti che lo batterono di corde tanto mi-

Digitized by Google

nute che il sangue gli usciva per mezzo le coste, e così lo menarono nella Dolorosa Torre, ove poi fu gettato in una carcere piena di serpi e di bisce.

Intanto il Re Artù vedendosi privo nella sua Corte della compagnia di Gavan e degli altri tre, domandò di loro, ma nessuno ne sapeva novelle, poichè erano partiti senza dire cosa alcuna. Quindi in vano Gallehault, a cui più ne doleva, monta sul suo cavallo per andarne in cerca, poichè essi avevano proibito di manifestare il loro dipartimento.

Qui la storia ritorna a parlare del Duca di Clarenza la cui gente era stata esterminata da Carados; di Messer Yvan che trova Sagromoro il Deserto in un padiglione tutto nudo, legato a una stanga, ed una Damigella attaccata pei capegli; di Melians che, lasciato Lancilotto, se ne va alla Corte a portare novelle del medesimo; e del cruccio della Regina Ginevra perchè Lancilotto fosse partito senza prendere commiato.

Lancilotto, lasciato Melians, trovò Yvan, ed insieme giunsero a sciogliere Sagromoro e la Damigella legata pe' capegli; indi riscontrarono un'altra Damigella che li condusse al castello di Escalon il *Tenebroso* ove Lancilotto aprì la porta, per il che le tenebre sparirono.

Il Duca di Clarenza, Messer Yvan e poscia Lancilotto entrarono nella valle de' falsi amanti, chiamata valle senza ritorno. *La valle senza ritorno era chiamata, perciò che nessuno vi entrava che ritornasse, e la valle de' falsi amanti, perciocchè i Cavalieri che vi dimoravano, havieno*

Digitized by Google

fatto mancamento alle loro amiche. Ciò avveniva per forza d'incantamento della Fata Morgana sorella del Re Artù, che vendicar si volle di un Cavaliere cui ella amava teneramente, il quale la tradì per darsi in braccio ad una sua Damigella. Ma Lancilotto entrato nella valle uccise due dragoni che gettavano fuoco dalla bocca, sconfisse terribili Cavalieri che opponevansi al suo passaggio, e posto fine maravigliosamente a tante altre avventure di quella valle incantata, liberò Yvan, il Duca di Clarenza e tanti altri Cavalieri colà condannati da Morgana, la quale poi disse a Lancilotto: *Voi avete fatto bene e male. Voi avete fatto male di questo, che voi avete liberati i falsi Cavalieri, perchè molte Dame ne saranno ingannate; e fatto bene a liberare i Cavalieri che credieno avere perse le loro armi per sempre: e si può vantare la vostra amica, che ella è la meglio amata di tutte le altre.* Poscia Morgana si affatica molto per servirlo ed onorarlo: egli venne posto a dormire in una bella camera, insieme coi tre suoi compagni; ma Lancilotto, al primo sonno, è incantato da Morgana in tale maniera, che non ha potere di svegliarsi: di poi essa lo fa porre in una lettiga e trasportare in carcere profonda. Non voleva Morgana lasciarlo in libertà se non le dava l'anello di Ginevra ch'egli teneva in dito; ma Lancilotto sceglieva prima la morte che rilasciarle l'anello.

In questo mezzo Gavan stava rinchiuso nella Dolorosa Torre che in pochi dì dovea essere conquistata. Lancilotto era desideroso di liberare l'amico: Morgana gli dà licenza d'uscire della prigione a condizione che vi ritornerà dopo

Digitized by Google

recata a fine la sua inchiesta. Lancilotto vi andò, uccise Carados, liberò Gavan e gli altri prigioni, sottomise il castello della Dolorosa Torre alla obbedienza del Re Artù, e ritornò alla prigione di Morgana, la quale fece un tradimento, pel quale il Re Artù e la Regina e tutti quelli della Corte furono assai tribolati. Eccone brevemente la storia.

Morgana dette a bere a Lancilotto tal cosa che lo addormentò fermamente, di poi gli cavò l'anello di dito e ve ne mise un altro affatto somigliante: piglia poi una sua Damigella, la manda alla Corte del Re Artù coll'anello di Lancilotto, e, colà giunta, racconta false nuove di Lancilotto: dice ch'egli essendo stato ferito gravemente nella Dolorosa Torre fece pubblica confessione; ch'ella fu da esso incaricata di recarsi ad Artù a dirgli in nome suo che nè esso nè alcuno della sua Corte non lo vedranno mai più, perchè se ne va in tal luogo che nessuno lo conoscerà, nè mai porterà scudo al suo collo; che lo prega di perdonargli il tradimento fattogli, poichè egli amò per amore Ginevra, ed essa lui; e in questo dire ella mostrò l'anello alla Regina, per il quale ella donò a Lancilotto il suo cuore ed il suo amore. Ginevra non negò il fatto, e disse di averlo donato ad esso come leale Dama a Cavaliere. Il Re vide che la Regina ne era molto crucciata, e quindi rivolto alla medesima disse di sapere bene che Lancilotto mai non si pensò quello che la Damigella avea detto, e vedendo poi che la Damigella se ne voleva andare, le dà per compagno Yvan, ed essa se ne parte con molta paura.

Digitized by Google

Gallehault piglia commiato dal Re per andar in traccia di Lancilotto, cerca di consolare la Regina che se ne stava assai dolente perchè temeva che Lancilotto fosse morto, se ne parte con Lionello, e cammin facendo scontrano Gavan che si unisce con loro onde saper novelle di Lancilotto, e raggiungono Yvan e la Damigella che è pregata da Gallehault a dargli nuova di Lancilotto, e a dirgli dove lo avea lasciato. Ella protesta di non sapere cosa alcuna: a Lionello che le domanda il luogo ove l'aveva lasciato, accenna il nome di un luogo estraneo; e giungendo poi insieme ad un albergo, ella, mentre s'apparecchiava di mangiare, scompare e se ne va da Morgana a raccontare ciò ch' era avvenuto nella Corte del Re Artù. I quattro compagni trovandosi così ingannati furono molto dolenti ed angosciosi, indi determinarono di dividersi e di andare per vie diverse in cerca di Lancilotto.

Gallehault trova lo scudo di Lancilotto al castello ove erano state le tenebre, combatte valorosamente contra molti Cavalieri per acquistar quello scudo, è ferito gravemente, ma alla fine, egli manifestando il suo nome, gli vien rilasciato, e giugne a sapere che Lancilotto è vivo. Monsignor Gavan partitosi da Gallehault e da Lionello, cavalcò alcuni giorni senza trovare avventura, ma poi dopo venne duramente ferito da un Cavaliere che gli impediva il passaggio di un argine. Lionello scontra una Damigella che gli mostra Lancilotto nella prigione di Morgana, e poi se ne va a Gallehault e gli dice di aver veduto Lancilotto tutto sano.

Digitized by Google

Prosegue poi la storia a parlare di Lancilotto, e ci racconta che Morgana faceva ogni studio onde fargli dimenticare la Regina, ma inutile essendo ogni tentativo, una notte coi suoi incantamenti gli fa sognare di vedere la Regina in un padiglione con un bel Cavaliere che giaceva seco. A tal vista *fu così angoscioso che mancò poco che non uscisse fuori del senno; subito corre a una spada e voleva uccidere il Cavaliere, e la Regina gli dice: che è questo che voi fate, Lancilotto? lasciate il Cavaliere in pace, perchè io l'amo ed è mio, ed io sono sua, e guardate che voi siate mai sì ardito di venire in luogo ove io sia, perchè non mi piace più la vostra compagnia.* Lancilotto si sveglia, trova la spada in sua mano e crede che ciò sia vero. Allora Morgana determina di lasciarlo in libertà purchè giuri di non andare alla Corte del Re Artù, e di non parlare nè a Dama, nè a Damigella nè a Cavaliere più di un'ora al giorno insino a Natale. Lancilotto giura, e Morgana gli fa portare tutti i suoi abbigliamenti e l'accomiata.

Gavan ed Yvan trovano Lancilotto dolente ed angoscioso a un gran torneamento, ma questi, dopo di avere udito il giuramento ch'egli avea fatto a Morgana, lo lasciano per recarsi subito alla Corte d'Artù e dar nuove di lui. Lancilotto, dopo la partenza dei detti Cavalieri risolve di andare in Soreles, credendo di trovarvi il suo caro compagno Gallehault, per il quale aveva avuto molte volte gran bene: e sperava di poter mettere consiglio al suo dolore; nondimeno non osa credere di trovare mercè verso sua Dama la Regina, per-

Digitized by Google

chè crede sapere certamente che la visione avuta sia vera. Egli giugne in Soreles, ma non vi trova Gallehault, senza il quale non poteva avere allegrezza, e gli monta nel capo una frenesia sì grande che ne perse tutta la ragione.

Gallehault appena udito ciò che Yvan e Gavan avean raccontato di Lancilotto, si partì dalla Corte e se ne andò in Soreles, ove giunto ode novelle come Lancilotto vi era stato, e come se n'era partito, del che fu molto dolente, perchè mai di poi non ebbe sanità, per ciò che credeva che Lancilotto fosse morto. E di questo prese sì gran dolore nel suo cuore che di poi non lo potè cacciare: si mise nel letto ammalato; fu nove giorni e nove notti che non mangiò cosa alcuna, ed in tal maniera morì il più valente uomo che fosse allora di sua età.

Colla morte di Galeotto porremo fine alla famosa storia di Lancilotto, bastando a nostro avviso, l'estratto del primo libro a dare una sufficiente idea di questo romanzo che a malgrado della sua interminabile lunghezza e della sconnessione de' racconti, fu tenuto in gran pregio da' nostri maggiori per l'elevatezza de' sentimenti, per la galanteria e pel valore dei prodi Cavalieri, e per le dilettevoli avventure delle belle eroine, le cui debolezze sono sostenute da un gran carattere di coraggio, d'amore e di costanza.

Digitized by Google

TRISTANO IL *LEONESE*

FIGLIO DI MELIADO.

Amor primo trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
Le genti istrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarian sommersi,
Dove amor non avesse signoria.
Odio crudele e dispietata guerra,
S'amor non fosse, avria tutta la terra.
Bojardo, ORL. INN. *lib. II. cant. IV.*

L'autore del romanzo il Tristano risale colla sua storia fino a' tempi di Giuseppe d'Arimatía, il santo del *Nuovo Testamento*, ch'ebbe l'onore di dar sepoltura alle spoglia di Gesù Cristo, e che giusta una favolosa tradizione passò i mari, giunse fino alla Gran Bretagna, convertì alla fede que' popoli, e lasciò in deposito a suo fratello Bron quel *San Greal*, o sacro bacino di cui abbiamo già parlato bastantemente nella *dissertazione settima* di quest' opera. Bron avea dodici figli. Sadoc il dodicesimo di questi aveva dichiarato di voler correre il mondo. Dopo molte avventure, diviene sposo della bella Celinda, indi approda in Cornovaglia dove essa lo rende padre di un fanciullo denominato poi Apollo l'*Ardito*. Questi dopo moltissime avventure, uccide, senza conoscerlo, il proprio padre, ed è proclamato Re del Leonese, dove, dopo varj anni, vien convertito alla fede Cristiana, insieme co' suoi Baroni da S. Agostino l'Apostolo dell'Inghilterra. Apollo sposa Glorianda, da cui ha un figlio. Poscia viene ucciso a tradi-

Digitized by Google

mento da Childerico che posseder voleva Glorianda, di cui si era perdutamente innamorato. Clodoveo padre dell'assassino non appena ebbe scoperto il delitto, che lo fece ardere vivo, e rimise sul trono del Leonese il figlio d'Apollo, dandogli in moglie la propria figliuola Crisilda.

La discendenza d'Apollo regna pacificamente nel Leonese, che, a nostro avviso, è quel tratto di paese dell'Armorica, che attualmente chiamasi Bassa Bretagna dov'è la città di S. Paolo di Leone. Dopo molte generazioni nasce Meliado, che, fatto Re del Leonese, sposa Isabella figlia di Felice Re di Cornovaglia, e sorella di Marco figlio di lui primogenito, che poco tempo dopo succede nel trono al suo genitore.

Meliado passa lieti i suoi giorni con Isabella, che diviene incinta. Una Fata delle vicinanze del Leonese s' innamora di Meliado. Con' arti magiche lo trae alla caccia; lo ammalia, lo rapisce, ed Isabella desolata dalla perdita di Meliado, parte colla più fida delle sue Damigelle, e con Governale suo scudiere per ire in traccia del marito. Al sopravvenir della notte, assalita in un bosco dai dolori di parto, ella dà alla luce un bel pargoletto; ma conoscendo d' esser vicina a morire, si fa porgere l'infante, lo abbraccia, lo bagna di lagrime, e, sospirando profondamente, esclama « diletto figlio, molto desiai d'averti, ora veggo la più bella creatura che mai donna partorisse. Ma io muojo oppressa da' dolori di parto. Trista arrivai costì, trista partorii, trista ti vidi, trista ti feci le prime carezze, per te morrò trista, perciò tu ti chiamerai Tristano ». Ciò detto ella spirò.

Digitized by Google

Governale e la Damigella, disperati per la morte della Regina, presero cura del bel fanciullo Tristano. Ma essi non sapevano come nutrirlo; quando Merlino celebre mago venne in loro soccorso. Egli scioglie l'incantesimo di Meliado, ed impone al saggio Governale di prender cura del giovane Tristano, come di un futuro Cavaliere destinato ad essere de' più celebri della *Tavola Ritonda*. Meliado, fedele alla promessa, che Merlino avea da lui richiesto, educò con molta cura il figlio all'esercizio dell'armi, e a tutte le più eroiche virtù.

Tristano avea sette anni quando Meliado stanco della lunga vedovanza sposò la figlia del Re Uello di Nantes nella Bassa Bretagna, Principessa bella e gentile non meno che avveduta e scaltra. Meliado n'ebbe un figlio; e da quell'istante la novella Regina concepì un odio mortale contra Tristano, tentò di avvelenarlo; ma invece la tazza a lui preparata venne bevuta dal giovinetto ch'ell'ebbe da Meliado. Ei morì immantinente. Un'altra fiata tentò essa di compiere il suo delitto alla presenza di Meliado, che, accortosi della trama radunò i suoi Baroni e condannò la Regina alle fiamme. Ma Tristano gli si getta ai *piedi*, gli chiede una grazia. Meliado gliel'accorda: questa è il perdono alla sua nemica. Meliado non può disdirsi; concede in dono la vita alla Regina, ma fermamente protesta di non voler più convivere secolei.

In questo mezzo un nano, celebre indovino, predisse a Marco Re di Cornovaglia che sarebbe fatto prigioniero dal suo nipote Tristano. Il Monarca giura la morte di Tristano,

Digitized by Google

e manda a quest' uopo alcuni suoi Cavalieri, che si pongono in agguato nella foresta, ove Meliado col figlio Tristano si ricreavano alla caccia. Essi trovano Meliando disarmato, che cade vittima de' loro colpi. Tristano è involato alla strage per opera del saggio Governale, che lo sottrae anche dalle insidie della perfida Regina, la quale prende le redini del governo del Leonese. Ei lo conduce alla Corte del Gran Faramondo Re delle Gallie (1).

In questa Corte Tristano diviene il più valoroso ed amabile paggio del suo tempo. Belinda figlia di Faramondo se ne invaghisce perdutamente, ed è indotta dalla forza della sua passione a manifestare il suo amore a Tristano, che ne è molto commosso, ma per consiglio di Governale ricusa di condiscendere alle brame di Belinda. Essa lo tien di mira, lo sorprende in un boschetto, gli si getta al collo; ma il modesto e fiero Tristano, benchè contra sua voglia, la respinge. Vengono in questo atteggiamento sorpresi da gente di Corte. La Principessa indispettita accusa Tristano di aver tentato sedurla. Faramondo crede ravvisare negli occhi della figlia l'innocenza di lui, e per conoscerne la verità, consegna la propria spada a Belinda, perchè si vendichi immergendola nel petto di Tristano. A tal colpo inaspettato smarritasi Belinda gli restituisce il ferro pregandolo a trapassarle il cuore, che arde pel vago ed ingrato Tristano, che le ricusa il suo. Faramondo conforta la

(1) *Un sì grande anacronismo fu già da noi osservato nella Dissertazione settima* vol. II. P. I.

Digitized by Google

propria figlia, ammira il giovane Tristano, ma non potendosi risolvere a farlo suo genero, perchè ne ignora la nascita, lo esiglia dalla propria Corte.

Governale si determina a ricondurlo alla Corte di suo zio Marco, Re di Cornovaglia, ottimo uomo, come vedrassi in appresso, ei cede alla persuasione, che il nano non sapea ciò che si dicesse, e si riconcilia col nipote.

Belinda in preda ad un amore senza speranza, lacerata dai rimorsi di aver falsamente accusato Tristano, si uccide con quel ferro medesimo, con cui il padre volle costringerla a dar morte a Tristano, dopo di aver inviato per ultimo pegno a Tristano il suo cane bracco accompagnato da una lettera la più tenera. Estremamente questi afflitto per la morte di Belinda pose quella lettera di morte sul suo cuore, e tenne assai caro l'inviatogli bracchetto. Giunto alla Corte dello zio, Tristano si perfeziona nel valore e nella cortesia. In questo tempo arriva in Cornovaglia il Morolt, fratello della Regina d'Irlanda, ed uno de' più prodi Cavalieri della *Tavola Ritonda*, per ricevere il consueto tributo. Il Re Marco afflittissimo non sa trovare alcun mezzo onde esimersi dal pagarlo; nè alcun Cavaliere della Corte osato avrebbe star a fronte di sì terribile nemico. Ma Tristano fattosi prima insignire dell' ordine cavalleresco, sfida poscia Morolt, e, quantunque gravemente da esso ferito, lo colpisce nella testa, e lo costringe a ritornare in Irlanda per trarvi gli ultimi aneliti.

In tal guisa egli liberò Cornovaglia da

Digitized by Google

quel vergognoso tributo; ma ferito gravemente, non trova rimedio al suo male, perchè la lancia di Morolt era avvelenata. Risolve per consiglio di una Damigella di portarsi nel regno di Locri per guarire la piaga. Parte; ma i venti lo gettano sulle spiagge d'Irlanda. Pieno di contento per essersi salvato dalla burrasca, prende l'arpa, e ne trae sì dolci suoni, che il Re d'Irlanda e la sua bella figlia Isotta stavano ad udirlo dal balcone. Il Re discende, lo fa trasportare nel proprio palazzo, e lo raccomanda ad Isotta la più bella Principessa di que' tempi, ed abilissima nel guarire le più gravi e pericolose ferite. Ella ne assume un' assidua cura. In questo mezzo molti Cavalieri della *Tavola Ritonda* celebrano un torneo, ed un Principe Saraceno, di nome Palamede, ottiene il primo giorno la palma: viene presentato alla Corte, ed è vinto dalle attrattive di Isotta. Tristano se ne accorge, e la più fiera gelosia gli fa comprendere fino a qual punto egli ami Isotta.

Il torneo dovea ricominciare coll' indomani. Tristano ancorchè ferito si presenta alla giostra, abbatte ogni resistenza, assale principalmente Palamede, e lo vince. La ferita si riapre, e viene trasportato alla Corte, immerso nel proprio sangue, ma in trionfo. Isotta accorre in suo soccorso con un interesse tale, che senz' avvedersene va crescendo di giorno in giorno. Lo guarisce, ed egli le dichiara di non vivere che per lei; ma le cela tuttora il proprio nome, e le nasconde d' essere il vincitore di Morolt fratello della Regina.

Una Damigella della Regina scopre un

Digitized by Google

giorno che Tristano è l'uccisore di Morolt, esaminando la di lui spada spezzata, e confrontando colla frattura il pezzo estratto dalla testa di Morolt, che la Regina avea sempre conservato in un astuccio. La Regina vuole vendetta della morte del fratello. Isotta freme e si scolora: tutta l'assemblea implora la vita d'un Cavalier sì prode, bello e cortese. Il Re si piega; ma lo esiglia dalla sua Corte. Tristano rivolge lo sguardo sospirando ad Isotta, obbedisce e parte. Brangiana Dama, d'onore e confidente della bella Isotta, dà per compagni a Tristano due suoi fratelli che lo seguono in qualità di scudieri nel regno di Cornovaglia dove ei giugne perfettamente guarito.

Il Re Marco richiede dal nipote che gli faccia un fedele racconto delle sue avventure. Tristano gli narra come ei fu scoperto pel vincitore di Morolt, e gli dipinge i vezzi, le attrattive d'Isotta con quel fuoco che è proprio unicamente degli amanti.

Marco allora si fa promettere con giuramento di eseguire tutto ciò che gli ordinerà. Tristano glielo giura, e Marco impone di ritornare in Irlanda, di seco ricondurre la bella Isotta cui vuol fare sua sposa e Regina di Cornovaglia.

Tristano, sebbene dovesse temere d'andare a certa morte; pure, costretto dalla data fede, s'imbarca dolente per l'Irlanda, ma viene da una tempesta gettato sulle spiagge dell'Inghilterra. Il Re Arturo teneva in allora la sua Corte a Camalot frequentata da' più prodi Cavalieri della *Tavola Ritonda.*

Tristano non si dà a conoscere, e si co-

Digitized by Google

pre di gloria in molte giostre. Un giorno vede arrivare in un vascello Argio Re d'Irlanda padre della bella Isotta per giustificarsi di un assassinio commesso alla sua Corte, che veniva a lui imputato. Blaaner uno dei più formidabili Cavalieri della *Tavola Ritonda* era il di lui accusatore. Argio, cui nè l'età nè le forze permettevano di star a fronte di Blaaner avendo inteso parlare dello straordinario valore dell'ignoto Cavaliere che avea già date prove della sua intrepidezza in più giostre, si dirige a lui, e lo supplica di assumere la sua difesa, giurandogli ch'egli è innocente. Tristano gli risponde: « egli è ben dritto, che io avventuri la mia vita per voi, che avete salvata la mia ». Indi gli si dà a conoscere, ed Argio l'ammira, e gli promette per prezzo del combattimento quel dono che gli richiederà. Tristano combatte contro di Blaaner, lo vince, e fa dichiarare dal Consesso de' Cavalieri Argio innocente.

Prende il cammino d'Irlanda con Argio, ivi rivede Isotta angosciato dal fatal giuramento, cui è legato. Dopo molte lotte fra la passione e l'onore si fa coraggio a palesare ad Isotta l'arcano, ed a chiederla ad Argio pel zio Marco che gliel'accorda. Essi s'imbarcano, Brangiana è destinata ad accompagnare la giovine Principessa, ed a quella la Regina affida una guastadetta d'amorosa bevanda, prezioso dono di una Fata, coll'ordine di compartirla nella notte delle nozze tra gli sposi. Durante il viaggio Isotta si lagna per la sete, e Tristano scorgendo la boccetta cui Brangiana ebbe l'imprudenza di non ascondere, la offre ad Isotta,

Digitized by Google

e seco lei la divide. Ciò, a cui l'amore, la gioventù, la bellezza non poterono spingerli, fu consumato per opera di questo magico liquore. Sorge una burrasca, per tutti è terrore; solo i due amanti trovansi al colmo della felicità.

Giungono a Cornovaglia, e il Re Marco accoglie la compagnia con gran festa, e all'indimani celebra le nozze coll'amabile Isotta. Ma Isotta ceduto avea ai trasporti del suo amante, e come ora potrà ella deludere suo marito? Isotta, Tristano, Brangiana e Governale s'uniscono in consiglio. Brangiana, benchè sensibile e sovente adorata, pure non era giammai caduta in quell'errore che ora imbarazza cotanto Isotta: ella ama teneramente la sua signora; e la conclusione fu che Brangiana la salverà. Giunta la sera Brangiana prende le vesti reali di notte, si profuma, fa le sue preci, ed aspetta il Re Marco nel letto nuziale. Amore veglia sul destino degli amanti. Il vecchio Monarca è felice, s'addormenta, si risveglia, e sul far del giorno abbandona il luogo della scena. Brangiana ratta si alza dall'altare ove fu immolata, e vola ad Isotta per assicurarla dell'esito felice del suo sacrifizio: trova i due amanti insieme; le cure di Tristano aveano addolcita la situazione di un'anima agitata: Isotta prende le vesti di Brangiana, e corre ad occupare il luogo che questa avea abbandonato.

Il Re innamorato della sua bella Isotta e grato verso Tristano lo crea grande scudiero, e così lo pone in grado di trovarsi ad ogni ora presso la Regina. Dopo varie vicende il Re s'avvede di loro corrispondenza, e ne freme di gelosia. Un giorno avvertito da un suo Ca-

Digitized by Google

valiere, che Tristano ed Isotta stanno da soli in una camera, v'accorre furioso, ed assale Tristano, che, evitato il primo colpo, si scaglia contro di lui, e lo insegue di stanza in stanza finchè raggiuntolo, lo atterra senza ferirlo. In seguito a ciò Tristano parte dalla Corte; ma ad istanza de' Baroni di Cornovaglia il Re lo richiama. Alcuni suoi compagni lo accusano di nuovo al Re d'averlo ancora tradito, per cui il Re fa rinchiudere Isotta in una torre, e Tristano in un tetro carcere, ordinando la morte d'entrambi. Tristano nel momento dell'esecuzione uccide gli sgherri, e si salva gettandosi da una torre in mare approdando a nuoto ad uno scoglio. L'infelice Isotta è liberata essa pure dai seguaci di Tristano, che accorsi in ajuto di lui, lo ricongiungono all'amante colla quale si trae nel fondo d'una foresta, ove vive tranquillamente. Ma scoperto quell'asilo dal Re Marco, Isotta gli vien rapita. Tristano ferito da un dardo avvelenato va alla Corte del Re Oello, ove è risanato in poco tempo dalla figlia del detto Re, appellata Isotta *dalle bianche mani*, la quale non la cede nell'arte di sanare le ferite che ad Isotta la *Bionda* da esso adorata.

La gratitudine e l'amore per Oello lo costringono a farsi sposo di questa Isotta, ma tenendo egli sempre viva nel cuore l'immagine della sua cara Isotta di Cornovaglia non usa egli mai dei diritti di marito con questa innocente Isotta che non si lagna di un oltraggio ch'ella ignora. La nuova delle nozze di Tristano giunge a Cornovaglia. Il Re Marco ne gode, e Isotta la *Bionda* n'è disperata. Dopo varj

Digitized by Google

avvenimenti accaduti a Tristano, tornato alla Corte di Oello, vede venirvi una donna velata; questa è la fida Brangiana, che gli porta una lettera della Regina Isotta la *Bionda* che lo scongiura a ritornare da lei. Tristano parte dalla Corte di Oello insieme a Ferredino di lui figlio sotto pretesto di recarsi nel Leonese. Entrano insieme nella gran foresta d'Arnantes dove Tristano scioglie l'incanto della Damigella del Lago che privato avea della ragione il vecchio Re Arturo, combatte contro il famoso Lancilotto del Lago, e contra molti altri Cavalieri della *Tavola Ritonda*, e finalmente giugne nel regno di Cornovaglia, ove Ferredino s'innamora d'Isotta, e, ridotto presso a morte dal dolore di non esserne corrisposto, scrive a lei una lettera, alla quale Isotta diede una risposta, la quale caduta essendo nelle mani di Tristano, è cagione che questi impazzito per gelosia fugga e s'interni nella più tetra selva, ove dimorando molti giorni senza prender cibo, sfigurato, annerito, è quasi vicino a spirare. Una giovinetta col suono dell'arpa procura di ritornarlo a se stesso. Intanto Isotta ode che la fatal lettera scritta a Ferredino fu la cagione della partenza di Tristano: innocente, ma disperata pel crudele effetto di quella lettera ne scrive un'altra a Ferredino imponendogli di non comparire mai più d'innanzi a lei. L'infelice obbedisce, fugge in una foresta e muore di dolore e d'amore. Intanto Isotta manda la fedel Brangiana in cerca di Tristano, ma non lo trova. Allora Isotta disperata tenta uccidersi con una spada di Tristano quivi rimasta. Ma il Re Marco sempre acceso d'amore per lei, ne trattiene il colpo. Tri-

Digitized by Google

stano dopo molti atti di follía, è condotto alla Corte di Cornovaglia, dove le cure d'Isotta, gli rendono la smarrita ragione e la primiera bellezza. Il Re Marco torna di nuovo geloso, caccia Tristano in bando dal suo regno. L'esule infelice vagando alla ventura trova Palamede suo segreto nemico perchè amante anch'esso d'Isotta la *Bionda*, combatte con lui, ma poscia con bell'atto di cortesia lo accoglie nel proprio albergo. Venuto alla Corte d'Arturo fa prova di gran valore in un torneo, in cui è ferito dal prode Lancilotto del Lago; parte quindi, e la bella Ginevra moglie d'Arturo manda quattro Cavalieri in cerca di lui. Lancilotto è quello che lo trova, e lo riconduce a quella Corte. Quivi è fatto Cavaliere del Re Arturo, ed uno dei Paladini della *Tavola Ritonda*, già costrutta dal gran mago Merlino intorno alla quale erano 13 seggi in memoria dei 13 Apostoli; 12 doveano essere sempre occupati, e 'l tredicesimo ch'era quello di Giuda dovea rimanersi sempre voto. Quel posto chiamavasi il *seggio periglioso* da che un temerario Cavaliere Saraceno avendo avuto l'ardire di assidervisi, era stato inghiottito dalla terra apertasi sotto di lui. Un magico potere faceva sì che sovra ogni seggio comparisse il nome di quello che doveva esservi accolto, il quale doveva superare in valore il suo antecessore nel seggio stesso. Fra li dodici seggi uno ve ne era voto da dieci anni, su cui stava scritto il nome di Morolt d'Irlanda: all'accostarsi di Tristano il primo nome sparì e vi comparve il suo folgorante di luce. Allora Tristano dovette narrare tutte le sue geste che ven-

Digitized by Google

nero registrate negli annali della *Tavola Ritonda*.

Il Re Marco in tanto ardendo di gelosia medita la morte di Tristano; e per porre ad esecuzione il suo orribile progetto va co'suoi Baroni e colla stessa Regina Isotta nel regno di Locri fingendo volervi fare un pellegrinaggio, poichè sapeva ch'ivi trovavasi Tristano. Pervenuto colà partecipa il suo pensiero ad un Barone che lo rimprovera di simile infamia. Il Re Marco irritato lo uccide: il fratello dell'ucciso Barone assale il Re; ma i combattenti sono divisi da Isotta; ed essi si danno fede di trovarsi fra dieci giorni a Camalot alla Corte del Re Arturo. Marco lascia Isotta colla sola Brangiana in un monastero, e parte senza seguaci. Lungo la via varj Cavalieri della *Tavola Ritonda* si beffano di lui per la sua codardia, per i torti a lui fatti dalla moglie, e perchè in fine è Re di Cornovaglia.

Isotta rimasta nel solitario monastero passeggiava nelle vicine selve con Brangiana, cantando le sue pene al suono dell'arpa. Un giorno ella è sorpresa da un feroce guerriero, il quale, mentre tenta rapirla, è assalito da un Cavaliere sconosciuto che lo costringe a darsi alla fuga. Ma lo sconosciuto si è appena accostato ad Isotta che cade svenuto. La bella Regina lo soccorre, ma qual è la sua gioja riconoscendo, nel levargli l'elmo, il suo tanto sospirato Tristano? Il loro contento è al colmo: essi stanno insieme per tre giorni, a capo de'quali Tristano ritorna alla Corte del Re Arturo, ove era pur giunto il Re Marco da cui Arturo ottiene la riconciliazione col nipote Tristano fa-

Digitized by Google

cendogli giurare sul reliquiario di tenerlo in conto del migliore Cavaliere della terra.

Ma tutti i Cavalieri della *T'avola Ritonda* che conoscono l'anima atroce di Marco temono che il loro caro Tristano non ne sia un giorno la vittima. Lancilotto soprattutti ne ha un tristo presentimento; e non può tralasciare di prendere per un braccio il Re Marco e di minacciarlo della più crudel vendetta s'egli osasse mai attentare alla vita od alla libertà del diletto suo amico.

Il Re Marco e Tristano lasciano la Corte d'Arturo, e, ripresa Isotta, se ne ritornano a Cornovaglia. Quivi ad onta del giuramento il Re Marco renduto cieco dalla gelosia, fa rinchiudere nuovamente Isotta nella torre, e, preso Tristano a tradimento, lo fa mettere in ferri, ma ne vien liberato da un Cavaliere della *T'avola Ritonda*. Ma sorpreso un'altra volta da solo colla Regina da Andret confidente del Re, viene da essolui ferito con un dardo in una spalla. Tristano s'allontana da quella Corte; ma, ritornatovi, è posto di nuovo in carcere, da cui lo libera Governale quivi venuto con un esercito del Leonese. Il popolo di Cornovaglia si ribella; il Re Marco è messo in carcere, e il perfido suo consigliere Andret vien fatto in pezzi dal popolo.

Tristano ed Isotta partono da Logres lasciando Governale, che sposò Brangiana, al governo del Leonese. I due amanti pervengono al castello della *Joyeuse-Garde* di Lancilotto del Lago. Quivi succede una giostra alla presenza del Re Arturo che a caso trovavasi nel detto castello. Molti Cavalieri che prendono a

Digitized by Google

gabbo lo sconosciuto Tristano sono da lui vinti e messi a guardia della sua Dama che ei dice essergli sorella. Finalmente, scopertasi la burla, passa felicissimi giorni in quel castello col fido amico Lancilotto. Il Re Arturo determinò in tanto, per una voce uscita dalla tomba di Merlino, a cui s'era per forza magica accostato, d'andare alla conquista del *San Greal* e della lancia di Longino che aveva al Redentore ferito il costato, le quali due impareggiabili reliquie erano state tenute in custodia dai nipoti di Giuseppe d'Arimatía, ma a condizione però che dovessero gelosamente conservare intatto il fiore della loro virginità. Il Re Pescatore discendente del detto Giuseppe n'era in allora il custode; ma avendo un giorno osservato con troppa compiacenza una giovine pellegrina, cui nel prostrarsi erasi un tantino aperto il collaretto, la lancia sacra cadde sul suo braccio, e gli fece una ferita che già da cinquant'anni mandava sangue, senza che alcun rimedio potesse stagnarlo. Merlino avea predetto che le grazie celesti annesse alle dette reliquie non si spargerebbero interamente sulla Cristianità se non quando un Cavaliere prode e più vergine del Re Pescatore fosse andato a rapirle. Pertanto il detto Re temendo di perdere il *San Greal* teneva sempre in piedi un esercito per difendere un sì sacro deposito.

Il valoroso Tristano non era certamente adatto a tale santo rapimento: ma pure l'unirsi all'esercito del Re Arturo, che dovea marciare contra il Re Pescatore, era un mezzo di meritarsi il perdono de' suoi peccati. Il Re Arturo,

Digitized by Google

a fine di condurre tale impresa felicemente, fece prestarsi da Tristano il giuramento di rendere Isotta al Re Marco che era stato tolto dal carcere e rimesso in trono. Isotta di fatto tornò al marito, non è a dirsi con quanto affanno e quanta disperazione sì propria che dell'amante, il quale non potendo trovar calma al suo dolore, pensò di recarsi di nuovo presso sua moglie l'altra Isotta *dalle bianche mani*. Si porta alla Corte del Re Oello suo suocero all'istante che questi sta per ispirare: ne accoglie le ultime parole colle quali gli raccomanda di difendere dai nemici suo figlio Ferredino erede del trono, e di proteggere il secondogenito Runaleno che dovea essergli successore. Morto Oello, Tristano convivendo colla propria moglie Isotta, sente, per le grazie di lei, sminuirsi l'immenso amore che aveva sempre portato alla Regina Isotta la *Bionda*. Ma però si serba a questa fedele non compiendo ancora colla sposa i matrimoniali doveri.

Runaleno viene assalito da Urnese di Nantes. Tristano guidando un esercito in suo soccorso è mortalmente ferito da un colpo di pietra. Runaleno vincitore lo fa portare alla reggia dove Isotta *dalle bianche mani* s' adopera sì fattamente che diminuisce il periglio della ferita. Tristano riconoscente alle sue cure le accorda gli amplessi d'Imene. Quest'atto però di gratitudine e di amore riesce fatale al Cavaliere. La sua ferita si riapre, ed è in procinto di morire; quando un antico suo scudiero gli rammentò che un'altra volta ridotto presso a morte riebbe la salute dalle mani della Regina Isotta la *Bionda*. La tenera

Digitized by Google

Isotta *dalle bianche mani* consente sulle prime che quella Regina venga in soccorso del suo marito Tristano, e un messaggiero è spedito a Cornovaglia con un vascello per quivi condurla a patto che se la Regina fosse disposta a venire, le vele del vascello dovessero essere candidissime, altrimenti nere.

Ma in questo mezzo una fiera gelosia s'impadronisce del cuore della moglie Isotta, la quale ordina ad una fanciulla posta in guardia del ritorno del vascello, che qualunque sia il colore delle vele essa debba entrare nella camera di Tristano dicendo essere le vele nere.

Isotta la *Bionda* sebbene non sentisse quello straordinario trasporto che l'aveva sempre animata per Tristano, pure nutriva ancora per esso una tenera amicizia. Udendo quindi dal messaggiero che quel Cavaliere trovavasi agli estremi di sua vita, approfittando dell'assenza del Re Marco suo marito imbarcossi per recargli soccorso.

Apparvero in vista del porto le bianche vele del vascello che recava Isotta la *Bionda*, ma l'esploratrice fanciulla corse, come n'era stata instruita, a dare avviso a Tristano che le vele erano di funebre colore.

Tristano penetrato da incomprensibile affanno, tratto un profondo sospiro: « Ah! mia dolce amica, esclamò, nè io vedrò voi, nè voi più mai vedrete me, Dio vi difenda: » e così dicendo il cuore gli si scoppiò, e l'anima se ne partì.

Giunse Isotta la *Bionda*, vide morto il Cavaliere, si gettò sul suo corpo, e baciatagli la gelida fronte, pose invano la sua mano su quel

Digitized by Google

tenero cuore per sentirne ancora i pálpiti: ma tutto il suo amore non può richiamarlo in vita. Allora ella l'abbraccia strettamente, gli dà l'ultimo bacio, e spira stringendolo fra le sue braccia. I due amanti furono recati nella stessa nave a Cornovaglia. Il Re Marco ricusò sulle prime di dar a Tristano sepoltura ne' suoi Stati; ma informato poi da una lettera dello stesso Tristano del fatale liquore amoroso che ambidue avevano bevuto, e scoperto avendo che Isotta e Tristano erano stati trascinati ad amarsi da una forza invincibile, fatto pietoso dei loro casi cominciò a piangere sul loro destino, ed ordinò che fossero sepolti in due distinte tombe nella chiesa reale. La notte stessa un bel rovo verde spuntò, e serpeggiando per la cappella scese sulla tomba d'Isotta e vi penetrò. Fu per ben tre volte tagliato, e tre volte crebbe di nuovo: miracolo costante di fede e d'amore.

Digitized by Google

GIRONE IL *CORTESE*

POEMA ROMANZESCO

DI

LUIGI ALAMANNI.

. . . . . : o divoto, o sacrosanto
Alato Dio, che 'l fren reggi e l' impero
Solo in ciel, nell' abisso, in terra, in mare;
Senza il cui gran valor può nulla stare.
Potentissimo Amor, tu sei tu solo
D' ogni ben, d' ogni onor principio e fine;
Per te d' intorno all' uno e all' altro polo
Giran le cose altissime e divine;
Per te l' abbietto vil mortale stuolo
Alza il cor sovra questo uman confine;
Per te fa cose l' uom, che da se stesso
Creder non può, quando le vede appresso.
Come al Sol neve, come nebbia al vento,
Fugge, ove arrivi ogni pensier villano;
Solo alle vere lodi vive intento
Il cor piagato per tua dolce mano,
Nè di vil possession può aver talento;
E quel, che 'l volgo vuol, tien frale e vano,
Gemme, oro, regni, e ciò che il mondo chiude
Non cangeria per dramma di virtude.
Io 'l so per me, che senza te già mai
Non ebbi vero ben, nè gloria in terra;
Tu m' hai mostrato (come agli altri fai)
D' esser cortese in pace, e forte in guerra:
Io dietro al lume dei tuoi santi rai
(Che ne scorge al cammin, che mai non erra)
Mille lodi riporto, e mille palme
Tra Donne, Cavalieri, e nobili alme ecc.

Alamanni, GIRONE IL *CORTESE*. *Cant. IV. st.* 40 *e seg.*

La favola di Girone, soprannominato il *Cortese*, non è una delle meno riguardevoli del romanzo della *Tavola Ritonda*. Era egli figliuolo d' un altro Girone chiamato il *Vecchio*, il quale aveva avuto dei diritti alla corona di Francia, ma l' avea lasciata usurpare

Digitized by Google

da Faramondo. Il giovane Cavalie si rese ben presto illustre per atti di cœsia, che gli valsero quel soprannome. Stret amico di un altro Cavaliere, per nome Danab il *Rosso*, signore del castello di Maloanco (1), invaghì di se la moglie del Cavaliere, la uale era la più leggiadra Dama di tutta la Gn Bretagna. Avendogli ella per ben due volte manifestato l'amore che la struggeva, ei sepj, senza recarle offesa, ricondurla alle legi del dovere, e rimaner fedele all'amicizi Ma cotale fermezza ebbe un termine. In una iostra, della quale Girone ed il suo amico Daino riportarono il premio, la Dama di Maloanco apparve sì luminosa e bella, che :oeso di lei va cangiando voglia e pensiero. Dopo quella giostra ella facea ritorno al castlo accompagnata dalle sue donne e donzell, e da parecchi Cavalieri. Un Cavaliere pi forte e più terribile di essi tutti, il quale oncepì il disegno di rapirla, si getta addosso lla sua scorta, uccide gli uni, abbatte gli alti, volge il restante in fuga. Girone, che si tette contemplando quelle maravigliose proe, raccolto il suo valore, sfida il rapitore a battaglia, lo combatte, lo getta giù dell'arione, e libera la bella Dama (*lib. v.*), la qua si trova con lui da solo a sola, in un folto bosco, sulla riva d'una limpida fonte. Dopc un silenzio, che

(1) *Nel romanzo Francese è scritto* Maloanc, *e l'Alamanni, scrisse in quasi tutto il poema* Maloalto; *tuttavia verso la fine si legge* Maloanco. *Si è creduto di mettere dappertutto in questa analisi* Maloanco.

Digitized by Google

pur dice sai, si parlano e s'intendono ancor megli Il cuore della Dama è sempre lo stesso; quello di Girone si sente acceso di amoroso diderio. Ognun vede che cosa ne sarebbe avenuto, se la lancia del Cavaliere, sospesa adun albero, non fosse caduta sulla sua spada, che gli era vicina, e se la spada non fosse tolata giù nel profondo dell'acque.

Egli tea cara quella spada, perchè l'invitto Cavalre Ettore il *Bruno*, già suo maestro nel mtiero dell'armi, gliel'avea data morendo, eulla cui lama era intagliato:

Lealtà ica onor, vittoria e fama;
Falsitadonta e duol dona a ciascuno.

Canto IX., st. 7.

Nell'estrarla dall'acqua e nettarla, getta gli occhi su quita impresa, e sente tutta l'enormità del llo in cui stava per cadere disperato, vuoleuccidersi colla medesima spada, e se la immeze nel petto, si che uscendone in copia il sague ei comincia a venir meno: si danno un tiero addio, ed ella rimane appresso di lui, struggendosi in pianto.

Vi sopragiunge un terzo assai inopportuno; egli è Dnaino, il quale fu avvertito di tutto quello ch era avvenuto: ma un malefico testimonio dell'ultima scena gliel'avea malignamente rappresentato sotto altri colori; ed egli crede che b sleale amico e l'impudica consorte l'abbiato gravemente offeso, e che in appresso un Cavaliere, per vendicare il torto a lui fatto, lo abbia ferito mortalmente. Perviene al luogo, ov'erano, e ciò che gli si para dinanzi conferma all'intutto quello che gli venne ri-

Digitized by Google

ferito. I due colpevoli si avvedono a' suoi rimbrotti, che nel suo pensiero li crede più rei che non sono, e gli confessano candidamente l'avvenuto. Ciascuno dei due si accusa, e vuol essere il solo colpevole: ma tutti e due chiamano il cielo in testimonio che l'onore di lui non fu in verun modo offeso. Le tenere ed animose loro parole lo cominciano a persuadere. Il loro accusatore, che era stato spinto dalla gelosia e dalla vendetta, viene per raccogliere il frutto delle sue calunnie. Danaino lo vede, va a lui incontanente; lo minaccia, e gli strappa la confessione della sua viltà. Allora gli cade dall'animo ogni dubbio, e, non potendo rimproverare l'amico d'un affetto involontario che seppe tenersi nei confini dell'onore, lo fa trasportare a Maloanco, e chiama a curarlo quanti sono nella contrada cerusici e dottori, dandogli prove della più tenera amicizia. Sua moglie, con animo non più acciecato da rea passione lo asseconda;

E con più onesta voglia e miglior core
Ebbe Giron per sempre servitore.

Fine del cant. VI.

Una tale avventura aveagli fatto porre in dimenticanza un'altra donna da lui amata, la più avvenente e la più tenera che fosse mai: se la richiama a memoria, ed allorchè è alquanto ristabilito, prega l'amico Danaino di andarne in cerca, e di condurgliela. Questi v'andò di buon volere: ma tra via la trova sì leggiadra che, preso d'amore, la conduce in un castello vicino, e con lei vi si chiude. La trae in appresso per forza, fuggendo ogni

Digitized by Google

vista, in luoghi assai remoti. Girone, saputa una tale slealtà, come prima è in grado di portare le armi, esce del castello, e va in cerca del perfido traditore (*cant. IX. st.* 1.). Arrestato e sovente sviato da molte avventure nelle quali dà prove novelle di cortesia e di valore, trova quasi per ogni dove tracce del passaggio di Danaino, e si rimette sempre in via onde inseguirlo. Alla fine lo scontra, lo carica di rimbrotti, e lo sfida a battaglia (*lib. XVII.*) Il combattimento è lungo e feroce, più volte interrotto e ripreso. Finalmente Danaino è sbalzato da sella, e messo in istato di non si poter più difendere. Girone, sul punto di dargli morte, è trattenuto dal pensiero dell'antica sua amicizia, e manda per ajuto ad un vicino monastero, dove viene trasportato l'amico ferito, cui egli accompagna dolente e lagrimoso.

Il dì seguente, mentre che va per diporto nei dintorni del monastero, un fiero gigante si reca colà, e porta Danaino via dal letto, dove era tenuto dalle sue ferite. Girone avvisato corre sulle sue orme, lo raggiugne, libera l'amico, lo rimette nelle mani del buon abate del convento, e parte colla sua Damigella, che Danaino gli ha restituito, e che, a malgrado degli assalti di lui, seppe mantenersi intatta e casta. Girone cade con lei nei lacci d'uno scellerato, al quale poco innanzi avea salvata la vita, ma il perfido serba l'uno e l'altra ad una morte crudele. Amendue sopraggiunti dalla notte, sono presi e strettamente legati al troncone d'un albero condannati a morire di freddo e di fame. Arriva un Cavaliere,

Digitized by Google

va addosso allo scellerato ed alla sua gente, e scioglie Girone colla sua donna, i quali riconoscono lui essere Danaino (*lib. xx.*). I due amici rappacificati bramerebbero di non si separare più mai, ma Girone deve condurre a fine una grande impresa, in cui l'onore gli prescrive di trovarsi solo, ed affida ad una vedova gentile ed onesta la sua diletta, la quale versa molte lagrime al vederlo partire. Danaino ed egli si abbracciano, ed erano sul punto di dividersi, quando Danaino chiede in grazia all'amico di lasciargli tentare pel primo quella perigliosa impresa. Si tratta di strappare dalle mani del malvagio Nabone il *Nero*, nemico del Re Arturo e di tutta la *Tavola Ritonda*, Faramonte, Re delle Gallie, il Re Laco di Grecia, Melindo di Leonese, il Re d'Estragorre, ed altri Cavalieri da lui tenuti prigioni. Girone non si può opporre alle preghiere dell'amico, fondate sui più sublimi sentimenti della Cavalleria, e Danaino va il primo ad affrontare i pericoli di quell'impresa (*lib. xxi.*)

Per via incontra un'avventura assai bella e maravigliosa, e ch'egli conduce a fine (*ibid.*): Girone ne incontra egli pure alcune, ma non ne vien trattenuto gran fatto, e, ritornato a Maloanco, dove avea dato convegno a Danaino, trova la Dama del castello tutta occupata del marito, ed inquieta della sua lontananza: tristi presentimenti le fanno temere di doverlo perdere. Girone vorrebbe assicurarla; ma comincia a temerne egli stesso, e dopo due giorni di riposo, parte impazientissimo di avere novelle dell'amico (*lib. xxii.*). Danaino era giunto

Digitized by Google

al castello di Nabone il *Nero*, col quale era venuto a tenzone, ma con esito infelice. Il suo avversario ed egli, ambidue feriti, e quasi senza moto, erano stati trasportati al castello, ove Danaino doveva rimaner prigione: Girone vi arriva il dimane, manifesta il suo nome, e fa dire a Nabone che lo sfida a battaglia, e sfida lui solo. Questi, spaventato dal nome di Girone, vorrebbe pur sottrarsi a quel pericolo, ma nella sua qualità di gran signore non gli mancano adulatori, i quali ne vanno irritando l'orgoglio, e gli promettono la vittoria. Gli danno non pertanto un consiglio più conforme alla sua perversa natura, ed è di opporre l'inganno alla forza ed al valore. Il primo giorno manda contro Girone cento Cavalieri che lo circondano, e gli vanno addosso tutti ad un tratto. Egli ben lungi dal temerli li sprezza, abbatte il capitano, ne getta a terra un secondo e un terzo, rovescia gli uni sugli altri, li caccia tutti innanzi a lui come un vil gregge, e continua a chiamare ad alta voce ed a sfidare il loro signore.

Il dì seguente Nabone gli manda all'incontro una bellissima Dama, ma perfidissima, che va il mattino a lui tutta cascante vezzi. Il cortese Cavaliere, avvedutosi del suo disegno, la rimprovera in dolce modo di così fatto operare insidioso, la fa arrossire, e la rimanda al castello tutta vergognosa (*lib. XXIII.*). Un inganno di diversa maniera ha migliore riuscita: innanzi alla porta del castello erano profonde grotte: nella notte si tolgono le volte, e si mettono in luogo di esse tavole di legno assai piccole, o lunghi bastoni che si

Digitized by Google

ricoprono di terra e di minuta arena. Il mattino Girone si appresenta in arme. Nabone esce a cavallo del suo castello, e da lunge lo invita a combattere. Girone corre a lui colla lancia in resta, e, giunto al luogo dov'è il tranello, vi rovina giù col cavallo, il quale muore di quella caduta. L'eroe è di corto circondato di lance e di spade rivolte contro di lui, preso, legato, caricato di ferri. È questo un ultimo sperimento pel suo coraggio e pel sublime suo carattere; ed egli lo sostiene in maniera degna di lui. La donna, ch'egli avea fatto arrossire, ma non avea corretta, viene ad insultarlo nelle catene.

Risponde, o donna ria, morto o prigione,
Non cangerei mia sorte al tuo Nabone.
. . . . . .
E se'l corpo è legato, il mio pensiero
Resta ancor più che mai libero e'ntero.
Sia di me quel che vuol, che pur mi basta
Di restar quel Giron, che sempre fui,
Ch' al vizio e'l torto volentier contrasta,
Nè per speme o timor s' arrende a lui;
Nè per difetto ancor di spada o d' asta
Vinto o prigion rimase mai d' altrui,
Se non per gran disgrazia o tradimento
Simil a questo, onde cotal mi sento.

Lib. XXIII., st. 32 e seg.

In questa vien anche Nabone a pungerlo, ed egli ad esso pure risponde con nobile fermezza, quindi si tace, mostrando nel volto l'imperturbabile suo cuore.

Ma il vile Nabone trionfa, e l'orgoglio lo gonfia e l'accieca per modo, che, credendo

Digitized by Google

oramai la *Tavola Ritonda* abbattuta e la cavalleria distrutta, si ardisce di mandare un'ambasceria al Re Arturo per intimargli che abbia a dichiararsi suo vassallo. Arturo, comechè tentato di punire quel tratto di demenza, temendo per la vita di Girone e degli altri Cavalieri, dissimula, e finge di mandare in ricambio degli ambasciatori per trattare dell'accordo: ma fa scelta di quattro de' suoi più valenti guerrieri, Lancilotto, Tristano, Segurano e Palamede, e li incarica segretamente, non di trattare con Nabone, ma di abbattere quella potenza che ardisce sollevarsi contra la sua, e di ricondurgli i suoi Cavalieri. I quattro invincibili pervengono al castello di Nabone (*lib. XXIV.*), cui quella solenne ambasciata inebria d'orgoglio:

E sì com'è dei più gran Re l'usanza,
Che per quattro o sei dì d'allegre cose
Si tratta solo, e fassi a sua possanza
Carezze e feste amabili e giojose
D'arme e di cacce, o che si suona o danza
Tra giovinetti vaghi ed amorose
Donne, mostrando aperte sue ricchezze,
Che chi le vede poi le tema e prezze.
E seguendo ei lo stile, il dì secondo
Ordinar fece un ricco torneamento.

Tutti i Cavalieri suoi vassalli vi si recano in folla. I quattro della *Tavola Ritonda* tengono coperti i loro scudi e nascoste le loro insegne. Invitati a combattere si mostrano restii, ed usano parole e modi d'uomini codardi e vili; ma, divise tra loro le parti, si tengono pre-

Digitized by Google

sti, ed al segno convenuto si avventano contro Nabone il *Nero*, i cortigiani e la folla dei suoi Cavalieri. Il tiranno cade; niuno resiste; tutti sono vinti, atterrati, tagliati a pezzi o volti in fuga; si aprono le prigioni, s'infrangono le catene: i Cavalieri si riconoscono, s'abbracciano e ritornano trionfanti alla Corte d'Arturo,

Lieti più assai, che se del mondo intero
Portassero i tesori in grembo accolti,
Poi ch' han salvato e tratto di prigione
Il cortese invittissimo Girone (1).

Nella lettera dedicatoria di esso poema, cavato da un vecchio romanzo Francese, l'Alamanni avverte che si è presa la libertà di fare parecchi cambiamenti. Il più notabile è nello scioglimento. Nel romanzo Danaino è in prigione dall' un canto, Girone dall' altro, e vi sono lasciati. Girone vi si trovava colla sua Damigella, la quale era incinta, e muore di parto. Ella muore, dice il romanziere Francese, perchè non aveva anima che l'ajutasse a sopportare il suo dolore. L'Alamanni diede non senza artifizio uno scioglimento a cotale azione, che non l'avea. In luogo di mettere il suo eroe nella prima prigione che se gli presenta appresso di un Cavaliere discortese, che non ebbe veruna parte nel poema, lo fa cadere negli inganni di Nabone il *Nero*, il quale fu già veduto apparire, e trae dall' orgoglio stesso e dalla malvagità di esso Nabone un fine, il cui maraviglioso è conforme a quello che regna in tutto il poema.

(1) *Sono questi gli ultimi versi del poema.*

Digitized by Google

I ROMANZI

ED I

POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CH' EBBERO PER ARGOMENTO

LE IMPRESE DE' GAULESI.

L' eccelse imprese, e gli amorosi affanni
Del Prencipe Amadigi e d' Oriana,
Il cui valor dopo tanti e tant' anni
Ammira e 'nchina ancor l'Austro e la Tana:
E d' altri cavalier, ch' illustri inganni
Fecero al tempo, e la sua rabbia vana;
Cantar vorrei con sì sonoro stile,
Che l' udisse Ebro, Idaspe e Battro e Tile.

. . . . . .

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l' aria, e 'l mar turbato acqueta;
Senza cui fora il mondo ermo e selvaggio,
Sterile e privo d' ogni cosa lieta;
Al cui vago apparir non sente oltraggio
Il mondo di maligno empio pianeta,
Anzi ride ogni piaggia, ogni pendice
Dal tuo largo favor fatta felice.
Tu c' hai sovente sospirare udito
Arsi dal foco tuo gli alti guerrieri;
Che spesso visto gli hai col ferro ardito
Difender regni ed acquistar imperi;
Tu Dea, col tuo valor raro, infinito,
Tu muovi la mia lingua, alza i pensieri;
E dona a l' opra mia favor cotanto,
Ch' ogni futura etate oda il mio canto.

Bernardo Tasso, AMADIGI, *cant. 1, st. 1, 3, 4.*

AMADIGI DI GAULA

POEMA

DI

BERNARDO TASSO.

Il soggetto d'*Amadigi di Gaula* è notissimo, e lo era pure ne' tempi andati per l'an-

Digitized by Google

tica traduzione del romanzo Spagnuolo; ed ora lo è maggiormente per l'elegante compendio, che ne diede M. de Tressan (1). Basterà dunque di toccarne le principali circostanze, e di dare, coll'analisi dei primi canti, un'idea della maniera, con cui il poeta lo maneggiò.

Nel tempo dell'antica Cavalleria Lisvarte fratello del Re della gran Bretagna era alla Corte del Re di Danimarca, del quale avea sposata la figliuola, quando il Re suo fratello venne a morte (2). Chiamato Lisvarte a succedergli, s'imbarca con Brisenna sua moglie, ma prima di scendere ne' suoi nuovi dominj, va a visi-

(1) *Parigi*, 1779, 2 *vol. in* 12.°; *ristampato nella Raccolta delle opere di M. Tressan, Parigi*, 1787, 12 *vol. in* 8.° *Cotale estratto è veramente scritto con molta affettazione di eleganza, ma troppo pieno d' una fredda galanteria di corte, che distrugge l' interesse, e genera fastidio. Il vecchio cortigiano vi guasta sovente l' opera del romanziere. Non va egli fino a stabilire nella Corte del Re Lisvarte degl' intertenimenti sulle mode, delle discussioni sull' acconciatura dei capelli o sui colori, ed a far decidere in quelle adunanze del quinto secolo, trasformate in circoli di Versailles e di Trianon, che di tutte le pettinature delle donne, quella che chiamavasi alla greca, era la più elegante e la più nobile, e che il colore di pulce era il Re dei colori? Non vi mancava altro se non che di aggiungere il* Caca-delfino, *che fu anche un colore alla moda nel tempo che l' autore scriveva.*

(2) *Questo Re, che non viene dal poeta nominato, nel romanzo chiamasi* Falangris.

Digitized by Google

tare il buon Languines, Re di Scozia, e mentre ambidue passeggiano insieme sulla spiaggia del mare, ecco veggono approdare una nave superbamente ornata, che manda suoni armoniosi (*cant. I., st. 12 e seg.*), e da cui scende una donna con un giovane più leggiadro di Adone. Una donzella gli porta la lancia, un' altra il cimiero. La donna si accosta ai due Re, e prega gentilmente Lisvarte che debba dare al giovane l'ordine cavalleresco. Questi vi consente, e, fattolo Cavaliero, gli dà l'abbraccio, e gli fa prestare il giuramento. Allora esce della nave un nano, che guida per mano un superbo destriero, dal cui arcione pende uno scudo ornato e circondato di perle, sul quale è dipinto in campo d'oro il ritratto d'una giovane di straordinaria bellezza, coperto di un diamante trasparente, a fine di preservarlo dai colpi di lancia e di spada nelle battaglie. La saggia Fata Silvana, la quale conduce il giovane Cavaliero, gli dà quello scudo, manifestandogli che la bellezza ch'ella vi fe' dipingere, deve essere la signora del suo cuore: ella l'abbraccia, ei salta sul suo bel destriero, saluta i due Re, si allontana, e la Fata di repente si dilegua.

Lisvarte nell'udirne pochi giorni dopo la prima impresa, ode ancora che il suo nome è Alidoro, ch'egli è suo figliuolo ed ha per madre una bella e sventurata Regina, la quale vive nel lutto, perchè non le venne fatto di avere per marito il padre del suo figliuolo (1).

(1) *Questa parte dell'esposizione del poema è animata e brillante. Gli si potrebbe imputare*

Digitized by Google

Intanto tumulti cagionati dalla sua lontananza lo richiamano ne' suoi Stati. Ei parte, ed affida alla Regina di Scozia la sua figliuola Oriana, Principessa nel fior della giovinezza, e che è un portento di beltà. La Regina crede di non poter fare alla figlia d'un Re suo amico cosa più grata, che di darle in suo servigio il Donzello del Mare, giovinetto cresciuto da qualche anno nella sua Corte, quasi della medesima età d'Oriana, ed altrettanto leggiadro, quanto essa è bella. Cotale gentilezza produce gli effetti, che è facile di antivedere. Tra gli altri incidenti del loro nascente amore, il Donzello in una giornata campestre, ardisce di attaccare egli solo un lione, il quale è sul punto di divorare la Principessa dopo averne volto in fuga il corteggio, ed uccide la belva; questo servigio da lui renduto aumenta il suo amore; la gratitudine aumenta quello d'Oriana: la Regina è presente, e non si possono dire veruna cosa, ma si comprendono senza parlare.

In quel tempo, che vi erano dei leoni in Iscozia, eranvi pur anco dei giganti. Uno dei più terribili, seguito da quattro Cavalieri, si getta, al loro ritorno, sopra la Regina, sopra Oriana ed il loro seguito (*cant. II., st.* 17.); altra occasione pel Donzello del Mare di far mostra del suo coraggio; egli combatte colla

di non annunziare l'azione principale, e di metterne innanzi una che è solo episodica o secondaria; ma in un genere così libero, qual è il romanzo epico, è una singolarità di più, e non un difetto.

Digitized by Google

sola spada di un guerriero morto da quei malandrini, e toglie la vita al gigante ed ai quattro suoi seguaci. La Principessa gli deve una seconda volta la vita, ed altra cosa di maggior pregio; perocchè quel gigante era un feroce corsale, venuto da un'isola di cui era signore, la quale s'innalza tra la Gran Bretagna e l'Irlanda, dove voleva condurre Oriana e le sue compagne, ed unirle a cento altre giovanette da lui rapite per farle servire a' suoi diletti. Esse ripigliavano col loro liberatore il cammino della città, il giorno declinava, la notte stendeva il suo velo, quando si veggono ad un tratto apparire cento mani con doppieri accesi, ed una Damigella onesta e cortese che viene a proporre alla Regina e ad Oriana di fermarsi sino al dimane, non lunge di là, sotto un padiglione, dove la Fata Urganda le attende. Avranno per iscorta un Re de' più illustri e valorosi; in quel punto quel Re arriva; egli è Perione, signore delle Gallie, e cognato della Regina di Scozia, il quale le guida al padiglione della Fata, che il buon gusto e la magnificenza costruirono ed ornarono a gara (1). Mentre che ne vanno contemplando le diverse stanze illuminate da mille doppieri, Oriana e'l Donzello tengono sempre gli occhi fisi l'uno

(1) *Questa Fata, che così nel poema come nel romanzo sostiene una gran parte, è la protettrice di tutta la famiglia d'Amadigi. Essa regnava in un'isola ignota, dove vegliava di continuo su Perione e sopra i suoi figliuoli. Il vecchio romanzo Francese la chiamò sovente Urganda la* Déconnue, *e l'Italiano la* Sconoscinta.

Digitized by Google

sull'altro (*Ub. supr.*, *st.* 59.). Egli ardisce in fine di parlare alla Principessa, ma il fa solo per pregarla di ottenere dal Re, che lo faccia Cavaliero. È oramai tempo che vada a mostrarsi con illustri imprese degno dell'onore, che ha, di appartenerle.

In quel mezzo la Fata Urganda viene ad accogliere i suoi ospiti; il Re di Scozia, avvertito da un messo, arriva dall'altro canto (*cant. III.*); i due Re e la Fata, intese le due stupende imprese del Donzello, gli fanno in un sontuoso convito gli encomj meritati. Oriana coglie tremando quell'opportunità per domandare a Perione quello, che di buon animo le concede: egli dà con gioja l'ordine di cavalleria a quello, che mostra di dover essere un giorno sì valente Cavaliero. Terminata la cerimonia, quel Re, il quale era venuto soltanto per chiedere al Re suo cognato ajuto contra il feroce Abies Re d'Irlanda e delle Orcadi, il quale diserta le sue terre con un esercito di Barbari, avendo di leggieri ottenuto il suo desiderio, si affretta di partire. Il nuovo Cavaliero si apparecchiava a seguirlo. Gli si dà a nome di Gandale, signore Scozzese che lo allevò, una spada riccamente ornata, e parecchie cose preziose, rinvenute già con lui sul mare in una cassetta, anzi in una culla di legno di cedro. Tra quelle cose erano un anello prezioso ed una palla di cera. Oriana gli toglie per sua memoria la cera, ed egli parte finalmente, conducendo per suo scudiere Gandalino, figliuolo di Gandale, che era stato fin dalle fasce con lui educato, e che volle correre la medesima fortuna.

Digitized by Google

Seguendo le tracce del Re Perione (*cant. IV.*) scontra una Dama ed una Damigella; la prima gli presenta una lancia, dicendogli, che con quell'arma salverà la casa reale da cui è uscito: essa è la Fata Urganda, la quale tosto sparisce. La Damigella è una Danese al servigio della Regina della Gran Bretagna, e che a lei ritorna; ma dichiara al Donzello del Mare che rimarrà alcuni giorni con lui per vedere come saprà adoperare quella lancia. Il primo uso che ne fa, si è di liberare Perione, il quale, per insidie tesegli da una mano di malandrini, è vicino a perdere la vita. I masnadieri sono tutti trafitti dalla sua lancia o tagliati a pezzi dalla sua spada. Il Re, pieno di gratitudine, abbraccia il suo difensore, e s'indirizza sicuramente verso i suoi Stati: il Donzello, bramoso di nuove avventure, si mette in un'altra strada. La Damigella di Danimarca, presente a quell'impresa, non richiede di più, lascia il giovane Cavaliero, e si reca alla Corte di Scozia, dove narra quello che vide (*cant. V.*); e dove altri messi vengono a raccontare le prove di valore, che il Donzello del Mare va continuamente facendo: tutto risuona delle sue lodi. Il cuore di Oriana n'è vivamente commosso: dovendo poco stante far ritorno al padre, e non potendo più sì facilmente aver novelle del suo Cavaliero, prende per segretaria la Damigella di Danimarca, e le confida che nella palla di cera lasciatale dall'amante, ritrovò scritto il nome colla qualità di figliuolo di Re, e la prega che si conduca a lui in suo nome, gli dia quel contrassegno della sua missione, e vada, se è d'uopo

Digitized by Google

sino a Parigi, per assicurarlo del costante suo affetto.

Il tempo della sua tornata nella Gran Bretagna essendo arrivato, la Fata Urganda la viene a prendere in una magnifica nave, nella quale sono dispiegate tutte le ricchezze della magia (*cant. VI.*), e nel tragitto manifesta ad Oriana e ad un tempo al lettore, la nascita del giovane Donzello, da lei si teneramente amato. Egli ebbe i natali da quel medesimo Perione, che lo fe' Cavaliero senza conoscerlo, ed a cui salvò la vita. Perione invaghito nella sua gioventù di Elisena, figliuola del Re della Piccola Bretagna o dell'Armorica, la sposò senz'altro testimonio che la sua Damigella. Ella ebbe da lui un figliuolo, cui partorì segretamente, e, per salvare l'onor suo, lo espose sull'onde in una culla di legno di cedro, nella quale fe' porre la spada lasciatale da Perione, quando partì, un anello da lui avuto, una palla di cera, ed in essa una carta sulla quale era scritto il nome del fanciullo e la condizione del padre. Ella si è poscia solennemente stretta in matrimonio con Perione, ed ora regna con essolui sulle Gallie, ed ambidue sono egualmente dolenti della perdita di quel frutto del loro amore. Il giorno, che venne esposto, un signore Scozzese, chiamato Gandale, vide la culla vicino alla spiaggia, la prese, la portò nella sua casa, e diede al fanciullo il nome di Donzello del Mare. Oriana non ignora il restante della storia, la quale è appena terminata, quando la nave entra nel porto di Vindilisora. Urganda depone la Principessa nel seno della sua famiglia, e rimonta sulla sua nave.

Digitized by Google

In questo mezzo tempo, il Donzello dopo parecchi incontri ed avventure, ornamento indispensabile dei viaggi di qualsivoglia Cavaliero, erasi unito al Principe di Scozia suo amico, il quale capitanava le genti mandate dal Re Languines, in ajuto a Perione (1). Passano lo stretto, approdano in Normandia, e sono in breve a Parigi, dove Perione erasi rinchiuso dopo aver perduto parecchie battaglie(2). Ei li accoglie con somma allegrezza. Il feroce Abies giunge co' suoi Irlandesi, e si appresenta innanzi alla città (*cant. IX. e. X.*). Perione, il Principe di Scozia, e 'l Donzello del Mare, uscitigli incontro, cadono in un agguato: la mischia diviene spaventosa. Il Donzello scontra Abies e lo sfida a singolar tenzone: questi accetta, ed è vinto e ucciso, dopo uno de' più feroci combattimenti. Mentre che il vincitore è condotto in trionfo, e che il Re e la Regina delle Gallie riconoscono dovere a lui la loro salvezza e quella del loro reame, la confidente d'Oriana arriva, e gli fa l'ambasciata; e per tal maniera viene a conoscere il suo nome e l'origine sua reale; ma gli resta a sapere di qual Re sia nato.

Quel medesimo giorno, un caso singolare fa che il Re e la Regina delle Gallie gettano

(1) *Cant. VIII. Il romanzo Francese chiama il Principe di Scozia Agrayes, ed il poema Italiano* Agriante.

(2) *Nel romanzo la città in cui Perione si rinchiude ed è cinta d'assedio, non è Parigi, ma Baldaen, sconosciuta, io credo e nella geografia delle Gallie ed in quella della Francia.*

Digitized by Google

l'occhio sull'anello che il Donzello del Mare portava mai sempre, e cominciando a sospettare del vero, vanno insieme la notte nella stanza del giovane eroe, che trovano sepolto in profondo sonno. La sua spada era al capezzale del letto. Perione la sfodera, e la ravvisa per quella, che lasciò già ad Elisena. Que' due segnali uniti non lasciano loro quasi più verun dubbio; svegliano il Donzello colle espressioni della loro gioja, e sentono da lui ch'egli non è figliuolo di quel Gandale che lo allevò, ma uno sventurato fanciullo, rinvenuto da quel buono Scozzese in una culla ondeggiante sul mare . . . . . Allora tutto è scoperto; Elisena e Perione riconoscono il loro figliuolo, il quale lascia il nome di Donzello del Mare per prendere quello di Amadigi (*cant. x.*)

L'esposizione termina appunto in questo decimo canto, e si vede che l'autore si studiò di levare a poco a poco il velo che copriva agli occhi del lettore e dello stesso Amadigi il segreto della sua nascita. Nel romanzo all'incontro esso è noto dal bel principio. I fatti vi si narrano in maniera diretta; lo sono in ordine retrogrado nel poema non altrimenti che lo sono sovente i fatti storici nell'epopèja degli antichi; e ciò avviene, perchè pel poeta romanzesco il romanzo tiene il luogo della storia.

Amadigi non tarda a voler ritornare appresso di Oriana, ma colora agli occhi del Re Perione la sua partenza colla vaghezza di acquistar gloria. Suo padre, a malgrado della sua tenerezza, non può opporsi ad una cagione sì bella. Nell'ultimo abboccamento il padre

Digitized by Google

là al figlio ammaestramenti affatto intempestivi e soverchiamente prolissi sui doveri non meno di un Cavaliero, che di un condottiero di eserciti (1). Allorchè Amadigi ha posto piede nella Gran Bretagna, le avventure sembrano nascere ad ogni suo passo. In una battaglia in cui si cinge di gloria, ha per testimonio un giovane guerriero, il quale lo guarda con ammirazione, e, terminato il combattimento, gli manifesta ch'egli andava a domandare al Re Lisvarte l'ordine di cavalleria, ma che non lo vuol ricevere che da lui (*cant. XIII., st.* 27). Amadigi ricusa da principio di volerlo fare, ma la Fata Urganda apparisce, e lo conforta ad aderire alla dimanda del giovane sconosciuto, ed ei lo fa Cavaliero: essi si lasciano, e quando sono lungi sì che non si possono vedere, Urganda palesa ad Amadigi la condizione dell'uno e dell'altro. Essi sono fratelli. Elisena e Perione, dopochè furono saliti sul trono, ebbero un secondo figliuolo chiamato Galaoro, stato loro rapito da un gigante, ma a buon fine, e per metterlo nelle mani di Urganda, la quale vegliava sulla sorte dei due fratelli, e voleva dare al più giovane un'educazione conforme a' suoi disegni (2). Ella lo

(1) *Cotali avvertimenti riempiono, tranne dodici ottave, tutto il duodecimo canto, il quale ne ha però cinquanta sole.*

(2) *Non è questo ancora il tempo in cui il lettore è fatto consapevole di tutti siffatti particolari, e di questi disegni di Urganda e dell'educazione di Galaoro, ma sì quando Amadigi è giunto alla Corte di Lisvarte, e che avendo*

Digitized by Google

condusse innanzi ad Amadigi per fargli dare da lui l'ordine della cavalleria: ma non è tempo ancora che li debba unire.

È chiaro essere questo l'argomento del poema, ed il poeta, fedele al suo sistema, segue sempre il medesimo cammino. Noi dobbiamo qui prenderne un altro, bastando il toccar compendiosamente alcuni fatti principali; chè il restante ci trarrebbe troppo in lungo. L' amore costante di Amadigi per Oriana è messo a lunghe e grandi prove; la sua amicizia pel fratello la porta ad esporsi a gravi rischj. Il carattere di questo suo fratello è tutto diverso dal suo. Galaoro lo uguaglia in bellezza, ed anche in coraggio; è, com'egli, inclinato all'amore, ma in diverso modo. Amadigi ha un solo sentimento nel cuore; Oriana è tutto per lui: all'incontro il sesso intero ha diritto sul cuore di Galaoro; egli si accende egualmente per tutte le donne. I fatti di Amadigi sono tutti eroici: anche in servendo le donne, nel liberarle dalle prigioni ove sono rinchiuse, da giganti che le rapiscono, da Cavalieri sleali che le opprimono, egli altro non ha in mira che di soddisfare ai doveri della cavalleria, e tutti i suoi pensieri sono rivolti ad Oriana; a lei sola offre coll'animo la sua gloria e le sue geste. Galaoro non disdegna di ricevere il prezzo dei benefizj che rende; gode di tutti i piaceri che gli vengono messi dinanzi, e cade anche in tutti i lacci che gli sono tesi. È

ricevuto un messo da suo fratello, narra alla Regina tutto ciò che gli venne prima da Urganda raccontato (cant. XIX., st. 36-55).

Digitized by Google

quasi sempre Amadigi che ne lo ritira; Amadigi è ad un tempo il modello di un amore perfetto e di una perfetta amistà.

La Fata Urganda veglia su tutti e due, o prepara, per mezzo a mille pericoli, l'unione d'Amadigi e d'Oriana. Gran pezza sono felici nel solo piacere di amarsi: ne' loro più segreti abboccamenti, se la loro tenerezza è eguale, lo è pure la loro continenza (*c.* XVIII. *st.* 16 *e seg.*); ma un giorno, che alcuni scherani mandati dall'incantatore Archeloro, nemico di Lisvarte e di sua famiglia, rapivano Oriana, Amadigi vola sulle loro tracce, li raggiugne in una foresta, piomba sovr'essi come la folgore, e libera ancora per un'altra volta la sua diletta (*cant.* XXX.). L'amore, la gratitudine, il piacere di rivedersi dopo tali rischj, la notte, la solitudine, la foresta movono il cuore d'Oriana, e vincono la timidezza d'Amadigi; essi furono felici su quelle erbette, e nel ritornare alla Corte di Vindilisora altro più non avevano a desiderare se non che la durata della loro felicità.

Ma essa è in mille modi turbata, e lo è ancora dalla gelosia. La bella e giovane Principessa Briolania implora l'ajuto di Amadigi per vendicare la morte del Re suo padre, stato da un usurpatore vilmente ucciso. Le leggi della Cavalleria e la magnanimità d'Amadigi gli prescrivono di correre quell'illustre avventura: ma più circostanze insieme unite fanno credere alla tenera Oriana, che Briolania le abbia involato il cuore d'Amadigi; epperò, in preda a tutti gli strazj della gelosia (*c.* XXXII. *st.* 38 *ecc.*), gli scrive una lettera piena di

Digitized by Google

rimbrotti per la sua creduta infedeltà. In qual punto capita essa nelle mani d'Amadigi? Allorchè, dopo avere rimessa Briolania sul trono, andò esposto in un' isola incantata, che chiamasi isola Ferma, alle più aspre prove di coraggio e di fedeltà (1); allorchè gli abita-

(1) *Quell' isola era stata altre volte incantata dal mago Apollidone, il quale, al dire del vecchio romanzo Francese, era il primogenito d' un Re di Grecia. Alla morte del padre, lasciò la corona a suo fratello, e scorse il mondo dando illustri prove di valore. S' innamorò della sorella dell' Imperatore di Roma, la rapì, e la condusse nell' isola Ferma, che era allora tiranneggiata da un gigante; egli l' uccise, e gli abitatori lo gridarono loro Re. Visse parecchi anni in quell' isola, e fu pienamente felice: ma essendo morto senza prole l' Imperatore di Grecia, il quale era suo zio materno, fu chiamato a succedergli. Sua moglie che lasciava di mal animo quell' isola, volle almeno che alcuno non la potesse signoreggiare, se non veniva giudicato più valente guerriero e più leale amante di lui; nè donna se non avanzava lei in bellezza e fedeltà. Apollidone, il quale era assai dotto in negromanzia, innalzò nell' isola, sull' entrata di un giardino, un arco maraviglioso, che chiamò l' arco de' leali amanti: e quell' arco e quel giardino, per virtù de' suoi incantamenti, sottomettevano tutti quei che si presentavano a terribili prove, dalle quali niuno innanzi ad Amadigi era uscito vincitore.*

Niuno si diè pensiero di sapere che cosa fosse cotale isola maravigliosa, della quale si ra-

Digitized by Google

tori, i quali da gran pezza aspettavano per [illegible] il guerriero più valente, e l'amante più leale, gli decretarono la corona (*cant. XXXVII.*). Letta che ebbe quella lettera e dato sfogo alla sua disperazione con grida e lagrime per tutto il giorno, esce la notte dall'isola Ferma, solo e disarmato, passa sul Continente, e non si arresta, finchè giunge nel romitaggio della Roccapovera, dove si ferma nascosto sotto il no-

giona sì sovente nel romanzo e nel poema d'Amadigi. Era la medesima che Mona, isola dei Druidi, nella quale il poeta Inglese Masone pose la scena della sua tragedia di Caractaco, situata tra l'Inghilterra e l'Irlanda, oggidì l'isola di Man. Le era stato dato il nome di isola Ferma, perchè era anticamente congiunta alla grande isola, ed ebbe il nome di Mona quando ne fu staccata da un terremoto. Il Tasso egli stesso ci dà cotale spiegazione nel suo canto XCII.

L'autore in una lettera al suo amico Sperone Speroni dice, che non si legge in verun luogo del romanzo d'Amadigi cotale posizione dell'isola Ferma, nè cotale origine del suo nome, e che fu obbligato di sovvenire a questa dimenticanza. « *V. S. ha da sapere, continua egli, che Mona è un'isola lontana di Bretagna cinque miglia, fecondissima benchè non molto abitata, la quale scrivono alcuni autori, ch'era congiunta con Bretagna verso ponente e da tre parti cinta dal mare, ma che per un gran terremoto si disgiunse e divenne isola. Fingo che questo fosse, e che a quel tempo si chiamasse isola Ferma, ecc.* » (Opere di Sperone Speroni, *Venezia*, 1740, *in* 4.°, *tom. V., pag.* 350).

Digitized by Google

me di *Beltenebroso*, datogli dal buon eremita (*cant* XXXIX.)

Una lettera cagionò tutto quel male, una lettera lo ripara. Oriana disingannata richiama il suo diletto Amadigi, il quale rientra nella Corte di Lisvarte, ristabilendo colla più stupenda impresa nella sua reggia, e fermando sul suo trono quel Re, che sosteneva una battaglia dubbiosa contra Cildadano, Re d' Irlanda, e contro una schiera di Giganti (*c.* XLIX. *e* L.). Il poema ed il romanzo potrebbero qui aver fine, e l'azione par terminata; ma nuovi incidenti la rannodano, e quello che abbiamo veduto, forma soltanto la prima parte.

Nella seconda, dopo nuovi fatti di Amadigi, Lisvarte, tratto in inganno da invidiosi e da calunniatori, lo tratta così aspramente, che lo sforza ad abbandonare la Corte (*c.* LVI.). Amadigi è nuovamente diviso da Oriana; ma, non ostante tutti i mali che cotale ingiustizia gli fa durare, alcun tempo dopo, unito al Re Perione suo padre, ed a suo fratello Florestano (1), salva ancora dall' ultima ruina l'ingrato Lisvarte, assaltato da Archeloco alla testa di un esercito di giganti, e di sei Re collegati (*cant.* LXV.). Perione ed i suoi due figliuoli, nascosti sotto armi risplendenti, man-

(1) *Figliuolo di Perione comè Amadigi e Galaoro, ma che ebbe da un' altra donna innanzi che conoscesse Elisena. Florestano apparve la prima volta nel* cant. XXXV. *colla bella Corisanda sua amante. I loro amori e le loro imprese formano uno degli episodj più interessanti del poema.*

Digitized by Google

date loro dalla Fata Urganda, rimangono sconosciuti, tuttochè vincitori, e si dileguano senza aver voluto ricevere i ringraziamenti di Lisvarte, il quale viene, dopo molte ricerche, a sapere che quella volta ancora deve al generoso Amadigi il trono e la vita (*cant.* LXVI., *st.* 30 *e seg.*).

Amadigi andò in Oriente cercando novelle avventure. Se per noi si volesse qui entrare nei particolari, sarebbe bisogno condurlo alla Corte di Costantinopoli, e ricondurnelo con una giovane e bellissima Principessa, per nome Grasinda, la quale lo accolse gentilmente a Micene, ma che si cacciò in capo una strana fantasia. Avendo udito che la Corte di Lisvarte è più d'ogni altra copiosa di leggiadre donne, ella aspetta dalla cortesia d'Amadigi che ve la condurrà, e sosterrà contra chicchessia, che ella avanza in bellezza tutte le Damigelle di quella Corte. Amadigi è da principio in grande imbarazzo; ma pensando che trattasi soltanto di Damigelle, e che Oriana (ed egli certo non lo ignora) non è più tale, promette a Grasinda tutto quello che le piace, ed ella si apparecchia tosto a partire (*cant.* LXXII.). Ei le mantiene la parola, ed in un gran torneamento, nel quale si mostra sotto il nome del Cavalier Greco, alla presenza di tutta la Corte della Gran Bretagna, abbatte quanti Cavalieri ricusano di confessare la prevalenza di Grasinda, la quale alla fine riceve da lui, agli occhi di tutti, la corona della bellezza (*c.* LXIX).

Oriana era sì poco compromessa con questa vittoria riportata sulle Damigelle Bretone, che avea dato alla luce segretamente un fi-

Digitized by Google

gliuolo, il quale fu celebre in appresso sotto il nome di Esplandiano (*cant. LXII., st.* 44 *e seg.*). Intanto l'Imperatore di Roma, ignaro di ogni cosa, la chiede in moglie (*c. LXXIV., st.* 35); Lisvarte gliela concede, ed una flotta la conduce a Roma: ma Amadigi, che si ritrasse all'isola Ferma, della quale continuò ad essere signore, ne fa allestire una in fretta, ed, assembrati piloti e soldati, si mette in mare; e quando la flotta Romana passa a veduta dell'isola, le si getta addosso, salta sulla nave nemica, gli fa deporre le armi, e presa Oriana, la conduce seco lui nell'isola (*cant. LXXXII.*). Allora rompesi apertamente la guerra tra Lisvarte e lui. Amendue hanno degli alleati, e mettono insieme numerosi eserciti, dieci canti interi comprendono gli apparecchi di questa guerra. Si viene finalmente ad una giornata sanguinosa (*cant. XCIV.*), e Amadigi salva ancora la vita al Re Lisvarte, nel quale non cessa di vedere il padre d'Oriana. Le ostilità sono sospese: durante la tregua, un prudente eremita, il quale allevò il giovane Esplandiano, giunge a persuadere Lisvarte svelandogli il segreto di sua figlia, ch'egli del tutto ignorava (*cant. XCVI., st.* 24 *e seg.*). Altri casi che lo sospingono in nuovi pericoli, da'quali Amadigi lo trae, affrettano la pace, che è finalmente conchiusa. Le nozze d'Oriana e di Amadigi sono stabilite, e vengono celebrate nell'isola Ferma, dove colla più grande solennità si uniscono il medesimo giorno tutti i personaggi episodici (*cant. XCIX.*). Gl'incantesimi dell'isola sono distrutti, ed essa altro più non è se non se il beato soggiorno d'Ama-

Digitized by Google

digi e d'Oriana. La Fata Urganda, che resse il filo degli avvenimenti, giunge su di una nave, ornata di tutte le maraviglie della sua arte (*cant. c.*), coll'abbellire la festa, ed a godere del frutto delle sue cure. L'interesse in questo romanzo, è, come si vede, fondato su di una passione vera, su d'un amore vicendevole, attraversato da ostacoli, intorbidato da traversie, ed infine da un felice riuscimento coronato. Cotale passione, mescolata coi fatti d'arme e col mirabile della cavalleria e degli incantesimi, era per avventura più di qualsivoglia altra accomodata a dar materia ad un poema romanzesco. Bernardo Tasso, che era fornito d'immaginativa e d'ingegno unì a questa materia, già ricca di per sè, ornamenti che non lo son meno. Prese solo dall'antico romanzo Spagnuolo quello che avvisò poter essere abbellito dai colori poetici, e, creando nuovi personaggi e novelle azioni, si appropriò per modo il soggetto colla maniera di maneggiarlo, che si può dire appartenergli come cosa sua propria. Ad esempio del Bojardo e dell'Ariosto, i quali avevano in qualche maniera stabilita la natura vaga e mobile del romanzo epico, ordì la trama del suo di tre fili principali, che tengono dal principio al fine, e di un gran numero di episodj accessorj, i quali si mescolano e s'intrecciano, a variare in ciascun canto le situazioni, le scene e gli attori.

Diede alla bella Oriana un fratello chiamato Alidoro, com'ella, leggiadro, ed al tenero Amadigi una sorella chiamata Mirinda, non meno di lui guerriera e valorosa. Alidoro

Digitized by Google

apre la scena nel primo canto del poema, e si vede sul suo scudo il ritratto di Mirinda, fattovi dipingere dalla Fata Silvana sua protettrice. Gli amori di Alidoro e di Mirinda, di Floridante Principe di Spagna, e della giovane Filidora, formano cogli amori d'Amadigi e d'Oriana i tre fili continui e principali dell'intrigo, necessariamente complicato, ma condotto con tale artifizio, che gli si tien dietro senza fatica a traverso degli episodj secondarj i quali lo vengono soventi volte ad interrompere. Cotali episodj sono di diversa maniera ed assai tra loro svariati: gli uni puramente eroici, gli altri d'un colore più oscuro, che sembrano per la maggior parte tirati dalle vecchie croniche Spagnuole; altri in fine affettuosi e galanti; ma nessuno ve n'ha che sia triviale, plebeo, e soverchiamente licenzioso. Il Tasso volle che il suo poema avesse in ogni parte quel tuono di galanteria nobile e dicevole, che era quello dell'antica cavalleria. La parte brillante e leggiera di Galaoro è quasi la sola, nella quale abbia lasciato scorrere dei tratti alquanto vivaci. Ma pure rese omaggio, per maniera di dire, alla morale dell'amore, correggendo quel giovane guerriero della sua incostanza, e facendogli sentire per Briolania un affetto verace.

Digitized by Google

PALMERINO DI OLIVA — PRIMALEONE FIGLIUOLO DEL RE PALMERINO

POEMI

DI

LODOVICO DOLCE.

Argomento.

Le favolose avventure di Palmerino d'Oliva e di Primaleone suo figliuolo che furono i soggetti di due romanzi epici composti da Lodovico Dolce devono essere considerati come una continuazione del romanzo degli *Amadigi*. Eccone gli argomenti.

Pigmalione Re di Macedonia ebbe un figliuolo per nome Florendo, che s'innamorò d'Agriana, figliuola d'un Imperatore di Costantinopoli, la quale, a dover nascondere gli effetti del loro amore, fe' portare sulla montagna di Oliva il fanciullo da lei partorito segretamente, che, fasciato in un canestro, fu sospeso ai rami d'una palma. Un contadino, che di là viene a passare, udite le grida del fanciullo, e mossone a pietà, lo stacca e lo porta alla sua casa, e, non sapendo come chiamarlo, gli dà il nome di Palmerino di Uliva, dall'albero e dalla montagna dove lo trovò. Agriana fu in appresso data in moglie a Tarisio, Re usurpatore di Ungheria: ma Florendo assaltò quel Re, l'uccise, e riconquistò le sue ragioni sulla diletta Agriana.

Palmerino, loro figliuolo, che da' suoi primi anni avea mostrato un coraggio imperturbabile, avendo inteso da giovinetto che il contadino, dal quale era stato raccolto, non era suo padre, andava in traccia di avventure

Digitized by Google

Meritò di essere fatto Cavaliero in Macedonia da Florendo, suo padre, il quale nol conosceva, e si coprì di gloria in perigliose e remote spedizioni. Ma non vi essendo Cavaliero senza la sua donna, sceglie la figliuola dell' Imperatore di Lamagna, Principessa bellissima ed affettuosissima, ma che sventuratamente non aveva un nome poetico: ella chiamavasi Polinarda. Per rendersela graziosa fece illustri cose, ed intraprese guerre infinite. Una delle sue spedizioni fu di liberare Florendo ed Agriana da una prigione, ov'erano stati messi da che Florendo ebbe balzato dal trono ed ucciso il suo rivale, il Re usurpatore di Ungheria; ed è dopo cotale impresa che scopresi essere Palmerino loro figliuolo. L'Imperatore di Costantinopoli avendo alla fine consentito alle nozze di sua figliuola Agriana con Florendo, l'Imperatore di Alemagna consente egli pure a dare la sua al valoroso Palmerino, il quale dopo parecchi altri fatti succede al padre ed allo suocero sui troni di Macedonia e di Costantinopoli, e fu uno de' più grandi e più illustri Imperatori che avesse la Grecia, tuttochè non se ne faccia il più lieve cenno nella storia del Basso Impero.

Suo figliuolo Primaleone non fece imprese men chiare. Il nome della sua donna non era gran fatto più armonioso di quello della madre; ma Gridonia non era men bella, e Primaleone fece per ottenerla tutto quello, che l'amore ed il valore facevano allora intraprendere. Diventato suo sposo governò gran pezza la Grecia sotto i comandamenti di Palmerino suo padre, sostenne il lustro della sua corona in guerre formidabili, che condusse a buon termine; e, fatto erede del suo trono, lo fu anche della sua gloria.

Digitized by Google

TIRANTE IL *BIANCO*

DA ROCCA SALADA

POEMA SPAGNUOLO

Incominciato da Giovanni Martorelli e terminato da Martin Giovanni di Gualba.

Questo famoso romanzo tenuto in Ispagna in tanta riputazione, quanta in Italia il *Decamerone*, è diviso in cinque libri, ne' quali si ragiona delle valorose geste di detto eroe, del modo col quale giunse ad ottenere per moglie la figliuola dell' Imperatore di Costantinopoli, e di altre valorose imprese degne d'eterna memoria. Nel secondo libro si parla della Genealogia di detto *Tirante il Bianco di Rocca Salada*, e vi si racconta il perchè egli avesse tal nome. Eccone in poche parole le ragioni dell' autore. Erano, dice egli, due fratelli: l'uno era Uter Pandragone, padre del Re Arturo e parente del Re d' Inghilterra; l' altro non è nominato. Presero questi due fratelli un forte castello, edificato sulla vetta di un gran monte ch' era tutto di buon sale; onde presero il nome di Rocca Salada. Il primo Duca di Bretagna, che l'aveva acquistata, cioè Uter Pandragone fu eletto per genero dal Re di Francia; ma il fratello minore con una frode ne sposò la figlia e se la trasportò nel castello di Rocca Salada, dove poi dalla loro unione nacque Tirante il *Bianco*. Uter Pandragone s' accontentò di sposare la figliuola bastarda del medesimo Re di Francia. Tirante venne appellato, perchè il padre del detto fanciullo fu signore della Marca di Tirania, la quale per mare confina coll' Inghilterra, e Bianco fu detto dal nome di sua madre che chiamavasi Bianca.

Digitized by Google

Pag. 53. *Aggiunta all' estratto del* Morgante Maggiore *di Luigi Pulci. Lettera del chiarissimo signor* Giovanni Gherardini *all' autore di quest' opera, in risposta ad alcune dimande relative al suddetto poema.*

Mio carissimo amico.

L' estratto del *Morgante Maggiore* che si legge nel Ginguené, è fatto con molta diligenza, e puoi servirtene per la tua grand' opera con piena fiducia. Nondimeno, per quel ch' io mi ricordo (essendo più anni che lessi l' estratto ed il poema), il Ginguené non si curò d' avvertire che quel titolo di *Morgante il maggiore* è titolo ingannevole, non tanto perchè in tutto il poema non si parla d' altro personaggio di tal nome e il quale sia d' esso minore o d' età o di forza o di corporatura o di fama, quanto perchè, mentre pur che il poeta ne inviti a fermar tutta la nostra attenzione in cotesto Morgante, alla fine ci accorgiamo ch' egli è bensì un gigante, e di quelli che Dio ce ne scampi, ma del resto un rozzo senza pari, un semplice scudiero d' Orlando, un disutilaccio che se ne sta gran tempo ozioso, o che per lo meno è dal poeta medesimo sì poco apprezzato, ch' ei per gran tempo se ne dimentica interamente, e il qual muore non già della morte de' valorosi, ma oscuramente per la puntura d' un granchiolino di mare là nel *c.* XX., che è a dire poco più dopo la metà del poema, giacchè gli altri otto canti sono sì lunghi che quasi pareggiano i primi diciannove. Laonde cotesto Morgante non solamente contra la nostra espettazione ci riesce tutt' altro che l' eroe principale del poema, ma nè tampoco possiamo considerarlo per un personaggio secondario: egli è puramente un attore episodico. I veri eroi sono Orlando, Rinaldo e Carlomagno; ma sopra tutti Orlando: poichè Rinaldo, per quanto maravigliose sieno le sue gesta, riman pur sempre inferiore ad Orlando; e Carlo si fa costantemente conoscere per un imbecille e un credulone; se non che dopo la morte d' Orlando (pel qual caso ei finalmente si riscuote), e forse per

Digitized by Google

virtù della spada di quel prode de' prodi (il quale risuscita a bella posta per mettergliela in pugno, e poi torna a morirsi), egli opera cose di gran valore, sconfigge il Re Marsilio, vendica il tradimento di Roncisvalle, e libera la Francia. Egli è vero che il poeta consacra tutto l'ultimo canto a celebrar la gloria di esso Carlo; sicchè parrebbe ch'egli avesse avuto in mira di farne il protagonista; e di fatto egli dice di lui:

« Or perchè molte cose ho pur lasciate,
« Acciò ch'io dica la sua storia integra,
« Tanto ch'e' sia anche il dotto satollo,
« Convien ch'io invochi a questa volta Apollo:»

Ma, chi ben guardi, tutta la seconda metà di quell'ultimo canto è un' appiccicatura fuor di luogo. Onde per me lo stimo che il poema si troverebbe avere unità di azione, se per protagonista si considerasse Gano, alla stessa guisa che il Diavolo è da taluni considerato qual protagonista del *Paradiso perduto* del Milton: e in effetto ogni cosa che avviene, si vede dipendere direttamente o indirettamente da' tradimenti di quel fior de' ribaldi; e l'ultima sua frode è appunto l'ultimo e il più terribile fatto che si narri nel poema, voglio dire la sconfitta de' Cristiani in Roncisvalle. Allora Carlo conosce finalmente che mostro sia Gano, e sì lo consegna alle mani del boja. La costui morte è propriamente la fine dell'azione epica cantata dal Pulci, siccome la costui vita avea somministrate le fila per tesserne la tela. Ciò posto, a me pare che il Pulci avrebbe assai giovato al suo poema, se a quell'improprio titolo: *Morgante il maggiore*, avesse sostituito quest'altro: *I tradimenti di Gano*; ovvero *Gano* semplicemente.

Di queste mie ciancie potrai fare quell'uso che ti piaccia; non facendone alcuno, aggradirei che mi rimandassi il presente foglio; e se in altro valgo meglio a servirti, mi pregerò sempre di darti prove di puntualità.

Il tuo affezionatissimo
GIOVANNI GHERARDINI.

Milano, il 22 di agosto 1828.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

ARGOMENTI ED ANALISI

DI ALCUNI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E

DE' PRINCIPALI POEMI ROMANZESCHI

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI.

Introduzione . . . . . *pag.* v
I Reali di Francia romanzo in prosa, recato in ottava rima da Cristofano Altissimo. Argomento (1) . . . . . » 1
Continuazione de' Reali di Francia in altri romanzi . . » 9
Buovo d'Antona poema in ottava rima. Argomento. . . » 11
Uggieri il *Danese* poema in ottava rima. Notizie di questo Paladino secondo i Reali di Francia . . . . . » 16
La Spagna Historiata ecc. Argomento ed Analisi del poema » 17
La Regina Ancroja poema in ottava rima. Argomento . » 24
Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci poema in ottava rima. Argomento ed Analisi . . . . . » 28
Il Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara poema in ottava rima . . . . . » 53
L' Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo. » 66
L' Orlando Furioso dell'Ariosto. . . . . » 93
I cinque canti di Lodovico Ariosto che seguono la materia del Furioso . . . . . » 157
Le Imprese del Conte Orlando di Lodovico Dolce. . . » 159
L'Angelica Innamorata di Vincenso Brusantini . . . . » 163
La Draga d' Orlando rarissimo poema romanzesco di Francesco Tromba da Gualdo di Nocera. Argomento ed Analisi. . . . . » 167

(1) Fra i Romanzi di Cavalleria aver qui dovrebbe il primo luogo la Cronaca di Turpino ; ma siccome questa venne da noi considerata qual fondamento di quell' ordine Cavalleresco che è materia principale delle *Dissertazioni* de' primi due volumi di quest' opera; così abbiamo creduto necessario di porla alla testa delle medesime. Rimanderemo dunque al primo volume chi vago fosse di cominciare da quell'antica cronaca la lettura degli estratti de' Romanzi ec.

Digitized by Google

Altobello e Re Trojano — Persiano figliuol d'Altobello — Innamoramento di Re Carlo — Aspramonte ecc. . *pag.* 213
I Trionfi di Carlo romanzo epico di Francesco de' Ludovici poeta Veneziano . . . . . » 216
Il Rinaldo di Torquato Tasso . . . . . » 234
Il Fiore della cavalleria o storia delle maravigliose prodezze di Doolin di Magonza, di Uggieri il *Danese* e del suo figlio Mervino . . . . . » 260
Le grandi prodezze e le commoventi avventure di Doolin Conte di Magonza . . . . . » 261
Storia del celebre Uggieri il *Danese* Duca di Magonza e di Danimarca, uno de' dodici Pari e prodi Paladini della Corte di Carlomagno. . . . . » 284
La vita di Mervino figlio del celebre Uggieri il *Danese* e della Fata Morgana . . . . . » 320
Il Meschino altramente detto il Guerino fatto in ottava rima dalla signora Tullia d'Aragona. Argomento ed Analisi » 329
Il Povero Avveduto romanzo messo in ottava rima da Luca e da Luigi Pulci. Argomento . . . . . » 352

I ROMANZI

ED I POEMI ROMANZESCHI D' ITALIA

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' BRETONI.

L'illustre e famosa istoria di Lancilotto del Lago. Che fu al tempo del Re Artù, nella quale si fa *menzione dei* gran fatti e alta sua cavalleria, e di molti altri valorosi Cavalieri suoi compagni della Tavola Ritonda . » 35-
Tristano il Leonese figlio di Meliado. . . . . » 3-5
Girone il *Cortese* poema romanzesco di Luigi Alamanni. » 390

I ROMANZI

ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE IMPRESE DE' GAULESI.

Amadigi di Gaula poema di Bernardo Tasso. . . . . » 406
Palmerino di Oliva — Primaleone figliuolo del Re Palmerino: poemi di Lodovico Dolce. Argomento. . . . . » 426
Tirante il *Bianco* da Rocca Salada poema Spagnuolo incominciato da Giovanni Martorelli e terminato da Martin Giovanni di Gualba . . . . . » 428
Pag. 53. Aggiunta all'estratto del Morgante Maggiore di Luigi Pulci. Lettera del chiarissimo signor Giovanni Gherardini all'autore di quest'opera, in risposta ad alcune dimande relative al suddetto poema. . . . » 429

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

DEI

ROMANZI

E

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

APPENDICE ALL'OPERA

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO

INTITOLATA

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA.

VOLUME QUARTO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL'AUTORE

M. DCCC. XXIX.

Contrada del Bocchetto N.° 2465.

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE.

Il compilatore della presente Bibliografia aveva in animo di estendere il suo lavoro a tutte le opere romanzesche di cavalleria scritte negli idiomi delle più colte nazioni d' Europa; ma nel descrivere la serie delle sole italiane incontrò tante difficoltà che si vide costretto ad abbandonare il suo pensiero. Se per le molte collezioni di libri onde va ricca Milano, delle quali per la gentilezza dei possessori egli ha avuto l' opportunità di giovarsi, e se per le notizie ancora che colle estese sue relazioni ha potuto procurarsi dalle altre città dell' Italia, il suo lavoro non sarà scevro di quelle mende le quali a così dire non vanno mai disgiunte da tal genere d' imprese; che sarebbe accaduto qualora per le opere in lingue straniere avesse dovuto

Digitized by Google

attenersi alla mal sicura guida de' cataloghi senza aver sott' occhio gli esemplari che nelle oltramontane Biblioteche si conservano? Oltre di che le principali edizioni dei Romanzi Provenzali, Francesi e Spagnuoli già furono ricordate dall'Autore della Storia ed Analisi ecc. *Ed ecco il perchè la presente Bibliografia è stata ristretta ai Romanzi ed ai Poemi Romanzeschi d' Italia de' quali poemi la penisola nostra certamente abbonda più d'ogni altro paese.*

Ma forse alcuni diranno che la sola quantità non constituisce verun pregio, e che anzi molte di quelle opere meriterebbero di stare nell' oscurità a cui il tempo le ha condannate. A costoro vuolsi rispondere che un Pulci, un Bojardo, un Ariosto, i due Tassi, un Alamanni, un Berni, un Forteguerri possono diradare col loro splendore le tenebre degli altri meno pregevoli autori ne' quali nondimeno traluce spesse volte qualche raggio di buona poesia.

E qui si trova in dovere il compilatore di far pubblica la sua riconoscenza ai chiarissimi signori Marchese G. Giacomo Trivulzio, Avv. dell'Acqua, Consigliere Robustiano Gironi primo Bibliotecario di Brera, al signor Zardetti Aggiunto presso l'Imp. R. Gabinetto Numismatico e compilatore

Digitized by Google

del catalogo della Libreria Reina, all'insigne Bibliografo e Direttore della R. Biblioteca di Parigi signor Van-Praet, al celebre Orientalista e Bibliotecario di quella dell'Arsenale della medesima Metropoli signor di Saint-Martin *ed alle molte altre persone che per singolare cortesia o gli hanno dato agio di esaminare gli esemplari, o fornite gli hanno notizie sopra i medesimi.*

Era quasi compiuta la stampa di questa Bibliografia, allorchè il compilatore della medesima ricevette da Londra il catalogo Hibbert *dovizioso principalmente di Romanzi d'antica cavalleria, e nello stesso tempo gli cadde sott'occhio anche un libretto MSS. posseduto già dal* Professore Ottavio Morali, *in cui si contiene l'indice delle edizioni del* Furioso *esistenti nella Pubb. Biblioteca di Ferrara. Quindi egli ha creduto bene l'aggiugnere un'appendice con cui rendere compiuta per quanto poteva l'operetta medesima, la quale se verrà ben accolta vedrà nuovamente la luce rifusa ed accresciuta coll'aggiunta delle edizioni degli altri Poemi Italiani d'ogni genere. Per siffatto modo avrassi unita in un solo corpo la Bibliografia di questa classe che è forse la più doviziosa nella nostra letteratura.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLO I.

ROMANZI E POEMI ROMANZESCHI

CHE HANNO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI.

REALI DI FRANCIA.

REALI DI FRANZA, (divisi in sei libri) *Ovvero la historia e Reali di Franza en la quale si tracta de Fiovo e di Rieteri, primi Paladini di Franza . . . .* In fine: *Impressum Mutine anno salutis. M. CCCC. LXXXXI. pridie Idus Octobris per nobilem Magistrum Petrum Maufer Gallicum Opera et Impensa Praestantis viri Magistri Pauli Mundatoris mutinensis, divo Hercule estensi regnante* in fog.° 1491

Panzer, e Brunet.

Prima e rara edizione, di cui possediamo un esemplare imperfetto. Precedono il testo sette fogli dopo i quali comincia il testo con quattordici linee e mezza impresse in rosso. Avanti la sottoscrizione evvi il registro de' quaderni.

— GLI STESSI. *Fiorenza* 1496 in fog.° 1496

Troviamo nelle nostre schede fatto cenno di questa edizione, ma non ci ricordiamo dove l'abbiamo veduta.

— GLI STESSI, *comenzando da Costan-* 1499

Digitized by Google

tino Imperatore secondo molto legende che io ho atrovate e raccolte insieme. In fine: *Opera impressa in Venezia per Cristoforo de Pencis de Mandello nel anno del nostro Signore MCCCCLXXXXVIIII. Adi XXVII. de Marzo* in f.°

La Valliere, e Panse.

1511 — GLI STESSI, *con figuere novamente stampato in Venetia del MCCCCCXI. a di primo de Octobrio* in f.°

Maitt. Ind. II. p. 215.

1515 — GLI STESSI. *Venezia* 1515 in 8.°

1532 — GLI STESSI. *Libro chiamato Reali di Fraza: Nel quale si cotiene la generatione de tutti li Re: Duchi: Principi: et Baroni de Fraza: et de li Paladini: co le battaglie da loro fatte. Nuouamente hystoriato et con somma diligentia corretto.* Seguono sette fog. contenenti la tavola: indi il testo che nel rovescio del fog. numerato 131 termina così:

Stampato in Venetia a Santo Moyse: al segno de Langolo Raphael: per Francesco di Alesandro Bindoni; Mapheo Pasini copagni. Nelli anni del Signore MDXXXII. Adi 14 *decembre* in 4.° fig.°

Presso di noi.

1537 — GLI STESSI, *sei libri de li Reali di Franza ne li quali se contiene la generazione delli imperatori Re, Duchi, Principi, Baroni e Paladini di Franza, con*

Digitized by Google

li gran fatti e battaglie da loro fatte etc. – Venezia, Francesco Bindoni, 1537, in 8.°

Cat. Guinguiné.

– Gli stessi, *ivi* 1551, in 8.° fig. 1551

– Gli stessi, *ivi* 1590, in 8.° 1590

Cat. Tosi.

– Gli stessi, *ne' quali si contiene la Generatione de gl' Imperatori, Rè, Duchi, Prencipi, Baroni, e Paladini di Francia. Con l' Imprese grandi, et Battaglie da loro fatte, cominciando da Costantino Imperatore sino ad Orlando Conte d'Anglante. In questa nuova Impressione purgati diligentemente da infiniti errori si della stampa, della lingua, e ridotti alla vera lettione, et intelligenza de' tempi. In Venetia, M. DC XC IV. appresso li Prodotti*, in 8.° 1694

Edizione cattiva assai, colla tavola de'sei libri, e de' capitoli nel principio, e con figure ad ogni principio di libro.

Paitoni Tom. IV. pag. 139.

– Gli stessi.

Molte altre volte quivi, ed altrove furono impressi tanto nel sec. XVI. quanto posteriormente alla suriferita edizione.

– Gli stessi, *Reali di Francia nei quali si contiene la generazione degli Imperadori, Re, Principi, Baroni, e Paladini con la bellissima istoria di Buovo di Antona. Venezia, tip. di Alvisopoli*, 1821, in 8.° 1821

Sonovi esemp. in car. distinta.

Digitized by Google

attenersi alla mal sicura guida de' cataloghi senza aver sott' occhio gli esemplari che nelle oltramontane Biblioteche si conservano? Oltre di che le principali edizioni dei Romanzi Provenzali, Francesi e Spagnuoli già furono ricordate dall' Autore della Storia ed Analisi ecc. *Ed ecco il perchè la presente Bibliografia è stata ristretta ai Romanzi ed ai Poemi Romanzeschi d' Italia de' quali poemi la penisola nostra certamente abbonda più d'ogni altro paese.*

Ma forse alcuni diranno che la sola quantità non constituisce verun pregio, e che anzi molte di quelle opere meriterebbero di stare nell' oscurità a cui il tempo le ha condannate. A costoro vuolsi rispondere che un Pulci, un Bojardo, un Ariosto, i due Tassi, un Alamanni, un Berni, un Forteguerri possono diradare col loro splendore le tenebre degli altri meno pregevoli autori ne' quali nondimeno traluce spesse volte qualche raggio di buona poesia.

E qui si trova in dovere il compilatore di far pubblica la sua riconoscenza ai chiarissimi signori Marchese G. Giacomo Trivulzio, Avv. dell'Acqua, Consigliere Robustiano Gironi primo Bibliotecario di Brera, al signor Zardetti Aggiunto presso l'Imp. R. Gabinetto Numismatico e compilatore

Digitized by Google

del catalogo della Libreria Reina, all'insigne Bibliografo e Direttore della R. Biblioteca di Parigi signor Van-Praet, al celebre Orientalista e Bibliotecario di quella dell'Arsenale della medesima Metropoli signor di Saint-Martin *ed alle molte altre persone che per singolare cortesia o gli hanno dato agio di esaminare gli esemplari, o fornite gli hanno notizie sopra i medesimi.*

Era quasi compiuta la stampa di questa Bibliografia, allorchè il compilatore della medesima ricevette da Londra il catalogo Hibbert *dovizioso principalmente di Romanzi d'antica cavalleria, e nello stesso tempo gli cadde sott'occhio anche un libretto MSS. posseduto già dal* Professore Ottavio Morali, *in cui si contiene l'indice delle edizioni del* Furioso *esistenti nella Pubb. Biblioteca di Ferrara. Quindi egli ha creduto bene l'aggiugnere un'appendice con cui rendere compiuta per quanto poteva l'operetta medesima, la quale se verrà ben accolta vedrà nuovamente la luce rifusa ed accresciuta coll'aggiunta delle edizioni degli altri Poemi Italiani d'ogni genere. Per siffatto modo avrassi unita in un solo corpo la Bibliografia di questa classe che è forse la più doviziosa nella nostra letteratura.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLO I.

ROMANZI E POEMI ROMANZESCHI

CHE HANNO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI.

REALI DI FRANCIA.

REALI DI FRANZA, (divisi in sei libri) 1491
Ovvero la historia e Reali di Franza en la quale si tracta de Fiovo e di Rieteri, primi Paladini di Franza . . . . In fine: *Impressum Mutine anno salutis. M. CCCC. LXXXXI. pridie Idus Octobris per nobilem Magistrum Petrum Maufer Gallicum Opera et Impensa Praestantis viri Magistri Pauli Mundatoris mutinensis, divo Hercule estensi regnante* in fog.°

Panzer, e Brunet.

Prima e rara edizione, di cui possediamo un esemplare imperfetto. Precedono il testo sette fogli dopo i quali comincia il testo con quattordici linee e mezza impresse in rosso. Avanti la sottoscrizione evvi il registro de' quaderni.

— GLI STESSI. *Fiorenza* 1496 in fog.° 1496

Troviamo nelle nostre schede fatto cenno di questa edizione, ma non ci ricordiamo dove l'abbiamo veduta.

— GLI STESSI, *comenzando da Costan-* 1499

Digitized by Google

tino Imperatore secondo molto legende che io ho atrovate e raccolte insieme. In fine: *Opera impressa in Venezia per Cristoforo de Pencis de Mandello nel anno del nostro Signore MCCCCLXXXXVIIII. Adi XXVII. de Marzo* in f.°

La Valliere, e Panzer.

1511 — GLI STESSI, *con figuere novamente stampato in Venetia del MCCCCCXI. a di primo de Octobrio* in f.°

Maitt. Ind. II. p. 215.

1515 — GLI STESSI. *Venezia* 1515 in 8.°

1532 — GLI STESSI. *Libro chiamato Reali di Fraza: Nel quale si cotiene la generatione de tutti li Re: Duchi: Principi: et Baroni de Fraza: et de li Paladini: co le battaglie da loro fatte. Nuouamente hystoriato et con somma diligentia corretto.* Seguono sette fog. contenenti la tavola: indi il testo che nel rovescio del fog. numerato 131 termina così:

Stampato in Venetia a Santo Moyse: al segno de Langolo Raphael: per Francesco di Alesandro Bindoni; Mapheo Pasini copagni. Nelli anni del Signore MDXXXII. Adi 14 *decembre* in 4.° fig.°

Presso di noi.

1537 — GLI STESSI, *sei libri de li Reali di Franza ne li quali se contiene la generazione delli imperatori Re, Duchi, Principi, Baroni e Paladini di Franza, con*

Digitized by Google

li gran fatti e battaglie da loro fatte etc. -- Venezia, Francesco Bindoni, 1537, in 8.°

Cat. Guinguiné.

-- Gli stessi, *ivi* 1551, in 8.° fig. 1551

-- Gli stessi, *ivi* 1590, in 8.° 1590

Cat. Tosi.

-- Gli stessi, *ne' quali si contiene la Generatione de gl' Imperatori, Rè, Duchi, Prencipi, Baroni, e Paladini di Francia. Con l' Imprese grandi, et Battaglie da loro fatte, cominciando da Costantino Imperatore sino ad Orlando Conte d' Anglante. In questa nuova Impressione purgati diligentemente da infiniti errori sì della stampa, della lingua, e ridotti alla vera lettione, et intelligenza de' tempi. In Venetia, M. DC XC IV. appresso li Prodotti,* in 8.° 1694

Edizione cattiva assai, colla tavola de' sei libri, e de' capitoli nel principio, e con figure ad ogni principio di libro.

Paitoni Tom. IV. pag. 139.

-- Gli stessi.

Molte altre volte quivi, ed altrove furono impressi tanto nel sec. XVI. quanto posteriormente alla suriferita edizione.

-- Gli stessi, *Reali di Francia nei quali si contiene la generazione degli Imperadori, Re, Principi, Baroni, e Paladini con la bellissima istoria di Buovo di Antona. Venezia, tip. di Alvisopoli,* 1821, in 8.° 1821

Sonovi esemp. in car. distinta.

Digitized by Google

Edizione eseguita dall'editore signor B. Gamba sopra due vecchie stampe, e la migliore delle finora pubblicate. Benchè siamo persuasi da quanto leggesi sopra il frontispizio essere la medesima *purgata da infiniti errori* dovrassi ciononostante convenire, che senza l'ajuto di MSS. non potrà aversi alle stampe un testo veramente corretto di questo romanzo chiamato da Celso Cittadini *Opera antichissima e della prima lingua della Toscana favella.*

CRISTOFORO FIORENTINO DETTO L'ALTISSIMO,

Pose in ottava rima il primo libro de' *Reali di Francia*, il quale comparve per la prima volta col seguente titolo circondato da un fregio.

1534 *Il primo libro de Reali* (canti LXXXVIII.) *de M. Cristoforo Fiorentino detto Altissimo Poeta Lavreato: Cantato da Lvi all' improviso: nvovamente venvto in lvce.* In fine leggesi: *Stampato in Vineggia per Giouanni Antonio de Nicolini de Sabio Nel Anno del Signore MDXXXIIII:* Segue un foglio bianco, indi la tavola delle cose notabili, in 4.°

Il Mazzuchelli Tom. I. Par. I. p. 538 registra del libro medesimo anche le seguenti edizioni.

1572 -- GLI STESSI, col titolo di *Opere dell' Altissimo Poeta Fiorentino. Firenze.* Senza nome di stamp. 1572, in 8.°

Digitized by Google

-- GLI STESSI, di nuovo: *Ivi, incontro a S. Apollinare.* Senz'anno in 8.° 1599

-- GLI STESSI, *ivi* 1599 in 8.°

Troviamo pure nel cat. de La Vallière T. II. p. 532 in una miscellanea di poesie il seguente libretto

La sciatta de Reali di Francia et de Nerbonesi del sangue di Chiaramonte et di Mongrana, in 4.°

BUOVO D'ANTONA.

BUOVO D'ANTONA, (canti XXII. in ottava rima). Precede un'antiporta istoriata. Nel fog.° seg. A. II, comincia il testo che termina nella prima colonna del fog.° corrispondente alla seg. g. IIII. Segue il registro, indi la data. 1487

Qui finisse lhristonia del nobile caualiero Buouo dātona īpresso ī Venetia per Hanibale foxio da parma del MCCCCLXXXVII. adi XXVIII. de Zenaro, in 4.° a due colonne carat. tondo, con le seg.

Questa prima, e rarissima edizione è appena accennata dal Panzer con queste parole *Cl. Morelli vidit.* Abbiamo ragioni da credere che l'esemplare veduto dal sopraccennato Abate Morelli sia l'identico da noi esaminato nella Bibl. Trivulzio.

BUOVO DANTONA (sopra l'antiporta.) Principia il testo nel dritto del secondo fo- 1489

Digitized by Google

glio senza altro titolo: termina il libro così: *Finisce Buovo d'Antona impresso in Venezia per Bernardino di Chori da Cremona a dì XXVIII. Austo M. CCCC. LXXXIX.* in 4.° a due colonne carat. tondo con le seg. ed il registro.

Seonosciuta al Panzer e da noi parimente veduta nella Bibl. Trivulzio. Secondo il Quadrio è la migliore, e deve trovarsi alla fine della medesima: *Il pianto de'Paladini e il pianto di Polisena, storielle Romanzesche.*

1491 -- Lo STESSO, *Buovo Dantona in ottava rima. Venetiis per Maximum de Butricis* (de Papia) 1491, in 4.°

Cat. di Adolfo Cesare.

1497 -- Lo STESSO, *Milano* 1497, in 4.° pag. in carat. semig. con fig.

Dalle nostre schede consta la sua esistenza, benchè ignota ai molti bibliografi, che consultammo.

1518 -- Lo STESSO, *Buovo dantona historiato: et del suo inamoramento con drusiana: cō molte sue adversitade: et del combattere chel fece con Pelicano: et de la vendeta che lui fece per la morte de suo padre fata per mano de sua matre a tradimeto con dudo de Magāza cō molte altre cose.* In fine: *Impresso in Venetia per Gulielmo da monfera. del M. D. XVIII adi XXVII. di Marzo*, in 4.° fig.°

Digitized by Google

Edizione, di cui non troviamo parimente fatto cenno e che sta fra' nostri libri.

-- Lo stesso, *Milano, Rocho, e fratello da Valle* 1520, in 4.° 1520

Bibl. dell'Arsenale in Parigi.

-- Lo stesso, *ivi, per Alessandro di Viano* 1562, in 4.° 1562

-- Lo stesso, *ivi, per Vincenzo de Viani* 1576, in 8.° 1576

Presso di noi.

-- Lo stesso: *aggiuntovi ancora a li suoi canti le sue dichiariazioni, con le sue figure. Vinègia, Donato*, 1580, in 8.° fig.° 1580

Bibl. R. di Parigi.

-- Lo stesso, *in Milano apresso Valerio Meda* 1584, in 4.° 1584

Sono solamente canti XX. secondo Haym.

-- Lo stesso, *Venetia appresso Niccolò Zoppini* 1587, in 8.° a due colonne, fig.° in legno. 1587

Audin.

-- Lo stesso: *con le sue dichiarazioni. Piacenza per Giovanni Bazacchi* 1599, in 12.° 1599

Dicesi scorrettissima dal Quadrio.

Lo stesso, (canti XXII.) *Venetia* 1615, in 8.° 1615

Rammentata nel cat. Capponi.

-- Lo stesso, *ivi* 1617, in 8.° 1617

Vi ha ancora *la morte* di Buovo d'Antona con la vendetta di Sinibaldo, o Guidone suoi figliuoli. È un picciol Romanzo, o poema in ottava rima, che ordinariamente va impresso

Digitized by Google

dietro al predetto Buovo d'Antona: é separatamente fu stampato in Bologna per Vittorio Benacci, e ristampato in Orvieto senza altra data in 4.° Così il Quadrio: alle quali due edizioni da lui registrate aggiungeremo anche la seguente che è probabilmente anteriore:

LA MORTE DI BUOVO DANTONA CON LA VENDETTA DI SINIBALDO ED GUIDONE SUOI FIGLIUOLI FATTA PER LUI.

Comincia:

O buon jesu che in croce confortato

Termina:

Mongrana a dio Gente pellegrine
di quest' historia hormai pigliate il fine.

IL FINE

in 4.° fog. 8 con la seg. A. IIII, ed una stampa al principio. Sec. XVI.

Bibl. Trivulzio.

CARLO MARTELLO.

1506 ISTORIA DI CARLO MARTELLO: (in ottava rima) *Incomincia una famosa ed antica historia chiamata Carlo Martello e molti altri gran Signori come uederiti apertamente in questo libro.* Comincia il testo:

O SACRO Sancto, o spirito beato
O alma Sancta piena di fortezze

Digitized by Google

Che consenti de essere lapidato
Con tanta crudelta e co asprezze etc.

In fine: *Impresso in Venezia per Marchio Sessa: nel ano del nostro signore MCCCCVI. Adi VIII. del mese de zugno.* Impressa dallo stamp. in 4.° colle seg. A. 2, H. 4, fig.° Dall' ultima ottava, che leggesi nel poema intitolato Ajolfo del Barbiane scopresi essere dello stesso autore anche il presente poema. Di questa rarissima e forse unica edizione del medesimo non ne potemmo vedere che un solo esemplare disgraziatamente imperfetto presso l'egregio signor Avvocato dell'Acqua.

CARLO MAGNO.

Innamoramento di Carlo Magno. 1481

Il primo fog.° è bianco: nel diritto del seguente:

Incomenza el primo libr
o del in amoramento de
Carlo mano Imperatore
de Roma e delli sui Paladi
ni Orlando e Rinaldo
Libro primo.

nel rovescio del penultimo:

Finis.
Zorzo uualch delemagna
del MCCCCLXXXI. Adi XX de luio.

Nel diritto dell' ultimo il registro con le

Digitized by Google

seg. imp. a due colonne, carat. tondo in fog.°

Prima e rara edizione, la quale benchè mancante del luogo dell' impressione, fu certamente eseguita in Venezia, sapendosi che in questa città esercitò Giorgio UUalch o piuttosto Walch l'arte di stampatore fra il 1479 e il 1484. È sconosciuta al Panzer.

Sta fra' nostri libri.

1491 — LO STESSO, *incomincia el primo libro de lo inamorameto di Carlo mano Iperatore di Roma: et de li suoi Paladini Orlādo e Ri.* A tergo dell' ultimo foglio:

Finis.

Finite le bataglie de lo inamō-
mento de Carlo Impresso
in Venexia per Mi Dio
nysio Bertocho
nel M. CCCC
xcj a di ul
timo de
Luio
Laus Deo.

Registro: *Tutti sono terni excepto.* A. 7, *V. che sono quaderni.* A tre colonne car. semig. in fog.°

Questa edizione, di cui non troviamo notizia ne' bibliografi, ha nel margine superiore numerati i canti che sono LXXVII. Sembraci più corretta della sopraccennata del 1481 e quindi più leggibile.

È parimente da noi posseduta.

Digitized by Google

-- LO STESSO: *incomincia el primo libro del Re Carlo Magno Imperadore de Roma, e de li suoi Paladini Orlando e Rinaldo: Venezia per Alexandro de Bindonis* 1514 *adì* 20 *di Lujo*, in 4.° carat. gotico. 1514

Quadrio.

-- LO STESSO: *stampato a le spese de li nobili mercadanti de Legnano nella enclita cipta de Milano, nel* 1519, in 4.° con figure in legno. 1519

-- LO STESSO, *Venezia* 1523 *ai* 4 *di Novembre*, in 4.° car. tondo. 1523

-- LO STESSO, col seguente frontespizio: *Libro de lo Innamoramento del Rè Carlo, nel quale si contiene varie e diverse Battaglie d'Arme e d'Amore, d'Orlando, Rinaldo, e tutti gli Paladini di Francia, novamente stampato; et aggiuntovi le sue dichiarazioni a li suoi Canti, et con le sue Figure per ordine et di nuovo con somma diligenza stampato, et ricorretto = Stampato in la inclyta Città di Venetia per Alessandro di Vian Venezian. Anno domini* 1553 *regnante l'Inclito Principe Misser Francesco Donato*, in 4.° fig.° carat. tondo a due colonne: con il registro. 1553

Bib. R. di Parigi ed I. di Brera.

-- LO STESSO, con il medesimo titolo: *In Venetia M. D. LVI.* In fine: *Stam-* 1556

Digitized by Google

pato in Venetia per Bartholomeo detto l'Imperatore e Francesco suo genero M. D. LVI. in 8.° fig.° l'ultimo fog.° bianco. Il Quadrio ed altri bibliografi ci fanno sapere, che questo poema è composto di canti LXXII. ma che nell'edizione del 1481, se ne leggono settantaquattro: noi abbiamo verificato che tanto la sud. ediz. del 1481 quanto quella del 1491 ne contiene invece settantasette e che l'ultima da noi riferita impressa nel 1556 è divisa in settantaquattro, la quale dovrebbe essere probabilmente copia delle antecedenti del sec. XVI.

LIBRO DEL DANESE.

1511 LIBRO DEL DANESE, (in ottava rima). *Impresso in Venetia del M. CCCCC. XI. adi IIII. de Luio* in 4.° fig.° con le seg. carat. tondo a due colonne, senza nome di stamp.
Precede una stampa in legno rappresentante il *Danese Uggieri.* Questa è la più antica edizione a noi cognita.

Sta fra' nostri libri.

1515 — LO STESSO *libro delle bataglie del cavaliero Ogiero el danese, in ottava rima. Milano, joh. Ang. Scinzenzeler* 1515, in 4.° fig.°

Cat. Gaignat.

1544 — LO STESSO, *Danese Ugieri, Opera bella e piacevole darmi e damore nouamente ristampata e corretta con la morte*

Digitized by Google

del gigante Mariotto la quale nelli altri non se ritrouaua. Con una stampa rappresentante il Danese. In fine: *Registro*, poi *Impresso in Venetia per Bernardino di Bendoni M. D. XLIIII. Adi* 23 *Febraro* in 4.° a due colonne fig.° carat. tondo con le seg.

Bibl. Reale di Parigi.

-- Lo stesso, col sopraccennato titolo. 1553
In fine: *Impresso in Venetia per gli Heredi di Gioanne Paduano MDLIII.* in 4.° carat. tondo col registro.

Il testo è preceduto da una antiporta istoriata, e dopo la sottoscrizione devesi trovare un foglio contenente l'impresa degli stampatori.

Rac. dell'Acqua.

-- Lo stesso, col titolo: *Opera bella e piacevole d' armi, e d' amore, composta da Girolamo Tromba da Nocera, e novamente ristampata, e corretta colla morte del Gigante Mariotto, in Venezia appresso Agostin Zoppini e Nepoti* 1599, in 8.° 1599

-- Lo stesso, *Venezia presso Gherardi Imberti* 1611 e 1638, in 8.° 1611 1638

Queste tre edizioni sono riportate dal Quadrio, che soggiunge = *Bisogna avvertire che dove nell' edizione degli Zoppini sono cinquantadue canti in ottava rima; in quella dell' Imberti non sono che quarantasei. Costui volle far più piccolo il libro per far più grande il guadagno* =.

Anche le prime tre edizioni da noi registrate, ed incognite al suddetto Quadrio contengono

Digitized by Google

cinquantadue canti. Non leggesi nelle medesime però il nome di Girolamo Tromba che da alcuni dicesi autore di questo poema chiamato dal Varchi *scempiato*, ed a ragione.

LA MORTE DEL DANESE.

1521 *La morte del Danese di Casio da Narni. Ferrara, Laurentio di Russi da Vanelza (Valenza)* 1521, in 4.°

Biblioteca dell'Arsenale in Parigi. V. anche Quadrio.

Nelle note al Crescimbeni tom. V. p. 97 si dice che in principio di questa prima edizione sonovi quattro stanze le quali non si leggono in quelle del 1534.

1522 -- LA STESSA, *Morte de Danese de Cassio da Narne nouamente stampata: ne la quale se tratta de molte bataglie marauigliose: zoe del Danese Orlando e Rinaldo e de molti altri gran baroni et ancora li trouarai molte faceze per lautore inscrite: con capitoli, egloghe et molte altre belle cosse, li trouerai anchora una questione dignissima a Rinaldo del Sexo masculino e feminino il qual più incalesce ne latto uenereo co la resolutione dignissima e molte cose a lettore delettebile. Sonetto di epso Auttore al suo libro etc. Questa sie una bella opera noua che non fu maie piu stampata se non adesso.*

A tergo del primo fog. privilegio di Girolamo Morone Conte di Lecco, e Go-

Digitized by Google

vernatore di Milano a Girolamo *de Abiate calographo* -- A 11. Comincia il testo. In fine: *Finisse el terzo libro de la morte del Danese dove se trata de molte bataglie de Orlando, Rinaldo et de figlioli de Rinaldo e de molti altri . . . . Impresso in Milano per Augustino de Vimercato nel MCCCCCXXII.* (1522) *Adi V. de Mazo.* Registro, con i titoli de' libri e de'canti superiormente e coi numeri romani alle pagine che sono **CLXXVI.** car. tondo, a due colonne in 4.°

-- La stessa, sopra l'antiporta in mezzo ad un contorno in legno. 1534

LA MORTE DEL DANESE DE CASIO DA NARNE. Nouamente stampata: nella quale se tratta di molte battaglie maravigliose del Dalnese Orlado e Rinaldo de molti altri gran baroni: Ed anchora . . . . . .

MDXXXIIII.

Sonetto di epso Auttore al suo libro.

A II. incomincia il testo stampato in car. tondo a due col. Termina nella seconda colonna del diritto del foglio numerato **CLXXIX.** (179). Viene la sottoscrizione: *Finisse il terzo libro de la morte del Danese dove se tratta de molte battaglie de Orlando Rinaldo et de figlioli de Rinaldo et de molti altri: e ritroverai an-*

Digitized by Google

chora molte faceze da ridere notabile: inserite per lautore zoe meser Cassio da Narnii in questa opera zoe soneti capitoli et egloghe et perche lha lassato Orlando ne la Balena te promette in laltra opera de cauarlo. Impresso in Venetia per Alvise Torto MDXXXIIII. nel mese diMaggio . . . . Registro quaderni nove in 4.°

Biblioteca Reale di Parigi.

È diviso questo romanzo in tre libri, il primo de quali contiene canti IX., il secondo canti XVI. il terzo canti VII.

ISTORIA DEL RE DI GRANATA.

Comincia:

secolo XV. ( ) *Glorioso Dio alto factore seza comiciameto seza fine etc.*

Termina:

FINIS.

LA ISTORIA DE

I RE

DE

GRANNATA

Con le seg. A. III, e corrispondenti in 4.° car. tondo. Su la fine del sec. XV.

secolo XVI. — LA STESSA, *Historia d' granata.* In carat. semig. Principia:

O Glorioso Idio alto factore etc.

Digitized by Google

In fine:

Co tuto quanto il regno paganesmo
Crescha la sancta fede del baptesmo
FINIS
LAUS DEO.

in 4.°

Poemetto spettante ad imprese di Paladini. È composto di 75 ottave, e diverso d'altro veramente istorico col medesimo titolo, che tratta della presa di Granata fatta da Ferdinando ed Isabella nel 1491.

STORIA DEL RE CARLOMAGNO E DE' SARACINI.

In 4.° senza alcuna nota, car. semig. Sono 104 ottave contenute in quattro carte. Comincia senza titolo:

Correano gli ani dl nro Signore ottceto Secolo XVI. s. a.
otto sio ho ben a mente. Finisce:
Si partino con Fede e con Speranza
Chi va al Sepulchro e chi torna in Franza
Finis.

LA REGINA ANCROJA.

Libro della Regina Ancroja. (canti XXX. in ottava rima) *Ven. per Filippo di Piero* 1479, in f.° 1479

Bellissima edizione, la prima di questo poema, in caratteri gotici, a due colonne, e non citata da alcun bibliografo.

Cat. Molini 1807 p. IV.

Digitized by Google

1485 -- LA STESSA, primo foglio bianco: nel dritto della seg. A. 2, in lettere majuscole. *Libro de lancroia Canto I.* La prima lettera è zilografica.

rEgina madre de
lo eterno Dio
Che su la croce
per noi fu chiavato etc.

Alla fine nel corrispondente del fog.° y 1. *Finisse el libro chiamato lancroia impreso nella cita de Venesia nelli anni del nostro Signore MCCCCLXXXV. al ultimo zorno de agosto. Imperante lo Illustrissimo Joanne Mozenigo felicissimo duce.* Segue il registro. A tre colonne sopra ogni pag. car. semig. con le seg. A. 2, y 3, in fog.° Edizione sconosciuta ai molti bibliografi da noi consultati, che sta nella ricca collezione di libri del Marchese G. G. Trivulzio.

1499 -- LO STESSO, *in Venezia per Giovan Battista Sessa* 1499 *alli* 8 *di Settembre* in fog.°

Quadrio t. VI. p. 546

1516 -- LO STESSO, col titolo:
Libro de la Regina Ancroja, che narra li mirandi facti d'Arme de li Paladini di Franza, et maximamente contra Baldo di Fiore Imperadore di tutta Pagania al Castello dell'Oro. = In Venezia per Lorenzo de Lorio di Portes adì 13 *Marzo* 1516, in 4.°

Quadrio l. c.

Digitized by Google

-- Lo stesso, ivi. *Per Benedetto Bindoni nel anno M. D. XXXIII*, in 4.° Col frontespizo istoriato ed il registro. 1533

Biblioteca Trivulzio.

-- Lo stesso, *Nouamente ristampato et con somma diligentia reuisto et corretto*. Con la figura dell'Eroina in legno. In fine registro, poi: *Venetia, per Giouanni Andrea Vaussore detto Guadagnino. Nelli Anni del Signore M. D. XXXXVI.* Segue impresa dello stamp. in 8.° car. semig. fig.° 1546

Non citata finora da alcun bibliografo, e che sta nella nostra collezione.

-- Lo stesso, *novamente stampato e con somma diligenza revisto et corretto* = *Venezia per Bartolomeo detto l'Imperador, e Francesco suo Genero* 1551, in 8.° 1551

-- Lo stesso, *aggiuntovi al principio de' canti le sue dichiarazioni, e adornato di bellissime figure*, ivi, *per Pietro de Franceschi* 1575, in 8.° 1575

-- Lo stesso, ivi. *Per Fabio, et Agostino Zoppini* 1589, in 8.° 1589

Le prime edizioni di questo romanzo sono ricercate e rarissime.

ANTEO GIGANTE DI M. FRANCESCO LODOVICI VENEZIANO.

L'Antheo Gigante di Francesco de Lo-

Digitized by Google

dovici da Venezia novamente per lui composto ad istantia della Magnifica Ma-
1524 *donna Lucrecia et Cetera Signora sua.* In fine: *Fine dell'Antheo Gigante di Francesco de Lodovici, Cittadino Vinitiano, per lui composto l'anno del nostro Signore M. D. XXIII. et stampato in Vinegia per Francesco Bindoni, et Maphes Pasini Compagni nell'anno* 1524 *adì* 9 *del Mese di Luglio ad istantia della magnifica Madonna Lucrecia M. B.* in 4.°

Sono canti XXX. in ottava rima: e trattano delle prime imprese di Carlo Magno, che furono contro il detto Gigante Antheo.

Quadrio.

I TRIONFI DI CARLO MAGNO

DELLO STESSO.

1535 *Vinegia, Pasini e Bindoni* 1535, in 4.° car. Italico stamp. sopra due col. con le seg. ed i num. ai fogli.

Due sorte di esemplari esistono di questo libro, di cui noi daremo le singole descrizioni sopra il confronto di due diverse copie da noi possedute. Nel margine superiore d'una di esse dove vedesi il Lodovici che presenta il suo libro al Gritti Doge di Venezia si legge: *TRIOMPHI DI CARLO DI MESSER Francesco d'i Lodovici Vinitiano.* Nel dritto del fog.° seguente un avviso o piuttosto una prefazione dell'autore ai lettori,

Digitized by Google

che occupa tre fog. Segue il testo che termina a tergo del fog.° numerato 214. Indi: *Il fine della seconda parte et di tutto esso libro, intitolato: I TRIOMPHI DI CARLO di messer Francesco d'i Lodouici Vinitiano, stampato in Vinegia per Maphei Pasini et Francesco Bindoni copagni al segno dell'Angiolo Raphaello apresso San Moisè l'anno della nostra salute MD. XXXV. del mese di settembre col privilegio etc.*

Nell'ultima pagina numerata 215 dopo *un'avviso dell'impressore alli lettori* trovasi un'*errata corrige.*

Nell'altra copia il titolo dell'opera è circondato da un fregio, ed è così concepito.

TRIOMPHI DI CARLO DI MESSER FRANCESCO D'I LODOVICI. Libro nouo di romanzo intitolato i triomphi di Carlo a modo nouo di tutti gli altri diuerso, nouamente coposto etc. come nella seguente tavola se contiene.

MDXXXVI.

A tergo: *Tavola delle cose contenute nel presente libro.* Eccetto il solo primo fog.° cangiato, l'edizione è la medesima sopraccennata, ed ha in fine parimente la data del 1535, seguita dall'*errata corrige.*

Il presente poema scritto in terza rima è diviso in due parti di cento canti per ciascuno.

Digitized by Google

ALTOBELLO E RE TROJANO.

1476 *Altobello e Re Troiano suo fratello historia, nella quale si leze li gran Facti di Carlo Magno, e di Orlando suo Nipote.* Nel dritto del penultimo foglio: *Fin della historia de Altobelo et di Re Troiano suo fratello: su la quale se leze li gran fati di Carlo Magno: et di Orlando suo nipote et similmente de Rinaldo et de li altri Paladini li quali fezeno gran guere cotra la bestiale secta di Macometo: et de li altri infedeli per exaltare la integra et perfeta fede de la republica christiana: La utilita de la quale conosciuta il prudente huomo Antonio Pasqualino da San Germano di campapagna di Roma: subito ha facta imprimere ne la zitta di Viniezia regnate Uendramino. Nel* 1476 *adi* 20 *di novembre* in fog.° A tergo del medesimo penultimo fog.° il registro del libro, che occupa anche il dritto del seguente foglio. Quindi

Laus immortali Deo

car. tondo, stamp. a due colon. con le seg.

Prima e rarissima edizione da noi veduta nella Reale Biblioteca di Parigi.

1480 -- Lo STESSO. Nel resto del primo fog.° seg. A, j, in car. rosso evvi il seguente

Digitized by Google

titolo:

JESUS.

Incomẽsa il libro delle battaglie delli Baroni di Francia sotto il nome de lardito et gagliardo giouene Altobello, nelle quale molte belle et degne cosse seglie puo uedere. Al verso del fog.° 7, leggesi la sottoscrizione: *Fin della historia de Altobello di Re Troiano suo fratello. In la quale se lege li gra̅ fatti di Carlo Magno, e di Orlando suo nepote, e similmente e di li altri Paladini li quali feceno gran guerre contro la bestiale secta di Macometo, e de li altri infideli per exaltare la integra e perfetta fede de la republica christiana. La utilita de la quale conosciuta il prude̅te homo Maestro Paulo Suardo subito ha fatto diligentemente i̅primere ne la famosa cita di Milano. Nel anno MCCCCLXXX. a di X. de nouembre.* Il registro occupa il seguente e l'ultimo foglio. A due col. colle seg. in fog.°

Cat. Spencer vol. VII. pag. 1.

-- Lo stesso. Nel diritto dell'antiporta, il di cui rovescio è bianco 1491

ALTOBELLO

fog.° seguente. *Incomincia el libro delle battaglie de li Baroni di Franza sotto il nome di lardito et gaiardo giovene Al-*

Digitized by Google

tobello ne le quale molte belle et digne cose se gli puo vedere. In fine: **FINIS**, indi. *Fin della historia de Altobello e di Orlado suo nipote e similmete etc. . . . . Impressa in Vicenza per maestro Simone de Gabis dito Bivilaqua de Pavia. M. CCCC. IXI. adi vinti de novembrio.* Segue il registro stamp. sopra due col. in car. got. un poco tondo, con le seg. a-t. ogni quaderno di 10 fog. in fog.°

Edizione rara esistente nella Magliabecchiana, che il Fossi (p. 515) crede venuta alla luce probabilmente nel 1491, potendosi congetturare che l'ultima delle tre cifre romane IXI. si debba correggere in un C. cioè IXC. mentre costa che Simone detto Bevilaqua stampava in Vicenza fra il 1488 al 1492.

1499 -- Lo stesso, col titolo di *Libro delle battaglie de li Baroni di Franza sotto il nome di ardito et gaiardo giovene Altobello.* In fine: *Impresso in Venezia per Joanne Alouixi da Varexi* (Varese) *Milanexe nel M. CCCCLXXXXIX. adi V. di Novembre*, in 4.° Comincia il libro con una stampa in legno, che rappresenta l'Eroe del poema.

1511 -- Lo stesso. *Historia nella quale se leze li gran facti di Carlo Magno, e di Orlando suo Nipote. Milano* 1511, in 4.°

Haym p. 205.

1534 -- Lo stesso. *Ven. Bindoni* 1534 *adi X.*

Digitized by Google

Aprile, in 4.° Col frontespizio istoriato.

Bibl. Trivulzio.

-- LO STESSO. *Venetia* 1547, *in* 4.° 1547

Catalogo Pinelli Tom. IV. n. 1830.

-- LO STESSO, col titolo *Libro di battaglia de li Baroni di Francico sotto il nome de lo ardito e gagliardo giovine Altobello nel qual molte battaglie, et degne cose si possono vedere ora di nuovo corretto. In Venezia per Giovanne Padovano nell' anno* 1553, in 8.° Nel diritto dell' ultimo foglio evvi l'impresa dello stamp. 1553

Bibl. dell'Arsenale in Parigi.

-- LO STESSO. Ivi, *per Bartolommeo detto l' Imperador* 1556, in 8.° 1556

-- LO STESSO, *novamente revisto et ora con molta diligenza corretto. In Venezia appresso gli eredi del Guadagnino* (senz'anno ma circa la metà del sec. XVI.) in 8.° s. a.

-- LO STESSO. *Vinegia, P. Falcon* 1578, in 8.° 1578

-- LO STESSO. Ivi, *di nuovo per Fabio, e Agostini Zoppini* 1585 *e* 1598, in 8.° 1585 1598

Quadrio Tom. VI. 547-548.

-- LO STESSO. *In Venetia appresso Domenico Imberti M. DC. XI.*, in 8.° 1611

Presso di noi.

-- LO STESSO. Ivi, *appresso Filippo Imberti* 1621, in 8.° 1621

(Quadrio che soggiunge) *sono canti XXXV. in ottava rima: ed è libro assai raro non ostante le edizioni qui dette.*

Digitized by Google

LIBRO DETTO LA SPAGNA.

1488 *Incomincia il libro uulgare decto la Spagna in quaranta cantare diviso dove se tracta le bataglie de Carlo Magno in la prouincia de Spagna* . . . . In fine. *Finito il libro chiamato la Spagna Impresso in Venesia per Bartholomio de Zani de portisio dellano dela nanuita del nostro Signore Jesu Cristo. M. LXXXVIII. adi III. del mese di settembrio deo gratias. Registro de questa opera, a b c d e f g h i k l m n, tutti ci sono quaderni*, in 4.° Rarissima, e finora sconosciuta edizione, che è la prima di questo poema in ottava rima.

Fa parte de' nostri libri.

1512 -- Lo stesso, *Libro Vulgare dicto la Spagna in quaranta cantare diviso: dove se tracta le bataglie che fece Carlo Magno in la Provincia de Spagna = In Milano, per Joanne Angelo Scinzinzeler, ad instancia de fratelli de Legnano* 1512, in 4.° fig.° Nell'antiporta superiormente ad una stampa in legno leggesi. *Questa si è la Spagna historiata.* Nel diritto del seguente foglio comincia il testo. Nell'ultimo foglio trovasi la sottoscrizione, il registro e l'impresa dello stamp.
Assai rara è pure questa edizione: il che può dirsi quasi medesimamente della seguente.

Digitized by Google

-- Lo stesso. Questa si è la Spagna Historiata. *Incomincia il libro Volgare dicto la Spagna in quaranta cantare diviso, dove se tracta le Battaglie, che fece Carlo Magno in la Provincia de Spagna.* In fine. *Impresso ne la inclita cittade de Milano in Libraria Minutiana A instantia di Joanne Jacobo, et fratelli de Legnano nel M. CCCCC. XVIIII. adi* 11 *del mese de Marzo.* Registro ed impresa de' fratelli da Legnano, in 4.° rozze fig. in legno car. semigotico. 1519

Quadrio l. c. e Bibl. Trivulzio.

Nella Reale Biblioteca di Parigi abbiamo veduta un'edizione della Spagna con l'antiporta istoriata, con fig. e con le seg. A. 11. N. III. eseguita in car. tondo, ed in fine della quale leggesi: *Questo sie Gano Traditore.*

Essendo la medesima mancante dell' ultimo foglio dove forse trovavasi la data possiamo solo soggiungere che ci sembra per indizj tipografici venuta alla luce circa il torno delle due sopraccennate edizioni, cioè non più tardi del 1520.

-- Lo stesso. *Libro volgare intitolato la Spagna. Nel quale se tratta gli gran fatti, et le mirabil battaglie qual fece il magnanimo Re Carlo mano nella provincia della Spagna. Nouamentè stampato: hystoriato et con diligentia corretto = Finito il libro chiamato la Spagna. Stampata in Vinegia per Alvise de Tortis. Nel anno del Signore M. D. XXXIIII. adi* 1534

Digitized by Google

VIIII. Decembrio. Segue il registro, in 8.° car. tondo a due colonne fig.°

R. Bibl. di Parigi.

1568 -- LO STESSO. *Venezia per il Viano*, 1568, in 4.°

1580 -- LO STESSO, ivi, *appresso* 1580, in 8.°

Avvocato dell'Acqua.

1610 -- LO STESSO, col titolo di *Libro chiamato la Spagna qual tratta li gran Fatti, e le mirabil Battaglie, che fece il magnanimo Re Carlo Magno nelle parti della Spagna. Venezia per Domenico Imberti* 1610, in 8.°

1615 -- LO STESSO. *Ven. presso Lucio Spineda* 1615, in 8.°

-- LO STESSO, *quivi ed altrove ma principalmente in Venezia.*

L'autore del libro è Sostegno di Zenobi da Fiorenza, il che si rileva dall'ultima ottava del poema. Viveva nel sec. XIV. secondo il Quadrio.

FIORETTO E VANTO DE' PALADINI, PADIGLIONE DI CARLO MAGNO E SALA DI MALAGISE.

1514 *Fioretto, e Vanto de' Paladini. Siena ad istanza di G. (Giovanni) Cartolaro* 1514, in 4.° fig.°

Dalle nostre schede.

Haym fa menzione ancora d'altra edizione di Siena senz'anno. Anche nel Cat. de La Vallière (p. 532 T. II.) notasi in una miscellanea

Digitized by Google

un opuscoletto in rima intitolato: *Fioriti* (così) *di Palladini di Fransa.*

— LO STESSO, col titolo di *Vanto delli Paladini, e del Padiglione di Carlo M. con due Barzellette bellissime* (in ottava rima) *Venezia per Gio. Battista Bonfadino* 1594, in 4.° 1594

Cat. della Bibl. Capponi pag. 326.

Il Quadrio fa autore della prima di queste due operette un Giovanni de' Cinardi, e registra poi un'altra edizione della seconda cioè del solo *Padiglione di Carlomagno* con la data di *Venezia per Marco Claseri* 1598, in 4.° soppraggiungendo, che questo picciolo romanzo in ottava rima non è, che una semplice imitazione dello scudo d'Achille descritto da Omero, o di quello di Ercole descritto da Esiodo.

Il vanto de' Paladini, e del Padiglione di Carlo Magno Figliuolo del Re Pipino. In Fiorenza all' insegna della Stella. Sec. XVII., in 4.° Sec. XVII. s. a.

Bibl. Trivulzio.

Il Vanto delli Paladini, et del Padiglione di Carlo Magno Figliuolo del Re Pipino. Con una Barcelletta bellissima. In Venetia, et in Bassano per Antonio Remondini, in 4.°

Sala de Malagise e uato di Palladin Sec. XV. s. a.
S Pedor supno Dio sumo fatore

Nel rovescio del fog. quinto col. seconda.

FINIS
VANTO DE PALADINI.

Digitized by Google

Son quel Carlomano Impatore etc. A tergo del foglio seguente: *FINIS.* Dopo: *Impresa di Platone de' Benedetti*, che ci fa conoscere chi ne fu lo stampatore, in 4.° fog. 6. Su la fine del sec. XV.

Sec. XV. o XVI. s. a. -- LA STESSA. *Finita la Sala di Malagisi*, in 4.° Sono fogli quattro stamp. in car. semig. con una stampa in legno al principio.

Ci sembra venuta alla luce alla fine del secolo XV. o al più ne' primi anni del sec. XVI.

Sec. XVI. s. a. -- LA STESSA. *Impressa ad instantia di maestro Fracesco di Giouani Benuenuto* con un' impresa in legno dello stamp. anonimo rappresentante un drago con le iniziali A. A. sec. XVI., in 4.° a due colon. car. tondo.

1585 -- LA STESSA. Comincia.

Splendor superno e sommo fattore
Chel tuo verbo si è in trinitade.

In fine:

Da mal ci guardi l'alto Re di gloria
Al vostro honor finita e qsta historia

IL FINE.

Stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni 1585, in 4.° Sono fog. 6 con la seg. A. III.

1606 -- LA STESSA, *di nuovo ricorretta. Il FINE. In Siena, alla Loggia del Papa* 1606, in 4.°

Digitized by Google

Quadrio, pag. 567 Tom. V., riporta in oltre un'altra edizione della *Sala di Malagigi*, in 4.° *senz'altro*, e soggiunge: *è opera antica*; *ed è per avventura di Francesco Cieco Fiorentino colla cui descrizione delle Giostre fatte in Bologna nel* 1470 *fu impressa.* Nel catalogo Capponi però registrasi bensì un esemplare della suddetta Giostra, ma non si fa alcun cenno, che siavi alla medesima unita anche la *Sala di Malagigi*: per cui si potrebbe credere quasi, che l'edizione di questa, veduta forse senza molta attenzione dal Quadrio, sia di diversa stampa, e quindi probabilmente forse d'una delle prime edizioni senz'anno di sopra riportate.

-- La stessa. *Firenze alle scale della Badia* 1616 *per l'erede di Francesco Tosi*, in 4.° 1616

È da avvertire, che queste due edizioni del 1606 e 1616 diconsi *ricorrette*, ed hanno le prime tre ottave cangiate: cominciano:

Lettor gentile e giovinette belle.

INNAMORAMENTO DI MILONE D'ANGLANTE.

Innamoramento di Milone d'Anglante et de Berta sorella del Re Carlo Magno. Ancora il Nascimento d'Orlando, et le Descese (cioè la Genealogia) *de Paladini de Franza di nuovo rivisto, et con diligenza corretto. Impresso ne l'inclita Città di Milano per Jo. Antonio da Borgo*, in 8.° sec. XVI. Sec. XVI. s. a.

Digitized by Google

È un giusto volume in ottava rima ma senza aperta divisione di canti (Quadrio). Dall'espression *di nuovo rivisto* puossi arguire che siavi un'anteriore edizione, forse sconosciuta se pure non è la seguente.

Sec. XVI. s. a.

-- LO STESSO, con il medesimo titolo. *In Milano per Valerio et Hieronymo fratelli da Meda*, senz'anno, sec. XVI. con le seg. A. II K. iiii, in 8.°

Bibl. Trivulzio.

Comincia il testo nelle due sopraccennate edizioni. *O Padre et Figlio e Spirito Santo = O immensa Trinita o uno Dio etc.....* e termina *Santo Padre, il Pater noster scrisse = Dio il fece et poi lo benedisse.* Nelle susseguenti ristampe questo poemetto oltre essere il medesimo diminuito di mole e mutilato, ha varie ottave cangiate.

-- LO STESSO, col titolo, *d'Innamoramento di Milone, e Berta, Marito, e Moglie, e come nacque Orlando, et de la sua Puerizia*, in 4.° senz'anno e luogo, e tip. carat. got.

Anche nel cat. de la Vallière registrasi un'edizione di questo poemetto con l'eguale intitolazione, ma non possiamo assicurare se sia la medesima.

S. anno e luogo.

-- LO STESSO, col titolo, *d' Historia del nascimento di Orlando, dove si contiene lo innamoramento di Milone suo padre, con Berta sorella di Carlo Magno, et come furono banditi di corte, et delle*

Digitized by Google

loro disgratie, e della puerizia d' Orlando, e sue prodezze. Sopra la medesima pagina, una stampa in legno; nel rovescio: *Omnipotente padre i Dio eterno etc.* In fine a tergo del foglio sesto:

Virtu non uuol col uizio pace o tregua
Et finalmente huomo in altro lieua

IL FINE.

in 4.° fig.° sec. XVI.

-- Lo stesso, col titolo, *d' Historia de Milone e Berta Marito e Moglie. Et del nascimento di Orlando suo figliuolo. Nuovamente ristampato. In Piacenza appresso Giovanni Bazachi* 1602, in 8.° 1602

-- Lo stesso. *Nuovamente ristampato, e ricorretto. In Firenze, appresso Agostino Baberi* 1612, in 4.° fig.° 1612

Bibl. Trivulzio.

-- Lo stesso. *Di nuovo postovi le sue figure, che nell' altri non vi sono. Milano, Malatesta,* senz' anno (ma su la fine del sec. XVII.), in 8.° fig.° Sec. XVII.

ORLANDINO DI TEOFILO FOLENGO

SOTTO IL NOME

DI LIMERNO PITOCCO.

Orlandino per Limerno Pitocco da Mantova composto (diviso in VIII. canti, ossiano capitoli). *In Vinegia per Gio-* 1526

Digitized by Google

vanni Antonio (Nicolini) *e fratelli da Sabbio* 1526 *Chaos del tri per uno. Ivi per gli stessi stamp. adi primo zener M. D. XXVII.*, in 8.° fig.° in legno.

Sembra che quest'altra operetta dello stesso Folengo, non debba nella presente edizione andare disgiunta dall'Orlandino, leggendosi in fine di questo: *Segue il Chaos del medemo authore.*

-- Lo stesso. Ivi, *per Gregorio de' Gregorj* 1526, in 8.°

Molto rara si ritiene in Inghilterra quest'altra edizione se un bell'esemp. della medesima leg. in mar. bl. fu acquistato nella vendita Blandford per 185 fr.

1527 -- Lo stesso. *Arimino per Jeronimo Soncino* 1527, in 8.°

Edizione mutilata, poichè vi mancano alcune stanze in fine del capitolo VII. e quasi tutto il capitolo VIII.; cioè tutto il racconto che fa il poeta di quel finto *Abate* Griffarosso dato più alla crapula che al breviario: (*Zeno note al Fontanini*).

1530 -- Lo stesso. *In Vinegia per Melchiorre Sessa* 1530 *del mese di decembrio*, in 8.°

-- Lo stesso. Ivi, *pe' medesimi* 1539, in 8.°

1550 -- Lo stesso. *Venezia, Agostino de' Bindoni* 1550, in 8.°

Edizione preferita generalmente alle antecedenti, la quale fu però riprodotta sotto la medesima data. La contraffazione, che è scorretta, si distingue dall'altra per le tre lettere Z. A. V. (*Zoanne Andrea Valuassori*) che si leggono sopra il frontespizio.

Digitized by Google

-- LO STESSO, *nuovamente stampato, diligentemente corretto ed arricchito di annotazioni. Londra, Parigi, Molini* 1773, in 12.° 1778

Trovansi esemplari in carta d' Olanda impressi in forma di 8.°, alcuni de' quali anche in perg. Un avviso ai lettori in cui si danno brevi notizie sopra l' autore, precede il testo.

LE PRIME IMPRESE DEL CONTE ORLANDO DI LODOVICO DOLCE.

Le prime imprese del Conte Orlando di M. Lodovico Dolce, da lui composte in ottava rima, con argomenti, et allegorie. All' Illustriss. et Eccellentiss. Signor Francesco Maria della Rovere Prencipe d' Urbino. Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLXXII., in 4.° fig.° col ritratto del Dolce d' anni 61. 1572

È diviso questo poema in XXV. canti ed è chiamato dal Quadrio *curioso in uno, e poco comune.*

LIBRO CHIAMATO ASPRAMONTE.

Sopra il primo foglio che ha una stampa rappresentante il Re Almonte. *Aspramonte di nuovo racconcio in lingua Toschana et storiato tutto.* A tergo. *Incomincia el libro chiamato Aspramote nuouamete ri-* 1504

Digitized by Google

ueduto et racconcio le sue rime et ridocto le al uolgar Fiorentino etc. In fine. *Finite le bactaglie dAspramonte di nuouo ri-*
1504 *correpte in lingua Toschana. Impresso in Firenze a petitione di Ser Pier Pacini* 1504, in 4.° fig.°

Rarissima edizione che sta nella libreria Trivulzio. Le parole *di nuovo riueduto et racconcio le sue rime* ci fanno quasi sospettare che siavi qualche anteriore edizione finora ignota a' bibliografi.

1508 -- LO STESSO. *Incomincia el libro chiamato Aspramonte etc. Venetia* 1508, in 4.° con fig. in legno carat. tondo a due colonne.

Così in una nota di libri appartenenti un tempo al Prof. Venturi di Reggio.

1516 -- LO STESSO, *novamente impresso nel qual si contiene molte battaglie, massimamente de lo advenimento d' Orlando, et de molti altri Reali di Francia etc.* = *Impressum Mediolani per Joannem de Castiglione anno* 1516 *die* 10 *Julii*, in 4.°

Bibl. di Brera.

-- LO STESSO. Dopo il registro leggesi: *Impresso in Milano per Gotardo da ponte ad Instantia de D. Jo. Jacobo de Legnano, per fratelli. Anno D̄ni M. CCCCC. XVI. die XXIII. de octobre. Laus ✠ Deo.* Segue l'Impresa dello stamp. in 8.° fig.° sopra due colonne carat. semigotico.

Esiste presso di noi.

Digitized by Google

-- Lo stesso, col sopraccennato titolo (come nella Milanese del Castiglione) sopra l'antiporta istoriata. In fine. *Stampato in Venetia per Gulielmo de Fontaneto de Montfera del M. D. 23 adi 16 decembrio.* L'ultimo fog.° bianco, in 4.° fig.° stamp. sopra due colonne in car. tondo, con le seg. 1523

Edizione riportata dal Quadrio e da noi anche veduta presso l'egregio Avvocato dell'Acqua.

-- Lo stesso. *Venetia, per Agostino Zoppino, e Nepoti* 1594, in 8.° 1594

-- Lo stesso, *in cui si contiene la guerra de' Re Guarnieri ed Agolante contro Romeo e Carlo Magno, e di altre guerre e battaglie massime dello avvenimento d' Orlando e di molti altri Reali di Francia. In Venetia MDCXV. appresso Lucio Spineda,* in 8.° 1615

Bibl. Trivulzio.

-- Lo stesso. Ivi, *Giuliani* 1620, in 8.° 1620

Le prime edizioni di questo poema che consiste in canti XXIII. in ottava rima distesi, e che ha entro, secondo il Quadrio, dello spirito, e del buono, sono assai rare.

ASPRAMONTE DI GIOVANNI MARIO VERDIZOTTI.

Dell'Aspramonte Poema di Gio. Mario Verdizotti, canto primo. Venezia, appresso i Gioliti 1591, in 8.° 1591

Digitized by Google

Libretto rarissimo, che mal conoscendosi diede forse occasione ad alcuno d'attribuire l'altro poema dell'Aspramonte in XXIII. canti (lavoro assai diverso) a Mario Verdizotti: per il che deve correggersi anche il Quadrio. Sta fra nostri libri, ed in quelli del Marchese Trivulzio colla sola diversità che alla fine d'una copia, l'ultimo foglio è bianco, mentre nell'altro leggesi un avviso, in cui si dice avere l'autore composto questo primo canto intorno a 15 o 16 anni d'età, e d'avere già il medesimo preparato il seguito del poema diviso in trenta canti.

ORONTE GIGANTE DI ANTONINO LENIO SALENTINO.

1531 *Oronte Gigante de Iesimio poeta Antonio Lenio Salentino, contenente le battaglie del Re de Persia, e del Re de Scythia fatte per amor de la Figliola del Re de Troia. Capitani de Perse Rinaldo, et de Scythe Orlando cose belle et Noue. Con additionę de le battaglie fatte per Amor de la figlia del Re. Pancreto in Nabathea et certe Epigrame Amorose.* Sopra il frontispizio istoriato. In fine. *Finisse il tertio et ultimo libro del Gigāte Oronte. Composto per lo Eximio poeta Antonino Lenio Salentino. Nouamete stampato in Lynclita Citta di Vinegia. In casa di Aurelio Pincio Veneto, ad instātia de Chri-*

Digitized by Google

stoforo dito Stampon libraro, e copagni. Ne li ani del Signor 1531 *del mese di nouebrio.* Registro. Seguono due fog. contenenti alcuni epigrammi Latini dell'autore ed un altro bianco, in 4.°

Il primo libro contiene sedici canti in ottava rima: il secondo ne contiene dodici, ed il terzo sei.

FALCONETO, E SUA MORTE.

Falconeto de le bataje (che) lui fece con li Paladini in Franza et de la sua morte. Impressum Venetiis per Jo. Bapt. Sessa anno Dni M. D. die XXVII. Martii car. rom. con le seg. fog. 20, in 4.° 1500

Panzer Tom. IX. p. 299.

Deve essere edizione assai rara, come pure la seguente.

-- Lo STESSO, con il sopra indicato titolo = *Venetia per Marchion Sessa* 1511, in 4.° a due col. car. tondo fig.° 1511

Già posseduta dal Profess. G. B. Venturi di Reggio.

Qui incominza le battagli de Falconeto. Sotto una stampa in legno che rappresenta il protagonista del poema. In fine. *Impresso in Milano per Augustino de vicomercato. A le spese de Joanne Jacobo et fratelli de Legnano. Nel anno della natiuita del nostro Signore Jesu Christo M. D. XXI. adi V. de Aprile.* Segue insegna dei fratelli di Legnano, in 4.° 1521

Digitized by Google

Esiste questa finora sconosciuta edizione nella Biblioteca Ambrosiana.

1546 -- LO STESSO. *Stampato in Bressa per Damiano Turlini il mese di Marzo dell' anno M. D. XLVI*, in 8.° fig.°

1572 -- LO STESSO: *Libro chiamato Falconeto de le battaglie che lui fece con gli Paladini de Franza, e de la sua morte. In Milano per Valerio et Hieronimo fratelli da Meda. M. D. LXXII.* 1572, in 8.° p. fig.° car. tondo.

Bibl. di Brera.

1605 -- LO STESSO, *nel quale si contiene le grandissime prodezze fatte contro li Paladini di Francia, et del successo della sua morte. In Venetia M. DC. V. appresso Domenico Imberti*, in 8.°

Sono canti IV. in ottava rima. Veggasi il Quadrio, che dà l'estratto di ciò che contengono.

LIBRO DE' MIRANDI FATTI DE' PALADINI.

1512 Intitolato, *Vendetta di Falchoneto* (in ottava rima). A. II. *Incomenza la vendeta de Falconeto historiata nouamente stampata.* In fine. *Impresso ne la cita de Milano per lo excelentissimo Magistro Johanne de Castelono nel anno del Signore. M. CCCCC. XII. adi VII. de Zu-*

Digitized by Google

gnio, in 4.° car. semig. a due colon. Col registro nel rovescio dell' ultimo fog.° Sconosciuta ai bibliografi.

Sta presso di noi.

-- Lo stesso. *Qui finisse il libro chiamato la Vendeta di Falchoneto. Stampata in Venetia nel M. D. XIII. adi XXVIII. de octobrio.* Registro, in 4.° 1513

È poema assai voluminoso, e diverso da quello superiormente indicato, che porta per titolo, *Falconeto, delle battaglie, che fece con li Paladini di Francia, e della sua morte.*

LIBRO CHIAMATO ANTIFIOR DI BAROSIA.

El qual tratta delle gran Battaglie d' Orlando, et di Rinaldo et come Orlando prese Re Carlo et tutti li Paladini. Venetia per Marchio Sessa 1535, in 4.° a due colonne con fig. in legno e titolo istoriato. 1535

Edizione molto rara e sconosciuta, che esisteva fra' libri del Profess. Venturi di Reggio.

-- Lo stesso, *nouamente stampato con alcune dichiarazioni a li suoi canti. In Venezia appresso Fabio, ed Agostino Zoppini* 1583, in 8.° fig.° 1583

-- Lo stesso. Ivi, *Lucio Spineda* 1615, in 8.° 1615

-- Lo stesso. *In Venetia, et in Padova per il Sardi senz' anno.* (Sec. XVII.) Sec. XVII.

Digitized by Google

in 8.° fig.° car. tondo. Sono canti XLII. in ottava rima.

Il Quadrio riporta che alla fine del presente poema leggesi la seguente ottava:

Ancor ringraziar la Santa Madre
Di Gesù Christo Vergine Maria
E Santo Andrea, che è nostro Padre.
E San Niccola, che laudato sia
Che m' ha donato tanta sanitade
Che tutto l' haggio scritto de man mia
Negli an mil cinquecen sessantasete
Al vostro onor, se stampar lo vorrete.

Non potendo essere certamente impressa la sopraccennata ottava nell'edizione del 1535 (ignota a quel bibliografo) deve credersi che fu un semplice amanuense chi copiò l' opera nell'anno 1567, e che il vero autore non la compose in quel torno.

ORLANDO INNAMORATO DEL CONTE MATTEO MARIA BOJARDO.

1486 *El libro primo: de Orlando iamorato: e nel qualle se contiene le diverse aventure e le cagione di esso inamoramento: Tradutto da la verace chronica de Turpino Arcivescovo riemense per il magnifico Conte mattheo maria Boiardo: Conte de scandiano. A lo illustrissimo signor Hercule Duca de ferrara.* Alla fine si legge:

Digitized by Google

Matthaeus posuit facili me carmine proles
Quem Bojarda tulit nomen et astra ferens.
Flagrantes cunctis per me ut ferret amores
Rolandi, nec non inclyta gesta viri.
Quis mores et multa dedit quae prectore curas
Expellunt maestas: omnia quippe nitent.
Qui finisse linamoramento de Orlando: Impresso in Venetia per Piero de Piasi Chremoese ditto Veronese. Adi XIX. de Febraro MCCCCLXXXVI. Regnante Augustino Barbarigo Duce de Venetia. Segue il registro; in 4.° a due colonne car. semig. con le seg.

Prima edizione rarissima, che è nota a pochissimi bibliografi, e che contiene i soli due primi libri. Forse l'unico esemp. che della medesima si conosce sta appresso di noi, ed è quello stesso già posseduto dal signor Bartolommeo Marchini, e rammentato dal Cavalier Venturi. (*Poesie del Bojardo Sezione V. pag.* 284.)

-- Lo STESSO, aggiuntovi il terzo libro in nove canti. *Scandiano per Pellegrino de Pasquali circa il* 1495, in 4.° piccolo. s. a.

Edizione parimenti rarissima e più compita essendovi stato aggiunto il terzo libro. Precede una lettera di Antonio Caraffi Reggiano del 16 maggio 1495 diretta al Conte Camillo giovine figlio di Matteo Maria, nella quale lettera si rallegra con lui, perchè fa stampare gli amori d'Orlando del suo piissimo Genitore ecc. Seguono quindi varj componimenti d'alcuni Scandianesi ad elogio dell'autore defunto.

Digitized by Google

Nel fine del poema leggonsi i seguenti versi pure del Caraffi:

Ante situ et fedo tectus squalore jacebam
Tamquam Caucaseus Sarmatiasque forem.
Ast ubi me cecinit Bojardi lingua diserti
Rholandus toto clarus in orbe feror
Editus ante fui (1.) *verum imperfectus: ad unguem*
Hic scriptam historiam gestaque nostra vides
Tertia Bojardus vix lustra Camillus agebat
Scandiani impressa haec monumenta mea.

(1.) Allude alla sopraccennata edizione del 1486.

Venturi l. c. Tiraboschi e Panzer.

1506 -- LO STESSO, cioè *Tutti i libri dell' Orlando innamorato. In Venezia, per Giorgio de' Rusconi* 1506, in 4.°

In questa edizione dopo finito il terzo e ultimo libro del Bojardo, sta impresso il libro quarto, cioè il primo di Nicolò degli Agostini, senza però che vi si osservi, nè avanti nè dopo il nome di lui, e dopo tutti vi sono oltre all'*Epigramma* del Caraffi, tre sonetti (*come nell' edizione di Scandiano*) in lode del poeta, due di Antonio (*Vinci*) da Pistoja, e l'altro di Tommaso Mattacoda. (*Zeno note al Fontanini T. I. pag.* 269).

1511 -- LO STESSO, ivi 1511, in 4.°

Tiraboschi Scrittori Modonesi Tom. I. pag. 300 e Mazzucchelli Scritt. d'Italia.

1513 -- LO STESSO: *Impressum Mediolāi apud Leonardū Uegium. Anno Dni M. ccccc· xiij. die xxiii mensis Februarii*, in 4.°

Digitized by Google

Edizione eseguita in carattere gotico minuto a due colonne con nove ottave per pagina. Leggesi sopra l'antiporta in lettere majuscole: *Tutti li libri de Orlando inamorato del Conte de Scandiano Matheo Maria Bojardo tratti fidelmente dal emendatissimo exemplare nuovamente stampato. Cum gratia et privilegio.* Sotto: una figura in legno con Orlando a cavallo armato ma senza elmo, il quale elmo insieme lo scudo sono attaccati a un ramo d'albero. A tergo dell'antiporta suddetta parimente in lettere majuscole: = *Incomincia el libro primo de Orlando inamorato composto per Matheo Maria Boiardo Conte de Scandiano tratto da la historia de Turpino Arcivescovo remense et dicato a lo illustrissimo signore Hercole Estense Duca di Ferrara.*

Nel *recto* del f.° a. ii. comincia subito il poema, che termina al foglio 30 iii *recto*. A tergo del medesimo comincia il libro IV. dell'Agostini che principia con nuovo registro A-E. Il foglio E è duerno e all'ultimo foglietto al *recto* finisce il detto libro IV.; dopo del quale è l'epigramma latino d'Antonio Caraffa; il sonetto consolatorio del Pistoja = *Cantate o Ninfe ec.* il sonetto laudatorio dello stesso = *Fu più tranquillo ec.* A tergo vi è il sonetto di Tommaso Mattacoda = *Ahimè corte ec.* indi il registro, e la sottoscrizione superiormente riportata. Il quarto libro dell'Agostini non è mutilato, come si trova nelle edizioni del Bojardo fatte dal Domenichi. Dobbiamo questa descrizione alla gentilezza del signor Giuseppe Molini Bibl. di S. A. I. il Gran Duca di Toscana, che la trasse da un esemplare esistente nella Magliabecchiana.

Digitized by Google

1518 -- LO STESSO. *Milano* 1518, in 4.°

Museo Britannico Tom. I. p.

1522 -- LO STESSO. *In Venezia per Vincenzio Viviani e Bernardino fratelli* 1522, in 4.°

Mazzucchelli e Tiraboschi l. c.

1527 -- LO STESSO. *Orldo Inamorato di Mattheo Boiardo Cote di Scandiano: tratto dal suo emendatissimo esemplare. Nouamente ristampato, et corretto. M.DXXVII.* A tergo epitaffio del Bojardo composto dal Dragoncino da Fano. In fine: *Qui finisse il terzo libro di Orlando inamorato di Mattheo Maria Boiardo Conte di Scandiano nuouamente corretto et a la sua perfectione ridutto. Stampato nell'inclita citta di Vinegia per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Con l'autorità del Priuilegiato. Nell' anno* 1527 *adi XX. di settembre.* Nel diritto del fog.° seguente il suddetto privilegio in data XIII. di maggio M. D. XXVII., in 8.° fig.°

A questa pregevole edizione che sta nella Bibl. di Brera abbiamo veduto unito un secondo volume contenente i tre libri dell'Agostini eseguiti collo stesso carattere italico, ma coi titoli dei libri al margine superiore d'ogni pagina in car. majuscolo, mentre i titoli dei libri del Bojardo sono della stampa simile al testo. Ogni libro dell'Agostini ha il suo frontespizio ed una sottoscrizione in fine a se colla data di Venezia del 1530 per gli stessi stampat. Bindoni e Pasini.

Digitized by Google

-- Lo stesso, cioè *i tre libri de Orlando inamorato . . . Tratti dal suo fedelissimo esemplare. Nouamente con somma diligentia reuisti et castigati. M. D. XXVIII.* (Sopra l'antiporta istoriata). A tergo lettera ed epigrammi del Caraffi. Indi nel seguente foglio sonetto del Pistoja, e del Mattacoda, una stampa col titolo in rosso di *Battaglia del primo libro del Conte Mattheo Maria Boiardo.* Nel dritto del foglio AA III. comincia il testo che termina così: *Qui finisse li tre libri de Orlando inamorato fatti per el Conte Matteo Maria Boiardo tratti dal suo fedelissimo esemplare. Impresso i Venetia per Nicolo de Aristotile di Ferrara detto Zoppino Regnante lo inclito Principe messer Andrea Gritti del anno M. D. XXVIII. del mese di Nouebre.* Insegna dello Zoppino, in 4.° fig.° 1528

Bella edizione eseguita in car. tondo che abbiamo esaminata nella doviziosa biblioteca del nostro amico Marchese G. Giacomo Trivulzio. Stanno uniti all'esemplare della medesima i tre libri dell'Agostini impressi dallo stesso Zoppini in anni diversi, cioè il primo con data del 19 marzo 1525, il secondo del 27 marzo 1526 ed il terzo del 1 decembre 1524. (*Veggasi più abbasso la nota all'edizione del* 1532). Nel catal. de' libri Italiani del Balio Farsetti notasi un'edizione di *Venezia del* 1526-1528 *per Nicolò d'Aristotile* dell'Orlando innamo-

Digitized by Google

rato del Bojardo co' tre libri aggiunti dell'Agostini. È probabile che sia stata per regolarità del compilatore del catalogo suddetto cronologicamente anteposta la data, e che quindi i tre libri del Bojardo fossero come nell'esemplare Trivulziano testè nominato del 1528 e quelli dell'Agostini del 1526; altrimenti converrebbe ammettere anche l'esistenza d'altra edizione del poema del Bojardo, venuta alla luce nel suddetto anno 1526.

1532 — LO STESSO, *con i tre libri aggiunti di Nicolò degli Agostini. Vinegia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino* 1532, in 4.° fig. in legno.

Il primo libro aggiunto dall'Agostini (che è il quarto del poema) portava nell'esemplare esistente presso il Crevenna in fine la data del 1531: il secondo (che è il quinto) del 27 marzo 1526; il terzo (che è il sesto) del 26 febbrajo 1529. Queste tre diverse date hanno forse fatto credere a qualche bibliografo l'esistenza di tre altre edizioni anche di tutta l'opera del Bojardo fatte cioè dal Zoppino nei sopraccennati anni 1526-1529 1531, le quali probabilmente sono apocrife: del solo primo libro dell'Agostini vedemmo presso il chiariss. Avvocato dell'Acqua una rarissima edizione in 4.° con l'antiporta istoriata. In fine di cui dopo il registro leggesi = *Impresso i Milano i casa de Gotardo da Ponte M. CCCCCYII (probabilmente* 1504) *a di IIII junii.*

Noi siamo d'opinione che l'y deve interpretarsi per due 11 cioè 1504, perchè abbiamo simili esempj in varie edizioni Aldine, e per-

Digitized by Google

chè, costando da qualche scrittore, che Francesco II. Sforza Duca di Milano ordinò a Nicola degli Agostini la continuazione del poema del Bojardo è probabile, che il primo saggio in esecuzione del desiderio sovrano si pubblicasse in una città soggetta al Mecenate. Questo primo libro dell'Agostini fu per la prima volta stampato con i tre libri del Bojardo nel 1506 come superiormente abbiamo notato. L'Agostini compose dopo dieci anni il secondo libro, ed in appresso il terzo, i quali libri tanto unitamente, quanto separatamente dal primo furono pubblicati in diverse epoche (secondo il Zeno) dallo stampatore Zoppino, amico dell'autore.

— Gli stessi, *libri d' Orlando inamorato del Conte de Scandiano Mattheo Maria Bojardo al vero senso ridutti. Et ultimamente stampati. MDXXXII.* In fine. *Il fine de tutti li libri de Orlando inamorato stampati in Venetia per Aurelio Pincio Venetiano. Nel anno MDXXXII. Il mese di Settembre*, in 8.° con fig. incise in legno premesse a ciascun libro. Edizione, finora ignota ai bibliografi. Siamo debitori di questa notizia alla gentilezza del signor Zardetti uno de' direttori del R. I. Gabinetto Numismatico di Brera il quale ce ne comunicò la descrizione sopra un esemplare della doviziosa Bibl. del fu signor Francesco Reina, di cui il soprallodato signor Zardetti sta con molta cura tessendo il ragionato catalogo. È eseguita in car. tondo senza numero alle pagine con il registro ai quaderni, ed è stampata a due colonne. Il frontespizio ha un fre- 1532

Digitized by Google

gio, che lo contorna, ed in calce vedesi la cifra dello stampatore; dopo il frontes. incomincia subito il poema che va fino alla penultima carta, a tergo della quale avvi la sottoscrizione indicata. *Il fine di tutti i libri ecc.* L'ultima carta è bianca. Seguono quindi senza distinzione, come fossero dello stesso autore, i tre libri aggiunti al Bojardo coll'intestazione di libri 4.° 5.° e 6.° I libri 4.° e 5.° sono i medesimi dell'Agostini che leggonsi già impressi nelle anteriori edizioni non così il 6.° la di cui intestazione è così stampata: *Il sesto libro de lo innamoramento di Orlando dove si narra del figliol di Rugiero et Bradamonte excelse proue et di tutti li paladini di Marfisa, di Grifone et de Aguilante asprissime battaglie, bagordi: torniamenti et amorose historie Fabule et con vaga et elegante rima nouamente stampato et historiato.* Questo sesto libro in sedici canti, e non in sette come quello dell'Agostini è il medesimo che sotto il titolo di Rugino viene male a proposito attribuito dal Quadrio a certo Conte Scandio di cui parleremo più abbasso a suo luogo. Forse per dare maggiore novità alla propria edizione avrà lo stampatore Pincio anteposto il Rugino al terzo libro dell'Agostini già impresso, se pure qualche privilegio accordato allo Zoppino per il terzo libro, non ancora scaduto, ne avesse impedito la ristampa.

1533 — LO STESSO, *Orlando innamorato*. Ivi, *per lo Zoppino*, 1533, in 4.°

Zeno note al Fontanini, e Cat. Blandford.

1534-35 — LO STESSO, *Orlando innamorato* (libri III.) *tratti dal suo fedelissimo esemplare con molte stanze aggiunte dal pro-*

Digitized by Google

prio autore, insieme con gli altri tre libri compiti, 1535. Ma alla fine del libro terzo del Bojardo, *per Nicolini da Sabbio M. D. XXXIIII. del mese di November*, in 4.° car. tondo.

Sta nella Bibl. Capponi, ora Vaticana, e nella Libreria Palatina di Firenze. Dopo i tre libri del Bojardo seguono gli altri tre dell'Agostini, cioè il 4.° 5.° e 6.° dell'Orlando innamorato. Il quinto ha la data di *Febraio* 1535, e similmente il sesto. Precedono il testo la lettera di Antonio Caraffi con data del 18 maggio 1495, e le poesie del Pistoja e del Mattacoda.

— Lo stesso, con il seguente titolo = 1538
Li primi tre libri del Conte Orlando inamorato coposti pel Cote Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano Poeta preclarissimo, con l'aggiunta del quarto, quinto, e sesto libro composto da Nicolò degli Agostini. = Impressa nella inclita Città di Venetia per Augustino di Bendoni nel anno del Signore. MDXXXVIII., in 8.° fig.° car. semig.

Presso di noi.

— Lo stesso, *con gli altri libri aggiunti da Nic. degli Agostini. Venezia, Nicol. da Sabbio*, 1539, in 4.° 1539

— Lo stesso. *Milano* 1539, in 4.°

Cat. Blandford.

Edizione, che stimasi ancora più rara dell'antecedente.

— Lo stesso, cioè, *I tre libri dello innamoramento di Orlando di Mattheo Maria* 1544

Digitized by Google

Boiardo, Conte di Scandiano, tratti dal suo fedelissimo esemplare, nuovamente con somma diligenza revisti e castigati, con molte stanze aggiunte dal proprio, quali negli altri mancavano; insieme con gli altri tre libri compidi. Vinegia, Nicolini da Sabio, 1544, in 4.°

Edizione, che, se è vero quanto dicesi nel frontespizio, dovrebbe essere la migliore. Dopo la medesima noi non ne conosciamo altra posteriore, in cui possiamo affermare con certezza, si contengano i tre libri originali del Conte Bojardo. È probabile altronde, che essendo nell'anno seguente 1545, venuti alla luce quelli rifatti dal Domenichi siasi preferito di ristampare questi, come allora più in voga.

ORLANDO INNAMORATO RIFATTO DA LODOVICO DOMENICHI.

1545 — LO STESSO, *Orlando innamorato del signor Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, insieme coi tre libri di Nicolo degli Agostini, nuovamente riformato, per messer Lodovico Domenichi, con gli argomenti, le figure accomodate al principio d'ogni canto, e la tavola di ciò che nell'opra si contiene. Vinegia, appresso Girolamo Scotto*, 1545, in 4.°

Da una lettera del Domenico a *Giberto Pio Signor di Sassuolo*, data da *Venezia li 4 di Marzo* dello stesso anno 1545, che precede il testo, si può con fondamento argomentare, che questa sia la prima edizione del poema da lui

Digitized by Google

riformato. In fine del poema trovasi un'altra lettera dello stesso al *Reverendo M. Bernardino Argentino*, data pure da Venezia ma senza nota di tempo. *Prop. Poggiali Memorie* T. I. pag. 283.

-- Lo stesso, *insieme coi tre libri di Nicolò degli Agostini nuovamente riformato per M. Domenichi con gli argomenti, e le figure. Vinegia Gir. Scotto*, 1546, vol. 2 in 8.° fig.° car. tondo. 1546

Edizione rara, che non troviamo riportata, e che sta fra nostri libri. Tanto questa quanto molte delle seguenti ristampe che abbiamo avute sott'occhio sono mancanti della lettera del Domenichi a Giberto Pio.

-- Lo stesso, *riformato dal Domenichi, con i tre libri dell'Agostini*, ivi, *appresso il medesimo Scotto*, 1548, in 4.° fig.° 1548

-- Lo stesso, come sopra, ivi, *per Bartolommeo detto l'Imperador*, 1550, in 8.° grande. 1550

Cat. Capponi e Pinelli.

-- Lo stesso, come sopra, ivi di nuovo, *appresso Girolamo Scotto*, 1553, in 4.° 1553

-- Lo stesso, come sopra, ivi, *per Comino da Trino*, 1553, in 4.° fig.°

-- Lo stesso, come sopra, ivi, *per il medesimo Comin da Trino di Monferrato*, 1559, in 4.° fig.° 1559

Edizione stimata secondo il catalogo Floncel. I libri aggiunti dall'Agostini portano la data del 1560, il che forse ha indotto l'estensore del catalogo Saliceti a riportare altra edizione del Bojardo riformato del Domenichi sotto il detto anno 1560.

Digitized by Google

1565 -- LO STESSO, come sopra, ivi di nuovo, *per Comin da Trino* 1565, in 4.°

1572 -- LO STESSO, come sopra, ivi, *per Vinc. Viano, e Bernardino fratelli* 1572, in 4.°

Presso di noi.

Dall'Haym riportasi altra edizione degli stessi fratelli Viani coll' anno antecedente 1571 che probabilmente è la stessa col solo frontespizio cangiato.

1574 -- LO STESSO, *con le Allegorie. Venetia* 1574, in 8.°

Cat. Floncel, e Molini 1820

1580 -- LO STESSO, come sopra. *In Venezia per Michel Bonello* 1576, in 4.°

Secondo l'Haym questa edizione è scorretta.

1580 -- LO STESSO, ivi, 1580, in 4.°

Museo Brit.

1588 -- LO STESSO, ivi, *appresso Zuane Alberti*, 1588, in 4.°

1602 -- LO STESSO, *Orlando innamorato con i libri di M. Nicolò degli Agostini. Venezia, appresso Domenico Imberti*, 1602, in 4.° fig.°

Bibl. di Brera.

1608 -- LO STESSO, *nuovamente ristampato e ricorretto con nuovi argomenti, allegorie, e bellissime figure ad ogni canto. In Venezia*, 1608, *appresso Domenico Imberti*, in 4.°

Non ignoriamo l' esistenza di qualche altra edizione posteriore, ma che noi però non riporteremo perchè di nessun pregio

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO RIFATTO DA FRANCESCO BERNI.

Nella prima carta in car. rosso e nero: *Orlando innamorato nuovamente composto da M. Francesco Berni Fiorentino. Stampato in Venezia per gli heredi di Lucantonio Giunta. Con privilegio del Senato Veneto per anni X.* *MDXXXXI.* 1541

Nella seconda carta: Sonetto dell'Albicante in lode del Berni. Segnatura A. *Libro primo d' Orlando innamorato composti gia dal S. Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, et rifatto tutto nuovo da M. Francesco Berni.* Nel rovescio dell'ultimo foglio. *Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente in Venetia per gli heredi di Lucantonio Giunta nell'anno del Signore. MDXLI.* 1541, *nel mese di Ottobre.* Registro, fog. 262 num. da una sola parte, in 4.°

Prima edizione assai bella e rara. È citata dagli Accademici della Crusca, e per recenti confronti fatti è da anteporsi alle due seguenti.

— Lo stesso, *Orlando innamorato composto gia dal Signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni* (let. maj.) *Cum* 1542

Digitized by Google

Priuilegy di sua Santita, del Imperator, et de la S.ria di Venetia. Stampato in Milano nelle case di Andrea Caluo. M. D. XXXXII. in 4.°

Lettera del Calvo a Guglielmo Bellaio di Langè in data di Milano *calen. januarii M. D. XXXXII.* Sonetto dell'Albicante in lode del suddetto Belaio di Langè: altro sonetto come sopra del medesimo Albicante in lode del Berni. Segue il testo che termina similmente nel rovescio del fog.° 262, quindi il registro. Questa edizione quasi dell'eguale rarità della precedente ne è anche copia, però meno corretta. Il signor G. Molini nel suo Berni (p. X.) ritenendo che l'edizione del Calvo sia fatta sopra la Giuntina, e venuta alla luce due mesi subito dopo questa, si sforza di combinare con sagaci induzioni, il modo come siasi potuto ciò eseguire in così breve spazio di tempo; ma se avesse riflettuto che l'anno, prima del Calendario Gregoriano, incominciava in Marzo avrebbe veduto, che essendovi dall'Ottobre 1541 al Gennajo 1542 un lapso di quattordici mesi (tempo più che sufficiente per la suddetta ristampa) cadeva ogni difficoltà.

1545 — LO STESSO, *Orlando innamorato composto già dal S. Matteo Bojardo Conte di Scandiano, et hora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni, Intitolato al Magnifico S. M. Domenico Sauli. Aggiunte in questa seconda editione* (intendesi Giuntina) *molte stanze del autore, che nel altra mancavano.* Insegna dei

Digitized by Google

Giunti *Con privilegio dell' L'ustriss. Senato Veneto per anni X.*

M. D. XLV.

Alla fine. *Finiscono li tre libri de Orlando innamorato composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta ne l'anno del Signore. MDXLV. Nel mese di Giugnio.* Segue il registro, in 4.° *Edizione citata ancor essa dagli Accademici della Crusca, ma inferiore alla prima del* 1541 *nella nitidezza dei caratteri, nella qualità della carta, e nella correzione tipografica. Le sedici pagine comprese nella segnatura N. con imperdonabile mostruosità, hanno sole nove stanze per ciascuna, mentre tutte le rimanenti ne contengono dieci. Non ostante l'asserzione delle molte stanze aggiunte dall' autore, altra diversità non trovasi fra questa e la precedente edizione del* 1541 *che quella consistente nelle prime* 82 *stanze del poema, le quali sono in questa affatto diverse ed assai più belle delle* 80, *che corrispondono alle medesime nell'altra.* Così il Molini (l. c.) al quale facciamo eco, come pure alla erudita nota in proposito delle sopraccennate stanze cangiate.

Dopo il presente anno 1545 per quasi due secoli, non si stampò più l'Orlando innamorato rifatto dal Berni. Forse la maniera troppo libera con cui è scritto, e per cui fu anche dannato dalla chiesa, e l'essersi pubblicato nello stesso anno quello riformato dal Domenichi che dalle moltiplici stampe sembra fosse in quel tempo preferito (non a ragione però, perchè

Digitized by Google

certamente inferiore all'originale del Bojardo, ed a questo del Berni) saranno le cagioni, che nessuno stampatore intraprese a pubblicarlo di nuovo.

1725 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec.* ***Firenze*** (ma Napoli) senza nome di stamp. 1725, in 4.°

Edizione parimenti citata della Crusca. È eseguita in car. corsivo poco elegante e poco nitido, e ne fu editore Lorenzo Ciccarelli, che si nascose col finto nome di *Celleuio Zacclori.* A torto si ritenne finora per la migliore. Secondo il Poggiali (serie de' testi di lingua) esistono esemp. in car. gr.

1768 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Parigi, appresso Molini,* 1768, vol. 4 in 12.° col ritratto del Berni.

Edizione comoda, ed elegante. Fu eseguita sopra l'indicata del 1725. Sonovi esemplari in carta d'Olanda.

1781 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Londra* (ma Livorno) *presso G. Tom. Masi e C.* 1781, vol. 4 in 12.°

Anche questa edizione non manca d'eleganza. Fa parte del Parnaso Italiano colà pubblicato in 50 volumi, ed è la prima in cui i canti vanno progressivamente fino al sessagesimo nono, senza la divisione in tre libri, come nelle precedenti.

1785 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Venezia, appresso Antonio Zatta e figli* 1785, in 8.° p. fig.

Sta nel Parnaso Italiano in 56 vol. di cui fu

Digitized by Google

editore l'Abate Rubbi. Correggendo il testo prese il medesimo delle libertà non lodabili.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato ec. Milano dalla società tipografica de'Classici Italiani* 1806, vol. 4 in 8.° col ritratto. 1806

Edizione che va unita alla raccolta de' Classici Italiani. Secondo gli editori furono collezionate quelle di Venezia 1541 e di Napoli 1525. Il sopraccitato signor Molini (p. XVII.) *gli sfida però a citare un sol passo, nel quale abbiano consultato l' ottima edizione del* 1541; *e rettificata sopra di essa la loro,* ed aggiunge, *all' opposto: io posso con tutta certezza asserire, ch'essi altro non hanno fatto che ristampare parola per parola la veneta edizione dell'Abate Rubbi, ricopiandone le stesse maniere viziose d' ortografia, e fino gli errori tipografici.* Lasceremo a chi tocca il rispondere a questa accusa.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato ec. con la vita e ritratto. Pisa* 1817-19 vol. 6 in 18.mo 1817 19

Occupa il tomo sedicesimo al ventunesimo della collezione de' poeti classici pubblicata dal Nistri.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato con l' analisi di Ginguenè e gli argomenti* (d'un'anonimo). *Milano tip. di commercio* 1825, vol. 3 in 12.° 1825

-- Lo stesso, *Orlando innamorato Poema di Francesco Berni. Firenze, Molini* 1827-28, vol. 2 in 12.° con una vignetta sopra il frontespizio incisa in rame. 1827-28

Digitized by Google

Assai elegante, ed assai pregevole edizione collazionata colle tre del 1541, 1545 e 1725 e colle varianti delle medesime. Furono aggiunti ad ogni canto gli argomenti composti espressamente dal signor Domenico Valeriani.

1828 — LO STESSO, (con la vita scritta dal Conte Corniani). *Milano Società de' Classici*, 1828; vol. 5 in 32.mo car. vel. col ritratto.

Nella raccolta de'Classici antichi e moderni.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

1516 *Orlando Furioso de Lodovico Ariosto da Ferrara* (lett. maj.) *Impresa dello stampatore j. M.* (joanne invece di) *Giovanni Mazocco*; sotto, *con gratia e privilegio*. Nel dritto del secondo fog.° privilegio di Papa Leone X. in data del 27 Marzo 1516, indi l'altro che segue: *Similemẽte il Christianissimo Re di Francia, et la Illustrissima Signoria de Venetiani et alcune altre potentie prohibiscono che ne le lor terre a nessuno sia licito stampare, ne far stampare, ne uẽdere, ne far uendere questa opera senza expressa licentia del suo authore, sotto le grandissime pene che ne li ampli lor privilegi si contengono.* A tergo un alveare con il motto: *pro bono malum.* Al foglio terzo comin-

Digitized by Google

cia il testo impresso in car. tondo a due colonne, e numerato da una sola parte il quale testo termina nel rovescio del foglio 262. Dopo vengono altri due fogli contenenti l'*errata*, il registro e la sottoscrizione, così concepita: *Impresso in Ferrara per Maestro Giouani Mazocco dal Bondeno adi XXII. de Aprile M. D. XVI.*, in 4.°

Prima edizione di estrema rarità in cui il poema è diviso in 40 canti. Secondo il Baruffaldi (*Vita dell'Ariosto*) copiato poi dal Brunet sembrerebbe, che la medesima dovesse avere anche un privilegio della repubblica Veneta in data del 15 ottobre dell'anno avanti 1515; ma se si eccettua quello complessivo di *Francesco Primo, della Signoria de'Veneziani, e d'alcune altre potenze* superiormente riportate, non si trova in nessuno esemplare venuto a nostra cognizione cioè nello Spenceriano, nel Reale di Parigi, nel nostro, ed in altro venduto testè in Inghilterra. Probabilmente il dotto autore della vita dell'Ariosto avrà fissato la data del privilegio della repubblica Veneta appoggiato all' edizione del 1532, in cui di fatto dandosene al poeta un nuovo dal Doge Gritti si fa menzione d'un antecedente del 25 ottobre 1515: il quale privilegio deve essere certamente quello concesso per la presente edizione del 1516 e dall'Ariosto poi citato senza data unitamente agli altri privilegj ottenuti da diversi Principi. Tale circostanza forse non abbastanza ponderata da varj bibliografi fece loro credere erroneamente che esistessero due

Digitized by Google

edizioni del poema l'una del 1515, e l'altra del 1516. Alla libreria del Re di Francia (la quale possiede l' esemplare inviato in dono a Francesco I.) fu offerta nel 1819 una copia della prima edizione di questo poema impressa in pergamena. Siccome poi da quel distinto bibliotecario signor Van-Praet non fu veduta, così abbiamo ragione di sospettare, che invece fosse un esemplare dell'edizione del 1532 il quale, fino da quel tempo, cioè dal 1819, era in vendita, e che, essendo la sopraindicata edizione la prima completa secondo la mente del poeta, può essere stata facilmente confusa con quella del 1516.

1521 -- LO STESSO, *Orlando furioso di Luduvico Ariosto, nobile ferrarese ristampato et con molta diligentia dā lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato. Con gratie et privilegii.* Questo titolo eseguito con lettere majuscole in rosso è circondato da un fregio, ne' quattro angoli del quale leggonsi divise le parole *Pro-Bono-Ma-lum.* Dietro trovansi il breve di Leone X. e la menzione degli altri privilegj. Nel diritto del secondo foglio: *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto allo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Donno Hippolito da Este suo Signore.* Canto I. Segue il testo. Nell' antipenultima pagina trovasi la sottoscrizione: *Fenisse Orlando Furioso de Lodovico Ariosto: stampato in Ferrara per Giouanni*

Digitized by Google

Battista de la Pigna Milanese. A di XII. di Februaro M.D.XXI. Viene quindi nella pagina penultima l'*errata* con un avvertimento, e coll'alfabeto di registro composto di 33 lettere: *Tutti sono quaderni eccetto I. che duerno.* Nell'ultima pagina sta l'impresa in legno col medesimo contorno, che vedesi nel frontespizio, e col medesimo motto; in 4.° p. La numerazione della CCVIIII. carta è sbagliata essendo scritta per CCXV.: così pure il titolo del Canto XXXIII. è per errore tipografico segnato XXXI.

Abbiamo fatto trarre la presente descrizione dall' esemplare esistente nell'Angelica di Roma, giacchè in nessun catalogo potemmo rinvenirne un' esatta ed ampia, forse per la grande rarità dell'edizione che in ciò supera la prima e che offre inoltre varj cambiamenti fatti dal poeta. A questa del 1521 e non a quella del 1516 (come malamente confuse qualche bibliografo) si deve riferire l'instrumento riportato dal Baruffaldi, dal quale instrumento consta la vendita fatta da Messer Ludovico di cento esemplari della medesima per il prezzo di sessanta lire Marchesane (sono lire 151 it. circa) con il patto espresso, che il librajo non possa vendere ciascuna copia più di 16 soldi Marchesani (2 lir. it. circa). Qual differenza! Si crederebbe assai fortunato qualche bibliofilo de' nostri giorni se ne acquistasse una copia contro il valore di cento d'allora, benchè quella già posseduta da Crevenna non sia stata venduta nel 1790, che sole 52 lire italiane.

Digitized by Google

1524 -- LO STESSO, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto nobile Ferrarese ristampato e con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato.* In fine: *Stampato in Milano, per Augustino di Vimercato alle spexe de jo. jacobo et fratelli de Legnano nel* 1524 *a di* 22 *di aprile*, in 4.°

Edizione assai rara. L'esemplare già posseduto dal signor Paris fu venduto a Londra sette lire sterline, ossiano fr. 175 circa. Un altro sta nella Bibl. Reina.

-- LO STESSO, in fine. *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto: Stampato in linclita Cita di Venetia, per Nicolo Zopino e Vincentio compagno. Nel M. CCCCC. XXIIII. adi XX. de Agosto. Regnante linclito Principe Messer Andrea Gritti. Con licentia del ditto Auttore*, in 4.° a due colonne *f. numerati CCVIII.*

Edizione di grande rarità. Trovasi notizia della medesima nel Magaz. Encyclop. 1815 p. 328. Noi abbiamo esaminato inoltre l'esemplare della Trivulziana. Ambedue queste ristampe, come pure la seguente furono incognite al Baruffaldi.

1525 -- LO STESSO, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto Nobile ferrarese. Novamente ristampato et con molta diligetia ricorretto et quasi tutto riformato. Con gratie et privilegij. M. D. XXV.* Nel ro-

Digitized by Google

vescio un sonetto di Gio. Batt. Draconcino da Fano, *allo eccellente messer Ariosto da Ferrara.* Nel diritto dell' ultimo foglio = *Finisse Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto da Ferrara. . . . . Stampato nella inclita citta di Vinegia: apresso Santo Moyse nelle case nuoue justiniane: per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Nelli anni del Signore* 1525 *del mese di Settembre: Regnante il serenissimo Principe messer Andrea Gritti.* Segue il registro: nel rovescio un alveare col solito motto *pro bono malum*, in 8.° fog. 258 num. da una sola parte, car. semig. col frontespizio rosso e nero.

Edizione di grande rarità, di cui noi possediamo un esemplare. Non è mentovata da nessuno bibliografo di nostra cognizione; del resto è copia della Ferrarese del 1521.

-- Lo stessò, nel frontespizio, *Orlando Furioso de Ludovico Ariosto Nobile Ferrarese*, con l' alveare. Nel diritto del foglio CCVII. segnato per isbaglio CVIII. = *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto da Ferrara Impresso ne la Inclita Cita de Milano per messere jo. Angelo Scinzenzeler, nel anno del Signore M. D. XXVI. Adi XXV. di Mazo* (così). Segue il registro e l' insegna dello stampatore, in 4.° picc. 1526

Digitized by Google

a due colonne car. tondo alquanto rozzo. Di questa rara edizione eseguita sopra il testo della Ferrarese del 1516, e forse copia dell'altra di Milano del 1524 (colla quale non potemmo fare confronti) trovasi un esemplare nella R. I. Bibl. di Brera, ed è il medesimo che esisteva in quella d'Augusta rammentato nel catalogo Orlandini, e che fu donato dal defunto Re di Baviera Massimiliano alla suddetta Biblioteca di Brera. Egli lo cavò colle proprie mani da uno scaffale della libreria d'Augusta, e lo consegnò al Cavaliere Lamberti uno de' deputati del regno d'Italia per complimentare quel Re all'occasione delle nozze della sua figlia Principessa Amalia col Principe Eugenio di Bouarnais.

Diremo per l'ultima volta, che tutte queste edizioni avanti il 1532 sono rarissime, e sempre in 40 canti.

-- LO STESSO, sopra il frontespizio in car. rosso e nero. *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto nobile Ferrarese ristampato: et quasi tutto formato di nōvo et ampliato* ✣. A tergo l'alveare contornato da varj arnesi rusticali. A. II. comincia il testo che termina. *Finisse Orlando Furioso di Lodouico Ariosto nobile Ferrarese. Stāpato in l' inclita Citta di Vinegia ad istanza del Provido huomo Sisto libbraro al Libbro. Nell'anno M. D. XXVI. A di ultimo Agosto. Regnante l' inclito Prence Andrea Griti.* Segue il registro.

Digitized by Google

A tergo della penultima carta è ripetuto l'alveare: l'ultima è bianca; in 8.° car. semigotico senza num. alle pag.

Esiste parimente nella Bibl. di Brera, ed in quella di Modena. Segue il testo dell'edizione del 1521.

-- Lo stesso, *Venezia, per Francesco di Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini Compagni, nel mese di Settembre* 1527, in 4.° 1527

Riportata dal Baruffaldi.

-- Lo stesso, *ristampato, et con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato. Cum grat. et priv. Venetia* 1527, in 4.° Il frontespizio è rinchiuso in un fregio col solito motto *pro bono malum*, e nel rovescio del medesimo evvi l'alveare. Comincia il testo al *recto* del seguente fog.° numerato II. e termina al foglio num. CCVIII. dopo cui leggesi la seguente sottoscrizione in sette linee = *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto: stampato in linclita Citta di Venetia per Madonna Helisabetta de Rusconi. Nel M. D. XXVII. Adi XXVII. de Zugno. Regnante linclito Principe Andrea Gritti. Con licentia del ditto.* Viene il registro, e quindi a tergo del foglio stesso nuovamente l'alveare che vedesi nel rovescio del frontespizio.

Dibdin Ædes Althorpianæ T. I. p. 157.

Digitized by Google

Il suddetto bibliografo asserisce essere questa edizione nominata dal Mazzucchelli, ma noi non troviamo sotto il 1527 fatto cenno dallo stesso, che di quella dei fratelli da Sabbio, in 8.°, la quale registriamo qui appresso:

-- LO STESSO, *Venezia per Gio. Antonio e fratelli da Sabbio ad istanza di Nicolò Gavanto, e Francesco Compagni librari al Delfino* 1527, in 8.°

Esisteva fra libri del Professore Morali.

1528 -- LO STESSO, *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese ristampato et con molta diligentia da lui corretto et quasi tuto* (sic) *formato di nuovo et ampliato. Cum gratie et privilegii M. D. XXVIII.* In fine: *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto da Ferrara, novamente impresso nella inclita Città di Firenze nel M. D. XXVIII. Adi XXV. del mese di Luio.* Registro A. B. . . . Z, AA, BB, CC, in 4.° Sono carte CCVIII. ossiano facciate 416: incomincia la numerazione sottintesa nel frontespizio.

Il testo è a due colonne di cinque stanze per colonna, continuandosi in una stessa colonna i canti senza alcun intermedio spazio in bianco, ma la prima faccia ha sole otto stanze, precedute dall' intitolazione: *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto allo Illustrissimo suo Signore. Canto Primo.* L' ultima faccia è di stanze sei, sottopostavi l' iscrizione surriferita. La faccia a tergo del frontispizio contiene il sonetto di *Giovanni Battista Dragonzino da Fano a lo ec-*

Digitized by Google

cellente messer Lodovico Ariosto da Ferrara. Il carattere è sempre tondo; talvolta con majuscole, e le majuscole del frontispizio sono in rosso, e su la faccia è un riquadro d'incisione in legno, con in ciascuno de' quattro lati l'intrecciato stemma di serpe, martello e scure, e ne' quattro angoli alcune majuscole in rosso; la somma delle quali compone il *Pro bono malum*. Delle *gratie*, e *privilegj* accennati nel frontespizio non se ne legge alcuno, tuttochè non manchi pagina alcuna.

Questa esatta descrizione cavata dall'esemplare, l'unico finora conosciuto, di cui è in possesso l'Abate Filippo Perazzolo di Padova ci fu comunicata gentilmente dal chiarissimo Professore. D. Daniele Francesconi Bibliotecario della Pub. libreria di Padova. Il medesimo ci fece inoltre sapere, che l'Abate Morali (*Prefaz. alla sua edizione dell'Ariosto*) s'ingannò a dire che dal 1521 al 1532 l'Ariosto non pose mano ad alcuna altra edizione, giacchè dal confronto fatto coll'edizione Milanese de' Classici (dove trovansi le varianti delle tre edizioni 1516, 1521 e 1532 le quali finora furono credute le sole fatte sotto gli occhi del poeta) si venne a scoprire, che in questa dell'Abate Perazzolo la stanza ultima del primo canto è diversa in una rima (di tre versi) tanto dalla 1516, quanto dalla 1521, anticipando la identica del 1532. Altre tali differenze ci saranno forse, ma la collazione non fu proseguita col sovra indicato elenco, ed anco invece dell'elenco Milanese sarebbe convenuto avere l'edizione intiera del 1521.

— Lo stesso, *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, con molta diligentia da lui corretto. Ferrara*, 1528, in 4.°

Digitized by Google

Un esemplare della presente edizione così senza altra descrizione viene riportato nel catalogo del Col.° Stanley (*London* 1513) e lo stesso esemplare di nuovo nel Catalogo Blandford (*London* 1516). Se non puossi dubitare dell'esistenza di tale edizione, ci sembra poter però con qualche fondamento dubitare che la nota, che leggesi in ambedue i cataloghi non sia esatta od almeno assai confusa. Secondo la suddetta nota, questa edizione riprodurrebbe fedelmente il testo del 1516; giacchè le posteriori non esclusa quella del 1521 furono impresse con molta negligenza e si attacca molta importanza a quanto vien detto nel frontespizio con *molta diligentia da lui* (Ariosto) *corretto*. Ma noi faremo riflettere che tale espressione trovasi in tutte le edizioni anteriori alla presente cominciando dalla Ferrarese del 1521, e che difficilmente avrà lo stampatore di questa del 1528 anteposto di copiare il testo del 1516, all'altro del 1521, dove il poema fu ritoccato e migliorato dall'autore. Sembra che l'estensore della nota ignori l'esistenza di due diversi testi, e che poco conosca la nostra letteratura se fa consistere la differenza delle due edizioni del 1516, e 1521 solo nella negligente esecuzione della seconda. Ciononostante si dee conchiudere, che senza un esame oculare dell'edizione sopra annunziata del 1528 è impossibile darne un esatto giudizio.

1530 — LO STESSO, in fine: *stampato in l'inclita Citta di Venetia per Marchio Sessa nel MDXXX. a di XII. Septembrio*, (così) *regnante l'inclito Principe Andrea Gritti*, in 4.°

Panzer T. VIII. p. 515.

Digitized by Google

-- Lo stesso, *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese con somma diligenza tratto dal suo fedelissimo esemplare, historiato, corretto et nuovamente stampato.* Tale è il frontespizio in rosso e nero. Esso è circondato da un contorno su cui stanno le parole PR BO O NO MAL V M', e la data M. D. XXX. in rosso. Sotto alle riportate parole del frontespizio vedesi un ritratto, che non somiglia a nessuno di quei dell'Ariosto, e non si crederebbe il suo, se non avesse sopra le parole L. A. A tergo trovasi l'avviso di Nicolò d'Aristotile Ferrarese detto Zoppino a Lettori nel quale dice che non ha risparmiato cure nè spese perchè la sua edizione del Furioso che fino allora era stato, *con tanti e vari modi di fogli forme e lettere stampato anzi per meglio dire più che lazzerato riuscisse in miglior modo, e grata all'Autore ec.* Segue alla carta A 11. il testo, che comincia al solito delle edizioni che precedono quella del 1532 col verso

Di donne e cavallier li antiqui amori.

In fine leggesi. *Stampato in Vinegia per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino del mese di Nouebrio M. D. XXX. La sua botega si è sul campo della Ma-*

Digitized by Google

1565 -- Lo stesso, come sopra, ivi di nuovo, *per Comin da Trino* 1565, in 4.°

1572 -- Lo stesso, come sopra, ivi, *per Vinc. Viano, e Bernardino fratelli* 1572, in 4.°

Presso di noi.

Dall'Haym riportasi altra edizione degli stessi fratelli Viani coll' anno antecedente 1571 che probabilmente è la stessa col solo frontespizio cangiato.

1574 -- Lo stesso, *con le Allegorie. Venetia* 1574, in 8.°

Cat. Floncel, e Molini 1820

1580 -- Lo stesso, come sopra. *In Venezia per Michel Bonello* 1576, in 4.°

Secondo l'Haym questa edizione è scorretta.

1580 -- Lo stesso, ivi, 1580, in 4.°

Museo Brit.

1588 -- Lo stesso, ivi, *appresso Zuane Alberti*, 1588, in 4.°

1602 -- Lo stesso, *Orlando innamorato con i libri di M. Nicolò degli Agostini. Venezia, appresso Domenico Imberti*, 1602, in 4.° fig.°

Bibl. di Brera.

1608 -- Lo stesso, *nuovamente ristampato e ricorretto con nuovi argomenti, allegorie, e bellissime figure ad ogni canto. In Venezia*, 1608, *appresso Domenico Imberti*, in 4.°

Non ignoriamo l' esistenza di qualche altra edizione posteriore, ma che noi però non riporteremo perchè di nessun pregio

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO RIFATTO DA FRANCESCO BERNI.

Nella prima carta in car. rosso e nero: 1541
Orlando innamorato nuovamente composto da M. Francesco Berni Fiorentino. Stampato in Venezia per gli heredi di Lucantonio Giunta. Con privilegio del Senato Veneto per anni X.
MDXXXXI.
Nella seconda carta: Sonetto dell'Albicante in lode del Berni. Segnatura A. *Libro primo d' Orlando innamorato composti gia dal S. Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, et rifatto tutto nuovo da M. Francesco Berni.* Nel rovescio dell'ultimo foglio. *Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente in Venetia per gli heredi di Lucantonio Giunta nell'anno del Signore. MDXLI.* 1541, *nel mese di Ottobre.* Registro, fog. 262 num. da una sola parte, in 4.°
Prima edizione assai bella e rara. È citata dagli Accademici della Crusca, e per recenti confronti fatti è da anteporsi alle due seguenti.

— Lo stesso, *Orlando innamorato composto gia dal Signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni* (let. maj.) *Cum* 1542

Digitized by Google

Priuilegy di sua Santita, del Imperator, et de la S.ria di Venetia. Stampato in Milano nelle case di Andrea Caluo. M. D. XXXXII. in 4.°

Lettera del Calvo a Guglielmo Bellaio di Langè in data di Milano *calen. januarii M. D. XXXXII.* Sonetto dell'Albicante in lode del suddetto Belaio di Langè: altro sonetto come sopra del medesimo Albicante in lode del Berni. Segue il testo che termina similmente nel rovescio del fog.° 262, quindi il registro. Questa edizione quasi dell'eguale rarità della precedente ne è anche copia, però meno corretta. Il signor G. Molini nel suo Berni (p. X.) ritenendo che l'edizione del Calvo sia fatta sopra la Giuntina, e venuta alla luce due mesi subito dopo questa, si sforza di combinare con sagaci induzioni, il modo come siasi potuto ciò eseguire in così breve spazio di tempo; ma se avesse riflettuto che l'anno, prima del Calendario Gregoriano, incominciava in Marzo avrebbe veduto, che essendovi dall'Ottobre 1541 al Gennajo 1542 un lapso di quattordici mesi (tempo più che sufficiente per la suddetta ristampa) cadeva ogni difficoltà.

1545 — LO STESSO, *Orlando innamorato composto già dal S. Matteo Bojardo Conte di Scandiano, et hora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni, Intitolato al Magnifico S. M. Domenico Sauli. Aggiunte in questa seconda editione* (intendesi Giuntina) *molte stanze del autore, che nel altra mancavano.* Insegna dei

Digitized by Google

Giunti *Con privilegio dell' L'ustriss. Senato Veneto per anni X.*

M. D. XLV.

Alla fine. *Finiscono li tre libri de Orlando innamorato composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta ne l'anno del Signore. MDXLV. Nel mese di Giugnio.* Segue il registro, in 4.° *Edizione citata ancor essa dagli Accademici della Crusca, ma inferiore alla prima del* 1541 *nella nitidezza dei caratteri, nella qualità della carta, e nella correzione tipografica. Le sedici pagine comprese nella segnatura N. con imperdonabile mostruosità, hanno sole nove stanze per ciascuna, mentre tutte le rimanenti ne contengono dieci. Non ostante l'asserzione delle molte stanze aggiunte dall' autore, altra diversità non trovasi fra questa e la precedente edizione del* 1541 *che quella consistente nelle prime* 82 *stanze del poema, le quali sono in questa affatto diverse ed assai più belle delle* 80, *che corrispondono alle medesime nell'altra.* Così il Molini (l. c.) al quale facciamo eco, come pure alla erudita nota in proposito delle sopraccennate stanze cangiate.

Dopo il presente anno 1545 per quasi due secoli, non si stampò più l'Orlando innamorato rifatto dal Berni. Forse la maniera troppo libera con cui è scritto, e per cui fu anche dannato dalla chiesa, e l'essersi pubblicato nello stesso anno quello riformato dal Domenichi che dalle moltiplici stampe sembra fosse in quel tempo preferito (non a ragione però, perchè

Digitized by Google

certamente inferiore all'originale del Bojardo, ed a questo del Berni) saranno le cagioni, che nessuno stampatore intraprese a pubblicarlo di nuovo.

1725 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Firenze* (ma Napoli) senza nome di stamp. 1725, in 4.°

Edizione parimenti citata della Crusca. È eseguita in car. corsivo poco elegante e poco nitido, e ne fu editore Lorenzo Ciccarelli, che si nascose col finto nome di *Cellenio Zacclori*. A torto si ritenne finora per la migliore. Secondo il Poggiali (serie de' testi di lingua) esistono esemp. in car. gr.

1768 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Parigi, appresso Molini*, 1768, vol. 4 in 12.° col ritratto del Berni.

Edizione comoda, ed elegante. Fu eseguita sopra l'indicata del 1725. Sonovi esemplari in carta d'Olanda.

1781 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Londra* (ma Livorno) *presso G. Tom. Masi e C.* 1781, vol. 4 in 12.°

Anche questa edizione non manca d'eleganza. Fa parte del Parnaso Italiano colà pubblicato in 50 volumi, ed è la prima in cui i canti vanno progressivamente fino al sessagesimo nono, senza la divisione in tre libri, come nelle precedenti.

1785 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Venezia, appresso Antonio Zatta e figli* 1785, in 8.° p. fig.

Sta nel Parnaso Italiano in 56 vol. di cui fu

Digitized by Google

editore l'Abate Rubbi. Correggendo il testo prese il medesimo delle libertà non lodabili.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato ec. Milano dalla società tipografica de' Classici Italiani* 1806, vol. 4 in 8.° col ritratto. 1806

Edizione che va unita alla raccolta de' Classici Italiani. Secondo gli editori furono collezionate quelle di Venezia 1541 e di Napoli 1525. Il sopraccitato signor Molini (p. XVII.) *gli sfida però a citare un sol passo, nel quale abbiano consultato l' ottima edizione del* 1541; *e rettificata sopra di essa la loro,* ed aggiunge, *all' opposto: io posso con tutta certezza asserire, ch'essi altro non hanno fatto che ristampare parola per parola la veneta edizione dell'Abate Rubbi, ricopiandone le stesse maniere viziose d' ortografia, e fino gli errori tipografici.* Lasceremo a chi tocca il rispondere a questa accusa.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato ec. con la vita e ritratto. Pisa* 1817-19 vol. 6 in 18.mo 1817 19

Occupa il tomo sedicesimo al ventunesimo della collezione de' poeti classici pubblicata dal Nistri.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato con l' analisi di Ginguenè e gli argomenti* (d'un'anonimo). *Milano tip. di commercio* 1825, vol. 3 in 12.° 1825

-- Lo stesso, *Orlando innamorato Poema di Francesco Berni. Firenze, Molini* 1827-28, vol. 2 in 12.° con una vignetta sopra il frontespizio incisa in rame. 1827-28

Digitized by Google

Assai elegante, ed assai pregevole edizione collazionata colle tre del 1541, 1545 e 1725 e colle varianti delle medesime. Furono aggiunti ad ogni canto gli argomenti composti espressamente dal signor Domenico Valeriani.

1828 — LO STESSO, (con la vita scritta dal Conte Corniani). *Milano Società de' Classici*, 1828, vol. 5 in 32.mo car. vel. col ritratto.

Nella raccolta de' Classici antichi e moderni.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

1516 *Orlando Furioso de Lodovico Ariosto da Ferrara* (lett. maj.) *Impresa dello stampatore j. M.* (joanne invece di) *Giovanni Mazocco*; sotto, *con gratia e privilegio*. Nel dritto del secondo fog.° privilegio di Papa Leone X. in data del 27 Marzo 1516, indi l'altro che segue: *Similemẽte il Christianissimo Re di Francia, et la Illustrissima Signoria de Venetiani et alcune altre potentie prohibiscono che ne le lor terre a nessuno sia licito stampare, ne far stampare, ne uẽdere, ne far uendere questa opera senza expressa licentia del suo authore, sotto le grandissime pene che ne li ampli lor privilegi si contengono.* A tergo un alveare con il motto: *pro bono malum.* Al foglio terzo comin-

Digitized by Google

cia il testo impresso in car. tondo a due colonne, e numerato da una sola parte il quale testo termina nel rovescio del foglio 262. Dopo vengono altri due fogli contenenti l'*errata*, il registro e la sottoscrizione, così concepita: *Impresso in Ferrara per Maestro Giouāni Mazocco dal Bondeno adi XXII. de Aprile M. D. XVI.*, in 4.°

Prima edizione di estrema rarità in cui il poema è diviso in 40 canti. Secondo il Baruffaldi (*Vita dell'Ariosto*) copiato poi dal Brunet sembrerebbe, che la medesima dovesse avere anche un privilegio della repubblica Veneta in data del 15 ottobre dell'anno avanti 1515; ma se si eccettua quello complessivo di *Francesco Primo, della Signoria de'Veneziani, e d'alcune altre potenze* superiormente riportate, non si trova in nessuno esemplare venuto a nostra cognizione cioè nello Spenceriano, nel Reale di Parigi, nel nostro, ed in altro venduto testè in Inghilterra. Probabilmente il dotto autore della vita dell'Ariosto avrà fissato la data del privilegio della repubblica Veneta appoggiato all' edizione del 1532, in cui di fatto dandosene al poeta un nuovo dal Doge Gritti si fa menzione d'un antecedente del 25 ottobre 1515: il quale privilegio deve essere certamente quello concesso per la presente edizione del 1516 e dall'Ariosto poi citato senza data unitamente agli altri privilegj ottenuti da diversi Principi. Tale circostanza forse non abbastanza ponderata da varj bibliografi fece loro credere erroneamente che esistessero due

Digitized by Google

edizioni del poema l'una del 1515, e l'altra del 1516. Alla libreria del Re di Francia (la quale possiede l' esemplare inviato in dono a Francesco I.) fu offerta nel 1819 una copia della prima edizione di questo poema impressa in pergamena. Siccome poi da quel distinto bibliotecario signor Van-Praet non fu veduta, così abbiamo ragione di sospettare, che invece fosse un esemplare dell'edizione del 1532 il quale, fino da quel tempo, cioè dal 1819, era in vendita, e che, essendo la sopraindicata edizione la prima completa secondo la mente del poeta, può essere stata facilmente confusa con quella del 1516.

1521 — LO STESSO, *Orlando furioso di Luduvico Ariosto, nobile ferrarese ristampato et con molta diligentia dā lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato. Con gratie et privilegii.* Questo titolo eseguito con lettere majuscole in rosso è circondato da un fregio, ne' quattro angoli del quale leggonsi divise le parole *Pro-Bono-Ma-lum.* Dietro trovansi il breve di Leone X. e la menzione degli altri privilegj. Nel diritto del secondo foglio: *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto allo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Donno Hippolito da Este suo Signore.* Canto I. Segue il testo. Nell'antipenultima pagina trovasi la sottoscrizione: *Fenisse Orlando Furioso de Lodovico Ariosto: stampato in Ferrara per Giouanni*

Digitized by Google

Battista de la Pigna Milanese. A di XII. di Februaro M.D.XXI. Viene quindi nella pagina penultima l'*errata* con un avvertimento, e coll'alfabeto di registro composto di 33 lettere: *Tutti sono quaderni eccetto I. che duerno.* Nell'ultima pagina sta l'impresa in legno col medesimo contorno, che vedesi nel frontespizio, e col medesimo motto; in 4.° p. La numerazione della CCVIIII. carta è sbagliata essendo scritta per CCXV.: così pure il titolo del Canto XXXIII. è per errore tipografico segnato XXXI.

Abbiamo fatto trarre la presente descrizione dall'esemplare esistente nell'Angelica di Roma, giacchè in nessun catalogo potemmo rinvenirne un'esatta ed ampia, forse per la grande rarità dell'edizione che in ciò supera la prima e che offre inoltre varj cambiamenti fatti dal poeta. A questa del 1521 e non a quella del 1516 (come malamente confuse qualche bibliografo) si deve riferire l'instrumento riportato dal Baruffaldi, dal quale instrumento consta la vendita fatta da Messer Ludovico di cento esemplari della medesima per il prezzo di sessanta lire Marchesane (sono lire 151 it. circa) con il patto espresso, che il librajo non possa vendere ciascuna copia più di 16 soldi Marchesani (2 lir. it. circa). Qual differenza! Si crederebbe assai fortunato qualche bibliofilo de' nostri giorni se ne acquistasse una copia contro il valore di cento d'allora, benchè quella già posseduta da Crevenna non sia stata venduta nel 1790, che sole 52 lire italiane.

Digitized by Google

certamente inferiore all'originale del Bojardo, ed a questo del Berni) saranno le cagioni, che nessuno stampatore intraprese a pubblicarlo di nuovo.

1725 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec.* ***Firenze*** (ma Napoli) senza nome di stamp. 1725, in 4.°

Edizione parimenti citata della Crusca. È eseguita in car. corsivo poco elegante e poco nitido, e ne fu editore Lorenzo Ciccarelli, che si nascose col finto nome di *Cellenio Zacclori.* A torto si ritenne finora per la migliore. Secondo il Poggiali (serie de' testi di lingua) esistono esemp. in car. gr.

1768 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Parigi, appresso Molini,* 1768, vol. 4 in 12.° col ritratto del Berni.

Edizione comoda, ed elegante. Fu eseguita sopra l'indicata del 1725. Sonovi esemplari in carta d'Olanda.

1781 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Londra* (ma Livorno) *presso G. Tom. Masi e C.* 1781, vol. 4 in 12.°

Anche questa edizione non manca d'eleganza. Fa parte del Parnaso Italiano colà pubblicato in 50 volumi, ed è la prima in cui i canti vanno progressivamente fino al sessagesimo nono, senza la divisione in tre libri, come nelle precedenti.

1785 -- LO STESSO, *Orlando innamorato ec. Venezia, appresso Antonio Zatta e figli* 1785, in 8.° p. fig.

Sta nel Parnaso Italiano in 56 vol. di cui fu

Digitized by Google

editore l'Abate Rubbi. Correggendo il testo prese il medesimo delle libertà non lodabili.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato ec. Milano dalla società tipografica de' Classici Italiani* 1806, vol. 4 in 8.° col ritratto. 1806

Edizione che va unita alla raccolta de' Classici Italiani. Secondo gli editori furono collezionate quelle di Venezia 1541 e di Napoli 1525. Il sopraccitato signor Molini (p. XVII.) *gli sfida però a citare un sol passo, nel quale abbiano consultato l' ottima edizione del* 1541; *e rettificata sopra di essa la loro,* ed aggiunge, *all' opposto: io posso con tutta certezza asserire, ch' essi altro non hanno fatto che ristampare parola per parola la veneta edizione dell' Abate Rubbi, ricopiandone le stesse maniere viziose d' ortografia, e fino gli errori tipografici.* Lasceremo a chi tocca il rispondere a questa accusa.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato ec. con la vita e ritratto. Pisa* 1817-19 vol. 6 in 18.mo 1817-19

Occupa il tomo sedicesimo al ventunesimo della collezione de' poeti classici pubblicata dal Nistri.

-- Lo stesso, *Orlando innamorato con l' analisi di Ginguenè e gli argomenti* (d'un'anonimo). *Milano tip. di commercio* 1825, vol. 3 in 12.° 1825

-- Lo stesso, *Orlando innamorato Poema di Francesco Berni. Firenze, Molini* 1827-28, vol. 2 in 12.° con una vignetta sopra il frontespizio incisa in rame. 1827-28

Digitized by Google

Assai elegante, ed assai pregevole edizione collazionata colle tre del 1541, 1545 e 1725 e colle varianti delle medesime. Furono aggiunti ad ogni canto gli argomenti composti espressamente dal signor Domenico Valeriani.

1828 — Lo STESSO, (con la vita scritta dal Conte Corniani). *Milano Società de' Classici*, 1828, vol. 5 in 32.mo car. vel. col ritratto.

Nella raccolta de'Classici antichi e moderni.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

1516 *Orlando Furioso de Lodovico Ariosto da Ferrara* (lett. maj.) *Impresa dello stampatore j. M.* (joanne invece di) *Giovanni Mazocco*; sotto, *con gratia e privilegio*. Nel dritto del secondo fog.° privilegio di Papa Leone X. in data del 27 Marzo 1516, indi l'altro che segue: *Similemẽte il Christianissimo Re di Francia, et la Illustrissima Signoria de Venetiani et alcune altre potentie prohibiscono che ne le lor terre a nessuno sia licito stampare, ne far stampare, ne uẽdere, ne far uendere questa opera senza expressa licentia del suo authore, sotto le grandissime pene che ne li ampli lor privilegi si contengono.* A tergo un alveare con il motto: *pro bono malum.* Al foglio terzo comin-

Digitized by Google

cia il testo impresso in car. tondo a due colonne, e numerato da una sola parte il quale testo termina nel rovescio del foglio 262. Dopo vengono altri due fogli contenenti l'*errata*, il registro e la sottoscrizione, così concepita: *Impresso in Ferrara per Maestro Giouani Mazocco dal Bondeno adi XXII. de Aprile M. D. XVI.*, in 4.°

Prima edizione di estrema rarità in cui il poema è diviso in 40 canti. Secondo il Baruffaldi (*Vita dell'Ariosto*) copiato poi dal Brunet sembrerebbe, che la medesima dovesse avere anche un privilegio della repubblica Veneta in data del 15 ottobre dell'anno avanti 1515; ma se si eccettua quello complessivo di *Francesco Primo, della Signoria de'Veneziani, e d'alcune altre potenze* superiormente riportate, non si trova in nessuno esemplare venuto a nostra cognizione cioè nello Spenceriano, nel Reale di Parigi, nel nostro, ed in altro venduto testè in Inghilterra. Probabilmente il dotto autore della vita dell'Ariosto avrà fissato la data del privilegio della repubblica Veneta appoggiato all' edizione del 1532, in cui di fatto dandosene al poeta un nuovo dal Doge Gritti si fa menzione d'un antecedente del 25 ottobre 1515: il quale privilegio deve essere certamente quello concesso per la presente edizione del 1516 e dall'Ariosto poi citato senza data unitamente agli altri privilegj ottenuti da diversi Principi. Tale circostanza forse non abbastanza ponderata da varj bibliografi fece loro credere erroneamente che esistessero due

Digitized by Google

edizioni del poema l'una del 1515, e l'altra del 1516. Alla libreria del Re di Francia (la quale possiede l' esemplare inviato in dono a Francesco I.) fu offerta nel 1819 una copia della prima edizione di questo poema impressa in pergamena. Siccome poi da quel distinto bibliotecario signor Van-Praet non fu veduta, così abbiamo ragione di sospettare, che invece fosse un esemplare dell'edizione del 1532 il quale, fino da quel tempo, cioè dal 1819, era in vendita, e che, essendo la sopraindicata edizione la prima completa secondo la mente del poeta, può essere stata facilmente confusa con quella del 1516.

1521 -- LO STESSO, *Orlando furioso di Luduvico Ariosto, nobile ferrarese ristampato et con molta diligentia dā lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato. Con gratie et privilegii.* Questo titolo eseguito con lettere majuscole in rosso è circondato da un fregio, ne' quattro angoli del quale leggonsi divise le parole *Pro-Bono-Ma-lum.* Dietro trovansi il breve di Leone X. e la menzione degli altri privilegj. Nel diritto del secondo foglio: *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto allo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Donno Hippolito da Este suo Signore.* Canto I. Segue il testo. Nell'antipenultima pagina trovasi la sottoscrizione: *Fenisse Orlando Furioso de Lodovico Ariosto: stampato in Ferrara per Giouanni*

Digitized by Google

Battista de la Pigna Milanese. A di XII. di Februaro M.D.XXI. Viene quindi nella pagina penultima l'*errata* con un avvertimento, e coll'alfabeto di registro composto di 33 lettere: *Tutti sono quaderni eccetto I. che duerno.* Nell' ultima pagina sta l'impresa in legno col medesimo contorno, che vedesi nel frontespizio, e col medesimo motto; in 4.° p. La numerazione della CCVIIII. carta è sbagliata essendo scritta per CCXV.: così pure il titolo del Canto XXXIII. è per errore tipografico segnato XXXI.

Abbiamo fatto trarre la presente descrizione dall' esemplare esistente nell'Angelica di Roma, giacchè in nessun catalogo potemmo rinvenirne un' esatta ed ampia, forse per la grande rarità dell'edizione che in ciò supera la prima e che offre inoltre varj cambiamenti fatti dal poeta. A questa del 1521 e non a quella del 1516 (come malamente confuse qualche bibliografo) si deve riferire l'instrumento riportato dal Baruffaldi, dal quale instrumento consta la vendita fatta da Messer Ludovico di cento esemplari della medesima per il prezzo di sessanta lire Marchesane (sono lire 151 it. circa) con il patto espresso, che il librajo non possa vendere ciascuna copia più di 16 soldi Marchesani (2 lir. it. circa). Qual differenza! Si crederebbe assai fortunato qualche bibliofilo de' nostri giorni se ne acquistasse una copia contro il valore di cento d'allora, benchè quella già posseduta da Crevenna non sia stata venduta nel 1790, che sole 52 lire italiane.

Digitized by Google

1524 -- Lo stesso, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto nobile Ferrarese ristampato e con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato.* In fine: *Stampato in Milano, per Augustino di Vimercato alle spexe de jo. jacobo et fratelli de Legnano nel* 1524 *a di* 22 *di aprile*, in 4.°

Edizione assai rara. L'esemplare già posseduto dal signor Paris fu venduto a Londra sette lire sterline, ossiano fr. 175 circa. Un altro sta nella Bibl. Reina.

-- Lo stesso, in fine. *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto: Stampato in linclita Cita di Venetia, per Nicolo Zopino e Vincentio compagno. Nel M. CCCCC. XXIIII. adi XX. de Agosto. Regnante linclito Principe Messer Andrea Gritti. Con licentia del ditto Auttore*, in 4.° a due colonne *f. numerati CCVIII.*

Edizione di grande rarità. Trovasi notizia della medesima nel Magaz. Encyclop. 1815 p. 328. Noi abbiamo esaminato inoltre l'esemplare della Trivulziana. Ambedue queste ristampe, come pure la seguente furono incognite al Baruffaldi.

1525 -- Lo stesso, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto Nobile ferrarese. Novamente ristampato et con molta diligetia ricorretto et quasi tutto riformato. Con gratie et privilegij. M. D. XXV.* Nel ro-

Digitized by Google

vescio un sonetto di Gio. Batt. Draconcino da Fano, *allo eccellente messer Ariosto da Ferrara.* Nel diritto dell' ultimo foglio = *Finisse Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto da Ferrara. . . . . Stampato nella inclita citta di Vinegia: apresso Santo Moyse nelle case nuoue justiniane: per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Nelli anni del Signore* 1525 *del mese di Settembre: Regnante il serenissimo Principe messer Andrea Gritti.* Segue il registro: nel rovescio un alveare col solito motto *pro bono malum*, in 8.° fog. 258 num. da una sola parte, car. semig. col frontespizio rosso e nero.

Edizione di grande rarità, di cui noi possediamo un esemplare. Non è mentovata da nessuno bibliografo di nostra cognizione; del resto è copia della Ferrarese del 1521.

-- Lo stesso, nel frontespizio, *Orlando Furioso de Ludovico Ariosto Nobile Ferrarese*, con l' alveare. Nel diritto del foglio CCVII. segnato per isbaglio CVIII. = *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto da Ferrara Impresso ne la Inclita Cita de Milano per messere jo. Angelo Scinzenzeler, nel anno del Signore M. D. XXVI. Adi XXV. di Mazo* (così). Segue il registro e l' insegna dello stampatore, in 4.° picc. 1526

Digitized by Google

a due colonne car. tondo alquanto rozzo. Di questa rara edizione eseguita sopra il testo della Ferrarese del 1516, e forse copia dell' altra di Milano del 1524 (colla quale non potemmo fare confronti) trovasi un esemplare nella R. I. Bibl. di Brera, ed è il medesimo che esisteva in quella d'Augusta rammentato nel catalogo Orlandini, e che fu donato dal defunto Re di Baviera Massimiliano alla suddetta Biblioteca di Brera. Egli lo cavò colle proprie mani da uno scaffale della libreria d'Augusta, e lo consegnò al Cavaliere Lamberti uno de' deputati del regno d' Italia per complimentare quel Re all' occasione delle nozze della sua figlia Principessa Amalia col Principe Eugenio di Bouarnais.

Diremo per l' ultima volta, che tutte queste edizioni avanti il 1532 sono rarissime, e sempre in 4o canti.

-- LO STESSO, sopra il frontespizio in car. rosso e nero. *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto nobile Ferrarese ristampato: et quasi tutto formato di novo et ampliato* ✣. A tergo l'alveare contornato da varj arnesi rusticali. A. II. comincia il testo che termina. *Finisse Orlando Furioso di Lodouico Ariosto nobile Ferrarese. Stapato in l' inclita Citta di Vinegia ad istanza del Provido huomo Sisto libbraro al Libbro. Nell'anno M. D. XXVI. A di ultimo Agosto. Regnante l' inclito Prence Andrea Griti.* Segue il registro.

Digitized by Google

A tergo della penultima carta è ripetuto l'alveare: l'ultima è bianca; in 8.° car. semigotico senza num. alle pag.

Esiste parimente nella Bibl. di Brera, ed in quella di Modena. Segue il testo dell'edizione del 1521.

-- Lo stesso, *Venezia, per Francesco di Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini Compagni, nel mese di Settembre* 1527, in 4.° 1527

Riportata dal Baruffaldi.

-- Lo stesso, *ristampato, et con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato. Cum grat. et priv. Venetia* 1527, in 4.° Il frontespizio è rinchiuso in un fregio col solito motto *pro bono malum*, e nel rovescio del medesimo evvi l'alveare. Comincia il testo al *recto* del seguente fog.° numerato II. e termina al foglio num. CCVIII. dopo cui leggesi la seguente sottoscrizione in sette linee = *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto: stampato in linclita Citta di Venetia per Madonna Helisabetta de Rusconi. Nel M. D. XXVII. Adi XXVII. de Zugno. Regnante linclito Principe Andrea Gritti. Con licentia del ditto.* Viene il registro, e quindi a tergo del foglio stesso nuovamente l'alveare che vedesi nel rovescio del frontespizio.

Dibdin Ædes Althorpianæ T. I. p. 157.

Digitized by Google

Il suddetto bibliografo asserisce essere questa edizione nominata dal Mazzucchelli, ma noi non troviamo sotto il 1527 fatto cenno dallo stesso, che di quella dei fratelli da Sabbio, in 8.°, la quale registriamo qui appresso:

-- LO STESSO, *Venezia per Gio. Antonio e fratelli da Sabbio ad istanza di Nicolò Gavanto, e Francesco Compagni librari al Delfino* 1527, in 8.°

Esisteva fra libri del Professore Morali.

1528 -- LO STESSO, *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese ristampato et con molta diligentia da lui corretto et quasi tuto* (sic) *formato di nuovo et ampliato. Cum gratie et privilegii M. D. XXVIII.* In fine: *Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto da Ferrara, novamente impresso nella inclita Città di Firenze nel M. D. XXVIII. Adi XXV. del mese di Luio.* Registro A. B. . . . Z, AA, BB, CC, in 4.° Sono carte CCVIII. ossiano facciate 416: incomincia la numerazione sottintesa nel frontespizio.

Il testo è a due colonne di cinque stanze per colonna, continuandosi in una stessa colonna i canti senza alcun intermedio spazio in bianco, ma la prima faccia ha sole otto stanze, precedute dall'intitolazione: *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto allo Illustrissimo suo Signore. Canto Primo.* L'ultima faccia è di stanze sei, sottopostavi l'iscrizione surriferita. La faccia a tergo del frontispizio contiene il sonetto di *Giovanni Battista Dragonzino da Fano a lo ec-*

Digitized by Google

cellente messer Lodovico Ariosto da Ferrara. Il carattere è sempre tondo; talvolta con majuscole, e le majuscole del frontispizio sono in rosso, e su la faccia è un riquadro d'incisione in legno, con in ciascuno de' quattro lati l'intrecciato stemma di serpe, martello e scure, e ne' quattro angoli alcune majuscole in rosso; la somma delle quali compone il *Pro bono malum.* Delle *gratie*, e *privilegj* accennati nel frontespizio non se ne legge alcuno, tuttochè non manchi pagina alcuna.

Questa esatta descrizione cavata dall'esemplare, l'unico finora conosciuto, di cui è in possesso l'Abate Filippo Perazzolo di Padova ci fu communicata gentilmente dal chiarissimo Professore. D. Daniele Francesconi Bibliotecario della Pub. libreria di Padova. Il medesimo ci fece inoltre sapere, che l'Abate Morali (*Prefaz. alla sua edizione dell'Ariosto*) s'ingannò a dire che dal 1521 al 1532 l'Ariosto non pose mano ad alcuna altra edizione, giacchè dal confronto fatto coll'edizione Milanese de' Classici (dove trovansi le varianti delle tre edizioni 1516, 1521 e 1532 le quali finora furono credute le sole fatte sotto gli occhi del poeta) si venne a scoprire, che in questa dell'Abate Perazzolo la stanza ultima del primo canto è diversa in una rima (di tre versi) tanto dalla 1516, quanto dalla 1521, anticipando la identica del 1532. Altre tali differenze ci saranno forse, ma la collazione non fu proseguita col sovra indicato elenco, ed anco invece dell'elenco Milanese sarebbe convenuto avere l'edizione intiera del 1521.

— Lo stesso, *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, con molta diligentia da lui corretto. Ferrara,* 1528, in 4.°

Digitized by Google

Un esemplare della presente edizione così senza altra descrizione viene riportato nel catalogo del Col.° Stanley (*London* 1513) e lo stesso esemplare di nuovo nel Catalogo Blandford (*London* 1516). Se non puossi dubitare dell'esistenza di tale edizione, ci sembra poter però con qualche fondamento dubitare che la nota, che leggesi in ambedue i cataloghi non sia esatta od almeno assai confusa. Secondo la suddetta nota, questa edizione riprodurrebbe fedelmente il testo del 1516; giacchè le posteriori non esclusa quella del 1521 furono impresse con molta negligenza e si attacca molta importanza a quanto vien detto nel frontespizio con *molta diligentia da lui* (Ariosto) *corretto*. Ma noi faremo riflettere che tale espressione trovasi in tutte le edizioni anteriori alla presente cominciando dalla Ferrarese del 1521, e che difficilmente avrà lo stampatore di questa del 1528 anteposto di copiare il testo del 1516, all'altro del 1521, dove il poema fu ritoccato e migliorato dall'autore. Sembra che l'estensore della nota ignori l'esistenza di due diversi testi, e che poco conosca la nostra letteratura se fa consistere la differenza delle due edizioni del 1516, e 1521 solo nella negligente esecuzione della seconda. Ciononostante si dee conchiudere, che senza un esame oculare dell'edizione sopra annunziata del 1528 è impossibile darne un esatto giudizio.

1530 — LO STESSO, in fine: *stampato in l'inclita Citta di Venetia per Marchio Sessa nel MDXXX. a di XII. Septembrio*, (così) *regnante l'inclito Principe Andrea Gritti*, in 4.°

Panzer T. VIII. p. 515.

Digitized by Google

— Lo stesso, *Orlando Furioso di Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese con somma diligenza tratto dal suo fedelissimo esemplare, historiato, corretto et nuovamente stampato.* Tale è il frontespizio in rosso e nero. Esso è circondato da un contorno su cui stanno le parole PR BO O NO MAL V M, e la data M. D. XXX. in rosso. Sotto alle riportate parole del frontespizio vedesi un ritratto, che non somiglia a nessuno di quei dell'Ariosto, e non si crederebbe il suo, se non avesse sopra le parole L. A. A tergo trovasi l'avviso di Nicolò d'Aristotile Ferrarese detto Zoppino a Lettori nel quale dice che non ha risparmiato cure nè spese perchè la sua edizione del Furioso che fino allora era stato, *con tanti e vari modi di fogli forme e lettere stampato anzi per meglio dire più che lazzerato riuscisse in miglior modo, e grata all'Autore ec.* Segue alla carta A 11. il testo, che comincia al solito delle edizioni che precedono quella del 1532 col verso

Di donne e cavallier li antiqui amori.

In fine leggesi. *Stampato in Vinegia per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino del mese di Nouebrio M. D. XXX. La sua botega si è sul campo della Ma-*

Digitized by Google

donna di San Fantino. Il volume ha CCX. carte numerate. Seguono due carte una bianca l'altra con a tergo lo stesso contorno del frontispizio e il motto *Prò Bono Malum* e nel mezzo l'emblema dell'alveare, sotto del quale è ripetuto l'anno MDXXX.

L'edizione è bella, in carattere tondo, ed ha 10 ottave per pagina. Al principio d'ogni canto sono piccole figure in legno, che occupano il posto d'un ottava: i canti sono 40; ma terminano al solito con la morte di Rodomonte. Questa descrizione ci fu gentilmente comunicata dal Marchese G. G. Trivulzio la quale fu tratta da un esemplare a lui offerto. Nel presente anno trovavasi l'Ariosto in Venezia per cui evvi qualche ragione da credere, che possa avere il medesimo assistito ad una di queste due edizioni del 1530.

1532 -- Lo STESSO, sopra il frontispizio contornato da un fregio militare leggesi in carattere rosso, ed in let. maj. *Orlando Furioso di Messer Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese nvovamente da Lvi proprio corretto e d'altri canti nvovi ampliato con Gratie e privilegii.* A tergo privilegio di Clemente VII. da Roma. *Die vltima janvarii M. D. XXXII.* ed altro di Carlo V. da Brusella. *Die XVII. mensis Octobris Anno Domini. M. D. XXXI.* Nel foglio seguente (A. 11.) dopo = ORLANDO FURIOSO DI MESSER LODOVICO

Digitized by Google

ARIOSTO ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO CARDINALE. DONNO HIPPOLYTO DA ESTE SUO SIGNORE, comincia il testo, che termina col foglio corrispondente della seg. hh. II. Nelle altre due carte, che compiscono il quaderno della medesima segnatura, trovasi nella prima faccia il ritratto dell'Ariosto circondato dallo stesso fregio del frontespizio sopraccennato, il qual ritratto dicesi disegnato da Tiziano. Nel rovescio evvi il privilegio del Doge Gritti del 14 Gennajo 1527 e quello di Francesco Secondo Sforza da Como 20 Luglio 1531 e finalmente nell'ultima carta la data = *Impresso in Ferrara per Maestro Francesco Rosso da Valenza a di primo d'Ottobre M. D. XXXII.*, quindi il registro e l'impresa dello stampatore, in 4.° carattere tondo. Il poema in questa rarissima e pregevolissima edizione è diviso per la prima volta in 46 canti, ed è l'ultima pubblicata dall'Ariosto. Al canto undecimo cominciano ad incontrarsi le mutazioni più notabili e le aggiunte qua e là inserite in ogni canto. I sei nuovi canti aggiunti poi sono il XXXIII. XXXVIII. XXXIX. XLII. XLIV. e XLV. Benchè assistita dall'autore nemmeno la presente edizione corrispose alle mire dello stesso, e se nella correzione della stampa non avesse egli contratto l'infermità che il condusse a morte (per quanto assicura il Giraldi) ne avrebbe fatta una nuova. Fare-

Digitized by Google

mo osservare che avendo il Profess. Morali avuto occasione di confrontare due esemplari della sopraccennata edizione potè rilevare alcuni fogli più corretti l'uno che l'altro, forse perchè fatti correggere da Messer Lodovico nel momento in torchio. Quattro copie si conoscono impresse in poco aggradevoli pergamene: la prima sta nella Barberina di Roma fregiato delle armi Estensi, la seconda nella pubblica Libreria di Vicenza, la terza esisteva presso il signor Giuseppe Valetta di Napoli, e la quarta che era posseduta dal Conte Garimberti di Parma, passò in Inghilterra per il prezzo di quattro mille franchi. Un altro esemplare cartaceo che fu un tempo di Pietro Aretino della di cui mano eranvi alcune postille MSS. stava fra libri d'Apostolo Zeno. Questi apprezzava la presente edizione sopra ogni altra: il parere d'uomo così celebre in bella letteratura servì forse di stimolo alla ristampa fattane dal Professore Morali, e da altri in seguito.

1533 -- LO STESSO, *Venezia*, 1533, in 8.° Così nel catalogo Floncel (p. 222 n.° 3000) forse per errore tipografico invece di 1535: nel qual caso potrebbe essere l'edizione sotto riferita in 8.° dell'anno seguente. Il nostro sospetto nasce d'essere il suddetto catalogo pieno zeppo di simili negligenze.

1535 -- LO STESSO, *Nuovamente da lui propriamente corretto et d'altri canti novi ampliato; novamente stampato.* In fine leggesi: *Stampato in Vinegia per Alvise Torti, nelli anni del Signore MDXXXV. adi 21 del mese di marzo*, in 4.° car. tondo.

Digitized by Google

Questa rara edizione è simile alla precedente, cioè a quella del 1532, ed ha sopra il frontespizio il ritratto del poeta inciso in legno.

-- LO STESSO, *con la giunta novissimamente stampato, e corretto. Con una Apologia di M. Lodouico Dolcio contro ai dettrattori dell'Autore, ed un modo breuissimo di trouar le cose aggiunte: e TAVOLA di tutto quello, ch'è contenuto nel libro. Aggiuntovi una breve esposizione dei luoghi difficili. Appresso Mapheo Pasini MDXXXV.*, in 8.° Il testo termina nel diritto della carta numerata 244. Segue quanto viene annunziato nel frontespizio: dopo altre dieci carte nel diritto della carta undecima. *Impresso in Vinegia appresso di Mapheo Pasini e Francesco di Alessandro Bindoni compagni. Negli anni del Signore M. D. XXXV.* Registro, impresa degli stampatori: a tergo il ritratto del poeta; quindi l'ultima carta bianca.

Questa edizione quasi ignota è dedicata dal Dolcio *Al Magnifico, et eccellente Gasparo Spinelli Cancelliere del Regno di Cipri suo Cugino.* L'esemplare della medesima da noi posseduto sopra il quale diamo la presente descrizioue è lo stesso rammentato dal Profes. Morali nella *Prefazione al suo Ariosto pag. IV. nota* 6, il quale fece conoscere per la prima volta la suddetta edizione.

-- LO STESSO, alla fine: *Finisse il li-* 1536

Digitized by Google

bro Chiamato Orlando Furioso Stampato in Turino per Martino Crauoto et Francesco Robi de Sauiliano, compagni, ad instatia del Nobile messer joane giolito als (alias) *de Ferraris de Trino. Nelli anni del nostro Signore M. D. XXXVI. adi XX. di Zenaro*, in 4.° picc.

Edizione assai rara, che copia l'antecedente di Maffeo Pasini, mentre trovansi in fine l'apologia del Dolce dedicata a Pier Giustiniani, e le altre aggiunte, come in quella.

-- LO STESSO, *Venezia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino adi 21 Marzo*, 1536, in 4.°

Con le annotazioni di Marco Guazzo. Nota che Nicolò Rossi figlio d'Aristotile, detto per sopra nome Zoppino, stampatore Ferrarese fu il primo, che adornò con alcune Tavole figurate la stampa dell'Orlando Furioso, al principio de' canti.

Baruffaldi vita dell'Ariosto.

Nella serie de' testi di lingua già posseduti dal signor Gaetano Poggiali di Livorno (ora passati nella Bibl. Palatina di Firenze) (Tom. I. p. 36) fassi menzione d'una edizione di Venezia in 4.° sotto quest'anno: probabilmente sarà la surriferita, se pure non è altra parimenti in forma di 4.° di cui ci fu esibito l'acquisto d'un esemplare. Venne a noi scritto che leggevasi alla fine del medesimo. *Stampato in Vinegia per Augustino di Bindoni nelli anni del Signore MDXXXVI.*

1537 -- LO STESSO, *di nuovo ristampato et historiato: con ogni diligetia dal suo ori-*

Digitized by Google

ginale tolto, con le notationi di tutti gli luoghi doue per lui e stato ampliato come nel Fine del'opera chiaro si uede. Alla fine dopo il registro. *In Vinegia per Benedetto de Bendonis de l' Isella del Lago maggiore MDXXXVII. a di primo Marzo Regnante l' inclito Principe Messer Andrea Gritti*, in 4.° con l'insegna dello stampatore, car. tondo.

Sopra il frontespizio contornato da un fregio evvi il ritratto del poeta. Le annotazioni sono di M. Guazzo. Sembra ristampa della surriferita di Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, ed è edizione egualmente rara.

-- Lo stesso, *Vinegia*, 1539, in 8.° 1539
In fine si trova: *Apologia di Lodovico Dolcio contro ai detrattori dell'Ariosto agli studiosi della volgar Poesia.*

Cat. Floncel. pag. 222.

-- Lo stesso, *in Venezia per Domenico Zio etc.*, 1539 e 1540, in 4.° fig.° Sopra il frontespizio il ritratto dell'Ariosto. Il testo finisce al verso del foglio 246 con una sottoscrizione indicante, che l'edizione fu stampata da Pietro di Nicolini da Sabbio nel 1540. Seguono altri due fogli, il primo de' quali contiene le notationi etc. e l'ultimo l'altra sottoscrizione colla data del 1539 per *Domenego Zio et fratelli Veneti*, con l'insegna di questi stampatori composta delle lettere V. D. Z. F.

Ædes Altorpianæ T. I. 159.

Digitized by Google

Il Baruffaldi di questa edizione ne ha fatto due, ingannato forse dalle due diverse date, che la medesima porta. È curiosa per qualche nuova lezione. Veggasi in proposito di ciò la *Prefazione all'Ariosto* di Firenze per il Molini in 5 vol. in 8.°

-- LO STESSO, *Milano, Scinzenzeler*, 1539, in 4.°

In quaranta canti fatta sopra la Ferrarese del 1521.

Dibdin the library companion p. 757.

1540 -- LO STESSO, *Venetia, Pasini e Bindoni*, 1540, in 8.° carat. semig. a due colonne.

È copia dell'edizione procurata dal Dolce, ed impressa nel 1535 dai medesimi stampatori Pasini e Bindoni la quale venne menzionata superiormente. Sta nelle collezioni Trivulzio e Reina.

1541 -- LO STESSO, ivi, 1541, *senza nome di stampatore*, in 4.°

Citata dal Baruffaldi sulla fede dell'*Indice Argellati*, 1706.

-- LO STESSO, *per Zuan'Ant. de' Volpini*, 1541, in 8.°

Cat. del Museo Britannico T. I.

1542 -- LO STESSO: *novissimamente alla sua integrità ridotto, e ornato di varie figure elegantemente miniate; con una breve esposizione de'luoghi difficili, ed una breve dimostrazione di molte Comparazioni e Sentenze dell'Ariosto in diversi Autori imitate, raccolte da M. Lodovico Dolce. Venezia, per Gabriel Giolito*, 1542, in 4.° fig.°

Digitized by Google

Prima edizione fatta dal Giolito. Quella del MDXXXVII. riportata dal Ruscelli ne' tre discorsi contro il Dolce stampati da Plinio Pietrasanta nel 1552 oltre il non trovarsi registrata la medesima in nessun catalogo sembra apocrifa, come ben riflette l'autore del catalogo che va unito all'edizione dell'Orlandini, perchè sarà stato forse isbaglio del compositore, che avrà pigliato un V. in cambio d'un X. Un esemplare impresso in pergamena colle armi del Delfino di Francia, a cui il libro è dedicato stava fra libri del signor Smith, Console Inglese a Venezia. Passò poi in Inghilterra con tutta la di lui collezione per acquisto fattone da Giorgio III. e quindi nel Museo Britannico al quale furono donati dal regnante Giorgio IV.

-- Lo stesso, ivi, *per il Bindoni*, 1542, in 4.°

Edizione riferita dal Barotti nelle Annotazioni alla Vita dell'Ariosto pubblicata colle opere dal Zatta.

Baruffaldi.

-- Lo stesso, ivi, *per Nicolò Zoppino*, 1542, in 8.° fig.°

Cat. Floncel.

-- Lo stesso, *Roma, per Antonio Blado*, 1543, in 4.° 1543

Edizione rarissima, registrata nel Cat. Pinelli (T. IV. p. 268 n.° 1835). *Il motivo della rarità è perchè il Governo di Roma ne fece disperdere gli esemplari. Ha la dedicatoria di Gabriel Giolito de' Ferrari al Delfino di Francia in data del 1542, ed in fine vi sono le comparazioni del Dolce.*

Baruffaldi pag. 299.

Digitized by Google

Nel catalogo di Lord Spencer (*Ædes Altorpianæ T. I. p.* 160) registrasi un' edizione parimente di Roma coll'anno 1543, senza nome però di stampatore. L'estensore del suddetto catal. Signor Dibdin dubita che la data di Roma sia falsa, e che sia piuttosto eseguita in Venezia, perchè molto simile anche per le figure all' edizione del Giolito di questo medesimo anno 1543. Ma il cenno come qui sotto si riferirà, fatto dal Baruffaldi della somiglianza della Giolitina con quella di Blado ci farebbe piuttosto sospettare, che l'esemplare Spenseriano sia veramente dell' edizione di Blado con qualche differenza almeno, se non mancante, giacchè nulla di positivo possiamo assicurare, non sapendo di certo se nella Romana il nome dello stampatore Blado trovasi alla fine, e se sia la medesima adorna di figure: circostanze non notate dal Baruffaldi suddetto.

-- LO STESSO, ivi, *Giolito de' Ferrari*, 1543, in 4.° fig.°

Ha grandissima somiglianza colla edizione Romana antecedente: soltanto la forma del libro è in 4.° *più piccolo* (Baruffaldi l. c.). Dobbiamo rammentare per sempre che in tutte le edizioni date alla luce dal Giolito evvi la solita dedica in data del 1542 al Delfino di Francia, come pure *l' esposizione di tutti i vocaboli et luoghi difficili etc.* che ha un frontespizio a se. Un esemplare in carta grande della presente edizione fu veduto da persona nostra conoscente.

1544 -- LO STESSO, ivi, *per il medesimo Giolito*, 1544, in 4.° fig.°

Nel frontespizio posto all' *Espositione etc.* leggesi *Terza edizione*, la qual cosa prova sem-

Digitized by Google

pre più che l'edizione Giolitina citata dal Ruscelli coll'anno 1537 non esiste, mentre questa sarebbe la quarta. Osserva però l' estensore del catalogo unito all'Ariosto dell' Orlandini di sopra citato, *che non solo in questa edizione segnata coll'anno* 1544, *ma anche nella segnata coll'anno precedente, all'Esposizione de'vocaboli si premette una lettera del Dolce al Giolito ch' è in data del primo di Marzo del M. D. XLIIII.: il che fa comprendere che l'anno posto nel frontespizio principale dell' edizioni suddette si debba pigliare dall'Incarnazione, ovvero dal primo di Marzo conforme l' uso di Venezia.*

-- Lo stesso, *con molte Espositioni illustrato.* Alla fine nell'ultimo foglio =*In Firenze M. D. XLIIII.*, in 4.° fig.°
Edizione della più grande rarità, della quale il Dibdin ci fa conoscere per la prima volta un esemplare nell'*Ædes Altorpianæ p.* 161, e della quale possediamo noi pure una copia mancante però del frontespizio. È dedicata da Pietro Ulivi (da Scarperia) a Mes. Benedetto Varchi, con lettera di *Firenze il dì terzo di Genaio M. D. XLIIII.* Dopo questa segue *l' epilogo delle materie de lo innamoramento d' Orlando*, poi la tavola di tutte le cose nell'opera contenute, ed altra tavola delle *continuationi delle historie*: quindi a tergo della seg. A. 11 il ritratto del poeta, ed il sonetto di Lodovico Dolce in lode dello stesso. *Spirito divino ne le cui dotte carte.* A. 111. Comincia il testo, che termina alla pag. numerata 260. Nel verso della medesima trovasi di nuovo il ritratto di Mes. Lodovico seguito da altro sonetto dell'editore Pietro Ulivi da Scarperia

Digitized by Google

in lode del poeta. Indi viene con frontespizio a parte = *Dimostratione delle comparationi et altre annotationi nvovamente Aggiunte con le citationi de luoghi da l'Autore imitati. Dichiarationi d'Allegorie d' Historie, di favole, di parole con la defensione delle calunnie dell'Autore. Nel fine gli epiteti, et alcune elocutioni: le quali danno la cognitione delle materie.* Insegna de' Giunti, finalmente: *In Fiorenza appresso Benedetto Giunta M. D. XLIIII.* Il tutto in 22 fog. nel diritto dell' ultimo de' quali *Breve modo di trovare le nuove aggiunte del Furioso*, il registro, e di nuovo la data come sopra: a tergo l'impresa dello stampatore. Dopo ciò nell'esemplare Spenceriano di sopra mentovato si trovano *Cinque canti di un Nuovo libro di M. Ludovico Ariosto, i quali seguono la materia del Furioso, di nuovo mandati in luce* = 1546. Non ci si dice però se sono stampati dallo stesso Giunta.

1545 -- LO STESSO, *ORLANDO Furioso di Messer Lodovico Ariosto, et di piv aggiontovi in fine piv di cinqvecento stanze del medesimo Avtore, non piv vedvte = In Venetia, in casa de figlivoli d'Aldo. M. D. XLV.*, in 4.°

Buona, ed una delle più rare fra le edizioni Aldine. È senza figure, o tavole incise, ed è dedicata da Antonio Manuzio al Capitano Giovan Battista Olivo da Goito amico di lui, e del fratello Paolo. Si compone di 247 fogli numerati da una sola parte oltre d'uno fregiato del ritratto dell'autore nel rovescio, e d'altri 25 contenenti le cinquecento stanze

Digitized by Google

ossiano i *cinque canti* con un frontespizio separato. Questi cinque canti sono pubblicati per la prima volta, mancanti di alcune stanze nel secondo e terzo canto inserite poi nelle susseguenti edizioni, alle quali si tolse però la prima stanza, che comincia = *Ma prima, che di questo altro vi dica etc.*

-- Lo stesso, ivi, 1545, in 8.°

Bib. Heinsiana P. II. p. 216 n. 351.

È forse la seguente edizione.

-- Lo stesso, ivi, *per Gabriel Giolito*, 1545, in 8.° fig.°

Cat. Poggiali Tom. I. pag 36.

-- Lo stesso, ivi, *per Gabriel Giolito*, 1546, in 4.° fig.° 1546

Con l'esposizione del Dolce, e con 54 stanze aggiunte, e non più pubblicate, *le quali seguitando al canto trentesimo secondo la materia del Furioso si descrive la ruina di Roma e d'Italia dal tempo di Costantino per insino alla nostra età.* Nel catalogo de La-Vallière, ed in quello di Thierry registrasi un'edizione in 8.° parimente del Giolito di questo medesimo anno, da noi anche veduta nella R. Bib. di Parigi.

-- Lo stesso, ivi, *per il medesimo Giolito*, 1547, in 4.° fig.° 1547

Simile all'antecedente. È citata dal Baruffaldi su la fede del Mazzucchelli, che non s' ingannò perchè esistente appresso di noi.

-- Lo stesso, ivi, *per Francesco Rampazzetto*, 1548, in 8.° 1548

In carattere semigotico. Conservasi nella pubblica Biblioteca di Ferrara, ma dubito che la data sia falsificata.

Baruffaldi.

Digitized by Google

-- LO STESSO, *ornato di varie figure con alcune stanze, e cinque canti d' un nuovo libro del medesimo nuovamente aggiunti, e ricorretti con alcune alegorie, e nel fine una breve tavola di tutto quello che nell'opera si contiene. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, M. D. XLVIII.*, in 4.° fig.°

Prima edizione Giolitina co'cinque canti, i quali hanno frontespizio a parte, ed a'quali furono *aggiunte, e poste ai suoi luoghi nuovamente alcune stanze, che mancavano antecedentemente*, come si rileva dal frontespizio medesimo. Ad alcuni esemplari impressi l'anno precedente si trovano uniti i suddetti cinque canti, ma sempre colla data del 1548.

1549 -- LO STESSO, *di nuovo ristampato con nuova giunta di cinque canti del medesimo autore non più veduti; e con altre cose, che nelle altre nostre impressioni si contengono. Venezia, Giolito*, 1549, in 4.° fig.° ed anche in 8.°

Cat. de La-Vallière.

Nel frontespizio all'*esposizione de vocaboli fatta dal Dolce* leggesi VI. impressione: il che prova l'esistenza di sole altre cinque edizioni del Giolito cronologicamente di sopra citate, e che se crescono in apparenza di numero, o hanno soltanto il frontespizio cangiato, o furono mal riportate da alcuni bibliografi.

-- LO STESSO, *ornato di varie figure con alcune stanze: con un nuovo canto aggiunto per M. Nicolò Eugenico, segui-*

Digitized by Google

tando la materia dell'Ariosto; e nel fine una breve esposizione, e tavola di tutto quello che nell'opera si contiene. In Venetia appresso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1549, in 4.° fig.°

Con dedica dell'Eugenico a Messere Gabriele Trifone in data *di Venezia 22 agosto* 1549; dove si dice che il detto Trifone fu amicissimo dell'Ariosto. Sotto quest'anno si fa cenno in qualche catalogo d'una edizione di Firenze in 8.° ma a ragione forse il Baruffaldi non crede l'esistenza di questa, perchè probabilmente fu confusa coll'esposizione del Furioso fatta dal Fornari, e che venne pubblicata in Firenze colle stampe del Torrentino per l'appunto nel suddetto anno 1549.

-- Lo stesso, ivi, *per il Giolito*, 1550, in 4.° ed anche in 8.° nell'anno medesimo. 1550

Baruffaldi.

-- Lo stesso, *co' cinque canti aggiunti, e con l'esposizione del Dolce*, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1551, in 4.° fig.° carat. corsivo. 1551

In questa edizione in 4.° *l'esposizione* porta la data dell'anno antecedente 1550, per cui è probabile, che sia una sola edizione, doppiamente citata.

-- Lo stesso, *medesimamente come sopra co' cinque canti aggiunti e corretti; e con l'esposizione del Dolce*, ivi, *per il medesimo stamp. Giolito*, 1551, in 8.° grande fig.° carat. tondo.

La più bella, la più rara, e la più stimata

Digitized by Google

ristampa del Furioso messa in luce dal Giolito. È falso però quanto asserisce il Bravetti che in questa furono pubblicati per la prima volta i cinque canti accresciuti, venendo dimostrato il contrario colle antecedenti edizioni.

— Lo stesso, ivi, 1551, in 8.°

Così l'ha notata Los Rios (*Bib. instructive*); ma crede il Baruffaldi che sia la stessa che la precedente, omesso nel citarla il nome dello stampatore.

1552 — Lo stesso, *con l'aggiunta de' cinque canti etc.*, ivi, *appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli*, 1552, in 4.° fig.°

I cinque canti hanno frontespizio separato al solito, ma coll'anno 1551 in num. romani. L'esposizione poi, porta la data del 1552, in cifre arabiche.

Biblioteca Reina.

Troviamo la medesima edizione riportata anche in un catalogo Molini, dove invece di *Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli*, leggesi forse per errore *Giolito de' Ferrari e compagni.*

1553 — Lo stesso, *Venetia*, 1553, in 8.° fig.°

Vendita Molini 1813.

1554 — Lo stesso, ivi, *per il medesimo Giolito*, 1554, in 4.°, in 8.° ed in 12.°

Queste tre edizioni in tre diverse forme vengono registrate nel cat. Orlandini, e dal Baruffaldi. Nulla possiamo assicurare riguardo all'esistenza di quella in 12.° non avendola mai potuta vedere. Conosciamo però (perchè esistenti fra nostri libri) due diverse edizioni del Giolito, in 8.° di questo stesso anno 1554

Digitized by Google

l'una in 8.° grande car. corsivo, e l'altra in 8.° più piccolo car. tondo. Potrebbe nascere il dubbio che qualche meno esperto avesse presa la seconda cioè quella in formato più piccolo, come in 12.°

Un esemplare impresso in carta azzurra trovavasi nella raccolta Pinelliana.

-- Lo stesso, *Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto, ornato di nvove figvre et allegorie in ciascvn canto. Aggivntovi l'espositione de lvoghi difficili. Et emendato secondo l'originale del proprio Avtore. In Venetia per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino. MDLIIII.*, in 4.° fig.° in legno. Precede una prefazione di *Clemente Valvassori Giureconsulto su l'Orlando Furioso a chi legge, in data di Vinetia*, 1553. A tergo dell'ultimo fog.° dove termina il poema evvi il ritratto di M. Lodovico, sotto cui il sonetto di Pietro Olivi in lode dello stesso. *L'esposizione* ha un frontespizio a parte: dopo la tavola trovasi ripetuta la data. *In Venetia appresso Giouan Andrea Valuassori detto Guadagnino MDLIIII.*

Edizione non rammentata ne' molti cataloghi da noi consultati che sta nell'I. R. Biblioteca di Brera.

-- Lo stesso, ivi, *per il medesimo Ciolito*, 1555, in 4.° fig.° 1555

Edizione simile alle altre del medesimo formato.

-- Lo stesso, *in questo torno fu stam-*

Digitized by Google

pato in Venezia da Bindoni, ove sono alcune annotazioni senza nome dell' autore, ma per certo mostrano d' esser di persona dotta e di bel giudicio; come afferma il Ruscelli nelle annotazioni al can. XXXVIII. nell' edizione del Valgrisi dell'anno susseguente; e confermollo nell' altre che dipoi si fecero per lo stesso.
Cat. Orlandini.

1556 — LO STESSO, *tutto ricorretto, e di nuove figure adornato; al quale di nuovo sono aggiunte le annotazioni, gli avvertimenti e le dichiarazioni di Girolamo Ruscelli; la vita dell' Autore descritta dal signor Giovambattista Pigna; gli Scontri de' luoghi mutati dall'autore dopo la sua prima impressione; la dichiarazione di tutte le favole, il Vocabolario di tutte le parole oscure, et altre cose utili, e necessarie. Venetia, appresso Vicenzo Valgrisi,* 1556, in 4.° grande carat. cors. a due colonne, col frontespizio istoriato (il quale contiene anche il ritratto dell' autore in medaglia) e con belle figure incise in legno che diconsi disegnate da Dosso Dossi pittore Ferrarese.

Senza i cinque canti. Prima edizione Valgrisiana, superiore ad ogni altra eseguita nella stessa tipografia. È dedicata a D. Alfonso d'Este allora Principe, poi Duca di Ferrara. Per più ampie notizie sopra la medesima consultisi il

Digitized by Google

soprallodato catalogo Orlandini. Se poi abbia il Ruscelli pubblicato il Furioso secondo l'ultima mente del poeta come viene asserito nella sua lettera di dedica, o se invece abbiavi introdotto lezioni a suo capriccio, veggasi la *Prefazione* del Profess. Morali alla sua edizione dell'Ariosto per doversi appigliare a questo secondo parere. Avvertesi, che dopo l' avviso dello stampatore a'lettori l' *errata* e l' impresa del Valgrisi, debbono trovarsi altre 16 carte contenenti la *Tavola de principj di tutte le stanze del Furioso raccolte da Messer Giovan Battista Rota Padovano.*

-- Lo stesso, ivi, *per il medesimo Valgrisi*, 1556, in 8.° fig.° a due colonne. Con le stesse figure, ma più stanche di quelle che adornano l'antecedente, e senza il fregio che le circonda. Benchè mancante della *Tavola di Giovan Battista Rota*, sembra da preferirsi alla sopra riferita per rapporto alla correzione, se si riflette che in questa furono corretti gli errori tipografici notati nell' *errata.* In quanto alla lezione è dessa però più viziata secondo il Morali. Nel diritto dell' ultimo foglio leggesi un sonetto in lode dell'Ariosto di Fabricio Saraceno Ferrarese, e nel rovescio vedesi l' impresa Valgrisiana.

-- Lo stesso, *ornato di varie figure, con cinque canti d'un nuovo libro ed altre stanze del medesimo, nuovamente aggiunti: con belle Allegorie, e nel fine una breve esposizione degli oscuri vocaboli: Con la tavola di tutto quello che nell' opera si contiene. In Lione appresso*

Digitized by Google

Bastiano di Bartholomeo Honorati M. D. LVI. In fine: *Stampato in Lione per Jacobo Fabrotti*, in 4.° fig.° con l'antiporta istoriata; carat. corsivo, stampato a due colonne.

È dedicata dall'Onorati al *signor Giuseppe Regniault Cavalier Jerosolimitano.* L'esposizione del Dolce ha frontespizio a se, su cui leggesi nuovamente. *In Lione appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati. M. D. LVI.* Un esemplare arricchito con note MSS. di Jacopo Corbinelli è rammentato nel cat. Floncel. Secondo il Poggiali (V. suo catalogo) benchè questa edizione sia alquanto guasta, fu però adoperata dagli Accademici della Crusca.

-- Lo STESSO, ivi, *per il medesimo Honorati, M. D. LVI.*, in 8.° grande con fig. in carattere tondo.

Questa rara edizione, in 8.°, sconosciuta al Baruffaldi viene rammentata nei cataloghi Smith, Saliceti e Floncel; nè può dubitarsi essere stata la medesima confusa con quella in 4.° perchè nel secondo e terzo catalogo registransi ambedue.

-- Lo STESSO, *con l'esposizione in fine de' luoghi difficili, la difesa delle calunnie contro l'autore, ed altre annotazioni. Venezia, per Gianandrea Valvassori detto Guadagnino*, 1556, in 4.° fig.° Baruffaldi.

-- Lo STESSO, *diviso in due parti. Lione, Rovilio*, 1556, in 16.°

La prima parte contiene XXX. canti, la se-

Digitized by Google

conda gli XVI. ultimi, la giunta de' cinque canti, le stanze del Gonzaga, il sonetto del Dolce in lode del poeta, l'esposizione de' vocaboli e luoghi difficili, e la tavola delle cose nell' opera contenute. Si rileva dalla dedicatoria che il Rovilio fu confortato a pubblicare la presente edizione da Gabriele Simeoni.

-- Lo stesso, ivi, *per lo stesso Rouilio*, 1557, vol. 2, in 32.° 1557.

Edizione rara posseduta da un viaggiatore Inglese, il quale volle confrontare alcune stanze sull' originale MSS. nella Biblioteca Ferrarese.

Baruffaldi.

-- Lo stesso, *tutto ricorretto e di nuove figure adornato. Con i nuovi discorsi di Girolamo Ruscelli nel principio de' canti. In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi MDLVII.*, in 24.° fig.°

Biblioteca Trivulzio.

-- Lo stesso, *aggiuntovi in questa seconda impressione* (cioè delle fatte dal Valgrisi in 4.°) *la dichiarazione di tutte le istorie, e favole toccate nel presente libro fatto da M. Nicolò Eugenico. In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisio, nella bottega d' Erasmo*, 1558, in 4.° 1558

Colle annotazioni del Ruscelli, e senza i cinque canti.

-- Lo stesso, *et i cinque canti d' un nuovo libro del medesimo nuovamente aggiunti. In Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari*, 1558, in 8.° fig.°

Dal catalogo de La-Vallière, dove è segnato l'esemplare come imperfetto.

Digitized by Google

1559 — LO STESSO, *con l'aggiunta de' cinque canti d'un nuovo libro del medesimo, ornato di figure, con tutte le cose che nelle altre nostre impressioni si leggono, ove sono 500, e più vocaboli emendati secondo l'originale del proprio autore. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLIX.*, in 4.° fig.°

Nella lettera a lettori, dice il Giolito, che ha ridotto il Furioso *alla propria correttione dell'esemplare del suo autore* come sempre ha fatto, e soggiunge che sperava *anco fra pochi giorni di darlo con nuove annotationi, e commenti et etiandio in foglio.* Se poi abbia lo stampatore eseguita questa promessa noi non lo affermeremo, non avendolo mai veduto nè trovato in molti cataloghi da noi esaminati, se pure non merita fede Francesco Doni il quale in un suo libro inedito, che appartenne a Jacopo Soranzo parla d'una edizione in foglio del Furioso tirata a poco numero di copie. Ma a chi non è noto, che ne' libri da lui riferiti, ovvero nelle edizioni de' medesimi non di rado viene tenuto il Doni per un favoleggiatore, e per un visionario?

V. il catalogo Orlandini.

1560 — LO STESSO, ivi, *per il medesimo Giolito*, 1560, in 4.° fig.°

Mazzucchelli e Baruffaldi.

— LO STESSO, *et cinque canti d'un nuovo libro del medesimo nuovamente aggiunti e ricorretti: con alcune allegorie, e nel fine una breve espositione e tavola di tutto quello, che nell' opera si con-*

Digitized by Google

tiene. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX., in 8.° fig.° carattere tondo.

Questa rara edizione ignota ai compilatori dei cataloghi delle edizioni dell'Ariosto, sta fra'nostri libri, e ritiene la sopraccennata lettera del Giolito che leggesi in quella del 1559. Il credito in cui fu allora, ed in seguito questo poema, e lo spaccio incredibile degli esemplari, che in quel secolo se ne fece, è provato da un *Indice copioso e particolare di tutti i libri stampati dalli Gioliti in Venetia fino all' anno* 1592, dove si ha un distinto catalogo di que' libri, che avevano in quel tempo venali i Gioliti, nel quale non trovasi nemmeno una delle tante edizioni del Furioso fatte da' medesimi Gioliti.

-- Lo STESSO, *colle annotazioni del Ruscelli, e di Nic. Eugenico*, ivi, *per Vincenzo Valgrisi*, 1560, in 4.° fig.°

Deve essere ristampa dell' antecedente edizione Valgrisiana del 1558.

-- Lo STESSO, *colle correzioni di Girolamo Ruscelli. Lione, Rovilio*, 1561, vol. 2, in 16.° 1561

Catalogo Caillard.

I cataloghi Orlandini e Mazzucchelli la dicono simile all'altra del 1556 impressa dal medesimo Rovilio, nella quale però è probabile, che non sieno le correzioni del Ruscelli, perchè essendo state queste per la prima volta impresse in Venezia nello stesso anno 1556, ci sembra troppo breve il tempo per riprodurle quasi contemporaneamente in Lione.

-- Lo STESSO, *Venezia, per il Valvassore, detto Guadagnino*, 1561, in 8.°

Baruffaldi.

Digitized by Google

È forse la stessa citata nel catalogo Floncel pag. 323 n.° 7039 come in formato di 12.° fig.° senza nome di stampatore *aggiuntovi alcune allegorie*. Giova avvertire, che in quel catalogo i libri in 8.° piccolo del secolo XVI. sono per lo più delle volte segnati per errore in 12.° Nel presente anno si trovano impressi con questo titolo i *Cinque canti di un nuovo libro di M. Lodovico Ariosto, i quali seguono la materia del Furioso, di nuovo con somma diligentia ristampati, et corretti dall'originale di mano dell'autore; et alcune altre stanze del medesimo, che negli altri mancano, nuovamente aggiunte, et poste a i suoi luoghi. In Pesaro, per gli Heredi di Bartolomeo Cesano, et Guid'Ubaldo Bicille da Urbino compagni l'anno MDLXI*, in 4.° Ad ogni canto si premette una breve allegoria in prosa; nel fine leggonsi le stanze del Gonzaga all'autore. Siccome nell'edizione de'medesimi cinque canti si va tessendo il registro de' fogli da lettere raddoppiate dell'alfabeto, AA. BB. etc., così nasce il dubbio che debba precedere prima altro registro tessuto da lettere semplici A. B. etc. il quale in tal caso racchiuderebbe il principale poema: ma questa è una pura induzione, giacchè in nessun catalogo abbiamo finora potuto vedere annunziati se non i cinque canti, e non mai l'opera intiera.

1562 -- LO STESSO, *con nuove figure ed allegorie in ciascuno canto: aggiuntavi in fine l'esposizione de' luoghi difficili, emendati etc. Venezia, Valvassori*, 1562, in 4.°

Bib. Firmiana T. V. p. 101.

-- LO STESSO, *in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi*, 1562, in 4.° fig.°

Digitized by Google

Simile pure come l' antecedente del 1560, a quella del 1558.

-- Lo stesso, *tutto di nuovo con figure adornato, e riveduto con ogni diligenza: con nuova aggiunta di annotazioni a ciascun canto, con gli argomenti in stanze di M. Livio Coraldo, e con i cinque canti, che negli altri non erano*, ivi, *per Francesco Rampazetto*, in 4.° fig.° Si considera per assai rara.

-- Lo stesso, *con gli argomenti di M. Gio. Andrea dell' Anguillara, e con le allegorie di Giov. Giuseppe Horologgio. In Venetia, per Gio. Varisco e compagni*, 1563, in 4.° Dopo la tavola devono trovarsi i cinque canti aggiunti. 1563

In questa edizione si osservano per la prima volta impressi gli argomenti dell'Anguillara, e le allegorie dell' Orologi.

-- Lo stesso, *alla sua integrità ridotto, ed ornato di varie figure*, ivi, *per Alessandro de Viano*, 1563, in 8.° fig.° Con dedica di Nicolò Eugenio o Eugenico a Trifon Gabriello in data dell' ultimo aprile 1549. D'una dedica del 22 d'agosto del medesimo Eugenico, ed al medesimo Trifone indirizzata femmo già menzione riportando l'edizione del 1549 del Valvassore. Questa varietà di mese fa nascere quasi il sospetto, che ci possa essere altra edizione di quell'anno non ancora conosciuta, della quale la presente sia copia.

-- Lo stesso, *tutto ricorretto, e di nuo-*

Digitized by Google

ve figure adornato, con i nuovi discorsi di jeronimo Ruscelli nel principio d'ogni canto. Venetia, per il Valgrisi, 1563, vol. 2, in 24.° fig.°

Così registrata nel catalogo Floncel: deve essere molto rara. Nel catalogo del Museo Britannico troviamo anche un' edizione pure di Venezia 1563, in 16.° che forse è la stessa segnata diversamente in quanto al formato.

1564 -- Lo stesso, ivi, *per Francesco Rampazetto*, 1564, in 4.° fig.°

Simile a quella del medesimo stampatore data alla luce nell'anno 1562.

-- Lo stesso, ivi, *per Gio. Varisco*, 1564, in 4.° fig.°

È probabilmente la stessa dell'anno antecedente col solo frontespizio cangiato.

Sta fra' nostri libri.

1565 -- Lo stesso, *di nuovo aggiunti li cinque canti del medesimo autore et una tavola de principii di tutte le stanze, con altre cose utili, e necessarie. In Venetia appresso Vincenzo Valgrisi*, 1565, in 4.° fig.°

Prima edizione Valgrisiana co' cinque canti, con i discorsi, e con le brevi annotazioni di M. Luigi Groto da Adria. Nel restante è copia delle antecedenti Valgrisiane.

1566 -- Lo stesso, come sopra, ivi, *appresso il medesimo Valgrisi MDLXVI.*, in 8.° fig.° car. tondo.

Edizione, per quanto è a noi noto, finora sconosciuta, che esiste nella nostra raccolta

Digitized by Google

Del resto è copia della superiormente annunziata, con la sola differenza, che furono levati i contorni alle stampe per ridurle in dimensione confacente al formato di ottavo.

-- Lo stesso, *corretto, e dichiarato da M. Lodovico Dolce, con gli argomenti di Giov. Andrea dell'Anguillara. In Venetia, per Giov. Varisco, e compagni,* 1566, in 4.° fig.° 1566

-- Lo stesso, *con cinque nuovi canti: ornato di Figure, con queste aggiuntioni = Vita dell'Autore scritta per M. Simon Fornari. Allegorie in ciascun canto di M. Clemente Valvassori Giurecons. Argomenti ad ogni canto di M. G. Maria Verdezzotti. Annotationi, Imitatione, et auertimenti sopra i luoghi difficili di M. Lodovico Dolce, et altri. Pareri in duello d'incerto autore. Dichiaratione d'historie, e di favole di M. Tomaso Porcacchi. Ricolta di tutte le comparationi usate dall'autore. Vocabolario di parole oscure con l'espositione. Rimario con tutte le cadentie usate dall'Ariosto di M. Gio. Giacomo Paruta. Con Privilegio. In Venetia, per Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino M. D. LXVI.*, in 4.° fig.°

Edizione rara e stimata, della quale alcuni esemplari portano anche la data del 1567. *I Pareri sopra il duello* solo nella presente si leggono. Per questo motivo al tempo del Mar-

Digitized by Google

chese Scipione Maffei era la medesima acquistata pazzamente ad un esorbitante prezzo.

1567 -- LO STESSO, ivi, *per il medesimo stamp.*, 1567, in 4.° con figure.
Come abbiamo detto è la superiore edizione colla data cangiata. Nel catalogo Firmian si accenna un esemplare di questo libro in formato di foglio. Se ciò fosse non potrebbe dubitarsi che esistessero esemplari in car. grande.

-- LO STESSO, *con cinque canti d' un nuovo libro del medesimo nuovamente aggiunti, e ricorretti. Venetia appresso Gratioso Perchacino*, 1567, in 4.°
Cat. Roschoe pag. 128 n.° 1115 il di cui esemplare fu venduto 70 franchi circa.
Sotto questo medesimo anno 1567 troviamo nella *Bib. Parisina* registrata un' edizione del Giolito in 12.°: temiamo però che siavi qualche errore di stampa nel riferirla.

1568 -- LO STESSO, ivi, *per il Varisco, e compagni*, 1568, in 4.° fig.°
Simile all' edizione del 1566.

-- LO STESSO, *nuovamente ricorretto, con nuovi argomenti di M. Lodovico Dolce, e con nuove allegorie di M. Thomaso Porcacchi a ciascun canto*, in fine: *Venetia appresso Domenico, e Gio. Battista Guerra fratelli*, 1568, in 4.° fig.°
Con la vita dell'autore scritta dal Tomasi e con le fatiche del Dolce, del quale si leggono per la prima volta anche gli argomenti in ottava rima.

-- LO STESSO, ivi, *per i medesimi stampatori*, 1568, in 8.° fig.° ed anche in 12.° fig.°
Catalogo Imperiali. Ædes Altorpianæ T. I. pag. 163. Catalogo Dijonval 1822.

Digitized by Google

Probabilmente è una sola edizione riportata sotto diverso formato.

-- Lo stesso, *revisto, et ristampato sopra le corretioni di Jeronimo Ruscelli: con l' aggiunta de' cinque canti nuovi: insieme colle Allegorie, et espositione de i vocaboli difficili, et una Tavola generale di tutte le materie principali contenute nel libro. Lione, appresso Gugliel. Rovillio*, 1569, in 12.° fig.° 1569

Catalogo del Pit. Giuseppe Bossi e di Clavier.

Vi si premette un ristretto della vita dell'autore, ed una tavola di tutte le istorie e favole del presente libro.

-- Lo stesso, *revisto et ristampato etc.* come sopra, ivi, *per il medesimo Rovillio*, 1570, in 12.° 1570

Simile alla precedente, se pure non è la stessa coll' anno cangiato dell' impressione; la qual cosa non ci è stato possibile di verificare col confronto dell' una, e dell' altra. S' inganna il Baruffaldi nell' asserire, che nella presente colla data del 1570 manchi la vita del poeta, e la tavola, perchè tanto quella quanto questa esistono nell'esemplare da noi posseduto.

-- Lo stesso, *con le annotationi di Jeronimo Ruscelli etc. In Venetia, appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi M. D. LXX.*, in 4.° fig.°

Co' cinque canti aggiunti. Copia dell' edizione del 1565.

Sta in Brera.

-- Lo stesso, *con gli argomenti in ot-*

Digitized by Google

tava rima di M. Lodovico Dolce et con le allegorie, et annotationi a ciascuno canto di Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. In Venetia, appresso Domenico, e Gio. Battista Guerra fratelli, 1570, in 8.° ed in 16.° (secondo il Baruffaldi).

Il Porcacchi intitola quest' edizione *il Mag. et Honor. M. Pietro Martire Sandrini*, in data di *Venetia dell' ultimo di Settembre* 1569. In fine vi è la dichiarazione delle comparazioni e sentenze imitate dall'Ariosto raccolte dal Dolce; ed in ultimo luogo la tavola delle cose nell' opera contenute.

Catalogo Orlandini.

-- LO STESSO, *riveduto da M. Livio Coraldo. Venetia*, 1570, in 4.° con fig. in legno.

Catalogo Clavier.

-- LO STESSO, *con gli argomenti di Girolamo Ruscelli. Venezia, per Vincenzo Valgrisi*, 1570, in 12.° fig.°

Bibl. Smith p. XXII.

1571 -- LO STESSO, *Venezia, appresso Francesco de' Franceschi*, 1571, in 8.°

Pref. del Morali al suo Ariosto pag. XVI. nota (b).

1572 -- LO STESSO, ivi, *per Vincenzo Valgrisi*, 1572, in 4.° fig.°

Bibl. R. di Parigi.

1573 -- LO STESSO, ivi, *per il medesimo Valgrisi*, 1573, in 4.° fig.°

Si può forse credere che sia l' antecedente edizione colla data soltanto cangiata sopra il frontespizio. È ristampa delle altre Valgrisiane, le

Digitized by Google

quali portano sempre seco la infezione del fonte impuro da cui scaturirono.

-- LO STESSO, *con gli argomenti in ottava rima di M. Lodovico Dolce e con le allegorie a ciascun canto di Tomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. In Venetia, presso Pietro Deuchino*, 1574, in 12.° 1574

-- LO STESSO, *con gli argomenti in ottava rima di M. Lodovico Dolce, la vita dell'autore scritta da Simon Fornari; il vocabolario delle voci più oscure, le imitationi cavate dal Dolce, con le nuove allegorie et annotationi di Tomaso Porcacchi. In Venetia, appresso Giacomo Gidini*, 1575, in 4.° 1575

-- LO STESSO, *in Venezia, appresso Domenico, e Gio. Battista Guerra*, 1575, in 4.°

Questa edizione è simile all'antecedente (Mazzucchelli). Non sappiamo se ciò debba riferirsi a quella del Gidini, o piuttosto all'altra del Guerra medesimo impressa nel 1568.

-- LO STESSO, *Ven. pel Valgrisi*, 1576, in 4.° fig.° 1576

Bib. R. di Parigi.

-- LO STESSO, come sopra, *secondo l'editione del* 1575. *In Venetia, appresso Jacomo Gidini*, 1577, in 4.° o gr. in 8.° 1577

Nella Biblioteca Reina esiste un esemplare della presente edizione, che dicesi postillato in margine di mano di Alessandro Tassoni.

-- LO STESSO, *tutto ricorretto, e di*

Digitized by Google

nuove figure adornato; aggiuntovi per ciascuno canto alcune bellissime allegorie; et di nuovo postovi i cinque Canti del medesimo autore. In Venetia, appresso gli heredi di Pietro Deuchino, 1577, in 24.° fig.° (o piuttosto in 12.° secondo il Professore Morali).

1579 -- LO STESSO, *in Lione, appresso il Rovillio*, 1579, in 12.° fig.°

Il Mazzucchelli la dice simile a quella del 1569. (V. superiormente).

-- LO STESSO, *Ven. pel Valgrisi*, 1579 in 4.° fig.°

Simile alle antecedenti del medesimo stampatore. Viene riferita nella Bultelliana pag. 428 *e nella Cordesiana pag.* 461 *e* 462.

Catal.° Orlandini

1580 -- LO STESSO, come sopra, *in Venetia appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi M. D. LXXX.*, in 4.° fig.°

Nel catalogo Floncel pag. 223 e 224 fassi pur menzione d'una edizione in 12.° (forse in 8.° degli stessi eredi Valgrisi, la quale ha le medesime illustrazioni della sopraccennata in 4.

-- LO STESSO, ivi, *per Domenico Farri* 1580, in 4.°

Nella Libreria Foà di Reggio. (Baruffaldi)

1582 -- LO STESSO, *tutto ricorretto, e di nuove figure adornato; aggiuntovi per ciascuno canto alcune bellissime allegorie, et di nuovo postovi i cinque Canti del medesimo autore. In Venetia, appresso Paulo Zanfretti*, 1582, in 24.°

Digitized by Google

-- Lo stesso, *nuovamente ricorretto con nuovi argomenti di M. Ludovico Dolce: e con altre illustrationi etc. In Venetia, appresso Domenico, e Gio. Batt. Guerra fratelli*, 1582, in 4.° 1582

Edizione non ispregevole.

-- Lo stesso, *in Venezia, appresso Girolamo Polo*, 1583, in 8.° 1583

-- Lo stesso, *nuovamente adornato di figure di Rame da Girolamo Porro Padouano; et di altre cose che saranno notate nella seguente facciata*, cioè: Annotazioni, avvertimenti e dichiarazioni, di Girolamo Ruscelli. La vita dell'autore descritta dal signor Giovan Battista Pigna. Scontri de' luoghi mutati dall'autore dopo la prima impressione; dichiarazione di tutte le istorie e favole toccate nel presente libro di M. Nicolò Eugenico. Tavola de' principj di tutte le stanze. *Aggiuntovi di nuovo*. L'osservazioni sopra tutto l'Ariosto, del signor Alberto Lavezuola. La vita dell'Ariosto descritta da M. Giacomo Garofolo. Una allegoria universale sopra tutta l'opera dell'Ariosto fatta da Giuseppe Bononome. Gli epiteti, o aggiunti usati dall'Ariosto raccolti, e disposti per ordine d'alfabeto da Camillo Camilli. *In Venetia MDLXXXIV. appresso Francesco de' Franceschi Senese, e compagni*, in 4.° gr. fig.° 1584

Digitized by Google

Dopo 20 fogli preliminari compreso il frontespizio inciso in rame, comincia il testo, che termina nel rovescio del foglio numerato 532. Proseguendo la medesima numerazione fino al foglio numerato 650, vengono quindi i *cinque canti che seguono la materia del Furioso*, con nuovo frontespizio parimente inciso in rame, dove leggesi *Giacomo Franco fecit*; la qual cosa fa credere, che pure questo valente artista abbia avuto parte nei rami, che adornano il presente libro. Dopo la tavola ed un foglio bianco preceduto da altro frontespizio si trovano le osservazioni del Lavezuola, che hanno nuove segnature, ed una nuova numerazione alle pagine. Questa edizione è di sommo pregio, ed assai rara. La celebrità delle figure, la copia delle illustrazioni inseritevi, la bellezza della stampa l'hanno resa ricercatissima sopra ogni altra precedente, e massime se la tavola trentaquattro sia di legittima impressione. Nei diversi esemplari da noi, e da qualche nostro conoscente esaminati si vede emendato lo sbaglio dello stampatore, o coll'aver incollata la stampa del canto trentesimoquarto, rappresentante Astolfo, ch'esce dalla bocca infernale col suo Ippogrifo, sopra quella del canto trentesimo terzo impressa duplicata in fallo, ovvero riparando allo sbaglio medesimo coll'opera a penna di qualche amanuense perito, che alla pagina 381, cioè dietro alla stampa origi-

Digitized by Google

nale, scrisse il rimanente delle annotazioni colle quali termina il sopraccennato canto trentesimoterzo, e che dovrebbero esservi stampate. Noi incliniamo dunque a credere coll'opinione pure di rispettabili bibliografi, che non esiste esemplare veruno il quale non abbia avuto bisogno di essere in qualche modo rappezzato per renderlo perfetto.

Esiste nella doviziosa libreria Trivulzio un esemplare in carta grande di questa edizione, in cui la stampa in questione è imitata mirabilmente a penna da un Amadeo Mazoli da Fanna nel Friuli.

Nel passato secolo si fece una contrafazione della suddetta stampa, la quale unitamente all'originale adorna il nostro esemplare. Vedemmo presso del signor Renuard (erudito e diligente estensore degli Annali Aldini) i disegni originali che servirono per la presente edizione. Abbiamo inoltre potuto verificare, che nessuno esemplare della medesima impresso in pergamena trovasi nella Barberina di Roma, come qualche bibliografo ha asserito.

-- LO STESSO, *con la vita di G. Pigna,* 1585
e la dichiarazione delle Istorie di N. Eugenico. In Venetia G. Angelieri, 1585, in 4.° fig.°

Edizione simile alle ultime Valgrisiane.

-- LO STESSO, *con gli argomenti in ottava* 1586
rima di M. Lodovico Dolce, et con allegorie a ciascun canto di Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. Ven., 1586, in 8.°

Cat. del Museo Britannico T. I.

Digitized by Google

1587 — LO STESSO, *in Venetia, presso Felice Valgrisi*, 1587, in 4.° fig.°

Costui lavorò queste e altre sue impressioni sovra le precedenti fatte da Vincenzo Valgrisi suo padre, ancorchè non vi si osservi tutta la consueta pulitezza. A piè del frontespizio de' cinque canti si legge: in Venetia appresso Valerio Bonelli 1587, della cui stamperia si valse forse il Valgrisi per la sua edizione.

Catalogo Orlandini.

Nel catalogo Smith annunziasi un esemplare di questo libro in car. gr. ed altro nella Bibl. Solger T. II.

— LO STESSO, ivi, *per gli heredi di Pietro Deuchino*, 1587, in 24.°

Come l'altra del 1577 impressa da' medesimi.

1588 — LO STESSO, *Venetia*, 1588, in 8.° carattere minutissimo.

Catalogo Molini 1807.

1590 — LO STESSO, *nuovamente ristampato e ricorretto con nuovi argomenti di M. Lodovico Dolce; con la vita dell'autore di M. Simone Fornari, il vocabolario delle voci oscure, le imitationi cavate dal Dolce; le nuove allegorie, et le annotationi di M. Tomaso Porcacchi. In Venetia, appresso Gio. Domenico Imberti*, 1590, in 4.°

1595 — LO STESSO, ivi . . . . 1595, in 8.°

Catalogo Kross. (Baruffaldi).

1596 — LO STESSO, *con gli argomenti in ottava rima di M. Lodovico Dolce; e con le allegorie a ciascuno canto di Tomaso Porcacchi; e diligentemente corretto, e di*

Digitized by Google

nuove figure adornato. In Venetia appresso Nicolò Misserini, 1596, in 24.° (oppure in 12.° secondo il Prof. Morali).

Catalogo della Libreria di Mons. Sevaroli.

-- Lo stesso, ivi, 1596, in 8.°

Catalogo del Museo Britannico.

-- Lo stesso, *Venezia, appresso Giorgio Varisco*, 1598, in 8.° 1598

Prefazione del Professore Morali all'Ariosto.

Non vogliamo terminare di tessere l' elenco delle edizioni dell' Orlando Furioso fatte nel secolo XVI. senza far menzione d'un rarissimo libretto in forma di 4.° tratto dal canto ventesimo ottavo del poema, che contiene la novella di Giocondo, perchè sembraci stampato in quel torno. Furono al medesimo cangiate le prime ed ultime ottave; la sua intitolazione è così concepita:

Historia del Re di Pavia il quale havendo ritrouata la Regina in adulterio se dispose insieme con vno compagno di cercare più paesi, et far con le feminè d'altrui quel che le loro haueuno ad ambedue (fatto) = Dopo una stampa in legno comincia il testo = *Agli miei carmi non invoco Ideo etc.* In fine a tergo del foglio quarto leggesi =

Ma ognuno tolse la sua per moda e netta
Copredo i corni sotto a la beretta.

-- Lo stesso, come sopra, *Venezia, Misserini*, 1600, in 16.° 1600

Museo Britannico e Biblioteca Reale di Parigi.

Digitized by Google

1602 -- LO STESSO, *in Venetia, appresso Paulo Ugolino, e compagni*, 1602, in 4.° *Edizione simile alla menzionata dell'Imberti* (1590) *e ad altre ancora.*

Catalogo Orlandini.

1603 -- LO STESSO, *con gli argomenti del Dolce, le allegorie del Porcacchi, ed i cinque canti aggiunti che seguono la materia del Furioso. Ven. Fioravanti Prati*, 1603, in 8.°

Biblioteca Reale di Parigi.

-- LO STESSO, *Venezia*, 1603, in 8.°

Biblioteca Heinsiana Pars Posterior pag. 216 num. 352.

È forse l'antecedente riportata senza nome di stampatore.

-- LO STESSO, *in Venezia, appresso Felice Valgrisi*, 1603, in 4.° con fig. in legno. Edizione ricercata perchè di essa si fece uso nell'ultima impressione del Vocabolario dagli Accademici della Crusca: il che non dovrebbe accadere nella compilazione del nuovo, essendo riconosciuta piena zeppa d'errori. È ristampa delle ultime Valgrisiane della stessa forma, ed ha la solita dedica del Ruscelli in data XII. aprile M. D. LVI. A piè del frontespizio dei cinque canti leggesi il nome di Nicolò Moretti, il quale fu forse lo stampatore a cui diede il Valgrisi ad imprimere il libro.

1604 -- LO STESSO, *con gli argomenti in ottava rima di Messer Lodovico Dolce, e con le allegorie a ciascun canto di Tomaso Porcacchi da Castiglione Aretino. In Venetia, appresso Nicolò Misserini*, 1604, in 24.°

Catalogo Ginguené.

Digitized by Google

-- Lo stesso, ivi, *per Nicolò Moretti*, 1608, in 4.° 1608

È da ritenersi per semplice copia dell'edizione Valgrisiana del 1603 di sopra menzionata.

-- Lo stesso, *con gli argomenti del Dolce, e le allegorie del Porcacchi*, ivi, *per Nicolò Misserini*, 1609, in 24.° oppure in 12.° (secondo il Prof. Morali). 1609

-- Lo stesso, ivi, *per il Sessa*, 1609, in 4.°

-- Lo stesso, ivi, *per Domenico Imberti*, 1612, in 4.° 1612

-- Lo stesso, *con gli argomenti del Dolce, e le allegorie del Porcacchi. Venezia*, 1613, in 8.° 1613

Catalogo del Librajo Silvestri. Milano, 1824, pag. 16.

-- Lo stesso, ivi, *per Nicolò Misserini*, 1617, in 24.° 1617

-- Lo stesso, ivi, *per Domenico Imberti*, 1617, in 4.°

Biblioteca Kross. (Così il Baruffaldi).

-- Lo stesso, ivi, *per Giov. Antonio Giuliani*, 1619, in 8.° 1619

-- Lo stesso, ivi, *per Pietro Farri*, 1619, in 4.°

Questa edizione è simile a quella dell' Imberti 1590.

Mazzucchelli.

-- Lo stesso, ivi, *per Marco Ginami alla Speranza*, 1620, in 4.° 1620

-- Lo stesso, ivi, *per Gherardo ed Iseppo Imberti*, 1626, in 4.° fig.° 1626

Digitized by Google

Edizione parimente simile a quella del 1590, e più scorretta delle altre fatte dall' Imberti: in tutte i cinque canti hanno particolare frontespizio.

1629 — LO STESSO, *di nuovo*, ivi, *presso Pietro Farri*, 1629, in 4.°

Simile a quella del 1619.

Mazzucchelli.

— LO STESSO, ivi, *Misserini*, 1629, in 4.°

1630 — LO STESSO, ivi, *per il medesimo Misserini*, 1630, in 12.°

Il Baruffaldi registra, sotto quest' anno e l' antecedente, due edizioni del Farri l' una in 24.° e l' altra in 12.° Temiamo che siavi errore perchè forse confuse colle due rammentate del Misserini de' medesimi due anni, e de' medesimi due formati corrispondenti.

1638 — LO STESSO, *Venetia*, 1638, in 8.° fig.°

Vendita Molini 1813.

1641 — LO STESSO, *Venezia*, *appresso li Giunti*, 1641, in 24.°

Secondo il Mazzucchelli questa edizione non corrisponde alla fama de'Giunti. Fu omessa dal Bandini nella sua *JUNTANUM TYPOGRAFIA*.

1653 — LO STESSO, *Venetia*, 1653, in 8.° fig.°

Vendita Molini 1813.

1656 — LO STESSO, ivi, *appresso Giovanni Battista Brigna*, 1656, in 8.° fig.°

Morali Prefazione pag. XXI.

1664 — LO STESSO, ivi, *per il medesimo stamp. Brigna*, 1664, in 8.° fig.°

1665 — LO STESSO, *cogli argomenti di Lod. Dolce. Ven.*, 1665, in 8.°

Catalogo Roschoe.

Digitized by Google

— Lo stesso, ivi, *per Carlo Conzatti*, 1668, vol. 2 in 24.° 1668

Mazzucchelli.

Edizione di poco conto. Il Baruffaldi la riporta come in formato di 4.° ma crediamo, che siavi errore. Noi ne possediamo bensì una dello stesso anno e stampatore in formato di ottavo, affatto intonsa.

Seguendo poi l'avviso del Mazzucchelli e del Baruffaldi, ometteremo per brevità tutte le altre edizioni del secolo XVII. perchè di nessun pregio, come in generale lo sono anche le già riportate del secolo medesimo.

— Lo stesso, *in Venezia. per Domenico Lovisa*, 1713, in 24.° ed in 8.° 1713

È la stessa edizione ridotta in due forme.

Mazzucchelli.

In un catalogo del 1821 di libri vendibili presso il librajo Carlo Brizzolara di Milano, trovasi segnata pure coll'anno 1713 altra edizione di Venezia, in 4.° piccolo.

— Lo stesso, ivi .... 1725 senz'altra nota = *Indice de' libri del Verzeichus.* 1725

Baruffaldi.

— Lo stesso, ivi, *per il medesimo Lovisa*, 1730, vol. 4 in 32.° fig.° 1730

Citasi in qualche catalogo sotto quest'anno un' edizione parimente del Lovisa in 8.° ma la sua esistenza non è sicura.

— Lo stesso, *con le opere. In Venezia, nella stamperia di Stefano Orlandini*, 1730, vol. 2 in fog.° con figure, e col ritratto del poeta.

Alcuni esemplari portano il seguente ti-

Digitized by Google

tolo: *Opere di M. Lodovico Ariosto con somma diligenza raccolte, e divise in due tomi. In Este MDCCXL. Presso Stefano Orlandini stamp. della Magn. Comunità.*

Il poema è in un tomo, ornato di molti rami, stampato con nobiltà, e corredato di molte illustrazioni. Vien seguito da un tomo secondo che contiene le altre opere dell'Ariosto e spezialmente una raccolta la più copiosa, che si fosse fino a quel tempo veduta delle rime e delle poesie latine, oltre alle molte illustrazioni, che non ebbero luogo nel primo tomo. Al secondo volume succeder pur doveva il terzo già promesso nel manifesto allor pubblicato, ed in esso contener si doveva l'*esposizione* del Fornari, ed un rimario novissimo compilato dal Dottor Nicolò Bellani medico Ferrarese. Ebbero cura dell'edizione il P. Raimondo Missori Minor Conventuale, ed il signor Giovanni Francesco Pivati: anche il P. D. Catterino Zeno diede notizie per tessere il catalogo delle edizioni che ad essa sta unito, come ci assicura suo fratello *Apostolo* nelle note al Fontanini.

1739 — Lo stesso, *Venezia, per Giuseppe Bortoli*, 1739, tom. 3 in 8.° pic.

Due volumi contengono il Furioso, il terzo le altre opere.

1741 — Lo stesso, *con le opere in versi, e in prosa Italiane, e Latine. Venezia, appresso Francesco Pitteri*, 1741, vol. 4 in 12.° col ritratto.

La vita del poeta e le dichiarazioni del poema, l'una e l'altre opere del Dottor Giovan

Digitized by Google

Andrea Barotti Ferrarese fanno parte di questa edizione. È fregiata inoltre la medesima d'un ritratto dell'Ariosto copiato da quello che vedevasi nell'atrio de' Monaci di S. Benedetto in Ferrara, dipinto da Dosso Dossi, vivente Messer Lodovico.

-- Lo stesso, come sopra, ivi, *per il medesimo stampatore Pitteri*, 1745, vol. 4 in 12.° col ritratto. 1745

Baruffaldi.

-- Lo stesso, (riveduto dall'Abate Conti). *Parigi, Prault*, 1746, vol. 4 in 12. 1746

-- Lo stesso. *Venezia, Remondini*, 1753, vol. 4 in 12.° 1753

Con tutte le opere: può quasi dirsi una ristampa dell'edizione del Pitteri.

-- Lo stesso, *con le opere*, ivi, *per Giuseppe Bortoli*, 1755, vol. 3 in 8.° pic. 1755

Simile a quella del 1739.

-- Lo stesso, *Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto tradotto in versi Latini dal Marchese Torquato Barbolani. In Arezzo, per Michele Bellotti*, 1756, vol. 2 in 4.° col ritratto dell'Ariosto, e del traduttore. 1756

Essendo traduzione d'un Italiano ed avendo a fronte il testo non abbiamo voluto tralasciare di porre nel presente elenco anche questa edizione.

-- Lo stesso, ivi, *Remondini*, 1760, vol. 4 in 12.° 1760

Come l'altra del 1753.

— Lo stesso, *colle opere Latine ed* 1766

Digitized by Google

Italiane, ivi, *per Francesco Pitteri*, 1766, vol. 6 in 12.°

Non contento gran fatto il Barotti della edizione del 1741 e della ristampa del 1745 per alcuni sbagli che prese, e di cui s'accorse rileggendola, diede alla luce la presente accresciuta e migliorata sopra gli originali stessi del poeta, la quale cosa non aveva potuto eseguire prima a motivo delle moltiplici sue occupazioni. Egli rese così il testo della più sicura lezione che si fosse fino a quell'anno veduta. I primi due tomi contengono il Furioso, e gli altri quattro il resto dell'opere.

1768 — LO STESSO, (con la vita scritta dal Fornari). *Parigi*, *per il Prault*, 1768, vol. 4 in 12.° col ritratto.

1771 — LO STESSO. *Bassano*, *a spese del Remondini*, 1771, vol. 4 in 12.°

Con tutte l'opere in verso e prosa, e due lettere Latine di Bartolomeo Ricci Ferrarese.

Baruffaldi.

1772-73 — LO STESSO, *Venezia*, *presso Antonio Zatta*, 1772-73, vol. 4 in 4.° fig.°

Trovansi esemplari in formato di foglio divisi in otto parti, e circondati da un fregio inciso in rame sopra ogni faccia, alcuni de' quali sono impressi in carta azzurra. Un esemplare membranaceo che credesi unico, conservasi nella Biblioteca del Marchese di Bute.

Fu eseguita questa edizione, che contiene il solo Furioso, sopra l'ultima del Pitteri, ed è corredata d'annotazioni con tavole rappresentanti la casa, l'arme, la seggiola, il calamajo, il mausoleo, ed un saggio di carattere tratto

Digitized by Google

dai MSS. di Lodovico Ariosto. Havvi anche alla fine un catalogo delle edizioni del Furioso come nell' edizione dell' Orlandini il quale è in questa accresciuto.

— LO STESSO, (con la vita del poeta scritta da Giov. Andrea Barotti). *Birmingham dai torchi del Baskerville*, 1773, vol. 4 in 8.° gr. ed in 4.° con fig. di F. Bartolozzi e d'altri.

Splendida edizione, di cui soltanto 100 copie furono tirate in 4.° e di queste non poche rimasero difettose. Alcuni amatori antepongono l'edizione in 8.° perchè si pretende, che le prove delle figure siano di prima impressione.

— LO STESSO, (per cura dell'Abate Pezzana). *Parigi, Delalain*, 1777, 4 vol. in 12.° 1777

Catalogo Ginguené.

Dal Brunet citasi pure di quest' anno anche un'edizione di Prault che noi propendiamo a credere la medesima, sapendosi che molte edizioni di Prault sono impresse a spese di Delalain.

Nell' anno antecedente 1776, erano già state pubblicate in Parigi (vol. 3, 12.°) da *Michele Lambert* le opere varie del poeta per cura egualmente del soprallodato Pezzana, delle quali si fece anche una ristampa in quella città dal *Merigot* nel 1784. Nel primo dei tre volumi leggonsi i cinque canti, che seguono la materia del Furioso.

— LO STESSO. *Venezia, per il Remondini*, 1780, vol. 2 in 12.° 1780

— LO STESSO. *Londra* (ma Pescia), 1781, vol. 4 in 12.° fig.° 1781

Digitized by Google

Nella raccolta de'poeti Italiani colà pubblicata in 50 volumi per quanto asserisce il Poggiali.

1783 -- LO STESSO. *Londra*, 1783, vol. 4 in 16.°

Catalogo Lamy.

-- LO STESSO, *colle opere in versi e in prosa Italiane e Latine. Ven.*, 1783, vol. 6 in 12.°

1785 -- LO STESSO. *Orleans*, 1785, vol. 3 in 8.°

-- LO STESSO, *con la vita tratta in compendio dai romanzi di G. Bat. Pigna, e con il discorso e le dichiarazioni di Lod. Dolce. In Nizza, presso la Società Tipografica*, 1785, vol. 5 in 12.°

1786 -- LO STESSO. *Venezia, per il Zatta*, 1786, vol. 5 in 8.° piccolo.

Nel Parnaso pubblicato dall'Abate Rubbi.

-- LO STESSO. *Parigi, per il Cazin*, 1786, vol. 5 in 24.°

Edizione, che dicesi dal Baruffaldi, *corretta e più d'ogni altra conforme all'originale.*

1788 -- LO STESSO. *Nuova edizione corretta e ricorretta.* Parigi M. DCC. LXXXVIII. a spese di Giov. Cl. Molini librajo. *In Orlèans da'torchi di Gio. Matt. Rouzeau-Montaut*, vol. 5 in 12.° col ritratto dell'Ariosto.

Edizione corretta e bene eseguita. Sonovi 49 esemplari in formato di quarto impressi sopra carta d'Olanda, e noi ne abbiamo uno magnifico perchè adorno di gran numero di

Digitized by Google

figure all'acqua forte, ed avanti lettera, incise da Cochin e da Bartolozzi. Il Conte di Mac-Charty era possessore dell'unico membranaceo arricchito di 53 disegni miniati, che fu venduto 2001 franchi.

-- LO STESSO, *pubblicato per cura di Agostino Isola. Cambridge*, 1789, vol. 4 in 8.° 1789

Catal. of the Royal institution London 1821.

-- LO STESSO. *Roma alla Nave*, 1794, 5 vol. in 12.° 1794

Probabilmente mutilata.

Catalogo del Pittore Giuseppe Bossi.

-- LO STESSO, *Parigi, Plassan*, 1795, 4 vol. gr. in 8.° fig.° Colle figure dell'edizione di Baskerville. 1795

È poco corretta. Esistono esemplari impressi sopra carta velina in forma di quarto.

-- LO STESSO. *Livorno, per Tommaso Masi e Comp.*, 1797, tom. 4 in 12.° col ritratto e con figure. 1797

Con la vita dell'autore scritta dal Barotti. In alcuni esemplari scelti leggesi alla testa della prefazione il nome dell'editore Gaetano Poggiali impresso distesamente, laddove negli altri è accennato colle semplici lettere G. P. Esistono due copie impresse in car. azzurra. Le figure di mediocre esecuzione furono incise dai Lapi e copiate da quelle di Baskerville. Si ripetè quest'edizione colle medesime figure di nuovo in Livorno nel 1816.

-- LO STESSO. *Bassano*, 1798, vol. 4 in 12.° 1798

Digitized by Google

1799 -- LO STESSO. *Venezia*, *Valle*, 1799, vol. 5 in 12.° fig.°
Nella ristampa del Parnaso.

1801 -- LO STESSO, *con illustrazioni e note, di Leonardo Nardini. Londra*, *Dulau*, 1801, vol. 4 in 12.° car. vel.

1803 -- LO STESSO, *Parigi*, *Fantin*, 1803, vol. 4 in 8.° fig.°
Colle figure come nell'edizione di Plassan. Trovansi pure esemplari in formato di 4.°

1805 -- LO STESSO, *riveduto e corretto col confronto delle migliori edizioni da C. L. Fernow. Jena*, *Fromman*, 1805, vol. 5 in 8.°
Con annotazioni e varianti alla fine d'ogni volume. Formano parte questi cinque volumi d'una raccolta di classici Italiani colà pubblicata. Sonovi esemplari in carta velina con colla.

1807 -- LO STESSO, *Roma*, 1807, vol. 5 in 8.°
Abbiamo qualche ragione di credere mutilata questa ristampa del Furioso, ciò che non abbiamo potuto verificare con certezza.

1809 -- LO STESSO, *Pisa*, *dalla tipografia della Società Letteraria*, 1809, vol. 5 in fog.° con il ritratto del poeta inciso da Rafaelle Morghen.
Libro di troppo lusso, e di non corrispondente utilità per sostenersi al prezzo primitivo dell'associazione. Sonovi alcuni pochi esemplari in carta velina, e pochissimi in carta azzurra, ed uno magnifico impresso in pergamena. Nello

Digitized by Google

stesso anno si pubblicarono pure colà le satire dell'Ariosto.

— Lo stesso, *formato sopra i testi più antichi, e principalmente sopra quello di Valgrisi del* 1556. *Venezia, Vittarelli,* 1811, vol. 6 in 16.° col ritratto. 1811

— Lo stesso. *Bassano,* 1811, vol. 4 in 12.°

— Lo stesso, *Milano, dalla Società de' Classici Italiani,* 1812, e seg. vol. 5 in 8.° con due diversi ritratti del poeta. 1812
Sonovi esemplari in carta velina e quattro in carta azzurra, che il diligente editore signor Avvocato Reina distribuì in dono ad alcuni suoi amici.
In questa edizione si seguì il testo del 1532, *con quelle mutazioni però che* diconsi *già indicate dallo stesso Ariosto, e che il Ruscelli afferma d'aver veduto presso Galasso fratello di Lodovico in un* Furioso degli ultimi *stampato in Ferrara* notato e postillato di mano dell'Autore. *Alla fine di ciascun canto vi furono aggiunte per la prima volta le varie lezioni secondo le edizioni originali del* 1516 *e* 1521 *fatte sotto gli occhi dell'Ariosto.*

Bibliografia de' Classici Italiani p. 16.

— Lo stesso. *Piacenza,* 1812-13, vol. 6 in 16.°

— Lo stesso. *Venezia, Bernardi,* 1813, vol. 6 in 16.° 1813
Edizione scorretta, che fa parte d'una raccolta di poeti che non fu proseguita. Esistono esemplari in carta sopraffine.

Digitized by Google

1814 -- LO STESSO, *con note e dilucidazioni grammaticali di Romualdo Zotti. Londra*, 1814, vol. 4 in 12.° Col ritratto copiato dall'edizione del 1532.

1815 -- LO STESSO. *Pisa, Nistri*, 1815, vol. 6 in 16.° col ritratto.

Esistono esemplari in carta velina.

-- LO STESSO, *pubblicato da G. B. Boscini. Londra*, 1815, vol. 6 in 32.°

1816 -- LO STESSO, *con annotazioni di Jeronimo Ruscelli. Prato*, 1816, vol. 5 in 12.° fig.°

Furono tirati esemplari in carta velina.

-- LO STESSO, *con argomenti, dichiarazioni ad ogni canto, ed indice de'nomi proprj e delle materie. Avignone, Seguin*, 1816, vol. 8 in 18.°

1818 -- LO STESSO. *Firenze*, 1818, vol. 6 in 32.° carta velina col ritratto.

-- LO STESSO. *Parigi, a spese di G. P. Aillaud, co' tipi Crapelet*, 1818, vol. 8 in 18.°

Colle riflessioni del Rubbi.

-- LO STESSO, *secondo l' edizione del MDXXXII. per cura di Ottavio Morali. Milano, appresso Giovanni Pirotta*, 1818, in 4.° grande, a due colonne, col ritratto dell'Ariosto inciso a bulino da G. Garavaglia. Sonovi cinquanta esemplari impressi in formato di foglio.

Mentre è degno di grandissima lode l'editore

Digitized by Google

Professore Morali d' avere per la prima volta dato secondo la mente del poeta il genuino testo del Furioso, pure essendo stata dallo stesso troppo ciecamente seguita l' edizione del 1532 (non mancante di varj errori tipografici, come abbiamo fatto osservare a suo luogo) viene esso editore incolpato d'averne riprodotti alcuni. L'Accademia della Crusca ascrisse il Morali nell' elenco de' suoi socj per questo suo lavoro.

-- LO STESSO, *edizione formata sopra quella del* 1532, *Milano, Silvestri*, 1819, vol. 3 in 16.° col ritratto. Furono impressi cinque esemplari in carta colorata. 1819

-- LO STESSO, *con gli argomenti di Scipione Ammirato, e con annotazioni. Si aggiungono le rime e le satire. Firenze, Molini*, 1821-22, vol. 5 in 8.° col ritratto dell' autore. Sonovi esemplari in diverse carte distinte. 1821-22

Assai pregevole edizione specialmente, perchè in quanto all' aggiunte, è la più copiosa.

-- LO STESSO, *ornato di cinquecento tavole in rame inventate, disegnate ed incise da Filippo Pistrucci. Milano, Bettoni*, 1821, vol. 6 in 8.° fig.° Sonovi esemplari in carta velina.

-- LO STESSO. *Firenze*, 1821, in 8.°

Nel Parnaso Italiano insieme a Dante, Petrarca, Poliziano e Tasso.

-- LO STESSO. *Prato*, 1822, vol. 6 in 18.° fig.°

Digitized by Google

-- LO STESSO. *Milano, Bettoni,* 1822-23, vol. 5 in 18.°

Nella Biblioteca portatile Italiana e Francese.

-- LO STESSO. *Firenze, Ciardetti,* 1822-23, vol. 8 in 8.° gr. con tutte le opere.

Gamba serie pag. 16.

-- LO STESSO. *Firenze, Molini,* 1823-24 vol. 3 in 16.° col ritratto. Sonovi esemplari in carta distinta.

Elegante edizione, la quale nel tomo terzo, contenente le opere varie, offre il migliore testo delle satire, essendo state corrette sopra l'autografo del poeta.

1824 -- LO STESSO. *Lucca,* 1824, vol. 3 in 18.°

-- LO STESSO, *secondo l'edizione del* 1532, *Cremona, de' Micheli e Bellini,* 1824, vol. 4 in 16.° Edizione stereotipa.

1825 -- LO STESSO, *Firenze, Ciardetti,* 1825, vol. 12 in 16.° con tutte le opere.

-- LO STESSO, *Milano, Società de' Classici Italiani,* 1825, vol. 7 in 32.° col ritratto.

Con la vita scritta dal Barotti senza note, con gli argomenti del Dolce e del Crotta. Fa parte della raccolta de' poeti antichi e moderni, della quale furono impressi esemplari in carta fine ed in carta velina.

1827 -- LO STESSO, *con le satire, Parigi, presso Lefevre, co' torchi di Didot maggiore,* 1827, vol. 8 in 32.° col ritratto.

Nella Biblioteca pubblicata da A. Buttura.

Digitized by Google

— LO STESSO. *Padova, tip. della Minerva*, 1827, in 4.° oblongo.

Nel Parnaso Italiano de' quattro poeti pubblicato per cura di Angelo Sicca.

Prima di dar compimento all'articolo risguardante il *Furioso* crediamo di dovere accennare una parafrasi, che fece *Laura Terracina* sopra il principio di tutti i canti del medesimo, e che l'autrice intitolò *discorso*. Desso è diviso parimente come l'originale poema in XLVI. canti formati di sette stanze ciascuno, l'ultimo verso delle quali è tolto dall'Ariosto, eccetto la settima stanza che ne comprende due. Ecco le diverse edizioni a noi cognite.

Venezia, per il Giolito, 1550-1551-1554-1557-1559 fig.° in 8.° = con le rime, ivi, *per lo stesso stampatore*, 1565, in 12.° = Ivi, *pel Valvassori*, 1567, in 8.°

Quest'ultima ristampa è divisa in due parti, le quali costituiscono le seconde e terze rime della Terracina, avvertendo che tutte le rime di questa poetessa furono pubblicate separatamente in sei parti. Del *discorso* troviamo pure due edizioni di Venezia fatte negli anni 1606 e 1613, in 8.°

CONTINUAZIONE DELL'ORLANDO FURIOSO

COMPOSTO

DA SIGISMONDO PAULUCCIO.

Continuatione di Orlando Furioso con la morte di Ruggiero: Autore il Nobile Sigismondo Pauluccio Philogenio, Caval- 1543

Digitized by Google

liero e Conte Palatino = Con grazie e privilegi MDXLIII. Alla fine dopo il registro = *In Vinegia per Gioann'Antonio e Piero fratelli, di Nicolini da Sabio: ad instantia di M. Nicolo d'Aristotile detto Zoppino. Nel' anno del Signore MDXLIII.* Nel rovescio dell' ultimo foglio l'impresa *virtus in virtute, livor in livore*, in 4.°

Sono canti LXIII. Precedono il testo due dedicatorie a Francesco Gonzaga, Marchese di Monferrato e Duca di Mantova, ambedue in data di Venezia, il primo aprile 1543; la prima dell' autore, la seconda di Pietro Aretino, del di cui ritratto in legno è anche fregiato il frontespizio. Vedemmo presso il Marchese G. G. Trivulzio, un esemplare di questo libro in car. gr. e forte.

ORLANDO BANDITO.

Questo è un altro piccolo poema che trovasi impresso in 4.° e che dal Quadrio fu giudicato di poco valore.

ORLANDINO
DI PIETRO ARETINO.

Sec. XVI. *I due primi canti di Orlandino di P. A.* (Pietro Aretino). In fine: *Stampato ne la stampa, pel Maestro della stampa dentro de la Città, in casa, e non di fuora, nel mille, vallo cerca*, in 8.°

Intenzione dell'Aretino in questo (rarissimo) *poe-*

Digitized by Google

ma, di cui non si ha qui se non il principio cioè 46 stanze del canto primo, e 6 del secondo, fu di far comparire Orlando un vile, e piccolo Orlando, e perciò lo intitolò Orlandino, mettendolo in beffa con Rinaldo, Astolfo, e con altri Paladini rappresentati qui da lui per una truppa di gaglioffi e poltroni (Mazzucchelli scrittori d'Italia; veggasi anche la vita dell'Aretino scritta dallo stesso, Brescia 1763).

L' ORLANDO

DEL SIGNOR PREVOSTO OLDOINO.

L' Orlando del signor Prevosto Don Ercole Oldoino, dedicato a Filippo terzo Principe di Spagna, aggiunti a ciascun canto gli argomenti d'incerto autore = In Venetia, appresso Franc. de' Franceschi Senese, 1598, in 4.° 1598

Sono XXI. canti in ottava rima i quali trattano delle prime prodezze del Conte Orlando, cioè della morte data dallo stesso ad Almonte, Agolante e Trojano.

LIBRI TRE DELL'IRA D'ORLANDO

COMPOSTI

DA FEDERICO ASINARI.

Dell' ira d' Orlando libri tre composti da Federico Asinari Conte di Camerano (in ottava rima) *Torino, presso Francesco Prato, MDCCXCV.*, in 12.° Sonovi esemplari in carta con colla. 1795

Stanno nel secondo volume delle rime del me-

Digitized by Google

desimo pubblicate in 2 volumi colà nel suddetto anno 1795. È poema non compito. Riguardo all'autore veggasi il tom. XXII. p. 121 degli Atti dell'Accademia di Torino dove si dà la vita dello stesso col suo ritratto in medaglia.

VITA E MORTE D'ORLANDO SANTO

CANTI VIII.

DI GIULIO CORNELIO GRAZIANO.

1597 *Di Orlando Santo, Vita, et Morte con venti mila Christiani uccisi in Roncisvalle, cavata dal Catalogo de'Santi, di Giulio Cornelio Gratiano libri otto* (cioè canti VIII. in ottava rima) *novamente stampati con gli argomenti a ciascun libro d'incerto autore. In Trevigi, appresso Evangelista Deuchino*, 1597, in 12.°

1609 — LO STESSO. *In Venetia, MDCIX.* in 12.°

1639 — LO STESSO. *Venezia, per Gherardo Imberti*, 1639, in 12.°

Questo poema fu impresso tre anni dopo la morte del suo autore (Quadrio).

LA ROTTA DI RONCISVALLE.

Sec. XVI. *La rotta di Roncisvalle, dove morì Orlando con tutti li Paladini. Nuovamente stampata et ricorretta.* Dopo una stampa in legno:

Digitized by Google

Benigno padre a questa volta sia etc.

In fine:

Prese la terra come gli fu detto
Et l'anima spirò del casto petto

IL FINE: in 4.°, sec. XVI. con le seg. A. C. 11. carat. tondo fig.°

Biblioteca Trivulzio.

È il canto ventesimo sesto, e parte del ventesimosettimo fino alla stanza 153 inclusive del Morgante Maggiore di Luigi Pulci, che recitavasi dai cantambanchi in piazza ne'secoli passati. S' inganna perciò il Quadrio di credere questo poemetto opera d'ignoto autore.

La parola *ricorretta* potrebbe far sospettare esservi edizione più antica di queste stanze separate del Morgante; se pure non si ebbero in vista le anteriori edizioni dell'intero poema da cui furono originalmente tratte le suddette stanze.

-- LA STESSA, *in Venetia, presso Gio. Battista Bonfadino*, in 8.° senza num. alle pag. car. tondo.

L'esemplare da noi veduto è mancante del frontespizio quindi non possiamo dire se abbia la data.

-- LA STESSA, *in Trevigi M. DC. LII. appresso Girol. Righettini*, in 8.° fig.° 1652

-- LA STESSA, *divisa in due canti, di nuovo ristampata e con somma diligenza corretta. In Bologna, per Costantino Pisarri*, 1706, in 12.° 1706

Digitized by Google

LA GRAN BATTAGLIA DEL GIGANTE MALOSSA.

Sec. XVI *La Gran battaglia del Gigante Malossa fatta con Orlando, et come Orlando conquisto lui con dieci suoi fratelli tutti Giganti. Et feceli fare Christiani et fu fatto Signore del lor castello. Et come il Re Carlo gli venne a campo et Orlando strauestito cōtra lor combattette, et prese tutti i Paladini, et anche Carlo con loro.*

Comincia =

Inclita Imperatrice alta Regina
Maria Madre del figliuol di Dio etc.

Termina =

Ancor se ce qui alcun che si diletta
Saper la fin che fecion que Giganti
In poco tempo di voglia perfetta
Sarà stampata che nulla vi manchi
Hor che finita fu la bella operetta
Iddio priego con tutti e suoi Santi
Che in questo mondo pace cō vitoria
Vi doni, et poi nell' altro eternal gloria.

IL FINE.

in 4.° con una stampa in legno in mezzo al primo foglio dopo il titolo, e con la seg. A. III. car. tondo a due colonne. Sec. XVI.

Poemetto composto di sessantotto ottave, di cui non fa menzione il Quadrio.

Digitized by Google

-- La stessa, come sopra, *Stampata in Firenze nell'Anno MDLXVII.*, in 4.° car. tondo a due colonne. 1567

-- La stessa, come sopra, *Stampata in Firenze l'Anno MDLXXV.*, in 4.° car. tondo più minuto a due colonne. 1575

Queste tre edizioni da noi esaminate nella più volte lodata libreria Trivulzio, come pure la seguente, hanno tutte il primo foglio ornato da una stampa in legno.

-- La stessa, col titolo di, *Libro nouo de le battaglie del Conte Orlando le quale bactaglie fece contra il Gigante Malossa. Per Giovanni Andrea Valvassore*, in 4.° car. tondo a due colonne. s. a. Sec. XVI.

Edizione eseguita in Venezia verso la seconda metà del secolo XVI., alla quale fu tolta l'ultima ottava, terminando co' due versi della penultima =

E se qua entro trovate qualche errore
Date la colpa sol al corretore.

Fa d'uopo avvertire che questi due versi offrono nell'antecedenti edizioni diversità di lezione, essendo invece così impressi =

E se dentro saravvi alcuno errore
Darete la cagione all' inventore.

LA DRAGA D' ORLANDO

DI FRANCESCO TROMBA.

Incomincia el secondo libro della Draga de Orlando doue tracta de molte aspere battaglie et como Orlando passo li monti 1527

Digitized by Google

caspi et ando a una Cita de Giudei chiamata Burbanza et felli couertire alla fede christiana nouamete historiato. ✣ = Sotto una stampa in legno. A tergo Lettera di Francesco Tromba autore del poema *alla Gnsa et Ill. Casa Bagliona*: poi sonetto del medesimo. Nel foglio seguente (numerato II.) comincia il poema. In fine (fog.° numerato CCII.) = *Finito el secondo libro della Draga: composto per Francesco Tromba da Gualdo de Nugea* (Nocera): *traslactato delle ultime croniche de lo Istoriografo Sigimbertho, e correcto per mano del Vescovo Turpino* = Segue impresa dello stampatore, indi = *Stampato in Perosa per Cosmo da Verona dicto Bianchino del Leone: nel Anno del Signore M. CCCCC. XXVII. Regnante el N. S. P. Clemente VII. Adi XXVI. del mese di Maggio. Deo gratias.* A tergo = *Privilegio in data del MDXXV.* in 4.° car. tondo co' num. rom. alle pag. e con belle fig. in legno.

Dalla prima e dall'ultima ottava che noi non trascriviamo per brevità, chiaramente rilevasi che avanti questo secondo libro aveva l'autore composto il primo, e che doveva il suddetto secondo libro essere seguito anche da un terzo: ma nè dell'uno nè dell'altro troviamo notizie nei molti bibliografi da noi consultati, i quali ignorano del pari l'esistenza della presente

Digitized by Google

edizione. Veggasi nell'*Analisi* vol. III. pag. 167 l'estratto di questo rarissimo poema, che conservasi fra preziosi libri del Marchese G. G. Trivulzio.

IL BELISARDO

DI MARCO GUAZZO.

Belisardo fratello del Conte Orlando del Strenuo Milite Marco di Guazzi Mantovano (in carat. rosso sopra l'antiporta istoriata con contorno). A tergo privilegio papale allo stampatore in data *del* 5 *Giugno* 1521 = In fine = *Impresso in Venetia per Nicolo de Aristotile de Ferrara detto Zoppino regnante linclito Principe Misser Andrea Griti MDXXV. Adi XVIII. Agosto*, in 4.° a due colonne car. tondo co' num. rom. alle pagine e con le seg. 1525

È diviso in tre libri composti di canti XXIX. in ottava rima, ed è diretto dall'autore a Federico Gonzaga di tal nome secondo, quinto Marchese di Mantova, e Generale Capitano della Romana Chiesa e della Signoria de'Fiorentini.

Catalogo Capponi e Biblioteca R. di Parigi.

— Lo stesso. *MDXXXIIII.* In fine = *Stampato in Venetia per Alouixius de Tortis Venetiano, Regnante linclito Principe Misser Andrea Griti MDXXXIII. Adi XXIIII. Zenaro*, in 4.° carat. tondo. 1533-34

Edizione rara, e la migliore di questo poema

Digitized by Google

ritenuto finora per non compiuto, il che faremo constare in seguito essere falso.

Quadrio fa menzione di due edizioni; l'una del 1533, e l'altra del 1534. Puossi a ragione sospettare, che leggendosi sopra il frontespizio di quella da noi testè rammentata MDXXXIIII. ed in fine MDXXXIII. sia stato da questa circostanza il medesimo bibliografo tratto in errore.

Opera nova di Marco Guazzo de antique Cavallieri d'Armi e d'Amore intitolata Fede (canti IX. in ottava rima) = Alla fine = *Stampato nella inclita città di Vinegia per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini, compagni. Nel M. D. XXVIII. di Ottobrio.* Segue l'impresa degli stampatori, in 8.°

Quest' opera che può dirsi sconosciuta è la continuazione, ossia il quarto libro del sopraccennato poema intitolato *Belisardo,* come vien dimostrato dall'intestazione avanti il testo così concepita = *Libro quarto et ultimo di Belisardo fratello di Orlando di Marco Guazzo intitolato la Fede. Canto primo.* L'edizione è di carte 148 non numerate, ed ha il registro da A. a T. quaderni, meno T. duerno. Precedono il testo due fogli, i quali contengono il frontespizio contornato da un fregio, un sonetto dell'autore, un avviso a' lettori, ed una incisione in legno sopra cui leggesi il seguente epigramma latino che indica chiaramente l'origine dell'autore =

Mantua mi patrem Venetaq: urbs inclyta matrem
Natale Euganei, gratia sacra lares

Digitized by Google

Datq: Leo nomen Christi qui mistica narrat
Dat studium mavors militiaeq: Decus.

Un esemplare della presente rarissima edizione sta nella libreria Reina, ed un altro il cui titolo è male riportato, troviamo registrato nel catalogo della libreria Rossi, ora Corsini.

L'ANGELICA

DI VINCENZO BRUSANTINO.

Angelica inamorata, composta per Messer Vincentio Brvsantino Ferrarese allo Illvstrissimo, et Eccellentissimo Signore Hercole Secondo, Dvca Qvarto di Ferrara. In Venetia nel M. D. L. Con Privilegi = In fine = *Impresso in Venetia per Francesco Marcolini, Il mese di Decembre MDL.* Seguono due sonetti in lode dell'autore, l'uno *di M. Jacomo Tiepolo*, l'altro *di Nicolo Eugenico*, in 4.° 1550

Bella edizione.

-- La stessa, *Angelica inamorata di M. Vincentio Brvsantino Ferrarese..... Reuista per il medesimo Autore, et corretta per il diligente Academico Pellegrino* (il Doni). *In Vinegia, per Francesco Marcolini MDLIII. con Privilegio*, in 4.° 1553

È la stessa sopraccennata edizione del 1550 con i due soli primi fogli cangiati, aggiuntivi a mano in fine tre III. dopo la data del MDL. A tergo del frontespizio trovasi inoltre un sonetto dell'autore in lode d' Ercole Secondo.

Digitized by Google

-- LA STESSA, come sopra, *reuista per il medesimo Autore, et corretta per il diligente Academico Pellegrino. In Vinegia per Francesco Marcolini, MDLIII. con Privilegio*, in 8.° gr. con fig. in legno. Edizione diversa dall' antecedente impressa in carattere più minuto, ed a cui sono aggiunte ad ogni canto le figure. A tergo dell' ultimo foglio evvi l'impresa dello stampatore Marcolini circondata da un fregio. Questa ristampa deve anteporsi, secondo il Quadrio, alla precedente edizione originale solo per avere essa le allegorie ad ogni canto; ma il Quadrio s'ingannò poichè tali allegorie trovansi parimente nella suddetta edizione.

LE LAGRIME D'ANGELICA

DI PIETRO ARETINO.

1538 *De le lagrime d'Angelica di M. Pietro Aretino due primi canti.* Senza nome di stamp. e luogo (probabilmente Venezia) MDXXXVIII., in 8.° col ritratto dell'Aretino sopra il frontespizio e con dedica al Marchese del Vasto.

-- GLI STESSI. *In Genoa, per Antonio Bellono di Taurino*, 1538, in 8.°

Catalogo Gaignat T. I. p. 500 num. 2022.

1541 -- GLI STESSI. *Venezia*, 1541, in 8.°

Catalogo Renouard 1804.

1543 -- GLI STESSI. Parimente senza nome di stamp. e luogo, 1543, in 8.°

Quadrio e Mazzucchelli.

Digitized by Google

-- Gli stessi. *Venezia, per il Marcolini*, 1545, in 8.° 1545

Fu ristampato questo poemetto con la Sirena e con la Marfisa in Venezia per il Ginammi nel 1630 in 24.° dove l'autore è nascosto sotto il nome di Partenio Etiro. *L'Aretino siccome non era dalla natura formato per questa sorta di poesia, così tali suoi componimenti sono d'uno stile universalmente sforzato e duro.* (Quadrio).

IL SACRIPANTE

DI LODOVICO DOLCE.

Cinque primi canti di Sacripante di Messer Lodovico Dolcio . . . . . MDXXXV. Appresso Mapheo Pasini a l'Angelo Raphael a San Moyse. Senza luogo, (ma Venezia) in 8.° con l'antiporta istoriata, e con un capitolo dell'autore alla fine. 1535

Primo saggio di questo poema composto dal Dolce nella sua verde età, e da lui accresciuto in seguito d'altri cinque canti, ma non mai compito.

Il primo libro di Sacripante (in canti X.) *composto da M. Lodovico Dolce. Venezia, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasino*, 1536, in 4.° 1536

-- Lo stesso, col titolo = *Dieci canti del Sacripante di M. Lodovico Dolce, quai seguirano Orlando Furioso.* Senza luogo e nome di stamp. MDXXXXI., in 8.° 1541

Presso di noi

Digitized by Google

1548 — LO STESSO. *Vinegia, per il Vavassore, detto Guadagnino MDXXXXVIII.*, in 8.° fig.°
Con dedica del Dolce a M. Pietro Zeno Procuratore di S. Marco, dove dicesi che il poema doveva essere diviso in tre libri.

1587 — LO STESSO, col titolo di *Primo libro di Sacripante ridotto in ottava rima da M. Lod. Dolce, diviso in dieci canti. Venezia, Rampazzetto*, 1587, in 12.°

s. a. n. — LO STESSO, senz'anno, nome di stampatore e luogo. *Venezia*, in 8.°
Memoria cavata dalle nostre schede.

1604 — LO STESSO. *Venezia, per Domenico Imberti*, 1604, in 8.°

1625 — LO STESSO, ivi, 1625, in 8.°

IL MORGANTE MAGGIORE

DI LUIGI PULCI.

1481 A tergo del primo foglio =
iN principio era il uerbo apresso a Dio
Et era idio il uerbo e il uerbo lui
Questo era il precipio al parer mio
Et nulla si po far senza costui
Pero giusto Signore beigno et pio
Mandami solo uno degli angeli tui
Che macompagni et rechimi a memoria
Una famosa antica et degna historia.
Termina il testo nel corrispondente fog.° alla seg. t. 2. *FINIS* = Segue sonetto so-

Digitized by Google

pra il poema con la coda, che finisce così:

E questo fu stampato
Per Luca Venetiano Stampatore
Che sopra gli altri e piu degno dhonore
M. CCCC. LXXXI. Adi 26 del mese de februario. Nel rovescio di detto foglio = *Registro del libro chiamato Morgante*, in fog.°

Prima, e rarissima edizione del Morgante Maggiore di Luigi Pulci, che Panzer T. III. p. 171 num. 549 riporta per errore sotto il titolo dei *Fatti di Carlo Magno, et de i Paladini di Francia*, e che fu da noi esaminata nella R. Biblioteca di Parigi. È composta di soli 23 canti, ed è eseguita in carattere tondo sopra due colonne contenenti ciascuna quattro ottave, senza divisione di canti, senza richiami e senza num. alle pag. ma con le seg. a. 11. t. 11. La descrizione dataci dall'Abate Morelli d'un esemplare imperfetto del Morgante esistente nella Pinelliana (T. IV. num. 2001) combinando con la nostra, ci fa non senza fondamento sospettare essere il suddetto esemplare della presente identica edizione. In tal caso svanirebbe il dubbio del Fossi (*Catalogo Bib. Magliabechiana*) che potesse appartenere il medesimo ad una edizione di S. Jacopo di Ripoli, della cui esistenza si fa cenno in un libro MSS. di memorie attenenti alla tipografia di quel monastero, e converrebbe dire, che questa impressione di Ripoli non fosse stata veduta da alcun bibliografo, se pure invece di tutto il poema del Pulci essa non contenesse che i

Digitized by Google

solo *Morgante e Margutte piccolo*, accennato dall'Audifredi (*Spec. edit. Ital p.* 395) il quale dubita che sia impresso in Firenze.

1488 -- LO STESSO. *Morgante maggiore de* LVIGI PVLCI = In fine = FINITO *il libro appelato Morgate maggiore facto come e detto al principio da Luigi de Pulci ad petitioe della excellentissima mona Lucretia di Piero di Cosimo de Medici. Impresso in Venesia per Matheo di codeca da Parma dellano della incarnatione del nostro Signore Jesu Christo MCCCCXXXXVIIII.* (sic) *adi XVI. Aprile. Ritracto dallo originale uero et riueduto et correcto dal proprio auctore che Iddio felicemente coserui et dia piacere a chi lege salute della anima et del corpo.*

AMEN

carat. tondo a due colonne, con le seg. in 4.° piccolo.

Edizione di grande rarità sconosciuta a'bibliografi e da noi posseduta. In due modi puossi correggere l'errore di stampa MCCCCXXXXVIII. od aggiungendo ai quattro X. un L. o cangiando il primo X. in un L.: nel primo caso leggerebbesi 1498; nel secondo 1488. Noi però propendiamo a quest'ultima correzione. 1.° Perchè l' esecuzione tipografica del libro sembraci più antica di quella usata nell'ultimo decennio del secolo XV. 2.° Perchè il medesimo non è fregiato di figure in legno le quali adornano co-

Digitized by Google

munemente le edizioni del suddetto decennio. 3.° In fine perchè di Matteo Codeca, che cominciò a stampare a Venezia nel 1482 non troviamo impressioni posteriori all'anno 1495. Nella presente edizione, come nelle seguenti il poema è accresciuto, e diviso in trentotto canti, ed evvi inoltre la traduzione della *Salve regina* compresa in tre ottave.

-- Lo stesso, *Morgante maggiore di LVIGI PVLCI = Venezia per Bartolomeo de Zanis de Portesio* 1488 *ai XXVII. di Giugno*, in 4.°
Cl. Morelli vidit.

Panzer T. III. pag. 260 num. 1127.

È anche rammentata questa edizione dal Zeno nelle note al Fontanini.

-- Lo stesso. *Morgante maggiore di LVIGI PVLCI. Venezia per Manfredo di Borsello*, 1493, in 4.° 1493
Cl. Morelli vidit.

Panzer T. III. pag. 345 num. 1722.

-- Lo stesso, *Morgante maggiore de LVIGI PVLCI* = In fine = *FINITO il libro appellato Morgante maggiore facto come e decto al principio da Luigi de Pulci ad petitione della excellentissima mona Lucretia di Piero di Cosimo de Medici. Impresso in Venetia per Manfredo di bonello de Monferato da Streuo. Dellanno della īcarnatiōe del nostro Signore Jesu X̄po M. ccccLxxxxiiii, adi ultimo Octobrio. Ritracto dallo origine uero et riueduto et correcto dal proprio auctore* 1494

Digitized by Google

ch̄ idio felicemente coserui et dia piacere a chi lege con salute della anima et del corpo.

AMEN.

in 4.° car. tondo a due colonne, con le sceg. e con fig. in legno.

Il diritto del secondo foglio dove comincia il testo contiene una sola ottava, la quale è fregiata d'un contorno istoriato in legno. Anche questa edizione puossi considerare come rarissima, e sta fra' nostri libri.

Non s' ingannerebbe forse chi credesse doversi leggere nella antecedente edizione del 1493 citata dal Panzer su la fede dell'Abate Morelli (dal quale potrebbe forse essere stata la medesima esaminata in fretta) Manfredo di Bonello, invece di *Manfredo di Borsello*, non trovandosi, per quanto noi sappiamo, libro alcuno con tal cognome di stampatore; come pure doversi aggiungere un I alla data del MccccLxxxxiii. In questa ipotesi converrebbe ammettere o che avesse il Bonello impresso due volte il poema in due anni consecutivi, o che esistesse una sola edizione dello stesso stampatore, la quale cosa è più probabile.

1500 — LO STESSO, *Morgante maggiore, composto per LVIGI PVLCI. Firenze*, 1500, *ad petitione et instantia di Ser Piero Pacini de Pescia.* Dopo la sottoscrizione evvi l'impresa dello stampatore, in 4.°

Questa edizione è adorna di belle figure in legno nel miglior gusto Fiorentino.

Dibdin's tour. Vol. III. pag. 514.

1502 — LO STESSO, *corretto per Nicolò Mas-*

Digitized by Google

setti. Venezia, per Zuan Battista Sessa Milanese, 1502, in 8.° carat. semigot.

Quadrio.

Il Massetti fu piuttosto corruttore che correttore del poema del Morgante, come può convincersi chi volesse fare confronti.

— Lo stesso, *Morgante maggiore. Qualle tracta della morte de Orlando con tutti I Paladini tradicto da gayno. Et de Amore cosse bellissime: e de molte e infinite bataglie Crudelissime nouamente Impresso Correctissimo.* (Sopra il frontespizio istoriato). A tergo due ottave di Nicolò Massetti, nelle quali dice che 1507

Molti versi ha corretti: e molte rime
Et redrizato a le sententie prime.

In fine = *Impresso Venetia, per Manfrino Bono de Mōtferrato adi XX. del mese de Māzo del M. CCCCCVII*, in 8.° fig.°

Biblioteca Trivulzio.

Edizione non riportata finora dai bibliografi, la quale deve essere ristampa dell' antecedente.

— Lo stesso, *Morgante maggiore composto per Luigi Pulci Fiorentino. Et aggionto per lui in molte parte ad cōtemplatione della Excellentissima Madonna Lucretia, ... Ritracto Nouamēte dal uero originale del proprio Auctore per quello gia riueduto: et diligentemente correcto. Nel M. CCCCC. XVij.*, in 4.° car. semig. con fig. 1517

Digitized by Google

Questo è il titolo d' una edizione della quale abbiamo veduto un esemplare mancante in fine, dove forse leggevasi la data del 1518: essendo i caratteri della medesima forma di quelli usati dal Castiglione a quell' epoca, potrebbe confondersi con la seguente riportata nel catalogo De la Vallière, ma di cui non abbiamo veduto alcuna copia.

1518 -- LO STESSO, *in Milano, per Zanotto da Castellionio: ad instantia di M. Jo. Jac. fratelli de Legnano*, 1518, in 4.° fig.°

1525 -- LO STESSO, *Morgante maggiore, con la confessione generale dell' autore, in terza rima. Venezia, per Francesco Biondi*, 1525, in 8.°

Così nel catalogo Capponi pag. 314. Crediamo però errore tipografico il leggersi Biondi invece di *Bindoni*, non avendo noi trovato in nessun catalogo indizio d' uno stampatore di quel cognome.

s. a. n. Sec. XVI. -- LO STESSO, senza luogo, stampatore ed anno, in 4.° carattere corsivo.

Catalogo Capponi l. c.

Anche il catalogo De la Vallière, pag. 513 Tom. II. riporta un' edizione senza alcuna nota in 4.° con fig. che probabilmente sarà la sopraccennata.

1531 -- LO STESSO. *Vinegia, Nicolò d'Arist. detto Zoppino*, 1531, in 8.°

Biblioteca dell'Arsenale di Parigi.

1532 -- LO STESSO, *Morgante maggiore il quale tratta de la morte d'Orlando, con tutti li Paladini. Vinegia, per Jo. Ant.*

Digitized by Google

et fratelli da Sabio MDXXXII., in 4.° fig.°

-- LO STESSO, *dal suo vero originale tradotto, et historiato. Vinegia, Gulielmo da Fontaneto*, 1534, in 8.° fig.° carattere got. 1534

-- LO STESSO, *Morgante maggiore di Alvigi Pvlci Fiorentino, nvouamente stampato et con ogni diligenza reuisto, et corretto, et dal suo originale tradotto et historiato. In Vinegia, MDXXXV.*, in 8.° carattere corsivo a due colonne, col frontespizio istoriato. 1535

Edizione da noi veduta nella R. Biblioteca di Parigi.

-- LO STESSO, *Morgante maggiore quale tratta etc. MDXXXIX.* Sopra il frontespizio in rosso e nero istoriato. A tergo le due ottave di Nicolò Masseto, come nell' edizione del 1507. Nel foglio seguente comincia il testo, che termina: 1539

Finito il Morgante maggiore.

Seguita la Confessione de Luigi Pulci.

Dopo questa = *Finito il libro chiamato Morgante. Impresso in Venetia, per Domenego Zio e Fratelli Veneti. Ne l'anno del Signor M. D. XXXIX.* Registro, indi un fog.° contenente l' impresa degli stampatori, in 4.° fig.° carat. tondo alquanto rozzo.

Presso di noi.

Con gli argomenti a ciascun canto.

Digitized by Google

1541 — LO STESSO, *Vinegia*, 1541, in 12.° (probabilmente in 8.°) fig.°

Catalogo Floncel pag. 272.

1545 — LO STESSO, *corretto da Lodovico Domenichi, colla dichiarazione de vocaboli, e luoghi difficili, insieme con gli Argomenti, e le figure accomodate, e la tavola di ciò, che nell' Opera si contiene. In Vinegia, appresso Girolamo Scotto*, 1545, in 4.° fig.°

Anche le fatiche del Domenichi poco soddisfecero gli amatori della nostra lingua.

1546 — LO STESSO, *nuovamente stampato, et con ogni diligenza reuisto, et corretto et cauato dal suo primo originale, con le historie e figure a ogni canto conuenienti a quello che in esso si tratta, et con la dichiaratione di tutti i uocaboli prouerbij et luoghi difficili, che in esso libro si contengono, et con la tauola che mada a propri luoghi. Per Comin de Trino di Monferrato; l'Anno M. D. XLVI.* ma alla fine *M. D. XLV.* Nel foglio seguente l'impresa dello stampatore in 4.° fig.° carattere italico a due colonne, con belle figure in legno, con lettere zilografiche al principio de' canti, e col ritratto del poeta sopra il frontespizio ornato da un fregio. Quattro fogli precedono il testo. Leggesi nell'avviso dell'*Impressore a Lettori* = *Essendosi già, chia-*

Digitized by Google

rissimo lettore più volte impresso il presente libro . . . . . da uomini che poco hauieno cognitione del suo parlare fiorentino hanno non pochi errori commessi in molti luoghi i quali no intesi, pensando di correggergli mutorno il uero intendimento dello autore, tanto che di uno in altro impressore incorrendo a tale era uenuto che in assai parti era stato mutato et corretto il suo proprio originale, onde mosso dalla indegnita della cosa, messer Giouanni Pulci il quale per quanto si ha da esso è nipote dello autore, ci ha portato il suo proprio originale corretto nel modo proprio che esso lo compose.

Premesso ciò è da ritenersi questa edizione per una delle migliori di questo poema. Oltre essere la medesima rarissima è anche intera, cioè senza quelle mutilazioni che furono fatte in alcune ristampe. Fa testo di lingua.

-- LO STESSO, *Morgante maggiore di Aluigi Pulci. In Vinegia, per Bartolomeo detto l' Imperadore*, 1549, in 8.° fig.° carat. gotico. 1549

Catalogo De la Vallière, Tom. II, pag. 513.

-- LO STESSO. *Venezia, Comin da Trino*, 1550, in 4.° fig.° 1550-51

Copia dell'edizione del 1546, e quasi egualmente ricercata. Sopra il frontespizio leggesi l'anno 1551, ma alla fine 1550. Il Quadrio e l'Haym rammentano inoltre altra edizione dello stesso Comin da Trino pubblicata nel 1554.

Digitized by Google

1552 -- LO STESSO, *con la confessione. Venezia, Joanne Padovano*, 1552, in 8.° È d'aversi poco in conto, seguendo la lezione di Nicolò Massetto, o Massetti.

1574 -- LO STESSO, col titolo: *Il Morgante nuovamente corretto, e ristampato con licenzia de' Superiori. Fiorenza, per Bartolomeo Sermartelli*, 1574, in 4.° Col ritratto dell'autore sopra il frontespizio e con un'errata in fine.

Bella e rara edizione, però mutilata. Trovasi alla fine la *Salve Regina* in ottava rima dello stesso autore. A tergo dell'errata evvi il registro e la data.

Erra il signor Gamba, *Serie de' testi di lingua*, dicendo, che il Zeno chiami ottima la presente edizione.

1606 -- LO STESSO, come sopra. *Ivi per Bartolommeo Sermartelli, e fratelli*, 1606, in 4.° col ritratto.

Otto carte precedono il testo, che occupa 390 faccie numerate. Nell'ultima carta sono il registro, e la data. Questa edizione, che è dedicata dallo stampatore a D. Cosimo de' Medici Principe di Toscana, è fatta sopra l'antecedente, ed ha sofferto come l'altra delle alterazioni, essendovi state tolte perfino molte ottave. Fu citata dagli Accademici della Crusca.

1732 -- LO STESSO. *Firenze* (ma Napoli), 1732, in 4.° col ritratto inciso in rame. Secondo il Poggiali esistono esemplari in car. gr. Edizione intera che dà copiose notizie sopra la vita del poeta, che si ritiene per ottima,

Digitized by Google

e della quale fecero principalmente uso gli Accademici della Crusca, benchè senza tutto il frutto, che poteasi cogliere, essendo stati omessi molti modi proverbiali e parecchie voci da citarsi. Il signor Tomitano di Oderzo conserva un esemplare di questa edizione tutto postillato da Giuseppe Baretti: così ci assicura il Gamba.

-- LO STESSO. *Londra* (Parigi Prault), *MDCCLVIII.*, col ritratto e colla vita come nell'edizione del 1732. 1732

-- LO STESSO. *Torino*, 1754, vol. 2 in 12.° 1754

-- LO STESSO. *Londra* (Livorno), 1778, vol. 3 in 12.° 1778

-- LO STESSO. *Cagliari*, 1778, vol. 3 in 16.°

-- LO STESSO. *Venezia, Zatta*, 1784, vol. 3 in 8.° piccolo. 1784

Fa parte del Parnaso pubblicato dal Rubbi.

-- LO STESSO. *Ven., Valle*, 1801, vol. 3 in 8.° piccolo. 1801

Nella ristampa del Parnaso del Zatta.

-- LO STESSO. *Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani*, 1806, vol. 3 in 8.° con ritratto. 1806

Edizione eseguita sopra la Napolitana del 1732. Vi è premesso l'elogio dell'autore scritto da Giuseppe Pelli.

-- LO STESSO. *Ven., Bernardi*, 1812, vol. 4 in 16.° 1812

Nella cattiva ristampa del Parnaso, che fortunatamente non fu proseguita.

Digitized by Google

Questo poema è pure riprodotto nella collezione de' poeti classici pubblicata dal Nistri in Pisa.

MORGANTE MINORE

DEL MEDESIMO.

Sec. XV. s. a. n. MORGANTE MERGVTTE (in carat. semig.) Sotto, una stampa in legno rappresentante i due nominati personaggi. Alla fine dell'ultima colonna = *Finito il Margucte* (sic) *piccolo*, in 4.° p.

Audifredi Specimen pag. 395.

La prima stanza è la stessa con cui comincia il Morgante Maggiore: da questa si salta alla stanza 112 del canto XVIII. e si va avanti con altre 89 stanze fino alla fine di esso canto; poi segue il canto XIX. della prima stanza LAUDATE PVOLECTI fino alla stanza 155. Il presente libro eseguito in carattere tondo non troppo elegante è composto di fog. XVI.: ha le segnature, ma manca dei numeri e de' richiami alle pagine. L'Audifredi non è lontano dal crederla edizione Fiorentina, ed in tal caso potrebbe forse essere quella del Monastero di Ripoli, della quale parlammo superiormente alla pagina 137.

Sens' anno circa il 1494 — LO STESSO, *Libro de Morgante menore e Mergute de la sua compagnia* (diviso in due canti). Sotto, come nell'antecedente edizione, una stampa in legno rappresentante due figure, abbasso delle quali leggesi

MORGANTE MERGVT

Digitized by Google

A tergo =
In principio era il verbo apresso Dio
Et era Dio el verbo: el verbo luy etc.
Comincia il secondo canto =
Laudate pauoleti el Signor vostro
Laudate semp el noe del Signore.
Alla fine del medesimo *Finis. Impresso in Cremona per Cessaro parmesano*, in 4.° carat. rozzo semig. con le segnature al primo foglio d'ogni quaderno, fog. 30.

Biblioteca R. di Parigi.

Impressione fatta nell'ultimo decennio del secolo XV. Secondo gli Annali di Panzer Cesare Parmense stampò in Cremona dal 1492 al 1497 inclusive.

-- LO STESSO, col titolo di *Morgante piccolo. Stampato ad istanza di Maestro Francesco di Giovanni Benvenuto*, 1535, in 4.° 1535

Catalogo Farsetti.

-- LO STESSO, *Marguttino dove si contiene il fioretto di Morgante Maggiore in fino alla morte di Margutte, composto per lo Eccellentissimo Poeta Luigi Pulci Fiorentino. Nouamente stampato et con diligentia corretto. In Bressa per Lodovico Britannico*, 1547, in 8.° fig.° carattere tondo. 1547

Catalogo Farsetti e Biblioteca Trivulzio.

-- LO STESSO, MORGANTE ET MARGVTTE, con una stampa in legno sopra il primo foglio: a tergo = *Il Fioretto di Morgante e Margutte* = 1612

Digitized by Google

In principio era il Verbo appresso Dio etc. In fine = *Stampato in Firenze, appresso Giovan Tommaso Manci, l'Anno*, 1612, in 4.° fig.°

Biblioteca Trivulzio.

LA ROTTA DI BABILONIA.

Sec. XVI. *La Rotta di Babilonia, quando Morgante e Orlando e Rinaldo presono la città di Babilonia.* Nel mezzo una stampa in legno rappresentante la presa di Babilonia: quindi sopra il medesimo foglio =

Magnifica, o Signor l'anima mia
Et lo spirito mio di tua salute etc.

In fine =

Et mentre che gridava glie le schiaccia
Et portollo alto piu di cento braccia.

in 4.° carattere tondo. Secolo XVI.

Poemetto composto di 136 stanze il quale nella presente edizione occupa otto carte.

1582 -- LA STESSA, *Rotta di Babilonia etc.* come sopra. *Stampata in Firenze, appresso Battista Pagolini, l'Anno MDLXXXII.*, in 4.°

1605 -- LA STESSA. *Stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci l'anno* 1605, in 4.°

Senz'anno. Sec. XVII. -- LA STESSA. *In Firenze et in Pistoja, per Pier'Antonio Fortunati*, in 4.°

Queste quattro diverse e rare edizioni furono da noi vedute nella più volte menzionata Biblioteca Trivulzio.

Digitized by Google

-- La stessa. *In Firenze, dalle Scalee di Badia*, in 4.° Senz' anno. Sec. XVII.

Edizione probabilmente anteriore alle due ultime sopraccennate, come la è forse del pari un' altra registrata nel catalogo De la Vallière Tom. II. pag. 529 se pure anche non fosse la medesima, che di questo poemetto rammentammo in primo luogo.

LIBRO DEL GIGANTE MORANTE.

Libro del Gigante Morante, e del Re Carlo, e di tutti li Paladini e del conquisto che Orlando fece della Città di Sannia. Venezia, per li Bindoni e Pasini, 1534, in 8.° 1534

Catalogo i

-- Lo stesso, *Libro del Gigante Morante. Le Battaglie che fece il Gigante Morante con li Paladini et come ritornando Orlando di Hierusalem dove aveva servito sette anni al Santo Sepolcro, avuto nova, che Carlo Mano Re di Franza et il Papa stavano a campo alla Città di Sannia, che oggi è chiamata Benevento, ci andò a quella et uccise il Gigante Morante, et acquistò la detta città*, in 8.° Senz' anno. Sec. XVI.

È probabile, che questa edizione sia venuta alla luce prima della seguente.

-- Lo stesso, *Libro del Gigante Morante, et del Re Carlo Magno con tutti li Paladini. Et del conquisto che fece Orlando* 1591

Digitized by Google

della Città di Sannia, la quale hoggi è chiamata Beneuento. Et come Orlando conquistò il Gigante Morante et donò la detta Città de Sannia alla Santa Madre Chiesa Romana. Giuntoui nouamente ad ogni canto le sue Allegorie historiate, che in gli altri non ui è stato messo .... di nuouo ristampato et ricorretto. In Venetia, appresso Fabio et Agostino Zoppini, 1591, in 8.° fig.°

1605 -- LO STESSO. *In Venetia, Imberti,* 1605, in 8.°

Sec. XVII. Sens' anno. -- LO STESSO. *Padova e Bassano senz'anno.* Secolo XVII., in 8.°
Sono canti IV. in ottava rima.

IL MAMBRIANO

DI FRANCESCO BELLO

DETTO IL CIECO DA FERRARA.

1509 *Libro d'arme e d'amore, cognominato Mambriano, di Francesco Cieco da Ferrara* (canti XLV. in ottava rima). *Ferrariae per Joannem Maciochum Bondenum 20 Octobris,* 1509, in 4.° carattere italico, a due colonne.
Prima e rara edizione.

1511 -- LO STESSO. *Venezia per Giorgio dei Rusconi,* 1511, in 4.°
Catalogo Capponi.

1517 --LO STESSO, *Mambriano Istoriato com-*

Digitized by Google

posto per Francesco Cieco Ferrarese qual ne la lingua volgare obtene il primo loco. Sopra l'antiporta istoriata = Nel rovescio = *Poema elegantissimo in rima di Francisco Cieco Ferrarese dicto Mambriano nel qual si tractano li facti de Mambriano contra di Rinaldo per vendicare il Re Mambrino* ✣ A. II. comincia il testo che termina nel diritto del foglio corrispondente a quello segnato II. iiii. Nel seguente leggonsi due epigrammi in lode del poeta, quindi la data. *Impresso in Milano per Magistro Gotardo da Ponte ad instantia de Jo. Jacobo de Legnano fratelli. Nell'ano M. CCCCC. XVII. adi III. de Zugno.* Registro. Stampato a due colonne car. semigotico, in 8.° fig.°

Presso l'Avvocato dell'Acqua.

— Lo stesso. *Venezia*, 1518, in 8.° 1518

Haym.

— Lo stesso, col titolo di *Libro d'Arme, e d'Amore nomato Mabriano composto per Francisco Cieco da Ferrara. Nouamente stampato et historiato.* A tergo dell'antiporta istoriata, dedica di Eliseo Cognito Ferrarese al Cardinale d'Este = In fine = *Stampato in Venetia per Joanne Tachuino da Trino adi XVI. de Luio M. CCCCC. XX.* Registro; in 4.° fig.° carattere alquanto rozzo, con 1520

Digitized by Google

l'intestazione de' canti in numeri arabici, e con le segnature.

Zeno note al Fontanini, e Biblioteca R. di Parigi.

1523 — LO STESSO, ivi, *per Benedetto et Augustino fratelli de Bindoni MDXXIII.* in 4.°

Catalogo De la Vallière.

1528 — LO STESSO, ivi, *per Francesco d'Alessandro Bindoni, e Mafeo Pasini compagni*, 1528, in 8.°

Zeno note al Fontanini.

1532-33 — LO STESSO, MAMBRIANO, *composto per Francesco Ciecho da* FERRARA. *Con il proprio exemplare uisto, et corretto, et vltimamente stampato. M. D. XXXII.* A. II. in let. cap. *Libro darme e damore nomato Mambriano composto per Francesco Cieco da Ferrara novamente stampato et historiato. Canto primo.* Segue il testo. A tergo dell' ultimo foglio occupato dal medesimo, leggesi la data. *Stampato in Venetia per Aurelio Pincio Venetiano. Nel anno del Signor MDXXXIII.* Registro A. FF. IIII. tutti quaderni. Nel penultimo foglio l'impresa dello stampatore. L' ultimo è bianco, carat. tondo a due colonne, in 4.°

Presso di noi

1548 — LO STESSO, ivi, *per Bartolomeo detto l' Imperadore* 1548, in 8.° (secondo il Zeno) in 4.° (secondo l'Haym).

1549 — LO STESSO, ivi, *per il medesimo Imperadore*, 1549, in 8.°

Catalogo Capponi.

Digitized by Google

Probabilmente è una sola edizione duplicata per errore tipografico di qualcuno de' sopraccennati cataloghi.

IL RINALDO

DI TORQUATO TASSO.

Il Rinaldo di Torquato Tasso all'Illustrissimo e Reverendissimo signor D. Luigi d'Este Card. Con privilegi. In Venetia, appresso Francesco Senese, MDLXII., in 4.° 1562

Prima edizione.

— Lo stesso, ivi, *Appresso il medesimo stamp. MDLXX.*, in 4.° 1570

— Lo stesso, *in Mantova, per Francesco Osanna*, 1581, in 4.° 1581

— Lo stesso, *in Vinegia, per Aldo Manucci*, 1582, in 12.° 1582

Sta nella parte II. delle rime dell'Autore.

— Lo stesso, *Rinaldo Innamorato del signor Torquato Tasso, di nuovo riveduto e con diligenza corretto: Aggiuntovi le Figure, Argomenti, ed Allegorie a ciascun Canto. Con due Tavole, l'una de principj di tutte le stanze, e l'altra delle cose più notabili. In Venezia, MDXXCIII. presso Aldo*, in 12.° 1583

Bella edizione, che fu procurata ed assistita da Lelio Gavardo cugino del giovane Aldo, e persona di politissime lettere.

Serassi vita di Torquato.

Digitized by Google

Anch'essa trovasi nella seconda parte delle rime del poeta pubblicate nuovamente con qualche aggiunta in quest'anno.

-- LO STESSO, *in Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini*, 1583, in 12.°
Nella parte II. delle rime e prose.

1584 -- LO STESSO, *in Mantova, per Francesco Osanna*, 1584, in 12.°

1585 -- LO STESSO, *in Ferrara, appresso Giulio Vassallini. MDLXXXV.*, in 12.°
Nella parte II. delle rime e prose come sopra.

1589 -- LO STESSO, *di nuovo riveduto, e con somma diligenza corretto. In Ferrara, MDLXXXIX.* Alla fine = *Ferrara, appresso Vittorio Baldini Stampatore Ducale*, in 12.°

-- LO STESSO, ivi, *appresso Giulio Cesare Cagnaccini*, 1589, in 12.°

1608 -- LO STESSO, *in Venezia, appresso Evangelista Deuchino, e Gio. Bat. Pulciani*, 1608, in 12.°

1619 -- LO STESSO, *in Milano, appresso Gio. Batista Bidelli.* Sta nella parte VI. delle rime del Tasso impresse da esso Bidelli nel M. DC. XIX.

1621 -- LO STESSO, *in Venezia, appresso Evangelista Deuchino*, 1621, in 12.°

1637 -- LO STESSO, ivi, *appresso Gio. Antonio, e Gio. Maria Misserini fratelli*, 1637, in 12.°

1724 -- LO STESSO. *Firenze*, 1724, Nel To-

Digitized by Google

mo II. delle Opere del Tasso. *pubblicate a Firenze per li Tartini e Franchi*, in fog.°

-- Lo stesso. Nel vol. IV. dell'Opere del Tasso, *Venezia, appresso Stefano Monti e compagno*, 1722, oppure 1735-42, in 4.° 1735-42

-- Lo stesso. *Pisa, Capurro*, 1820, e seg. in 8.° 1820

Nella collezione di tutte le opere che pubblica con illustrazioni il Professore Rosini. Come è noto fu composto dall'autore questo poema nel breve spazio di dieci mesi, non essendo ancora giunto il medesimo al diciottesimo anno.

INNAMORAMENTO DI RINALDO.

L'Innamoramento di Rinaldo da Monte Albano. Venezia, Manfredo da Monferrato, 1494, in 4.° 1494

Nulla di più possiamo aggiungere sopra questa rarissima edizione, di cui abbiamo copiato il titolo dal catalogo Pinelli T. IV. pag. 287, num. 1971, perchè nulla di più si dice nel medesimo e perchè in nessuno bibliografo si danno maggiori schiarimenti.

-- Lo stesso, *Innamoramento de Rinaldo de Monte Albano.* Sotto una figura in legno rappresentante l'Eroe del poema = In fine = *Stampato in Turino per Magistro Francisco de Silva. Anno M. CCCCCIII. adi XXI. Agosto*, in 4.° con le seg. 1503

Digitized by Google

Sono sei canti in ottava rima.

1521 *Tutte le opere dell'Innamoramento de Rinaldo da Monte Albano; Poëma elegantissimo novamente Istoriato, e composto per Misser Dino, Poëta Fiorentino; nel quale si tratta delle bataglie del potente, e gagliardo Paladino Rinaldo, et altri Baroni di Franza. In Milano, per Rocho et fratello da Valle, ad instantia di Miser Nicolo da Gorgonzola, l'anno* 1521, in 4.° fig.°

Catalogo Gaignat Tom. I. pag. 498.

Non ci essendo stato possibile di fare confronti non sappiamo indicare se la presente edizione, che porta il nome dell'autore, contenga il medesimo testo delle sopraccennate due edizioni, o se contenga invece quello delle seguenti (la qual cosa ci sembra più probabile), oppure finalmente se sia altro poema diverso dall'uno e dall'altro. Nessuna notizia del pari abbiamo potuto raccogliere intorno a questo Messer Dino poeta.

1537 — LO STESSO, *Innamoramento di Rinaldo da Monte Albano, nel quale se tratta diverse battaglie, et come occise Manbrino et molti altri famosissimi Pagani, et come combattete con Orlando et con gli altri Paladini etc.* in ottava rima. *In Venetia, per Aluuise de Torti,* 1537, in 8.°

Catalogo Gaignat l. c.

1553 — LO STESSO, *Innamoramento di Rinaldo di Monte Albano: nel qual si con-*

Digitized by Google

tiene tutte l'aspre battaglie, ch' egli fece contra gli Pagani, si come occise il Re Mambrino et molti altri gran Signori, e capitani: et come etc. Novamente riformato, corretto, istoriato e ristampato. Sotto, una stampa in legno istoriata. In fine dopo il registro = *Finito le battaglie de lo innamoramento di Rinaldo, stampate in Venetia per Bartolomeo detto l' Imperatore del M. D. LIII. Adi 20 decemb.* in 8.° fig.°

In questa edizione, da noi posseduta, il poema è diviso in 73 canti.

-- LO STESSO, *Innamoramento di Rinaldo. Venezia*, 1575, in 8.° car. semig. 1575

Catalogo Molini 1807.

-- LO STESSO. *Venezia*, 1640, in 8.°

Catalogo Rossi pag. 239.

-- LO STESSO, *nuovamente ristampato con le dichiarazioni alli suoi Canti, e di bellissime figure adornato. Venezia, appresso Ghirardo Imberti*, 1640, in 8.° 1640

Collezione dell'Acqua.

Questo poema è sconosciuto al Quadrio.

RINALDO APPASSIONATO D'ETTORE.

DI LEONELLO BALDOVINETTI.

Rinaldo appassionato in cui si contiene Battaglie d'Armi, d'Amore, co diligentia 1528

Digitized by Google

reuisto et corretto et alla sua integrita ridotto. Nouamete stapato; sopra l'antiporta istoriata = In fine = *Impresso in Vinegia per Nicolo di Aristotile di Ferrara detto Zoppino nel anno MDXXVIII. del mese di Decembre regnante lo inclito Principe Messer Andrea Gritti*, in 8.° fig.° car. tondo.

Biblioteca Trivulzio.

1533 — LO STESSO, *Rinaldo appassionato di Battaglie et d'Amore*; sopra l'antiporta istoriata = In fine = *Finito il Libro di Rinaldo appassionato: Composto per Hectorre di Lionello di Francesco Baldouinetti ciptadino Fioretino. Stampato in Fiorenza: per Michelagnolo di Bart. di F. Adi XI. d'Octobre*, 1533, in 4.° fig.°

Biblioteca Trivulzio.

Solo per la presente edizione si fa palese il nome dell'autore del poema, che fu, come vedesi, Ettore di Lionello Baldovinetti. Il Mazzucchelli fa bensì menzione negli scrittori d'Italia di Lionello, ma non del di lui figlio Ettore.

1538 — LO STESSO, *nel quale si contiene Battaglie d'Armi e d'Amore. In Venezia*, 1538, in 8.°

Quadrio ed Haym.

1554 — LO STESSO, *con diligentia reuisto et corretto et nouamente con la gionta ristampato* = In fine = *Stampato nella inclita Citta di Venetia per Agostino de*

Digitized by Google

Bindoni. Nell'Anno del Signore, 1554, in 8.° con l'antiporta istoriata.

Biblioteca Trivulzio.

La *Giunta* forma la quinta parte, cioè il quinto canto di questo poema in ottava rima le cui edizioni diconsi rare dal Quadrio.

-- Lo stesso. *Venezia*, 1560, in 8.° 1560

Catalogo Rossi.

-- Lo stesso, *nel quale si contiene battaglie d'Arme, e d'Amore. Siena*, 1576, in 12.° 1576

Catalogo De la Vallière.

-- Lo stesso, *con diligentia reuisto et corretto, et nouamente con la giunta ristampato. In Pervgia, appresso Pietroiacomo Petrucci*, 1578, in 8.° in carattere tondo. 1578

Sta fra' nostri libri.

-- Lo stesso, *nuovamente stampato con la gionta. In Milano, appresso Valerio da Meda*, senz'anno in 8.° Secolo XVI. Sec. XVI.

Similmente da noi posseduta.

-- Lo stesso. *Firenze, appresso Antonio Padovani*, senz'anno in 8.° Secolo XVI. carattere tondo.

Biblioteca R. di Parigi.

-- Lo stesso, *con diligenza revisto et corretto et novamente con le giunte ristampato* = Ivi, 1628, in 8.° 1628

-- Lo stesso, *nuovamente ristampato, e ricorretto, con l'aggiunta degli argomenti, e delle figure ad ogni canto. In* Sec. XVII.

Digitized by Google

Lucca, per Francesco Marescandoli, senz'anno in 12.° oblungo.

-- LO STESSO, *Rinaldo appassionato nel qual si contiene battaglie, d'Armi e d'Amore con diligenza reuisto, e nuovamente ristampato e con belle figure adornato. In Venetia, et in Bassano per Gio. Antonio Remondini*, senz'anno, in 8.° pic. Secolo XVII.

RINALDO FURIOSO

DI MARCO CAVALLO.

1526 Sopra il frontespizio (circondato da un fregio) in carattere rosso e nero = *Rinaldo Furioso di messer Marco Cavallo Anconitano. Nouamente stampato et con ogni diligenza corretto. Con gratie et privilegij M. D. XXVI.* = In fine = *Finisse Rinaldo Furioso di messer Marco Cavallo Anconitano. Stampato nella inclita citta di Vinegia: appresso Santo Moyse nelle case nuoue justiniane: per Fracesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Nelli anni del Signore* 1526 *del mese di Marzo: regnante il Serenissimo Principe messer Andrea Gritti* = Registro; in 8.° a due colonne, carattere semigotico.

Questo finora sconosciuto libro contiene canti XVII. in ottava rima dei quali promette l'autore il seguito. Comincia il testo:

Se mai gran prove a dir mi mossi in carte

Digitized by Google

Or a cantar più orrende il ciel m' inclina etc.

Biblioteca Trivulzio.

Di Marco Cavallo fanno bensì onorata menzione gli scrittori di storia letteraria, ma nessuno parla del presente poema. Il Quadrio ne attribuisce a Francesco Tromba uno, che porta lo stesso titolo di *Rinaldo Furioso*, e che il medesimo dice impresso in Venezia per Agostino Bindoni nel 1542, in 4.°

Nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi abbiamo veduto anche un'altra edizione, in 8.° colla data di *Vinegia* 1580 *per Bartolommeo detto l'Imperatore, e per Francesco suo genero*, in cui si fa pure autore del *Rinaldo Furioso* Francesco Tromba. Trovando poi riportato in un catalogo di libri venali = *Tromba, Rinaldo Furioso, lib. I. Venezia*, 1542, in 8.° *carattere gotico* = *Dello stesso libro II.* Ivi, 1531, in 8.° *carattere gotico* = puossi con tutta probabilità arguire, che furono egualmente nelle suddette due epoche impresse le altre due parti a compimento del poema.

Dopo ciò ci piace d'aggiungere per ultimo una nostra ipotesi cioè che essendo il poema, come è dimostrato, diviso in due libri non sarebbe fuor di luogo il credere, che avesse Marco Cavallo composto il primo libro, e Francesco Tromba il secondo: così svanirebbe il dubbio di dover supporre, o che esistano due poemi col titolo di *Rinaldo Furioso*, o che un solo sia attribuito a due autori.

LA TRABISONDA

DI FRANCESCO TROMBA.

Trabisonda historiata con le figure a li 1518

Digitized by Google

suoi Canti, nella quale se contiene nobilissime Battaglie, con la Vita, et Morte di Rinaldo, di Francesco Tromba da Gualdo di Nocera. In Venetia, per Bernardino Veneziano de Vidali nel 1518 *adi* 25 *de Octobrio*, in 4.° carat. tondo a due colonne, con figure in legno.

-- LA STESSA, *Trabisonda historiata ne la quale si contiene nobilissime battaglie con la uita e morte di Rinaldo* = In fine. *Finito il libro c..... Impresso ne la ..... Libraria Minutiana..... de Auosto. Registro de quest.....* Impresa de' fratelli di Legnano, in 4.° fig.° carat. semig. con l'antiporta istoriata.

Noi abbiamo esattamente trascritte le parole della sottoscrizione, che ancora si leggevano in un esemplare guasto da noi veduto soltanto per far constare l'esistenza di questa rara edizione di Milano. Potrebbe fissarsi la data della medesima secondo i nostri calcoli dal 1515 al 1521.

1535 -- LA STESSA, col titolo di *Libro chiamato Trabisonda: nel qual se tratta de la vita et morte de Rinaldo. In Vinegia, Aloise Torti*, 1535, in 4.°

Catalogo De la Vallière T II. pag. 525.

1554 -- LA STESSA, ivi, *per Giovanni Andrea Valvasore, detto Guadagnino*, 1554, in 4.°

1558 -- LA STESSA, *Venezia*, 1558, in 8.° carattere gotico fig.° a due colonne.

Catalogo Payne.

Digitized by Google

-- La stessa, *novamente corretta ed alla sua integrità ridotta. In Venetia, per Alessandro de Viano*, 1568, in 8.°

-- La stessa, *Trabisonda, nella quale si tratta di nobilissime Battaglie con la Vita, et Morte di Rinaldo, di nuovo ristampata, et con somma diligenza ricorretta*, ivi, *appresso Lucio Spineda*, 1616, in 8.° fig.° 1616

-- La stessa, *in Venetia, per l'Imberti*, 1623, in 8.° fig.° 1623

TRADIMENTO DI GANO CONTRA RINALDO.

Tradimento di Gano contra Rinaldo da Montalbano = Dopo una stampa istoriata: 1566

Io prego leterno padre redentore
Che tata gratia a me uogli donare etc'

In fine = *Stampato in Firenze nell'anno di nostro Signore MDLXVI. Ad istantia di Santi Ceserini*, in 4.° carat. tondo a due colonne.

Biblioteca Trivulzio.

-- Lo stesso, *in Siena, alla Loggia del Papa*, 1606, in 4.° 1606

Quadrio.

-- Lo stesso. *Trevigi, appresso Girolamo Righettini*, 1639, in 4.° 1639

Biblioteca Trivulzio.

-- Lo stesso, *in Trevigi, et in Bassano, per Gio. Ant. Remondini M. DC. LXVIII.* in 4.° con l'antiporta istoriata. 1668

Digitized by Google

Sec. XVII. — LO STESSO, *in Trevigi et in Pistoja*, in 4.° Secolo XVII. Termina questo poemetto composto di 64 stanze così =

Il resto finirò nell' altro canto
Da mal vi guardi Dio Padre soprano
Accio v' habbiate in perpetua memoria
Al vostro honor è detta questa historia.

Non è a noi noto, se il seguito promesso dall' anonimo autore sia venuto alla luce.

LIBRO DE' TRADIMENTI DI GANO

COMPOSTO

DA PANDOLFO BONACOSSI.

1525 *Libro di Battaglie Nuouamente composto Intitulato Tradimento di Gano.* Sotto una stampa in legno rappresentante il protagonista. A tergo = *Proemio. Libro appellato et nominato e tradimenti di Gano di Maganza composto in octava rima per Pandolfo de Bonacossi habitante nella terra di Piombino et Cameriere dello Illustrissimo Signore Jacopo Quito de Aragonia de Appiano. Signore del Prefato Piombino: el quale volume decto Pandolfo a Suo Illustrissima Signoria ha Aplicato Et titulato. Negli anni della salute. M. CCCCC. XVIII.* — A. II. comincia il primo canto:

Colui che cieli et la natura domina etc.

Digitized by Google

In fine dopo il registro leggesi = *Finito el primo libro de tradimenti di Gano impresso in Firenze per Bernardo Zucchetta lanno della Incarnatione del* n̄ro *Signore Yesu* X̄po. *M. D. XXV. a di* 14 *di Octobre*: in fog.° carat. tondo alquanto rozzo.

Questo poema diviso in quarantotto canti, il quale contiene i tradimenti di Gano contro tutta la Baronia di Carlo Magno, è diverso dall'antecedente, ed è assai più voluminoso. Come si vede dalla sottoscrizione non fu compito, e se ne promette anzi nell'ultima ottava la continuazione. Nessuna notizia avendo noi potuto raccogliere negli scrittori di storia letteraria intorno all'autore, ci limiteremo a ripetere quanto viene accennato nell'intestazione dell'opera, cioè che questo Pandolfo de' Bonacossi fu al servizio di Giacomo V. Appiano d'Aragona Signore di Piombino. Abbiamo esaminato questo cimelio bibliografico sconosciuto ai molti bibliografi da noi consultati nella più volte rammentata Biblioteca Trivulzio.

LIBRO CHIAMATO DAMA ROVENZA.

Libro chiamato Dama Rovenza del Martello nel quale si può vedere molte sue prodezze et come fu morta per Rinaldo. Etiam tratta delle battaglie de Paladini di Franza nuovamente ristampato = Alla fine = *In Milano, per Valerio et Hie-* Sec. XVI.

Digitized by Google

ronymo fratelli da Meda, senz' anno, in 4.° fig.° carat. tondo, a due colonne, con l' intestazione de' canti alle pagine e con le seg. Circa la seconda metà del secolo XVI.

Potemmo vedere la presente rara edizione nella R. Biblioteca di Parigi. Leggendosi alla fine della medesima questi due versi,

Di quel Franco Signor scapigliato
E mi Alessandro de Vīa l' ho stampato

a ragione non devesi più dubitare d' ammettere l' esistenza d' altra anteriore impressione di questo poema eseguita in Venezia verso la metà del secolo XVI. da *Alessandro da Viano*, il quale stampava colà in quel torno, oltrechè la parola *ristampato* che sta sopra il frontespizio conferma già la nostra induzione.

Col solo nome di *Valerio di Meda* trovasi nella raccolta dell'Acqua un' edizione parimente di Milano coll'anno M. D. LXXX. in 4.° alla fine di cui sta impresso = *In Milano, appresso Valerio Meda.* Non avendo sott' occhio ambedue le edizioni non possiamo dire se siano veramente diverse, oppure una sola edizione alla quale fu forse il primo ed ultimo foglio mutato.

1566 -- LO STESSO, *Libro chiamato Dama Rovenza etc.*, come sopra. *In Brescia appresso Damiano Turlino*, 1566, in 8.° In questa edizione l' ultimo de' sopraccennati due versi si legge così:

E Damiano Turlino l' ha stampato.

1671 -- LO STESSO. *In Venetia, per Zacaria Conzatti*, 1671, in 8.°

Digitized by Google

Lo stesso. *In Venetia ed in Bassano, per li Remondini*, in 8.° grande. Sec. XVII.

Sono canti XIV. in ottava rima.

LA GUERRA E LA ROTTA DELLO SCAPIGLIATO.

LA GRAN GUERRA, ET ROTTA dello Scapigliato. = Sotto una stampa in legno: indi = Sec. XVI.

Voi ch' auete disio di saper come
Amor un homo facci ardito e forte etc.

In fine = *Stampata in Firenze appresso Domenico Giraffi. Con licenza de' Superiori*, in 4.°

Edizione eseguita verso il 1550, secondo il Quadrio (Tom. VI. pag. 571).

-- La stessa. *GRANDE GUERRA, E ROTTA DELLO SCAPIGLIATO.* Dopo una stampa in legno come sopra, comincia il testo:

Vero Signor di tutto l' universo

Termina =

Ma caldamente v' accomando a Dio
Che vi contenti ogni vostro desio.

IL FINE.

in 4.° senza alcuna nota d'anno e di luogo.

Biblioteca Trivulzio.

La prima ottava è diversa in queste due edizioni, come pure i due ultimi versi sono cangiati. Noi non sapremmo diffinire quali delle suddette due edizioni sia la prima.

Digitized by Google

1568 -- LA STESSA. *GRANDE GUERRA ET ROTTA DEL SCAPIGLIATO.* A tergo del sesto foglio = IL FINE. *In Fiorenza, l'Anno,* 1568, in 4.° a due colonne carat. tondo. Anche in questa edizione il primo foglio è fregiato d'una stampa istoriata.

Medesimamente nella Biblioteca Trivulzio.

L'autore di questo poemetto è lo stesso che scrisse il poema di *Dama Rovenza*: la qual cosa viene comprovata dagli ultimi versi che in quello si leggono.

BATTAGLIE DEL CAVALIERO DELL' ORSA.

Sec. XVI. *Incomincia le crudele et aspre battaglie del Cauliero dell' Orsa, come tolce Luciana al Re Marsilio al dispetto di tutta la baronia di Carlo e di Marsilio, se non Rinaldo, che non li era, e come Rinaldo uccise el detto Carlo.* Dopo una stampa istoriata in legno =

O Redentor che luniverso reggi
Da te co humil voce già ipetro etc.

In fine =

Altre persone, e pellegrine
Di qsta historia hormai pigliate el fine

FINIS

in 4.° fog. 4 carat. tondo a due colonne colle seg. e co' richiami. Nella prima metà del secolo XVI.

Digitized by Google

-- LA STESSA. *Crudele et aspre battaglie del CAVALIER DE L'ORSA come Tolse Luciana etc.* = IL FINE. *Stampata in Firenze dirimpetto a San Pulinari* (Apolinare) *l'anno MDLXVI.*, in 4.° fog. 4 con una stampa istoriata dopo l'intitolazione. 1566

Poemetto composto di sessantaquattro stanze, che è sconosciuto al Quadrio.

IL PASSAMONTE

DI GIOVAN ANDREA NARCISSO.

Libro di bataglia chiamato Passamonte novamete traduto di prosa in rima (sopra l'antiporta istoriata) = In fine = *Stampato in Venetia, per Melchiore Sessa nel M. CCCCCVI. Adi VII. de Nouembrio.* Impresa di M. Sessa, in 4.° carattere tondo fig.° 1506

Edizione di prima rarità e finora ignota, che sta nella Biblioteca Trivulzio.

Avanti la sottoscrizione leggesi il seguente

Epithaphium

Nos nisi terra sumus si terra mihi nil fumus
Si nihil est fumus: nos nihil ergo sumus.

-- LO STESSO, *Historiato*, ivi, per il medesimo stampatore *Melchion* (sic) *Sessa* 1514, *a di* 20 *de Mazo*, in 4.° 1514

Anche la presente edizione, che noi riportiamo su la fede di Brunet, è assai rara. Erra, quando asserisce il suddetto bibliografo, che

Digitized by Google

questo poema sia scritto in dialetto Veneziano: ha solo qualche parola in tale dialetto, la quale si deve forse attribuire al copista del codice ed allo stampatore. Nessuno esemplare del medesimo potè il Quadrio vedere, sì grande è la sua rarità. Il nome dell' autore *Zanandrea* (Giovannandrea) *Narcisso* scopresi nell' ultima ottava.

IL FORTUNATO

DEL MEDESIMO NARCISSO.

1508 *Libro chiamato Fortunato figliol de Passamonte el quale fece vendeta de suo padre contra Magancesi.* A. II. comincia il testo. In fine = *Impresso in Venetia per Melchior Sessa M. D. VIII. Adi X. de Feuraro.* Impresa dello stampatore, in 4.° fig.°

1549 -- LO STESSO. *Libro chiamato Fortunato figliuolo de Passamonte, el quale fece vendetta de suo Padre contra de Maganzesi MDXLIX.* (sopra l' antiporta istoriata). In fine = *Stampata in Bressa per Damiano Turlino. Nel Anno del nostro Signore. M. D. XLIX.*, in 4.° fig.° Tanto nell' una come nell' altra edizione, che vedemmo nella Biblioteca Trivulzio, è diviso il poema in X. canti.

1583 -- LO STESSO, *Libro chiamato Fortunato figliuolo di Passamonte il quale etc. et giuntovi a li suoi Canti le sue dichia-*

Digitized by Google

razioni colle sue figure. In Venezia, appresso Fabio et Agostino Zoppini fratelli, 1583, in 8.° fig.°

Quadrio.

In questa edizione, come nelle seguenti i canti sono undici, ed evvi l'argomento a ciascun canto in prosa.

— LO STESSO, *Libro chiamato Fortunato figliolo di Passamonte etc.* come sopra. *In Venetia, appresso Agostino Zoppini, et Nepoti*, 1597, in 8.° fig.° 1597

Da una stanza del primo canto che così comincia =

L' impresa che già tolsi vo finire

si ritrae, avere il medesimo autore composto anche il romanzo di Passamonte, ed essere quindi il di già nominato Giovan Andrea Narcisso.

LA LEANDRA

DI DURANTE DA GUALDO.

Libro chiamato Leandra. Qual tracta delle battaglie et gran facti de li baroni di Francia composto in sexta rima opera bellissima et dilecteule quanto alchuna altra opera di battaglia sia mai stata stampata. Opera noua. Con Gratia et Priuilegio = Fog. numer. A. 11 = *Incomenza el libro dicto Leandra. Qual tracta de le battaglie, e gran facti de li Baroni di Francia. Et principalmente de Rinaldo et* 1508

Digitized by Google

de Orlando. Retracto de la uerace Cronica di Turpino Arcivescovo parisiense. Et per maestro Pier Durate da Gualdo composto in sexta rima. In fine = *Impresso in Venetia per Jacobo da Lecho stampatore nel* 1508 *a di* 23 *del mese di Marzo, con gratia, e privilegio: cocesso dalla Illustrissima Signoria di Venetia . . . . .*

FINIS.

in 4.° fig.° carat. tondo co' fog. e co' canti num. e con let. xilografiche al principio de' canti fig.°

Biblioteca Trivulzio.

1517 — LO STESSO, come sopra, con l'antiporta istoriata = In fine = *Finisse el libro chiamato Leandra. Impresso in Venetia per Alessandro di Bindoni nel* 1517 *adi* 5 *del mese di Luio. Item nota che tutte le mane, che sono signate nel ditto libro signifao cose notade: zoe la doue e signata la mano vol dir nota, che uienne a dire cosa notanda.* FINIS. Registro, in 4.° carat. tondo a due colonne con le seg. ed i numeri romani alle pagine.

Biblioteca R. di Parigi.

1534 — LO STESSO, *Libro d'Arme e d'Amore chiamata Leandra nel quale se tratta delle battaglie et gran fatti delli Baroni di Franza et principalmente di Orlando et*

Digitized by Google

Rinaldo estratto della vera Cronica di Turpino, composto per Piero Durante da Gualdo, in sesta rima. Nuovamente revisto et alla sua integrita ridotto etc. = *Finisse el libro chiamato Leādra. Stāpatǫ in Vinegia nelle case di Guilielmo da Fōtaneto da Mōteferrato. Nelli anni del Signore M. D. XXXIIII. Adi vintiquattro Aprile. Regnāte l'inclito Prencipe Andrea Gritti*, in 8.° col registro ed i numeri romani alle pagine, carattere gotico.

-- Lo stesso, *Libro d'Arme e d'Amore, chiamato Leandra nel qual tratta etc. et dello Innamoramento di Leandra, la quale se gittò giuso d'una Torre per amor di Rinaldo; dove troverai molti degnissimi detti, et elucidissime sententie etc.*, in 8.° senz' altro. s. a. n.

-- Lo stesso, *novamente ricorretto. In Venezia, per Alessandro de Vian nell' anno del nostro Signore*, 1563, in 8.° 1563

Ambedue riportate dal Quadrio.

-- Lo stesso, ivi, *per il medesimo stampatore Alessandro de Viano nel anno del nostro Signore, M. D. LXIX.*, in 8.° a due colonne carattere semig. 1569

Nella nostra collezione.

-- Lo stesso, *Venezia, per Giovanni Padovano*, 1569, in 4.°

Catalogo Farsetti.

-- Lo stesso, col titolo di *Libro d'Ar-* Sec. XVII.

Digitized by Google

me e d'Amore chiamato Leandra figliuola del Gran Soldano di Babilonia, la quale etc. cavato dalla vera Cronica di Turpino Arcivescovo di Parigi, per Pietro Durante da Gualdo novamente ristampata e corretta. In Verona, appresso Bartolomeo Merlo, senz' anno in 4.°

Quadrio.

-- LO STESSO, *Lucca*, senz' anno in 8.°

Catalogo Molini 1807.

Sono canti venticinque composti in sesta rima.

INNAMORAMENTO DI GUIDON SELVAGGIO

PER GIOVAN BATTISTA DRAGONCINO.

1516 *Innamoramento di Guidon Selvaggio che fu figliuolo di Rinaldo da Montalbano, qual tratta le gran Battaglie, che lui fece, di Giambatista Dragoncino da Fano. In Milano per Joanne da Castione ad instantia di Messer Niccolo de Gorgonzola*, 1516, in 4.° con figure.

Panzer VII. pag. 395 num. 145.

1637 -- LO STESSO, *Innamoramento di Guidon Selvaggio. Trevigi*, 1637, in 8.°

Catalogo Rossi.

1678 -- LO STESSO, *Innamoramento di Guidon Selvaggo etc. composto da Giamb. Dragoncino da Fano. Bologna, per Antonio Pisarri*, 1678, in 16.°

Quadrio.

Sono canti VII. in ottava rima.

Digitized by Google

IL SELVAGGIO

DI GIOVAMBATTISTA CORTESE.

Il Selvaggio di M. Giovambattista Cortese da Bagnacavallo, in cui si trattano innamoramenti, battaglie, et altre cose bellissime, con somma diligenza ridotto et nvovamente stampato, et non piv per lo adietro venvto in lvce. In Vinegia MDXXXV. In fine = *In Vinegia per Giovan'Antonio di Nicolini da Sabbio nel anno di nostra salvte M. D. XXXV. del mese di Zugno:* a tergo una stampa rappresentante il prospetto della città di Venezia; carattere italico, a due colonne, con dedica dell'autore al Conte Giovan Sassatello. 1535

Questo poema in ottava rima è diviso in quattro libri: il primo de' quali contiene canti V. il secondo X. il terzo VII. ed il quarto IV.

IL RICCIARDETTO

DI NICOLO' FORTEGUERRI.

(Canti XXX. in ottava rima.)

Il Ricciardetto poema di Nicolò Carteromaco (Nicolò Forteguerri). *Parigi* (Venezia) *a spese di Francesco Pitteri librajo Veneziano*, 1738, vol. 2 in 4.° col ritratto dell'autore e con fregi. 1738

Digitized by Google

Secondo il Poggiali (*Serie di testi di lingua*) esistono esemplari in car. gr.

Edizione prima ed intiera: altra in 2 vol. 12.° egualmente medesima data d'anno, e di luogo, ma eseguita del pari in Venezia, è riferita dall'Haym, il quale però la ritiene mutilata.

1767 -- Lo stesso, *Londra*, si trova in Parigi presso Prault, 1767, vol. 3 in 12.° col ritratto.

1780 -- Lo stesso. *Londra* (Livorno per Giov. Tommaso Masi e Comp,) 1780, vol. 3 in 12.° piccolo, col ritratto e con fig. in rame ad ogni canto.

Alla vita di Monsignore Forteguerri sono aggiunti al terzo volume undici capitoli piacevoli del medesimo autore.

1789 -- Lo stesso. *Venezia, presso Antonio Zatta e Figli*, 1789, Tom. III. in 8.° piccolo.

Fa parte del Parnaso pubblicato da quegli stampatori, e fu riprodotto nella ristampa del Parnaso medesimo fatta ivi dal Valle nel principio del corrente secolo. Un esemplare membranaceo che perviene dalla raccolta Poggiali, conservasi presentemente nella splendida Biblioteca del Gran Duca di Toscana.

1812 -- Lo stesso, con l'aggiunta d'altre poesie inedite. *Pisa, Nistri*, 1812, vol. 4 in 16.°

Nella collezione de'poeti classici.

1813 -- Lo stesso, *colla vita dell'autore scritta in lingua latina da Monsignor*

Digitized by Google

Fabroni, e volgarizzata da Robustiano Gironi. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1813, e seg. vol. 3 in 4.° col ritratto. Esistono alcuni esemplari in carta velina.

Diligente edizione alla quale furono per la prima volta inserite nel testo molte varie lezioni di somma importanza tendenti a correggere parecchi errori e di senso e di lingua, le quali vennero tratte da un MSS. già appartenente al Cardinale Alamanno Salviati. In fine di ciascun volume si sono poste le antiche lezioni, e nell'ultimo ai capitoli già stampati si aggiunsero altri non pochi inediti.

V. Bibliografia de' Classici Italiani.

-- LO STESSO. *Italia* (Livorno), 1819, vol. 3 in 12.° fig.° 1819

-- LO STESSO. *Firenze, Molini*, 1828, in 12.° Con una stampa e con una vignetta sopra l'antiporta, ambedue incise in rame, avanti il frontespizio. 1828

Elegante, ed accurata edizione, a cui oltre la vita del poeta furono aggiunte nuove varianti tratte da un MSS.

-- LO STESSO. *Milano Tipografia dei Classici Italiani*, 1828, vol. I. II. in 32.°

Sarà divisa in quattro volumi ed eseguita sopra quella de' Classici medesimi pubblicata nell'anno 1813. Precedono il testo le notizie di Nicolò Forteguerri scritte da Giambattista Corniani.

Digitized by Google

RICCIARDETTO INNAMORATO

DI GIOVANNI PIETRO CIVERI.

(In ottava rima.)

1595 *Quattro canti di Ricciardetto Innamorato, di M. Giovan Pietro Civeri, con gli Argomenti et Allegorie, et le sue figure di Messer Cipriano Fortebraccio. In Venezia, appresso Agostino Zoppini, e Nipoti*, 1595, in 8.°

1602 -- Lo stesso. *Piacenza, appresso Giovanni Bazachi*, 1602, in 8.°

1619 -- Lo stesso. *Verona, Merlo*, 1619, in 12.°

RICCIARDETTO AMMOGLIATO

DEL CONTE LUIGI TADINI.

1803 *Ricciardetto ammogliato, Poema Comico, di Luigi Tadini, presso Antonio Ronna, Anno II.* (1803) vol. 2 in 12.°
Sono canti XII. in ottava rima.

BRADAMANTE GELOSA

DI MESSER SECONDO TARENTINO.

(Canti cinque in ottava rima.)

1552 *Bradamante Gelosa, di M. Secondo Tarentino. Venezia*, 1552, in 8.°
Molto rara deve essere questa edizione, che non troviamo registrata, se non nel catalogo Molini del 1807.

Digitized by Google

-- LA STESSA, *di nuovo ristampata, e corretta, e di nuove figure adornata. In Venezia, per Domenico Imberti*, 1608, in 8.° 1608

-- LA STESSA, come sopra. Ivi, *per il medesimo stamp.*, 1619, in 8.° 1619

ISTORIA DI BRADIAMONTE.

Bradiamonte ed Amansorre, poemetto in ottava rima = *Finisse la bella historia de Bradiamonte, per miser pre Baptista de Farfengo* (Brescia circa il 1490) in 4.° Fra' nostri libri. Bradiamonte non è, che la Bradamante dell'Ariosto. Sec. XV.

-- LA STESSA, *Hystoria di Bradiamonte sorella di Rinaldo: stampata per Paulo Danza.* Venezia dal 1523 al (1534) in 4.° Sec. XVI.
Biblioteca Parisina.

-- LA STESSA, col titolo d'*Historia de Bradiamonte sorella di Rinaldo da Montalbano.* Sotto una stampa in legno: indi =

Per dar diletto e infinito piacere
A tutti quelli che stano ascoltare etc.

In fine nel rovescio del foglio quarto

FINIS.

Per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino et Florio fratelli, in 4.° Circa la metà del secolo XVI.
Biblioteca Trivulzio.

-- LA STESSA, *Historia di Bradiamon-* 1558

Digitized by Google

te, sorella di Rinaldo di Montalbano. Firenze, 1558, in 4.°

In una miscellanea della Biblioteca Parisina.

1615 -- LA STESSA. *Firenze, per Lorenzo Arnesi*, 1615, in 4.°

Catalogo Farsetti.

Sec. XVII. -- LA STESSA, *Historia di Bradamante Sorella di Rinaldo da Montalbano etc.* In fine =

Se non ho sodisfatto a tutti quanti
Come si richiedeva a questi amanti.

IL FINE

In Firenze, dalle Scalee di Badia con licentia de Superiori, in 4.° fig.°

Nella medesima Biblioteca.

-- LA STESSA, *Battaglia di Bradamante, dove s' intende come un Saracino essendo inamorato di lei venne in Francia e combattendo colla detta Bradamante fu da lei valorosamente ammazato, in versi. Lucca Salv. e Gian. Dom. Mar.* (senz'anno) in 8.°

Biblioteca dell'Arsenale di Parigi.

-- LA STESSA, *Storia di Bradamante quale fu sorella di Rinaldo da Monte Albano. In Fireze, et in Pistoia per il Fortunati. Con licenza de' Superiori*, in 4.° fog.° num. 6.

Nel catalogo della Biblioteca Rossi pag. 76 troviamo notata la seguente miscellanea di poesie. *La storia di Apollonio di Tiro. Bradimante Sorella di Rinaldo* 1489. *Florio, e Biancifiorio*, 1490, *in* 4.° *sine loco.*

Digitized by Google

Probabilmente l' edizione del 1489 è la prima di questo poemetto composto di cento ventisei stanze.

IL RUGGIERO

DI GABRIELE CHIABRERA.

Poemi eroici postumi di Gabriele Chiabrera. Al Serenissimo Duca di Modena. Genova, per Benedetto Guasco, 1653, in 12.° 1653

-- Gli stessi, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1656, in 12.° 1656

Sono due poemi in verso sciolto intitolati il *Foresto* ed il *Ruggiero*. Il secondo è diviso in dieci canti con brevi argomenti in prosa; seguita la materia dell'Ariosto.

IL RUGGIERO

DI BARTOLOMEO ORIVOLO.

Del Ruggero di Bartolomeo Horivolo canti quattro di Battaglia. In Venetia M. D. XLIII. Con l' insegna del cigno, *in morte cano*, sopra il frontespizio: a tergo del medesimo lettera dell' autore in cui si scusa di non avere dedicata l' opera sua ad alcuno. Alla fine = *In Venetia nell' anno M. DXLIII. Primo Marzo.* Seguono gli errori di stampa, in 4.° carattere corsivo. 1543

-- Gli stessi. (Venezia) *per Giouanni Andrea Vauassore detto Guadagnino et* 1544

Digitized by Google

Florio fratello. Nel anno del Signore MDXXXXIIII., in 8.°

Biblioteca Trivulzio.

1545 — GLI STESSI, ivi, 1545, in 8.°

Catalogo Rossi pag. 239

IL PIANTO DI RUGGIERO

DI TOMMASO COSTO.

1582 *Il Pianto di Ruggiero di Tommaso Costo, da lui medesimo corretto migliorato, e ampliato con alcune stanze di Don Scipione de' Monti. In Napoli, per Giambatista Cappello*, 1582, in 4.°

L' autore nella dedica al signor Don Lelio Orsino dice, che *leggendo il Furioso fra le altre belle cose di quel raro poema gli piacque all' estremo quella gara di cortesia, di gratitudine e d'amorevolezza ch'è nell' ultimo e penultimo Canto fra Leone, e Ruggiero* e che compose queste stanze *il titolo delle quali nasce da quella notabile lamentazione, o pianto che fece l' innamorato Ruggiero quando piuttosto che rendersi ingrato al suo amico e benefattore Leone prese pugna per lui con la tanto amata Bradamante, e si ridusse in un bosco per quivi disperato finir la sua vita.*

LA MORTE DI RUGGIERO

DI GIAMBATTISTA PESCATORE.

1548 *La morte di Ruggiero continuata alla materia dell'Ariosto, con ogni riuscimento di tutte le imprese generose da lui pro-*

Digitized by Google

poste e non fornite, per Giambatista Pescatore da Ravenna. (Canti XXXX. in ottava rima). *Con le allegorie ad ogni canto. In Venezia a S. Luca al segno della cognitione*, 1548, in 4.° fig.°

-- LA STESSA, ivi, come sopra, 1549, in 4.° fig.° 1549

-- LA STESSA, ivi, come sopra, 1550, in 4.° fig.° 1550

-- LA STESSA, ivi, come sopra, 1551, in 4.° fig.° 1551

Il nome dello stampatore delle quattro soprariferite edizioni, *Comin da Trino*, trovasi nell' ultimo foglio unitamente al registro.

È dedicato questo poema dall' autore al signor Troilo Cerro da San Genesi Governatore di Ravenna con sua lettera del 20 ottobre 1547 da quella città. Vedasi il Crescimbeni.

-- LO STESSO, come sopra, *colle allegorie etc. M. D. LVII. In Venetia, per Paolo Gerardo* = ma in fine — *Per Comino da Trino*, in 8.° Sul frontespizio il ritratto dell' autore, e sull' ultimo foglio l' impresa dello stampatore. 1557

In questa edizione il poema è diviso in canti quarantuno e non porta la dedica delle antecedenti: ma è indirizzato ad Enrico Re di Francia.

LA VENDETTA DI RUGGIERO

DEL MEDESIMO

GIAMBATTISTA PESCATORE.

La Vendetta di Ruggiero continuata alla 1556

Digitized by Google

materia dell'Ariosto, con le allegorie ad ogni canto nuovamente da Giambatista Pescatore Nobile Ravenate composta. Al segno del Diamante, 1556 = Alla fine = *In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato*, in 4.° fig.° in legno.

Sono canti XXV. in ottava rima, dedicati al Principe di Ferrara D. Alfonso d'Este con lettera dell'autore in data del quattro luglio 1556.

IL RUGGIERO

DI CESARE GALUZZO.

1557-58 *Il Valoroso Ruggiero, primo Marchese dell'antica città d'Atesta; Libro primo dove si contiene le grandi Imprese di Ruggiero fatte per amore della leggiadra Donna Luciana contro i Maganzesi, novamente composto da M. Cesare Galuzzo Ferrarese. In Ferrara, per M. Giovanni de Boglhat et Antonio Huscher compagni*, 1557 = ma in fine = *Finito adi 6 di Maggio*, 1558, in 4.°

INNAMORAMENTO DI RUGGERETTO

DI M. PANFILO DE' RENALDINI.

1554 *Innamoramento di Ruggeretto figliuolo di Ruggero Re di Bulgaria, con ogni riu-*

Digitized by Google

scimento di tutte le magnanime sue imprese, e con i generosi fatti di Orlando, di Rinaldo, e d' altri Paladini. Per M. Panfilo de' Renaldini di Siruolo Anconitano nuovamente dato in luce. Vinegia, al segno del Diamante M. D. LIIII. = Alla fine = *Vinegia, per Comin da Trino di Monferato*, in 4.° fig.° a due colonne carattere italico.

È dedicato questo poema diviso in 46 canti dall' autore *all' Illustrissimo et Invittissimo Principe di Firenze Francesco Medici*, con sua lettera in data d'Ancona alli vij di Maggio M. D. LIIII.

-- LO STESSO. *In Vinegia a S. Bartholamio alla Bottega di Maestro Giovanni Antonio dalla carta* 1555 = Alla fine = *In Vinegia, per Comin da Trino di Monferato*, in 4.° 1555

Quadrio Tom. VI. pag. 576.

Un esemplare, che sta presso di noi porta bensì sopra il frontespizio il nome di *Maestro Antonio dalla carta*, ma ha la data dell' anno antecedente 1554, e leggesi in fine del medesimo parimente il nome dello stampatore *Comin da Trino*, in società di cui avrà forse il detto *Antonio dalla carta* fatto imprimere il poema. È nostro parere che la diversità dei tre sopraccennati esemplari consista nel primo foglio cangiato, e che l' edizione sia una sola, giacchè non sembra probabile, che d' un' opera così poco pregevole siansi eseguite tre edizioni in due anni consecutivi.

Digitized by Google

RUGINO.

1544 *El sexto libro del Innamoramento di Orlando, nel qual si tracta le mirabil Prodece che fece il giovene Rugino, figliolo de Rugier de Risa et di Bradamante sorella di Rinaldo da Montalbano intitolato Orlando Furibondo. Stampato nella inclita Città de Milano, per Jo. Antonio de Castellione ad instantia di M. Matheo de Besotio nell'anno del Signore M. D. XXXXIV. adi XX. del mese de Marzo,* in 4.°

Quadrio Tom VI. pag. 583.

Sec. XVI. -- LO STESSO, *stampato nell' inclita Citta de Milano, per Jo. Antonio da Borgo, che sta su el corso di Porta Tosa.* Senz'anno (secolo XVI). Segue l' impresa dello stampatore. Dopo il testo, foglio penultimo = *Parlamento del'autore al libro:* foglio ultimo nel diritto, la data soprariferita, in 4.° fig.°

Raccolta dell'Acqua.

Questo poema composto di XVI. canti in ottava rima è dedicato dal *Conte al Principe Joan. Maria de Varano invitissimo Duca di Camerino suo Signore*, ed è lo stesso che come sesto libro sta unito all' edizione del Bojardo del 1532 in 8.° di cui abbiamo parlato alla pag. 49. Costando storicamente, che Giovanni Maria Varano fu fatto Duca di Camerino nel 1511 e che il medesimo morì nel 1527 puossi

Digitized by Google

dedurre essere circa quel torno stati composti questi canti. Pretende il Quadrio di scoprire il nome dell'autore Conte Scandio nella terza ottava così concepita =

Benchè il Conte Scandio *non sia colui*
Ch' ogni poeta superò nel dire
Ne altri mai dite come costui
Matteo Maria uom degno a lo ver dire
E perchè sempre suo buon servo fui
Tal' opra cominciata vo' finire,
E se mia rima non è perfetta
L'avrà per sua bontà tra l'altre accetta.

Se però la parola *Scandio* correggesi in Scandian che fu forse stroppiata per elidere il pronome della prima persona, e leggerassi invece, *Benchè il Conte di Scandiano io non sia, colui che ogni poeta superò nel dire, nè altri mai disse come questo etc.* chiaro si vedrà che vuolsi parlare soltanto di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano e che in vista di ciò l'esistenza d'un Conte Scandio è effimera, del quale altronde non abbiamo trovato cenno in nessuna istoria letteraria. Noi faremo inoltre osservare, che nell'edizione del 1532 testè mentovata il primo verso della suddetta terza ottava offre qualche diversità, mentre dice: *Ben chel Conte son io non son colui;* ma anche ammettendo questa lezione se si porrà mente all'intestazione della dedica, verrà chiaro in egual modo il senso così punteggiando il verso *Benchè il Conte son io, non son colui etc.* cioè benchè abbia il titolo di *Conte* o mi chiami di cognome *Conte,* non sono il Conte di Scandiano (1).

(1) Abbiamo data una doppia spiegazione, essendo malagevole il diffinire, se Conte sia titolo, oppure cognome.

Digitized by Google

Termina il poema con le seguenti due ottave =

Io son condotto de mia storia alfine
Del primo libro de Rugin pregiato
Io non mi possaro mai notte e giorno
De farne un' altro assai più laudato
D'Argentina dirà come morine
Per sua man d' un coltello inuenenato
Et el suo patre con tutta sua setta
Ne venne a Montalban per far vendetta.
Et come la vendetta contro Gano
Fece Rugin del suo patre Rugiero
In compagnia del sir di Montalbano
Et Leopardo; et ogni suo guerriero
Rimaser morti a Parisi su'l piano
Contar per hora non fo più pensiero
Ma spero anzi fra un anno trar di fuore
L' altro ch' allegrarà d' ogn' uno el cuore.

Col Quadrio non sappiamo noi pure se abbia l'autore adempiuta la sua promessa.

BRANDIGI

DI CLEMENTE PUCCIARINI.

1596 *Brandigi del Capitan Clemente Pucciarini Aretino.* (Canti XIV.) *Al Serenissimo Gran Duca di Toscana. Nuovamente dato in luce. Con privilegio. In Venezia, appresso Gio. Antonio Rampazetto. M. D. XCVI.*, in 4.°

1602 — LO STESSO, *Brandigi del Capitano Clemente Pucciarini Aretino, Poema, che continua la materia dell'Ariosto di nuovo ristampato con le annotazioni, e figure*

Digitized by Google

al principio de' canti. In Venezia, appresso il medesimo Rampazetto, 1602, in 4.° con fig. in legno.

Questa seconda edizione è accresciuta di quattro canti; ritiene però la stessa dedica dell'anteriore al Gran Duca di Toscana Ferdinando de' Medici in data di Venezia ai XXVI. giugno 1596, dove l'autore dice d'avere fatto questo poema per passatempo nei cinque anni, che era stato in Candia, avendolo poco prima incominciato in Venezia.

LA MARFISA

DI PIETRO ARETINO.

Al Gran Marchese del Vasto dui primi canti di Marfisa del divino Pietro Aretino. Senz'altra nota d'anno, di luogo, e di stampatore, in 4.° Sec. XVI.

Dalla prefazione tuttavia, che vi fa Lorenzo Veniero, appare essersi fatta questa impressione in Venezia, ed un' altra essersene fatta prima in Ancona.

Mazzucchelli.

— Gli stessi, *dui primi canti*, come sopra, *con privilegio*, nel frontespizio. Senza luogo, nome di stampatore ed anno in 8.°, carattere Italico, alquanto rozzo.

Biblioteca Trivulzio.

Ha la medesima prefazione del Veniero; sembra copia dell'antecedente, se pure non è dessa forse l'originale d'Ancona. Ambedue le edizioni sono però venute alla luce prima della seguente, a cui fu aggiunto il terzo canto.

Digitized by Google

1537 — GLI STESSI, *Tre primi canti di battaglia del divino Pietro Aretino, nuovamente stampati et historiati M. D.XXXVII.* = In fine = *Stampata in Vinegia, per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino. Nell'anno del Signore M. D. XXXVII. del mese di Settembrio*, in 8.° fig.° col ritratto dell'Aretino a tergo dell'ultimo foglio. Rara edizione.

1540 — GLI STESSI, ivi, 1540, in 8.°
Mazzucchelli.

1544 — GLI STESSI, col ritratto di Pietro Aretino sopra il frontespizio = In fine = *Stampata in Vinegia per Giouanne Andrea Vauasore ditto Guadagnino et Florio fratelli nelli anni del Signore M. D. XLIIII.*, in 8.°
Questo poemetto della Marifisa fu pure stampato unitamente alla Sirena ed all'Angelica del medesimo autore nel 1630 in 24.° come già si disse alla pag. 135.

AMOR DI MARFISA

DEL DANESE CATANEO.

(Canti XIII. in ottava rima.)

1562 *Amor di Marfisa del Danese Cataneo. In Venezia, per Francesco de' Franceschi Sanese*, 1562, in 4.°
Questo poema non compiuto è dedicato ad Alberico Cibo Marchese di Massa e di Carrara. Torquato Tasso ne ragionò con lode, ma co-

Digitized by Google

me riflette il Tiraboschi, *questi era allor giovane, e forse in età matura ne avrebbe dato men favorevole giudizio, benchè però non voglia negarsi, ch' esso non sia migliore di molti altri poemi in quel secolo venuti alla luce.* Il Crescimbeni e il Quadrio ci vorrebbero far credere che Persco figlio dell' autore desse poi fuori altri IX. canti insieme co' primi XIII., e che anche i cinque primi fossero già stati pubblicati separatamente: ma noi soggiungeremo col sopracitato Tiraboschi, che di queste due edizioni non troviamo più accertata notizia.

MARFISA BIZARRA

DI GIOVANNI BATTISTA DRAGONCINO DA FANO.

(Canti XIV. in ottava rima.)

Sopra l'antiporta istoriata = *Marphisa Bizarra di Giouanbattista Dragoncino da Fano: Con gratia et Priuilegii come in essi* = *Fine del primo libro di Marphisa Bizarra: di Gio. Ba. Dragocino. Stampato in Vinegia a di XV. di Settembre M. D. XXXI., per Bernardino de Viano Vercellese*, in 4.° 1531

Prima e rara edizione con data d'anno, che fu da noi veduta nella Biblioteca Trivulzio.

-- La stessa, come sopra = In fine = *Fine del primo Libro di Marphisa Bizarra: di Gio. Ba. Dragoncino. Stampato in Vinegia a di VII. di Marzo M. D. XXXII., per Bernardino di Viano Vercellese*, in 4.° 1532

Digitized by Google

Deve essere stato molto gradito questo poema, quando comparve alla luce, vedendosi che ne' breve spazio di un anno fu riprodotto due volte dal medesimo stampatore Viano.

1545 -- LA STESSA. *Vinegia*, 1545, in 4.°

Catalogo Pinelli.

-- LA STESSA, ivi, 1545, in 8.° carattere corsivo.

Da noi veduta.

1622 -- LA STESSA, *ristampata, e con somma diligenza ricorretta. In Verona, appresso Bartolommeo Merlo*, 1622, in 8.°

-- LA STESSA, *di nuovo ristampata, e ricorretta. Padova e Bassano, per G. Antonio Remondini*, senz'anno, in 8.°

Sec. XVII. -- LA STESSA. *Padova, per Sebastiano Sardi*, senz'anno in 8.°

Nella collezione Dell'Acqua.

Il catalogo Capponi registra un'edizione senza alcuna data in 8.° nella quale il poema è diviso in XIII., e non in XIV. canti, come leggesi nelle già menzionate impressioni: se in quello non trovasi errore tipografico (di che dubitiamo) converrebbe ammettere l'anteriorità della citata edizione sopra ogni altra.

LA MARFISA BIZZARRA

DI CARLO GOZZI.

(Canti XII. in ottava rima.)

1772 *La Marfisa bizzarra, Poema faceto del Conte Carlo Gozzi. Firenze* (ma Venezia Colombani), 1772, in 8.° col ritratto dell'autore.

Digitized by Google

Occupa il tomo VII. di tutte le opere stampate in quella città, del quale furono impressi alcuni esemplari separatamente, ed anche in carta azzurra. Nella prefazione l' autore loda il Parini, cui dice di prendere per modello a fine di sferzare col ridicolo i costumi del tempo.

ASTOLFO INNAMORATO

DI ANTONIO LEGNAME.

(Canti XI. in ottava rima.)

Astolfo Innamorato de Antonio Legname Padovano, (Libro) *d'Arme et d'Amore, novamente con privilegj stampato MDXXXII.* = In fine = *Fine del primo libro d'Astolfo Innamorato composto per Antonio del Legname Padovano. In Vinegia stampato per Bernardino de Viano da Lessona Vercellese M. D. XXXII. adi 17 Ottobre,* in 4.° 1532

È libro raro.

-- Lo stesso, *Astolfo Innamorato, Libro d'Arme, e d'Amore, composto da Antonio Legname, Padovano. Lucca,* in 12.° (Probabilmente in 8.°) Sec. XVII.

Catalogo Floncel.

-- Lo stesso, *Astolfo Innamorato, nel quale si tratta delle gran prodezze fatte da lui per la bella Ilivia, e come distrusse Parigi, con li Paladini di Franza, composto da Antonio Legname. Nuovamente*

Digitized by Google

ristampato, e ricorretto. In Verona, per Bartol. Merlo, senz'anno. (Alla fine del secolo XVII.), in 8.° fig.°

-- Lo STESSO, *Verona e Padova, per il Sardi,* senz'anno, in 8.°

Il Legname fece una continuazione al presente libro, la quale intitolò *Innamoramento di Rodomontino*, ossia *Libro secondo di Astolfo innamorato*, come vedrassi a suo luogo.

L'ASTOLFEIDA

DI PIETRO ARETINO.

Sec. XVI. *Astolfeida, opera dilettevole da leggere che contiene la vita e fatti di tutti li Paladini di Francia etc. Composta da Pietro Aretino.* Senza luogo, anno e nome di stampatore, in 8.°

Picciolo poema più raro d'ogni altro composto dall'Aretino nel genere romanzesco, che è ignoto anche al Mazzucchelli suo biografo. Non fu terminato, e contiene solo tre canti in ottava rima. Si legge alla fine dello stesso = *Fine del terzo canto, presto sarà fuore el resto.* Il volume è composto di 20 fogli. Dopo il titolo leggesi una lettera dedicatoria dell'Aretino a Pasquino e Marforio. (*Marolles Manuel bibliographique MSS.*)

ASTOLFO BORIOSO

DI MARCO GUAZZO.

1523 *Astolfo Borioso di Marco Guazzo, poema*

Digitized by Google

in ottava rima diviso in due parti. Venezia, Zoppino, 1523, in 4.° fig.°

La prima parte contiene XIV. canti: la seconda altri XIV. Il medesimo Zoppino ristampò in seguito queste due parti. Possedendo noi la seconda parte impressa nel M. D. XXXIII. e trovando notata nel catalogo Molini (1807) un' edizione della prima coll'anno 1539, sembrarebbe probabile, che ne'medesimi anni fossero state pubblicate le altre due diverse parti a compimento dell' opera.

-- Lo stesso, *nuovamente composto, e dato in luce. Aggiuntovi le Allegorie. In Vinegia, per Paolo Gherardo M. D. XLIX.* = Ma in fine = *In Vinegia, per Comino da Trino M. D. XLIX.*, in 4.° fig.° 1539

Edizione la più stimata in cui venne dall'autore rifatto il poema, che rimase però non compito, e diviso in 32 canti.

-- Lo stesso. *Venezia*, 1623, in 4.° 1623

Crescimbeni e Quadrio.

Il secondo di questi bibliografi riporta inoltre un' edizione parimente di Venezia fatta per *Guglielmo da Monferrà nel* 1532 con questo titolo = *Astolfo Borioso di Marco Guazzo tutto riformato, e per l'autore novamente aggiunto, con somma diligenzia ristampato, et historiato*, soggiungendo che *in essa il poema è composto di trentadue canti.*

Oltre di non aver trovato in molti cataloghi da noi esaminati nessuna conferma intorno all' esistenza della suddetta edizione del 1532 noi faremo osservare che fino al 1539 inclusivamente fu sempre stampato dallo Zoppino il poe-

Digitized by Google

ma in due parti di canti XIV. per ciascuna parte formanti insieme canti XXVIII., come nella prima impressione del 1523; la qual cosa non avrebbe il medesimo certamente fatto (perchè contraria al proprio interesse) potendo copiare invece l'edizione *accresciuta* e *riformata* di Guglielmo da Monferrato, se non fosse dessa apografa. Ammettendo poi anche la sua esistenza, si dovrà convenire che probabilmente o vi ha sbaglio di data nel riferirla, o non è composto di trentadue canti.

CANTI II. DEL RODOMONTE
DI DANIELE CONTRARIO.

1557 *Doi canti di Daniele Contrario Trivigiano dei successi, et delle nozze dell'orgoglioso Rodomonte dopo la repulsa, ch'egli hebbe da Doralice. In Venetia MDLVII.*, in 8.° Volumetto composto di 47 pag. Ai due canti tengono dietro *Sonetti, et altre rime del medesimo*, ed a queste, *un'Oratione del medesimo nella venuta del magnifico Messer Andrea Priuli di Trevigi Rettore benemerito*. Non leggesi in alcun luogo il nome dello stampatore.
Deve essere edizione assai rara, se solo dopo molte ricerche potemmo scoprirne un esemplare nella Biblioteca Comunale di Treviso.

RODOMONTE INNAMORATO
DI MARCO BANDARINO.

1551 *Dui Primi canti di Rodomonte innamo-*

Digitized by Google

rato di Marco Bandarino Padoano. All' Illustre Signor Horatio da Thiene Nobile Vicentino . . . . . M. D. LI., in 8.°

Dopo il foglio numerato 25 seguono altri tre fogli contenenti alcuni sonetti dell'autore, che era di Pieve di Sacco terra ragguardevole del Padovano, e che fioriva circa il 1550. Questo poemetto in ottava rima, di cui noi possediamo un esemplare, è ignoto al Mazzucchelli ed al Quadrio.

Senza poter dare maggiore contezza, trascriveremo il titolo d'altro poema risguardante questo Eroe degli antichi romanzieri, quale lo troviamo riportato nel catalogo Rossi alla pag. 234 = *Opera del superbo Rodomonte, Poema. Venezia MDXXXIIII*, in 8.°

LE PAZZIE DI RODOMONTE SECONDO

COMPOSTE

DA MARCO TELUCCINI.

Le Pazzie di Rodomonte Secondo composte per Mario Teluccini sopranominato il Bernia. All' Illustrissimo, et Eccellentissimo Signore Alessandro Farnese, Principe di Parma e di Piacenza. In Parma, appresso Seth Viotti, 1568, in 4.° a due colonne carattere italico. 1568

Sono canti venti in ottava rima.

Digitized by Google

INNAMORAMENTO DI RODOMONTINO

COMPOSTO

PER ANTONIO LEGNAME.

(Canti IV. in ottava rima.)

15.. *Le Prodezze di Rodomontino figliuolo di Rodomonte, Libro d'Arme, e d'Amore con le valorose Battaglie fatte da Guidon Selvaggio, et da altri della Corte del Re Carlo, chiamato Secondo Libro d'Astolfo Innamorato, e seguita dietro a Guidon Selvaggio, novamente composto per Antonio Legname, Padovano. Padova*, 15.., in 4.°

Quadrio T. VI. pag. 583.

1612 -- LE STESSE, *Prodezze di Rodomontino ecc. Libro novamente composto per Antonio Legname. In Piacenza, per Antonio Bazachi*, 1612, in 8.°

Sec. XVII. -- LE STESSE, *Gran Prodezze di Rodomontino figliuol di Rodomonte superbo, libro d'Arme, e d'Amore chiamato Secondo libro d'Astolfo innamorato, composto per Antonio Legname. In Verona, Merlo*, senz'anno (secolo XVII.) in 8.°

-- LE STESSE. *Venezia, Remondini*, senz'anno in 8.°

Digitized by Google

MANDRICARDO INNAMORATO

DELLO STESSO.

Li due primi canti di Mandricardo innamorato di Marco Bandarini. In Vinegia, 1535, in 8.° 1535

Catalogo Roscoe pag. 130.

-- GLI STESSI, ivi, 1542, in 8.° 1542

-- GLI STESSI, ivi, *per Gherardo Imberti*, 1620, in 8.° 1620

Questo poema è dedicato a Giulio Zabarella con lettera latina, e con sonetto goffissimo come lo è anche il poema.

Mazzucchelli.

ARTEMIDORO

DI MARIO TELUCCINI.

Artemidoro di Mario Teluccini soprannominato il Bernia, dove si contengono le grandezze degli Antipodi. In Venezia appresso Domenico, e Giambatista Guerra fratelli, 1566, in 4.° 1566

Sono canti XXXXIII. in ottava rima ne'quali si ragiona di Carlo Magno, e de'suoi Paladini.

Quadrio.

LIBRO CHIAMATO PERSIANO

COMPOSTO

DA FRANCESCO FIORENTINO.

(Canti VI. in ottava rima.)

Libro chiamato Persiano figliuolo di Al- 1483

Digitized by Google

tobello (composto da Francesco Fiorentino). *Venezia, per Luca Veneto di Domenico*, circa il 1483 (forse in 4.°)

Ben rara deve essere questa edizione se fu finora ignota, e da nessuno veduta, ma della cui esistenza non si può dubitare a motivo delle ultime ottave, che leggonsi nelle susseguenti ristampe e che ci fanno anche conoscere il nome dell' autore del poema: esse sono così concepite =

1.

Francesco da Fiorenza cantatore
Che si diletta dire in poesia
Et a le historie antiche far honore
Quelle che fe Turpin per bona via
A traslatarla i mise tutto il core
Ch' eran in Francese a non vi dir bugia
Per dar diletto a ciaschun christiano
De Franzoso la ridusi in Taliano.

2.

Ma ben io prego ciaschun auditore etc.

. . . . . .

3.

Acciochè sappiate o buona gente
Maestro Luca di Domenico figlio
Si lo stampo in prima veramente
Per che s' accorda a l'horto, e rosa, e giglio
Et era in quest' arte buono, e prudente
A ogni gran cosa darebbe di piglio
Sapiente, piaceuole, et humano
Del sangue antico egli è Venetiano.

4.

Istralatata fu la bella historia
Nel mille quattrocento ottanta trene
Accioche ciaschun n'habbia memoria
Quando lo re Francese intendi bene

Digitized by Google

Col Ferrarese crede hauer vittoria
Che gener fu del buon Ferrante rene
Al tempo di Giouanne Mocenico
Che della fe fu sempre buon amico.

Un grosso abbaglio ha preso il Quadrio facendo autore del poema *Luca di Domenico* (da lui creduto della famiglia Molino) poichè apparisce evidentemente che ne fu soltanto lo stampatore.

-- LO STESSO, ivi, *per Christoforo da Mandello* 1493 *die primo Mensis Augusti*, in 4.° 1493

Quadrio Tom. VI. pag. 580 — Rossi pag. 77 Panzer Tom. III. pag. 347 num. 1741.

-- LO STESSO, *novamente historiado, e stampado*, ivi, *per Giorgio de'Rusconi Milanese*, 1506. *Adi* 4 *Decembrio*, in 4.° 1506

Quadrio loc. cit.

-- LO STESSO, *qual tratta de Carlo Magno Imperadore: et de tutti li Paladini: et de molte battaglie crudelissime: nouamete reuisto et corretto.* Con una stampa circolare in legno sopra il frontespizio = *In Venetia, per Gulielmo de Fontanetto de Monfera adi XII. de Settembrio. M. D. XXII. Regnate l'inclito Principe Antonio Grimano.* Registro A. = S. Tutti quaderni eccetto S. duerno: l'ultimo foglio bianco, in 4.° fig.° 1522

Presso l'Avvocato dell'Acqua.

-- LO STESSO: alla fine dopo il registro = *In Vinegia nelle case di Pietro di Nicolini da Sabio. Nelli anni del Si-* 1536

Digitized by Google

gnore MDXXXVI. del mese di Settembrio. Regnante linclito Prencipe Andrea Gritti, in 4.° carattere tondo a due colonne con l'antiporta istoriata.

È d'avvertire, che dopo la sopraccennata sottoscrizione leggesi = *Questo libro è stato tutto rinovato.*

1556 -- LO STESSO, ivi, *per Bartholomeo detto Imperatore, e Francesco suo genero. Nell' anno del Signore M. D. LVI.*, in 8.° fig.°

Presso di noi.

1570 -- LO STESSO, *Persiano figlivolo de Altobello quale tratta de Carlo Magno Imperadore et de tutti li Paladini et de molte battaglie crudelissime, nouamente corretto* = In fine dopo il registro = *In Vinegia, per Alessandro de Viano, nell'anno del M. D. LXX.*, in 8.° piccolo.

IL LIBRO D'ARGENTINO

COMPOSTO

DA MICHELE BONSIGNORI.

1521 Nel rovescio della prima carta. = *Libro primo de Argentino.* Nel diritto della seguente = *Libro primo de Argentino: nel quale se tratta della liberatione di Terra Sancta fatta per Carlo Mano: composto per Michele Bonsignori Fiorentino: opera molto ligiadrissima et mai piu vista*

Digitized by Google

Finito il libro di Argentino nuovamente stampato per Hieronymo di Francescho di Baldassarre caritholaio nel anno del nro Signore: regnante Papa Leone X., 1521. *Adi* 20 *de settembre in Perosia*, in 4.° con le segnature e l'intitolazione de' canti.

Biblioteca di Parigi.

Questo poema è diviso in sei libri. Il primo contiene canti XI. e si descrive in esso la conquista di Terra Santa. Il secondo canti XI. e tratta della liberazione di Trebisonda e di Parigi, e poi seguita la vita di Carlo Magno, e di Luigi suo figliuolo. Il terzo libro contiene canti VII.; e tratta della liberazione di Roma fatta per lo Re Luigi al tempo di Papa Gregorio. È poema postumo stampato dal fratello dell'Autore, che morì in età di 22 *anni onde non gli diede l'ultima mano* = Fin qui il Quadrio, il quale s' inganna però credendo l'autore di Perugia, mentre troppo chiaramente si vede dal titolo del libro, da noi riportato, che il Bonsignori era Fiorentino.

GUERINO DETTO IL MESCHINO.

(Libri VIII divisi in capitoli CLIV.)

In questo libro Vulgarmente se tratta al una ystoria breue de Re Karlo Imperatore poi del nascimeto et opere di quello magnifico cavalieri nominato Guerino et prenominato Meschio per lo qualle se uade la narratioe de le prouintie qsi di 1473

Digitized by Google

tutto lo modo e dela diuersita de li homini e gete, de loro diuersi costumi de molti diuersi animali e del habitatione d'la Sibilla che se troua uiua in le montagne in mezo Italia et ancora del inferno secondo dechiara la ystoria seguitando lo exordio. Capitulo primo = Alla fine nel diritto del foglio 102 leggesi = *Lo infelice Guerino dito Meschino fiolo de Dio Marte de sangue Reale de Franzia Magnifico et ualleroso Capitanio qui felicemente lo libro suo fornito e in Padua adi XXI. de Aurille. M. CCCC. LXXIII.*

tauus
Bartholomeus de Valdezochio ciuis Pa-
Martinus de septem arboribus Prutenus.
F. F.

in fog.° Ogni pagina intiera ha 34 linee. Prima, e rarissima edizione eseguita in bello ed elegante carattere.

1475 -- LO STESSO, con la medesima intestazione, come sopra, al primo capitolo cioè: *IN QVESTO LIBRO Vulgarmente se tratta alcuna ystoria ecc.* = In fine della seconda colonna del foglio penultimo leggesi = *IMpssa i Bologna i casa de Balthasara degli Azognidi. Anno Dni. M. cccc. lxxv. adi noue di Settembre etc.*

LAVS. DEO.

Segue nel diritto del foglio seguente RE-

Digitized by Google

GISTRVM. Indi = *FINIS. DEO GRATIAS AMEN. Laus tibi Domine eterne glorie* = in fog.° a due colonne.

Edizione per lo meno dell' eguale rarità dell'antecedente, e quasi sconosciuta a' bibliografi, di cui fa solo un breve cenno Maittaire pag. 357 così riportandola =

Vita di Cavalieri Gverino. Bononiae per Baldaser degli Azagnidi 1475 *fol.°*

Fa parte de' nostri libri.

-- La stessa, *Ystoria breve del Re KARLO Imperatore e del nascimento et opere di quello magnifico Cavalier nominato GVERINO e prenominato MESCINO.* = In fine = *El libro de lo infelice Guerino dito Meschino. Magnifico et Gheneroso Capitano: qui felicemente finisse. In VENEXIA adi XXII. de Novembre MCCCCLXXVII. Inclito Venetiarum Duce Andrea Vendramino. Gerardus de Flandria impressit* = Segue la tavola che occupa otto carte 1477

LAVS ✣ DEO.

in fog.°

Sono carte 186.

-- Lo stesso, *Guerino detto il Meschino. Venezia* (senza nome dello stampatore) *M. CCCC. LXXX.*, in fog° 1480

Catalogo Capponi pag. 208.

Lo stesso, *Guerino detto il Meschino. Milano, Pietro da Ello*, 1480, in fog.°

Digitized by Google

Edizione sconosciuta al Sassi, ed al Panzer da noi veduta fra libri del Marchese G. G. Trivulzio. Avanti la seg. A. 1. nella quale comincia il testo, precede un foglio a tergo di cui sono impresse 16 linee contenenti l'argomento, e la divisione dell'opera: desse terminano così = *DEO GRATIAS AMEN.* Leggesi in fine del libro = *Impresso in Milano per Magistro Pietro da Ello inellano del nostro Signore Jesu Christo M. CCCC. LXXX. die XX. di Mazo* (sic).

AMEN.

Le singole lettere, che compongono quest'ultima parola, sono contornate da un fregio. Con le seg. A. R. tutti quaderni, eccetto il primo quinterno e l'ultimo terno.

1482 -- LO STESSO, *Guerino chiamato Meschino* = In fine = *Echo la fine. Qui finisse il libro del famosissimo Guerrino Mescino = Impresso per li discreti impressori magistro Leonardo Pachel et Ulderico Scincenczeller compagni. Nella inclyta citta de Millano* (sic) *nelli anni del Signore M. CCCC. LXXXII. adi xiij. mesis Aprilis. Regnante Johaune Galeaz Maria Sfortia Sexto Duca dessa dignissima citta, Lob-Got.* = in 4.° piccolo a due colonne carattere semigotico con le lettere iniziali zilografiche, e con le seg. *a-r.*

Edizione soltanto rammentata dal Fossi, della quale esiste un esemplare nella Magliabecchiana di Firenze.

Digitized by Google

-- Lo stesso, *Guerino detto il Meschino. Venezia, per Nicolò Girardengo*, 1482, in fog.°

Catalogo di Adolfo Cesare librajo. Venezia 1809.

Edizione sconosciuta al Panzer.

-- Lo stesso, *Guerino, chiamato Meschino* = Precede il testo la tavola de'capitoli, che occupa 4 carte: comincia il medesimo alla segnatura *a*, e termina così = *El libro de lo infelice Guerino dicto M. Capitanio qui felicemente finisse. M. CCCC. LXXXIII.*, in fog.° carattere semig. colle segnature. 1483

Biblioteca R. di Parigi.

-- Lo stesso, *Guerino, chiamato Meschino* = In fine = *Fenisse el libro del infelice Guerrino chiamato el Meschino. Impresso ne la cita de Venetia per Jo. Aluixio Milanesi de Varesi nel anno del M. cccclxxxxviii. adi i de februario regnate lo inclito missere Augustino Barbadico Principe.* Segue il registro ed un foglio bianco, in fog.° pic. a due colonne. Superiormente ad una stampa in legno rappresentante Guerino, la quale serve d'antiporta alla tavola de'capitoli, leggesi *EL LIBRO DE GVERINO CHIAMATO MESCINO.* 1498

Fossi pag. 359 T. I.

-- Lo stesso, *Guerino, detto Meschino* = In fine = *Finisse el libro del infelice* 1518

Digitized by Google

Guerino chiamato el Meschino. Impresso ne la cita de Milano in libraria Minutiana ne lano del nostro Signore. M. ccccccxviij adi xvi. de Decembre Segue impresa de' fratelli da Legnano, in 4.° fig.° Da noi veduto.

1520 — LO STESSO, *Guerino chiamato Meschino. Milano, per Bernardino da Castello,* 1520, in 4.° carattere gotico.

Brunet.

1534 — LO STESSO, *Guerino chiamato Meschino. Venezia,* 1534, in 4.°

Catalogo Rossi pag. 232.

Nel sopraccitato catalogo pag. 77 si rammenta altresì un'edizione del secolo XV. del *Guerino detto il Meschino in f.° sine anno, et loco,* della quale non si danno maggiori schiarimenti. Mentre tralasciamo noi di riportare le tante altre posteriori edizioni di questo romanzo continuamente ristampato per divertire il volgo, essendo le medesime di poco, o di nessun pregio, non termineremo il presente articolo senza accennare il lavoro di Tullia d'Aragona, che ridusse in versi il romanzo suddetto, e lo diede alla luce col seguente titolo =

Il Meschino, altramente detto il Guerrino fatto in ottava rima dalla Signora Tullia d'Aragona. In Venetia, appresso Gio. Battista, et Melchior Sessa Fratelli M. D. LX., in 4.° fig.°

È diviso in 36 canti con gli argomenti a ciascun canto.

Digitized by Google

IL CIRIFFO CALVANEO

DI LUCA PULCI.

Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci con alcune poesie liriche del medesimo = Alla fine leggesi = *Impressum Venetiis per Magistrum Andream de Papia Calabrensem MCCCCLXXVIIII. idibus Decembris,* in 4.° con l'antiporta istoriata. 1479

Prima edizione fattaci conoscere dal signor Bartolommeo Gamba nella nuova ristampa della Serie de' testi di lingua: contiene il solo primo libro.

-- Lo stesso, *CYRIFFO CALVANEO COMPOSTO PER LVCA DE PVLCI AD PETITIONE DEL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI*

i O CANTERO CY riffo Caluaneo Cyriffo il quale per paesi diuersi

Errando per farsi al mondo iddeo etc. = Termina il libro =

Et cosi decto fe chiamare il boia.

in 4.° pic. col seg. a. o. IIII. Sec. XV. senz'anno

Edizione di estrema rarità, che credesi eseguita in Firenze dal Miscomini avanti il 1490: è in carattere tondo. Per una più ampia descrizione consultinsi il Fossi, ed il catalogo Spencer dove a lungo si parla di questo rarissimo libro, di cui noi pure abbiamo la sorte di possedere un magnifico esemplare.

Digitized by Google

-- LO STESSO, *CIRIFFO CALVANEO COMPOSTO PER LVCA DE PVLCI AD PETITIONE DEL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI.* Col foglio seg. A. II. occupato da una sola ottava, che è rinchiusa in un fregio di bell'intaglio e che ha la prima lettera zilografica, comincia il testo: () *O CANTERO CYRIFFO Caluaneo etc.* Termina col foglio corrispondente alla seg. F. .I. così senz'altro *FINITO CIRIFO CON LAGIVNTA*, in 4.° con le seg. e con fig. in legno, a due colonne. Fog. 40.

Edizione a pochi nota, che è parimente da noi posseduta e che contiene soltanto il primo libro. Venne impressa senza dubbio in Venezia circa la metà del secolo XV., da Manfredo di Bonello, essendo eseguita co' caratteri medesimi con cui questo stampatore diede alla luce il *Morgante* di Luigi Pulci, ed avendo anche simile il fregio che circonda la prima ottava tanto dell'uno quanto dell'altro poema. Dopo il verso,

Et così detto fe chiamare il boja, seguono altre 29 stanze.

1509 -- LO STESSO, sopra l'antiporta istoriata = CYRIFFO CALVANEO: a tergo = *Ciriffo Calvaneo et el povero Aveduto composto per Luca Pulci et parte per Luigi suo fratello a petitione del Magnifico Lorenzo de Medici* = In fine = *Finito Cyriffo con la aggiunta, impresso in*

Digitized by Google

Firenze per ser Antonio Tubini et Andrea da Pistoia adi 22 doctobre 1509. *Ad instantia di Francesco cartolaio chiamato el Conte.* Seguono due imprese in legno, l'una degli stamp. A. A. (Antonio Tubini ed Andrea da Pistoja) e l'altra di F. C. (Francesco Cartolajo) in 4.° carattere tondo a due colonne con eleganti figure in legno.

Edizione rara da noi veduta nella Biblioteca Trivulzio. È rammentata con lode dal Gamba. Dopo l'ottava 138 vi si leggono per isbaglio replicate 5 ottave ch' erano già impresse antecedentemente, e vi si leggono pure le 29 ottave aggiunte come nelle soprammentovate edizioni *senza alcuna nota.*

-- Lo stesso (diviso in IV. canti) *col primo libro di Luca Pulci, ed il resto riformato per Bernardo Giambullari. Roma, Jacopo Mazocchio,* 1514, in 4.° Con le seg. da A. ad R. = Sopra il frontespizio = *Ciriffo Caluaneo, Nouamente stampato con la Gionta* = Sotto un guerriero a cavallo con le mura d'una città in distanza. Nella penultima carta dopo due sonetti, e dopo il registro evvi la data come segue = *Impressum Romæ per Jacobum Mazochium anno Domini M. D. XIIII. die XXVIII. mesis Septembris. Pon. S. D. N. D. Leonis: Diuina prouidentia. Pap X. Sui Anno* 1514

Digitized by Google

Secundo. Nel recto dell'ultimo foglio, il privilegio di Papa Leone X. sottoscritto da *Jacopo Sadoleto*, e diretto *dilecto filio Bernardo Jambulari Laico Florentino. Edizione in carattere tondo a due colonne che è dall'autore Giambulari dedicata a Leone dei Medici, cui scrive ch'erano già corsi* 25 *anni dalla morte di Luca Pulci. È piuttosto scorretta, e di goffa esecuzione: ma il privilegio non lascia luogo a sospettare che non sia la prima ed originale per le* Giunte *del Giambulari.* (Gamba, nuova edizione de' testi di lingua).

1518 -- LO STESSO, *Ciriffo Caluaneo et il pouero adueduto composto per Luca de Pulci et parte per Luigi suo Fratello ad petitione del Magnifico Lorenzo de Medici nouamente stampato et correpto.* A tergo una rozza stampa, rappresentante un guerriero a cavallo. A. II. comincia il testo = In fine = *Impresso in Milano per Joanne Angelo Scinzezeler nel Anno del Signore M. D. XVIII. adi* XXI *de Luio*, in 4.° fig.°

Anche questa edizione è rara, ed è copia parimente delle due antecedenti.

-- LO STESSO, *Cyriffo Calvaneo composto per Luca Pulci con l'adgiunta per Bernardo Giambollari. Venetiis per Alexandrum de Bindonis*, 1518, in 4.° fig.°

Così nel catalogo del Duca de la Vallière Tom. II. pag. 513-14 num. 3639 dove il medesimo esemplare è segnato come imperfetto.

Digitized by Google

-- Lo stesso, *Libro intitolato Ciriffo Calvaneo, et il povero Aveduto: nel qual si tratta il loro nascimento: et tutte l'aspre battaglie da loro fatte: e gli loro innamorameti, fortune e disgratie: e tutte le guerre fatte al tempo di Re Luigi figliuolo di Re Carlo Magno Re di Franza contro a l'infedeli. Composto il primo libro per Luca Pulci: il resto per Bernardo Giambulari di nuovo tutto riformato: e con gran diligenza ristampato* 1535 = In fine = *In Vinegia nelle case de Pietro de Nicolini da Sabbio. Nelli anni del Signor M. D. XXXV. del mese di Ottobre*, in 4.° fig.° in legno col registro: carattere tondo. Sono carte 139 non numerate, oltre una bianca; dopo la data dell'impressione si leggono due sonetti in nome di Ciriffo Calvaneo al lettore. 1535

Edizione rara, che è citata dagli Accademici della Crusca.

-- Lo stesso, *Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci, con la Giostra del Magnifico Lorenzo de Medici, insieme con le Epistole composte dal medesimo Pulci. Nuovamente ristampate. In Fiorenza, nella stamperia de' Giunti MDLXXII.*, in 4.° Due fogli non numerati, che contengono il frontispizio, la dedicatoria de' Giunti ad 1572

Digitized by Google

Isabella Medici Duchessa di Bracciano, e la tavola delle Pistole, precedono il testo, che occupa facciate 122. Segue una carta in fine non numerata col registro e colla data.

Questa edizione, che ha il poema diviso in sette canti, e che è stato qualche rara volta soltanto citata dai Vocabolaristi, contiene la sola ristampa del primo libro del Pulci fatta sull' edizione del 1535.

1618 — Lo stesso, col titolo di *Poema Heroico di Luca Pulci Gentil'huomo Fiorentino. Nel quale si ha piena notitia delli gran gesti di Ciriffo Calvaneo, quale per vendicar la Madre amazzò il proprio Padre, et poi si fece Cristiano.* Con gli argomenti a ciascun canto. *In Fiorenza, appresso i Giunti M. DC. XVIII.*, in 4.° Il libro è di facciate 122 oltre due carte non numerate. Anche nella presente edizione furono aggiunte alla fine le *Epistole* dell' autore e la *Giostra* fatta in Firenze dal Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio.

DRUSIANO DAL LEONE.

(Canti XV. in ottava rima.)

1516 *Drusiano dal Lione* = In fine = *Finito è il libro de Drusiano del Leone disceso della Nobil sciatta de Buovo, nel qual libro se contiene diverse mirabili Battaglie sotto brevità, siccome esso Drusiano*

Digitized by Google

conquistò tutto il mondo. Impressa in Milano per Gotardo da Ponte ad instantia de Domino Jo. Jacobo, et fratello de Legnano M. CCCCC. XVI. adi XX. di Novembre, in 8.° carattere rozzo, con fig.

Catalogo Capponi.

Vedemmo nella Biblioteca R. di Parigi un' edizione stampata in carattere semigotico ed in forma di ottavo, della quale, essendo mancante la fine, non possiamo dare che il seguente titolo: *Drusiano dal Leone el quale tratta de le Battaglie dopo la morte de Paladini nuovamente con le sue dichiaratione stampato et corretto.*

-- Lo stesso, *Drusiano dal Lion el qual tratta de le bataglie dapoi la morte di Paladini et de molte et infinite battaglie scriuando damore. E di molte cose bellissime* (Sopra il frontespizio fregiato d'una stampa in legno) = In fine = *Stampato in Milano per Rocho et fratello da Valle dicti li Ruspini ad instantia de Misser Nicolò da Gorgonzola nel M. CCCCC. XXI. adi xiij de Marzo.* Impresa di N. Gorgonzola, in 4.° Con il registro, con le seg. e le iniziali gotiche; stamp. a due colonne, in car. semigotico. 1521

Biblioteca di Parigi.

Edizione sconosciuta al Quadrio, all'Haym e al Panzer.

-- Lo stesso, *Drusiano dal Leone, el qual tratta delle battaglie dapoi la Morte di Paladini. Et de molte et infinite bat-* Sec. XVI. senz' anno

taglie scriuendo di amore, et di molte cose bellissime. Nouamente ristampato. In Milano per Valerio et Hieronimo, fratelli da Meda. Senz'anno, circa la metà del secolo XVI., in 4.° carattere tondo a due colonne. Con una stampa in legno rappresentante il protagonista.

Biblioteca Trivulzio.

1580 — LO STESSO, *Drusian dal Leone, nella qual se tratta delle battaglie dopo la morte de li Paladini. In Venetia, Pietro Donato*, 1580, in 8.° carattere gotico.

Catalogo de la Vallière

1670 — LO STESSO, *di nuovo colle sue dichiarazioni stampato, e ricorretto. In Venezia appresso Zaccaria Conzatti*, 1670, in 8.°

AIOLFO DEL BARBICONE.

1516 (Canti XII. in ottava rima.)

Aiolpho del Barbicone disceso della nobile stirpe di Rainaldo: el quale tracta delle battaglie dapoi la morte de Carlo Magno: et come fu capitanio de Venetiani: et come coquisto Candia et molte altre cittade: et come Mirabello suo figliolo fu facto Imperatore de Constantinopoli: et cetera. Sotto l'eroe del poema inciso in legno = In fine = *Qui finisse el libro de Aiolpho disceso de la nobile*

Digitized by Google

casa Chiaramonte: nel qual tracta de molte nobilissime battaglie. Stampato ne la inclita cita de Venetia per Marchio Sessa nel anno M. D. XVI. adi VIII. de Luio. Segue un'orazione in terza rima in lode di Maria Vergine che comincia

Ave virgo Maria di gratia plena

e finisce

Tosto teco sero nel ciel Maria

in 4.° fig.° carattere tondo, e con l'intestazione de' canti nel margine superiore. Assai raro.

Biblioteca Trivulzio e catalogo Capponi.

— LO STESSO, *Ajolpho del Barbicone disceso della nobile stirpe di Rinaldo, el quale tracta delle battaglie dapoi la morte di Carlo Magno et come fu Capitanio de Viniziani, et come conquistò Candia, et molte altre cittade; el come Mirabello suo figliuolo fu facto Imperadore de Costantinopoli. Stampato ne la inclyta città di Milano per mi Rocho et fratello de Valle ad instanza di Messer Nicolò de Gorgonzola* 1518 *adi* 5 *de Octobre.* 1518

Tale è il titolo della presente edizione riportato dal Quadrio senza però che ci venga indicato il formato del libro, forse per ommissione tipografica. Soggiunge il medesimo bibliografo = *in fine l' autore che si scopre per Veneziano promette un altro romanzo col titolo di Carlo Martello.* Ora avendo il suddetto adempita la promessa come abbiamo veduto alla

Digitized by Google

pag. 8 quando annunziammo un poema intorno a Carlo Martello colla data di Venezia 1506, puossi con certezza arguire che deve esistere un'edizione dell'Aiolfo anteriore all'anno 1506, e finora ignota.

1519 — Lo STESSO, *Qui finisse el libro de Aiolpho diceso de la nobile casa Chiaramonte: nel quale tracta de molte nobilissime battaglie. Stampato ne la inclita cita de Milano per Magistro Gotardo da Ponte ad instantia de Jo. Jacobo et fratelli da Legnano. Anno. D. M. CCCCC. XIX. adi XXV. de Febrario.* Insegna dello stampatore, in 8.° carattere semig. fig.° Presso di noi.

Nella presente edizione leggesi l'argomento a ciascun canto.

NUOVA SPAGNA D'AMORE

COMPOSTA

DA LEONARDO GABRIELLI.

1550 *Nuova Spagna d'Amore et morte dei Paladini novamente composta per M. Leonardo Gabriel Veneziano, ad instantia dello Illustrissimo Cavaliero di Legge il Procurator, la qual tratta d'Armi e d'Amor, et di tutta la Nobiltà Viniziana con tutte le sue Allegorie posti alli suoi luoghi et di varie figure ornata. In Vinegia appresso Pietro, e Giovan Maria*

Digitized by Google

fratelli dei Nicolini da Sabbio M. D. L. in 8.°

È diviso questo romanzo in due libri, il primo de' quali contiene trentatrè canti in ottava rima: e il secondo cinque. Nella prefazione al detto Cavaliere Giovanni da Legge promette l' autore anche il terzo libro.

Quadrio VI. pag. 586.

RADO STIZOXO.

DI IVAN PAULAVICCHIO.

(Poemi in VIII. canti.)

Rado Stizoxo Nipote d' Orlando Paladino, Poema di Ivan Paulavicchio. In Venezia 1533. *Libro de le Vendette che fese i fioli di Rado Stizoxo*, in 4.° fig.° 1533

Il secondo poema contiene un' aggiunta di XII. canti al primo. Ambedue sono scritti nel dialetto che parlano i Dalmatini e Schiavoni.

L'AGRIPPINA

DI PIETRO MARIA FRANCO.

Sopra l'antiporta istoriata. AGRIPPINA. Nel foglio seg. dedica dell'autore Pietro Maria Franco alla *Eccellentissima et Regia Nobilitade Veneta*. Fog. 3.° *Il primo libro de Agrippina di Pietromaria Franco di Vinegia* = In fine = *Stampato in Venetia per Aurelio Pincio Venetiano nell'anno del Signore MDXXXIII. nel mese*

Digitized by Google

di Decembre. Registro, privilegio ed errata, in 4.° a due colonne caratt. italico. Questo primo libro, di cui l'autore promette il seguito, è diviso in dodici canti. Alla gentilezza dell'Avvocato dell'Acqua, che ci avverti d'esaminare un suo esemplare del presente poema dobbiamo la cognizione che il medesimo non è dispregevole, e che tratta ancor esso delle imprese dei Paladini di Carlo Magno.

AVINO, AVOLIO, OTTONE E BERLINGHIERI DI BERIDIO DARPE.

(DI PIETRO DE' BARDI FIORENTINO.)

1643 *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri Poema eroico di Beridio Darpe. Firenze, pel Papini,* 1643, in 12.°

Poema burlesco chiamato il Poemone, *nel quale si mettono in burla i valorosi fatti de' Paladini.*

Haym.

VALOROSE PROVE DE'PALADINI.

(Canti II. in ottava rima.)

Sec. XVI. *Le valorose Prove degli Arcibravi Paladini, nelle quali intenderete i poltroneschi Assalti, le ladre Imprese, e i porchi Abbatimenti, e brutti Gesti, gli scostumati Vizii, e le goffe Nomee, nuovamente composte con alcune Stanze d'Or-*

Digitized by Google

lando alla Birresca. In Fiorenza, per Domenico Giraffi, senz'anno in 4.°

Quadrio.

— Le stesse, come sopra con il medesimo titolo. *In Fiorenza, l'anno* 1568, in 4.° 1568

Biblioteca Trivulzio.

— Le stesse, *in Firenze appresso Giovanni Baleni, l'anno*, 1597, in 4.° 1597

Presso di noi.

Le edizioni di questo poemetto sono assai rare. Essendo le prime tre ottave del medesimo simili a quelle che si leggono in altro libretto citate dalla Crusca col titolo di *Stanze del Poeta Sciarra* (Pietro Strozzi) fu la prima operetta da taluno confusa colla seconda e posta nella serie de' testi di lingua. Si descrivono in essa con istile bernesco varie imprese di Carlo Magno e de' suoi Paladini.

I ROMANZI
DI GIROLAMO PARABOSCO.

Girolamo Parabosco imprese pure a comporre un poema Eroico, cioè romanzesco di bella invenzione, ma di esso non si trovano alle stampe che i canti X. e XV. nella fine del libro IV. delle sue lettere amorose.

Quadrio.

Le edizioni venute a nostra cognizione delle sopraccitate lettere sono le seguenti. *Venezia Giolito*, 1558, in 8.° 1560, in 12.° (ricordata dal Quadrio) 1561, in 12.° 1558-60 1561

Fra' nostri libri

Digitized by Google

1565 Ivi, *Giorg. de'Cavalli*, 1565, in 8.° Ivi,
1573-87 *appresso Dom. Farri*, 1573 e 1587, in
1588 8.° Ivi, 1588, in 8.° Ivi, *appresso Gio.*
1607 *Polo*, 1607, in 8.° Ivi, *appresso Andrea*
1611 *Baba*, 1611, in 8.°

LIBRO DI S. GIUSTO PALADINO

1485 Primo fog. bianco, nel seg. segn. a. 2.
Qui comincià el libro de sacto Iusto Paladino de Fraza e de la sua uita e come a elo li apparve la fortuna del modo e come parlaua co essa: e como lo fu intemptato dal demonio da diuersi modi de la nostra fede chistiana.
Se Egnori e doe a cio che per fortua
Niun de uni se meta adesperare etc.
Alla fine =
Qui finisse la vita de Justo Paladino. A cinque de feueraro del mille quattrocento et ottantacinque in Vicenza deo gratias Amen. Segue un fog. bianco, in fog.° carattere tondo a due colonne, con le seg. *a. b.* 3. in tutto fog. 12.

Sta nella Biblioteca Trivulzio, ed è sconosciuta al Panzer.

1493 — Lo stesso, *libro de SANCTO JUSTO Paladino de Franza. Impresso in Parma, per Ant. Ugoleto a di XX. di Zenaro*, 1493 in 4.°

Panzer Tom. IV. p. 402 num. 39 b. Affò Memorie degli Scrittori Parmigiani pag. XCIX. Pezzana sup. alle medesime Tom. VI. Par. II. pag. 309-310.

Digitized by Google

-- LO STESSO, con la medesima intestazione nel recto del primo fog. come nell'edizione del 1485 di sopra mentovata. In fine = *Impressum Mediolani, per Philippum, dictum Cassanum de Mantegatiis anno MCCCCLXXXXIII. a di XXVI. de Aprile*, in 4.° carattere nitido. 1493

Il Sassi alla pag. 594 fa menzione d'un esemplare esistente nella Biblioteca di Brera.

-- LA STESSA, *istoria del forte, e santissimo uomo Giusto Paladino, il quale dopo molte calamità di questo mondo, miracolosamente spirò alla vita beata.* Senza alcuna data (ma Bologna per Platone de'Benedetti). Secolo XV., in 4.° Sec. XV.

Catalogo Pinelli.

Questo poemetto in ottava rima, che è una leggenda, e che non tratta d'imprese di Paladini, non avrebbe dovuto aver luogo nella compilazione del presente catalogo: le sole parole *Paladino di Francia* ci fecero scrupolosi ad inserirvelo per dimostrare che non ignoravamo l'esistenza delle varie e rarissime edizioni del medesimo. Il Quadrio (pag. 171 e 172 vol. VI.) ne dà l'estratto, e soggiunge d'avere potuto scoprire da un acrostico che leggevasi alla fine d'una copia a penna esistente appresso l'Abate Trombelli di S. Salvatore in Bologna, che l'autore è certo Nardo di Monte Belo, il quale compose il libro nel 1466.

Digitized by Google

ARTICOLO II.

ROMANZI E POEMI ROMANZESCHI

CHE HANNO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' BRETONI.

ISTORIA DI MERLINO CON LE SUE PROFEZIE.

1480 Primo fog. bianco. Nel diritto del secondo seg. a. II. *Incomincia el primo libro de la historia de Merlino diuisa in VI. libri ne li q̄li si descriue prima la natiuita di esso Merlino: et la uita sua: et poi molte p̄phetie le quale lui fece scriuere a più persone* = Alla segnatura o. II. seconda colonna leggesi = *FINIS. Tracta e questa opera del libro autentico del Magnifico messer Pietro Delphino fo del Magnifico messer Zorzi translatato de lī-gua francese in lingua italica scripto nel anno del Signore* 1379 *adi* 20 *Nouembre in Venetia et stapato del* 1480 *a di primo feuraro ducante Ioanne Mocenico. Pontifice uero Sixto Papa iiii.* Segue un sonetto con la coda, dove vien detto, che l'impressore del libro fu Luca Veneto: quindi la tavola delle rubriche dei sei

Digitized by Google

libri, ed il registro; in fog. a due colonne con le seg. in carattere tondo.

Biblioteca di Parigi e Magliabecchiana

Rara edizione che noi pure possediamo.

-- LA STESSA, *vita di MERLINO con le sue Prophetie historiade che lui fece, le quale tractano de le cose che hano a venire* = In fine = *Tracta e questa opera del libro autentico del magnifico messer Pietro Delphino fu del magnifico messer Zorzi translatato de lingua francese in lingua italica, scripto nel anno del Signore M. CCC. LXXIX. adi XX. Nouembre et stampado in Florentia del M. CCCC. LXXXXV., adi XV. de Marzo*, in 4.° 1495

Catalogo de la Vallière T. II. pag. 609.

Di quasi eguale rarità deve essere questa edizione.

-- LA STESSA, *Venezia*, 1507, in 4.° 1507

Catalogo Blandford.

-- LA STESSA, ivi, 1529, in 4.° 1529

Haym.

-- LA STESSA, *vita di Merlino con le sue Profezie, nuovamente ristampata. Libri VI. In Venezia per Venturino Ruffinelli ad istanza di Andrea Pegolotti libraro*, 1539, in 8.° 1539

Quadrio.

-- LA STESSA, ivi, *per Bartolomeo detto Imperatore*, 1554, in 8.° 1554

Digitized by Google

I QUATTRO LIBRI DELLA TAVOLA ROTONDA.

Libro I. 1558-59 *L'ILLUSTRE ET FAMOSA HISTORIA DI LANCILLOTTO DAL LAGO che fu al tempo del Re Artù: nella quale si fa mentione dei gran fatti, et alta sua caualleria et di molti altri ualorosi cauallieri suoi compagni della tauola ritonda* = Otto fog. precedono il testo contenenti il frontespizio, il privilegio di Giulio III., quello del Senato Veneto, in data *quinto Januarii*, 1551, la dedica dello stampatore Trammezzino a Girolamo Martinengo, del 27 ottobre 1527 ed un fog. bianco. Viene il testo che occupa fogli 558 numerati da una sola parte, e che è seguito da altri dodici fogli contenenti la tavola, il registro e la data così concepita. = *In Vinegia, per Michele Trammezzino M. D. LVIII.*

-- TOM. II. *Qui comincia il secondo uolume della taula tonda di Lancilotto del Lago, nel quale è fatta mentione primieramente come tutti quegli della magione del Re Artù furono tribulati, per Lancilotto credendo che fosse morto et come la Dama del Lago ua per lui in Cornuaglia et lo mena et lo guarisce di una frenesia della quale era ammalato.*

Digitized by Google

Testo fog. 466 num. da una sola parte, quindi tavola di fog. otto.

-- Tom. III. *Libro terzo de' gran fatti de ualoroso Lancilotto del Lago.* Testo fog. num. 557, tavola fog. 14, sopra l'ultimo de' quali la data = *IN VINEGIA per Michele Trammezzino MDLIX.*, vol. 3 in 8.° carattere corsivo. 1559

Fu tradotta (questa istoria) *in buon dettato per modo che mostra essere antico Toscano. Fra le opere romanziere è la più fecunda d'invenzioni, e la più dilettevole e bella forma il primo de' quattro libri della Tavola Rotonda.*

Quadrio ed Haym.

Gli egregi fatti del gran Re Meliadus con altre rare prodezze del Re Artù, di Palamides, Amorault d'Irlanda, il buon Caualiere senza paura, Galleault il Bruno, Segurades, Galaad, ed altri ualorosi Caualieri di quel tempo. In Venetia M. D. LX. = In fine = *In Venetia, per Giuseppe Guiglielmo Vicentino alle spese del nobil uomo M. Federigo Turrisano d'Asola. M. DLVIII.*, in 8.° con l'ancora sopra il frontespizio. Libro II. 1558-60

La seconda parte delle prodezze ed aspre guerre del gran Meliadus Re di Leonis, et il suo innamoramento con la morte, tradotto dal francese nella Italiana fauella. In Venetia M. D. LIX., in 8.° con l'ancora medesimamente sopra il frontespizio. 1559

Digitized by Google

Dal Renuard (Annales des Alde) questi due volumi sono chiamati rari, e poco cogniti.

Libro III. *L'OPERE MAGNANIME DEI DVE TRISTANI CAVALIERI DELLA Taula Ritonda* (libri due). In fine al secondo libro. *In Venetia MDLV.* vol. 2 in 8.° carattere italico. Dodici fog. contenenti i privilegi di Giulio III. e della repub. di Venezia, la tavola del primo libro, ed un fog. bianco precedono il testo del medesimo libro composto di fog. 263 numerati da una parte oltre un foglio bianco. Il secondo libro occupa 337 fog. egualmente numerati da una sola parte, a'quali seguono otto fogli, cioè la tavola del libro suddetto in sei fogli.

Benchè i Vocabolaristi della Crusca si servissero nelle loro citazioni tanto per l'opere dei due Tristani, quanto per l'istoria di Lancelotto, d'un testo a penna, il quale è volgarizzamento dal provenzale, pure le edizioni d'ambedue da noi riferite non sono dispregevoli. Dal privilegio della repubblica Veneta posto in fronte alle opere de'due Tristani si viene in cognizione, che questi due libri sono tradotti dallo Spagnuolo.

GIRONE IL CORTESE

DI LUIGI ALAMANNI.

(Canti XXIV. in ottava rima.)

Libro IV. 1548 *Girone il Cortese di Luigi Alamanni, al Cristianissimo, et Invittissimo Re Arrigo*

Digitized by Google

secondo. In Parigi da Rinaldo Calderio, e Claudio suo figliuolo, 1548, in 4.° Con due pagine d'errata alla fine.

Contengono le prime otto carte non numerate la dedicatoria dell'autore ad Arrigo Secondo Re di Francia, nella quale si descrive l'origine e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Bretagna, detti comunemente *i Cavalieri della Tavola Rotonda.* Sembra che l'Alamanni abbia poco più fatto, che rivolgere in versi un Romanzo Francese intitolato, *Gyron Courtois* di cui si ha anche MSS. una traduzione Italiana del buono secolo della lingua. Quantunque questo Girone fosse composto ad imitazione de' migliori poeti non ebbe grande applauso. La presente edizione è citata dagli Accademici della Crusca.

-- Lo stesso, *nuovamente riveduto, e corretto con altre aggiunte dell'autore medesimo. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato*, 1549, in 4.° con piccole fig. in legno. 1549

Queste aggiunte non si trovano che sopra il frontespizio, ed è una frode quell'asserzione dello stampatore.

-- Lo stesso, *con diligenza corretto e alla moderna ortografia ridotto. Edizione terza. Bergamo, appresso Pietro Lancelotti*, 1757, vol. 2 in 12.° 1557

A questa pregevole ristampa ebbe mano l'Abate Pierantonio Serassi. Esistono della medesima alcuni rari esemplari in carta con colla. Per la mancanza del testo in prosa a stampa

Digitized by Google

forma questo poema la quarta parte de' romanzi, che compongono la *Tavola Rotonda*.

INNAMORAMENTO DI LANCILOTTO E DI GINEVRA

COMPOSTO IN OTTAVA RIMA

DA NICOLO' DEGLI AGOSTINI.

1521 *Lo innamoramento di Lancilotto, e di Ginevra, nel quale si trattano le orribili prodezze, e le strane venture di tutti i Cavalieri erranti della tavola rotonda, libri due di Nicolò degli Agostini. In Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzo suo Compagno nel* 1521 *adi* 31 *de Ottobre, regnante lo inclyto Duce Messer Antonio Grimani*, in 4.°

1526 — *Libro terzo, ed ultimo dello innamoramento di Lancilotto, e Ginevra con li grandissimi Torniamenti fatti per amore, istoriato, et composto per Nicolò de Agostini. In Venezia, per Nicolò Zoppino, e Vincenzo suo Compagno*, 1526, in 4.° fig.°

Questo terzo libro fu proseguito da Marco Guazzo dall' ottava, che dice *Magnanimi Signori voi che dubitati* sino alla fine. Così il Guazzo (come riflette il Quadrio) che non sapeva finire le cose sue volle dare alle altrui il finimento.

Digitized by Google

LIBRO DI BATTAGLIE DI TRISTANO E LANCELOTTO.

Nel diritto del primo foglio = *Libro de bataglie de Tristano e Lancelotto e Ghalaso e della Raina isota* = Alla fine nel rovescio dell'ottavo fog. = *Impressum Cremone, per Bernardinum de misiatis de Papia: et Cessarem Parmensem socios* $\overline{ano}$ 1492 *die XX. Iunii*, in 4.° con la seg. a. 4. 1492

Poemetto in ottava rima composto di centotrentanove ottave. È sconosciuto al Panzer, ed è il primo libro con data impresso in Cremona. Sta nella nostra collezione.

— LA STESSA, *Battaglia de Tristano e Lancelotto e Galasi e della Raina Isota nouamente stampata.* Con una stampa istoriata sopra il primo fog. = Alla fine = *Job. Goth.* 1513

Impresso a Milano per Magistro Joanne da Castione. A le spexe di Messer Pre Nicolo de Gorgonzola. M. CCCCC. XIII.

fog. 8 colle seg. A. B. in 4.° stampato sopra due colonne.

INNAMORAMENTO DI TRISTANO.

Nel diritto del frontespizio istoriato = *Innamoramento di Tristano et di Madonna* 1588

Digitized by Google

Isotta. Parte prima. Nel quale si tratta le mirabili prodesse di esso Tristano, e di tutti li Cauallieri della Tauolla Rotonda. Et etiam dell' Inuitissimo Artus d'Inghilterra etc. Nel foglio seguente = *Incomincia il Libro de Tristano. Parte prima.* (Sono canti dieci ognuno de' quali ha l' argomento).

Il secondo Libro de Tristano (Sono quattro canti con un solo argomento di ciò che trattasi ne' quattro canti).

Libro terzo de Tristano, qual tratta della sua vendetta. (Sono canti sei) = Alla fine = *In Venetia, appresso Ventura de Saluador* 1588, in 8.° carattere tondo.

Tutta l' opera è di fogli 14

Presso l'Avvocato dell'Acqua.

IL LANCILOTTO

DI ERASMO VALVASONE.

(In ottava rima.)

1580 *I quattro primi canti del Lancilotto del signor Erasmo di Valvasone. Venezia,* 1580, in 4.° con un'errata in fine.

Rilevasi la data della stampa dalla dedica di Cesare Pavesi a Mons. Ventura Maffetti.

A questo poema quantunque imperfetto molta lode è dovuta, perciocchè è lavorato con molta nobiltà e pulitezza.

Quadrio.

Digitized by Google

L'INNAMORAMENTO DI GALVANO
DEL FOSSA CREMONESE.

Sopra l'antiporta istoriata = *Libro Nouo de lo Inamoramento de Galuano* = A tergo = *Fossa Cremonesse al Magnificho miser Lorēzo Loredano Patritio Veneto. S. P. D.* = Seguono alcuni terzetti, indi nel diritto dell'altro foglio = *Comēcia il primo libro del inamorato Galuano composto da il laureato poeta Fossa da Cremona ad instātia et petitione dil Magnifico misser Lorenzo Loredano. q. del Magnificho misser Fantino Loredano Zentilhomo Venetiano.* Comincia =

Eraui in ariete il Sol anchora
E gia sudava il pelo al tauro alquāto
Gia Philoēna si lamta e plora etc.

In fine = *Finisse il libro del inamorato Gauluano cōposto per il laureato poeta Fossa da Cremona ad instātiam jo. Ia. de leg.* (Joannes Jacobi de Legnano) *et fratribus suis. Impressum Mediolani per Petrum martirem et fratres eius de Mātegatiis.* Seguono alcuni esametri latini dell'autore con l'impresa de' fratelli da Legnano. A tergo una stampa in legno, in 4.°

Biblioteca Ambrosiana.

Digitized by Google

Edizione di estrema rarità. Il Quadrio fa autore di questo poema, *di sciempiata e vil dicitura* Evangelista Fossa traduttore pur anco in versi della *Bucolica di Virgilio* stampata in Venezia per Cristoforo de Pensis nel 1494, e dice che il medesimo venne alla luce sulla fine del secolo XV. La presente edizione potrebbe essere quella indicata dal suddetto bibliografo, giacchè di fatto Pietro Martire de' Mantegazzi stampava in Milano negli ultimi anni del secolo XV., e nei primi del susseguente. Noi faremo osservare, che oltre Evangelista Fossa frate Servita viveva circa quel tempo anche un Matteo Fossa poeta (morto nel 1516) il quale potrebbe essere l'autore dell'opera sopraccennata: il che ci sembra più probabile trattandosi in essa d'argomento non troppo analogo alla professione religiosa. Due Lorenzi Loredano parimente si conoscono: l' uno che fu Podestà di Treviso nel 1475, e di Bergamo nel 1479, ed un altro che fu esso pure Podestà di Bergamo nel 1546.

1607 -- LO STESSO, *Galvano innamorato del signor Fossa Cremonese nuovamente ristampato, et ricorretto, con privilegio. In Venetia, appresso Domenico Imberti*, 1607, in 8.°

Anche questa ristampa, che sta nella collezione dell'Acqua, non è comune.

L'AVARCHIDE
DI LUIGI ALAMANNI.

(Canti, ovvero libri XXV. in ottava rima.)

1570 *La Avarchide di Luigi Alamanni. A Ma-*

Digitized by Google

dama Margherita di Francia Duchessa di Savoja, e di Berrì. Firenze, per Filippo Giunti, e fratelli, 1570, in 4.° col ritratto dell'autore.

Precedono il testo quattro carte non numerate. Il medesimo è composto di fog. 326, nell' ultimo de' quali trovasi il registro, la data e l' impresa de' Giunti.

-- LA STESSA, *Bergamo, Lancelotti*, 1761, vol. 2 in 12.° Esistono esemplari in carta con colla. 1761

È da farsi conto della presente edizione, che dicesi illustrata dall'Abate Pierantonio Serassi. Questo poema fu stampato dopo la morte dell'autore, il quale aveva raccomandato a Battista suo figliuolo Vescovo di Macone che facendolo stampare lo dedicasse a Margherita di Francia Duchessa di Savoja e del Berrì; il che da questi puntualmente fu eseguito. Nell'Avarchide si descrive l' assedio della città di Bourges capitale del Berrì, anticamente chiamata *Avaricum*, e si prende dal poeta in tal modo ad imitare Omero, che sembra non esservi altro divario, che ne' puri nomi proprj, per esempio l'ira di Lancilotto col Re Artus, invece dell'ira d'Achille con Agamennone ecc.

Vedi Mazzucchelli, Quadrio ecc.

IL PARSAFORESTO

(Libri VI.)

LIBRO PRIMO. *LA DILETTEVOLE HISTORIA DEL VALOROSISS. PARSAFORESTO Re della gran Brettagna. Con* 1558

Digitized by Google

i gran fatti del VAlente Gadiffero Re di Scotia, uero esempio di Caualleria. Novamente traslatato di Francese in lingua Italiana. Otto fogli precedono il testo, i quali contengono il frontespizio, i privilegi di Giulio III. e della repubblica Veneta, la dedica dello stampatore Tramezzino a Giovanni Corraro e la tavola. Segue il testo di questo primo libro in 296 fog. numerati da una sol parte.

LIBRO SECONDO. Tre fog. non numerati contenenti la tavola oltre un fog. bianco. Testo fogli 240 numerati da una sola parte.

LIBRO TERZO. Tavola: testo fogli 250 numerati da una sola parte.

LIBRO QUARTO. Tavola: testo fog. 527 numerati al solito da una sola parte, indi un fog. bianco.

LIBRO QUINTO. Tavola: testo fogli 192 numerati da una sola parte.

LIBRO SESTO. Tavola: testo di fogli 405 numerati da una sola parte. A tergo dell'ultimo = *In Vinegia, per Michele Tramezino MDLVIII.* Segue un foglio bianco; in tutto vol. 6 in 8.° carattere italico. Rare volte accade di potere unire completi questi sei volumi. Prese abbaglio il Quadrio dividendo in due parti quest' opera sotto il titolo *d'antica Cronica della Gran Bretagna, e di Istoria del valoroso Persaforesto*, mentre ne

Digitized by Google

porta un solo, che è quello da noi indicato nella descrizione del primo volume, benchè contenga realmente anche la Cronica della Gran Bretagna.

ARTICOLO III.

ROMANZI E POEMI ROMANZESCHI

CHE HANNO PER ARGOMENTO LE IMPRESE DE' GAULESI.

L'AMADIGI

DI BERNARDO TASSO.

(Canti C. in ottava rima.)

Per non dovere interrompere in appresso il catalogo cronologico della raccolta de' romanzi in prosa componenti i XIII. libri dell'*Amadis di Gaula*, abbiamo creduto conveniente di far precedere il poema di Bernardo Tasso sopra tale argomento, ed il *Floridante* del medesimo di cui esso è una parte.

L'AMADIGI DEL SIGNOR BERNARDO TASSO. A l'invitissimo, e Cattolico Re Filippo. Con privilegi. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560, in 4.° 1560

Esiste qualche rarissimo esemplare in carta maggiore. Quattro fogli contenenti il frontespizio, un avviso del Dolce a'lettori, ed il privilegio a tergo del quale trovâsi il ritratto del poeta, precedono il testo: esso occupa 612 faccie numerate. Segue un'errata, ed un vaghissimo sonetto di dedica all'Appennino posto sotto la figura del

Digitized by Google

monte, dove ad una quercia, in cui viene figurata la Casa della Rovere, si vede appesa la cetra del poeta: non altrimenti che se il medesimo stanco di cantare si riposasse. Nell'avviso il Dolce ci fa sapere che erano stati in Ferrara antecedentemente impressi due canti senza saputa di Bernardo, e che il suddetto aveva dettato una buona parte dell'*Amadigi* secondo i precetti del poema Epico datici da Aristotile, e secondo le vie tenute da Omero e da Virgilio; ma vedendo che non dilettava, come non dilettava il *Giron Cortese* dell'Alamanni, mutò consiglio e diede al suo *Amadigi* quella forma che al presente si vede.

Catalogo Capponi. Vita di Bernardo Tasso scritta da Antonio Maria Seghezzi. Fontaniui con le note del Zeno.

1581 --LO STESSO, *Venezia, Zoppino*, 1581, in 8.°

Catalogo Roschoe pag. 235 num. 2181 Catalogo Floncel.

1583 -- LO STESSO, ivi, *appresso Fabio e Agostino Zoppini*, 1583, in 4.°

Il ritratto dell' autore, l'immagine del monte, e il sonetto posto nel fine del poema, fu con esempio di vergognosa avarizia tralasciato in questa oscura ristampa.

Seghezzi.

1755 -- LO STESSO, *con la vita dell' autore e varie illustrazioni nell'opera dell' Abate Pierantonio Serassi. Bergamo, Lancellotti*, 1755, vol. 4 in 12.°

Sonovi esemplari in carta forte non comuni.

IL FLORIDANTE

DEL MEDESIMO.

1587 *Il Floridante di M. Bernardo Tasso la*

Digitized by Google

Serenissimo signor Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova etc. Con gli argomenti a ciascun canto di Antonio Costantini nuovamente stampato. Mantova, appresso Francesco Osanna, 1587, in 4.°

-- LO STESSO, come sopra, *Bologna, per Alessandro Benacci*, 1587, in 4.° Nella Biblioteca Smithiana notasi un esemplare di questo libro in car. grande. Il Seghezzi ed il Zeno ritengono per prima edizione la sopraccitata di Mantova, non così l'anonimo annotatore della Biblioteca del Fontanini (*edizione di Parma vol. I. pag.* 288) che vorrebbe anteriore quella di Bologna dietro l'appoggio, che il Costantini autore degli argomenti ai canti non dimorava ancora in Mantova nel 1587, e su la fede dell'Abate Serassi che tale la ritiene nella vita di Torquato (*pag.* 150 *T. II. edizione di Bergamo*) senza però addurre altre prove di quanto asserisce: ma il paragrafo della lettera di Torquato stesso, che riporta l'anonimo sopraddetto, in data di Mantova del 6 novembre 1586, cioè d'avere il Tasso ricevuto dall'amico Costantini gli argomenti de' canti da esso Costantini composti, ci persuade invece il contrario, mentre si vede che i medesimi furono precedentemente mandati a Mantova per essere inseriti in quella edizione; altronde sembra più verisimile che il poema del padre fosse stampato sotto gli occhi del figlio (il quale lo ritoccò in diversi luoghi) e che in Mantova stessa lo presentasse al Duca, come consta dalla lettera dedicatoria della stessa città in data del 6 luglio 1587.

Digitized by Google

-- LO STESSO, *Bologna, per Gio. Rossi,* 1587, in 8.° Con la medesima lettera di dedica, e con un' errata in fine.

1588 -- LO STESSO, *Mantova, per Francesco Osanna*, 1588, in 12.°

Il Zeno la chiama scorrettissima. I primi otto de' XIX. canti componenti questo poema sono tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, del quale i medesimi formano un episodio. Torquato Tasso ne accorciò l'idea, vi riempì diversi voti, che v' erano, v' aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e lo pubblicò, acciocchè siccome egli attesta nella dedicazione al Duca di Mantova = *non rimanesse nascosa agli uomini la fecondità dell' ingegno del padre, la quale dimostrò sino alla morte* =

AMADIS DI GAULA.

Parti X. divise in XIII. Libri ossiano volumi XXIII.

Parte I. Libri IV. Vol. I. *I QUATTRO LIBRI DI AMADIS DI GAULA, oue si racconta a pieno l' historia de suoi strenui, e valorosi gesti, con una uarietà di altre strane auuenture; tradotti di lingua Spagnuola in la nostra Italiana. Venezia*, 1557, in 8.°

1557

1559 -- GLI STESSI, *quattro libri. Venezia*, 1559, in 8.°

Catalogo del Museo Britannico.

Nel suddetto catalogo registrasi un' edizione del terzo e quarto libro pure di Venezia con l'anno 1552, e medesimamente nel catalogo Ginguené un'altra de' primi due libri con un privilegio

Digitized by Google

di Paolo III. e del Senato Veneto in data del 1546 allo stampatore Michele Tramezzino. Potendosi da ciò con tutta probabilità dedurre, che sianvi il terzo e quarto libro impressi nel 1546, ed il primo e secondo nel 1552 verrebbero forse così a sussistere due diverse edizioni complete ed anteriori alle sopraccennate del 1557 e del 1559, se però non evvi una sola edizione di cui i primi libri fossero venuti alla luce nel 1546 (o in quel torno) e gli altri due a compimento dell' opera nel 1552.

-- Gli stessi, *nuouamente da molti errori corretti, et ristampati. In Venetia, appresso Gratioso Perchacino MDLXXII.* in 8.° 1572

-- Gli stessi, *Venezia, presso Cammillo Franceschini*, 1576, in 8.° 1576

-- Gli stessi, ivi, 1581, in 8.° 1581

-- Gli stessi, ivi, 1584, in 8.° 1584

Catalogo Floncel.

È il migliore e più bel romanzo che in questo genere fosse giammai composto. Non tutti i libri seguenti, che formano la sua serie si sostentano con egual dignità. La storia de' fatti di Don Silvio comincia a declinare dalla nobiltà de' libri, che la precedono. (Haym).

Aggiunta al Quarto libro dell' historia di Amadis di Gaula nuovamente ritrovato in lingua Spagnuola, et ridotta nell'idioma italiano per Mambrino Roseo da Fabriano. In Venetia, appresso Francesco Giuliani, et Giovanni Canuto, 1594, in 8.° 1594 Vol. II.

Biblioteca Reina.

Digitized by Google

-- LA STESSA, ivi, *presso Lucio Spineda*, 1609, in 8.°

SPLANDIANO E SUE PRODEZZE.

Parte II. Libro V. Vol. III. *Le Prodezze di Splandiano, che seguono i quattro libri di Amadis di Gaula suo padre, scritte fedelmente dal Maestro Helisabatte, che si ritrovò nella maggior parte presente* (impostura) *et recate ora dalla lingua Spagnuola a questa nostra volgare* (da Mambrino Roseo). *In Venezia,*

1557 *per Michel Tramezzino*, 1557, in 8.°

Quadrio.

1559 -- LE STESSE, *nuovamente corrette e ristampate. Venezia, Giglio*, 1559, in 8.°

Catalogo Floncel.

1560 -- LE STESSE, *Venezia, per Francesco Lorenzino da Torino*, 1560, in 8.°

Sotto quest'anno il Quadrio riporta anche un' edizione parimente di Venezia fatta da Giovanni Bonadio.

1564 -- LE STESSE, ivi, 1564, in 8.°

1592 -- LE STESSE, ivi, *Gio. Alberti*, 1592, in 8.°

1599 -- LE STESSE, ivi, *appresso il Griffio MDXCIX.* in 8.°

Vol. IV. *Il secondo libro delle Prodezze di Splandiano Imperatore di Costantinopoli tradotto per M. Mambrino Roseo da Fa-*

1564 *briano. Venezia, Tramezzino*, 1564, in 8.°

Digitized by Google

-- Lo stesso, ivi, 1599, in 8.° 1599

ISTORIA DI DON FLORISANDRO.

L'historia, et gran Prodezze in arme di Don Florisandro, Prencipe di Cantaria, figliuolo de Florestano Re di Sardegna. In Venetia, per Michel Tramezzino MDL. in 8.° 1550

Parte III. Libro VI. Vol. V.

Nella nostra collezione.

-- La stessa, ivi, 1551, in 8.° 1551

Quadrio ed Haym.

-- La stessa, ivi, 1600, in 8.° 1600

Citata dai suddetti.

-- La stessa, ivi, *appresso Lucio Spineda*, 1610, in 8.° 1610

Presso di noi.

LISUARTE DI GRECIA.

Lisuarte di Grecia figliuol dell'Imperatore Splandiano tradotto dallo Spagnuolo in Italiano. Venetia, per Michele Tramezzino, 1550, in 8.° 1550

Parte IV. Libro VII. Vol. VI.

Catalogo Crevenna.

-- Lo stesso, ivi, *per il medesimo stampatore Tramezzino*, 1557, in 8.° 1557

Biblioteca Reina.

-- Lo stesso, *Lisuarte di Grecia figliuolo dello Imperadore Splandiano, tradotto dalla lingua Spagnuola nella Italiana* (da un'anonimo). *Venezia, per il Griffio*, 1559, in 8.° 1559

Digitized by Google

1567 -- LO STESSO, *Venezia*, 1567, in 8.°

1570 -- LO STESSO, ivi, *appresso Domenico Farri*, 1570, in 8.°

1573 -- LO STESSO, ivi, *per il medesimo Farri*, 1573, in 8.°

1610 -- LO STESSO, ivi, *appresso Lucio Spineda*, 1610, in 8.°

Vol. VII. *Lisuarte di Grecia figliuolo dello Imperatore Splandiano. Libro secondo chiamato Aggiunta. Nuovamente ritrovato, e tradotto nella lingua Italiana per Mambrino Roseo. In Venetia per Michele Tramezzino*, 1564, in 8.°

1564

1610 -- LO STESSO, ivi, *per Lucio Spineda*, 1610. in 8.°

1630 -- LO STESSO, *libro secondo*, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1630, in 8.°

DON FLORIS DI GRECIA.

Parte V. Libro VIII. *Istoria del valentissimo, e terribilissimo Don Floris di Grecia soprannominato il Cavalier de' Cigni secondo figliuolo di Splandiano.* Non sappiamo col Quadrio se questo libro si trovi in altra lingua, che nella Francese.

AMADIS DI GRECIA.

Parte VI. Libro IX. Vol. VIII. *Historia di Amadis di Grecia Cavallier dell'Ardente Spada, nuouamente dal Spa-*

Digitized by Google

gnuolo nella lingua Italiana tradotta = Parte prima = *In Venezia, per Michele Tramezzino, MDLXV.* in 8.° con l'impresa dello stampatore a tergo dell'ultimo foglio. 1565

-- La stessa, ivi, 1574, in 8.° 1574

-- La stessa, ivi, 1580, in 8.° 1580

-- La stessa, ivi, 1586, in 8.° 1586

-- La stessa, ivi, 1592, in 8.° 1592

-- La stessa, ivi, *Zaltieri*, 1606, in 8.° 1606

La seconda parte di Amadis di Grecia Cavallier dell'Ardente Spada. In Vinegia per Michele Tramezzino MDLXV. in 8.° Vol. IX. 1565

-- La stessa seconda parte, ivi, 1580, in 8.° 1580

-- La stessa seconda parte, ivi, *presso i Rampazetti*, 1585, in 8.° 1585

Nel catalogo Pinelli fassi cenno d'una anteriore edizione eseguita (probabilmente dal Tramezzino) in Venezia nel 1550, Tom. II. in 8.° e nel catalogo Hibbert d'altra posteriore del 1619.

Aggiunta di Amadis di Grecia intitolata la terza parte, ritrovata negli Annali di Trabisonda, et portata nella lingua Spagnuola. Et nuovamente tradotta nella nostra lingua Italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia, presso Michele Tramezzino, 1592, in 8.° Vol. X. 1592

-- La stessa, ivi, *appresso Marc'Antonio Zaltieri*, 1606, in 8.° 1606

Digitized by Google

L'edizione fatta nel 1580 della prima e seconda parte deve avere anche *l'aggiunta.*
V. Catalogo Floncel.

STORIA DI DON FLORISELLO E DI ANASSARTES.

Parte VII. Libro X. Vol. XI. *Istoria de' valorosi Cavalieri Don Florisello di Nichea, e di Anassartes figliuoli di Amadis di Grecia ec. tradotta dallo Spagnuolo.* (Libro primo). *Venezia, per il Tramezzino*, 1551, in 8.°
1551 Il privilegio del Senato Veneto è in data del 3 settembre 1550.

1565 -- Lo stesso, libro primo, ivi, *presso i Franceschini*, 1565, in 8.°

1575 -- Lo stesso, ivi, 1575, in 8.°

1606 -- Lo stesso, ivi, 1606, in 8.°

1619 -- Lo stesso, ivi, 1619, in 8.°

Vol. XII. *Libro secondo dell'Istoria de' valorosi Cav. Don Florisello, e di Anassarte ec.* = In fine = *In Venetia, per Michele Tramezzino MDLI.*, in 8.° Nel fog. seguente
1551 impresa dello stampatore.

1565 -- Lo stesso, libro secondo, ivi, *presso i Franceschini*, 1565, in 8.°

1575 -- Lo stesso, ivi, 1575, in 8.°

1608 -- Lo stesso, ivi, *Spineda*, 1608, in 8.°

1619 -- Lo stesso, ivi, 1619, in 8.°

Vol. XIII. *Aggiunta al secondo libro di Don Florisello, chiamato libro delle Prodezze di*

Digitized by Google

Don Florarlano. Nuovamente ritrovata. In Venezia, per Michele Tramezzino, 1559, in 8.° 1559

-- La stessa, ivi, *per il medesimo Tramezzino*, 1564, in 8.° 1564

-- La stessa, *per il Giuliani ed il Ceruto*, 1594, in 8.° 1594

-- La stessa, ivi, 1606, in 8.° 1606

-- La stessa, ivi, *Spineda*, 1619, in 8.° 1619

Il Quadrio riporta sotto quest'anno medesimo un' altra edizione di Venezia in 8.° per Giorgio Valentini.

Coll'intitolare Parte VII. ossia libro X. la presente *aggiunta ossia libro delle Prodezze di Don Florarlano* potrebbesi compire a nostro parere il voto che lascia la mancanza d' una traduzione Italiana del romanzo di *Don Floris di Grecia*, anteponendo in luogo dello stesso progressivamente come Parte V. ossia libro IX. l'*Amadis di Grecia* e come Parte VI. ossia libro IX. l' *Istoria di Don Florisello*: l' incertezza che troviamo d' una esatta divisione pure negli originali Spagnuoli e Francesi ci fa coraggio a proporre tale disimpegno a fine d' avere anche in nostra lingua senza un'apparente lacuna regolarmente numerati i tredici libri dell'*Amadis di Gaula*.

DON ROGELLO DI GRECIA.

De la historia di Don Florisel di Nichea, dove si ragiona de' gran gesti di Don Rogel di Grecia, e del secondo Agesilao. Libro terzo (diviso in due parti). Parte VIII. Libro XI. Vol. XIV.

Digitized by Google

In Venezia, per Michele Tramezzino
1551 *MDLI.* in 8.°
1566 -- LO STESSO, libro terzo, ivi, *presso i Franceschini*, 1566, in 8.°
1606 -- LO STESSO, ivi, 1606, in 8.°
1619 -- LO STESSO, ivi, 1619, in 8.°

Vol. XV. *Aggiunta al secondo libro* (ossia alla parte II.) *di D. Rogel tradotta dagli Annali di Trabisonda. Venezia presso Francesco*
1594 *Giuliani, et Gio. Ceruto*, 1594, in 8.°
1599 -- LA STESSA, ivi, 1599, in 8.°
1619 -- LA STESSA, ivi, *Giulio Valentini*, 1619, in 8.°

ISTORIA DI DON SILVES DELLA SELVA.

Parte IX. Libro XII. Vol. XVI. *Della istoria di Don Silves della Selva altro figliuolo di Amadis di Grecia,* (Libro primo. Parti II. tradotto in italiano da Mambrino Roseo) *dove si ragiona dei suoi valorosi, e gran gesti, et amori con altre varie aventure di molti altri nobili Cavalieri. Venezia, presso Michel Tra-*
1561 *mezzino*, 1561, in 8.°
1565 -- LO STESSO, ivi, 1565, in 8.°
1592 -- LO STESSO, ivi, 1592, in 8.°
1607 -- LO STESSO, *nuovamente ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia, appresso Lucio Spineda*, 1607, in 8.°

Vol. XVII. *Della istoria di Don Silves della Selva*

Digitized by Google

libro secondo, nuovamente venuto alla luce, et tradotto dagli annali di Costantinopoli in lingua Italiana, per Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia, presso Michel Tramezzino, 1568, in 8.° 1568

-- Lo stesso, ivi, 1592, in 8.° 1592

-- Lo stesso, libro secondo come sopra, ivi, *appresso Lucio Spineda*, 1607, in 8.° 1607

LIBRO DI SFERAMUNDI.

La prima parte del terzodecimo libro di Amadis di Gaula, nel quale si tratta delle maravigliose prove e gran Cavalleria di Sferamundi figliuolo di Don Rogello di Grecia e della bella Principessa Leonida; tradotta nuovamente dalla lingua Spagnuola nella Italiana. Venezia, Tramezzino, 1558, in 8.° Parte X. Libro XIII. Vol. XVIII. 1558

-- La stessa, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1569, in 8.° 1569

-- La stessa, ivi, *presso Lucio Spineda*, 1610, in 8.° 1610

La seconda parte del lib. di Sferamundi invittiss. Principe di Grecia. Ridotta dagli antichi annali de gli Imperadori di Costantinopoli, nella lingua Italiana. Venezia, Tramezzino, in 8.° Con privilegio Veneto del 1559. Vol. XIX. 1559

-- La stessa, ivi, *per Michele Tramezzino*, 1574, in 8.° 1574

Digitized by Google

1610 — LA STESSA. *Venezia, per lo stesso Spineda*, 1610, in 8.°

Vol. XX. *La terza parte dell'historia dell'invittissimo Principe Sferamundi di Grecia, nuovamente ritrovata, et ridotta nella lingua Italiana. In Venezia, per Michele Tra-*
1563 *mezzino*, 1563, in 8.°

1582 — LA STESSA, ivi, *per il medesimo Tramezzino*, 1582, in 8.°

1610 — LA STESSA, ivi, *per Lucio Spineda*, 1610, in 8.°

Vol. XXI. *La quarta parte della historia del Principe Sferamundi di Grecia, nouamente venuta in luce, et ridotta in lingua Italiana, per M. Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia, per Michele Tramezzino*, 1563, in 8.° con l'impresa del Tramez-
1563 zino nell'ultimo foglio.

1582 — LA STESSA, quarta parte, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1582, in 8.° Medesimamente con l'impresa del Tramezzino alla fine.

1610 — LA STESSA, ivi, *per Lucio Spineda*, 1610, in 8.°

Vol. XXII. *La quinta parte dell'historia dell' invittissimo Principe Sferamundi di Grecia, tolta da gli annali de gli Imperadori di Trabisonda, et ridotta in lingua Italiana, per M. Mambrino Roseo da Fabriano. In Venezia, per Michel Tramezzino, M.*
1565 *D. LXV.*, in 8.°

Digitized by Google

-- La stessa, quinta parte, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1583, in 8.° 1683

-- La stessa, ivi, *per Lucio Spineda*, 1610, in 8.° 1610

Il Quadrio riporta anche un' anteriore edizione delle sopraccennate cinque parti fatta dal medesimo Spineda nell'anno 1600.

La sesta ed ultima parte della istoria dell' invittissimo Prencipe Sferamundi di Grecia, nuovamente venuta in luce, e ridotta in lingua Italiana, per Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia, per il Tramezzino, 1564, in 8.° 1564 Vol. XXIII.

Crediamo all' esistenza della presente edizione appoggiati al privilegio del 21 settembre 1564 dato dalla Repubblica di Venezia al Tramezzino per la pubblicazione di questa sesta parte, il quale privilegio abbiamo letto nell'edizione che segue:

-- La stessa, sesta parte, ivi, *per Michele Tramezzino*, 1583, in 8.° 1583

-- La stessa, ivi, *per Lucio Spineda*, 1610, in 8.° 1610

Dice il Quadrio, *che è sentimento comune, che quest' opera non si trovi fuori che in lingua italiana: nè che fosse da altri composta fuor che dal predetto Roseo, come che per traduttore spacciarsi e' volesse, non per autore*. Ben di rado tutte le sei parti ritrovar si possono massime della impressione del Tramezzino, le cui edizioni sono sempre da anteporsi a quelle degli altri stampatori, perchè generalmente originali e meglio eseguite. Ai ventitrè mento-

Digitized by Google

vati volumi della collezione risguardante l'*Amadigi* è necessario aggiungere anche i due seguenti, che contengono un romanzo molto stimato, e de' migliori a comune parere =

Vol. XXIV. *Historia del magnanimo et invincibile Principe Don Belianis figliuolo dell' Imperator Belanio di Grecia etc. con gli amori che hebbe con la Principessa Florisbella figliuola del Soldano di Babilonia, et come fu ritrovata la Principessa Polisena, figliuola del Re Priamo di Troia, tradotta da lingua Greca in Castigliana, et di Castigliana in Italiana da Onofrio Rinaldi Bolognese* (Libro I.)

1586 *Ferrara, per Vittorio Baldini*, 1586, in 8.°

Vol. XXV. -- *La seconda parte dell' Historia del valorosissimo Principe Don Belianis etc. tradotta di lingua Castigliana in Italiana da Oratio Rinaldi Bolognese. Verona,*

1587 *appresso Sebastiano delle Donne* 1587, in 8.°

Ambedue nella Biblioteca Reina.

La prima parte è dedicata dal Rinaldi al Principe Carlo Emanuele Duca di Savoja: la seconda al Signor Tullio Guerrieri. L'originale Spagnuolo trovasi diviso in quattro parti, ma della traduzione Italiana non abbiamo potuto scoprire che le due prime di sopra accennate dalle quali si fa manifesto il nome del traduttore, che non fu il Roseo, come male a proposito credette il Quadrio.

Dopo ciò additeremo l'anello, che può in qualche modo legare questa serie romanzesca

Digitized by Google

con quella componente il *Palmerino* prima di tessere l' analogo catalogo della medesima.

Lo Specchio de' Principi, e Cavalieri ove si raccontano le immortali prodezze del Cavalier del Febo, e Rosiclero figliuoli di Trebatio Imperator di Constantinopoli etc. tradotto da la lingua Castigliana. Venezia, presso gli eredi di Altobello Salicato, 1610, Tom. III. in 8.° 1610

Edizione sconosciuta al Quadrio il quale riporta invece come traduzione della stessa opera la seguente con questo titolo:

Istoria del Cav. del Sole tradotta dallo Spagnuolo. Venezia, presso Fabio ed Agostino Zoppini fratelli, 1584, in 8.° 1584

Alla quale edizione aggiungeremo anche la qui sotto indicata ristampa.

-- La stessa, *Istoria del Cavalier del Sole, che con l' arte militare ne dipinge la Peregrinazione della vita umana, e le proprietà delle virtù, e de' vizj: e come si ha da vivere per ben morire, tradotto novamente di Spagnuolo in Italiano. Venezia*, 1620, in 8.° 1620

Dobbiamo confessare, che non potemmo fare confronti per assicurarci se *lo Specchio dei Principi* sia la stessa cosa dell' *Istoria del Cavalier del Sole*: in caso affermativo però, essendo questa impressa in un sol volume, non abbraccierà probabilmente la traduzione completa dell' originale Spagnuolo.

Digitized by Google

ISTORIA DI PALMERINO D'OLIVA

COLLA SUA CONTINUAZIONE

Divisa in VI. Parti.

Parte I. *Palmerino d' Oliva, di nuovo tradotto in Italiano. Venetia, Michele Tramezzino,*
1544 1544, in 8.°

Catalogo Crevenna.

1558 — LA STESSA, *Istoria di Palmerino d'Oliva*, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1558, in 8.°

Catalogo Floncel.

1573 — LA STESSA, ivi, *per Domenico Farri*, 1573, in 8.°

1581 — LA STESSA, *Istoria del famoso Cavaliero Palmerino di Oliva, e de' suoi gran fatti in arme etc. tradotto dallo Spagnuolo in Italiano* (per Mambrino Roseo) *Venezia*, 1581, in 8.°

1585 — LA STESSA, *dove si ragiona dei valorosi, e gran gesti e amori dell' invitto Cavalier Palmerino d'Oliva, tradotta dallo Spagnuolo nell' idioma Italiano da molti errori corretta, e ristampata. Venetia, per Pietro Marinelli*, 1585, in 8.°

Catalogo Ginguené pag. 213.

1592 — LA STESSA, ivi, *appresso Simon Cornetti, e fratelli*, 1592, in 8.°

1597 — LA STESSA, ivi, 1597, in 8.°

Catalogo Hibert.

Digitized by Google

-- La stessa, col titolo d'*Istoria dove si ragiona de' valorosi gesti e amori dell'Invitto Cav. Palmerino d'Oliva etc. Venezia, presso Lucio Spineda*, 1603, in 8.° 1603

-- La stessa, come sopra, ivi, *per il medesimo stampatore*, 1620, in 8.° 1620

Sopra questo romanzo Lodovico Dolce lavorò un poema in ottava rima composto di XXXII. canti, che pubblicò con questo titolo:

Il Palmerino di M. Lodovico Dolce. In Venetia, appresso Gio. Battista Sessa, MDLXI., in 4.° 1561

È dedicato al Conte Giovanni Battista Brembato. Nell' ultimo foglio del volume ci ha un avviso a' lettori, un' errata, il registro, e di nuovo la data.

-- Lo stesso, ivi, 1597, in 4.° 1597

Quadrio.

IL PRIMALEONE.

Il Primaleone, nel quale si narra a pieno l'Istoria de' suoi valorosi fatti et di Polendo suo fratello, nuovamente tradotto dalla lingua Spagnuola nella nostra Italiana. In Vinegia, per Michele Tramezzino, 1548, in 8.° Parte II. 1548

Catalogo Gaignat num. 2327.

-- Lo stesso, *nel quale si narra a pieno l' istoria de' suoi valorosi fatti, e di Polendo suo fratello* (figliuoli di Palmerino d' Oliva) *diviso in tre parti e tradotto dallo Spagnuolo in volgare. Venezia, per* 1559

Digitized by Google

Girolamo Giglio e compagni, 1559, vol. 3 in 8.°

1573 -- LO STESSO, *con i valorosi fatti di Polendo suo fratello*, ivi, *Farri*, 1573, vol. 2 in 8.°

1584 -- LO STESSO, *Venezia, presso Cornelio Arrivabene*, 1584, vol. 3 in 8.°

1597 -- LO STESSO, ivi, 1597, vol. 3 in 8.°

1608 -- LO STESSO, ivi, *per il Spineda*, 1608, vol. 3 in 8.°

Dopo il terzo libro, ossia terza parte evvi l'aggiunta intitolata quarta parte del libro, di cui abbiamo anche le seguenti edizioni =

1560 *La quarta parte del libro di Primaleone nuovamente ritrovata et aggiunta etc.* = In fine = *Il fine del primo libro del Principe Darineo di Grecia che va aggiunto al terzo libro et ultimo dello Imperador Primaleone di nuovo ritrovato et ridotto nell' idioma italiano. In Venetia, per Michele Tramezzino*, 1560, in 8.°

Biblioteca Reina.

1597 -- LA STESSA, come sopra, *tradotta dagli annali di Grecia. Venezia, per Giov. Bat. Bonfadino*, 1597, in 8.°

Da qualche bibliografo si accennano pure due altre edizioni dell'*Aggiunta* coll'anno 1559 e 1584 impresse parimente in Venezia: ma esse s'intendono già nominate complessivamente quando sotto i suddetti anni abbiamo citata l'opera intiera di *Primaleone* divisa in tre volumi.

Digitized by Google

Anche questo romanzo suggerì il pensiero allo stesso Lodovico Dolce di pubblicare un poema così intitolato =

Primaleone figliuolo di Palmerino di messer Lodovico Dolce (canti XXXIX. in ottava rima) *In Venetia, appresso Gio. Battista et Marchio Sessa fratelli MDLXII.* in 4.° 1562

Con dedica *al Magnifico et Illustre Signor, il Signor Giovan Francesco Affaetato Barone di Chistella in data di Venezia XXI. Giugno M. D. LXII.*

Il medesimo libro si riprodusse anche con il seguente titolo =

L' Imprese et Torniamenti con gli illustri fatti d'Arme di Primaleone figliuolo del Invitto Imperator Palmerino, et di molti altri Famosissimi Cavalieri del suo tempo. Ridotto in ottava rima da M. Lodovico Dolce di nuovo con diligentia ristampato. In Vinegia MDXCVII., appresso Giov. Bat. e Bernar. Sessa, in 4.° 1597

Da confronto fatto coll' esemplare esistente nella Biblioteca di Brera abbiamo potuto verificare essere l'identica edizione del 1562 alla quale fu cangiato il solo frontespizio. Forse sarà accaduto lo stesso anche a quella dello stampatore Sessa, citata dall' Haym coll'anno 1593, se pure non è apocrifa, il che sembra più probabile.

ISTORIA DI PLATIR.

Dell' Istoria dell'invitto Cavalier Platir fi- Parte III.

Digitized by Google

gliuolo dell' Imperador Primaleone parte prima. Venetia, per Michele Tramezzino,

1558 59 1558 e 1559 in 8.°

1564 -- LA STESSA, *Historia del invitto Cavalier Platir etc. dove si veggono i suoi chiari, e generosi gesti, e gli alti suoi amori con la bella Florinda nuovamente da molti errori corretta e ristampata. Venezia, per Comin da Trino da Monferrato MDLXIIII.*, in 8.°

1573 -- LA STESSA, ivi, *Domenico Farri*, 1573, in 8.°

1611 -- LA STESSA, prima parte, ivi, *per il Spineda*, 1611, in 8.°

1559 60 *La seconda parte et aggiunta novamente ritrovata al libro di Platir figliuolo del gran Primaleone Imperador di Grecia tradotta nella lingua Italiana da gli annali antichi di Grecia. In Vinegia, per Michele Tramezzino*, 1559 e 1560, in 8.° Il traduttore è Mambrino Roseo, come rilevasi dal privilegio del Senato Veneto. Non ci è noto se di questa seconda parte esistano anche edizioni impresse come la prima da Comin da Trino e da Domenico Farri.

1611 -- LA STESSA, seconda parte ritrovata etc., ivi, *Spineda*, 1611, in 8.°

ISTORIA DI POLENDO.

Parte IV. *Istoria delle gloriose imprese di Polendo figliuolo di Palmerino d'Oliva, et di Pom-*

Digitized by Google

pide figliuola di Don Duardo Re d' Inghilterra, pur ora tradotta dallo Spagnuolo in lingua Italiana per M. Pietro Lauro. In Venetia, appresso Domenico, et Alvise Giglio fratelli, 1566, in 8.° 1566

-- La stessa, ivi, *Lucio Spineda*, 1609, in 8.° 1609

Questo anello serve di legame al romanzo di *Palmerino d'Inghilterra*, il quale può stare anche come appendice ai romanzi che trattano dell' origine de' Brettoni.

PALMERINO D' INGHILTERRA.

Palmerino d' Inghilterra figliuolo del Re Don Duardo nel quale si raccontano molte sue prodezze ec. (tradotto per Mambrino Roseo dallo Spagnuolo). *Venezia*, 1555, vol. 3 in 8.° Parte V. 1555

Quadrio ed Haym.

-- Lo stesso, *Venezia, presso Giacomo Bendolo*, 1584, vol. 3 in 8.° 1584

-- Lo stesso, ivi, *presso Lucio Spineda*, 1609, vol. 3 in 8.° 1609

Nel titolo del secondo volume si specificano anche, *Molte Prodezze di Floriano del Deserto, fratello del detto Palmerino, con alcuni gloriosi fatti del Principe Florendo figliuolo di Primaleone*: e nel titolo del terzo volume, o libro si specificano *Le Valorose Imprese di Primaleone Secondo, e di molti altri Giovani Ca-*

Digitized by Google

valieri con molte strane avventure, mirabili successi, e stratagemi non mai più intesi.

Il catalogo Floncel pag. 323 registra un'edizione di *Venezia*, del 1553 (vol. 2 in 8.°); così pure da qualche bibliografo si fa cenno di due altre ristampe parimente di Venezia del 1559, e del 1560, le quali potrebbero anche essere i tre tomi dell'opera completa d'una sola edizione, impressi in due anni consecutivi. Questo romanzo è reputato il più perfetto dell'antica cavalleria.

IL CAVALIER FLORTIR.

Parte VI. *La Istoria dove si ragiona dei valorosi, e gran gesti, ed amori del Cavallier Flortir* (figliuolo dell'Imperator Platir). *Con altre varie aventure di molti nobili e valorosi Cavalieri. In Venetia, per Michele*

1565 *Tramezzino MDLXV.*, in 8.°

1560 *Libro secondo del valoroso Cavaliere Flortir Imperador di Costantinopoli. Di nuovo ritrovato negli annali delle cavallerie di Greci, e tradotto nella lingua Italiana* (per Mambrino Roseo). *In Venezia, per Michele Tramezzino MDLX.*, in 8.°

Ambedue fra' nostri libri.

Il primo libro ha un privilegio della repubblica di Venezia in data del 24 ottobre 1553. Nel catalogo Hibbert troviamo registrata un'anteriore edizione in 8.° di questi due libri colla data di Venezia 1554, per i quali sarà stato concesso il suddetto privilegio.

Digitized by Google

-- LA STESSA, *Istoria dove si ragiona de gran Gesti et amori del Cavalier Flortir etc. Vinegia*, 1573, vol. 2 in 8.° 1573

Catalogo Floncel.

-- LA STESSA, ivi, 1581, vol. 2 in 8.° 1581

-- LA STESSA, ivi, *Spineda*, 1608, vol. 2 in 8.° 1608

Furono fatte secondo qualche bibliografo altre edizioni nel 1580 e nel 1618.

Il Quadrio crede la presente opera di autore Italiano. Noi però dobbiamo avvertire che nel privilegio della repubblica di Venezia unito al primo volume dicesi il medesimo essere stato tradotto dallo Spagnuolo, e similmente nel privilegio al secondo, dove si aggiunge inoltre che la traduzione è di Mambrino Roseo.

Ottenuto lo scopo prefisso di dare il catalogo dei romanzi che hanno per fondamento di verità le origini de' Gaulesi, avremmo dovuto porre termine alla nostra compilazione, ma volendo noi che essa sia analoga al metodo usato dall'autore dell'*Analisi*, e non inferiore alle bibliografie già conosciute, credemmo a proposito d'aggiungere quale appendice ai romanzi suddetti di cavalleria alcuni altri che trattano di simile argomento; e giacchè gli autori de' medesimi li composero senza aver riguardo a continuazione o ad ordine, noi per questo istesso motivo, come fece il Quadrio, non possiamo dar loro quella disposizione genealogica, che le renderebbero più pregevoli e ricercate.

Istoria dell' invincibile Cavaliero Leopolemo figliuolo dell'Imperador d'Alemagna 1560

Digitized by Google

e de' fatti che fece chiamandosi il Cav. della Croce. Venezia, presso Michel Tramezzino, 1560, tomi 3 in 8.°

Henrion pag. 113.

1580 -- LA STESSA, *col titolo d' Istoria del Cav. della Croce*, ivi, 1580, in 8.°

Quadrio pag. 531.

1606 -- LA STESSA, *tradotta novamente dalla lingua Spagnuola nella Italiana, per M. Pietro Lauro Modonese. In Venezia, appresso Marco Antonio Zaltieri*, 1606, in 8.° Parti due.

Quadrio Tom. VII. pag. 278.

1572 *Istoria del valente Cavaliero Polisman colle sue Prodezze, tradotta dallo Spagnuolo. Venezia*, 1572, in 8.°

Quadrio pag 531.

1593 -- LA STESSA, ivi, *presso Cristofano Zanetti*, 1593, in 8.°

Henrion pag. 112.

1612 -- LA STESSA, ivi, 1612, in 8.°

Catalogo Hibbert.

1559-60 *Libri V. dell'Istoria del valorosissimo Cavaliero Don Florambello di Lucea, tradotta per M. Mambrino Roseo di Spagnuolo nella lingua Italiana. Venezia, per Michele Tramezzino*, 1559-60, vol. 2 in 8.°

1609 -- GLI STESSI, ivi, *appresso Lucio Spineda*, 1609, vol. 2 in 8.°

Ambedue queste edizioni stanno fra' nostri libri. Fu quindi tratto in errore, seguendo la scorta del Quadrio l'autore della *Sto-*

Digitized by Google

ria ed Analisi allorchè asserì alla pag. 36 Tom. II. che non esisteva traduzione di questo romanzo in lingua Italiana.

Istoria de valorosi Cavalieri Ulivieri di Castiglia, e Artus d'Algarve etc. Venezia, presso Francesco Portonari da Trino (che ne fu anche il traduttore), 1552, in 8.° 1552

-- LA STESSA, ivi, *Spineda*, 1612, in 8.° 1612

-- LA STESSA, ivi, 1622, in 8.° 1622

Istoria di Don Cristaliano di Spagna, e dell'Infante Lucescanio suo fratello, figliuoli dell'Imperatore di Trabisonda tradotta dallo Spagnuolo nella lingua Italiana, novamente ristampata, e con somma diligenza corretta. Venezia, appresso Lucio Spineda, 1609, vol. 2 in 8.° 1609

Non sappiamo se la parola *ristampata* sia posta per comprovare l'esistenza di qualche anteriore edizione della traduzione in lingua Italiana, oppure per far cenno delle impressioni originali Spagnuole.

La famosa istoria di STELLADORO Prencipe d'Inghilterra nella quale si trattano diversi avenimenti, e particolarmente di Oridano di Norvegia padre di Stelladoro nuovamente ritrovata, e di lingua Gotica, ed in Inglese tradotta in questa nostra lingua da Lodovico Ferrari Parmegiano. (Parte prima). *In Venezia, appresso Giov. Alberti*, 1606, in 8.° 1606

Non ci è noto se la seconda parte sia stata impressa; e del pari nulla sappiamo intorno al traduttore.

Digitized by Google

1558 *Istoria de' fratelli Valentino e Orsone nipoti del Re Pipino tradotta dal Francese. Venezia*, 1558, in 8.°

Catalogo Molini 1807.

1612 -- LA STESSA, ivi, 1612, in 8.°

Senz'anno -- LA STESSA, ivi, senz'anno, in 8.°

Henrion pag. 112.

1558 *Istoria di Valeriano d'Ongheria nella quale si trattano le valorose imprese fatte da Pasmerindo Re d'Ongheria tradotta dallo Spagnuolo. Venezia, presso Pietro Bosello*, 1558, libri III. in 8.°

Henrion pag. 111.

1611 -- LA STESSA, ivi, *Spineda*, 1611, libri III. vol. 3 in 8.°

Dalle nostre schede.

1562 *La notabile, e famosa istoria del Delfino di Francia tradotta dalla lingua Normanna da M. Giulio Philoteo. Venezia, per Michele Tramezzino*, 1562, parti IV. vol. II. in 8.°

1609 -- LA STESSA, *Venezia, Spineda*, 1609, vol. IV. in 8.°

1538 *TIRANTE IL BIANCO VALOROSISSIMO CAVALIERE, nel quale contiensi del principio della caualeria: del stato, et vfficio suo: dell' esame che debbe esser fatto al gentile, e generoso huomo, che dell'ordine di caualeria decorar si vuole: e come dee esser fatto il vero Caualiere: della significatione dell'arme, cosi offensiue, come*

Digitized by Google

difensiue quali atti e costumi appartegono al nobil Caualiere: e dell' honore, del quale è degno d'essere honorato: con la morte di Abrain Re, e Signore della gra Canaria, e rotta delle sue geti. Di lingua Spagnola ne lo idioma nostro per Messer Lelio Manfredi tradotto. Sopra l'antiporta circondata da un fregio nel lato inferiore del quale l'impresa di Federico Torressani = In fine dopo il registro leggesi = *In Vinegia. Nelle case di Pietro di Nicolini da Sabbio alle spese pero del Nobile huomo M. Federico Torresano d'Asola. Nell' anno della salutifera redentione humana M. D. XXXVIII.*, in 4.° pic. carat. tondo, stampato a due colonne. Precedono il testo (che occupa 283 fogli numerati da una sola parte) quattro fogli contenenti il titolo e la tavola nel rovescio, una prefazione di Federico Torregiano, ed una di Lelio Manfredi, l'una e l'altra indirizzate a Federico Gonzaga Duca di Mantova, un' introduzione, od analisi dell' opera, e la supplica per il privilegio alla repubblica Veneta.

Un magnifico esemplare di questo libro (chiamato dal Renouard assai raro) è da noi posseduto.

-- Lo stesso, *Venezia, presso il Farri*, 1556, vol. 2 in 8.° 1556

Così l'Henrion riporta la suddetta edizione,

Digitized by Google

che il Quadrio pone sotto l'anno 1566 divisa in tre vol. in 12.°

1611 -- Lo stesso, ivi, *per Lucio Spineda*, 1611, vol. 3 in 8.°

Quadrio vol. VI. pag. 535.

Terminaremo la nostra bibliografia de' romanzi ricopiando letteralmente i titoli d' alcuni altri nel modo che ce li fa conoscere il sopraccitato Henrion: essi sono i seguenti =

La Milizia Celeste etc. tradotta dallo Spagnuolo. Venet. presso Alfonso Villoa.

Istoria di Don Ulivante di Laura etc. tradotto dallo Spagnuolo senza Editore, e data.

Istoria di Don Florismante d'Ircania etc. tradotta dallo Spagnuolo senza Editore e data.

Il Faramondo ec. tradotto dal Francese dell'anno 1578. *Bologna, presso Gioo. Recaldini*, 1677, Tomi VII. in 8.°

L'originale Francese che porta anche il titolo di *Storia di Francia*, viene attribuito a la Calprenede, ed a P. d'Ortigue. È uno de'pochi romanzi del secolo XVII. che puossi ancora leggere con piacere.

Qui cade in acconcio di dare anche notizia d'altro quasi incognito poema risguardante lo stesso Feramondo di Francia e stampato a Roma nel 1483 da Eucardo Silber: il Conte Giulio Perticari ne fa cenno per la prima volta nell'opera intorno all'*Amor patrio di Dante*, e ci fa sapere che l'autore chiamavasi Virginio Laurente che fu di Cori città del Lazio, e che visse nel secolo XIII.

Digitized by Google

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 3 linea 4.

Guinguiné — correggi — Ginguené.

Pag. medesima dopo la linea 5, aggiungi —

— Gli stessi, *Reali di Francia. Venetia*, 1582, in 8.° 1582

Pag. 14 linea 7.

(*Valenza*) - correggi - (Valenza)

Pag. 19 linea 9.

Andrea Vaussore - correggi - *Andrea Valuassore.*

Pag. 20 linea 4.

Antheo - correggi - *Anteo.*

Pag. 21 linea ultima.

per ciascuno - correggi - per ciascuna.

Pag. 22 linea penultima.

Nel resto - leggi - Nel *recto*

Pag. 23 linea 25.

Catalogo Spenoer — leggi — Catalogo Spencer.

Pag. 25 dopo la linea 2.

— Lo stesso, *Venetia*, 1547, in 4.° 1547

Catalogo Pinelli Tom. IV. num. 1830.

leggi — Lo stesso, ivi, *per Agostino Bindoni*, 1547, in 4.°

Catalogo Pinelli ed Hibbert.

Pag. 27 avanti la prima linea, aggiungi —

— La stessa, come sopra. *Venetia, per Guielmo da Fontaneto*, 1514, in 4.° 1514

Catalogo Hibbert num. 7550.

Appartiene forse a questa edizione l'esemplare incompleto esistente nella Biblioteca Reale di Parigi di cui abbiamo fatto cenno alla pag. medesima 27.

Digitized by Google

Pag. 29 dopo la linea 13, aggiungi —

Senz'anno — LO STESSO, *Vanto di Paladini et il Padiglione di Carlo. Venetia, per Agostino Bindoni*, senz'anno, in 4.°

In una miscellanea del Catalogo Hibbert num. 4304.

Pag. 31 linea 1.

Tom. V. - leggi - Tom. VI.

Pag. medesima linea 13.

e quindi probabilmente forse d'una - leggi - e quindi probabilmente fosse d'una ec.

Pag. 35 linea 3.

Londra, Parigi, Molini 1773 - leggi - *Londra* (Parigi) *Molini* 1773.

Pag. 38 linea 14.

ANTONINO - correggi - ANTONIO

Pag. 41 dopo la linea 12, aggiungi —

Senz' anno *Falconetto tutto Historiato stampato di nuovo = Ad istanza di Ber. da Pescia*, senz'anno, in 4.°

Catalogo Hibbert num. 3072.

Essendo così brevemente riferito il titolo non possiamo assicurare a quale de' due poemi risguardanti Falconeto appartenga la presente edizione. *Ber. da Pescia* è forse Bernardo Zucchetta, che dimorava in Firenze verso il 1525, e faceva colà imprimere.

Pag. medesima dopo la linea 22, aggiungi —

Senz' anno — LO STESSO, *Antifior di Barosia, il quale narra le gran battaglie fatte da Orlando e Rinaldo, come Orlando prese Re Carlo e tutti li Paladini*, (Poema in 40 canti) in 8.° senza alcuna nota, fig. in legno a due colonne.

Digitized by Google

-- Lo stesso. *Venezia*, senz'anno, in 8.° fig. in legno.

Ambedue riportate nel catalogo Hibbert.

Pag. 51 linea 10.

ha la data di *Febbraio* 1535, e similmente il sesto - leggi - ha la data del 1535, e similmente il sesto.

Pag. suddetta dopo la linea 27.

-- Lo stesso, ec. - leggi -

-- Lo stesso, come sopra, *con tre libri aggiunti da Nicolò degli Agostini* = *Impressum Mediolani MDXXXIX.* in 8.° 1539

Catalogo Blandford ed Hibbert.

Edizione ec.

Pag. 52 linea 28.

Da una lettera del Domenico - leggi - Da una lettera del Domenichi

Pag. 53 dopo la linea 4, aggiungi —

di tempo, e quindi nel recto del foglio seguente di nuovo la sottoscrizione preceduta dal registro, e dall'impresa dello stampatore.

Fra' nostri libri.

In alcune edizioni la mutilazione al settimo libro del quarto libro dell'Agostini consiste nell' essere stata omessa una stanza dopo la quarantesima sesta: non così in altre dove varj sono i cambiamenti fatti al canto medesimo.

Dopo la linea 17, aggiungi —

in carat. minuto corsivo.

Pag. 54 dopo la linea 30, leggi, e sostituisci —

Queste ultime ristampe hanno gli argomenti in ottava rima, e sono maggiormente mutilate

Digitized by Google

nel canto settimo dell'Agostini. Non ignoriamo l' esistenza di qualche altra edizione posteriore, ma che noi non riporteremo perchè di nessun pregio, se non si eccettua quella fatta a Dublino nel 1784, e divisa in 3 vol. in 8.° p. la quale essendo modernamente eseguita sarà priva in parte dei difetti che deturpano le anteriori ristampe.

Pag. 59 linea 9.

quelle di Venezia 1541, e di Napoli 1525 - leggi - quelle di Venezia 1541 e di Napoli 1725.

Pag. 60 linea 8.

vol. 5 in 32.° carta vel. col ritratto - leggi - vol. 5 in 32.° col ritratto.

Pag. 68 dopo la linea 10.

Ecco il titolo che leggesi sopra il frontespizio contornato da un fregio = *ORLANDO FURIOSO DI M. LVDOVICO ARIOSTO FERRARESE NOVAMENTE STAMPATO. M. D. XXVII. nessuno ardisca stampare il presente volume in letera Cancellaresca nel termine de diece anni sotto la pena che nel Privilegio si contiene.*

Sembra che il carattere italico si chiamasse allora lettera cancelleresca, essendo in tal modo eseguita la presente impressione.

Pag. 71 linea 7.

circondato da un contorno su cui stanno le parole - leggi - circondato da un fregio su cui stanno le parole ecc.

Pag. 72 linea 11.

i canti sono 40; ma terminano - leggi - i canti sono 40, e terminano ecc.

Digitized by Google

Pag. suddetta dopo la linea 19 aggiungi —

-- Lo STESSO, come sopra = *Vinegia a Santo Moyse nelle case nuoue justinianee per Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Nel anno del Signore MDXXXI.*, in 4.° Nel rovescio del titolo leggesi un avviso di Maffeo Pasini ai *nobili lettori*, nel quale egli dice = *con quelle forze che accumular ho potuto con somma diligentia restituirla nella sua pristina integrità mi ho sforzato aggiungendovi dove era manchevole et scegliendo dove era più del regulato ordine impresso acciochè dopo molte et molte fatiche, alla sua vera integritade arriva.* 1531

Così nel catalogo Hibbert pag. 30 e 31 num. 559.

Questa è la settima delle edizioni avanti il 1532 sconosciute al Baruffaldi, e la quarta di quelle sconosciute al Morali.

Pag. medesima dopo la linea 19, aggiungi — a due colonne. Sotto all'ultima colonna del testo in alcuni esemplari leggesi = FINIS PRO BONO MALUM, ed in altri trovasi invece una stampa in legno, che rappresenta una lupa lattante un lupicino.

Pag. 74 dopo la linea 22.

L'edizione in 8.° di Venezia del 1533 citata nel catalogo Floncel esiste veramente, come abbiamo verificato col confronto del catalogo Hibbert, dove notasi venuta alla luce co'tipi di *Aless. Bindoni, e con là giunta d'altri canti nuovi ampliato et corretto.* È la medesima impressa

Digitized by Google

a due colonne in lettere gotiche, ed è probabilmente la prima ristampa di quella del 1532.
Pag. 76 linea 26.
parimenti - correggi - parimente.
Pag. suddetta dopo la linea 31, aggiungi — da un secondo esemplare appartenente al Prof. Morali potemmo verificare che l'impressione del Bindoni è in formato di 8.° e non di 4.°
Pag. 77 dopo la linea 19.
1539 L'intestazione è così concepita = *ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LODOVICO ARIOSTO, con la noua giunta, et le notationi di tutti gli luoghi, doue per lui è stata tal opra ampliata: come nella noua Tauola nel fine per ordine uedere si puole* (ritratto del poeta) *M. D. XXXVIIII.*
Nel recto del foglio seguente comincia il testo. Essendo l'esemplare da noi veduto mancante alla fine non possiamo dire se siavi la sottoscrizione che indichi il nome dello stampatore.
Pag. 78 dopo la linea 24.
Ecco la sottoscrizione tratta da un esemplare imperfetto già posseduto dal menzionato Professore Morali.
1511 *Finisse Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto da Ferrara nouamete da lui propio con la nuova giunta d'altri canti nuovi ampliato et corretto, stampato in Vinetia, per Giouanni Antonio Volpini da Castelgioffredi. Nelli anni del Signore M. D. XXXXI. del mese di Agosto Re-*

Digitized by Google

gnante il Serenissimo Principe Messer Pietro Lando. L'edizione è eseguita in carattere gotico a due colonne.

Pag. 79 dopo la linea 17 tralascia ciò che è stampato fino alla linea 31 della pag. 80; e sostituisci quanto segue —

-- LO STESSO, *Venezia, appresso Fran-* 1541
cesco Bindoni e Mapheo Pasini, 1542, in 4.°

Nella Biblioteca di Ferrara:

-- LO STESSO, ivi, *per Nicolò Zoppino*, 1542, in 8.°

Catalogo Floncel.

-- LO STESSO, *Orlando Furioso di M.* 1543
Lodovico Ariosto novissimamente alla sua integrità ridotto et ornato di varie figure, con alcune stanze del S. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. Aggiuntovi per ciascun canto alcune Allegorie nuouamente ristampato. Romae 1543. Dopo il poema vengono le stanze sopraccennate, indi il ritratto del poeta con un sonetto del Dolce: alle quali cose seguita *l'Esposizione di tutti vocaboli, e luoghi difficili etc.* sotto cui si vede l'insegna dello stampatore; e leggesi = *In Roma, per Antonio Blado. M. D. XXXXIII.* in 4.° fig.°

P. Biblioteca di Ferrara.

Una delle più rare edizioni del Furioso a motivo che il governo di Roma ne fece disperdere quasi tutti gli esemplari. Ha la de-

Digitized by Google

dicatoria al Delfino di Francia in data del 1542 come l'antecedente del Giolito della quale è copia.

Nel catalogo Spencer (*Ædes Altorpianae T. I. pag.* 160) registrasi un'edizione egualmente del 1543 di Roma, che il Dibdin estensore del suddetto catalogo sospetta essere stata eseguita in Venezia perchè molto simile per le figure all' edizione del Giolito dell'anno medesimo 1543, qui sotto riportata. Ma oltrechè tale ragione non ci sembra bastante per avvalorare il suo dubbio, dalla descrizione dataci dell'esemplare Spenceriano abbiamo potuto rilevare esser questo mancante dell'*esposizione di tutti i vocaboli etc.* dove trovasi il nome dello stampatore *Blado*, e che quindi sarà certamente il citato esemplare dell'edizione Romana da noi riferita.

— Lo stesso, ivi, *Giolito de' Ferrari*, 1543, in 4.° fig.°

Ristampa di quella dell' anno antecedente, di cui esiste qualche rarissimo esemplare in carta grande. Dobbiamo rammentare per sempre che in tutte le edizioni date alla luce dal Giolito trovasi la solita dedica in data del 1542 al Delfino di Francia, come pure l'*esposizione di tutti i vocaboli et luoghi difficili etc.* che ha un particolare frontespizio.

— Lo stesso, etc.

Pag. 83 linea 10, aggiungi —

È forse la seguente edizione, oppure l' antecedente, giacchè nella Biblioteca citata Heinsiana molti libri in 4.° piccolo sono posti nella categoria del formato di 8.°

Digitized by Google

Pag. suddetta dopo la linea 30.

Anche in quest'anno (1547) fu impresso dal Giolito il Furioso, in 8.° come vien provato da un esemplare che conservasi nella pubblica libreria di Ferrara.

Pag. 85 dopo la linea 17, aggiungi —

-- LO STESSO, *Venezia, per Francesco Rampazzetto*, 1549, in 8.° 1549

Biblioteca di Ferrara

Pag. 91 dopo la linea 28, aggiungi —

-- LO STESSO, *Orlando Furioso. In Venezia, Aless. de Viano*, 1558, in 8.° con figure in legno. 1558

Da un catalogo d'una vendita fatta in Parigi nel corrente anno 1829 dai fratelli de Bure num. 730.

Pag. 100 dopo la linea 22.

-- LO STESSO, *Venezia, appresso Francesco de' Franceschi*, 1571, in 8.° - leggi - LO STESSO, con i cinque canti, *Venezia, appresso Domenico de' Franceschi*, 1571, in 8.° fig.° 1571

Pag. 103 dopo la linea 8.

Abbiamo citata questa edizione del 1583 su la fede del Baruffaldi: temiamo però che siavi errore d'un decennio dopo di aver veduto un esemplare colla data di *Vinegia presso Girolamo Polo* 1573; se pure il medesimo stampatore non diede due volte alla luce il Furioso.

Pag. 105 linea 17.

Renuard - correggi - Renouard.

Pag. 107 linea 23 e 24.

haueno ad ambedue (fatto) = - leggi - *haueno ad ambedui fatto.*

Digitized by Google

Pag. 109 dopo la linea 19, aggiungi —

1617 -- LO STESSO, *Venezia, appresso Giov. Francesco Brigna*, 1617, in 8.°

Catalogo MSS. Morali.

Pag. 110 dopo la linea 22, aggiungi —

Con doppia insegna degli stampatori al principio ed al fine, l'una diversa dall'altra.

Pag. 111 dopo la linea 21, aggiungi —

È forse un'altra edizione del suddetto Domenico Lovisa coll'anno 1725, un esemplare della quale stava presso il Professore Morali.

Pag. medesima alla linea 15, aggiungi — fig.° ed alla linea seguente = È la stessa edizione ridotta in due forme per quanto assicura il Mazzucchelli. Un grave errore tipografico si potè scoprire nell'edizione in 24.° mentre leggesi *co' cinque canti secondo* invece *co' cinque canti che seguono.*

Pag. 117 dopo la linea 5, aggiungi —

1788 -- LO STESSO, *Parigi*, 1788, vol. 4 in 8.°

Catalogo della Società de' Classici Italiani.

Pag. suddetta dopo la linea 9.

-- LO STESSO, *Roma alla Nave*, 1794, *ecc.* - leggi - LO STESSO, *Londra*, 1794. *Si vende in Roma presso Giuseppe Nave*, 1794, vol. 5 in 12.°

Pag. medesima linea 31.

-- LO STESSO, *Bassano*, 1798, vol. 4 in 12.° - leggi - LO STESSO, *Bassano*, vol. 6 in 12.° Colle opere in versi e in prosa.

Pag. 123 linea 15.

1557-1559 fig. in 8.° - leggi - 1557-1559-1561 fig. in 8.°

Digitized by Google

Pag. 124 linea 15.

del di cui - leggi - del cui.

Pag. 152 dopo la linea 24.

leggi - Prima edizione. Fu certamente errore tipografico se nella sottoscrizione riportata dal Gamba leggesi *Baciochum*, invece di *Maciochum*, o *Mazochium*, e *Mondenum* invece di *Bondenum*, giacchè tale è il nome e la patria di quello stampatore. Col soprallodato bibliografo aggiungeremo in proposito di questa rarissima edizione (di cui conservasi un esemplare fra' nostri libri) essere la data in fine preceduta da due epigrammi Latini l' uno di Giovanni Maria Tricavello, l'altro di Guido Postumo medico Ferrarese e poeta Latino.

Pag. 154 dopo la linea 10.

Zeno note al Fontanini, aggiungi-e Catalogo Hibbert num. 1726.

Pag. 158 dopo la linea 30.

Il medesimo stampatore Alvise Torti aveva impresso quest'opera anteriormente nell' anno 1533 in 4.° la quale edizione veggiamo registrata nel catalogo Hibbert al num. 6913.

Pag. medesima dopo la linea 31, aggiungi —

— Lo stesso, *Rinaldo innamorato, nel quale si contiene il suo nascimento, e tutte le battaglie che lui fece. Venezia*, 1540, in 8.° 1540

Catalogo Hibbert num. 6952.

Pag. 162 e 163.

In proposito dell' edizione del *Rinaldo Furioso* impressa a Venezia da Bartolommeo detto l'Imperatore e da Francesco suo genero, il qual poema viene attribuito in quella ristampa a Francesco Tromba da Nocera, abbiamo verificato per mezzo de' fratelli de Bure libraj del

Digitized by Google

Re e della Biblioteca Reale di Parigi (abbastanza conosciuti per scrupolosa onestà e per cognizioni bibliografiche) che la medesima si pubblicò nel 1550, e non nel 1580 come malamente fu da noi riferito — che il primo libro è simile a quello di cui nell'edizione del 1526 si fa autore Marco Cavallo — che il secondo libro è composto come il primo egualmente di canti diecisette, i quali cominciano

Per ragion naturale ogni mortale
Osservar die la fe mentre che vive etc.

— e che finalmente un'antiporta diversa incisa in legno precede ciascuno de' due libri.

Pag. 165 dopo la linea 11, aggiungi —

-- LO STESSO, 1682, in 8.°

Catalogo Hibbert num. 8096.

Pag. medesima dopo la linea 21, aggiungi —

Senz'anno -- LO STESSO, *Venetia, Agostino Bindoni*, senz'anno (circa la metà del secolo XVI.) in 4.°

Catalogo Hibbert num. 4304.

Pag. 170 linea 25.

Altre persone e pellegrine - leggi -
Alte persone degne e pellegrine

Pag. suddetta dopo la linea 30, aggiungi —

Sta nella Biblioteca Trivulzio.

Pag. 171 linea 7, aggiungi —

1585 -- LA STESSA, *crudele, et aspra battaglia ec.* = *Firenze, Giov. Baleni*, 1585, in 4.°

Catalogo Hibbert num. 4304.

Pag. 176 dopo la linea 8, aggiungi —

1669 -- LO STESSO, *Venezia*, 1669, in 8.°

Catalogo Hibbert.

Digitized by Google

Pag. suddetta dopo la linea 11, aggiungi —
Oltre le accennate edizioni rammentasi anche in qualche catalogo una ristampa di Venezia del 1683, in 8.°

Pag. suddetta dopo la linea 21, aggiungi —

-- LO STESSO, *Venetia*, 1618, in 8.° 1618

Catalogo Hibbert.

Pag. 178 linea 4.
egualmente medesima - leggi - egualmente colla medesima.

Pag. 181 dopo la linea 7, aggiungi —

-- LA STESSA, *Bressa, per Dom. Turlino*, 1549, in 4.° 1549

Catalogo Hibbert num. 4304.

Pag. 181 linea 15 e 16.
per Paulo Danza. Venezia dal 1523 (al 1524) in 4.° - correggi - *per Paulo Danza* (Venezia dal 1523 al 1534) in 4.°

Pag. 182 linea 15.
Nella medesima Biblioteca — leggi — Biblioteca Trivulzio.

Pag. 192 dopo la linea 17.
Un'altra rara edizione de'tre canti in formato di 8.°, senz'anno e luogo viene rammentata nel catalogo Hibbert al num. 315.

Pag. 193 linea 13.
BIZARRA - correggi - BIZZARRA.

Pag. 197 linea 20.
in 4.° - correggi - in 8.°, come abbiamo verificato.

Pag. 198 linea 11.
composto - correggi - composta.

Pag. 201 linea 1.

MANDRICARDO INNAMORATO

DELLO STESSO - leggi -

MANDRICARDO INNAMORATO

DI MARCO BANDARINO.

Digitized by Google

Pag. suddetta linea 8.

1520 — correggi — 1620.

Alla medesima pag. 201 dopo la linea 9, aggiungi —

Senz'anno — GLI STESSI, *Padova*, senz'anno, in 8.°

Catalogo Hibbert num. 517.

— GLI STESSI, *Bassano*, senz'anno, in 8.°

Catalogo medesimo num. 6369

Pag. 205 dopo la linea 23, aggiungi —

1531 — LA STESSA, *liberatione di Terra Santa per Re Carlo Mano et Argentino figliuolo di Rinaldo di Montalbano* (Venezia) *Nicolo d'Aristotile detto Zoppino*, 1531, in 4.°

Catalogo Hibbert num 1381.

Del pari rarissime sono queste due edizioni.

MILLES E AMIS.

(Romanzo in prosa.)

1513 *Milles e Amis il qual racconta le Gesta, e gli altri fatti del Cavalier Milles e di Amis etc. tradotto dal Francese in Italiano. Milano, presso Giov. Angelo Scizenzeler*, 1513, in 4.°

Ben raro deve essere questo libro tradotto in lingua Italiana, se solo della presente edizione troviamo cenno nell'operetta di Francesco Henrion. Va posto fra romanzi, che trattano dell'origine de' Franchi.

Pag. 210 dopo la linea 6, aggiungi —

1503 — LO STESSO, *Guerino dito Mescino, Venetia, Bevilacqua*, 1503, in 4.°

Catalogo Hibbert num. 3515.

Pag. medesima dopo la linea 10, aggiungi —

1530 — LO STESSO, *Guerino prenominato*

Digitized by Google

Meschino, ossia *Historia breve di Re Carlo Imperatore. Venetia*, 1530, in 4.°

Catalogo suddetto num. 3514.

Pag. 212 linea 17.

circa la metà - leggi - circa la fine.

Pag. 221 dopo la linea 8 sostituisci a quelle sei linee invece le seguenti.

RADO STIZOXO
DI IVAN PAULAVICCHIO.

Rado Stizoxo Nipote d' Orlando Paladino, Poema (in VIII. canti) *di Ivan Paulavicchio. Venezia* 1533. *Libro delle vendette che fese etc.*

Dopo la pag. 225, aggiungi —

Nella più volte citata Biblioteca Hibbertina troviamo pure le seguenti rarissime e sconosciute edizioni di romanzi in versi che appartengono alla serie delle imprese de' Paladini, e che noi registriamo qui sotto =

Anthea (la Regina) la quale per vendetta del suo padre andò contra Re Carlo, e tutti li Paladini. Venet., 1627, in 8.° fig. in legno. 1627

Num. 254.

Horivolo (Bart.) La semplicità ovver Goffe-rie de Cavalieri erranti contenute nel Furioso (in versi) senz'anno circa il 1530, in 8.° Senz' anno

Num. 4036.

Incoronatione (La) del Rey Aloysi figliuolo di Carlo Magno Imperadore di Francia composta da Michelagnolo di Cristophano da Volterra, senza nota di luogo, anno e stampatore, in 4.°

Num. 4150.

Digitized by Google

Capitolo ovvero prolego di Ferragù bravo, in 8.°

Num. 6868. In una miscellanea d' Opuscoli.

Pag. 229 dopo la linea 4, aggiungi —

1587 *Istoria del Nobile, e Valoroso Cavaliero Felice Magno figliuolo di Filangreo Re della Gran Bretagna, e della Regina Clarinea. Verona*, 1587, in 8.°

Biblioteca Hibbert.

Anche questo romanzo secondo il Quadrio si pone fra quelli che trattano dell' origine de'Brettoni. Ci fa sapere inoltre il sullodato bibliografo che un *Felix Magno* era Prefetto delle Gallie l'anno di Cristo 458, e che fu fatto Console da Majorano nel 460.

Pag. 230 linea 1.

Dal Renuard - correggi - Dal Renouard.

Pag. suddetta linea 2 nel margine.

Libro III — leggi — Libro III.

1555

Pag. medesima linea 4.

Taula - correggi - *Tauola.*

Pag. medesima linea 9.

Venezia, la tavola - aggiungi - *Venezia allo stampatore Michele Tramezzino, la tavola.*

Pag. 232 linea 1.

la quarta parte - leggi - *il quarto libro.*

Pag. 240 linea ultima.

la - correggi - *al*

Pag. 268 linea 26 dopo —

d'altro quasi sconosciuto poema - aggiungi - scritto in terza rima etc.

Digitized by Google

NUOVE GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 59 dopo la linea 2, sostituisci —

-- Lo stesso, *Orlando innamorato. Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani*, 1806, vol. 5 in 8.° Col ritratto, e colle rime dell' autore. 1806

Pag. medesima dopo la linea 19, aggiungi —

-- Lo stesso, *Venezia, Bernardi*, 1812, vol. 5 in 16.° 1812

Pag. 147 dopo la linea 23, aggiungi —

-- Lo stesso, *Venezia*, 1803, vol. 3 in 8.° 1803

Pag. 178 dopo la linea 6, aggiungi —

-- Lo stesso, *Lucca*, 1766, vol. 2 in 8.° fig.° 1766

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI AUTORI, TRADUTTORI E DE' ROMANZI ANONIMI.

A

Agostini, *Nicolò*, Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra pag. 232.
Ajolfo del Barbicone pag. 218.
Alamanni, *Luigi*, Girone il Cortese pag. 230.
——— L'Avarchide pag. 236.
Altissimo. Vedi Cristoforo Fiorentino.
Altobello e Re Trojano pag. 22. 269.
Amadis di Gaula pag. 242.
——— di Grecia. pag. 246.
Ancroja (La Regina) pag. 17.
Antea (La Regina) pag. 283.
Antifior di Barosia. Vedi (Libro chiamato).
Aretino, *Pietro*, L'Orlandino pag. 124.
——— Le Lagrime d'Angelica pag. 134.
——— La Marfisa pag. 191. 281.
——— L'Astolfeida pag. 196.
Ariosto, *Lodovico*, Orlando Furioso pag. 60. 272.
Asinari, *Federico*, Ira d'Orlando pag. 125.
Aspramonte (Libro chiamato) pag. 25.
— Vedi Verdizotti.

B

Babilonia. Vedi (Rotta di)
Baldovinetti, *Leonello*, Il Rinaldo appassionato pag. 159.

Digitized by Google

Bandarino, *Marco*, Rodomonte Innamorato pag. 198.
——— Mandricardo Innamorato pag. 201. 282.
Barbolani, Marchese *Torquato*, sua traduzione dell'Ariosto pag. 113.
Bardi, *Pietro* de', Avino, Avolio Ottone e Berlinghieri p. 222.
Battaglie del Cavalier dell'Orsa pag. 170. 280.
Belianis (Istoria di Don) pag. 54.
Bello, *Francesco*, Il Mambriano pag. 152. 279.
Berni, *Francesco*, Orlando Innamorato pag. 55. 272. 285.
Bojardo, *Matteo*, Orlando Innamorato pag. 40. 271.
Bonacossi, *Pandolfo*, Libro de' tradimenti di Gano p. 166.
Bonsignori, *Michele*, Il Libro d'Argentino pag. 204. 282.
Bradiamonte, ossia Bradamante. Vedi Istoria di Bradiamonte.
Brusantino, *Vincenzo*, L'Angelica pag. 133.
Buovo d'Antona pag. 3.
——— sua morte pag. 7.

C

Carlo Martello (Istoria di) pag. 8.
Carlo Magno (Innamoramento di) pag. 9.
——— (Storia di) e de' Saraceni pag. 17.
——— (Padiglione di) pag. 29. 270.
Carteromaco, *Nicola*, Vedi Forteguerri.
Cassio da Narni, La morte del Danese pag. 14.
Cataneo, *Danese*, Amor di Marfisa pag. 192.
Cavallo, *Marco*, Rinaldo Furioso pag. 162. 279.
Cavalier dell'Orsa. Vedi Battaglie del Cavalier dell'Orsa.
Chiabrera, *Gabriele*, Il Ruggiero pag. 183.
Cicco da Ferrara. Vedi Bello (*Francesco*).
Civeri, *Giov. Pietro*, Ricciardetto Innamorato pag. 180.
Contrario, *Daniele*, Il Rodomonte pag. 198.
Cortese, *Giov. Battista*, Il Selvaggio pag. 177.
Costo, *Tommaso*, Il Pianto di Ruggiero pag. 184.
Cristaliano (Istoria di Don) pag. 265.
Cristoforo, Fiorentino detto l'Altissimo pag. 4.

D

Darinco di Grecia pag. 258.
Darpe, *Beridio*, vedi *Pietro* de' Bardi.

Digitized by Google

Delfino di Francia (Istoria del) pag. 266.
Dino Innamoramento di Rinaldo pag. 158. 279.
Dolce, *Lodovico*, Prime Imprese del Conte Orlando pag. 35.
———— Il Sacripante pag. 135.
———— Il Palmerino pag. 257.
———— Il Primaleone pag. 259.
Domenichi, *Lodovico*, Orlando Innamorato pag. 52. 271.
Dragoncino, *Giov. Battista*, Innamoramento di Guidon Selvaggio pag. 176. 281.
———— Marfisa Bizzarra pag. 193.
Drusiano del Leone pag. 216.
Durante da Gualdo, la Leandra pag. 173. 281.

F

Falconeto, e sua morte pag. 39. 270.
———— (Vendetta di) vedi Libro dei mirandi fatti dei Paladini.
Faramondo (Il) pag. 268.
Febo (Prodezze del Cavalier del) pag. 255.
Felice Magno (Istoria di) pag. 284.
Ferragù (Capitolo di) pag. 284.
Ferrari, *Lodovico*, pag. 265.
Filoteo, *Giulio*, pag. 266.
Fioretto e Vanto de' Paladini pag. 28.
Florisello ed Annassartes (Storia di Don) pag. 248.
Florambello (Istoria del valorosissimo Cavaliero Don) pag. 264.
Florarlano (Prodezze di Don) pag. 249.
Florismante (Istoria di Don) pag. 268.
Florisandro (Istoria di Don) pag. 245.
Floris (Don) di Grecia pag. 246.
Flortir (Il Cavalier) pag. 262.
Folengo, *Teofilo*, Orlandino pag. 83. 270.
Forteguerri o Fortiguerri, *Nicolò*, Il Ricciardetto pag. 177. 285.
Fortunato (Il) vedi Narcisso.
Fossa, Cremonese, Innamoramento di Galvano pag. 235.
Francesco, Fiorentino, Libro chiamato Persiano pag. 201.
Franco, *Pietro Maria*, l'Agrippina pag. 221.

Digitized by Google

G

Gabrielli, Nuova Spagna d'amore pag. 220.
Galuzzo, *Cesare*, Il Ruggiero pag. 186.
Gano, vedi Tradimento di Gano contra Rinaldo.
Giusto, (S.) Paladino vedi Libro.
Gozzi, *Carlo*, La Marfisa Bizzarra pag. 194.
Granata, vedi Istoria del Re di Granata.
Graziano, *Giulio Cornelio*, Vita, e morte d'Orlando Santo pag. 126.
Guazzo, *Marco*, Il Belisardo pag. 131.
———— Innamoramento di Lancilotto pag. 232.
Guerino detto il Mescino pag. 205. 282.
Guerra (La) e la Rotta dello Scapigliato pag. 169.

H

Horivolo vedi Orivolo.

I

Innamoramento del Re Carlo, vedi Carlo Magno.
———— di Milone d'Anglante pag. 31.
———— di Rinaldo pag. 157.
Istoria di Bradiamonte pag. 181. 281.
——— del Re di Granata pag. 16.
——— del Re di Pavia pag. 107.

L

Lancilotto del Lago (Istoria di) pag. 228.
Laura, *Pietro*, pag. 261. 264.
Lauriente, *Virginio*, pag. 268.
Legname, *Antonio*, Innamoramento di Rodomontino pag. 200.
———— Astolfo Innamorato. pag. 195.
Lenio, *Antonio*, Oronte Gigante pag. 38.
Leopolemo (Istoria del Cavalier) 263.
Libro chiamato Dama Rovenza pag. 167.
—— chiamato Antifior di Barosia pag. 41. 271.
—— di battaglie di Tristano e Lancilotto pag. 233.

Digitized by Google

—— detto la Spagna pag. 26. 269.
—— de mirandi fatti de' Paladini pag. 40.
—— del Danese vedi Tromba, *Girolamo*.
—— chiamato Persiano vedi *Francesco* Fiorentino.
—— di S. Giusto Paladino pag. 224.
—— del Gigante Morante pag. 151.
Limerno Pitocco vedi Folengo.
Lisuarte di Grecia pag. 245.
Lodovici, *Francesco*, Anteo Gigante pag. 19.
———————— Trionfi di Carlo Magno pag. 20.
Luigi (Incoronazione del Re) vedi Michel Angelo.

M

Malagise o Malagigi vedi (Sala di).
Manfredi, *Lelio*, pag. 267.
Meliadus (Prodezze del Re) pag. 229.
Merlino (Istoria di) pag. 226.
Michel Angelo da Volterra pag. 283.
Milles ed Amis pag. 282.
Milizia (La) celeste pag. 268.
Molossa (La gran battaglia del Gigante) pag. 128.
Morante vedi (Libro del Gigante).

N

Nardo da Monte Belo pag. 225.
Narcisso, *Andrea*, Il Passamonte pag. 171.
———————— Il Fortunato pag. 172.

O

Oldoino, *Ercole*, Orlando pag. 125.
Orivolo, *Bartolommeo*, Il Ruggiero pag. 183. 283.
Orlando Bandito pag. 124.

P

Padiglione di Carlo Magno vedi Carlo Magno.
Paladini vedi (Fioretto e Vanto dei).

Digitized by Google

Palmerino d'Oliva colla sua continuazione pag. 256.
———— d'Inghilterra pag. 261.
Parabosco, *Girolamo*, I Romanzi pag. 23.
Parsaforesto (Il) pag. 237.
Passamonte, (Il) vedi Narcisso.
Paulavicchio, *Ivan*, Rado Stizoxo pag. 221. 283.
Pauluccio, *Sigismondo*, Continuazione dell'Orlando Furioso pag. 123.
Pescatore, *Gio. Battista*, La morte di Ruggiero pag. 184.
———————— La Vendetta di Ruggiero p. 185.
Platir (Istoria di) pag. 259.
Polendo (Istoria di) pag. 260.
Polisman (Istoria del valente Cavalier) pag. 264.
Primaleone (Il) pag. 257.
Pucciarini, *Clemente*, Il Brandigi pag. 190.
Pulci, *Luca*, Il Ciriffo Calvaneo pag. 211.
—— *Luigi*, La Rotta di Roncisvalle pag. 126.
———— Il Morgante maggiore pag. 136. 285.
———— Il Morgante minore, ossia Marguttina pag. 118.

R

Reali di Francia pag. 1. 269.
Renaldini, *Panfilo* de', Innamoramento di Ruggeretto pag. 186.
Rinaldi, *Onofrio*, pag. 254 bis.
Rogello (Don) di Grecia pag. 249.
Roseo, *Mambrino*, pag. 243. 244. 246. 247. 250. 252 bis. 253. 256. 261. 262. 263. 264.
Rotta (La) di Roncisvalle vedi Pulci *Luigi*.
—— (La) di Babilonia pag. 150.
Rugino pag. 188.

S

Sala di Malagise o Malagigi pag. 28.
Scapigliato vedi Guerra (La) e rotta dello Scapigliato.
Sferamundi (Libro di) pag. 251.
Silves della Selva (Istoria di) pag. 250.
Spagna vedi Libro detto la Spagna.
Splandiano e sue prodezze pag. 244.

Digitized by Google

Stellaloro (Istoria di) pag. 265.
Storia del Re Carlo Magno, e de' Saraceni vedi Carlo Magno.

T

Tadini, Conte *Luigi*, Ricciardetto ammogliato pag. 180.
Tarentino, Messer *Secondo*, Bradamante Gelosa pag. 180.
Tasso, *Bernardo*, L'Amadigi pag. 239.
——— Il Floridante pag. 240.
—— *Torquato*, Il Rinaldo pag. 155.
Tavola Rotonda pag. 228.
Teluccini, *Marco*, Le Pazzie di Rodomonte Secondo, pag. 199.
——— L'Artemidoro pag. 201.
Terracina, *Laura*, Parafrasi, ossia discorso pag. 123. 279.
Tirante il Bianco pag. 266.
Tradimento di Gano contra Rinaldo pag. 165.
Tristano (Innamoramento di) pag. 233.
Tristani (Opere magnanime de' due) pag. 230.
Tromba, *Francesco*, La Draga d'Orlando pag. 129.
——— Rinaldo Furioso pag. 163. 280.
——— La Trabisonda pag. 163.
——— *Girolamo*, Libro del Danese pag. 13.

V

Valentini ed Orsone pag. 266.
Vallière (Le Duc de la) Catalogue des ses livres, vedi De Bure.
Valorose Prove de' Paladini pag. 222.
Valvasone, *Erasmo*, Il Lancilotto pag. 234.
Verdizzotti, *Mario*, Aspramonte pag. 37.

U

Ulivieri di Castiglia e Artus d'Algarve (Istoria di) pag. 265.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE BIBLIOTECHE ED OPERE CITATE.

A

Affò, *P. Ireneo*, Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani. Parma, 1791 e seg. vol. V. in 4.° pag. 224.
— Continuazione alle medesime scritta da Angelo Pezzana, ivi, 1827-28. P. I. e II. del vol. VI. Il signor Pezzana è uno de' più eruditi bibliografi del nostro tempo, e questo lavoro accresce maggiormente la sua fama letteraria. Pag. 224.
Ambrosiana (Biblioteca). L'Arcivescovo di Milano Cardinale Federico Borromeo cugino di S. Carlo ne fu il fondatore, che nulla risparmiò per renderla doviziosa principalmente in MSS. Si aprì al pubblico uso nell'anno 1609, come costa da una inscrizione che leggesi nella grande aula della medesima. Pag. 40. 157. 235.
Angelica (Biblioteca) di Roma pag. 63.
Arsenale di Parigi (Biblioteca dell') pag. 7. 14. 25. 182.
Audifredi, *Jo. Bapt.*, Specimen criticum Italicarum editionum sæc. XV. Romæ, 1794, gr. in 4.° pag. 148.

B

Barberini (Biblioteca) pag. 74.
Baruffaldi, Abate *Girolamo*, Vita di M. Lodovico Ariosto. Ferrara, 1807 in 4.° *col ritratto del poeta.* Alla fine dell' opera incominciando dalla pagina 297 leggesi il *Catalogo delle edizioni dell' Orlando Furioso.* Pag. 79 bis. 83 bis. 85 bis. 86. 90. 91. 93. 100. 102. 109. 111 bis. 113. 114. 277.
Biblioteca pubblica di Vicenza pag. 74.
Bibliografia de' Classici Italiani. Milano, 1814, in 8.° pag. 119. 179.
Blandford (Marchese di) ora Duca di Marlborugh. Catalogue of that distinguished and celebrated library.

Digitized by Google

London, 1819. Parti II. in 8.° Questa libreria composta di 4701 articoli in 23 giorni d'incanto produsse la somma di lire Italiane 366,625. Pag. 227.

Bossi, Cavalier *Giuseppe*, Pittore. Catalogo della sua libreria. Milano, 1817, in 8.° Ricca raccolta di libri appartenenti in ispecialità a belle arti il cui catalogo se fosse stato compilato meno in fretta, diviso per materia, ed illustrato solamente con quelle medesime erudite note, che lasciò scritte il proprietario entro le coperte di moltissimi esemplari le avrebbe acquistata fama non inferiore a quella d'altre collezioni d'un tal genere. Fu acquistata da Pietro Giegler librajo in Milano che la vendè partitamente. Pag. 99. 117. 176.

Bravetti, Abate *Jacopo*, Indice de'libri a stampa citati per testi di lingua nel *Vocabolario della Crusca*. Verona, 1798, in 8.° pag. 86.

Brera (Biblioteca di), già de'Gesuiti di quel collegio, accresciuta dalla munificenza dell'Imperatrice Maria Teresa coll'acquisto delle librerie Pertusati ed Haller, e sempre dai regnanti di lei successori, come pure da legati di librerie private fra le quali merita principale encomio il dono della propria libreria fatto nel 1795 dal Cardinale Durini. Veggasi per più ampie notizie l'*Appendice alla Gazzetta di Milano* (N.° 364. 1823 30 decembre). Pag. 11. 36. 40. 46. 54. 66. 67. 87. 256.

Brunet, *Jacq. Charles*, Manuel de libraire et de l'amateur des livres. Troisième Edition. Paris, 1820, vol. IV. in 8.° pag. 1. 171. 210.

C

Caillard, *Antonio Bern.*, Catalogue des livres rares et precieux de sa biblothéque. Paris, de Bure frères, 1808, in 8.° pag. 93.

Capponi, Marchese *Alessandro Gregorio*, Catalogo della sua libreria, con annotazioni. (Opera del P. Alessandro Berti con qualche aggiunta di Monsignore Giorgi). Roma, 1747, in 4.° Passò nella Vaticana per legato del proprietario pag. 7. 29. 31. 129. 153. 154. 207. 217. 219. 240.

Digitized by Google

Catalogue des livres imprimée sur velin de la Bibliothéque du Roi (redigée par M. Wan-Praet). Paris, chez de Bure frères, 1822, vol. VI. in 8.° avec le supplement.

— Des livres imprimés sur velin, qui se trouvent dans des bibliothéques tant publiques que particulieres (redigée par le même). Paris, 1824, vol. IV. in 8.° avec le supplément.

Catalogus librorum impressorum qui in Museo Britannico adservantur. Londini 1813-1819. Vol. VIII. in 8.° Si sta stampando un supplemento in varj volumi. Pag. 46. 54. 78. 96. 105. 107 bis. 242.

Cesare, *Adolfo*, Catalogo, o supplemento de' libri vendibili presso il medesimo. Venezia, 1809, in 8.° pag. 6. 209.

Clavier. Catalogue des livres de sa Bibliothéque. Paris, de Bure frères, 1818, in 8.° pag. 99. 100.

Crescimbeni, *Gio. Mario*, Istoria della volgar poesia. Terza edizione. Venezia, Pasegio, 1730-31, vol. VI. in 4.° pag. 14. 197.

Crevenna, *Pierre*, Catalogue raisonné de sa collection des livres. Amsterdam, 1776, vol. VI. in 4.°

— Des livres du même (pour la vente). Amsterdam, 1789, vol VI. in 8.° pag. 48. 256.

D

De Bure, *Guillaume François*, Bibliographie instructive des livres rares et singuliers. Paris, 1763-68, vol. VII. in 8.°

— Supplément a la Bibliographie instructive, ou catalogue des livres de *Louis Jean* Gaignat. Paris, 1769, vol. II. in 8.° pag. 12. 134. 158 bis. 257.

— Tome dixième contenent la table des livres anonymes, precédée d'un discours sur la science bibliographique. Paris, 1782, in 8.°

— Catalogue des livres de la Bibliothéque de feu M. Le Duc de la Vallière. Paris, de Bure, 1783, vol. III. in 8.° avec le portrait du Duc de la Vallière pag. 2. 5. 29. 32. 84. 91 bis. 144. 145. 164. 227.

De Bure frères, vedi Macharthy-Reagh, Caillard.

Dell'Acqua (Collezione dell'Avvocato). Questo Giurecon-

Digitized by Google

Palmerino d'Oliva colla sua continuazione pag. 256.
——— d'Inghilterra pag. 261.
Parabosco, *Girolamo*, I Romanzi pag. 23.
Parsaforesto (Il) pag. 237.
Passamonte, (Il) vedi Narcisso.
Paulavicchio, *Ivan*, Rado Stizoxo pag. 221. 283.
Pauluccio, *Sigismondo*, Continuazione dell'Orlando Furioso pag. 123.
Pescatore, *Gio. Battista*, La morte di Ruggiero pag. 184.
——— La Vendetta di Ruggiero p. 185.
Platir (Istoria di) pag. 259.
Polendo (Istoria di) pag. 260.
Polisman (Istoria del valente Cavalier) pag. 264.
Primaleone (Il) pag. 257.
Pucciarini, *Clemente*, Il Brandigi pag. 190.
Pulci, *Luca*, Il Ciriffo Calvaneo pag. 211.
—— *Luigi*, La Rotta di Roncisvalle pag. 126.
——— Il Morgante maggiore pag. 136. 285.
——— Il Morgante minore, ossia Marguttina pag. 118.

R

Reali di Francia pag. 1. 269.
Renaldini, *Panfilo* de', Innamoramento di Ruggeretto pag. 186.
Rinaldi, *Onofrio*, pag. 254 bis.
Rogello (Don) di Grecia pag. 249.
Roseo, *Mambrino*, pag. 243. 244. 246. 247. 250. 252 bis. 253. 256. 261. 262. 263. 264.
Rotta (La) di Roncisvalle vedi Pulci *Luigi*.
—— (La) di Babilonia pag. 150.
Rugino pag. 188.

S

Sala di Malagise o Malagigi pag. 28.
Scapigliato vedi Guerra (La) e rotta dello Scapigliato.
Sferamundi (Libro di) pag. 251.
Silves della Selva (Istoria di) pag. 250.
Spagna vedi Libro detto la Spagna.
Splandiano e sue prodezze pag. 244.

Digitized by Google

Stellaloro (Istoria di) pag. 265.
Storia del Re Carlo Magno, e de' Saraceni vedi Carlo Magno.

T

Tadini, Conte *Luigi*, Ricciardetto ammogliato pag. 180.
Tarentino, Messer *Secondo*, Bradamante Gelosa pag. 180.
Tasso, *Bernardo*, L'Amadigi pag. 239.
——— Il Floridante pag. 240.
——— *Torquato*, Il Rinaldo pag. 155.
Tavola Rotonda pag. 228.
Teluccini, *Marco*, Le Pazzie di Rodomonte Secondo, pag. 199.
——— L'Artemidoro pag. 201.
Terracina, *Laura*, Parafrasi, ossia discorso pag. 123. 279.
Tirante il Bianco pag. 266.
Tradimento di Gano contra Rinaldo pag. 165.
Tristano (Innamoramento di) pag. 233.
Tristani (Opere magnanime de' due) pag. 230.
Tromba, *Francesco*, La Draga d'Orlando pag. 129.
——— Rinaldo Furioso pag. 163. 280.
——— La Trabisonda pag. 163.
——— *Girolamo*, Libro del Danese pag. 13.

V

Valentini ed Orsone pag. 266.
Vallière (Le Duc de la) Catalogue des ses livres, vedi De Bure.
Valorose Prove de' Paladini pag. 222.
Valvasone, *Erasmo*, Il Lancilotto pag. 234.
Verdizzotti, *Mario*, Aspramonte pag. 37.

U

Ulivieri di Castiglia e Artus d'Algarve (Istoria di) pag. 265.

Palmerino d'Oliva colla sua continuazione pag. 256.
———— d'Inghilterra pag. 261.
Parabosco, *Girolamo*, I Romanzi pag. 23.
Parsaforesto (Il) pag. 237.
Passamonte, (Il) vedi Narcisso.
Paulavicchio, *Ivan*, Rado Stizoxo pag. 221. 283.
Pauluccio, *Sigismondo*, Continuazione dell'Orlando Furioso pag. 123.
Pescatore, *Gio. Battista*, La morte di Ruggiero pag. 184.
———————— La Vendetta di Ruggiero p. 185.
Platir (Istoria di) pag. 259.
Polendo (Istoria di) pag. 260.
Polisman (Istoria del valente Cavalier) pag. 264.
Primaleone (Il) pag. 257.
Pucciarini, *Clemente*, Il Brandigi pag. 190.
Pulci, *Luca*, Il Ciriffo Calvaneo pag. 211.
—— *Luigi*, La Rotta di Roncisvalle pag. 126.
———— Il Morgante maggiore pag. 136. 285.
———— Il Morgante minore, ossia Marguttina pag. 118.

R

Reali di Francia pag. 1. 269.
Renaldini, *Panfilo* de', Innamoramento di Ruggeretto pag. 186.
Rinaldi, *Onofrio*, pag. 254 bis.
Rogello (Don) di Grecia pag. 249.
Roseo, *Mambrino*, pag. 243. 244. 246. 247. 250. 252 bis. 253. 256. 261. 262. 263. 264.
Rotta (La) di Roncisvalle vedi Pulci *Luigi*.
—— (La) di Babilonia pag. 150.
Rugino pag. 188.

S

Sala di Malagise o Malagigi pag. 28.
Scapigliato vedi Guerra (La) e rotta dello Scapigliato.
Sferamundi (Libro di) pag. 251.
Silves della Selva (Istoria di) pag. 250.
Spagna vedi Libro detto la Spagna.
Splandiano e sue prodezze pag. 244.

Digitized by Google

Stellaloro (Istoria di) pag. 265.
Storia del Re Carlo Magno, e de' Saraceni vedi Carlo Magno.

T

Tadini, Conte *Luigi*, Ricciardetto ammogliato pag. 180.
Tarentino, Messer *Secondo*, Bradamante Gelosa pag. 180.
Tasso, *Bernardo*, L'Amadigi pag. 239.
——— Il Floridante pag. 240.
—— *Torquato*, Il Rinaldo pag. 155.
Tavola Rotonda pag. 228.
Teluccini, *Marco*, Le Pazzie di Rodomonte Secondo, pag. 199.
——— L'Artemidoro pag. 201.
Terracina, *Laura*, Parafrasi, ossia discorso pag. 123. 279.
Tirante il Bianco pag. 266.
Tradimento di Gano contra Rinaldo pag. 165.
Tristano (Innamoramento di) pag. 233.
Tristani (Opere magnanime de' due) pag. 230.
Tromba, *Francesco*, La Draga d'Orlando pag. 129.
——— Rinaldo Furioso pag. 163. 280.
——— La Trabisonda pag. 163.
——— *Girolamo*, Libro del Danese pag. 13.

V

Valentini ed Orsone pag. 266.
Vallière (Le Duc de la) Catalogue des ses livres, vedi De Bure.
Valorose Prove de' Paladini pag. 222.
Valvasone, *Erasmo*, Il Lancilotto pag. 234.
Verdizzotti, *Mario*, Aspramonte pag. 37.

U

Ulivieri di Castiglia e Artus d'Algarve (Istoria di) pag. 265.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE BIBLIOTECHE ED OPERE CITATE.

A

Affò, *P. Ireneo*, Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani. Parma, 1791 e seg. vol. V. in 4.° pag. 224. — Continuazione alle medesime scritta da Angelo Pezzana, ivi, 1827-28. P. I. e II. del vol. VI. Il signor Pezzana è uno de' più eruditi bibliografi del nostro tempo, e questo lavoro accresce maggiormente la sua fama letteraria. Pag. 224.

Ambrosiana (Biblioteca). L'Arcivescovo di Milano Cardinale Federico Borromeo cugino di S. Carlo ne fu il fondatore, che nulla risparmiò per renderla doviziosa principalmente in MSS. Si aprì al pubblico uso nell'anno 1609, come costa da una inscrizione che leggesi nella grande aula della medesima. Pag. 40. 157. 235.

Angelica (Biblioteca) di Roma pag. 63.

Arsenale di Parigi (Biblioteca dell') pag. 7. 14. 25. 182.

Audifredi, *Jo. Bapt.*, Specimen criticum Italicarum editionum sæc. XV. Romæ, 1794, gr. in 4.° pag. 148.

B

Barberini (Biblioteca) pag. 74.

Baruffaldi, Abate *Girolamo*, Vita di M. Lodovico Ariosto. Ferrara, 1807 in 4.° *col ritratto del poeta.* Alla fine dell' opera incominciando dalla pagina 297 leggesi il *Catalogo delle edizioni dell' Orlando Furioso.* Pag. 79 bis. 83 bis. 85 bis. 86. 90. 91. 93. 100. 102. 109. 111 bis. 113. 114. 277.

Biblioteca pubblica di Vicenza pag. 74.

Bibliografia de' Classici Italiani. Milano, 1814, in 8.° pag. 119. 179.

Blandford (Marchese di) ora Duca di Marlborugh. Catalogue of that distinguished and celebrated library.

Digitized by Google

London, 1819. Parti II. in 8.° Questa libreria composta di 4701 articoli in 23 giorni d'incanto produsse la somma di lire Italiane 366,625. Pag. 227.

Bossi, Cavalier *Giuseppe*, Pittore. Catalogo della sua libreria. Milano, 1817, in 8.° Ricca raccolta di libri appartenenti in ispecialità a belle arti il cui catalogo se fosse stato compilato meno in fretta, diviso per materia, ed illustrato solamente con quelle medesime erudite note, che lasciò scritte il proprietario entro le coperte di moltissimi esemplari le avrebbe acquistata fama non inferiore a quella d'altre collezioni d'un tal genere. Fu acquistata da Pietro Giegler librajo in Milano che la vendè partitamente. Pag. 99. 117. 176.

Bravetti, Abate *Jacopo*, Indice de'libri a stampa citati per testi di lingua nel *Vocabolario della Crusca*. Verona, 1798, in 8.° pag. 86.

Brera (Biblioteca di), già de'Gesuiti di quel collegio, accresciuta dalla munificenza dell'Imperatrice Maria Teresa coll'acquisto delle librerie Pertusati ed Haller, e sempre dai regnanti di lei successori, come pure da legati di librerie private fra le quali merita principale encomio il dono della propria libreria fatto nel 1795 dal Cardinale Durini. Veggasi per più ampie notizie l'*Appendice alla Gazzetta di Milano* (N.° 364. 1823 30 decembre). Pag. 11. 36. 40. 46. 54. 66. 67. 87. 256.

Brunet, *Jacq. Charles*, Manuel de libraire et de l'amateur des livres. Troisième Edition. Paris, 1820, vol. IV. in 8.° pag. 1. 171. 210.

C

Caillard, *Antonio Bern.*, Catalogue des livres rares et precieux de sa biblothéque. Paris, de Bure frères, 1808, in 8.° pag. 93.

Capponi, Marchese *Alessandro Gregorio*, Catalogo della sua libreria, con annotazioni. (Opera del P. Alessandro Berti con qualche aggiunta di Monsignore Giorgi). Roma, 1747, in 4.° Passò nella Vaticana per legato del proprietario pag. 7. 29. 31. 129. 153. 154. 207. 217. 219. 240.

Digitized by Google

Catalogue des livres imprimée sur velin de la Bibliothéque du Roi (redigée par M. Wan-Praet). Paris, chez de Bure frères, 1822, vol. VI. in 8.° avec le supplement.

— Des livres imprimés sur velin, qui se trouvent dans des bibliothéques tant publiques que particulieres (redigée par le même). Paris, 1824, vol. IV. in 8.° avec le supplément.

Catalogus librorum impressorum qui in Museo Britannico adservantur. Londini 1813-1819. Vol. VIII. in 8.° Si sta stampando un supplemento in varj volumi. Pag. 46. 54. 78. 96. 105. 107 bis. 242.

Cesare, *Adolfo*, Catalogo, o supplemento de' libri vendibili presso il medesimo. Venezia, 1809, in 8.° pag. 6. 209.

Clavier. Catalogue des livres de sa Bibliothéque. Paris, de Bure frères, 1818, in 8.° pag. 99. 100.

Crescimbeni, *Gio. Mario*, Istoria della volgar poesia. Terza edizione. Venezia, Pasegio, 1730-31, vol. VI. in 4.° pag. 14. 197.

Crevenna, *Pierre*, Catalogue raisonné de sa collection des livres. Amsterdam, 1776, vol. VI. in 4.°

— Des livres du même (pour la vente). Amsterdam, 1789, vol VI. in 8.° pag. 48. 256.

D

De Bure, *Guillaume François*, Bibliographie instructive des livres rares et singuliers. Paris, 1763-68, vol. VII. in 8.°

— Supplément a la Bibliographie instructive, ou catalogue des livres de *Louis Jean* Gaignat. Paris, 1769, vol. II. in 8.° pag. 12. 134. 158 bis. 257.

— Tome dixième contenent la table des livres anonymes, precédée d'un discours sur la science bibliographique. Paris, 1782, in 8.°

— Catalogue des livres de la Bibliothéque de feu M. Le Duc de la Vallière. Paris, de Bure, 1783, vol. III. in 8.° avec le portrait du Duc de la Vallière pag. 2. 5. 29. 32. 84. 91 bis. 144. 145. 164. 227.

De Bure frères, vedi Macharthy-Reagh, Caillard.

Dell'Acqua (Collezione dell'Avvocato). Questo Giurecon-

Digitized by Google

sulto uno de' principali lumi del nostro foro e vero specchio di tutta onestà per distrarsi dalle cure della sua professione si è formato una giudiziosa scelta di buoni libri, e singolarmente di testi così detti di lingua, e d'edizioni d'Aldo, oltre una serie ricchissima di poemi. Pag. 9. 13. 28. 37. 48. 139. 153. 168. 188. 194. 203. 234. 236.

Dibdin, *Th. Frognall*, Bibliotheca Spenceriana. London, 1814, vol. IV. in 4.° p. fig. pag. 211.

— Ædes Althorpianæ. London, 1822, vol. II. in 4.° p. fig. pag. 276.

— Catalogue of the Duke Serra Cassano and now the property of George John Earl Spencer. London, 1823, in 4.° pic. pag. 67. 77. 80. 81. 98.

— The library Companion. London, 1824, in 8.° p. 78.

— Tour in France, and Germany. London, 1821, vol. III. in 8.° fig. pag. 140.

Dijonval, *Paignon*, Catalogue des livres rares et precieux des manuscrits etc. de sa Bibliothéque. Paris, de Bure frères, 1822, in 8.° pag. 98.

F

Farsetti, *Balio*, Catalogo de' libri Italiani da lui medesimo compilato. Venezia, 1785, in 12.° pag. 149 bis. 151. 182.

Ferrara (Biblioteca di) pag. 275 bis. 277 bis. 280.

Firmiana (Biblioteca), sive Thesaurus libr. quam Comes *Car. a Firmian* magnis sumptibus collegit. Mediolani, 1783, vol. VII. in 4.° Sonovi altri due volumi contenenti il catalogo delle medaglie, e delle stampe. Pag. 94. 98.

Floncel, *Alberto Francesco*, Catalogo de' suoi libri Italiani con annotazioni di lui medesimo, disposto per Giov. Gabr. Cressonnier Librajo Parigino. Parigi, presso il suddetto, 1774, tom. II. in 8.° pag. 53. 54. 74. 79. 90 bis. 94. 96. 144. 195. 243. 244. 248. 256. 262. 263. 275.

Fontanini, *Giusto*, Biblioteca dell' eloquenza Italiana con le annotazioni di Apostolo Zeno, accresciuta di nuove aggiunte. Parma, 1803, vol. II. in 4.° Con l'indice che fu impresso posteriormente in Milano. Pag. 34. 44. 139. 154. 240. 241.

Digitized by Google

Fossi, *Ferdinando*, Catalogus codicum sec. XV. impressorum qui in publica Biblioteca Magliabecchiana Florentiæ adservantur. Florentiæ, 1793-1795, vol. III. in f.° pag. 24. 137. 208. 209. 211. 227.

G

Gaignat vedi de Bure.

Gamba, *Bartolommeo*, Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere opera nuovamente rifatta è divisa in due parti. Venezia, *dalla tipografia di Alvisopoli* 1828, in 4.° pag. 146. 147. 211. 213. 214. 279.

Ginguené (P. L.) Catalogue des livres de sa bibliothéque. Paris, Merlin, 1817, in 8.° Questa libreria ricca di edizioni Italiane, è passata in corpo nel Museo Brittanico. Pag. 3. 108. 115. 256.

H

Haym, *Nilcoa*, Biblioteca Italiana, o sia notizia de' libri rari Italiani corretta ed ampliata (da Ferdinando Giandonati). Milano, Galeazzi, 1771, vol. II. in 4.°

Heinsiana (Biblioteca) in duas partes divisa. Lug. in Batavis sine anno in 12.° pag. 83. 160. 256. 276.

Henrion, *Francesco*, Istoria critica e ragionata de' romanzi di cavalleria con la biblioteca Italiana de' predetti romanzi. Firenze, 1794, in 8.° Il titolo assai prolisso dell' opera che noi abbiamo ristretto per brevità promette assai, ma la sua compilazione riuscì tenue di notizie e di mole. Pag. 264 bis. 266 bis. 268 bis.

Hibbert (Catalogue of the Library of *George*). London, 1829, in 8.° fig. Ricchissima collezione principalmente di antichi romanzi in lingua Spagnuola, Francese ed Italiana. Sotto il numero 2707 evvi un prezioso MSS. in pergamena intitolato droits d'Armes et de Noblesse con un *fac simile* de la Maniere de faire champ a l'outrance, che se fosse stato prima a cognizione dell'autore della *Storia ed Analisi* ec. avrebbe avuto luogo nella sua opera. Pag. 247. 256. 262. 264. 269. 270 bis. 271. 273 bis. 279 bis. 280 bis. 281 bis. 282. 283. 284.

Digitized by Google

I

Imperiali, Cardinal *Renato*, Catalogo della sua Libreria. Roma, Salomoni, 1793, vol. II. in 8.° pag. 98.

L

Lamy (Catalogue de Mons.) Paris, 1808, in 8.° pag. 116.
Losrios, *François*, Bibliographie instructive ou notice de quelque livre rare Avignon, 1777, in 8.° pag. 86.

M

Maccarthy-Reagh (Comte) Catalogue des livres rares et precieux de sa Bibliotéque (redigée par de Bure) Paris, 1815, tom. II. in 8.° = Catalogue des livres à vendre aux prix marqués avec la table des auteurs, et la liste de prix des livres. Ib. 1817, in 8.° pag. 117.
Magliabecchiana (di Firenze) pag. 47. vedi Fossi.
Maittaire, *Michele*, Annales topographici ab artis inventæ origine ad ann. 1557 (cum appendice ad annum 1564). Hagæ Comit. 1719-25, 3 Tom. in V. vol. in 4.°
——— Eorumdem annaliun, tom. I. editio nova. Amstelod. 1733, II. tom. in 1 vol. in 4.°
——— Eorumdem tomus IV. indicem complectens. Londini, 1741, Par. II. in 4.° in tutto 9 parti. Pag. 2.
Marolles mannuel bibliographique MSS. citato dal Brunet nella prefazione. Pag. 196.
Mazzucchelli, *Gian. Maria*, Gli scrittori d' Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati Italiani. Brescia, 1753-63, Tom. I. II. parti VI. in f.° pag. 4. 44. 46. 83. 92. 101. 109. 110. 111 bis. 125. 134. 191. 192. 201. 237. 276.
Melzi, *Gaetano*, compilatore del presente Catalogo. Sua collezione di libri pag. 2. 7 bis. 10 bis. 11. 19. 20. 25. 26. 36. 38. 41. 43. 65. 83. 86. 93. 96 bis. 135. 138. 161. 187. 204. 207. 211. 212. 220. 223 bis. 233. 245. 262. 264. 274.
Molini, *Giuseppe*, Catalogo dei libri che si trovano vendibili presso Molini Landi e Comp. da lui compilato.

Digitized by Google

Firenze, 1807, in 8.° con supplimenti pag. 17. 106. 159. 176. 180. 266.

— Dei libri che si trovano vendibili presso Giuseppe Molini e Comp. libraj e stampatori all' insegna di Dante. Firenze, 1820, in 8.° pag. 54.

— Sua edizione dell' Orlando Innamorato rifatto dal Berni. Firenze, 1827-28, vol. II. in 12.° Precede alla medesima un ragionato catalogo delle edizioni del poema. Pag. 56. 57. 58. 100.

— Sua edizione dell'Ariosto pag. 78.

——— *Giov. Claudio*, Catalogo della vendita de' suoi libri. Parigi, 1813, in 8.° pag 86. 110 bis.

Morali, *Ottavio*, Prof. Sua edizione dell'Ariosto pag. 75.

——————— Sua collezione di libri pag. 68. 89 bis. 187. 109. 110. 121. 274. 278.

Morelli, *Jacopo*, vedi Biblioteca Pinelliana.

O

Orlandini (Catalogo). Contiene un ragionato elenco dell'edizioni del Furioso di Lodovico Ariosto e sta nell'edizione dell'opere del poeta eseguita in Venezia nella stamperia di Stefano Orlandini nel 1730, e nell'altra Veneta di Antonio Zatta del 1772, in cui il sopraccennato elenco è anche accresciuto pag. 86. 89. 92. 93. 100. 106. 108.

P

Paitoni, *Jacopo Maria*, Biblioteca degli autori antichi Greci e Latini volgarizzati. Venezia, 1774, vol. V. in 4.° pag. 3.

Palatina (di Firenze) veramente Principesca biblioteca contenente pregevolissimi MSS. rare e magnifiche edizioni Italiane, Classici Greci e Latini in carta grande, viaggi, libri di Scienze e Belle Arti. Tanti tesori furono adunati dal defunto Ferdinando III. Arciduca d'Austria Gran Duca di Toscana, che l'arricchì anche con l'acquisto della collezione della Serie de' testi di lingua raccolti da G. Poggiali. Pag. 178.

Panzer, *Georg. Wolfgangi*, Annales typographici ab artis inventæ ad annum MD. post Maittairii Denisii alio-

Digitized by Google

rumque doctissimorum virorum curas, in ordinem redacti, emendati et aucti. Idem ab anno MDI. ad annum MDXXXVI. continuati cura ejusdem. Norimbergæ 1793-1803, vol. XI. in 4.° pag. 1. 2. 5. 39. 44. 70. 137. 139 bis. 149. 176. 203. 224.

Parisiensis (Catalogus Bibliothecæ Regiæ). Paris, 1739-1750, vol. VII. in f.°

— Supplemento MSS. della medesima da noi esaminato per gentilezza di quel insigne Bibliotecario signor Cavalier Van-Praet col confronto anche degli esemplari. Pag. 7. 11. 13. 16. 22. 27. 28. 83. 100. 101. 107. 108. 129. 137. 161. 168. 205. 209. 217. 227.

Parisina (Biblioteca elegantissima). A Londres, Edwards, 1790, in 8.° pag. 64. 181. 182.

Payne e Foss Libraj di Londra loro catalogo in 8.° pag. 164.

Pezzana, *Angelo*, vedi Affò *P. Irineo*.

Philoteo vedi Filoteo pag. 80.

Pinelli (La Libreria) descritta, e con annotazioni illustrata da Don Jacopo Morelli Custode della Libreria di San Marco di Venezia. Venezia, Palese, 1787, vol. VI. in 8.° Dopo la morte del proprietario fu acquistata per il prezzo di sei mila zecchini veneti dal Librajo Edwards di Londra il quale, fatto imprimere un nuovo catalogo in un sol volume *(London, 1789)*, vendè con vantaggio ogni articolo parzialmente al pubblico incanto. Pag. 25. 87. 125. 137. 194.

Poggiali, *Gaetano*, Serie de' testi di lingua stampati che citansi nel Vocabolario degli Accademici della Crusca da lui posseduta. Livorno, 1813, vol. II. in 8.° pag. 58. 90, 178.

——— *Cristoforo*, Prep. di S. Agata. Memorie per la storia letteraria di Piacenza. Piacenza, presso Nicolò Orcesi, 1789, vol. II. in 4.° pag. 53. 83.

Q

Quadrio, *Saverio*, Storia e ragione d'ogni poesia. Bologna e Milano, 1739-52, vol. VII. in 4.° pag. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14. 18 bis. 20. 25. 27. 28. 29. 31. 32. 37 bis. 39. 40. 42. 124. 126. 127. 128. 134 bis. 135. 141. 160. 165. 169. 172. 173. 174. 175. 187. 188.

Digitized by Google

189. 197. 201. 202. 203. 204 bis. 205. 221. 223 bis. 227. 229. 232. 234. 237. 238. 244. 245 bis. 249. 253 bis. 255 bis. 257. 261. 263. 264.

R

Reina (Biblioteca formata dal defunto signor Avvocato Francesco Reina di Milano) ricca di libri appartenenti a belle Lettere, Arti e Scienze. Lo scopo del raccoglitore fu di renderla utile in ogni genere di letteratura, e quantunque in essa si contengano edizioni di gran pregio e rarità pure non potè in particolare massime tolto dalla morte in età non avanzata giungere a perfezionarla. Pag. 49. 64. 78. 86. 101. 133. 243. 245. 255. 258.

Renouard, *Antonio Augusto*, Annales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et de leurs editions. Seconde edition. Paris, 1825, vol. II. in 8.° pag. 105.

— Vendita de' suoi duplicati. Paris 1804, in 8.° pag. 134.

Roscoe, *Wiliam*, Catalogue the very select and valuable library. London, 1816, in 8.° pag. 98. 110. 201.

Rossii (Catalogus selectissimæ Bibliothecæ *Nicolai*), cui præmissum est commentariolum de ejus vita. Romæ, 1786, in 8.° Fu unita alla Corsiniana di Roma. Pag. 133. 161. 186. 199. 203. 210.

S

Saliceti (Catalogo della Biblioteca di Monsignore *Natale*). Archiatro di Papa Pio VI. compilato da Mariano de Romanis Roma, 1789, in 8.° pag. 53. 90.

Saxii, *Josephi Antonii*, Historia literario-typographica Mediolanensis. Sta nel primo tomo dell' opera intitolata *Philippi Argelati Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*. Mediolani, 1745, tom. II. Par. IV. in f.° pag. 225.

Seghezzi, *Antonio Maria*, vita di Bernardo Tasso. Sta in fronte alle lettere dell'edizione Cominiana del 17.. vol. III. in 8.° pag. 240 bis. 241.

Serassi vita di Torquato Tasso. Bergamo, 17.. vol. II. in 4.° pag. 155. 241.

Digitized by Google

Sevaroli (Mons.) Catalogo della sua libreria pag. 107.
Smithiana (Bibliotheca), seu catalogus librorum Josephi Smithii Angli per cognomina aucthorum dispositus. Venetiis Pasquali, 1755, in 4.° Come abbiamo già detto alla pag. 79. questa libreria fu acquistata da Giorgio III. Re della Gran Bretagna. Pag. 90. 100. 241.

T

Thiery (Catalogue des livres du Chev.) Paris Brunet, 1817, in 8.° pag. 83.
Tiraboschi, Cavaliere *Girolamo*, Biblioteca Modonese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori Modonesi. Modena, 1781-84, vol. V. in 4.° pag. 44 bis. 46.
Trivulzio (Biblioteca del Marchese *Giov. Giacomo)* insigne e preziosa perchè ricca di circa 3000 MSS. cartacei e membranacei, di edizioni *Principi*, di libri impressi in pergamena ed in carta azzurra, di classici Greci e Latini in carta grande, di testi di lingua, di poeti, di novelle etc. pag. 5 bis. 6. 8. 18. 19. 25. 27. 29. 37. 38. 47. 64. 78. 91. 124. 129. 231. 141. 149. 150. 160. 161. 163. 165 bis. 167. 169. 170. 172. 181. 184. 191. 193. 208. 213. 229. 223. 224. 280.

V

Van Praet insigne Bibliografo e Bibliotecario della Reale Biblioteca di Parigi, vedi Catalogue de livres imprimes sur velin etc.
Venturi, Cavalier *Giov. Battista*, già Professore nell'Università di Modena sua raccolta di libri pag. 36. 39. 41.
— Poesie del Bojardo da lui pubblicate. Modena, 1820, vol. II. in 8.° pag. 43. 44.

Z

Zeno note al Fontanini vedi Fontanini.

FINE.

Digitized by Google

Gaetano Melzi

BIBLIOGRAFIA

DEI ROMANZI

E POEMI CAVALLERESCHI ITALIANI

SECONDA EDIZIONE
CORRETTA ED ACCRESCIUTA

MILANO
PAOLO ANTONIO TOSI

M DCCC XXXVIII.

LE DONNE, I CAVALLIERI, L'ARME, GLI AMORI,
LE CORTESIE L'AVDACI IMPRESE.....

PREFAZIONE

Quando pubblicammo il Supplimento alla prima edizione di questa Bibliografia, eravamo già persuasi che molte altre giunte e correzioni sarebbe stato necessario ed utile di fare, per rendere ancor meno inesatto e difettoso il nostro qualsiasi lavoro. Perciò ristringemmo quel Supplimento ad uno scarso numero di esemplari, per appagare in parte i più bramosi di conoscere queste rarità bibliografiche; ma ci stava già fisso in mente il disegno di rifondere il tutto in un solo volume, a scanso di confusioni, e per facilitare il ritrovamento delle notizie nell'opera contenute.

Ad eseguire con alacrità un tal pensiero ci era pur anco di sprone il grazioso rimprovero del vivace

e dotto Carlo Nodier, allorchè scrisse *: *M.r Melzi avoit repondu à l'idée qu'on peut se former de la perfection analytique et de l'érudition livresque dans une irréprochable monographie des poëtes romanesques de l'Italie, qu'il a malheureusement voulu rendre moins commune encore que la plus part des rares ouvrages dont elle traite.*

Ciò non ostante non poco sarebbe stata protratta questa meditata ristampa. Noi già occupati nella compilazione di un dizionario di Autori Italiani che scrissero opere anonime o pseudonime, andavamo solo interpolatamente disponendo aggiunte e correzioni al loro debito luogo. Nulla così facevamo di proposito. Ma il signor Paolo Antonio Tosi, conosciuto libraio e pregiato bibliografo, incaricatosi di commettere la ristampa a sue spese ed in migliore forma tipografica, si è altresì gentilmente esibito a rivedere e ritoccare, dove fosse d'uopo, i materiali già preparati, e noi con ingenua soddisfazione ci credemmo tenuti ad accettare di buon grado questa offerta. La seconda edizione esce così più speditamente, e di migliore aspetto per le indefesse cure di persona sì diligente ed esperta in simili studi.

Non dobbiamo qui dissimulare la critica, che nel

* Notice sur les Nouvelles Recherches Bibliographiques de M.r Brunet, pag. 11.

nostro lavoro apparisce poca erudizione letteraria, perchè abbiamo quasi sempre trascurato di dare un'analisi delle opere da noi descritte, e le notizie biografiche de' loro autori. Chi per tal verso ne incolpa non considera che il nostro scopo era di attenerci soltanto alla parte bibliografica. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Ginguéné, il Marmi, il Ferrario ed il Panizzi hanno già diffusamente trattata la parte letteraria nelle erudite loro opere. Epperò quando per caso all'altrui men ponderato consiglio ci fossimo appigliati, e avremmo inutilmente ingrossato il volume, e saremmo usciti dai termini che ci siamo prefissi, nei quali vogliamo tuttavia ritenerci.

Altri ci accusano che ci perdiamo descrivendo molti poemi e romanzi che non hanno alcun pregio, e che meriterebbero di rimanere in quella oscurità, nella quale il tempo gli ha condannati. A costoro risponderemo, come altre volte, che un Pulci, un Boiardo, un Ariosto, un Alamanni, un Berni, un Forteguerri, fra i quali ora ci sia lecito di annoverare un Cieco da Ferrara, possono tutte diradare le tenebre degli altri meno riputati. Ma anche in questi riluce non di rado qualche raggio di commendevole poesia, e a giudizio del Quadrio « la massima « parte dei versi insipidi e sciocchi e molte altre « storpiature che vi sono per entro, non degli au-

« tori son colpa, ma sì degli stampatori ignoranti « ed avari; come si scopre, confrontando di alcuni « di questi romanzi le ultime edizioni colle più vec- « chie, e co' manoscritti ».

Porremo fine a questa prefazione professando nuovamente la nostra riconoscenza sì a quelli che ci diedero agio di esaminare i libri da loro posseduti, come a quelli che ci arricchirono di opportuni lumi. Fra questi dobbiamo specialmente menzionare il signor Carlo Busatti di Roma, che non risparmiò cure nè fatiche per comunicarci notizie risguardanti in particolare i romanzi in prosa. Così potessero accogliere queste ripetute espressioni di grato animo il gentile ed erudito Marchese Giangiacomo Trivulzio, e l'insigne bibliografo Van-Praet. Ma la morte inesorabile ambidue li tolse ai numerosi loro amici ed estimatori.

ROMANZI E POEMI CAVALLERESCHI CHE HANNO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DEI FRANCHI.

1. Reali di Franza. *Modena, Pietro Maufer*, 1491, in fol.

Comincia il volume colla tavola, che occupa sette carte, oltre la prima bianca. Al recto dell'ottava, la quale è ornata di uno spiritoso contorno inciso in legno, contenente i tre ritratti di Costantino, Fiovo e Ricieri, il *fac-simile* dei quali si vede sul frontispizio di questo volume, leggesi il titolo generale dei sei libri, come qui lo riportiamo, il quale occupa quindici linee impresse in caratteri rossi:

> ¶ Qui se cõmenza la hystoria e Real di fran za cõmenzando a Constãtino impatore secon do molte lezende che io ho attrouate e racolte insieme: ꝛ e ptito questo volume in sei libri. Lo primo tracta de Fiovo e di Rietieri primi paladini di franza. ¶ Il secondo de Fioravã ti e parte de Rietieri primo paladino. ¶ Lo terzo tracta di Octaviano de Lione come ando in egipto. ¶ Lo quarto tracta de Buouo de Antonna. ¶ Lo qnto tracta de la vendet ta di Buouo de Antonna facta per Guido e Sinibaldo, e per lo Re Guilelmo de Ingliterra suoi fioli. ¶ Lo sexto tracta del nascimẽ to di Carlo magno e de la scura morte de Pi pino da dui suoi fioli bastardi

Si osservi che nel terzo ritratto il nome del Paladino è scritto Ricieri, e nel titolo è ripetuto Rietieri; nella tavola e nel testo poi si legge costantemente Rizieri. Al verso della settima carta del quaderno segnato u (l'ottava essendo bianca) evvi il registro, e la sottoscrizione seguente:

¶ Impressum Mutine anno salutis Mccccl xxxxi. pridie idus Octobris per Nobilem Magistrum Petrũ maufer gallicũ opera et impensa prestantis viri magistri Pauli mundatoris mutinensis: Divo Hercule estensi regnante.

Prima e rara edizione impressa in caratteri gotici, a due colonne. Un esemplare è descritto nella Bib. Speuceriana, vol. IV, pag. 167. Un altro incompleto sta fra i nostri libri.

2. —— Gli stessi. *Fiorenza*, 1496, in fol.

Troviamo nelle nostre schede fatto cenno di questa edizione, ma non ci ricordiamo dove l'abbiamo veduta.

3. —— Gli stessi. *Venezia, per Cristoforo de Pensis de Mandello*, 1499, a di xxvii de Marzo. In fol.

Nel Catalogo Hibbert, num. 6928, la stessa edizione è notata, crediamo certo per errore, coll'anno 1498.

4. —— Gli stessi. *Venezia*, 1511, in fol.

Il frontispizio in caratteri gotici è così:

Real de Franza cum figure nouamente stampato.

Sotto vi è una stampa in legno rappresentante Carlo in trono circondato dai Paladini. Seguono cinque carte le quali contengono la tavola, indi comincia il testo impresso in carattere tondo, a due colonne, il quale occupa le segnature a—r. In fine trovasi la data:

Stampata in Venetia del MCCCCCXI. Adi primo de Octobrio.

Un esemplare sta nella Biblioteca Palatina di Firenze.

5. —— Gli stessi. *Venezia*, 1515, in 8vo.

6. —— Gli stessi. *Venezia*, *Bindoni e Pasini*, 1532, in 4to, *fig. in legno.*

Il frontispizio in caratteri gotici è come segue:

Libro chiamato Reali di Frãza: Nelquale si cõtiene la generatione de tutti li Re: Duchi: Principi: ꝛ Baroni de Frãza: ꝛ de li Paladini: cõ le battaglie da loro fatte. Nuouamente hystoriato ꝛ cõ somma diligentia corretto. MDXXXII.

Seguono sette carte contenenti la tavola. Il testo impresso in caratteri gotici, a due colonne, finisce al verso della carta numerata 131 così:

¶ A lande ꝛ Gloria ꝛ honore della Santa Trinita: della Vergine Maria ꝛ della Chiesia triumphante tutta. Qui e Finito il Sesto Libro di Reali di Franza discesi da Constantino Imperadore: ꝛ e chiamato questo Sesto Libro el Maineto.

Dopo viene il registro e la sottoscrizione seguente:

¶ Stampato in Venetia a Santo Moyse: al segno de Lanzolo Raphael: per Frãcesco di Alexandro Bindoni: ꝛ Mapheo Pasini cõpagni. Nelli anni del signore. 1532. Adi. 14. di Decembrio.

Indi l'impresa dello stampatore. Un esemplare è nella nostra Biblioteca.

7. —— Gli stessi. *Venezia*, *Francesco Bindoni*, 1537, in 8vo.

Catalogo Ginguéné, pag. 213,

8. —— Gli stessi. *Venezia*, *per Marchio Sessa*, 1537, in 4to.

Catalogue de la Bib. du Roi, Belles lettres, II, 857.

9. —— Gli stessi. *Venezia*, 1551, in 8vo, *fig.*

10. —— Gli stessi. *Venezia*, *S. Zazzera*, 1566, in 8vo.

Catalogo Payne e Foss. Londra, 1837, num. 3795, ove si accenna altra edizione di *Venezia*, 1604, in 8vo.

11. —— Gli stessi. *Bressa, Damiano Turlino*, 1569, in 8vo.

12. —— Gli stessi. *Venezia, Camillo Franceschini*, 1582, in 8vo.

Catalogue de la Bib. du Roi, Belles lettres, II, 858.

13. —— Gli stessi. *Venezia*, 1590, in 8vo.

Un esemplare fu venduto dal libraio Paolo Antonio Tosi.

14. —— Gli stessi. *Venezia, appresso Gio. Antonio Giuliani*, 1616, in 8vo, *fig. in legno.*

Sul frontispizio è l'impresa dello stampatore, ed al principio di ogni libro si trovano vaghi intagli in legno, i quali hanno servito per qualche edizione del Furioso.

Posteriormente si sono fatte in Venezia ed altrove edizioni dozzinali ed assai scorrette, quantunque sui frontispizi di alcune si legga: *purgati diligentemente da infiniti errori.* Tra queste ricorderemo quella di *Salò, Antonio Comincioli*, 1647, in 8vo, *fig. in legno*, la quale fu copiata in *Venezia, appresso li Prodotti*, 1694, in 8vo. Il Brunet (*Nouv. Récherches*) sbagliò notando quest'ultima come impressa nel 1594. Perciò disse quella di *Salò* copia di quella di *Venezia*, mentre la cosa è viceversa.

15. —— Gli stessi, con la bellissima istoria di Buovo di Antona. *Venezia, tip. di Alvisopoli*, 1821, in 8vo.

Sonovi esemplari in carta velina, e due in carta inglese.

Edizione eseguita dall'editore B. Gamba sopra due vecchie stampe, e la migliore delle finora pubblicate. Benchè siamo persuasi da quanto leggesi sopra il frontispizio, essere la medesima *purgata da infiniti errori*, dovrassi ciò non ostante convenire che senza l'aiuto di MSS. non potrà aversi alle stampe un testo veramente corretto di questo romanzo chiamato da Celso Cittadini: *Opera antichissima e della prima lingua della Toscana favella.*

16. Cristoforo Fiorentino. Il primo libro de Reali de M. Cristoforo Fiorentino detto Altissimo poeta lavreato: cantato da lvi all'improviso, nuovamente venuto in luce. *Stampato in Vineggia per Giouanni Antonio de Nicolini de Sabio. Nel Anno del Signore MDXXXIIII.* In 4to.

Il volume è impresso in caratteri corsivi, a due colonne. Il poema è diviso in novantotto canti in ottava rima. In fine si trova una carta che contiene il registro, la data e l'impresa dello stampatore. A questa segue una carta bianca, indi la tavola delle cose notabili.

17. Schiatta de' Reali di Francia. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to.

Carte sei con segnature a — aiii. Sembra edizione della fine del sec. XV. Sulla prima carta è un intaglio in legno che rappresenta i Reali di Francia. Comincia:

Humana carne della uirgo pia

Il poemetto si compone di 84 stanze, ed al fine si legge:

Finito la schiatta de Reali di Frãcia.

Nella Marciana di Venezia.

18. —— La stessa. *Senz'anno, luogo, stampatore,* in 4to.

Carte quattro, a due colonne, con un intaglio in legno sulla prima (Catalogo La Vallière, num. 3735, art. 3, ove la prima parola del titolo è scritta per errore: sciatta).

19. —— La stessa. *Firenze, senza stampatore,* 1557, in 4to.

Il titolo in questa edizione non è quale lo dà il Brunet (*Nouv. Rech.* vol. 3, pag. 243). Eccolo, come lo abbiamo copiato da un esemplare che è nella Trivulziana:

La Geonologia e discendentia de Reali e Paladini di Francia. Et de Nerbonesi, discesi del sangue di Chiaramonte, & di Mongrana E la schiatta di Gano di Maganza traditore Nuouamente Ristampata.

Carte quattro, a due colonne, carattere rotondo, con intaglio in legno sul frontispizio, verso del quale comincia il poemetto cosi:

HVmana carne della uirgo pia
pigliasti per uoler noi ricoperare

Finisce al verso della quarta carta:

che alfine io son uenuto dell'historia.
¶ Il fine. In Fiorenza ne l'anno del Nro Signore 1557.

Dopo essersi descritte in questo poemetto le nozze de' Principi, si enumerano i libri che decantano le gesta dei Paladini. Noi qui ne riporteremo alcune ottave (*).

(*) Se vuoi trovare l fatti de' Reali,
Di que' di Francia, e d'altri Peladini,
I gran fatti che feciono e' mortali
Con quelli di lontano, e de' vicini,
Va, leggi i libri delli Imperiali
Che io ti conterò a tal dimini,
E troverai costor ch'io t'ho contato,
Tutti l lor fatti, con lor magno stato.

Va, leggi prima i *Real di Francia*
Il qual è no bel libro certamente,
Poi leggi l'*Aspramonte* e cotal donna
Dove vedrai morir di molte gente;
Poi leggi *Montelion* di sustanza,
Il qual ti piacerà molto corrente,
E leggi *Fiorvante*, libro bello,
Et anche *Fierabraccia* e *Lionello*,

I qua' son libri di molto piacere,
Che furon tutte quante veritade;
Leggi il *Danese*, se tu vuoi vedere
I fatti grandi con molta pietade;
E leggi *Mirabel*, pien di potere,
Che ti parrà un dir d'assai bontade;
E leggi il libro chiamato *Rinaldo*;
Faratti stupefatto e starti saldo.

La maggior parte dei poemi e romanzi cavallereschi menzionati in queste stanze si vedrà a suo luogo da noi de-

È un bel libro ancora il *Re Pipino*,
Benchè ogni cosa sia in sul reale,
Il qual comincia prima a Costantino;
L'*Innamoramento di Carlo* leggi, il quale
Gran piacer ti darà per Dio divino,
E quel d'*Orlando* ancor, che molto vale
Perocchè egli è un libro di piacere,
E molti gran fatti ti farà vedere.

Leggi quel libro di quelle Regina
Chiamata *Ancroia*, dama di Guidone,
Quale ebbe tanta forza, e fu sì fina
Che tutti i Paladin prese in arcione,
Salvo che Orlando di virtù divina,
E Rinaldo figliuol del Duca Ammone;
E leggi il *Narbonese*, e sua schermaglie
Che troverai crudeli e gran battaglie

Che fa Guglielmo conte Lancioneri
Con quel Tibaldo re d'Arabia e Sire,
Che vi morì con tanti cavalieri
Che fia cosa impossibil pur e dire.
Ancora c'è *Altobello* e tal mestieri,
Che tratta di Troiano il magno ardire,
Dove son le battaglie da' pagani
Che fecion alla rocca il mastin cani.

Ed ecci un libro detto *Cardovano*
Che fece in questo mondo molti fatti,
Il qual fu franco e nobil paladino
Nè e' suoi dì cercò mai o tregua o patti;
Va leggi ancor quel forte *Ajolfo* fino
Figliuol di quel gran Duca. Ha cotai atti
Che 'l soprannome di tanto barone
Fu detto Ajolfo quel dal Barbicone.

Leggi *Morgante*, che è un bel cantare
Che tratta cosa impossibile e grande;
Ancor c'è il libro che si fa chiamare
Il *Fortunato*. È detto in tutte bande
Che per forza la Persia ebb'e acquistare,
A' cristian fece portar le ghirlande
Di quel paese, ch'ebbe e conquistarlo
E molti re prigion mandar a Carlo.

scritta nella presente Bibliografia. Quelli che ancora ci sono ignoti forse allora circolavano manoscritti. Ma se mai furono

Però se leggi n'arai gran diletto;
Ancora c'è la *Tavola ritonda*
Che tratta del re Artù, gran sir perfetto
E di Tristan, che la sua fama abbonda,
E di quel Lancillotto, che in effetto
La fama sua per tutto oggi rimbomba;
Quivi si vedon cavalieri ornati
Che in arme, in guerra fur tanto pregiati.

Ancora si n'è un libro che si chiama
Alfeo dal baston tanto possente,
Ch'in questo mondo acquistò gran fama,
Ed in arcioo fu forte e in valente.
Ancora un altro c'è, ch'è bella trama,
Chiamato *Malignetto* dalla gente,
Che fe gran fatti per cotal vestigi
E fu figliuol del grande Malagigi.

Ancora c'è *Ciriffo Calvaneo*,
Ciriffo il qual per paesi diversi
Errando andò per farsi al mondo Iddeo.
Questo è bel libro con ornati versi.
Un altro si cen'è che non è reo,
Tratta battaglie di Turchi e di Persi,
Trebisonda chiamato, ed è bel dire,
Quivi si veda gran signor morire.

In questo libro si fa imperadore
Rinaldo, che fu sir di Montalbano;
Ventidue re a Carlo imbasciadore
Mandò Rinaldo famoso e sovrano.
Buovo d'Antona ancor, libro di onore,
Col suo compagno detto *Pulicano*,
Che gli fu morto il padre, e poi vendetta
Ne fece, ma non già così in fretta.

Ancora un libro c'è chiamato *Spagna*
Che fu distruzion dei Paladini.
Di *Roncisvalle* ancor ciascun si lagna
Che vi morir Cristiani e Saracini;
Di sangue fu la valle tutta bagna,
Mai più vi nacque grano in que' confini,
Erba ancor verde mai poi vi rimisse
Perchè Carlo la valle maledisse.

impressi, offriranno un campo alle indefesse ricerche dei Bibliofili presenti e venturi.

Se ti diletti d'udir le gran battaglie,
Leggi quel libro chiamato *Trojano*,
Quivi udirai le terribil travaglie
Che fece Ettor coi Greci in su quel pianò,
Che indosso lor tagliava piastre e maglie
Col suo fratel Trojolo sovrano,
Ed anche Achilla di Ettore nemico
Fece assai maraviglie ch'io non dico.

Va leggi le *Battaglie del re Enea*
Che fece contro di Turno superbo,
E la sconfitta, a quella gran mislea
La qual gli dette poi in fin del verbo,
E lassò Dido, che la morte rea
Si dette per suo amore; il caso è acerbo
Perchè lui si partì ella celata
Di sua città, Cartagine chiamata.

E leggi de' Roman, che troverai
Le cose che facea con fedeltade,
E le prodezze loro intenderai
Che facion per mantener loro cittade,
Che credo chiaro, che non sarà mai
Gente che avesse maggior caritade
Com'ebbe quella gran romana gente.
Per la repubblica ciascun era valente.

E leggi *Filomenes Indiano*,
Ed udirai la battaglia che fece,
Ch'era Pagano e fecesi Cristiano
E molti poi della vita disfece.
Leggi il *Meschino*, che fu nom sovrano,
Detto di poi *Guerin*. Ha cotal vece
Che cercò l'universo per trovare
Colui che l'ebbe al mondo a ingenerare.

Se di amor ti diletti pur di udire
Leggi quel libro ch'io ti narrerone.
Imprimamente, volendo sentire,
Filostrato odi; che di quel barone
Tratte ch'ebbe cotanto granda ardire,
Troiolo il bello, qual nobil campione;
Troverai lui a Griseida bella
Che sempre si chiamava tapinella.

20. Buovo d'Antona. *Bologna, Bazaliero di Bazalieri,* 1480, in 4to.

Ecci quattro altri libri di battaglia
De' quali io non m'ero ricordato,
Dove si legge su molte travaglie,
E molti perder il lor magno stato,
E molti armati di piastre e di maglie
Di poi col suo nimico esser provato.
Il primo libro si chiama *Narbona*
Il quale s'ebbe un core di lione,

E discese del sangue Narbonese
E fu figliuolo del franco Viviano.
Colla grifagna c'era alla palese,
E stette già con Tibaldo pagano,
Ma pur de' Narbonesi quel discese;
E lo secondo si chiama certano
Dodonello, soprannome il *Tempesta,*
Figliuol fu di Rinaldo e di sua gesta.

Un libro bello è questo, ed un bel dire.
Il terzo poi si chiama il grande arguto
Figliuol del buan Danese a non fallire,
Che al combatter non fu mai rifiuto
E fo un uomo di sovrano ardira
Come per la sua storia abbiam veduto.
Il quarto libro poi a tal drappello
Si è cognominato il *Tapinello.*

Com'io ti dissi prima, se d'amore
Tu ti diletti, a' c'è di libri assai,
E massime il *Petrarca,* che di core
Sonetti disse, a non si vider mai
I più belli, nè di maggior onore;
Vedraili apponto se li leggerai,
E scorrendo nel vero la mia barca
Si chiamano i *Trionfi del Petrarca.*

D'amor io te ne potrei contare conto
Libri che trattan di simil mistaro,
Ma non vo' più seguir per questo vento
Perchè il mio dire è venuto all'intero.
Ognun di voi a udire è stato attento
E da me certo avete inteso il vero
Di questa storia, e appunto v'ho contato.
Iddio del Ciel ne sia sempre lodato.

Il volume è composto di 56 carte senza numeri, richiami e segnature, ed è impresso a due colonne di 36 linee ciascuna, in caratteri semigotici. La prima carta è bianca: la seconda comincia, senza alcun titolo, così:

O Iesu Christo che per lo peccato
Il qual fece Eua prima nr̃a madr (*sic*)
Tu fusti in su la croce conficato

Finisce il testo al recto della carta 56, linea 28 della seconda colonna, con questo verso:

E diace pace cum sancta amistade.

E più sotto:

Laus deo, Amen.

Al verso della medesima carta trovasi il registro, e la sottoscrizione seguente:

Impressa ne la inclita et alma citta
di bologna per mi Bazaliero di bazalie
ri ciltadino bolognese Delanno del
nostro Signore. m: ccccIxxx. adi. xxiiii
di decembre. Laus deo.

Questa edizione è stata scoperta dal sig. Brunet, il quale

Chi si diletta antiche istorie udire
Questa, fra l'altre, debbe tener cara
Ch'ha tutti gli uomini franchi a pien d'ardire
I quai foron patir la pena amara
A molti Saracini, e, a non mentire
A' lor dì ne ammazzar molte migliara,
Massime i discendenti a Costantino,
Che nell'arme ciascun di lor fu fino.

Se tutt'i libri ch'io v'ho raccontati
Voi leggerete, arete gran piacere
De' Franchi cavalier magni e pregiati
E ch'al mondo ebbon cotanto potere
Sopra de' destrier loro, a forte armati
Per lo universo si foron valere.
Io ti ringrazio, o alto Dio di gloria
Che al fine son venuto dell'istoria.

ne pubblicò la descrizione nel num. 14 del *Bulletin du Bibliophile*, Paris, Techeuer, 1835, in 8vo. L'esemplare dallo stesso descritto esiste nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, ed è mancante dell'ottava carta, la quale doveva essere attaccata alla prima bianca, che pure vi manca. Prima di esso lo aveva esaminato il sig. Dibdin, ma siccome nel medesimo volume si trova in seguito al *Buovo* una edizione del poemetto italiano intitolato: *Questa sie la istoria di Fiorio e Biancifiore* composta di otto carte, ed impressa senza indicazione di luogo, senz'anno e nome di stampatore, per una singolare distrazione il detto sig. Dibdin * diede a questo poemetto la sottoscrizione del *Buovo*. Il sig. Brunet ha ripetuto lo stesso errore nel vol. II delle *Nouvelles Recherches* (*v. Flores*), errore che ha poi rettificato nella descrizione qui sopra accennata.

Questa edizione fa conoscere che Bazaliero de' Bazalieri ha esercitata la tipografia in Bologna nove anni prima che lo accenni il Panzer. Secondo il Brunet essa è divisa in venti canti, e contiene 940 ottave; mentre quella del 1534 da esso confrontata colla prima, ha ventidue canti, e 1365 ottave. Conviene osservare che esistono altre edizioni anteriori e posteriori a quella del 1534, le quali hanno ventidue canti, e che in queste la verseggiatura è tanto differente da quelle che ne hanno venti, da credersi quasi due poemi sullo stesso argomento.

Altra edizione del *Buovo* senza alcuna data, ma del sec. XV, in 4to, senza num., richiami e segnature, col registro in fine, è stata veduta dall'ab. Rezzi Bibliotecario della Corsiniana.

21. —— Lo stesso. *Venezia, Hannibale Foxio*, 1487, in 4to.

Caratteri romani, a due colonne, di quattro ottave e quattro versi cadauna. Il volume è composto di 58 carte, con le segnature a—g, le prime sei di otto, e l'ultima di dieci. La prima carta bianca al recto, ha al verso un intaglio in legno rinchiuso dentro una cornice fregiata. Il poema comincia senz'alcun titolo, al recto della seconda carta seg. a 2, così:

* Bibliographical Tour, 1821, II. 331.

O Iesu christo che p̄ lo peccato
Il q̄l fece eua prīa nr̄a madre
Tu fusti ī su la croce p̄ficato
Tu iusto dio e glorioso padre

Le ottave sono tra loro staccate da un rigo bianco. I canti non hanno altra divisione, fuorchè un piccolo spazio dell'altezza di due righi. Nel detto spazio qualche rara volta è posta l'iniziale in carattere minuscolo, ma il più delle volte non vi si trova. I canti sono venti. Finisce il poema al recto della penultima carta, alla prima colonna, la quale contiene le tre ultime ottave. Gli ultimi due versi sono:

Al uostro honor finito e il funerale
Di buouo grā signor imperiale.

Segue il registro, indi la sottoscrizione:

Qua finisse lhistoria del nobile cavaliero Buouo dātona īpresso ī Venetia per Hānibale foxio da parma del. Mccccl xxxvii. adi. xxviii. de Zenaro.

Un esemplare di questa rarissima edizione è nella Trivulziana.

22. —— Lo stesso. *Venezia, Bernardino di Chori,* 1489, in 4to.

La prima carta ha nel mezzo questo semplice titolo:

BVOVO DANTONA

Al recto della seconda segnata a ii comincia il poema. Il volume è impresso in caratteri romani, a due colonne. Ciascuna colonna ha quattro ottave e quattro versi. Finisce al verso dell'ottava carta della segnatura g così:

Finisse Buouo dantona. Impresso
in Venetia per Bernardino di chori
da Cremona: A di. xxviii. Auosto
M.CCCCLXXXIX.
Registro a b c d e f g tutti q̄derni

Esiste nella Biblioteca Trivulzio. Il Quadrio VI. 541 dice che è la migliore delle altre da lui notate, e che in fine vi sono aggiunte altre romanzesche storielle, che sono il *Vanto de Paladini* e il *Pianto di Polisena.* Convien credere che queste si saranno trovate nell'esemplare da lui esaminato, poichè nel Trivulziano, il quale è intiero, come risulta dal registro, non vi sono, ed il poema ha venti canti, e finisce appunto come nell'edizione di *Venezia,* 1487.

23. —— Lo stesso. *Venetiis, per Maximum de Butricis de Papia,* 1491, in 4to.

Edizione così accennata in un catalogo del libraio Adolfo Cesare di Venezia.

24. —— Lo stesso. *Milano,* 1497, in 4to.

Dalle nostre schede ci consta l'esistenza di questa edizione in caratteri semigotici, con figure in legno, benchè ignota ai molti bibliografi da noi consultati.

25. —— Lo stesso. *Venezia, Guglielmo da Monfera,* 1518, 4to, *fig. in legno.*

Caratteri romani, a due colonne. La prima carta contiene il titolo seguente in caratteri gotici:

Buouo Dantona historiato: ꝛ del suo inamoramento con Drusiana: cō molte sue aduersitade: ꝛ del combattere chel fece con Pelicano: ꝛ de la vendetta che lui fece per la morte de suo padre fata p man de sua matre ꝛ tradimēto con Dudō de Magāza cō molte altre cose.

Sotto questo titolo evvi un grande intaglio in legno, il quale è ripetuto al verso della stessa carta. Il poema in questa edizione è diviso in ventidue canti, e, come già abbiamo avvertito, la lezione è affatto differente da quella del 1480. Perciò daremo qui anche l'intitolazione che leggesi al principio della carta a ii, recto, non che i primi tre versi:

¶ Incomincia il libro chiamato Buouo dantona nel quale si cõtiene uarie e molte delectabile cose: come chi legera apertaméte potra cognoscere: doue etiamdio sono molte altre cose nouamente agiunte. lequale neli altri non si trouano perho lectore legi felicemente e fora delle necessarie contingente con questo fugi locio e tristeza de inimici dogni nirtu.

¶ Incomincia il prologo.

O Iesu christo che per il peccato
il q̃l fece Eua prima nostra matre
e in su la croce fusti conficato

Le segnature proseguono da A ad I, tutte quaderni, come è indicato nel registro. Al recto dell'ultima carta, seconda colonna, finisce il poema con questi tre versi:

cristo ne metta í loco degno e sancto
e diaue gratia de poter tal fare
chel suo regno possati acquistare
Finis

Poi viene il registro, e la sottoscrizione seguente:

¶ Impresso in Venetia ꝑ Gulielmo da
monfera . Del . M . D . XVIII .
Adi, XXVII. di Marzo.

Un esemplare di questa edizione, della quale non si fa cenno da alcun bibliografo, è da noi posseduto.

26. —— Lo stesso. *Milano, Rocho e fratello da Valle,* 1520, in 4to.

Nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi.

27. —— Lo stesso. *Venezia, Ales. e Ben.. Bindoni,* 1521, in 8vo, *fig. in legno.*

Catalogo Hibbert, num. 1153, nel quale è cosi accennato: *Buovo d'Antona con molte azonte novamente impresso.*

28. —— Lo stesso. *Vinegia, per Aluise de Torti,* 1534, in 4to, *fig. in legno.*

Questa edizione ha 72 carte a due colonne, ed un esemplare conservasi nella Biblioteca del Re a Parigi. È divisa in ventidue canti, ed eccone l'ultimo verso:

Chel suo regno possiati acquistare.

Da ciò puossi indurre che segue il testo di quella di Venezia 1518.

29. —— Lo stesso. *Venezia, Benedetto de Bendoni,* 1537, in 4to, *fig. in legno.*

Nella Bib. del Re d'Inghilterra, nel catalogo della quale accennasi che contiene ventidue canti.

30. —— Lo stesso. *Venezia, per Giovanne Padovano,* 1549, in 4to, *fig. in legno.*

Bibliotheca Heberiana, VI, 593.

31. —— Lo stesso. *Venezia, per Alessandro di Vian,* 1560, in 8vo, *fig. in legno.*

Nella Bib. Corsini a Roma. Altra ristampa pure in 8vo ne fece Alessandro de Vian in Venezia nell'anno 1562. Vincenzo de Vian ristampollo pure in Venezia nel 1576, in 8vo.

32. —— Lo stesso. *Milano, Appresso Valerio Meda,* 1579, in 4to, *fig. in legno.*

Tra i nostri libri. Il Dottore Dall'Acqua Milanese possiede altra edizione di *Milano, Appresso Valerio Meda,* 1584, in 4to.

Nella Trivulziana se ne trova una di *Milano, Per Valerio & Hieronimo fratelli da Meda,* senz'anno, in 4to.

Presso il sig. Promis di Torino esiste un'edizione di *Milano,* per gli stessi stampatori, avente sul frontispizio l'anno M D. Probabilmente questa data sarà sbagliata, poichè i

Fratelli da Meda imprimevano nella seconda metà del secolo XVI. Nelle quattro edizioni qui sopra accennate il poema è diviso in venti canti.

33. —— Lo stesso. *Vinegia, Donato*, 1580, in 8vo, *fig. in legno.*

Nella Biblioteca reale a Parigi.

34. —— Lo stesso. *Venezia, Nicolò Zoppini*, 1587, in 8vo, *fig. in legno.*

35. —— Lo stesso. *Piacenza, Giovanni Bazacchi*, 1599, in 12mo.

Edizione chiamata scorrettissima dal Quadrio. Fu ripetuta dallo stesso stampatore nel 1611, e di nuovo nel 1619.

Altre edizioni si sono fatte in *Venezia, Spineda*, 1612 e 1615 — *Ivi*, 1617 — *Ivi, Padova ed in Bassano, per Gio. Antonio Remondini*, senz'anno — *Verona, fratelli Merlo*, ed altre di *Lucca, Bologna* e *Venezia*, in 8vo ed in 12mo, tutte dozzinali e scorrettissime.

36. La Morte de Bovo d'Antona e la Vendecta fata per li Figliol sue Zoe Sinibaldo e Guidone. *Mediolani, Pet. Martyr de Mantegatiis*, 1500, in 4to.

Così notata in una miscellanea sotto il num. 1122 nel *Catalogue de M**** (de Cotte). *Paris*, 1804, in 8vo.

37. —— La stessa. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to, *fig. in legno.*

Otto carte in caratteri romani, a due colonne, con le seg. A ii—A iiii. Al principio è un intaglio in legno, ripetuto al recto della settima carta, ed un altro differente si trova al verso della quarta. Comincia:

O Buon Iesu, che in croce conficcato
fusti dalla maluagia, e crudel gente

Gli ultimi due versi sono:

Mongrana a Dio gente pellegrine
Di quest'historia hormai pigliate il fine.
IL FINE.

Edizione eseguita nel secolo XVI. Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca Trivulzio.

38. —— La stessa. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to, *fig. in legno.*

Edizione egualmente composta di otto carte, a due colonne in caratteri romani, ma diversa dalla precedente. L'ultimo verso è:

di quest'istoria hormai pigliate il fine.

39. —— La stessa. *Stampata in Firenze a dì 17 di Nouembre. l'Anno MDLXVIII.* In 4to, *fig. in legno.*

Caratteri romani, a due colonne. Nella Trivulziana.

39 bis. —— La stessa. *In Fiorenza Appresso alle scalee di Badia, senz'anno,* in 4to, *fig. in legno.*

Caratteri romani, a due colonne. Tra i nostri libri.

Il Quadrio accenna due altre edizioni di *Bologna, Vittorio Benacci,* e di *Orvieto,* senz'anno, in 4to.

40. Carlo Martello et Ugo Conte Dalvernia. *Venezia, Marchio Sessa,* 1506, in 4to, *fig. in legno.*

Un esemplare di questo libro, disgraziatamente imperfetto, sta presso il Dottore dall'Acqua di Milano. La prima carta che deve contenere il titolo vi manca. Il poema comincia al recto della seconda, segnata A 2, così:

¶ Incomincia una famosa & anticha historia chiamata Carlo Martello & molti altri gran Signori come uederiti apertamente in questo libro.

SACRO Sancto o spirito beato
o O alma sancta piena di fortezze
Che consenti de essere lapidato
Con tanta crudelta e cō asprezze

Caratteri romani, a due colonne, con segnature da A 2 ad I 2. In fine si trova la sottoscrizione seguente:

¶ Impresso in Vinetia per maestro Marchio Sessa: nel ānō del nostro signore M.cccccvi. Adi. viii del mese de zugno.

Sotto vi è l'impresa dello stampatore. Dall'ultima ottava del poema intitolato *Aiolfo del Barbicone*, scopresi essere dello stesso autore anche il presente poema.

41. —— Lo stesso. *Milano*, 1507, in 4to, *fig. in legno.*

La prima carta è occupata da una stampa in legno rappresentante Carlo Martello, sopra la quale sta il titolo:

Carlo Martello et Ugo Conte Dalvernia

Il poema comincia al recto della seconda carta, segnata A ii, come nella edizione di Venezia 1506. È stampato a due colonne, ed ha segnature da A ad I tutte di otto carte, meno l'ultima di sei. Finisce al recto dell'ultima colla sottoscrizione seguente, sotto la quale sta l'impresa dello stampatore:

Impresso in Milano per Maistro Iohāne maria Farre ad instantia de Iohanne Antonio da Legnāo nel anno del nostro Signore MCCCCCVII. ade xxii de Dexembre.

Bibliotheca Heberiana, Parte prima, num. 1257.

42. Innamoramento di Carlo Magno. *Senza luogo*, (Venezia) *Giorgio Walch*, 1481, in fol.

Prima edizione, a due colonne, caratteri romani, con segnature a—z A—H tutte di otto carte. Ogni colonna con-

tiene sei ottave. La prima carta è bianca, ed al recto della seconda segnata a 2, la prima colonna comincia così:

IN COMENZA EL PRIMO LIBR
O DEL IN AMOROMENTO DE
CARLO MANO IMPERATORE
DE ROMA E DELE SVI PALADI
NI ORLANDO E RINALDO
LIBRO PRIMO

n el me principio si ricorro e torno
n A lalto uerbo re celestiale

Finisce al verso della penultima carta, alla prima colonna avente le due ultime ottave. Eccone gli ultimi due versi, non che la sottoscrizione:

E aquel modo finino la lor uita
Al uostro honore laistoria sie fornita
FINIS.
Zorzo uualch dalemagna
del. M.cccclxxxi. adi. xx. de luio

L'ultima carta contiene al recto il registro, ed è bianca al verso. Benchè mancante del luogo dell'impressione, fu certamente eseguita in Venezia, sapendosi che in questa città esercitò la stampa Giorgio uualch, o meglio Walch, dal 1479 al 1484. Edizione sconosciuta al Panzer, della quale possediamo un bell'esemplare.

43. —— Lo stesso. *Venezia, Dionysio Bertocho*, 1491, in fol.

Caratteri gotici, a tre colonne, aventi otto ottave cadauna. Le segnature seguitano da A ad U, tutte di sei carte, eccettuate la prima e l'ultima che ne hanno otto. La prima carta è bianca, ed alla prima colonna della seconda segnata A ij:

Incomincia el primo libro de lo inamora
mẽto di Carlo mano ſperatore di Ro
ma: & de li suoi paladini Orlãdo e Ri.

La lettera iniziale della prima ottava (N) è una gran lettera ornata, la quale occupa l'altezza dei primi quattro versi divisi in otto linee. Al verso dell'ultima carta, alla terza colonna, dopo le due ultime ottave si legge:

FINIS.

finite le bataglie delo inamoramento de Carlo Impresso
in venexia p̃ Mi Dio
nysio Bertocho
nel. M. cccc.
xcj. a di ul-
timo de
Luio
LAUS DEO

Sotto sta il registro. Questa edizione, di cui non troviamo notizia ne' bibliografi, ha nel margine superiore numerati i canti che sono LXXVII. Ci sembra più corretta della precedente, ed è parimente da noi posseduta.

44. —— Lo stesso. *Bologna, Bazaliero di Bazalerii, 1491, adi 12 di Febraro.* In 4to.

Edizione impressa a due colonne, e finora sconosciuta, della quale un esemplare sta nella Ducale Biblioteca di Parma. Il chiarissimo Bibliotecario di quella, sig. A. Pezzana, ne stampò una accurata descrizione nella Biblioteca Italiana, fascicolo di maggio 1836. In questa edizione il poema non ha che nove canti, mentre nelle antecedenti sono 77; ma poco dopo fu dal Bazalieri stampato un supposto poema col titolo: *El libro di Salione et de tutti li Paladini e piu del conte Orlando et ancora del principo Rinaldo Signore di mõte Albano. Impresso in Bologna per mi Bazaliero di Bazalieri a di 18 de Marzo Mccccl xxxxi.* Questo secondo poema impresso nella stessa forma e cogli stessi caratteri dell'antecedente, ha dieci canti. Avendoci il sullodato signor Pezzana mandata copia del principio e fine di tutti i nove canti dell'*Innamoramento di Carlo*, non che degli altri dieci del *Salione*, li ab-

biamo confrontati coll'edizione del 1481, ed abbiamo potuto verificare che questi due poemi non contengono che i primi diciannove canti dell'intero poema, con piccole variazioni ove finisce *l'Innamoramento di Carlo*, e dove comincia e finisce *il Salione*. Quest'ultimo non è adunque *poema sconosciuto* che sotto il titolo di *Salione*, benchè a supporlo *sconosciuto* ragionevolmente s'inducesse chi nol potea confrontare con veruna delle stampe dell'*Innamoramento di Carlo*.

45. —— Lo stesso. *Venetia, Alexandro de Bindonis*, 1541, *adi* 20 *di Luio*. In 4to, *fig. in legno*.

Caratteri gotici, a tre colonne, eccettuate le ultime quattro carte, le quali sono a due colonne. Catal. Hibbert, num. 4149.

46. —— Lo stesso. *Milano, a le spese de li nobili mercadanti de Legnano*, 1519, in 4to, *fig. in legno*.

A tre colonne di sette ottave ciascuna. Brunet *Manuel* II, 259. *Catal. d'un Amateur* (Renouard) III, 86.

47. —— Lo stesso. *Venezia, Bernardino de Bindonis*, 1533, in 4to.

Caratteri romani, a due colonne, colle segnature a—R, A—M. Sul frontispizio è una stampa rotonda, rappresentante Carlo Magno a cavallo, ed il titolo seguente in caratteri gotici:

Libro delo innamoramento di Re Carlo Magno imperatore di Roma: et de Orlando, e Rinaldo: e tutti li suoi paladini. Nouamente stampato et diligentemente reuisto et corecto. M.D.XXXIII.

In fine: Impressum Venetiis per Bernardinum de Bindonis. De l'Isola del lago maggiore. Anno domini. MDXXXIII. die quarto Nouembris.

Sotto vi è un intaglio in legno rappresentante S. Pietro sedente in abito pontificale, colle iniziali G. P. Esiste nella Bib. Palatina di Firenze. Il Quadrio fa cenno d'un'edizione del 1523 parimente sotto il giorno 4 di Novembre, ma è probabile che sia la suddetta così citata per errore di una X.

48. —— Lo stesso. *Stampato in la Inclita citta di Venetia per Alessandro de Vian Venetian. Anno Domini M.D.LIII. Regnante lo Inclito principe Misser Francesco Donato.* In 4to, *fig. in legno.*

Caratteri romani, a due colonne. Esiste nella Bib. reale a Parigi, ed in quella di Brera a Milano, ed è la stessa edizione annunziata senza data nel Cat. la Vallière, num. 3725 (V. Brunet *Nouv. Rech.* I, 268).

49. —— Lo stesso. *Stampato in Venetia per Bartholomeo detto l'Imperatore e Francesco suo genero M.D.LVI.* In 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne. Il Quadrio ed altri bibliografi ci fanno sapere che questo poema è composto di canti 72, ma che nell'edizione del 1481 se ne leggono 74. Noi abbiamo verificato che tanto quella del 1481, come l'altra del 1491 ne contengono 77, e che l'ultima da noi riferita del 1556 è divisa in 74, e dovrebbe probabilmente essere copia delle antecedenti del sec. XVI.

Avendo noi parlato del sommo moderatore de' Paladini, crediamo di dover rammentare ancora altri poemi che lo risguardano. Eccoli: I *primi cinque canti di Heliodoro di M. Girolamo Bossi. Milano,* 1557, in 4to. Fu poscia riprodotto col titolo: *La Genealogia della gloriosissima casa d'Austria per Girolamo Bossi. Venezia,* 1560, in 4to. Questo poema seguita la materia dell'Ariosto, ma non venne compito. — *Italia liberata, del S.r Honofrio d'Andrea, ove si narra la distruzione del regno de' Longobardi. Napoli, Mollo,* 1646, in 12mo; e di nuovo *Napoli, Beltrami,* 1657, in 12mo. La prima edizione non ha che 12 canti, la seconda ne ha 20, ma è la medesima col frontispizio cambiato, ed aggiuntivi gli ultimi 8 canti. — *La Caduta dei Longobardi di Sigismondo Boldoni. Bologna,* 1636; *Milano,* 1653; e di nuovo *ivi,* 1656, in 12mo. — *Il Carlo Magno ovvero la chiesa vendicata di Ci-*

rolamo Garopoli. Roma, Moneta, 1655; ed *ivi eredi Corbelletti,* 1560, in 12mo. — *L'Universo ovvero il Polemidoro di Raffael Gualterotti. Firenze, Cosimo Giunti,* 1600, in 4to. Sono soli canti 15 in ottava rima, senza argomenti. L'Autore compì il suo lavoro in canti 35, che al dire del P. Negri (*Scrittori fiorentini*) trovansi MSS. in una pubblica libreria di Firenze.

50. Storia del re Carlo magno e de' Saracini. *Senza alcuna nota,* in 4to.

Quattro carte, a due colonne, caratteri gotici, senza numeri, richiami o segnature. Ogni colonna ha sei ottave e quattro versi. Comincia senza alcun titolo:

Correano gliāni dī nr̄o signore
otto cēto otto sio ho ben a mente

Finisce:

si partino con fede e con speranza
chi va al sepulchro e chi torna in franza
Finis.

Nella libreria Trivulzio.

51. Libro de le battaglie del danese. *Mediolani, Leon. Pachel,* 1498, in 4to.

Così trovasi riferita questa edizione in una miscellanea del Catalogo De Cotte, sotto il num. 1122. Essa è la più antica che si conosca di questo poema.

52. —— Lo stesso. *Venezia,* 1511, in 4to, *con fig. in legno.*

Sulla prima carta è una stampa in legno rappresentante il Danese Ugieri a cavallo, ed il titolo in caratteri gotici così:

DANESE.

Recto della seconda carta segnata A ii trovasi una stampa in legno, sotto la quale:

Incomincia el libro del Danese
Ve regina piena de humiltade
a uerace madre de li peccatori
uita dulcedo sei de dignitade

Sono 47 canti impressi in caratteri romani, a due colonne, colle segnature da A ad aa, tutti quaderni, eccettuato aa, che è duerno. Finisce alla seconda colonna recto dell'ultima carta, e dopo il registro trovasi la sottoscrizione:

Impresso in Venetia del M.cccccxi adi. iiii. de Luio.

Un esemplare sta fra i nostri libri.

53. —— Lo stesso. *Milano, Scinzenzeler*, 1515, in 4to, *fig.*

Catalogo Gaignat.

54. —— Lo stesso. *Venezia, Bendoni*, 1544, in 4to, *fig. in legno.*

Questa edizione è impressa in caratteri rotondi a due colonne. Il frontispizio è come segue:

Libro del Danese Ugieri Opera bella e piacevole darmi e damore nuouamente ristampata e corretta con la morte del gigante Mariotto la quale nelli altri non se ritrouaua.

Sotto evvi una stampa in legno rappresentante il Danese. In fine, dopo il registro, si legge:

Impresso in Venetia per Bernardino di Bendoni M.D.XLIIII. Adi. 23. Febraro.

Nella Biblioteca reale di Parigi.

55. —— Lo stesso. *Venezia, per gli Heredi di Gioanne Paduano*, 1553, in 4to.

Il titolo in questa è come nella precedente edizione. Sul frontispizio è una stampa in legno, e dopo la sottoscrizione devesi trovare una carta contenente l'impresa degli stampatori. Nella Collezione Dall'Acqua in Milano.

56. —— Lo stesso. *Venezia*, 1588, in 8vo.

Catalogo De Rossi, pag. 226.

57. —— Lo stesso. *Venezia, appresso Agostin Zoppini e Nepoti*, 1599, in 8vo.

Il Quadrio nel darci il titolo di questa edizione, aggiunge: *Opera bella.... composta da Girolamo Tromba da Nocera.* In un esemplare però da noi esaminato non leggesi alcun nome d'Autore. Essendovi confusa l'intestazione dei canti, questi sembrano 52, benchè non siano in realtà che 47, come nell'edizione del 1511.

58. —— Lo stesso. *Venezia, presso Gherardo Imberti*, 1611; *ed Ivi*, 1638, in 8vo.

Anche queste due ristampe sono riferite dal Quadrio. Nessuna delle edizioni da noi vedute porta il nome di Girolamo Tromba, che da alcuni vuolsi autore di questo poema chiamato dal Varchi *scempiato*, ed a ragione.

59. Cassio da Narni. *La morte del Danese. Ferrara, Lorenzo di Russi*, 1521, in 4to.

Il titolo è così:

La morte del Danese di
Cassio da Narni allo
Illustro Donno Her
cule da Este suo
Signore

Sotto questo titolo è un *Sonetto di epso Autore al suo libro.* Al verso della prima carta trovasi il privilegio di Leone X, ed un epigramma latino *P. Antonii Azaioli.* Il recto della seconda carta è occupato da quattro stanze, che furono tralasciate nell'edizione del 1534. Verso della medesima carta, sotto una stampa in legno, e due distici latini, comincia il poema, il quale termina recto della carta CCV numerata per errore CV. Segue una *Excusationne di epso auctore*, la quale è in nove stanze. Indi la sottoscrizione seguente:

Impresso in Ferrara per Maestro Laurentio di Russi da Valenza nel anno del nostro signore MDXXI a di VI Nouembre.

Dopo il registro seguono due *errata*, i quali occupano anche la carta seguente non numerata. Questa edizione è impressa in carattere tondo, a due colonne, e se ne trovano esemplari nella Palatina di Firenze, nella Ducale di Parma, ed in quella dell'Arsenale a Parigi.

60. —— La stessa. *Milano, Agostino da Vimercato*, 1522, in 4to.

Il titolo in questa e nella seguente edizione è molto più diffuso che in quella sopra descritta, leggendovisi: *ne la quale se tratta de molte battaglie maravigliose: zoe del Danese Orlando e Rinaldo e de molti altri gran baroni etc.* Verso del titolo leggesi il privilegio: *Hieronymus Moronus Comes Leuci ac Ducalis Gubernator . . . . nuper ingenti studio: labore & impensa Hieronymi de Abiate calographi accepimus laudabile quoddam opus Cassii de Narni obitum Danesii continens . . . .* Recto della seconda carta num. II, e segnata A ii comincia il poema, che è impresso in carattere tondo, a due colonne di cinque ottave, e finisce al recto della sesta carta di Y, numerata CI.XXVI, alla seconda colonna colla sottoscrizione:

¶ Finisse el terzo libro . . . . Impresso in Milano per Augustino de Vimercato nel Mccccccxxii. ad. a. (*sic*) de Mazo

Segue il registro. Un esemplare è nella collez. Dall'Acqua.

61. —— La stessa. *Venezia, Alvise Torto*, 1534, in 4to.

Il titolo è rinchiuso in una cornice incisa in legno, dentro la quale trovasi l'anno MDXXXIIII. Il testo è stampato in carattere tondo, a due colonne. Incomincia al recto della carta segnata A ii, e termina alla seconda colonna della carta numerata CLXXIX, recto. In fine trovasi la data:

Finisse il terzo libro . . . . Impresso in Venetia per Aluise Torto MDXXXIIII nel mese di Maggio.

Ne esiste un esemplare nella Biblioteca reale di Parigi. È diviso questo romanzo in tre libri, il primo de' quali contiene canti IX, il secondo canti XVI, ed il terzo canti VII.

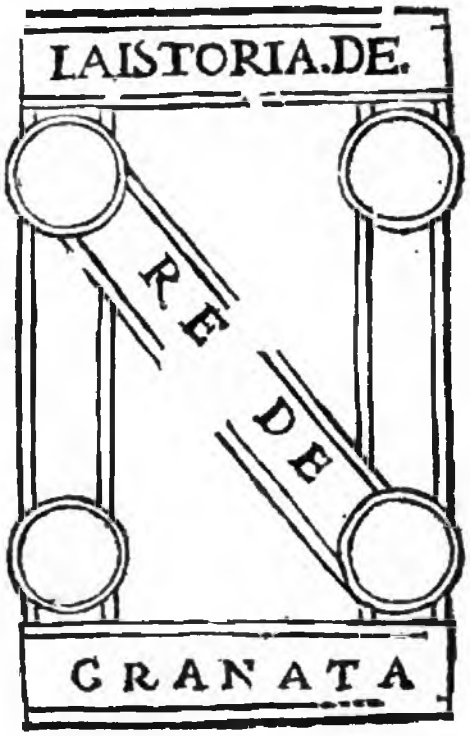
62. Istoria de re de Granata. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to.

Sei carte senza numeri e richiami, ma con segnature A—A 3, impresse in carattere tondo, a due colonne. La prima comincia senza alcun titolo:

Glorioso Dio alto factore
sẽza comiciamẽto e sẽza fine
uera trinita o sũmo splẽdoꝛ
da cui ꝓcede le gratie diuíe
piene de carita picne damoꝛ
alte benigne sancte pelegríe
doname gratia e tu uirgine beata

Finisce al verso della sesta ed ultima carta, alla seconda colonna, così:

con tutto q̃to el regno paganesmo
cresch̃a la sancta fede del batesmo.
FINIS.



63. —— La stessa. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to.

Quattro carte, senza numeri, richiami e segnature, in carattere gotico, a due colonne. Comincia:

Historia ꝺ granata
O Glorioso Idioalto factore
ſenza comẽzamto e senza fine

Ambedue queste edizioni stanno nella Bibl. Trivulzio. Questo poemetto spettante ad imprese di Paladini è diverso da un altro che ha il medesimo titolo, ma tratta della presa di Granata fatta da Ferdinando ed Isabella nel 1491.

64. Libro della Regina Ancroia. *Venezia, Filippo di Piero*, 1479, in fol.

È la prima edizione conosciuta di questo poema, ed è impressa in caratteri gotici, a due colonne. Ci spiace non poterne dare una più dettagliata descrizione. Il Catalogo Molini del 1807 è il solo che ne dia un brevissimo cenno alla pag. IV.

65. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1485, in fol.

Carattere gotico, a tre colonne. La prima carta è bianca, ed al recto della seconda, segnata a 2, comincia il testo così:

LIBRO DE LANCROIA. CANTO .I.

Egina madre de
lo eterno dio
Chen su la croce
ꝑ noi ſu chiauato
Signor de luni-
uerso iusto e pio
Clemente nerbo
sãcto imaculato
Miſicordia del
peccato mio
Nel qual mi veggio tanto inuilupato

In questa colonna vi sono altre cinque ottave; tutte le altre ne contengono sette. Ogni carta ha l'intestazione dei canti in lettere maiuscole così: CANTO .I. CANTO .II. CANTO .III. etc.; ma nel testo non v'è altra divisione da un canto all'altro che un piccolo spazio dell'altezza di tre versi per la lettera iniziale, nel quale si trova una minuscola. L'iniziale del primo canto è una gran lettera ornata, la quale occupa l'altezza di dieci linee. Non si trova in tutto il volume alcun segno di punteggiatura. Le segnature seguitano da a ad y tutte di sei carte, eccettuata la prima che è di otto. Finisce il poema (che ha XXX canti) al verso della quinta carta dell'ultima segnatura, con questa ottava:

Ciaschũ altro baron sta a suo ostelo
Dapuo chera passata la grã festa
Come a parise lioneto bombelo
Uene cõ vliano a tal inchiesta
Ne laltra inchiesta ve cõtero quello
Io prego dio eleterna maiesta
E la so madre vergine superna
Chal fin ne meni nella gloria eterna.

Al recto della carta seguente che è l'ultima:

Finisse el libro chiamato lancroia im
presso nella cita de venesia nelli anni
del nostro signore Mccccl xxxv. al
vltimo zorno de agosto. Imperante
lo Illustrissimo Ioanne Mozenigo
felicissimo duce

Sottovi il registro. Questa carta è bianca al verso. Un esemplare sta nella Biblioteca Trivulzio.

66. —— Lo stesso. *Venezia, Cristoforo Pensa da Mandello*, 1494; in fol.

Recto della prima carta una stampa in legno col titolo: LAN-CROIA. Il poema comincia al recto della seconda carta segnata a 2, ed è impresso a tre colonne conte-

nenti sette ottave cadauna. Il volume ha carte 139, ed eccone la sottoscrizione:

Impresso in Venetia per xpopholo pensa da mādelo nel Mccccclxxxxiiii adi xxi de Marzo. FINIS.

Segue il registro. Dobbiamo la conoscenza di questa edizione al sig. Hain, il quale la descrive nel suo *Repertorium bibliographicum* tom. I, pag. 106, num. 965.

67. —— Lo stesso. *Venezia, per Giovan Battista Sessa,* 1499, *alli* 8 *di Settembre,* in fol.

Edizione così indicata dal Quadrio, VI, 546.

68. —— Lo stesso. *Venezia, per Lorenzo de Lorio di Portes, adi* 13 *Marzo* 1516, in 4to.

Ecco il titolo di questa edizione, quale ce lo dà il Quadrio: *Libro de la Regina Ancroia, che narra li mirandi Facti d'Arme de li Paladini di Franza, et maximamente contra Baldo di Fiore Imperadore di tutta Pagania al Castello dell'Oro.*

69. —— Lo stesso. *Venezia, per Benedetto Bendoni,* 1533, in 4to, *fig. in legno.*

Caratteri romani, a due colonne, con segnature a ii—L iii. Nella Bibl. Trivulzio.

70. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni e Pasini,* 1537, in 8vo.

Edizione impressa in caratteri gotici, a due colonne. Sul frontispizio, oltre il titolo, trovasi una stampa in legno rappresentante l'Eroina a cavallo, e l'anno MDXXXVII. In fine vi è la sottoscrizione:

Stampato in Vinegia a Santo Moyse per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini compagni del mese di Genaro MDXXXVII.

Quindi il registro e l'impresa degli stampatori. Trovasene un esemplare nella Biblioteca Imperiale di Vienna.

71. —— Lo stesso. *Venezia, Giouanni Andrea Valuassore detto Guadagnino*, 1546, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne. Sul frontispizio la figura dell'Eroina. In fine, dopo il registro e la sottoscrizione, sta l'impresa dello stampatore. Un esemplare è nella nostra collezione.

72. —— Lo stesso. *Venezia, per Bartolomeo detto l'Imperador e Francesco suo genero*, 1551, in 8vo.

73. —— Lo stesso. *Venezia, per Piëtro de' Franceschi*, 1575, in 8vo.

Nel titolo leggesi: *aggiuntovi al principio de' canti le sue dichiarazioni, e adornato di bellissime figure.*

74. —— Lo stesso. *Venezia, per Fabio ed Agostino Zoppini fratelli*, 1589, in 8vo, *fig. in legno.*

75. Lodovici. Antheo gigante. *Vinegia, Bindoni e Pasini*, 1524, in 4to.

Il recto del frontispizio è occupato da una grande stampa in legno, sopra la quale sta il titolo:

L'ANTHEO GIGANTE

Al verso si trovano due privilegi di Papa Clemente VII, e della Signoria di Venezia. Recto della seconda carta leggesi una prefazione, col titolo:

Ꝯ LVCRETIA. M. B. AGLI LETTORI

Verso della medesima un sonetto di *Francesco de Lodovici alla Magnifica Madonna Lucrezia. M. B.* Recto della terza carta, segnata A. 3, la prima colonna comincia colla intitolazione seguente in lettere majuscole:

. L'Antheo gigante di Francesco de Lodovici da Venetia novamente per lui composto ad istanza della magnifica madonna Lucrecia et cetera signora sua. Canto primo.

Il Poema è impresso in caratteri romani, a due colonne, e finisce al recto della carta numerata 162 con questa sottoscrizione, sotto la quale sta il registro:

¶ Fine dello Antheo gigãte di Frãcesco de Lodovici cittadino Vinitiano p lui cõposto l'anno del nostro signore. M.D.XXIII. & stampato in Vineggia per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, compagni, Nell'anno 1524. Adi. 9. del mese di Luglio. Ad istãza della Magnifica Madonna Lucrecia M. B.

Sono canti XXX in ottava rima, e trattano delle prime imprese di Carlo Magno contra il detto gigante Antheo. (*Quadrio*, VI, 546).

76. Lodovici. Triomphi di Carlo. *Vinegia, Pasini e Bindoni*, 1535, in 4to.

Caratteri corsivi, a due colonne. Due esemplari sono da noi posseduti, i quali non hanno altra differenza fra di loro, fuorchè nelle prime quattro carte, le quali sono state ristampate. Nel primo vedesi sul frontispizio una stampa in legno rappresentante l'autore che offre il suo libro al Doge Gritti, ed il titolo:

TRIOMPHI DI CARLO DI MESSER
FRANCESCO D'I LODOVICI VINITIANO.

Il verso del frontispizio è bianco. La prefazione finisce al verso della quarta carta, colle ultime otto linee. Nel secondo il titolo è rinchiuso dentro una cornice fregiata incisa in legno, e vi è aggiunto un argomento generale del poema, sotto il quale l'anno MDXXXVI. Verso del frontispizio evvi la tavola. La prefazione occupa le tre carte seguenti, come nel primo, ma in quello si contano 35 linee per pagina, ed in questo sole 33, e perciò il verso della quarta carta, ove finisce, ha 16 linee, invece di otto. Nel rimanente ambedue gli esemplari concordano, e sono di una medesima impressione. Verso della carta numerata 214 trovasi la sottoscrizione:

Il fine della seconda parte, & di tutto esso libro, intitolato I TRIOMPHI DI CARLO. di messer Frācesco d'i Lodouici Vinitiano, Stampato in Vinegia per Mapheo Pasini & Francesco Bindoni cōpagni al segno dell'angiolo Raphaello appresso san Moisè l'anno della nostra salute MDXXXV. del mese di Settembre col priuilegio .... *etc.*

Segue una carta numerata 215, contenente al recto un avviso dell'impressore, ed un'*errata*, e bianca al verso; indi altra carta bianca. È un poema scritto in terza rima, diviso in due parti, di cento canti per ciascuna.

77. ALTOBELLO E RE TROIANO. *Venezia, Antonio Pasqualino,* 1476, in fol.

Prima e rarissima edizione da noi veduta nella Biblioteca reale di Parigi. È impressa in caratteri romani, a due colonne. Il volume è composto di 186 carte sotto le segnature A ij — & 4. Al recto della penultima carta leggesi la sottoscrizione che qui riportiamo:

Fin della historia de altobelo & di Re troiano suo fratelo: in laquale seleze ligran fati di Carlo Magno: & di Orlando suo nipote: & similmente de Rinaldo & deli altri paladini liquali fezeno gran guere cōtra la bestiale secta di macometo: & deli altri infedeli per exaltare la integra & perfeta fede dela republica christiana: La utilita dela quale cognosciuta il prudente huomo Antonio pasqualino da san german di campagna di Roma: subito ha facta imprimere nela zitta di viniezа regnāte lo inclyto principe Meser Andrea Uendramino. Nel 1476. adi 20 di nouembre.

Al verso della stessa carta comincia il registro, il quale continua al recto dell'ultima, e finisce colle parole:

Laus immortali Deo.

78. —— LO STESSO. *Milano, Paulo Suardo,* 1480, in fol.

Edizione impressa a due colonne in caratteri gotici. La

prima carta è bianca. Al recto della seconda segnata a j evvi in rosso il seguente titolo:

·IESVS

Incomméza il libro delle battaglie delli baroni di francia sotto il nome de lardito et gagliardo giouene Altobello. nelle quale molte belle et degne cosse seglie può uedere.

Il volume comprende in tutto 152 carte sotto le segnature a—t. Verso della terza carta della segnatura t evvi la sottoscrizione:

Fin della historia de altobello di Re troiano suo fratello. In la quale se lege li grā fatti di Carlo magno.... *etc.* La utilita de la quale cognosciuta il prudēte homo Maestro Paulo suardo subito ha fatto diligētemēte ſprimere ne la famosa cita di Milano. Nel anno Mecccl.xxx. a di. x. de nouembre.

Il registro occupa il recto della carta seguente, che è l'ultima. Trovasene un esemplare nella ducale Biblioteca parmense, ed uno altresì nella Spenceriana.

79. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel di Grassi,* 1481, in 4to.

Caratteri gotici, a due colonne, colle segnature a—t, tutte di otto carte, eccettuata l'ultima, che ne ha sei. Recto della prima carta:

IESUS

Incomentia il libro delle battaglie de li Baroni di franza sotto il nome di lardito: t gaiardo giouene Altobello nele quale molte belle: t degne cose se gli può uedere.

Terno padre sūmo creatore
O uera uostra infinita potētia
Diuāzi ali zieli chera to ualore
Nisun promuto mai uostra sientia.

e

Si come me stima bel segnore

La prima colonna contiene quattro ottave; le altre, cinque. I canti non hanno alcuna numerazione, ma al fine di ciascuno si legge: *Finisse lo cantare.* Le ottave sono l'una dall'altra distaccate da un rigo bianco; ma nelle ultime due carte sono serrate, e ciascuna colonna ha cinque ottave e quattro versi. Le iniziali d'ogni verso sono maiuscole. La lettera Z maiuscola è sempre rovesciata. Non vi si vede mai alcun segno di punteggiatura. Recto della sesta carta della segnatura t, alla seconda colonna finisce il poema con questi due versi, e con la sottoscrizione che segue:

Inteso auete de altobelo historia
Dio ne rezeta in la eterna gloria

FINIS

Fin della historia de altobelo e di Re troiano suo fratelo In laquale seleze ligran fati di Carlo mano ... *etc.* La vtilita dela quale cognosciuta ilprudente huomo Antonio pasqualino da san german di campagna di Roma Impressa in venexia per gabriel di grassi de pauia Regnante lo inclito principe Meser Ioanne mocenigo Nel MCCCCLXXXI adi 10 Decembrio.

LAUS DEO

La stessa carta è bianca al verso. Segue un'altra carta staccata sulla quale trovasi il registro. Un esemplare è nella Biblioteca Palatina di Firenze. Un altro trovasi fra i nostri libri, ed è il medesimo descritto nella *Bib. Heberiana, parte VI, num.* 142, mancante di alcune carte.

80. —— Lo stesso. *Vicenza, Simone de Gabis,* 1491? in fol.

Caratteri semi-gotici, a due colonne, con segnature a—t, tutte di dieci carte. Recto della prima si legge il semplice titolo:

ALTOBELLO

Recto della seconda comincia il poema, con lo stesso ar-

gomento generale che si trova nelle antecedenti, ed è ripetuta pure alla fine la medesima sottoscrizione, nella quale la data è così:

Impressa in Vicenza per maestro Simone de Gabis dito Bivilaqua de Pavia . M.CCCC.IXI. adi vinti de novembrio.

Segue il registro. Edizione rara esistente nella Magliabechiana, che il Fossi (pag. 515) crede venuta in luce probabilmente nel 1491, potendosi congetturare che l'ultima delle cifre romane si debba correggere in un C, e s'abbia a leggere M.CCCC.IXC, constando che il detto Simone stampava in Vicenza dal 1488 al 1492.

81. —— Lo stesso. *Venezia, Giovan Luigi da Varese*, 1499, in 4to.

Sulla prima carta trovasi una stampa in legno, che rappresenta l'Eroe del poema. Comincia come nelle edizioni antecedenti. In fine si legge:

Impresso in Venezia per Ioanne Alouixi da Varexi milanexe nel M.CCCCLXXXXIX. adi V. di Nouembre.

82. —— Lo stesso. *Milano*, 1511, in 4to.

Con questo semplice cenno è menzionata questa edizione dall'Haym, pag. 205.

83. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni*, 1534, in 4to, *con fig. in legno*.

Sul frontispizio trovasi sotto il titolo un intaglio rotondo, inciso in legno, rappresentante un Eroe a cavallo, con l'iscrizione: ALTOBELLO. Recto della seconda carta, seg. A ii, sotto una piccola stampa in legno, comincia il poema con questi due versi:

ALto rettor de la celeste corte
unico e imortal Dio siplice eterno

Carattere romano, a due colonne. Le segnature seguitano da A a V, tutte di otto carte. Finisce al verso della settima carta dell'ultima segnatura con questi due versi, ai quali tien dietro la sottoscrizione:

e poi si parti senza altra boria
inteso haueti d'Altobello l'historia.

¶ Finisse il Libro chiamato Altobello.... *etc.* Stampato in Venetia per Benedetto Bindoni. Nel anno del signore MDXXXIIII. Adi. X. Aprile. Regnante Inclito Principe Andrea Gritti.

Segue il registro. L'ultima carta, forse bianca, manca all'esemplare Trivulzio, che ci servì di guida nella presente descrizione.

84. —— Lo stesso. *Venezia, Agostino Bindoni*, 1547, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Hibbert, num. 345.

85. —— Lo stesso. *Venezia, Giovanni Padovano*, 1553, in 4to, *fig. in legno.*

Sul frontispizio che è in caratteri rossi, meno la prima linea in neri, si vede la stessa stampa che è nella edizione del 1534. Ha l'egual numero di carte, ed è del pari impressa in carattere romano, a due colonne. Al fine della sottoscrizione si legge:

Stampato in Venetia per Giouanne Padouano. Nel anno del Signore . M.D.LIII.

L'ultima carta recto ha l'impresa dello stampatore. Nella Biblioteca Trivulzio, ed in quella dell'Arsenale a Parigi.

86. —— Lo stesso. *Venezia, Bartolomeo detto l'Imperador*, 1556, in 8vo.

Nella Biblioteca Corsini, a Roma.

Altre edizioni si conoscono di *Venezia, eredi del Guadagnino*, senz'anno. — *Ivi, P. Falcon*, 1578. — *Ivi*, 1583. — *Ivi, Fabio e Agostin Zoppini*, 1585 e 1598. — *Ivi, Dom. Imberti*, 1611 — *ed Ivi, Filippo Imberti*, 1621, tutte in 8vo. Il Quadrio dice che *sono canti* 35 *in ottava rima, ed è libro assai raro, non ostante le edizioni qui dette.*

87. Francesco Fiorentino. Persiano figliuolo di Altobello. *Venezia, per Luca di Domenico veneto, circa l'anno* 1483.

Non possiamo dare alcuna descrizione di questa edizione, poichè non è citata da alcun bibliografo, nè alcuno esemplare è conosciuto. Bene è certo che deve essere venuta alla luce, poichè le quattro ultime ottave di questo poema, le quali si leggono nelle susseguenti ristampe, ce ne forniscono una prova evidente, nello stesso tempo che ci fanno conoscere il suo autore (*)

(*) Esse sono così concepite:

Francesco da Fiorenza cantatore
Che si diletta dire in poesia
E ele historie antiche far honora
Quelle che fa Turpin per bona via
A translatarla imise tutto il core
Ch'eran in francese e non vi dir bosia
Per dar diletto e ciascun christiano
De franzoso la redussi in taliano.

Ma ben io prego ciascun auditore
Se cosi buoni non fossero imie versi
Habiate scuso el mio poco valore
. . . . . .

Perche voi sapiata o bona gente
Maistro luca de dominico figlio
Si la fatto in stampa vera mente
Perche sacorda e lorto la rosa el ziglio
Et era in questarte saputo e prudente
A ogni gran cosa darebe de piglio
Sapiente piacevole e humano
Del sangue anticho eglie veneziano.

88. —— Lo stesso. *Venezia, Cristoforo da Mandello*, 1493, in 4to.

Questa edizione è impressa in caratteri romani a due colonne. La prima carta ha sul recto questo titolo:

Persiano figliolo de altobello

Recto della seconda segnata a ii, comincia il poema, così:

Tu che te diletti di sapere
ch̄ storia e q̄sta ete lauo cōtare
acio ch̄ tu sinhabbi piu piacere
et quel che glie di lei el so tractare

Le segnature seguitano da a ad r, e sono tutte quaderni, come è indicato nel registro che si trova al verso dell'ultima carta, dopo la sottoscrizione che qui riportiamo:

In Venetia p̄ Cristopholo da M̄adelo del mile quatrocēto nouantatre die primo mensis augusti.

L'esemplare di questo libro che trovavasi nella Biblioteca De Rossi, ora è passato nella Corsiniana di Roma.

89. —— Lo stesso *novamente historiato, stampado in Venezia per Giorgio de Rusconi Milanese*, 1506, *adi 4 Decembrio*, in 4to.

Edizione così accennata dal Quadrio, VI, 580.

90. —— Lo stesso. *Venezia, Gulielmo de Fontaneto*, 1522, in 4to, *fig. in legno*.

Istralatata fu la bella historia
Nel mille quatrocento ottanta trene
A cio che ciascuno ablabia memoria
Quando lo re francese intendi bene
Col ferrarese crede haver vittoria
Che gener fu del buon Ferrante rene
Al tempo di Giovhane Mocenico
Che di la fe fu sempre buon amico.

Sul frontispizio evvi una stampa rotonda in legno, sopra la quale il seguente titolo, in caratteri gotici:

Libro chiamato Persiano figliolo de Alto
bello: qual tratta de Carlo magno im-
peradore: & de tutti li paladini: &
de molte battaglie crudelissi
me: nouamente reuisto
& corretto.

Recto della carta A ii, sotto una stampa in legno comincia il poema, il quale è impresso in caratteri romani, a due colonne, e finisce verso della terza carta della segnatura S, colla sottoscrizione seguente:

¶ In Venetia per Gulielmo de Fontanetto de Monfera adi. xii. de Setembrio. M.D.XXII. Regnāte linclito prīcipe Antonio Grimano.

Segue il registro, sotto il quale un'altra stampa in legno. L'ultima carta, che probabilmente sarà bianca, manca all'esemplare che teniamo sotto gli occhi, il quale appartiene al dottor Dall'Acqua milanese.

91. —— Lo stesso. *Venezia, Pietro di Nicolini*, 1536, in 4to.

Caratteri romani a due colonne. Sul frontispizio è una stampa in legno. Alla fine, dopo il registro:

In Vinegia nelle case di Pietro di Nicolini da Sabio. Nelli anni del Signore MDXXXVI. del mese di Settembrio. Reguante linclito Prencipe Andrea Gritti.

Dopo questa sottoscrizione, leggesi: *Questo libro è stato tutto rinovato.*

92. —— Lo stesso. *Venezia, per Batholomeo detto Imperatore, et Francesco suo genero*, 1556, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne. Sul frontispizio è una figura

in legno al di sotto del titolo, il quale è impresso in caratteri neri e rossi. Un esemplare è fra i nostri libri.

93. —— Lo stesso. *Venezia, Alessandro de Viano*, 1570, in 8vo.

Altre edizioni sono menzionate dal sig. Brunet (Nouv. Rech. II, 46.) di *Vinegia, in Frezaria al segno della regina*, 1587, in 8vo: *Ivi, Dom. Imberti*, 1611, in 8vo a due colonne, con fig.; finalmente altra *senza nota di stampa*, in 8vo.

94. Libro chiamato la Spagna. *Bologna, Ugo di Rugerii*, 1487, in fol.

Il volume è impresso in caratteri gotici, a due colonne aventi sette ottave ciascheduna. Non vi sono numeri nè richiami, bensì le segnature, le quali vanno da a 2 ad h 4, tutte di otto carte. La prima carta è bianca, ed al recto della seconda, alla prima colonna, comincia il poema così:

Questo e il libro chia
mato la spagna divisa
in trentasette cantare
doue se contene le ba
taglie fece re Carlo in
la prouincia di spagna.

Primo cantare.

Ltissimo signore eter-
no lume
Misericordia pace e
caritate
E di somma iusticia lar
go fiume
Principio e fin de lani
me saluate
O via de verita chel mondo allume
Da ti son tutte le cose create
O sommo padre e re de luniuerso
Per cui se adorna ilcelo in ogniverso.

Seguono altre quattro ottave, nella prima colonna. I canti non hanno altra divisione che un piccolo spazio bianco lasciato per le iniziali, il quale occupa l'altezza di tre versi. Il poema è diviso in questa edizione in 37 canti, e finisce al recto della settima carta dell'ultima segnatura, alla quinta ottava della seconda colonna così:

Al vostro honor dal principio ala cima
Io fin qui tutto lo messo in rima.

¶ Impresso ne lalma ꝛ inclita cita de bo
logna per mi Ugo di rugerij sotto al divo
ꝛ illustro signore messer Çoanne secondo
bentiuoglio sforcia di vesconti daragona.
Ne li anni del nostro signor miser Ihesu
christo. Mcccclxxxvij. a dì. xvij. di luglio.

Laus deo omnipotenti.

L'ultima carta è bianca. Un esemplare di questa edizione, il solo che sia finora conosciuto, sta nella splendida libreria dell'onorevole signor Tommaso Grenville a Londra.

95. —— Lo stesso. *Venezia, Bartol. de Zani*, 1488, in 4to.

Caratteri romani, a due colonne aventi quattro ottave e quattro versi ciascheduna. Senza numeri e richiami, ma colle segnature a ii — n iiii, tutte di otto carte. La prima è bianca, ed al recto della seconda, così comincia il poema:

Incomincia il libro nulgare decto
laspagna in quaranta cantare diuiso
doue se tracta lebataglie fe carlo ma
gno in la prouincia de spagna.

Ltissimo signore eterno
lume
a misericordia pace e cha-
ritate
somma giustizia perfetto
costume
principio de lanime create

Come nella edizione bolognese i canti non sono divisi che da un piccolo vuoto dell'altezza dei primi tre versi, nel quale si trova l'iniziale in carattere minuscolo. Benchè nel titolo siano annunziati quaranta canti, il poema è diviso in trentotto, e sono gli stessi della edizion bolognese, con alcune varietà nelle divisioni. L'ultima ottava, nella quale si fa autore del poema Sostegno di Zanobi da Fiorenza, la quale trovasi in questa, manca in quella di Bologna. Al recto dell'ultima carta, alla prima colonna è posta l'ultima ottava, e sottovi la parola AMEN. Alla seconda colonna leggesi la sottoscrizione:

Finito il libro chiamato la spagnia
Impresso in Vencsia per Bartholo
mio dc zani de portisio dellāno de
la nativita del nostro signore Iesu
Cristo. M. cccc. lxxxviii. adi. iii. del
mese de Septembrio. Deo gratias.

Sotto si trova il registro. Il verso è bianco. Anche di questa edizione un solo esemplare è conosciuto, e sta fra i nostri libri.

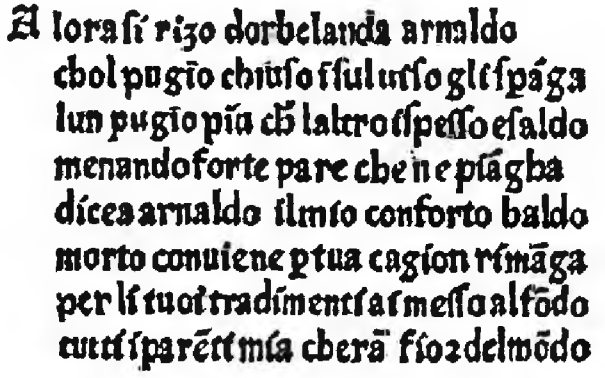
Esiste un'altra edizionc di questo libro, la quale puossi credere più antica delle due qui sopra descritte. Un esemplare mancante di molte carte al principio, nel mezzo ed al fine si conserva nella R. Biblioteca Borbonica, a Napoli. Qui ne daremo una descrizione, quale ci fu inviata dall'infaticabile canonico don Giovanni Rossi, vicebibliotecario della medesima.

L'edizione è in folio impressa in belli tipi gallo-franchi che si accostano al tondo. Ciascuna pagina contienc in due colonne otto stanzc, e le iniziali di ciascun canto sono distinte con una vignetta fiorata che le contiene, elegantemente incisa in legno dell'altezza di quattro linee di stampa. Fra una stanza c l'altra vi è uno spazio vuoto dell'altezza di tre versi. Non vi sono numeri alle pagine, nè seguature. Essendosi confrontata con una ristampa, senza data, in piccoli caratteri tondi, in 8vo, del fine del Secolo XVI, si è osservata

in generale la differenza, che siccome nell'antico esemplare, ciascun canto comincia con una invocazione contenuta nella prima ottava, queste invocazioni sono troncate nella ristampa, ove cominciano i canti dai racconti proposti nell'ultima ottava dei precedenti. In questa edizione il poema è diviso in XXXVIIII canti. Oltre varie intermediarie lacune, mancano all'esemp. Borbonico i primi otto canti, e le ultime tredici stanze, le quali dovevano trovarsi sull'ultima carta. L'ultima ottava della penultima carta, che contiene parte del canto XXXVIIII, comincia:

Con gran nequizia disse Pinabello

Noi aggiungeremo, che la circostanza di essere questa edizione priva delle segnature, può farci arguire che la medesima sia venuta alla luce prima del 1480. I confronti da noi fatti dei caratteri coi quali è impressa, e quelli di altre edizioni del Secolo XV, non ci hanno fornito alcuna prova sufficiente onde decidere a quale stampatore debbasi attribuire. Però abbiamo giudicato di dare qui il *fac-simile* di un' intera ottava, lasciando a più fortunato investigatore il merito di una tale scoperta.



96. —— Lo stesso. *Milano, per Ioanne Angelo Scinzinzeler, ad instancia de fratelli de Legnano,* 1512, in 4to, *fig. in legno.*

Sulla prima carta è una stampa in legno, sopra la quale il titolo:

Questa sie la Spagna historiata.

Al recto della seconda comincia il poema impresso in caratteri romani, a due colonne. Il volume è composto di 102 carte, sull'ultima delle quali trovasi la sottoscrizione, il registro e l'impresa dello stampatore.

97. —— Lo stesso. *Venezia, per Guielmo da Fontane,* 1514, *adi* ix *de setembrio*, in 4to, *fig. in legno.*

Sul frontispizio, oltre il titolo evvi una stampa in legno. Il volume è impresso in caratteri gotici, con segnature a — m, tutto di otto carte. In fine, dopo la sottoscrizione, trovasi il registro. Un esemplare è descritto sotto il num. 7550 nel catalogo Hibbert. Un altro è presso il sig. Selvaggi a Napoli.

Nella Biblioteca reale di Parigi si conserva una edizione di questo libro in 4to, caratteri romani, con figure in legno, e colle segnature A ii — N iii, in fine della quale si leggono le parole: *Questo sie Gano Traditore.*

98. —— Lo stesso. *Milano, Fratelli da Legnano,* 1519, in 4to, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne, con segnature A—L, di otto carte. Sul frontispizio, oltre il titolo, vi è un intaglio in legno. Recto dell'ultima carta, alla seconda colonna trovasi la sottoscrizione:

Impresso ne la inclita cita de Milano in libraria Minutiana. A istãtia de Ioanne Iacobo & fratelli de Legnano. Nel M. cccc. xviiij. Adi. ij del mese de Marzo.

Un esemplare è nella Trivulziana.

99. —— Lo stesso. *Vinegia, per Aluise de Tortis,* 1534, *adi* viii *Decembrio*, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri romani, a due colonne. Trovasene un esemplare nella Biblioteca reale di Parigi.

100. —— Lo stesso. *Venezia, Bartolomeo detto l'Imperatore et Francesco genero*, 1557, in 8vo, *fig. in legno.*

Bibl. Heberiana, Parte IX, num. 2771. Catalogo Crofts, num. 2970.

101. —— Lo stesso. *Venezia, Andrea Vavassore, senz'anno,* in 8vo.

Bibliot. Heberiana, parte seconda, Paris, 1836, in 8vo, num. 613.

102. —— Lo stesso. *Venezia, Viano,* 1564, in 8vo.

Ristampollo di nuovo il Viano a Venezia nel 1568, in 8vo. Fu riprodotto ancora a Venezia nel 1570, 1580, 1610, 1615, 1670, 1783, sempre in 8vo. Come si rileva dall'ultima stanza, l'autore del poema fu Sostegno di Zanobi da Fiorenza, il quale viveva, secondo scrive il Quadrio, nel sec. XIV. Presso Girolamo Baruffaldi esisteva un codice della *Spagna* ms. in pergamena del sec. XIV, con vaghi caratteri miniati, il quale non comprendeva che XXXIV canti.

103. Fioretti di Paladini. *Senza luogo, anno e stampatore,* in 4to.

Il volume è composto di 18 carte, colle segnature a quaderno, e b quinterno.

Recto della prima carta sta il titolo:

Fioretti di Paladini

Verso della medesima comincia il testo:

¶ Al nome sia di dio padre E signore
di tutte quante le cose create

Ogni pagina ha quattro ottave, e queste finiscono alla penultima carta, così:

propter peccata veniunt adversa

Recto dell'ultima carta segue un componimento in terzine, di cui il primo verso è:

¶ Il tempo vola come al vento polvere

e termina:

spera in deo & Fac bonitatem
Finiti fioretti de paladini.

Un esemplare si trova nella Biblioteca Palatina a Firenze.

104. Gli stessi. *Senza luogo, anno e stampatore,* in 4to.

Il titolo è:

Fioretti & uanto de Paladini.

Il testo è preceduto da una stampa in legno. Verso della settima carta finiscono i *Fioretti,* ed al recto dell'ottava, che è l'ultima:

INCOMINCIA IL VANTO DE PALADINI.

Io son re Carlo mano Imperadore

È impressa quest'edizione in caratteri romani a due colonne, e trovasene un esemplare nella Biblioteca Trivulzio.

Nel Catalogo La Vallière (vol. II. 532) trovasi notato in una Miscellanea un opuscoletto in rima intitolato: *Fioriti di Paladini di Francia.*

105. —— Gli stessi. *Siena, ad instantia di G. Cartolaro,* 1514, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Payne e Foss, 1837, in 8vo, num. 3381. Haym fa menzione di un' altra di Siena, senz'anno.

106. Vanto di Paladini et il Padiglion de Carlo. *Venezia, per Agostino Bindoni, senz'anno,* in 4to.

In una Miscellanea del Catalogo Hibbert, num. 4304.

107. —— Lo stesso. *Venezia, Gio. Battista Bonfadino,* 1594, in 4to.

Il titolo di questa edizione è così indicato nel Catalogo Capponi, pag. 326.

Il vanto delli Paladini, e del Padiglione di Carlo M. con due Barzellette bellissime (in ottava rima).

Ambedue queste operette furono insieme di nuovo impresse in *Firenze all'insegna della Stella,* ed in *Bassano per Antonio Remondini,* in 4to. Il Quadrio fa autore della prima Giovanni de'Cinardi, e della seconda nota una ristampa di *Venezia per Marco Classeri,* in 4to.

108. Sala de Malagise e Vanto di Paladini. *Senza luogo, anno, stampatore* (ma in Bologna per Platone de'Benedetti, Sec. XV.) in 4to.

Sei carte impresse in caratteri romani a due colonne, senza numeri, richiami o segnature. Recto della prima, comincia:

Sala de malagise e uãto di palladin

S Plédor supno dio sũmo fatore
Chel tuo regno sta in trinitade
Imméso el padre el figlio di ualore
El spirito sancto pien di charitade

Verso della quinta carta, alla seconda colonna finisce il primo poemetto, e comincia il secondo, così:

cossi e compiuta q̃sta lezadra istoria
da mal ui guardi lalto re di gloria

FINIS

VANTO DE PALLADINI

I Son quel Carlo
mano inpatore
Che con mia fortia uc
cisi bramante
i son la gentileccia i son lhonore

Verso della sesta carta, alla seconda colonna finisce il secondo poemetto, del quale questi sono gli ultimi versi:

in fin chio dissi muoia Sanson ei soi
alhor tirai per mille paia de boi

FINIS

Sotto l'impresa dello stampatore. Nella Biblioteca Trivulzio.

109. Sala di Malagigi. *Senz'anno, luogo e stampatore,* in 4to.

Nel Catalogo Capponi, pag. 336, è così descritta questa edizione: *Dalla forma del carattere tondo antichissimo si comprende, che sia fatta poco dopo l'anno* 1470, *e sta immediatamente dopo il poemetto della Descrizione della Giostra fatta in Bologna l'an.* 1470 *composto da Francesco Cieco Fiorentino; e il carattere è il medesimo tanto nell'uno, che nell'altro componimento. Il primo verso incomincia:*

Splendor Superno di somo fatore

I due ultimi in fine dell'opera sono:

Cossi e compiuta questa lizadra storia
Di mal vi guardi l'alto re di gloria.

Il Quadrio (VI, 567) riportando questa stessa edizione, soggiunge: *è opera antica; ed è per avventura di Francesco Cieco Fiorentino.*

110. —— La stessa. *A instantia di Bernardino ciurmatore,* in 4to.

Edizione poco nota ed eseguita in Firenze dalle monache di S. Iacopo di Ripoli, in società con Lorenzo veneto, fra gli anni 1483 — 1484. (v. Fineschi Notizie sopra la stamperia di Ripoli, pag. 42).

111. —— La stessa. *Senza alcuna nota,* in 4to.

Carte quattro impresse in caratteri gotici, con una stampa in legno al principio. In fine si legge: *Finita la Sala di Malagisi.*

Edizione degli ultimi anni del secolo XV, o dei primi del XVI. Un'altra *senza luogo, anno e stampatore*, in 4to è descritta nel Catalogo Cappoui, pag. 336; ma non abbiamo alcun indizio per giudicare se sia la medesima qui sopra menzionata, ovvero un'altra.

112. — La stessa. *Milano, Antonio Zaroto*, 1501, in 4to.

Carte quattro. Sulla prima sta il titolo: *Questa sie la historia di Lucretia e Malagise.* In fine: *Impressum Mediolani per Antonium Parmensem Anno Domini M.cccccj die ii mensis Iunii.* Segue l'impresa di Giovanni da Legnano. Un esemplare è accennato nel Catalogo De Cotte, num. 1122.

113. — La stessa. (*Firenze*) *Francesco di Gio. Benvenuto, senz'anno*, in 4to, *fig. in legno.*

Sei carte in caratteri romani, a due colonne. La prima ha recto il titolo in caratteri gotici:

La sala di malagigi

Sotto è una stampa in legno, indi comiucia il poema cosl:

S Plendore supuo & sõmo factore
che iltuo uerbo sia & in trinitate

Finisce alla seconda colonna, verso della sesta carta:

¶ Finita la sala di Malagigi

¶ Impressa ad instantia di maestro Frãcesco di Gionãni Benuenuto.

Sotto è l'impresa dello stampatore, che è un drago colle iniziali A. A. La medesima trovasi in alcuni libri che portano i nomi di Antonio Tubini ed Andrea da Pistoia, i quali imprimevano a Firenze, sul principio del secolo XVI.

Possiamo citare altre edizioni di questo poemetto, e sono: di *Firenze, Giovanni Baleni*, 1585, in 4to — di *Siena, alla loggia del Papa*, 1606, e 1614, in 4to — di *Firenze, alle scale della Badia*, 1616, in 4to — *Ivi, all'insegna della Stella, senz'anno*, in 4to — e finalmente di *Trevigi ed in Bassano, Gio. Antonio Remondini, senz'anno*, in 4to.

Le due edizioni di *Siena, alla Loggia del Papa*, 1606, e di *Firenze, alle Scale della Badia*, 1616, diconsi *ricorrette*, ed in esse il testo è ben diverso dalle altre. Eccone i primi due versi:

LETTOR gentile e giovanette belle
che bramate nutrir la fantasia

Finiscono:

che se vera non è nessun la creda
che alle bugie cõuien che 'l ver nõ ceda.

Nella Palatina di Firenze esistono le edizioni di *Firenze all'insegna della Stella*, e di *Trevigi ed in Bassano*, ed hanno ambedue sul frontispizio le parole: *composta per Andrea Piloto intagliatore*. In esse il poemetto comincia diversamente dalle altre, con questi due versi:

Nelle scrittur si legge d'una donna
Che nacque nella terra del Soldano

Tutte queste edizioni offrono varietà di lezioni, e cambiamenti di stanze. In alcune delle medesime si sono ommesse dieci ottave, dalla 79 alla 89, e furono supplite con altre nove, le quali non appartengono a questo poemetto, ma sono tratte dal *Morgante di Luigi Pulci*, e sono le ottave 54 — 62 del canto XXVII, con qualche varietà nella lezione.

114. INNAMORAMENTO DI MILONE D'ANGLANTE. *Milano, Giovanni Antonio da Borgo*, 1539, in 8vo.

Il titolo è come segue:

Questo sie el libro delo inamoramento de Melone danglante e de Berta sorella de re Carlomagno: anchora el nascimento d'Orlando: anchora le discese di Paladini de Franza.

In fine:

Stampato in Milano per Iohãne Antonio da Borgo Ne lanno del nostro signore Iesu Cristo. M.D.XXXIX.

Impresso in caratteri romani, con le segnature A ii — K iiii.

L'ultima carta è bianca. Ne esiste un esemplare presso il signor Selvaggi a Napoli.

115. —— Lo stesso. *Milano, per Io. Antonio da Borgo, senz'anno,* in 8vo.

Edizione citata dal Quadrio (VI. 550), la quale probabilmente sarà posteriore all'altra del 1539 dello stesso stampatore, leggendovisi sul titolo, come lo riporta il Quadrio: *di nuovo rivisto et con diligenza corretto.*

116. —— Lo stesso. *Milano, per Valerio & Hieronymo fratelli da Meda, senz'anno,* in 8vo. *fig. in legno.*

Questo poema, in ottava rima, non ha alcuna divisione di canti, e comincia:

O Padre & Figlio e Spirito Santo
o immensa Trinita o uno Dio

Termina:

santo Padre, il Pater noster scrisse,
Dio il fece & poi lo benedisse.

Nella Biblioteca Trivulzio.

117. —— Lo stesso. *Senz'anno, luogo, stampatore,* in 4to.

Quadrio (VI. 550) accenna quest'edizione in caratteri gotici col titolo: *Lo Innamoramento di Milone e Berta Marito e moglie, et come nacque Orlando et de la sua Puerizia.* Secondo il medesimo, in questa ristampa il poema è *diminuito di mole e stroncato.* Anche in quelle che ora noteremo è mutilato e ridotto a sole 150 ottave.

118. —— Lo stesso. *Senz'anno, luogo, stampatore,* in 4to.

Ecco la descrizione di questa edizione, quale ci fu trasmessa dal sig. B. Gamba. Il titolo è come segue:

LO INNAMORAMENTO DE MELONE E BERTA
e come nacque Orlãdo et de sua pueritia.

Quattro carte, senza numeri, in caratteri semigotici, a tre colonne, di linee 57 per ogni colonna intera. Nella prima facciata, dopo il suddetto titolo è un intaglio in legno, sotto il quale comincia il poemetto. Il primo verso è:

O ciecho allato faretrato e nudo

Nell'ultima facciata, dopo l'ultimo verso, si legge: FINIS.

119. —— Lo stesso. *Senz'anno, luogo, stampatore,* in 4to.

Quattro carte in caratteri gotici minuti, a tre colonne. Il titolo è come segue:

Innamoramento di Milone et Berta e come nacque Orlando: et de sua pueritia.

Sotto vi è una stampa in legno. Ecco l'ultimo verso del poema:

E finalmente li homini in alto lieva.

Nella Palatina di Firenze.

Nelle edizioni che ora seguono il poema ha sofferto nuove mutilazioni, e fu ridotto a cento sole ottave. Il titolo non è sempre lo stesso, essendo in alcune: *Historia di Milone e Berta etc;* ed in altre: *Historia del nascimento di Orlando etc.*, come nella seguente:

120. —— Lo stesso. *Senz'anno, luogo, stampatore,* in 4to, *fig. in legno.*

Edizione del secolo XVI, in caratteri romani, a due colonne. Recto della prima carta leggesi il titolo seguente:

La Historia del nascimento di Orlando Doue si contiene lo innamoramento di Milone suo padre con Berta sorella di Carlo Magno. Et come furno banditi di corte, & delle loro disgratie, e della puerizia d'Orlando, e sua prodezze.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno. Verso della stessa carta comincia:

Omnipotente padre i Dio eterno

Verso della sesta ed ultima carta:

uirtu non uuol col uizio pace, o tregua
& finalmente huomo in alto lieua.
IL FINE.

Nella Biblioteca Trivulzio.

121. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni,* 1548, in 8vo.

Nella libreria Poldi Pezzoli in Milano.

122. —— Lo stesso. *Ivi, per Mathio Pagan,* 1558, in 8vo.

Nella Bibl. Corsini in Roma. In questa e nell'antecedente edizione il titolo è: *Historia di Milon e Berta marito e moglie,* ec. Con l'egual titolo fu ristampato il poema in *Piacenza, Gio. Bazachi,* 1602, *in* 8*vo* (*) — *in Venezia, Bart. Carampello, s. a. in* 8*vo* — *in Bologna, Carl'Ant. Peri, s. a. in* 12*mo* — *in Padova et in Bassano per G. A. Remondini s. a., in* 8*vo fig.* — *in Bassano, senza nome di stampatore, e s. a., in* 8*vo.* Con l'altro titolo: *La Storia del nascimento di Orlando,* ec., fu riprodotto in *Firenze, per Agostino Simbeni,* 1612, *in* 4*to fig.* — *in Siena,* 1628, *in* 4*to fig.* — *in Firenze et in Pistoia, per il Fortunati, s. a., in* 8*vo fig.* — *ed in Milano, Malatesta, s. a., in* 8*vo fig.*

Non ci sembra fuor di proposito di rammentare qui le *Maccheronee dieci di Merlin Coccajo* (Teof. Folengo) *tradotte in ottave volgari da Jacopo Landoni Ravennate. Milano,* 1819, *in* 8*vo.* L'argomento di questo poema (il quale non fu compiutamente volgarizzato) ha qualche rapporto con l'antecedente, ed uno degli eroi è Guidone di Montalbano della prosapia di Chiaramonte, e discendente di Rinaldo.

(*) In questa le ottave sono 99, essendovi stata ommessa la XXII che comincia:

Prega Namo Carlon che si dia pace.

123. Limerno Pitocco da Mantova. Orlandino. *In Vinegia, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabio,* 1526, in 8vo. *fig. in legno.*

Il vero nome dell'autore di questo poema, diviso in otto capitoli, è Teofilo Folengo. Siccome l'ultima carta di questa edizione porta il richiamo: *Segue il Chaos del medemo authore,* così v'è luogo a credere che debba trovarvisi in seguito il *Chaos del Triperuno*, impresso dagli stessi stampatori, nel 1527.

124. —— Lo stesso. *Venezia, per Gregorio de Gregori,* 1526, in 8vo.

125. —— Lo stesso. *Impresso in Arimino per Hieronymo Soncino,* 1527, in 8vo.

Edizione mutilata, mancandovi alcune stanze in fine del capitolo VII e quasi tutto l'ottavo, cioè tutta la storia di quel finto abate Griffarosso dato più alla crapula che al breviario. Ciò si sarà forse fatto per volontà dell'autore, che nel terminare dell'anno precedente, erasi dato a vita divota.

126. —— Lo stesso. *Vinegia, Melchiorre Sessa,* 1530, *del mese di decembrio,* in 8vo.

127. —— Lo stesso. *Ivi per Marchion Sessa,* 1539, in 8vo.

In questa edizione vi è aggiunta l'apologia dell'Autore.

128. —— Lo stesso. *Ivi, Agostino de' Bindoni,* 1550, in 8vo.

Edizione preferita generalmente alle antecedenti, della quale esiste una contraffazione sotto la stessa data, la quale si riconosce alle tre lettere Z. A. V. impresse sul frontispizio.

129. —— Lo stesso. *Londra, e si trova in Parigi presso Molini,* 1774, in 12mo.

Edizione arricchita di annotazioni, e di brevi notizie sopra l'autore. Trovansene esemplari in 8vo, in carta d'Olanda, ed alcuni in pergamena.

130. Lodovico dolce. Le prime imprese del conte Orlando. *Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari,* 1572, in 4to, *fig. in legno.*

Il ritratto dell'Autore porta l'anno MDLXI. Vi sono ristampe di Roma 1716 e 1784, e di Venezia, Bassaglia.

131. Aspramonte. *Fiorenza, Jacopo di Carlo, e Piero Buonacorsi, senz'anno,* in fol.

Caratteri romani, a due colonne, di cinque ottave cadauna. La prima carta contiene al recto questo semplice titolo:

¶ Laspramonte di nuouo racconcio in lingua Fiorentina.

Il verso della stessa carta è bianco. Recto della seguente, segnata a ii, la prima colonna comincia, come appresso:

¶ Incomincia El libro chiamato Aspramonte nuouamẽte riveduto et racconcio le sue rime et riductole al volgar fiorentino: nel quale si contiene di molte battaglie: maxime dello aduenimẽto di Orlando et di molti altri Reali di Francia, come leggendo chiaro potra ciascuno intendere.

Questo titolo occupa il posto di un'ottava, e sotto comincia il poema. Le segnature seguitano fino ad y. Verso della carta penultima, al fine della prima colonna, leggesi:

Finis Laus deo

¶ Finite le battaglie d Aspramonte di nuouo ricorrepte in lingua thoscana. Impresso nella magnifica et triomphante cipta di Fiorenza per noi Iacopo di Carlo clerico fiorẽtino et Piero di Nofri Buonacorsi stampatori Fiorentini.

L'altra colonna contiene il registro. L'ultima carta è bianca. Un esemplare conservasi nella Palatina di Firenze. Consta dal Panzer che i due mentovati stampatori esercitarono la loro arte in Firenze dall'anno 1487 al 1490, onde devesi

assegnare a quell'epoca l'impressione di questo libro. Le parole: *di nuovo racconcio in lingua fiorentina*, sembrano indicare che fosse stato in origine scritto, e forse anche impresso anteriormente in qualche dialetto d'Italia, ovvero tradotto da qualche lingua oltramontana. Il signor Molini ci fece sapere che oltre la sopraddescritta edizione, esistono nella Palatina due codici mss. d'un romanzo in prosa intitolato ASPRAMONTE, d'argomento diverso dal poema. Nella Biblioteca Albani di Roma trovasi un terzo codice del medesimo romanzo, del quale, per gentilezza di quel dotto Bibliotecario ab. Tito Cicconi, potemmo avere copia.

132. —— Lo stesso. *Firenze, Piero Pacini*, 1504, in 4to, *con fig. in legno.*

Occupa il recto del frontispizio una grande stampa in legno, rappresentante la figura di un uomo ritto con asta e scudo, a'piedi del quale si legge: *Re Almonte.* Nella parte superiore sta il titolo del libro, come qui lo riportiamo:

¶ ASPRAMONTE dinouo racconcio in lingua Toscana & storiato tucto.

Verso del frontispizio, alla prima colonna trovasi una intitolazione copiata sopra quella dell'antecedente edizione, sotto la quale comincia la prima stanza, così:

Dio nō inuoco q̄l che lauictoria
cō larco ripōto del grā Phitone
sio nō micuro faī hor q memo
delle muse non fia sēza ragione (ria

Edizione stampata in carattere tondo a due colonne di cinque ottave e quattro versi per ogni colonna intera. È ornata di vaghissime figure, disegnate con molto spirito, ciò che ben di rado s'incontra in altri romanzi stampati al principio del secolo XVI. Le segnature seguitano da a — q, tutte di otto carte. Finisce il poema al verso dell' ultima carta, ed eccone gli ultimi due versi, non che la sottoscrizione:

per dar dilecto auostre uoglie prõte
cãtato ihaggio il fatto daspramõte

¶ Finite le bactaglie d Aspramonte di nnovo ricorrepte in lingua thoscana Impresso in Firenze apetitione di Ser Piero Pacini. 1504

Sotto vi sono tre stemmi colle lettere S. P. PISCIA. Un esemplare è nella Trivulziana.

133. —— Lo stesso. *Venezia*, 1508, in 4to, *fig. in legno.*

La prima carta ha il titolo in caratteri gotici, sotto il quale una stampa in legno. Il testo in caratteri romani a due colonne comincia recto della seconda carta, segnata AA ii, e finisce recto della terza carta della segnatura QQ, alla seconda colonna, con la seguente sottoscrizione, sotto la quale evvi il registro:

Finite lebataglie daspramonte. Impressa in uenetia del M.cccccviii. adi. 27. de febrar.

Il verso della stessa carta è bianco, come lo è pure la carta seguente. Le segnature sono di otto carte, eccettuata l'ultima che ne ha quattro. Noi possediamo l'esemplare che era del Prof. Venturi di Reggio.

134. —— Lo stesso. *Milano, Gio. da Castiglione*, 1516, in 4to, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne, colle segnature a — o, di otto. Sul frontispizio, oltre il titolo è un intaglio in legno. Il poema comincia al recto della seconda carta, e finisce al verso dell'ottava della seg. o, alla seconda colonna, ove dopo il registro trovasi la sottoscrizione:

¶ Impressum Mediolani per Io. de Castelliono ad instantiam Reverendi dñi Presbiteri Nicolai de Gorgonzola. Anno dñi. M.ccccc.xvi. Die. x. Iulii. Laus Deo

Sotto un'impresa col nome: Nicolaus Gorgonzola. Nella Biblioteca di Brera.

135. —— Lo stesso. *Milano, Gotardo da Ponte,* 1516, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne, colle segnature a — r, di otto carte. Ogni colonna intiera contieñe quattro ottave e quattro versi. Finisce al recto dell'ultima carta, alla prima colonna, ove trovasi il registro, ed alla seconda la data:

¶ Impresso in Milano per Gotardo da Ponte ad Instantia de. d. Io. Iacobo de Legnano e fratelli. Anno dñi. M.cccccxvi. Die. xxiii de Octobre. Laus Deo.

Indi l'impresa dello stampatore. Fra i nostri libri.

136. —— Lo stesso. *Venezia, Gulielmo de Fontaneto,* 1523, in 4to, *fig. in legno.*

Carattere tondo, a due colonne di cinque ottave per cadauna colonna intera. Le figure occupano lo spazio di un' ottava. Sul frontispizio evvi il titolo in caratteri gotici, sotto il quale è una stampa in legno. Comincia il poema al recto della seconda carta seg. A, e finisce al verso della terza carta della segnatura Q, con questa sottoscrizione:

Stampato in Venetia per Gulielmo de fontaneto de Monfera. del M. D. 23. Adi 16. decembrio.

La carta seguente, che è l'ultima, è bianca. Un esemplare è posseduto dal dottore Dall'Acqua.

137. —— Lo stesso. *Venezia, per Gioanne Padoano,* 1553, in 4to.

Presso il signor Promis di Torino — Fu ristampato in *Venezia per Agostino Zoppino e Nepoti*, 1594, *in* 8vo — *Ivi, appresso Lucio Spineda*, 1615, *in* 8vo — *Ivi, per Antonio Giuliani*, 1620, *in* 8vo. Questo poema è composto di 23 canti in ottava rima, ed il Quadrio giudicò, *che ha per entro dello spirito e del buono.* Il Dolce e l'Oldoino hanno molto pescato nell'Aspramonte, nel comporre i loro poemi sopra Orlando.

138. Verdizotti (Gio. Mario) Dell'Aspramonte, canto primo. *Venezia, appresso i Gioliti*, 1591, in 8vo.

Libretto rarissimo, che mal conoscendosi, diede forse occasione ad alcuno d'attribuire l'altro poema dell'Aspramonte in XXXIII. canti (lavoro assai diverso) a Mario Verdizotti: per il che deve correggersi anche il Quadrio. Sta fra i nostri libri, ed in quelli del Marchese Trivulzio, colla sola diversità, che alla fine d'una copia, l'ultimo foglio è bianco, mentre nell'altro leggesi un avviso, in cui si dice avere l'autore composto questo primo canto all'età di 15 o 16 anni, e d'avere già il medesimo preparato il seguito del poema diviso in trenta canti. Non sappiamo però se altri ne siano stati impressi, oltre il secondo, che qui segue.

139. —— Dell'Aspramonte, canto secondo. *In Venetia, appresso i Guerra*, *MDXCIIII*, in 4to.

Un esemplare di questa finora incognita edizione, noi avemmo la sorte di scoprire nella bellissima collezione dell'eccellente D. Gaspare Selvaggi di Napoli, del quale ci pregiamo di godere la preziosa amicizia.

140. Lenio (Antonino). Oronte Gigante. *Vinegia, Aurelio Pincio*, 1531, in 4to.

Il titolo è rinchiuso dentro una cornice intagliata in legno, nella quale sono raffigurati i principali fatti del poema. Esso è così concepito:

Oronte gigante de leximio poeta Antonino Lenio Salentino. Continente le Battaglie del Re di Persia, & del Re de Scythia fatte per Amor de la figliola del Re de Troia. Capitani de Perse Rinaldo, et de Scythe Orlando. . . . . M.D.XXXI.

Verso del frontispizio è un epigramma latino ed un sonetto dell'autore divæ antoniæ bavtiæ. Sotto un privilegio per la

stampa, della Signoria di Venezia. Recto della seconda carta, sotto una stampa in legno, comincia il poema, il quale è impresso in carattere italico, a due colonne, e finisce al verso della carta segnata N, ove trovasi alla seconda colonna la sottoscrizione:

Finisse el Tertio & ultimo libro del Gigãte Oronte. Composto per lo Eximio poeta Antonino Lenio Salentino. Nouamẽte Stampato in Lynclita Citta di Vinegia. In casa de Aurelio Pincio Veneto. ad istãtia de Christophoro dito Stampon libraro e cõpagni. Ne li ãni del Signor 1531. del mese de Nouẽbrio.

Sotto il registro. Le due carte che seguono contengono diversi epigrammi latini dello stesso autore. L'ultima è bianca. Un esemplare è fra i nostri libri.

141. Falconeto de le bataie che lui fece con li Paladini di Franza et de la sua morte. — *Impressum Venetiis per Io. Bapt. Sessa anno Dñi M. D. die xxvij Martii.* in 4to.

Venti carte impresse in caratteri romani (Panzer IX, p. 299).

142. —— Lo stesso. *Venezia, Marchion Sessa*, 1511, in 4to, *fig. in legno.*

Carattere rotondo, a due colonne. La prima carta ha al recto il titolo seguente in caratteri gotici:

Falconeto de le bataie che lui fece con li
Paladini de Franza E de la sua morte.

Sotto sta un intaglio in legno ove è figurato un cavaliero, dentro una cornice quadrata. Il verso della stessa carta è bianco, ed al recto della seconda, seg. A ii, nel mezzo vi è: *Canto Primo*, ed alla prima colonna comincia il poema:

O Vero iusto e sancto sũmo idio
ꝑforto e speme dogni aduocato

Ogni colonna intera ha cinque ottave. Le figure occupano sempre lo spazio di una ottava. I canti cominciano con una maiuscola di due righi, senz'altra divisione. Le segnature vanno da A ad E, e sono tutte di quattro carte. Recto dell'ultima, finisce il poema alla seconda colonna. Eccone gli ultimi due versi, e la sottoscrizione:

e priego aiuti questo uiuer corto
e lalma pigli poi che sero morto

F I N I S

Qui finisse il libro de Falconeto: nel qual tracta de molte nobilissime bataglie. Stampato i Venesia per Marchion Scssa. Nel. M. D. XI. Adi. xxx. de Mazo.

Sotto vi è l'impresa dello stampatore. La stcssa carta è bianca al verso. Un esemplare è tra i nostri libri.

143. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1512, in 4to, *fig. in legno.*

Il Brunet (Nouv. Rech.) descrive questa edizione esistente a Parigi nella Bibliotcca reale. È impressa in caratteri gotici, ma nel resto corrisponde perfettamente alla suddetta del 1511. Recto della vigesima carta si legge: *Finis. Stampato in venetia*, 1512.

144. —— Lo stesso. *Milano, Agostino da Vicomercato*, 1521, in 4to.

Qui incominza le batta
glie de Falconeto.

Sotto questo titolo il quale è in caratteri gotici, una stampa in legno rappresentante Falconeto a cavallo. Verso della medesima comincia il poema così:

CHi di bataglie leger si dilecta
darsi spasso transtulo o piacere

Sedici carte con le segnature A. B, di otto ciascuna. Il

testo impresso in caratteri romani, a due colonne, finisce, al recto dell'ultima carta, al verso della quale trovasi la data:

¶ Qui finisse el libro chiamato Falconeto Impresso in Milano per Angustino de vicomercato. A le spesse de Ioanne Iacobo & fratelli de Legnano. Nel anno della natiuita del nostro signore Iesu Christo. M.D.XXI. adi. v. de Aprile.

Indi l'impresa dei fratelli da Legnano. Nella Biblioteca Ambrosiana.

145. —— Lo stesso. *Stampato in Bressa per Damiano Turlini il mese di Marzo dell' anno M.D.XLVI.* in 8vo, *fig. in legno.*

Fu ristampato in *Milano per Valerio et Hieronymo fratelli da Meda*, 1572, *in* 8vo *fig.* — in *Venezia, appresso Dom. Imberti*, 1605, *in* 8vo — in *Padova*, 1669, *in* 8vo — in *Trevigi ed in Pistoja, s. a., in* 8vo — ed in *Verona appresso Bartol. Merlo, s. a. in* 8vo.

146. Vendetta di Falconeto. *Milano, Gio. da Castiglione,* 1512, in 4to, *fig. in legno.*

Manca la prima carta all'esemplare di questo libro che abbiamo sotto gli occhi, il quale è da noi posseduto. Non essendo descritto da alcun bibliografo, non possiamo dare il titolo che deve trovarsi sulla medesima. Recto della carta a ii, la quale è la prima nel nostro esemplare, sotto una stampa in legno, comincia il testo così:

¶ Incomenza la uendeta de Falconeto
historiata nouamente stampata.

RE de ogni re signor de ogni signore
infinita posanza e sacra maiestate

È impresso in caratteri gotici, a due colonne, senza numeri o richiami, ma con segnature a ii — dd iiii. Ogni colonna intera ha cinque ottave e quattro versi. Non vi è al-

cuna divisione di canti. Recto della settima carta dell'ultima segnatura, la seconda colonna finisce così:

í tuta sua vita e da poi la morte ādo í gl'ia
al vr̄o honor̄ antōio a ꝑplita q̄sta historia

F I N I S

Impresso nela inclita cita de Milano per
lo excelentissimo Magistro Iohanne
de Casteliono nel anno del signo
re. M.cccccxij. Adi. vii.
de zugnio.

Verso vi è il registro. L'ultima carta comincia:

Questo fa mētiōe de li grā signor̄ e barōe
che furno alcampo a lalto re carlone
ꝑ far la grā vēdeta q̄lo frācho falchoneto

Seguono tre ottave e quattro versi, a due colonne, e sotto l'impresa dei fratelli da Legnano. Il verso è bianco.

147. —— Lo stesso. *Venezia*, 1513, in 4to, *fig. in legno.*

Recto del frontispizio si legge il seguente titolo in caratteri gotici:

Libro di Mirandi Facti di Paladini Intitulato Vendetta di Falchonetto. Nouamente historiato.

Sotto vi è una stampa in legno, di forma circolare, rappresentante Carlo Magno a cavallo. Verso del frontispizio trovasi altra stampa in legno in due compartimenti. Recto della carta segnata A ii, senz'altra intitolazione comincia il poema:

O Re de re signor dogni signore
o infinita e sacra maiestade
de tutto luniverso imperatore
padre fiolo in una deitade

Il testo è in caratteri romani, a due colonne. Ogni colonna intera ha cinque ottave. Le segnature vanno da A a K, tutte quaderni, come è indicato nel registro. Finisce al recto dell'ultima carta, alla seconda colonna con questa ottava, che qui riportiamo intera:

Qui la crudele e spietata uendeta
finisse di quel Nobil Falchoneto
che tanti ne mori de sua secta
per uendicare il degno giouineto
se alchun piu oltre saper gli dilecta
chio so che questo dato ui ha dileto
aspecti Tiburgo che mette il resto
perho che quello se stampara presto.

Indi segue la sottoscrizione:

¶ Qui finisse il Libro chiamato la Vendeta di Falchoneto. Stampata in Venetia nel M.D.XIII. adi. XXVIII de Octobrio.

Sotto sta il registro. Il verso è bianco. Nemmeno in questa edizione si scorge alcuna divisione di canti. In essa il poema non abbraccia che una piccola parte di quello che trovasi nell'edizione di Milano 1512, aggiuntavi l'ultima ottava nella quale si promette un altro poema intitolato *Tiburgo*. Questo è un eroe del quale appunto si leggono le gesta nell'edizione di Milano. Ignoriamo se esista alcun poema con questo titolo, ma quando ciò fosse, converrebbe dire che dalla *Vendetta di Falconeto* si è tratto il *Tiburgo*, come dall'*Innamoramento di Carlo* si trasse il *Salione*, ciò che abbiamo notato a suo luogo.

148. —— Lo stesso. *Falconecto tutto Hystoriato Stampato di Nuovo. Ad istanza di Bern. da Pescia, senz'anno*, in 4to, *fig. in legno.*

Edizione così accennata sotto il num. 3072 del Catalogo Hibbert. Non possiamo indicare se appartenga alle *Battaglie*, ovvero alla *Vendetta* di Falconeto.

149. Antafor de Barosia. *Milano, senza nome di stampatore,* 1519, in 4to.

Un esemplare di questa rarissima edizione esiste nella Biblioteca Reale a Parigi. Eccone il titolo, come si trova nel primo vol. delle *Nouvelles Recherches* del signor Brunet:

Opera molto delecteuole a leger: doue se contiene como Rolando bandito da la corte de Carlo in saracinia amazo Antafor de barosia homo potētissimo si de stato como anche de forze de corpo. Et simulādo poi lui esser quello con la autoritate del suo nome cōgregati multi Principi sarracini ꝛ obsidiato Parisi fece presone Carlo con tutti li Paladini excepto Renaldo: el quale hebbe in suo aiuto: Dapoi restituta a tutti la liberta in habito de peregrino andando pel el mondo fece cose stupendissime: de le quale lectore pigliarai grandissimo piacere. Antafor de Barosia.

Il volume contiene 72 carte, senza numeri, a tre colonne in piccoli caratteri semigotici, colle segnature A — I di otto carte cadauna. Il frontispizio è fregiato di una cornice incisa in legno. I canti non sono numerati, ma il principio vi è indicato o da un argomento, o semplicemente da una lettera maiuscola. Si contano sette ottave per colonna. La seconda carta comincia con questo verso:

Virgine eletta del sol uestita

Verso dell'ultima carta, dopo la prima ottava della terza colonna:

Finis. finisse questa opera chiamata Antafor de barosia stampata con summa diligentia nela inclita cita de Milano nel M.cccc.xviiij adi viij nouēbre.

150. —— Lo stesso. *Venezia, Marchio Sessa.* 1535, in 4to, *fig. in legno.*

Anche in questa edizione il frontispizio è circondato da una cornice intagliata in legno, dentro la quale si legge il semplice titolo:

ANTIPHOR
DI BAROS
SIA

Sotto una figura in legno. Il verso è bianco. Recto della carta A ii comincia il poema alla prima colonna cosi:

VIrgine eletta del sol vestita
incoronata de stelle al summo sole

Caratteri romani, a due colonne, di cinque ottave e quattro versi. Le figure occupano lo spazio di una ottava. Il principio dei canti è indicato qualche volta da un argomento, od anche da una sola lettera maiuscola. Le segnature seguitano da A ad S, l'ultima di quattro, tutte le altre di otto. Recto della quarta carta della segnatura S, alla seconda colonna finisce coll'ultima ottava, la quale riportiamo intiera, perchè può far sospettare che esista una più antica edizione, della quale non conosciamo alcun esemplare:

Ancora rengratio quella santa matre
de Iesu Christo Vergine Maria
& santo Andrea chie nostro patre
& santo Nicola che laudato sia
che me a donato tanta sanitate
che tutto lhagio scripto de mano mia
nel anni milli quatrocento tri e nouanta
al vostro honore la historia e stampa.

¶ Finisse questa opera chiamata Antefor
de Barosia. Stampata in Venetia per
Marchio Sessa. Nelli anni del Si-
gnore. M.D.XXXV.

Sotto l'impresa dello stampatore. Esiste fra i nostri libri.

151. —— Lo stesso. *Venezia, Bernardino Bindoni*, 1550, in 4to. *fig. in legno.*

Un esemplare di questa edizione finora sconosciuta è presso il Dottore Dall'Acqua. È impressa in caratteri romani, a due colonne. Ad ogni canto vi è preposto un argomento. Le carte R ii, R iii e loro corrispondenti, come anche l'ultima, sono

impresse in caratteri più grossi del resto del volume. Verso della quarta carta della segnatura S finisce il poema con questi tre versi:

che tutto lhaggio scrito de mano mia
de l'ãno millo q̃ttrocẽto tre e nouãta,
sempre al vostr'honor questo si stãpa.

Sotto il registro, e la sottoscrizione:

¶ Finisse questa opera chiamata Antifor de Barosia, nonamente con diligentia stampata nella inclita Città di Venetia per Bernardino Bindoni Milanese, l'Anno della salutifera incarnatione M.D.L. Regnante il Serenissimo Principe Francesco Donato.

Altre edizioni si conoscono di *Venezia, Fabio ed Agostino Zoppini*, 1583, *in* 8vo *fig.* — *Ivi, Lucio Spineda*, 1615, *in* 8vo *fig.* — *Ivi, Imberti*, 1621, *in* 8vo *fig.* — *Firenze*, 1627, *in* 12mo. —*Senz'alcuna nota, in* 8vo *fig.* — *Venezia, senz'anno, in* 8vo *fig.* — *Venezia e Padova, per il Sardi, s. a., in* 8vo *fig.* — finalmente altra di *Venezia, per il medesimo Sardi*, 1651, *in* 8vo.

L'edizione dei Zoppini, 1583 finisce con questi due versi:

ne gli anni cinquccento sesantasette
al vostro onore si stampar correttc.

Da ciò puossi indurre che esista altra edizione del 1567.

152. Boiardo. Orlando innamorato. *Venezia, Piero de'Piasi*, 1486, in 4to.

L'unico esemplare conosciuto di questa edizione sta fra i nostri libri, ed è lo stesso già posseduto dal signor B. Marchini, e rammentato dal cav. Venturi, a pag. 284 delle *Poesie del Boiardo, Modena*, 1820, *in* 8vo. Il volume è impresso in caratteri gotici, a due colonne di cinque ottave ciascuna. Non ha numeri, nè richiami, ma segnature da a — ꝛ di otto carte, eccetto l'ultima di sei. La prima carta (forse bian-

ca) fu supplita in questo esemplare. Il poema comincia al recto di a 2 cosi:

¶ El libro primo: de Orlando ſamorato: e nel qualle se contiene le diuerse aventure e le cagione di esso inamoramento: Tradutto dala verace chronica d̄ Turpino Arciuescouo remense per il magnifico conte matheo maria Boiardo: Conte de scandiano. Alo il lustrissimo signor Hercule: Duca de ferrara.

Ignori e
caualieri
cheve adu
nati:
Per oldir
cose dileto
se e noue
Stati até
ti e quieti
& ascoltati
La bela hi
storia che
Il mio canto moue
Et odereti igesti smisurati
Lalta faticha e le mirabil proue
Che fece il frãcho Orlãdo p amore
Nel tẽpo de il Re Carlo ſperatore

L'iniziale S è una maiuscola fregiata dell'altezza di dodici linee. I canti non hanno divisione; ma alcuni cominciano con un piccolo spazio bianco, nel quale è posta l'iniziale minuscola. Recto della carta seg. N 2, alla prima colonna è posta l'ultima ottava del primo libro, e subito dopo comin cia il secondo, cosi:

¶ LIBRO Secondo de Orlando Inamorato Nel quale seguendo la co menciata Historia: Se trata dela Im presa Africana contra Carlo Mano
E la Inuentione de Rugiero terzo Paladino Progenitore de la Inclyta casa da Este.

El gr̃osa tẽpo onde natura
Fa piu lucẽte la stela dãore

Verso della sesta carta della segnatura X, alla seconda colonna, dopo tre ottave:

¶ Libro Tercio De Orlando Inamorato oue sono descrite le maravigliose avẽture ꝛ le grãdisime bataglie e mira bil mõte dl paladio Rugiero e cõe la nobeltade ela cortesia ritõnarno i Ita lia dopo la edificatiõe de Mõcelise

E aq̃i che tr̃iupharno
il mondo in gloria
Cõme Alexãdro e Ce
sare Romano
Che lun e laltro corse
con vitoria
Dal mar di megio a lultimo oceauo

Verso della quinta carta della segnatura כ, alla seconda colonna sono le due ultime ottave, un epigramma latino, la sottoscrizione ed il registro, come qui sotto li riporteremo, dopo gli ultimi due versi:

A dio amanti e damme peregrine
A vostro honõ di q̃sto libro e il fine

FINIS.

Mathe' posuit facili me carmĩe: ꝑples
Qué boiarda tulit nom̃ ad astra ferás.
Flagr̃ates cũctis ꝑ me vt feret amor̃s
Rolandi necnon inclyta gesta viri
Quis mor̃s ꝛ ml'ta ꝺdit q̃ pector̃ curas
Expellũt moestes: oĩa quippe nitẽt

¶ Qui finisse linamoramento de Or
lando: Impresso in Uenctia p Piero
de Piasi Chremõese ditto Ueroncse
Adi. xix. de Febraro. M.ccccIxxxvi.
Regnãte Augustino Barbarigo Du
ce de Uenetia.

a b C D E F G H I K
L M N O P Q R S
T U X y Z ꝛ ꝓ

¶ Questi sono tutti q̃derni excepto
ꝓ el quale sie terno.

L'ultima carta, la quale dovrebbe essere bianca, fu, come la prima, supplita in questo esemplare.

Benchè in questa edizione il poema sia diviso in tre libri, non contiene realmente che i primi due. Il libro terzo è formato dai canti XXII — XXXI del secondo libro, come fu impresso nelle posteriori edizioni. Notò il Venturi che nel libro primo vi mancano le tre ottave 45, 46, 47 del canto XXI; e nel secondo la stanza penultima del canto XXVII, ma nel canto XXXI vi si legge la antipenultima ottava seguente, ommessa nelle edizioni eseguite dopo:

Però lassiati Orlando in q̃sta pte
Che vi sta senza pena e séza legno
A dir cõe lo trasse Brandimarte
Di q̃sto incanto il suo fido cõpagno
Bisognarebbe agionger molte carte
Farebe il stampitor poco guadagno
Ma acui piacesse pur sap il resto
Uẽga auederlo e fia stampito p̃sto

153. —— IL TERZO LIBRO. *Venezia, Simone Bevilacqua*, 1495, in 4to.

Nel *Repertorium bibliographicum* di Lod. Hain, num. 3452, viene descritta una edizione del terzo libro dell'Orlando innamorato del Boiardo. Noi osserveremo che i primi due

versi da lui riportati non corrispondono a quelli del terzo libro del Boiardo. Aggiungeremo che nel titolo del libro non vi si trova il nome dell'autore, e che perciò ci resta un picciol dubbio, se tale edizione contenga il vero terzo libro del Boiardo, ovvero un terzo libro aggiunto da altro autore. Ora veniamo alla descrizione datacene dal sig. Hain. Recto della prima carta:

EL FIN DEL INAMORAMENTO DORLANDO

Recto della seconda, segnata a ii:

Incomincia el terzo libro de
lo Inamoramento del Conte
Orlando.

A summa uerita e lo
splendore
del chiaro lume del
fiol de dio (*)

In fine:

Finito el terzo libro de linamoramen
to dorlando impresso in Venecia per
Simone beuilaqua da pauia nel anno
del M.cccc.lxxxxv.

Ventiquattro carte, in caratteri romani, con segnature, a due colonne di 40 linee.

154. —— ORLANDO INNAMORATO. *Scandiano, per Pellegrino de Pasquali, senz'anno,* in 4to.

Prima edizione compita del poema, essendovi aggiunto il terzo libro. Benchè senza l'indicazione dell'anno, si può fissarne al 1495 l'epoca dell'impressione, per esservi premessa una lettera di Antonio Caraffa Reggiano del 16 maggio 1495 diretta al conte Camillo, giovine figlio di Matteo Maria. Molti

(*) I primi due versi del terzo libro del Boiardo sono:

Come più dolce a naviganti pare
Poi che fortuna l'ha battuti intorno

bibliografi ne hanno parlato, ma nessuno ne fece una esatta descrizione. È assai dubbio che ne esista un solo esemplare. Noi non conosciamo alcun bibliografo che affermi di averla veduta. Ci limiteremo dunque a ripetere, che dopo la lettera del Caraffa seguono varii componimenti d'alcuni Scandianesi ad elogio dell'autore defunto. E la lettera ed i componimenti furono ristampati in altre posteriori edizioni. Nel fine del poema sono aggiunti i seguenti versi, pure del Caraffa:

Ante situ et fœdo tectus squalore jacebam
Tamquam Caucaseus Sarmaticusque forem.
Ast ubi me cecinit Boiardi lingua diserti
Rholandus toto clarus in orbe feror.
Editus ante fui, verum imperfectus: ad unguem
Hic scriptam historiam gestaque nostra vides.
Tertia Boiardus vix lustra Camillus agebat,
Scandiani impressa haec cum monumenta mea.

155. —— Lo stesso. *Venezia, per Giorgio de' Rusconi*, 1506, in 4to.

Esiste nella Biblioteca di S. Marco in Venezia. Apostolo Zeno nelle note al Fontanini ci dice che dopo i tre libri del Boiardo, segue il quarto, cioè il primo di Nic. degli Agostini, ma che il nome di questo non vi si trova. In fine vi sono l'epigramma del Caraffa, due sonetti di Antonio Pistoia, ed altro sonetto di Tommaso Mattacoda. Il carattere è romano.

Questa è la più antica edizione conosciuta, la quale contenga il primo libro di Nic. degli Agostini, in aggiunta a quelli del Boiardo. Lo stesso libro fu ristampato in Milano nel 1507, e da un esemplare appartenente al dottor Dall'Acqua possiamo trarre la descrizione che qui ne diamo. Il frontispizio contiene nella parte superiore l'impresa dello stampatore *Gotardus de Ponte*, nella parte inferiore una stampa in legno, e nel mezzo il titolo seguente in caratteri gotici:

El fine dę tutti gli libri de lo inamoramento de Orlando del Conte Mattheo Maria Boiardo conte de Scādiano Cosa noua.

Verso è bianco. Recto della seconda carta, a ii, senz'altro titolo comincia la prima ottava del poema:

TAl opra a seguitar fui tropo tardo
pensando al caso doloroso & reo

In 4to, con figure in legno, caratteri rom. a due colonne di cinque ottave per colonna intera. Sono quarantotto carte colle segnature a — f, di otto cadauna. I canti non hanno alcuna divisione, ma se ne distingue il principio da una maiuscola gotica. Verso dell'ultima carta, alla prima colonna sono le due ultime ottave. I due ultimi versi sono:

ne per questa opra uo fama diurna
ne dopo morte un epitaphio alurna

Segue l'epigramma latino del Caraffa, col titolo:

Rolandus ad lectorem eiusdem
Antonii Caraf. carmen.

Indi i due sonetti *consolatorio* e *laudatorio* di Antonio Pistoia, e l'altro *flebile* del Mattacoda, i quali occupano parte della prima e la seconda colonna, al fine della quale si legge:

F I N I S

Registro
Omnes sunt quaterni.
a b c d e f

Impresso ī Milano ī casa de Gotardo
daPonte. M.cccc.yii. a di iiii Iunii.

156. —— Lo stesso. *Impresso in Venetia, per G. de' Rusconi*, 1511, in 4to, *fig. in legno.*

Bibliotheca Heberiana, P. I. num. 959.

157. —— Lo stesso. *Milano, Leonardo Vegio*, 1513, in 4to.

I caratteri sono semigotici; non vi sono numeri alle pagine, ciascuna delle quali contiene undici stanze in due co-

lonne. Al recto della prima carta havvi il seguente titolo, in maiuscole romane:

Tutti li libri de orlando inamorato del conte de scandiano matheo maria boiardo tratti fidelmente dal emendatissimo exemplare novamente stampato cum gratia et privilegio.

Sotto una stampa in legno rappresentante un cavaliero (che sarà Orlando) a cavallo, col suo elmo attaccato ad un albero. Verso della stessa carta, egualmente in maiuscole romane:

Incomincia el libro primo de orlando inamorato composto per mattheo maria boiardo conte de scandiano tratto da la historia de tvrpino arcivescovo remense et dicato a lo illvstrissimo signore hercvle estense. d. di ferrara.

Quindi al recto di a ii comincia il poema, ed al recto di ℞ iii finiscono i tre libri del Boiardo con queste parole:

Qui fenisse il terzo libro de orlando innamorato.

E sotto:

Incomencia il quarto libro de linamoramento de orlando e de tutti li facti che fe orlando.

Verso di ℞ iii comincia subito il quarto libro, che è il primo aggiunto dall'Agostini:

t Al opra a seguitar fui tropo tardo
pensando al caso doloroso et reo

Questo libro finisce recto della quarta carta della segnat. E, la quale ha cinque sole stanze nella prima colonna. Seguono l'epigramma latino del Caraffa, i due sonetti di Antonio Pistoia, e quello del Mattacoda, indi il registro, e la sottoscrizione:

Impressum Mediolāi apud Leonardū Uegium. Anno dñi. M.cccc.xiii. Die xxiii. Mensis februarii.

Le segnature sono da a ad ℞, e da A ad E tutte di otto, meno E di quattro.

La più antica edizione conosciuta del quinto libro, che è il secondo aggiunto dall'Agostini, è quella indicata nel tomo primo *Bibliothecae regiae Catalogus. Londini*, 1820, 5 vol. in fol., con questo titolo:

Agostini, Nicolo degli, Veneziano. Il quinto libro dello innamoramento de Orlando. 4to Zorzi di Rusconi, Venesia, 1514.

158. —— Lo stesso. *Milano, Gorgonzola*, 1518, in 4to.

Qnesta edizione è notata nella *Bibliographie instructive* num. 3377, e nel tomo primo del Catalogo del Museo britannico, ma sembra che l'esemplare il quale diede luogo a quest'annunzio, sia dell'edizione del 1513. Infatti l'esemplare del Museo britannico descritto dal signor Panizzi contiene i primi quattro libri con la data del 1513, dopo i quali seguono altri due libri, che non sono quelli aggiunti dall'Agostini. Eccone la descrizione. Il recto della prima carta, segnata a i, comincia con questo titolo:

¶ El Quinto e Fine de tutti li Libri de lo Inamoramento de Orlando Nouamente composto Hystoriato.

Quindi sotto ad una rozza stampa in legno, la quale occupa lo spazio di un'ottava, comincia il primo verso:

QUello horrẽdo terror q̃lla ronina

Questo libro contiene 18 canti, e finisce verso dell'ultima carta della segnat. h con la sottoscrizione seguente:

¶ El q̃nto Libro e Fine de tutti li Libri de Lo Inamoramento de orlando Nouamente Cõposto & Stampato i.. Milano p Rocho & Fratelli da valle ad Instantia de Mesere Nicolo da Gorgonzola nel. M.ccccc.xviii. adi. ij. de Marzo. Registro.

¶ Tutti sono quaderni excepto h che terno a b c d e f g h. (*)

(*) Nelle ultime stanze, l'autore di questo quinto libro, così parla di sè:

Sotto l'impresa dello stampatore; indi al recto di A i:

¶ El sexto libro del innamoramento Dorlando nel qual si tratta le mirabil prodece che fece il giouene Rugino figliolo di Rugier da Risa e di Bradamante sorella di Rinaldo da monte albano Intitulato Orlando Furibundo.

Sotto una stampa in legno con Rugino a cavallo. Verso della stessa carta si legge un Proemio e due sonetti del *Conte allo illustrissimo: et excellentissimo Principe Iohan Maria de Uarrano: et inuictissimo duca de Camerino suo Signore.*

Il libro termina al verso della quinta carta della segnat. G colla parola, *finis*, ed al recto della seguente si legge il

¶ Parlamente (*sic*) de Lauctore al Libro.

Verso di questa carta che è l'ultima, trovasi la sottoscrizione:

¶ Impresso in Milano per mi Rocho et Fratello da Ualle ad Instantia de Meser Nicolo da Gorgonzola nel. M.cccc.xviii. adi. xxvii. de Nouembre.

acio el mio nome sapi a ogni persona
mi chiamo Raphael nato a Uerona.
. . . . . .

Che hauendo preso stanza entro de vrbino (*Urbino*)
vinto e suppresso da pregricia et ocio
. . . . . .

E con la gratia de iesu divino
per diuulgar tua gloria si sublima
posta ho in man a Nicolo sopino
acio che la traporta in ogni clima

Chi fosse questo *Raphael nato a Verona* ci è ignoto. Fra i nostri libri esiste un poemetto in ottava rima dedicato a *Madonna Isabella* Duchessa di Urbino, senza data, e nome di stampatore, in 8vo, col seguente titolo:

La conceptione della Madonna secondo la Scottista opinione: nouamente composta per Raphaello Ualcieco Ueronese.

Probabilmente questo VALCIECO, del quale non si fa mentione in alcuna storia letteraria d'Italia, sarà l'autore di questo quinto libro. Dai sopra citati versi si può arguire che sia stato stampato prima dallo Zoppino.

Sotto l'impresa del Gorgonzola. Le segnature sono da A a G, le prime di otto e l'ultima di sei carte. I caratteri sono eguali a quelli dell'edizione del 1313, ma ogni pagina ha 12 ottave in due colonne, invece di 11, essendovi tolto lo spazio che in quella si trova fra l'una e l'altra stanza. Per le altre edizioni di questo sesto libro, v. Ruggino.

159. —— Lo stesso. *Venezia, per Vincenzo Viviani e Bernardino fratelli*, 1522, in 4to.

Edizione citata dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi.

160. —— Lo stesso. *Vinegia, Bindoni e Pasini*, 1527, in 8vo.

Carattere italico, a due colonne, di quattro ottave cadauna. Recto della prima carta, evvi il titolo rinchiuso in una cornice fregiata:

Orlãdo Inamorato Di Mattheomaria Boiardo Cõte di Scandiano: tratto dal suo emendatissimo essemplare. Nuouamẽte ristampato, & corretto. M.D.XXVII.

Verso, un sonetto col titolo:

Epittaphio del Conte Mattheomaria Boiardo composto dal Dragonzino da Fano.

Recto di A ii, comincia il primo libro sotto un intaglio in legno. Al principio di ciascuno dei tre libri del Boiardo trovasi una stampa in legno, e sono le sole che vi si vedano. Il terzo libro finisce verso della settima carta della seg. MM, ove leggesi la sottoscrizione:

Qui finisse il Terzo libro di Orlando Inamorato, Di Mattheo Maria Boiardo Conte di Scandiano: Nuouamente Corretto & a la sua perfectione ridutto. Stampato nell' inclita Citta di Vinegia per Francesco di Alessandro Bindoni & Mapheo Pasini, compagni: Con l'autorita del Priuilegiato. Nell'anno. 1527. Adi xx Di Settembre.

La carta seguente contiene al recto il privilegio:

Nissuno per dieci anni ardisca stampar il presente libro in

lettera Cancelleresca, ne in altri lochi stampato vẽdere .... sotto le pene cõtenute nel priuilegio cõcesso sotto di giorni xiii. di Maggio. M.D.XXVII.

Seguono i tre libri dell'Agostini, impressi nello stesso formato e carattere. Ognuno di essi ha il suo frontispizio con una stampa in legno, le sue segnature, e le sue sottoscrizioni. Il quarto finisce recto della settima carta della seg. G:

Stampato nella inclita Citta di Venetia per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni. Nel. M.D.XXX. del mese di Marzo.

Verso è l'impresa degli stampatori, e la carta seguente è bianca. Il quinto libro finisce verso della nona carta di N:

Stampato in Vinegia, nella parrocchia di Santo Moyse, nelle case noue Iustiniane, Per Franceseo di Alessandro Bindoni, & Mapheo Pasini, compagni. Nel anno. M.D.XXX. Del mese di Aprile.

La carta che segue è bianca. L'ultimo libro finisce recto dell'ottava carta di F. Questa carta è supplita a penna nell'esemplare che ci fornì la presente descrizione, il quale è nella Biblioteca di Brera.

161. —— Lo stesso. *Venezia, Nicolo de Aristotile, detto Zoppino,* 1528, in 4to.

Il titolo in caratteri gotici rossi e neri è come segue:

Libri tre de Orlando inamorato del Conte di Scandiano Mattheomaria Boiardo. Tratti dal suo fidelissimo essemplare. Nouamente con summa diligentia reuisti & castigati.

M.D.XXVIII.

Sotto una stampa in legno. Al verso la lettera latina del Caraffa, ed il *carmen* del medesimo *in amores Rholandi.* Recto di A ii, tre sonetti del Pistoia ed uno *flebile* del Mattacoda. Verso una stampa in legno. Recto di AA iii comincia il poema impresso in caratteri romani, a due colonne di cinque

ottave cadauna. Le carte non sono numerate, ma hanno l'intestatura dei libri e dei canti. Tutte le segnature portano lettere doppie, eccettuate A ii e N iii. Il primo libro finisce recto di N iii, ed al verso è una stampa in legno. Recto di NN iiii comincia il secondo, il quale termina verso della settima carta di pp. Recto della seguente una stampa in legno, e verso principia il terzo libro, che finisce recto della decima carta di BBB. Questa sola segnatura ha dieci carte, tutte le altre otto. Le carte sono 226 divise in 27 quaderni, ed un quinterno. Dopo l'ultima ottava vi è l'epigramma latino del Caraffa, e la sottoscrizione:

Qui finisse li tre Libri de Orlando inamorato fatti per el conte Matteomaria Boiardo tratti dal suo fidelissimo essemplare. Impresso ī Venetia p Nicolo de Aristotile di Ferrara detto Zoppino Regnante lo inclito principe messer Andrea Gritti. Del anno. M.D.XXVIII. del mese di Nouēbre.

Sotto l'impresa dello stampatore. Quest'ultima carta è bianca al verso. Non sappiamo se il Zoppino abbia in questo stesso anno impressi i tre libri dell'Agostini. Nel catalogo de'libri italiani del Balio Farsetti è notata una edizione del *Boiardo coi libri dell'Agostini, Venezia, per Nicolo d'Aristotile*, 1526 — 1528, in 4to. Dubitiamo che la data del 1526 abbia appartenuto al libro quinto, che è il secondo dell'Agostini, il quale sarà stato unito ai tre del Boiardo del 1528. All'esemplare Trivulziano, che ci servì di guida nella nostra descrizione, sono uniti i tre libri dell'Agostini impressi dallo Zoppino, il primo nel 1525, nel 1526 il secondo, ed il terzo nel 1524. Anche di questi daremo la descrizione. Il titolo del primo, in caratteri gotici, è come appresso:

¶ Incomincia il quarto libro de lo inamoramento de Orlando nel quale se contiene diverse bataglie come in quel legendo intenderete. Composto per Nicolo di Augustini.

Sotto un intaglio in legno. Recto di AA ii comincia il libro, e finisce recto dell'ottava carta di FF colla seguente sottoscrizione, sotto la quale sta l'impresa dello stampatore.

Stampato nella iclyta Citta di Venetia per Nicolo Zopino de Aristotile ne Ferrara. Nel. M.D.XXV. Adi XIX. de Mazo. Regnante lo inclyto Principe messer Andrea Gritti.

Il verso è bianco. Ecco il titolo del secondo, parimenti in caratteri gotici:

Il Quinto Libro Dello innamoramento di Orlando nouamente stampato ꝛ diligentemente corretto.

Sotto un intaglio in legno, e verso una lettera dell'Agostini, colla quale dedica il suo lavoro a Bartol. Liviano. Recto di A ii comincia il libro, e finisce verso della quarta carta di L, ed al recto della seguente è la data, in caratteri gotici:

Qui finisse il quinto libro de Orlando innamorato stāpato in Uinegia p Nicolo di Aristotele detto Zoppino Nel M.ccccc.xxvi. Adi. xxvii. marzo. composto per Nicolo di Augustini con il suo priuilegio: regnante lo inclito principe Andrea Gritti.

Sotto l'impresa, ed un avviso ai Lettori che è stampato l'ultimo libro. Il verso è bianco, e bianca pure è la carta seguente. Veniamo al terzo libro, del quale ecco il titolo in caratteri gotici:

Ultimo ꝛ fine de tutti li libri de orlando inamorato cosa noua ꝛ mai più non stampata: con gratia ꝛ Priuilegio.

Sotto è la medesima stampa che sta sul frontispizio del libro quarto. Al verso è un privilegio pontificio. Recto di A ii comincia il libro, e termina verso della terza carta di K, così:

¶ Fine ne tutti li libri Dorlando inamorato Stampato ne la inclita citta ni Venetia per Nicolo Zopino e Vincentio compagno Nel. M.D.XXIIII. Adi. X. ne Decembrio Regnāte lo inclito principe messer Andrea Gritti. Et composto per Nicolo ni Agustini con gratia secundo se contiene nel suo prinilegio.

Laus Deo & Virginis Marie

L'ultima carta è bianca. Tutti tre questi libri sono impressi in caratteri romani, a due colonne di cinque ottave cadauna. I primi due non hanno figure nel testo, ma il terzo ha un piccolo intaglio al principio di ogni canto. Questo libro che nelle altre edizioni è diviso in sette canti, non ne ha che sei nella presente, perchè dei primi due se ne è fatto uno solo. Dietro ciò che si legge nel titolo, deve essere la prima edizione del terzo libro dell'Agostini.

162. —— Lo stesso. *Venezia, Aurelio Pincio*, 1532, in 8vo.

Carattere rotondo minuto, a due colonne di cinque stanze per ciascuna. Il titolo rinchiuso in una cornice incisa in legno, è come segue:

Tutti li libri d'Orlando inamorato, del conte de Scandiano mattheo maria boiardo Al vero senso ridutti, Et vltimamente stampati. MDXXXII.

Recto di A ii, comincia il libro primo, sotto una stampa in legno. Altri intagli si vedono al principio di ciascun libro. Per uno sbaglio dello stampatore, la pagina ove comincia il terzo libro precede quella che contiene le ultime tre stanze del secondo. Il libro terzo finisce verso della ottava carta di EE. Seguono il quarto e quinto libro, i quali sono i due primi dell'Agostini, ma senza che vi si faccia menzione dell'autore. Al recto di YY ii comincia il sesto libro, così:

¶ Il sesto libro delo inamoramento di Orlãdo, doue si narra del figliol di Rugiero & Bradamãte excelse proue & di tutti li paladini di Marfisa Scardaffo Griffone & de Aquilante asprissime bataglie bagordi torniamẽti & amorose historie fabule & incanti con vna vaga & elegãte rima nouamente stampato & historiato. Canto primo.

Sotto questa intestatura è una stampa in legno, indi comincia immediatamente il poema. Questo libro contiene sedici canti, ed è lo stesso che trovasi come sesto libro nell'edizione di Milano, 1518, e che fu stampato altre volte separatamente

(v. Rugino). Non vi si trova nè il *Prohemio* nè i sonetti premessi all'edizione di Milano, 1518. Finisce al recto della sesta carta di FFF colla parola: *Finis.* Verso della sesta carta vi è il *Parlamento de lautore al libro,* che termina al recto della settima carta con la parola *Vale,* ed al verso si legge:

Il fine de tutti li Libri de Orlando Inamorato Stampati in Venetia per Aurelio Pincio Venetiañ. Nel Anno M D XXXII Il Mese di Settembre.

L'ultima carta è bianca. Un esemplare è nella collezione dell'onorevolissimo signor T. Grenville, ed un altro era nella libreria Reina.

163. —— Lo stesso. *Venezia, Nicolo d'Aristotile detto Zoppino,* 1532—33, in 4to.

Il titolo è come nell'edizione del 1528, più le parole seguenti:

Con molte stanze aggiunte del proprio auttore quale gli mancauano

MDXXXII

Sotto vi è lo stesso intaglio in legno, ed al verso la lettera ed i versi del Caraffa. Recto di A ii, i quattro sonetti che vi si trovano in quella del 1528, più altro sonetto del Mattacoda *per argumento dell'opera.* Nel rimanente l'edizione del 1528 è perfettamente simile alla presente, salvo che in questa le carte sono numerate, e le segnature del primo alfabeto hanno una sola lettera, se si eccettuano AA iii ed AA iiii. Finisce al recto della decima carta di BB, numerata 226, e sotto l'epigramma latino del Caraffa impresso in caratteri romani (mentre in quella del 1528 è in corsivi) si trova la sottoscrizione:

¶ Qui finisse i tre libri d'Orlando inamorato, fatti per il conte Matteomaria Boiardo, tratti dal suo fidelissimo essemplare. Impresso in Vinegia p Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino. Nel l'anno. M.D.XXXIII. del mese di Marzo.

Indi la solita impresa, ed il verso è bianco. Benchè nella prima edizione di questa Bibliografia si siano accennati nel titolo di questa edizione i tre libri dell'Agostini, e se ne siano fatte due edizioni sotto gli anni 1532 e 1533, siamo inclinati a credere che l'edizione sia una sola, e che i tre libri dell'Agostini non siano stati impressi dallo Zoppino negli anni suddetti. In conferma di ciò citeremo l'esemp. Crevenna, il quale aveva il primo libro dell'Agostini impresso nel 1531, il secondo nel 1526, ed il terzo nel 1529. In un altro da noi posseduto vi è il primo del 1525, il secondo del 1526, ed il terzo del 1529. Avendo già descritti i primi due del 1525 e 1526, ci resta a fare lo stesso del terzo del 1529. Il titolo in caratteri gotici, è:

Ultimo & fine de tutti li libri de Orlando inamorato. Con gratia & Priuilegio.

Sotto una stampa diversa da quella che trovasi nel frontispizio dello stesso libro del 1524. Nel rimanente segue la medesima, se non che questa è divisa in sette canti, ed ha le segnature da A ad E di otto. La data è, come in quella, al verso della penultima carta, ma in questa è ommesso il nome di *Vicentio compagno*, e l'anno è: *Nel M.D.XXIX. Adi. XXVI. de Febraro*. Sotto v'è l'impresa, la quale non si trova nella prima. L'ultima carta è bianca.

Un esemplare dei soli tre libri del Boiardo, il quale appartenne ad Iacopo Corbinelli, trovasi nella Spenceriana. Vi sono aggiunte molte note marginali di mano dello stesso Corbinelli. Alcune delle più interessanti sono state impresse nella edizione del Boiardo data dal sig. Panizzi, il quale è di opinione che il Corbinelli pure pensasse a pubblicarlo.

164. —— Lo stesso. *Venezia, Pietro de' Nicolini*, 1534—35, in 4to.

Il titolo è simile a quello dell'edizione dello Zoppino, 1532-33, ad eccezione delle seguenti parole che riguardano i libri aggiunti dall'Agostini:

Insieme con gli altri tre libri compidi.

M.D.XXXV.

Lo stesso può dirsi del resto del volume. La lettera del Caraffa, il suo epigramma, ed i sonetti sono collocati esattamente come in quella edizione; il poema ha un'eguale distribuzione, e finisce al recto della carta 226, ove trovasi la sottoscrizione:

Qui finisse i tre libri d'Orlando inamorato.... Impresso in Vinegia per Pietro de Nicolini da Sabio. Nel l'anno. M.D.XXXIIII. del mese di Nouembre.

Seguono i tre libri dell'Agostini, ciascuno dei quali ha il suo frontispizio con un intaglio circolare, ove è figurato Orlando a cavallo. Il primo ha carte 46 numerate alla romana. Nell'edizione dello Zoppino, 1525, questo libro occupa carte 48, ma in questa se ne sono ommesse due, contenenti 40 ottave nel canto XI. Il secondo segue materialmente l'edizione dello Zoppino, 1526, ed il terzo quella del 1529. Alla fine del primo non vi è alcuna data; ma al fine del secondo e del terzo vi è la sottoscrizione, nella quale è la data: *M.D.XXXV. Del mese di Febraro.* L'esemplare Reina ora è passato nella Grenvilliana. Trovasi anche nella Palatina di Firenze, e nella Vaticana.

165. —— Lo stesso. *Venezia, Agostino Bendoni,* 1538, in 8vo, *fig. in legno.*

Dentro una cornice fregiata incisa in legno sta il titolo:

Li primi tre libri del Conte Orlando inamorato Cõposti p el Cõte Matteo maria Boiardo Conte di Scandiano Poeta preclarissimo.

Appiedi, ma dentro la stessa cornice è una piccola stampa in legno. Verso un sonetto intitolato *Argumento*, che è quello del Mattacoda, che comincia, *Strane venture*, e sotto due piccoli intagli della grandezza di quelli che si trovano sparsi nel testo. Recto di A ij comincia il poema sotto una grande

stampa in legno. È impresso in caratteri gotici, a due colonne di cinque ottave. Il primo libro ha 108 carte numerate, e finisce al verso dell'ultima. Il secondo comincia al recto della prima carta della segnatura O, sotto una grande stampa. Alcune delle otto carte della stessa segnat. O hanno numerazione sbagliata, poi non se ne vede più alcun segno nel restante del volume. Le segnature vanno fino a ꝛ, ove finisce il secondo libro, indi al recto di a comincia il terzo, che termina verso della terza carta di d, colle parole:

Finito e'l terzo libro de Orlando Inamorato.

La quarta carta di d ha recto una stampa in legno, ed è bianca al verso. Indi al recto di A, è il titolo del quarto libro (primo dell'Agostini), una grande stampa in legno, e le due prime ottave. Finisce verso della settima carta di F, essendo bianca l'ottava. Recto di G, è il titolo del quinto libro, una grande stampa, e la prima ottava. Questo finisce verso della settima carta di R, di cui l'ottava è bianca. Indi al recto di S, sta il titolo del sesto libro, e sotto una grande stampa. Il verso è bianco, e sulla pagina seguente comincia il libro, il quale termina verso della settima carta di V, con la seguente sottoscrizione:

¶ Fine del sesto Libro de Orlando Inamorato, Impresso nella inclita Citta di Venetia per Augustino di Bendoni nel Anno del Signore. M D xxxviij.

Indi il registro da A—ꝛ, e da a—d.

Tutti sono quaderni eccetto N & d che sono duernii.

L'ottava ed ultima carta è bianca. Nella nostra collezione.

166. —— Lo stesso. *Vinegia, Pietro di Nicolini,* 1539, in 4to.

Il titolo quasi tutto in rosso, e circondato da un intaglio in legno, è simile a quello dell'edizione del 1534—35. Lo stesso è del resto del volume. Al verso di A ii, invece di un intaglio rappresentante una battaglia, vi è una carta geogra-

fica, la quale è ripetuta al principio degli altri due libri del Boiardo, e del secondo dell'Agostini. Il terzo libro del Boiardo finisce, come nella suddetta, al recto della carta 226. Vi è ommesso l'epigramma del Caraffa, *Ante*, ec. Dopo il registro, sta la data:

In Vinegia. Nelle Case de Pietro di Nicolini da Sabbio Nellanno della Salutifera Circoncisionc. M.D.XXXIX. Del mese di Aprile.

Recto della carta seguente sta il titolo del quarto libro (primo dell'Agostini), sotto il quale è lo stesso intaglio che vi si trova nell'edizione 1535, e verso la lettera dell'Agostini al Liviano, che in quella sta verso del titolo del quinto libro. In questa i libri quinto e sesto non hanno frontispizio a parte, come in quella del 1535. Anche le segnature sono seguenti per tutti tre i libri da Aa — Xx, quaderni. Le carte nel primo sono XLVI numerate alla romana. Verso dell'ultima è ripetuta la carta geografica. Per gli altri due libri le carte sono numerate con cifre arabiche cominciando dalla 47 alla 167. Recto di questa finisce il poema, e verso si legge:

Il fine del Sesto, & Vltimo Libro dello Innamoramento di Orlando. Composto per Nicolo delli Agostini.

Sotto sta il registro, indi la data:

¶ In Vinegia. Nelle Case de Pietro di Nicolini da Sabbio. Neglianni della Salutifera Incarnatione. M.D.XXXIX. Del mese de Marzo.

Segue l'ultima carta che è bianca. Nella Grenvilliana, e nel Museo Britannico.

167. —— Lo stesso. *Milano, senza nome di stampatore,* 1539, in 4to.

Il titolo è come segue, al recto della prima carta:

Tutti li libri de Orlando inamorato del conte de scandiano mattheo Maria Boiardo Tratti Fidelmrnte (*sic*) Dal

suo Emendatissimo exemplare. Nouamente stampato & historiato.

Al verso si legge:

Incomincia el libro primo de Orlando inamorato composto per mattheo Maria Boiardo Conte de Scandiano Tratto de la Historia de Turpino Arciuescouo remense: & dicato alo Illustrissimo Signor Hercule estense. D. di Ferrara.

Recto di A ii comincia il poema stampato in caratteri romani, a due colonne di cinque ottave, eccettuate le segnature g h, nelle quali le colonne hanno cinque ottave e quattro versi. Le carte non sono numerate. Le segnature vanno da a — ɴ. e da A — I, tutte di otto, meno I di sei. I tre libri del Boiardo finiscono al recto della sesta carta di C, verso della quale comincia il quarto libro (primo dell'Agostini). Recto della quinta carta di I si trovano le due ultime ottave, sotto le quali l'epigramma del *Caraffa*, due sonetti del *Pistoia*, ed uno del *Mattacoda*, indi:

¶ Finis : ¶ Registro.

¶ Omnes sunt q̃terni p̃ter I q̃ ẽ ternus.

¶ Impressum. Mediolani. M.D.XXXIX.

Il verso è bianco, come probabilmente sarà la carta che segue, la quale manca nell'esemplare della Grenvilliana.

168. —— Lo stesso..... in 8vo.

Caratteri gotici, a due colonne, di cinque ottave cadauna, e senza figure nel testo. Le carte sono numerate con cifre arabiche, ed hanno l'intestatura dei libri e dei canti in maiuscole romane. Non possiamo dare nè il frontispizio nè la sottoscrizione, per essere mancante in principio ed in fine l'esemplare che teniamo sotto gli occhi. Il libro secondo comincia al recto di N iii, ed il terzo al verso della settima carta di BB, la quale ha sul recto il titolo, ed una stampa in legno. Non sappiamo se contenga i libri dell'Agostini, perchè il nostro esemplare non arriva al fine di quelli del Boiardo. Pare edizione anteriore al 1540.

169. —— Lo stesso. *Venezia, Fratelli di Nicolini*, 1544, in 4to.

Materiale ristampa dell'edizione del 1539 per il medesimo stampatore. Il terzo libro del Boiardo finisce al recto della carta 226, ove dopo il registro è la data:

In Vinegia. Per Giouan Antonio & Pietro Fratelli di Nicolini da Sabbio. Nellanno della Salutifera Circoncisione. M.D.XXXXIIII. Del mese di Febraro.

Quindi il frontispizio dei libri dell'Agostini:

Il qvarto, qvinto, e sesto libri dell'innamoramento di Orlando, nelli quali se contengono diuerse battaglie, come in quelli leggendo intenderete. Composti per Nicolo de gl'Agostini, e nuouamente con somma diligenza ristampati.

Sotto una piccola stampa in legno, e quindi:

IN VENETIA.

Questo titolo è contornato da una cornice in legno. Il verso è bianco, essendovi stata ommessa la lettera dell'Agostini al Liviano. Le carte dei tre libri sono numerate alla romana da II a CLXVII, recto del quale finisce il poema. Al verso, dopo il registro, la data:

In Vinegia. Nelle case de Giouan'Ant. & Pietro Fratelli de Nicolini da Sabio. Negli anni della Salutifera Incarnatione. M D XLIIII.

L'ultima carta è bianca (1).

(1) Tutte le edizioni fin qui descritte del testo originale del Boiardo sono di estrema rarità. Nel secolo XVI erano già difficili a rinvenirsi, io prova di che leggasi la seguente lettera di Giovanni Vincenzo Pinelli ad Aldo Manuzio:

« M. M.co et ecc. S. mio Oss.mo

« E gran tempo ch'io desidero vedere il poema del Conte Maria Boiardo in quel « modo che fu lasciato da lui senza riforma di Lud. Domenichi o di altri simili « et sin qui non mi havendo potuto cavare tal voglia sono ricorso alla libraria di « V. S. doue penso possa essere et la prego quanto piu posso a degnarsi havendolo « di prestarmelo per un dì solo che gle lo rimanderò subito ueduto et ne le re-

170. —— Lo stesso. *Londra, Pickering*, 1830, 4 *vol.* in 8vo.

Ecco il titolo della presente edizione:

Orlando innamorato di Boiardo; Orlando furioso di Ariosto: with an essay on the romantic narrative poetry of the Italians; memoirs, and notes by Antonio Panizzi. London William Pickering, 1830.

Il primo volume contiene il saggio sulla poesia romantico-narrativa degli Italiani scritto in lingua inglese dal signor Panizzi vicebibliotecario nel Museo Britannico. Il merito di quest'opera sarà molto più conosciuto in Italia, quando se ne avrà la traduzione che ne prepara il signor Giovenale Vegezzi di Torino. Gli altri tre volumi contengono i tre libri del Boiardo, ai quali è premessa una vita dell'autore in lingua inglese, del sullodato signor Panizzi, che vi aggiunse in fine di ciascun volume delle note scritte nella stessa lingua.

Questa edizione è stata fatta sopra quella di Milano, 1513, la quale, per quanto ci assicura il signor Panizzi, toltine gli strafalcioni degli stampatori, offre il miglior testo dell'*Innamorato*, ed essendo stata pubblicata prima del *Furioso*, ha i nomi degli eroi quali furono scritti dal Boiardo, non quali vennero alterati dall'Ariosto. Un preziosissimo codice membranaceo del poema originale del Boiardo, scritto verso la fine del secolo XV, sta nella Trivulziana.

171. —— Lo stesso rifatto da Francesco Berni. *Venezia, Giunta*, 1541, in 4to.

Il titolo in caratteri maiuscoli romani rossi e neri è così:

Orlando innamorato nvovamente composto da M. Francesco Berni fiorentino.

E più sotto in caratteri corsivi:

« starò con molto obligo. Mi raccomando poi alla sua buona gratia et le prego da « Dio ogni contento con basciarle la mano. Di Padoua li 3 7mbre 1584.

« Di VS. M. M. et oec.te Aff.mo S.re
« G. Vinc. Pinello.

Stampato in Vinetia per gli heredi di Lucantonio Giunta. Con Priuilegio dell'Illustrissimo Senato Veneto per anni. X. MDXXXXI

Il verso è bianco. Recto della seconda il sonetto dell'Albicante. Recto della seguente seg. A, e num. 1 comincia il poema in caratteri corsivi a due colonne, il quale termina verso della carta 262, ove trovasi l'ultima ottava e la sottoscrizione seguente, dopo la quale sta il registro:

Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato Composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente In Venetia per gli heredi di Lucantonio Giunta, nel'anno del Signore. MDXLI. nel mese di Ottobre.

172. —— Lo stesso. *Milano, Andrea Calvo*, 1542, in 4to.

Recto della prima carta, il titolo:

Orlando innamorato composto gia dal signor Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et rifatto tutto di nvovo da M. Francesco Berni. com Priuilegij di sua Santita. del Imperator'. et de la S.ria di Venetia. Stampato in Milano nelle case di Andrea Caluo. M.D.XXXXII.

Il verso è bianco. Recto della seconda una dedicatoria latina dello stampatore, *Illustri viro Gulielmo Bellaio a Lange*, la quale finisce recto della terza carta, ed ha la data: *Mediolani Calen. Ianuarij*. M.D.XXXXII. Verso un sonetto dell'Albicante, *Al molto Ill.re M.r di Lange*. Recto della quarta l'altro sonetto dell'Albicante che trovasi nell'edizione del 1541. Il poema comincia al recto della seguente, segnata A, e finisce al verso della 262. È impresso in caratteri corsivi, a due colonne. Dopo l'ultima ottava, leggesi:

Finiscono li tre Libri del Signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, & Rifati tutti di nouo da M. Francesco Berni.

Sotto il registro. Seguono due carte bianche. Non essendovi

apparentemente che lo spazio di circa due mesi dalla data dell'edizione 1541, a quella della dedicatoria della presente, vorrebbe il signor Molini inferirne, che di consentimento dei Giunti si mandarono da Venezia a Milano i fogli di stampa, di mano in mano che uscivano dai torchi; la qual cosa ci pare poco probabile. Noi osserveremo che la data della dedicatoria di un libro non va presa a rigore per l'epoca della pubblicazione dello stesso. D'altronde cominciando allora in Italia l'anno nel mese di marzo, vi sarebbe stato un intervallo di quattordici mesi fra le due edizioni.

173. —— Lo stesso. *Venezia, Eredi di Lucantonio Giunta,* 1545, in 4to.

Il titolo è come segue:

Orlando innamorato composto gia dal S. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, Et hora rifatto tutto di nuouo da M. Francesco Berni. Intitolato al Magnifico S. M. Domenico Sauli. Aggiunte in questa seconda edizione molte stanze del autore che nelaltra mancavano.

Indi l'impresa dei Giunti, sotto la quale:

Con priuilegio dell'Illustriss. Senato Veneto per anni X.

M D XLV

Verso del frontispizio:

Libro primo di Orlando innamorato, *ec.*

Recto di A ij comincia il poema, in caratteri corsivi a due colonne, e finisce recto della carta num. 238 colla sottoscrizione:

Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato composto da M. Francesco Berni. Stampati nouamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta, ne l'anno del Signore MDXLV Nel mese di Giugnio.

Sotto vi è il registro. Il verso è bianco. Il Mazzucchelli

osserva che le *molte stanze aggiunte* non sono che due nel primo canto. Il Molini la giudica *inferiore alla prima del* 1541 *nella nitidezza dei caratteri, nella qualità della carta, e nella correzione tipografica;* ed aggiunge che fra queste due edizioni *altra diversità non trovasi che quella consistente nelle prime* 82 *stanze del poema, le quali sono in questa affatto diverse ed assai più belle delle* 80, *che corrispondono alle medesime nell'altra.* Il Renouard osservò che i Giunti non devono essere tacciati di ignoranza o di malizia, per avere intitolata *Seconda* questa edizione, abbiano essi, o no, conosciuta la ristampa fatta a loro pregiudizio in Milano nel 1542.

174. —— Lo stesso. *Firenze*, (Napoli) 1725, in 4to.

Ne fu editore Lorenzo Ciccarelli sotto il finto nome di *Cellenio Zacclori.* A torto si ritenne finora per la migliore edizione. Il Poggiali dice esservene esemplari in carta grande.

175. —— Lo stesso. *Venezia*, 1740, 2. *vol.* in 12mo.

Catalogo Rossi, p. 220. Vi sono due altre edizioni di *Venezia presso Giuseppe Bortoli,* 1760, *e* 1775, ambedue in 2 vol. in 12mo.

176. —— Lo stesso. *Parigi, Molini,* 1768, 4. *vol.* in 12mo, *col ritratto del Berni.*

Edizione elegante, ma scorretta. Vi sono esemplari in carta d'Olanda.

177. —— Lo stesso. *Londra*, (Livorno) *T. Masi e C.*, 1781, 4. *vol.* in 12mo.

È stato osservato che questa è la prima edizione, nella quale i canti vanno progressivamente fino al 69, *senza la divisione in tre libri.* Essa però è come le altre divisa in tre libri, e ciascun libro diviso in canti; ma di più vi si aggiunse nella intestatura delle pagine il numero progressivo dei canti.

Citeremo brevemente le edizioni di *Venezia, Zatta*, 1785, 5. *vol.* in 12mo, che fa parte del Parnaso italiano pubblicato dal Rubbi — *Ivi*, 1782, e 1799, ambedue in 2. *vol.* in 12mo — *Milano, Classici italiani*, 1806, 4. *vol.* in 8vo, edizione scorretta per giudizio del signor Molini — *Venezia, Bernardi*, 1812, 5. *vol.* in 16mo — *Pisa*, 1817—19, 6 *vol.* in 18mo — *Milano, Tipografia di commercio*, 1825, 3 *vol.* in 12mo, con l'analisi di Ginguené — *Firenze, Molini*, 1827—28, 2 *vol.* in 12mo, pregevole edizione collazionata sopra quelle del 1541, 1545 e 1725, con gli argomenti ad ogni canto composti dal sig. Dom. Valeriani, e con la tavola delle materie — *Milano, Classici*, 1828, 5 *vol.* in 32mo, della quale vi sono esemplari in carta velina.

178. —— Lo stesso riformato da Lod. Domenichi. *Venezia, Girolamo Scotto*, 1545, in 4to, *fig. in legno.*

Daremo il titolo di questa prima edizione, avvertendo che tralasceremo di darlo nella descrizione delle altre, per non diffonderci con inutili repliche:

Orlando innamorato del signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, insieme co i tre libri di Nicolo degli Agostini, nouamente riformato per M. Lodovico Domenichi, con gli argomenti, le figure accomodate al principio d'ogni Canto, & la Tauola di ciò, che nell'opra si contiene. Con gratia, & priuilegio. In Vinegia appresso Girolamo Scotto MDXXXXV.

Carattere corsivo, a due colonne. È indirizzata da L. Domenichi al signor Giberto Pio di Sassuolo, con lettera in data quattro di marzo 1545, di Vinegia. I tre libri del Boiardo finiscono al recto della carta num. 242. Seguono gli altri tre dell'Agostini con nuovo frontispizio e nuova numerazione, e finiscono al recto della carta 175; indi sono due tavole che finiscono al verso della carta 183, ove leggesi altra lettera del Domenichi al Rev. Monsig. M. Bernardino Argentino. Poi l'ultima carta avente sul recto il registro, l'impresa dello stampatore e la data.

179. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1546-47, in 8vo, *fig. in legno*.

Carattere tondo, a due colonne. Vi è ommessa la lettera a Giberto Pio. È come la precedente, divisa in due parti. Sul primo frontispizio vi è l'anno 1546, ma in fine dei libri del Boiardo, e sul frontispizio di quelli dell'Agostini è ripetuto l'anno 1547.

180. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1548, in 4to, *fig. in legno*.

Carattere corsivo, a due colonne.

181. —— Lo stesso. *Ivi, per Bartolomeo detto l'Imperador*, 1550, in 8vo grande.

Catalogo Capponi, e Pinelli.

182. —— Lo stesso. *Ivi, Girolamo Scotto*, 1553, in 4to, *fig. in legno*.

183. —— Lo stesso. *Ivi, Comin da Trino*, 1553, in 4to, *fig. in legno*.

184. —— Lo stesso. *Ivi*, 1554, in 8vo, *fig. in legno*.

Delandine, Bibliothéque de Lyon, Belles lettres, tom. I.

185. —— Lo stesso. *Ivi, Comin da Trino*, 1559, in 4to, *fig. in legno*.

Catalogo Floncel, nel quale si annunzia che i libri dell'Agostini portano la data del 1560.

186. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1560, in 4to, *fig. in legno*.

Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia. L'anno 1560, è sul frontispizio dei libri del Boiardo, ed anche su quello dell'Agostini.

187. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1565, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Capponi.

188. —— Lo stesso. *Ivi, Vincenzo Viano e Bernardino fratelli*, 1572, in 4to, *fig. in legno.*

Nella Biblioteca Reina se ne trovava un esemplare coll'anno 1571 sul primo frontispizio. Noi ne possediamo uno, il quale porta l'anno 1572 tanto sul primo, che su quello dei tre libri dell'Agostini, e l'edizione è una sola.

Citeremo brevemente le edizioni di *Venezia*, 1574, in 8vo — *Ivi, Michel Bonelli*, 1576, in 4to — *Ivi*, 1580, in 4to — *Ivi*, 1583, in 8vo, caratteri semigotici, con fig. in legno — *Ivi, Fabio et Agostino Zoppini*, 1584, in 4to — *Ivi, Zuane Alberti*, 1588, in 4to — *Ivi, Domenico Imberti*, 1602, in 4to fig. — *Ivi, lo stesso*, 1608, e 1623, in 4to. Queste tre ultime edizioni potrebbero a prima vista far credere che contengano il testo originale del Boiardo, ma il dotto Bibliotecario Cav. Angelo Pezzana, avendo esaminata l'edizione del 1608, venne a scoprire che contiene un pasticcio, ove sono mischiate alcune ottave del Berni al rifacimento del Domenichi. Ommettiamo di ricordare altre edizioni posteriori, perchè di nessun pregio, se pure si eccettua quella di *Dublino*, 1784, 3 vol. in 8vo, fatta per cura del dottore Giuseppe Hill. Le ultime edizioni sono più delle prime mutilate nel canto settimo del libro quarto (primo dell'Agostini).

Abbiamo anche: *Rotta e morte del Re Agramante datagli da Carlo Magno sotto Parigi, nel quale si narrano le gran prodezze di Ruggiero et la morte di tanti gran Signori Pagani. Cavato dall'Orlando innamorato del Conte Matteo Maria Boiardo. In Viterbo, per Bernardino Diotalevi*, 1645, in 12mo, fig. È un guazzabuglio diviso in quattro canti, e tratto dai primi canti del secondo libro dell'Agostini.

Nella prefazione che sta avanti all'edizione delle opere maccaroniche di Merlino Cocai, di *Venezia, Varisco* 1561, in 16mo, Vigaso Cocai che ne fu l'editore asserisce che

Merlino (Teofilo Folengo) aveva riformato il poema del Boiardo, e promette di darlo in luce. Anche il Crescimbeni (Istoria della volgar poesia, tom. V, p. 31) parla di questa riforma dell'Orlando fatta dal Folengo. Ma l'autore delle notizie della vita del Folengo premesse all'edizione delle sue opere fatta in Mantova, colla data: *Amstelodami* 1768, 2 vol. in 4to, rigetta l'asserzione del Vigaso, come sia una sua finzione. Nessuna notizia abbiamo che un tale rifacimento sia stato pubblicato.

189. Rugino. Il sesto libro dell'innamoramento di Orlando. *Milano, Gio. Antonio da Castiglione*, 1544, in 4to.

Il titolo di questa edizione è così riportato dal Quadrio, VI, 583:

El sexto libro del Innamoramento di Orlando, nel qual si tracta le mirabil Prodece, che fece il giovene Rugino figliolo de Rugier da Risa, et di Bradamante sorella di Rinaldo da Montealbano, intitolato Orlando Furibondo. Stampato nella inclyta Città de Milano per Io. Antonio de Castellione ad instantia di M. Matheo de Besotio nell'anno del Signore M.D.XXXXIV. adi XX. del Mese de Mazo.

190. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Antonio da Borgo, senz'anno*, in 4to, *fig. in legno.*

Recto della prima carta è il seguente titolo:

Rugino. El sesto libro del inamoramento d'Orlando, nel qual si tratta le mirabil prodezze che fece il giouene Rugino figliolo de Rugier da Risa, & di Bradamante sorella di Rinaldo da Montalbano, Intitulato Orlando Furibondo.

Sotto vi è una stampa in legno, ed al verso leggesi il

Prohemio del Conte allo Illustrissimo, & Eccelentissimo Priucipe Ioan. Maria da Varana, & Inuittissimo Duca de Camarino suo signore.

Seguono due sonetti intitolati:

El conte allo illustrissimo et eccellentissimo Principe Ioan. Maria de Varana, & inuittissimo Duca de Camarino suo signore

Al recto di A ii comincia il poema cosi:

Io non mi penso senza penne in celo
volar ch'io so non mi verebbe fatto

Il carattere è romano, a due colonne, le carte non sono numerate; i canti si distinguono semplicemente da una iniziale maiuscola dell'altezza di tre linee. Le segnature vanno da A a G, ed hanno tutte otto carte. Verso della sesta di G finisce cosi:

ma spero anzi fia vn'anno trar di fuore
l'altro ch'allegrara d'ogn'uno el cuore.

F I N I S.

La settima carta contiene il

Parlamento de l'auttore al libro.

L'ultima ha al recto:

¶ Stampato nell'Inclitta Citta de Milano per Io. Antonio da Borgo, che sta su'l Corso de Porta Tosa.

Sotto vi è l'impresa dello stampatore, ed il verso è bianco.

Abbiamo già descritte due edizioni anteriori di questo sesto libro, parlando di quelle del Boiardo di *Milano, Gorgonzola,* 1518, e di *Venezia, Pincio,* 1532, nelle quali fu inserito in luogo di quello dell'Agostini. Nel *Prohemio* l'autore si chiama *El Conte.* La terza stanza del poema nell'edizione di *Milano, da Borgo, senz'anno,* comincia cosi:

¶ Ben ch'el Conte Scandio non soa (*sic*) colui
ch'ogni poeta supero nel dire

Nell'edizione di *Venezia Pincio,* 1532, il primo verso è cosi cambiato:

Ben chel conte sónio non son colui

Senza diffonderci ad interpretare il senso delle due diverse lezioni, ci pare evidente che il CONTE (o sia un cognome, il che è più probabile, o sia un titolo) fu l'autore di questo poema. Il Quadrio si è ingannato nel farne autore un CONTE SCANDIO, del quale non si ha alcuna notizia, ed ha pure sbagliato il numero dei canti, dicendoli XV, mentre sono XVI. L'autore alla fine promette un secondo libro, che probabilmente non vide la luce. GIOVANNI MARIA VARANO fu fatto Duca di Camerino nel 1511, e morì nel 1527.

191. ARIOSTO. ORLANDO FURIOSO. *Ferrara, Gio. Mazocco*, 1516, in 4to.

Prima edizione. Il titolo è così:

ORLANDO FVRIOSO DE
LVDOVICO ARIO-
STO DA FER-
RARA.

Indi l'impresa dello stampatore colle iniziali del suo nome I. M., sotto la quale:

Con gratia e priuilegio.

Il verso è bianco. Recto della carta seguente numerata 2 e segnata a 2, è il privilegio di Leone X, colla data: *die xxvii. Martii. M.D.XVI.* e firmato: *Iacobus Sadoletus.* Sotto vi è la menzione dei privilegi concessi dal *Re di Francia*, dalla *Signoria de Venetiani* e da *alcune altre potentie.* Al verso della stessa carta è un intaglio in legno rappresentante un alveare colle api che ne escono cacciate dal fuoco sottopostovi, ed all'intorno una cornice, che racchiude diversi gruppi di una mazza ed una scure attortigliati da una serpe. Il motto PRO BONO MALVM è distribuito nei quattro angoli. Recto della terza carta numerata 3 e segnata a 3 comincia il poema così:

¶ ORLANDO FVRIOSO DI LVDOVICO ARIOSTO DA FERRARA ALLO ILLVSTRISSIMO E REVEREN DISSIMO CARDINALE DONNO HIPPO LYTO DA ESTE SVO SIGNORE.

CANTO PRIMO,

I DONNE E
CAVALLIER
LI ANTIQVI
d AMORI
LE CORTESIE
LAVDACI IM
prese io canto
che furo al tempo che passaro i Mori

Il carattere è romano, a due colonne, di quattro stanze per le colonne intiere. Le stanze sono separate da uno spazio bianco. Al fine di ogni canto si legge, in carattere maiuscolo: *Finisce il primo* (*secondo, terzo*, ec.) *Incomincia il secondo* (*terzo, quarto*, ec.) *Canto di Orlando furioso.* Il poema diviso in quaranta canti, come in tutte le edizioni anteriori al 1532, finisce al verso della carta 262, che è la sesta della segnatura K. Recto della seguente vi è l'errata, dopo il quale il seguente avviso:

S altri se ne son fatti nel imprimere nõ son tali che li lettori da se stessi non li possano connoscere et emendar, et se pur ne ne serano alcuni chabbiano de l opera de l author bisogno se egli li uederà o che gli sieno mostrati si sforzerà ne l altre impressioni d emendarli.

Seguono i tre versi di Orazio in carattere più grande, simile a quello della sottoscrizione:

Qui ne tuberibus propriis offendat amicum
Postulat, ignoscat uerucis illius, equum est
Peccatis ueniam poscentem reddere rursus

Indi il registro da a—z, e da A—K.

Tutti son quaderni.

Finalmente la sottoscrizione:

Impresso in Ferrara per Maestro Giouāni
Mazocco dal Bondeno adì. xxii.
de Aprile. M. D. XVI.

Il verso di questa carta è bianco, come la carta seguente. Sbagliò il Baruffaldi (Vita dell'Ariosto, pag. 169) asserendo, che la data del privilegio di Leone X è 1515. Sbagliò pure il medesimo nel Catalogo delle edizioni del Furioso, ove vuole far credere che vi sia in questa edizione un privilegio della Signoria di Venezia del 25 ottobre 1515. È bensì vero che un tale privilegio fu concesso, sotto questa data, come si rileva da quello che fu stampato nell'edizione del 1532. Un esemplare è nella nostra collezione, un secondo nella Biblioteca Reale a Parigi, ed è lo stesso che fu inviato a Francesco I. La Spenceriana e la Grenvilliana ne hanno uno ambedue. Un quinto è a Dublino nel collegio della Trinità, lasciatovi dal sig. Quin, un sesto nella R. libreria di Dresda, ed un settimo nella pubblica Biblioteca di Ferrara. Il sig. Van-Praet (*Catalogue des livres sur vélin*, II, 109) ed il sig. Brunet (*Nouv. Rcch.*) fanno menzione di un esemplare in pergamena, senza indicare ove si conservi.

192. —— Lo stesso. *Ferrara, Gio. Battista dalla Pigna*, 1521, in 4to.

Due soli esemplari si conoscono di questa *arcirarissima* edizione, il primo a Dublino nella Biblioteca del Collegio della Trinità, lasciatovi dal sig. Quin; l'altro a Roma nell'Angelica. Il sig. Panizzi che ebbe tra le mani il primo, ne pubblicò una accurata descrizione (*), la quale ci servirà di scorta nel fare la presente.

Il frontispizio contiene il titolo che qui riportiamo impresso in caratteri maiuscoli, in rosso:

(* Bibliographical notices of some early editions of the Orlando innamorato and Furioso. London, Pickering, 1831, in 8vo.

Orlando Fvrioso di Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese ristampato et con molta diligentia da lvi corretto et qvasi tvtto formato di nvovo et ampliato con gratie et privilegii.

Questo titolo è circondato da un fregio in nero, contenente le imprese di una mazza ed una scure attortigliate da un serpente, ed in rosso il motto: PRO BONO MALVM distribuito nei quattro angoli. Al verso del frontispizio è il privilegio di Leone X in data 27 Marzo 1516, e la menzione di quelli del Re di Francia, della Repubblica di Venezia e d'altre potenze. Il poema comincia al recto della carta numerata II, e segnata a ii. La prima pagina ha sole sei ottave, tre per colonna; le altre ne hanno otto. I caratteri sono romani, più grandi di quelli del 1516, più vicini a quelli del 1532, e senza accenti. Le carte sono numerate con cifre romane, e fra queste si rimarcano non pochi sbagli. I versi cominciano con una lettera minuscola, ma le ottave con una maiuscola. I canti sono semplicemente distinti al principio dal numero progressivo, il quale è generalmente in maiuscole. La prima lettera di ogni canto è minuscola, ed è posta dentro un piccolo spazio dell'altezza di due versi, e talvolta di tre. Le segnature vanno da a ad &, e da A ad I, tutte di otto carte, meno I di quattro. Il poema finisce al verso della penultima carta, numerata CCLIX, sul quale trovansi le ultime sei ottave, e la sottoscrizione:

Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto: Stampato in Ferrara per Giouanni Battista da la Pigna Mllanese (*sic*). A di . XIII . de Febraro . M.D.XXI.

L'ultima carta contiene recto l'*errata* ed il registro, e verso l'alveare colla stessa cornice fregiata del frontispizio. Questa carta manca nell'esemplare che trovasi a Dublino, il quale è quello di Crevenna.

193. —— Lo stesso. *Milano, Augustino da Vimercato*, 1524, in 4to.

Il frontispizio è impresso in rosso e nero. Il titolo è come appresso:

Orlando Furioso di Ludouico Ariosto nobile Ferrarese ristampato & con molta diligentia da lui corretto & quasi tutto formato di nuouo & ampliato.

Sotto è una stampa in legno, la quale non ha alcuna relazione col poema, e più sotto:

Se vendano alla botecha di Legnano al segno de Langelo.

Verso del frontispizio è una stampa in legno rappresentante Orlando a cavallo. Comincia il poema al recto di A ii, ed è stampato in caratteri romani, a due colonne di cinque ottave e quattro versi cadauna. Le carte sono numerate con cifre romane, e le segnature vanno da A ad &, tutte di otto carte, meno & di sei. Finisce al verso della penultima numerata CLXXXIX con la seguente sottoscrizione:

¶ Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto: Stampato in Milano per Angustino da Vimercato alle spexe de Messere Io. Iacobo & fratelli de Legnano Nel . M.D.XXIIII. a di . XXII. de Aprile.

Sotto il registro. L'ultima carta ha recto due stampe in legno, le quali non sembrano relative al poema, e verso l'impresa dei fratelli da Legnano. Nella libreria Reina se ne trovava un bello esemplare, il quale ora è passato in quella di T. Grenville. Un altro è posseduto dal Rev. H. Wellesley. Questa edizione, a quanto ne dice il signor Panizzi, segue la lezione di quella del 1521.

194. —— Lo stesso. *Venezia, Nicolo Zopino e Vincenzo comp.*, 1524, in 4to.

Il titolo in caratteri rossi e neri, dentro la solita cornice, è conforme a quello della precedente edizione, più le parole:

CVM GRATIE ET PRIVILEGII.
M . D . XXIIII .

Verso è il privilegio di Leon X, e la menzione degli altri, come nelle due prime edizioni. Recto della seconda carta num. II, e seg. A ii comincia il poema, che è impresso con caratteri

romani a due colonne di cinque stanze cadauna. I canti sono distinti da una numerazione in caratteri gotici minuti, e da una iniziale gotica dell'altezza di due linee. Le carte numerate alla romana hanno l'intestatura dei canti in maiuscole romane. Finisce al recto della carta num. CCVIII, ove dopo l'ultima stanza vi è la sottoscrizione:

Finisse ORLANDO Furioso de Ludouico Ariosto: Stāpato in linclita Cita di Venetia Per NICOLO Zopino e VINCENTIO compagno. Nel. M.CCCCC.XXIIII Adi XX De Agosto Regnante linclito Principe messer Andrea Gritti. Con licentia del ditto auttore.

Segue il registro da A—Z, e da AA—CC.

Tutti sono quaderni

Verso l'alveare dentro l'usata cornice. Nella Trivulziana. Segue la lezione del 1521.

195. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni e Pasini*, 1525, in 8vo.

Rarissima edizione della quale noi possediamo un esemplare, ed è l'unico conosciuto. È impressa in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze. Il titolo in rosso e nero è copiato sulle edizioni antecedenti, ed è circondato da una cornice eguale. Al verso invece del solito privilegio si legge per la prima volta un sonetto indirizzato *A lo eccellente messer Ludouico Ariosto da Ferrara* da *Giouan Battista Dragonzino da Fano*, il quale comincia:

SE dar si deue l'honorata fronde

Sotto vi è una piccola stampa in legno. Il poema comincia alla carta seguente num. 2, e seg. A 2, e finisce recto dell'ottava carta di CC, num. 208, colla sottoscrizione seguente:

¶ Finisse Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto da Ferrara: nouamente con gran diligentia riformato & ricorretto: Stampato uella inclita citta di Uinegia: apresso santo

Moyse nelle case nuoue Iustiniane: per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini compagni: Nelli anni del signore . 1525 . del mese di Settembre: Regnante il sereniſsimo principe messer Andrea Gritti.

Indi il registro da A a Z, e da AA a CC, tutti quaderni. Il verso è occupato dall'alveare fregiato della solita cornice. Anche questa segue la lezione del 1521.

196. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1526, in 4to.

Ristampa materiale della precedente del 1525. Il titolo è in rosso e nero, dentro la cornice, con l'anno M.D.XXVI. Al verso è il sonetto del *Dragonzino*. Il poema è impresso in caratteri romani, a due colonne di cinque stanze. I canti sono numerati con piccole lettere gotiche. Le carte numerate alla romana, portano l'intestatura dei canti, in maiuscole romane. Finisce recto della carta CCVIII, ove trovasi la sottoscrizione:

¶ Finisse Orlando Furioso di Messer Ludouico Ariosto da Ferrara: nouamente cō gran diligentia riformato & ricorretto: Stāpato nella Inclyta Citta di Vinegia, Del Mese di Marzo . M . D . XXVI.

Indi il registro. Al verso il solito alveare. L'unico esemplare conosciuto di questa edizione è nella nostra biblioteca, ed è il medesimo dal quale il Cav. Pezzana trasse la descrizione da noi inserita nel supplimento alla prima edizione di questa Bibliografia.

197. —— Lo stesso. *Milano, Scinzenzeler*, 1526, in 4to.

Il titolo è semplicemente così;

O r l a n d o

Furioso de Ludouico Ariosto Nobile Ferraresc.

Sotto queste parole, l'alvéare con la cornice ed il solito motto. Il verso è bianco. Il poema comincia al recto della carta seguente numerata II, e seg. a ii, in caratteri romani, a due colonne di cinque ottave. Ogni stanza comincia con un ¶. I canti sono separati dal loro numero progressivo in maiuscole romane. Le carte hanno l'intestatura dei canti e la numerazione alla romana da II a CVIII, invece di CCVIII, perchè dopo la CXCIX si è ripetuto C, in luogo di CC, e così fino alla fine. Il recto dell'ultima carta contiene le cinque ultime stanze, le quali sono seguite dalla sottoscrizione:

¶ Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto da Ferrara. ¶ Impresso ne la Inclyta Cita de Milano per mesere Io. Angelo Scinzenzeler. Nel Anno del Signore. M.D.XXVI. Adi. xxx. de Mazo.

Indi il registro da a—z & ⁊ ꝛ, tutti quaderni, e sotto l'impresa dello stampatore. Il verso è bianco. Nella Biblioteca di Brera è il solo esemplare conosciuto di questa edizione (*). Il Morali osservò che segue la lezione del 1516, ma da alcuni confronti da noi fatti risulta che in parte segue quella del 1516, ed in parte l'altra del 1521. Per esempio l'ultima stanza del canto primo ha tre rime in *accia*, come nel 1521, e non in *ella*, come nel 1516. Ma nel canto XL la settima stanza comincia, come nel 1516:

¶ Mario Eꝯcolo e q̄l che gli e piu apꝑsso

mentre nel 1521 si legge:

Vegho Nicolo Tiepoli & con esso

ed il quinto verso della stanza seguente ha, come nel 1516:

. . . . . il Bosso Cremonese

mentre nel 1521 trovasi:

. . . . . il Vida Cremonese

(*) È il medesimo che esisteva nella Biblioteca di Augusta, e fu donato dal defunto re di Baviera Massimiliano, all'occasione delle nozze di sua figlia Amalia col Principe Eugenio Beauharnais.

L'edizione di Milano, 1539, descritta dal sig. Panizzi sull'esemplare Grenvilliano, è perfettamente eguale alla presente. Lo stesso frontispizio, gli stessi sbagli nella numerazione, e le stesse lezioni. Ma nella sottoscrizione non si trova il nome dello stampatore, nè vi è sotto la sua impresa. Il signor Panizzi osserva, che è difficile a spiegare, come dopo l'edizione del 1532, ne sia stata pubblicata una in soli 40 canti. Se non si trattasse di un Orlando Furioso, si potrebbe supporre che fosse stata rinnovata la data del 1539 ad alcuni esemplari del 1526 rimasti invenduti. Ma questo non si può provare senza confronti.

198. —— Lo stesso. *Venezia, Sisto libraro,* 1526, in 8vo.

Il frontispizio ha il titolo conforme a quello delle edizioni anteriori, in caratteri gotici rossi e neri, e verso l'alveare dentro la stessa cornice che racchiude il titolo. Recto di A ij, sotto una stampa in legno divisa in quattro compartimenti comincia il poema, che è impresso in caratteri gotici minuti, a due colonne di cinque stanze e quattro versi cadauna. Le carte non sono numerate, ma hanno l'intestatura dei canti in carattere rotondo fino al canto XVI, e dopo in numeri alla romana. Le segnature seguitano fino a Z, tutte di otto, indi AA di sei carte. Finisce il poema al verso della penultima, e sotto vi è la sottoscrizione:

Finisse Orlando Furioso di Lodouico Ariosto nobile Ferrarese. Stãpato in l'inclita Citta di Vinegia ad instanza del Prouido huomo Sisto Libbraro al Libbro. Nell'anno. M.D.XXVI. A di ultimo Agosto. Regnante l'inclito Prence Andrea Griti.

Indi il registro. L'ultima carta, bianca al recto, ha al verso ripetuto l'alveare circondato dalla cornice. Segue la lezione del 1521. Un esemplare è nella Bibliotcca di Brera, ed un altro in quella di Modena.

199. —— Lo stesso. *Venezia, Elisabetta Rusconi,* 1527, in 4to.

Il titolo è in rosso e nero, dentro la solita cornice, e conforme alle edizioni anteriormente descritte, con l' anno M.D.XXVII. Al verso è ripetuta la cornice che circonda l'alveare. Recto della seconda carta num. II, e seg. A ii comincia il poema, impresso in caratteri romani a due colonne, di cinque ottave ciascuna. Le ottave sono separate da uno spazio bianco, ed i canti dal loro numero progressivo. Le carte sono numerate, ed il poema finisce al recto della ccviii con la sottoscrizione:

Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto: Stampato in linclita Citta di Venetia Per Madonna Helisabetta de Rusconi Nel. M.D.XXVII. Adi. XXVII. de Zugno Regnante linclyto Principe Andrea Gritti. Con licentia del ditto auttore.

Sotto il registro da A a Z, e da AA a CC, tutti quaderni. Verso l'alveare dentro la solita cornice, come al verso del frontispizio. Questa edizione segue il testo del 1521. Un esemplare è nella Spenceriana.

200. —— Lo stesso. *Venezia, per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini compagni*, 1527, *nel mese di Settembre*, in 4to.

Non conosciamo alcun esemplare di questa edizione, riportata dal Baruffaldi.

201. —— Lo stesso. *Venezia, Gio. Antonio e fratelli da Sabbio*, 1527, in 8vo.

Il frontispizio è ornato di una cornice fregiata incisa in legno, diversa dalle precedenti, dentro la quale sta il titolo:

Orlando fvrioso di M. Lvdovico Ariosto ferrarese novamente stampato.

M. D. XXVII.

Nessuno ardisca Stamparc il presente volume in letera Cancellaresca nel termine de diece anni sotto la pena che nel Priuilegio si contiene:

Il verso è bianco, ed al recto della carta num. 2, e seg. A 2 comincia il poema impresso in caratteri corsivi, a due colonne, di quattro ottave per ciascuna. I canti sono divisi dal loro numero progressivo, e le carte numerate con cifre arabiche. Finisce il poema al verso della carta 259, colla parola FINIS. Recto della 260 è un sonetto di *Nicolo Garanta a M. Ludovico Ariosto*, che incomincia:

Se d'Apollo, e d'Amphione l'armonia

Sotto sta il registro da A—Z, e da AA—KK.

Tutti sono quaderni eccetto KK che è duerno.

Indi la sottoscrizione:

Stampato in Vinegia per Giovannantonio et Fratelli da Sabbio ad instantia di Nicolo Garanta et Francesco compagni librari al Delfino. Anno M.D.XXVII.

Questa edizione segue in tutto la lezione del 1516. Un esemplare se ne conserva nella Marciana, un altro mancante di poche carte era fra i libri del Prof. Morali, e fu da noi acquistato.

202. —— Lo stesso. *Firenze, Senza nome di Stampatore*, 1528, in 4to.

Il titolo in rosso e nero, circondato dalla cornice col motto PRO BONO MALVM, è conforme a quello del 1521, aggiuntovi l'anno M.D.XXVIII. Al verso è il sonetto del *Dragonzino da Fano* che si trova nell'edizione del 1525. Recto della carta numerata II, seg. A ii comincia il poema. La prima pagina contiene otto stanze, le altre dieci, in due colonne. I caratteri sono rotondi, e le carte numerate alla romana. Finisce il poema al recto della ccviii, colla sottoscrizione:

Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto, da Ferrara, nouamente impresso nella inclita citta di Fiaenze Nel. M.D.XXVIII. Adi. XXV. Del mese di Luio.

Indi il registro da A a Z, e da AA a CC, tutti quaderni.

Al verso la stessa cornice fregiata del frontispizio che rinchiude l'alveare. Un esemplare è posseduto dal Duca di Devonshire, ed un secondo dall'ab. Filippo Perazzolo di Padova.

La supposta edizione di Ferrara 1528, descritta nei cataloghi Stanley e Blandford, è la medesima di Firenze, colla sottoscrizione alterata, essendovi state ommesse le parole, *nella inclita citta di* FIRENZE. L'esemplare della Grenvilliana descritto dal signor Panizzi ha la seguente sottoscrizione:

Finisse Orlando Furioso de Lvdovico Ariosto, da Ferrara, nouamente impresso nel M.D.XXVIII. Adi. XXV. Del mese di Luio.

Non v'ha dubbio che l'edizione sia una sola, benchè vi si osservino alcune piccole differenze nel titolo. L'esemplare nel quale fu ommesso il luogo dell'impressione, ha la parola DILIGENTIA scritta con un Υ greco invece di un T, e Λ invece di A, ed in luogo di DA si legge OΛ.

Il Prof. Daniele Francesconi che esaminò l'esemplare posseduto dall'Ab. Filippo Perazzolo di Padova, osservò che l'Ab. Ottavio Morali si era ingannato nell'asserire che dal 1521 al 1532 l'Ariosto non pose mano ad alcuna altra edizione, poichè in questa del 1528 l'ultima stanza del canto primo ha tre rime in *accia*, come nel 1532, e non in *ella*, come nel 1516 e nel 1521. Ma il Francesconi fu tratto in errore dall'edizione milanese de' classici, che gli servì di guida nei suoi confronti. Le varie lezioni di quella stanza notate nell'edizione milanese sono assurdamente sbagliate. Sembra che il primo ed il quinto verso appartengano alla lezione del 1521, e non il terzo. Ma la rima essendo l'istessa in tutti tre, devono naturalmente appartenere ad una sola lezione, diversamente la rima sarebbe sbagliata. In fatto i tre versi che rimano in *ella*, sono tratti dall' edizione del 1516. Quella del 1521, come già abbiamo notato, ha gli stessi tre versi cambiati colla rima in *accia*, e perciò quella del 1528 è copia dell'altra del 1521. Conviene dunque ammettere l'opinione del Morali che nissun cambiamento fu introdotto nel *Furioso* dal 1521 al 1532.

203. —— Lo stesso. *Vinegia, Bindoni e Pasini*, 1530, in 8vo.

Il titolo è impresso in caratteri rossi e neri dentro la solita cornice col motto ai quattro angoli PRO BONO MALVM. Al verso trovasi il sonetto del *Dragonzino da Fano*, sotto il quale un piccolo intaglio in legno, come nell'edizione del 1525, per i medesimi stampatori. Le carte non sono numerate. Recto dell'ultima sta la sottoscrizione:

Stampato nella inclita Citta di Vinegia appresso Santo Moyse ne le Casenuoue Iustiniane per Francesco di Alessandro Bindoni et Maphco Pasini compagni Nelli anni del signore 1530. del mese di Marzo, Regnante il serenissimo Principe messer Andrea Gritti.

Sotto vi è il registro, ed al verso l'alveare dentro la stessa cornice che è sul frontispizio. Un esemplare sta nella Grenvilliana.

204. —— Lo stesso. *Venezia, Marchio Sessa*, 1530, in 4to.

Il titolo conforme a quello dell'edizione di Milano 1524, è impresso in caratteri gotici rossi e neri, e rinchiuso in un contorno nero inciso in legno. Il verso è bianco. Il poema comincia al recto della carta II, seg. A ii, ed è stampato in caratteri romani, a due colonne di cinque stanze. Occupa ccviii carte numerate alla romana, e finisce al recto dell'ultima con questa sottoscrizione:

¶ Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto: Stampato in linclita Citta di Venetia, per Marchio Sessa. Nel. M.D.XXX. Adi. XXII. Septembrio. Regnante linclito Principe Andrea Gritti.

Sotto il registro da A—Z, e da AA—CC, tutti quaderni. Al verso l'insegna del Sessa in una cornice. Segue l'edizione del 1521. Un esemplare è nella Grenvilliana.

205. —— Lo stesso. *Vinegia, Nicolo d'Aristotile detto Zoppino*, 1530, in 4to., *fig. in legno.*

Dentro la più volte citata cornice, col solito motto distribuito nei quattro angoli, sta il titolo seguente in caratteri rossi:

Orlando Fvrioso di Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese, con somma diligenza tratto dal suo fedelissimo esemplare, historiato, corretto, et nuouamente stampato.

Sotto vi è un ritratto colle iniziali .L. .A., che non somiglia punto a quello disegnato dal Tiziano, e la data MD XXX è distribuita alla sinistra ed alla diritta del medesimo. Al verso leggesi una curiosa lettera dello Zoppino ai lettori, stampata in caratteri corsivi. Recto di a ii comincia il poema impresso in bel carattere romano, a due colonne di cinque stanze. Al principio di ogni canto vi è un piccolo intaglio che occupa lo spazio di una stanza (*). Il poema occupa CCX carte numerate alla romana, e finisce al verso dell'ultima colla parola FINIS. Poi i tre versi: *Qui ne tuberibus*, ec., e la sottoscrizione:

Stampato in Vinegia per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino del mese di Novébrio. M.D.XXX. La sua botega si è sul campo della Madonna di san Fantino.

Indi il registro da a—z, e da A—D.

Tutti sono quaderni, eccetto D che è duerno.

Sotto l'impresa dello Zoppino. Segue una carta bianca al recto, ed avente al verso l'alveare nella stessa cornice del frontispizio, con sopra VENETIIS, e sotto MDXXX. Indi altra carta, che è l'ultima, bianca. In alcuni luoghi segue la lezione del 1516, ed in altri quella del 1521. Un esemplare è nella Spenceriana, ed uno nella Palatina di Firenze.

(*) Baruffaldi, parlando di una edizione dello Zoppino del 1536, osservò che questo stampatore fu il primo ad ornare di stampe in legno i canti del Furioso. Ma egli non conobbe questa del 1530, incognita anche al Morali, la quale è la prima che abbia intagli al principio di ogni canto.

206. —— Lo stesso. *Vinegia, Bindoni e Pasini*, 1531, in 4to.

Il titolo è in rosso e nero, con sotto un ritratto copiato su quello della edizione ora descritta, e la data MD XXXI ripartita a sinistra ed a destra. Tutto ciò è rinchiuso dentro un fregio composto di putti e di animali. Al verso leggesi un breve avviso di *Mapheo Pasini Alli Nobeli Lettori.* Al recto della carta seguente seg. A ii comincia il poema, in carattere tondo, a due colonne di cinque stanze. I canti sono numerati progressivamente. Le carte non sono numerate. Il poema finisce al recto dell'ottava carta della segnatura CC, ove dopo la parola FINIS, è la sottoscrizione:

Stampato in Vinegia a santo Moyse nelle case nuoue Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bindoni, & Mapheo Pasini, compagni. Nel anno del Signore. M.D.XXXI. Del mese di Genaro.

Quindi il registro da A—Z, e da AA—CC. Tutti sono quaderni.

Al verso, dentro la stessa cornice del frontispizio, sta l'alveare, con sopra VENETIIS, sotto M.D.XXXI, e dalle parti laterali PRO BONO MALVM. Segue il testo del 1521. Un esemplare è posseduto dal Rev. Enrico Wellesley.

207. —— Lo stesso. *Ferrara, Francesco Rosso da Valenza*, 1532, in 4to.

Prima edizione del Furioso in 46 canti. Il titolo, in rosso, è come segue:

ORLANDO FVRIOSO DI
MESSER LVDOVICO
ARIOSTO NOBILE
FERRARESE NVO
VAMENTE DA
LVI PROPRIO
CORRETTO E

D'ALTRI CANTI NVOVI AMPLIATO CON GRATIE E PRIVILEGII.

Questo titolo è circondato da un bellissimo intaglio in legno, le cui parti laterali rappresentano trofei guerrieri; la parte di sopra due centauri con la testa di Medusa nel mezzo; e quella di sotto due cavalli marini aventi in groppa due putti alati, e nel centro un'aquila, sopra la quale le parole P. DE NANTO in lettere bianche. Verso è il privilegio di Clemente VII. all'Ariosto per questa edizione, in data *Die vltima Ianuarii. M.D.XXXII*, e quello di Carlo V. in data *Die. xvii. Mensis Octobris. Anno Domini*. M.D.XXXI. Al recto della carta seguente seg. A ii il poema comincia così:

ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LVDOVICO ARIOSTO ALLO ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO HIPPOLYTO DA ESTE SVO SIGNORE

CANTO PRIMO

E donne i cauallier: l'arme: gli amori
Le cortesie: l'audaci ſprese io canto
Che furo al tẽpo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto
Seguendo l'ire, e i giouenil furori

È impresso in caratteri romani a due colonne di cinque

ottave, eccettuate quelle ove comincia un nuovo canto le quali ne hanno quattro, essendovi al principio di tutti una grande iniziale rabescata. Le carte non sono numerate, ma hanno nell'intestatura il numero progressivo dei canti in maiuscole, come si trova altresì al principio di ogni canto. Finisce il poema al verso della sesta carta della seg. h, dopo quattro ottave della seconda colonna, così:

FINIS.

PRO BONO MALVM.

In alcuni esemplari nello spazio occupato dalle suddette parole trovasi un piccolo intaglio rappresentante una lupa che allatta un lupicino. Recto della settima carta di h vi è il ritratto dell'Ariosto disegnato da Tiziano, circondato dallo stesso contorno che vedesi sul frontispizio, inciso dal Da Nanto. Verso il privilegio di Andrea Gritti Doge di Venezia, *Dat. in nostro Ducali Palatio, die . xiiii. Ianuarii inditione prima. M.D.XXVII.* In esso si fa menzione di altro privilegio, *che p el Collegio nostro li fu concesso del . 1515 . a di . 25 . Ottubrio.* Segue altro privilegio di Francesco II. Duca di Milano, *Datū Comi sub nr̄i fide sigilli. Die . xx . Iulii . M.D.XXXI.* E più sotto:

¶ E la medesima gratia hāno concesso all'Authore l'Illustrissimi Duci di Ferrara di Mantua e d'Vrbino, & altre potentie: come in altri priuilegi si cōtiene, che per non aggiungere più carte al volume si son lasciati d'imprimere.

L'ultima carta contiene al recto:

Impresso in Ferrara per maestro Francesco Rosso da Valenza, a di primo d'Ottobre. M.D.XXXII,

Indi il registro da A—Z, e da a—h.

¶ Tutti questi sono quaderni.

Sotto un intaglio in legno rappresentante due vipere, ed una mano che tiene una forbice, colla quale la lingua di una

fu già tagliata, essendo la mano diretta a fare lo stesso all'altra; ed il motto DILEXISTI MALITIAM SUP BENIGNITATEM. La stessa carta è bianca al verso.

Quantunque l'Ariosto non fosse intieramente soddisfatto di questa edizione del suo poema, ed avesse in pensiero di ristamparlo più correttamente (ciò che non potè fare prevenuto dalla morte), pure il testo del 1532 deve essere considerato il solo genuino del *Furioso*. Al canto nono cominciano le mutazioni più notabili e le aggiunte qua e là inserite nel poema. Il Morali, avendo avuta l'occasione di confrontare due esemplari di questa edizione, rilevò alcune varietà nei medesimi, essendo in uno stati corretti alcuni errori che sussistono nell'altro. Quattro esemplari se ne conoscono impressi in pergamena. L'onorevole sig. T. Grenville possiede quello che era del Conte Garimberti di Parma, che lo vendette nel 1825 al libraio P. A. Tosi di Milano. Un secondo esisteva presso il sig. G. Valletta di Napoli, ed è forse lo stesso posseduto presentemente da Lord Charlemont Irlandese. Gli altri due sono nella pub. libreria di Vicenza e nella Barberina a Roma. Un solo esemplare è conosciuto in carta grande, e questo sta fra i nostri libri. Era posseduto dal sig. Ferd. Belvisi, chiaro letterato Bolognese, che nel 1830 lo cedette al già nominato P. A. Tosi, assicurandolo di averlo avuto in Ferrara da uno degli ultimi discendenti della famiglia degli Ariosti. Fra i libri di Apostolo Zeno eravene un esemplare cartaceo con alcune postille di mano di Pietro Aretino.

Il sig. Panizzi ha fatte il primo molte ricerche intorno all'incisore DE NANTO, del quale ben poche ed imperfette notizie si trovano negli scrittori dell'istoria della incisione. Altri suoi intagli sono menzionati dallo stesso, in uno dei quali si trova scritto: FRANCISCUS DENANTO DE SABAUDIA. Non è ben certo se DE NANTO sia un nome di famiglia, od un soprannome preso dall'artista dalla sua patria *Nantua* in Savoia. Gamba considerò DE NANTO come incisore del ritratto (il quale è affatto separato dal contorno), e suppose che *probabilmente* egli intagliò anche il contorno, nel quale è il suo nome. Il ritratto è squisitamente bene disegnato, e di uno stile di gran

lunga superiore al contorno. Quand' anche il De Nanto abbia intagliato l'uno e l'altro, egli può bene avere disegnato l'ultimo, senza avere alcun diritto al disegno del primo. Che il ritratto sia stato disegnato da Tiziano, lo prova una lettera del Verdizzotti discepolo del medesimo, in data 27 Febbraio 1588, ad Orazio Ariosti nipote del poeta. In essa si legge: *Or veda V. S. quanto io amo e stimo questo suo parente, del quale le mando un ritratto in carta stampata di due copie che mi donò già l'eccellentissimo Tiziano, che lo dipinse,* E NE FECE ANCO QUESTO DISEGNO *nel primo libro che si stampò del suo Furioso, o per dir meglio nelle prime edizioni.* Questo *o per dir meglio,* unito al fatto, che delle tre edizioni pubblicate dall'autore, la sola del 1532 ha il ritratto del poeta, prova che questo è appunto quello disegnato da Tiziano. Una parte della lettera del Verdizzotti fu pubblicata dal Barufaldi (*Vita dell'Ariosto*, pag. 251) dietro l'autografo che è nella libreria di Ferrara. La litografia che trovasi avanti al frontispizio del presente volume, è un *fac-simile* del ritratto che è nell'edizione del 1532.

Dolce nel suo *Dialogo de' colori* parla delle due imprese usate dall'Ariosto nelle edizioni del suo poema, come segue:

L'Ariosto essendo nella prima editione del suo Furioso stato morso dalla inuidia de' detrattori, e dipoi col tempo hauendo la verità come tagliato la lingua a que' maligni, conoscendosi il suo poema raro et eccellente, nella seconda (avrebbe dovuto dire *terza*) *editione leuò questa impresa che fece stampare nella fine del libro; due biscie all'una delle quali era stata tagliata la lingua, et all'altra che gonfiata di veleno la vibrava, si mostrava di sopra una mano con una forbice in atto di tagliarla anche a lei, con un motto che diceva:* DILEXISTI MALITIAM SVPER BENIGNITATEM. *Che fu non meno bella impresa di quell'altra, che pose nella prima* (aggiungi e *seconda*) *sua editione subito nella prima carta* (avrebbe dovuto dire *dietro la seconda*) *che fu un alveo di Api, le quali dall'ingrato villano erano fatte fuggire col fuoco, quelle procacciando di uccidere, quantunque elle hauessero prodotto il mele, ponendoui il motto* PRO BONO MALVM.

Queste stesse imprese sono state poste con alcune alterazioni nel rovescio di due medaglie, che sono descritte ed intagliate nel *Museum Mazzuchellianum* (tom. I, p. 209).

Non sarà discaro ai nostri lettori il trovar qui la copia di una lettera autografa dell'Ariosto diretta alla *Marchesana di Mantova* Elisabetta d'Este, nell'inviarle un esemplare del *Furioso* dell'edizione del 1532, pochi giorni dacchè era stata pubblicata:

« Ill.ma et ex.ma Signora mia obser.ma io mando a uŕa ex.tia
« uno dli miei orlandi furiosi ch hauendoli meglio corretti
« et ampliati di sei canti e di molte stanze sparse chi qua
« chi la pel libro. mi parrebbe molto uscir dl debito mio
« sio inanzi a tutti gli altri non ne facessi copia a uŕa ex.tia,
« come a q̃lla ch riuerisco et adoro. et alla quale so ch le
« mie compositioni, sieno come si uogliono, essere gratissime
« sogliono. Quella si degnerà di accettarlo ísieme col buono
« animo col quale io le fo q̃sto picciol dono. í buona gratia
« dla quale mi ricomãdo semp̃. Ferrę 9. obŕs 1532.

« Di uŕa ex.tia
« Seruitór dedit.mo Ludouico
« Ariosto

« All'Ill.ma et ex.ma Signora mia obser.ma la S.ra Marchesana
« di Mantoua ꝛc
« Al logotenéte í Venetia
« di palazo

208. —— Lo stesso. *Roma, Blado,* 1533, in 4to.

Un esemplare di questa sinora sconosciuta edizione, mancante di varie carte in principio, era nelle mani del signor S. Audin, il quale ce ne comunicò una accurata descrizione. Il poema è impresso in carattere tondo a due colonne. Le carte e le ottave non sono numerate. I canti cominciano con grandi iniziali formate in mezzo a dei nodi, ed intralciate di foglie. Il canto XLVI finisce al verso della sesta carta della segnatura h, dopo quattro ottave della seconda colonna così:

FINIS.
PRO BONO MALVM.

La carta seguente contiene al recto il ritratto dell'Ariosto disegnato dal Tiziano ed inciso in legno, con attorno la medesima cornice dell'edizione 1532. Parve al sig. Audin di riconoscere l'impresa del Blado nell'aquila che vedesi nel mezzo del compartimento inferiore di detta cornice. Se egli avesse avuto l'opportunità di confrontare il suo esemplare coll'edizione del 1532, avrebbe veduto che anche in essa si trova l'aquila, appunto come in quella del Blado, con le parole F. DE NANTO, che Audin lesse FOR NANTO. Il verso della stessa contiene linea per linea i due privilegi, e la menzione degli altri, come sono nell'edizione del 1532. L'ultima carta ha al recto la sottoscrizione:

Stampata in Roma per maestro Antonio Blado de Asola Ad instantia de gli heredi del . q . messer Ludouico Ariosto, del . M . D . XXXIII.

Indi il registro da A—Z, e da a—h

¶ Tutti questi sono quaderni.

E sotto l'impresa dei due serpi, come nell'edizione 1532. Il verso è bianco. Corrispondendo perfettamente questa descrizione a quella del 1532, eccettuata la carta ove è la data, ci resta un picciol dubbio, che sia una sola edizione colle ultime carte ristampate. Ma ciò non si può verificare senza un confronto. L'esemplare imperfetto che era posseduto dal signor Audin, ora è passato nella Grenvilliana.

209. —— Lo STESSO. *Vinegia, Bindoni e Pasini*, 1533, in 8vo.

Il Fvrioso Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto nobile Ferrarese Da lui proprio con la gionta d'altri canti nuoui ampliato & corretto. Nuouamente con somma diligentia stampato . M.D.XXXIII.

Questo titolo in rosso e nero è in caratteri corsivi (eccettuate le due prime parole che sono in maiuscole), ed è rinchiuso in un contorno figurato inciso in legno. Il verso è

bianco. Il poema comincia al recto della carta seguente, seg. A ii, in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze. I canti sono distinti dal loro numero progressivo. Le carte non sono numerate, ed il poema finisce al recto della quarta carta di HH. Segue la sottoscrizione:

Finisse .... Stampato in Vinegia appresso santo Moyse al segno de l'Angelo Raphaello, per Francesco di Alessandro Bindoni & Mapheo Pasini compagni, Nelli anni del Signore. MDXXXIII. Del mese di Agosto, Regnante il Serenissimo Principe messer Andrea Gritti.

Indi il registro da A a Z, e da AA a HH.

Tutti sono quaderni eccetto HH che è duerno.

Sotto vi è l'impresa dello stampatore. Il verso ha il ritratto dell'Ariosto conforme a quello che è nelle edizioni dello Zoppino, 1530, e dei Bindoni e Pasini, 1531, circondato dalla cornice con la mazza, le serpi e la scure. Il motto PRO BONO MALVM è distribuito ne' quattro angoli. Un esemplare era posseduto dal sig. Filippo Augusto Hanrott, ed è descritto nel Catalogo della sua libreria (Parte prima, num. 246), la quale fu venduta a Londra nel luglio 1833.

210. —— Lo stesso. *Vinegia, Alvise Torti*, 1535, in 4to.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto nobile Ferrarese nvovamente da lvi proprio corretto e daltri canti nvovi ampliato nvovamente stampato.

Sotto questo titolo in caratteri rossi e neri, è il ritratto dell'Ariosto copiato dall'edizione del 1532, e più sotto l'anno MDXXXV. Il verso è bianco. Comincia il poema alla carta seguente, e finisce al recto della quarta della seg. h, num. 244. Dopo il registro è la sottoscrizione:

Finisse .... Stampato in Vinegia per Aluise Torti. Nelli anni del Signore . M.D.XXXV . Adi . XXI . del mese de Marzo. Regnante Inclito Principe Andrea Griti.

Il verso è bianco. Edizione impressa in caratteri romani, a due colonne di cinque stanze. Le carte 2, 7, 8, 9 e 10 sono numerate, quelle che seguono fino alla 193, non lo sono, ma da questa ricomincia la numerazione fino al fine del volume. Un esemplare è nella Grenvilliana, ed uno nel Museo britannico.

211. —— Lo stesso. *Vinegia, Pasini e Bindoni*, 1535, in 8vo.

Orlando Fvrioso di messer Lvdovico Ariosto con la givnta novissimamente stampato e corretto.

Sotto questo titolo, che è in maiuscole, è l'impresa delle due serpi, con la mano armata di forbici, ed il motto DILEXISTI MALITIAM SVPER BENIGNITATEM. E più sotto:

CON Vna Apologia di M. Lodouico Dolcio contra ai detrattori dell'Autore, & vn modo breuissimo di trouar le cose aggiunte; e TAVOLA di tutto quello, ch'è contenuto nel Libro. Aggiuntoui vna breue espositione dei luoghi difficili. Hassi la concessione del Senato Veneto per anni dieci. Appresso Mapheo Pasini. M D XXXV.

Verso è una lettera di *Lod. Dolcio a M. Gasparo Spinelli, gran Cancelliere del regno di Cipri suo cugino.* Il poema impresso in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze, comincia al recto della carta seguente, e finisce al recto della quarta di HH, num. 244, colle parole:

IL FINE.
PRO BONO MALVM.

Al verso di questa è un'altra lettera di *Lod. Dolcio a M. Pietro Giustiniano.* Segue l'*Apologia di M. Lod. Dolcio*, la quale finisce al recto della sesta carta di II. Le tre pagine seguenti contengono la *Dechiaratione di alcuni vocaboli e luoghi difficili dell'opera.* Segue nella pagina vicina un avviso di *Mapheo Pasini alli Lettori*, ed il *Breue modo di trouar tutti i luoghi dall'Autore aggiunti.* Indi la *Tauola delle Historie e*

Nouelle, la quale termina al verso della carta seguente, seg. KK. Dopo è l'ultima carta, la quale ha recto la sottoscrizione:

Impresso in Vinegia appresso di Mapheo Pasini, & Francesco di Alessandro Bindoni, compagni. Negli anni del Signore . M.D.XXXV .

Poi il registro da A—Z, e da AA—KK.

Tutti sono quaderni eccetto HH e KK, che sono duerni.

E sotto l'insegna dello stampatore. Verso è il ritratto dell'Ariosto copiato su quello del 1532. Il solo esemplare conosciuto di questa edizione è fra i nostri libri.

212. —— Lo stesso. *Venezia, Nicolo d'Aristotile detto Zoppino*, 1536, *adì* 21. *Marzo*, in 4to.

Così citata dal Baruffaldi. Descriveremo a suo luogo una edizione fatta dallo Zoppino in questo stesso anno, nel mese di gennajo. Il mese di marzo essendo allora il primo dell'anno, notiamo questa per la prima.

213. —— Lo stesso. *Vinegia, Alvise Torti*, 1536, in 8vo.

Orlando Furioso di Miser Lvdovico Ariosto con la noua giunta, & le notationi di tutti gli luoghi, doue per lui e stato tal opra ampliata: come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole, Stampato e corretto.

Sotto questo titolo è il ritratto dell'Ariosto copiato da quello del 1532, ed abbasso:

Impresso per Aluuise de Torti.

MDXXXVI.

Il verso è bianco. Al recto della carta seguente comincia il poema, in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze. Le carte sono numerate alla romana. Al recto della ccxliiii finisce il poema, e dopo evvi la sottoscrizione:

Finisse .... Stampato in Vinegia, per Aluuise de Torti. Nelli anni del Signore . MDXXXVI . Del mese di Setember, Regnante il Serenissimo Principe Messer Andrea Gritti.

Poi il registro da A—Z, e da AA—HH.

Tutti sono quaderni eccetto HH che e terno.

Il verso è bianco, ed al recto della carta seguente (quinta di HH) cominciano le *Notationi delli luoghi*, che finiscono al verso della medesima, colla parola Finisse. La sesta ed ultima carta di HH manca nell'esemplare Grenvilliano, dal quale il signor Panizzi trasse la descrizione che ci servì di guida.

214. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo,* 1536, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese, di nuovo ristampato, & historiato: con ogni diligenza dal suo originale tolto: con la noua giunta: & le notationi di tutti gli luoghi, dove per lui e stato tal opra ampliata: come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole.

Sotto questo titolo in rosso e nero, è il ritratto del poeta tolto dall'edizione del 1532, e quindi l'anno MDXXXVI. Il verso è bianco. Comincia il poema al recto di A ii, num. 2. Vi sono due colonne in ogni pagina, e cinque stanze per colonna. Al principio di ogni canto vi è una stampa in legno. I caratteri sono romani. Le carte sono numerate da 2 a 238, verso della quale finisce il poema, colle parole PRO BONO MALVM. I numeri delle carte sono sbagliati dopo il 144, per cui l'ultima dovrebbe essere num. 246, invece di 238. Seguono due carte non numerate; la prima contiene le *Notationi*, e la seconda ha il registro e la data:

In Vinegia per Aluuise de Torti. Ne l'anno del nostro Signore . M . D . XXXVI. Del mese di December.

Nella Biblioteca reale di Parigi, e nella Grenvilliana.

215. —— Lo stesso. *Turino, Crauoto e Robi*, 1536, in 4to.

Non possiamo dare il titolo di questa edizione, mancando nel nostro esemplare, nè essendo stato copiato in alcuna anteriore descrizione. Il poema comincia al recto di A ii, num. 2. È impresso in caratteri romani, a due colonne di cinque ottave cadauna. I canti hanno la loro numerazione progressiva, e cominciano con una maiuscola gotica. Nei margini sono notati i nomi degli Eroi, e le sentenze sono segnate con ». Recto della quarta carta di h, num. 244 finisce il poema colla parola FINIS. Segue il registro da A—Z, e da a—i.

Tutti questi sono quaderni eccetto h che e duerno.

Indi la sottoscrizione:

Finisse il Libro Chiamato Orlando Furioso. Stampato in Turino per Martino Crauoto & Francescho Robi de Sauiliano, compagni, ad instãtia del Nobile messer Ioãne giolito al's de Ferraris de Trino. Nelli Anni del nostro Signore . M . D . XXXVI . Adi . XX . di Zenaro.

Verso è la lettera di *Lud. Dolcio* a *Pietro Giustiniano*. Le otto carte seguenti della seg. i, non numerate, contengono l'*Apologia di M. Lod. Dolcio*, la *Dechiaratione di alcuni uocaboli*, un avviso di *Meser Ioanne Giolito alli Lettori*, che copia quello del Pasini del 1535, il *Breue modo di trouar tutti i luoghi dal'Autore aggiunti*, e la *Tauola delle Historie e Nouelle*. L'ultima delle otto carte che deve contenere il fine della detta tavola, manca nel nostro esemplare.

216. —— Lo stesso. *Vinegia, Zoppino*, 1536, in 4to, *fig. in legno*.

Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto nobile Ferrarese di nuovo ristampato et historiato ....

Indi il ritratto del poeta, sotto il quale l'anno MDXXXVI. Ciò sta sul frontispizio, il quale è ornato di un contorno in-

tagliato in legno. Termina il poema col motto PRO BONO MALVM. Seguono le *Notationi del Guazzo*, e sull'ultima carta, dopo il registro è la data:

In Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino. Ne l'anno del nostro Signore . M.D.XXXVI . del mese di Genaio.

Sotto sta l'insegna dello Zoppino, e verso l'alveare. È in carattere tondo, con piccole figure in legno, a due colonne di cinque stanze cadauna. Un esemplare è nella Palatina di Firenze.

217. —— Lo stesso. *Vinegia, Agostino Bindoni*, 1536, in 8vo.

Manca il frontispizio al nostro esemplare, che era del prof. Morali. Il poema comincia al recto di A ii, num. 2, e finisce al recto della quarta carta di HH, num. 244. È in caratteri gotici, a due colonne di cinque ottave. Dopo l'ultima stanza è la sottoscrizione:

Finisse Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto da Ferrara, nouuamente da lui proprio con la nouua giunta d'altri canti nuoui ampliato & corretto, Stampato in Uinegia per Augustino di Bindoni. Nelli anni del Signore . M D XXXVI.

Sotto è il registro da A—Z, e da AA—HH.

Tutti sono quaderni.

Il verso è bianco. La carta seguente non numerata ha le *Notationi delli lvoghi*.... La Tavola delle istorie comincia senza alcun titolo al recto della sesta carta di HH, e finisce al recto della seguente, la quale ha al verso il ritratto del poeta. L'ultima carta è bianca. Una edizione dello stesso stampatore ed anno, nel formato di 4to ci venne offerta, ma non l'abbiamo veduta.

218. —— Lo stesso. *Vinegia, Benedetto de Bendonis*, 1537, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto nobile Ferrarese, di nuouo ristampato, & historiato....

Sotto è il ritratto del poeta tolto dall'edizione del 1532, ed il tutto è rinchiuso in un contorno in legno. Il verso è bianco. Recto di A ii, num. 2, comincia il poema, in caratteri romani, a due colonne di cinque stanze cadauna. Al principio di ogni canto vi sono piccole figure in legno. La figura che precede il canto I. è più grande, e d'uno stile diverso dalle altre, le quali sono copiate da quelle dell'edizione dello Zoppino, 1530. Finisce il poema al verso della carta num. 238, la quale dovrebbe essere 246, per lo stesso sbaglio occorso nell'edizione del Torti, 1536, in 4to. Dopo l'ultima ottava si legge: FINISSE . PRO BONO MALVM. La carta seguente, non numerata, è occupata dalle *Notationi delli loghi.... con le materie lori. Et per me Marco Guazzo per ordine qui poste....* Al recto dell'ultima sta il registro, e la sottoscrizione:

In Vinegia per Benedetto de Bendonis De l'Isella del Lago maggiore. Ne l'Anno del Signore. MDXXXVII. a di primo Marzo. Regnante l'Inclito Principe Messer Andrea Griti.

Sotto è l'impresa dello stampatore colle iniziali . A . — . B. Il verso è bianco. Un esemplare è nella nostra collezione, ed un altro nella Grenvilliana.

219. —— Lo stesso. *Venezia, Dom. Zio e fratelli,* 1539, in 4to, *fig. in legno.*

Il titolo è conforme a quello dell'edizione del Torti, 1536, in 4to, della quale questa è copia materiale, avendo anche lo stesso sbaglio nella numerazione delle carte. È in caratteri romani, a due colonne di cinqne stanze, e con piccole figure in legno al principio dei canti. Finisce il poema al verso della carta num. 238, la quale dovrebbe essere 246, colle parole: FINISSE . PRO BONO MALVM. La carta seguente non numerata ha le *Notationi delli lvoghi....* Al recto dell'ultima è il registro, e la data:

In Venetia per Domenego Zio & Fratelli Veneti. Ne l'anno del nostro Signore . M D XXXIX . del mese di Aprile.

Sotto l'impresa dello stampatore, colle iniziali V . D . Z . F. (la terza di queste lettere è una Z sossopra). Il verso è bianco. Un esemplare è nel Museo Britannico. Un altro era nella biblioteca Heberiana. Quello di Lord Spencer è formato in parte dall'edizione del Nicolini, 1540, la quale molto gli rassomiglia. Nella Palatina di Firenze se ne conserva uno completo con postille autografe del Salvini.

220. —— Lo stesso. *Vinegia, de' Torti*, 1539, in 8vo, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto Di Nuouo ristampato, & historiato: con ogni diligenza dal suo originale tolto: con la nuoua giunta, & le notationi ditutti gli luoghi, doue per lui e stato tal opra ampliata: come nella noua Tauola nel fine per ordine si uede.

Sotto è il ritratto del poeta simile a quello che sta nell'edizione del 1536 per lo stesso stampatore, e poi una continuazione del titolo, come segue:

Con Vna Apologia di M. Lodouico Dolcio contra a i detrattori dell'Autore, et vn modo breuissimo di trouar le cose aggiunte . e Tauola di tutto quello ch'e contenute nel Libro. Aggiuntoui vna breue expositione de i luoghi difficili. Con suma diligentia stampato & corretto . M . D . XXXIX.

Il verso è bianco. Comincia il poema al recto di A ii, num. II. È stampato in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze, con piccole figure in legno al principio di ogni canto. Le carte sono numerate alla romana, ed il poema termina al verso della seg. II iii, num. CCXLIX. Recto della carta seguente non numerata comincia l'*Apologia di M. Lodovico Dolcio*, che finisce improvvisamente al verso della quinta carta di II, con queste parole:

Ma se questi voglion risponder: che ciò si concede nela Latina lingua di cui sintende. IL FINE.

Non solo manca più d'una metà della *Apologia del Dolce*, ma, come si vede, se ne lasciò incompleto l'ultimo periodo. Recto della sesta carta di II vi è la *Tauola delle Historie*, che termina al recto della settima. Verso della medesima evvi l'insegna dello stampatore, e poi:

Finisse Orlando Furioso..... Stampato in Vinegia per Aluuise de Torti. Nelli anni del Signore . M D XXXIX . Del mese di Aprile, Regnante il Serenissimo Principe Messer Pietro Lando.

Sotto il registro da A—Z, e da AA—II.

Tutti sono quaderni.

L'ultima carta ha recto lo stesso ritratto che è sul frontispizio, e verso è bianca. L'esemplare Grenvilliano che fornì al signor Panizzi questa descrizione, è completo quanto si può desiderare. Apparisce dunque chiaramente, che questa edizione contiene assai meno di ciò che promette il frontispizio.

221. —— Lo stesso. *Milano, senza nome di stampatore,* 1539, in 4to.

Corrispondendo perfettamente la descrizione data dal signor Panizzi di questa edizione all'altra di Milano, Scinzenzeler, 1526, crediamo inutile il ripeterla qui. La sottoscrizione al recto dell'ultima carta numerata per errore CVIII, invece di CCVIII, è così:

¶ Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto da Ferrara:
¶ Impressum Mediolani . M . D . XXXIX.

Poi il registro da a—z & ꝛ ꝛ).

¶ Tutti sono quatterni.

Il giudizio del dottor Dibdin, che questa edizione sia stata impressa dallo *Scinzenzeler*, confermato anche dal sig. Panizzi, accresce il sospetto già da noi enunciato, che ad alcuni esemplari del 1526 sia stata rinnovata la data nel 1539.

222. —— Lo stesso. *Vinegia, Agostino di Bindoni*, 1539, in 8vo.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto con la nouu giunta, & le notationi di tutti gli luoghi, doue per lui e stata tal opru ampliata: come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole.

Sotto questo titolo è il ritratto del poeta copiato dall'edizione del 1532, indi l'anno M.D.XXXVIIII. Il verso è bianco. Recto della seconda num. 2, seg. ¶ 2 comincia il poema. È in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze. Le carte sono numerate, ed al recto della 244, seg. ♄♄ iiii, dopo le ultime quattro ottave, leggesi:

Finisse Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto da Ferrara, nouuamente da lui proprio con la nuoua giunta d'altri canti nuoui ampliato e corretto. Stampato in Uinegia per Augustino di Bindoni. Nelli anni del Signore. M D XXXIX.

Indi il registro. Al verso è il ritratto del poeta come è sul frontispizio, aggiuntovi un fregio che lo rinchiude. La carta seguente non numerata ha una tavola per alfabeto dei nomi dei personaggi ricordati nel poema. La sesta carta di ♄♄ num. 246 contiene le *Notationi delli lvochi*.... Le ultime due sono bianche. Questa edizione finora sconosciuta fu già da noi accennata sopra un esemplare mancante della carta ove trovasi la sottoscrizione. Il signor Tosi ne possedeva uno assai bello e completo, il quale ora è passato nella Grenvilliana.

223. —— Lo stesso. *Vinegia, Pasini e Bindoni*, 1540, in 8vo.

Concordando perfettamente la descrizione di questa edizione coll'altra del 1535, per gli stessi stampatori, a quella intieramente ci riportiamo. Sul titolo, e nella sottoscrizione che sta al recto dell'ultima carta vi fu posto l'anno MDXXXX invece del MDXXXV. Sta nella Trivulziana e nella Grenvilliana. Esisteva anche nella libreria Reina.

L'onorevole signor T. Grenville ebbe un tempo il poema stampato dal solo Bindoni nel 1540, ma vedendo che non conteneva nè le *due lettere* del Dolce, nè l'*Apologia*, egli non volle conservarlo. Questa edizione però non è menzionata da alcun bibliografo.

224. —— Lo stesso. *Vinegia, Pietro di Nicolini*, 1540, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di Messer Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese, di nuouo ristampato, & historiato: con ogni diligenza dal suo originale tolto: con la nuoua giunta: e le Annotationi di tutti gli luoghi, doue per lui è stata tal opra ampliata: come nella nuoua Tauola nel fine per ordine ueder si puote. Con la giunta di alcune stanze nuoue.

Sotto questo titolo è il ritratto del poeta copiato da quello del 1532, e la data: M.D.XXXX. Il tutto è rinchiuso in una cornice, nella sommità della quale è la mano con la forbice, ed il solito motto. Abbasso due serpi, ad una delle quali fu tagliata la lingua. Le parti laterali contengono emblemi con numeri e geroglifici, che il signor Panizzi dice di non aver potuti dicifrare. Il verso del frontispizio è bianco. Comincia il poema al recto di A ii, num. 2, e finisce alla sesta carta di HH, num. 246. Al fine vi sono le parole: FINIVA . PRO BONO MALVM. Quindi il registro da A—Z, e da AA—HH, tutti quaderni. Sotto la sottoscrizione:

In Vinegia. Nelle Case di Pietro di Nicolini da Sabbio. Ne glianni dil nostro Signore . M . D . XXXX . Dil mese di Ottobre.

Recto della carta 247 sono le quattro stanze che cominciano:

Per seguir quel che l'Ariosto altiero

Verso le *Annotationi* del Guazzo, che finiscono al recto della carta 248, ed al verso vi è il solo alveare colle api, senza la cornice ed il solito motto. È in caratteri romani, a due colonne di cinque stanze, e con figure al principio di ogni canto. Un bellissimo esemplare di questa rara edizione ele-

gantemente legato dal celebre Ruggiero Payne era posseduto da R. Heber.

225. —— Lo stesso. *Venezia, Gio. Antonio Volpini*, 1541, in 8vo.

Il titolo è conforme a quello dell'edizione del Torti, 1536, in 8vo. Sotto il ritratto dell'Ariosto vi è:

Impresso per Zuan'Antonio di Uolpini.
MDXXXXI.

Il verso è bianco. Il poema stampato in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze, comincia al recto di ℵ ii, num. 2, e finisce al recto di ℌℌ iiii, num. 244. Dopo l'ultima ottava seguono immediatamente le quattro stanze:

Per seguir q̃l che l'Ariosto altiero

Verso comincia l'*Apologia* del Dolcio che finisce al recto della sesta carta di ℌℌ. Le *Annotationi* del Guazzo cominciano al verso della medesima, e terminano al verso della settima colle parole IL FINE. Sotto è un intaglio in legno rappresentante una volpe, insegna dello stampatore, indi la sottoscrizione:

Finisse Orlando furioso di Messer Lodouico Ariosto da Ferrara, nouamẽte da lui proprio con la nuoua ginnta d'altri canti nuoui ampliato ɛ corretto, Stampato in Uinetia per Giouanni Antonio Uolpini da Castelgiofreddi. Nelli anni del Signore . M . D . XXXXI. Del mese di Agosto, Regnante il Serenissimo Principe Messer Pietro Lando.

L'ultima carta è bianca. Nel Museo Britannico si conserva l'esemplare che appartenne un tempo al Re Enrico VIII, al quale mancano le ultime quattro carte. Queste si trovano in un esemplare da noi posseduto, al quale manca il frontispizio.

226. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1541, in 4to.

Baruffaldi.

227. —— Lo stesso. *Venezia, Giolito*, 1542, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Ludovico Ariosto nouissimamente alla sua integrita ridotto et ornato di varie figure. Con alcvne stanze del S. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. Aggiuntovi per ciascun Canto alcvne allegorie & nel fine vna breue espositione et tavola di tvtto quello, che nell'opera si contiene. Con gratia et privilegio. In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii . M . D . XLII.

Questo titolo è ornato di un' elegante cornice, nel mezzo della quale è l'impresa del Giolito. Il verso è bianco. La seconda carta seg. A ii contiene la dedica del Giolito al Delfino di Francia, in data dell'ultimo giorno di maggio 1542, ed è bianca al verso. Il poema comincia al recto della terza carta seg. A iij. I caratteri sono corsivi, a due colonne per pagina, e cinque stanze per colonna. La numerazione delle carte è da 4 a 260. Le segnature da A a Z, e da AA a KK, di otto carte, meno l'ultima di quattro. Finisce il poema al verso della carta 258. Seguono 28 stanze di *Aluigi Gonzaga*, le quali furono qui aggiunte per la prima volta, e vennero poi riprodotte in altre edizioni. Di queste stanze 12 sono in lode dell'*Ariosto*, e 16 in lode della moglie dello stesso *Gonzaga*. Per uno sbaglio dello stampatore queste ottave sono state confuse insieme, come fossero tutte sopra un medesimo soggetto, e dopo la quarta delle stanze in lode dell'*Ariosto* cominciano quelle in lode della *Gonzaga*. Un tale sbaglio fu ripetuto nelle due edizioni Giolitine del 1543, ma venne poi rettificato in quella del 1544. Verso della carta 260 vi è il ritratto dell'*Ariosto* in un intaglio in legno di forma ovale, e sotto il sonetto del *Dolce* in lode di *M. Ludovico*. Segue un nuovo titolo per l'*Espositione di tutti i vocaboli et luoghi difficili*, sul quale è ripetuta la stessa data che è sul primo. Verso vi è una breve prefazione del *Dolce*. Seguono 19 altre carte non numerate, le quali contengono la *Breve dimostrazione di molte comparationi*, ec., l'*Espositione di tutti i vocaboli*, ec., la *Tavola*, l'*Errata*, ed in fine la data:

In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii . M.D.XLII.

Al verso è la fenice. Questa è la prima delle edizioni del *Furioso* fatte dal *Giolito*. Un esemplare in pergamena, mancante di molte carte, le quali furono posteriormente ristampate, è nel Museo Britannico.

228. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni e Pasini*, 1542, in 8vo.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto con la givnta, novamente stampato e corretto. Con la citatione de la maggior Parte de i luochi, d'onde il Conte Matteo Maria Boiardo, e M. Ludouico Ariosto hanno tolto i soggetti. Et appresso vno Epilogo de le materie de lo inamoramento d'Orlando, Con la vita, statura, effigie, e costumi di Carlo Magno. Con alcune Stanze nuoue.

Sotto questo è l'impresa dei due serpi col solito motto, e quindi il titolo è così continuato:

Con vna Tauola de le materie sparse in tutta l'opera. Con la dichiaratione de luochi, di Parole, di Fauole, di Storie, d'Allegoric: Con l'auertenze de passi Fisici, Poetici, e Martiali, Con la defensione de l'Autore a i luochi suoi, Con Tauola de la continuatione de le materie principali: Con vna dimostratione de le cose da l'Autore aggiunte. Con privilegio.

Al verso è la dedica di *D. Tullio Fausto da Longiano alla Signora Cornelia Varana da Monte Vecchio*, in data di *Bologna adi . 12. di Marzo* . M. D. XL . Le tre carte seguenti non numerate contengono la *Citatione de luochi...*, e l'*Epilogo de le materie*. Il poema comincia al recto di A, e finisce al recto della terza carta di HH num. 243, e sotto le parole: IL FINE. PAO BONO MALVM, sono le quattro stanze già menzionate. Al verso, la *Vita di Carlo Magno*, e la *Statura, effigie, e costumi*, che finisce al verso della carta seguente num. 244. Dopo questa seguono altre 36 carte, con nuove segnature da a ad e, le prime di otto, e l'ultima di quattro carte. Esse contengono le materie indicate sul titolo, alle quali succede l'*Apologia*

del Dolce, che termina al verso della terza carta di e, ove dopo il registro è la sottoscrizione:

In Venetia appresso Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini. Del mese di Ottobrio. M D XLII. Con gratia et privilegio dello Illvstris. Senato Venetiano per anni qvindeci.

La quarta ed ultima carta di e manca nell'esemplare Grenvilliano descritto dal signor Panizzi. Il poema è impresso in caratteri gotici. Ogni pagina ha due colonne, ed ogni colonna cinque stanze.

229. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni e Pasini*, 1542, in 4to.

Il titolo di questa, ad eccezione di alcune piccole variazioni, è simile a quello della edizione antecedente degli stessi stampatori, in 8vo. In questa vi è aggiunto: *Con Rimario, et Epiteti in ordine d'alfabeto.* Ed a' piedi del titolo:

In Venetia appresso Francesco Bindoni et Mapheo Pasini. MDXLII.

Al verso è una Dedicatoria di *Mapheo Pasini al Magnifico M. Sebastiano Fausto da Longiano.* Le tre carte seguenti contengono la lettera di *D. Tullio Fausto da Longiano alla signora Cornelia Varana*, la *Citatione de luochi*... e l'*Epilogo de le materie*.... Come nell'edizione in 8vo, il poema finisce al recto della terza carta di HH, num. 243. Verso vi è la *Vita di Carlo Magno*, alla quale fa seguito la sua *Statura, effigie e costumi*, che termina al verso della carta 244. I caratteri sono romani, a due colonne di cinque stanze cadauna. Vengono appresso altre 48 carte non numerate, con nuove segnature da aa—mm, tutte di quattro carte, le quali contengono le cose indicate nel titolo, ed al recto dell'ultima, dopo la nota degli *errori fatti nell'imprimere*, è la sottoscrizione:

In Venetia appresso Francesco Bindoni et Mapheo Pasini. M D XLII. Con gratia et privilegio dello Illustriss. Senato Venetiano per anni quindici.

Il verso è bianco. Nella pub. Biblioteca di Ferrara, ed in quella di Lione.

Questa e l'antecedente edizione sono pregevoli per la loro rarità, e per essere le prime che abbiano le annotazioni del *Fausto da Longiano*. Non sappiamo se le stesse siano state impresse anteriormente, come può farlo sospettare la dedicatoria del Fausto, che è in data 12 marzo 1540.

Il signor Panizzi difende il *Boiardo* e l'*Ariosto* dall'accusa fatta dal *Fausto* ad ambidue, d'aver tolto le materie principali de' loro poemi da un libro spagnuolo il quale si chiama *Espejo de Cauallerias*. Egli potè esaminare l'edizione di questo libro di *Medina del Campo*, 1586, in fol., e scoprì che non è che una meschina traduzione in prosa del *Boiardo*, con poche alterazioni. Al principio di ciascuno dei tre libri, dei quali è composto, si legge, che è *traduzido de Ytaliano en prosa Castellana*. Il *Baruffaldi* pure seguì ciecamente l'opinione del *Fausto*, senza darsi la briga di esaminare il libro spagnuolo.

230. —— Lo stesso. *Venezia, per Nicolò Zoppino*, 1542, in 8vo, *fig.*

Nella prima edizione e nel supplimento di questa Bibliografia accennammo questa edizione su la fede del catalogo Floncel. Ora osservando meglio lo stesso catalogo troviamo al num. 3012 accennata un'edizione di *Venetia*, 1542, *in* 8*vo*, *fig.*; ma non v'è indicato il nome dello stampatore. Dal *Baruffaldi* però è notata col nome di Nicolò Zoppino.

231. —— Lo stesso. *Venezia, Giolito*, 1543, in 8vo, *fig. in legno.*

Il titolo è conforme a quello dell'edizione dello stesso stampatore, 1542, in 4to, eccettuata la data che è M.D.XLIII. La seconda carta contiene la dedica al Delfino. Il poema comincia al recto di A iii, e finisce al recto della carta num. 263, al verso della quale cominciano le stanze del *Gonzaga* che occupano anche la carta 264. Segue l'altro titolo:

Espositione di tvtti i vocaboli.... In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii . M . D . XXXXIII.

Al verso è la lettera del *Dolce*. La *Dimostratione*, l'*Espositione* e la *Tauola* occupano le seguenti 18 carte non numerate. Verso dell'ultima di queste è la data:

In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii. M.D.XLIII.

Un esemplare completo deve avere un'ultima carta, la quale probabilmente conterrà la sola impresa del Giolito. Questa carta manca nell'esemplare Spenceriano. L'edizione è nitidamente impressa in carattere romano minuto.

232. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Gioli,* 1543, in 4to, *fig. in legno.*

Quest'edizione è simile a quella del 1542, per lo stesso stampatore, a riserva delle poche seguenti eccezioni. Il carattere è corsivo, ma un poco più grande che nell'altra. Il nome Giolito è mutilato e ridotto a Gioli non solo sul primo frontispizio, ma anche su quello dell'*Espositione,* ed alla fine del volume, così:

In Venetia appresso Gabriel Gioli di Ferrarii . M.D.XLIII.

Un esemplare in carta grande sta nella libreria Terzi a Bergamo. Uno in carta grande turchina è nella Palatina di Firenze.

233. —— Lo stesso. *Roma, Blado,* 1543, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto nouissimamente alla sua integrita ridotto et ornato di Varie Figure. Con alcvne stanze del S. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. Aggivnto per ciascvn Canto alcune Allegorie nouamente ristampato.

Indi l'impresa del Blado, colle iniziali A. B., e sotto la data:

Romae . M . D . XXXXIII .

Questo titolo è fregiato di una cornice copiata su quella della prima edizione Giolitina. Il verso è bianco. La carta seg. A ii ha la dedica del *Giolito* al Delfino, ed al recto di

A iii comincia il poema, che è stampato a due colonne di cinque stanze cadauna. Gli intagli al principio dei canti sono copiati da quelli che sono nelle edizioni del *Giolito*, ma non sono gli stessi, come alcuni hanno supposto. Il poema finisce al verso della carta num. 258, colle parole: IL FINE. PER NONO MALVM. Seguono le stanze del *Gonzaga* stampate come nella prima edizione del *Giolito*, le quali finiscono al recto della carta 260, ed al verso è il ritratto dell'*Ariosto*, col sonetto del *Dolce*. Segue un nnovo titolo:

Espositione di tutti i vocaboli et luoghi dificili, che nel libro si trovano....

Indi l'impresa del Blado, sotto la quale è la data:

IN ROMA PER ANTONIO BLADO
M . D . XXXXIII.

Mancando l'*Espositione* nell'esemplare di Lord Spencer, sul frontispizio della quale trovasi il nome del Blado, il Dibdin (*Aedes Althorpianae*, *p.* 160) non indicò il nome dello stampatore, e sospettò che tale edizione, benchè colla data di Roma, fosse stampata a Venezia. Il Panizzi la attribuì giustamente al Blado, vedendo sul primo frontispizio la sua impresa con le iniziali del suo nome. Inoltre egli sospettò, da quanto ne scrisse il Baruffaldi, che l'*Espositione* dovesse far parte di un esemplare completo, ed il suo sospetto è ora verificato, trovandosi la detta *Espositione* nell'esemplare che è nella Biblioteca di Ferrara. Panizzi osservò pure, che questa edizione è stampata in carattere romano, e quella del Giolito dello stesso anno è in corsivo, e che perciò deve correggersi il Baruffaldi, ove dice che la Giolitina ha grandissima somiglianza colla romana, ma che soltanto il formato di questa è più grande. Baruffaldi asserisce che il governo di Roma ne fece disperdere gli esemplari, e che perciò è una delle più rare edizioni del Furioso.

234. —— Lo STESSO. *Venezia, Nicolò di Bascarini*, 1543, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto novissimamente alla sua integrita ridotto et di varie figure.

Sotto questo titolo è il ritratto del poeta copiato da quello disegnato da Tiziano, indi la data:

In Venetia per Nicolo di Bascarini
M . D . XLIII.

Recto della seconda carta num. 2, e seg. A ii comincia il poema, che è impresso in caratteré tondo, a due colonne di cinque stanze l'una. Al principio dei canti vi sono piccole figure in legno, e sono le medesime che servirono per l'edizione del Torti, 1536, in 4to. Finisce al verso della carta 246, e dopo il registro da A a Z, e da AA ad HH, tutti quaderni eccetto HH terno, è la sottoscrizione:

Stampato in Venetia per Nicolo di Bascharini Del mese di Zenaro M D XLIII.

Indi l'impresa dello stampatore, che è un Pavone. Si trova nella Grenvilliana, e probabilmente sarà il medesimo esemplare che era posseduto dal sig. Audin, il quale ce ne comunicò la descrizione.

235. —— Lo stesso. *Firenze, Benedetto Giunta*, 1544—46, in 4to, *fig. in legno*.

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto Con molte espositioni illustrato: come nella seguente Tauola si dimostra.

Una cornice copiata dalla prima edizione del Giolito rinchiude questo titolo, sotto il quale sta l'impresa dei Giunti e la data:

In Firenze . M . D . XLIIII.

Verso vi è: *Repertorio delle dichiarationi che si contengono nel Libro*. Recto della carta seguente seg. + ii, una lettera di *Pietro Vlivi* a *M. Benedetto Varchi* in data 3 Gennaro, 1544. Verso: *Epilogo delle materie de lo innamoramento d'Orlando*. Seguono altre otto carte, le quali contengono: *Cita-*

tione de' luoghi .... (nella quale si legge l'assurda notizia già da noi accennata, intorno l'*Espejo de Cauallerias*): *Tavola di tutte le cose nel'opera contenute* .... *Tavola brevissima delle continuationi* .... Questa finisce al recto di A ii, ed al verso è il ritratto dell'*Ariosto*, seguíto dal sonetto del *Dolce*. Il poema comincia al recto di A iii. È impresso in caratteri corsivi, a due colonne di cinque stanze. Le carte sono numerate, ed il poema finisce al verso della 258. Le stanze del *Gonzaga* occupano la carta 259 ed il recto della 260, verso della quale è lo stesso ritratto dell'*Ariosto* con un sonetto dell'*Vlivi*, che incomincia:

O Nimfe, e uoi ch'al Vate il cor nudriui

Le figure che si vedono al principio de' canti sono assai somiglianti a quelle dell'edizione del Blado, e forse le medesime. Segue un nuovo frontispizio:

Dimostratione delle comparationi, et altre annotationi ....

Sotto il quale è di nuovo l'impresa dei Giunti, e la data:

In Fiorenza appresso Benedetto Givnta . M . D . XLIIII.

Verso è una lettera dell'*Vlivi* ai lettori. Seguono altre 21 carte non numerate, le quali contengono:

Dimostratione delle comparationi ....
Disrittioni (*sic*) de i tempi e luochi ....
Dichiaratione d'allegorie, d'historie ....
Epitcti et alcune elocutioni ...
Breve modo di trovare le nuove aggiunte ....

Al recto dell'ultima carta, dopo il registro è la sottoscrizione:

In Firenze appresso Benedetto Givnta . M . D . XLIIII.

E verso l'impresa dei Giunti. Segue un nuovo frontispizio:

Cinqve canti di vn nvovo libro di M. Lodovico Ariosto, i quali segvono la materia del Fvrioso: di nvovo mandati in luce.

Indi la stessa impresa, sotto la quale:

In Fiorenza . M D XXXXVI.

Il verso è bianco. Recto di A ii cominciano i cinque canti, i quali finiscono al recto della carta 28, ove dopo il registro è la sottoscrizione:

Stampato in Fiorenza appresso Bernardo di Giunti nell'Anno D M XXXXVI (1546).

Verso è ripetuta l'impresa dei Giunti. Questi cinque canti sono stampati cogli stessi caratteri del *Furioso*, ma non vi si trova alcun intaglio. Essi sono ristampati materialmente dietro la prima edizione fatta dagli Aldi nel 1545. Un esemplare si trova nella Spenceriana. Un altro mancante del primo frontispizio è tra i nostri libri.

236. —— Lo stesso. *Venezia, Giolito*, 1544, in 4to, *fig. in legno.*

Il titolo è precisamente come quello del 1543, eccettuato l'anno che è MDXLIIII. Lo stesso è del titolo dell'*Esposizione*, fino alle parole *Lodovico Dolce*, dopo le quali in questa si legge:

e da lvi stesso ampliate in qvesta terza editione. Con Gratia Et Privilegio. In Venetia Appresso Gabriel Giolito Di Ferrarij . M . D . XLIIII .

Il verso è bianco, invece di contenere la lettera del *Dolce* al lettore. Segue la *Brieve dimostratione*, la quale per le aggiunte fatte dal *Dolce* non è conforme alle antecedenti edizioni. Questa occupa dieci carte, e finisce al recto dell'undecima. Il verso della stessa ed il recto della dodicesima è occupato da una lettera del *Dolce* al *Giolito* in data di Padova, 1 Marzo, 1544. Al verso comincia l'*Espositione di tutti i vocaboli*, la quale occupa 14 pagine, invece di 5, come è nelle due edizioni 1542 e 1543. Le 6 pagine che vengono appresso contengono:

Varie et bellissime descrittioni dell'Ariosto si del giorno, come della notte & delle stagioni dell'anno; prouerbi, sentenze, & altre cose degne di memoria: delle quali ciascun destro ingegno si puo commodamente seruire.

Quindi la *Tavola* che occupa 10 pagine, al fine della quale si legge:

In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. M.D.XLIIII.

L'ultima pagina ha la fenice, impresa del Giolito. Le ultime 20 carte non sono numerate. Le figure che sono al principio dei canti in questa edizione hanno un fregio aggiunto ai due lati, il quale manca in quella del 1543, benchè le figure siano le stesse. Le stanze del *Gonzaga* in lode dell'*Ariosto* sono in questa e nelle seguenti edizioni distinte da quelle in lode della moglie dello stesso *Gonzaga*.

È stato osservato che in alcuni esemplari delle edizioni Giolitine si trova il *Furioso* di un anno, e l'*Espositione* di un altro. Noi siamo di parere che ciò sarà accaduto, perchè di due esemplari incompleti di diverse edizioni se ne sarà fatto uno solo. Non sarà difficile ancora trovarne alcuni nei quali qualche cifra sarà stata levata od aggiunta, per far credere che le date concordino. Simili alterazioni troppo spesso s'incontrano ne' libri antichi. Si sono fatte altresì molte supposizioni sul conto delle edizioni del Giolito, trovandosi che esse sono in numero maggiore di quello che viene indicato sui frontispizi delle medesime. Sarebbe assai difficile il poterne stabilire con certezza la ragione, e troppe indagini richiederebbe questo argomento. Perciò noi lasciamo libero il campo a chi vorrà occuparsene.

237. — Lo stesso. *Venezia, Giolito*, 1545, in 8vo, *fig. in legno.*

Il titolo è conforme a quello del 1543 in 8vo, eccetto il nome dello stampatore, che in quella è Iolito, in questa Giolito, e l'anno M D XLV. Anche nel resto le due edizioni si rassomigliano, se non che questa è di un formato un poco

più grande. Le stanze del *Gonzaga* sono separate, come nella edizione del 1544. Nel titolo dell'*Espositione* sono aggiunte in questa le parole seguenti, come nell'edizione del 1544, in 4to.

Raccolte da M. Lodovico Dolce, e da lui stesso ampliate in questa terza editione.

Seguono 27 carte non numerate, l'ultima delle quali ha al verso il ritratto dell'*Ariosto*, ed il sonetto del *Dolce*. Sta nella Grenvilliana, e nella Palatina di Firenze. Nella Bib. Heinsiana è ricordata un' edizione di Venezia, 1545, in 8vo, che probabilmente sarà questa medesima.

238. —— Lo stesso. *Vinegia, Figliuoli d'Aldo*, 1545, in 4to.

Orlando Fvrioso di Messer Lodovico Ariosto, et di piv aggivntovi in fine piv di cinqvecento stanze del medesimo avttore non piv vedute.

Indi l'áncora aldina, sotto la quale:

Riueduto & corretto nuouamente con somma diligenza. In Venegia, del M.D.XLV.

Il verso di questo frontispizio è bianco, ed al recto della carta seguente, num. 2, e seg. A ij è una lettera:

Al nobile, et valoroso, il Capitano Giovan Battista Olivo da Goito, Antonio Manvtio.

Il verso è bianco, ed al recto di A iij comincia il poema, che finisce al verso della carta 247, ove dopo il registro da A—Z, e da AA—HH, tutti quaderni, si trova la data:

In Vinegia, nell'anno M.D.XLV. In casa de' figlivoli d'Aldo.

Segue una carta che al recto è bianca, e verso ha l'áncora aldina. Il poema è impresso in bel carattere corsivo, a due colonne, ciascuna delle quali ha cinque stanze. I cinque canti,

i quali sono qui stampati la prima volta, hanno un titolo separato, come segue:

Cinqve Canti di vn nvovo libro di M. Lvdovico Ariosto, i qvali segvono la materia del Fvrioso. Di nvovo mandati in lvce.

Sotto l'áncora aldina, e quindi:

Con ptiuilegio del sommo Pontefice, & della Illustrissima Signoria di Vinegia, M . D . XXXXV.

Il verso è bianco. Il primo canto comincia al recto della carta che segue num. 2, e seg. A A A ij. La prima stanza comincia:

Ma, prima che di questo altro ui dica

Questa stanza fu ommessa nelle edizioni posteriori, nelle quali furono inserite alcune ottave nel secondo e terzo canto che mancano nella presente. I cinque canti impressi uniformemente al *Furioso*, finiscono al recto della carta 28, ove dopo il registro è la data:

In Vinegia, nell'Anno M.D.XLV. In casa de' Figlivoli di Aldo.

Al verso è ripetuta l'áncora col delfino. Edizione assai pregiata, che trovasi in molte collezioni.

239. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*; 1546, in 4to, *fig. in legno.*

Dopo il poema sono aggiunte in questa edizione per la prima volta 84 stanze, *nelle quali seguitando al canto trentesimo secondo la materia del Furioso, si descrive la rovina di Roma et d'Italia dal tempo di Costantino per in 'sino alla nostra età.*

240. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*, 1546, in 8vo, *fig. in legno.*

Nel catalogo di Thierry registrasi questa edizione, ed un esemplare se ne trova a Parigi nella Biblioteca Reale.

241. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*, 1547, in 4to, *fig. in legno.*

Il poema è impresso in carattere corsivo uniformemente alle edizioni 1542 e 1543 in 4to, e finisce al verso della carta 258. Seguono le 84 stanze che accennammo nella precedente edizione del 1546 in 4to, e le stanze del *Gonzaga*. Quindi un nuovo titolo per l'*Espositione*, ec., la quale occupa 30 carte non numerate. Al verso dell'ultima è il registro, la fenice e la data:

In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. M.D.XLVII.

Nella Spenceriana, e nella nostra collezione.

242. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*, 1547, in 8vo, *fig. in legno.*

Un esemplare è nella pubblica libreria di Ferrara.

243. —— Lo stesso. *Venezia, Francesco Rampazzetto*, 1548, in 8vo.

È in caratteri semigotici, ed un esemplare conservasi nella pubblica libreria di Ferrara. Il Baruffaldi che ne fa menzione, dubita che la data sia stata falsificata.

244. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*, 1548, in 4to, *fig. in legno.*

Questa è la prima edizione del Giolito coi *Cinque Canti*, nei quali furono aggiunte alcune stanze che non si trovano nell'Aldina, ma vi è ommessa la prima di tutte. Essi hanno un titolo separato, e cominciano al recto della carta seguente num. 2, e seg. AAA ii. Finiscono al recto della carta 31, ove, dopo il registro e la fenice, trovasi la data:

In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. M.D.XLVIII.

Nel resto questa edizione è copia esatta di quella del 1547, in 4to. Un esemplare è nel Museo Britannico.

245. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*, 1549, in 4to, *fig. in legno.*

Copia esatta della precedente. Sul frontispizio della *Espositione* è detta SESTA EDITIONE. Abbiamo già accennata l'irregolarità che esiste tra il numero reale delle edizioni Giolitine, e quello che è indicato sui loro frontispizi. Un esemplare è posseduto dall'onorevole G. J. Vernon. Nel catalogo La Vallière si nota un'edizione del Giolito, 1549, in 8vo.

246. —— Lo stesso. *Venezia, Gio. Andrea Valvassore*, 1549, in 4to, *fig. in legno.*

Nel catalogo delle edizioni del *Furioso* premesso all'edizione dell'Orlandini, è così indicata quest'edizione:

Il medesimo Ornato di varie figure, con alcune stanze: con un nuovo canto aggiunto per M. Nicolò Eugenico, seguitando la materia dell'Ariosto; e nel fine una breve espositione e tavola di tutto quello che nell'opera si contiene. In Venetia, appresso Gio. Andrea Valvassore, detto Guadagnino. L'Eugenico intitola quest'edizione a M. Trifon Gabbriele, in data di Venezia, 22 Agosto 1549, e quivi dice, che il detto M. Trifone fu amicissimo dell'Ariosto.

247. —— Lo stesso. *Vinegia, per Bartolomeo ditto l'Imperador e Francesco suo genero*, 1549, in 8vo.

248. —— Lo stesso. *Venezia, per Francesco Rampazzetto*, 1549, in 8vo.

Nella pubblica Biblioteca di Ferrara.

249. —— Lo stesso. *Venezia, Giolito*, 1550, in 8vo, *fig. in legno.*

Il titolo di questa edizione è perfettamente simile a quello del 1548. I caratteri sono corsivi ed assai nitidi. Il poema finisce al recto della carta 263. Seguono le 84 stanze, poi quelle del Gonzaga, poi i *Cinque Canti*, i quali, continuando

la stessa numerazione, finiscono al verso della carta 300. L'*Espositione*, la *Dimostratione* e la *Tavola* occupano 28 carte non numerate, ed al recto dell'ultima di queste è il registro, l'impresa del Giolito e la data:

In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrari. M. D. L.

Il verso è bianco. Due esemplari sono nel Museo Britannico, il primo nella libreria del Re, l'altro nella collezione Chracherode, ambedue riunite a quell'insigne stabilimento.

250. —— Lo stesso. *Venezia, Gabriel Giolito*, 1550, in 4to, *fig. in legno.*

Edizione ricordata dal Baruffaldi.

251. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito e fratelli*, 1551, in 8vo, *fig. in legno.*

Il titolo è perfettamente simile a quello del 1550 in 8vo, cambiato in questa l'anno, che è M D LI. Il poema è impresso in piccoli caratteri romani nitidissimi. Ogni pagina ha due colonne, ed ogni colonna sei ottave. La seconda carta num. 2, e seg. A ii contiene la solita dedica. Recto di A iii, num. 3, comincia il poema, e finisce al verso della quinta carta di E, num. 221. Seguono le già accennate 84 stanze le quali terminano al verso della segnatura FF, num. 225. Il titolo dei *Cinque Canti* è num. 226, e seg. FF ii. Questi finiscono al verso della carta 251, e sono seguiti dalle stanze del *Gonzaga*, le quali col ritratto dell'*Ariosto* ed il sonetto del *Dolce* occupano due carte. Il titolo dell'*Espositione* è num. 254. La *Tavola* finisce al recto della carta 276, che è l'ultima. Dopo il registro, è la data:

In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et Fratelli. M D LI.

Al verso è la fenice. Questa edizione è considerata la più bella, la più rara e la più stimata di tutte quelle fatte dal *Giolito*. L'esemplare che era nella Biblioteca Reina è passato ora

nella nostra. Una edizione di quest'anno in 8vo è notata nella *Biblioth. instructive* di *Los Rios*, la quale crede il *Baruffaldi* essere la presente, ommesso il nome dello stampatore.

252. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito e fratelli*, 1551, in 4to, *fig. in legno.*

Materiale ristampa dell'edizione del 1548, in 4to. Il nostro esemplare ha sul titolo dei *Cinque Canti* l'anno M D LI, ma la data che è alla fine dei medesimi è M D L. Un'altra edizione dei *Cinque Canti*, coll'anno M D LI sul titolo ed anche in fine, si trova unita al nostro esemplare dell'edizione Giolitina del 1552, in 4to. In questa il verso del frontispizio è occupato da una lettera del *Giolito ai lettori*, mentre nell'altra è bianco.

253. —— Lo stesso. *Ivi, per Bartolomeo detto l'Imperatore*, 1551, in 8vo.

Edizione molto rara, fattaci conoscere dall'ottimo Ab. M. Colombo.

254. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito e fratelli*, 1552, in 4to, *fig. in legno.*

È copia della precedente del 1551. Abbiamo accennato che nel nostro esemplare i *Cinque Canti* hanno la data del 1551. Il titolo dell'*Espositione* ha l'anno 1552, ed in questa edizione essa occupa sole carte 28 non numerate, mentre in quella del 1551 sono 30. Tale mancanza è prodotta dall'esservisi ommesse le *Varie et bellissime descrittioni dell'Ariosto si del giorno, come della notte*... Il *Baruffaldi* notò per errore a questa edizione: *Giolito e compagni*, ma tutti i frontispizi hanno costantemente GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATELLI.

255. —— Lo stesso. *Venezia*, 1553, in 8vo, *fig. in legno.*

Catalogo Molini, 1813.

256. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito*, 1554, in 4to, *fig. in legno.*

Baruffaldi ed Orlandini.

257. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito*, 1554, in 8vo, *fig. in legno.*

Due diverse edizioni esistono coll'eguale data, e sono ambedue da noi possedute. Una è in caratteri corsivi, e l'altra in romani. Comincieremo dal descrivere la prima.

Otto carte non numerate contengono il titolo, la dedica e la tavola. Al verso dell'ottava è il ritratto dell'*Ariosto*, col sonetto del *Dolce*. Il poema comincia al recto di A, num. 1. Vi sono due colonne per pagina, e cinque stanze per colonna. Ciascuna pagina è numerata. Il poema finisce alla pag. 523. Nella seguente è ripetuto il ritratto dell'*Ariosto* ed il sonetto del *Dolce*. Le stanze del *Gonzaga* occupano altre due pagine. Viene appresso il titolo dei *Cinque Canti*, che ha l'anno 1553. Continuando la numerazione, i *Cinque Canti* finiscono alla pag. 588. Il titolo dell'*Espositione* ha l'anno 1554. Questa parte occupa 18 carte non numerate. Al verso della penultima è il registro e la data:

In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrai *(sic)* e fratelli. M D LIIII.

L'ultima carta, bianca al recto, ha al verso la fenice.

Nell'edizione in caratteri romani le prime due carte contengono il titolo e la dedica. Il poema comincia al recto di A iii, num. 3. Ogni pagina ha due colonne, ed ogni colonna sei stanze. Le carte sono numerate, ed il poema termina al verso della carta 221. Le quattro carte seguenti contengono le 84 stanze. Indi è il titolo dei *Cinque Canti* che porta l'anno 1554. Questi finiscono al verso della carta 251. Le stanze del *Gonzaga* seguite dal ritratto dell'*Ariosto* e dal sonetto del *Dolce* occupano le due carte seguenti. Il titolo dell'*Espositione* ha pure l'anno MDLIIII. La tavola finisce al recto della carta 276, ove dopo il registro è la data:

In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli M D LIIII.

Al verso è la fenice. Il *Baruffaldi* fa menzione di una edizione di quest'anno, per il Giolito, in 12mo, ma non conoscendosene alcuno esemplare, dubitiamo che sia stato preso il formato di 8vo per 12mo. L'edizione in caratteri tondi è di un formato più piccolo dell'altra. Nella Pinelliana è notato un esemplare in carta turchina, in 8vo grande.

258. —— Lo stesso. *Ivi, Giolito*, 1554, in 4to, *fig. in legno.*

Simile alle precedenti. Baruffaldi ed Orlandini.

259. —— Lo stesso. *Ivi, Valvassori*, 1554, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto ornato di nvove figvre, & Allegorie in ciascun Canto. Aggivntovi nel fine l'Espositione de' luoghi difficili. Et emendato secondo l'originale del proprio Authore. Con privilegio.

Questo titolo è rinchiuso dentro una cornice fregiata, nel mezzo della quale è l'impresa dello stampatore, che rappresenta S. Michele. Appiedi vi è la data:

In Venetia per Gio. Andrea Valuassori detto Guadagnino. M D LIIII.

Il verso è bianco. La seconda carta seg. A 2, e num. 2 contiene una *Prefatione di M. Clemente Valvassori Giurecons. su l'Orlando Furioso.* Recto di A. 3 comincia il poema impresso in caratteri corsivi, a due colonne di cinque stanze, e con figure in legno al principio de' canti. Le carte sono numerate. Le segnature vanno da A—Z, e da AA—LL, tutte di otto, meno l'ultima di dieci carte. Il canto quarantesimosesto finisce al recto della carta 274. Al verso è il ritratto dell'*Ariosto*, copia di quello del 1532, e sotto è il sonetto di *Pietro Olivi da Scarperia.* Indi il titolo dell'*Espositione*, colla mede-

sima data. Questa parte occupa 20 carte non numerate, con segnature a—c, le due prime di otto, e la terza di quattro carte. Verso della penultima è la data:

In Venetia appresso Giouan Andrea Valuassori detto Guadagnino. M D LIIII.

L'ultima carta (forse bianca) manca nell'esemplare che è nella Biblioteca di Brera, nel quale pure mancano le sette carte che seguono il titolo dell'*Espositione.*

260. —— Lo stesso. *Ivi, Giolito*, 1555, in 4to, *fig. in legno.*

Simile alle preecedenti del Giolito in 4to. Orlandini e Baruffaldi.

261. —— Lo stesso. *Ivi, Bindoni*, 1555, in 4to.

Baruffaldi. Nel catalogo Orlandini si legge, che *in questo torno fu stampato in Venezia da Bindoni, ove sono alcune annotationi senza nome dell' autore, ma per certo mostrano d'esser di persona dotta, e di bel giudicio; come afferma il Ruscelli nelle Annotazioni al canto XXXVIII nell'edizione del Valgrisi, dell'anno susseguente; e confermollo nell'altre che di poi si fecero per lo stesso.*

262. —— Lo stesso. *Ivi, Valgrisi*, 1556 in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto, tvtto ricorretto, et di nvove figvre adornato. Al quale di nuouo sono aggiunte Le Annotationi, gli Auuertimenti, & le Dichiarationi di Girolamo Ruscelli, La Vita dell'Autore, descritta dal Signor Giouambattista Pigna, Gli Scontri de'luoghi mutati dall'Autore doppo la sua prima impressione, La Dichiaratione di tutte le fauole, Il Vocabolario di tutte le parole oscure, Et altre cose utili & necessarie. Con privilegio. In Venetia, Appresso Vincenzo Valgrisi, nella bottega d'Erasmo. M D LVI.

Questo titolo è ornato di un fregio in legno, nella cima del quale è il ritratto dell'*Ariosto*, e nel mezzo l'impresa Valgrisiana. Il verso è bianco. La dedica del *Ruscelli* a *Don'Alfonso da Este* occupa le tre carte seguenti. Dopo sono altre otto carte non numerate, le quali contengono la Vita dell'*Ariosto*, la Prefazione del *Ruscelli*, e la *Tavola di tutti i nomi proprii et di tutte le materie principali contenute nel Furioso*. Indi ha principio il poema, il quale è impresso in caratteri corsivi, a due colonne di sei ottave cadauna. A principio de'canti vi sono figure in legno circondate da un fregio, le quali per quanto ne scrive il Baruffaldi, sono state disegnate dal celebre Dosso Dossi. Le pagine sono numerate, ed il poema finisce alla 532. Seguono le stanze del *Gonzaga*, e gli *Scontri de'luoghi...*, i quali hanno fine alla pag. 556. Indi è il titolo: *Annotationi et Avvertimenti di Girolamo Ruscelli.....* colla medesima data. Questa parte occupa 44 carte non numerate, colle segnature a—l, di quattro carte. L'ultima ha recto un avviso dello stampatore, seguíto da un'*Errata*, e verso l'impresa del Valgrisi. Dopo sono 16 carte non numerate, colle seg. M—P, le quali contengono la *Tavola de'principii di tutte le stanze del Furioso raccolta da Meser Giovan Battista Rota Paduano.*

Questa è la prima edizione Valgrisiana. Veggasi quanto ne scrive il *Morali* nella prefazione alla sua edizione del *Furioso*, intorno alla qualità delle correzioni fatte dal *Ruscelli* al poema dell'*Ariosto*. Le altre ristampe Valgrisiane, oltre l'essere più infedeli e corrotte, portano seco l'infezione del fonte impuro da cui scaturirono.

263. —— Lo stesso. *Ivi, Valgrisi*, 1556, in 8vo, *fig. in legno.*

È copia della antecedente, ed è in caratteri corsivi, a due colonne di sei stanze cadauna. Vi sono le stesse figure, ma senza contorno. Vi manca la *Tavola di G. B. Rota.* Il *Morali* la dice più viziata nella lezione della preeedente. La penultima carta ha recto un *Sonetto a M. Lodovico Ariosto* di *Fabrizio Saraceno Ferrarese*, e verso l'impresa Valgrisiana. L'ultima carta è bianca.

264. —— Lo stesso. *Lione, Honorati*, 1556, in 4to, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto, ornato di varie figure, Con cinque canti d'un nuouo libro, & altre stanze del medesimo, nuouamente aggiunti: Con belle Allegorie: & nel fine; vna breue espositione de gli oscuri vocabuli: Con la Tauola di tutto quello che nell'opera si contiene. In Lione, Appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati, M.D.LVI.

Questo titolo è circondato da un fregio, nel mezzo del quale è l'impresa dello stampatore. Il verso è bianco. La carta seguente contiene una dedica dell'*Honorati al Molto Mag. e Rev. S. Giufre Regniault Caualier Ierosolimitano*. Il poema è impresso in caratteri corsivi, a due colonne di sei stanze cadauna, e con figure al principio dei canti. Finisce alla pagina num. 444. Le stanze del *Gonzaga* occupano le 4 pagine seguenti. Indi con titolo separato i *Cinque Canti*, i quali terminano alla pag. 508. La carta seguente non numerata ha recto il sonetto del *Dolce*, e verso:

Stampato in Lione per Iacopo Fabro.

Segue una carta bianca, indi il titolo della *Sposizione*, la quale colla *Tavola* occupa 20 carte non numerate, l'ultima delle quali ha recto l'impresa dello stampatore, e verso è bianca. Un esemplare con note mss. di Iacopo Corbinelli è rammentato nel catalogo Floncel. Notò il Gamba che *in cima ad ogni carta sta indicato il primo verso del respettivo canto: singolare e curiosa maniera, da niun altro tipografo, per quant'io sappia, adottata.* Ma quest'istesso metodo era stato praticato prima dal Giolito nell'edizione del 1554, in 8vo, in caratteri corsivi.

265. —— Lo stesso. *Lione, Honorati*, 1556, in 8vo, *fig. in legno.*

Questa rara edizione sconosciuta al *Baruffaldi* è ricordata nei cataloghi Floncel, Smith e Saliceti. È in carattere tondo a due colonne. Un esemplare è tra i nostri libri.

266. —— Lo stesso. *Venezia, per Gianandrea Valvassori detto Guadagnino*, 1556, in 4to.

Ricordata dal *Baruffaldi*, il quale soggiunge, che ha la *Difesa delle calunnie contro l'autore.*

267. —— Lo stesso. *Lione, Rovillio*, 1556, 2 *vol.* in 16mo.

La prima parte contiene trenta canti, la seconda gli ultimi sedici, con la giunta de'cinque canti, le stanze del Gonzaga, l'Espositione, e la tavola. Si rileva dalla dedicatoria, che il Rovillio fu confortato a pubblicare questa edizione da Gabriele Simeoni.

268. —— Lo stesso. *Lione, Rovillio*, 1557, 2 *vol.* in 32mo.

Edizion rara posseduta da un viaggiatore inglese, il quale volle confrontare alcune stanze sull'originale ms. della Biblioteca Ferrarese. Baruffaldi.

269. —— Lo stesso. *Venezia, Valgrisi*, 1557, in 24mo, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto, Tutto ricorretto & di nuoue figure adornato, Co i nuoui discorsi di Girolamo Ruscelli nel principio de'Canti. Con privilegio.

Indi l'impresa Valgrisiana, e sotto:

In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisio. M D LVII.

La seconda carta contiene una dedica *All'Illustriss. et Reverendiss. Mons. Don Luigi da Este* in data di *Venetia a X d'Agosto* 1557, e sottoscritta *Vincenzo Valgrisio.* Il poema è impresso in carattere rotondo minuto, con cinque stanze per pagina, e con piccole figure al principio de'canti. Le pagine sono numerate, ed il canto XLVI finisce alla pag. 1028. Le stanze del *Gonzaga* occupano le pagine 1029—1031. Seguono

altre 12 carte senza numeri, le quali contengono la vita dell'*Ariosto* e la tavola. L'ultima di esse, bianca al recto, ha al verso l'impresa Valgrisiana. Un esemplare di questa rara edizione è nella Trivulziana.

270. —— Lo stesso. *Ivi, Valgrisio,* 1558, in 4to, *fig. in legno.*

Il titolo è conforme a quello della prima edizione Valgrisiana, se non che invece delle parole: *La Dichiaratione di tutte le fauole*, vi sono state sostituite le seguenti: *Aggiuntavi in questa seconda impressione la Dichiaratione di tutte le Istorie, et Fauole toccate nel presente libro, fatta da M. Nicolò Eugenico.* Il poema termina, come nella prima, alla pagina 532. Gli *Scontri de' luoghi*, essendo in questa impressi in carattere rotondo più minuto di quello della prima, che è corsivo, occupano quattro pagine di meno, e finiscono alla pagina 552. Le *Annotationi*, essendovi aggiunta la *Dichiaratione* accennata nel titolo, occupano 70 carte senza numeri, ma con segnature a—c di otto; d—n di quattro, ed o di sei carte.

271. —— Lo stesso. *Venezia, Alessandro de Viano,* 1558 (in fine 1557) in 8vo, *fig. in legno.*

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto novissimamente alla sua integrita ridotto: & ornato di uarie Figure. Aggiuntovi per Ciascun Canto alcune Allegorie Et nel fine vna breue espositione & tauola di tutto quello che ne l'opera si cõtiene. In Venetia per Alessandro de viano. M D LVIII.

Questo titolo è contornato da una cornice fregiata. Il verso è bianco. La carta seguente ha la dedica di *Nicolao Evgenico* a *M. Triphone Gabriello.* Recto di A iii comincia il poema in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze, con figure in legno al principio de'canti. Finisce il canto XLVI al recto della quinta carta di KK, num. 261. Verso cominciano le 84 stanze, che hanno fine al recto di LL ii, e subito dopo sono le stanze del *Gonzaga*, che terminano al verso di LL iii.

La carta che segue ha recto il ritratto dell'*Ariosto*, copia del 1532, col sonetto del *Dolce*, e verso è il titolo dell'*Esposizione* coll'impresa dello stampatore. La tavola finisce al recto dell'ottava carta di OO, e sotto vi è il registro e la sottoscrizione:

Stampato in nella Inclita Citta di VINEGIA per Alexandro de Viano: Ne li anni del nostro Signore M D LVII.

Verso è l'impresa dello stampatore. Un esemplare di questa finora sconosciuta edizione è nella Trivulziana.

272. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito*, 1558, in 8vo, *fig. in legno.*

Catalogo De la Vallière, tom. II, pag. 520, ove si accenna che contiene i *Cinque Canti aggiunti.*

273. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito*, 1559, in 4to, *fig. in legno.*

Pier Catterino Zeno nel catalogo Orlandini riferisce che il Giolito nella lettera a' lettori dice: *Ora io ve lo porgo in questa nuova forma di quarto, riducendolo pure alla propria correttione del suo autore, come sempre ho fatto: et anco fra pochi giorni spero di darvelo pure in questa medesima forma, ma con nuove annotationi e comenti, et etiandio in* FOGLIO. L'opinione dello Zeno, come pure la nostra, è che lo stampatore non abbia eseguita la sua promessa, poichè nessuna edizione in FOGLIO si conosce nè del Giolito, nè d'altri stampatori del secolo XVI. Lo stesso Zeno ci fa conoscere un curioso passo tratto da un'opera MS. di Antonfrancesco Doni, relativo ad un'edizione del Furioso in FOGLIO. Eccolo:

« M'è parso un galantuomo colui, che ha stampato il *Fu-*
« *rioso* IN LEONE, GRANDE, IN FOGLIO; con carat-
« tere bello, ben corretto, con somma diligenza d'ogni cosa.
« E n'ha fatti solamente per donare, certo numero a persone
« elette. M'è parso galante dico, perchè nella dedicatoria ad

« Enrico: *Io ho, Sacra Corona, stampato le bellezze del Fu-*
« *rioso, sole, pure, candide et leggiadre; le quali cominciano*
« *con quel verso, dove dice:*
« *Le donne, i Cavalier, l'arme, gli amori;*
« *et finiscono in quell'altro mirabil verso:*
« *Che fu sì altiera al mondo et orgogliosa.*
« *In questo mezzo*, dice egli, *Sacra Maestà, son tutte le bel-*
« *lezze dell'Ariosto; nè leggerà huomo mai verso di questo ce-*
« *leste libro, voto di somma bellezza, anzi pien di leggiadria.*
« Et sapete, e' non v'è per entro, nè postilla d'avviamento
« sciocco, che l'imbratti; nè allegoria goffa, che lo storpi; o
« avvertimento ignorante, il quale lo crocifigga, sì con gli
« esempi ladri, come con le similitudini mal messe. Tutto il
« suo componimento è netto e limpido. La impresa che v'ha
« fatta costui innanzi è stato un libro da una nube quasi tutto
« coperto, e sopra la nube un chiaro sole: il motto intorno al
« volume dice un detto da tutti inteso: POST TENEBRAS. »

Il titolo del MS. che è cartaceo in fol., scritto d'assai bel carattere, e maestrevolmente figurato, è questo: *Una nuova opinione del Doni circa all'imprese amorose e militari.* Il passo surriferito non è molto discosto dalla fine della parte III. Il codice ancora inedito era posseduto dal sig. Iacopo Soranzo. Lo Zeno crede che questa edizione del Furioso in FOGLIO sia una favola del Doni.

274. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito*, 1560, in 4to, *fig. in legno.*

Edizione citata dal *Mazzucchelli* e dal *Baruffaldi.*

275. —— Lo stesso. *Ivi, Gabriel Giolito*, 1560, in 8vo, *fig. in legno.*

Questa rara edizione ignota ai compilatori dei cataloghi delle edizioni del *Furioso*, sta fra i nostri libri. È impressa in caratteri romani, a due colonne, ed ha la sopraccennata lettera del *Giolito* che leggesi in quella del 1559. Questa è l'ultima delle edizioni Giolitine conosciute. Il signor *Panizzi*

calcolando sul numero degli esemplari delle edizioni fatte dal *Giolito*, e da altri stampatori a quell'epoca, adduce il seguente squarcio d'una lettera di *B. Tasso* al *Varchi*: *Non è dotto, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto* (il Furioso) *più d'una volta si contenti. Non son elleno le sue stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il qual il fastidio del caldo e del lungo camminare cantandole rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema si sian stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi: e se così è, come veramente non si può negare, non è questo manifestissimo segno della bellezza e bontà dell'opra?*

276. —— Lo stesso. *Ivi, Vincenzo Valgrisi*, 1560, in 4to, *fig. in legno.*

Deve essere ristampa dell'antecedente edizione Valgrisiana del 1558.

277. —— Lo stesso. *Lione, Rovillio*, 1561, 2 *vol.* in 16mo.

Il catalogo *Orlandini*, e *Mazzucchelli* la dicono simile all'altra del 1556, per lo stesso stampatore.

278. —— Lo stesso. *Venezia, Valvassori, detto Guadagnino*, 1561, in 8vo.

Baruffaldi. Nel catalogo *Floncel*, num. 3019 è notata un'edizione di Venezia, 1561, in 12mo fig., la quale sarà probabilmente la presente. Gioverà avvertire che nel detto catalogo, le edizioni del secolo XVI in 8vo piccolo, sono indicate quasi sempre in 12mo.

279. —— Lo stesso. *Pesaro, per gli Heredi di Bartolomeo Cesano, et Guidobaldo Bicille da Urbino compagni*, 1561, in 4to.

Edizione citata dal Baruffaldi, il quale annunzia che *parecchi esemplari sono imperfetti, come era quello della Biblioteca Soranzo.* Il catalogo *Orlandini* accenna soltanto i *Cinque Canti*, e ricorda due esemplari, i quali non contenevano che questi soli. Lo stesso osserva però che le segnature dei medesimi sono di lettere minuscole doppie, e trae da ciò una congettura che dai medesimi stampatori siasi impresso anche il principale poema.

280. —— Lo stesso. *Venezia, Valvassori*, 1562, in 4to.

Bibliotheca Firmiana, V. 101.

281. —— Lo stesso. *Venezia, Vincenzo Valgrisi*, 1562, in 4to, *fig. in legno.*

Copia delle antecedenti del 1558 e 1560, per il medesimo stampatore. Un esemplare in carta turchina è nella Biblioteca Boutourlin.

282. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco Rampazzetto*, 1562, in 4to, *fig. in legno.*

Con gli argomenti di Livio Coraldo, considerata come assai rara. Baruffaldi.

283. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Varisco e compagni*, 1563, in 4to.

Dopo la tavola vi sono i *Cinque Canti.* In questa edizione si trovano per la prima volta impressi gli argomenti dell'*Anguillara*, e le allegorie dell'*Orologi.*

284. —— Lo stesso. *Ivi, Alessandro de Viano*, 1563, in 8vo, *fig. in legno.*

285. —— Lo stesso. *Ivi, Valgrisi*, 1563, 2 *vol.* in 24mo, *fig.*

Così notata nel catalogo Floncel, ed in quello della Biblio-

teca del Re di Francia. Nel catalogo del Museo Britannico è citata un'edizione di Venezia, 1563, in 16mo, la quale probabilmente sarà la medesima segnata con diverso formato.

286. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco Rampazzetto,* 1564, in 4to, *fig. in legno.*

Copia dell'antecedente del 1562, per il medesimo stampatore.

287. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Varisco e compagni,* 1564, in 4to, *fig. in legno.*

Sta fra i nostri libri, ed è probabilmente la medesima dell'anno antecedente col frontispizio cangiato.

288. —— Lo stesso. *Ivi, Vincenzo Valgrisi,* 1565, in 4to, *fig. in legno.*

Prima edizione Valgrisiana co' *Cinque Canti*, ai quali sono aggiunti gli *Argomenti in rima et discorsi di M. Luigi Grotta d'Adria, con alcune brevi et importanti annotationi del medesimo.* Vi è altresì aggiunta una tavola dei principii di tutte le stanze.

289. —— Lo stesso. *Ivi, Vincenzo Valgrisi,* 1566, in 8vo, *fig. in legno.*

Copia della suddetta, ma in carattere tondo, mentre l'altra è in corsivo. Vi sono le stesse figure, ma senza contorni. Un esemplare è fra i nostri libri.

290. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Varisco e compagni,* 1566, in 4to, *fig. in legno.*

Corretto e dichiarato da M. Lodovico Dolce, con gli argomenti di Gio. Andrea dell'Anguillara. (Catalogo Orlandini).

291. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Andrea Valvassori,* 1566, in 4to, *fig. in legno.*

Il frontispizio è ornato di un fregio, che racchiude due compartimenti, nel primo de' quali si legge:

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto, con cinqve nvovi canti del medesimo. Ornato di figvre, &

E nel secondo:

Con queste aggiuntioni. Vita dell'Auttore scritta per M. Simon Fornari. Allegorie in ciascun Canto di M. Clemente Valuassori Giurecons. Argomenti ad ogni Canto di M. Gio. Mario Verdezotti. Annotationi, Imitationi, & Auertimenti sopra i luoghi difficili di M. Lodouico Dolce & d'altri. Pareri in Duello d'incerto Auttore. Dichiaratione d'Historie, & di Fauole di M. Thomaso Porcacchi. Ricolta di tutte le comparationi usate dall'Auttore. Vocabolario di parole oscure con l'espositione. Rimario con tutte le Cadentie usate dall'Ariosto, di M. Gio. Giacomo Paruta. Con privilegio.

E più sotto, la data:

In Venetia, per Gio. Andrea Valuassori detto Guadagnino. M. D. LXVI.

Otto carte preliminari non numerate, 622 pagine numerate, ed in fine 35 carte senza numeri. Edizione rara e stimata. Alcuni esemplari hanno sul frontispizio generale la data del 1567, conservando però su quello de' *Cinque Canti* l'anno 1566. Da ciò deriva il trovarsi in alcuni cataloghi segnata un'edizione del 1567. I *Pareri in duello* non si trovano che in questa edizione, e per questo solo motivo, narra Scipione Maffei (*Scienza Cavalleresca, ediz.* 1710, *p.* 264) che a' suoi tempi era valutata *otto doppie d'oro*. Anche il *Rimario* del Paruta non si trova che in questa impressione. Nel catalogo Firmian si accenna un esemplare coll'anno 1567, *in foglio*. Ciò potrebbe far credere che esistano esemplari in carta grande.

292. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Gratioso Perchacino*, 1567, in 4to.

Catalogo Roscoe, num. 1115.

Nella prima edizione di questa Bibliografia mal a proposito si accennò un'edizione di Venezia, Giolito, 1567, in 12mo, come registrata nella *Bibliotheca Parisina*, avendo noi per equivoco scambiate le *Rime* dell'Ariosto col *Furioso*.

293. —— Lo stesso. *Ivi, per Gio. Varisco e compagni*, 1568, in 4to, *fig. in legno.*

Simile all'edizione del 1566, per gli stessi.

294. —— Lo stesso. *Ivi, Domenico, e Gio. Batista Guerra fratelli*, 1568, in 4to, *fig. in legno.*

Con la vita dell'Autore scritta dal Fornari. Gli argomenti in ottava rima del Dolce, compaiono qui per la prima volta. *(Orlandini).*

295. —— Lo stesso. *Ivi, Domenico e Gio. Batista Guerra fratelli*, 1568, in 8vo, *fig. in legno.*

Biblioteca Imperiali, pag. 539.

296. —— Lo stesso. *Ivi, per i medesimi*, 1568, in 12mo, *fig. in legno.*

Dibdin (*Aedes Althorpianae, p.* 163) dice che contiene il solo testo del poeta impresso nitidamente in carattere romano minuto. È notata anche nel catalogo Jackson.

297. —— Lo stesso. *Ivi, Valgrisi*, 1568, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Orlandini, e Baruffaldi.

298. —— Lo stesso. *Lione, Rovillio*, 1569, in 12mo, *fig. in legno.*

Catalogo Orlandini, e Baruffaldi.

299. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1570, in 12mo, *fig. in legno.*

Simile alla precedente, se pure non è la stessa coll'anno cambiato. S'ingannò il compilatore del catalogo Orlandini, e dietro lui anche il Baruffaldi nell'asserire che in questa edizione manca la vita del poeta, e la tavola, poichè tanto l'una che l'altra si trovano nel nostro esemplare.

300. —— Lo stesso. *Venezia, appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi*, 1570, in 4to, *fig. in legno.*

Copia dell'edizione del 1565. Un esemplare è nella Biblioteca di Brera.

301. —— Lo stesso. *Ivi, Domenico, e Gio. Battista Guerra*, 1570, in 8vo.

Il *Porcacchi* intitola quest'edizione *al Mag. et Honor. M. Pietro Martire Sandrini*, in data di *Venetia dell'ultimo di Settembre*, 1569. Nel fine vi è la dichiarazion delle comparazioni e sentenze imitate dall'*Ariosto* e raccolte dal *Dolce;* e in ultimo luogo la tavola delle cose nell'opera contenute.

302. —— Lo stesso. *Ivi, per i medesimi*, 1570, in 16mo.

Baruffaldi.

303. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco Rampazzetto*, 1570, in 4to, *fig. in legno.*

Nel titolo si dice: *Riveduto con ogni diligenza da M. Livio Coraldo, con nuova giunta di annotationi a ciascun canto, con gli argomenti in stanze, e con i cinque canti che negli altri non erano.* Catalogue de la Bibliothèque du Roi, Belles lettres, t. I. p. 488, e Catalogue Clavier.

304. —— Lo stesso. *Ivi, Vincenzo Valgrisi*, 1570, in 12mo, *fig. in legno.*

Bibliotheca Smithiana.

305. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco de' Franceschi*, 1571, in 8vo, *fig.*

Morali, Prefazione al *Furioso*, pag. XVI.

306. —— Lo stesso. *Ivi, Vincenzo Valgrisi*, 1572, in 4to, *fig. in legno.*

Un esemplare è nella Biblioteca Reale a Parigi, ed uno era nella Bib. Reina.

307. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1573, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Orlandini, e Baruffaldi.

308. —— Lo stesso. *Ivi, presso Girolamo Polo*, 1573, in 8vo.

Un esemplare di questa edizione fu da noi veduto.

309. —— Lo stesso. *Ivi, presso Pietro Deuchino*, 1574, in 12mo.

310. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Giacomo Gidini*, 1575, in 4to.

Ambedue queste edizioni sono citate nel catalogo Orlandini, ed anche dal Baruffaldi.

311. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra*, 1575, in 4to, *fig. in legno.*

Simile all'antecedente del 1568, per gli stessi stampatori. Mazzucchelli, e Baruffaldi.

312. —— Lo stesso. *Ivi, Valgrisi*, 1576, in 4to, *fig. in legno.*

Nella Biblioteca Reale a Parigi.

313. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Iacomo Gidini,* 1577, in 4to, *fig. in legno.*

L'esemplare postillato di mano di Alessandro Tassoni, che era nella Biblioteca Reina, è ora passato nella nostra collezione.

314. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Pietro Deuchino,* 1577, in 24mo, *fig. in legno.*

Mazzucchelli e Baruffaldi: Morali la dice in 12mo.

315. —— Lo stesso. *Lione, Rovillio,* 1579, in 12mo, *fig. in legno.*

Mazzucchelli e Baruffaldi.

316. —— Lo stesso. *Venezia, Valgrisi,* 1579, in 4to, *fig. in legno.*

Simile alle antecedenti del medesimo stampatore. Orlandini.

317. —— Lo stesso. *Ivi, Heredi di Vincenzo Valgrisi,* 1580, in 4to, *fig. in legno.*

Orlandini e Baruffaldi.

318. —— Lo stesso. *Ivi, per i medesimi,* 1580, in 12mo.

Così citata nel catalogo Floncel, num. 3023.

319. —— Lo stesso. *Ivi, Domenico Farri,* 1580, in 4to.

Ricordata dal Baruffaldi, come esistente nella libreria Foà di Reggio.

320. —— Lo stesso. *Lione,* 1581, 2 *vol.* in 16mo, *fig. in legno.*

Catalogue de Barbier de Neuville, Paris, 1822, num. 766.

321. —— Lo stesso. *Venezia, appresso Paulo Zanfretti*, 1582, in 24mo.

Orlandini e Baruffaldi.

322. —— Lo stesso. *Venezia, Sessa*, 1582, in 64mo.

Nel catalogo di una scelta collezione di libri. Pisa, Nisiri, 1837, in 8vo, è notato un esemplare di questa edizione, *col frontispizio rifatto*.

323. —— Lo stesso. *Ivi, Domenico e Gio. Battista Guerra*, 1582, in 4to, *fig. in legno*.

Un esemplare era posseduto dal Morali.

324. —— Lo stesso. *Ivi, Girolamo Polo*, 1583, in 8vo.

Ricordata dal Baruffaldi.

325. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco de' Franceschi*, 1584, in 4to, *fig. in rame*.

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto Nouamente adornato di Figure di Rame da Girolamo Porro Padouano Et Di Altre cose che saranno notate nella segvente facciata. In Venetia MDLXXXIIII Appresso Francesco de Franceschi Senese e compagni.

Questo titolo è dentro una cornice fregiata, avente in cima il ritratto dell'*Ariosto*, ai lati due figure di un guerriero armato e d'una donna seminuda con un amorino, ed a' piedi la Pace, impresa dello stampatore. La carta seguente ha il *Sommario di tutte le cose che sopra l'Ariosto sono state poste in questa ultima impressione*. Viene appresso in due carte la dedica al sig. *Hippolito Agostini signore di Caldana, et Bali di Siena*. Indi 16 carte senza numeri, 654 pagine numerate, ed altre 16 carte senza numeri contenenti la *Tavola di G. B. Rota*. Queste sono seguite da una carta bianca, dopo la quale è il titolo: *Osservationi del sig. Alberto Lavezuola*. Queste sono

comprese in 43 carte numerate, dopo le quali è una carta bianca. Questa edizione è celebre per le figure del *Porro*, e per le illustrazioni, ma il testo è tanto scorretto, che di trecento lezioni avvertite dal *Morali* come genuine, ventiquattro sole si leggono non isbagliate. Al canto XXXIV è replicata la figura del canto XXXIII. In alcuni esemplari si trova la stampa del XXXIV incollata sopra la duplicata. In altri si sostituì un ritaglio della figura, che si fece nel passato secolo, copiandovi a penna le annotazioni che vi stanno dietro. Il titolo de' *Cinque Canti* e quello delle *Osservationi* sono contornati da un fregio inciso in rame, ai piedi del quale si legge: *Giacomo Francho Fecit.* Da ciò si volle indurre che anche il *Franco* sia stato intagliatore di qualche tavola, la qual cosa non ci sembra probabile per due motivi. Primo, perchè sul frontispizio si legge: *adornato di Figure di Rame da Girolamo Porro.* Secondo, perchè se il *Franco* avesse intagliata qualche tavola, vi avrebbe scritto il suo nome, come lo pose sull'intaglio che adorna i due titoli indicati.

Un esemplare in carta grande, colla figura del canto XXXIV imitata mirabilmente a penna da *Amadeo Mazzoli* friulano l'anno 1767, sta nella Trivulziana. Il sig. Renouard possedeva i disegni originali che servirono per gli intagli di questa edizione. *Gamba* nota un esemplare in pergamena nella Biblioteca Barberini di Roma, ove al presente non si trova.

326. —— Lo stesso. *Ivi, Giorgio Angelieri,* 1585, in 4to, *fig. in legno.*

Baruffaldi.

327. —— Lo stesso. *Ivi, Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli,* 1585, in 4to, *fig. in legno.*

Simile alle antedette degli stessi stampatori.

328. —— Lo stesso. *Ivi,* 1586, in 8vo.

Catalogus libror. impressor. qui in Museo Britannico adservantur, vol. I.

329. —— Lo stesso. *Ivi, Felice Valgrisi*, 1587, in 4to, *fig. in legno.*

Simile alle precedenti fatte da Vincenzo Valgrisi, padre di Felice. In fine si legge: In Venetia appresso Valerio Bonelli, M. D. LXXXVII. Nella *Bibliotheca Smithiana* è notato un esemplare in carta grande, ed un altro simile nella Bibl. Solger, vol. II.

330. —— Lo stesso. *Ivi, Heredi di Pietro Deuchino*, 1587, in 24mo.

Simile all'altra del 1577, impressa dai medesimi.

331. —— Lo stesso. *Ivi*, 1588, in 8vo.

In carattere minutissimo. Catalogo Molini Landi e C.° Firenze, 1807.

332. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Domenico Imberti*, 1590, in 4to.

Catalogo Orlandini.

333. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1595, in 8vo.

Baruffaldi, sulla fede del catalogo Kroas.

334. —— Lo stesso. *Ivi, Nicolò Misserini*, 1596, in 24mo.

Baruffaldi. Dal Morali è notata nel formato di 12mo.

335. —— Lo stesso. *Ivi*, 1596, in 8vo.

Catalogus libror. impressor. qui in Museo Britannico adservantur.

336. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Giovanni Alberti*, 1597, in 4to, *fig. in legno.*

Sul frontispizio dei *Cinque Canti* è l'anno 1596, ma le se-

gnature seguitano le precedenti. Un esemplare era nella libreria Reina.

337. —— Lo stesso. *Ivi, Georgio Varisco*, 1598, in 8vo.

Morali, Prefazione al *Furioso*.

338. —— Lo stesso. *Ivi, Misserini*, 1600, in 16mo, *fig. in legno*.

Nel Museo Britannico, e nella Bibliot. Reale a Parigi.

339. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Paulo Ugolino e compagni*, 1602, in 4to.

Simile a quella dell'Imberti, 1590, e ad altre ancora. Catalogo Orlandini.

340. —— Lo stesso. *Ivi, Fioravante Prato*, 1603, in 8vo.

Biblioteca Reale a Parigi.

Nella *Bibliotheca Heinsiana* (*Pars posterior, pag.* 216, *num.* 352) è notata un'edizione di *Venezia*, 1603, in 8vo, che è forse l'antecedente riportata senza nome di stampatore.

341. —— Lo stesso. *Ivi, Felice Valgrisi*, 1603, in 4to, *fig. in legno*.

Otto carte senza numeri, indi 532 pagine numerate. Segue il frontispizio dei *Cinque Canti*, sul quale si legge: *In Venetia, Appresso Nicolò Moretti*. La numerazione continua sino alla pagina 654, dopo la quale sono 16 carte senza numeri, che contengono la *Tavola de' principj di tutte le stanze*, ed una bianca al fine. Edizione citata dalla Crusca, ma piena zeppa di errori.

342. —— Lo stesso. *Ivi, Nicolò Misserini*, 1604, in 24mo.

Catalogo Ginguéné.

343. —— Lo stesso. *Ivi, Appresso Sebastiano de' Combi,* 1606, in 8vo, *fig. in legno.*

Il frontispizio dei *Cinque Canti* ha: *Presso Domenico Imberti,* 1606. Nella Bibliot. Parmense.

344. —— Lo stesso. *Ivi, per Nicolò Moretti,* 1608, in 4to, *fig. in legno.*

È da ritenersi semplice copia della Valgrisiana del 1603.

345. —— Lo stesso. *Ivi, Nicolò Misserini,* 1609, in 24mo.

Orlandini e Baruffaldi. Il Morali la nota in 12mo.

346. —— Lo stesso. *Ivi, per il Sessa,* 1609, in 4to.

347. —— Lo stesso. *Ivi, per Domenico Imberti,* 1612, in 4to.

348. —— Lo stesso. *Ivi,* 1613, in 8vo.

Catalogo Silvestri, Milano, 1824, pag. 16.

349. —— Lo stesso. *Ivi, per Nicolò Misserini,* 1617, in 24mo, *fig. in legno.*

Catalogue des livres de la Bibliothèque de feu M. Reina. Paris, 1834, in 8vo, num. 1317.

350. —— Lo stesso. *Ivi, per Domenico Imberti,* 1617, in 4to.

Biblioteca Kross. (Baruffaldi).

351. —— Lo stesso. *Ivi, Appresso Gio. Francesco Brigna,* 1617, in 8vo.

Da un catalogo MS. del Prof. Morali.

352. —— Lo stesso. *Ivi, Presso Gio. Antonio Giuliani,* 1619, in 8vo.

Il frontispizio dei *Cinque Canti* ha la medesima data. Sull'ultima carta, dopo il fine della tavola si legge: *Andrea Berna Vinitiano, Minore Conuentuale; Correctore Approvato.*

353. —— Lo stesso. *Ivi, Pietro Farri,* 1619, in 4to.

Simile a quella dell'Imberti, 1590. Mazzucchelli.

354. —— Lo stesso. *Ivi, Marco Ginami, alla Speranza,* 1620, in 4to.

355. —— Lo stesso. *Ivi, Gherardo ed Iseppo Imberti,* 1626, in 4to, *fig. in legno.*

Simile a quella dell'Imberti, 1590, ma più ancora scorretta.

356. —— Lo stesso. *Ivi, Presso Pietro Farri,* 1629, in 4to.

Simile a quella del 1619. Orlandini.

357. —— Lo stesso. *Ivi, Misserini,* 1629, in 24mo.

358. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo,* 1630, in 12mo.

Ambedue queste edizioni sono notate nel catalogo *Orlandini.* Il *Baruffaldi* le ha attribuite al Farri, ommettendo quella di questo stampatore e di quest'anno, in 4to. Ciò fa temere che egli abbia preso abbaglio.

359. —— Lo stesso. *Ivi, Appresso i Giunti,* 1641-42, in 8vo, *fig. in legno.*

Carattere tondo minuto a due colonne. L'impresa dei Giunti è sul frontispizio, ed in fine, l'una però diversa dall'altra. Sul frontispizio è l'anno MDCXLI, ed in fine MDCXLII. Il *Baruffaldi* la dice in 24mo. Ignoriamo se vi sia una seconda edizione in questo formato, o se sia la stessa male descritta. Lo stesso *Baruffaldi,* annunziando che questa edizione era stata ommessa dal *Bandini,* non fece riflesso che gli Annali

della tipografia dei Giunti del medesimo non oltrepassano l'anno 1550.

360. —— Lo stesso. *Ivi*, 1653, in 8vo, *fig.*

Catalogo Molini, 1813.

361. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Battista Brigna*, 1656, in 8vo, *fig.*

Morali, Prefazione al *Furioso*, pag. XXI.

362. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1664, in 8vo, *fig.*

363. —— Lo stesso. *Ivi*, 1665, in 8vo.

Catalogo Roscoe.

364. —— Lo stesso. *Ivi, Carlo Conzatti*, 1668, 2 *vol.* in 24mo.

Edizione non molto felice (Orlandini). Il Conzatti lo ristampò in questo stesso anno, in 8vo, ed un esemplare intonso è fra i nostri libri. Baruffaldi ne ricorda una del medesimo stampatore ed anno, in 4to, ma crediamo che siavi errore.

Seguendo poi l'avviso del Mazzucchelli e del Baruffaldi, ommetteremo per brevità tutte le altre edizioni del secolo XVII, perchè di nessun pregio, come in generale lo sono anche le già riportate del secolo medesimo.

365. —— Lo stesso. *Ivi, per Domenico Lovisa*, 1713, in 8vo, ed in 24mo, *fig.*

È la stessa edizione ridotta in due formati, per quanto assicura il Mazzucchelli. Un grave errore tipografico scoprì il medesimo nell'edizione in 24mo, ove leggesi: *Co' cinque canti secondo...*, invece di: *Co' cinque canti che seguono...* Nel catalogo Brizzolara 1821, è segnata un'edizione di Venezia, 1713, in 4to piccolo.

366. —— Lo stesso. *Ivi*, 1725, *senz'altra nota.*

Indice de' libri del Verzeichus. (Baruffaldi). È forse un'altra edizione del Lovisa, 1725, un esemplare della quale era posseduto dal Prof. Morali.

367. —— Lo stesso. *Ivi*, *Lovisa*, 1730, 4 *vol.* in 32mo, *fig.*

Citasi in qualche catalogo sotto quest'anno un'edizione dello stesso Lovisa in 8vo, ma la sua esistenza non è sicura.

368. —— Lo stesso. *Ivi*, *Stefano Orlandini*, 1730, 2 *vol.* in fol., *fig. in rame.*

Quest'edizione comprende tutte le opere dell'*Ariosto*. Alcuni esemplari portano il seguente titolo: *Opere di M. Lodovico Ariosto con somma diligenza raccolte, e divise in due tomi. In Este MDCCXL. Presso Stefano Orlandini stamp. della Magn. Comunità.* Il primo volume contiene il *Furioso*. Il secondo ha i cinque canti; le osservazioni del *Lavezuola;* i luoghi comuni scelti dal *Toscanella;* l'indice delle stanze del *Rota;* le due Commedie in prosa; le cinque Commedie in verso; una Lettera al *Bembo;* le Rime; l'Erbolato; le Satire e le Poesie latine. Al secondo volume succeder doveva un terzo coll'*Esposizione del Fornari*, ed un rimario novissimo compilato dal dottor *Nicolò Bellani* medico Ferrarese, ma non vide mai la luce. Ebbero cura di questa edizione il *P. Raimondo Missori* Minor Conventuale, ed il signor *Gio. Francesco Pivati.* Il catalogo delle edizioni del *Furioso* fu compilato da *Pier Catterino Zeno*, come assicura suo fratello *Apostolo* nelle note al *Fontanini.*

369. —— Lo stesso. *Ivi*, *Giuseppe Bortoli*, 1739, 3 *vol.* in 12mo.

Due volumi contengono il *Furioso*, il terzo le altre opere.

370. —— Lo stesso. *Ivi*, *Francesco Pitteri*, 1741, 4 *vol.* in 12mo.

Contiene tutte le opere in versi ed in prosa, italiane e latine. La Vita del poeta, e le dichiarazioni del poema, l'una e l'altre, opere del dottor *Gio. Andrea Barotti* fanno parte di questa edizione. È fregiata di un ritratto dell'*Ariosto* copiato da quello che vedevasi nell'atrio di S. Benedetto in Ferrara, dipinto da *Dosso Dossi*, vivente Messer Lodovico.

371. —— Lo stesso. *Ivi, Pitteri*, 1745, 4 *vol.* in 12mo.

Baruffaldi.

372. —— Lo stesso. *Parigi, Prault*, 1746, 4 *vol.* in 12mo.

Riveduto dall'Abate Conti.

373. —— Lo stesso. *Venezia, Remondini*, 1753, 4 *vol.* in 12mo.

Con tutte le opere. Ristampa dell'edizione del Pitteri.

374. —— Lo stesso. *Ivi, Giuseppe Bortoli*, 1755, 3 *vol.* in 12mo.

Con le opere. Ristampa di quella del 1739.

375. —— Lo stesso. *Arezzo, Michele Bellotti*, 1756, 2 *vol.* in 4to.

Vi è a fronte la traduzione in versi latini del *Marchese Torquato Barbolani*. È ornata dei ritratti dell'*Ariosto* e del traduttore.

376. —— Lo stesso. *Venezia, Remondini*, 1760, 4 *vol.* in 12mo.

Ristampa dell'altra del 1753.

377. —— Lo stesso. *Ivi, Pitteri*, 1766, 6 *vol.* in 12mo.

Comprende tutte le opere. Non contento il *Barotti* delle due edizioni 1741 e 1745, diede alla luce la presente accresciuta e migliorata sopra gli originali stessi del poeta, la qual cosa non aveva prima potuto eseguire. Egli rese così il testo della più sicura lezione che si fosse fino a quell'anno veduta. I primi due volumi contengono il *Furioso*, gli altri il resto delle opere.

378. —— Lo stesso. *Parigi, Prault*, 1768, 4 *vol.* in 12mo.

Con la vita scritta dal Fornari, e col ritratto.

379. —— Lo stesso. *Bassano, Remondini*, 1771, 4 *vol.* in 12mo.

Con tutte l'opere in verso ed in prosa, e due lettere latine di Bartolomeo Ricci Ferrarese. (Baruffaldi).

380. —— Lo stesso. *Venezia, Antonio Zatta*, 1772-73, 4 *vol.* in 4to, *fig. in rame.*

Trovansi esemplari *in folio*, nei quali le pagine sono circondate da un fregio inciso in rame. Alcuni di questi sono in carta turchina. Uno sopra pergamena, che credesi unico, è nella Biblioteca del Marchese di Bute.

Fu eseguita questa edizione, che contiene il solo *Furioso*, sull'ultima del Pitteri, ed è corredata di annotazioni, con tavole rappresentanti la casa, lo stemma, la seggiola, il calamaio, il mausoleo, ed un fac-simile del carattere dell'*Ariosto*. Havvi anche alla fine un catalogo delle edizioni del *Furioso*.

381. —— Lo stesso. *Birmingham, Baskerville*, 1773, 4 *vol.* in 8vo, *fig. in rame.*

Splendida edizione, di cui cento esemplari furono tirati in 4to. Alcuni amatori preferiscono quelli in 8vo, perchè si pretende che contengano le prime prove dei rami. Dieci di questi furono intagliati da *Francesco Bartolozzi*. La figura del canto XLIII ha incise in mezzo all'urna di Brandi-

marte le parole: *Asino, Poltrone, Animale.* Sorpreso il *Bartolozzi* dall'editore, mentre vi lavorava, e vilipeso con quelle parole, subito le intagliò sul rame.

382. —— Lo stesso. *Parigi, Delalain*, 1777, 4 *vol.* in 12mo.

Edizione fatta per cura di Giuseppe Pezzana. Il primo vol. ha il ritratto del poeta, ed il secondo un intaglio in rame, che rappresenta Orlando nel momento che impazza. Brunet cita un'edizione di Prault di quest'anno, che sarà la medesima, sapendosi che diverse edizioni di Prault sono state fatte a spese di Delalain.

Nel 1776 si pubblicarono a Parigi le opere varie dell'*Ariosto*, da *Michele Lambert*, in 3 vol. in 12mo, per cura dello stesso sig. *Pezzana*, e si ristamparono nella stessa città da *Merigot*, nel 1784. In queste edizioni non è compreso il *Furioso*, ed il primo volume comincia coi *Cinque Canti*.

383. —— Lo stesso. *Venezia, Remondini*, 1780, 2 *vol.* in 12mo.

384. —— Lo stesso. *Londra*, 1781, 4 *vol.* in 12mo, *fig. in rame.*

Questa edizione si crede fatta in Livorno, ma il Poggiali afferma che fu pubblicata in Pescia.

385. —— Lo stesso. *Londra*, 1783, 4 *vol.* in 16mo.

Catalogo Lamy.

386. —— Lo stesso. *Venezia*, 1783, 6 *vol.* in 12mo.

Colle altre opere in versi ed in prosa, italiane e latine.

387. —— Lo stesso. *Orleans*, 1785, 3 *vol.* in 8vo.

388. —— Lo stesso. *Nizza, Società tipografica*, 1785, 5 *vol.* in 12mo.

389. —— Lo stesso. *Venezia, Zatta*, 1786, 5 *vol.* in 8vo *piccolo*.

Fa parte del Parnaso italiano pubblicato dal *Rubbi*.

390. —— Lo stesso. *Parigi, Cazin*, 1786, 5 *vol.* in 24mo.

Baruffaldi la dice *corretta e più d'ogni altra conforme all'originale.*

391. —— Lo stesso. *Parigi, a spese di Gio. Claudio Molini*, 1788, 5 *vol.* in 12mo.

Edizione corretta, e bene eseguita. Vi sono 49 esemplari in 4to, sopra carta d'Olanda. Noi abbiamo uno di questi adorno di gran numero di figure incise da *Cochin* e da *Bartolozzi* all'acqua forte, ed avanti le lettere. Un esemplare unico sopra pergamena, con 53 disegni miniati eseguiti espressamente per esso appartenne successivamente ai signori *Mac-Carthy*, *Hibbert* ed *Hanrott*.

392. —— Lo stesso. *Parigi*, 1788, 4 *vol.* in 8vo.

Catalogo della società dei Classici italiani.

393. —— Lo stesso. *Cambridge*, 1789, 4 *vol.* in 8vo.

Edizione fatta per cura di *Agostino Isola*, con note grammaticali in lingua inglese. *Catalogus Bibliothecae regiae. Londini, 5 vol. in fol.*

394. —— Lo stesso. *Londra, si vende in Roma presso Giuseppe Nave*, 1794, 5 *vol.* in 12mo.

Catalogo di Giuseppe Bossi pittore.

395. —— Lo stesso. *Parigi, Plassan*, 1795, 4 *vol.* in 8vo *grande, fig. in rame.*

Edizione poco corretta. Esistono esemplari in 4to, sopra carta velina. Le figure sono le stesse dell'edizione del Baskerville.

396. —— Lo stesso. *Livorno, Tommaso Masi e Comp.*, 1797, 4 *vol.* in 12mo, *fig. in rame.*

Con la vita dell'autore scritta dal Barotti. In alcuni esemplari scelti leggesi alla testa della prefazione il nome dell'editore Gaetano Poggiali, mentre negli altri non vi sono che le iniziali G. P. Esistono due esemplari in carta turchina. Le figure di mediocre esecuzione furono incise dai *Lapi*, dietro quelle dell'edizione del Baskerville. Si ristampò colle stesse figure di nuovo in Livorno, nel 1816, in 4 vol. in 12mo.

397. —— Lo stesso. *Bassano, Remondini*, 1798, 6 *vol.* in 12mo.

Colle opere in versi ed in prosa.

398. —— Lo stesso. *Venezia, Valle*, 1799, 5 *vol.* in 12mo, *fig.*

Nella ristampa del Parnaso del *Rubbi.*

399. —— Lo stesso. *Londra, Dulau*, 1801, 4 *vol.* in 12mo.

Colle illustrazioni e note di *Leonardo Nardini.*

400. —— Lo stesso. *Parigi, Fantin*, 1803, 4 *vol.* in 8vo, *fig.*

Vi sono esemplari in 4to. Le figure sono quelle dell'edizione del Plassan, 1795.

401. —— Lo stesso. *Iena, Fromman*, 1805, 5 *vol.* in 8vo.

Riveduto e corretto col confronto delle migliori edizioni da *C. L. Fernow*, e con annotazioni e varianti alla fine d'ogni volume. Fa parte di una raccolta di classici italiani colà pubblicata. Vi sono esemplari in carta velina con colla.

402. —— Lo stesso. *Roma*, 1807, 5 *vol.* in 8vo.

403. —— Lo stesso. *Pisa, dalla tipografia della società letteraria*, 1809, 5 *vol.* in fol.

Col ritratto del poeta inciso da R. Morghen. Edizione di inutile lusso. Vi sono esemplari in carta velina, pochi in carta turchina ed uno in pergamena. Nello stesso anno si pubblicarono colà le Satire dell'*Ariosto* nel medesimo formato.

404. —— Lo stesso. *Venezia, Vittarelli*, 1811, 6 *vol.* in 16mo, *con ritratto.*

Edizione formata sopra quella del Valgrisi, 1556.

405. —— Lo stesso. *Bassano, Remondini*, 1811, 4 *vol.* in 12mo.

406. —— Lo stesso. *Milano, Società de' Classici Italiani*, 1812-14, 5 *vol.* in 8vo, *con due ritratti.*

Vi sono esemplari in carta velina, e quattro in carta turchina, che il diligente editore *Francesco Reina* distribuì in dono ad alcuni suoi amici. In questa edizione si seguì il testo del 1532, con quelle mutazioni però che diconsi già indicate dallo stesso *Ariosto* e che il *Ruscelli* afferma d'aver veduto presso *Galasso* fratello di *Lodovico* in un *Furioso* degli ultimi stampato in Ferrara notato e postillato di mano dell'Autore. Alla fine di ciascun canto vi furono aggiunte per la prima volta le varie lezioni delle edizioni 1516 e 1521. Il *Reina* però non ebbe mai sotto gli occhi l'edizione del 1521, ma si valse di quella di Milano 1524, la quale segue la lezione del 1521.

407. —— Lo stesso. *Piacenza*, 1812-13, 6 *vol.* in 16mo.

408. —— Lo stesso. *Venezia, Bernardi*, 1813, 6 *vol.* in 16mo.

Edizione scorretta che fa parte della ristampa del Parnaso

del *Rubbi*, la quale non fu compita. Esistono esemplari in carta sopraffina.

409. —— Lo stesso. *Londra*, 1814, 4 *vol.* in 12mo, *con ritratto.*

Con note e dilucidazioni grammaticali di *Romualdo Zotti.*

410. —— Lo stesso. *Pisa, Nistri*, 1815, 6 *vol.* in 16mo, *con ritratto.*

Esistono esemplari in carta velina.

411. —— Lo stesso. *Londra*, 1815, 6 *vol.* in 32mo.

Edizione pubblicata da G. B. Boschini.

412. —— Lo stesso. *Prato*, 1816, 5 *vol.* in 12mo, *fig.*

Colle annotazioni del *Ruscelli.* Vi sono esemplari in carta velina.

413. —— Lo stesso. *Avignone, Seguin*, 1816, 8 *vol.* in 18mo.

Con argomenti, dichiarazioni ed indice de' nomi proprii e delle materie.

414. —— Lo stesso. *Firenze*, 1818, 6 *vol.* in 32mo, *con ritratto.*

415. —— Lo stesso. *Parigi, Crapelet, a spese di G. P. Aillaud*, 1818, 8 *vol.* in 18mo.

Colle riflessioni del *Rubbi.* Due esemplari furono tirati in carta velina. *Catalogue des livres.... dont la vente se fera à Paris le 21 Decembre 1831, num.* 258.

416. —— Lo stesso. *Milano, Pirotta*, 1818, in 4to *grande.*

Edizione fatta per cura di Ottavio Morali, dietro quella del

1532. Ha il ritratto dell'*Ariosto* inciso da G. Garavaglia. Cinquanta esemplari furono impressi in carta grande velina. Mentre è degno di grandissima lode l'editore per avere la prima volta dato il genuino testo del *Furioso*, pure essendo stata dallo stesso troppo ciecamente seguita l'edizione del 1532, viene incolpato di avere riprodotti alcuni errori tipografici. Il Morali per questo suo lavoro fu ascritto fra gli Accademici della Crusca.

417. —— Lo stesso. *Milano, Silvestri*, 1819, 3 *vol.* in 16mo, *con ritratto.*

Edizione formata sopra quella del 1532. Furono impressi cinque esemplari in carta colorata.

418. —— Lo stesso. *Firenze, Molini*, 1821-22, 5 *vol.* in 8vo, *con ritratto.*

Con gli argomenti di Scipione Ammirato, e con annotazioni. Vi sono aggiunte le Rime e le Satire. Di questa pregevole edizione esistono esemplari in carte distinte.

419. —— Lo stesso. *Milano, Bettoni*, 1821, 6 *vol.* in 8vo, *fig. in rame.*

Vi sono esemplari in carta velina. Filippo Pistrucci disegnatore ed incisore delle 500 tavole di questa edizione è un celebre improvvisatore romano.

420. —— Lo stesso. *Firenze*, 1821, in 8vo.

Fa parte di un volume contenente oltre il Furioso, *Dante, Petrarca, Poliziano* e *Tasso.*

421. —— Lo stesso. *Prato*, 1822, 6 *vol.* in 16mo, *fig. in rame.*

422. —— Lo stesso. *Milano, Bettoni*, 1822-23, 5 *vol.* in 18mo.

Fa parte di una Biblioteca portatile italiana e francese.

423. —— Lo stesso. *Firenze, Ciardetti*, 1823-24, 8 *vol.* in 8vo *grande.*

Contiene tutte le opere dell'*Ariosto.*

424 —— Lo stesso. *Firenze, Molini*, 1823-24, 3 *vol.* in 16mo, *con ritratto.*

Elegante edizione, la quale nel tomo terzo, contenente le opere varie, offre il miglior testo delle Satire, essendo state corrette sull'autografo del poeta. Vi sono esemplari in carte distinte.

425. —— Lo stesso. *Lucca*, 1824, 3 *vol.* in 18mo.

426. —— Lo stesso. *Cremona, De' Micheli*, 1824, 4 *vol.* in 16mo.

Edizione stereotipa.

427. —— Lo stesso. *Firenze, Ciardetti*, 1825, 12 *vol.* in 16mo.

Contiene tutte le opere dell'*Ariosto.*

428. —— Lo stesso. *Milano, Società dei Classici Italiani*, 1825, 7 *vol.* in 32mo, *con ritratto.*

Ha la vita del poeta scritta dal Barotti (ma senza note), e gli argomenti del Dolce. Fa parte di una raccolta di poeti antichi e moderni, della quale furono impressi esemplari in carta velina.

429. —— Lo stesso. *Parigi, Lefevre, dai torchi di G. Didot*, 8 *vol.* in 32mo, *con ritratto.*

Fa parte di una Biblioteca poetica italiana pubblicata da A. Buttura. Oltre il *Furioso* contiene anche le *Satire.*

430. —— Lo stesso. *Padova, tipografia della Minerva*, 1827, in 4to.

Fa parte di un volume che comprende i quattro poeti, pubblicato per cura di Angelo Sicca.

431. —— Lo stesso. *London, W. Pickering*, 1834, *4 vol.* in 8vo, *con ritratto.*

Fa seguito all'Orlando innamorato del Boiardo (v. num. 170). Precede una vita dell'*Ariosto* scritta dal signor *Panizzi*, ed in fine d'ogni volume vi sono note del medesimo, e quella e queste in lingua inglese. Abbiamo più volte fatta menzione delle *Notizie bibliografiche*, che accompagnano questa edizione. Di esse il signor *Panizzi* fece imprimere a parte 24 esemplari da distribuirsi privatamente, in un volumetto che ha per titolo: *Bibliographical notices of some early editions of the Orlando innamorato and furioso. London, Pickering*, 1831, *in* 8vo. L'autore ebbe la gentilezza di mandarci in dono uno di questi esemplari fregiato di un bel ritratto dell'*Ariosto* inciso in legno, *fac-simile* di quello del 1532, lo stesso che trovasi nel primo volume del *Furioso*.

Non vogliamo terminare l'elenco delle edizioni del *Furioso*, senza far cenno di alcune operette che sono connesse a questo poema, e sono le seguenti:

I. Historia del Re di Pauia, il quale havendo ritrouata la Regina in adulterio se dispose insieme con vno compagno di cercare piu paesi, & far con le femine d'altrui, quel che le loro haueano fatto ad ambedui.

Sotto questo titolo è una stampa in legno, e subito dopo comincia il testo:

AGli mici *(sic)* carmi non inuoco Ideo
che al sesso feminil sia fido amico

Sono quattro carte impresse in caratteri romani, a due colonne, in 4to. Finisce al verso dell'ultima, alla seconda colonna con questi versi:

ma ognun tolse la sua per mõda e netta,
coprẽdo i corni sotto la beretta.
FINIS.

È il canto XXVIII del *Furioso*, cambiatavi la prima stanza, ed aggiuntevene tre alla fine, dopo quella che termina:

di che affanno mai più non si pigliaro.

La prima delle suddette tre stanze comincia:

Il Re il primo figliol che poi li nacque
nomo a battesmo Strano Desiderio
ma poi crescendo Strano se gli tacque
che pel nano ala madre era improperio

Questi quattro versi si trovano nelle edizioni del *Furioso* del 1516 e 1521. Gli altri quattro di questa stanza sono stati cambiati dall'editore di questo opuscolo, il quale aggiunse altresì le due ultime. Quella stanza fu poi ommessa dall'*Ariosto* nell'edizione del 1532.

Un esemplare di questa rarissima edizione, senz'alcuna data, esiste nella Trivulziana. Un'altra di *Venetia per Augustino Bindoni*, senza data di anno, sta nella Grenvilliana. È composta, come l'altra, di quattro carte stampate in caratteri romani, a due colonne, in 4to. Il signor Panizzi che l'ha descritta, afferma che il testo si avvicina a quello delle due prime edizioni del *Furioso*.

II. Stanze transmutate del Ariosto con una Canzone bellissima pastorale. Et uno sonetto in laude de la Beltà de le Donne, & secondo i costumi di paesi. Ad Instantia de Leonardo ditto il Furlano. M.D.XLV.

Quattro carte in 8vo. Il titolo è rinchiuso in un contorno in legno rappresentante istrumenti musicali e rabeschi. Verso vi è il *Sonetto della beltà delle donne*, che è una meschina cosa. Indi seguono le *Stanze transmutate*, la prima delle quali incomincia:

Donne leggiadre nel cui vago seno
e ne gliocchi sereni alberga Amore

Per ultimo vi è la *Canzone pastorale*, che comincia:

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre,
E gli uomini e le fere

Questa canzone fu pubblicata dal *Poggiali*, come inedita, benchè fosse stata impressa alcuni secoli prima dal *Doni* nei suoi *Marmi*, e da lui attribuita a *F. Jacopo de' Servi*. Il sig. *Panizzi* descrivendo questo rarissimo libretto sopra un esemplare che è nel Museo Britannico, opina che l'asserzione del *Doni* è una delle sue solite favole, e che la canzone, quantunque bellissima, non è dello stile dell'*Ariosto*. Il *Molini* nelle sue note alle *Poesie varie dell'Ariosto* afferma che il *Baldelli* ha provato essere la medesima dell'*Ariosto*.

III. Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso fatto per la S. L. Terracina detta nell'Academia de gl'Incogniti Febea. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*, M D L. in 8vo, *con fig. in legno*.

Sono XLVI canti, ciascuno composto di sette stanze. La prima ottava di ogni canto del *Furioso* forma l'ultimo verso delle prime sei stanze, e gli ultimi due della settima, in ciascuno di questi canti. Vi sono ristampe dello stesso Giolito fatte negli anni 1551—1554—1557—1559—1561—1567—1584—1589, sempre in 8vo, e con fig. in legno. E con le rime della stessa, Venezia, Giolito, 1565, in 12mo, ed ivi, Valvassori, 1567, in 8vo. Quest'ultima ristampa è divisa in due parti, le quali costituiscono le seconde e terze rime della *Terracina*, avvertendo che tutte le rime di questa poetessa furono pubblicate separatamente in sei parti. Del *Discorso* troviamo pure due edizioni di Venezia fatte negli anni 1606, e 1613, in 8vo.

IV. Lettere sopra il Fvrioso dell'Ariosto in ottava rima di M. Marco Filippi sopranominato il Fvnesto, da lui chiamate Epistole Heroide. Con alcun'altre Rime dell'istesso Autore, & di Don Ottauio Filippi suo figliuolo. Giontoui alcune rime del Signor Giacomo Bosio. *In Venetia, Appresso Giouanni Varisco, & compagni*. 1584. in 8vo.

Sono dieci lettere amatorie scritte ad imitazione delle *Eroidi* di *Ovidio*, da diversi personaggi nominati nel *Furioso*, alludendo a diversi fatti nel medesimo narrati. Le sole *Lettere* si ristamparono *In Venetia, Appresso Georgio Varisco*.

M.D.XCVIII. in 8vo. Ambedue queste edizioni dalla Biblioteca Reina passarono nella nostra.

V. Lamento d'Isabella della morte di Zerbino con la canzone di *Perfida che sei o donna* (e con altre poesie amorose). *Senza nota di stampa*, in 8vo.

Il lamento si compone di XVII stanze tolte dal canto X del *Furioso*. L'edizione sembra fatta verso la fine del secolo XVI. Un esemplare è nella Biblioteca Selvaggi a Napoli.

VI. Lettera di Rodomonte a Doralice del S. Cav. Gio. Battista Marino con la risposta del S. Dionisio Viola. *In Venetia, MDCXIX appresso Uberto e Pietro Faber fratelli*, in 4to.

Quattordici carte senza numeri, ma con seg. A. B. C. Queste lettere furono riprodotte in altre edizioni posteriori delle lettere del Marino. In quella di *Venezia, Baba*, 1627, trovasi anche la risposta di Mandricardo alla lettera scritta da Rodomonte a Doralice, della quale è autore Gioseffo Guerriero.

VII. Epistole heroiche, poesie di Antonio Bruni. *Milano*, 1626, in 12mo; e *Roma, Mascardi*, 1634, in 8vo, *con fig. in rame incise dal Valesio*; ed altrove.

L'argomento di tre di queste *Epistole* è tolto dal *Furioso*. La prima è di Fiordispina a Bradamante; la seconda d'Olimpia a Bireno, e la terza d'Angelica ad Orlando.

VIII. Saette di Cupido, elegie amorose del sig. D. Pietro Casaburi Urries. *Napoli*, 1685, in 12mo.

L'Elegia ventesima è intitolata: *I clamori d'Alcina abbandonata da Ruggiero.*

IX. Le Lettere delle Dame e degli Eroi di Francesco della Valle. *Napoli*, 1664, in 12mo.

Vi sono nove lettere con altrettante risposte alle quali somministrò argomento il *Furioso*, e sono di Bradamante a Ruggiero; d'Isabella a Zerbino; d'Olimpia a Bireno; di Rodomonte a Doralice; di Ricciardetto a Fiordispina; d'Orlando ad Angelica; d'Alcina a Ruggiero; di Ginevra ad Ariodante, e di Fiordiligi a Brandimarte.

432. Pauluccio, Continuazione di Orlando Furioso. *Vinegia, da Sabio*, 1543, in 4to.

Continvatione di Orlando Fvrioso, Con la morte di Ruggiero. Avttore il Nobile Sigismondo Pauluccio Philogenio, Caualliero, & Conte Palatino.

Sotto questo titolo è un bellissimo ritratto dell'autore inciso in legno, indi:

Con Gratie & Priuilegi. M D XLIII.

Verso il privilegio di *Pietro Lando*, quello di *Paolo Terzo, et de tutti i Principi d'Italia*. Recto di A ii una dedica dell'Autore a *Don Francesco Gonzaga*, e verso una lettera di *P. Aretino* al medesimo. Recto di A iii, num. 3 comincia il poema. È impresso in caratteri romani, a due colonne, con cinque ottave per ciascuna. Sono canti LXIII, l'ultimo dei quali finisce al verso della carta 243, ove dopo un avviso per gli errori è il registro da A—Z, e da AA—HH.

Tutti sonno Quaderni, eccetto HH ch'è Duerno.

Indi la data:

In Vinegia per Gioann'Antonio, e Pietro fratelli, di Nicolini da Sabio: Ad instantia di M. Nicolo d'Aristotile detto il Zoppino. Ne l'anno del Signore. M D XLIII.

Segue l'ultima carta, bianca al recto, ed avente al verso un'impresa col motto: VIATVS IN VIATVTE LIVOR IN LIVORE.

Un esemplare in carta grande esiste nella Trivulziana.

433. Cavalier dal Leon d'oro. *Brescia, Damiano Turlino*, 1537-38, in 8vo.

Canto primo del Cavalier dal Leon Dorro qval segvita Orlando Fvrioso non mai piv visto al presente stampato a distantia de Hippolito detto il Ferrarese. M.D.XXXVII.

Questo titolo in lettere maiuscole è circondato da un fregio in legno. Il poemetto è impresso in caratteri romani, con tre ottave per pagina. In fine si legge:

Stampato in Bressa per Damiano Turlino ad in Stantia d'Hippolito detto il Ferrarese. M . D . XXXVIII.

Un esemplare è nella Palatina a Firenze.

434. —— Lo stesso. *Vinegia, Bindoni e Pasini*, 1541, in 8vo.

Canto primo del Cavalier dal Leon doro qval segvita Orlando Fvrioso non mai piv visto al presente stampato ad instantia del romano detto il faentino. M D XXXXI.

Una cornice fregiata in legno rinchiude questo titolo in lettere maiuscole. Verso è bianco. Recto di A ii comincia:

CANTO PRIMO.

DI quella bella eta doue hebbe luoco
Fra degni Cauallier la cortesia

È impresso in caratteri romani, con tre ottave per pagina. Le carte non sono numerate. Il volumetto è composto di 16 carte colle seg. A—D, di quattro. Al verso di D finisce il poemetto così:

E la risposta felli si com' io
Narrar io vi prometto in l'altro mio.
FINIS.

Il recto di D ii comincia:

Capitoli d'amore non mai piu stampati composti per vno ingenioso gentil huomo qual non vol nome.

Sono due capitoli in terza rima, il secondo dei quali finisce al verso della terza carta di D. Al recto dell'ultima si legge:

¶ Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini compagni. Nel anno del Signore . M D XXXXI.

Sotto è l'impresa degli stampatori. Il verso è bianco. Un esemplare è nella nostra collezione. Nella Trivulziana è il seguente opuscolo che può dare un indizio del nome del *Romano detto il Faentino: Una Morte d'Amore in ottava rima.*

Stampato ad instantia di Francesco Maron detto il Faentin, 1543, in 8vo.

435. Orlando bandito. *Senza nota di stampa*, in 4to.

Questo è un altro piccolo poema, che ho trovato impresso, ma di poco valore. Quadrio, VI, 559.

436. Aretino, Orlandino, in 8vo.

Ecco il titolo e la sottoscrizione di questo rarissimo libretto, come si trovano nella vita dell'*Aretino* scritta dal *Mazzucchelli*:

Li dui primi Canti di Orlandino del Divino Messer Pietro Aretino.

In fine vi si legge:

Stampato ne la stampa, pel maestro de la stampa, dentro da la Città, in casa, e non di fuora, nel mille, vallo cercha.

Il *Mazzucchelli* ci fa sapere, che in questi due canti mostra l'autore di voler mettere in ridicolo i Paladini, e la corte di Carlo Magno, come pure tutti i poeti che ne han cantate meraviglie ne' loro poemi, come il *Pulci*, il *Boiardo* e l'*Ariosto*, e vi mette anche sè stesso, ma non senza lode, per la sua *Marfisa*. Il primo canto contiene XLVI stanze, il secondo, non terminato, ne ha sole sei.

437. Marchitelli. Continuazione dell'Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto. Poema di Giambattista Marchitelli.... In cui descrivonsi le Avventure e le nuove Imprese del Co. Orlando per difesa d'Angelica, e in fine la coronazione di Medoro. *Venezia, presso Leonardo Bassaglia*, 1785, in 12mo, *con ritratto*.

Sono nove canti in ottava rima.

438. Oldoino. L'Orlando del signor Prevosto Don Ercole Oldoino dedicato a Filippo terzo Prin-

cipe di Spagna, aggiunti a ciascun canto gli argomenti d'incerto autore. *Venezia, Francesco de' Franceschi Senese.* 1598, in 4to.

Sono XXI canti in ottava rima, i quali trattano delle prime prodezze del conte Orlando, cioè della morte data dallo stesso ad Almonte, Agolante e Troiano.

439. Asinari. Dell'ira d'Orlando libri tre composti da Federico Asinari conte di Camerano. *Torino, Francesco Prato,* 1795, in 12mo.

Questo poema in ottava rima non fu compito. Sta nel secondo volume delle Rime dell'Asinari. Riguardo all'autore veggasi il vol. XXII, pag. 121, degli *Atti dell'Accademia di Torino*, dove si dà la vita dello stesso col suo ritratto in medaglia. Dei due volumi esistono esemplari in carta con colla.

440. Graziano. Di Orlando Santo Vita et Morte con venti mila Christiani uccisi in Roncisvalle, cavata dal Catalogo de' Santi, di Giulio Cornelio Gratiano, libri otto. *Trevigi, Evangelista Deuchino,* 1597, in 12mo.

Questo poema in ottava rima fu impresso tre anni dopo la morte del suo autore. Vi sono ristampe di *Venezia,* 1609, ed *Ivi, Imberti,* 1639, sempre in 12mo.

441. Barbaro. La morte di Orlando, ottave di E. B. *(Ermolao Barbaro). Venezia, Alessandro Garbo,* 1807, in 12mo.

Avanti al frontispizio è un intaglio in rame, sotto il quale si legge:

Misero Orlando! un traditor t'uccide

442. Gigante Malossa. *Firenze,* 1567, in 4to.

La gran battaglia del Gigante Malossa fatta con Orlando,

et come Orlando conquisto lui con dieci suoi fratelli tutti Giganti, & feceli fare Christiani & fu fatto Signore del lor Castello. Et come il Re Carlo gli uenne a campo & Orlando strauestito contra lor combattete, & prese tutti i Paladini, & anche Carlo con loro.

Sotto questo titolo è una stampa in legno, indi comincia immediatamente il poemetto:

INclita imperatrice alta Regina
Maria madre del figliuol di Dio

Sei carte impresse in caratteri romani, a due colonne. Finisce al verso dell'ultima carta, alla seconda colonna cosl:

Ancor se ce qui alcun che si diletta
saper la fin che fecion que Giganti
in poco tempo di uoglia perfetta
sarà stampata che nulla ui manchi
hor che finita fu la bella operetta
Iddio priego con tutti e suoi Santi
che in questo mondo pace cō uitoria
ui doni & poi nellaltro eternal gloria.

Stampata in Firenze nell'Anno M D LXVII.

Poemetto composto di 113 ottave, del quale il *Quadrio* non fa alcuna menzione.

443. —— Lo stesso. *Senza luogo ed anno, Per Giovanni Andrea Valvassore*, in 4to.

Libro nouo de le battaglie del Conte Orlando le quali battaglie fece contra il Gigante Malossa.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno. L'edizione deve essere di Venezia, verso il 1550. È in carattere tondo a due colonne. L'ultima ottava è stata ommessa, e termina con questi due versi:

E se qua entro trovate qualche errore
Date la colpa sol al correctore.

I quali due versi nelle seguenti edizioni sono così cambiati:

E se dentro saravvi alcuno errore
Darete la cagione all'inventore.

444. —— Lo stesso. *Firenze*, 1575, in 4to.

Questa edizione è impressa in carattere tondo più minuto della precedente, a due colonne, e con intaglio in legno sulla prima carta.

445. —— Lo stesso. *Senza luogo, stampatore ed anno*, in 4to.

Sei carte, in carattere tondo, a due colonne, e con intaglio in legno sulla prima carta. Edizione del secolo XVI.

Le quattro edizioni fin qui descritte di questo poemetto sono tutte nella Trivulziana.

446. —— Lo stesso. *Senza luogo, stampatore ed anno*, in 4to.

Il titolo in questa edizione, diverso dalle altre, è come segue:

Le grandissime guerre e gran battaglie del Gigante Malossa fatte contra il Conte Orlando, et come conquisto lui con dieci suoi fratelli ognuno Giganti.

Nel resto è simile alle antecedenti, e pare edizione fiorentina. Si trova nella Palatina a Firenze.

447. Tromba. La Dragha d'Orlando. *Perugia, Bianchino del Leone*, 1525-27, in 4to.

Opera nova chiamata la Dragha de Orlando innamorato: dove si contene de molte battaglie: innamoramenti: e come Renaldo si concio con Plutone in lo Inferno.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno. Al verso vi è la dedica dell'autore, *Alla Giosa et Ill. Casa Bagliona*, seguita da un sonetto. Il poema comincia al recto della seconda carta, ed al verso della 91.ma, ove finisce il primo libro, leggesi la sottoscrizione:

Finito el primo libro de la Draga: de Orlando Inamorato Stampato per me Bianchino del Lione; et Francescho Tromba da Gualdo de Nucera; in la inclita citta de Perusia adi 15 de Marzo. MDXXV. Con Gratia et Privilegio.

Rectò della carta seguente è il privilegio concesso al Bianchino ed al Tromba, colla data di Perugia. MDXXV. Segue il titolo del secondo libro:

Incomincia el secondo libro della Dragha de Orlãdo dooe tracta de molte aspere bactaglie ꝛ como Orlando passo li monti caspi ꝛ ando a una Cita di Giudei chiamata burbãza ꝛ felli cõuertire alla fede christiana nonamẽte historiato.

Sotto questo titolo in caratteri gotici rossi e neri, è una stampa in legno rappresentante un Eroe (che sarà Orlando) a cavallo. Al verso havvi la dedica dell'autore, *Alla Gñsa & Ill. Casa Bagliona*, segulta da un sonetto che incomincia:

Molti han concelebrato, in più volume
lopre de Carlo degno Imperatore,

Recto della carta seguente, num. II, e segnata A ii comincia il canto primo. Il poema è impresso in caratteri romani, a due colonne, con quattro ottave e quattro versi per colonna. I canti non hanno alcuna divisione, eccettuati il secondo ed il XVI, che sono numerati. Le carte sono numerate alla romana, ed ogni pagina ha un'intestatura in caratteri gotici indicante il *libro secondo* ed il numero del canto. Due soli intagli in legno si trovano nel testo, il primo è ripetuto tre volte, cioè a carte XXVI recto, LXI verso, e IC verso: il secondo alla carta C recto. Il canto XVI, che è l'ultimo, finisce al recto della carta CII, ove sono le tre ultime stanze. I due ultimi versi sono:

dira, che mai tal cose for da scherzo
com'oderai nellaltro libro terzo.

Ed immediatamente dopo:

¶ FINIS.

¶ Finito e el secondo libro della Draga: composto per

Francesco tromba da Gualdo de Nugea: trãslatato delle vltime croniche de lo Istoriografo Sigimbertho: e correcto per mano del vescouo Turpino.

Indi l'impresa dello stampatore, sotto la quale:

¶ Stampato in Perosa: per Cosmo da Verona, dicto Bianchino del Leone: nel Anno del signore. M.CCCCC.XXVII. Regnante el N. S. P. Clemente . VII. Adi xxvi del mese de Maggio. Deo gratias.

Al verso della stessa carta è il privilegio apostolico, *Datum Perusie Decima Martii.* M.D.XXV. (forse lo stesso che si trova alla fine del libro primo). Segue una carta bianca.

Il secondo libro ha 102 carte, colle seg. A—N, di otto carte, eccetto l'ultima di sei. La numerazione è in più luoghi sbagliata, e la penultima carta, ove finisce il poema, dovrebbe essere numerata CI, invece di CII.

Questo è uno de' più rari poemi cavallereschi. Il solo esemplare conosciuto del primo libro era nella *Bibliotheca Heberiana* (Parte IX, num. 2951) d'onde traemmo la nostra descrizione. La Trivulziana possiede il secondo libro soltanto, ed è egualmente il solo esemplare che si conosca. Ignoriamo se il *terzo libro*, promesso nell'ultimo verso abbia veduta la luce.

Il Doni nella *Seconda Libreria* (ediz. di Venezia, 1551) fa menzione di un poema intitolato: *La Tromba d'Orlando di Messer Andrea Bajardi da Parma* (autore del Philogine). Quando non fosse una delle solite favole del Doni, converrebbe credere che egli citasse questo poema sopra un MS., il quale non fu mai pubblicato. (v. Affò Scrittori Parmigiani III, 104).

448. Guazzo. Il Belisardo. *Venezia, Zoppino,* 1525, in 4to.

Belisardo fratello del Conte Orlando del strenvo milite Marco di Gvazzi Mantvano.

Questo titolo in rosso è circondato da una cornice fregiata

in legno. Verso è un privilegio papale allo stampatore in data 5 Gingno 1521. Il poema è impresso in carattere tondo, a due colonne. Le carte sono numerate con numeri romani. In fine è la sottoscrizione che segue:

Impresso in Venetia per Nicolo de Aristotile de Ferrara detto Zoppino regnante linclito Principe Misser Andrea Griti. M D XXV. adi xviii Agosto.

È diviso in tre libri ed in canti XXIX, in ottava rima. L'autore lo intitola a *Federico Gonzaga di tal nome secondo, quinto Marchese di Mantova.* Catalogo Capponi, e Biblioteca Reale a Parigi.

449. —— Lo stesso. *Venezia, Luigi de' Torti,* 1534 *(in fine* 1533), in 4to.

Il titolo è come nell'antecedente, cambiato l'anno in MDXXXIIII. È in carattere tondo a due colonne. Le carte sono numerate alla romana, ed al recto della CLXVI, alla seconda colonna, dopo le quattro ultime stanze, si legge:

¶ Stampata in Venetia per Alonixius de Tortis venetiano, Regnante Linclito Principe Misser Andrea Griti. MDXXXIII. Adi. xxiiii. Zenaro.

Il Quadrio cita due edizioni del 1533 e 1534. Puossi sospettare, che la circostanza delle due diverse date l'abbia tratto in errore.

450. —— Opera nova.... La Fede. *Venezia, Bindoni e Pasini,* 1528, in 8vo.

Opera noua di Marco Guazzo de Autiqui Canallieri d'Armi e d'Amore intitolata la FEDE. Con gratia & priuilegio.

Questo titolo è dentro una cornice fregiata in legno. Verso è un *Sonetto del Auttore.* La seconda carta ha recto un avviso ai lettori, e verso un intaglio in legno, con un epigramma latino. Recto di A iii comincia il canto primo con la seguente intitolazione:

Libro qvarto et vltimo di Belisardo fratello di Orlando di Marco Gvazzo intitolato la Fede.

È impresso in caratteri corsivi, con tre ottave e quattro versi per pagina. Le carte non sono nnmerate, ma hanno le segnature A—T, l'ultima di quattro carte, tutte le altre di otto. Verso dell'ultima finisce il canto nono con questi quattro versi, che qui riportiamo, perchè indicano che l'autore pensava ad aggiungere altri canti al suo *Belisardo*:

Tal che in vn ponto il fiero ride e plora
E ad abbracciar il giouin non fu tardo
Narroli anchor quel qual potreti odire
Se tornereti nel' altro mio dire.

Segue immediatamente la sottoscrizione:

Stampato nella inclita citta di Vinegia, per Francesco di Alessandro Bindoni; & Mapheo Pasini, compagni. Nel. M. D. XXVIII. Di Ottobrio.

Sotto è l'impresa degli stampatori. Un esemplare di questo rarissimo libro era nella Biblioteca Reina, ed uno è nella collezione Dall'Acqua.

451. Brusantino. Angelica innamorata. *Venezia, Marcolini*, 1550, in 4to.

Angelica inamorata, composta per Messer Vicentio Brvsantino Ferrarese, allo illvstrissimo et eccellentissimo signore Hercole secondo, Dvca qvarto di Ferrara.

Indi l'impresa dello stampatore, e sotto:

In Vinetia, nel M. D. L. con privilegi.

Verso è bianco. La seconda carta ha la dedica dell'autore. Recto di A iij comincia il poema, in caratteri corsivi, a due colonne, e termina al verso della carta num. 239 colla data:

Impresso in Venetia per Francesco Marcolini Il mese di Decembre M D L.

L'ultima carta num. 240 ha recto due sonetti all'autore, il

primo di *Iacomo Tiepolo*, l'altro di *Nicolo Eugenico*, e verso l'impresa dello stampatore.

452. —— La stessa. *Ivi, Marcolini*, 1553, in 4to.

È la stessa edizione del 1550, colle due prime carte ristampate. Al titolo furono aggiunte le parole: *Reuista per il medesimo Auttore, et corretta per il Diligente Academico Pellegrino.* Il frontispizio ha l'anno M D LIII. Il verso del medesimo, che nella prima è bianco, contiene nella ristampa un sonetto *Al gran Duca di Ferrara* circondato da un fregio in legno. La seconda carta ha la medesima dedica impressa in linee meno spaziate, ed avente in cima un intaglio in legno. Nella prima la dedica comincia: *E antica, et generale* .... Nella seconda: *Fù antica Et è generale* .... Alla data che si trova alla fine, furono aggiunti a mano tre I.

453. —— La stessa. *Ivi, per il medesimo*, 1553, in 8vo *grande, fig. in legno.*

Il titolo di questa corrisponde a quello ristampato nel 1553. Verso è bianco. La seconda carta ha recto la dedica, e verso il sonetto di Iacomo Tiepolo. Il poema è impresso in caratteri corsivi più minuti dell'antecedente e con figure in legno al principio dei canti. Finisce alla pag. num. 399 colla data:

In Vinegia per Francesco Marcolini M D LIII.

L'ultima pagina ha l'impresa dello stampatore circondata da un fregio.

454. Aretino. De le lagrime d'Angelica di M. Pietro Aretino due primi canti. *Senza luogo e stampatore*, MDXXXVIII, in 8vo.

Ha il ritratto dell'*Aretino* sopra il frontispizio, e la dedica alla Marchesa del Vasto.

455. —— Gli stessi. *In Genoa per Antonio Bellono di Taurino*, 1538, in 8vo.

Catalogo Gaignat, I. 500, num. 2022.

456. —— Gli stessi. *Venezia*, 1541, in 8vo.

Catalogo Renouard, 1804.

457. —— Gli stessi. *Senza luogo e stampatore*, 1543, in 8vo.

Quadrio e Mazzucchelli.

458. —— Gli stessi. *Venezia, Marcolini*, 1545, in 8vo.

459. —— Gli stessi. *Venezia*, 1555, in 8vo.

Catalogo Heber, Parte IX, num. 84.

Fu ristampato questo poemetto insieme alla *Sirena* ed alla *Marfisa*, in Venezia, per il Ginammi nel 1630, in 24mo, sotto il nome di *Partenio Etiro*. Il *Quadrio* giudica, che questi componimenti *sono di uno stile sforzato e duro.*

In una miscellanea del catalogo Soranzo (v. Valenziano) si nota: *L'Angelica, e la Vita di S. Prosdocimo. Vinegia*, 1545, in 8vo. Non sappiamo se l'*Angelica* sia un poemetto sconosciuto, o quello dell'*Aretino.*

460. Palombi. Il Medoro coronato opera postuma dell'Abate Gaetano Palombi, in continuazione dell'Orlando Furioso dell'immortale Ariosto. *Roma, tipografia Olivieri*, 1828, 2 *vol.* in 8vo.

Poema composto di XX canti in ottava rima, e dedicato al Marchese Luigi Marini. L'autore, del quale evvi il ritratto nel primo volume, era da Cascia, e fu Pastore Arcade ed Accademico Tiberino. L'Eroe principale è Sacripante, dal quale si fa discendere l'odierna casa regnante di Russia. Cercò l'autore di dedicare il suo lavoro all' Imperatore Alessandro, ma non essendovi riuscito, sfogò il suo cordoglio nella dodicesima stanza dell'ultimo canto.

461. Dolce. Il Sacripante. *Venezia, Bindoni e Pasini,* 1535, in 8vo.

Cinqve primi canti di Sacripante di Messer Lvdovico Dolcio. Con Priuilegio per anni dieci. MDXXXV. Appresso Mapheo Pasini a langelo Raphael a san Moyse.

Questo titolo è dentro una cornice fregiata in legno. Verso è una dedica di M. Pasini: *Al Magnifico Messer Pietro Giustiniano.* Il poema è impresso in caratteri corsivi, ed ogni pagina ha tre stanze. Finisce al recto della settima carta di K. Verso della medesima vi è un *Capitolo di Messer Lodovico Dolcio,* il quale termina al recto di L ii, e verso comincia una lettera di *Daniel Riccio* al *Rev. Mons. Marino Mocenico,* la quale finisce al verso della terza carta di L. La quarta, che è l'ultima del volume ha la data:

Impresso in Vinegia appresso di Francesco Bindoni e Mapheo Pasini compagni. l'anno M.D.XXXV. il mese d'Aprile.

462. —— Lo stesso. *Ivi, per i medesimi,* 1536, in 4to.

Questa edizione ha dieci canti, come le seguenti. *Catalogus. Bib. regiae. Londini,* 1820, 5 vol. in fol.

463. —— Lo stesso. *Ivi, Zoppino,* 1537, in 4to, *fig. in legno.*

Dieci canti di Sacripante di messer Lodouico Dolce, quai seguitano Orlando Furioso nouamente ristampati, historiati, & con ogni diligentia corretti. MDXXXVII.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno che rappresenta Sacripante a cavallo. La carta seguente ha una dedica dell'autore: *Al suo molto gentile e nobilissimo M. Pietro Zeno,* dopo la quale leggesi un sonetto a Venezia, che comincia:

Donna del mar, auenturosa terra

Segue il poema impresso in caratterc tondo, a due colonnc, con cinque stanze per colonna. Havvi un piccolo intaglio

in legno al principio di ogni canto. Il volume è composto di 48 carte senza numeri, ma con seg. A—M, tutte di quattro carte. Al recto dell'ultima, ove termina il poema, havvi la seguente sottoscrizione:

Impresso in Vinegia per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, del mese di Ottobre. MDXXXVII.

Al verso è l'impresa dello Zoppino. Questa descrizione ci fu comunicata dal libraio Giuseppe Borelli di Bergamo, che la tolse da un esemplare posseduto dal conte Bartolomeo Secco Suardo.

464. —— Lo stesso. *Venezia, Gio. Andrea Uauassore detto Guadagnino et fratelli*, 1539, in 8vo.

Carattere gotico minuto, a due colonne. Nella Palatina a Firenze.

465. —— Lo stesso. *Senza luogo e stampatore*, 1541, in 8vo.

Caratteri gotici, a due colonne. Fra i nostri libri.

466. —— Lo stesso. *Vinegia, Gio. Andrea Uauassore detto Guadagnino et Florio fratello*, 1545, in 8vo.

467. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo*, 1548, in 8vo, *fig. in legno*.

Accenneremo brevemente altre ristampe di *Venezia, Rampazzetto*, 1587, in 12mo. — *Venezia, Imberti*, 1604, 1608 e 1611. — Ivi, 1625, e senz'anno, sempre in 8vo.

468. Pulci. Morgante Maggiore. *(Venezia), Luca Veneziano*, 1481, in fol.

La prima carta è bianca al recto; ed al verso comincia il poema immediatamente così:

principio era il uerbo aprcsso adio

È stampato in caratteri romani, a due colonne di quattro ottave ciascuna. Le carte non hanno numeri nè richiami, bensì le segnature che vanno da a—t. Al recto della quinta carta di t finisce il poema, e dopo la parola FINIS, è un sonetto caudato che termina:

E questo fu stampato
Per Luca Venetiano stampatore
Che sopra gli altri e degno dhonore
M . CCCC . LXXXI . Adi 26. del mese de februario.

Al verso vi è il registro. Dovrebbe seguire una carta bianca, la quale fu supplita nell'esemplare che è a Parigi nella Biblioteca Reale. Il nome del Pulci non si legge in questo volume, e forse per tale motivo il Panzer (III, 171) la notò per errore sotto il titolo: *Fatti di Carlo Magno*. Il poema in questa edizione ha soli XXIII canti.

469. —— Lo stesso. *Firenze, Francesco di Dino,* 1482, in 4to *grande.*

Il poema comincia senza preliminari al recto della segnatura a:

i Nprincipio era il uerbo apsso adio
& era iddio il uerbo el uerbo lui

È impresso in caratteri romani, a due colonne di quattro ottave cadauna. Non vi sono numeri nè richiami, ma bensì le segnature a—&, aa—ff, tutte di otto carte, eccettuata la prima che ne ha sette, e l'ultima che ne ha cinque. I canti non sono numerati, ed il loro principio si riconosce dalla prima lettera, la quale è minuscola, e posta entro un piccolo vacuo. Il vacuo del primo canto è dell'altezza di tre versi; quello degli altri canti è costantemente di due. Le stanze sono staccate l'una dall'altra da un piccolo spazio bianco. Il poema finisce al verso della quarta carta di ff. La quinta, bianca al verso, contiene al recto la *Salve Regina* alla prima co-

lonna, ed alla seconda la sottoscrizione, della quale segue il *fac-simile*:

FINITO illibro appellato Morgante
Maggiore facto come e decto al princi
piò da Luigi depulci ad pet ſzione della
excellentiſſima mona Lucrezia di Piero
di Coſimo demedici gittato in forma p
me Franceſco di Dino di Iacopo di Riga
letto cartolaio giouine fiorẽtino. Impſ
ſo nella cipta di Firẽze Adi ſepte di Feb
io apſſo almuniſter di ſuligno. nel An
no MCCCC LXXXII. Rítracto dal
lo orígínale uero & ríuedu to & correcto
dalproprio aucto reche iddío felicemen
te conſerui & dia pſacere a chí leggecõ
ſalute della aníma & delcorpo. Amen.

La sesta ed ultima carta di ff dovrebbe essere bianca.

Prima edizione completa in XXVIII canti. Le parole che si leggono nella sottoscrizione, *facto come è docto al principio da Luigi de Pulci*, potrebbero far sospettare che vi debba essere una carta in principio contenente un titolo. La prima segnatura che ha sette sole carte, l'ultima delle quali isolata, dà indizio che vi deve essere una prima carta, la quale dovrebbe essere bianca, perchè la seconda ove comincia il poema è segnata a, e non a ii, ed anche perchè le altre edizioni del *Morgante* fatte nel secolo XV hanno nella sottoscrizione le stesse parole, e tutte cominciano senza titolo, od altri preliminari.

Il solo esemplare intiero che si conosca è nella Grenvil-

liana, ed è stato formato con due esemplari imperfetti. Il primo di essi era nella Pinelliana, e per essere mancante di alcune carte alla fine, fra le quali quella ove si trova la sottoscrizione, non potè essere descritto con indizii sicuri. Il secondo, nel quale trovavasi la carta contenente la sottoscrizione, fu scoperto dal sig. Stefano Audin, che ne pubblicò la descrizione in un opuscolo impresso a Firenze nel 1831, in 8vo.

Nelle *Notizie storiche sopra la Stamperia di Ripoli del P. Fineschi* si trova un cenno di una edizione del *Morgante* composta da alcune Monache del convento di Ripoli. Non conoscendosi l'edizione di questo poema impressa nella stamperia di Ripoli, il sig. Audin inclina a credere che sia la presente, composta o tutta od in parte dalle Monache di Ripoli, e tirata nella stamperia appresso al munister di Fuligno, i quali due conventi erano quasi contigui. Noi non possiamo accordarci col suo parere, perchè ci pare poco probabile che, essendovi una stamperia nel convento di Ripoli, si dassero a tirare fuori in altra stamperia le forme colà composte. Oltre ciò le parole della sottoscrizione GITTATO IN FORMA PER ME FRANCESCO DI DINO, ci sembrano indicare che la composizione delle forme fu fatta dallo stesso *Francesco*, e non da altri per suo conto. In questo caso non si sarebbe fatto espressamente un cenno, del quale forse non c'è un secondo esempio in altra sottoscrizione tipografica del secolo XV.

470. —— Lo STESSO. *Venezia, per Bartolomeo de Zanis de Portesio*, 1488, *adi* XXVII *di Giugno*, in 4to.

PANZER (III, 260) la nota sulla fede del Morelli *(Cl. Morelli vidit)*. È anche rammentata dallo Zeno nelle note al Fontanini.

471. —— Lo STESSO. *Venezia, Matteo di Codeca*, 1489? in 4to.

La prima carta (forse bianca) non si trova nel nostro esemplare. Il poema comincia senza preliminari al recto di a 2:

i N principio era iluerbo apsso adio
ct era iddio il uerbo el nerbo lui

È in carattere tondo, a due colonne, aventi ciascuna quattro stanze e quattro versi. I canti si distinguono da un piccolo spazio dell'altezza di due versi nel quale è posta l'iniziale minuscola. Le carte non hanno numeri, ma segnature a—& ꝯ ꝛ, l'ultima di dodici carte, tutte le altre di otto. Il poema finisce al verso della decima carta di ꝛ, alla seconda colonna, ove si trovano anche le due prime ottave della *Salve Regina*. L'undecima contiene al recto l'ultima ottava della medesima, e la sottoscrizione:

FINITO il libro appellato Morgãte maggiore facto come e decto al principio da Luigi de pulci ad petitiõe della excellentissima mona Lucretia di Pietro di Cosimo de medici. Impresso in Venesia per Matheo di codeca da Parma dellãno della incarnatione del nostro Sgnore Icsu Christo. Mccccxxxx viiii. adi. xvi. Aprile. Ritracto dallo originale uero & riueduto & correcto dal proprio auctore che iddio felicemente cõscrui & dia piacere a chi lege con salute dell'anima & del corpo. AMEN.

Il verso di questa carta è bianco, come deve essere la seguente. L'anno, come si vede, è sbagliato. O vi fu ommessa una l, ed in tal caso sarebbe 1499; o vi fu posta una x in luogo di una l, ed allora si leggerebbe 1489. Noi siamo inclinati a crederla di quest'ultimo anno, perchè di Matteo Codeca che cominciò a stampare a Venezia nel 1482, non troviamo impressioni posteriori al 1495.

472. —— Lo stesso. *Venezia, per Manfredo di Borsello*, 1493, in 4to.

Panzer (III, 345) nota: *Cl. Morelli vidit.*

Noi siamo d'opinione che questa edizione non esiste, e che un esemplare della seguente esaminato forse in fretta dall'Ab. *Morelli* ha dato luogo all'annunzio del Panzer. *Manfredo di Borsello* è uno stampatore sconosciuto, ed è forse un errore

di stampa per *Manfredo di Bonello.* Un i levato nella data dell'anno, l'avrà fatta credere del 1493.

473. —— Lo stesso. *Ivi, per Manfredo di Bonello,* 1494, in 4to, *fig. in legno.*

La prima carta (forse bianca) fu supplita nell'esemplare da noi posseduto. La seconda è contornata da un fregio in legno, nel mezzo del quale è un intaglio, in cui sono figurati diversi eroi, coi loro nomi, e sono: ALABASTRO, PASAMONTE, MORGANTE, ORLANDO ed ALDA. Sotto quest'intaglio è posta la prima stanza del poema con una iniziale fregiata. Il resto è impresso in carattere tondo, a due colonne, con cinque ottave per colonna intera. Figure in legno si trovano sparse nel volume. Nè le carte, nè i canti hanno numerazione. Le segnature vanno da a—& di otto, più ꝛ di dodici carte. Recto della penultima finisce il poema, e verso della stessa, alla prima colonna si trova la *Salve Regina*, ed alla seconda la sottoscrizione:

FINITO il libro appellato Morgante maggiore facto come e decto al principio da Luigi de pulci ad petione della excellentissima mona Lucretia di Piero di Cosimo demedici. Impresso in Venetia per Manfredo di bonello de monferato da Strcuo. dellanno della ſcarnatiõe del nostro signore iesu xp̃o. M. ccccIxxxxiiii. adi ultimo Octobrio Ritracto dallo origine uero & riueduto & correcto dal proprio auctore ch̃ idio felicemente cõserui & dia piacere a chi lege con salute della anima & del corpo AMEN.

L'ultima carta deve essere bianca, ma fu supplita come la prima nel nostro esemplare.

474. —— Lo stesso. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to.

Togliamo dal catalogo Jackson il titolo e la descrizione di questa edizione:

Morgante Maggiore nuovamente stampato, & ricorrepto.

Al principio del primo canto si legge così:

Morgante Maggiore composto per Luigi de Pulci Cittadino Fiorentino, & aggiunto per lui in molte parte ad contemplatione della Excellentissima Mona Lucretia Donna fu di Piero di Cosimo de Medici. Ritracto nuovamente dal vero Originale del proprio Actore per quello già riveduto, & accuratamente emendato.

In fine si legge la *Salve Regina* tradotta in tre ottave: e la Confessione del detto Luigi Pulci in terzine. Senza luogo, nome di stampatore, nè anno, che per altro dal carattere ed ortografia si stima del 1400, in 4to. Esemplare rarissimo, e forse unico. Questo libro fu una volta di Jacopo Corbinelli, donatoli da Carlo Rinuccini, come si legge scritto in fondo del frontespizio. E da questo stesso esemplare è stata tratta la nuova edizione fatta in Napoli nel 1730, come si vede dall'ordine per la revisione del Cancelliere Pescarini a Vincenzio de Hipolito, la relazione di detto Hipolito, e la permissione in conseguenza di detto Cancelliere Pescarini.

Fin qui il catalogo Jackson. Noi aggiungeremo che non possiamo precisare se questa edizione sia la medesima che la seguente, la cui descrizione troviamo nelle *Nouvelles Recherches* del *Brunet*. Il solo motivo che il catalogo Jackson non dà alcuno indizio che vi siano figure, mentre sono accennate dal *Brunet*, ci lascia un dubbio che siano due diverse edizioni.

475. —— Lo stesso. *Senza luogo, stampatore, nè anno*, in 4to, *fig. in legno.*

La prima carta ha una stampa in legno, ed il titolo seguente in rosso e nero:

Morgante maggiore nuouamente stampato e ricorrepto.

Il poema è impresso in carattere tondo, a due colonne di cinque stanze per colonna intera. Non vi sono numeri nè richiami. Le due ultime carte sono occupate da un componimento in versi intitolato: *Confessio Aloisii di Pulci. M. V.* Il Brunet la crede stampata nel principio del secolo XVI. È anche notata nel catalogo La-Vallière, num. 3632.

476. —— Lo stesso. *Firenze, Pacini,* 1500, in 4to, *fig. in legno.*

Sotto il semplice titolo MORGANTE MAGGIORE, è una stampa in legno rappresentante Morgante e Margutte, indi immediatamente la prima ottava del poema. È in carattere tondo, a due colonne, con belle figure in legno nel miglior gusto fiorentino. Le segnature seguitano da a—&, e da A—E, di otto carte, eccetto l'ultima di sei. In fine si trova la sottoscrizione che qui riportiamo, la quale è seguita dall'impresa dello stampatore:

Finito illibro chiamato Morgãte maggiore Composto per Luigi Pulci. Impresso in Firẽze nel anno M. CCCCC. adi. xxii. di Génaio. Ad petitione & instantia di Ser Piero Pacini da Pescia.

Nella Bib. Imp. a Vienna. Dibdin, Tour, III, 524.

477. —— Lo stesso. *Venezia, per Zuan Battista Sessa Milanese,* 1502, in 8vo.

Questa edizione in caratteri gotici, contiene il *Morgante* corretto dal Massetti, il quale fu piuttosto *corruttore* che *correttore* del poema.

478. —— Lo stesso. *Ivi, Manfrino Bono,* 1507, in 8vo, *fig. in legno.*

¶ Morgante Magiore. Qualle tracta de la morte de Orlando con tutti Ipaladini tradicto da gayno. & de Amore cosse bellissime: e de molte e infinite bataglie Crudelissime nouamente Impresso Correctissimo.

Sotto questo titolo è una stampa in legno. Al verso è un avviso di Nicolo Massetti al lettore, che comincia:

Non per chio uoglia Aluigi corregere

Il poema comincia al recto di A ii, ed è impresso in caratteri gotici, a due colonne di cinque ottave per colonna intera. Al principio di ogni canto vi è il suo argomento in prosa,

ed una piccola figura. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature A—ꝛ, di otto carte ciascuna. Verso dell'ultima finisce il poema, e dopo la *Salve regina*, è la sottoscrizione:

¶ Impresso Uenetia per Manfrino Bono de Mõteferrato adi xx. del Meso de Mazo. del M. CCCCC. vii.

Questa edizione deve essere ristampa dell'antecedente. Un esemplare è nella Trivulziana, ed uno nella nostra collezione, per grazioso dono del Cons. Giuseppe Bernardoni.

479. —— Lo stesso. *Ivi, Alessandro de Bindonis,* 1515, in 4to, *fig. in legno.*

Edizione finora sconosciuta, un esemplare della quale era nella Biblioteca Reina. È copia dell'antecedente, e segue la lezione del Masselli. Sul titolo è una stampa in legno rappresentante Orlando. È impressa in carattere tondo, a due colonne. In fine è la *Salve regina* e la *Confessione*, dopo la quale si trova la sottoscrizione:

Finito il libro.... Impresso in Venetia per Alexandro de Bindonis del lago magiore. Nel ano de la incarnatione del Signore. M. D. XV. adi. x. Mar.

L'ultima carta è bianca.

480. —— Lo stesso. *Milano, Zanotto da Castiglione,* 1517 (*in fine* 1518), in 4to, *fig. in legno.*

Morgante maggiore Composto per Luigi Pulci Fiorentino. Et aggionto per lui in molte parte ad cõtemplatione della Excellentissima Madõna Lucretia che fu donna di Miser Piero diCosimo de Medici. Ritracto Nouamẽte dal vero originale del proprio Auctore per quello gia riueduto: Et Diligentemente Correcto Nel. M. cccc. xvij.

Sotto questo titolo è una stampa rappresentante Morgante e Margutte. Verso è bianco. Recto di a ij comincia il poema dopo una intestatura ed un intaglio. Il volume è impresso in caratteri gotici, a due colonne. Ogni colonna intera ha sei

ottave, ed ogni ottava comincia con un C. Piccole figure in legno sono sparse pel poema. Le carte non sono numerate, ma vi sono segnature a—u, tutte di otto carte, meno l'ultima di dieci. Recto della penultima carta finisce il poema, e dopo la *Salve regina* è la sottoscrizione:

Finito el libro appellato Morgante maggiore facto come e decto al principio di Luigi Pulci: ad petitione della excellétissima mona Lucretia di Piero di Cosimo de Medici.

C Impresso ne la inclita citta di Milano per Zanotto da Castelliono: ad istãtia di Miser Io. Iacomo e Fratelli de Legnano. Nel. M. cccc. xviij. adi. xxvij. de Febraro.

Sotto è il registro e l'impresa dei fratelli da Legnano. L'ultima carta è bianca. L'edizione è scorretta, e vi si osservano molte trasposizioni di stanze. Un esemplare è nella Grenvilliana.

481. —— Lo stesso. *Venezia, Guilielmo da Fontanetto*, 1521, in 4to, *fig. in legno.*

Edizione fatta dietro la correzione del Massetti, impressa in carattere tondo, a due colonne di cinque ottave. In fine è la *Confessione*, dopo la quale la sottoscrizione:

Finito il libro.... Impresso in Vinegia Nelle case di Guilielmo da Fontanetto di Monteferrato. Nel anno dela ícarnatione del signore. M. D. XXI. adi. xx. di Iulio. Linclito Antonio Grimano principe.

Un esemplare è nella Palatina di Firenze.

482. —— Lo stesso. *Ivi, Alessandro de Bindoni*, 1522, in 8vo, *fig. in legno.*

Edizione impressa in caratteri gotici, menzionata nelle *Nouvelles Recherches* di Brunet.

483. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco Bindoni*, 1525, in 8vo.

Notata nel catalogo Capponi, ove per errore il nome dello stampatore è stato cambiato in *Francesco Biondi.*

484. —— Lo stesso. *Senza luogo, stampatore ed anno*, in 4to.

È in carattere corsivo, e senza figure. L'esemplare Capponi è nella Vaticana.

485. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni*, 1530, in 8vo.

Bibliotheca Heberiana (parte IX, num. 2367).

486. —— Lo stesso. *Ivi, Nicolò d'Aristotile detto Zoppino*, 1531, in 8vo.

Biblioteca dell'Arsenale, a Parigi.

487. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Antonio e fratelli da Sabio*, 1532, in 4to, *fig. in legno.*

488. —— Lo stesso. *Ivi, Gulielmo da Fontaneto*, 1534, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici. Ambedue queste edizioni sono notate nel catalogo La Vallière.

489. —— Lo stesso. *Ivi, senza nome di stampatore*, 1535, in 8vo, *fig. in legno.*

Edizione in carattere corsivo, a due colonne, da noi veduta nella Reale Biblioteca a Parigi.

490. —— Lo stesso. *Ivi, Domenego Zio e fratelli*, 1539, in 4to, *fig. in legno.*

Carattere tondo, a due colonne. Il frontispizio è in rosso e nero, ed è ornato di un intaglio. Verso del medesimo sono le due ottave del Massetti. Il poema comincia al recto di A ii, e termina al verso di BB ii. Le ultime 44 stanze sono state ommesse. Recto della terza carta di BB comincia la *Confessione*, la quale finisce al verso della stessa, e subito dopo vi è la sottoscrizione:

¶ Finito il libro.... Impresso in Venetia per Domenego Zio, e Fratelli Veneti. Ne l'anno del Signor. M D XXXIX.

Segue il registro da A—Z, e da AA—BB, tutti quaderni, eccetto BB duerno. L'ultima carta ha recto l'impresa dello stampatore, ed è bianca al verso. Un esemplare è tra i nostri libri, ed uno affatto intonso nella Palatina a Firenze.

491. —— Lo stesso. *Ivi, per Agostino Bindoni,* 1541, in 8vo, *fig. in legno.*

È probabilmente l'edizione citata nel catalogo Floncel, numero 3727, ommessovi il nome dello stampatore.

492. —— Lo stesso *Ivi, Girolamo Scotto,* 1545, in 4to, *fig. in legno.*

Corretto da Lod. Domenichi, colla dichiarazione de' vocaboli e luoghi difficili, ec. Anche le fatiche del Domenichi poco soddisfecero gli amatori della nostra lingua. Questa edizione fu riprodotta nel 1550 dal medesimo stampatore, in 8vo.

493. —— Lo stesso. *Ivi, Comin da Trino,* 1546 (*in fine* 1545), in 4to, *fig. in legno.*

Le prime quattro carte contengono il frontispizio, un avviso a' Lettori e la tavola. Seguono carte 199 numerate, indi una carta coll'impresa dello stampatore. È in caratteri corsivi, a due colonne, con belli intagli al principio di ogni canto. Questa edizione citata dalla Crusca è da ritenersi per una delle migliori del poema. Nell'avviso a' Lettori, lo stampatore rendendo ragione dei miglioramenti fattivi, dice: *Messer Giouanni Pulci, il quale, per quanto si ha da esso, è nipote dello autore, ci ha portato il suo proprio originale corretto nel modo proprio che esso lo compose.*

494. —— Lo stesso. *Ivi, per Bartolomeo detto l'Imperadore,* 1549, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici. Catalogo La Vallière, num. 3636.

495. —— Lo stesso. *Ivi, Comin da Trino,* 1550, in 4to, *fig. in legno.*

Copia dell'edizione del 1546, e quasi egualmente ricercata. Alcuni esemplari hanno sul titolo l'anno 1551, ma alla fine vi è in tutti costantemente il 1550. *Quadrio* ed *Haym* rammentano un' edizione di Comin da Trino del 1554. Noi abbiamo sotto gli occhi un esemplare del 1550, nel quale il frontispizio ha l'anno MDLI, e vi furono aggiunti a mano tre I. Forse una simile alterazione ha dato luogo all'annunzio di una edizione del 1554.

496. —— Lo stesso. *Ivi, Giovanni Padovano*, 1552, in 4to.

In fine si trova la *Confessione*. È da aversi in poco conto, seguendo la lezione del Massetti.

497. —— Lo stesso. *Ivi, Alessandro de Vian, senz'anno*, in 8vo, *fig. in legno*.

Bibliotheca Heberiana, IX, 2366.

498. —— Lo stesso. *Firenze, Bartolomeo Sermartelli*, 1574, in 4to.

Otto carte in principio senza numeri. Seguono pagine 390 numerate, ed una carta al fine che ha al recto l'*Errata*, ed al verso il registro e la data. Sul frontispizio è il ritratto dell'autore. L'edizione è bella e rara, ma mutilata.

499. —— Lo stesso. *Ivi, per Bartol. Sermartelli e fratelli*, 1606, in 4to.

Col ritratto sul frontispizio. Ristampa dell'antecedente, pagina per pagina. Edizione citata dalla Crusca.

500. —— Lo stesso. *Firenze* (Napoli), 1732, in 4to.

Edizione non mutilata, corredata della vita del poeta, e giudicata dai Vocabolaristi la più corretta d'ogni altra. Essi non colsero però da questo poema tutto il frutto che per loro se ne potea, ommettendo molti modi di dire proverbiali, e parecchie voci. Il sig. *Tomitano* di Oderzo conserva un esem-

plare di questa edizione postillato da *Giuseppe Baretti*, per quanto ce ne assicura il signor *Gamba*. Gli argomenti in versi premessi a ciascun canto sono di *Giacopo Antonio Lucchesi*.

Citeremo brevemente le ristampe di *Torino*, 1754, 2 vol. in 12mo. — *Parigi, Prault*, 1768, 3 vol. in 12mo, *con tre frontispizi incisi in rame*. — *Londra* (Livorno), 1778, 3 vol. in 12mo. — *Cagliari*, 1778, 3 vol. in 16mo. — *Venezia, Zatta*, 1784, 3 vol. in 8vo *piccolo*. — *Ivi, Valle*, 1801, 3 vol. in 8vo *piccolo*. — *Ivi*, 1803, 3 vol. in 8vo. — *Milano, Classici*, 1806, 3 vol. in 8vo, *con ritratto*. — *Venezia, Bernardi*, 1812, 4 vol. in 16mo. — *Milano, Classici*, 1828, 4 vol. in 32mo. Di questa vi sono esemplari in carta velina.

501. Morgante Margutte. *Senza luogo, stampatore ed anno*, in 4to piccolo.

MORGANTE MARGVTTE

Sotto questo titolo, che è in caratteri gotici, è un intaglio in legno rappresentante i due personaggi nominati. Al verso comincia immediatamente il poemetto composto di 245 stanze. La prima è la medesima colla quale comincia il *Morgante*. Indi salta alla stanza 112 del canto XVIII, e progredisce fino alla fine di esso canto. Queste sono 89 stanze (oltre la prima), e qui ha fine la prima parte del poemetto. La prima stanza del canto XIX comincia con lettere majuscole LAVDATE ꝑVOLECTI, e segue fino alla 155 dello stesso canto, colla quale termina il poemetto. Queste 155 stanze unite alle prime 90, costituiscono la somma di 245. Sono 16 carte senza numeri e richiami. Tre sole segnature s'incontrano, e sono a 2—b—b 2. Il carattere è rotondo. In fine dell'ultima colonna si legge:

Finito il Marguete piccolo

L'*Audiffredi* inclina a crederla edizione fiorentina, benchè molto ne dubiti. Il signor Carlo Salvi ci scrisse che il P. Magni Bibliotecario della Minerva a Roma, ove esiste quest'edizione, la crede eseguita in Roma, verso la fine del secolo XV, coi tipi di Giovanni Besicken.

502. —— Lo stesso. *Cremona, Cesare Parmesano, senz'anno*, in 4to.

Libro de Morgante minore e Mergute de la sua compagnia.

Sotto questo titolo è una stampa in legno rappresentante i due Eroi, a' piedi de' quali si legge: MORGANTE MERGVT. Al verso comincia il poemetto come nella precedente. Sono 30 carte impresse in caratteri gotici, con segnature alla prima carta di ogni quaderno. Alla fine, dopo la parola FINIS, si legge:

Impresso in Cremona per Cessaro parmesano.

Dagli Annali del *Panzer* risulta che questo stampatore esercitò l'arte sua in Cremona dal 1492 al 1494. Dunque l'edizione deve ritenersi di quel torno. Un esemplare è nella Reale Biblioteca a Parigi.

503. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1523, in 8vo, *fig. in legno.*

Incomincia il fioretto di Morgante e Margutte picolino infino alla morte di Margutte. Composto per lo Excellentissimo Poeta Luigi Pulci Fiorentino. Novamente corretto, et aggiontovi stantie quindici in fine: quali manchavano negli altri impressi.

Sotto questo titolo è un intaglió in legno rappresentante i due Eroi. Carte 32 senza numeri, ma con segnature A—D di otto carte. Il carattere è gotico, e vi sono quattro ottave per pagina. In fine si legge:

Stampato in Venetia 1523: 3. Gennaro.

504. —— Lo stesso. (Firenze), *Francesco di Giovanni Benvenuto*, 1535, in 4to.

Catalogo Farsetti, pag. 67.

505. —— Lo stesso. *Brescia, Lodovico Britannico*, 1547, in 8vo, *fig. in legno.*

È in carattere tondo. Un esemplare è nella Trivulziana.

506. —— Lo stesso. *Firenze, appresso Giovan Tommaso Manci,* 1612, in 4to, *fig. in legno.*

Anche di questa edizione un esemplare è nella Trivulziana.

507. —— Lo stesso. *In Firenze et in Pistoia, senza nome di stampatore ed anno,* in 8vo.

Edizione ordinariissima, del secolo XVII.

508. —— Lo stesso. *Firenze, Francesco Onofri,* 1638, in 8vo.

Un esemplare è tra i nostri libri.

Fu riprodotto: *In Venezia per Lucio Spineda, senz'anno,* in 8vo.

In questo luogo non vogliamo tralasciare di porre il seguente rarissimo poemetto in ottava rima di cui si conosce il solo primo canto, e che fu da noi veduto nella Corsiniana: *Vita del solazzevole Buracchio figliuolo di Margutte e di Tanunago suo Compagno Composto da mi Giovambattista Dragoncino da Fano.* M. D. XLVII. in 8vo, carattere tondo.

509. La Rotta di Babilonia. *Firenze, Battista Pagolini,* 1582, in 4to.

La Rotta di Babilonia qvando Morgante e Orlando & Rinaldo presono la Città di Babbillonia.

Sotto questo titolo è una stampa in legno, indi comincia immediatamente il poemetto:

Magnifica, o signor lanima mia

Otto carte in caratteri romani, a due colonne. Al verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, finisce:

& portollo alto piu di cento braccia.

Stampata in Firenze Appresso Batista Pagolini, l'Anno. M D LXXXII.

Le 136 stanze che compongono questo poemetto sono tolte dal Morgante Maggiore del Pulci, e sono le prime cento undici del canto XVIII, e le stanze centocinquantasei a tutta la centottanta del canto XIX. Cosicchè le stanze intermedie sono appunto quelle che formano l'altro poemetto intitolato *Morgante* e *Margutte*.

510. —— La stessa. *Senza luogo, stampatore ed anno*, in 4to.

Edizione del secolo XVI, composta di otto carte, in carattere rotondo, a due colonne. Nella Trivulziana è un esemplare di questa e della antedetta edizione. Un altro è notato nel catalogo La Vallière, num. 3718.

511. —— La stessa. *Firenze, dalle Scalee di Badia, senz'anno*, in 4to.

Carattere rotondo a due colonne, con un intaglio in legno sulla prima carta. Un esemplare è nella nostra collezione.

512. —— La stessa. *Firenze, Zanobi Bisticci*, 1605, in 4to.

Nella Trivulziana, come anche la seguente.

513. —— La stessa. *In Firenze et in Pistoia, per Pier Antonio Fortunati, senz' anno* (secolo XVII), in 4to.

514. La Regina Antea. *Senza luogo, stampatore ed anno*, in 4to.

Edizione fatta verso la fine del secolo XV, o il principio del XVI, in caratteri gotici, a due colonne di quattro stanze per ogni colonna. Sono in tutto dodici carte colle segnature a di otto, e b di quattro. La prima carta manca all'esemplare della Marciana. Il poemetto comincia al recto della seconda, così:

Non chi comícia a meritato escrpto *(sic)*

Al verso dell'ultima carta, dopo le cinque ultime stanze si legge:

Finita e laguerra diparigi Facta da Antea reina di babbilonia.

Questo poemetto composto di 173 stanze, è tratto di peso dal canto XXIV del Morgante Maggiore.

515. —— La stessa. *Brescia, Damiano Turlino*, 1549, in 4to, *fig. in legno.*

Il frontispizio ornato d'intagli in legno ha il titolo seguente:

Lebattaglie che fece la Regina Anthea per vendetta de suo Padre contra Re Carlo & li Paladini, cō Falabachio & Catabriga sinoi Giganti, cose bellissime.

Recto di A ii comincia il poemetto, impresso in carattere rotondo, a due colonne. In fine si legge:

Finita la guerra di Parigi fatta da Anthea Regina di Babillona, Stampata in Bressa per Damiano Turlino. Nelli anni della Natiuita del nostro Signore M. D. XLIX. Adi. II. de Aprile.

Un esemplare trovasi fra i nostri libri.

516. —— La stessa. *Piacenza, Giovanni Bazacchi*, 1599, in 8vo.

Edizione non mancante di eleganza, che sta nella Biblioteca Parmense.

517. —— La stessa. *Venezia*, 1627, in 8vo, *fig. in legno.*

Catalogo Hibbert, num. 254.

518. —— La stessa. *Trevigi, Righettini*, 1672, in 8vo.

Catalogo Soranzo, e Bibliotcca Corsini.

519. La Rotta di Roncisvalle. *Senza luogo, stampatore ed anno,* in 4to, *fig. in legno.*

Venti carte, colle segnature A. B. C., le prime di otto, e l'ultima di quattro. Carattere romano, a due colonne. La prima carta ha il titolo seguente:

La Rotta di Roncisvalle, dove morì Orlando con tvtti li Paladini. Nuouamente stampata & ricorretta.

Indi un intaglio, sotto il quale comincia immediatamente il testo:

BEnigno padre à questa volta ria

Finisce al recto dell'ultima carta, alla seconda colonna:

& l'anima spirò del casto petto.
IL FINE.

Un esemplare è nella Biblioteca Trivulzio.

È il canto XXVI e parte del XXVII fino alla stanza 153 inclusive del Morgante Maggiore. S'inganna perciò il Quadrio nel credere questo poemetto opera d'ignoto autore.

520. —— La stessa. *Firenze, alle Scale di Badia, senz'anno,* in 4to, *fig. in legno.*

Venti carte, in carattere tondo, a due colonne.

521. —— La stessa. *Ivi, Giovanni Baleni,* 1590, in 4to, *fig. in legno.*

Queste due ultime edizioni si trovano nella Palatina a Firenze.

522. —— La stessa. *Siena, alla loggia del Papa,* 1607, in 8vo.

Il primo verso in questa edizione fu cambiato così:

Benigno padre l'umil penna mia

Esistono ristampe di *Venezia, Bonfadino*, 1619, in 8vo. — *Ivi*, 1626, in 8vo, con fig. — *Trevigi, Righettini*, 1652, in 8vo, con fig. — *Bologna, Peri, senz'anno*, in 12mo. — — *Ivi, Pisarri*, 1706, in 12mo. — *Lucca*, 1788, in 8vo. — e *Roma*, 1801 e 1811, in 12mo. Queste ultime diconsi nel frontispizio, con solennissima bugia, *con somma diligenza corrette*, ma sono invece deturpate con grossolani errori.

523. Gigante Morante. *Venezia, Bindoni e Pasini*, 1534, in 8vo.

Un magnifico esemplare della presente edizione è nella Palatina a Firenze.

524. —— Lo stesso. *Ivi, Agostino de' Bindoni*, 1544, in 8vo, *fig. in legno.*

Gigante Morante. Libro del Gigante Morante & de Re Carlo: & de tutti li Paladini: & del conquisto che Orlando fece de la Citta de Sannia: il quale tornando de Gierusalem doue hauia seruito certo tempo allo santo Sepulchro uenne al porto de Sipanto & trouato nuoua che Carlo Magno Re de Frãza & il Papa stanauo a campo alla Citta de Sannia: la quale hoggi e chiamata Beneuento e ando alla detta Citta: & conquisto il Gigante Morante & la detta Citta de Sannia, e la dono alla Santa Madre Chiesa Romana.

Una cornice fregiata in legno racchiude questo titolo. Al recto di A ii comincia il poema impresso in caratteri gotici, con quattro ottave per ogni pagina intiera. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature da A ad E, di otto ciascuna. Al recto dell'ultima carta vi sono le due ultime stanze, e dopo la parola FINIS vi è la sottoscrizione:

¶ Stampato in Uinegia per Agostino de Bindoni: l'Anno. M. D. XLIIII.

Il verso è bianco. Un esemplare è nella nostra collezione. Nella Grenvilliana se ne trova un esemplare coll'anno 1543.

525. —— Lo stesso. *Vinegia*, 1557, in 4to, *fig. in legno.*

526. —— Lo stesso. *Napoli, senz'anno*, in 4to, *fig. in legno.*

Ambedue queste edizioni sono notate nella *Bibliotheca Heberiana*, IX, 1939 e 1940.

527. —— Lo stesso. *Ivi, per gli eredi di Luigi Valuassore, e Giouan Domenico Micheli, al segno del Hippogriffo*, 1584, in 8vo.

Un esemplare è presso di noi.

528. —— Lo stesso. *Siena*, 1583, in 8vo.

Catalogo Van-Berghem, num. 281.

529. —— Lo stesso. *Senza luogo, stampatore od anno*, in 8vo.

È probabile che questa edizione sia venuta alla luce prima della seguente.

530. —— Lo stesso. *Venezia, appresso Fabio et Agostino Zoppini*, 1591, in 8vo, *fig. in legno.*

Sono canti IV in ottava rima. Vi sono ristampe di *Venezia, Imberti*, 1605, in 8vo. — *Padova e Bassano, senz'anno*, in 8vo. — *Trevigi*, 1651, in 8vo. — *Trevigi e Pistoia, senz'anno*, in 8vo.

531. Francesco Cieco. Il Mambriano. *Ferrara, Giovanni Mazocco*, 1509, in 4to.

Libro darme e damore nomato Mambriano composto per Francisco Cieco da Ferrara.

Sotto questo titolo in lettere maiuscole, è l'impresa dello stampatore con le iniziali Z. M. Verso è una lettera *Alo Re-*

uerendissimo & Illustrissimo mio signore lo S. Card. Estense sottoscritta: *Illust. D. V. Seruus Eliseus Cognitus Ferrariensis.* Recto di A ii comincia immediatamente:

O clio se mai benigna ti mostrasti
In alcũ tẽpo dimostrati adesso

Il poema è impresso in caratteri corsivi, a due colonne, con quattro stanze e quattro versi per ciascuna. Le carte non sono numerate. Le segnature vanno da A—Z, e da a—i, e sono tutte di otto carte, meno l'ultima che ne ha sei. Al verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, dopo la parola FINIS, sono due epigrammi latini, l'uno di *Giovanni Maria Tricaello*, l'altro di *Guido Postumo*, dopo i quali è la data:

Impressvm Ferrariae per Ioannem Macciocluvm Bondenvm, die. XX. Octob. M. D. IX.

Prima e rara edizione d'un poema assai stimato. Un bello e completo esemplare è nella nostra collezione. Un altro esiste nella Biblioteca Ducale a Parma. Nella sottoscrizione di questo libro riportata dal Gamba (Serie, num. 948) è incorso un grossolano errore tipografico, leggendovisi *Baciochum Mondenum*, invece di *Macciochium Bondenum*. Il vero nome di questo poeta era *Francesco Bello*.

532. —— Lo stesso. *Venezia, Giorgio de' Rusconi*, 1511, in 4to, *fig. in legno.*

Il frontispizio è fregiato da una cornice in legno, e da una vignetta rappresentante un duello a spada con teatro di spettatori. Segue una dedica al Cardinale Estense, e quindi il poema che abbonda di vignette in legno. Dopo la data trovasi un epigramma latino in lode del Cieco, e la cifra dello stampatore G. R. M. L' esemplare Capponi è passato nella Vaticana. Nella *Bib. Heberiana*, Parte IX, num. 815, è notata una edizione di *Venetia per Georgio di Rusconi*, 1513, in 4to, *con figure in legno.*

533. —— Lo stesso. *Milano, Gotardo da Ponte*, 1517, in 8vo, *fig. in legno.*

Mambriano Istoriato composto per Francesco cieco Ferrarese qual ne la lingua volgare obtene il primo loco.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno, ed al verso si legge:

Poema elegantissimo in rima di Francisco cieco ferrarese dicto Mambriano nel qual si tractano li facti de mambriano ꝑtra di rinaldo ꝓ vendicare il re Mambrino.

Il poema comincia al recto di A ii, ed è impresso in caratteri gotici, a due colonne di quattro stanze e quattro versi per colonna intera. Al principio di ogni canto vi è un piccolo intaglio che occupa lo spazio di una stanza. Vi sono segnature A—Z, AA—II, di otto carte, meno l'ultima che ne ha dieci. Al recto dell'ultima carta, dopo i due epigrammi latini già menzionati, è la data:

¶ Impresso in Milano per Magistro Gotardo da Ponte ad Instãtia de. d. Io. Iacobo de legnano ⁊ Fratelli. Nellãno. M. cccc. xvii. a di. iij de Zugno.

Segue il registro. Questa carta è bianca al verso. Un esemplare è presso il dottor Dall'Acqua.

534. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni,* 1518, in 8vo.

Edizione detta scorrettissima dal signor *Panizzi*. Un esemplare è nel Museo Britannico.

535. —— Lo stesso. *Ivi, Gio. Tacuino,* 1520, in 4to, *fig. in legno.*

Edizione impressa in carattere alquanto rozzo, con l'intestatura dei canti in numeri arabici. Zeno, Note al Fontanini, e Biblioteca Reale a Parigi.

536. —— Lo stesso. *Ivi, Benedetto & Agustino fratelli de Bindoni,* 1523, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne. Catalogo La-Vallière, numero 3685.

537. —— Lo stesso. *Ivi, Francesco d'Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini compagni,* 1528, in 8vo.

Zeno, Note al Fontanini.

538. —— Lo stesso. *Ivi, per Aurelio Pincio Venetiano,* 1532—33, in 8vo.

Carattere rotondo, a due colonne di cinque ottave. Sul frontispizio, il quale è fregiato di una cornice intagliata in legno, è l'anno M D XXXII, ma nella data in fine è M D XXXIII. Un esemplare è tra i nostri libri.

539. —— Lo stesso. *Ivi, per Bartolomeo detto l'Imperadore,* 1549, in 8vo.

Edizione in caratteri gotici, un esemplare della quale si trova nella Palatina a Firenze. È anche notata nel catalogo Capponi. L'*Haym* e lo *Zeno* citano un'edizione del 1548, per il medesimo stampatore. Il primo la nota in 4to, ed il secondo in 8vo. Forse sarà la stessa del 1549 male descritta.

540. Tasso (Torquato). Il Rinaldo. *Venezia, Francesco Senese,* 1562, in 4to.

Prima edizione dedicata al Cardinale D. Luigi d'Este. Quattro carte preliminari contengono il frontispizio ed un avviso del Tasso a' lettori. Seguono carte 66 numerate.

541. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo,* 1570, in 4to.

542. —— Lo stesso. *Mantova, Francesco Osanna,* 1581, in 4to.

543. —— Lo stesso. *Vinegia, Aldo,* 1582, in 12mo.

Sta nella parte seconda delle Rime e Prose del *Tasso* impresse da *Aldo* in questo anno. Si trova anche nella ristampa delle stesse Rime e Prose fatta da *Aldo* nel 1583, alla quale

edizione assistita da *Lelio Gavardo* furono aggiunte figure, argomenti ed allegorie a ciascun canto, e due tavole in fine. Essendo la numerazione del poema nella edizione del 1583 separata dal resto del volume, si trovano esemplari a parte del solo *Rinaldo*.

544. —— Lo stesso. *Ferrara, ad istanza di Giulio Vassalini*, 1583, in 12mo.

Sta nella parte seconda delle Rime e Prose del *Tasso*, le quali furono ristampate in Ferrara dal medesimo Vassallini nel 1585, in 12mo.

Vi sono ristampe di *Mantova, Osanna*, 1584, in 12mo. — *Ferrara, Baldini*, 1589, in 12mo. — *Ivi, Cagnaccini*, 1589, in 12mo. — *Venezia, Deuchino*, 1608 e 1621, in 12mo. — *Milano, Bidelli*, 1619, in 12mo, nella parte VI delle Rime del *Tasso*. — *Venezia, Misserini*, 1637, in 12mo. — *Ivi*, 1630, in 24mo. — *Firenze Tartini e Franchi*, 1724, in fol. nel tomo secondo delle opere del *Tasso*. — *Venezia, Monti*, 1722—42, in 4to, nel tomo quarto delle opere. — *Pisa, Capurro*, 1820, in 8vo, nella collezione di tutte le opere del poeta pubblicate con illustrazioni dal prof. Rosini. Nel catalogo Boutourlin (pag. 67, num. 1681) si fa menzione di un esemplare sopra pergamena del solo *Rinaldo*. Come è noto, l'autore compose questo poema nel breve spazio di dieci mesi, non essendo ancora giunto al suo diciottesimo anno. Egli trasse l'argomento di questa sua produzione giovanile dal poema intitolato *L'Innamoramento di Rinaldo*, del quale parleremo qui appresso.

545. Innamoramento di Rinaldo da Monte Albano. *Senza luogo, anno, stampatore* (forse Napoli, Sisto Riessinger, circa il 1474), *in fol.*

Questa edizione è stata descritta per la prima volta nel catalogo Boutourlin (*Florence*, 1831, *num.* 774, *Éditions du XV siècle*). Il poema viene nel medesimo decantato come affatto sconosciuto, ma noi siamo indotti a credere che è lo

stesso poema tante volte impresso col titolo: *Innamoramento di Rinaldo*. Le prime quattro stanze, che qui sotto riporteremo, sono le medesime colle quali comincia il canto III nelle edizioni di *Venezia*, 1553, e 1640, in 8vo. Osserveremo che in queste due edizioni il poema è diviso in 73 canti, mentre nella prima sono 58, e che le ultime due stanze di questa non corrispondono a quelle delle altre. Queste circostanze però non valgono a distruggere il nostro sospetto, sapendo a prova che altri poemi cavallereschi hanno subito alterazioni tanto nella divisione dei canti, che nel loro principio e fine. Ma non potendo fare altri confronti, ci limitiamo ad accennare il motivo che ha dato luogo al nostro dubbio.

In questa edizione il poema non ha alcun titolo. La prima carta, bianca al recto, contiene al verso una dedica compresa in dieci ottave, delle quali ecco la prima:

O excellente mío signíor príato
che síte de íustícía ucro maístro
et dal Rc don ferdínando síte amato
como se mostra per omne mío regístro
et tanto dalla uírtu síte aítato
per che castíge omne ríbaldo et trísto
nomínato síte al múdo messer belardíno
p patría deamelía e p cognome gelardíno

Seguita l'autore a tessere le lodi del detto *Belardino Gelardino*, e magnifica la sua condotta nell'occasione che fu inviato dal re Ferdinando a sedare i tumulti di Teramo. La dedica finisce coll'ottava seguente:

O ínuíctíssímo Re don feraute
che de sapíentía portate lo fíore
et conoscíte le uírtu aítante
de messer belardíno e lo perfecto amore
se uíctoria te doní dío e lí santí
tenclo caro quísto seruítore
che alla íustícía non se po trouare
tal caualere con lo so ben operare

Al recto della seconda carta, comincia immediatamente il poema così:

Enígno p̃re re del vníuerso
ch̃ sí uera pace et ỳa cõcordía
chí ate tõna nõ e maí somersa
che lo receuí sensa díscordía
ríceuíme sí chío aduerso aduerso
patre santo pieno de míserícordía
chí possa demonstrare ad tucta gente
del pro renaldo et dogní suo parente

Dorlando et Doliuíerí et díl Dunamo
de Malagesí et Víuíano suo fratello
et de ímperadore re Carlo mano
et de Gano de Pontíer tradítore floe *(fello)*
del sígnor dí baíano dícto gíuamo
del fratel de Gano dícto pínabello
de sígnor dídarna duca Amone
et Dastolfo fíglío del re Octone

De re Innone sígnor de cascogna
et como Montalbano fue edíficato
et della guerra che fu atramogna
et de baíardo bon destríer pregíato
pero sígnorí chí dascoltare agogna
sedase ín pace cheto et ríposato
ío ne autaro a tucte míe posse
como la guerra tra costoro se mosse

Era a parígí lo ímperator Carlone
el duca Namo el bon danese ugerí
per píntícoste presso allauenzione
erauí Astolfo Orlando et Oliuíerí
Duodo Gualtíerí quel sír dí ronsíglione
Salamone de bartagna quel baccellerí
Víuíano el franco e Guído de borgogna
Rícardo ỳa et Angelíno de Guascogna

Il volume è impresso in carattere tondo a due colonne,

aventi ciascuna cinque stanze, ed è composto di 139 carte senza numeri, segnature nè richiami. Il principio dei canti si distingue soltanto da un piccolo vacuo bianco per l'iniziale del primo verso. Non si trova alcun segno di punteggiatura, e la lettera i, invece di punto, ha un accento acuto. Al verso della carta 139 si trovano le due ultime stanze del poema, come qui le riportiamo:

Con paladíni nõ sapeno che se fare
pensando chí lauea almõdo morto
et poí se ne uolea uendícare
caro acolloro chan facto tal torto
et quati ne trouo fece pígliare
che forono più dí cento acotal porto
el cõte orlando fe fare un grando muro
et dentro tuctí muratí uí furo

Facta q̃lla uendícta ritornassí
Carlo efradelí ellaltra baronía
sempre Xp̃o benígno uol laudarsí
et lasua madre vergíne María
gratía rendo aq̃stí versí sparsí
che manno facta hauer gran cortesía
et mílle gratíe aciaschun che ma intesa
labella storía rímata edístesa

Sotto è il registro, esso pure a due colonne, che serve a provare l'integrità del volume. Il poema termina colla morte di Rinaldo, degli uccisori del quale, Carlo, Orlando e gli altri Paladini fanno vendetta. Nell'egual modo, ma non colle stesse ottave, finisce nelle edizioni del 1553 e 1640, altro motivo che ci fa credere che il poema è sempre il medesimo, benchè vi siano state fatte alcune correzioni. La stanza che segue, che togliamo dalla edizione del 1640, verso la fine dell'ultimo canto, quantunque riformata, corrisponde all'argomento della penultima che è nella prima edizione:

Più di cento ne fur presi, e ligati,
menati fur da Carlo Imperatore
un muro fatto fu per li mal nati,

dentro murato fu i lauoratore
in tal modo murati i renegati,
sol per uendetta del combattitore
qual a forza acquisto il sepolcro santo
e poi Gierusalem per ogni canto.

L'esecuzione tipografica, le qualità e le marche della carta fanno credere che questo volume sia stato impresso a Napoli, da Sisto Riessinger, verso il 1474.

Il canonico *Niccola Palma* di Teramo, erudito scrittore delle memorie patrie, opina che l'autore di questo poema fu *Girolamo Forti*. Egli era di Teramo, e perciò nella dedica al *Gilardino* loda la condotta da lui tenuta nel sedare i tumulti della sua patria. Più era del partito degli *Spennati*, il quale ottenne protezione dal *Gilardino*. L'ordinanza del Re degli 11 agosto 1464, la quale prescrisse ai fuorusciti *Mazzaclocchi* il tenersi lontani da Teramo 40 miglia, fu verisimilmente provocata da una relazione del *Gilardino*. Che il *Forti* fosse poeta, ed avesse celebrato un Eroe coi suoi versi, lo prova l'ultimo distico dell'Elegia a lui indirizzata dal *Pontano (Eridanor. lib. I. Ad Fortem Teramanum)*:

Quemque coles Teramane, memor patriaeque, tuique,
Heroem et culta concine culte lyra.

Egli morì vecchio nel 1489. Fu in corte di Ferdinando colla carica di Cappellano maggiore, ed a ciò sembrano alludere i due versi della dedica:

et dal Re don Ferdinando siti amato
como se mostra per omne mio registro

Nella Palatina a Firenze si conserva un codice MS. di questo poema, senza alcun titolo, e senza la dedica. Alla fine vi erano cinque versi, i quali, se non fossero stati cancellati, avrebbero forse potuto somministrare dei lumi sul poema, o sul suo autore. Il codice è cartaceo, in folio, e sembra scritto verso il 1460. Il moderno rilegatore ha posto sul dorso del volume il titolo: *Prodezze de' Paladini di Francia.*

546. —— Lo stesso. *Venezia, Manfredo da Monferrato*, 1494, in 4to.

Nulla di più possiamo aggiungere sopra questa edizione, la quale è appena accennata nel catalogo Pinelli, tomo IV, num. 1971.

547. —— Lo stesso. *Ivi, Aloise Torti*, 1533, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Hibbert, num. 6913.

548. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo stampatore*, 1537, in 8vo.

Catalogo Gaignat, tomo I, pag. 498.

549. —— Lo stesso. *Ivi*, 1540, in 8vo, *fig. in legno.*

Il titolo di questa edizione è così riferito nel catalogo Hibbert, num. 6952:

Rinaldo Inamorato nel qual si contiene il suo nascimento, e tutte le Battaglie che lui fece.

550. —— Lo stesso. *Ivi*, 1547, in 8vo.

Catalogo Soranzo.

551. —— Lo stesso. *Ivi, Bartolomeo detto l'Imperatore*, 1553, in 8vo, *fig. in legno.*

Inamoramento de Rinaldo di Mont'albano: nel qual si contiene tutte l'aspre battaglie, ch'egli fece contra gli pagani, si come occise il Re Mambrino, e molti altri gran Signori, e capitani: & come conquisto per sua virtu molte Citta, Castelli, e Ville, della Pagania: del nascimento de Guidon Seluagio suo figliuolo: come conquisto Baiardo quel buon cauallo: & come fu morto nella Citta di Cologna isconosciuto. Nouamente tutto reformato, corretto, historiato, e stampato.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno. Recto di A ii,

dopo l'argomento in prosa del primo canto ed una piccola figura, comincia il poema così:

O Padre nostro che nel cielo stai
Sãtificato ognhor sia il tuo nõe

È impresso in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze per colonna intera. Ad ogni canto è preposto un argomento in prosa ed un piccolo intaglio. Le carte sono numerate, e vi sono le segnature A—Z, tutte di otto carte. Finisce al verso della quinta carta di Z, num. 181, e questi sono gli ultimi due versi:

onde dimora soa virtu superna
e tutti ne conduca in vita eterna.

Indi dopo il registro, è la sottoscrizione:

¶ Finito le battaglie de lo Inamoramento de Rinaldo stampate in Venetia, per Bartholomeo detto l'Imperatore del M. D. LIII. Adi. 20. Decemb.

Le ultime tre carte (forse bianche) furono supplite nel nostro esemplare. Le parole che si trovano nel titolo: NOVAMENTE TUTTO REFORMATO indicano chiaramente, che il poema in questa edizione (e forse in alcun'altra delle anteriori) è stato alterato, ciò che già abbiamo accennato, parlando della prima.

Questo romanzo è stato anticamente scritto in versi nella lingua francese da *Ugone di Villeneuve*, e due codici MSS. se ne conservano nella Biblioteca Reale a Parigi. Fu poi voltato in prosa francese, ed impresso in un volume in fol., senza alcuna data, in caratteri gotici. A questo forse si è voluto alludere nella quinta stanza del canto primo, co' versi seguenti:

io u'ho tradotto il libro a tõdo a tõdo
come hauer potereti fermo inditio
de Sigimberto Gallico giocondo
che gia lo scrisse in la lingua francesca
e la mia penna in toscano il rinfresca.

Questo poema restò sconosciuto al *Quadrio*. Vi sono ristampe di *Venezia, Pietro de' Franceschi*, 1575. — *Ivi, Lucio Spineda*, 1615. — *Ivi, Gherardo e Iseppo Imberti*, 1625 — ed *Ivi, Gherardo Imberti*, 1640, tutte in 8vo e con fig. in legno.

552. —— Lo stesso. *Turino, Francesco de Silva*, 1503, in 4to.

Inamoramento de Rinaldo de Monte Albano.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno rappresentante Rinaldo a cavallo. Al verso del frontispizio, comincia il poema così:

Signore e bona gẽte or intẽdete
picoli e grãdi chio ve cõtaragio.

È impresso in caratteri romani, a due colonne, con segnature a—f, tutte di quattro carte. Al verso dell'ultima carta finisce il poema con questi due versi:

se leger uoriti le gran crudeltade
presto stampato sera in ueritade.

Indi dopo la parola FINIS, è la sottoscrizione:

Stampato in Turino per me magistro Francisco de Silua Anno . Mccccciii . a di . xxi . Agosto.

Un esemplare è nella Biblioteca Ambrosiana. In questa edizione il poema ha sei soli canti, ed è affatto diverso da quello contenuto nelle antecedenti.

553. Dino. Innamoramento di Rinaldo. *Milano, Rocco e fratello da Valle*, 1521, in 4to, *fig. in legno.*

Questa edizione è notata nel catalogo Gaignat, I, pag. 498, col titolo seguente:

Tutte le opere de l'innamoramento de Rinaldo da Monte Albano; poema elegantissimo novamente Istoriato, e compo-

sto per Misser Dino, Poeta Fiorentino; nel quale si tratta delle battaglie del potente e gagliardo Paladino Rinaldo, et altri Baroni di Franza. In Milano, per Rocho et fratello da Valle, ad instantia di Miser Nicolo da Gorgonzola, l'anno 1521.

Ignoriamo se questo poema impresso col nome di *Messer Dino* sia l'uno o l'altro dei due qui sopra descritti, ovvero diverso da ambidue. È probabile che sia il primo, riformato da *Messer Dino* ed impresso col suo nome. Abbiamo esempi di altri poemi cavallereschi impressi nel secolo XV, i quali ricomparvero in luce con nomi di autori che fiorivano nel XVI. Intorno a questo *Messer Dino* non abbiamo potuto raccogliere alcuna notizia.

554. Fierabraccia ed Ulivieri. *Senza luogo, anno, stampatore* (Sec. XV), in 4to.

¶ El cantare di Fierabraccia et Vlivieri.

Questo titolo è al recto della prima carta che è bianca al verso. Al recto della seconda comincia immediatamente la prima stanza, così:

Altissimo Dio padre et signore
uo cominciar un bel dilectoso
di Carlo mano uiuo dire il uigore
se mascoltate o gente con riposo
come acquisto con sua forza et ualore
le reliquie che furon di dio glorioso
cioe il sudario e chioui et la corona
et la cintura della madre anchora

Sono 70 carte impresse in bel carattere tondo, aventi quattro ottave per pagina. Il poema è composto di tredici canti, il principio dei quali si distingue soltanto da una iniziale maiuscola. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature. Verso della carta 68, dopo le tre ultime stanze, si legge:

Finito il libro del Re Fierabraccia et Vliuieri. Deo gratias amen.

Comincia il padilion del re Fierabraccia.

La carta seguente contiene otto stanze che comprendono la descrizione del detto Padiglione. L'ultima carta, bianca al verso, ha al recto le parole:

¶ Finito el padiglion del Re Fierabraccio.

La descrizione di questo rarissimo libro ci fu comunicata dal signor *Carlo Busatti*, il quale la trasse da un esemplare che è nella Corsiniana a Roma. L'argomento di questo poema è tolto dall'*Innamoramento di Rinaldo*.

555. RINALDO APPASSIONATO. *Vinegia, Zoppino*, 1528, in 8vo, *fig. in legno*.

Rinaldo appassionato in cui si cõtiene Battaglie d'armi e d'amore. Cõ diligẽtia reuisto et corretto: et alla sua ĩtegrita ridotto. Nouamẽte stãpato.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno, ed il verso è bianco. Recto di A ii comincia immediatamente:

I Cãtero d'un amorosa guerra
Secondo c'ho trouato un' operetta

Il poema è diviso in quattro parti, o siano canti, ed è impresso in carattere tondo. Ogni pagina intera ha quattro ottave e quattro versi. Vi sono segnature A—F, l'ultima di dieci, le altre di otto carte. Recto dell'ultima finisce il poema, e questi sono gli ultimi versi:

Ma sel ciel mi dara ispatio, o feria
Ti mostrerro anchor maggior materia

Indi dopo la parola FINIS, è la sottoscrizione:

¶ Impresso in Vinegia per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino nel Anno. M. D. XXVIII. del Mese di Decembre regnante lo inclito Principe Messer Andrea Gritti.

Il verso è bianco. In questa edizione non trovasi il nome dell'autore, come è nella seguente. Sono ambedue nella Trivulziana.

556. —— Lo stesso. *Firenze, Michelagnolo di Bart. di F.*, 1533, in 4to, *fig. in legno.*

Rinaldo appassionato di Battaglie & d'Amore.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno rappresentante Rinaldo a cavallo. Al verso è un sonetto che comincia:

LEggi lector questa nuova operecta
Che sichiama Rinaldo appassionato

Recto della seconda carta seg. a z ha principio il poema, che è impresso in carattere tondo a due colonne. Le segnature sono da a—e, le prime di quattro, l'ultima di sei carte. Al recto dell'ultima, dopo la parola FINIS, è la sottoscrizione:

¶ Finito il Libro di Rinaldo appassionato: Composto per Hectore di Lionello di Francesco Baldouinetti, ciptadin Fiorétino. Stampato in Fiorenza: per Michelagnolo di Bart. di F. Adi. xi d'Octobre. 1533.

Il verso è bianco. Il poema è lo stesso della precedente edizione, ma il nome dell'autore non trovasi che nella presente. Il *Mazzucchelli* fa menzione di *Lionello Baldovinetti*, ma non di *Ettore*.

557. —— Lo stesso. *Vinegia, Gio. Andrea Vavassore detto Guadagnino*, 1538, in 8vo.

Nel titolo di questa edizione si legge: *Novamente stampato e corretto con la giunta.* Il poema è infatti diviso in cinque canti, non in quattro, come nelle anteriori.

558. —— Lo stesso. *Ivi, Agostino de' Bindoni*, 1554, in 8vo.

Anche questa edizione, che sta nella Trivulziana, è divisa in cinque canti. Conosciamo le ristampe di *Venezia*, 1560, in 8vo. — *Siena*, 1576, in 12mo. — *Perugia, Petrucci*, 1578, in 8vo. — *Venezia*, 1586, in 8vo. — *Milano, Valerio da Meda, senz'anno*, in 8vo. — *Firenze, Padovani, senz'anno*, in 8vo. — *Trevigi*, 1613, in 8vo. — *Firenze*, 1628, in 8vo.

— *Bologna, Pisarri, senz'anno,* in 12mo. — *Ivi, Peri, senz'anno,* in 12mo. — *Luca, Marescandoli, s. a.,* in 12mo. — *Bassano, Remondini, s. a.,* in 8vo. — *Lucca,* 1797, in 8vo — e *Colle,* 1829, in 8vo.

559. Cavallo. Rinaldo Furioso. *Vinegia, Bindoni e Pasini,* 1525, in 8vo.

Rinaldo Furioso di messer Marco Cauallo Anconitano. Nouamente stampato ꝛ con ogni diligentia corretto. Con gratie ꝛ priuilegij. M . D . XXVI.

Questo titolo è impresso in caratteri gotici, quasi tutto in rosso. Al verso è un sonetto alli lettori di *Eustachio Celebrino da Vdene.* Recto della seconda carta comincia il canto primo cosi:

SE mai grā ꝑpue a dir me mossi in carte
hor cātar le piu horrēde il ciel mīclina

L'edizione è in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze. Le carte sono numerate. Al verso della 95 finisce il canto XVII, ed eccone gli ultimi versi:

qual fu si como vi vero contando
vale polimnia mia mi racomando

Segue immediatamente la sottoscrizione:

¶ Finisse Rinaldo Furioso di messer Marco Cauallo Anconitano. Stampato nella inclita citta di Uinegia: appresso santo Moyse nelle case nuove Iustiniane ꝑ Frācesco Bindoni ꝛ Mapheo Pasini compagni: Nelli anni del signore . 1526 . del mese di Marzo: regnante il serenissimo principe messer Andrea Gritti.

Indi è il registro da A ad M, tutti quaderni. L'ultima carta è bianca. Di *Marco Cavallo* fanno onorata menzione gli scrittori di storia letteraria, ma nessuno parla del presente poema. Ciò che è assai singolare si è, che nelle edizioni che ora verrem rammentando, nelle quali fu aggiunto un secondo libro, l'intero poema viene attribuito a *Francesco Tromba,*

quantunque il primo libro sia il medesimo impresso col nome di *Marco Cavallo*.

560. Tromba. Rinaldo Furioso. *Venezia, Zoppino*, 1530—31, in 8vo, *fig. in legno*.

Edizione impressa in caratteri gotici, a due colonne. Il libro primo porta la data del 1530, ed il secondo quella del 1531.

561. —— Lo stesso. *Ivi, Bindoni*, 1542, in 8vo, *fig. in legno*.

Anche questa edizione impressa in caratteri gotici, a due colonne, è divisa in due libri.

562. —— Lo stesso. *Ivi, Bartolomeo detto l'Imperatore, e Francesco suo genero*, 1550, in 8vo.

È parimenti divisa in due libri, dei quali il primo è lo stesso pubblicato nel 1526 col nome di *Marco Cavallo*, ed il secondo, che è egualmente composto di XVII canti, comincia:

Per ragion naturale ogni mortale
Osservar diè la fe mentre che vive.

Un esemplare esiste nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi.

563. Trabisonda. *Bologna, Ugo di Rugeri*, 1483, in fol.

Edizione citata senz'altri dettagli da *Ebert* (*Lexicon*, 18793), il quale dice che questo poema è di *Francesco Tromba da Gualdo di Nocera*. È ben vero che esistono edizioni dei secoli XVI e XVII, nelle quali il poema è attribuito al *Tromba*. Anche l'*Altobello* si attribuisce al medesimo nell'edizione di *Venezia, Imberti*, 1611, in 8vo. Ma noi siamo d'opinione che egli non fu autore nè dell'uno nè dell'altro di questi poemi. *Francesco Tromba*, l'autore della *Draga d'Orlando*, fioriva verso il 1530. È adunque poco probabile che avesse com-

posto l'*Altobello* pubblicato nel 1476, e la *Trabisonda* nel 1483. Convien ammettere che fu un' impostura o dello stesso *Tromba*, o di qualche stampatore l'aver posto il suo nome a questi poemi, gli autori dei quali non sono conosciuti.

564. —— La stessa. *Venezia, Bartolomeo de' Zani da Portesio*, 1488, in 4to.

Un esemplare di questa sinora sconosciuta edizione passò fra le mani del chiarissimo Ab. Rezzi, Bibliotecario della Corsiniana.

565. —— La stessa. *Ivi, Bernardino de' Vidali*, 1518, in 4to, *fig. in legno.*

Il *Quadrio* nel riferire il titolo di questa edizione, vi nota il nome di *Francesco Tromba.* Anche nel catalogo della Biblioteca del Re d'Inghilterra la stessa edizione è citata sotto il nome del *Tromba.* Non siamo ben certi però se realmente vi si trovi, dubitando che vi sia stato aggiunto dal *Quadrio* e dal compilatore del detto catalogo sulla fede di alcuna posteriore edizione, nella quale il poema si attribuisce a quell'autore. Noi possediamo un esemplare di questa del 1518, disgraziatamente mancante del frontispizio. La seconda carta, segnata A 2, comincia coll'intitolazione seguente:

Qvi comincia el libro Chiamato Trabisonda: Nelqual se tracta de la vita ꝛ morte de Rinaldo.

Sotto è un intaglio in legno, e dopo comincia il poema:

LA risonante tuba del Poeta
in cielo or coronato e prima ſ terra

È impresso in carattere tondo, a due colonne. Ogni colonna intera ha cinque ottave. Le carte non sono numerate, e le segnature vanno da A—S, l'ultima di sei, tutte le altre di otto carte. Al verso della quinta carta di S, alla seconda colonna trovasi l'ultima ottava del poema, che termina:

chi torna in Africa e chi in inghilterra
cõ Carlo mano nõ fecen piu guerra

Segue la sottoscrizione:

Finito el libro chiamato Trabisonda Stāpato in Venetia per Bernardin Venetian di Vidali. Nel. 1518. adi. 25. de Octobrio.

Dopo è il registro. L'ultima carta, forse bianca, manca al nostro esemplare.

566. —— La stessa. *Milano, Libreria Minutiana,* 15 . ., in 4to, *fig. in legno.*

In questa edizione, la quale ci sembra impressa tra gli anni 1515—1520, non si trova alcuna menzione di *Francesco Tromba.* Una cornice fregiata in legno rinchiude un intaglio figurato, sotto il quale è il titolo:

¶ Trabisonda historiata nela quale si contiene nobilissime battaglie con la uita e morte di Rinaldo.

La medesima cornice e lo stesso intaglio sono ripetuti al recto della seconda carta. Sopra l'intaglio si legge:

Montealbano Francia

E sotto si trova la prima ottava del poema. I caratteri sono gotici, a due colonne. Le colonne intere hanno cinque ottave e quattro versi. Non vi sono numeri alle carte, bensì una intestatura col numero dei canti, i quali sono XIII. Le segnature vanno da A—R, l'ultima di quattro, tutte le altre di otto carte. Il poema finisce al recto della terza carta di R, e dopo la parola FINIS, si trova la sottoscrizione seguente, che trascriviamo, come si trova, da un esemplare guasto appartenente al Dottor Dall'Acqua:

finito il libro c . . . . .
Impresso ne la . . . . .
libraria Minut . . . . .
stro Signore. M . . . . .
de Auosto.

Sotto è il registro, e l'impresa di Gio. Giacomo e fratelli de Legnano. Manca l'ultima carta, che dovrebbe essere bianca.

567. —— La stessa. *Vinegia, Aloise de' Tortis*, 1535, in 4to.

Un esemplare mancante del frontispizio è notato al numero 3699 nel catalogo De la Vallière.

568. —— La stessa. *Ivi, G. Padovano*, 1535, in 8vo, *fig. in legno.*

Bibliotheca Heberiana, IX, 3002.

569. —— La stessa. *Ivi, Bartolomeo detto Imperador*, 1549, in 8vo, *fig. in legno.*

Edizione impressa in caratteri gotici, a due colonne. Un esemplare senza il frontispizio è nella nostra collezione.

570. —— La stessa. *Ivi, Gio. Andrea Valvassore, detto Guadagnino*, 1554, in 8vo, *fig. in legno.*

Bibliotheca Heberiana, IX, 2986. Altre edizioni sono conosciute di *Venezia*, 1558, in 8vo. — *Ivi, Alessandro de Viano*, 1568, in 8vo. — *Ivi*, 1575, in 8vo. — *Ivi, Lucio Spineda*, 1616, in 8vo. — *Ivi, Imberti*, 1623, in 8vo. — *Ivi*, 1682, in 8vo.

571. Tradimento di Gano contra Rinaldo. *Perugia, Luca Bini Mantuano*, 1538, in 4to.

Sono quattro carte impresse a due colonne, in carattere tondo. Sulla prima carta è il titolo ed una stampa in legno, sotto la quale comincia immediatamente il testo. Un esemplare è nella Palatina a Firenze.

572. —— Lo stesso. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to.

Quattro carte impresse in carattere tondo, a due colonne. Il titolo è in carattere gotico, e sotto evvi una stampa in legno, e le prime quattro ottave del testo. Termina al verso della quarta carta colla parola FINIS. Sembra edizione fio-

rentina, circa la metà del secolo XVI, e trovasi nella Palatina a Firenze.

573. —— Lo stesso. *Venezia, Agostino Bindoni, senz'anno*, in 4to.

Catalogo Hibbert, num. 4304.

574. —— Lo stesso. *Firenze*, 1566, in 4to.

Sotto il titolo è un intaglio in legno, indi comincia il testo:

Io prego leterno padre redentore

Quattro carte in carattere tondo, a due colonne. Finisce al verso dell'ultima così:

al uostr'honor cãtato ho questa istoria
IL FINE.

Stampato in Firenze nell'anno di nostro Signore. MDLXVI. Ad instantia di Santi Ceserini.

Un esemplare è nella Trivulziana. Fu ristampato in *Siena alla Loggia del Papa*, 1606, in 4to. — In *Trevigi, Righettini*, 1639, in 4to. — *Ivi et in Bassano, Remondini*, 1668, in 4to. — In *Trevigi et in Pistoia, senz'anno*, in 4to.

Questo poemetto è composto di 64 stanze, nell'ultima delle quali si promette un altro canto, il quale ignoriamo se sia venuto alla luce.

575. Bonacossi. Tradimenti di Gano. *Firenze, Zucchetta*, 1525, in fol.

LIbro Di Battaglie Nuouamente Composto Intitulato Tradimenti di Gano.

Sotto questo titolo impresso in caratteri gotici è un bell'intaglio in legno, che rappresenta la figura intiera di GANO in piedi. Il tutto è rinchiuso dentro una cornice ornata nel miglior gusto. Al verso si legge:

ℭ PROEMIO

Libro Apellato & nominato e Tradimenti di Gano di Ma-

ganza Composto in Octaua Rima per Pandolfo de Bonacossi habitante Nella Terra di Piombino & Cameriere dello Illustrissimo Signore Iacopo Qnto de Aragonia de Appiano. Signore del Prefato Piombino: Elquale Volume Decto Pandolfo ha Sua Illustrissima Signoria ha Aplicato Et titulato Neglianni della Salute.

. M . CCCCC . XVIII .

Al recto della seconda carta segnata a ii comincia il poema:

¶ Libro di Bactaglie Intitulate Tradimenti di Gano.

OLVI CHE
cieli & lanutu
ra dumina
E fe laterra che
fruisce he ger-
mina
Et in septãta due modi si numina

La lettera iniziale (C) è una maiuscola ornata dell'altezza di sei linee. Il poema è impresso in carattere tondo, a tre colonne. Le colonne intere hanno sei ottave e quattro versi, ma non sono tutte regolari. Le carte non hanno numeri, ma segnature a—r di otto carte, meno l'ultima che ha una sola carta stampata, ed una coll'impresa dello *Zucchetta*. I canti, che sono 49, non hanno altra distinzione che una iniziale maiuscola gotica, e cominciano tutti con la parola *Vergine*. Al recto della carta segnata r finisce il poema con questi due versi:

la prima parte stiaui in la memoria
che presto seguirem la bella istoria.

Indi dopo la parola FINIS, è la sottoscrizione:

¶ Finito el primo libro de Tradimenti di Gano Impresso in Firenze per Bernardo Zucchetta Lanno della Incarnatione del nr̃o Signore yesu xp̃o . M . D . XXV. a di 14 di Octobre.

Sotto è un intaglio in legno con due putti alati e due cornucopie, aventi nel mezzo una sfera ed il motto INDEO.

Da un lato della stessa pagina è il registro delle segnature a quattro colonne. Il verso è bianco. Un esemplare è nella Trivulziana, ed uno affatto intonso nella Palatina a Firenze.

576. Libro chiamato Dama Rovenza. *Senza luogo ed anno, Luca Veneto* (Venezia, sec. XV), in 4to.

L'esistenza di questa edizione ci consta da una semplice notizia data dall'Ab. Rezzi Bibliotecario della Corsiniana al signor Carlo Busatti di Roma.

577. —— Lo stesso. *Venezia, Agostino di Bendoni*, 1541, in 8vo, *fig. in legno.*

Libro chiamato Dama Rouenza dal Martelo Elqual tratta delle battalgie de Paladini. Nouamente Impresso.

Sotto questo titolo in caratteri gotici, è uno intaglio in legno. Il verso del frontispizio è occupato da un altro intaglio. Al recto della seconda carta comincia il poema impresso a due colonne, con cinque stanze per colonna intera. Al verso della penultima carta leggesi:

Stampata in Venetia per Agustino di Bendoni. Nel anno del Signore. M. D. XXXXI.

L'ultima carta è bianca. Un esemplare è nella Parmense.

578. —— Lo stesso. *Brescia, Damiano Turlino*, 1566, in 8vo.

In questa edizione il poèma finisce col verso:

E Damiano Turlino l'ha stampato.

579. —— Lo stesso. *Milano, Valerio et Hieronymo fratelli da Meda, senz'anno*, in 4to, *fig. in legno.*

Carattere tondo, a due colonne. Finisce con questi versi:

Di quel franco Signor Scapigliato
E mi Alessandro de Vii l'ho stampato.

Convien dunque ammettere l'esistenza di una impressione anteriore eseguita da Alessandro di Viano, il quale stampava in Venezia verso la metà del secolo XVI. Vi è un'altra edizione di *Milano*, 1580, in 4to, col solo nome di *Valerio Meda*. Altre si conoscono di *Venezia*, 1584. — *Ivi*, *Giuliani*, 1620. — *Ivi*, *Imberti*, 1625. — *Ivi*, *Conzatti*, 1671. — *Ivi ed in Bassano*, *Remondini*, tutte in 8vo. Questo poema è composto di 14 canti in ottave.

580. La gran Guerra e Rotta dello Scapigliato. *Firenze, Domenico Giraffi, senz'anno*, in 4to.

Sotto il titolo è una stampa in legno, indi comincia il poemetto:

Voi ch'hauete disio di saper come
Amor un homo facci ardito e forte

Il *Quadrio* giudica questa edizione eseguita verso il 1550.

581. —— La stessa. *Fiorenza*, 1568, in 4to.

Sei carte impresse a due colonne, in carattere tondo. Sotto il titolo è un intaglio in legno, e quindi comincia la prima ottava, che è diversa da quella che è nell'antedetta edizione:

Vero signor di tutto l'uniuerso

Anche gli ultimi due versi sono cambiati così:

ma caldamente u'accomando a Dio
che ui contenti ogni nostro desio

582. —— La stessa. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to.

Questa edizione segue il testo della precedente. Sono ambidue nella Trivulziana.

583. Battaglie del Cavaliero dell'Orsa. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to.

Incomincia le crudele & aspre battaglie del Caualiero del-

l'Orsa, come tolse Luciana al Re Marsilio al dispetto di tutta la baronia di Carlo e di Marsilio, se non Rinaldo, che non li era, e come Rinaldo uccise el detto Carlo.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno, indi comincia il poemetto:

O Redentor che luniuerso reggi
da te cõ humil uoce gr̃a ſpetro

Sono quattro carte, colle segnature A—A ij, in carattere tondo, a due colonne di quattro ottave e quattro versi. Finisce al verso dell'ultima carta, alla seconda colonna:

alte persone degne e pellegrine
di q̃sta historia hormai pigliate el fine
FINIS.

Edizione della prima metà del sec. XVI, un esemplare della quale sta nella Trivulziana.

584. —— Le stesse. *Firenze, Sermartelli,* 1520, in 4to.

Catalogo Payne e Foss, 1837, num. 3784. Dubitiamo che sia sbagliata la data, poichè il Sermartelli stampava assai posteriormente a quell'epoca.

585. —— Le stesse. *Firenze, dirimpetto a san Pulinari,* 1566, in 4to.

Quattro carte, in carattere tondo, a due colonne. Un esemplare è nella Trivulziana.

586. —— Le stesse. *Ivi, Gio. Baleni,* 1585, in 4to.

Catalogo Hibbert, num. 4304. Poemetto composto di 64 stanze, sconosciuto al *Quadrio*.

587. Narcisso (Giovannandrea). Il Passamonte. *Venezia, Sessa,* 1506, in 4to, *fig. in legno.*

Libro di bataglia chiamato Passamonte nouamẽte tradutto di prosa in rima.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno rappresentante un guerriero, ed a' piedi uno scudo sul quale sono le iniziali P. M. Il verso è bianco. Al recto della seconda carta segnata A z comincia il poema:

BEnigno padre: & dil tutto fatore
Donami gratia in q̃sto comẽzare

È in carattere tondo, a due colonne, con cinque stanze per ogni colonna intera. Il principio dei canti si riconosce da una iniziale maiuscola dell'altezza di due linee. Le carte non hanno numeri, bensì segnature che vanno da A—L, le prime di otto, l'ultima di quattro carte. Al verso della penultima, alla seconda colonna sono le due ultime ottave, che qui riportiamo, perchè indicano il nome dell'autore di questo e del seguente poema intitolato il *Fortunato*.

Se lo superno dio mara aslongare
La uita li anni e zorni: o qualche mesi
La uendeta di questo haro aditare
Che udita non fu mai in stran paesi
Prego ciascun mi dheba perdonare
Se in alcun loco ni trouati offesi
La lingua come ognuno non ha osso
Ma da piu parte si rompe lo dosso

Lo libro qual uedeti o auditori
Non lo compose già per alcun fato
Voi che sapiati ancor uoi legitori
Per zanandrea narcisso si fu fato
Da parte hor poniati li uostri errori
Perho chel summo dio ha perdonato
Ognun da parte pona la uana gloria
Azo salir potiamo la uera gloria

E subito dopo:

¶ Epithaphium.

Nos nisi terra sumus si terra mihi nil fumus
Si nichil ẽ fums: nos nichil ergo sumus.

¶ Stampato in Venetia per Melchion Sessa. nel M. CCCCC VI. Adi VII de Nouembrio.

Indi l'impresa dello stampatore. L'ultima carta è bianca. Un esemplare è nella Trivulziana.

588. —— Lo stesso. *Ivi, per il medesimo stampatore,* 1514, *a dì* 20 *de mazo,* in 4to.

Brunet, Manuel, e *Nouvelles Recherches,* art. Passamonte.

589. —— Il Fortunato. *Ivi, per lo stesso,* 1508, in 4to, *fig. in legno.*

Libro chiamato Fortunato figliol de Passamonte el qual fece vendeta de suo padre contra magancesi.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno rappresentante un guerriero. Il verso è bianco. Al recto di A ij comincia il poema:

O Sumo redemptor ouero idio
rector del cielo ꝛ d̄ la terra grāde

Carattere gotico, a due colonne di cinque stanze. Una iniziale maiuscola dell'altezza di due linee distingue il principio dei canti. Non vi sono numeri alle carte, e le segnature vanno da A—K, le prime di quattro, l'ultima di sei carte. Finisce al recto dell'ultima con questi versi:

soto constellazion del bon turpino
ho scrito fortunato ꝛ non meschino

Segue immediatamente la sottoscrizione:

¶ Impresso in Uenetia per Melchior Sessa. M. v. viij. Adi. x. de Feuraro.

Sotto è l'impresa dello stampatore, ed il verso è bianco. Un esemplare si conserva nella Trivulziana.

Da alcune stanze che si leggono verso la fine dell'ultimo canto risulta, che l'autore di questo poema, oltre avere composto il *Passamonte,* aveva nel pensiero di scrivere altri poemi cavallereschi, i quali ignoriamo se abbiano veduta la luce. Eccone alcuni versi:

el primo libro scrise con sua fronte
quel che ognun dice il forte passamonte

Drieto di quello segue la vendeta
che fece el figlio dito fortunato
. . . . . .
el quale de prosa lo conducto in versi
per far che ifati loro non sian sumersi

Aspectami lector con audientia
chio vo manifestarti vno volume
che sara il terzo di grande presentia
. . . . . .
ergulante sara da ognun nomato.

Figlio dorlando conte dal quartiere
ti vo manifestar in laltro carme
non sol li fati soi dil caualiere
ma come ho lecto ancor p chiaro parme
la morte del danese baciliero
narar te lauoro con voglie scarme
la morte dela forte brandiamonte
come occisa si fu sua nobel fronte

De fortunato ancor vo dir la morte
damone e damoneto li campioni
figli del bon rinaldo a cotal sorte
extender io voro longhi sermoni

590. —— Lo stesso. *Vinegia, per J. Tacuino de Trino*, 1519, in 4to, *fig. in legno.*

Bibliotheca Heberiana, IX, 1261.

591. —— Lo stesso. *Brescia, Damiano Turlino*, 1549, in 4to, *fig. in legno.*

È in carattere tondo, a due colonne di cinque stanze per ogni colonna intera. Le carte non sono numerate. Le segnature vanno da A—L, tutte di quattro carte. Al verso della penultima, dopo il registro è la sottoscrizione :

¶ Stampata in Bressa per Damiano Turlino. Nel Anno del nostro Signore . M . D . XLIX . Del mese de Marzo.

L'ultima carta è bianca. Nella Trivulziana.

Vi sono ristampe di *Venezia, Fabio et Agostino Zoppini*, 1583, in 8vo. — *Ivi, Agostino Zoppini et Nepoti*, 1597, in 8vo. — *Ivi*, 1620, in 8vo, tutte con fig. in legno.

592. Durante da Gualdo. La Leandra. *Venezia, Giacomo da Lecco*, 1508, in 4to, *fig. in legno.*

Libro chiamato Leandra. Qual tracta delle battaglie ꝛ gran facti de li baroni di francia. composto in sexta rima. opera bellissima ꝛ dilecteuole quanto alchuna altra opera di battaglie sia mai stata stampata. Opera noua. Con Gratia ꝛ Priuilegio.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno, ed il verso è bianco. Il recto della seconda carta num. 2, e seg. A ii, comincia:

CANTO. I.

Incomenza el Libro dicto Leandra. Qual tracta dele battaglie e gran facti deli Baroni di Francia. Et principalmente de Rinaldo & de Orlando. Retracto da la uerace Cronica di Turpino arciuescovo parisiense. & ꝑ maestro pier durãte da gualdo composto in sexta rima.

GLOrio
sa sũma al
ma regina
Vergene
dõna ma-
dre figlia
& sposa
Chiara di
ana stel-
la mattuti-
na
fontana de uirtu matre pietosa

La lettera iniziale (O) è una gran maiuscola ornata dell'altezza di undici linee. Il carattere è rotondo, a due colonne di sei stanze per ogni colonna intera. Le carte sono numerate, ed al recto della 146, alla seconda colonna finisce il poema:

da pestilentia: caristia: & guerra
ce guardi quel signore che mai nō erra

Al verso è la seguente sottoscrizione, che riportiamo intera, perchè vi sono accennate edizioni di altri poemi cavallereschi promesse dallo stampatore *Giacomo da Lecco*, le quali ignoriamo se siano state eseguite.

Finito il libro chiamato Leandra. Impresso in Venetia per Iacobo da Lecho stampatore nel . 1508 . a di . 23 del mese di marzo. Con gratia & priuilegio cōcesso dalla Illustrissima signoria di Venetia: che nessuno in termine de anni X proximi a uenire: possi stampare dicta opa nel destrecto suo ne altroue impressa portare in esso destrecto. Sotto la pena che si contiene in esso priuilegio. Con la quale opa anchora se stampara lo inamoramēto di carlo ben correcto & historiato. & anchora altri libri. Et nota lectore che tutte le opere di bataglia che se stamparanno con el segno infrascripto del detto Iacobo da Lecho: tutte saranno correctissime come se uedera aptamente nelopera. Item nota che tutte le mane ch sono signate nel præsente libro significano cose notande. & la doue e signata la mano uol dir nota: che uienne a dire cosa notanda.

FINIS.

Le segnature sono da A—T, le prime di otto, e l'ultima di quattro carte. Nell'esemplare Trivulzio, che ci servì di guida, mancano le due ultime carte, in una delle quali dovrebbe trovarsi il *segno* dello stampatore menzionato nella sottoscrizione.

593. —— La stessa. *Venezia, Alessandro di Bindoni*, 1517, in 4to.

Carattere tondo, a due colonne. Le carte sono numerate con numeri romani. È nella Biblioteca Reale a Parigi.

594. —— La stessa. *Ivi, nelle case di Guillielmo da Fontaneto*, 1521, in 4to.

Carattere tondo, a due colonne. Un esemplare imperfetto è da noi posseduto.

595. —— La stessa. *Ivi, per il medesimo stampatore*, 1534, in 8vo.

Carattere gotico, colle carte numerate alla romana.

596. —— La stessa. *Ivi, Bartholomeo detto l'Imperatore*, 1556, in 8vo, *fig. in legno*.

Catalogo Crofts, num. 2965.

597. —— La stessa. *Ivi, Alessandro di Viano*, 1562, in 8vo, *fig. in legno*.

Un esemplare fu da noi veduto nella Corsiniana. Dal *Quadrio* è citata altra edizione di questo stampatore coll'anno 1563. Nel catalogo *Courcelles* una se ne ricorda con lo stesso anno 1563, ma non si indica il nome dello stampatore. Il *Quadrio* altra ne rammenta senza alcuna data, in 8vo. Noi faremo un breve cenno delle edizioni di *Venezia, Giovanni Padovano*, 1568, in 4to, *con fig.* — *Ivi, Alessandro de Viano*, 1569, in 8vo, *con fig.* — *Ivi, Fabio et Agostino Zoppini*, 1587, in 8vo. — *Ivi*, 1669, in 8vo. — *Ivi*, 1683, in 8vo. — *Verona, Merlo, s. a.*, in 4to. — *Lucca, Marescandoli, s. a.*, in 8vo. Il poema è composto di 24 canti.

598. Dragoncino. Innamoramento di Guidon Selvaggio. *Milano, Gio. da Castione*, 1516, in 4to, *fig. in legno*.

Questa edizione è così riferita dal *Panzer*, VII, pag. 395, num. 145.

Innamoramento di Guidon Selvaggio che fu figliuolo di Rinaldo da Montalbano, qual tratta le gran Battaglie, che lui

fece, di Giambatista Dragoncino da Fano. In Milano per Ioanne da Castione ad instantia di Messer Niccolo de Gorgonzola, 1516.

Questo poema composto di sette canti in ottava rima fu ristampato in *Venezia*, 1618, in 8vo. — *Trevigi*, 1637, in 8vo. — *Bologna, Pisarri*, 1678, in 16mo. — *Ivi, Peri, s. a.*, in 12mo.

599. Michele (Pietro). Del Guidon Selvaggio, canti XIII. *Venezia, per il Fascina*, 1649, in 12mo.

Nella Biblioteca Parmense.

600. Cortese. Il Selvaggio. *Vinegia, Nicolini*, 1535, in 4to.

Il Selvaggio di M. Giovambattista Cortese da Bagnacavallo, in cvi si trattano innamoramenti, battaglie, et altre cose bellissime, con somma diligenza ridotto, et nvovamente stampato', et non piv per lo adietro venvto in lvce. In Vinegia M D XXXV.

Sotto questo titolo impresso in lettere maiuscole, si fa menzione di un privilegio per la stampa. Al verso è la dedica dell'autore al conte M. Giovanni Sassatello. Il poema comincia al recto di A ii, ed è impresso in caratteri corsivi, a due colonne di quattro stanze per ogni colonna intera. Le carte non sono numerate, ma hanno l'intestatura dei libri e dei canti. Le segnature sono da A—Q tutti quaderni. Finisce al verso della penultima carta, ed al recto dell'ultima, dopo il registro, è la sottoscrizione:

In Vinegia per Giovan'Antonio di Nicolini da Sabbio nel anno di nostra salvte. M D XXXV. del mese di Zvgno.

Al verso è un intaglio in legno rappresentante la piazzetta di S. Marco di Venezia colla leggenda: *Nemo hoc signo imprimere avdeat.* Un esemplare è da noi posseduto. Questo poema in ottava rima è diviso in quattro libri, il primo dei quali ha canti V, il secondo X, il terzo VII ed il quarto IV.

601. Forteguerri. Il Ricciardetto. *Parigi* (Venezia), *a spese di Francesco Pitteri*, 1738, in 4to, *fig.*

Il titolo ha:

Ricciardetto di Niccolò Carteromaco.

Alla pag. 420 finisce il canto XV. Segue un'antiporta col titolo:

Ricciardetto. Parte seconda.

Gli altri XV canti hanno nuova numerazione, ed il trentesimo finisce alla pag. 387. Seguono alcune ottave di *Nicotele Emonio*, dopo le quali è l'Indice che termina alla pag. 412. L'edizione è adorna di vignette e di iniziali ad ogni canto intagliate in rame. Secondo il Poggiali esistono esemplari in carta grande. Nello stesso anno e dal medesimo stampatore altra edizione se ne fece in Venezia, in 2 volumi in 12mo. L'Haym dice quest'ultima mutilata, ma da confronti fatti risulta che è simile alla prima.

602. —— Lo stesso. *Londra* (Livorno), *per Gio. Tommaso Masi e Comp.*, 1780, 3 *vol.* in 12mo, *fig.*

Sono aggiunti in fine del terzo volume undici capitoli piacevoli del medesimo autore.

603. —— Lo stesso. *Venezia, Zatta*, 1789, 3 *vol.* in 8vo, *fig.*

Fa parte del Parnaso italiano del *Rubbi*, riprodotto poi dal *Valle*. Un esemplare sopra pergamena, proveniente dalla libreria Poggiali, sta nella Palatina a Firenze.

604. —— Lo stesso. *Milano, Classici italiani*, 1813, 3 *vol.* in 8vo.

Diligente edizione. Ha in fronte la vita dell'autore scritta già in latino da Mons. Fabroni, e volgarizzata da Robustiano Gironi. Nel testo furono per la prima volta inserite varie im-

portanti lezioni tratte da un MS. già appartenente al Card. Alamanno Salviati. Nell'ultimo volume si aggiunsero ai capitoli già stampati altri non pochi inediti. Esistono esemplari in carta velina.

605. —— Lo stesso. *Firenze, Molini,* 1828, in 12mo.

Elegante ed accurata edizione, nella quale furono ammesse nuove varianti tratte da un MS. sincrono.

Basterà un semplice cenno per le edizioni di *Parigi,* 1763, 2 vol. in 12mo. — *Lucca,* 1766, 2 vol. in 8vo, fig. — *Parigi, Prault,* 1767, 3 vol. in 12mo. — *Venezia,* 1774, 2 vol. in 12mo. — *Orleans,* 1785, 2 vol. in 8vo. — *Venezia,* 1789, 2 vol. in 12mo. — *Dresda,* 1799, 2 vol. in 12mo. — *Pisa, Nistri,* 1812, 4 vol. in 16mo. — *Italia* (Livorno), 1819, 3 vol. in 12mo, fig. — *Milano, Classici Italiani,* 1828, 4 vol. in 32mo. In quest'ultima edizione precedono il testo le notizie dell'autore scritte da Giambattista Corniani.

606. Civeri. Quattro canti di Ricciardetto innamorato di M. Giovan Pietro Civeri, con gli argomenti et allegorie, et le sue figure di Messer Cipriano Fortebraccio. *In Venezia, appresso Agostino Zoppini e Nipoti,* 1595, in 8vo.

Vi sono ristampe di *Piacenza, Bazachi,* 1602, in 8vo. — *Venezia, Imberti,* 1605, in 12mo. — *Ivi,* 1613, in 8vo. — *Verona, Merlo,* 1619, in 12mo. — *Trevigi, Righettini,* 1674, in 12mo. — *Viterbo, Martinelli,* 1683, in 8vo.

607. Tadini. Ricciardetto ammogliato, poema comico di Luigi Tadini. *Crema, presso Antonio Ronna, anno II* (1803), 2 *vol.* in 12mo.

Sono canti XII in ottava rima.

608. Tarentino. Bradamante gelosa di M. Secondo Tarentino. *Venezia,* 1552, in 8vo.

Molto rara deve essere questa edizione, che non troviamo registrata se non nel catalogo Molini del 1807. Esistono ristampe di *Venezia, Imberti*, 1608 e 1619, in 8vo.

609. Bradiamonte Sorella di Rinaldo. *Senza luogo*, 1489, in 4to.

Da una miscellanea del catalogo Rossi, pag. 76.

610. —— La stessa. *Senza luogo* (Brescia), *Battista de Farfengo, senz'anno*, in 4to.

Questa edizione deve essere stata impressa verso il 1490. È composta di sei carte in caratteri gotici, a due colonne. Le colonne intere hanno cinque stanze e quattro versi. Non vi sono numeri nè segnature. Comincia senza alcun titolo al recto della prima carta, sotto ad un intaglio in legno:

PEr dar dilecto e ĩfinito piacer̃
a tutti q̃lli che starão ascoltare

Termina al verso della sesta carta, alla seconda colonna, così:

se non ho satisfacto a tutti quanti
come meritarebbi a questi canti.
¶ Finis.

¶ Finisse la bella historia de Bradiamonte Per miser pre Baptista de Farfengo.

Il poemetto è composto di 126 ottave. Un esemplare di questa rarissima edizione è fra i nostri libri.

611. —— La stessa. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to.

BRADIAMONTE SORELLA DI RINALDO

Sotto questo titolo è un intaglio in legno, e le due prime ottave. È in carattere tondo, a due colonne, ora con 8, ora con 9 ottave per pagina. Ha le segnature a i—a iiii, senz'alcuna numerazione. Al verso dell'ottava carta leggesi:

Finito il cantare di Bradiamonte.

L'edizione sembra fatta o al finire del XV, o al principio del XVI secolo. Un esemplare si trova nella Marciana.

612. —— La stessa. *Senz'anno, luogo, stampatore*, in 4to.

Quattro carte in caratteri gotici minuti a tre colonne. Un intaglio in legno è sulla prima carta. L'edizione è affatto simile a quella dell'*Innamoramento di Milone* riferita di sopra al num. 119. Un esemplare è nella Palatina a Firenze.

613. —— La stessa. (Venezia) *Stampata per Paulo Danza, senz'anno*, in 4to.

Bibliotheca Parisina, pag. 84.

614. —— La stessa. (Venezia) *Per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino et Florio fratelli, senz'anno*, in 4to.

Un esemplare è nella Trivulziana.

615. —— La stessa. *Bressa, per Damiano Turlino*, 1549, in 8vo.

Da una miscellanea del catalogo Hibbert, num. 4304.

616. —— La stessa. *Firenze*, 1551, in 4to.

Carattere tondo, a due colonne. Vi sono state ommesse molte ottave, per cui il poema è ridotto a sole 88.

617. —— La stessa. *Senz'anno, luogo, stampatore*, in 4to.

Quattro carte in carattere corsivo, a due colonne. Sembra edizione di Firenze, verso il 1560, ed ha sole 75 ottave. I titoli di questa e dell'antedetta edizione hanno *Bradiamante*, non *Bradiamonte*. Stanno ambedue nella Palatina.

618. —— La stessa. *Firenze*, 1558, in 4to.

Bibliotheca Parisina, pag. 91.

619. —— La stessa. *Ivi, Dalle scalee di Badia, senz'anno*, in 4to, *fig. in legno.*

Otto carte in carattere tondo, a due colonne. Due diverse edizioni colla stessa data e coll'egual numero di carte stanno nella Trivulziana. Il primo verso è nell'una:

Per dar diletto e infinito piacere

E nell'altra:

Per diletto e sommo piacere

Altre edizioni si conoscono di *Firenze, per Lorenzo Arnesi*, 1615, in 4to. — *In Firenze et in Pistoia, per il Fortunati, senz'anno*, in 4to. — *Lucca, Marescandoli, sent'anno*, in 8vo.

620. Chiabrera. Poemi eroici postumi di Gabriello Chiabrera al serenissimo Francesco d'Este Duca di Modana. *In Genova, per Benedetto Guasco*, 1653, in 12mo.

Sono due poemi in versi sciolti, il primo intitolato il *Foresto*, e l'altro il *Ruggiero*. Questo è diviso in dieci canti, e seguita la materia del *Furioso*. Furono ristampati dallo stesso *Guasco*, 1656, in 12mo, e nelle diverse edizioni delle Rime del poeta, dove sono altri due poemetti in versi sciolti, dei quali il primo è *La conquista di Rabicano*, ed è tratto dal *Boiardo*; l'altro *L'Alcina prigioniera*, tratto dall'*Ariosto*.

621. Horivolo. Il Ruggero. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1543, in 4to.

Di Ruggero di Bartolomeo Horivolo canti quattro di battaglia. In Venetia M. D. XLIII.

Sul frontispizio è questo titolo, ed un'impresa che rappre-

senta un cigno, col motto: IN MORTE CANO. Al verso è una lettera dell'autore, nella quale si scusa di non avere dedicata l'opera sua ad alcuno. Il poema è impresso in carattere corsivo, ed al fine è ripetuta la data:

In Venetia nell'anno M. D. XLIII. Primo Marzo.

Seguono gli errori della stampa, colle correzioni.

622. —— Lo STESSO. *Senza luogo* (Venezia), *per Giouanni Andrea Vauassore detto Guadagnino et Florio fratello*, 1544, in 8vo.

Un esemplare di questa edizione è nella Trivulziana. Vi sono ristampe di *Venezia, senza nome di stampatore*, 1545, in 8vo, *con fig. in legno*. — *Ivi, Bonfadino*, 1618, in 8vo.

623. COSTO. Il Pianto di Rvggiero di Tomaso Costo, da lvi medesimo corretto migliorato & ampliato, con alcvne stanze del signor don Scipione de' Monti. *In Napoli, Appresso Gio. Battista Cappelli*, MDLXXXII, in 4to.

Carte 26 numerate, in carattere corsivo, a due colonne. Le due ultime carte contengono alcuni sonetti di *Don Scipione de' Monti* all'autore, con le risposte di questo. Nella dedica al *sig. Don Lelio Orsino*, il *Costo* dice di essersi invogliato a scrivere questo poema, leggendo il *Furioso*.

624. PESCATORE (GIOVAMBATTISTA). LA MORTE DI RUGGIERO. *Venezia*, 1546, in 8vo.

Catalogo Molini, 1807.

625. —— LA STESSA. *Ivi, a San Lvca al segno de la cognitione, M D XLVIII*, in 4to, *fig. in legno*.

Carte 209 numerate, ed una alla fine col registro e la data:

In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato L'anno. M.D.XLVIII.

Il poema in questa edizione ha XL canti, ed è impresso in caratteri corsivi, a due colonne. È dedicato al *sig. Troilo Cerro da San Genesi, Governatore di Ravenna*, con lettera dell'autore del 20 ottobre 1547. Le ristampe di Venezia, 1549, 1550 e 1551, in 4to, hanno tutte sul frontispizio: *a San Luca al segno de la cognitione*, e sull'ultima carta: *per Comin da Trino di Monferrato.*

626. —— La stessa. *Ivi, per Paolo Gerardo*, 1557, in 8vo, *fig. in legno.*

Carte 190 numerate, e due alla fine, la prima delle quali ha recto un sonetto, e verso un'*Errata*, col registro e la data:

In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

La seconda ha recto l'impresa dello stampatore, e verso è bianca. Il poema in questa edizione è diviso in XLI canti, ed è impresso in carattere tondo a due colonne. La dedica è indirizzata ad Enrico re di Francia. Sul frontispizio è il ritratto dell'autore. Dal *Ginanni* (*Scrittori ravennati*) è ricordata un'edizione di *Venezia, Paolo Gerardo*, 1556, in 4to.

627. —— La Vendetta di Ruggiero. *Vinegia, per Paulo Gerardo*, 1556, in 4to, *fig. in legno.*

Carte 140 numerate. La seconda ha la dedica al *Principe di Ferrara donno Alfonso da Este*, e la terza contiene due sonetti diretti all'autore, il primo di *Gio. Bensai*, ed il secondo della *signora Leona Aldobrandina.* Il poema, che è diviso in XXV canti, comincia alla carta num. 4, e finisce al verso della penultima. L'ultima contiene un sonetto del *Pescatore*, ed una Elegia latina di *Gio. Minghino* all'autore, dopo la quale è un epigramma latino *Ad librum suum*, e la data:

In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

Si trovano esemplari i quali non hanno sul frontispizio la data: *In Vinegia per Paulo Gerardo*, ma l'altra: *Al segno del diamante*. M D LVI, ed alcuni di questi hanno M D LVII. Ma l'edizione è una sola.

628. Galluzzo. Il Ruggiero. *Ferrara*, 1550, in 4to.

Il valoroso Rvggiero, primo Marchese dell'antica citta d'Atesta libro primo. dove si contiene le grande imprese Di Rnggiero, Fatte per Amor della Leggiadra Donna Luciana, Cótro i Magansesi. Novamente composta Da M. Cesare Galluzzo, Ferrarese. Con gratia et previlegio. In Ferrar Per Giouanni de Boglhat, Et Antonio Hucher Compagni M. D. L.

Questo titolo è sul frontispizio, oltre l'impresa degli stampatori. Verso è la dedica dell'autore a *Don Alphonso da Este*. Il poema è diviso in XI canti, ed è impresso in caratteri corsivi, a due colonne. Il volume è composto di carte 96 numerate, l'ultima delle quali è bianca. Al recto della penultima, dopo l'ultima stanza del poema, è ripetuta l'impresa degli stampatori, sotto la quale si trova la data:

Stampato in Ferrara per Giouanni de Buglhat, Et Antonio Hucher, Compagni Et fu finito, A di 6 di Maggio. 1550.

Un esemplare è tra i nostri libri ed un altro nella Grenvilliana. Sulla fede del Quadrio abbiamo ricordata un'edizione coll'anno 1557 sul frontispizio, e 1558 in fine, ma dubitiamo che queste date siano alterate.

629. Il Ruggiero, poema eroicomico in ottava rima. *Ferrara*, 1775—76, *parti due*, in 8vo, *fig.*

Si fa autore di questo poema divenuto assai raro, certo prete don Cesare Cittadella ferrarese, che era sfortunatissimo nelle sue produzioni. È dedicato al cav. *Giacomo Pompili Ariosti.*

630. Renaldini (Panfilo di). Innamoramento di Ruggeretto. *In Vinegia, al segno del diamante*, 1554, in 4to, *fig. in legno.*

Carattere corsivo, a due colonne. Il poema diviso in XLVI canti è dedicato dall'autore al sig. *Francesco Medici Principe di Firenze*, con sua lettera in data *d'Ancona alli viij di Maggio. M D LIIII.* Il volume è composto di carte 240 numerate. Al verso dell'ultima, dopo il registro è la data:

In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

Alcuni esemplari hanno sul frontispizio:

In Vinegia a san Bortholamio Alla botega di Maestro Gioan antonio dalla carta. M. D. LIIII.

Si trovano pure esemplari coll'anno M. D. LV sul frontispizio, tanto *Al segno del diamante*, che *Alla botega di maestro Gioanantonio dalla carta*, ma l'edizione è sempre la medesima, e tutte hanno alla fine: *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.* Il frontispizio che è ornato di un fregio inciso in legno, ha al verso il ritratto dell'autore.

631. Pucciarini (Clemente). Brandigi. *Venezia, appresso Gio. Antonio Rampazzetto*, 1596, in 4to.

Il poema è diviso in XIV canti, ed è dedicato *Al serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando de' Medici.*

632. —— Lo stesso. *Ivi, appresso Gio. Antonio Rampazzetto*, 1602, in 4to, *fig. in legno.*

Questa seconda edizione è accresciuta di quattro canti, e ritiene la stessa dedica della prima, nella quale l'autore dice d'aver composto il suo poema nei cinque anni che era stato in Candia, e d'aver *preso a scrivere in queste rime di quel gran Cosmo e discendenti suoi le opere illustri e famose.*

633. Aretino (Pietro). Marfisa. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 8vo.

Al gran marchese del Vasto dvi primi canti di Marphisa del divino Pietro Aretino. Nessuno gliardisca imprimere, ne impressi uendere, sotto le pene contenute ne le gratie concedute da tutti li Principi d'Italia.

Una cornice fregiata incisa in legno circonda questo titolo. Al verso è una lettera, che incomincia:

Al divino signor Pietro Aretino il suo Lorenzo Veniero.

Hauendo laltrui ignorantia: & maligna inuidia per le stampe de Ancona messa piu tosto ne le tenebre che nella luce la sententia de i primi due cãti. spregiati da voi medesimo. de la vostra marauigliosa Marphisa.... tenero dello honor vostro.... mando fuori. nõ senza vostro sdegno ben lo so. detti canti. tali quali vi ho con la mente inuolati mentre a Vinegia e a tutta Italia che al vostro nobilissimo studio concorre. gli hauete tal hor fatti udire.....

Il poema comincia immediatamente al recto della seconda carta:

D'Arme e d'amor ueraci fittioni
Vengo a cantar con semplici parole,
Tacendo come in ciel nascano i tuoni
Gli error di Cinthia, e il faticar del Sole

È impresso in caratteri corsivi, con tre ottave per pagina. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature da A—E, le prime di otto, e l'ultima di sei carte. Al verso della quinta carta di E sono le due ultime ottave. Gli ultimi versi sono:

Ma uó meco pensar s'è degno, e honesto
Ch'io canti in prima, o di quello, o di questo.

L'ultima carta (forse bianca) manca all'esemplare Trivulziano, che abbiamo sotto gli occhi. Nella nostra prima edizione abbiamo sospettato che questa fosse l'originale di Ancona. Ma ciò non può essere, e la lettera del *Veniero* ne fornisce la prova.

634. —— La stessa. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to.

È notata dal *Mazzucchelli* nella Vita dell'*Aretino*, ed un esemplare è nella Palatina a Firenze. Vi si trova la medesima lettera del *Veniero*, ove si accenna l'edizione di Ancona, della quale nessun esemplare ci è noto.

635. —— La stessa. *Venezia, Zoppino,* 1537, in 8vo, *fig. in legno.*

Tre primi canti di battaglia del Diuino Pietro Aretino. Nouamente stampati & historiati. M. D. XXXVII.

Una cornice intagliata in legno circonda questo titolo. Il verso è occupato da una lettera di *Nicolò Zoppino* ai lettori. Al recto della seconda carta comincia il canto primo. Il poema è impresso in caratteri corsivi, con tre stanze e quattro versi per ogni pagina intera. Le carte non hanno numeri, ma segnature da A—G, le prime di otto, l'ultima di quattro carte. Al recto dell'ultima è la sottoscrizione:

Stampata in Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino. Nell'Anno del Signore. M.D.XXXVII. Del mese di Settembrio.

Al verso è il ritratto dell'*Aretino* inciso in legno. Un esemplare è nella Trivulziana, ed uno nella nostra collezione. Si trova anche nella Palatina.

Nel catalogo della Bib. Reale di Parigi si nota un'edizione di *Venezia, Zoppino,* 1535, in 8vo, contenente i tre canti, ed un'altra *senza luogo, anno, stampatore,* in 8vo è rammentata nel catalogo Hibbert, num. 315. Il *Mazzucchelli* ne ricorda una di *Venezia,* 1540, in 8vo. Finalmente accenneremo quella di *Vinegia per Giouanne Andrea Vauassore ditto Guadagnino et Florio fratelli,* 1544, in 8vo, *con fig. in legno, e col ritratto dell'Aretino sul frontispizio.* Questo poemetto fu stampato colla *Sirena* e coll'*Angelica,* sotto il nome di *Partenio Etiro,* nel 1630, in 24mo, come già si disse al n.° 459.

636. Cataneo. Dell'amor di Marfisa, tredici canti del Danese Cataneo da Carrara. Con privilegii. *In Venetia, Appresso Francesco de' Franceschi senese.* M D LXII. in 4to.

Pagine 106 numerate, due carte in principio contenenti il frontispizio e la dedica al signor *Alberico Cibo Malaspina,* ed una in fine coll'*Errata.* Il poema è impresso in caratteri

corsivi, a due colonne. Nella dedica l'autore scrive di averlo seguitato fin *al terzodecimo canto*, e che questa non era che *la terza parte* della fatica che s'era proposto di fare. Il *Quadrio* dice che *era di quaranta canti, ma essendosene perduti sedici, i primi soli ventiquattro che eran restati, furono fatti da Perseo suo figliuolo stampare: sebbene i primi cinque canti erano già prima da sè stati impressi.*

Noi però non conosciamo queste due edizioni accennate dal *Quadrio*. *Torquato Tasso* ragionò con lode di questo poema, ma come riflette il *Tiraboschi, questi era allor giovine, e forse in età matura ne avrebbe dato men favorevole giudizio, benchè però non voglia negarsi, ch' esso non sia migliore di molti altri poemi in quel secolo venuti alla luce.*

637. Dragoncino. Marfisa Bizarra. *Venezia, di Viano*, 1531, in 4to.

Marphisa Bizarra di Giouanbattista Dragoncino da Fano: Con gratie e Priuilegii come in essi:

Un intaglio in legno è sotto a questo titolo il quale è circondato da una cornice fregiata. Il poema è dedicato al sig. *Federico Gonzaga primo Duca di Mantoa*, e comincia al recto della seconda carta, così:

L'Arme, & l'amor d'una Regina io cāto,
l'iclite cortesie, l'ire, & le paci,

È impresso in carattere tondo, a due colonne di quattro stanze cadauna. Le carte non sono numerate, ma hanno l'intestatura dei canti che sono XIV. Le segnature sono da A—P, tutte di quattro carte. Al verso dell'ultima, alla seconda colonna si trova la sottoscrizione:

Fine del primo Libro di Marphisa Bizarra: di Gio. Ba. Dragōcino. Stampato in Vinegia a di. XV. di Settembre M. D. XXXI. per Bernardino di Viano Vercellese.

Un esemplare è nella Trivulziana.

638. —— La stessa. *Ivi, per il medesimo*, 1532, in 4to.

Edizione diversa dall'antedetta, benchè fatta dallo stesso stampatore e coi medesimi caratteri. Sotto il titolo è il ritratto dell'autore intagliato in legno, e nella cornice che lo circonda si trovano le iniziali del suo nome I. B. D. F. Essendo in questa edizione state ommesse alcune ottave nell'ultimo canto, il poema finisce al recto dell'ultima carta, mentre in quella del 1331 termina al verso. La sottoscrizione è come segue:

Fine del primo Libro di Marphisa Bizarra: di Gio. Ba. Dragoncino. Stampato in Vinegia a di. VII. di Marzo. M. D. XXXII. per Bernardino di Viano Vercellese.

Il verso dell'ultima carta è bianco. Un esemplare è da noi posseduto.

639. —— La stessa. *Venezia, senza nome di stampatore,* 1545, in 8vo.

Carte 66 non numerate, e due bianche alla fine. Il poema ha XIV canti ed è impresso in carattere corsivo. Sul frontispizio è il ritratto dell'autore. Le segnature sono da A—R, tutte di quattro carte. Al verso della sessantesimasesta è la sottoscrizione:

Fine del primo libro di Marphisa Bizarra di Gio. Ba. Dragoncino. Stampata in Vinegia a di XVI. di Novembrio. M D XXXXV.

Nel catalogo Pinelli (IV, 1946) è notata un'edizione di *Vinegia,* 1545, in 4to. Altre si conoscono di *Verona, Merlo,* 1622, in 8vo — *Padova, Sardi s. a.* in 8vo. — *Padova e Bassano,* Remondini, s. a., in 8vo.

Il catalogo Capponi registra un'edizione senz'alcuna data in 8vo, nella quale il poema ha soli canti XIII.

Nella penultima stanza il poeta promette un *secondo volume,* che non vide la luce. I due versi seguenti tolti dalla seconda stanza del canto primo fanno conoscere che egli trasse il suo poema da un romanzo francese:

di Francese idioma a poco, a poco
la faccio in questi versi al mondo nota.

640. Gozzi (Carlo). La Marfisa bizzarra, poema faceto del conte Carlo Gozzi. *Firenze* (Venezia, Colombani), 1772, in 8vo, *col ritratto dell'autore.*

Occupa il tomo VII delle opere dell'autore impresse in Venezia. Se ne trovano esemplari a parte, e di questi alcuni sono in carta azzurra. Nella prefazione il *Gozzi* loda il *Parini,* cui dice di prendere per modello, a fine di sferzare col ridicolo i costumi del tempo.

Sta presso il *conte Gaspare Gozzi iuniore* nipote dell'autore un esemplare di questo poema con infinite correzioni ed aggiunte autografe, delle quali ha pur copia il signor Gamba.

641. Legname. Astolfo Innamorato. *Venezia, Bernardino de Viano,* 1532, in 4to.

Astolfo inamorato de Antonio Legname padoano d'arme et d'amore: novamente con privilegi stampato. M. D. XXXII.

Questo titolo è rinchiuso dentro una cornice fregiata intagliata in legno. Il verso è occupato da una lettera e da un sonetto, coi quali l'autore dedica il suo lavoro al *Signor don Antonio figliuolo del Duca di Montalto.* Al recto della seconda carta comincia il poema:

LA gloriosa fama e chiari gesti
canto le cortesie l'armi e 'l valore

È impresso in carattere tondo, a due colonne, con quattro stanze cadauna. Le carte non sono numerate, ma hanno l'intestatura dei canti. Le segnature sono da A—L, le prime di quattro, l'ultima di sei carte. Al recto dell'ultima finisce il canto undecimo, e dopo è la sottoscrizione:

¶ Fine del Primo Libro d'Astolfo inamorato. Cõposto per Antonio dal Legname Padoano. In Vinegia stãpato p Bernardino de Viano da Lessona Vercellese del. M. D. XXXII. Adi XVII. Ottobre.

Il verso è bianco. Un esemplare è da noi posseduto. Vi sono ristampe di *Venezia, Lucio Spineda*, 1616, in 8vo — *Verona, Bartol. Merlo, s. a.* in 8vo — *Lucca, s. a.* in 12mo — *Verona e Padova, Sardi, s. a.* in 8vo.

Il Legname fece una continuazione la quale intitolò: *Guidon Selvaggio*, come vedrassi al num. 655.

642. Aretino (Pietro). Astolfeida, opera dilettevole da leggere, che contiene la vita e fatti di tutti li Paladini di Francia. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 8vo.

Il volume è composto di venti carte. Dopo il titolo è una lettera dedicatoria dell'Aretino a Pasquino e Marforio. Alla fine si legge: *Fine del terzo canto, presto sarà fuore el resto. (Marolles, Manuel bibliographique ms.)*

Questo poema restò sconosciuto al *Mazzucchelli*, ed è forse il più raro d'ogni altro dell'*Aretino*.

643. Guazzo (Marco). Astolfo borioso. *Venezia, Zoppino*, 1523, in 4to.

Quadrio (VI, 577) dice che questa edizione è distinta in due parti impresse l'una separatamente dall'altra.

644. —— Lo stesso. *Ivi, Guglielmo da Fontaneto*, 1532, in 4to, *fig. in legno.*

Astolfo borioso di Marco Gvazzo tvtto riformato. Et per l'avttore novamente aggiunto, con somma diligentia ristampato, Et historiato. M. D. XXXII. con gratia et privilegio.

Sotto questo titolo, che è impresso in rosso e nero è un grande intaglio in legno, ove sono figurati *Astolfo, Doralice* e *Malacalza*. Al verso è la dedica dell'autore al sig. *Guidobaldo Feltrio dalla Rovere*. Al recto di A ii, dopo un intaglio ed una intitolazione comincia il canto primo:

L'Animo del grā Duca d'Inghelterra
qual aguagliar nol puote huomini e dei,

Il carattere è tondo, a due colonne. Le carte, senza numeri, hanno l'intestatura dei canti in lettere *miuscole*. Le segnature sono da A—P, tutte di quattro carte. Al verso dell'ultima finisce il canto XIV così:

e cio che ne segui uoi sentirete
se all'altro nostro canto tornerete.

Ed immediatamente dopo:

Stampato in Vinegia per Guglielmo da Fontaneto di Monferra nel anno. M. D. XXXII. a di quattro del mese de Aprile.

Un esemplare è tra i nostri libri. Il *Quadrio* afferma che da questo stampatore fu impresso nel 1532 tutto il poema diviso in *trentadue* canti. Noi però siamo d'avviso, che quand'anche da *Guglielmo da Fontaneto* sia stata impressa nel 1532 la seconda parte del poema, questa non deve contenere che i canti XV—XXVIII, come nelle edizioni che qui appresso ricorderemo. La prima edizione nella quale il poema è diviso in trentadue canti, è quella di *Venezia, per Comin da Trino*, 1549, in 4to.

645. — Lo stesso. *Ivi, Zoppino*, 1533, in 4to, *fig. in legno*.

Ignorando noi che dallo Zoppino siano stati impressi in quest'anno i primi XIV canti, daremo la descrizione della sola seconda parte del poema, sopra un esemplare da noi posseduto. Eccone il titolo:

Di Astolfo borioso la seconda parte di Marco Guazzo, ove contiensi le horribile battaglie della Frãza, & della Margiana . . . . . opa nuoua nuouamente stãpata & historiata. M. D. XXXIII. Con gratia & priuilegio.

Una cornice fregiata in legno rinchiude questo titolo, al verso del quale è il solito privilegio Pontificio accordato allo Zoppino per la stampa di diversi libri, in data di Roma, 5 Giugno, 1521. Al recto di A ii, dopo un intaglio in legno

comincia il canto XV. Il carattere è tondo, a due colonne. Le carte sono numerate con cifre arabiche. Al recto della penultima, num. 59, finisce il canto XXVIII, e dopo si trova la sottoscrizione:

¶ Finisce la seconda parte di Astolfo Borioso composto per Marco Guazzo, & nuouamente stampato per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, del mese di Agosto. MDXXXIII.

Segue il registro e l'impresa dello stampatore. Il verso è bianco, e bianca è pure l'ultima carta.

646. —— Lo stesso. *Ivi, Zoppino,* 1539, in 4to, *fig. in legno.*

I primi XIV canti soltanto con questa data, uniti alla seconda parte del 1533 esistono nella Palatina a Firenze, e nella Imperiale a Vienna. Sono carte 62 numerate alla romana, ed impresse in carattere tondo a due colonne.

647. —— Lo stesso. *Ivi, Comin da Trino,* 1549, in 4to, *fig. in legno.*

In questa edizione il poema venne rifatto dall'autore e diviso in trentadue canti, ma non ridotto al suo compimento. Il frontispizio ha un contorno intagliato in legno. Alcuni esemplari portano nel titolo la data: *In Vinegia per Pavolo Gherardo. M. D. XLIX.* Altri hanno invece: *A San Luca al segno de la cognitione. M. D. XLIX.* Ma tutti hanno al verso dell'ultima carta: *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato, L'anno. M. D. XLIX.* Il volume è composto di 144 carte numerate, impresse in carattere corsivo, a due colonne.

La ristampa di *Venezia, Appresso Girardo, et Iseppo Imberti fratelli,* 1623, in 8vo, *con fig. in legno,* non contiene che ventotto canti, ed è copia delle edizioni dello Zoppino, se si eccettua la prima stanza aggiunta, e l'ultima del canto XIV cangiata.

648. Lutio (Francesco). Gisberto da Mascona. *Pe-*

rugia, Hieronimo de Francesco, s. a., in 4to, *fig. in legno.*

Libro darme ꝛ damore chiamato Gisberto da Mascona nel qual se contiene diuersi ꝛ amorosi bagordi giostre ꝛ torniamenti: Cosa noua ꝛ mai piu stampata.

Sotto questo titolo è un grande intaglio in legno. Verso è una lettera dello stampatore *Hieronymo al suo eccellentissimo messer Jacomo de gionta*, intitolata *Prohemio*, colla quale inviandogli il libro gli dice, che *Gisberto da Mascona fo della gentil stirpe delli chiaramonti descendente delli paladini di francia.* Il recto della seconda carta segnata A ij, incomincia:

Canto primo. Comincia el primo libro de Gisberto da Mascona nouamente composto per Francesco Lutio da Treui cõ ogni diligẽtia corretto ꝛ hystoriato.

Indi, dopo un intaglio in legno:

EXcelse nymphe che habitate el mõte
nelqual senza sudor pochi gliariua

È impresso in caratteri gotici, a due colonne, con cinque stanze per colonna intera. Le carte non hanno numerazione ma segnature che vanno da A—M, tutte di quattro carte. Al recto dell'ultima, la quale in parte manca nel nostro esemplare, finisce il poema, e dopo è la sottoscrizione, cosi:

¶ Stampato in Perosia per Hieronymo de Francescho cart...

Il resto non si legge per essere la carta mutilata, come già si disse. Il verso è bianco. Questo primo libro è diviso in XIV canti. Ignoriamo se altri libri siano stati impressi. Nè il *Quadrio*, nè l'*Haym*, nè il *Vermiglioli* fanno menzione del poema o del suo autore. Il nostro esemplare, che è il solo che sia conosciuto, è lo stesso notato nella *Bib. Heberiana*, VI, 1484.

649. Contrario. Doi canti di Daniele Contrario Trivigiano dei successi et delle nozze dell'orgoglioso

Rodomonte dopo la repulsa, ch'egli hebbe da Doralice. *In Venetia MDLVII*. in 8vo.

Volumetto composto di 47 carte. Ai due canti tengono dietro *Sonetti, et altre rime*, ed a queste un'*Oratione nella venuta del magnifico Messer Andrea Priuli di Trevigi Rettore benemerito*, del medesimo autore, il quale morì nel 1560. L'edizione è senza nome dello stampatore, ed un esemplare è nella Biblioteca comunale di Treviso. *Bartol. Burchelati* nel suo libro degli scrittori Trevisani stampato a Treviso nel 1616 dà per inediti questi due canti.

650. Bandarino. Dvi primi canti di Rodamonte innamorato di Marco Bandarino Padoano. *M D LI*. in 8vo.

Volumetto composto di 28 carte, senza luogo e nome dello stampatore. Al verso del frontispizio è la dedica al *Conte Horatio da Thiene*. Il poema impresso in carattere corsivo, comincia alla carta num. 2, e finisce al verso di quella num. 25. Le tre ultime carte contengono quattro sonetti, ed un *Mandriale*. Il *Sonetto sopra uno insonio* è in dialetto padovano. L'autore era da Piove di Sacco, e fioriva verso il 1550. Questo poemetto in ottava rima, di cui noi possediamo un esemplare, restò ignoto al *Quadrio* ed al *Mazzucchelli*.

651. Opera nova del superbo Re di Sarza Rodomonte che volse signorezare Linferno, cosa bellissima. Nouamente stampata. *M. D. XXXII*. in 8vo.

Un esemplare di questo libro è nella Corsiniana, ed è il medesimo che è notato nel catalogo De Rossi, pag. 234, col titolo: *Opera del superbo Rodomonte, poema. Venezia MDXXXIIII*, in 8vo. Il poemetto composto di 79 stanze, in carattere tondo, comincia:

Oh bel cupido inculto horrido Marte
Che terra & cielo dambi la forza impera

Viene in seguito: *Opera nova che tratta de li tre Sacchi fatti in Italia. Primo di Genova. Secondo de Pavia. Terzo de Roma. Cosa Nuoua.* Sono 21 stanze, alle quali tien dietro: *Capitolo del significato de colori.* Indi: *Capitolo di varie opinioni.* In fine è la sottoscrizione:

Stampato in Venetia per Guglielmo Fontaneto di Monfera. Ad instantia de Hippolito detto il Ferrarese. M. D. XXXII;

652. Scanello. Stanze sopra la morte di Rodomonte. Nelle quali si contiene le prove che fece quell'anima disperata nell'altro mondo. Inventione poetica di Christoforo Scanello detto il Cieco da Forli posto in luce ad instantia di curiosi ingegni. *In Fermo, per Astolfo de Grandi. M. D. LXII*, in 8vo.

Otto carte, in carattere tondo. Sono 60 stanze, la prima delle quali comincia:

L'Anima del tremendo Rodomonte
Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse

Un esemplare è nella Biblioteca Selvaggi a Napoli.

653. —— Le stesse. *In Orvieto, appresso Rosati Tintinassi, M. D. LXXXII.* in 8vo.

In questa edizione, un esemplare della quale è tra i nostri libri, non si legge il nome dell'autore.

654. Teluccini. Le pazzie amorose di Rodomonte secondo, composte per Mario Teluccini, sopranominato il Bernia. *In Parma, Appresso Seth Viotti*, 1568, in 4to.

Il poema diviso in XX canti, è dedicato al sig. *Alessandro Farnese, Principe di Parma, e di Piacenza.* Il volume impresso in carattere corsivo, a due colonne, ha pag. 218 nu-

merate, ed una carta al fine coll'impresa dello stampatore diversa da quella che si trova sul frontispizio.

655. Legname. Guidon Selvaggio. *Vinegia, Bindoni e Pasini,* 1535, in 8vo.

Guidon Selvaggio. Libro d'arme, e d'amore detto secondo libro d'Astolpho inamorato per Antonio Legname Paduano composto, Nouamente stampato. Appresso di Frācesco Bindone e Mapheo Pasini. A l'Angelo Raphael a san Moyse M D X X X V.

Una cornice fregiata rinchiude questo titolo. Al recto della seconda carta comincia la prima stanza:

L'Amor, l'armi, la fama el pregio e 'l vanto
d'antichi Cauallieri, et la uirtute

Il volume è composto di 50 carte, con tre ottave per pagina. I canti sono quattro. Al recto dell'ultima carta sono le due ultime ottave del poema, e dopo le parole IL FINE, si legge la sottoscrizione:

Stampato in Vinegia .... 1535. del Mese di Aprile.

Al verso è l'impresa degli stampatori. Un esemplare si trova nella Palatina, ed uno è notato nel catalogo ms. dei libri posseduti da Aldo Manuzio esistente nell'Ambrosiana.

Questo poema fu impresso con diverso titolo nelle edizioni che ora accenneremo.

656. —— Prodezze di Rodomontino. *Padova,* 15..., in 4to.

Quadrio (VI, 583.) così riporta il titolo di questa edizione:

Le prodezze di Rodomontino figliuolo di Rodomonte, Libro d'Arme, e d'Amore con le valorose Battaglie fatte da Guidon Selvaggio, et da altri della corte del Re Carlo, chiamato Secondo Libro d'Astolfo Innamorato, e seguita dietro a Guidon Selvaggio, novamente composto per Antonio Legname Padovano. In Padova, 15.. in 4to.

Col medesimo titolo esistono edizioni di *Venezia*, 1607, in 8vo — *Ivi, Bonfadino*, 1608, in 8vo — *Piacenza, Bazachi*, 1612, in 8vo — *Trevigi*, Righettini, 1641, in 8vo — *Verona, Merlo*, s. a., in 8vo — *Venezia e Bassano, Remondini*, s. a. in 8vo.

657. BANDARINI. MANDRICARDO INNAMORATO. *Vinegia*, 1535, in 8vo.

Li dvi primi canti di Mandricardo inamorato di Marco di Bandarini. Appresso di Francesco Bindone & Mapheo Pasini Cõpagni. A l'Angelo Raphael a santo Moyse. M DXXXV.

Questo titolo sta dentro una cornice fregiata. Segue una epistola latina ed un sonetto dell'Autore a *Iulio Zabarela*, che occupano il verso del frontispizio e la carta seguente. Al recto della terza carta comincia il canto primo:

LAudaci imprese i canto e stragge in armi
Dil giouenil furor dil Re Agramante

Sono carte 24 impresse in caratteri corsivi, con tre ottave per pagina. Al verso dell'ultima carta dopo le due ultime stanze, e le parole IL FINE, è la sottoscrizione:

Stampati in Vinegia . . . . . 1535. del Mese de Aprile.

Un esemplare è tra i nostri libri. Questo poemetto fu ristampato in *Venezia*, 1542, in 8vo — *Ivi, Imberti*, 1620, e 1625, in 8vo — *Trevigi*, 1663, in 8vo — *Padova, e Bassano, s. a.* in 8vo.

Il *Mazzucchelli* con manifesto errore attribuisce lo stesso poemetto a due diversi autori, cioè a *Marco Baldasini* (II, 96), ed a *Marco Bandarini* (II, 200).

658. TELUCCINI. Artemidoro di Mario Telvccini, sopranominato il Bernia. Doue si contengono le grandezze de gli Antipodi. *In Venetia, appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli. M D LXVI*, in 4to.

Accenniamo questo poema, per dire che non è vero quanto asserisce il *Quadrio*, che nel medesimo si ragioni di Carlo Magno e dei suoi Paladini. L'inganno sarà nato dal vedere in esso figurare i nomi di Orlando, Rinaldo, Rodomonte ec., ma non sono gli eroi di Carlo Magno. Artemidoro si finge figlio di un Imperatore dell'America, che il poeta fa nascere nell'anno 220 dell'era cristiana.

659. Bonsignori. Argentino. *Perugia*, 1521, in 4to.

La prima carta bianca al recto, contiene al verso il titolo:

Libro primo de Argentino

La seconda recto comincia:

Libro primo de Argentino: nel quale se tratta della liberatione di Terra sancta fatta per Carlo Mano: composto per Michele Bonsignori Fiorentino: opera molto ligiadrissima et mai più vista.

Le carte non sono numerate, ma hanno segnature e l'intestatura dei canti. La sottoscrizione è come segue:

Finito il libro di Argentino nuovamente stampato per Hieronymo di Francescho di Baldassare cartholaio nel anno del nr̃o Signore: regnante Papa Leone X. 1521. Adi 20 de Settembre in Perosia.

Un esemplare è nella Biblioteca Reale a Parigi.

660. — Lo stesso. (Venezia) *Zoppino*, 1531, in 4to, *fig. in legno.*

Nel catalogo Hibbert, num. 1381, è così indicata questa edizione:

Bonsignori Firentino (Michiele) La Liberatione di Terra Santa per Re Carlo Mano et Argentino figliuolo di Rinaldo di Montalbano. *Nicolo d'Aristotile detto Zopino*, 1531.

Sono rarissime ambidue queste edizioni. Il poema è diviso

in tre libri. S'ingannò il *Quadrio*, facendo *Perugino* l'autore, mentre nel titolo del poema si dice *Fiorentino*.

661. Milles e Amis, il qual racconta le Gesta e gli altri fatti del Cavalier Milles e di Amis... tradotto dal francese in italiano. *Milano, presso Gio. Angelo Scinzenzeler*, 1513, in 4to.

È un romanzo in prosa, e ben rara deve essere questa edizione, che troviamo accennata nell'*Istoria de' romanzi di cavalleria di Francesco Henrion*. Un articolo sopra lo stesso si legge alla pag. 120 dell'*Anacleta Biblion*.

662. Guerino il Meschino. *Padova, Bartolomeo di Valdezochio*, 1473, in fol.

Prima e rarissima edizione, un esemplare della quale si trova nella Spenceriana (vol. IV. pag. 122), donde togliamo la presente descrizione. Il volume è impresso in bei caratteri romani, ed ogni pagina intera contiene 34 linee. Non vi sono numeri, segnature, nè richiami. I capitoli sono numerati con cifre romane. Il recto della prima carta comincia con questo argomento:

In questo libro Vulgarmente setratta al una ystoria breue de re Karlo Imperatore poi del nascimẽto & opere di quello magnifico caualieri nominato Guerino & prenominato Meschĩo per lo qualle se uade la narratiõe de le prouintie q̃si di tutto lo mõdo e de la diuersita de li homini e gẽte. de loro diuersi costumi. de molti diuersi animali e del habitatione d'la Sibilla che se troua uiua in le montagne in mezo Italia & anchora del inferno secondo dechiara la ystoria seguitando lo exordio. Capitulo primo.

Il volume è composto di 203 carte, ed al recto dell'ultima si legge la seguente sottoscrizione:

Lo infelice Guerino dito Meschino fiolo de dio Marte de sangue Reale de Franza Magnifico & ualleroso Capitanio qui

felicemente lo libro suo fornito e in Padua adi xxi. de Aurille. M. CCCC. Lxxiii.

Bartholomeus de Valdezochio ciuis Patauus Martinus de septem arboribus Prutenus. F. F.

Il verso è bianco. In questa edizione il testo è diviso in capitoli CCLIII.

663. —— Lo stesso. *Bologna, Baldassare degli Azoguidi*, 1475, in fol.

Questa edizione, non meno rara della precedente, deve essere stata fatta sopra un manoscritto diverso, essendo in essa il testo diviso in otto libri, i quali comprendono 282 capitoli. E impressa in bel carattere romano, a due colonne. Le colonne intere hanno 42 linee. Non vi sono numeri, segnature, nè richiami, bensì vi ha una carta alla fine, la quale contiene il registro. Questo indica che il volume è composto di 16 quaderni, un quinterno ed un terno, ciò che costituisce in tutto 144 carte, oltre quella del registro. La prima colonna recto della prima carta comincia con un argomento simile a quello della edizione del 1473, essendovi però corretti due errori: *alcuna* invece di *al una;* e *se uede* in luogo di *se uade*. Il nome di *Carlo* che nell'edizione padovana è scritto *Karlo*, in questa è *Krlo*. Al verso della carta 144.ª alla seconda colonna si trova la sottoscrizione che segue:

Finisse la uita del magífico e frãco caualieí Gueîno cognomíato meschío da durazo di casa reale di frãza nella quale uita si maífesta quãto la aduersa fôtũa gloriosam̄te sia supata dalla uîtu mediante laquale lui messe alfõdo molti ualorosi e potéti signiori.

IMp̄ssa í bologna í casa de balthasara degli azoguidi. Anno dñi. M. cccc. lxxv. adi noue di settembre. &c.

LAVS. . DEO.

Segue una carta la quale ha al recto il registro, di cui sopra si è parlato, a due colonne, ed è bianca al verso. Al fine della seconda colonna si legge:

. FINIS .
DEO GRATIAS AMEN
Laus tibi Domine rex eterne glorie.

Un magnifico esemplare fa parte dei nostri libri.

664. —— Lo stesso. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to grande.

Il volume è composto di 202 carte, senza numeri e richiami, ma con segnature a — bb, delle quali z è ripetuta. Le pagine hanno 36 linee. La prima carta verso comincia con questa linea:

Al nome dello onnipotente dio patre e della sapientia e del-

e la prima linea della seconda carta recto:

n Aturalmente alli intellecti humani et gentili

L'ultima carta recto finisce alla linea 36 colle parole *Deo gratias amen.*

Un esemplare è nella Biblioteca di Dresda (*Ebert, Lexicon*). Un'altra edizione del sec. XV, senza alcuna data, in fol. è ricordata nel *Repertorium* di *Hain,* pag. 636. È forse la medesima accennata nel catalogo *De Rossi,* pag. 77.

665. —— Lo stesso. *Venezia, Gerardus de Flandria,* 1477, in fol.

Il volume è composto di carte 186, comprese otto per la tavola. In fine si legge:

El libro de lo infelice Guerino dito Meschino. Magnifico et Generoso Capitano: qui felicemente finisse. IN VENEXIA. adi xxii de Nouembre. M CCCC LXXVII. Inclito Venetiarum Duce Andrea Vendramino. Gerardus de Flandria impressit.

Un esemplare è nella Palatina di Firenze, ed uno è descritto nel catalogo Hibbert, num. 3550.

666. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore,* 1480, in fol.

Il volume comincia colla tavola, la quale occupa otto carte, la prima delle quali è bianca al recto. È impresso in carattere tondo, a lunghe linee, le quali sono 36 per ogni pagina intera. Le carte sono numerate alla romana. Le segnature vanno da a—y, e sono di otto carte, meno x e y che ne hanno sei. Al recto della quinta carta di y, numerata CLXXI, finisce il testo, e dopo è la sottoscrizione:

El libro de lo infelice Guerino dicto Meschino Magnifico et Generoso Capitanio qui felicemente finisse. IN VENETIA. .M. CCCC. LXXX.

Il verso è bianco, come deve essere l'ultima carta, la quale manca nel nostro esemplare. In questa edizione il testo è diviso in otto libri, ed in capitoli 254. Se ne trovava un esemplare nella libreria Reina. Un altro è notato nel catalogo Cappoui.

667. —— Lo stesso. *Milano, Pietro da Ello*, 1480, in fol.

La prima carta è bianca al recto, ed al verso contiene un argomento generale che finisce colla divisione del romanzo in otto libri, dei quali il primo ha xxxii capitoli: il secondo xxxiii: il terzo xli: il quarto xxxvi: il quinto xxv: il sesto xxvii: il settimo xxxvii: e l'ottavo L. Al recto della seconda carta, segnata A i, comincia immediatamente il testo, il quale è impresso in carattere semigotico, a due colonne, con 43 linee per ogni colonna intera. Tutti i libri ed i capitoli cominciano con iniziali maiuscole rabescate, ma quelle dei libri sono più grandi di quelle dei capitoli. Le carte non hanno numerazione, ma segnature A—R, la prima di dieci carte, l'ultima di sei, e le intermedie di otto. Al verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, dopo la parola FINIS. è la sottoscrizione:

¶ Impresso in Milano per magistro Pietro da Ello inellāno del nostro signore Iesu Christo M. CCCC. LXXX. die xx di Mazo.

Viene dopo la parola AMEN composta con maiuscole rabescate. Un esemplare è nella Trivulziana.

668. —— Lo stesso. *Milano, Pachel e Scinzenzeler,* 1482, in 4to.

Caratteri gotici a due colonne, con 46 linee per ogni colonna intiera, e con iniziali maiuscole intagliate in legno. Non vi sono numeri o richiami, ma segnature a—r. In fine si legge:

Echo la fine

Qui finisse il libro del famosissimo Guerrino Meschino.

Impresso per li discreti impressori magistro Leonardo pachel et Uldarico scincenczeller compagni. Nella inclyta citta de Millano nelli anni del signore. M . cccc . lxxxij . a di xiij mésis Aprilis. Regnante Iohanne Galeaz Maria Sfortia Sexto duca dessa dignissima citta.

Lob Got .

Un esemplare è nella Magliabechiana.

669. —— Lo stesso. *Venezia, Nicolò Girardengo,* 1482, in fol.

Edizione sconosciuta al *Panzer,* un esemplare della quale era presso il libraio *Adolfo Cesare* (v. suo Catalogo, Venezia, 1809).

670. —— Lo stesso. *Senza luogo e nome di stampatore,* 1483, in fol.

Precede la tavola dei capitoli, che occupa quattro carte. Il testo impresso in carattere semigotico comincia alla segnatura a. In fine si legge:

El libro de lo infelice Guerino dicto M . Capitanio qui felicemente finisse. M . CCCC . LXXXIII.

Un esemplare è nella Biblioteca Reale a Parigi.

671. —— Lo stesso. *Venezia, de Varesi,* 1498, in fol.

Carattere rotondo, a due colonne, con 61 linee per ogni

colonna intera. Senza numeri o richiami, ma con segnature a—n. La prima carta recto ha un grande intaglio in legno che rappresenta Guerino in piedi, vestito con abito militare, ed appoggiato alla spada. Superiormente all'intaglio si legge:

EL LIBRO DE GVERINO CHIAMATO MESCHINO.

Verso della medesima comincia la tavola dei libri e dei capitoli, la quale finisce alla settima pagina del volume. In fine, dopo la parola FINIS, si legge la sottoscrizione:

Finisse el libro del infelice Guerrino chiamato el, Meschino, Impresso nela cita de Venetia per Io. Aluixio Milanesi de Varesi nel anno del M. ccccIxxxxviii. adi i de februario regnāte lo inclito missere Augustino Barbadico principo.

Segue il registro. L'ultima carta è bianca. Fossi I, 759, ove pure fa menzione di due codici mss. di questo romanzo, il primo esistente nella Riccardiana, ed il secondo nella Gaddiana.

Nel sesto libro si narra come Guerino discese nel Purgatorio di S. Patrizio, ed alcuni pensano che Dante abbia da esso presa l'idea del suo *Inferno*.

672. —— Lo stesso. *Venezia, Bevilacqua*, 1503, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Hibbert, numero 3515.

673. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni*, 1512, in 4to, *fig. in legno.*

Caratteri gotici. *Bibl. Heberiana*, VI, 1651.

674. —— Lo stesso. *Milano, in libraria, Minutiana, M. cccc. xviii. adi xvi. de Decembre.* in 4to, *fig. in legno.*

Dopo la sottoscrizione è l'impresa dei fratelli da Legnano. Un esemplare fu da noi veduto.

675. —— Lo stesso. *Milano, Bernardino da Castello,* 1520, in 4to.

Caratteri gotici. *Brunet, Manuel du libraire.*

676. —— Lo stesso. *Venetia, per Alexandro di Bindoni, mille cinquecento e ventido* (1522), *a di xi del mese de Marzo.* In 4to, *fig. in legno.*

Caratteri gotici. Catal. Crofts, num. 4037. È passato nella Palatina l'esemplare notato nel catalogo Hibbert, 3514, il quale ha sul frontispizio l'anno M D XXX, ma alla fine la data qui sopra riferita. Ciò fa supporre che esista una edizione del 1530, e che quell'esemplare sia formato in parte dell'una, ed in parte dell'altra.

677. —— Lo stesso. *Venezia, Bindoni e Pasini,* 1525, in 4to, *fig. in legno.*

Nel Catal. Rossi è notata un'ediz. di *Venezia,* 1534, in 4to.

678. —— Lo stesso. *Venezia,* 1555, in 8vo.

Bibliotheca Heberiana, VI, 1372. Tralasciamo di riportare le edizioni posteriori, essendo le medesime di poco pregio.

679. Tullia d'Aragona. Il Meschino, altramente detto il Guerrino fatto in ottava rima. *In Venetia, appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli. M . D . LX .* In 4to, *fig. in legno.*

Poema diviso in trentasei canti, con argomenti a ciascuno. Nel Catalogo Payne, 1830, è notata un'edizione di *Venezia, Sessa,* 1594, in 4to, con fig. in legno.

680. Istoria della vita di Guerrino detto il Meschino il quale fece molte battaglie contro Turchi e Saraceni, e come trovò suo padre e madre prigioni nella città di Durazzo. *Roma,* 1815, in 12mo.

Poemetto composto di 93 ottave. Nel *Catalogue de la Bibl. du Roi, Belles lettres,* II, num. 854, è citata con un titolo presso a poco eguale un'edizione di *Venezia, Andr. Baroni,* 1689, in 8vo.

681. Pulci (Luca). Ciriffo Calvaneo. *Venezia, Andrea Calabrese,* 1479, in 4to.

Se poco nota per la sua rarità si è la suddetta edizione (quella che si crede fatta in Firenze dal Miscomini), *molto meno debb'esserlo altra di cui non trovo fatto cenno presso verun bibliografo. Questa contiene il* Canto primo ed altre Poesie liriche del Pulci. *Ha il frontispizio tutto coperto di figure in legno, e leggesi al fine:* Impressum Venetiis per Magistrum Andream de Papia Calabrensem MCCCCLXXVIIII. idibus Decembris.

Così il Gamba (*Serie,* 1828, *num.* 656.) Ma al sig. Audin (*Bibliografia delle edizioni del Ciriffo. Firenze,* 1854, in 8vo) piacque di rivocare in dubbio la data di questa edizione, appoggiato alla congettura, che di Andrea Calabrese non si conoscono edizioni anteriori al 1485.

682. —— Lo stesso. *Senza luogo, anno, stampatore* (Firenze, Antonio Miscomini, circa il 1490), in 4to.

Comincia al recto della prima carta, segnata a, così:

CYRIFFO CALVANEO COMPO
STO PER LVCA DEPVLCI AD
PETITIONE DEL MAGNIFICO
LORENZO DEMEDICI.

i O CANTERO CY
riffo caluaneo
Cyriffo ilquale per
paesi diversi
Errando ando perfarsi almondo iddeo

È in bel carattere tondo, a tre ottave per pagina. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature a — o, tutte di

otto carte. Il poema è diviso in cinque parti, le quali si riconoscono da una iniziale minuscola posta dentro un piccolo spazio bianco. La terza parte soltanto (che comincia al verso della sesta carta di f) ha l'intitolazione: TERZA PARTE. Il poema finisce al verso dell'ultima carta, così:

Per tanto io son disposto che tu muoia
Et cosi decto fe chiamare ilboia

Il nostro esemplare, e quelli esistenti nella Magliabecchiana e nella Spenceriana finiscono in questo modo, senza alcuna chiusa. L'opinione del sig. Audin è che siano tutti imperfetti, perchè il volume finisce senza alcuna chiusa, e principalmente perchè l'azione del poema rimane tronca, restando al lettore la curiosità di sapere in qual modo morirà Falcone. Queste ragioni non ci sembrano abbastanza convincenti per farci aderire alla sua supposizione. Altre edizioni del sec. XV, come egli medesimo confessa, finiscono senza alcuna chiusa. Quanto poi al rimaner tronca l'azione del poema, noi osserveremo che anche nell'edizione del 1572, il poema termina, come in questa, col verso *Et così detto fe chiamare il boia.* Il nostro parere è dunque che questa edizione sia compita, e contenga il poema quale lo ha lasciato *Luca Pulci.* Le 29 stanze che si trovano nelle posteriori edizioni, sono state aggiunte da Luigi suo fratello. Le parole che si leggono al principio dell'edizione del 1509, nella quale si trovano le 29 stanze, COMPOSTO PER LVCA PVLCI ET PARTE PER LVIGI SVO FRATELLO, ci sembrano avvalorare la nostra congettura. E quelle che si leggono alla fine della stessa FINITO CYRIFFO CON LA AGGIVNTA sembrano giustificare l'esistenza di una edizione priva dell'aggiunta menzionata.

683. —— Lo STESSO. *Senza luogo, anno, stampatore* (*Venezia, Manfredo di Bonello, circa il* 1494), * in 4to, *fig. in legno.*

* Un errore tipografico incorse nella prima edizione di questa Bibliografia, ove si disse questa edizione impressa *circa la metà*, invece di *circa la fine* del sec. XV, ma l'errore venne corretto alla pag. 283 dello stesso volume. Il sig. Audin, non essendosi avveduto della correzione, volle cinque anni dopo con inutile carità avvertire di uno sbaglio già da noi emendato.

CYRIFFO CALVANEO COMPOSTO PER LVCA DEPVLCI AD PETITIONE DEL MAGNI FICO LORENZO DEMEDICI.

Questo titolo è al recto della prima carta, che è bianca al verso. Il recto della seconda, segnata A ii, è ornato di un contorno fregiato, nel mezzo del quale è un intaglio in legno con figure, avente al di sotto la prima ottava. La lettera iniziale è una maiuscola rabescata. Il carattere è tondo, a due colonne, con cinque stanze per ogni colonna intera. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature A—F, le prime di otto, e le due ultime di quattro carte. Finisce al verso della quarta carta di F, ove sono le cinque ultime stanze, cosl:

& che cio sia se alcun mai lompetra
quelche scgui ci dira lasua cetra

¶ FINITO CIRIFO CON LAGIVNTA

La giunta menzionata consiste in ventinove stanze le quali seguitano dopo quella che finisce col verso:

& cosi decto fe chiamare il boia

Quantunque senza alcuna data, qucsta edizione deve essere stata impressa in Venezia, da Manfredo di Bonello, circa il 1494, essendo i caratteri non solo, ma anche il contorno fregiato e l'iniziale rabescata, gli stessi usati da quello stampatore nella sua edizionc dcl Morgante, 1494 (V. num. 473). Un esemplarc è tra i nostri libri. Il Gamba fa menzione di un altro possceduto dal sig. Pietro Oliva di Aviano. Questo dotto ed ottimo nostro amico ci scrisse che il vero possessore ne è l'erede del conte Beltramini di Porcia.

684. —— Lo stesso. *Firenze, Antonio Tubini ed Andrea da Pistoia,* 1509, in 4to, *fig. in legno.*

La prima carta recto ha un intaglio in legno rappresentante un guerriero a cavallo, e sopra le parole:

CYRIFFO CALVANEO.

Al verso comincia il poema, alla prima colonna così:

CYRIFFO CALVANEO ET
EL POVERO AVEDVTO
COMPOSTO PER LVCA
PVLCI ET PARTE Per
Luigi Suo Fratello Apeti
tione Del Magnifico
Lorenzo de Medici.

IO Cātero Cyriffo Caluaneo
Cyriffo ilquale p paesi diuersi
errādo ando p farsi al mōdo ideo
nuoni amor nuoui casi & nuoui uersi

È impresso in carattere tondo, a due colonne, con cinque stanze per ogni colonna intiera. Vaghissimi sono gli intagli sparsi nel volume. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature a—f quaderni, eccetto e terno, ed f duerno. Al verso dell'ultima carta si trovano le due ultime ottave, dopo le quali è la sottoscrizione:

Finito Cyriffo con la aggiunta / Impresso in Eirenze (*sic*) per ser Antonio tubini & Andrea da Pistoia. Adi. 22. Doctobre. 1509. Ad instantia di Francesco cartolaio chiamato el Conte.

Seguono due imprese, l'una rappresentante un drago colle iniziali . A. . A., l'altra una sfera col motto IN DEO, e le iniziali . F C. Dopo la stanza 138 sono state per isbaglio ripetute cinque ottave. In questa edizione si trovano le 29 stanze aggiunte. Un esemplare è nella Trivulziana.

685. —— Lo stesso. *Roma, Mazochio,* 1514, in 4to.

Cyriffo Caluaneo Nouamente Stampato Con la Gionta. Cum gratia ꝛ Priuilegio.

Sotto questo titolo, che è al recto della prima carta, vedesi un intaglio in legno rappresentante un guerriero a cavallo dentro un gran circolo. Il verso contiene la dedica del Giambullari:

¶ Al Magnifico Signor mio Lorenzo de Medici (*) S. P. D.

Dalla qual dedica appare essere stato il Giambullari incaricato dal Magnifico Lorenzo (il vecchio) di continuare il *Ciriffo*, lasciato imperfetto dal Pulci, e di aver impiegato *venticinque anni di studio alla spedizione di tal materia*. Errò adunque il *Gamba* (Serie, 1828, num. 657), dicendo che *il Giambullari scrive ch'erano già corsi 25 anni dalla morte* di *Luca Pulci*. Tratti in errore noi abbiamo ripetuto lo stesso sbaglio, che ora emendiamo dietro la scorta del sig. *Audin*. Il recto della seconda carta, segnata A ii, comincia:

Cyriffo Caluaneo & il Pouero adueduto Composto per Luca Pulci la Prima Parte: La Seconda Tertia et Quarta Parte cõposta Per Bernardo Iambulari Cittadino Fiorentino: Ad honore & Laude Del Magnifico Lorenzo De Medici.

Il testo è impresso in carattere tondo, a due colonne di cinque stanze. Le segnature vanno da A—R, tutte di otto carte. Al recto della penultima si legge:

¶ Finita la Quarta & Vltima Parte de Ciriffo Chaluaneo: Composte per Bernardo Giambolari Fiorentino.

Ed al verso, dopo due sonetti è il registro, indi la sottoscrizione:

Impressum Romę Per Iacobum Mazochium
Anno Domini . M . D . XIIII . Die . xxviii . Mẽsis
Septembris. Pon. S. D. N. D. Leonis: Diuina
prouidentia Pap̃ . X . Sui Anno Secundo.

Il recto dell'ultima carta contiene la Bolla pontificia che accorda a Bernardo Giambullari il privilegio della stampa per un triennio. Prima edizione del *Ciriffo* alla quale sta unita la Continuazione del Giambullari, che segue immediatamente il verso: *E così detto fe chiamare il boia*. Un bello e completo esemplare sta nella Costabiliana a Ferrara.

(*) Duca d'Urbino.

686. —— Lo stesso. *Milano, Scinzenzeler*, 1518, in 4to, *fig. in legno.*

Ciriffo Caluaneo et il pouero adueduto composto per Luca De Pulci & parte per Luigi suo Fratello ad petitione del Magnifico Lorenzo de Medici Nouamente Stampato & correpto.

Sotto questo titolo è un piccolo intaglio in legno, ed il verso è occupato da altro grande intaglio. Si il primo che il secondo rappresentano un guerriero a cavallo. Al recto di A ii, sotto ad un intaglio rappresentante il *Pastore* e *Palipprenda* in atto d'uccidersi, comincia il poema impresso in carattere tondo, a due colonne, con cinque ottave per ogni colonna intiera. Le carte non hanno numeri, ma segnature A—E quaderni, eccetto E terno. Finisce al recto della sesta carta di E, alla seconda colonna colla sottoscrizione:

¶ Impresso in Milano per Ioanne Angelo Scinzézeler nel Anno del Signore. M. D. XVIII. adi. xxy. de Luio.

La stessa carta è bianca al verso. Il poema finisce colle 29 stanze già accennate. Sta nella Palatina e nella nostra collezione.

687. —— Lo stesso. *Venezia, Alessandro Bindoni*, 1518, in 4to, *fig. in legno.*

Un esemplare imperfetto di questa edizione è così notato nel catalogo *de la Vallière* (tom. II, nnm. 3639):

Cyriffo Calvaneo composto per Luca Pulci con l'adgiunta per Bernardo Giambollari. *Venetiis, per Alexandrum de Bindonis*, 1518, in 4to, *fig.*

Un altro esemplare si trova nella Biblioteca del Re d'Inghilterra.

688. —— Lo stesso. *Firenze, per Bartolomeo Zanetti*, 1522, in 8vo, *fig. in legno.*

CIRIFFO
CALVANEO NVOVAMENTE STAMPATO ET RI CORRECTO

Sotto questo titolo al recto della prima carta è un intaglio in legno rappresentante un guerriero a cavallo, in mezzo ad un tondo sopra cui leggesi EL POVERO. Al verso comincia immediatamente il poema in carattere tondo, con tre ottave e quattro versi per ogni pagina intiera. Gli intagli in legno rappresentano figure bianche sopra un fondo nero. Finisce al verso dell'ottava carta della segnatura n con la sottoscrizione:

¶ Finito Cyriffo Caluaneo Impresso in Fi
renze adi xxix. di Marzo. M.D.XXII.
p Bartholomeo zanetti Brixiano
a petitione di Bernardo Pa
cini da Pescia.

Sotto è ripetuta due volte l'impresa di Ser Piero Pacini rappresentante un delfino coronato in mezzo alle lettere S. P., ed avente sotto il nome PESCIA nella prima impronta, e PISCIA nella seconda. Il nome dell'autore è stato dimenticato in questa edizione, nella quale il poema finisce colle 29 stanze già menzionate. Un esemplare era presso il sig. Audin, libraio a Firenze.

689. —— Lo STESSO. *Venezia, Paolo Danza*, 1534, in 4to.

Copieremo il titolo di questa edizione dal *Catalogue de la Bibl. du Roi, Belles Lettres*, I, 427:

Ciriffo Caluaneo, et il pouero adueduto composto per Luca Pulci, et parte per Luigi suo fratello. *In Vinegia, Paulo Dansa*, 1534.

690. —— Lo stesso. *Vinegia, Pietro de' Nicolini,* 1535, in 4to, *fig. in legno.*

Ciriffo Caluaneo. Libro intitolato Ciriffo Calvaneo, et il Povero Aveduto: nelqual si tratta il loro nascimento: & tutte l'aspre battaglie da loro fatte: e gli loro innamoramẽti, fortune, e disgratie: e tutte le guerre fatte al tempo di Re Luigi figliuolo di Re Carlo Magno Re di Franza contro a l'infedeli. Composto il primo Libro per Luca Pulci: il resto p̃ Bernardo Giambulari Fiorentini. Di nuouo tutto riformato: e con gran diligenza ristampato.

Sotto questo titolo è un piccolo intaglio in legno, avente da un lato le cifre 15, e dall'altro 35. Il tutto è rinchiuso dentro una cornice fregiata in legno. Al verso è la Dedica del *Giambullari*, come nell'edizione di Roma. Il poema impresso in caratteri tondi, a due colonne, con cinque stanze per colonna intiera, comincia al recto di A ii, e finisce al recto della terza carta di S, ove dopo il registro è la sottoscrizione:

In Vinegia. Nelle case de Pietro de Nicolini da Sabbio. Nelli anni del Signor . M . D . XXXV . del mese di Ottobre.

Al verso sono due sonetti intitolati *Ciriffo Caluaneo al Lettore.* Sono carte 139 non numerate, oltre una bianca al fine. Anche in questa edizione, che è una materiale ristampa di quella di Roma 1514, il primo libro, che è quello composto da *Luca Pulci*, finisce col verso. *Et cosi detto fe chiamare il boia.*

691. —— Lo stesso. *Firenze, Giunti,* 1572, in 4to.

Ciriffo Calvaneo di Lvca Pvlci Gentil'huomo Fiorentino. Con la Giostra del Magnifico Lorenzo De Medici. Insieme con le Epistole Composte Dal Medesimo Pulci. Nvovamente Ristampate. In Fiorenza Nella Stamperia de' Giunti M D LXXII.

Questo titolo è sul frontispizio, oltre il giglio, impresa dei Giunti. La seconda carta, segnata * 2 ha al recto la dedica di Filippo & Iacopo Giunti a Donna Isabella Medici Du-

chessa di Bracciano, ed al verso la tavola delle Epistole. Il poema comincia alla terza carta, segnata A, ed è impresso in carattere corsivo, a due colonne. È diviso in sette canti, ognuno dei quali ha il suo argomento in ottava rima. Finisce alla pag. 73 col verso: *El così detto fe chiamare il boia.* La Giostra comincia alla pag. 75, e finisce alla pag. 91. Le epistole occupano le pagine 93—122. Quest'ultima pagina contiene anche una lunga nota di *Errori.* Segue una carta avente al recto il registro e la data, e bianca al verso.

Il sig. Audin afferma di aver posseduto un esemplare, nel quale la data dell'anno era così sbagliata:

MDXLXII.

692. —— Lo stesso. *Firenze, Giunti* 1618, in 4to.

Non è una ristampa dell'antecedente edizione, come dice il *Gamba,* ma la stessa del 1572, con le due prime e le due ultime carte ristampate. Il titolo è stato cambiato così:

Il poema heroico di Lvca Pvlci Gentilhuomo Fiorentino. Nel quale si ha piena notitia delli gran gesti di Ciriffo Calvaneo quale per vendicar la Madre Amazzò il propio Padre, & poi si fece Cristiano. Aggiontoui l'Epistole del medesimo Autore, & vna Giostra fatta in Firenze dal Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio. Con gl'Argomenti a ciascun Canto. Al M. Illustre Sig. il Sig. Gio. Leonardo Spinola. In Fiorenza, Appresso i Giunti. M. DC. XVIII. Con licenzia, et privilegio.

Fu pure cambiata la dedica da *Giandonato e Bernardo Giunti.* Nella ristampa della penultima carta si ommise l'*Errata,* e vi si pose invece il registro, e si lasciò l'ultima bianca.

693. —— Lo stesso. *Firenze, Tipografia Arcivescovile,* 1834, in 8vo.

Nel titolo si dice: *Restituito alla sua antica lezione con osservazioni bibliografico-letterarie di S. L. G. E. Audin.* L'e-

dizione è dedicata a *S. E. il signor Conte Gio. Bat. Costabili-Containi.* Contiene il poema di *Luca Pulci*, colle 29 stanze aggiunte. Due esemplari si impressero in pergamena, ed alcuni in carte colorate.

Nella Laurenziana di Firenze si trova un MS. in prosa, descritto già dal *Quadrio* e dal *Bandini*, ed ora anche dall'*Audin*, che ne dà il principio e la fine. Comincia al recto della prima carta:

inchominca chome Il pouero [1] fatto la pace daschalona chorre tiβaldo elre difrancia egniuno senando Jnsuo paesi e [2] chome seghuita el tratatato (*sic*) [3] chalvaneo detto ciriffo echome seghuiea pelladrieto chome intenderai C.° primo: .

Finisce al verso dell'ultima carta:

chosi perdeo grazia siponfline ala vita delpovero nato delgentil sanghue dinerβona finito addi di x daprile 1303 perme maestro girolamo chonpposto questa materia.

694. Drusiano dal Lion. *Milano, Gottardo da Ponte*, 1516, in 8vo, *fig. in legno.*

In fine del poema leggesi:

Finito è libro de Drusiano dal Leone desceso dalla nobil schiatta de Bovo: nel qual libro se contiene diverse mirabile battaglie sotto brevità, siccome esso Drusiano conquistò tutto el mondo. Impresso in Milano per Gotardo da Ponto, ad instantia De Domino Io: Iacobo & fratello da Legnano. MCCCCCXVI. a di xx. di Novembre.

Catalogo Capponi. — Vedemmo nella Biblioteca R. di Parigi un'edizione stampata in carattere semigotico, in 8vo; ma quell'esemplare essendo mancante in fine, non possiamo darne che il titolo: *Drusiano dal Leone el quale tratta de le Battaglie dopo la morte de Paladini nuovamente con le sue dichiaratione stampato et corretto.*

1 *avveduto*, 2 *prima*, 3 *di*, sono aggiunti al codice, e scritti (come interlineo) di mano più recente.

695. —— Lo stesso. *Milano, Rocco e fratello da Valle,* 1521, in 4to.

Sopra il frontispizio è un intaglio in legno, ed il titolo seguente:

Drusiano dal Lion el qual tratta de le battaglie dapoi la morte di Paladini et de molte ed infinite battaglie scriuando damore. E di molte cose bellissime.

Carattere semigotico, a due colonne, con le segnature ed il registro. In fine si legge:

Stampato in Milano per Rocho et fratello da Valle dicti li Ruspini ad instantia de Misser Nicolo da Gorgonzola nel M . CCCCC . XXI . adi xiij de Marzo.

Segue l'impresa del Gorgonzola. Nella R. Biblioteca a Parigi.

696. —— Lo stesso. *Venezia, Bartolomeo detto l'Imperatore e Francesco suo genero,* 1555, in 8vo, *fig. in legno.*

Edizione impressa in caratteri gotici, a due colonne. Sul frontispizio è un intaglio rappresentante Drusiano col leone. L'ultima carta è bianca. Nella nostra collezione.

697. —— Lo stesso. *Milano, Valerio & Hieronimo fratelli da Meda, senz'anno,* in 4to, *fig. in legno.*

Carattere tondo, a due colonne. Sul frontispizio è un intaglio che rappresenta Drusiano con un lione. Al verso dell'ultima carta è l'impresa degli stampatori. Ad ognuno dei canti (che sono XV) è premesso un argomento in prosa. Questo poema fu ristampato in *Venezia per Vincenzo Viano,* 1576, in 8vo — *Ivi, Pietro Donato,* 1580, in 8vo — *Ivi, Dom. Imberti,* 1604, in 8vo — *Ivi, Luca Spineda* 1616, e 1620, in 8vo — *Verona, Merlo,* 1627, in 8vo — *Venezia,*

Miloco, 1669, in 8vo — *Ivi, Conzatti*, 1670, in 8vo — *Ivi et in Bassano, Remondini*, s. a. in 8vo.

698. Aiolpho del Barbicone. *Venezia, Marchio Sessa*, 1516, in 4to, *fig. in legno.*

Aiolpho del Barbicone disceso della nobile stirpe de Rainaldo: el quale tracta delle battaglie dapoi la morte de Carlo magno: & come fu capitanio de Venetiani: & come cõquisto Candia & molte altre cittade: & come Mirabello suo figliolo fu facto imperatore de Constantinopoli: & cetera.

Sotto è un intaglio in legno rappresentante Aiolfo in piedi con lancia e scudo. Il verso della prima carta è bianco. Al recto della seconda, segnata a ii, alla prima colonna, dopo un argomento in prosa del primo canto, comincia:

Eleste padre ouero
eterno idio
Ofelice almadogni
gratia piena
Perho iusto signor
benigno e pio
O sacra uirgine hu
mile nazarena
tu sei pur finalmente il signor mio

La lettera iniziale è una gran maiuscola fregiata. Il poema è impresso in carattere tondo, a due colonne, con cinque stanze per colonna intera. Le carte non sono numerate, ma hanno l'intestatura dei canti in maiuscole. Le segnature vanno da a—k, tutte quaderni. Al recto della sesta carta di k, finisce il canto XII cosl:

carlo Martello si domanda questo
con i facti dugo fia stampito presto.
FINIS

¶ Qui finisse el libro de Aiolpho disceso de la nobile casa chiaramonte: nel qual tracta de molte nobilissime batta-

glie. Stampato ne la inclita cita de Venetia per Marchio sessa nel anno. M. D. XVI. a di VIII. de Luio.

Al verso della stessa carta comincia una Laude a Maria Vergine in terze rime, che finisce al recto dell'ultima carta bianca al verso. Un esemplare è nella Trivulziana, ed un altro nel catalogo Capponi.

699. —— Lo stesso. *Milano, Rocco e fratello da Valle,* 1518, in 4to, *fig. in legno.*

Al recto della prima carta è il titolo, come nell'edizione antedetta, indi l'impresa di Nicolò Gorgonzola. Più sotto un intaglio rappresentante una battaglia, e l'argomento in prosa del primo canto. Al verso comincia il poema, in caratteri gotici, a due colonne di sei ottave per ogni colonna intera. Le carte non sono numerate, ma hanno segnature a—h, quaderni. Verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, dopo la parola FINIS, è la sottoscrizione:

¶ Qui finisse el libro de Aiolpho disceso de la nobile casa chiaramonte: nel qual tracta de molte nobilissime battaglie. Stampato ne la inclita cita de Milano per mi Rocho e fratello da valle ad Instantia de meser Nicolo da Gorgonzola. M. ccccccxviij. Adi v. de Octobre.

Indi è ripetuta l'impresa del Gorgonzola. Un esemplare è nella collezione del dottore Dall'Acqua.

700. —— Lo stesso. *Milano, Gottardo da Ponte,* 1519, in 8vo, *fig. in legno.*

Caratteri gotici, a due colonne. La data che si trova al verso dell'ultima carta è come segue:

Stampato ne la inclita cita de Milano per Magistro Gotardo Da Pontead Instantia Do. Io. Iacobo e fratelli da Legnano. Anno D. M. cccc. xix. Adi xxy. de Febrario.

Sotto è l'impresa dello stampatore. Un esemplare è nella nostra collezione.

Abbiamo già accennato (pag. 19) che l'autore di questo poema è altresì autore del *Carlo Martello*. Puossi con certezza arguire che deve esistere un'edizione dell'*Aiolfo* anteriore all'anno 1506, e finora ignota.

701. Gabriel (Leonardo). Nova Spagna d'Amor et Morte de i Paladini. *In Vinegia, appresso Pietro e Giovan Maria fratelli dei Nicolini da Sabbio, M . D . L .* in 4to, *fig. in legno.*

Coll'autorità del *Quadrio* noi abbiamo scritto essere questo poema diviso in due libri, il primo de' quali contiene trentatrè canti in ottava rima, ed il secondo cinque. Ma la *Bibliotheca splendidissima* di Tommaso Thorpe, *London*, 1837, num. 771, ci rende avvertiti che il primo libro è diviso non in trentatrè, ma in trentacinque canti. Nella prefazione al Cav. Giovanni da Legge promette l'autore anche il terzo libro.

702. Monferrusco (Tommaso). Le Imprese di Carlo Magno e suoi Paladini, con la morte de' Paladini, e con la venuta de' nuovi Paladini, poema eroico. *Milano*, 1737, in 4to.

Non ci accadde di vedere alcun esemplare di questa edizione, che citiamo sopra una nota manoscritta.

703. Paulavichio (Juan). Libero del Rado Stizuxo. *Venezia, Bernardino de' Vitali*, 1533, in 4to, *fig. in legno.*

Il frontispizio contiene il titolo, e l'avviso seguente:

LIBERO DEL RADO STIZVXO.

Con gratia e priuilegio che niuno
non possano stampar per anni dexe
e si sara trouato qualche uno
prosomtuoxo de ducati tri dicxe

condannato sara ciaschaduno
che accusara subito in quel mexe
hauera la soa parte como el scritto
e questo xe uero per dio beneditto
si che mi ve lho ditto signuri chiari
si ve lo trouo
perdere roba e pagare dinari.

Dopo questo avviso sta una figura d'uomo coronato d'alloro in atto di suonare il violino. Al verso sono sei ottave intitolate: *Prologo a chi le dedicato.* Al recto della seconda carta, segnata Aij, dopo un intaglio in legno, comincia il poema, in carattere corsivo, a due colonne. Le segnature vanno da A—L, di quattro carte. Dopo il canto VIII, segue: *Lamento della Margarita Vedova del Rado,* in versi settenarii. Tutto il poema è scritto in dialetto Dalmato-Veneto, dialetto che parlano gli Schiavoni della Dalmazia, non solo nei loro paesi marittimi, ma anche in Venezia. Dopo il *Lamento della Margherita,* trovasi la data:

Stampato in Venetia per Maistro Bernardino de Vitali Venetian. M. D. XXXIII.

L'ultima carta contiene dei versi latini ed italiani in lode dell'autore.

704. —— Libero de le vendette che fese i fioli de Rado Stizoxo. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to, *fig. in legno.*

Il frontispizio ha il titolo come segue:

LIBERO DE LE VENDETTE CHE
FESE I FIOLI DE RADO
STIZOXO.
Con gratia & priuilegio.

Sotto è un intaglio in legno rappresentante due figure con abiti militari all'uso Dalmato di que' tempi, ed al verso sono quattro ottave, che servono di proemio.

Al recto della seconda carta, segnata A ij, sotto ad un intaglio in legno comincia:

QVesto libreto che xe tanto belo
Iuan Paulauichio la chauado
del testa fora e del so ceruelo
daspo chel mi son sta adoturado

È impresso in carattere corsivo, a due colonne di quattro ottave. Non vi sono numeri alle carte, ma segnature A—M, la prima di sei, le altre di quattro carte. Sono XII canti, in ottave, dei quali i primi sei hanno un intaglio in legno, gli altri ne sono privi. Il canto XII comincia con EL LAMENTO DE LICHA, in versi settenarii e quinarii, indi segue in ottave, e finisce in terzine. Termina al verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, così:

Ni ancho mai ga dulero la testa
perche a sto modo a dito san trifun
quanto in zupun gaiera senza vesta
e chel magniaua carne del castrun.
FINIS.

È impossibile di stabilire il preciso soggetto di questo poema, il quale consiste in un racconto di sconnesse azioni di Rado Stizzoso. Questo si finge parente di Orlando, ed uno dei Paladini di Carlo Magno, i quali sono introdotti nel poema. Nella Trivulziana è un esemplare della sola seconda parte. Le due parti unite in un solo volume si trovavano nella Biblioteca Heberiana, VII, 4774. Lo stesso esemplare è ora posseduto dal sig. Di Mombret di Parigi.

705. FIORAVANTE. Libro che tratta di Bataglia: chiamato Fioravante. *Venetia, per Marchio Sessa*, 1506, in 4to, *fig. in legno.*

Questo poema è tanto raro che restò sinora sconosciuto a tutti i bibliografi. Si trova accennato nelle stanze tratte dalla *Schiatta de' Reali*, da noi riprodotte a pag. 6. Sembra che

l'autore ne sia stato *Cristoforo detto l'Altissimo*, leggendosi nella penultima stanza del suo poema, de' *Reali di Francia* i seguenti versi:

Et quel ch'io u'ho giurato molte tante
Spero attenerui (sel Ciel mel consente)
Nel libro del famoso Fioramante

Un esemplare è notato nella *Bibl. Heber.* I, 2767.

706. Michelangelo da Volterra. La Incoronazione del Re Aloysi. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 4to.

¶ La incoronatione del Re Aloysi figliuolo di Carlo Magno Impadore di Francia.

Sotto questo titolo è un intaglio in legno rappresentante Carlo Magno col figlio e quattro Re tutti sedenti. Al recto della carta segnata a ii comincia immediatamente il poema:

O regina del cielo o uera donna

Edizione del sec. XV, impressa in carattere tondo, a due colonne, con quattro ottave e quattro versi per ciascuna. È composta di 16 carte non numerate colle segnature a quaderno, b c duerni. Pare edizione fiorentina. In fine si legge:

Finita la incoronatiõe del Re Aloysi figliuolo di Carlo magno. Imperadore di Frãcia composta da Michelagnolo di Cristophano da Volterra. Finis.

Sotto è un altro intaglio colle medesime figure in piedi, ed *Aloysi* incoronato. L'esemplare notato nel catalogo Hibbert, num. 4150, è passato nella Palatina.

707. Capitolo overo prolego di Feragu Bravo. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 8vo.

Da una miscellanea del catalogo Hibbert, num. 6868.

708. Franco (Pietro Maria). Agrippina. *Venezia, Aurelio Pincio*, 1533, in 4to.

Il frontispizio ornato di un intaglio in legno ha il semplice titolo:

AGRIPPINA.

La seconda carta contiene una dedica dell'autore *Alla Eccellentissima et Regia Nobilitade Veneta.* Al recto della terza carta comincia il poema colla seguente intitolazione:

Il primo libro de Agrippina di Pietromaria Franco di Vinegia.

Questo primo libro contiene XII canti impressi in carattere corsivo a due colonne. L'autore ne promette il seguito, che probabilmente non fu pubblicato. Alla fine si trova la sottoscrizione:

Stampato in Venetia per Aurelio Pincio Venetiano nell'anno del Signore M D XXXIII. nel mese di Decembre.

Segue il registro, il privilegio e l'*errata.* Questo poema tratta delle imprese dei Paladini di Carlo Magno. Un esemplare è presso il dottore Dall'Acqua, ed un altro è notato nel catalogo Crofts, num. 3249.

709. Beridio Darpe. Avinavoliottonebeblinghieri, poema eroico. *Firenze, Nella Stamperia di Filippo Papini,* 1643, in 12mo.

Carte 4 preliminari, 317 pagine numerate, e due carte in fine, l'ultima delle quali ha la data. Col nome di *Beridio Darpe* mascherossi *Pietro de Bardi* Fiorentino. In questo poema, diviso in XVI canti in ottava rima, sono messi in ridicolo i fatti dei Paladini.

710. Le valorose Prove degli arcibravi Paladini. *Fiorenza, senza nome di stampatore,* 1568, in 4to.

Quattro carte impresse in carattere tondo, a due colonne, con segnature A—A ii. La prima recto comincia con questo titolo:

Le valorose Prove degli arcibravi Paladini Nelle quale intenderete e poltroneschi assalti, e le ladre imprese, e porci abbattimenti, e ladri gesti, gli scostumati vitii, e le porche nomee. Nouamente composte. Con alcune stanze d'Orlando alla Birresca.

Indi dopo un intaglio in legno comincia:

I Cantero la rabbia di Macone
Amor doglie, e sospiri incancherati

Sono sessantaquattro ottave divise in due canti. Verso dell'ultima carta, alla seconda colonna, finisce:

debito rio, che sopra ogni dolore
cõduci l' huom che senza roba more.
IL FINE
In Fiorenza, l'Anno 1568.

Un esemplare è nella Trivulziana. Noi possediamo l'edizione di *Firenze, appresso Giovanni Baleni*, 1597, in 4to. Il *Quadrio* fa menzione di un'altra di *Firenze, per Domenico Giraffi, senz'anno*, in 4to. Essendo le tre prime ottave di questo poemetto simili a quelle colle quali cominciano le *Stanze del poeta Sciarra*, fu da taluno confusa la prima colla seconda operetta.

711. Horiuolo (Bart.). Le semplicità ovver gofferie de' Cavalieri Erranti. *Senza luogo, anno, stampatore*, in 8vo.

Edizione impressa dopo l'anno 1557, trovandovisi un Capitolo intitolato: *Dell'abbondanza del pesce la Quaresima del* 57. Il titolo è come segue:

Le Semplicità over Gofferie de' Cavalieri Erranti contenute nel Furioso: Et raccolte tutte per ordine per Bartolomeo Horiuolo Treuigiano & descritte per lui in lingua di contado.

Sotto questo titolo avvi un intaglio in legno rappresentante un oriuolo a pendolo, impresa dello stampatore Giaco-

mo Vidali di Venezia, come puossi vedere in altri libri dal medesimo impressi. Al recto della seconda carta, segnata A ii, sotto un piccolo intaglio rappresentante un torneo comincia il canto I, il quale termina al recto della terza carta di D. Verso della medesima comincia il *Capitolo della notte di Maggio*, al quale fan seguito altri capitoli. Il volume è impresso in caratteri corsivi, con segnature A—F, duerni. La prima carta di F è per isbaglio segnata D. Il *Capitolo d'una Missione amorosa* termina al recto della penultima carta, essendo bianco il verso, come pure l'ultima carta. Un esemplare era nella Biblioteca Reina.

712. Parabosco (Girolamo). Lettere amorose, con dui canti in ottava rima de romanzi, libro quarto. *Vinegia, Gabriel Giolito,* 1554, in 8vo.

Questa è la prima edizione del quarto libro delle lettere amorose del Parabosco, alla fine del quale si trovano i canti X e XV di un suo poema cavalleresco, intitolato i *Romanzi*. Fu ristampato questo libro dallo stesso Giolito, l'anno 1555, e molte altre volte unitamente agli altri tre libri, come può vedersi nella *Bibliografia de' Novellieri* del signor *Gamba*. Nella dedica al sig. *Raiamundo Fucchero* promise l'autore di *dar fuori il libro tutto ordinato*, ma non sappiamo che siano venuti alla luce altri canti, oltre i due menzionati.

713. Gomberville. Il Polesandro diviso in V libri. Trasportato dal francese da Paris Cerchieri. *In Venetia, MDCXLVII. Appresso li Guerigli,* in 12mo.

Grosso volume di pag. 636. Non è che la prima parte del romanzo francese, il quale è diviso in cinque parti, ed ogni parte ha un volume. Non crediamo che altre parti siano state pubblicate in italiano. Sotto il nome di Polesandro si descrivono in questo romanzo in prosa le prodezze di Carlo Martello, padre di Pipino ed avo di Carlo Magno.

714. Historia de i due nobilissimi et valorosi fratelli Valentino et Orsone, Figliuoli del Magno Imperatore di Costantinopoli, et nepoti del Re Pipino. Nella quale si contengono molti et varii soggetti d'arme, et d'amore. Tradotta nuovamente di lingua Francese in Italiana. *In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, et Baltessar Costantini*, 1557, in 8vo.

Carte 421, compreso il frontispizio e quattro carte in fine per la tavola. Un esemplare sta presso il sig. D. Filippo Lorenzoni di Roma. Nella *Bibl. Heberiana*, VI, 3632 e 3634 si notano due edizioni di *Venezia*, 1558 e 1611, in 8vo.

715. Genlis (la Signora di). I Cavalieri del Cigno, romanzo storico (tradotto dal francese). *Livorno, Vignozzi*, 1830, 4 vol. in 8vo, *con figure.*

Questo è il più recente romanzo che tratti di Carlo Magno e dei suoi Paladini.

716. Historia de li nobilissimi amanti Paris & Viena. *Tarviso, per Maistro Michiel Manzolo da Parma*, 1482, *Adi xxvii. de Marzo*, in 4to.

Cataloghi Crevenna, e Roxburgh.

717. —— La stessa. *Impressum Venetiis per Ioannem de Tridino del anno* 1504. *adi ultimo de Aprile*. in 4to.

Panzer, VIII, 369.

718. —— La stessa. Inamoramento de Paris e Viena novamente historiado. *Venetia, Piero di Quarengii da Bergamo*, 1511, in 4to, *fig. in legno.*

Caratteri gotici. Cataloghi Roxburgh, Blandford e Hibbert.

719. —— La stessa. *Impresso in Venetia per Ioanne Thacuino da Trino. del anno. M. cccc. xii. adi ix. Febraro.* in 4to, *fig. in legno.*

Carattere tondo, a due colonne. Nella nostra collezione.

720. —— La stessa. *Mediolani, per Andream de Brachiis & Io. Iac. de Rixis, ad impensas Reueren. dni presbyteri Nicolai Gorgonzole,* 1515. *Die xii mensis Decembris,* in 4to.

Cataloghi La-Vallière e Crevenna. Vi sono altre edizioni di *Venezia*, 1534, in 4to, ed *Ivi, per Agostino Bindoni*, 1549, in 8vo.

Da questo romanzo trasse *Angelo Albani di Orvieto* il suo poema in ottava rima, intitolato: *Innamoramento di doi fidelissimi amanti Paris e Vianna. In Roma, presso Lodovico Grignani,* 1626, in 12mo.

Anche *Mario Teluccini soprannominato il Bernia* lo ridusse in ottava rima, e s'impresse in *Genova Appresso Antonio Bellone,* 1571, in 4to, e poi in *Venezia,* 1577, in 8vo.

Carlo di Piero del Nero, fiorentino, trasportò pure il detto romanzo in terza rima, nel 1476, e tal ms. si conserva in Firenze (come scrive il *Quadrio*) presso gli eredi di Andrea Cavalcanti.

721. La notabile et famosa historia del felice innamoramento del Delfino di Francia.... tradotta dalla lingua normanna da M. Giulio Philoteo di Amadeo Siciliano. *Venezia, per Michele Tramezzino,* 1562, 3 vol. in 8vo.

I primi due libri hanno 16 carte preliminari e 442 numerate. Il terzo, 8 preliminari e 304 numerate. Il quarto, 8 preliminari e 286 numerate. La data sta alla fine di tutti tre i volumi. Si ristampò in *Venezia, Spineda,* 1609, 4 vol. in 8vo.

Abbiamo anche un poema con questo titolo stampato in Venezia nel 1527, in 4to, del quale si fa cenno a pag. 48 del *Catalogo per la vendita dei libri di casa Conti. Roma*, 1792.

722. Libro di S. Giusto Paladino di Francia.... in 4to.

Non possedendo noi che un frammento di questa edizione, non possiamo dire se abbia data di luogo e d'anno, e nome di stampatore, oppure ne sia priva. È impressa in carattere tondo alquanto rozzo, ed ogni pagina contiene tre ottave. Non ha segnature nè richiami, e perciò si deve giudicare anteriore a tutte le altre edizioni, che qui appresso descriveremo. Comincia senza alcun titolo immediatamente al recto della prima carta:

s ignori * e done azo che p fortuna
Nesũ de uoi se meta adesperare
Ne sia la uostra mẽte ĩportuna
De tropo grãdo stato desiderare

Il nostro esemplare ha sole 24 carte, divise in tre quaderni. La vigesimaquarta finisce con questi versi:

Ma questo amore ami nõ e dolore
Ma certo de zo ne sẽti grã dolzore

723. —— Lo stesso. *Vicenza, senza nome di stampatore*, 1485, in fol.

La prima carta è bianca, ed al recto della seconda, segnata a 2:

Qui comincia el libro de sãcto Iusto Paladino de Frãza e de la sua uita e come a elo li apparue la fortuna del mõdo e come parlaua cõ essa: e como lo fu intemptato dal demonio da diuersi modi de la nostra fede christiana.

Egnori e dõe a cio che per fortũa
Niun de uui se meta adesperare

* Sic.

Dodici carte impresse in carattere tondo a due colonne, con segnature a—b di sei carte ciascheduna. Al verso della penultima carta (l'ultima essendo bianca) è la sottoscrizione:

Qui finisse la uita de Iusto Paladino. A cinque de feueraro del mille quattrocento et ottantacinque in Vicenza.
Deo gratias Amen.

Un esemplare è nella Trivulziana.

724. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1487, in 4to.

La prima carta, forse bianca, non si trova nell'esemplare Spenceriano (VII, 61). Al recto della seconda, segnata a 2, sotto un rozzo intaglio in legno, è lo stesso titolo dell'edizione precedente. Questa è impressa in carattere gotico, a due colonne, con cinque stanze per ogni colonna intiera. La prima segnatura ha sette carte stampate, e la seconda (b) cinque carte stampate. Al verso della quinta carta di b è la sottoscrizione:

Qui finisse la uita de Iusto paladino de Franza Adi sexe de luio del mille quatrocento otantasette in Uenesia.
Deo gratias Amen.

725. —— Lo stesso. *Venezia, senza nome di stampatore*, 1490, in 4to.

Questa edizione, un esemplare della quale è menzionato nel catalogo Payne, 1837, num. 3852, è impressa in carattere tondo, a due colonne, ed ha 14 carte senza numeri, segnature o richiami. Al verso dell'ultima leggesi:

Finisse la vita de santo Iusto paladino di Franza Adi noue de febraro del mille quatrocẽto nonãta in Venesia.
Deo Gratias Amen.

726. —— Lo stesso. *Parma, Angelo Ugoleto*, 1493, in 4to.

Al recto della prima carta, segnata A i, è un intaglio in legno, sotto il quale sta il titolo, e le prime tre stanze del poema. È in carattere tondo, a due colonne, colle segnature A—C di quattro carte cadauna. Al verso dell'ultima, alla seconda colonna sono le due ultime stanze, indi la sottoscrizione:

Qui finisse el Libro de sancto Iusto paladino de Frãza. Adi. xx. di Zenare. Impresso ſ Parma ꝑ Angelo Vgoleto M . cccc lxxxx iii.

Sotto è l'impresa dello stampatore. Un esemplare sta nella nostra collezione, al quale sono unite due altre carte impresse col medesimo carattere, contenenti una profezia scritta in versi italiani rimati, di vario metro.

727. —— Lo stesso. *Milano, Filippo de Mantegazzi*, 1493, in 4to.

La prima carta, segnata a i, è circondata da un fregio in legno nel mezzo del quale stanno il titolo e le due prime stanze. Il testo è impresso in carattere tondo. Le carte non hanno numeri, ma segnature a—d, di otto ciascheduna. Al recto dell'ultima, dopo le due ultime stanze è la sottoscrizione:

Qvi finisse la vita de santo Iusto paladino de Franza
Impressum Mediolani Per Philipum Dictum Cassanum de Mantegatiis Anno . M . ccccIxxxxiii . Adi . xxvi . De Aprilis . FINIS

LAVS DEO AMEN.

Il verso è bianco. Un esemplare è nella Biblioteca di Brera.

728. —— Lo stesso. *Senza luogo, anno, stampatore.* (Bologna, per Platone de' Benedetti, sec. XV.) in 4to.

Il titolo di questa edizione è così riferito nella Bib. Pinelliana (IV, num. 1792) *Istoria del forte e santissimo uoma*

Giusto Paladino, il quale dopo molte calamità di questo mondo, miracolosamente spirò alla vita beata. Senza data (Bologna, per Platone de' Benedetti, sec. XV.) in 4to.

729. —— Lo stesso. *Senza luogo, anno, stampatore,* in 4to.

Comincia la digna: & excellente disputatione facta fra Iusto palladino e la Fortũa nellaquale si dimostra la uarietade: & instabilita delle prosperitade mundiale: & como in quelle nõ si deue ponere alcuna speranza: Ma solo in dio: & nele uirtude le quale sum uia ad acquistare eterna felicitade.

Sotto questo titolo è la tavola dei capitoli, la quale finisce al verso della prima carta, ed è seguita da una ottava in lode del poema. La seconda carta, segnata a ii, comincia al recto:

Eguori & done acio chi per fortuna

L'edizione è impressa in bel carattere tondo. Ogni pagina contiene quattro ottave. Non vi sono numeri, ma segnature a—d, l'ultima di sei, le prime di otto carte. Finisce al verso della quinta carta di d, ove sono le due ultime stanze, dopo le quali:

Finis
DEO GRATIAS AMEN

L'ultima carta è bianca. Un esemplare è nella collezione Dall'Acqua, ed uno nella Biblioteca di Brera.

730. —— Lo stesso. *Mediolani, Pet. Martyr de Mantegatiis,* 1501, in 4to.

Edizione così riferita al num. 1122 del catalogo De Cotte.

Questo poemetto in ottava rima è piuttosto una leggenda devota, che un poema cavalleresco. Le sole parole PALADINO DI FRANCIA ci hanno indotti a farne menzione. Il *Quadrio* (VI, 172) crede che l'autore ne sia stato un *Leonardo di Monte Belo.*

731. Dati (Giuliano). Storia di tutti i Re di Francia ec. *Senza luogo, anno, stampatore* in 4to.

Non vogliamo tralasciare di qui agginngere questo poemetto in ottava rima, che trovasi riportato nel catalogo a stampa delle edizioni del sec. XV esistenti nella libreria Borbonica di Napoli, e che può avere qualche analogia coi poemi cavallereschi da noi descritti. Questo libretto si compone di sei carte senza numeri e richiami, ma con segnature. Al recto della prima carta è un intaglio in legno rappresentante il Pontefice ed il Re di Francia a cavallo, con altri guerrieri. Il poema comincia con questa stanza:

Omnipotẽte idio chel tuo potere
governa il mõdo e cieli tutti quãti
dammi tãta uirtu tãto sapere
che in versi vulgari io rimi e cãti
secondo la tua legie el tuo volere
sempre onorãdo te tua matre e santi
del prícipio di frãcia e sua sequẽtia
e di ciascuno suo re e sua potentia.

In fine si legge:

Finita la storia di tutti e Re di Francia e massime de Re Carlo moderno e del passare in Italia e della guerra da lui facta nel reame di Napoli colletta p piu storiografi antichi e moderni e messa in versi p M. Iuliano Dati í Roma. FINIS.

Il carattere col quale è eseguita la presente edizione, la potrebbe far credere uscita dai tipi di Giovanni Besicken, che stampava in Roma dal 1489 al 1500. L'autore è forse quel Monsignor Giuliano Dati fiorentino, Vescovo di S. Leone in Calabria, che scrisse parimente in ottava rima la vita della B. Giovanna da Signa. (V. Moreni Bibl. della Toscana, I, 316).

ROMANZI E POEMI CAVALLERESCHI CHE HANNO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DEI BRETTONI.

---

732. HISTORIA DI MERLINO. *Venezia, Luca Veneto,* 1480, in fol.

La prima carta è bianca, ed al recto della seconda, segnata a 2, alla prima colonna, comincia:

LIBRO PRIMO

¶ Incomincia el primo libro de la historia de Merlino diuisa in . vi . libri neliq̃li si descriue prima la natiuita di esso Merlino: & la uita sua: & poi molte ꝑphetie leq̃le lui fece scriuere a piu persone.

Carattere tondo a due colonne. Ogni colonna intera ha 44 linee. Le carte non sono nnmerate, ma hanno l' intestatura dei libri che sono sei. Finisce al recto della carta segnata o 2, alla prima colonna colla parola FINIS. ed alla seconda colonna è la sottoscrizione:

Tracta e questa opera del Libro autentico del Magnifico messer Pietro Delphino fo del magnifico messer Zorzi translatato de lĩgua francesse in lingua italica scripto nel anno del signore. 1379. adi. 20. nouembre in uenetia & stãpato del. 1480. adi primo feuraro Ducante Ioanne Mocenico. Pontifice uero Sixto papa iiii.

Segue un sonetto caudato, il quale termina:

Ma se uoi saper quale
Lector fu quello che questa opra impresse
Luca venitiano in stampa el messe

Al fine della stessa colonna comincia la TABVLA de le Rubriche, la quale termina alla prima colonna verso della quinta carta di o. Alla seconda colonna è il registro delle segnature, dal quale risulta che a è quinterno; b c quaderni; d terno; e F quaderni; f — o terni. L'ultima carta è bianca. Un esemplare è nella Bib. di Brera, ed uno fra' nostri libri. Altri esemplari esistono nella Bib. Reale di Parigi, nella Magliabecchiana, e nella Palatina di Firenze.

733. —— La stessa. *Firenze, senza nome di stampatore,* 1485, in 4to, *fig. in legno.*

Ecco il titolo di questa edizione, come fu copiato nel catalogo La-Vallière, II, 3997:

La Vita de Merlino & de le sue Prophetie historiade che lui fece le quale tractano de le cose che hano avenire.

Alla fine si legge:

Tracta e questa opera . . . . & stampado in Florentia del M . cccc . Lxxxv . adi . xv . de Marzo.

734. —— La stessa. *Venezia,* 1507, in 4to, *fig. in legno.*

Catalogo Blandford.

735. —— La stessa. *Ivi,* 1516, in 4to, *fig. in legno.*

Il Frontispizio e la Tavola occupano 12 carte non numerate. Seguono per il testo 130 carte numerate alla romana. Il volume è impresso in carattere tondo a lunghe linee. Al recto dell'ultima carta è la sottoscrizione:

¶ Tratta e questa opera . . . . Stampata in Venetia del . M . CCCCC . XVI . adi . xx . Zenaro.

Indi è un sonetto, e dopo il registro. Il verso è bianco. Un esemplare è da noi posseduto; un altro è nella Grenvilliana. Esistono edizioni di *Venezia* 1529, in 4to — *Ivi, per Venturino Ruffinelli ad istanza di Andrea Pegolotti libraro*, 1539, in 8vo — *Ivi, per Bartolomeo detto Imperatore*, 1554, in 8vo.

736. L'ILLUSTRE et famosa historia di Lancillotto dal Lago, che fu al tempo del Re Artù.... *Vinegia, per Michele Tramezzino*, 1558-59, 3 vol. in 8vo.

Il primo volume ha sette carte in principio contenenti il frontispizio, il privilegio di Giulio III, quello del Senato Veneto e la dedica dello stampatore a Girolamo Martinengo. L'ottava carta è bianca. Segue il testo che occupa 558 carte numerate, indi la Tavola che ne ha undici. In fine una carta, avente al recto il registro e la data:

In Vinegia, per Michele Tramezzino. M D LVIII.

ed al verso l'impresa dello stampatore, che vedesi anche sul frontispizio.

Il secondo volume non ha frontispizio ed è formato di carte 466, numerate per isbaglio 458, dopo le quali è la Tavola di 10 carte.

Il terzo volume è pure senza frontispizio ed ha carte 545, numerate per isbaglio 537, indi carte 14 per la Tavola, nell'ultima delle quali sta la data:

In Vinegia, per Michele Tramezzino. M D LIX.

I tre volumi si trovano nella nostra collezione, ed anche nella Palatina.

Questo romanzo fu citato dagli Accademici della Crusca, sopra due testi a penna (V. TAVOLA ROTONDA).

737. AGOSTINI (NICOLÒ DI). Innamoramento di Lancillotto. *Venezia, Zoppino*, 1521-26, in 4to, *fig. in legno*.

La prima carta ha un grande intaglio in legno, sopra il quale sta il seguente titolo, in caratteri rossi e neri:

¶ Lo inamoramento de messer Lancilotto e di madonna Geneura nelquale si trattano le horribile prodezze & le strane uenture de tutti li Caualieri erranti della tauola ritonda. Opra bellissima & noua con gratia e priuilegio. ¶ Item sub pena excõmunicationis late sententie come nel breue appare & historiato.

Al verso è il Privilegio di Leone X. Al recto di A ii, sotto ad un intaglio in legno comincia:

Poi ch narrar al tutto mi bisogna
De Lācilotto le prodezze intiere

È impresso in carattere tondo, a due colonne, con cinque ottave per colonna intera. Il primo libro finisce al verso della carta G iii. Al recto di G iiii comincia senza alcun titolo il secondo libro, il quale termina al recto dell'ottava carta di k, ove dopo la parola FINIS si trova la sottoscrizione:

Composta per Nicolo di Agustini e Stampata in Venetia per Nicolo Zopino e Vicentio suo compagno Nel. M. cccc. xxi. Adi xxxi. de Ottobrio Regnante lo inclito Duce Messer Antonio Grimani.

Indi è l'impresa dello stampatore, ed il verso è bianco.
Segue altro titolo in caratteri gotici rossi e neri:

Libro terzo & vltimo del innamoramento di Lancilotto e Gineura con li grandissimi torniamenti & battaglie fatti per amor: historiato: & composto per Nicolo di Augustini: Con gratia & priuilegio & sub pena excommunicationis late sentẽtie como nel breue appar. Nouamẽte stãpato del M. D. xxvj.

Sotto a questo titolo è un grande intaglio, ed al verso il Privilegio Pontificio. Al recto della carta seguente segnata A ii, dopo un intaglio incomincia il terzo libro, il quale ha fine al verso di H iiii colla parola Finis. Al recto della carta che segue, dopo un intaglio, sta il titolo:

Fine de tutti li libri de Lancilotto del strenuo milite Marco Guazzo.

Al recto della quarta carta di K, alla seconda colonna, dopo tre ottave, si legge:

Finis.

¶ Stampata in Vinegia per Nicolo Zoppino Ferrarese il mese di Marzo del. M. D. XXVI.

Il verso è bianco. Sta fra i nostri libri.

738. Valvasone (Erasmo di). I quattro primi canti del Lancillotto. *Venezia, per i Guerra* (1580) in 4to.

La data della stampa si rileva dalla dedica di Cesare Pavesi a Mons. Ventura Maffetti. In fine vi è un'*Errata*. Questo poema, quantunque non terminato, è lavorato con molta pulitezza.

739. L'Opere magnanime de i due Tristani cavalieri della Tauola Ritonda. *Venezia, per Michele Tramezzino*, 1555, 2 vol. in 8vo.

Il primo volume ha in principio 12 carte non numerate, le quali contengono il frontispizio, due privilegi di Giulio III, e del Senato Veneto, la dedica dello stampatore *Al S. Flamminio dell'Anguillara*, e la *Tavola del primo libro*. La dodicesima carta è bianca. Seguono carte 263 numerate, ed una bianca.

Il secondo volume non ha frontispizio, ma comincia con nuova numerazione, e con la seguente intitolazione:

Di Don Tristano il giovane. Libro secondo.

Contiene 337 carte numerate, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Venetia per Michele Tramezino.
M D LV.

Segue una carta bianca. Indi è la *Tavola del secondo libro*, la quale occupa 6 carte, e dopo sono due carte bianche. Un esemplare è nella nostra collezione.

Per questo romanzo, come per il LANCILLOTTO (v. num. 736) i compilatori del Vocabolario della Crusca citarono un volgarizzamento dal Provenzale sopra due testi a penna, col titolo di TAVOLA ROTONDA.

Dal privilegio del Senato Veneto per l'edizione delle *Opere dei due Tristani* si viene in cognizione che questi due libri sono tradotti dallo spagnuolo.

740. AGOSTINI (NICOLÒ). Il secondo e terzo libro di Tristano. *Venezia, Bindoni*, 1520, in 8vo, *fig. in legno.*

Il secondo e terzo Libro de Tristano neliq̃li si tracta cõe re Marco di Cornouaglia trouãdolo vno giorno cõ Isotta sua moglie luccise a tradimẽto ꝛ come la ditta madõna Isotha vedẽdolo morto di dolore mori sopra il suo corpo. ꝛ cõe Briante si accordo cõ lo re Feramõte di Gaules ꝛ cõ lo Re Languis de Irlãda e fece la vẽdetta de ditto Tristano ꝑtra el ditto Re Marco cõ altre belle ꝛ piaceuole cose da ĩtẽdere. Cum Gratia. Et Priuilegio.

Questo titolo è al recto della prima carta, e sotto vi è un intaglio in legno. Il verso è bianco. Al recto della seconda, segnata A 2, alla prima colonna:

¶ Incomenza il secõdo Libro de Tristano qual tratta cõe ſu morto atradimẽto.

El fin del primo libro
de Tristano
ve ꝑmissi sequir questo
secondo
e perche il mio compo
ner nõ sia vano
ricorro a q̃l che fece il ciel: e il mondo

L'iniziale è una maiuscola fregiata. Il poema è impresso

in caratteri gotici, a due colonne, di cinque stanze per colonna intiera. Il libro secondo, composto di quattro canti, finisce al recto della sesta carta di C. Al verso della stessa carta comincia il terzo libro, il quale contiene sei canti, e termina al recto dell'ottava carta di F. Eccone l'ultima stanza, e la sottoscrizione:

Ma sel piacera a Dio che tãto viua
chio possa laltro libro seguitare
cõ meglior cethra ala stagion estiua
mirrabil cose vi faro ascoltare.
hor che mia barca mha ꝑdotto a riua
e tratto for del periglioso mare
in dieci giorni senza scorta alcuna
ringratio quel che fece Sol e Luna.

FINIS.

¶ Qui Finisse il Terzo libro de Tristano Cõposto per. N. A. Impresso in Venetia per Alexãdro & Benedetto de Bindoni. Anno salntis. M. D. XX. Die. xxyii. Mensis Iunii. Regnante lo inclito Principe Leonardo Lanredano. ✠

Il verso è bianco. Un esemplare è tra i nostri libri, ed è il medesimo che si trova descritto nella parte IX, num. 16 della *Bibliotheca Heberiana.*

Le iniziali N. A. poste nella sottoscrizione indicano che l'autore di questo poema è stato *Nicolò Agostini*, il famoso continuatore del *Boiardo.* Deve certamente esistere una edizione anteriore del primo libro, che però ci è ignota. Nelle edizioni posteriori di questo poema non è stato fatto alcun cenno dell'autore.

741. —— Lo stesso. *Venezia, per Mat. Pagan in Frezzaria, senz'anno,* in 8vo, *fig. in legno.*

Questa sinora sconosciuta edizione è notata nella parte IX, num. 2997 della *Bib. Heberiana,* col titolo seguente:

Tristano. Libri tre dello Innamoramento di Messer Tristano, et di Madonna Isotta: nel quale si tratta le mirabil

prodezze di esso Tristano, e di tutti li Cavallieri della Tavola Ritonda.

742. —— Lo stesso. *Ivi, Appresso Ventura de Saluador,* 1588, in 8vo, *fig. in legno.*

Edizione impressa in carattere tondo minuto, a due colonne. Contiene tre libri, il primo dei quali ha dieci canti, il secondo quattro, ed il terzo sei. Un esemplare è presso il Dottore Dall'Acqua.

Il *Quadrio,* VI, 509, fa menzione di una edizione in 4to *senza altra nota.* Lo stesso ricorda pure un codice ms. esistente nell'Ambrosiana, il quale contiene due canti di un poema inedito sopra lo stesso argomento. Malamente, a nostro parere, il *Quadrio* ne fa autore un *Giovanni de Cignardi,* appoggiato ad una nota, la quale ci sembra indicare che il detto *Cignardi* fu soltanto il possessore del codice. Noi qui daremo la prima e l'ultima ottava di ciascuno dei due canti, quali le abbiamo copiate letteralmente dal ms., non come furono alterate dal *Quadrio.*

¶ Qui sa comenza la morte de mess. Tristano.

IN lo tempo che fiorisse fior e fruto
E damore zaschun Amante con ardire
Alla soa dona fexe bel salnto
Con vago moto e gratioxo desiri
Per aner lo so voler compito
Pero son venuto qui adire
Como tristan pla soa bella amanza
Sostene morte con gran penetanza

(Ultima ottava)

Multi funo cha lora znrano
De far soura lo re marcho vendeta
E zeneura dixia con pianto amaro
Ixolta bella tu ma lassada soleta
Alanziloto dixe signor caro
Tristano se la morte no ma freta

Daro morte allo re marcho con dolore
Compito e el cantare al vostro honore.

¶ Qui sa comenza la vendeta che fe meser Lanzelloto de la morte de miser Tristano.

Piaceue segniori ascoltare
La destruction de lo re marcho villano
E aldiriti p rima cantare
Vendeta de la morte de tristano
La qual multi chri lando affare
E Lanziloto ne fu capitaneo
Restato el pianto tanto doloroxo
Per Camiloto de tristan zoioxo

(Ultima ottava)

Quilli zentili chri sa refreschano
Quindexe zurni senza defeto
E de le so ferite se medegano
Prendando zaschuno deleto
E segramoro signor chiamoue
De corneuaia edel so destreto
E torno in bertagna al so signore
Compito el cantare al vostro honore.
Deo Gratias Amen.
Iste liber est Johanis de cigniardis
Mcccc°xxx Indict. octaua die
Sabati decimoseptimo Junii.

YHus.

743. Libro de battaglie de Tristano, ec. *Cremona, B. de Misinti e Cesare Parmense*, 1492, in 4to.

Otto carte impresse in carattere tondo a due colonne, con cinque ottave cadauna. La prima ha recto il seguente titolo in carattere semigotico:

Libro de bataglie de Tristano e Lancelotto e Ghalaso e della Raina isota.

Il verso è bianco. Il recto della seconda, segnata a z, comincia alla prima colonna:

I Priegho quel superno creatore
che creo ciele e stelle mõti e piano

Al verso dell'ottava carta, alla seconda colonna, finisce:

cosi il padre el figliol dicendo uano
da loro aloro e tristano commẽdando
Laus . Deo . Finis .

Impressum Cremone: per Bernardi
num de misintis de Papia: & Cessarem
Parmensem socios . ãno. 1592. die . 22.
Iunii .

Un esemplare è nella nostra collezione.

744. —— Lo stesso. *Milano, Gio. da Castione*, 1513, in 4to.

Otto carte colle segnature A—B, a due colonne. La prima contiene il titolo ed un intaglio in legno. Alla fine si legge:

Lob. Gott.

Impresso a Milano per Magistro Ioanne da Castione. A le spexe de Messer Pre Nicolo de Gorgonzola. M . CCCCC . XIII .

745. Gli egregi fatti del gran Re Meliadus, con altre rare prodezze del Re Artù .... *Venezia, AL DVS*, 1558-59, 2 vol. in 8vo.

Il primo volume ha carte 4 in principio non numerate, contenenti il frontispizio ed una epistola di *M. Federico Torregiani ai Lettori*. Sul frontispizio è l'áncora Aldina, e la data:

IN VENETIA, M . D . LX .

Il testo occupa carte 347 numerate, l'ultima delle quali ha verso la sottoscrizione:

In Venetia per Isepo Guiglielmo Vicentino, alle spese però del nobil'huomo M. Federico Torresano d'Asola. Nell'anno della salutifera redentione humana. M D LVIII.

Segue una carta bianca. Il *Renouard* nell'ultima edizione degli *Annales des Alde* confessa di non aver mai veduto questo primo volume.

Il secondo ha carte 384 numerate, l'ultima delle quali è segnata per isbaglio 387. Sul frontispizio è l'áncora Aldina, e la data:

IN VENETIA,
M . D . LIX .

L'ultima carta ha al verso:

Fine de fatti, et gran battaglie del re Meliadus di Leonnis tradotto di lingua Francese in lingua Toscana.

Ambidue i volumi sono nella nostra collezione. Sono anche notati nel catalogo Hibbert, num. 5274, ove si accenna che il primo volume non contiene alcuna data alla fine. Ciò fa credere che esistano esemplari con qualche variazione. Sbagliò il Renouard ove disse che questo volume ha 137 carte.

Edizione ricordata dal signor *Gamba* nella *Serie dei testi di lingua*, all'articolo TAVOLA ROTONDA.

746. Alamanni (Luigi) Girone il Cortese. *Parigi, Rinaldo Calderio e Claudio suo figliuolo*, 1548, in 4to.

Carte otto in principio non numerate, le quali contengono il frontispizio e la dedica dell' autore ad *Arrigo Secondo Re di Francia*, nella quale si descrive l'origine e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente i Cavalieri della Tavola Rotonda. Il poema occupa carte 185 numerate. Segue una carta la quale contiene l'*Errata*.

Sembra che l'Alamanni abbia fatto poco più che tradurre in versi un romanzo francese in prosa, del quale esistono più edizioni. Si ha anche MS. una traduzione italiana in prosa del buon secolo della lingua, un antico codice della quale fu posseduto dal libraio P. A. Tosi. La presente edizione è citata dagli Accademici della crusca.

747. —— Lo stesso nuovamente riveduto e corretto con altre aggiunte dell'autore medesimo. *Venezia, per Comin da Trino di Monferrato*, 1549, in 4to, *fig. in legno.*

Le aggiunte accennate sul frontispizio sono una menzogna dello stampatore.

748. —— Lo stesso, con diligenza corretto e alla moderna ortografia ridotto. *Bergamo, appresso Pietro Lancellotti*, 1752, 2 vol. in 12mo.

A questa pregevole ristampa ebbe mano l'Ab. *Pierantonio Serassi.* Ne esistono alcuni esemplari in carta con colla.

749. Fossa. Innamoramento di Galvano. *Milano, de' Mantegazzi, senz'anno*, in 4to.

Libro Nouo de lo Inamoramento de Galuano

Questo titolo in caratteri gotici è sul frontispizio, e sotto vi è un intaglio rappresentante un guerriero a cavallo. Al verso:

Fosse cremenosse * al Magnifico miser Lorézo loredano patritio Veneto. S. P. D.

Rithmos.

Seguono nove terzine in rime sdrucciole, e dopo: FINIS. Al recto di a ii, alla prima colonna:

* *Sic.*

¶ Comécia il primo libro del inamorato Galuano composto der * il laureato poeta Fossa da Cremona ad instantia & petitione dil Magnificho Misser Lorenzo Loredano. q. del Magnificho Misser Fantino Loredano zentilhomo Venetiano.

Eraui in ariete il sol anchora
e gia sudava il pelo al tauro alquāto
gia philōena si lamta e plora
tra selua e selua in lachrimabel canto

Carattere tondo a due colonne di cinque ottave. Senza numeri alle carte, ma colle segnature a—d, di otto cadauna. Al recto dell'ultima carta, alla seconda colonna è la sottoscrizione:

¶ Finisse il primo libro del inamorato Galuano cōposto per il laureato poeta Fossa da Cremona ad instātiam Io. Ia. de leg. & fratribus suis.

¶ Impressum Mediolani per Petrum martirem & fratres eius de mātegatiis.

Seguono alcuni versi latini dell'autore, e l'impresa dei fratelli da Legnano. Il verso è occupato da un intaglio rappresentante Galvano, la sua donna ed Amore che scocca una freccia contro a Galvano. I canti non hanno altra distinzione che un piccolo vacuo lasciato bianco per l'iniziale. Un esemplare è nella Biblioteca Ambrosiana.

Il *Quadrio* fa autore di questo poema *di scempiata e vil dicitura* Evangelista Fossa, che tradusse in versi la Buccolica di Virgilio stampata in *Venezia per Cristoforo de Pensis, nel* 1494. Questa edizione deve essere venuta alla luce negli ultimi anni del secolo XV, o nei primi del XVI. Noi osserveremo che oltre *Evangelista Fossa* dell'Ordine dei Servi di Maria, viveva a quei tempi anche un *Matteo Fossa*, che era poeta, e morì nel 1516. Ci sembra probabile che questo sia stato l'autore del *Galvano*, l'argomento del quale non è

* Sic.

molto confacente con la professione religiosa. Si conoscono parimenti due *Lorenzi* della famiglia *Loredana*. Il primo fu Podestà di Treviso nel 1475, e di Bergamo nel 1479. L'altro fu esso pure Podestà di Bergamo nel 1546.

750. —— Lo stesso. *Venezia, appresso Domenico Imberti,* 1607, in 8vo.

Un esemplare è nella collezione Dall'Acqua.

751. Galletti (Enea). Del Gundebano i primi cinque canti, e i principii de gl'altri, come per saggio. *Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino,* 1594, in 8vo.

L'autore, che era Empolese, dedicò questo suo lavoro al signor *Giovanni Medici* con un discorso che occupa cinque carte non numerate, ed è datato: *il di* 17 *di Decembre* 1593 *da Empoli.* Il poema è impresso in carattere corsivo, con tre stanze per pagina. La prima stanza è così concepita:

L'imprese le vittorie e sommi onori
Ch'un nipote acquistò d'Arturo, io canto
Se d'Elicona impetra i suoi allori
La rozza cetra, onde paregge il vanto
E al fero suon de l'arme, i dolci amori
Con l'alma Citerea scherzino intanto,
Che le vendette fa de' regni suoi
L'inglese Gundeban ne' regni Eoi.

I cinque canti occupano 137 pagine numerate. Seguono le prime stanze dei canti VI—XXII, che l'autore minacciava di stampare, le quali occupano 6 pagine non numerate. Il volume finisce coll'*Imprimatur*, e la firma *M. Antonius Vicesgerens.*

752. Alamanni (Luigi). L'Avarchide. *Firenze, per Filippo Giunti e fratelli,* 1570, in 4to.

Precedono il testo quattro carte non numerate, l'ultima delle quali ha nel verso il ritratto dell'autore. Il poema occupa 326 pagine numerate, nell'ultima delle quali stanno registro, data e impresa dei Giunti. È dedicato da *Battista Alamanni*, vescovo di Maone e figlio dell'autore a *Margherita di Francia Duchessa di Savoia e di Berri*.

753. —— La stessa. *Bergamo, Lancellotti*, 1761, 2 vol. in 12mo.

È da farsi conto di questa edizione, che devesi alle cure dell'*Ab. Pierantonio Serassi*. Esistono esemplari in carta con colla.

754. Palmerino d'Inghilterra figliuolo del Re Don Duardo, nel quale si raccontano molte sue prodezze.... *Vinegia, Appresso Francesco Portonaris da Trino*, 1554-55, 3 vol. in 8vo.

Il libro primo porta sul frontispizio l'anno 1555, ed il secondo il 1554. Il primo ha otto carte preliminari contenenti, oltre il titolo, la dedica al *conte Vinciguerra da Collalto*, in data di Vinegia, 21 marzo, 1553, e la tavola. Il testo occupa carte 278 numerate.

Il secondo ha sette carte preliminari contenenti il titolo, la dedica al suddetto in data di Vinegia, 7 giugno, 1554, e la tavola. Segue una carta bianca, indi carte 296 numerate, l'ultima delle quali ha recto il registro e la data, e verso l'impresa dello stampatore.

Noi possediamo soltanto questi due volumi. Del terzo non possiamo segnare nè la data, nè il numero delle carte. Crediamo però che non sia stato impresso prima del 1558, a motivo che nella ristampa di *Venezia, Bendolo*, 1584, 3 vol. in 8vo, nella quale sono copiate le dediche della suddetta edizione, il terzo libro è dedicato al *Duca di Savoia*, in data *di Vinezia, al primo di aprile*, 1558.

Il catalogo Floncel, pag. 323, ne registra un'edizione di *Vinegia, Portonaris*, 1553, 2 vol. in 8vo. Lo stesso *Porto-*

naris ristampò i tre volumi nel 1567. Si trovano altre ristampe di *Venezia*, 1559, 1560, 1600 e 1609, tutte in 8vo.

Il *Quadrio* dice che *questo Romanzo, che passa per il più perfetto dell'antica Cavalleria, fu composto in lingua spagnuola da un Re di Portogallo.*

755. La dilettevole historia del valorosissimo Parsaforesto Re della gran Brettagna. Con i gran fatti del valente Gadiffero Re di Scotia, uero esempio di Caualleria. Novamente traslatato di Francese in lingua Italiana. *Vinegia, per Michele Tramezzino*, 1558, 6 vol. in 8vo.

Il volume primo ha otto carte preliminari contenenti il frontispizio, i privilegi di Giulio III e della repubblica Veneta, la dedica dello stampatore a *Giovanni Corraro*, e la tavola. Seguono 296 carte numerate, per il testo.

Il volume secondo, senza frontispizio, ha 240 carte numerate per il testo, e tre per la tavola.

Il terzo egualmente senza frontispizio, ha carte 250 numerate per il testo, oltre la tavola.

Il quarto ha sei carte per la tavola, e 527 numerate per il testo.

Il quinto ha carte 192 numerate per il testo, oltre la tavola.

Il sesto, la tavola, e 405 carte numerate per il testo. Al verso dell'ultima è la data:

In Vinegia, per Michele Tramezzino M D LVIII.

Segue una carta bianca. Rare volte accade di poter riunire questi sei volumi completi.

Prese abbaglio il *Quadrio* dividendo in due parti quest'opera, sotto i titoli di *Antica Cronica della Gran Brettagna*, e di *Istoria del valoroso Persaforesto*, mentre ne porta un solo, che è quello da noi indicato in fronte al primo volume, benchè contenga realmente anche la *Cronica della gran Brettagna.*

756. Faramondo, ovvero historia di Francia tradotta dalla lingua Francese nell'Italiana dal signor Sebastiano Fantoni Castrucci. *Perugia, per Lor. Ciani,* 1675, 2 vol. in 12mo.

La dedica al Principe Rinaldo d'Este è in data di Palestrina, 15 marzo, 1675. Non sono che le due prime parti di questo romanzo, ed il *Castrucci* non andò più avanti colla sua traduzione.

757. —— Lo stesso, tradotto da Francesco Tintori. *Bologna, per Giovanni Recaldini,* 1677, 7 vol. in 12mo.

Di questa traduzione furono impressi i tre primi volumi in *Milano, per Federigo Agnelli,* 1676, in 12mo. L'originale francese è in 12 vol. in 8vo. Il signor *De la Calprenède* compose i primi sette, e *Pietro d'Ortigue di Vaumorière* fece gli altri cinque. Faramondo Re de' Franchi e Gostanzo cognato dell'Imperatore d'Occidente sono i principali Eroi, ed entrambi sono Cavalieri della Tavola rotonda.

Qui cade in acconcio di dare notizia di un poema in terza rima, diviso in XV canti, risguardante lo stesso Faramondo, che dicesi stampato a Roma da Eucario Silber. Il conte *Giulio Perticari* ne fece cenno per la prima volta nell'opera intorno all'*Amor patrio di Dante*, ove dice che l'autore chiamavasi *Virginio Laurente* di Cori, città del Lazio, il quale visse nel secolo XIII. Ci piace osservare che da alcuni si pone in dubbio l'esistenza di questo poema. L'opinione di questi è, che i versi citati dal Perticari hanno maggiore scorrevolezza, e manifestano più regolari forme di dire, che non s'aspetterebbe da uno de' più antichi nostri scrittori, quantunque siano commendevolissimi per altri riguardi. Oltre di che nessuno ha mai fatto cenno di questo poema, se non che il frate *Santo da Cori*, autore di una Cronaca ms., dalla quale trasse il Perticari la notizia ed i versi. Aggiungono che il detto frate era egli medesimo poeta a noi più vicino, e po-

trebbe aver finta la notizia della edizione Romana, e composti gli addotti terzetti. A queste ragioni puossi opporre, che il frate abbia soltanto raddolciti i versi, cambiandovi alcune parole o frasi, come si praticò da altri scrittori, citando dei versi rozzi o storpiati. Quanto poi al non esserai fatto cenno da altri nè del poema nè della edizione, questo non è argomento abbastanza forte per distruggere l'esistenza dell'uno e dell'altra.

Biagio Rithi compose pure in ottava rima un poema intitolato *Il Faramondo*. È diviso in 18 libri, e fu impresso a *Trento, per Simon Alberti*, 1610, in 8vo. Ha in fine una tavola de' nomi proprii, ed annotazioni comprese in 85 carte. Da questo Eroe si fa dal poeta discendere l'Augustissima Casa d'Austria.

Nel tomo IV delle Novelle di *Florian* tradotte dal francese in italiano, e stampate in *Roma da Vincenzo Poggioli*, in 8vo, e di nuovo in *Firenze per Guglielmo Piatti*, 1805, in 16mo, si legge la Novella di Bliomberis, Cavaliere della Tavola rotonda, figlio di Palamede, e genero di Faramondo Re de' Franchi, Cavalieri ambedue della Tavola stessa.

758. Historia del nobile, et valoroso Cavalier Felice Magno, figliuolo del Re Falangrè della gran Brettagna, et della Reina Clarinta.... tradotta di Spagnuolo in lingua italiana. *In Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, ad istanza di Francesco de' Franceschi Senese*, 1587, in 8vo.

Carte 298 numerate, ed una per il registro e la data. In fine si legge: *Fine della prima Parte;* e quindi v'è la data: *In Verona, appresso Sebastiano dalle Donne*, 1586. In principio vi sono 12 carte non numerate, contenenti il frontispizio, la dedica a *Giovanni Campeggio*, e la tavola. Ignoriamo se la seconda parte sia stata pubblicata.

Questo romanzo è posto dal *Quadrio* fra quelli che trattano dell'origine dei Brettoni. Lo stesso ci fa sapere che un

Felix Magno era Prefetto delle Gallie l'anno di Cristo 458, e fu fatto console da *Majoriano* nel 460.

759. La famosa historia di Stelladoro Prencipe d'Inghilterra. . . . di lingua Gotlica ed Inglese tradotta in questa nostra lingua da Lodovico Ferrari Parmigiano. *In Venezia, appresso Giovanni Alberti,* 1606, in 8vo.

Questa non è che la prima parte, e ci è ignoto se la seconda sia stata impressa. Nessuna notizia abbiamo potuto raccogliere intorno al traduttore.

760. Palladiano figliuolo di Milanor Re della gran Brettagna . . . .

Questo romanzo fu tradotto dallo spagnuolo in francese, ed il *Quadrio* (VI, 514) afferma che *ne fu anche la volgar lingua d'Italia arricchita, e tal versione si trova altresì stampata.* Noi però non ne conosciamo alcuna edizione.

761. Spenser (Eduardo). Il Cavalier della Croce, o la leggenda della santità, poema in dodici canti dall'Inglese recato in verso Italiano detto ottava rima da Tommaso Jacopo Mathias. *Napoli, Agnello Nobile,* 1826, in 8vo.

Questo poema può aver luogo fra la serie dell'imprese dei Brettoni. L'Eroe combatte coi vizi personificati in guerrieri e giganti. Resta prigioniero di uno di questi, e gli viene da una virtù parimente personificata, resa la libertà, col mezzo del *Principe Arturo* allievo del *Profeta Merlino*, il quale *Arturo* combatte e vince colui che teneva prigione il Cavaliero.

ROMANZI E POEMI CAVALLERESCHI CHE HANNO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DEI GAULESI.

AMADIS DI GAULA, tradotto dalla lingua spagnuola nell'italiana. *Venezia*, 1546 *e seg.* 23 vol. in 8vo.

Tutta questa serie fu stampata da Michele Tramezzino, dal 1546 al 1568, con privilegio e privativa di quattro successivi Pontefici, e del Senato Veneto. Tutti i volumi portano nel frontispizio, sotto al rispettivo titolo, *la Sibilla* (impresa dello stampatore), e sotto questa, l'indicazione dei diversi privilegi, senz'altro. Nella prima edizione di ogni libro di rado vi è la data dell'anno, ma vi si trova il luogo ed il nome dello stampatore in fine. Tutte hanno la loro lettera di dedica a qualche personaggio, senza esservi la data. I privilegi e le dediche quasi sempre si riprodussero nelle ristampe del Tramezzino. Questa raccolta, difficilissima a trovarsi completa, si compone dei seguenti volumi:

Vol. I. (Libri I—IV.)

762. I QUATTRO LIBRI DI AMADIS DI GAULA. *Venezia, Tramezzino, senz'anno*, (1546), in 8vo.

Il privilegio di Paolo III è senza data; quello del Senato Veneto è in data del 1546. Questi quattro libri furono dal Tramezzino dedicati *al Conte Bonifazio Bevilacqua.*

Si ristamparono in *Venezia*, per lo stesso *Tramezzino*, 1552 e 1558 — *Ivi, fratelli Gigli*, 1559 — *Ivi, Camillo*

Franceschini, 1576 — *Ivi*, 1581—1584—1589—1594—1601—1624, sempre in 8vo.

Vol. II. (Seguito del Libro IV.)

763. Aggiunta al quarto libro dell'historia di Amadis di Gaula.....: ridotta nell'idioma Italiano per Mambrino Roseo da Fabriano. *Venezia*, 1563, in 8vo.

Un esemplare è notato nel catalogo della vendita Renouard, *Londra*, 1830, in 8vo. Si ristampò in *Venezia*, 1594—1609—1624, in 8vo.

È opera di Garzia Ordónes de Montalvo, che mise anche in miglior ordine i primi quattro libri, l'autore dei quali è sconosciuto.

Vol. III. (Libro V.)

764. Le prodezze di Splandiano che seguono ai quattro libri di Amadis di Gaula suo Padre... *Venezia, Tramezzino, senz'anno* (1550), in 8vo.

Tre carte contengono il frontispizio, ed i privilegi di Giulio III, e del Senato Veneto, il primo in data 23 ottobre 1550, l'altro 14 aprile 1547. Segue la tavola che ha sette carte, e la dedica al *Conte Ercole Bevilacqua*, che ne ha due. Il testo ne occupa 270 numerate, dopo le quali è una carta avente al recto il registro, il luogo ed il nome dello stampatore, ed al verso la *Sibilla*, indi altra carta bianca. Un esemplare è presso Don Filippo Lorenzoni a Roma.

Noi possediamo un esemplare nel quale la data del privilegio Veneto è 14 aprile 1557. Corrispondendo il giorno ed il mese all'altra, nella quale l'anno è 1547, non possiamo assicurare se sono due edizioni diverse, ovvero una sola della quale esistano esemplari con due anni differenti nella data del privilegio suddetto.

Il *Quadrio* ne cita una edizione di *Venezia per Michel Tramezzino*, 1557, che sarà probabilmente la suddetta, e due altre di *Venezia per Gio. Bonadio*, 1560 e 1564, in 8vo. Nel

catalogo Floncel se ne nota una di *Venezia per Alvise* e *Domenico Giglio*, 1559, in 8vo. Altre si conoscono di *Venezia per Francesco Lorenzino da Torino*, 1560. — *Ivi, Gio. Alberti*, 1592. — *Ivi, Griffio*, 1599. — *Ivi, Spineda*, 1609 e 1612, sempre in 8vo.

Vol. IV. (Seguito del Libro v.)

765. Il secondo libro delle prodezze di Splandiano Imperator di Costantinopoli aggiunto al quinto libro di Amadis di Gaula . . . *Venezia, Tramezzino*, 1564, in 8vo. .

Sedici carte preliminari, contenenti il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 23 agosto 1563, la dedica *al Conte Hercole Bevilacqua*, e la tavola. Il testo ha carte 523 numerate, l'ultima delle quali ha verso la data :

In Venetia, per Michele Tramezzino, M D LXIIII.

La carta seguente, che manca nel nostro esemplare, dovrebbe contenere il registro e l'impresa dello stampatore.

Esiste altra edizione del Tramezzino senz'anno, la quale ha 519 carte numerate per il testo, e termina col registro.

Fu riprodotto ancora in *Venezia, per Camillo Franceschini*, 1582. — *Ivi, Gio. Alberti*, 1592. — *Ivi, Ventura Almicio*, 1599. — *Ivi, Lucio Spineda*, 1609 e 1613, sempre in 8vo.

Vol. V. (Libro vi.)

766. L'Historia et gran prodezze in Arme di Don Florisandro * . . . . *Venezia, Tramezzino*, 1550, in 8vo.

Dodici carte preliminari contenenti il frontispizio il privilegio di Giulio III, quello del Senato Veneto in data 15 ottobre 1549, e la dedica *alla signora Virginia Trotta*. Il testo

* Sul frontispizio è impresso FLORISANDRO, ma nel resto del volume è costantemente FLORISANDO.

ha carte 364 numerate, l'ultima delle quali ha recto il registro e la data:

In Venetia per Michel Tramezzino, M D L.

Un esemplare è fra i nostri libri. Il *Quadrio* e l'*Haym* citano due edizioni di *Venezia* 1551, e 1600. *Lucio Spineda* lo ristampò in *Venezia*, nel 1610, in 8vo.

Vol. VI. (Libro VII.)

767. Lisuarte di Grecia figliuolo dell'Imperatore Splandiano .... *Venezia, Tramezzino*, 1550, in 8vo.

Catalogo Crevenna. Noi possediamo l'edizione dello stesso *Tramezzino*, 1557, in 8vo. Questa ha otto carte preliminari contenenti il frontispizio, il privilegio di Giulio III, quello del Senato Veneto in data 15 ottobre 1549, la dedica *al Conte Hippolito Bevilacqua*, e la tavola. Il testo ha 275 carte numerate, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Venetia per Michele Tramezzino, M D LVII.

L'*Haym* accenna un'edizione di *Venezia, Griffio*, 1559, in 8vo. Don Filippo Lorenzoni ne ha una del *Tramezzino*, 1567, in 8vo. Se ne conoscono altre di *Venezia, Farri*, 1570 e 1573. — *Ivi, Franceschini*, 1578. — *Ivi, senza nome di stampatore*, 1581. — *Ivi, Griffio*, 1599 — ed *Ivi, Spineda*, 1610, sempre in 8vo.

Vol. VII. (Seguito del Libro VII.)

768. Lisuarte di Grecia ... libro secondo . . . *Venezia, Tramezzino*, 1564, in 8vo.

Sedici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Paolo IV, quello del Senato Veneto in data 23 agosto 1563, la dedica *al Conte Hippolito Bevilacqua*, e la tavola. Il testo ha carte 495 numerate, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Venetia per Michele Tramezzino, M D LXIIII.

Un esemplare è fra i nostri libri. Si ristampò in *Venezia' Griffio*, 1599. — *Ivi, Spineda*, 1610 e 1630, sempre in 8vo.

Vol. VIII e IX. (Libro IX.)

769. Historia di Amadis di Grecia Cavallier dell'ardente spada . . . *Venezia, Tramezzino*, 1550, vol. 2 in 8vo.

Catalogo Pinelli e Crofts. Noi possediamo la ristampa fattane dal *Tramezzino* nel 1565, della quale diamo qui la descrizione. Dodici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 15 ottobre 1549, la dedica *al sig. Don Alfonso da Este*, e le tavole della prima e seconda parte. Il testo occupa per la prima parte, 205 carte numerate, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Venetia per Michele Tramezzino, M D LXV.

Segue una carta con la *Sibilla*, e due carte bianche.

La seconda parte ha 344 carte numerate, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Vinegia per Michele Tramezzino, M D LXV.

e verso la *Sibilla*. Si ristamparono questi due libri in *Venezia, Enea de Alaris*, 1574. — *Ivi, Eredi Tramezzino*, 1580. — *Ivi, Rampazzetti*, 1585. — *Ivi, senza stampatore*, 1586. — *Ivi, Eredi Tramezzino*, 1592. — *Ivi, Zaltieri*, 1606. — *Ivi, Miloco*, 1615. — *Ivi, Valentini*, 1619, e finalmente *Ivi, Spineda*, 1629, sempre in 8vo.

Vol. X. (Seguito del libro IX.)

770. La terza parte di Amadis di Grecia intitolata Aggiunta di Amadis di Grecia . . . *Venezia, Tramezzino*, 1564, in 8vo.

Dodici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 23 agosto 1563, la dedica a *Don Alfonso da Este*, e la tavola. Il testo ha carte 312 numerate, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Vinegia per Michele Tramezzino, M D LXIIII.

Si trova fra i nostri libri. Esistono esemplari coll'anno 1565, se pure non è una nuova edizione. È inutile rammentare le edizioni posteriori, trovandosi quest'*Aggiunta* sempre ristampata in seguito alle edizioni già ricordate delle due prime parti.

Vol. XI e XII. (Libro x.)

771. La Historia degli strenui e valorosi Cauallieri Don Florisello di Nichea & Anassarte figliuoli del gran Principe Amadis di Grecia... *Venezia, Tramezzino*, 1551, 2 vol. in 8vo.

Dodici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Giulio III in data 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto del 3 settembre 1550, la tavola dei due libri e la dedica *a Madonna Lucretia Coga*. Il testo del primo libro occupa carte 298 numerate, e due bianche in fine.

Il volume secondo non ha frontispizio, ed il testo, cominciando con nuova numerazione, ha carte 287, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Venetia per Michele Tramezzino, M D LI.

Segue una carta avente al verso la *Sibilla*. Un esemplare è nella nostra collezione. Si ristamparono i due libri in *Venezia, presso i Franceschini*, 1565. — *Ivi*, 1575. — *Ivi, Griffio*, 1593. — *Ivi, Giuliani e Ceruto*, 1594. — *Ivi, Zaltieri*, 1606. — *Ivi, Spineda*, 1608. — *Ivi, Valentini* 1619, sempre in 8vo.

Vol. XIII. (Seguito del libro x.)

772. Aggiunta al secondo libro di Don Florisello, chiamato libro delle prodezze di Don Florarlano. *Venezia, Tramezzino,* 1564, in 8vo.

Undici carte contengono il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 23 agosto 1563, la dedica *a Madonna Lucretia Coga,* e la tavola. La dodicesima carta è bianca. Il testo ha carte 383 numerate, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Venetia per Michele Tramezzino. M. D. LXIIII.

Segue una carta bianca. Un esemplare è fra i nostri libri. Fu da noi accennata una edizione del 1559, la quale dubitiamo che esista, a motivo che la data del privilegio Veneto per questo libro è del 23 agosto 1563, e come già abbiamo avvertito, nelle ristampe del Tramezzino, furono riprodotti i privilegi colle primitive date.

Aggiungeremo le seguenti edizioni: *Venezia, Giuliani e Ceruto,* 1594 — *Ivi, Zaltieri,* 1606 — *Ivi, Spineda,* 1608 e 1619 — *Ivi, Valentini,* 1619, sempre in 8vo.

Vol. XIV. (Libro xi.)

773. De la Historia di don Florisel di Nichea, doue si ragiona de' gran gesti di don Rogel di Grecia e del secondo Agesilao. Libro terzo. *Venezia, Tramezzino,* 1551, in 8vo.

Undici carte preliminari contengono il frontispizio e la tavola. La dodicesima è bianca. Il testo occupa 625 carte numerate, ed una in fine avente al recto il registro e la data:

In Venetia per Michele Tramezzino, M. D. LI.

e verso la *Sibilla.* Un esemplare è fra i nostri libri. Si ristampò in *Venezia, presso i Franceschini,* 1566 — *Ivi, Giuliani e Ceruto,* 1594 — *Ivi, Zaltieri,* 1606 — *Ivi, Spineda,* 1608. — *Ivi, Valentini,* 1619, sempre in 8vo.

Vol. XV. (Seguito del libro xi.)

774. Aggiunta al secondo volume di don Rogello di Grecia, che è in ordine il quarto libro di don Florisello . . . *Venezia, Tramezzino,* 1564, in 8vo.

Dodici carte per il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 23 agosto 1563, la dedica *a Madonna Lucretia Coga,* e la tavola. Carte 390 numerate per il testo, l'ultima delle quali ha verso:

In Vinegia per Michel Tramezzino. M D LXIIII.

Seguono due carte bianche. Fra i nostri libri. Aggiungeremo le edizioni di *Venezia, Carampello,* 1584. — *Ivi, Giuliani e Ceruto,* 1594 — *Ivi, Griffio,* 1599 — *Ivi, Zaltieri,* 1606 — *Ivi, Spineda,* 1608 e 1619 — *Ivi, Valentini,* 1619, sempre in 8vo.

Vol. XVI. (Libro xii.)

775. De la Historia del Principe don Silves della Selva figliuolo di Amadis di Grecia . . . *Venezia, Tramezzino,* 1561, in 8vo.

Poniamo prima di tutte questa edizione, l'esistenza della quale non è dubbia, trovandosi nella *Bib. Heber.* VI, 3338. Sembra che ne debba essere stata fatta dal Tramezzino una nel 1556 o 1557, essendo la data del privilegio Veneto per questo libro, del 3 settembre 1556. La dedica è *alla signora Eleonora Pia Bevilacqua.* Presso Don Filippo Lorenzoni a Roma si trova un esemplare della ristampa fatta dal Tramezzino nel 1564 in 8vo. È pure accennata una dello stesso stampatore, 1565 in 8vo. Aggiungiamo le seguenti di *Venezia, appresso gli heredi di Michel Tramezzino,* 1581, la quale ha in fine: *Appresso Giovanni de' Leni,* 1581 — *Ivi, Bertano,* 1592 — *Ivi, Spineda,* 1607 — *Ivi,* 1629, sempre in 8vo.

Vol. XVII. (Seguito del libro xii.)

776. De la Historia di don Silves della Selva li-

bro secondo .... *Venezia, Tramezzino,* 1568, in 8vo.

Ha il privilegio di Pio IV, e quello del Senato Veneto in data 6 settembre 1567. La dedica è *alla signora Eleonora Pia Bevilacqua.* Questo secondo libro vide di nuovo la luce unitamente al primo, in *Venezia, Appresso gli heredi di Michele Tramezzino,* 1581 — *Ivi, Bertano,* 1592 — *Ivi, Spineda,* 1607 — *Ivi,* 1629, sempre in 8vo.

Vol. XVIII. (Libro XIII.)

777. Sferamundi. La prima parte del terzodecimo libro di Amadis di Gaula, nel quale si tratta delle merauigliose proue et gran caualleria di Sferamundi figliuolo di don Rogello di Grecia ... *Venezia, Tramezzino,* 1558, in 8vo.

Non avendo noi potuto esaminare alcun esemplare della presente edizione, daremo la descrizione di altra del 1569 per lo stesso *Tramezzino,* da noi posseduta. Otto carte in principio per il frontispizio, il privilegio di Giulio III del 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto 8 agosto 1558, la dedica *al signor Federico Cornaro,* e la tavola. Il testo ha carte 454 numerate, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Venetia, per Michele Tramezziuo, M D LXIX.

Di nuovo fu impresso dal *Tramezzino* nel 1574, e da' suoi eredi nel 1582. Lo *Spineda* ristampò le sei parti di questo romanzo tre volte, cioè nel 1600, 1610 e 1619, sempre in 8vo.

Vol. XIX. (Seguito del libro XIII.)

778. La seconda parte del lib. di Sferamundi .... *Venezia, Tramezzino* (1559), in 8vo.

Dodici carte per il frontispizio, il privilegio di Giulio III, 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto, 29 novembre 1559, la dedica *al signor Benedetto Delfino,* e la tavola. Carte

494 numerate per il testo, e due in fine, forse bianche, le quali mancano nel nostro esemplare.

Il *Tramezzino* ristampò questa parte nel 1569 e nel 1574, ed i suoi eredi nel 1582, sempre in 8vo.

Vol. XX. (Seguito del libro XIII.)

779. La terza parte dell'historia dello invitisimo principe Sferamundi di Grecia .... *Venezia, Tramezzino,* 1563, in 8vo.

Dodici carte contengono il frontispizio, il Privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto, primo maggio 1563, la dedica *al signor Gironimo Lippomano,* e la tavola. Carte 466 numerate per il testo, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Venetia per Michele Tramezzino. M D LXIII.

e verso la *Sibilla.* Seguono due carte bianche. Tra i nostri libri.

Anche questa parte fu riprodotta dal *Tramezzino* nel 1569 e nel 1574, e dai suoi eredi nel 1582, in 8vo.

Vol. XXI. (Seguito del libro XIII.)

780. La quarta parte della historia del Principe Sferamundi di Grecia ... *Venezia, Tramezzino,* 1563, in 8vo.

Quattordici carte preliminari per il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 23 agosto 1563, la dedica *al signor Marc'Antonio Memo,* e la tavola. Seguono due carte bianche. Il testo ha carte 501 numerate, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Venetia per Michele Tramezzino. M D LXIII.

Seguono tre carte, la prima con la *Sibilla,* le altre due bianche. Tra i nostri libri.

Come le precedenti, fu riprodotta questa parte dal *Tramezzino* nel 1569 e nel 1574, e dai suoi eredi nel 1582.

Vol. XXII. (Seguito del libro XIII.)

781. La quinta parte dell'historia dell'inuittissimo principe Sferamundi di Grecia . . . . *Venezia, Tramezzino,* 1565, in 8vo.

Dodici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneto in data 11 settembre 1564, la dedica *a Monsig. Bernardo Giustiniano,* e la tavola. Carte 487 numerate per il testo, l'ultima delle quali ha verso la data:

In Venetia per Michele Tramezzino M D LXV.

Segue una carta, forse bianca, la quale non si trova nel nostro esemplare.

Come le altre si riprodusse dal *Tramezzino* nel 1569 e 1574, e dai suoi eredi nel 1583.

Vol. XXIII. (Seguito del libro XIII.)

782. La sesta et vltima parte della historia dell'inuittissimo Prencipe Sferamundi di Grecia . . . . *Venezia, Tramezzino,* 1565, in 8vo.

Dodici carte in principio per il frontispizio, il privilegio di Pio IV, quello del Senato Veneziano in data 11 settembre 1564, la dedica *al sig. Andrea Gussoni,* e la tavola. Carte 478 numerate per il testo, l'ultima delle quali ha verso il registro e la data:

In Venetia per Michele Tramezzino. M. D LXV.

Seguono due carte bianche. Tra i nostri libri. Anche questa parte fu ristampata dal *Tramezzino* nel 1569 e 1574, e dai suoi eredi nel 1583.

Ben di rado tutte le sei parti si possono riunire, massime delle impressioni del *Tramezzino,* le quali sono da anteporsi a quelle dello *Spineda* già menzionate.

Osservò il *Quadrio* che *Mambrino Roseo da Fabriano,* il quale si spaccia traduttore di questo romanzo, ne fu egli

medesimo l'autore, non ritrovandosi in altra lingua fuorchè nell'italiana. Lo stesso si può dire di tutte le *Aggiunte* di sopra menzionate, le quali sono state dal medesimo composte, benchè egli se ne spacciasse traduttore.

783. Tasso (Bernardo). L'Amadigi. *In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*, 1560, in 4to.

Il poema è dedicato *A l'invittissimo e Catolico Re Filippo.* Quattro carte preliminari contengono il frontispizio, un avviso ai lettori di *Lod. Dolce*, la menzione di diversi privilegi, ed il ritratto dell'autore inciso in legno. Il testo occupa 612 pagine numerate. Seguono due carte, la prima delle quali ha recto un'*Errata*, e verso un intaglio in legno ed un sonetto, e l'altra è bianca. Esistono alcuni rarissimi esemplari in carta grande, uno de' quali è nella nostra collezione, ed uno si trova presentemente presso il libraio Tosi.

Il *Dolce* nell'Avviso ai lettori dice, che *Giovanbattista Giraldi* aveva scritto all'autore *che già in Ferrara se ne erano veduti stampati due canti.*

Altre edizioni si sono fatte in *Venezia, appresso Fabio ed Agostino Zoppini*, 1581 e 1583, in 4to, ed in *Bergamo, Lancellotti*, 1755, 4 vol. in 12mo. Quest'ultima edizione, della quale esistono esemplari in carta con colla, fu procurata dall'*Ab. Pier Antonio Serassi.*

Nella Laurenziana di Firenze si conserva un codice ms. col titolo: *Di Amadio* (cioè *Di Amadigi*) *Cantari VIII.* L'autrice è una *Camilla Bella*, poetessa italiana, della quale il *Quadrio* non potè raccogliere alcuna notizia.

784. —— Il Floridante. *Mantova, Appresso Francesco Osanna*, 1587, in 4to.

La lettera di Torquato Tasso in data di Mantova, 6 luglio, 1587, colla quale dedica il poema *a Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova*, ci sembra provare a sufficienza l'anteriorità di questa edizione sopra le due Bolognesi dello stesso anno.

785. —— Lo stesso. *Bologna, per Alessandro Benacci,* 1587, in 4to.

Ristampa dell'antecedente, con la stessa lettera di dedica. Un esemplare in carta grande è notato nella *Biblioteca Smithiana*, ed altro simile sta nella nostra libreria.

Si ristampò in *Bologna, per Gio. Rossi,* 1587, in 8vo, e di nuovo *in Mantova, per Francesco Osanna,* 1588, in 12mo. Dallo Zeno quest'ultima si dice scorrettissima. Dei canti diciaunove, ne' quali questo poema è diviso, i primi otto sono tratti quasi interamente dall'Amadigi dello stesso autore.

786. Historia del magnanimo, et invincibil Principe don Belianis, Figliuolo dell'Imperator D. Belianio di Grecia .... tradotta di lingua greca in Castigliana & di Castigliana in Italiana da Oratio Rinaldi Bolognese. *In Ferrara, Per Vittorio Baldini,* 1586, in 8vo.

Otto carte preliminari per il frontispizio, dedica del traduttore a *Carlo Emanuelle di Savoia* in data di Ferrara, 24 maggio 1586, un avviso ai lettori, alcune poesie, e la tavola. Il testo ha carte 240 numerate, l'ultima delle quali ha recto ripetuta la data.

787. La Seconda parte dell'historia del valorosiss. Prencipe Don Belianis ..... tradotta di lingua Castigliana in Italiana da Oratio Rinaldi Bolognese. *In Verona. Appresso Sebastiano dalle Donne, senz'anno* (1587) in 8vo.

Carte 165 numerate, delle quali le prime tre contengono il frontispizio e la dedica del traduttore *al Signor Tullio Guerrieri* in data di Verona, 4 giugno 1587. In fine due carte senza numeri per la tavola, ed una bianca. L'esemplare di questi due volumi che era nella Biblioteca Reina, è pas-

sato nella nostra. L'originale spagnuolo composto da *Toribio Fernandez* è composto di quattro parti (v. *Bib. Heber.* VI, 1740.)

788. Raimondo di Grecia . . . .

L'articolo che leggiamo nelle *Nouvelles Recherches* del sig. *Brunet*, vol. III, pag. 173, ci obbliga a fare un cenno di questo romanzo, quantunque ignoriamo, se esista realmente in lingua italiana, manoscritto o stampato. Nel prologo dell'edizione in lingua spagnuola citata dal sig. *Brunet*, l'autore afferma di avere tradotto questo libro dalla lingua italiana nella castigliana. Ci limiteremo a dare il titolo della edizione spagnuola, la quale fu impressa nel 1524, in folio:

Prologo sobre la hystoria del esforçado ɔ muy vitorioso cauallero Reymundo de Grecia. El qual por su grande esfuerço ɔ valeroso coraçon fue elegido por emperador de Constantinopla.

L'esemplare di questo prezioso volume, dal quale il sig. *Brunet* trasse la sua descrizione, appartiene al sig. *de Bure* di Parigi, il quale ebbe la cortesia di mostrarcelo.

789. Lo Specchio de' Prencipi et Cavalieri nel quale in tre libri si raccontano le immortali prodezze del Cavalier del Febo e Rosiclero figliuoli del gran Trebatio Imperator di Costantinopoli . . . . tradotto di lingua Castigliana in Italiana per Merchior Escappa Villareal Gentiluomo Spagnuolo Lionese. *In Vinegia, presso gli Heredi di Altobello Salicato*, 1610, 3 vol. in 8vo.

Una edizione anteriore di *Venezia*, 1601, 3 vol. in 8vo è notata nel catalogo Courcelles, num. 1508. Il primo libro è dedicato da *Giovanni Martinelli* con lettera di Roma, 25 maggio, 1601, *a D. Michele Peretti Marchese dell'Incisa e Conte di Celano.*

Questi tre libri non sono che la prima parte del romanzo spagnuolo, il quale è diviso in quattro parti. L'autore della prima è stato *Diego Ortunez de Calahorra*, della seconda *Pedro de la Sierra*, delle altre due *Marcos Martinez*. *Nicola Antonio* però attribuisce la quarta parte a *Feliciano de Silva*.

790. Il Cavaliera del Sole, che con l'arte militare dipinge la peregrinazione della vita umana.... tradotto di Spagnuolo in Italiano per Messer Pietro Lauro. *In Vinegia, Per Gioanbattista et Marchio Sessa fratelli*, 1557, in 8vo.

Sette carte preliminari per il frontispizio, la dedica *a Gio. Trivisano*, e la tavola. Segue una carta bianca, indi carte 198 numerate per il testo. Un esemplare sta nella Palatina. Si ristampò in *Venezia, presso i Zoppini*, 1584, e 1590 — ed *Ivi, Giorgio Valentini*, 1620, sempre in 8vo.

Male a proposito, ci sembra, il *Quadrio* ha confuso questo romanzo coll'antecedente. L'originale spagnuolo di questo ha il titolo:

Libro Intitulado Peregrinacion de la Vida del Hombre, puesta en batalla debaxo de los trabajos que sufrio el Cavallero del Sol.

Una edizione di *Medina del Campo*, 1552, in fol. è notata nella *Bib. Heber.* VI, 870.

791. Palmerino d'Oliva. Historia del valorosissimo Cavalliere Palmerino d'Oliva. Di nvovo tradotto nell'idioma italiano. *Venezia, Tramezzino*, 1544, in 8vo.

Prima edizione, un esemplare della quale è notato nel catalogo Crevenna. Noi possediamo quella di *Venezia, Tramezzino*, 1552, della quale daremo qui la descrizione.

Otto carte preliminari per il frontispizio, il privilegio di Paolo III, quello del Senato Veneto in data 20 novembre

1543, la dedica *al S. Germanico Savorgnano*, e la tavola. Il testo ha carte 312 numerate, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Venetia per Michele Tramezino. Nel M D LII.

e verso è bianca. Ristampollo di nuovo il *Tramessino* nel 1558, in 8vo.

792. Il secondo libro di Palmerino di Oliva Imperadore di Costantinopoli Novamente ritrovato nelle historie Greche, & tradotto nella lingua Italiana, & aggiunto al primo libro. *Venezia, Tramezzino*, 1560, in 8vo.

Undici carte preliminari per il frontispizio, il privilegio di Giulio III 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto 29 novembre 1559, la dedica *al S. Germanico Savorgnano* (nipote dell'altro dello stesso nome, al quale fu dedicato il primo libro), e la tavola. La dodicesima carta è bianca. Il testo ha carte 243 numerate, al recto dell'ultima delle quali è la data:

In Vinegia per Michele Tramezzino. M. D. LX.

e verso è bianca. La carta che deve seguire, forse bianca, non si trova nel nostro esemplare.

Sbagliò il *Brunet* (*Nouv. Rech.*, vol. III, pag. 6) confondendo questo secondo libro con il *Primaleone*.

I due libri si ristamparono in *Venezia, per Domenico Farri*, 1573 — *Ivi*, 1581 — *Ivi, per Pietro Marinelli*, 1585 — *Ivi, appresso Simon Cornetti e fratelli*, 1592 — *Ivi, per Marcantonio Bonibelli*, 1597 — *Ivi, presso Lucio Spineda*, 1603, 1611 e 1620, sempre in 8vo.

793. Dolce (Lodovico). Il Palmerino. *In Venetia, Appresso Gio. Battista Sessa, et fratelli.* M D LXI. in 4to.

Carte 137 numerate compreso il frontispizio, ed una alla

fine, che ha recto un avviso ai lettori, un'*Errata*, il registro, e di nuovo la data. Il poema ha canti XXXII, ed è dedicato *al conte Giovanni Battista Brembato*. L'edizione di *Venezia*, 1597, in 4to, probabilmente sarà la stessa colle prime ed ultime carte ristampate, ciò che accadde anche del *Primaleone* dello stesso Dolce.

794. PRIMALEONE, nel quale si narra à pieno l'historia de' suoi valorosi fatti, et di Polendo suo fratello. Nuovamente tradotto dalla lingua Spagnuola nella nostra buona Italiana. *In Vinegia, Per Michele Tramezzino*, 1548, in 8vo.

Questa edizione menzionata nel catalogo *Gaignat*, num. 2327, è la prima. Nel privilegio del Senato Veneto in data 29 agosto 1547, il quale si trova al principio dell'*Historia di Platir*, si fa menzione anche del *Primaleone*. E nella dedica dello stesso *Platir*, al signor *Giulio Bojardo conte di Scandiano*, il *Tramezzino* ci fa sapere aver egli dedicato al medesimo anche il *Primaleone*, il quale vide la luce pochi mesi avanti. È dunque evidente che nel *Primaleone*, oltre il privilegio di Paolo III, vi deve essere quello del Senato Veneto in data 29 agosto 1547, e la dedica *al signor Giulio Bojardo*.

Una ristampa di questo romanzo diviso in tre libri, di *Venezia, Tramezzino*, 1556, esiste presso *Don Filippo Lorenzoni* a Roma. Se ne conosce un'altra di *Venezia, per Girolamo Giglio e Compagni*, 1559, in 8vo. Nel *Catalogue d'un Amateur* (Renouard) se ne accenna una di *Venezia, per Comin da Trino di Monferrato*, 1563, in 8vo. Noi possediamo quella di *Venezia, senza nome di stampatore*, 1579, in 8vo, la quale ha sul titolo due àncore col motto NIS SVRSVM, che è l'impresa del *Deuchino*. È pure tra i nostri libri un'edizione di *Venezia, Cornelio Arrivabene*, 1584, in 8vo.

795. LA QUARTA PARTE del Libro di Primaleone nuovamente ritrovata & aggiunta . . . *Venezia, Tramezzino*, 1560, in 8vo.

Ha il privilegio di Giulio III, e quello del Senato Veneto in data 15 gennaio 1559. La dedica è *a Silvia Bojardo Contessa di Scandiano* (vedova del conte Giulio, al quale furono dedicati nel 1548 i tre libri del *Primaleone*, ed il *Platir*). Alla fine si legge:

Il fine del primo libro del Principe Darineo di Grecia, che va aggiunto al terzo Libro & ultimo dello Imperador Primaleone, di nuovo ritrovato & ridotto nello idioma Italiano.

In Venetia per Michele Tramezzino. M D LX.

Questa Aggiunta si ristampò unitamente ai tre primi libri in *Venezia, Farri*, 1573 — *Ivi, Cornelio Arrivabene*, 1584 — *Ivi, Gio. Battista Bonfadino*, 1597 — *Ivi, Spineda*, 1608, sempre in 8vo.

796. Dolce (Lodovico). Primaleone figliuolo di Palmerino. *Venezia, appresso Gio. Battista et Marchio Sessa fratelli*, M D LXII, in 4to.

Carte 171 numerate, compreso il frontispizio. L'ultima ha verso il registro, l'impresa dello stampatore e la data. Il poema ha canti XXXIX ed è dedicato *al signor Giovan Francesco Affaetato, Barone di Chistella.* Questa stessa edizione ricomparve col titolo mutato, e colla data di *Vinegia*, M D XCVII, *Appresso Giovan Battista et Giovan Bernardo Sessa.* Si omise la lettera di dedica che si trova al verso del frontispizio, ma in fine si trova la stessa data del 1562.

797. Historia delle gloriose imprese di Polendo figliuolo di Palmerino d'Oliva, & di Pompide figliuolo di Don Duardo Re d'Inghilterra. Pur hora tradotta dal Spagnuolo in lingua Italiana per M. Pietro Lauro. *In Venetia, appresso Domenico, & Alvise Giglio fratelli*, 1566, in 8vo.

Sette carte preliminari per il frontispizio, la dedica di *Luigi Giglio al signor Brunoro Zampesco signore di Forlimpopoli* in data di *Venetia l'ultimo di maggio*, 1566, e la tavola. L'ottava carta è bianca. Seguono carte 252 numerate per il testo. L'ultima ha recto il registro e la data:

In Venetia appresso Domenico & Aluise Giglio fratelli.

e verso è bianca. Sta fra i nostri libri. *Lucio Spineda* lo ristampò in *Venezia* nel 1609, in 8vo.

798. Historia del invito cavalliero Platir, figliuolo de l'Imperatore Primaleone . . . *Venezia, Tramezzino*, 1548, in 8vo.

Undici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Paolo III senza data, quello del Senato Veneto in data 29 agosto 1547, la dedica *al signor Giulio Boiardo conte di Scandiano*, e la tavola. Segue una carta bianca, indi carte 310 numerate per il testo. L'ultima ha verso il registro e la data:

In Venetia per Michele Tramezzino. M D XLVIII.

Seguono due carte, la prima con la *Sibilla*, e l'altra bianca.

799. La seconda parte et aggiunta novamente ritrouata al libro di Platir . . . *Venezia, Tramezzino*, 1560, in 8vo.

Dodici carte preliminari contenenti il frontispizio, il privilegio di Giulio III in data 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto in data 20 settembre 1560, la dedica *alla signora Silvia Boiarda*, e la tavola. Carte 328 numerate per il testo, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Vinegia per Michele Tramezzino. M D LX.

e verso è bianca. Ambidue i volumi sono nella nostra collezione.

Nella *Bib. Heber.* VI, 2697, è citata una edizione di *Venezia*, 1559-60, 2 vol. in 8vo.

Noi possediamo la prima parte impressa in *Venezia, per Alvise e Domenico Giglio*, 1559, in 8vo. Ambidue le parti si ristamparono in *Venezia, per Comin da Trino*, 1564, 2 vol. in 8vo, e stanno fra i nostri libri. E di nuovo in *Venezia, per Domenico Farri*, 1573 — *Ivi, Franceschini*, 1582 — *Ivi Bonfadino*, 1598 — ed *Ivi, Spineda*, 1611, 2 vol. in 8vo.

800. Il Cavallier Flortir. La historia, dove si ragiona de i ualorosi, & gran gesti, & amori del Cauallier Flortir .... *Venezia, Tramezzino*, 1554, in 8vo.

Dodici carte preliminari contengono il frontispizio, il privilegio di Giulio III, del 20 ottobre 1550, quello del Senato Veneto, del 24 ottobre 1553, la tavola e la dedica *alla signora Leonora Salvagiana de Monte*. Il testo ha carte numerate 462, e due in fine, la prima col registro e la data:

In Venetia per Michele Tramezzino. Nell'anno del nostro Signore. M D LIIII.

e l'ultima bianca. Un esemplare di straordinaria bellezza è posseduto da Don Filippo Lorenzoni a Roma. Questa è la prima edizione, la quale fu riprodotta dal *Tramezzino* nel 1560, ed un esemplare di questa è pure presso il medesimo.

801. Libro secondo del valoroso cavallier Flortir, Imperador di Costantinopoli ... *Venezia, Tramezzino*, 1560, in 8vo.

Sedici carte preliminari per il frontispizio, il privilegio di Giulio III, del 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto, del 20 settembre 1560, la dedica *al signor Marc'Antonio Bellegno*, e la tavola. Seguono carte 446 numerate per il testo, l'ultima delle quali ha recto:

In Venetia per Michele Tramezzino. M D LX.

e verso è bianca. Dopo sono altre due carte bianche. Si trova fra i nostri libri.

Il *Tramezzino* ristampò i due volumi nel 1565, e sono notati nel *Catalogue d'un Amateur* (Renouard). Noi possediamo il secondo libro impresso in *Venezia, per Comin da Trino,* 1562, in 8vo, ed è credibile che esista anche il libro primo della stessa edizione. I due volumi videro di nuovo la luce in *Venezia, per Domenico Farri,* 1573 — *Ivi, senza nome di stampatore,* 1581 — *Ivi, Spineda,* 1608, sempre in 8vo.

802. La famosa et degna historia de gli invitti caualieri don Cristaliano di Spagna, & Lucescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperatore di Trabisonda. Tradotta in lingua italiana (*Venezia, Tramezzino,* 1557), in 8vo.

Sei carte preliminari contengono il frontispizio sul quale è la *Sibilla*, il privilegio di Giulio III 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto 5 gennajo 1557, e la dedica di *Michele Tramezzino al sig. Giacomo Loigi Cornaro.* Seguono due carte bianche. Il testo del primo libro ha carte 262 numerate, e due in fine per la tavola. Il secondo libro non ha frontispizio, ed occupa 235 carte numerate e tre in fine per la tavola. Il volume non porta alcuna data d'impressione. Probabilmente saranno stati impressi dal *Tramezzino* anche i libri terzo e quarto.

Lo *Spineda* ristampò in *Venezia* nel 1609 i quattro libri in quattro volumi in 8vo. L'*Haym* attribuì questo romanzo a *Donna Beatrice Bernal* dama di molto spirito.

803. Dell'historia di Valeriano d'Ongaria libro primo (secondo e terzo): Nella quale si trattano le alte imprese di Pasmerindo Re d'Ongaria . . . di nuovo tradotta dalla lingua Spagnuola nella Italiana. *Venezia, Presso Pietro Bosello,* 1558, 3 vol. in 8vo.

Noi non conosciamo alcuno esemplare di questa edizione notata dallo *Henrion*, pag. 111. Possediamo bensì la ristampa fatta dallo *Spineda*, in Venezia, nel 1611, dei due primi libri, in due volumi in 8vo. Ignoriamo se di questa sia stato impresso anche il terzo libro, benchè il cenno che ne vien fatto alla fine del secondo non lasci dubitare della sua esistenza. Diremo tuttavia che due altri esemplari da noi veduti, ed ancora quelli notati nella parte VI della *Bibl. Heber.*, e nel Catalogo Payne 1837 sono tutti in due volumi. Il *Brunet* (*Nouv. Rech.*) dice di non aver visto che il primo libro di questo romanzo.

804. Historia del valoroso Cavallier Polisman.... Novamente tradotta di lingua Spagnuola in Italiana da M. Giovanni Mirandoleni. *In Venetia, Presso Christoforo Zanetti*, 1573, in 8vo.

Otto carte preliminari per il frontispizio, la dedica dello stampatore *al signor Francesco Azzoni*, e la tavola. Il testo occupa carte 279 numerate, l'ultima delle quali ha verso il registro e la data:

In Venetia, Appresso Christoforo Zanetti. M D LXXIII.

Al verso della carta 278 comincia il *Presagio di Belladina Maga nella vita del Prencipe Polidoro figliuolo del valorosissimo cauallier Polisman.* Un esemplare è tra i nostri libri.

Il *Quadrio* e l'*Henrion* notano questa edizione coll'anno 1572. Lo stesso *Henrion* altra ne accenna di *Venezia, Zanetti*, 1593, in 8vo. Quella di *Venezia, Spineda*, 1612, in 8vo è nella nostra collezione.

805. Historia del Valorosissimo Cavalier de la Croce, che per le sue gran prodezze dopo varie imprese fu a l'Imperio de Alemagna sublimato. *Venetia, Tramezzino*, 1544, in 8vo.

Edizione rammentata nel *Catalogue de la Bibliot. d'un Amateur*, vol. III, pag. 198, e nella *Biblioth. Heber.*, VI,

1411. In questa si fa pure cenno di altra edizione dello stesso stampatore, del 1550, 2 vol. in 8vo.

Noi possediamo quella di *Venezia, Gironimo Giglio e compagni*, 1559, in 8vo, la quale si compone di carte 172 numerate, compreso il frontispizio, tre carte per la tavola ed una in fine colla data.

Dallo *Henrion* è notata una edizione di *Venezia, Michel Tramezzino*, 1560, 3 vol. in 8vo. Fra i nostri libri è quella di *Venetia Per Comin da Trino*, 1562, in 8vo.

Il *Brunet* (*Nouv. Rech.* II, 296) altra ne ricorda di *Venetia, Giovanni Martinelli*, 1580, 2 vol. in 8vo. Un'altra di *Venezia, senza nome di stampatore*, 1581, in 8vo è da noi posseduta.

Nella Biblioteca Reina, oltre il primo libro dell'edizione del 1560, si trovava il secondo libro col titolo seguente: *Il secondo libro del Cavalier della Croce detto Lepolemo Principe di Allemagna: Doue a pieno si narra le valorose imprese del Prencipe Leandro il Bello & Floramor suo fratello .... tradotta nuovamente da l'Idioma Spagnuolo in lingua Italiana. In Venetia, appresso il Griffio*, 1592, in 8vo. Il primo libro di questa edizione è notato nel Catalogo *Courcelles*, num. 1074.

Ricorderemo in fine l'edizione di *Venezia, appresso Marco Antonio Zaltieri*, 1606, 2 vol. in 8vo.

806. La prima parte dell'historia del valorosissimo cavalliero don Florambello di Lvcea. Tradotta novamente per M. Mambrino Roseo da Fabriano di Spagnuolo nella lingua Italiana. *Venezia, Tramezzino*, 1560, in 8vo.

Questa prima parte ha un solo frontispizio, ed è divisa in cinque libri, ciascuno de' quali ha la sua tavola, il suo registro e la sua numerazione alle carte.

Il libro primo ha otto carte preliminari per il frontispizio, il privilegio di Giulio III 23 ottobre 1550, quello del Senato Veneto 15 gennajo 1559, la dedica *al signore Giovanni da*

Prioli, e la tavola. Seguono 119 carte numerate per il testo, ed una bianca.

Il secondo, carte 199 numerate per il testo, ed una bianca, indi quattro carte per la tavola.

Il terzo, carte 167 numerate per il testo, una bianca, e quattro per la tavola.

Il quarto, carte 186 numerate per il testo, e quattro per la tavola.

Il quinto, carte 184 numerate per il testo, e quattro per la tavola, l'ultima delle quali ha recto la data:

In Vinegia, per Michele Tramezino. M D LX.

La seconda parte di questo romanzo non venne alla luce. I cinque libri furono ristampati in *Venezia* dallo *Spineda* nel 1609, in 5 vol. in 8vo.

807. Historia di Don Florismante d'Ircania .... tradotta dallo Spagnuolo. *Senza alcuna data.*

Henrion fa cenno di questa edizione, che non troviamo rammentata da alcun altro bibliografo. Dubitiamo che questo titolo sia sbagliato e debba leggersi Felixmarte, non Florismante, essendo ben noto il romanzo spagnuolo diviso in tre parti, che porta il titolo: *Historia del muy animoso y esforçado principe Felixmarte de Yrcania, y de su estrano nascimiento.... Traduzida de lengua Toscana en nuestro vulgar por Melchior Ortega. Valladolid,* 1556, in folio.

È cosa curiosa che nell'edizione spagnuola si legge: *Traduzida de lengua Toscana;* mentre nella edizione italiana menzionata dallo *Henrion* si trova: *Tradotta dallo Spagnuolo.*

808. TIRANTE IL BIANCO valorosissimo cavaliere.... Di lingua Spagnola nello idioma nostro per Messer Lelio di Manfredi tradotto. *Vinegia, Pietro di Nicolini,* 1538, in 4to.

Quattro carte contenenti il titolo, che è rinchiuso in una cornice fregiata, avente a' piedi una torre colle iniziali F. T. impresa di *Federico Torresano,* e la tavola al verso; due dediche, la prima di *Fed. Torregiano,* l'altra di *Lelio Manfredi* al *Principe Fed. Gonzaga,* ed una prefazione avente al verso la domanda del *Torregiano* al Senato Veneto per il privilegio della stampa. Il testo occupa carte 283 numerate, ed una in fine che contiene il registro e la sottoscrizione seguente:

In Vinegia. Nelle case di Pietro di Nicolini da Sabbio: alle spese pero del Nobile huomo M. Federico Torresano d'Asola. Nell'anno della salutifera redentione humana. M. D. XXXVIII.

Questo volume impresso in carattere tondo, a due colonne, è assai raro ed entra nella raccolta Aldina. Un magnifico esemplare è da noi posseduto.

Fu ristampato questo romanzo *In Vinegia, Appresso Domenico Farri,* M. D. LXVI, in 3 volumi in 8vo. L'*Henrion* una ne accenna di *Venezia, presso il Farri,* 1556, 2 vol. in 8vo; ma noi dubitiamo che abbia sbagliato di una diecina nella data dell'anno, e notati due invece di tre volumi.

Esiste pure una ristampa di *Venezia, Lucio Spineda*, 1611, 3 vol. in 8vo.

809. Historia de' valorosi cavalieri Olivieri di Castiglia, ed Artus di Dalgarve .... Tradotto dalla lingua Spagnuola nella Toscana per Francesco Portonari. *Vinegia, Presso Francesco Portonari da Trino*, 1552, in 8vo.

Dopo il frontispizio è la dedica del *Portonari* ad *Odoardo Gomez* in data 3 marzo 1552, l'epilogo dell'opera, due altre lettere del medesimo a *Romeo Granza* in data 5 marzo, ed a *Gieronimo Fava* in data 7 dello stesso mese, e la tavola.

Si ristampò tre volte dallo *Spineda* in *Venezia*, nel 1612, 1616 e 1622, in 8vo.

810. Historia di Don Ulivante di Laura ... *Senza alcuna nota.*

Non abbiamo mai visto questo romanzo, che è rammentato dallo *Henrion*.

811. I Cavalieri erranti *(ossia Elmodoro di Granata)* ed il Genio famigliare. Opera di Mâdama D.... Tradotta dal Francese nel volgare Italiano. *In Venezia*, MDCCXXVII, *Presso Sebastiano Coleti*, in 12mo.

Quest'opera è di *Mad. D'Auneuil. L'Elmodoro, o i Cavalieri erranti* è un vero Romanzo cavalleresco, e termina a pag. 170. Segue *Il Genio famigliare*, che è una novella Persiana, che non ha che fare coi nostri romanzi.

812. Cervantes. Dell'ingegnoso Cittadino don Chisciotte della Mancia. Composta da Michel di Cervantes Saavedra. Et hora nuouamente tradotta con fedeltà, e chiarezza di Spagnuolo in

Italiano, da Lorenzo Franciosini Fiorentino. Parte Prima. *In Venetia, M DC XXII.* Parte Seconda. *Ivi Appresso Andrea Baba M DC XXV.* 2 vol. in 8vo.

Prima edizione di questa traduzione, la quale si ristampò *in Roma, da Giuseppe Corvo e Bartolomeo Lupardi,* 1677, 2 vol. in 8vo, *con figure* — di nuovo *in Venezia, per Antonio Groppo,* 1722, 2 vol. in 8vo — *Ivi,* 1738, 2 vol. in 8vo — *Ivi Zatletti,* 1755, 2 vol. in 8vo — *Milano, Agnelli,* 1816, 8 vol. in 12mo.

813. —— Lo stesso. Traduzione nuovissima, ec. *Venezia, Tipografia di Alvisopoli,* 1818-19, 8 vol. in 16mo, *con fig. in rame.*

Alcuni esemplari furono impressi in forma di 8vo, e in carta velina. La traduzione è stata fatta da B. Gamba sull'originale spagnuolo, ma tenendo a' confronto l'antecedente del Franciosini. Le figure sono inventate ed incise da Fr. Novelli, e si pubblicarono anche separatamente in un volumetto, col titolo: *Le luminose geste di D. Chisciotte disegnate ed incise da Francesco Novelli, in 33 tavole con spiegazioni di Bartolomeo Gamba. Venezia,* 1819, in 4to.

Altri ingegni italiani si affaticarono intorno a questo celeberrimo romanzo. *Emanuele Nappi* Anconitano ne trasportò una parte in ottava rima, e venti canti ne diede alle stampe in *Ancona presso Nicola Baluffi* 1807, 3 *vol. in 8vo, con una figura in rame ad ogni volume.*

Giovanni Meli formò un altro poema intitolato: *Don Chisciotte e Sancio Panza nella Scizia,* in lingua siciliana, trasportato in lingua italiana dal *Cav. Matteo di Bevilacqua,* e dato alle stampe in *Vienna* nel 1818, presso *Felice Stöckholzer di Hirschfeld,* in 2 vol. in 4to. Sono dodici canti in ottava rima, dedicati all'*Arciduca Antonio,* gran maestro dell'Ordine Teutonico.

Coll'autorità dell'*Henrion* noi abbiamo dato luogo nella prima edizione di questa Bibliografia al romanzo intitolato: Militia celeste. Ma siccome l'argomento del medesimo non appartiene affatto all'antica Cavalleria, crediamo che debba esserne escluso. Esso non contiene in sostanza che il primo libro del vecchio Testamento posto in forma di romanzo. Vi sono personificate la moralità e la sacra allegoria sotto la forma della donzella *Moralìgia*, e del *Savio Allegorino*.

APPENDICE.

Pag. 32.

Libro della Regina Ancroia. Un magnifico codice membranaceo proveniente dalla collezione dell'Ab. Canonici di Venezia sta ora nella Biblioteca di Oxford.

Pag. 46.

99 (bis). Libro chiamato la Spagna. *Venezia*, 1543, in 8vo, *fig. in legno*.

Troviamo in una nota manoscritta accennata la presente edizione.

Pag. 48.

105. Fioretti e Vanto de' Paladini. *Siena, Giovanni Cartolaro*, 1514, in 4to.

Ecco una esatta descrizione di questo raro libretto, la quale possiamo dare sopra un esemplare da noi recentemente acquistato. La prima carta recto contiene il titolo in caratteri gotici:

Fioretti de Paladini.

Sotto vi è un grande intaglio in legno rappresentante quattro Paladini armati. Al verso incomincia il poemetto impresso in carattere tondo, a due colonne di cinque stanze cadauna. Sono otto carte colle segnature A 2 — A ♭ (*sic*). Al recto dell'ultima carta finiscono i *Fioretti*, e comincia il *Vanto*, il quale termina alla prima colonna del verso della stessa carta. La seconda colonna è occupata dalle terzine:

Il tempo uola come aluẽto poluere

e dalla sottoscrizione seguente:

Stampata In Siena ad Instantia Di gionanni Cartolaro Di Alexandro Sanese A di 6 di Marcio 1514.

Pag. 69 (linea 14).

Alle edizioni di Antipnoa di Baaossia si aggiunga quella di *Venezia*, 1590, in 4to, menzionata in un *Catalogo di libri italiani vendibili a prezzi fissi*, pag. 52.

Pag. 97.

187 bis. Boiardo. Orlando innamorato rifatto da Lod. Domenichi. *Venezia, per Alessandro de Viano*, 1566, in 8vo, *fig. in legno.*

Thorpe Bibliotheca Splendidissima, num. 229.

Pag. 141.

236. Ariosto. Orlando. *Venezia, Giolito*, 1544, in 4to, *fig. in legno.*

Ne conosciamo un esemplare in carta turchina, che sarà forse unito alla nostra collezione.

Pag. 167.

328. —— Lo stesso. *Ivi*, 1586, in 8vo.

Il nome dello stampatore di questa edizione è *Girolamo Polo*. È adorna di figure in legno, e dopo i cinque canti si trova la *Tavola di tutte le cose nell'opera contenute*. Un esemplare è ora tra i nostri libri.

Pag. 186.

Alle diverse operette menzionate in seguito al Furioso aggiungeremo le seguenti:

X. Opera nova nella qvale se contiene la tramutatione del primo canto dell'Ariosto, cosa molto degna, composta da

vn valẽte Avttore, Et agiontovi vn Lamento de vna Donna, con doi figlioli, & il marito, li quali morirno tutti quattro, cosa molto compassioncvole, con altre cose d'amore si come legendo intenderete. In Venetia, Ad instantia di Giulio Cesar Napol. *Senz'anno*, in 8vo.

Questo titolo è rinchiuso dentro una cornice fregiata incisa in legno. Quattro carte, in carattere tondo, con tre stanze per pagina. Nella Trivulziana.

XI. Due Alfabeti, uno contro le Donne et l'altro in suo favore, cavati dal famosissimo Ariosto. *Venezia, senz'anno*, in 8vo.

Bibliotheca Heberiana, VI, 975.

XII. Di don Salvadore di Cataldo tutti i principii de' canti dell'Ariosto posti in musica. *Vinegia*, 1559, in 8vo obl.

Nella nostra collezione.

Pag. 218.

Rotta di Roncisvalle. Aggiungeremo un'edizione dozzinale di *Venezia, presso Antonio dal Fabro*, 1801, in 12mo, nella quale il poema è diviso in tre canti, mentre nelle prime è in due. Verso la fine vi sono parecchi salti, e stanze mutate, tolte forse da qualche altro poema, e non, come le altre, dal *Morgante*.

Pag. 243.

582 bis. La gran Guerra e Rotta dello Scapigliato. *Brescia*, 1532, in 4to.

Troviamo in una nota manoscritta fatto cenno di questa edizione.

Pag. 250.

595 bis. Durante. Leandra. *Venezia, Bartholomeo* detto *l'Imperatore*, 1550, in 8vo, *fig. in legno.*

Un esemplare imperfetto di questa edizione è da noi pos-

seduto. Il titolo è in rosso e nero dentro una cornice fregiata. In fine vi è ripetuta la data, dopo la quale trovasi il registro.

Pag. 271.

Possente Brunozzi dedicò l'anno 1542 a *Cosimo I de' Medici* un suo poema che ha per titolo: *Lo Spirito di Rodomonte.* Ricaviamo questa notizia dalla *Bibliotheca Pistoriensis Fr. Ant. Zaccchariae,* pag. 172. Il *Zaccaria* nulla di più ci fa sapere sull'autore di questo poema.

Pag. 274.

Bonsignori. Argentino. L'autore morì in età di ventidue anni, e non potè dare l'ultima mano a questo poema, che fu poi pubblicato da suo fratello e da esso dedicato a *Giulio Card. de' Medici, Vicecancellario di S. Chiesa.*

Pag. 275.

Milles e Amis. Milles è Milone Alemanno, de' Reali di Francia, padre di don Chiaro ucciso da Orlando.

Pag. 279.

669. Guerino Meschino. *Venezia, per Nicolo Girardengho,* 1482, in fol.

L'edizione qui accennata è impressa in caratteri gotici. *Bibl. Heberiana,* VI, 1959.

Pag. 281.

Tullia d'Aragona. Il Meschino. Nella Prefazione l'autrice ci fa sapere d'avere voltato in versi questo romanzo dallo spagnuolo. Non conoscendosi alcuna edizione del *Meschino* in quella lingua, convien dire che la medesima abbia avuto sotto gli occhi un manoscritto.

Pag. 292.

Drusiano dal Leone. Fra i mss. italiani della R. Biblioteca

di Parigi abbiamo esaminato un poema in ottava rima, diviso in quaranta canti, col titolo: *Drusiano innamorato con la vendetta di Gano, composto da M. Mario Buoninsegni di Siena nato nell'alma città di Fiorenza, dedicato al Christianissimo Henrico IV Re di Francia et Navarra.* La descrizione che di questo codice ha pubblicata l'ab. *Marsand* nel suo Catalogo de' mss. della suddetta Biblioteca (pag. 150) non ci sembra abbastanza esatta, poichè non avvertì che dopo la sottoscrizione trovasi la *Tavola de' primi versi dell'ottave dei principii di tutti i canti che sono in questo libro.*

Mario Buoninsegni è autore sconosciuto al *Negri* (*Scrittori Fiorentini*) non che al *De Angelis* (*Biografia Sanese*).

Pag. 295.

Gabriel. Nova Spagna. Lo stesso esemplare da noi menzionato è ora passato nella nostra collezione. Il volume è composto di carte 209 (l'ultima delle quali è numerata per errore 207), più una carta in fine col registro e la data al recto, e l'impresa degli stampatori al verso.

Pag. 303.

Paris e Vienna. Un'edizione di *Milano, per Io. Antonio da Borgo* 1547, in 8vo, è notata nel *Bulletin du Bibliophile, 2.e Série,* num. 1530.

Pag. 325.

Ferramondo. Nella Biblioteca Martinengo in Brescia si trova una traduzione italiana inedita di questo romanzo, fatta dal conte *Lodovico Martinengo del Barco,* Bresciano, che viveva nel secolo XVII. Il ms. è diviso in 4 vol. in fol.

Ecco il passo relativo al poema di *Virginio Lauriente*, tratto dalla *Historia Corana* del *P. F. Santo Lauriente da Cori,* Minore Osservante, il quale viveva nel secolo XVII, e si sforzava di provare con documenti, che la di lui prosapia discendeva dallo stesso *Virginio*:

Virginius Laurientes Coranus poeta natus est anno Dñi 1274, *sicut ex suo poemate vulgariter* IL FERRAMONDO *in-*

scripto potuimus extrahere. Vir fuit honestis moribus decoratus, Musisque deditus, et non nulla Etrusco carmine composuit opera, inter quae sunt TUBERA, BOLETA, CIRCIA, *et* FERRAMUNDUS. *Nos vero nullum eius vidimus aut legimus opus, nisi* FERRAMUNDUM, *qui Romae fuit anno Dñi* 1473 * *per Eucharium Silber, alias Franck, natione Alemannum, formis excusus. Poema istud in quindecim est divisum libros, et in ipso modus quo* FERRAMUNDUS *Galliae regnum adeptus est poetice scribitur. Hoc tamen verum est, quod liber qui ad nostras manus pervenit, totus fuerit conscissus, et ipsius magna defuerit pars; quare totum poema legere non valuimus: sed cum Romam advenimus, illud una cum P. Fr. Roberto Gallo de Yntimilio per librariorum bibliothecas sedulo perquisivimus, et reperire minime potuimus. Fuit Virginius Danthis Aligherii, Danthis de Majano, Cini Pistoriensis, Guittonis Aretini, et aliorum Poetarum qui in illis floruerunt temporibus contemporaneus, et quantum illa postulabat aetas extitit excultus et non mediocris versificator: sed hic quaedam eius carmina, quae ex* FERRAMUNDO *in septimi libri initio extraximus, de Cora tractantia, ad lectorum satisfactionem recitamus, et sunt ista:*

Venne Corace Argivo in quisto monte
  Poichè fuggì dalla Tebana guerra
  Con Tiburto, Catillo e con Termonte;
E veduto el contorno che lo serra,
  E come è vago e verdeggiante ognora,
  Fermossi quivi, e vi piantò la Terra;
E la cinse di mura e dentro e fuora,
  E perchè desso si chiamò Corace,
  Scortò lo nome e nominolla Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
  Ebbe fortuna or turbolenta, or queta:
  Or si mostrò benigno ed or predace.

* Questa data deve essere sbagliata, perchè *Eucario Silber* cominciò a stampare in Roma nell'anno 1478.

Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c'era Signa nè Beleutri * e cento
Altre ch'or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posta era sul colle Laurento.
Laurento ch'ebbe scettro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco
Pigliò lo nome la progenie mia.

Vixit vir iste septuaginta quatuor annos, et pestilentia mortuus est anno Dñi 1348, *quo anno morbus pestilens totam invasit Italiam. Tabellionis officium, dum vixit exercuit, ejusque Protochollorum libros in civitatis Coranae Archivio haud repeniri maximopere afficimur admiratione.*

Pag. 353.

810. Historia di Don Ulivante di Laura. . . .

Questo romanzo, che noi non conosciamo in lingua italiana, esiste in lingua spagnuola, e fu impresso a *Barcellona* nel 1564, in folio (*Brunet, Nouv. Rech. II,* 505).

FINE.

* Velletri.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
89	29	secondo	secondo
197	*ult.*	Vigaso Cocai che ne fu l'editore	lo pseudonimo editore Vigaso Cocai
148	2	*Biblioth.*	*Bibliogr.*
220	3	in 4to	in 8vo
251	7	Michele	Michiele
268	28	*Guardo*	*Ghurardo*
284	27	ne è l'arede del conte, ec.	ne sono gli eredi del conte Beltramini di Porcia, cioè la contessa Marina Pola, e Teresa Principessa Porcia.
296	5	chiari	chari
325	24	*Laurenta*	*Laurente*

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DEGLI AUTORI E DELLE OPERE ANONIME.

A

Agostini (*Nicolò di*). Il quarto libro dell'Innamoramento di Orlando . . . . . *pag.* 74
—— Il quinto libro dello stesso . . . . . » 77
—— I libri quarto, quinto e sesto dello stesso » 80
—— Innamoramento di Lancillotto . . . » 311
—— Tristano . . . » 314
Agramante (Rotta e morte del Re) . . . . » 97
Aiolfo dal Barbicone » 295
Alamanni (*Luigi*). L'Avarchide . . . . . » 322
—— Girone il cortese » 319
Albani (*Angelo*), Paris e Vienna . . . . . » 303
Altobello e Re Troiano » 34
Amadis di Gaula . . . » 328
—— di Grecia . . » 322
Ancroia (Regina) » 29, 356
Andrea (*Honofrio d'*). Italia liberata . . . » 23
Antafor, o Antifor di Barossia . . . *pag.* 67, 357
Antea (Regina) . . . » 216
Aragona (*Tullia d'*). Il Meschino . . » 281, 359
Aretino (*Pietro*). Astolfeida . . . . . » 266
—— Lagrime di Angelica . . . . . » 197
—— Marfisa . . . » 260
—— Orlandino . . » 189
Ariosto (*Lodovico*). Orlando furioso » 190, 357
—— Historia del Re di Pavia . . . . . » 183
—— Lamento di Isabella . . . . . » 186
—— Stanze transmutate » 184
—— Opera nova . » 357
—— Due Alfabeti . » ivi
—— Tutti i principii dei canti posti in musica da don Salvadore di Cataldo . . . . . » 358
Asinari (*Federico*). Ira d'Orlando . . . » 190
Aspramonte . . . » 57

B

Babilonia (Rotta di) *pag.* 215
Baiardi (*Andrea*). Tromba di Orlando . . » 194
Baldovinetti (*Ettore*). Rinaldo appassionato » 234
Bandarini (*Marco*). Mandricardo . . . . . » 273
—— Rodomonte . . » 270
Barbaro (*Ermolao*). Morte di Orlando . . » 190
Belianis . . . . . » 340
Bella (*Camilla*). Amadio» 339
Berni (*Franc.*). Orlando innamorato . . . » 91
Boiardo (*Matteo Maria*). Orlando innamorato » 69
Boldoni (*Sigismondo*). Caduta dei Longobardi. » 23
Bonacossi (*Pandolfo de'*). Tradimenti di Gano » 240
Bonsignori (*Michele*). Argentino . . » 274, 359
Bossi (*Girolamo*). Heliodoro . . . . . » 23
Bradiamonte . . . » 254
Bruni (*Antonio*). Epistole heroiche . . . . » 186
Brunozzi (*Possente*). Lo spirito di Rodomonte » 359
Brusantino (*Vincenzo*). Angelica innamorata » 196
Buoninsegni (*Mario*). Drusiano innamorato » 360
Buovo d'Antona . . » 10
—— (Morte di) . : » 17

C

Carlo Magno (Innamoramento di) . . *pag.* 19
—— (Storia del Re) e de' Saracini . . . » 24
—— (Padiglion di) . » 48
Carlo Martello ed Ugo conte d'Alvernia . » 18
Carteromaco v. Forteguerri.
Casarubi Urbies (*Pietro*). Saette di Cupido . » 186
Cassio da Narni. Morte del Danese . . . » 26
Cataneo (*Danese*). Amor di Marfisa . . . » 262
Cavalier della Croce » 349
—— dell'Orsa. . . » 243
—— del Sole. . . » 342
—— dal Leon d'oro. » 187
Cavallo (*Marco*). Rinaldo furioso . . . » 235
Cervantes (*Michel di*). Don Chisciotte . » 353
Chiabrera (*Gabriello*). Poemi eroici . . » 256
Cieco (*Francesco*). Mambriano . . . . » 220
Cittadella (*Cesare*). Il Ruggiero . . . » 259
Civeri (*Gio. Pietro*). Ricciardetto innamorato » 253
Coccaio (*Merlin*). Maccheronee dieci . . » 55
Conte. Il sesto libro dell'innamoramento di Or-

lando, *o sia* il Rugino . . *pag.* 78, 83, 98
Contrario (*Daniele*). Rodomonte . . . . » 269
Cortese (*Gio. Battista*). Il Selvaggio . . . » 251
Costo (*Tomaso*). Il Pianto di Ruggiero . . » 257
Cristaliano di Spagna » 348
Cristoforo *fiorentino detto Altissimo*. Il Primo libro de' Reali . . » 5

D

Darpe (*Beridio*). Avinavoliottoneberlinghieri» 299
Dati (*Giuliano*) Storia di tutti i Re di Francia » 308
Delfino di Francia . » 303
Dino. Innamoramento di Rinaldo . . . . » 231
Dolce (*Lodovico*). Orlando . . . . . » 57
—— Sacripante . . » 190
—— Palmerino . . » 343
—— Primaleone . . » 345
Domenichi (*Lodovico*). Orlando innamorato » 95, 357
Dragoncino (*Gio. Battista*). Marfisa bizzarra » 263
—— Innamoramento di Guidon Selvaggio . » 250
—— Vita di Buracchio » 215
Drusiano dal Leone» 291, 359
Durante (*Pier*). Leandra . . . . » 248, 358

E

Elmodoro, o i cavalieri erranti . . . *pag.* 353

F

Falconeto (Battaglie di) » 62
—— (Vendetta di) . » 64
Faramondo . . » 325, 360
Felice Magno . . . » 326
Feragu (Capitolo di) » 298
Fierabraccia ed Ulivieri» 232
Filippi (*Marco*). Lettere sopra il Furioso . » 185
Fioravante . . . . » 297
Florambello di Lucca » 350
Fiorarlano . . . . » 334
Florian. Novella di Bliomberis . . . . » 326
Florisandro. . . . » 330
Florisello di Nichea . » 333
Florismante d'Ircania » 351
Flortir . . . . . » 347
Fortegurri (*Nicolò*). Ricciardetto . . . . » 252
Fossa. Innamoramento di Galvano . . . . » 320
Francesco *fiorentino*. Persiano . . . . . » 39
Franco (*Pietro Maria*). Agrippina . . . » 298

G

Gabriel (*Leonardo*). Nova Spagna . » 295, 360

Galletti *(Enea)*. Il Gundebano . . . *pag.* 322
Galluzzo (*Cesare*). Il Ruggiero . . . . » 259
Gano (Tradimento di) » 239
Garopoli *(Girolamo)*. Il Carlo Magno . . » 23
Genlis *(Mad. di)*. I Cavalieri del Cigno . » 302
Giambullari (*Bern.*) Continuazione del Ciriffo » 285
Giusto (Libro di S.) » 304
Gomberville. Il Polesandro . . . . . » 301
Gozzi *(Carlo)*. Marfisa bizzarra . . . . » 265
Granata (Istoria dei Re di) . . . . . » 28
Graziano *(Giulio Cornelio)*. Orlando santo » 190
Gualterotti *(Raffaele)*. Il Polemidoro . . » 24
Guazzo (*Marco*). Astolfo borioso . . . . » 266
—— Il Belisardo . » 194
—— La Fede . . » 195
Guerino il Meschino . . . . » 275, 359
—— (Istoria della vita di) . . . . . » 281

II

Horiuolo *(Bart.)*. Il Ruggiero . . . . . » 256
—— Le semplicità de' Cav. Erranti . . » 300

L

Lancillotto dal lago *pag.* 311
Laurente (*Virginio*). Ferramondo . . » 325, 360
Leonarb (*Antonio*). Guidon Selvaggio . . » 272
—— Prodezze di Rodomontino . . . . » ivi
—— Astolfo innamorato . . . . . » 265
Lenio *(Antonino)*. Oronte . . . . . » 61
Limerno Pitocco. Orlandino . . . . . » 56
(*V. anche* Coccaio).
Lisuarte di Grecia . » 331
Lodovici (*Francesco de'*). Antheo . . . . » 32
—— Trionfi di Carlo » 33
Lutio (*Francesco*). Gisberto da Mascona » 269

M

Malagigi (Sala di) . » 49
Malossa (Gigante) . » 190
Marchitelli (*Giambattista*). Continuazione dell'Orlando . . . » 189
Marino (*Giambattista*). Lettera di Rodomonte . . . . . » 186
Martinengo (*Lod.*). Il Faramondo . . . . » 360
Meliadus . . . . » 318
Merlino . . . . . » 309

Michelangelo *da Volterra*. La Incoronazione del Re Aloysi . *pag.* 298
Michiele (*Pietro*). Guidon Selvaggio . . . » 251
Milizia celeste . . . » 355
Milles e Amis . » 275, 359
Milone (Innam. di) . » 52
Montefusco (*Tomaso*). Imprese di Carlo Magno . . . . . » 295
Morante (Gigante). . » 219
Morgante, Margutte . » 213

N

Narcisso (*Giovannandrea*). Il Passamonte . . » 244
—— Il Fortunato . » 246
Nero (*Carlo del*). Paris e Vienna. . . . . » 303

O

Oldoino *(Ercole)*. Orlando . . . . . » 189
Olivieri ed Artus . » 353
Orlando bandito . . » 189
—— (Historia del nascimento di) . . » 54

P

Paladini (Fioretti di) » 47, 356
—— (Vanto di). » 48, ivi
—— (Valorose prove degli arcibravi). . » 299
Palladiano . . . . » 327
Palmerino d'Inghilterra *p.* 323
Palmerino d'Oliva . » 342
Palombi *(Gaetano*). Il Medoro . . . . » 198
Parabosco (*Girol.*). Romanzi . . . . . » 301
Paris e Vienna » 302, 360
Parsaforesto . . . » 324
Paulavichio (*Juan.*). Rado Stizzoso . . . » 295
—— Vendette che fese i fioli de Rado . » 296
Pauluccio (*Sigismondo*). Continuazione di Orlando . . . . . » 187
Pescatore *(Gio. Battista)*. Morte di Ruggiero » 257
—— Vendetta di Ruggiero . . . . . » 258
Platir . . . . . » 346
Polendo . . . . . » 345
Polisman . . . . » 349
Primaleone . . . . » 344
Pucciarini (*Clemente*). Brandigi . . . . » 260
Pulci *(Luigi)*. Morgante » 200
—— (*Luca*). Ciriffo . » 282

R

Raimondo di Grecia » 341
Reali di Francia . . » 1
Renaldini (*Panfilo di*). Innamor. di Ruggieretto » 259
Rinaldo (Innamor. di) » 224
—— appassionato . » 253
Rithi (*Biagio*). Il Faramondo . . . . » 326

Rodomonte (Opera nova del superbo Re di Sarza) . . . . *pag.* 270
Rogel di Grecia . . » 334
Roncisvalle (Rotta di) » 218
Rovenza (Dama) . . » 242
Rugino, v. Conte.

S

Salione . . . . . » 21
Scanello (*Cristoforo*). Stanze sopra la morte di Rodomonte . . » 271
Scapigliato . . » 243, 358
Schiatta de' Reali di Francia . . . . » 5
Sferamundi . . . . » 336
Silves della Selva . » 335
Spagna (libro chiamato la) . . . . » 42, 356
Specchio de' Principi » 341
Splandiano . . . . » 329
Spenser (*Eduardo*). Il Cav. della Croce . » 327
Stelladoro . . . . » ivi

T

Tadini (*Luigi*). Ricciardetto ammogliato . » 253
Tarentino (*Secondo*). Bradamante . . . . » ivi
Tasso (*Bernardo*). Amadigi . . . . . » 339
—— Floridante . . » ivi
—— (*Torquato*). Il Rinaldo . . . . . » 223
Teluccini (*Mario*). Pazzie di Rodomonte *pag.* 271
—— Artemidoro . . » 273
—— Paris e Vienna. » 305
Terracina (*Laura*). Discorso sopra i Canti d'Orlando . . . » 185
Tirante il bianco . » 352
Trabisonda . . . . » 236
Tristani (Opere magnanime dei due) . . » 313
Tristano (Libro de battaglie de) . . . » 317
Tromba (*Franc.*). Draga d'Orlando . . . » 192
—— Rinaldo furioso » 236

U

Ugieri (Battaglie del Danese) . . . . . » 24
Ulivante di Laura . » 353

V

Valcieco (*Raffaele*). Il quinto libro dell'Innamoramento di Orlando . . . . . » 77
Valentino ed Orsone » 302
Valeriano d'Ongaria » 348
Valle (*Franc. della*). Lettere delle Dame e degli Eroi . . . . » 186
Valvasone (*Erasmo*). Lancillotto . . . . » 313
Verdizzotti (*Giovanni Mario*). Aspramonte » 64

INDICE DELLE BIBLIOTECHE ED OPERE CITATE

A

Albani (*Biblioteca*) in Roma, pag. 58.

Ambrosiana (*Biblioteca*). Il Card. Federico Borromeo Arcivescovo di Milano ne fu il fondatore, e nulla risparmiò per renderla doviziosa principalmente in manoscritti. Fu aperta al pubblico nell'anno 1609, come consta da una iscrizione che leggesi nella grande aula della medesima, pag. 64, 231, 272, 316, 321.

Analectabiblion, ou extraits critiques de divers livres rares, oubliés ou peu connus, tirés du cabinet du Marquis D. R. (Tome premier). Paris, 1836, in 8vo, pag. 275.

Angelica (*Biblioteca*) in Roma, pag. 102.

Antonio (*Nicolai*) Bibliotheca hispana vetus et nova. Matriti, 1783-88, vol. 4 in fol., pag. 342.

Arsenale (*Biblioteca dell'*) di Parigi, pag. 12, 15, 27, 38, 210, 236.

Audiffredi (*Jo. Bapt.*). Specimen criticum Italicarum editionum saec. XV. *Romae*, 1794, in 4to, pag. 213.

Audin (*Stefano*). Osservazioni intorno ad una edizione sconosciuta del Morgante Maggiore di Luigi Pulci, ec. *Firenze*, 1831, in 8vo, pag. 203.

—— Bibliografia delle edizioni del Ciriffo. È premessa al-

l'edizione di questo poema fatta in *Firenze*, 1834, in 8vo, pag. 282.

Augusta (*Biblioteca di*). Pag. 107.

B

Barberina (*Biblioteca*) in Roma, pag. 117.

Barufaldi (*Girolamo*). Vita di Lod. Ariosto. *Ferrara*, 1807, in 4to, pag. 102, 109, 113, 118, 123, 132, 136, 138, 145, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 157, 158, 159, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 177.

Blandford. Catalogue of the White Knight's Library. *London*, 1819, in 8vo, pag. 111, 302, 310.

Borbonica (*Biblioteca*) di Napoli, pag. 44, 308.

Bossi (*Catalogo dei libri del cav. Giuseppe*). Milano, 1818, in 12mo. Il compilatore ne fu il sig. Carlo Salvi, pag. 177.

Boutourlin (*Catalogue de la Bibliothèque de son Exc. M. le Comte D.*). *Florence*, 1831, in 8vo. Il compilatore ne fu il sig. Stefano Audin, pag. 159, 224.

Brera (*Biblioteca di*) già dei Gesuiti di quel collegio, accresciuta dalla munificenza dell'Imperatrice Maria Teresa, coll'acquisto delle librerie *Pertusati* ed *Haller*, e continuamente dai regnanti di lei successori. Fra i legati di librerie private merita principale encomio il dono della propria collezione fatto nel 1795 dal *Card. Durini*. Veggasi per più ampie notizie l'Appendice alla Gazzetta di Milano del 30 dicembre, 1823, pag. 23, 59, 80, 107, 108, 151, 163, 306, 307, 310.

Brunet (*Jacq.-Charles*). Manuel du libraire. *Paris*, 1820, 4 vol. in 8vo, pag. 22, 246, 281.

—— Nouvelles Recherches bibliographiques, pour servir de supplement au Manuel du Libraire. *Paris*, 1834, 3 vol. in 8vo, pag. 4, 5, 23, 42, 63, 67, 102, 206, 209, 246, 341, 343, 349, 350.

Bulletin du Bibliophile, petite revue d'anciens livres. *Paris, Techener*, 1835-37, in 8vo, pag. 12, 359.

Bute (*Marchese di*). Sua Biblioteca, pag. 175.

C

Capponi (*Catalogo della libreria*) *Roma*, 1747, in 4to. Fu compilato dal P. Aless. Berti, con aggiunte di Monsig. Giorgi. La collezione passò nella Vaticana per legato del proprietario, pag. 49, 50, 51, 96, 97, 195, 209, 221, 264, 278, 291, 294.

Charlemont (*Lord*). Sua collezione, pag. 117.

Clavier (*Catalogue des livres de la Bibliothèque de*). *Paris*, 1818, in 8vo, pag. 163.

Corsini *(Biblioteca)* a Roma, pag. 16, 38, 40, 55, 215, 217, 233, 250, 270.

Costabiliana. Biblioteca di S. E. il Conte Gio. Batt. Costabili-Containi di Ferrara, pag. 286.

Courcelles (*Catalogue des livres de feu M.r*) *Paris*, 1835, in 8vo, pag. 250, 341, 350.

Crescimbeni. Storia della volgar poesia. Terza edizione. *Venezia*, 1730-31, 6 vol. in 4to, pag. 98.

Crevenna *(Catalogue raisonné de la collection des livres de*). 1775, 6 vol. in 4to, pag. 85, 302, 303, 331, 342.

Crofts *(Catalogue of the library of the Rev. Thomas). London*, 1783, in 8vo, pag. 47, 250, 281, 299, 322.

D

Dall'Acqua (*Carlo*) dottor fisico milanese. Sua collezione di libri ricca di poemi italiani d'ogni argomento, al medesimo lasciata da un suo fratello giureconsulto, uno de' principali lumi del nostro foro, e vero specchio di tutta onestà, morto nel 1829, pag. 16, 18, 25, 27, 41, 60, 68, 74, 196, 222, 238, 294, 299, 306, 316, 322.

De Bure *(Guillaume François)* Bibliographie instructive. *Paris*, 1763-68, 7 vol. in 8vo, pag. 77.

—— Supplément ou catalogue des livres de Louis Jean Gaignat. *Paris*, 1769, 2 vol. in 8vo, pag. 25, 198, 229, 231, 344.

—— Catalogue des livres de la Bibliothèque de feu M. le

Duc de la Vallière. *Paris*. 1783, 3 vol. in 8vo, pag. 5, 23, 48, 146, 156, 206, 210, 222, 310.

De Cotte. Catalogue des livres rares et precieux, et des Manuscrits composant la Bibliothèque de M.*** *Paris*, An XII (1804), in 8vo, pag. 24, 51, 307.

Delandine. Bibliothèque de Lyon. *Lyon* (1815-19) 4 vol. in 8vo, pag. 96, 136.

Devonshire (*Duca di*). Sua collezione, pag. 111.

Dibdin (*Th. Frognall*). Bibliotheca Spenceriana. *London*, 1814-23, 7 vol. in 8vo, pag. 2, 35, 85, 102, 109, 113, 128, 129, 137, 138, 141, 145, 162, 275, 283, 305.

—— Bibliographical, antiquarian and picturesque Tour in France and Germany. *London*, 1821, 3 vol. in 8vo, pag. 12, 207.

Doni (*Antonfrancesco*). Seconda libreria. *Venezia*, 1551, in 8vo, pag. 194.

Dresda (*Biblioteca Reale di*). Il dotto Ebert ha pubblicato in lingua tedesca: *Storia e descrizione della R. Biblioteca di Dresda. Lipsia*, 1822, in 8vo, pag. 102, 277.

Dublino (*Biblioteca del Collegio della Trinità di*). pag. 102.

E

Ebert (*Fried. Adolf.*). Allgemeines bibliographisces Lexicon. *Leipzig*, 1821-30, 2 vol. in 4to, pag. 236, 277.

F

Farsetti. Catalogo di libri italiani. *Venezia*, 1785, in 12mo, pag. 81, 214.

Ferrara (*Biblioteca pubblica di*). pag. 102, 136, 138, 145, 146.

Fineschi (*Vincenzo*). Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli. *Firenze*, 1781, in 8vo, pag. 50, 203.

Fiemiana (*Bibliotheca*). *Mediolani*, 1783, 7 vol. in 4to, pag. 159, 161.

Floncel (*Catalogo della libreria*). *Parigi*, 1784, 2 vol. in 8vo, pag. 96, 153, 158, 159, 165, 211, 323.

Fontanini (*Giusto*). Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni di Apostolo Zeno. *Parma*, 1803, 2 vol. in 4to. L'indice fu impresso posteriormente in *Milano*, pag. 74, 203, 222, 223.

Fossii (*Ferdinandi*). Catalogus codicum saec. XV. impressorum qui in publica Bibliotheca Magliabecchiana Florentiae adservantur. *Florentiae*, 1793-95, 3 vol. in fol., pag. 37, 279, 280, 283, 310.

G

Gaignat (*V.* De Bure).

Gamba (*Bart.*). Serie dei testi di lingua italiana. *Venezia*, 1828, in 4to, pag. 117, 153, 221, 282, 283, 319.

—— Bibliografia delle Novelle italiane in prosa. *Firenze*, 1835, in 8vo, pag. 301.

Ginguéné (*Catalogue des livres de la Bibliothèque de P. L.*) *Paris, Merlin*, 1817, in 8vo. Questa libreria ricca di edizioni italiane è passata nel Museo Britannico, pag. 3, 169.

Granville (*Tommaso*). Sua cospicua libreria, pag. 43, 84, 88, 89, 102, 104, 111, 112, 117, 120, 122, 124, 127, 129, 130, 135, 139, 143, 184, 202, 209, 219, 259, 311.

H

Hain. Repertorium bibliographicum. *Stuttgardiae*, 1826-32, 2 tom. in 4 vol. in 8vo, pag. 31, 72, 277.

Hanbott. (*Catalogue of the splendid, choice and curious library of P. A.*) *London*, 1833, 5 parti in 8vo, pag. 121, 177.

Haym. Biblioteca italiana. *Milano*, 1771, 2 vol. in 4to, pag. 37, 48, 212, 331.

Heberiana (*Bibliotheca*). Catalogue of the library of the late Richard, Heber, Esq. *London*, 1834-36, 12 parti in 8vo. Queste dodici parti contengono 51,050 articoli, oltre 1,717 manoscritti, che tutti furono venduti a Londra al pubblico incanto, e produssero la somma di 57,000 lire sterline. Si aggiungano altri quaranta mila volumi che il proprietario lasciò a Parigi, dei quali furono fatte colà tre vendite. Al-

cune altre migliaia di volumi rimasti nel Belgio si vendettero a Gand nel 1835, pag. 16, 19, 47, 75, 128, 132, 194, 198, 210, 212, 220, 221, 239, 247, 280, 281, 297, 298, 302, 315, 335, 342, 347, 349, 358, 359.

Heinsiana (*Bibliotheca*). *Lugduni in Batavis, sine anno*, in 12mo, pag. 143, 169.

Henaion (*Francesco*). Istoria critica e ragionata de' romanzi di cavalleria, ec. *Firenze*, 1794, in 8vo, pag. 275, 349, 350, 351, 353, 355.

Hibbert (*Catalogue of the library of George*). *London*, 1829, in 8vo. Magnifica libreria, ricca principalmente di antichi romanzi spagnuoli, francesi ed italiani, che fu venduta alla pubblica asta in Londra, pag. 2, 15, 22, 38, 46, 48, 66, 177, 217, 229, 240, 255, 274, 277, 280, 281, 298, 302, 319.

I

Imperiali (*Catalogo della libreria del Card. Renato*). *Roma*, 1793, in fol., pag. 162.

Inghilterra (*Biblioteca del Re d'*). Bibliothecae regiae catalogus. *Londini*, 1820-29, vol. 5 in fol. Questa collezione fu riunita al Museo Britannico. Il primo vol. è ornato del ritratto di Giorgio III, ed il quinto di quello del signor Barnard, antico Bibliotecario, e compilatore del detto catalogo, pag. 16, 77, 177, 199, 287.

Iackson. Catalogus librorum ..... magno sumptu et labore per triginta annorum spatium Liburni collectorum. *Liburni*, 1756, in 8vo, pag. 205.

L

Lamy (*Catalogue des livres de M.*). *Paris*, 1808, in 8vo, pag. 176.

Laurenziana (*Biblioteca*) di Firenze, pag. 291.

Lorenzoni (*D. Filippo*) di Roma. Sua collezione, pag. 302, 329, 331, 335, 344, 347.

Los-Rios. Bibliographie instructive. *Avignon*, 1777, in 8vo, pag. 148.

M

Magliabecchiana (*V.* Fossii).

Marciana (*Biblioteca*) di Venezia. Puossi assegnare la sua fondazione ai tempi del Petrarca, il quale nel 1362 legò i suoi manoscritti alla Repubblica Veneta. Anche il Card. Bessarione le fece dono dei suoi libri, tra i quali si trovavano alcune edizioni romane di Sweynheym e Pannartz impresse sopra pergamena, che sono passate nella Bibl. Imperiale di Vienna. La Marciana contiene circa sessanta mila volumi, oltre cinque mila manoscritti. Fra i bibliotecarj della medesima contasi il celebre ab. Jacopo Morelli, del quale è degno successore l'ab. Bettio, pag. 5, 74, 96, 110, 216, 255.

Martinengo (*Biblioteca*) in Brescia, pag. 360.

Mazzucchelli (*Giammaria*). Gli Scrittori d'Italia. *Brescia*, 1753-63, 6 vol. in fol., pag. 79, 93, 157, 158, 165, 171, 172, 198, 234, 273.

—— Vita di P. Aretino. *Padova*, 1741, in 8vo, pag. 189, 261, 262.

Melzi (*Gaetano*) compilatore di questa Bibliografia. Sua collezione di libri, pag. 2, 3, 15, 20, 21, 25, 32, 33, 36, 42, 44, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 68, 69, 85, 87, 102, 105, 106, 110, 123, 125, 126, 127, 132, 145, 149, 153, 157, 160, 165, 177, 186, 188, 200, 203, 205, 208, 216, 217, 221, 251, 254, 259, 262, 264, 266, 267, 269, 270, 277, 283, 287, 292, 294, 304, 306, 310, 311, 313, 314, 515, 318, 319, 323, 329, 331, 332, 333, 334, 336, 339, 340, 342, 344, 346, 347, 348, 349, 350, 352, 356, 357, 358, 359.

Modena (*Biblioteca Ducale di*). Pag. 108.

Molini (*Giuseppe*). Sua edizione dell'Orlando innamorato rifatto dal Berni. *Firenze*, 1827-28, 2 vol. in 12mo. Precede alla medesima un catalogo ragionato delle edizioni del poema, pag. 94.

Morali (*Ottavio*). Sua edizione del *Furioso*. Precede una notizia delle edizioni del poema, pag. 107, 111, 117, 164, 168, 169, 170, 172, 180.

Museo Britannico. Librorum impressorum qui in Museo Britannico adservantur catalogus. *Londini*, 1813-19, 8 vol. in 8vo, pag. 88, 122, 128, 132, 134, 145, 147, 160, 167, 168, 169, 185, 222.

N

Negri (*Giulio*). Istoria degli Scrittori fiorentini. *Ferrara*, 1722, in fol. pag. 24.

O

Orlandini. All'edizione delle Opere dell'Ariosto fatta in Venezia da questo stampatore nel 1730, si premette un catalogo ragionato delle edizioni del Furioso, compilato da Pier Catterino Zeno, pag. 146, 149, 150, 151, 156, 158, 159, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 170, 171, 172, 173.

P

Palatina (*Biblioteca*) di Firenze. Veramente principesca, formata dal defunto Gran Duca Ferdinando III, che l'arricchì con l'acquisto della collezione dei Testi di lingua raccolti da G. Poggiali, pag. 2, 22, 27, 36, 48, 52, 54, 57, 58, 86, 113, 126, 128, 137, 143, 192, 200, 209, 211, 218, 219, 223, 228, 239, 242, 252, 255, 261, 272, 277, 281, 287, 298, 310, 311, 342.

Panizzi (*Antonio*). Bibliographical notices of some early editions of the Orlando innamorato and Furioso. *London*, 1831, in 8vo. L'Autore fu ora nominato Bibliotecario nel Museo Britannico, pag. 77, 102, 104, 108, 111, 117, 124, 129, 135, 136, 138, 157, 185.

Panzer (*Georgii Wolfangii*). Annales typographici. *Norimbergae*, 1793-803, 11 vol. in 4to, pag. 62, 201, 203, 204, 214, 250, 302.

Parigi (*Biblioteca Reale di*). Catalogue des livres imprimés et mss. de la Bibliothèque du Roi (par Sallier, Capperonier, Boudot, etc.). *Paris*, 1739-50, vol. 10 in fol., pag.

3, 4, 16, 17, 23, 25, 27, 34, 46, 63, 67, 102, 124, 144, 160, 163, 164, 169, 195, 201, 214, 222, 230, 262, 274, 279, 282, 288, 291, 292, 310, 359.

Parisina (*Bibliotheca elegantissima*). *Londres*, 1790, in 8vo, pag. 162, 255.

Parmense (*Biblioteca*). Fu aperta al pubblico nell'anno 1769, regnando D. Ferdinando I di Borbone, figlio di D. Filippo, il quale incaricò sin dal 1762 il celebre P. Paolo Maria Paciaudi di gettarne le fondamenta. Era ministro a que' dì Guglielmo Du-Tillot. Durante la dominazione Borbonica, la quale cessò nel 1802, e prima della nomina dell'attuale bibliotecario Angelo Pezzana, Cav., che seguì ne' primi giorni del 1804, il numero de' volumi di questa Biblioteca era salito verso i 60m., compreso per altro una gran quantità di volumetti legati in miscellanee. Ora ascende a più di 82m., compreso i famosissimi codici MSS. ed altre cose di gran rarità che compongono la biblioteca *De-Rossiana* acquistata fino dal 1816 da S. M. la Duchessa di Parma Maria Luigia. Oltre questi 82m. volumi, vi ha una raccolta di più di 50m. intagli in rame ed in legno. Circa quattro mila sono le opere di somma rarità. A più di cinque mila ascendono i MSS. d'ogni lingua. Molte migliaia di lettere autografe, parecchie del Galilei, del De-Marchi e via dicendo. Alcune centinaia delle più rare edizioni del secolo XV. La raccolta bodoniana quasi compita, l'aldina e quella della Crusca assai avanzate. Il famoso Mappamondo de' Pizigani del 1367, ed altre carte geografiche antiche, pag. 21, 27, 35, 170, 217, 221, 242, 251.

Pinelli. Bibliotheca Maphaei Pinelli veneti descripta et annotationibus illustrata. *Venetiis*, 1787, 6 vol. in 8vo. Questo catalogo è lavoro del dottissimo Bibliotecario, ab. Jacopo Morelli, pag. 96, 150, 229, 264, 306, 332.

Poggiali (*Gaetano*). Serie de' testi di lingua, ec. *Livorno*, 1813, 2 vol. in 8vo, pag. 94, 176.

Q

Quadrio (*Saverio*). Storia e ragione d'ogni poesia. *Bologna e Milano*, 1739-52, 7 vol. in 4to, pag. 14, 17, 18, 22, 23, 26, 31, 33, 39, 40, 47, 49, 50, 53, 60, 61, 98, 100, 189, 195, 198, 212, 237, 250, 263, 274, 303, 307, 316, 321, 324, 326, 327, 329, 331, 338, 342, 349.

R

Reina. Biblioteca formata da Francesco Reina. Questo dotto giureconsulto nacque in Lugano, il giorno 4 di marzo dell'anno 1766, non a Malgrate, l'anno 1772, come scrisse *Ignazio Cantù* nel vol. secondo delle *Vicende della Brianza, Milano*, 1837, 2 vol. in 8vo. La Biblioteca da esso raccolta nella sua casa in Milano era copiosa di oltre a cinquantamila volumi in ogni classe di scienze, lettere ed arti. Dopo la morte del proprietario (avvenuta il 12 novembre 1826, in Caneto sul Mantovano) ne fu compilato il catalogo dal Dott. Carlo Zardetti, e nell'anno 1833 fu venduta dai suoi eredi al libraio Milanese P. A. Tosi, pag. 84, 86, 97, 104, 130, 147, 164, 165, 169, 170, 186, 196, 208, 278, 301, 340, 350.

Renouard (*Ant. Aug.*). Catalogue de la Bibliothèque d'un Amateur. *Paris*, 1819, 4 vol. in 8vo. Questa ragguardevole libreria è stata quasi interamente venduta in diverse epoche a Londra al pubblico incanto. L'illustratore degli Annali degli Aldi poteva gloriarsi d'aver quasi compita la serie dei libri impressi da que' celebri tipografi, e di avere unito una ricca raccolta di classici greci e latini in carta grande, e molte rare edizioni del secolo XV, oltre altri distintissimi esemplari di libri italiani e francesi, pag. 22, 344, 348, 349.

—— Notice sur la famille des Iunte et liste de leurs éditions, jusque en 1550. Si trova in fine della terza edizione degli *Annales des Alde, Paris*, 1834, in 8vo, pag. 94.

Roscoe (*Catalogue of the very select and valuable library of William*). *London*, 1816, in 8vo, pag. 161, 172.

Rossii (*Catalogus selectissimae Bibliothecae Nicolai*). *Romae*, 1786, in 8vo. Fu unita alla Corsiniana di Roma, pag. 25, 40, 94, 254, 270, 277, 281.

Roxburghe (*Catalogue of the library of the late John Duke of*). *London*, 1812, in 8vo. Fu a questa vendita che il *Decamerone* 1471 salì al prezzo di 2260 lire sterline. Ciò ha dato origine in Londra ad una società bibliografica, sotto il nome di *Roxburghe-club*. Lo scopo principale di essa è la pubblicazione annuale di un libro, che viene impresso a scarsissimo numero d'esemplari, pag. 302.

S

Saliceti (*Catalogo della libreria di Mons. Natale*). *Roma*, 1789, in 8vo. Il compilatore ne è stato Mariano de Romanis, pag. 153.

Selvaggi (*Gaspare*). Biblioteca scelta di libri italiani di G. S. *Napoli*, 1830, in 8vo. Il suo possessore (Secretario della P. istruzione in Napoli) ci onora della sua amicizia, ed è persona assai dotta, pag. 46, 53, 61, 186, 271.

Smithiana (*Bibliotheca*). *Venetiis*, 1755, in 4to, pag. 153, 163, 168, 340.

Spenceriana (V. Diadin).

Stanley. Bibliotheca Stanleiana. *London*, 1813, in 8vo, pag. 111.

T

Thierry (*Catalogue des livres du Chev.*) *Paris, Brunet*, 1817, in 8vo, pag. 144.

Tiraboschi (*Girolamo*). Biblioteca Modonese. *Modena*, 1781-84, 5 vol. in 4to, pag. 79.

Treviso (*Biblioteca comunale di*), pag. 270.

Trivulzio (*Biblioteca*) formata dal defunto Marchese *Gio. Giacomo*, ricca di circa 3000 MSS. cartacei e membranacei, di Edizioni Principi, di libri impressi in pergamena, in carta grande ed in carte colorate, di testi di lingua, di

novelle e di poemi italiani, pag. 5, 13, 14, 16, 18, 24, 29, 30, 31, 38, 46, 48, 50, 53, 55, 59, 61, 81, 91, 105, 130, 155, 156, 167, 184, 187, 188, 192, 194, 208, 215, 216, 218, 233, 234, 240, 242, 243, 244, 246, 248, 249, 255, 256, 257, 261, 263, 278, 283, 294, 297, 300, 305, 358.

V

Vallière. (V. Da-Bure).

Van-Praet. Catalogue des livres sur vélin de la Bibliothèque du Roi. *Paris*, 1822, 6 vol. in 8vo, pag. 102.

Vaticana (*Biblioteca*) a Roma, pag. 86, 210, 221.

Venturi (*Gio. Battista*). Sua libreria, pag. 59.

—— Poesie del Boiardo da lui pubblicate. *Modena*, 1820, in 8vo, pag. 72.

Vernon (*G. J.*). Sua collezione, pag. 146.

Vicenza (*Biblioteca pubblica di*), pag. 117.

Vienna (*Biblioteca Imp. di*). V. *Essai statistique sur les Bibliothèques de Vienne par A. Balbi. Vienne, Wolke*, 1835, in 8vo, ed anche la *Storia della I. R. Biblioteca di Vienna* (scritta in lingua tedesca) *da I. Fr. de Mosel*. Vienna 1835, in 8vo, pag. 31, 207, 268.

W

Wellesley (*Rev. Henry*). Sua collezione, pag. 104, 114.

Z

Zeno. Note al Fontanini. (V. Fontanini).